LA

DIVINA COMMEDIA

DANTE

LA
DIVINA COMMEDIA

COMMENTATA

DA

ISIDORO DEL LUNGO

CON PROSPETTO DELLA VITA DEL POETA
E PROLUSIONI ALLE TRE CANTICHE

Nuova Tiratura

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1928

A FIRENZE

QUESTA INTERPRETAZIONE

DEL SACRO POEMA

CHE È SUO

PREFAZIONE

Il Commento alla *Divina Commedia*, col quale io prendo tardo congedo dagli studî danteschi, fu da me concepito, innanzi tutto, come un'esposizione letterale, specialmente rispetto alla proprietà e allo spirito della lingua de' tempi di Dante, in servigio degli odierni lettori; adattando alla dichiarazione di tali proprietà le forme oggi comuni, dico le schiette ed efficaci e che siano le più immediate ed intime al testo. Esposizione letterale, senza lo strascico di dichiarazioni o parafrasi di ciò che dappersè sia chiaro o facilmente intelligibile a lettore attento e riflessivo (qual si vuole essere leggendo tal libro), che ami intendere e sentire da sè senza saccenterie di non richiesto interprete o di troppo erudito maestro. E in massima, è stato mio proposito, che chiamerei inibitivo, di frappormi il meno possibile tra Colui che scrisse, e noi che leggiamo; e perciò dal commentabile por mente a trar via «il troppo e il

vano »; dire insomma, e nel modo più succinto, soltanto quel che il testo richiede sia detto o ricordato per la compiuta sua intelligenza, non prender da esso occasione a parlare, fosse anche dottamente e argutamente, per proprio conto.

Le proporzioni del mio lavoro non escludono bensì le osservazioni estetiche, naturali ad una interpretazione che del testo non pur dichiari ma si studi di appropriarsi lo spirito. Quanto alla lezione del testo, mi son valso utilmente dei risultati che la Società dantesca italiana ha ottenuto dallo studio critico dei manoscritti. Ho avuto poi coscienza e scrupolo di conoscere fin dove mi sia stato possibile ed aver presente tutto quanto era necessario conoscere ed aver presente per una ben fondata interpretazione; cosicchè potesse dirsi di me: Sa quello che dice, perchè sa quello che hanno detto gli altri. Non però che da questo io mi sia tenuto obbligato ad aggravare la mia interpretazione di dimostrazioni, di erudizioni, di controversie, nemmeno quando essa investiva riposti intendimenti del Poeta: con che alludo in particolar modo a quelli che egli volle indossassero il velo dell'allegoria, lasciandoci così aperto il campo al ragionevolmente e secondo criterî positivi opinabile; dato bando oggimai alle fantasticherie e alle prosuntuose divinazioni; e altresì procedendo cautamente rispetto all'adattabilità, che troppo spesso seduce, di figurazioni medievali

ed ascetiche alle figurazioni dantesche, esse pur medievali ed ascetiche, ma innanzi tutto personali al Poeta e collegate alla realtà da lui vissuta. Nel qual campo, il mio Commento, pur avendo opinioni e criterî suoi proprî e un suo formale sistema, propone con fede, ma si astiene dal propugnare in contrasto.

Se dalla parsimonia di annotazioni alla prima Cantica parrà discostarsi alquanto il Commento alle altre due, il criterio, quale qui io son venuto esponendolo, di tutto il Commento, è bensì rimasto identico e fermo: ed è la natura diversa di quelle due Cantiche; più strettamente intima al Poeta nel *Purgatorio*; troppo spesso dissertativa o scolastica, ovvero attratta dalla trascendentale sublimità della visione nel *Paradiso*; è, confessiamolo, specialmente pel *Paradiso* la maggior difficoltà del testo; che possono avermi talvolta trascinato più oltre, ma sempre lungo il medesimo cammino; non senza il vantaggio (mi sia lecito farmene un pregio) di sopraggiunte osservazioni e interpretazioni, così letterali alla dicitura del testo come intrinseche al concetto e al contenuto. Questo sento potere, senza vanto, affermare: di aver contribuito al Poema, nel suo complesso, originalità di studî e d'interpretazione; averne dichiarato il testo fedelmente alla lingua dei tempi di Dante, e il contenuto storico con sentimento di quella storia adeguato al vero; avere del gran

Libro di nostra gente agevolata l' intelligenza, sia in servizio della scuola, sia per la comune dei lettori.

I Prospetti delle tre Cantiche, riprodotti in questo volume per introduzione al mio Commento del Testo, furono da me designati come introduzione alla *Lectura Dantis* in Firenze e in Roma.

Firenze, maggio 1926.

DANTE

PROSPETTO LINEARE DI VITA E DI PENSIERO

Maggio 1265. Sole nei Gemelli: costellazione di benigno influsso.

Sessennio ghibellino in Firenze, dalla rotta dei Guelfi in Montaperti (1260) alla catastrofe sveva nella battaglia di Benevento (1266). Ghibellina Firenze in quell'effimero risveglio dell'Impero in Italia, ma permanente guelfa di animo; cosicchè poterono, dopo Montaperti, i Ghibellini vincitori discutere se distruggerla, come centro malefico di ribellione in Toscana: e Farinata « magnanimo » la difese. Quel sessennio non è, nella storia fiorentina, che un interrompimento della tradizione popolare di governo, affermatasi fino dal 1250, con la morte di Federigo II, in quella costituzione che, rispetto alle successive, fu chiamata il « popolo vecchio ».

In cotesta Firenze, irreducibilmente guelfa, dalla famiglia guelfa degli Alighieri, derivata da quella degli Elisei, una delle famiglie alle quali l'antica cittadina origine attribuiva leggendarie derivazioni da colonie romane, nasce Dante.

In una città di reggimento ghibellino, quale nel 1265 Firenze, non tutti esuli i Guelfi; come in città guelfe non tutti esuli i Ghibellini. Le proscrizioni si decretavano individuatamente a persone od anche a famiglie, con speciali « condannagioni » nominative; non investivano in massa o fossero i Guelfi o fossero i Ghibellini: tantochè atti ufficiali di governo si riferiscono espressamente a Ghibellini dimoranti nella città guelfa o suo contado o suo distretto, e magari ivi confinati, cioè obbligati a dimorarvi; e così a Guelfi egualmente dimoranti o confinati in città ghibellina. Tale la condizione degli Alighieri guelfi nella Firenze ghibellina del 1265; e nella Firenze popolare appartenenti all'ordine dei Grandi, siccome « antichi cittadini », e in messer Cacciaguida, trisavolo di Dante e crociato in Palestina, insigniti della dignità cavalleresca.

Adolescenza non confortata d'affetti domestici, mancatigli presto i genitori (Alighiero e una madonna Bella); e negli studî a quell'età appropriati esercitata quel tanto, e non più, che portava la consuetudine cittadina; cioè a dire, dopo i primi elementi del leggere e scrivere e dell'abbaco (« scuole di fanciulli ») esercitata in quelle che delle sette Arti liberali costituivano il cosiddetto Trivio (grammatica, logica, retorica) riserbandosi al Quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astrologia) l'addottrinamento che stradava nelle Università degli studî alle discipline professionali, della giurisprudenza della medicina e, regina dello scibile, della teologia. Da questo supremo grado, il nome di « cherico » ai dotti di qualsiasi disciplina; quello di « laico » agli altri. Dante, sino a maturità di giovinezza, rimaneva fra i « laici ».

Lo sollevarono intellettualmente la partecipazione ad un movimento di cultura, che i contemporanei ben chiamarono in Firenze « digrossamento », iniziato da un notaio e retore, ed epitomista di scienza universale, ser Brunetto Latini; e lo aver secondato la naturale disposizione al poetare, accomunandosi in tale esercizio con quelli, dice egli stesso, che erano in quel tempo « trovatori », denominazione attinente alla imitazione della concettosa (« chiusa ») poesia d'amore, fiorente tra i Provenzali. Uno di quei « trovatori » Guido Cavalcanti, amico a Dante di cuore e « per altezza d'ingegno »; a cui Dante indirizzerà il mistico fantasioso romanzo di cotesta vita poetica, con l'allusivo titolo di *Vita Nova*.

Partecipa frattanto alla vita pubblica, la quale, appunto nel primo fiore della giovinezza di lui, si era affermata in un concetto di governo schiettamente popolare (il « nuovo popolo » del 1282) con la istituzione di quel magistrato dei Priori, che doveva durare quanto, ancora per due secoli e mezzo, durerà la Repubblica. E prima giovanile partecipazione di Dante alle necessità del Comune fu il servizio militare nella guerra guelfa toscana contro le due città ghibelline, Arezzo dal Valdarno di sopra, Pisa nel Valdarno inferiore, come uno degli obbligati alla prestazione delle « cavallate ». Campaldino, Caprona; 1289.

Nel 1293 gli Ordinamenti di Giustizia suggellano il governo popolare d'una impronta anche più rigidamente democratica. Una delle loro disposizioni, che la inscrizione alle Arti sia condizione tassativa per partecipare ai magistrati del Comune, porta Dante a ciò che egli, parlando di Giano della Bella conducitore di quel movimento, chiamò « raunarsi col popolo ».

E a tale effetto egli s'inscrive nella matricola dell'Arte dei Medici e Speziali, una delle sette Arti maggiori.

Dante popolano è chiamato nei Consigli del Popolo; e fra il 1300 e il 1301 vi consiglia e delibera con gli altri, cooperando alla resistenza che il Comune oppone alle cupidigie di Papa Bonifazio, aspirante a dominare, per la Chiesa ed anche (vacandone allora la sede) per l'Impero, sopra Firenze e Toscana. È ambasciatore al Comune di San Gimignano nel maggio del 1300; e nel successivo bimestre, fra il giugno e l'agosto, è dei Priori. In questo supremo magistrato si trova ad esercitare coi colleghi funzioni di governo nella discordia civile, che, lungamente covata, prorompe alla perfine in violenza, fra le due parti dei Cerchi e dei Donati; i quali si fanno Guelfi Bianchi e Guelfi Neri. I capi delle due fazioni sono mandati dalla Signoria ai confini: tra gli altri, Guido Cavalcanti pei Cerchieschi, messer Corso Donati pei Donateschi.

Le ambizioni di mondana teocrazia di Papa Bonifazio su Firenze e la Toscana si attuano nella formalità consueta e tradizionale dell'invio d'un paciaro pontificio, il cardinale d'Acquasparta, ad ovviare alla divisione di Parte Guelfa: ma alla inefficace missione legatizia succede, ben altramente apparecchiato, l'invio, non più d'un uomo di Chiesa, sibbene d'un Principe della real casa di Francia, patrona, in Firenze e in Italia, dei Comuni guelfi: predisposto istrumento, quel principe Carlo di Valois, delle rivendicazioni francesi dalla rivolta dei Vespri in Sicilia; e ora maneggiato da Bonifazio pe' suoi disegni, nel cuor d'Italia, contro le democrazie toscane.

Ambasciata di Guelfi Bianchi al Pontefice: uno dei tre ambasciatori fiorentini, Dante. Ricevuti da Bonifazio in Anagni, e di essi trattenuto presso di sè l'Alighieri, alle parole pacifiche ma autoritarie che gli altri due riportano a Firenze si accompagna l'entrata in città del principe cosiddetto paciaro; 1° novembre 1301. Alla Signoria di Parte Bianca subentra, prima della scadenza, una Signoria di Parte Nera: alle cui mani, e senz'alcuna opposizione del paciaro papale, la città è sconvolta e funestata di persecuzioni, di rapine, di devastazioni; consacrate ufficialmente da condanne d'esilio, di confisca, di morte. Fra i condannati è Dante: egli non rivedrà più la sua Firenze; « lascerà ogni cosa diletta », la moglie Gemma Donati e i figliuoli; e alle amarezze dell'esilio gli si aggiungeranno i disagi della povertà, le umiliazioni della vita randagia e all'altrui mercè. Titolo ripetuto frequentemente in quelle « condannagioni » era « per baratteria »; cioè per frodolento esercizio di pubblici ufficî, non tanto in proprio vantaggio, quanto in pro della causa che i governanti caduti avevano sostenuta, e in difesa ed offesa contro coloro che su quei governanti avevano poi trionfato. La condannagione nei beni e nella persona, se il condannato si faceva contumace, si aggravava in condanna capitale. E così fu per Dante, ribaditane la sentenza con altre successive; alle quali egli oppose il rifiuto delle umilianti condizioni che gli si offrivano per patteggiare il perdono.

Dal 1302 alla sua morte nel 1321, l'esilio di Dante è, per i primi cinque anni, esilio errabondo, di qua dall'Appennino, con partecipazione alle speranze, ed anche ad alcuno dei convegni o dei tentativi, dei Guelfi

Bianchi; poichè essi conservano tuttavia nome e fede di parte Guelfa, ancorachè da questa, che i Neri ormai si sono appropriata, respinti e quasi cacciati fra i Ghibellini, e voluto che fossero, come allora fu proverbiato, « ghibellini per forza ». Esilio errabondo di qua dall'Appennino; o non oltre a città poco di là dall'altro versante, come Forlì o Bologna; sempre con la mira ad eventuale non disperabile rimpatrio, pel quale i Bianchi intensamente si adoperano agitandosi nella loro Toscana: fra Arezzo e Siena; in Casentino; e specialmente in Mugello, con accolta di forze proprie e di consenzienti anche ghibellini, e movimenti di ripetute spedizioni, taluna delle quali è spinta fin sulle porte di Firenze. Non però che Dante ponga in questa agitazione de' suoi Bianchi molta fiducia; anzi se ne tiene in disparte, pur non allontanandosi dalla Toscana, e in Lunigiana ospite accettissimo dei marchesi Malaspina e accettandone ufficî degni, e nel Casentino onoratamente accolto dai conti Guidi; finchè nel 1307 quella tumultuaria guerriglia di Guelfi Bianchi e di cooperanti Ghibellini, minacciosa alla Firenze dei Guelfi Neri, fallisce per l'ultima volta in uno sforzo faticosamente apparecchiato, che avrebbe dovuto muover da Arezzo, e al quale si sperava poter congiungere il consueto intervento d'un Legato pontificio pacificatore. E così Firenze Nera può confermare e rassicurare a sè medesima la sua vittoria del 1301, che resiste anche a violente e sanguinose dissensioni fra i Neri medesimi, nelle quali è travolto, quasi vittima espiatoria, il maggior colpevole (« quei che più n'ha colpa ») della scissione di parte Guelfa in Bianchi e Neri, Corso Donati.

Dante cerca pace. E ben gli è attribuita questa invocazione « Pace! » in una scrittura trecentesca, per altri rispetti non attendibile, la cosiddetta Lettera di frate Ilario, che si pretese scritta appunto fra il 1307 e il 1308, e Dante affiguratovi in disposizione od atto d'allontanarsi, non che di Toscana, d'Italia. « Pace! » E per averla dagli altri e da sè medesimo, egli pone l'Appennino tra sè e la sua Firenze; e trova finalmente un « rifugio », un « ostello », che gli si promette stabile e, come già quello breve presso i Malaspina, onorato, presso gli Scaligeri signori di Verona: Alboino; e con lui, ancora giovine, Cangrande. Corte ghibellina, non in tutto desiderabile a Guelfo Bianco, ma soprattutto magnificente accoglitrice di ospiti; e forse per ciò stesso, siccome affollata e limosinata da troppi e non degni, meno agiata ad ospite tale. Ma con gli Scaligeri Dante conserverà relazioni di affettuosa reverenza, anche dopo che altre vicende del suo esilio lo avranno ricondotto in Toscana, dietro la più solenne delle sue speranze, nella quale l'angoscioso desiderio della città natale si congiungeva al grande suo ideale del Sacro Romano Impero. Era la discesa in Italia d'Arrigo VII, che egli, non Ghibellino ma, come i Bianchi, Guelfo imperialista, sperò pacificatore, di concordia con la Chiesa, e abolitore delle fazioni: Cesare da Roma invocato, consacrato dal Pontefice. Il fallimento dell'impresa dell'« alto Arrigo » (accompagnata da Dante con epistole latine, frementi d'augurio e d'ira, di minaccie e di speranze), e nel 1313 la morte di quel preconizzato « dirizzatore d'Italia », disperdono il sogno magnanimo. Ciò che rimane della vita di Dante; i cui ultimi anni trovano ospitalità come di novella patria

in Ravenna, presso i guelfi Signori da Polenta, e corrispondenza di studî e di fide amicizie fra quella animosa cittadinanza, ospitale anche alla famiglia dell'esule guelfo; ciò che di quella innanzi tempo logora vita rimane, è tutta ormai nel Poema. Il Poema, lentamente preparato, riceve in codesto secondo decennio del secolo la sua forma immortale.

Del Poema egli ebbe l'ispirazione fin dall'ultimo decennio della sua dimora in patria súbito dopo *Vita Nova;* e il primo concepimento ne fu, che esso fosse ordinato alla esaltazione ideale della donna da lui assunta come donna di poeta, secondo le leggi medievali del poetar d'amore, e intorno alla quale ebbe fantasticamente intessuta, nel romanzo di *Vita Nova,* e sovrapposta ai fatti della vita reale, insieme con la corona d'ogni virtù, tutta una serie di fatti dell'anima, psicologie, visioni; attinenti a lei vivente, attinenti a lei morta. Donna vissuta realmente e nel 1290 morta; Beatrice di Folco Portinari (grande mercatante e fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova), e moglie di messer Simone dei Bardi: idealizzata da Dante, e fatta essere sua donna di poesia, retrotraendosi agli anni della comune adolescenza, convissuti nel loro quartiere di Porsanpiero, e venendo sino ed oltre alla morte di lei. Ultima delle visioni lungo le quali le rime e la prosa di *Vita Nova* intorno a quella viva e a quella morta si svolgono, è una « visione mirabile », a ritrar la quale il giovine rimatore sente per allora inadeguate le sue forze e si propone di sopperire a tale deficienza, e farsi capace e degno di « dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna »: cioè, far di lei non la consueta esaltazione di « donna del

poeta », ma dalle visioni di *Vita Nova*, che del resto si erano già sospinte oltre quel consueto, sollevarsi ad una Visione di soprannaturale, nella quale quella « donna di virtù », e di virtù salutarmente operativa anche sulla elevazione morale dell'amatore, assumesse persona e attribuzioni partecipanti effettivamente al divino. Della insufficienza all'arduo assunto la quale egli sentì in sè quando prima ebbe l'antevisione del Poema, ne ha egli stesso fatta espressa dichiarazione; e com'ei ne fosse sospinto a frequentare la conversazione e la scuola dei filosofanti e dei teologi; fors'anche affacciarsi allo Studio di Bologna (di pellegrinazioni scolastiche oltralpe non ha fondamento storico la supposizione); compiendo così, da quel primo iniziamento del Trivio, il suo Quadrivio, e spingendosi anche di là da quello nella scienza della divinità. L'uomo di parte, il cittadino d'azione, ed insieme il rimator d'amore, necessitava che divenisse un dotto, e, nell'alto senso della parola, un poeta.

« E di venire a ciò io studio quanto posso ». Parole finali di *Vita Nova*, che sono come il programma del suo addottrinamento, e segnano, dall'una all'altra delle Opere minori, i gradi pei quali egli ascende sino al Poema. Il misticismo che da Beatrice prende titolo informa quella che è vera e propria trilogia dantesca: *Vita Nova*, *Convivio*, *Comedia*. Visione di mistico amore, il libretto della sua giovinezza fiorentina: — Visione dottrinale, pur essa figurata di simboli, il conviviale commento filosofico (negli anni d'esilio errabondi incompiuto) alla poesia del mistico amore e del « dolce stil novo »: donna di *Vita Nova*, Beatrice; donna del *Convivio*, la Filosofia: — Visione suprema (donna, in Beatrice, la Teologia) nel Poema; Visione che balena

in sull' estremo di *Vita Nova*, per ricevere poi nella *Comedia* forma e pienezza di luce. Dell' intento e del coordinatovi addottrinamento di Dante ad essere il Poeta della *Comedia*, sono come la storia esterna le altre Opere; le quali, movendo da *Vita Nova*, che può considerarsi essere il libretto della promessa, segnano: — il *Convivio*, il procedimento dalla poesia d'amore alla poesia dottrinale, nobilitata da « lo bello stile » o stil « tragico », cioè conveniente ai più alti subietti; — il *De vulgari eloquentia*, la dottrinale abilitazione del volgare che deve, non il latino, essere la lingua del Poema, lingua di popolo viva e comprensiva di tutta la realtà, e schema suo metrico la popolare serventese; — il *Monarchia*, la sovrapposizione d'una dottrina politica (di Impero e Chiesa; dottrina che sta per divenir realtà nella gesta di Arrigo) sul materialismo individuale delle fazioni.

Sopra queste inalzandosi, il Poeta conserta alla visione della Beatrice simbolica, e all'apoteosi paradisiaca di lei, le realtà umane ragguagliate alle perfezioni dell' idea, e cimentate alle giustizie di Dio. Alla storia umana sovrasta, e di sè la informa, il Cristianesimo: ministri di tale sovranità, i due supremi provvidenziali poteri; il Papato e l' Impero. Dell' uno e dell'altro, predestinato centro, nella Roma che è dell' uno e dell' altro, l' Italia. In questo concetto, austeramente cattolico, trovano eguale condanna, al medesimo titolo, le corruzioni chiesastiche e le deficienze imperiali. Nella Selva del peccato, una triplice peccaminosità bestiale (che segna, innanzi tutto lo schematismo dell' inferno dantesco) simboleggia altresì le democrazie frodolente, le sovranità violente, le mondanità clericali: e di questa terza bestia, la peggiore

di tutte, fugatore e annientatore sarà un Veltro spirituale, il cui pasto non saranno beni terreni, ma « sapienza, amore, virtù ». Nella Città di Dio, la corona dell'Impero sovrasta luminosa al seggio dell'Imperatore fedele alla sua missione. I tre regni dello spirito, dagli abissi infernali del male, per le ascensioni dell'espiazione, agli splendori del premio e della gloria, comprendono l'umano, tutto quanto esso è e quanto in Dio supremo termine si raccoglie. È il poema di Beatrice: è, detto di lei, ciò che « non fu mai detto di alcuna ». Ma è altresì, mirabile congegno di personale e d'universale!, il « Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra »; è il Poema sotto il cui peso Dante sente « tremare l'òmero suo mortale », e vi si è « fatto macro » lungo gli anni travagliati della sua vita di cittadino e di esule; il Poema pel quale, avvicinandosegli il compimento di quello, e, da quel logorío forse affrettata, la morte, si ravvivava in lui il desiderio e la speranza del ritorno nella sua Firenze, del ritornarvi Poeta: non più il Poeta del « dolce stil novo », ma Poeta laureato nei misteri della fede e della scienza, e solamente perciò fattosi degno d'aver riferito in questo Poema la suprema delle Visioni della Beatrice sua giovanile. Nella tavola quattrocentesca di Santa Maria del Fiore, riprodotta in fronte di questo volume, Dante, dinanzi alle porte inesorabilmente chiusegli della città sospirata, le offre indarno il libro immortale; indarno fa presente, col cenno dell'altra mano, la triplice figurazione del suo sublime oltretomba.

Il Poema occupa, dalla giovinezza, tutta, si può dire, la vita di Dante; ma in due periodi distinti, la preparazione e la dettatura: dei quali l'anteriore

per ciò appunto si distingue, che il Poeta, preparandosi a dettare, non detta. Preparazione che comprende gli anni dell'addottrinamento, circa un ventennio da poco dopo il 1290: e la dettatura, l'ultimo, dal più al meno, decennio della sua vita. Il dramma interno della *Comedia,* materiato d'idealità dottrinali e di vita contemplata o vissuta, si distende, quanto al vissuto, lungo tutta l'istoria fiorentina e italica dal 1300 al 1313 o poc'oltre; e dentro questi termini il dramma vissuto è rispecchiato nel Poema. Quelle due date, 1290-1313; della morte di Beatrice, l'una; della morte di Arrigo VII, l'altra; segnano, quella nella vita ideale di Dante realmente vissuta, questa nella vita sua reale vissuta idealmente, un principio e una fine: dall'un capo, la trasformazione della poetica Beatrice personale in un simbolo universale; dall'altro, la catastrofe tragica delle politiche sue idealità. Il Poema, destinato ad esser verbo della nazione italiana, fu sognato e pensato da Dante negli ultimi suoi dieci anni di patria fiorentina; fermato meditato e preparato nell'esilio, fra il 1301 sin oltre al 1311 e 12; dettato nell'estremo decennio di vita, dopo fattosi di là d'Appennino il doloroso rifugio.

PROLUSIONI
ALLE TRE CANTICHE

Queste Prolusioni alle tre Cantiche del Poema dantesco furono dettate, nel primo decennio del secolo, per la Lectura Dantis *che dall'Or San Michele fiorentino si è distesa, sotto gli auspicî e per impulso della* Società dantesca italiana *e in forma più o meno regolare e continuativa, nelle principali città d'Italia, non senza riflesso anche presso altre nazioni.*

Riaffermai in queste Prolusioni, e segnatamente nella prima (§ III), *il mio consenso ai criterî interpretativi che per la dichiarazione dell'allegoria fondamentale propose, nell'anno di dantesca solennità, 1865, Giacinto Casella; alto ingegno, meritevole di ben più larga rinomanza. Dico, riaffermai; inquantoché quella sua proposta era stata già da me in più occasioni sostenuta, dinanzi a uditori e a lettori, ed estesane la teoria alla dichiarazione anche di altri simboli danteschi, siccome tale (stampai fino dal 1879) che inchiude « una interpretazione, a mio avviso, compiuta e di matematica evidenza ». Il convincimento della sua veracità mi si è, contro la noncuranza di molti e le eccezioni di altri a qualche particolare di essa, venuto radicando nella mente,*

lungo il procedere de' miei studî intorno al Poema e al Secolo dell'Alighieri. E vorrei — non per superbia meschina vorrei, ma per affettuosa aspirazione a consenso di verità evidenti, — che il mio ripetere e riaffermare, dopo anni molti di meditazione e di non male accetto lavoro, fosse per conferire autorità presso i dantisti che saranno, al pensato e consentito da due dantisti del secolo che fu.

La forma di queste introduzioni alle Letture *speciali era necessario avesse carattere di semplice « sposizione » o divulgazione, sino a un certo segno, popolare; e soprattutto oggettiva, non senza qualche allettamento oratorio. Dettate con tale intendimento, secondo questo vogliono essere, e prego siano, giudicate. Nè si dimentichi, come quella che, nei secoli immediatamente successivi all'età del Poeta, fu, col titolo di* Lectura Dantis, *lettura scolastica e retorica, ha assunto nei nuovi tempi, e molto per opera della* Società *nostra, carattere ed ufficio principalmente civile.*

INFERNO

I

Dante — nel cui nome le menti d'Italia e le plebi sono state nazione anche nei secoli pur gloriosi che la nazione fu disviata dallo affermarsi, e nei dolorosi che ciò le fu per altrui forza contrastato e impedito — Dante Alighieri vagheggiò prima teoricamente per l'Italia nostra un vincolo ideale di linguaggio che le differenze regionali di loquela unificasse nella elevata espressione del pensiero e del sentimento; e poi questa unità consacrò popolarmente nella più solenne opera della letteratura cristiana medievale. Quando egli, che nel libro latino di *Volgare Eloquenza* teorizzava il linguaggio italico della poesia, auspicò nel *Convivio* le sorti del volgare, « luce nuova, sole « nuovo il quale surgerà ove l'usato tramonterà; « e darà luce a coloro che sono in tenebre e in « oscurità per lo usato sole » (il latino) « che a loro « non luce »; aveva la preveggenza magnanima, che alle energie della civiltà, le quali l'Italia, antesignana per le nazioni tutte, sviluppava dalla

massa caotica dell'evo barbaro; a coteste vitali e feconde energie, il cui verbo naturale era la lingua di Roma, di Roma che da quella barbarie veniva rivendicando la superba sua tradizione; dovessero appropriarsi, invece, i volgari neolatini, i quali, senza ripudiare la filiazione da quella gran madre, adducessero seco quanto di pensiero nuovo e di sentimento nuovo si era venuto maturando in quei volghi, che risorgevano ad essere popolo. E la *Comedia*, che egli intitolò appunto *Comedia*, perchè concepita come una rappresentazione universale di cose e alte ed umili, di tutto insomma comprensivamente il reale quale si vive; la *Comedia*, con la sua popolare distinzione in tre « canzoni », e di ciascuna di queste in « capitoli », tenne fede all'augurio del *Convivio;* perchè innanzi tutto fu poesia che, e pel contenuto moderno e attuale, e per la forma desunta schiettamente dal parlato idioma, si volgeva, per primi, a coloro che il tramonto del sole latino aveva lasciati nelle tenebre.

Gli splendori di quel « sole », che avea veduta « la Roma di cui nulla più grande al mondo (*nil maius*) », furono, nel secolo stesso di Dante, ravvivati dal Petrarca, iniziatore col Boccaccio dell'umanesimo, cioè della cultura universale europea. Se non che l'*Africa*, il poema della gloria di Roma antica, latino, pel quale egli credè forse aver sopraffatto il « poema sacro » e popolare, meritò sì al Petrarca di assumere, festeggiato epigono degli epici romani, la laurea poetica in Campidoglio; ma non a quel poema latino, sibbene alla sua gentile psicologia d'amore, « sospirata in rima », restò il

vanto di sollevarlo secondo fra i grandi poeti d'Italia nova, sovrastando primo quell'uno. E il Boccaccio, che pure al latino ebbe confidato, tanto meno ampio e dovizioso, il raccolto della sua erudizione classica, improntava le virtù dell'ingegno suo plastico nelle forme d'un'altra comedia: umana comedia, il *Decameron*, e viva prosa, nella quale « lo stile umile e il volgar fiorentino » erano da lui addobbati di quelli abbellimenti oratorî, dei quali il Petrarca avrebbe degnata la prosa, solamente se latina. Ed egli stesso, il Boccaccio, a cui tanto meglio che al Petrarca si rivelò la grandezza di Dante, si faceva espositore al popolo della Comedia divina, svolgendone, coi riposti sensi, la sapienza letterata, e quella popolare a un tempo e filosofica figurazione allegorica, che il Petrarca mal avvisò di imitare verseggiando i *Trionfi*. Per cotesti tre, il volgare, da Dante con solenni auspicî consacrato, fu nel Trecento la letteratura d'Italia, e accolse nel Cinquecento, sotto gl'influssi dell'umanesimo, la cultura magnificentemente instaurata, con l'indefesso lavorio di tutto l'intermedio secolo, a benefizio universale. Ma di quella consacrazione il taumaturgo fu Dante; e libro sacro di nostra gente rimase il Poema, che è insieme poesia e dramma, storia e leggenda, visione ideale e realtà di vita: in esso, fin da quelli albori letterarî, si affermava il genio della lingua nazionale come istrumento d'arte; in esso, con perpetua funzione civile, sorviveva la testimonianza e il suggello della italianità, e quasi l'auspicio della rivendicazione, dopo che i liberi ordini del Comune, dal domestico principato corrotti, ebbero fatto luogo all'obbrobrio della ser-

vitù straniera, che la terza Italia ha finalmente scosso da sè, riassumendo il proprio diritto in tutte le manifestazioni sì dell'opera e sì del pensiero.

II

Esporre il testo dantesco è rappresentare fedelmente, interpretando, ciò che il Poeta con gli splendori del verso possente lumeggiò, o coi superbi velami delle sue figurazioni adombrò, di spirituale, d'umano, di storico, nel Poema « al quale han posto mano e cielo e terra » : raccogliere genialmente dal disputato il più probabile e il certo, rimovendo il vano e il fantastico : comporre, quanto è possibile, ad unità di sistema la varietà delle opinioni ragionevoli, per avviare, come dovremmo desiderare e tendere, avviare i ben disposti, cioè i non schiavi pedantescamente della propria ingegnosità, verso un consenso almeno di moltissimi, che divenga quasi tradizionale, nella dichiarazione degl'intendimenti e delle figure principali ; e con ciò, quasi liberato il campo dalle spine e dalle ortiche delle controversie fastidiose e sazievoli, rivendicare alla lettura del testo, non annebbiato dal commento, quella parte che in opera siffatta deve avere la considerazione, lieta e serena, della fiorente bellezza. Perchè, insomma, dopo tanto e commentare e discutere e divinare e svelare e filosofare, sarebbe pur l'ora che l'allegoria almeno fondamentale del Poema, e il sistema penale dell'Inferno in relazione con quello del Purgatorio, sottratti al turbinio della perpetua discettazione, si concordassero fra

gl'interpreti di buona volontà, e ne emanasse la versione che le scuole e le persone culte unica, almeno nelle linee somme, accettassero; cessando da noi questo inconveniente, che anche nel libro il quale ci ha intellettualmente unificati prima che politicamente ciò fosse, anche in questo nostro come Vangelo di lingua e di pensiero, fermenti tuttavia il mal germe del dissentire italico, « peccato nostro e non natural cosa ». Pur troppo le cagioni, o almeno le occasioni, a dissentire, il testo medesimo, di sua natura, le offre, così mistico e oltramondano com'è: tanto è vero che le offerse anche agli espositori venuti subito dopo l'Autore; nati, dico, prima ch'egli morisse o poco dopo; e perciò ben meglio indirizzati di noi, mediante il senso che più di noi dovevano avere fedelmente impressionato dalle realtà della vita ad essi quasi col Poeta stesso contemporanee. E se anche volessimo aggiustar fede d'autentica a quella Epistola che si vuole di Dante a Cane Scaligero, essa è tutt'altro che espediente a metterci l'animo in pace, sulle interpretazioni da assegnarsi a questa o a quella figura, che vuol poi dire alla figurazione generale, fantastica ed allegorica, del Poema; perchè quella Epistola rimane quasi del tutto nei termini di una rivelazione d'intenzioni: sulle quali, cioè 1° che esse inchiudano il concetto del meritorio passaggio della creatura umana dal male al bene, e così dallo stato di miseria a quello di felicità; e 2° che le figurazioni di tale concetto siano polisense; può dirsi si sia d'accordo oramai. E ciò specialmente dopo che sfumò nella nebbia il profilo d'un Dante mistagogo e settario di non sapemmo

mai quali riforme e tramutazioni religiose e civili; quando egli è invece tradizionalista tenace, e per ciò stesso terribile contro gli abusi o i difetti o le defezioni o le usurpazioni, che ledano comecchessia la duplice tradizione romana, cioè imperiale negli ordini civili, e papale in quelli dello spirito, da lui venerate l'una e l'altra come ordine di Provvidenza; e dopochè, altresì, nessuno accetta ormai più che i parteggiamenti fiorentini e l'esilio, i quali non v'ha dubbio avere aggiunto e molto alla primigenia ispirazione affettiva ed intellettiva del Poema, fossero essi il fondo, troppo angusto fondo, sul quale la macchina poderosa di questo riposi e si aggiri.

È intanto una concordia, che siano eliminati cosiffatti sistemi d'interpretazione, i quali o sconfinavano nel vago e nell'arbitrario, o stagnavano in un àmbito troppo personale e ristretto: — è concordia, il riconoscere la universalità, e ben può dirsi tanto nel senso etimologico quanto nello storico la cattolicità, della *Comedia*, siccome una rappresentazione del mondo medievale, nella quale Dante, l'uomo, ascende dal male al bene, lasciate le bassure della vita attiva per le altezze della contemplativa, filosofica e teologica: — è concordia lo acconsentire, che questo concetto, e le figurazioni nelle quali si concreta, assumano simultaneamente e correlativamente più aspetti, incominciando dalla realtà letterale, storica, individuale, delle cose e delle persone, e da questa trapassando a un significato morale, e di là da questo a un significato politico e religioso: — è concordia, nella determinazione di questi intendimenti politici e religiosi, aver ricondotto alle vere e storiche proporzioni

il ghibellinismo di Dante; girondino dei Guelfi, non giacobino; siccome uno de' principali in quella estrema e generosa evoluzione della Parte sua originaria guelfa verso la conciliazione delle due Parti di Chiesa e d'Impero; evoluzione alla quale egli cooperò, come cittadino statuale, militando nelle file dei Guelfi Bianchi, e contrastando virilmente in compagnia de' migliori alle chiesastiche esorbitanze de' Neri e di papa Bonifazio, e cimentandovi la vita e affrontando l'esilio; e come pensatore, teorizzando la dottrina *de monarchia:* — è concordia infine, gentile concordia, nella quale il « Femminino eterno » ha rivendicati i suoi diritti, la suggellata realtà fiorentina di quella figura ineffabile, la cui apoteosi domina del pari e l'azione e l'allegoria del Poema, la « Bice dagli occhi santi », che nella estrema delle amorose visioni di *Vita nova* prenunzia intorno a sè i fulgori simbolici dei quali ricomparirà irraggiata nel Poema, « donna di virtù », mediatrice di salute, *beatrice* dell'anima nel suo ultimo termine Dio. Ora da questo, che non è poi tanto poco, su cui è consenso quasi di tutti oramai, non ci sembra irragionevole lo sperare, che tale consenso vada sempre più guadagnando terreno; massime se prevalga il principio di tenere per sommamente probabile quella interpretazione la quale meglio conferisca alla simmetrica corrispondenza, che certamente il Poeta filosofo vagheggiò nelle parti, molto complesse sì, ma con rigorosa unità d'insieme disposte, del Poema spirituale. E lo aver io accennato testè alla immagine e frase famose, con che il Goethe conchiude la sua Divina Comedia del moderno panteismo, nell'azione della quale

l'uomo è senza espiazione predestinato a salvezza, può altresì farci riflettere, quanto meno difficoltoso, sol che temperiamo le estravaganze della critica soggettiva, dovrebb'essere a noi il fissare i significati di questa sintetica figurazione italiana del pensiero medievale cristiano, che non sia stato alla critica tedesca, pur nel secolo stesso dell'autore, il decifrare stabilmente, com' essa avrebbe voluto, tutti a uno a uno i molteplici e svariati enigmi che presenta, massime nella seconda sua parte, il *Faust*. Nel Poema di Dante, se non siamo noi stessi che sfogliamo e spiccioliamo, può ben meglio esser abbracciata nella sua integrità la pianta vigorosa del pensiero in tutte le sue coerenti ramificazioni; e così, più squisitamente gustato il fior della poesia, che nell'uno e nell'altro de' due Poemi ha fragranze immortali; sol che, fermo stante il concetto generale del Poema nella interpretazione oggimai comunemente ricevuta, con molta tranquillità di spirito, e oggettività di erudizioni, e diffidenza di induzioni, si vogliano prendere dalle concordate premesse le misure esatte, e fedelmente dedurre. Se della necessità di tali cautele entrasse finalmente negli animi nostri, di quanti ha Dante studiatori, il provvido sentimento, io non vi dico tutte, ma le più schiamazzose fra le controversie dantesche, quelle oramai passate quasi in proverbio motteggevole, cesserebbero di molestare noi e lui. E sopra tutte quella contenziosa zoologia del primo canto, per la quale il noto terzetto di quadrupedi, che io non oso quasi nominare per la centomillesima volta «le tre fiere», e il Veltro cacciatore della più sinistra di esse, sono, le fiere, condannate a non

avere ancora, dopo tanti secoli, le loro carte in regola, che si sappia una buona volta con che nome tutti chiamarle; e condannato il Veltro, — dismesse (manco male) le sue taumaturgiche anticipazioni di personaggi dopovenuti, ed esonerato dalle funzioni di venturiero ghibellino, — a non sapere tuttavia se, così veltro com'è, gli covi in corpo un imperatore od un papa.

III

Ma perchè, nella fondamentale allegoria di cui quel *bestiario*, tutto medievale, del Proemio è parte precipua, perchè non cominceremo da una osservazione di correlazioni semplicissima; ed è la qualità appunto proemiale di cotesto canto primo, che sopravanza al mistico numero dei 33, destinati a ciascuna delle tre cantiche?

Da questa qualità proemiale del Canto primo noi deduciamo, pertanto, che il Proemio — massime secondo le abitudini di rigore scolastico, le quali Dante concilia (ed è una delle sue maraviglie) con le più sublimi espansioni della poesia, — il Proemio è necessario contenga esattamente, adombrata dalle immagini poetiche, la identica materia di tutto il Poema; cioè a dire, che la interpretazione del Proemio vuol essere coordinata e subordinata alla rispondenza coi dati di fatto emergenti dal contenuto del Poema medesimo. Il che è, del resto, una delle già conseguite, e non tutte da me poc'anzi enumerate, concordie: in virtù della quale, la Selva è immagine dell'Inferno; il Colle è immagine del

Purgatorio; la Luce solare mattutina, che veste le spalle del Colle, è immagine del Paradiso. Ed inoltre: — la Valle con la buia selva selvaggia rappresenta la vita attiva, tenebrosa e intricata di mondane imperfezioni e di vizî; — il Colle luminoso rappresenta la vita attiva tale quale dovrebb'essere, e quale, nel suo perfetto civile ordinamento sotto i concordevoli auspicî della Chiesa e dell'Impero, il Poeta la raffigura, a suo luogo, nella visione, che sul piano vertice del monte del Purgatorio splendidamente si svolge; — la Luce paradisiaca rappresenta le perfezioni supreme della vita contemplativa, e della santificazione della attiva, sovrastanti all'umano, come l'idea al fatto, l'assoluto al relativo. E l'indirizzarsi di Dante — l'uomo, nel più largo dei due sensi allegorici; il cittadino, l'italiano d'allora, nel più circoscritto; — l'indirizzarsi di Dante, su per l'erta uscendo dalla selva al colle, è il ravviarsi di lui dalla cattiva nella strada della virtù, sempre lungo il sentiero della vita attiva; se non gli faranno intoppo le triste passioni proprie dell'umana natura, e medesimamente, e in correlazione a quelle, le condizioni della convivenza cittadina e sociale in mezzo alle quali la vita attiva si svolge. Ma pur troppo questo impedimento si affaccia subito, appena incominciano e l'erta e su quella lo sforzo del salire poggiando sul piede più basso per spingere innanzi l'altro a far cammino per l'in su: si affaccia subito, ed è figurato così. Una fiera di leggiadre apparenze e movenze (una Lonza), girando e rigirando intorno al Poeta, lo impaccia e sgomenta, mettendolo in procinto di tornarsene indietro; un'altra (un Leone), terribile

e minaccioso, lo impaurisce, e gli scema le speranze che tuttavia conservava di ritentar l'ascensione; ma più molesta di tutte, la terza fiera (una Lupa), sconcia e ributtante, lo disanima e lo dispera senz'altro, ricacciandolo verso la selva. Allora la Ragione, la cui voce egli da sì lungo tempo non ha ascoltata (Virgilio «fioco per lungo silenzio»), gli si fa sentire, e lo persuade che non voglia ostinarsi su quella strada pericolosa, fra quelli ostacoli ai quali ha ormai perduto la forza di resistere e di superarli. La vita attiva non è più per lui; «a te convien tenere altro viaggio»; egli troverà salvezza per le lunghe, faticose ma sicure vie della vita contemplativa, scortato dalla Ragione stessa fin dove questa può giungere; poi dalla Fede, che lo condurrà sino a Dio. L'Uomo, commosso all'amorevole esortazione, acconsente e si accinge ad obbedire. Il viaggio che intraprende sarà un'aspra fatica e fisica e morale; «guerra di cammino, guerra di pietà»: ma egli la sosterrà fiducioso, e soprattutto lieto di sottrarsi «al male e al peggio» che ora lo circondano. Gli fanno un ultimo assalto i dubbî della propria indegnità ad essere privilegiato di questa visione del vero eterno, che Dio concesse, di ancor viventi, soltanto a personaggi insigni (Enea, San Paolo) e predestinati a cose grandissime. Ma la Ragione gli combatte siffatti dubbî: gli mostra come in favore ed aiuto di lui, qualunque siano i suoi demeriti, quantunque piccola a paragone di altri la sua condizione, stanno la misericordia (la «Donna gentile» Maria) e la giustizia (Lucia) di Dio, le quali muovono a sua salvezza gli affetti più nobili e degni (Beatrice donna, Beatrice Porti-

nari) da lui un tempo accolti amorosamente nell'animo, e per impulso dei quali la parte razionale ed intellettiva (Virgilio mosso da Beatrice) gli tiene ora questo alto linguaggio. Ogni esitanza sarebbe viltà. Ed ecco, l'Uomo benedice a questo sovrannatural procedimento della propria salvazione dal male: sottomette interamente alla guida, ora, della Ragione (Virgilio, simbolo), e a suo tempo a quella della Fede (Beatrice, simbolo), la propria volontà. E la contemplazione dell'umano pe' regni eterni incomincia.

Riassumendo: all'Uomo, traviatosi e pericolante nelle inferiorità della vita attiva, hanno procurato il privilegio di questo viaggio di redenzione per virtù contemplativa tre donne celesti: Maria, la grazia; Lucia, la giustizia; Beatrice, la contemplazione del divino: ma Beatrice, anche la donna sua, Bice, Beatrice Portinari.

L'azione durerà.... anche il quanto e il quando è discusso dai dantisti: se dal venerdì santo all'altro venerdì, o se dal lunedì santo lungo tutta la settimana, la cui Pasqua sia al Poeta la simbolica Visione nel Paradiso terrestre, e il successivo ascendere con Beatrice alle sfere celesti. L'anno, il 1300, anno giubilare e ultimo del secolo. Gli accenni astronomici che indurrebbero, invece, il 1301 non possono aver valore, rispetto agli argomenti storici, inconfutabili, per la data, comunemente ricevuta, del 1300: nè ripugna l'ammettere (insieme con l'esattezza, da insigni scienziati guarentitaci, di quelli accenni pel 1301) la possibilità che Dante applicasse erroneamente la costituzione dei pianeti dell'un anno all'altro, sul quale hanno base,

ripeto, inoppugnabile allusioni e computi di anni e di mesi, sia anteriori sia posteriori ad esso anno 1300. Nel 1300, adunque, dei nove giorni attribuiti all'azione della Comedia, — computando dallo smarrimento nella Selva la notte del giovedì santo al trapassare pei cieli mobili al cielo empireo, dove l'estremo dell'azione si svolge fuori del tempo, — il venerdì e il sabato si consumano, sotto la scorta di Virgilio nella discesa infernale; la domenica e gli altri due giorni pasquali, nell'Antepurgatorio e nel Purgatorio, sempre con Virgilio; il mercoledì nel Paradiso terrestre, dove apparisce, donna insieme e simbolo, Beatrice, e donde nel pomeriggio è lo ascendere con lei alla regione del fuoco, e poi di sfera in sfera, sin che gli ultimi accenni a computo di tempo ci conducono sino al mezzogiorno del venerdì 15 aprile.

Ma, ritornando noi ora alle mosse del mistico viaggio, questa contemplazione dell'umano pe' regni eterni, dovrà, senza dubbio, cimentare Dante, l'uomo, attraverso ai medesimi ostacoli, impedienti la perfezione ed il bene, che gli si sono pure attraversati nell'esercizio e pratica della vita: ed è appunto in virtù di questa necessità logica, che si concorda la rispondenza fantastica della Selva al baratro infernale; del Colle, al monte del Purgatorio; della Luce circuente, alle sfere del Paradiso. Dunque le appartenenze della Selva, che è il male, debbono avere relazioni d'identità con le appartenenze dell'Inferno, che è il peccato: e le tre forme di male, che, sotto le figure di quella Lonza, di quel Leone, di quella Lupa, Dante incontra dove la Selva fa capo al Colle senz'aver forza contro di

esse, debbono essere le tre medesime forme di peccato, che, con la scorta e l'aiuto di Virgilio, Dante, indarno questa volta contrastato lungo la via dai genî malefici, contempla vittoriosamente e conversa nell'Inferno. E poichè le tre forme, sotto le quali peccati e peccatori si tripartiscono nell'Inferno, sono la Incontinenza, la Violenza, la Frode ; perciò, ossia in virtù di quella stessa necessità logica, innanzi tutto, e poi agevolmente riconoscibili ai caratteri esterni, sono immagini — della Frode, la Lonza variopinta, svelta, aggirante, che impaccia e sgomenta ; — della Violenza, il Leone superbo, che assalisce di fronte, a test'alta, diffondendo il terrore ; — della Incontinenza, la Lupa, magra, bramosa, non sazia mai nè saziabile, che a solo guardarla mette alla disperazione. Dei quali peccati, Dante ha dovuto essere più travagliato e impedito da quelli di incontinenza, istintivamente proprî dell'umana anche non malvagia natura ; e gradatamente dopo quelli, dalle tendenze a trascorrere nei reati di violenza o in quelli, più abietti di tutti, della frode : quindi minor molestia dalla Lonza, maggiore dal Leone, massima dalla Lupa.

E passando dal più largo al circoscritto significato dell'allegoria, ossia dal morale al politico, Dante, il cittadino del Comune italiano, trovatosi innanzi tutto alle prese con le guaste e infide democrazie di quello, non però senza speranza di svilupparsene e tirare innanzi pel buon cammino ; ha dovuto poi sottostare alla prepotenza che in servigio di codeste false democrazie ha sfoggiato superbamente la real Casa di Francia, invocatane e pagatane (a spese poi de' Comuni stessi) patrona dalla Cu-

ria romana; e di questa, infine, della Curia peccaminosa, piena di tutte le più profane cupidigie, ha nella vita civile sentito con piú funesti effetti il malefizio. Della Lupa, che viene ammogliandosi a tanti animali della stessa sua razza (« in veste di pastor, lupi rapaci »), quanti sono, ormai da gran tempo sin dalle età ferree del papato nel basso medio evo, i pontefici e i prelati infedeli all'alto loro ministero; e che a più altri ancora di tali lupi si ammoglierà, (« e più saranno ancora ») lungo la storia, che il Poeta prevede ostinatamente duratura, delle temporali ambizioni, finchè il marito non dirazzi da lei, Veltro da Lupa, spirituale pontefice virtuoso e animoso, non ghiotto « di terra nè di peltro », da Chiesa temporalesca, guasta curialmente, e fuori del suo primo e legittimo essere degenerata.

IV

L'Inferno dantesco (affacciamoci ora alla visione infernale) è un abisso o baratro che s'interna dalla superficie terrestre fino al centro, e la cui forma perfettamente conica dà a' suoi scompartimenti penali la struttura di cerchi, gironi, bolge, zone. Il cono, vuoto, si è formato anteriormente alla creazione dell'uomo, mediante uno spaventoso e quasi inconcepibile sovvolgimento tellurico, nella caduta di Lucifero dalla plaga australe del cielo. Fulminato da Geova, precipita il ribelle verso la Terra: questa, inorridita all'imminente contatto di lui, si ritrae dalla superficie antartica verso il centro, inabissandosi nelle acque. Il corpo trasfi-

gurito dell'Angiolo, che « fu sì bel com'egli è ora brutto », attraversa gli scomposti elementi, e si capofigge nel centro, emergendo con la faccia spaventosamente triplicata (figurazione che rispecchia la sistematica triplicità del peccato: incontinenza, violenza, frode) verso l'emisfero nostro. Quivi pure, presso a lui, si fa, tutto intorno, il vuoto, per lo spazio d'un cono immenso, che a quella mostruosa testa si appunta, e volge la base verso la superficie della Terra. Ma la Terra così spostata e stravolta dall'una parte e dall'altra, si aggroppa, si congloba, e impetuosamente « ricorre » verso l'altro emisfero, rompendo il velo che al ritirarsi di lei hanno fatto le acque, e sospingendosi verso il cielo in un altro cono, il cui pieno corrisponde al vuoto infernale. Cosí si formano a un tempo, configurati in pari modo dall'ira del Geometra onnipotente, il baratro dell'Inferno e la montagna del Purgatorio. Nella punta dell'un cono è conficcato Lucifero: sulla tronca cima dell'altro pianeggia il Paradiso terrestre. L'uomo, la creatura novella che Dio destinerà a quel luogo di delizie, peccherà in esso, e ne sarà espulso dagli Angeli buoni; e la porta del baratro infernale, « dinanzi alla quale non fur cose create » se non l'eterno demoniaco e gli elementi, si aprirà ad accogliere l'umano contaminatosi nel peccato. Un angolo, fra le tenebre luminoso, di codesto baratro ricetterà i virtuosi aspettanti la redenzione, e i non aspettanti ma virtuosi; finchè Cristo verrà, e prosciolti al godimento immortale gli aspettanti e credenti, fonderà sui meriti della redenzione, — pel cui prezzo sanguinoso « spiriti umani allora per la prima volta son salvi », — il triplice regno,

della pena, nelle viscere della Terra; dell'espiazione, sopra le acque del mare purificatrici; del premio, nelle sfere radiose de' nove cieli, che l'Empireo divino circonda e comprende.

Donde sia l'accesso all'Inferno, Dante, immaginando d'entrare assonnato nella selva che vi conduce, non sembra abbia voluto determinarlo; o se volle, rimane uno di que' suoi segreti, per entro ai quali chi più crede penetrare, troppo spesso, sia fantasticando sia calcolando, più si discosta dal possibile ad essere la verità. Certo è bensì, poichè egli stesso descrive ciò quasi graficamente, che Gerusalemme, la quale si considerava allora come punto medio del nostro emisfero, sovrasta al centro dei cerchi lungo i quali, fino al luogo di pena assegnato a Lucifero, va digradando l'anfiteatro infernale: e poichè da cotesto luogo i due poeti, per la diritta linea d'una oscura cavità inviscerata nell'emisfero australe, sboccano sulla spiaggia dell'isola montuosa, così è che ai due capi della intera linea, da emisfero ad emisfero, Gerusalemme e il monte della crocifissione da un lato, il monte dell'espiazione e il Paradiso terrestre dall'altro; il luogo di delizie del bene perduto, e il luogo di passione del bene riconquistato; il peccato di Adamo, e l'ammenda di Cristo; stanno l'uno di contro all'altro: come poi, di là dai cieli avvolgenti la terra immobile, si schiude nell'immobile Empireo la Rosa de' Beati, la celeste Gerusalemme, la quale, sempre per la stessa diritta linea, è l'estremo termine di corrispondenza alla Gerusalemme terrena.

V

Or ecco, sotto la copertura terrestre, com'è conformato e quale agli occhi del Poeta si dischiude in visione l'abisso infernale, e come vi si svolge l'azione della *Comedia*.

Varcata la porta della «città dolente», a cui mette di fra' suoi orrori per anfratti e precipizî la selva, e così entrati sotterra, in un «aere senza stelle» le quali il Poeta non «uscirà a rivedere» se non sotto il cielo dell'altro emisfero sulla marina del Purgatorio, Dante ha dinanzi a sè un'immensa campagna, umida e buia, affollata dalla gente che l'ira di Dio abbandona al dolor disperato della dannazione. Da quella porta d'Inferno alla riva d'Acheronte, dove il mitico barcaiuolo tramutato medievalmente in «Caron dimonio» attende imbarca e voga, affluiscono in moltitudine innumerevole, fra urli e bestemmie atroci, i dannati. Trattenuti, invece, nel vestibolo dell'antro immenso, e in quantità così grande che uomo non crederebbe mai fosse tanto, dacchè nel mondo si muore, il numero complessivo de' morti, stanno i buoni a nulla, nemmeno ad esser dannati; quelli che a nulla di alto aspirarono, nulla di degno e di contrastato inseguirono nella vita, ed ora laggiù, in quel buio fangoso, corrono perpetuamente dietro a uno straccio di bandiera, essi che non ne ebber nessuna; piangenti di loro abiezione, punzecchiati a sangue da luridi insetti; e il pianto e il sangue, le due cose care del sentimento e della

vita, vien raccolto da vermi in cotesto marciume pullulanti. Fra quelli « sciaurati che mai non fur vivi » è un papa, — il più altolocato fra gli uomini, — che ha potuto, pochi anni innanzi, virtuoso com'era, esser egli quell'ideale sacerdote che la pietà medievale vagheggiava sotto il nome di Papa angelico, e per nullaggine d'animo non ha voluto, e ha fatto essere suo successore un ben altro pontefice. Terribile giudizio che Dante non esita a pronunciare sul pio Celestino, poi canonizzato fra i Santi: tanta è in lui l'apprensione ansiosa, tante altre volte poi nel Poema ribadita, di ciò che il pontefice dovrebbe nella società umana fare e non fa! E altrettanto terribile è la enorme proporzione che tra la falange miserabile di quei danniente, dei trascurabili, dei « da guardare e passare », mostra voler porre il Poeta giudicatore dell'umanità: che i danniente, i buoni a nulla, siano dal canto loro altrettanti, quanti dall'altra parte tutti insieme presi i cattivi ed i buoni, i dannati e gli eletti!

A questo primo cimento del faticoso e pietoso viaggio, dinanzi allo spettacolo di tutta quella umanità che ha fallito ai proprî destini; mentre scoppia un terremoto illuminato da sinistri bagliori di bufera; il novello pellegrino perde i sensi, e non rinverrà che di là dall'Acheronte, sull'orlo dell'abisso digradante per cerchi, rimanendo misterioso com'egli sia fin colà trasportato. Se non che di quei nove cerchi, ai quali egli ora s'affaccia per discenderli, percorrendo di ciascuno un tratto misurato; il primo, nel quale Virgilio non senza turbamento visibile lo introduce, è ancora non

luogo di pena. Ivi, nel Limbo, hanno aspettata da Cristo redentore la liberazione al cielo i patriarchi del genere umano: ivi rimangono, dell'evo cristiano, i buoni e gl'innocenti, ma non battezzati; e dell'evo antico i buoni e grandi, un dei quali lo stesso Virgilio, in luogo appartato quieto luminoso; dove la eletta famiglia degli « spiriti magni » sopporta l'eternità con desiderio senza speranza, mentre tutto intorno al di fuori, in « emisfero di tenebre », l'« aura eterna trema de' sospiri » della innocenza e virtù non cristiane.

Col secondo cerchio incomincia l'Inferno: e « in sull'entrata » del cerchio sta Minosse, « conoscitore delle peccata » e giudicante i peccatori, il quale, da re e legislatore di Creta, è qui trasfigurato in demone caudato e ringhiante.

VI

Il sistema penale dantesco dell'Inferno e del Purgatorio è dal Poeta dichiarato in due appositi canti; l'XI° della prima cantica e il XVII° della seconda; conforme alle dottrine di Aristotile e di San Tommaso, che Virgilio espone in que' due luoghi al discepolo. Il male, nel mondo, ha per fine la violazione d'un diritto, l'« ingiuria altrui »: e ciò o per violenza o per frode. Più gravi, perchè abusatívi della ragione distintivo prezioso della creatura umana, più gravi i peccati di frode: quindi, nella regione d'Inferno più profonda, sino alla ghiacciaia che accerchia Lucifero, i peccatori di frode (cerchi ottavo e nono); nella regione im-

mediatamente superiore (cerchio settimo) i peccatori di violenza. E queste due regioni sono chiuse e contenute dalla città di Dite, l'impero vero del Diavolo. Nella parte anteriore della « trista conca », prima di scendere alle mura della città circondate dalla palude di Stige, stanno i peccati d'incontinenza, che è l'appetito dell'anima con volontario assenso verso ciò che non si deve, il trascorrimento dell'istinto fuor dei confini razionali; appetito e trascorrimento che comprende i peccati che la Chiesa denomina mortali come pericolosi di morte all'anima, e capitali perchè capo e radice d'ogni male che l'uomo possa tradurre in atto: e questi occupano i cerchi dal secondo al quinto. Nel sesto, dentro Dite, nella « grande campagna » che si distende dalle mura della città, intermezzano gli eresiarchi. Alla regione infernale di incontinenza, coi peccati in ordine crescente e discendente di gravità (lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia, superbia), risponde puntualmente, con ascensione inversa dal più al meno, la espiazione, di cornice in cornice del monte del Purgatorio, dei peccati di superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. E l'ascensione è governata dalla teoria tomistica dell'« error d'amore »; la quale si compenetra nell'aristotelica del « trascorrimento dell'istinto »: error di elettivo amore, che fu o diretto malamente, come nella superbia, nell'invidia, nell'ira; o difettivo, come nell'accidia; o eccessivo, come nell'avarizia, nella gola, nella lussuria.

Secondo le quali corrispondenze tra Inferno e Purgatorio, quando l'incontinenza, radice e capo

di tutti i peccati, in una qualsiasi delle sue sette forme rimase fine a sé stessa, è, se non susseguí pentimento, dannata nella prima regione infernale; se pentimento è susseguito, espiata in alcuna delle sette cornici che costituiscono il Purgatorio: quando l'incontinenza sospinse e trascinò a peccati delle altre due categorie aristoteliche di violenza o di frode, il peccatore impenitente è dannato o nella seconda o nella terza regione infernali; se penitente, il Purgatorio lo accoglie. — Od ancora: tra il peccato e l'eternità, queste sono nel sistema dantesco le relazioni. Peccato senza pentimento (il pentimento ammenda qualsivoglia colpa, perchè alla Giustizia predomina sempre la Misericordia infinita di Dio), peccato senza pentimento, Inferno: prima regione, fuor della città di Dite, se soltanto sfrenamento d'istinti; seconda o terza regione, se attuato in reati. Peccato con pentimento in fin di vita, Antepurgatorio e poi Purgatorio; peccato con pentimento «prima ch'allo stremo» della vita, Purgatorio immediato: dal Purgatorio poi, a suo tempo, il passaggio al Paradiso. Santificazione della vita con atti di suprema virtù; ossia perfezione di vita contemplativa o di vita attiva: immediato Paradiso.

VII

Questo congegno, scolasticamente schematico, si sarebbe, in mano d'uno dei tanti verseggiatori medievali di moralità, proteso in un arido elenco di figurazioni simboliche e di persone malvive,

nominalità senza realtà, e soprattutto senz'alito di poesia; da non sollevarsi poi troppo sopra il tipo informe dell'Inferno e Purgatorio teologici e popolari, carceri interminati di fuoco penace, e nulla più. Ma ben altramente alle mani di Dante possenti! ben altramente che in quelle sceniche Visioni d'oltretomba, in nessuna delle quali neanche la più gretta e materialistica critica può addimostrarci orme di preambolanti al viaggio dantesco.

Paesaggio e figure (io ricordo qui la natura morta e la animata del solo Inferno) rilevano con vigoroso contorno, veri come nel mondo vero, dal cupo assorbente fondo dell'oltretomba infernale. Vedete! Spazio vuoto sul quale imperversa una ruinosa bufera, e questa ne' suoi vortici ha gruppi di spiriti che travolse l'amore colpevole: campi impregnati di lurida pioggia, e alla sferza di questa, e lacerati da Cerbero trifauce, i ghiotti: giostra grottesca ed inane, a urto di massi sospinti, di malusatori della ricchezza, vanamente sì dagli avari e sì dai prodighi posseduta: e poi nelle livide stagnanti acque dello Stige circuitivo, — nel padule della «tristizia» come complessivamente chiamavano quelle passioni che si accovacciano nei bassi fondi dell'anima, accidia e ira, invidia e superbia, e spesso l'una con l'altra si compenetrano, — soffocati nella melma o da essa emergenti, per lacerar gli uni gli altri, o rabbiosamente sé stessi, un sozzo ammasso di non più umane creature, ma «porci in brago». Questa è l'incontinenza, la prima regione; che nella Selva è simboleggiata dalla Lupa, e dentro l'Inferno da Pluto.

Su quelle acque livide, che Dante passa nella barca d'un altro navalestro miticamente diabolico, in mezzo alla nebbia grigia malefica del padule, rosseggiano all'estremità del quinto cerchio le mura infocate di Dite. Sovr'esse urlano, simboli del male che ha per fine l'«ingiuria altrui», le Furie; e sta per comparirvi, petrificatrice delle coscienze nel voluto peccato, Medusa; e cittadini dell'atroce città, ne difendono l'entrata i diavoli, che la verga angelica disperde, e al tocco di essa le porte si schiudono. Maestro e discepolo son dentro: e attraversano sino al centro di quel cerchio, che è il sesto, il sepolcreto dei Negatori e Sconoscitori della divinità (classe intermedia, coordinata, io credo, ai Non conoscitori pur della divinità relegati nel Limbo, e agli stolti oppugnatori di essa i Giganti), prima di giungere allo scosceso burrato, donde si cala al cerchio settimo. In questo, la regione de' Violenti, al cui «varco» sta il Minotauro, e prenunziata nella Selva dal Leone, si distende co' tre suoi gironi: pianura con fiume di sangue bollente (il Flegetonte), e Centauri saettanti i micidiali ivi sommersi; maremma boscosa, la cui selvaggia vegetazione sono anime di suicidi, e la caccia è di cani feroci dietro ad anime di scialacquatori; landa arenosa, con fuoco piovente a falde sui violatori della divinità, della natura, dell'arte.

E poi Malebolge, la regione molteplice della Frode: al cui simbolo, che nella Selva è la variegata Lonza, corrisponde, allogato qui, un altro di questi miti infernali, Gerione multiforme; genio della regione della Frode, come della regione d'In-

continenza Pluto, e della regione di Violenza il Minotauro. Gerione è da Virgilio evocato di fondo al voraginoso abisso, col gettarvi dentro, scintalasi Dante dai fianchi, una misteriosa corda: la medesima corda (ci fa sapere, quasi digredendo a lontane memorie, il Poeta) con la quale egli talvolta, nella vita civile, s'era illuso di riuscire ad acchiappare la Lonza: corda francescana, io credo, e che Dante la cingesse effettivamente come terziario, e che qui essa inchiuda un' allusione satirica (e non è nel Poema la sola) al mescolarsi dei frati nelle mondanità e negli ingannevoli raggiri della vita operativa. Questa volta la corda (fallita quelle altre volte all'intento) opera il miracolo: e sulle « spallacce » del frodolente mostro ad essi assoggettato, calano i due Poeti, a lente ruote, giù per l' « aer grosso e scuro » del burrato, vuoto, in sinistro silenzio che è rotto soltanto dall' « orribile stroscio » del Flegetonte. Calano: e a mano a mano che s'avvicinano, Dante, il quale da quello spaventoso aerostato domina il sottoposto Malebolge, scorge appressarsi da tutte le parti del circolo immenso i tormenti e tormentati diversi, « vede fochi, sente pianti », da ciascuna delle dieci bolge aperte, pel cui inanellato declivio il piano inclina e converge al pozzo dei Giganti; dond'è l'ultima calata al cuor dell'Inferno, la Ghiacciaia de' Traditori. Atroce spettacolo le dieci bolge, che i Poeti cavalcano su ponti sovrapposti al vuoto o letto di ciascuna: e sotto a loro, passano, sferzati da diavoli beffardi, gl'ingannatori della donna vilissimi; muffiscono nello sterco i lusinghieri; ardono a fuoco lento, propagginati a

capofitto, i simoniaci; vanno gl'indovini e maliardi, sfigurati e stravolti; bollono dentro la pece, a vigilanza di diavoli armati di raffi, i barattieri; gemono, sotto cappe di piombo dorate, gl'ipocriti; consumano spaventose metamorfosi, d'uomo in serpente e di serpente in uomo, i ladri; ardono invisibili, dentro la propria fiamma, i consigliatori del male; son fatti a pezzi, con eterno rintegrarsi per essere eternamente rilacerati dalle spade diaboliche, i seminatori di scandali e di scismi; lebbrosi, rabbiosi, idropici, febbricitanti, mostrano di sè un orribile spedale i falsarî. Così arrivati al pozzo sul cui orlo torreggiano col busto i Giganti, la bocca del quale si apre nel fondo centrale delle dieci concentriche bolge, i due Poeti, dall'una di quelle mostruose creature, Anteo, sono presi di peso di sull'orlo del pozzo, e posati pari pari nel fondo di questo, rasente alla parete; dalla quale distaccandosi, varcano Cocito la ghiacciaia dei traditori, che in essa confitti, per quattro zone pur concentriche, la Caina (traditori dei parenti), l'Antenora (della patria), la Tolomea (degli ospiti), la Giudecca (dell'autorità legittima), fanno capo, nel centro sotterraneo dell'universo, al traditore e peccatore supremo, Lucifero, divorante nelle sue tre bocche Giuda e i Cesaricidi. Cocito vitreo raccoglie le acque di tutto l'Inferno: le quali, — e cioè, Acheronte che penetra dal vestibolo infernale nella regione d'incontinenza, Stige stagnante intorno alle mura di Dite, Flegetonte che traversa cruento il settimo cerchio e ruinoso precipita nel baratro sovrastante a Malebolge, — formano tuttequante un unico corso fluviale, a cui dà perenne tributo e

alimento il pianto cotidiano dell'umanità peccatrice: figurata questa nel colossale Vegliardo, che dentro alle viscere del monte Ida, in Creta, nella mitica isola incunabulare del genere umano, geme di tutta la immane persona, dalla testa in giù, le ree lacrime del male, le quali, forata la corteccia terrestre, diventano i fiumi e stagni infernali.

Ma in questo pittoresco mondo d'Inferno, — che nelle sue « cerchie eterne » avvicenda nembosità di bufere, tenebria di pioggia, caligine di paludi, orrido di boscaglie, bagliore di fiamme, buio pauroso d'abissi, livido splendore di ghiacciaî; e in quelle atroci giustizie alterna il terribile allo sconcio, il crudele al meraviglioso; e ne' giustizieri infernali, il solenne al mostruoso, il brutale al beffardo, lo spietato al triviale; ed ha, su tutto e su tutti, diffuso a linee larghe vigorose profonde, il sublime; — in questo mondo di sua natura e intendimenti sopraumano, trionfa l'umano. L'umano, nei personaggi episodiaci, la più parte convissuti col Poeta la vita affettiva e intellettuale di quella forte età; che ne parlano il linguaggio, e ne atteggiano in sè le passioni e la storia; da Francesca a Ugolino, da Ciacco a maestro Adamo, da Filippo Argenti a Vanni Fucci, dai Cavalcanti a ser Brunetto, da Pier della Vigna a Bocca degli Abati, da Farinata a papa Niccolò e dietro a lui (in visione) Bonifazio, dai Frati Godenti a Guido di Montefeltro: l'umano, nelle figure di marmo antico, Capaneo, Manto, Taide, Sinone, Mirra, e dall'epos omerico Ulisse e Diomede: l'umano, negli stessi Genî infernali, assegnati e come preposti alle diverse regioni, contaminazione violenta di grecolatino e di medievale, di

cristiano e di classico, per la quale Caronte e Flegias, Minosse e Pluto, il Minotauro e Gerione, i Centauri cacciatori e i Diavoli berrovieri, i Giganti biblici e i Titani, sono, pur nelle loro proporzioni demoniache, figure vive e dal vero: l'umano, infine, in lui Dante che è ed uomo e cittadino, e la umanità sua esprime specialmente nei travagli di quella « guerra » che il viaggio spiritale gl'impone, sì esteriori del faticoso contrastato « cammino », e sì interni di quella « pietà », che profonda e perturbatrice nella traversata de' primi cerchi d'Inferno, sino a perderne i sensi, diminuisce a poco a poco, e al termine della discesa nel fondo dell'abisso cessa del tutto, quando, conformata interamente la volontà dell'uomo contemplativo alla volontà di Dio, laggiù, in cospetto alle giustizie anzi alle « vendette » di lui, « vive », laggiù, « la pietà quand'è ben morta ».

VIII

Tale, richiamato per somme linee, l'Inferno dantesco: parte prima di quella Visione la cui genesi esteriore è dalle consimili oltramondane, fantasticate grossamente dal Medio Evo: consimili quanto si voglia e in qualsivoglia grado, anche con rispondenza inaspettata di particolari, la quale in altro concepimento potrebbe talvolta far dubitare dell'originalità; ma non nel concepimento dantesco, la cui interiore evolutiva e sostanziale formazione è poi da Beatrice, da Firenze guelfa, dall'esilio. Perchè, invero, questo è essenziale nel concetto informativo della Divina Comedia: che

quel libro sia, innanzi tutto, il mantenimento d'una promessa. In fronte al « Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra », noi dobbiamo leggere scritte, come titolo a monumento, le ultime linee di *Vita nova*: « ....apparve a me « una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che « mi fecero proporre di non dire più di questa be- « nedetta, infino a tanto che io potessi più degna- « mente trattare di lei.... Io spero dicer di lei quello « che mai non fue detto di alcuna. » Disse ; e avemmo il Poema. Il Poema di Beatrice : nell'ultimo sconsolato decennio della vita travagliata dettato ; nel decennio penultimo, fra i dolori dell'esilio e le illusive speranze, intensamente meditato, preparato laboriosamente : pensando a lei sempre, a lei donna, a lei simbolo.

Poesia del secolo dalle cui viscere, e dall'ingegno e dal cuore di Dante, balzò ; ma per la ispirazione e pel magistero, poesia di tutti i secoli, poesia dell'umanità. Una concezione metempsicosica di Vittore Hugo iperboleggia la universalità ab eterno, oggettiva, di poeti cosiffatti, la cui anima si compenetra, non che de' viventi, ma con l'anima delle cose : « Io fui, nei tempi, montagna sull'orizzonte « altissima ingombrante ; poi quercia sacra, romo- « reggiante nell'aere ; poi leone, nei deserti fanta- « stico, parlante col ruggito alla cupa notte : uomo « ora, e mi chiamo Dante ». Quest'omaggio superbo, che l'Autore della *Leggenda de' secoli* ha scolpito sotto la statua del Poeta italiano, ammenda largamente i frantendimenti del Voltaire e del Lamartine, alla cui percezione il nostro Medio Evo, nella

sua storia e nella sua poesia, troppe cose di sè non lasciò essere manifeste.

Dante, invero, non è meno moderno che medievale: moderno, non nel senso retorico di quella stupefattiva preveggenza, che pur a' dì nostri si voleva attribuirgli, per la quale nella sua mente sarebbero stati, siccome i germi di pressochè tutte le scienze, che fanno oggi la nostra forza e la nostra gloria, così l'inizio d'ogni innovazione benefica negli ordini politici della patria e dell'umanità; sibbene moderno nel senso e nel modo come sono moderni, da qualunque età ci parlino, i grandi interpreti del sentimento umano, lungo i secoli e traverso alle forme immanente e costante. Nella storia di quella interpretazione, Omero, Virgilio, Dante, Shakspeare, Goethe, sono nomi senza data: essi sono il poeta. L'ultima parola di ciascuna delle tre Cantiche è *le stelle*, *le stelle*, *le stelle*; perchè tutta la Comedia divina è come investita da una progressiva attrazione verso l'infinito e l'eterno, di cui le stelle sono, in parole di luce, il linguaggio. E il loro linguaggio non muta: o che Tolomeo le travegga in corona d'ancelle attorno alla Terra sovrana immobile; o Copernico e Galileo ne decifrino e ne misurino, comuni al pianeta nostro, le rotazioni, la cui danza perpetua s'incentra e si ravviva nel Sole.

PURGATORIO

I

V'è un monte, un piccolo monte presso una città che fu grande, verso il quale da diciannove secoli l'umanità affisa gli occhi velati di pianto. Su quel monte, in un fosco pomeriggio di primavera, l'anno 33 del primo di questi secoli nostri, furono visti pendere da tre croci tre giustiziati: dalla sinistra, il peccato persistente, e che vuol essere il male, e che si rifiuta alla grazia; dalla destra, il peccato che si riconosce, e sospira al bene, e si pente: ma la croce che di mezzo a quelle due protendeva le braccia, ravvicinava al Padre l'Uomo Dio disceso dal cielo ad accogliere in sè il mistero della colpa e del dolore, ed essere la vittima espiatoria del genere umano. Non il possente e glorioso Messia, atteso dal popolo eletto; non le forze dell'esteriore natura, deificate nella singolarità dei fenomeni, ovvero nella formosità sensuale o nel violento eroismo d'un olimpo statuario; non l'annientamento dell'essere individuo nel tutto universale; avevano asceso quel monte a mutar la

faccia della terra. Nello strazio ingiusto di quella croce erano sole, e nella morte trionfavano, la carità, la fraternità, l'eguaglianza, l'altezza degli umili, la santità del patire, la voluttà delle lacrime. All'apoteosi dell'umano superbo sottentrava il pietoso umanarsi della divinità: Dio si partecipava egli alle sue creature, e tutte a sè le ricongiungeva in un amplesso paterno; nel quale, rivendicata la dignità della vita corporale e transitoria e il suo diritto all'ideale che non muore, l'espiazione il perdono la gloria coronavano le finalità supreme dell'essere.

Agli antipodi del Golgota sta il monte sacro di Dante. La sua mole emerse dal mare, anteriormente alla creazione dell'uomo, nel tempo ed atto stesso che, per la caduta dal cielo ed inabissamento di Lucifero entro le viscere della terra, si formava il cono vuoto o baratro che costituisce l'Inferno. Il monte si leva, in forma d'isola, dalle acque dell'Oceano antartico quasi da una plaga di purificazione; e lo circonda, lo accarezza, nella zona temperata australe, benignità di cielo e di stagioni perpetua.

Conseguente a tale geografica determinazione è la navigazione angelica delle anime destinate al purgatorio (le dannàte piovono all'Acheronte), la navigazione angelica degli eletti, dalle foci del Tevere — sul quale Roma eterna domina i destini temporali e spirituali dell'umanità — per il Mediterraneo, e di là dalle colonne d'Ercole per l'oceano inesplorato, fino alla mistica montagna. Il primo accenno alla quale dobbiam vedere, senza timore d'abbaglio, nel canto XXVI della prima Cantica,

in quel mirabile episodio di Ulisse, che è non soltanto de' più splendidamente immaginati e coloriti, ma uno altresì dei più profondamente intenzionali in tutto quanto il Poema. L'indomito condottiero, omerico simbolo della sagacia e dantesco della operosità umana verso un indefinito progresso, vuol sospingersi, per ultima sua impresa, oltre ai confini del mondo conosciuto a cercar quello « senza gente », affrontare il pauroso deserto oceanico, fissare in faccia l'ignoto. Valica lo stretto; si lascia a' fianchi l'Affrica da una parte, l'Europa dall'altra; e naviga naviga co' suoi vecchi compagni verso sud ovest. Oltrepassa l'equatore: sul capo degli audaci risplendono ormai le stelle, vagamente precognite, dell'altro polo; e dopo cinque mesi di cammino, una montagna bruna, tanto alta quanto il viaggiatore mondiale non ricorda d'averne vedute mai, si disegna sul lontano orizzonte. « Ecco terra! ecco terra! » Ma quella terra è predestinata a termine di navigazione che non sia d'uomo; nè di là si ritorna: non può l'uomo da sè, col « folle volo », presumere di toccar le spiagge del segreto divino. Si leva dalla montagna un vento turbinoso che travolge, « così a Dio piace », la nave, e seppellisce negli abissi del mare il mistero conquistato dagli Odissidi. Non saran passati duecent'anni dalla visione dantesca; e Amerigo, l'Ulisse fiorentino, che naviga uomo del Rinascimento que' mari non più mitici sì da Colombo conquistati alla civiltà, Amerigo Vespucci saluterà coi versi del concittadino Poeta le quattro stelle simboliche « non viste mai fuor che alla prima gente »: e la crociera del sud, anche non più illuminando con la quadruplice

luce delle virtù cardinali i misteri della sacra montagna, raggerà gli splendori di questa poesia immortale.

II

Dalla sua larga base marittima levasi il cono tronco del Monte, che la fuga della Terra dal Genio del male ha lanciato su pel cielo immenso verso il Principio del bene. Levasi per un piano inclinato, appiedato ad un'erta per la quale incomincia l'ascensione sino alla porta onde si accede ai sette cerchi del Purgatorio. Fino a tutta l'erta si è circondati dall'atmosfera terrestre: fra questa e la sfera del fuoco soprastanno, con aere che per sua natura è impassibile di qualsiasi alterazione, i sette ripiani, o cornici sporgenti, occupati dal Purgatorio: sovrapposto ad essi pianeggia, sul capo mozzo del cono, il Paradiso terrestre, situato immediatamente, sotto al cielo della luna, che è il più basso dei nove cieli mobili incerchiati a distesa fino all'empireo. La spiaggia, il cui estremo lembo si riveste simbolicamente di flessibili giunchi, è disabitata. Vi approdano le anime, e l'attraversano per accedere al monte, vigilate dall'austero Signore del luogo, il re de' «sette regni», Catone l'Uticense. Nessun altro vi sta. Ma non disabitata è l'erta o pendio. Come la navicella dell'Angelo, che alle foci del Tevere raccoglie le anime destinate a espiare ed esser salve, imbarca più sollecitamente le più meritevoli, lasciando le altre ad aspettare i successivi viaggi; così all'approdo è indugiato, — per anni anche molti, ed anche per

secoli, — l'accesso nei sette regni dell'espiazione a coloro che in vita trascurarono le cose dello spirito: e son quattro categorie: contumaci all'autorità della Chiesa; infingardi; morti violentemente; distratti nelle grandezze mondane: ai quali tutti però un tardo, ultimo, ma intenso pensiero verso il Dio d'amore e di misericordia ha valso l'eterna salvezza.

Catone e Matelda sono, l'uno all'ignuda base della montagna, l'altra nella foresta edennica che le pianeggia sulla cima, le due figure che aprono e suggellano il Purgatorio dantesco. Il magnanimo suicida di Utica, dinanzi al quale Virgilio fa che Dante s'inginocchi con reverenza filiale, rappresenta il principio della liberazione espiativa; Matelda quello della purificazione. Liberazione da ciò che non si deve, da ciò che non è buono, liberazione dal peccato, anche a costo della vita:

> libertà va cercando ch'è sì cara,
> come sa chi per lei vita rifiuta.

E nel *De monarchia;* « di libertà facitore ed esem« pio, nel mondo; poichè volle piuttosto libero di« partirsi dalla vita, che rimanervi non libero ». La quale esaltazione di Catone, ribelle al Cesare provvidenziale, non ripugna a Dante nel suo Trattato glorificativo del Romano Impero, come non gli ripugna nel Poema cattolico porlo, così pagano e suicida, a guardia del Purgatorio: inquantochè, per l'un rispetto e per l'altro, egli considera nell'Uticense la virtù sublimata al più alto grado umanamente possibile, e che è fine e trionfo a se stessa, anche se non coordinata agl'intendimenti che Dio

attua in questo e nel mondo di là. Catone è uno degli « spiriti magni » relegati nel Limbo: nel disserrarsi di questo per mano di Cristo, fu assegnato da Cristo medesimo non alla gloria celeste come coloro che lo avevano creduto ed atteso, ma lui solo alla montagna del Purgatorio, ed ivi destinato a vigilarne perpetuamente l'accesso, finchè Purgatorio sarà, per poi tornare, con " la veste che al gran dì sarà si chiara ", fra quei maggiorenti del suo vecchio mondo gentile, nella quieta eternità luminosa non consolata dalla presenza di Dio. Simbolo, io credo, d'una imperfezione virtuosa, come forse è anche quella, fra tutte le figure dantesche, misteriosa Matelda; e per cosiffatta imperfezione assegnati, l'uno e l'altra, ai due estremi di quel regno che è d'imperfetti, i quali nel soffrire si affinano, e purgando la scoria del peccato che il mistico Lete travolge sotterraneo, dalla vetta del monte fin giù nell'Inferno, addivengono « anime degne di salire a Dio ». Catone, con le sue all'Impero indebite ma tuttavia magnanime resistenze, sta appiè di quel monte, sulla cui cima, all'apocalittica figurazione d'Impero e Chiesa Dante è da Matelda avviato, da Matelda contessa, propugnatrice magnanima delle ragioni, anche temporali cioè indebite, della Chiesa nei contrasti di legittima giurisdizione spirituale con l' Impero. Tuttoquanto il monte è « regno » di Catone, del « veglio onesto »: ai misteri della foresta soprintende, di là da quel regno, Matelda. E se dei due, di tanto ufficio degnati, a Catone sarà (come sembra ragionevole creder pensato da Dante) interdetta la gloria celeste; a Matelda dovremo credere esser questa

indugiata di tanto, quanto a nessun altro spirito buono; perchè essa pure addetta nel Purgatorio a tale ufficio, che durerà finchè Purgatorio e mondo saranno.

III

Delle due grandi regioni di questo regno ascendente, l'una investe alquanto meno che la prima metà della montagna; l'altra, ed è il Purgatorio vero e proprio, custodito di giro in giro dagli Angeli, la porzione maggiore e più alta. Il Purgatorio è costituito da sette sporgenze circolari, l'una dall'altra separate e distinte, e opportunamente disposte e acconciate dall'eterno Artefice ai diversi riti d'espiazione, le quali hanno dall'un lato, a sinistra (poichè da destra sale il Poeta, che da sinistra discese l'Inferno) la parete della montagna, e sulla destra il vuoto aereo e la vista del mare. Con la medesima sporgenza e ascendenza circolare, s'avvolge pe' fianchi della montagna l'Antepurgatorio, mediante un triplice balzo vestito di naturale vegetazione; lungo i recessi del quale, sino alla sospirata porta del primo cerchio, custodita dal primo de' sette Angeli, seggono o si aggirano, in attesa dell'espiazione tormentosa, gli spiriti non ancora meritevoli di farsi per essa degni del cielo.

Questa condizione di pia attesa imprime alla quadruplice colonia dell'Antepurgatorio un carattere singolare, tra di melanconia inquieta e di sospirosa rassegnazione, un *pathos* indefinito, che riflette in quelle anime tanta e sì intima parte del nostro essere umano, da non sentirci noi forse

mai così affascinati d'attrazione simpatica verso le creature dantesche, come verso coteste. Ed invero, la scena, dismesso in gran parte il soprannaturale fantastico dell'oltretomba, è quasi affatto umana. Non più i cerchi, i gironi, le bolgie atroci dell'Inferno, o nembosità di bufere, o tenebria di pioggia, o caligine di paludi, o bagliore di fiamme, o buio pauroso d'abissi, o livido splendore di ghiacciaî: e non ancora le cornici del Purgatorio, artificiate dalla divina Giustizia, e, per tale loro conformazione o pe' fenomeni che vi si svolgono, piene di meraviglioso, le quali, pur nella serenità solare o siderea consentita nel più di esse all'ambiente, adombrano il cuore di compunzione e di salutare sgomento: e non ancora, altresì, le sconfinate estasianti regioni della luce impassibile, attraversata dagli splendori pe' quali le anime si fanno nel loro novemplice Paradiso visibili e conversanti. La costiera dei Negligenti, o, come forse sarebbe più proprio chiamarli, dei Ritardati, è un fianco incavato di rocciosa montagna, tale quali le nostre, con seni e ripiani ed altre accidentali varietà di natura; a tratti ignudo e sterile, altrove ricco e splendido di deliziosa vegetazione. La giornata che i due Poeti tutta intera vi consumano è rallegrata dal sole splendido, sul mare in basso carezzevole e scintillante: e le melanconie di quel tramonto autunnale, nell'animo del viatore mistico, che qua ha lasciato fanno appena tre giorni la primavera, ravvivano le impressioni del mondo nostro, fra la compagnia piacevole, come in familiare conversazione, di personaggi nobilissimi e cari, in mezzo al verde d'una valletta, nel cui tranquillo soggiorno,

sopravvenuta la notte, egli si addormenta al blando lume delle stelle, sognando sotto il simbolico influsso di queste la propria ascensione alla sfera del fuoco. Le anime, infine, che per cotesta a noi più prossima regione si aggirano, non ancora completamente attratte dall'eterno, piene tuttavia degli affetti e passioni di questa vita, non nei tormenti trasfigurite, non nella gloria trasumanate, parlano tanto lo stesso nostro linguaggio, assumono con sì illusiva realtà lo stesso atteggiamento nostro, con sì immediato abbandono si volgono pensose e memori, sorridenti o lacrimose, verso noi viventi di qua, da farci quasi parere che, spostata felicemente, senza che lo stesso Poeta se ne sia avveduto, la scena, un soave agiato intermezzo umano sospenda per un poco l'intensa assorbente azione della Comedia divina.

Ed ecco, fra gli arrivati pur allora dal mondo nostro (la navicella dell'Angelo luminosa è testè ripartita pel Tevere sacro), ecco l'ombra, che Dante abbraccia affettuosamente « come cosa salda », l'ombra di Casella, il gentile musicatore delle Canzoni del « dolce stil novo » ; e i cari versi d'una di quelle Canzoni,

> Amor che nella mente mi ragiona
> della mia donna disïosamente,

diffondono con la loro nota soave per l'aere sacro dell'isola d'espiazione, al mormorio cadenzato dei flutti che mollemente si frangono nel giuncheto mistico sulla piaggia arenosa, diffondono le appassionate fantasie nelle quali il giovine Alighieri ha sulla riva dell'Arno nostro vagheggiata la Bea-

trice ideale, che fra poco egli rivedrà «in su la vetta di questo monte, ridente e felice». Ecco Manfredi, il «bello e biondo» Svevo, lo scomunicato dai papi angioini ma perdonato da Dio giudicatore di papi e d'imperatori; eccolo, al cittadino di Firenze i cui guelfi antenati han combattuto a Montaperti e Dante pure guelfo a Campaldino, mostrare sorridente le ferite di Benevento dove fu fiaccato l'Impero; e al mondo, tuttavia pieno della tragica grandezza di sua Casa, ricordarsi col soave unico nome di due donne, «Costanza imperatrice» l'ava sua, e Costanza «mia bella figlia», alle cui pietose preghiere si raccomanda. Ecco Belacqua, il liutaio, un'altra geniale reminiscenza forse di quella musica e di quella poesia giovanili, le quali l'«alta virtù» di Beatrice per tutta la vita consacra, il pigro Belacqua, accoccolato all'ombra d'un masso, come pochi anni prima sulla soglia della sua bottega in Mercato Vecchio, e impensierito, tanto sempre ritiene di quel che fu, impensierito della salita che anche lui prima o poi dovrà fare. Ecco le vittime di sangue, dal tristo mondo della violenza: Iacopo del Cassero, uno dei tanti che il pugnale d'uno sgherro, al cenno d'un «signore», ha soppresso: Buonconte, caduto fra i Ghibellini in Campaldino, che agli occhi del Poeta ivi pur combattente restituisce con terribile evidenza quella mischia di uomini e imperversar di elementi, frammezzo al cui tumulto il diavolo e l'Angelo mandato da Maria nell'estremo punto invocata si contendono l'anima di lui, mentre Dante, tra i «feditori» dell'oste guelfa, con le armi e con l'animo partecipava ai «casi varî di quella battaglia»: ed ultima ecco una

mite figura, una flebile voce di donna, la Pia, che rimpiange l'anello le cui sante promesse d'amore il micidiale marito le ha con la vita spezzate, e sospira il suo immortale « ricorditi di me ». E poi, la valletta de' principi, e al suo ingresso Sordello di Mantova, il gentiluomo e poeta dal cuore magnanimo, che in Virgilio pur mantovano abbraccia il fratello di patria, e dinanzi alla sovranità del suo ingegno umilmente s'inchina, mentre Dante freme e inveisce sugli scellerati odî fraterni che lacerano, vedovata del suo legittimo romano Cesare, l'Italia, e sferza di sanguinosa ironia la sua Firenze, quale egli l'ha lasciata, che sta di guelfa suddividendosi in bianca e nera, e farà « governi d'ottobre che non giungeranno a mezzo novembre ».

E con l'animo per tali affetti commosso, gli si affaccia, indicatogli da Sordello, nella penombra del vespero, il mirabile gruppo de' principi, assisi in un picciol rialto, nel seno della valle, ombroso e fiorito, i quali dimessa ogni ambizione di cose civili, e con ciò restituiti al pensiero che nel mondo trascurarono, dell'anima e di Dio, salutano con la pietosa giaculatoria *Salve Regina*, la più gentile delle sovranità, quella materna dell'umile nazzarena Maria. Primeggia fra quei coronati, muto al loro canto, in atteggiamento pensoso uno degl'Imperatori venuti meno al proprio dovere verso il Romano Impero e l'Italia ; uno di quelli che ebber potuto e non curarono, ed ora gliene rimorde,

> sanar le piaghe ch'ànno Italia morta,
> sì che tardi per altri si ricrea.

Dolorosa allusione quel « tardi, per altri », nel verso di Dante, all'Imperatore del cuor suo,

all'Imperatore che nell'adempimento dell'italica sua missione in questa «mal disposta» Italia morrà, Arrigo VII.

Ma la regia visione nelle ombre vespertine

> (....era già l'ora che volge il disio
> a' naviganti e intenerisce il core....)

lentamente si avvolge, e agli occhi di Dante, non ancora calato nella valletta, già quasi vanisce; se non quanto l'annottare è rischiarato per le spade affocate degli angeli: i quali, invocati da « quell'esercito gentile » della mondanità illustre, con la trepida fiducia dell'inno liturgico di compieta, alla custodia notturna contro le insidie del serpente adamitico, scendono « dal grembo di Maria », biondo il capo, verdi le ali e le vesti, splendida di abbagliante paradiso la faccia. E Dante, invitato da Sordello, « avvalla tra le grandi ombre »; bensì non per interrogare nè l'imperator negligente, nè Carlo d'Angiò il paladino funesto della Chiesa e di parte guelfa in Italia, nè, pacificato con l'Angiò nella comune espiazione e in una speranza immortale, Pietro l'Aragonese magnanimo..., ma solamente per riconoscere, commosso come alla vista d'un fratello, Nino Visconti il nobile Giudice di Gallura, fuoruscito di Pisa ghibellina, e nella guerra guelfa di Toscana carissimo compagno a Dante, e confidente a lui anche de' gentili suoi affetti di marito amante e di padre; e poi, da Nino avvicinatogli, parlare con un Malaspina de' signori di Lunigiana, che gli prenunzierà, ospitali a lui poveretto, nell'angustioso esilio che lo aspetta, le superbe castella de' suoi consorti, degni sempre del loro nome universalmente pregiato. Così una

memoria cara di giovinezza dal passato, un presagio doloroso verso il fosco avvenire, sono le ultime immagini che in questo Antepurgatorio — dov'egli, non ancora ammesso all'espiazione e al purificamento, è sempre l'uomo del mondo di qua — gli attraversano lo spirito, meditante la temporal vicenda del male e del bene fra gli uomini, in relazione con l'eterna giustizia di Dio. Fra quelle immagini, in quella onorata compagnia, si addormenta: e sul suo capo raggiano luce siderea le tre virtù teologali: e Lucia, una delle celesti figure di quella « mirabile visione » che ha suggellato la sua « vita nova », e nella quale la Beatrice del Poema gli si è fin d'allora, nel suo vero e finale essere, rivelata; Lucia, che i tesori della Grazia dispensa in servigio della divina Giustizia; lo rapisce, mentr'egli sogna volo d'aquila e fiammeggiare di sfere, lo rapisce inconsapevole, e lo solleva e depone dinanzi alla porta del Purgatorio.

Di là da quella porta è l'ascensione degli espianti, per le sette sovrapposte cornici, custodite ciascuna da un Angelo: in capo a queste ed al monte, la purificazione paradisiaca, e la perfezione spirituale negli ordini civili dell'umanità: sopr'esso al monte, l'immensità de' cieli, il premio infinito, la gloria.

IV

In un capitolo della prima Cantica, nel canto di Gerione, è una delle più mirabili fra le concezioni attinenti alla fantasiosa dinamica del sistema dantesco, quella della calata de' due Poeti, sulle

« spallacce » del mostro, « giù per l'aer grosso e scuro » del burrato che sta fra la Violenza e la Frode: lungo la qual discesa il sottoposto Malebolge offre allo sguardo atterrito del Poeta, da ciascuna delle sue dieci bolge, i « tormenti e tormentati » della regione dei frodolenti. Se una ascensione consimile a quella discesa avesse avuto luogo nel concepimento dantesco del Purgatorio, un'ascensione aerea esteriore e laterale al monte, per superare, pognamo, qualche difficoltà di comunicazione da cornice a cornice; non meno mirabile, mercè la topografia altrettanto felicemente assegnata a coteste sette cornici, sarebbe stato lo spettacolo che avrebbe potuto offrirsi agli occhi del viatore Poeta. Tutte e sette gremite di spiriti, in diversa condizione ed atteggiamento; diverso da cornice a cornice l'apparato di esse; modificato in alcune, convenientemente alla pena, l'ambiente o mezzo atmosferico; e dai fianchi, per esse incavati, del monte sollevarsi non più le « disperate strida » della « gente perduta », ma, alternate a canti di Angeli, le voci supplichevoli sospirose gemebonde degli aspettanti con sicura speranza il perdono e la felicità.

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> dalle infernali! chè quivi per pianti
> s'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Se non che nell'Inferno Dante percorre sì e attraversa di proprio cammino le « cerchie eterne ,» e senza dubbio con affaticamento e travaglio fisico e morale grandissimi, « guerra (com'egli ha detto, e specialmente per l'Inferno) sì del cammino e sì

della pietate »; ma la moralità del suo viaggio infernale è semplicemente nella considerazione e meditazione del peccato non espiabile, e nel consenso sempre più intero e spietato al gastigo che Dio gl'infligge. Qui invece, nel Purgatorio, la espiazione è da lui non solamente contemplata e consentita, sì anco partecipata: partecipata, non pure col continuarsi la « guerra del cammino », che qui è la fatica dell'ascensione di cornice in cornice, lungo la faccia settentrionale del monte, salendo per erte e anguste scale; ma con ciò che ad ogni grado superato di tale fruttuosa fatica gli tocca: che l'Angelo del ripiano al quale arriva gli cancelli di sulla fronte, col « ventar dell'ala », uno dei sette P, che il primo dei sette Angeli, il custode della porta, gli ha impressi col « punton della spada »: per le quali successive abrasioni quella stessa fatica (dalla quale ogni tanto ha benefico ristoro nel sonno, visitatogli da visioni simboliche) gli è via via sempre più agevolata. Tuttociò escludeva dunque ogni trasferimento prodigiosamente meccanico, quali han potuto essere nell'Inferno il tragitto misterioso dell'Acheronte, la discesa aerea del baratro di Gerione, la deposizione per le mani del gigante incurvato nel ghiacciaio centrale; e nell'Antepurgatorio, il rapimento mattutino dalla fiorita valletta per opera di Lucia. I sette cerchi dell'espiazione, di taluno dei quali egli stesso il Poeta paventa riserbarglisi dopo morte, per più lungo tempo, i tormenti, debbono, in questa sua anticipazione di eternità che le « tre donne benedette » gli hanno pietosamente impetrata da Dio, esser da lui e veduti e sentiti: sentiti anche (il

che non fu mai nell'Inferno) nell'effetto materiale della pena, quando questa è tale che di necessità investe chiunque attraversi dall'orlo alla parete quella cornice; e ciò avviene fra gl'iracondi, dove il fumo, e fra i lussuriosi, dove l'incendio, avvolgono nel suo cammino, insieme con le anime espianti, lo stesso Poeta.

Oltredichè la macchina del Purgatorio è incomparabilmente più semplice di quella dell'Inferno. Mancano, ossia non abbisognano, nel Purgatorio le grandi separazioni, e i relativi valichi, da regione a regione infernale; e poi in ciascuna di queste, la partizione in cerchi per la prima regione, d'incontinenza; in gironi, per la seconda, di violenza; in bolge e in glaciali zone, per la frode. Nel Purgatorio, la parte superiore del cono tronco, che sola essa è il vero e proprio Purgatorio, risegata nelle sette cornici, assegnate ai peccatori perdonati di quei sette peccati medesimi che non perdonati costituiscono nell'Inferno la prima regione, ha dall'una all'altra di esse l'accesso per uno scaleo malagevole custodito da uno di quelli Angeli: e di lì bisogna, co' proprî passi, salire.

La limitazione poi del Purgatorio dantesco ai sette peccati mortali o d'incontinenza, senza che luogo proprio vi sia partitamente assegnato, come nell'Inferno, ai peccatori di violenza e ai peccatori di frode, è un punto essenzialissimo della teologia penale del Poema, che io ebbi occasione di studiare molti anni or sono; nè mi pare che il tanto, e meglio che da me, studiatosene dopo, abbia infirmato le conchiusioni alle quali sin d'allora scesi sulla rispondenza fra la prima regione infer-

nale e il Purgatorio, di contenere così quella come questo i peccatori dei sette peccati, secondo la Chiesa, capitali o mortali; congiuntovi, quando ne sia il caso, i respettivi peccatori dell'eccesso opposto. Peccati d'« incontinenza » se li fa da Virgilio (conforme alle distinzioni di Aristotile) denominare nell'Inferno il Poeta; e di « disordine d'amore » li chiama nel Purgatorio lo stesso dantesco Virgilio, facendosi spositore delle dottrine di san Tommaso al cattolico discepolo. La « incontinenza », o trascorrimento dell'istinto fuor dei confini razionali, risponde perfettamente a quel « disordine d'amore », che errando « o per malo obietto » o « per poco, o per troppo, di vigore », genera i peccati che nel Purgatorio si espiano: per malo obietto, la superbia, l'invidia, l'ira; per poco vigor d'amore, l'accidia; per troppo, l'avarizia, la gola, la lussuria. E la espiazione che consumano coteste anime, le quali Dio ha già perdonate, è propriamente un purgare che esse fanno le vestigia di quei peccati, e forse (con più o men lungo trattenersi in questa o in quella cornice ma qualche tempo in ciascuna) di tutti e sette quei peccati; capo e radice comune di quanto l'uomo commetta di male od ometta di bene. Quando la incontinenza (ripeto qui dalla antecedente prolusione) rimase fine a sé stessa, è, se non sussegui pentimento, dannata nella prima regione infernale; se pentimento è susseguito, espiata nel Purgatorio: quando la incontinenza sospinse e trascinò a peccati delle altre due categorie aristoteliche, di violenza e di frode, peccati di « malizia » che hanno per « fine » l'« ingiuria »

altrui, i peccatori impenitenti sono dannati nella seconda o nella terza regione infernale; se penitenti, il Purgatorio, anche se violenti anche se frodolenti, li accoglie. È la sublime teoria di Platone sulla « sanabilità » del peccato, e conseguente distinzione di pena punitiva e pena espiativa, che Dante, con intelletto d'amore e di poesia, annette e inserisce a quelle dei Padri e Dottori della Chiesa sulla retribuzione meritoria eternale. Ed ecco dal cuore dell'Alighieri, da questo gran cuore di poeta e filosofo, nel quale l'antico e il cristiano sapere si compongono in meravigliose armonie, ecco emergere la consolante e generosa dottrina della illimitata efficacia che ha la penitenza sui decreti di Dio giudice misericorde; la virtù sanativa, la redentrice virtù, di quel « giusto pentère », di quel « ben dolersi », che sono come la chiave di tutto il Purgatorio dantesco, nel quale « la colpa pentuta è rimossa » : ecco levarsi, divinamente radiosa, sui peccati dell'umanità infelice, per quanto « orribili »; levarsi, non vincolata alla maledizione dell'uomo, sia pur sacerdote; quella « bontà infinita » che

> ha sì gran braccia
> che prende ciò che si rivolge a lei.

Per tal modo, le relazioni tra il peccato e l'eternità sono, nel sistema dantesco, in questi termini. Peccato senza pentimento, Inferno: prima regione, se soltanto sfrenamento d'istinti; seconda o terza regione, se attuato in reati. Peccato con pentimento in fin di vita, Antepurgatorio e poi Purgatorio. Peccato con pentimento « prima ch'allo

stremo » della vita, Purgatorio immediato. Santificazione della vita con atti di suprema virtù, ossia perfezione di vita contemplativa o di vita attiva, immediato Paradiso.

V

Un degno discepolo di Antonio Rosmini, Paolo Perez, in un'operetta insigne per affettuosa meditazione di dottrine teologiche e di sentimento umano, ha ingegnosamente rappresentato il contenuto e il congegno dei *Sette cerchi del Purgatorio di Dante* mediante una tavola grafica costruita sul canto XVII, che è nella seconda Cantica il canto dottrinale, come nella prima è l'XI. Egli ha fatto centro d'uno spazioso circolo la sentenza di san Tommaso, fondamentale alla teoria dantesca sulla espiazione « Amore può errare » (non l'amor naturale ma l'elettivo); e poi, da quel centro gnomico alla circonferenza ha divisa l'area del circolo in sette spartizioni o spazî, verso i quali circolarmente ha trascritte, dal rimanente della sentenza tomistica e dantesca, le parole, verso tre di essi, « per malo obietto » (superbia, invidia, ira); verso un altro, « o per poco » (accidia); verso gli altri tre, « o per troppo di vigore » (avarizia, gola, lussuria). In ciascuno di detti spazî, che si appuntano come sette triangoli al centro del circolo, allargandosi da esso centro a cercare ciascuno la propria base alla periferia, è scritto:

Nel primo, Superbia. E poi, la pena, Sottostare, essi i sovrastanti a tutto e a tutti, al carico

di grandi massi; — la materia della meditazione imposta ai penitenti, Umiltà o Superbie scolpite, quelle sulla parete queste sul pavimento della cornice; e fra gli esempî d'umiltà, primo l'*Ecce ancilla Domini* di Maria; — l'orazione recitata dalle anime, il Paternostro; — l'Angelo dell'umiltà, che canta *Beati pauperes spiritu;* — infine, coloro che Dante in quel cerchio incontra e conversa.

Nel secondo spazio o sezione triangolare del circolo, Invidia. La pena, Starsene, essi che videro di mal occhio l'altrui bene, con gli occhi cuciti; con indosso un vil cilizio, appoggiarsi caritatevolmente, essi i malevoli, l'uno all'altro; — materia di meditazione, Benevolenze o Invidie annunziate da dolci o da terribili suoni, e primo le parole buone di Maria alle nozze di Cana *Vinum non habent;* — l'orazione delle anime, le litanie de' Santi; — l'Angelo del fraterno amore, che canta *Beati misericordes;* — coloro che Dante incontra e conversa.

Nel terzo spazio, Ira. La pena, Camminare involti in denso e pungentissimo fumo, come quello del furore che in vita li ebbe accecati; — materia di meditazione, Mitezze o Ire manifestate da visioni soavi o spaventevoli, prima e soavissima quella materna di Maria che al ritrovare tra i Dottori nel tempio, dopo ansiosa ricerca, Gesù giovinetto, gli dice «Figliuol mio, perchè hai fatto così?»; — l'orazione delle anime, l'*Agnus Dei;* — l'Angelo della pace che canta *Beati pacifici;* — conversazione con una delle anime.

E questi tre spazî comprendono la parte del circolo, concernente l'Amore elettivo che erra per malo obietto.

Nel quarto spazio, Accidia. La pena, Correre in giro senza posa; — materia di meditazione, Fatti di fervore o di accidia, gridati dai primi o dagli ultimi della schiera, e di Maria la premurosa visitazione a Elisabetta; — preghiera delle anime, nessuna; forse perchè impedita dal correre, e di tal privazione fatto gastigo; — l'Angelo dell'amor di Dio, che canta *Beati quei che piangono.* E questa volta incontro e parole rapide, senza quasi tempo a finirle, d'un solo degli espianti.

E di questo solo spazio consta ciò che nel circolo concerne l'Amore elettivo errante per poco di vigore.

Nel quinto spazio, Avarizia, e, come nell'Inferno, il suo rovescio, Prodigalità. La pena, Giacere prostesi e legati a terra; — materia di meditazione, Storie di generosità o d'avarizia, meditate di giorno o di notte, e prima Maria poveretta dare al mondo in un meschino presepe il suo Salvatore; — preghiera delle anime, il salmo, *L'anima mia si attaccò al terreno;* — l'Angelo della giustizia, che canta *Beati gli assetati di giustizia;* — il conversar con le anime.

Nel sesto spazio, Gola. La pena, Passar dinanzi a frutti e acque intangibili; — materia di meditazione, Astinenze e Temperanze parlate da due alberi diversi, e novamente l'esempio di Maria alle nozze di Cana, provvida non per sè ma per altri; — preghiera delle anime, *Domine labia mea aperies:* apra il Signore dolcemente alle sue lodi

quelle labbra che avide si schiusero agli abietti piaceri del gusto; — l'Angelo dell'astinenza, che canta *Beati gli affamati di giustizia;* — il conversar con le anime.

Nel settimo ed ultimo spazio, Lussuria. La pena, Camminare in mezzo a fiamme ardentissime; — alla meditazione, intrecciata con la preghiera dell'inno *Dio di somma clemenza, piangendo e cantando invochiamo fiamme purificatrici*, porgon materia Castità lodate e Lascivie imprecate, e prima l'ineffabile *Non conosco uomo* della Vergine madre; — l'Angelo della purità, che canta *Beati mundo corde;* — il conversar con le anime.

E con questi tre spazî, concernenti l'Amore elettivo errante per troppo di vigore, si chiude il circolo che graficamente co' suoi sette spazî rappresenta il sistema o congegno dell'espiazione nel Purgatorio di Dante.

Il congegno è anche questa volta, come avemmo a osservare per l'Inferno, scolasticamente schematico, del genere di quelli sui quali costruivano povere cose i verseggiatori di moralità: ma Dante continua sopr'esso, superbamente, la seconda faccia del suo trittico monumentale.

Sono diciotto canti, dal decimo a tutto il ventisettesimo, pe' quali i sette balzi del sacro monte si animano dinanzi a noi, col loro aspetto esteriore nella pur identica configurazione diverso, e diverso respettivamente lo spettacolo e la singolarità della pena, e delle schiere di espianti a questa atteggiati e disposti. Candido marmo scolpito, e cariatidi per esso ambulanti in contemplazione, il primo cerchio: — grigio selciato, e

torme addossate fra sè e ai muri a modo di poveraglia, il secondo: — alpe fumicante di nebbia, e per entro a questa brancolare forme indistinte, il terzo: — paese attraversato tumultuosamente da gente che corre per ogni verso sfrenata, il quarto: — ignuda landa, cosparsa di corpi umani confitti a terra, il quinto: — albereto fiorente di frutti e d'acque irrigue, traversato da scheletriti di fame e di sete, il sesto: — paese in fiamme, ma dentro le fiamme una fantasmagoria d'amplessi onesti e di canto con lacrime, il settimo. E sul capo e sopra il rito espiatorio di quei superbi, di quegl'invidi, di quegl'iracondi, di quegli accidiosi, di quegli avari, di quei ghiotti, di quei carnali, trascorrere voci angeliche, trasmettersi le pie e lamentose di essi gli espianti, aleggiare visioni spirituali; e ad ogni ascensione di scaleo da cornice a cornice, l'apparizione luminosa di un Angelo indicatore della strada, e che ne agevola a Dante la fatica col cancellargli di sulla fronte i segni del peccato. E tutta una catena di memorie, mediante le immagini appresentate e i nomi gridati ad ammonimento di virtù o a rimprovero di peccato, tutta una catena, i cui anelli si allacciano lungo la storia eroica e il mito dell'umanità, congiungere quell'oltretomba espiatorio alla vita del mondo nostro: ma tra coteste immagini, ma tra cotesti nomi, l'immagine di Maria, il nome di lei « dolce Maria », ricorrere di balzo in balzo, e primeggiare in ciascuno fra gli esempî di virtù, come l'esempio ideale, come fior d'affetto dal cuore di quei pentiti, come la speranza loro e la promessa più cara.

E sopra fondo siffatto, così spaziato e disegnato e colorito, spiccarsi dalla moltitudine infinita le figure singole e caratteristiche; quelle figure episodiache, della cui conversazione, per tutte le tre cantiche, si contesse e si svolge, di scena in scena, la Comedia divina e la sua più immediata moralità su fatti ed uomini contemporanei: si spiccano da quel mirabile fondo le dolenti figure, e parlano la grande moralità del Poeta giustiziere al secolo suo. Se taluna di quelle cariatidi alza di sotto al peso la superba domata cervice; capipopolo, baroni, artefici rivivono le fiere energie, tra gli ufficî e le armi e le arti, di quella vita medievale. Nelle ansiose parole di quella gente invidiosa dagli occhi cuciti, d'una gentildonna senese, di partigiani romagnoli, è Dante Alighieri che versa la bollente piena delle faziose passioni che lui pure han travolto. Da quel fumo, dove l'ira si purga, la voce d'un savio cortigiano sentenzia di moralità civile, e rimpiange l'ottenebramento de' « due Soli di Roma », Papato ed Impero. Trascorrono gli Accidiosi; e un Abate de' meglio impinguati, fra quei tanti pasciuti all'ombra di Dio del patrimonio dei poveri, lascia dietro sè la sua voce affannata. È un Papa *successor Petri*, e in questa suprema grandezza disingannatosi delle cupidigie mondane, che ora fra gli espianti il cattivo uso delle ricchezze, — adeso, ombra ignuda, al pavimento, — dice la storia misera di tutti gl'illusi e ravveduti com'egli fu: e un altro, pure salito dal basso all'altissimo, il Capeto, il capostipite della terza dinastia francese ricalcato ora alla terra vile, non

si sente più basso di quel che gli paia, con le sue galliche e italiche rapine e violenze, la sua vituperosa discendenza di re. Nell'albereto irriguo, tormento degl'intemperanti, la voce, più che la irriconoscibile figura, di Forese Donati (oh memoria santa di Piccarda! oh truce e sanguinosa di messer Corso! oh Firenze!) la voce compagnevole dell'amico Forese, e il nominarsi da lui piamente la « Nella sua » buona, fanno rimorder Dante delle dissipazioni giovanili partecipate con quel suo parente, dalle quali ora, per virtù di Beatrice, egli è in via di salvezza. E come pur di tra quei ghiotti affamati, così dalle fiamme che, nell'estrema più alta cornice, avvolgono senza consumazione i lussuriosi, torna agli occhi del Poeta, per bocche toscane bolognesi provenzali di rimatori, il suono della poesia di maniera, da' cui artificiosi legami egli, col « dolce stil nuovo », egli l'idealizzatore di Beatrice, ha sollevato, dal cuore verso l'alto, l'amore.

VI

E Beatrice si avvicina! La « mirabile » estrema « visione », per entro a' cui fantasmi involuti « questa benedetta » si trasformò agli occhi lacrimosi del soave rimatore di *Vita nova*, sta per isvelarsi in ben altra luce al pellegrino contemplativo; dell'uomo che le finali ragioni dell'umano avendo chieste al divino, in una delle manifestazioni del divino Intelletto ha veduto trasformarsi quella manifestazione di femminile Bellezza che nel mondo lo avvinse. Beatrice è ormai vicina al suo

fedele, che del pensiero e del nome di lei, spesso raffacciatigli da Virgilio, si è fatto forte ne' più ardui cimenti del sovrumano viaggio. La virtù per tale viaggio conducitiva che Beatrice ha rimessa in Virgilio, — in questo luminoso riflesso del senno antico e dell'umana ragione, — sta per esaurirsi : il « Savio gentile » onnisciente di « quanto ragion qui vede », potrà accompagnare l'ascensione del suo ormai come « figliuolo » sino al ripiano paradisiaco della montagna ; toccare con lui la riva del mistico Lete : ma non varcare quelle acque, sacre alla prima abluzione delle anime elette ; non addentrarlo in quella parte suprema dei misteri eterni, la cui rivelazione è « opera di fede » :

da indi in là t'aspetta
pure a Beatrice, chè è opra di fede.

Ben lo seguirà di là dal Lete, e fin sotto gli « occhi santi » di Bice, un'altra solenne figura dell'evo pagano, Stazio poeta ; ma ciò, perchè i virgiliani presentimenti del cristianesimo Stazio ha potuto in vita attuare col farsi effettivamente cristiano : e così, espiate per ben dodici secoli, di cornice in cornice, le colpe sue, l'ora della liberazione gli scocca appunto in quei dì pasquali del 1300 (e il monte, come suole a tali liberazioni, trema tutto, e tutto il Purgatorio prorompe in un immenso *Gloria in excelsis*) — gli scocca la sospirata ora nel giorno appunto e nel momento che Virgilio, il suo Virgilio, e il seguace di Virgilio, sono per ascendere dalla quinta cornice alla sesta. E Stazio si accompagna, pel rimanente cammino, con

que' due, dottore secondo al viatore cristiano; e le ultime dottrine etiche, prima che il teologizzare di Beatrice incominci, le ultime dottrine ma di etica cristiana, sulle anime e loro formazione e soluzione dal corpo, non è più Virgilio, bensì Stazio, che, strada facendo, le insegna all'ossequente discepolo d'ambedue.

Salita l'ultima delle sette anguste scale, cancellata già dalla fronte di Dante anche l'ultima delle sette stimmate di peccato, su quell'ultimo gradino, dinanzi alla soglia del Paradiso terrestre finalmente toccata, Virgilio licenzia alle ulteriori visioni il Poeta. L'atto e il momento sono solenni.

Come la scala tutta sotto noi
  fu corsa, e fummo in sul grado superno,
  in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
e disse: «il temporal fuoco e l'eterno
  veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
  ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
  lo tuo piacere omai prendi per duce:
  fuor sei delle erte vie, fuor sei delle arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
  vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan, lieti, gli occhi belli
  che lagrimando a te venir mi fénno,
  seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
  libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
  e fallo fòra non fare a suo senno;
perch'io te sopra te corono e mitrio.»

Sono le ultime delle tante amorevoli paterne parole che lo smarrito nella «selva selvaggia» ha

ricevuto dalla «grande Ombra» del Cantore di Roma eterna. Dopo queste, Virgilio continua ancora per un poco ad esser con Dante, ma senza più parlare: e all'apparizione di Beatrice, — di quella Beatrice che fino a lui, a impetrarne il sapiente soccorso per lo smarrito a lei caro, discese nel Limbo luminosa di celeste bellezza, — al riaffacciarsi di quella celeste bellezza, nel riveder «lieti» gli «occhi belli» che quella prima volta vide «lagrimanti», Virgilio scomparirà.

Fin d'ora, Dante è solo, com'era, sei giorni innanzi, nell'orrida selva mondana. Solo, ma sicuro ora e padrone di sè. Non più a sbarrargli il cammino le tre fiere irruenti: non più «l'amarezza quasi di morte» nell'anima, e «nel lago del cuore» la paura di quella notte desolata: non più l'angoscioso grido verso l'ignoto «Miserere di me, qual che tu sii». Egli ha ritrovato sé stesso, egli si è riconquistato. E s'indirizza verso la «foresta divina», la quale — proprio come le spalle del «colle» vanamente sospirato giù dalle oscure profondità della «selva selvaggia» — viene illuminandosi ai primi raggi del lieto mattino.

VII

Il Paradiso terrestre, — che Dante dall'oriente, dove la tradizione teologica lo collocava, ha, nella sua geografia coordinata al peccato e alla redenzione, trasferito sulla montagna australe oceanica, — il Paradiso terrestre, immagine della perfezione di vita attiva, o della felicità conseguita

mediante virtù, si distende per tutto il piano di quella vetta formando una deliziosa selva. Nel mezzo di questa selva giganteggia, disfrondato, l'albero, a un tempo, letterale dell'Eden e simbolico dell'Impero; e lateralmente è irrigata da due fiumi di comune sorgente, Lete nel cui lavacro è l'oblio del male dopo l'espiazione, Eunoè al cui gusto si ravviva la memoria del bene. L'aere appena mosso dal venticello mattutino, il blando susurrare delle frondi, il saluto degli augelletti al sole che sorge, accompagnano l'inoltrarsi del novello visitatore dentro la « foresta spessa e viva ». Lo seguono i due Poeti, non più suoi duci: e così egli giunge a un limpido fiumicello, è il Lete, di là dal quale sulla destra delle due rive fiorite gli apparisce Matelda. Matelda: la toscana Contessa (così ormai i più crediamo) battagliera e legislatrice, alla quale il Poeta restituisce la giovanile bellezza passata intatta pel talamo difettivo; Matelda, soave a un tempo ed energica figura, prenunziata in sogno a Dante, a mezzo il Purgatorio, sotto le forme della biblica Lia; è, come questa, simbolo certamente della vita attiva, delle cui aberrazioni Inferno e Purgatorio hanno dato a lui il salutare ammaestramento. Essa riceve e scorta il pellegrino spirituale che appiè della montagna fu da Catone ammesso ad ascendere; gli dà notizia delle condizioni del luogo; ed è lei, che, a suo tempo, prima immergendolo in Lete, nell'atto di trasportarlo all'altra riva, e poi conducendolo, ella e Stazio, a gustare largamente dell'Eunoè, lo abilita all'assunzione che Beatrice farà di lui alle sfere celesti.

Ma a questi riti di ammaestramento e di purificazione, che la bellissima creatura compie con « donnesca » signoria; — e i suoi lineamenti di gentildonna rilevano mirabilmente da quel verde luminoso che campeggia lassù in alto fra cielo e mare; — a questi riti di dottrina e d'augurale lavacro, che sono l'ultima semplicissima azione della seconda Cantica; intermezzano, — pietosamente un dramma individuale d'amore, — terribilmente una visione di universali destini: visione e dramma, con trascendente ardimento di poeta, l'uno con l'altro intrecciati; e personaggio primeggiante nell'uno e nell'altra, donna nel dramma, simbolo nella visione — e in questa e in quello bella di umana e di divina bellezza, — Beatrice. La visione — d'una processione ieratica che costeggia un carro trionfale simboleggiante la Chiesa; tratto da un grifone, la cui duplice natura è immagine dell'Uomo Dio; e il carro viene dal grifone stesso legato all'albero simbolicamente divino e romano; dopodichè il grifone, e seco il biblico e teologico corteo, risalgono al cielo; — e poi un'aquila imperiale, calando violentemente giù lungo l'albero, prima colpisce il carro, quindi sovr'esso si spenna, e una volpe (l'eresia) vi si vuol cacciar sotto, e un drago (l'islamismo) ne scoscende il fondo; e infine sul carro stesso, mostruosamente trasformato, si compie l'oscena prostituzione del sacro al profano, dello spirituale al temporale, e il carro, staccato brutalmente dall'albero, è trascinato via a furia non si sa dove; — questa visione, del tutto apocalittica, riceve, non anco a mezzo del suo svolgimento, dal cielo

radioso, in un'aureola di fiori e d'angeli, l'apparizione regale di Colei, la quale, per Dante, è la Beatrice che solo dieci anni innanzi era nel mondo la donna dell'amor suo, la donna di *Vita nova*, la donna che ora, idealizzata, lo ha salvato e lo aspetta; e per quelle animate figurazioni del divino, è del divino figura ella stessa.

Nessun altro poeta osò forse mai tanto. E i dantisti che hanno impugnata la realtà storica e femminile di Beatrice, hanno essi mai sentito quanto di sovrano si tolga ai canti finali del Purgatorio, con l'inaridire a mero simbolo quella che in essi è, così stupendamente, e donna già vissuta e simbolo ora immortale?

Discesa dal cielo come una regina di cielo, mentre intorno se le intona il cantico *Vieni, o sposa, dal Libano*, e il salmo *Benedetto chi viene nel nome del Signore*, e il virgiliano *Date gigli a piene mani;* — velata di bianco, sul velo un ramoscello d'olivo, e sotto il verde manto rossovestita (simboli di fede, di speranza, di carità, di sapienza, di pace, che integrano la persona sua di Scienza delle cose divine); — sta Beatrice dritta sul carro, dalla sponda di questo sinistra, verso il Lete di là dal quale, a distanza brevissima, è Dante. E di lassù, velata sempre, a Dante, che, prima ancora di poterla vedere in volto, sente la virtù della nota presenza, e si volge sgomento a Virgilio per ripetergli uno de' potenti suoi versi « Conosco i segni dell'antica fiamma »; — e solamente allora si accorge che Virgilio, il padre e salvatore suo lo ha lasciato, e ne piange; — a Dante. Beatrice, chiamandolo per nome (la sola

volta in tutto il poema), rinfaccia duramente il suo traviamento e le sue mondane infedeltà: e « Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice », esclama verso di lui, agghiacciandogli perfino le lacrime, che solo riprendono a sgorgare, e più abbondanti, quando per lui la pietà degli Angeli canta il salmo di accorata fiducia *In te, o Signore, ho sperato.* Ma Beatrice tuttavia, nel cospetto degli Angeli e del corteo simbolico, ritesse con amarezza la storia del giovanile ideale amore ch'ella ispirò al bendisposto Poeta; e com'egli, alla morte di lei, non abbia sentito che doveva amarla anche più strettamente, perchè salita « da carne a spirito », ed accresciuta di « bellezza e virtù » nella vita seconda; e si sia invece « tolto a lei e dato altrui », cioè a quel complesso d'imperfezioni e di vizî che è di fronte allo spirito la mondanità, in questa sprofondando per modo, che se Beatrice stessa non lo soccorreva richiamandolo per mezzo di Virgilio alla contemplazione del vero, egli era irremissibilmente perduto.

Alla confessione di Dante, al suo pentimento, allo strazio del suo rimorso — che lo fa cader tramortito (e in questa è da Matelda tratto all'altra riva per le acque di Lete, cantando gli Angeli *Asperges*), — succedono lo svelarsi di Beatrice che lo ha perdonato, e la visione degli occhi di lei e del sorriso, beatificanti. E la prima parte dei misteri del Carro, — disposti a significare, con l'esser questo legato da Cristo all'Albero, la costituzione della Chiesa di Dio all'ombra di Roma imperiale, mentre l'Albero rifiorisce a un tratto e fruttifica, e dalla processione si leva un inno che non è di

questo mondo, — la prima parte dei misteri del Carro, gloriosa, ha termine, con l'addormentarsi dolcemente il Poeta della Chiesa e dell'Impero sotto la santa ombra dell'Albero che è cosa e di questo e di quella. Al suo risvegliarsi, la seconda parte dei misteri, dolorosa, figurativa della corruzione sacerdotale e violenza regia ond'è guasta e sopraffatta la Chiesa, fa capo al Salmo sulla distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, che le sette Virtù cardinali e teologali, sole rimaste del corteo mistico, intonano per la restaurazione di essa la Chiesa; e al dolore di Beatrice su quell'abominio, dolore quasi come di Maria appiè della Croce; e alla sua predizione d'un rivendicatore valoroso della Chiesa vera di Dio.

Subito dopo, incominciano le prime comunicazioni teologiche della celeste Beatrice al Poeta, restituito, mercè l'espiazione, degno di lei; e con lei, con Matelda, con Stazio, procedente, fino all'estremo della selva, al luogo dove hanno origine i due fiumi: dei quali l'Eunoè lo rende infine, nel mezzodì del giorno settimo, « puro e disposto a salire alle stelle », ad essere per virtù degli occhi della sua donna trasportato alle sfere del Paradiso.

VIII

Tale è la macchina del Purgatorio dantesco, lo spirito che la informa, l'azione che in essa si svolge. Il concetto, di sua origine teologico, nelle tradizioni medievali popolarmente e in tutt'altra foggia fantasiato, trova in Dante il Poeta che lo

atteggia, — col più squisito forse e delicato magistero dell'impareggiata arte sua, — ad essere idea, immagine, forma, per tutti i tempi. Il Purgatorio teologico e popolare è una immensa carcere di fuoco (fuoco penace, dicevano), piena delle « povere anime », e nient'altro: « fuoco temporale » Dante stesso lo perifrasa, facendo sua una frase di san Tommaso; e altrove chiama coteste anime le « contente nel fuoco » perchè sperano da Dio l'ascensione fra i beati. Ma, tale qual egli lo ha realmente immaginato e costruito, il Purgatorio dantesco è un mondo dove i morti rivivono la vita del mondo nostro; e con più strette analogie che nelle altre due regioni, dove o il gastigo schiaccia, o il premio sublima, di qua o di là dai limiti naturali, l'umano nostro interiore e sentito. E in quel mondo, con libere movenze come se tuttavia nel reale, protagonizzano, lungo l'azione che appartiene a tutta la Comedia, l'Uomo razionale che è Dante guidato da Virgilio; e Beatrice, l'idea.

L'idea, che poi nel Paradiso s'indierà trasumanando: e in quei torrenti di luce, la visione che fu sin allora del male e del bene, lungo i gradi ascendenti della gloria, sarà attratta, come a punto supremo e culminante e assorbente, verso l'eterno e infinito; e divenuta visione di questo, nella triade luminosa — che è Dio, l'Ente, — acqueterà, insieme col *velle* di Dante uomo, acqueterà e attutirà le energie dell' « alta sua fantasia » di Poeta.

PARADISO

I

Il Paradiso di Dante è il coronamento filosofico e poetico della rappresentazione, quale egli l'ha immaginata, dell'universo nello spazio e nella vita umana.

Nello spazio: — il cono vuoto infernale, che dal nostro emisfero, in dirittura della città santa Gerusalemme, si appunta al centro della Terra; dov'è confitto, prigioniero per l'eternità, il genio della negazione e del male che tra gli angeli fu Lucifero: — nell'opposto emisfero australe, emerge dalla solitudine oceanica il cono pieno che, nella caduta del Ribelle fulminato, quando quel vuoto fu fatto, si formò ad essere il monte santo del Purgatorio, ascensivo per gradi di liberazione al perfezionamento umano, simboleggiato in figure di Chiesa e d'Impero sul ripiano paradisiaco del cono che è tronco: — ulteriormente ai due emisferi del globo terrestre, tutto intorno ad esso, l'accerchiamento che gli fanno prima l'aria, poi la sfera del fuoco, poi i nove cieli di Tolomeo mobili; e di là da questi, il cielo empireo dei teo-

logi. Ivi, fior dell'umanità, rispondente in diritta linea a Gerusalemme nell'emisfero nostro e al Paradiso terrestre nell'australe, è la Gerusalemme celeste, in forma di Rosa, dove le anime beate riseggono, manifestatesi prima al mistico viatore in questo o quello de' nove cieli di cui ricevettero in vita i benefici influssi; e sovrastante alla mistica Rosa, un punto luminoso di trina vivissima luce, — Dio: Padre, Figlio, Spirito. Intorno a quel punto roteano con velocità digradante nove cerchi ignei, disposti sul medesimo piano e l'uno all'altro inanellati, che sono i nove cori od ordini angelici, movitori ciascuno d'uno dei nove cieli sottoposti, organi a loro volta e influitori di quanto è cosmico e umano.

Questo nello spazio. Nella vita: — il peccato, l'espiazione, la gloria; il male, il pentimento, il premio; la vita attiva, la contemplativa, il termine supremo all'una e all'altra segnato. L'umanità tutta, quanta morte ne ha disfatta, distribuita secondo i meriti e i demeriti: — nell'immenso anfiteatro infernale i peccatori, incontinenti violenti frodolenti, sino al carcere glaciale di Lucifero; — su pel monte santo dell'espiazione, più o men sollecita secondo la maggiore o minor sollecitudine al bene o al pentimento, il peccato colpito nella sua radice di disordinato amore o, che è lo stesso, d'incontinenza; — nella Rosa de' Beati, anfiteatro celeste d'incommensurabili proporzioni, inondato di luce e d'angeli volitanti da Dio alle anime e dalle anime a Dio, in seggi, che sono le foglie del fiore, ordinatamente disposti nell'unità della beatitudine, gli spiriti santi.

Agevole a riferirsi, nella convergenza rigorosa delle sue linee, questo disegno che dentro la cattolica unità degl'intendimenti abbraccia e costringe tuttoquanto fu, è, sarà. Accessibile alle plebi, nel cui volgare idioma cercò come sua propria la veste, questa prospettiva dell'oltretomba creduto, distinta nei tre stati d'Inferno, Purgatorio, Paradiso; ciascuno dei quali, ma soprattutto il primo, esercitava le fantasie popolari in soprannaturali visioni consegnate al mistico involucro della leggenda, o al suggestivo linguaggio che le arti figurative parlavano dalle pareti austere delle chiese e dei chiostri. E in quel fondo al suo quadro, poteva il Poeta con franca mano, come quelli artefici usavano, far succedere l'una all'altra, così come l'alto ingegno gliele foggiasse, le orribili scene della dannazione, le ineffabili angoscie delle povere anime sospiranti la salute, le delizie degli eletti nelle fiorite luminose musicali plaghe del cielo. Il figuramento della retribuzione eterna ai meriti e ai demeriti temporali era, popolarmente (e Dante a una figurazione popolare, innanzi tutto, intendeva), suscettivo di proporzioni in sì precisi confini determinate, che l'angusto ponte della Carraia sull'Arno si prestava, per una di quelle «rappresentazioni», a contenere l'Inferno. La visione, come forma d'arte, era immediata, istantanea, intuitiva; fantastica soprattutto: e Dante voleva ritrarre una visione; la «mirabil visione» che aveva conchiuso e suggellato di sè le soavi lacrimose aspirazioni di «vita nova».

Ma quella visione conteneva, non soli i misteri del di là dalla vita, sì anco il segreto del Poeta;

e a quei misteri soprumani egli compenetrava, con intendimenti personali nobilissimi, l'umano nella sua essenza e nelle sue vicende: e il segreto del Poeta era consacrato da un amore ideale per una donna fugacemente apparsagli e morta, e da lui seguitata ad amare in idea anche dopo morta; e l'umano, al quale egli insertava quest'amor doloroso, era un universale comprensivo di tuttaquanta, — dal peccato d'origine, per la redenzione, verso l'avvenire in Cristo, — gli si era nel pensiero contemplante affacciata la storia dell'umanità. Laboriosa adunque bisognava che fosse la costruzione dell'edifizio su quello schema popolare e preordinato; laborioso e complicato il congegno, mediante il quale le parti dello spiritale edifizio corrispondessero e l'una con l'altra, e ciascuna d'esse e il loro complesso con gl'intendimenti filosofici e affettivi del Poeta. E questo lavorio doveva al dogma cattolico, informativo del primigenio concetto di quella trilogia, conciliare la dottrina anche laica, anche pagana, che da una rappresentazione siffattamente universale non poteva essere esclusa. Per dire degnamente di quella Beatrice, intorno alla cui figura trasumanata gli si era, nella «visione mirabile», disposto e rivelato il mistero universale dell'essere; per dire di lei «quello che mai non fu detto d'alcuna»; Dante, da uomo d'azione e dicitore in rima addivenuto contemplativo e poeta, aveva «dalle scuole dei filosofi e dei religiosi» raccolto il cibo sostanziale dell'intelletto, il «pane degli angeli», tanto da poterne apparecchiare un «amoroso convivio» a sè, e agli altri che ne fossero

com'egli sin allora digiuni. E solamente quando, dinanzi al «ponderoso tema», si era sentito ben padrone del contenuto dottrinale che doveva essere come il substrato della visione, le cui figure già da tempo, gli stavano nell' «alta fantasia», solamente allora egli avea chiamato «e cielo e terra a por mano al poema sacro»; quando su quei giovanili albescenti fantasmi si accoglieva ormai la luce meridiana della vita vissuta; e al soave dettame, «spirato dentro» da amore, aggiungeva le sue note, dall'aspro cimento della convivenza, in soffio di tempesta, lo sdegno; e sugli anni declinanti del Poeta erano passate le amarezze della cosa pubblica, e il disinganno de' mancati ideali, e l'ira delle parti spietata, e l'esilio.

II

Tale nacque il Poema: un conflato d'ispirazione e di scienza, d'affetti e di filosofemi; individuale al Poeta, e a nulla estraneo che sia umano; specchio di mondo, e riflesso di cielo: nei tre regni degli spiriti vissuti, simboleggiante la vita attuale che procede al proprio destino: elegia, palinodia, d'uomo combattuto e peccatore, e inno trionfale di poeta cristiano. E il Poema, una Comedia: perchè una rappresentazione di tale intendimento e misura, non poteva aver altra forma che drammatica, mediante la continuata successione di episodî conversati; e un'azione di lieto fine (la salvazione), ricettiva d'elementi alternanti il sublime al plebeo, l'eroico al quotidiano, tragedia non po-

teva essere. Comedia divina, perchè tutto l'umano tende in essa al divino: protagonista, Dante medesimo figura dell'uomo; virtù dal cielo motiva dell'azione, Beatrice; Beatrice, da ideale amante della giovanile visione, sublimata a simbolo di onniscienza teologizzata per «intelletto d'amore», in quanto l'amore indìa le potenze dell'anima, e le solleva ai più alti gradi dell'essere.

In un disegno cosiffatto, — nel quale può ben credersi che la figurazione dei personaggi episodiaci fosse al Poëta il primo impulso a costruirlo così, perchè potesse servire alle sue giustizie e alle sue vendette, — unificatrice degli episodî, dominatrice dell'intero, sotto le forme regali di quella Teologia dai belli possenti occhi di donna, era la scienza. E secondo criterî di scienza, tutto e nell'Inferno e nel Purgatorio, ma più complessamente poi nel Paradiso, doveva essere disposto e ordinato. Quella maggior complessità rende meno agevole lo studio di questa terza Cantica: meno agevole, ma non già meno attrattivo; perchè, se altro non fosse, lo attendere in essa al come e quanto il Poeta abbia affrontate e vinte le difficoltà, tanto più gravi in questa che nelle due Cantiche precedenti, d'una rappresentazione sensibile di ciò che da canto a canto, da cielo a cielo, gli si viene sempre più sottraendo ai sensi, fino a perdersi nell'estremo non pur del visibile ma del concepibile, è assistere, e quasi, nella illusione di quella divina poesia, partecipare, ad uno dei più grandi sforzi nei quali una sovrana fantasia di poeta abbia esercitate le proprie virtù. Tutto invero, nel Poema dantesco, è attrazione e rapi-

mento: profondarsi nel buio della negazione, ascendere al sereno dell'affermazione, sublimarsi nell'ideale.

Lo schema organico dell'Inferno e del Purgatorio, voi lo ricordate. Assegnati al vestibolo dell'Inferno i dappochi, al primo cerchio il Limbo; e alle basse pendici del Purgatorio i negligenti e i tardi; la prima delle tre regioni d'Inferno accoglie i peccatori d'incontinenza come fine a sé stessa; e le due sottostanti regioni, coloro che sotto l'iniziale stimolo dell'incontinenza trascorsero a peccati di malizia, cioè o di violenza o di frode: e il Purgatorio in una unica regione apre agli espianti le sue sette cornici, nelle quali lo sviamento o il difetto o l'eccesso d'amore caratterizzano di superbia, d'invidia, d'ira, d'accidia, di avarizia, di gola, di lussuria, i peccatori medesimi che nella prima regione infernale trascorsero e perseverarono (il che questi altri non fecero) in quei sette capitali peccati. In questa teologia criminale che scomparte e governa i due luoghi di pena, della eterna e della temporale, sono conciliate ingegnosamente, fin dove si poteva, le dottrine aristoteliche e le tomistiche. Sovrasta al Purgatorio il Paradiso terrestre; il quale, come fu soggiorno di delizie alla innocenza dei nostri progenitori non contaminati di peccato, così è, nell'azione della Comedia, scena attissima a un simbolismo di rettitudine e di felicità, le quali l'umano consorzio potrà conseguire mediante un perfetto ordinamento civile, sovrastante alle ree passioni. In quell'ordinamento le due potestà provvidenziali, la Chiesa e l'Impero, riprenderanno amicamente

ciascuna l'ufficio proprio; e n'emergerà il trionfo della Verità ideale, impersonata nella Scienza del divino. Fiso nel raggiante aspetto di lei, che è Beatrice («Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice»), il Poeta, preparato prima lungo il viaggio pe' due regni, e poi nei lavacri del Paradiso terrestre fatto «puro e disposto a salire alle stelle», si solleva con lei verso il cielo.

III

Che diceva a Dante il Cielo, quando in alcuna delle fredde notti stellate vegliate sull'immortale volume, o in un misterioso plenilunio primaverile carezzato dalle voci della natura in fiore, là nella foresta verdeggiante «sul lito adriano» ospitale, l'esule rivolgeva verso la patria sua verace il macro volto pensoso. e gl'intensi occhi d'aquila prigioniera? Il Cielo era, non meno che dalle stelle, occupato a grand'agio dalle scuole, che lo sentenziavano «inalterabile, incorruttibile, esente da qualsivoglia accidentaria mutazione»: una volta di metallo lucida, punteggiata di lumi, distinta in zone circolari, abbondanti d'influssi sulla Terra, regina immobile, che nel centro del creato li riceveva paurosa e fidente. Alle prime sette di quelle zone un nome e un mito: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; e poi il cielo stellato dello Zodiaco; e poi il Primo mobile o Nono cielo. Ancora tre secoli dovevano passare, prima che da quella giurisdizione astrologica spiccasse il volo, *nuncius sidereus*, il Messaggero del cielo stellato,

apportatore al mondo attonito, e dottamente ripugnante, e con crudeltà grossolana avverso, della rivelazione cosmica di Galileo. Ma quell'estremo Medio Evo, che già s'illuminava agli albori del Rinascimento, doveva avere da Dante il vecchio cielo tolemaico sì, tale quale al Poeta l'offeriva la tradizione scientifica, ma fatto ricettacolo d'una filosofia dell'umanità, per la quale quella mitologia delle sfere concentriche alla Terra addiveniva, pur co' mitici antichi nomi, un concetto di moralità religiosa e civile; e l'influenza degli astri, non come tirannide cieca e brutale sulle volontà libere e responsabili, ma risospinta più in alto sino al benigno ascendente di creature immediate all'Iddio unico ed uno, derivava da lui, per opera di quelli angeli buoni, verso le inferiori creature, fatte pur esse per la gloria de' cieli, le fonti inesauribili della grazia e della salute.

È da rilevare pertanto, che per questo ultimo dei tre regni spiritali, il Poeta non ebbe, come per gli altri due, libertà d'immaginare e disporre a suo talento la scena dell'azione: inquantochè nè l'Inferno nè il Purgatorio facevano parte del sistema mondiale; e la loro esistenza dommatica e la credenza dei fedeli non portavano più in là che ad immaginare l'uno e l'altro come realmente situati in qualche parte del globo terestre; e l'uno e l'altro, siccome luoghi di coazione e di pena, essere perciò rinchiusi e sotterranei, e loro precipuo elemento un fuoco che chiamavano, appropriatamente alla sua funzione, penace; ministri poi di gastigo nel solo Inferno i diavoli, con fantastica e squisita varietà di tormenti e terrori. Il Poeta

a quella informe materia di paurose credenze aveva dato organismo, atteggiamento, architettura: nel sotterraneo infernale avea costruito un mondo completo di valli, rocce, fiumi, laghi, selve, burroni, muramenti, ghiacciaî; alternato al fuoco penace bufere, piogge, sommersioni, supplizî d'ogni sorta: del Purgatorio poi, sempre più postergando la tradizione gretta ed incolta, avea fatto, invece che un baratro cupo, un monte (che con l'Inferno teneva del resto comunanza d'origine e di fattura), un monte in mezzo alle acque, che i fianchi rotondi, ricettivi dei diversi patimenti d'espiazione vigilati dagli angeli, e la bella selvosa cima paradisiaca, sospingeva «per l'aer puro infino al primo giro» de' cieli. Di là da quel «primo giro», quella medesima pia credenza di fedeli sollevava, di quaggiù, gli occhi pieni di desiderio e di speranza a vedere, a rivedere, in luogo di salvazione e di premio le anime care dei benvissuti: e di là da quel «primo giro», traversata la sfera del fuoco, incominciava col cielo della Luna, la giurisdizione tolemaica, che vincolava la fantasia del Poeta, sì con la opinione scientifica che era pur quella di lui, e sì con la necessità che all'azione, la quale si svolgeva ora in luogo non di pia credenza ma di esistenza reale, non si togliesse la corrispondenza di cotesto luogo a ciò che comunemente se ne sapeva per insegnamento autorevole ed apprendimento concorde e vulgato. Non poteva Beatrice, la Scienza assommativa d'ogni vero, essergli guida al Paradiso, per altri cieli che per quelli che essa stessa nelle scuole di questo mondo esponeva ai discenti.

Rapito negli « occhi santi » di lei; « trasumanato » in guisa che il levarsi con moto istantaneo per le regioni celesti è divenuta sua natura, come sin allora era lo stare; abilitato a trasferirsi pur con moto istantaneo per l'immensità dello spazio da cielo a cielo, il Poeta dall'uno all'altro di quei cieli, — dall'uno all'altro accrescendosi la bellezza di Beatrice e la potenza attrattiva degli occhi suoi e del sorriso, — consumerà fino al supremo termine la visione celestiale. Nè i procedimenti dell'azione saranno diversi che ne' due regni precedenti, sostituita la divina Beatrice al Virgilio umanissimo; nè interrotta la catena di quelli episodî, che intermezzano il dramma del Poema; quantunque l'unità e quiete del bene, alla quale dalla moltiplicità turbinosa del peccato è salita, l'azione di quel dramma, troppo meno si presti a successione e movimento di personaggi; e sebbene questa stessa unità inerente al luogo di premio, d'un premio unico, esiga la presenza di tutti quanti sono i beati Spiriti, in un luogo solo, a godere, sia pure da scanni distinti, in un sol punto e a un medesimo tratto la beatifica visione di Dio. Tuttavia il Poeta, rivendicando mirabilmente dalle imposizioni della scienza teologica i diritti dell'arte, immaginerà che, distaccandosi da quel luogo unico, scendano gli spiriti ad affacciarsi, cielo per cielo, in forma di essenze di luce, al mistico pellegrino, anche di ciò favorito da Dio: e la diversità dei cieli e delle rispettive influenze avrà relazione con la diversità di ciò che nel mondo quelli spiriti furono ciascuno; rilevandosene così, dal fondo unico e assorbente della beatitudine, e venendo a spiccare, ciò che essi ebber

di umano. E così la nota umana si conserverà, quanto è più possibile, anche a questa parte del Poema, non soltanto nel protagonista, uomo sempre, e nella Beatrice divina ma pur sempre Bice, sì anche nelle anime beate apparentigli, che, diversamente dalle anime dell'Inferno e del Purgatorio, non possono essere più figurate sensibilmente, — in un mezzo che abbia tutte le qualità limitatrici che ha il mezzo nel quale viviamo noi, — ma solo esser tracciate per vestigia di luce in un ambiente luminoso uniforme e impassibile. Per tal modo le distinzioni tolemaiche e le influenze dei cieli diverranno esse stesse cagione e istrumento di poesia, e di cristiana e umana poesia; mediante quella medesima felicità d'ardimento, per la quale una donna fiorentina è trasformata in una astrazione scolastica, con affetti umani pur sempre e tenerezza e fierezza di donna e d'amante.

Uno scienziato insigne, — degno che Niccolò Tommaseo abbia innestato al proprio Commento le Osservazioni astronomiche di lui, — esclama a un certo punto, fra il cielo di Saturno e la sfera stellata, pensando ai pianeti che in quello spazio noi oggi sappiamo e di grande mole esistenti; all'Urano pensando scoperto dall'Herschell; a Nettuno «il monumento più glorioso della scienza «astronomica di questo secolo», a Nettuno divinato dal Le Verrier, trovato dal Galle; «Se rina«scesse» esclama l'astronomo «se rinascesse un «Dante per cantare le meraviglie di Dio nella sua «creazione, che ogni dì ci si manifesta più porten«tosa ed immensa, qual dovizia di argomenti «avrebbe ora alla sua fantasia meditante!» Ma, con

la reverenza debita a Giovanni Antonelli, noi crediamo che alla scienza moderna rivelatrice del cielo non potesse cinquant'anni fa, non potrebbe l'arte chiedere oggi, se non un poema didattico di più, da aggiungere alla bella serie dei tanti nostri; e che alla poesia de' cieli enarranti la gloria di Dio, abbia Dante nel suo Paradiso scolastico, abbia nel dramma umano che egli con apprensione del divino ispirata v'ha osato svolgere, impresso un suggello, che non riceverà mai più altrettale impronta da mano di artefice.

IV

Il pallido melanconico cielo lunare, dove l'apparizione degli spiriti a Dante conserva ancora certa come trasparenza di volto umano; il fiammeggiante di Mercurio, dove l'apparizione è di splendori che danzano e cantano; e quello di Venere, per entro al cui fuoco la danza degli spiriti rapidissima è simile a scintillio di faville, e la voce com'un'eco dell'osanna empireo; formano, secondo il concetto dantesco, che adombrato nel Poema ci è chiarito nel *Convivio*, la prima, diciam pure regione non astronomicamente ma spiritalmente, la prima regione di questo terzo regno. La quale, nelle corrispondenze ingegnose rintracciate dai commentatori, e più sottilmente nei giorni nostri, corrisponde, come Anteparadiso, all'Anteinferno prima che cominci l'incontinenza, all'Antepurgatorio prima del settemplice incorniciamento. E tale veramente costituisce quella plaga di Paradiso dantesco, con que' suoi tre cieli di minor cerchio degli altri, la cor-

relativa minor distanza dalla Terra, la cui ombra conica li investe appuntandosi fino a tutto il terzo di essi, e imprimendo loro in certo modo alcun che di meno celestiale dei quattro cieli successivi, per non parlare degli ulteriori. Col cessar di quell'ombra, che par quasi avvolgere discreta e confidente la minor degnità di beatitudine di coteste anime, — le quali o venner meno ai voti, od operarono il bene per fine mondano, o furono da amore mondano influite innanzi che amor divino le riscattasse, — a cominciare dal quarto cielo, gli splendori spiritali, sempre più luminosi, e tuttavia cantanti musica di paradiso, si dispongono in figure, simboliche sì del loro cielo e sì delle qualità loro : nel Sole, in corone al Sole concentriche, e con la luce solare gareggianti di luce, i Sapienti ; in figura della croce di Cristo, insegna di martirio e di vittoria, nel cielo di Marte i Militanti ; in figura d'aquila, segno di monarchia, nel cielo di Giove, i Giudicanti ; e nell'ultimo dei quattro e dei sette, e dei pianeti, Saturno, i Contemplativi, formanti i gradini d'una fulgida scala, che a Dante stesso porge l'ascensione all'ultima, ripetiamo, regione del Paradiso, che è dei tre cieli supremi, dall'ottavo al decimo : Stellato, Primo mobile o cristallino, ed Empireo.

Rispetto ai quali tre cieli supremi, anche i quattro cieli intermedî, superiori ai tre primi, hanno condizione d'inferiorità relativa : cioè relativamente all'incominciarsi soltanto di là da essi, nel cielo ottavo, nel cielo stellato, col trionfo di Cristo e la esaltazione di Maria, la vera e propria regione paradisiaca, la regione dell'apostolico e dell'ange-

lico, dei misteri d'Incarnazione di Redenzione di Trinità; e nella beatitudine degli eletti città santa di Dio.

Risponde a questa correlazione d'inferiore e superiore l'assomigliamento che di quei sette Cieli alle sette Arti del Trivio e del Quadrivio scolastici, nel Poema fu certamente inteso e voluto, ed è nel *Convivio* espressamente dichiarato: dei primi tre alle minori Arti costituenti il Trivio, Grammatica Dialettica Retorica; degli altri quattro a quelle maggiori, del Quadrivio, Aritmetica Musica Geometria Astrologia; mentre la Filosofia, « questa « Donna, figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilis- « sima e bellissima Filosofia », nelle sue tre parti Scienza naturale Etica Teologia, è immagine del supremo grado del Paradiso e del cosmo ne' tre cieli stellato cristallino ed empireo. Ascendendo per la mistica scala dei Contemplanti dal settimo al cielo ottavo, il Poeta, prima d'immergersi in quella, com'a dire, essenza estrema di Paradiso, vien soffermato (ed è uno dei momenti più sublimi dell'azione, e della poesia dantesca) soffermato da Beatrice, quasi sopra un confine da paese a paese, ed è fatto « rimirare in giù », e gli è mostrato « quanto mondo essa gli ha fatto essere sotto i piedi »; e ch'e' « ritorni con la vista per tutte quante le sette spere »; e giù nel fondo, tutta gli si scuopra, dai monti che la distinguono ai mari che la fasciano, la Terra, questo « globo di vile sembiante », questa « aiuola che ci fa tanto feroci ».

I sette cieli non sono, in fondo, nella macchina del Poema, se non un rispecchiamento umano di ciò che umano fu ed ora è fatto divino: nè più inge-

gnosamente potevasi, nè con più alto volo di poesia, continuare alla terza Cantica quella « veduta delle vite spiritali ad una ad una », — la quale, « dalla lacuna infima dell'universo » sino al suo culmine nella Rosa de' beati, forma il soggetto e dà la moralità della Comedia, — meglio che con questa immagine della discesa dall'empireo, incontro al viatore veggente, ed apparizione delle anime. Le quali solo nel primo più basso cielo tramandano fiocamente alla vista di lui il loro umano divinizzato « (ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta da' primi concetti) », e poi sempre di cielo in cielo si affacciano come luci di Paradiso, e null'altro. Conciliare questo assorbimento luminoso della loro personalità visibile con la conversazione episodiaca, necessaria all'unità del Poema, e che nelle due precedenti Cantiche era già consacrata da capilavori di figurazioni plastiche e di atteggiamenti drammatici, fu certamente una delle maggiori difficoltà che si offrissero al concepimento e all'esecuzione di questa terza. Tutto l'effetto estetico rimaneva affidato alla potenza della parola dialogizzata, e alla singolarità del fondo, fatto alle singole scene, di lumi avvivantisi e variamente disponentisi in un campo tuttoquanto di luce. Non più, oltre i personaggi episodiaci, intervento di altri esseri assegnati come custodi od operatori luogo per luogo: ciascuno de' nove cieli, plaga solitaria nella sua austerità luminosa, è tale quale la scienza lo ha consegnato al Poeta. Perchè le nove intelligenze motrici, nelle loro tre alla Trinità divina concentriche gerarchie, di tre ordini ciascuna, — angeli arcangeli principati, potestà

virtù dominazioni, troni cherubini serafini, — sovrastanno, di sopra anche alla beatitudine degli eletti, ciascuna a ciascuno dei nove cieli, di lassù governando gl'influssi di questi sulle umane creature; ed essi medesimi gli spiriti conversanti, episodio per episodio, il loro vero domicilio lo hanno altrove che in questo o quel cielo al quale appartengono, e dove anticipano l'apparizione di sè, che in figurazione personale dovrà poi effettuarsi, insieme con tutti gli altri innumerevoli, solamente nella scena universale e finale della Rosa empirea.

Si aggiunga a ciò quanto di scolastico la mistica Beatrice, e ciò che si muove con lei, vengon avvolgendo, per così dire, torno torno all'azione della terza Cantica, affaticandone (come dissimularcelo?) di tratto in tratto il cammino: dalle spiegazioni sull'ascensione e sull'attrazione, dalle questioni e rettificazioni sulle macchie della luna, alle teorie sulla corruttibilità delle creature, sulla predestinazione, sulla risurrezione dei corpi, sulle gerarchie angeliche, sulla salvazione dei fanciulli; compresovi anche, se vogliamo, il triplice esame confessionale del cattolico Poeta ai tre Apostoli. Teologizzamento che era, del resto, necessario arredo del mistico personaggio di Beatrice, e si connaturava al concepimento medievale del Poema. Ma tuttociò nonostante, quella metallica uniformità circolare dei cieli, quella di cielo in cielo perseverante in forme varie luminosità danzante e canora, ha pur lasciato dietro sè, nella mente nostra e nella fantasia e nel cuore, impressioni, non meno che dall'Inferno e dal Purgatorio, profonde sentite possenti, di figurazioni animate ed umane. Sono sì in minor

numero le figure; come già dall'Inferno al Purgatorio eran venute scemando; perchè l'attrazione verso la perfetta unità dell'assoluto, come già ebbi occasione di rilevare, domina e quasi rapisce la Comedia divina, e qui nella terza Cantica non consente una scena popolata e, come terribilmente nell'Inferno, tumultuosa. E sono, le figure del Paradiso, meno operative, perchè luci e non forme; la cui azione, per molte anzi le più, si limita ad apparire venir incontro e risplendere. Ma Piccarda dal pallido volto soave, sfumante nel perlaceo candore lunare; e accanto a lei Costanza normanna, a quel candore monastico restituita dai non ambiti splendori del trono imperiale; — Giustiniano imperatore, che ben consegna a un linguaggio di fiamma la storia cosmopolitica della grandezza Romana; e nello stesso cielo con lui, pareggiamento della bontà alla grandezza, la mite luce di Romeo virtuoso; — Carlo Martello, cara giovanile ricordanza e amaro rimpianto al Poeta, che sa d'aver perduto in lui un principe amico e un Angioino dirazzante da quella stirpe funesta all'Italia: — Cunizza da Romano, la sorella del truce Ezzelino, che nel sereno confessarsi «vinta dalla stella di Venere» riassume e le fragilità della sua carne e la vittoria dello spirito che ha voluto poi e saputo con più alto amore trionfarne; e simboli, nello stesso cielo con lei, de' contrasti medesimi e della medesima vittoria, Folchetto di Marsiglia trovatore nella gaia amorosa vita provenzale, poi, mortagli la non sua donna ma della sua poesia, monaco, abate, vescovo, inquisitore; e Raab, la donna di tutti, che nel dischiudere al popolo eletto le mura di Gerico, ri-

scatta la vita sua turpe a dignità di fede e a salvezza; — e nel cielo de' Sapienti, Tommaso e Bonaventura, ivi a gara celebratori l'uno del patriarca dell'altro, di san Francesco il domenicano Tommaso, e di san Domenico il francescano Bonaventura, con inni paralleli ne' quali vibra di note affettuose alternate a gagliarde la compaginata potenza della Chiesa cattolica; — e nella croce luminosa del cielo di Marte, Cacciaguida, il trisavolo crociato, che gioioso aspettava il discendente privilegiato da Dio della visione spiritale; Cacciaguida che, dai tempi d'una Firenze migliore nella quale egli visse a quelli della Firenze degenerata e guasta che caccerà Dante in esilio, fa e di quel buon tempo antico un domestico soavissimo idillio, e della primitiva cittadinanza fiorentina quasi una canzon di gesta di Comune italico, e della profezia di quell'esilio una storia di quanti dolori e lacrime di cose trae seco nelle città parteggianti il destino d'Italia infelice; — ne' due ultimi, infine, dei sette cieli, in Giove l'Aquila de' Giudicanti, che parla essa come voce di tutti loro (anche d'un personaggio virgiliano, Rifeo, anticipato a fede e a salvezza), nella monarchia unica unificati, e delle virtù dei pochi fa specchio di vergogna alla cattività degli altri, e minacciosa predizione ai viventi; — e in Saturno, fra i Contemplanti, lungo i fulgidi gradini all'ascensione suprema, san Pier Damiano che fiammeggia delle ire di tutta l'austera sua vita contro le profane mondanità prelatizie, e san Benedetto il grande monaco che della religione cristiana fece lume di civiltà e di dottrina dall'Italia a tutto l'Occidente, e ora i suoi frati ne trasandano

i precetti e l'esempio: — tutte queste, di beati, le cui apparizioni dinanzi a quella nel cielo ottavo del trionfo di Cristo e della Vergine Madre hanno termine, sono ben figure umane quanto possano esserlo le figure dei peccatori e degli espianti; e la luce che le fascia non però le rende impenetrabili all'umano sentimento che si tramanda da esse a noi, e cerca e trova con non minore efficacia le fibre riposte dell'esser nostro, mediante la virtù, dal principio dell'azione sino agli estremi persistente nel suo mirabile procedimento, di questa poesia insuperata.

V

Il meramente soprumano incomincia, per sublimarsi poi ed essere assorbito nella suprema finalità del divino, dal cielo ottavo in su. Al cielo ottavo, al cielo stellato zodiacale, Dante si trasferisce sotto la costellazione nativa sua de' Gemelli; anche in ciò ossequendo alle credenze popolari, col riferire al benigno influsso di quelli cotesto momento, certamente il più solenne di sua vita, dell'ingresso nel Paradiso vero, nel « bel giardino » (come grecamente suona la voce paradiso) « che sotto i raggi di Cristo s'infiora »; e col chiedere, sdoppiando in sè l'attore dall'autore, chieder « devotamente » a quel medesimo influsso « virtù » che basti a superare questa che, per gli undici canti che gli rimangono, sente esser la più ardua difficoltà, il « passo forte », a cui l'arte sua sta per cimentarsi.

Nel cielo delle stelle fisse non sono più spiriti classificati secondo ciò che furono e fecero nel

mondo, i quali discendano dal cielo Empireo a fiammeggiare agli occhi di lui, per poi riprendere nella Rosa universale il loro « beato scanno ». Ora è, — suprema delle viste ed apparizioni di che Dio ha privilegiato il mistico viatore (e Beatrice, nell'indicargliela, si disvela all'amante poeta nella pienezza della beltà sua e del sorriso), — è Cristo che di lassù discende ad affacciarglisi, pure in forma luminosa d'un « sole », il quale accende di sè, attorno a sè, « migliaia di luci » suo corteo e trionfo; è Maria, « viva stella » fra « turbe di splendori », intorno alla quale scende in forma di « facella » e le fa « cerchio a guisa di corona » Gabriele, l'arcangelo annunciatore a lei della incarnazione, cantando egli e gli splendori il nome di lei; e con l'alleluia pasquale, che la saluta Regina, accompagnando questi con moto ascendente delle lor candide fiamme il rapido risalire di lei dietro al divin Figlio verso l'Empireo. Ma gli splendori rimangono; e invocata da Beatrice pel suo fedele, penetra nell'intelletto di lui la luce di che essi circondano e lui e la sua « dolce guida e cara »: e in questo ambiente di dottrina illuminatrice si compiono la confessione e l'apostolico esame di Dante sulle tre virtù teologali, sulla Fede a san Pietro, sulla Speranza a san Giacomo, sulla Carità a san Giovanni, con approvazione e plauso di tutta la corte celeste; e poi l'appressarglisi e rivelarglisi un quarto lume, che è « l'anima prima che la Prima Virtù creasse mai », Adamo, il quale rispondendo al desiderio del Poeta, lo informa di sè pei seimila e quasi cinquecent'anni dalla sua creazione, e del primo linguaggio nel quale gli uomini pronunziarono il

nome di Dio. Così l'apostolato di Cristo si connette con la storia del genere umano: una, dalla creazione alla redenzione e nei frutti di questa. E « al Padre al Figlio allo Spirito Santo » inneggia gloria tutto il Paradiso, e il Poeta di quel « dolce canto » e di quel « riso dell'universo » s'inebria, quand'a un tratto ecco farsi silenzio, e la luce di san Pietro alterarsi, e con esso trascolorare gli spiriti tutti e come per onesta vergogna la divina Beatrice, mentre l'Apostolo e Vicario di Cristo inveisce terribilmente sulla defezione dei pontefici suoi successori, e pronunzia vacante nel cospetto di Cristo la sede indegnamente occupata (è l'ultimo e più terribile colpo di Dante su papa Bonifazio), e predice prossimo l'intervento della Provvidenza, e a Dante impone che ridica nel mondo le sue parole. Dopodichè tutta quella chiesa trionfante si solleva verso l'Empireo; e la solitudine de' due cieli, ottavo stellato e nono cristallino, è riempita a Dante dalla teologia cosmica di Beatrice. Negli occhi di lei, esercitanti pur sempre l'amorosa attrattiva da cielo a cielo, egli già scorge riflesso il punto luminoso, al quale si vengono approssimando, dell'essenza divina; mentre di lassù irraggiano di sè cotesto nono cielo le nove, accerchianti la Trinità divina, gerarchie angeliche, ultima dell'Empireo comunicazione visibile incontro all'ascensione del Poeta: le nove gerarchie, moventi per atto d'intelligenza i nove sottoposti cieli, e la cui spiegazione quella fiera Teologia, dagli occhi amorosi e dal luminoso sorriso di donna, alterna a riprensioni acerbissime contro il vuoto teologizzare dei religiosi, specialmente alle plebi dal pulpito, tra-

scurando per tali sottigliezze le sostanziali e confortatrici verità del Vangelo.

Ultima scena del dramma, l'Empireo. La visione dell'irraggiamento angelico a poco a poco si è estinta; la bellezza di Beatrice, della Beatrice (egli ricorda; e quanta poesia ha tale ricordo in tale momento!) da lui « prima veduta » nella sua Firenze, ed ora lassù nel divino, tocca l'estremo dell'ineffabile: l'azione, fuori del moto e del tempo, è nella luce nell'amore nel bene nella letizia: egli stesso Dante è subitamente avvolto d'un velo di luce, che agli accolti nell'Empireo è la salutazione di Dio. E gli si fa visibile una riviera luminosa, sfavillante fra due rive fiorite, di cui le faville escono e di sè ingemmano i fiori, e dai fiori novamente s'immergono nell'onda fulgente; simbolo di ciò che Dante è per vedere, del mescolarsi nella Rosa la « doppia milizia » degli Angeli e de' Santi; e lo vede dopo breve intenso fisare, ch'egli fa, confortato da Beatrice, la riviera e le sponde. Il corso della riviera fulgida lunghesso le rive, ecco gli si trasforma d'improvviso in una cavità circolare: e alla vista stupefatta apparisce l'anfiteatro celeste, in forma di candida Rosa le cui foglie sono gli scanni innumerevoli de' Beati, fra i quali e Dio è un continuo volar d'angeli; e i Beati, tutto l'umano « quanto di noi lassù fatto ha ritorno », vi seggono, non più fiamme splendenti ma umane biancovestite figure; e dalla Rosa incommensurabile si sollevano verso la ineffabile luce di Dio, come vapore d'incenso, il buono il bello il santo dell'universo.

Oh le trepidazioni della prima scena infernale, e i conforti del pio Virgilio al tremendo viaggio, laggiù tra la selva buia e le pendici del colle in vetta soleggiato! Oh la città di Dio, che quel povero grande escluso gli aveva, nel nome di Beatrice, promesso che attingerebbe! « la sua cittade e l'alto seggio! Oh beato colui cui ivi elegge! » Or ecco quella promessa attenuta: ed è Beatrice, Beatrice i cui « occhi belli lagrimando » fecero a lui andare Virgilio, è Beatrice che, per le parole sue ultime, gli mostra « quant'ella gira » la santa città, e come, nell'avvicinarsi della finale consumazione del tristo mondo, sian quasi pieni gli scanni, uno dei quali, vuoto, aspetta il benaugurato da Dante, ma dall'Italia «maldisposta» rigettato, Arrigo imperatore!

E più vorrebbe Dante dimandare alla sua donna dopo estasiatosi fisamente in quella « forma general di Paradiso »: ma nell'atto di rivolgersi a lei, vede invece accanto a sè, uno de' Beati, san Bernardo il contemplante, e lei tornata nella Rosa al suo luogo di beatitudine, «al loco dov'ella era, assisa con l'antica Rachele », quando Lucia la pietosa Giustizia, mandata da Maria misericordiosa, la mosse a soccorrere il peccatore amante. E a Beatrice, che gli è miracolosamente visibile sebbene a tanta distanza forse quanto possa essere dal fondo del mare al più alto punto dell'atmosfera terrestre, a Beatrice s'inalza la parola di lui, ringraziamento e preghiera di uomo che, per gli ardui sentieri spiritali, riscattato da servitù a libertà, alla libertà del bene, in questa vuole con l'aiuto di lei rimanere. Un supremo sorriso, uno sguardo, di

lei gli è risposta, prima di restituirsi beata alla visione di Dio.

Bernardo adempie con lui il breve ma altissimo ufficio commessogli: l'aiuto alla contemplazione della beatitudine e della divinità. I due semicerchi della Rosa (Dante può discernerne, pur così immense, le parti, perchè nel regno del divino più non esiste distanza) sono distinti da due linee rette di scanni l'uno all'altro sovrapposti, occupati l'un semicerchio da « quei che credettero in Cristo venturo », Adamo (il primo creato, il primo a peccare, il primo redento), Mosè, gli Ebrei: l'altro, da « quei ch'a Cristo venuto ebber li visi », san Pietro, il Batista, i Cristiani. Maria in cima all'una delle linee separatrici, il Batista dall'altra: e da Maria discendendo, Eva e le madri del Vecchio Testamento; e dal Batista discendendo egualmente, i fondatori degli Ordini religiosi. Con Rachele contemplante è la Beatrice teologica; Lucia, la grazia, è ivi presso dall'altro semicerchio: — Maria, Lucia, Beatrice; le « tre donne benedette che nella corte del cielo curaron di lui ». L'azione si affretta al suo termine; e spicca l'ultimo volo, il volo verso Dio, sulle ali d'una preghiera: san Bernardo, il « fedele » di Maria, *doctor Marianus*, prega per Dante a Maria; e Beatrice e i Beati accompagnano, con le mani giunte in atto supplichevole, quella preghiera paradisiaca. La « donna gentile », che volle essa per prima il salvamento di Dante; Maria, da Dante pio invocata, com'egli ci attesta, in quotidiana preghiera; sarà lei che gl'impetrerà la suprema visione dell'essenza divina. Un cenno pietoso degli occhi di lei, un rivol-

gerli a Dio; e il mistero della Trinità si svela al Poeta: tre giri luminosi, riflettentisi i due primi l'un l'altro, il terzo fiammeggiante da essi; poi, in un lampo di grazia, vedere quella « circolazione pingersi » della figura umana per l'incarnazione del Verbo; e.... « all'alta fantasia qui mancò possa », mentre, nella perfezione d'un assoluto conformarsi la volontà di Dante all'Amor divino, la visione finisce.

Finisce, dopo che la Beatrice ideale ha ricondotto nel seno di Dio, correggendo e purificando, quanto di sviato e di pervertito, nell'ordine morale e civile, avevano i pensieri e gli affetti del Poeta; che dalla selva orrida del peccato alla deliziosa foresta del bene umano, e da questa alla beatitudine trasumana, ha in sè personificato l'umanità peccatrice, espiante, beata, e l'uomo del Comune italiano con tutte le sue potenze a vizio e a virtù.

VI

La Cantica che di tutta la visione dantesca è coronamento degno, chiede innanzi tutto, a voler essere bene intesa e gustata, una preliminar comprensione, quale io ho qui tentato, delle sue parti, della loro correlazione, e del termine al quale esse convergono e cospirano; poi, una disposizione di animo e d'intelletto, ben discernitiva degli elementi scienziali e degli elementi fantastici, la cui armonia costituisce, quale egli lo volle, il suo «ultimo lavoro». Nel primo e nel secondo canto il Poeta ammonisce i lettori. Non le sole « Muse » (come per le altre due Cantiche), e l'« alto ingegno », e la « mente » ri-

specchiatrice della visione; ma «Apollo, divina virtù», informa direttamente l'opera poetica che si cimenta col divino: non «piccioletta barca» si richiede, ma «navigio», a seguitare «dietro il suo legno che cantando varca» superbamente nel mare dell'infinito essere.

Dalla realtà, dall'ideale, dalla scolastica, ebbe il substrato la Visione dantesca: la animò di sua intatta rigogliosa giovinezza la lingua d'Italia, la circonfuse de' suoi splendori la poesia. Due affetti la informarono: amore ideale di poeta per donna, consacrato dalla morte; amore di patria suggellato dalla sventura, e ventilatane la fiamma dalla più feroce ira che mai turbinasse in cuor di poeta. La dominò una fede inconcussa nell'avvenire cattolico degli umani destini. Tuttociò ebbe nella terza Cantica la sua più ardua e più audace espressione. Il Paradiso dantesco è come un indiamento dell'arte, quale i poeti la sanno e fanno, ad una poesia di cui nessun altro tema sarebbe suscettivo. In quella quasi tormentosa aspirazione ad un più alto, sempre più alto, che ci si fa sentire come se anche noi fisassimo gli occhi possenti di Beatrice, è la sublimità della Cantica ultima; ed anche ciò che essa abbia, non di difettivo direi, ma rispetto alle facoltà di quanti leggiamo od ascoltiamo, di eccessivo. È, a ogni modo, una poesia, della quale può dirsi, anche più che per le altre due Cantiche, nessun'altra letteratura avere l'uguale; e poichè poesia vera ella è, anche solo per tale rispetto è poesia nella quale l'arte trionfa in grado incomparabile. Non l'uguale, infatti, nell'arte del Medio Evo, sola possibile genitrice d'un concepimento sif-

fatto; nè molto meno, nell'arte moderna, dalla quale lo accennare al *Faust* non può essere che per rilevarne le differenze, sì nel concetto fondamentale della salvezza mediante l'espiazione, che domina il dramma cattolico dantesco, e sì per la lucida coesione di esso nei limiti d'unità rigorosa, fuor de' quali trascende, con audace e quasi irresponsabile effusione, il meraviglioso poema del panteismo moderno.

Uno dei commentatori che nel secolo decimonono abbiano più efficacemente conferito allo studio del Poema sacro, e forse, salva l'interpretazione storica di alcuna delle allegorie, il più intimo di tutti al concetto e al sentimento di Dante, il Tommaseo, non ha dissimulato, massime in questa terza Cantica, ciò che a lui pareva men bello e men valido; ma con altrettanta sincerità di critica ne ha rilevato la stupenda originalità di pensiero e di forme: come gli consentiva il metodo dissertativo del suo commentare, non dissimile e quasi precursivo alla esposizione esegetica ed estetica, che iniziata in Firenze, com'era dovere, dalla Società Dantesca Italiana, si è propagata e si distende di città in città d'Italia.

VII

Ma fra le città d'Italia una ve n'ha, verso la quale sulle ultime pagine del Paradiso, i devoti di Dante rivolgono intensamente il pensiero e l'affetto. Se, leggendo ciascun di noi il Poema, potessimo sapere con certezza, quando — in qual momento del combattuto suo esilio, poichè la detta-

tura del Poema non credo potersi dubitare appartenga tutta intera all'esilio, — e dove, canto per canto, egli lo dettasse; in quale delle città o terre d'Italia, alla fiamma di quali speranze, sotto il peso di quali memorie, fra quali presenti immagini della nostra storia, fra quali testimonianze di glorie nostre, errori, colpe, sventure; non è egli da credere che molto si aggiungerebbe a farci penetrare più addentro in quella poesia, la quale, quanto è di concetto elaborata e riflessa di dottrina, altrettanto è immediata e passionata di cose vive e attuali? Or è quasi impossibile che per indagine di eruditi ed industria d'interpreti si ottenga al Poema di Dante anche questa che sarebbe invero singolare attrattiva: e il criterio, che a taluni piacque, di argomentare in modo assoluto quel dove e quel quando dalle allusioni ai luoghi più o meno circostanziate, quasi fossero quelle di canto in canto le orme e la cronologia delle peregrinazioni dell'Esule, sarebbe addirittura soggettivo e arbitrario, se già non si fosse sperimentato criterio pericoloso e fallace, e se inoltre non urtasse contro quelle pregiudiziali storiche, per le quali incominciamo a sentirci sicuri degli anni ai quali va indugiata la dettatura del Poema. Ma almeno per questa ultima Cantica, anzi a cominciare dagli ultimi canti della seconda, possiamo con piena sicurezza affermare, che e quella e questi appartengono a' suoi ultimi anni e furon dettati in Ravenna. La storia dell'esilio di Dante alcune date e stazioni certe le ha. E certo io credo ciò che si deduce innanzi tutto dalle vicende di cotesti esuli: che soltanto dal 1307, dopo l'ansiosa partecipazione, più o meno personale, alle

pratiche e ai tentativi di parte Bianca per ritornare in Firenze, soltanto dal 1307 incominci, secondo periodo dell'esilio di Dante, il suo ritrarsi, di là dall'Appennino, a vita men tempestosa, sebbene più sconfortata, presso i « Signori » come dicevano « di Lombardia », e intendevano di tutta la regione padana : prima in Verona, « suo primo » da quelle tempeste « rifugio » ; poi, rifugio ultimo, in Ravenna.

Ultimo rifugio al Poeta la vetusta città, dalla quale, lungo la marina adriatica, avevano sfolgorato verso l'Oriente gli estremi splendori di Roma imperiale : la città che all'animo di lui, faticato di dolore e di poesia, parlava dalle poderose moli il linguaggio delle grandi cose passate ; e nell'azzurro de' suoi domi, e nel mistero delle figurazioni musaiche, gli faceva presentire vicina la rivelazione celeste, i cui fantasmi si arrendevano, austeri e radiosi, al supremo sforzo della sua teologia di poeta. E già la « foresta spessa e viva », dove « canta e sceglie fiori » Matelda, e Beatrice divina ritorna all'amante infedele e pentito, si era disegnata a similitudine della pineta che stormisce al greve scirocco, e gli augelletti salutano di ramo in ramo le aure mattinali, e per la maestosa pianura si diffonde al mare l'esultanza o il pianto delle squille del campanile rotondo di Sant'Apollinare in Classe. I figliuoli Piero e Iacopo raccolgono le note finali del Carme divino ; e nel convento di Santo Stefano dell'Uliva prega la figliuola, che nel nome suo di Beatrice consacra e ravviva alla precoce vecchiezza dell'Esule le soavi memorie cittadine e domestiche degli anni felici, e le prime ispi-

razioni alla grandezza degli anni gloriosi maturata nella sventura. Dalla casa dei Polentani ospitale, che gli ricorda di sua guelfa giovinezza comunanza di parte e d'armi, quando un fratello di Francesca era fra le amistanze fiorentine alla guerra contro Arezzo; — da quella nobile casa, dov'egli non è, come in Verona, uom di Corte presso Signore, ma uomo di lettere per la cui conversazione la Corte si dischiude quasi aula di studio alla cittadinanza reverente e desiderosa; — da quel «rifugio» degno, gli ultimi canti della Comedia mandano a Firenze «crudele» l'ultima voce dell'Esule, nella quale il sospiro al ritorno, la speranza indomita d'un estremo «se mai continga», l'invocazione alla corona d'alloro sul «fonte del suo battesimo», si alternano con istrazio e pietà alle ire che lui accompagnano ascendente dalla città «il cui nome per l'Inferno si spande» alla città santa di Dio, e «di Fiorenza in popol giusto e sano». Ed ecco, in Ravenna, — in questa che la compassione alle sciagure di lui ha fatto degna di avere e custodire all'Italia la sua tomba, — il Poema e la vita del Poeta quasi ad un tempo hanno fine; e le figurazioni del decimo cielo, divinatrici del divino, di poco precedono il suo passaggio ad esso in effetto. «E non so «che di rivelazione è in questi ultimi Canti», commenta ad essi quello che io poc'anzi designavo come l'espositore inalzatosi più presso al Poeta, «non so «che di rivelazione, come di chi sta per salire alle «cose descritte, e le indovina nell'anima. Nè verso «umano salì mai più alto». Ma dal Paradiso creduto e sperato l'anima del Poeta discenderà ancora quaggiù, perchè i figliuoli sappiano dove quelli

ultimi canti del Paradiso poetato son rimasti nascosti. E a noi la tradizione pia di quel sogno è immagine del sentimento col quale i contemporanei dovetter pensare che Dante Alighieri s'addormentasse nell'eternità. Pensarono essi ch' e' sentiva, come nel Poema della Visione divina sopravviveva fra gli uomini l'anima sua, sopravvivevano fra noi la sua mente e il suo cuore. E noi oggi, noi Italiani, restituiti alla coscienza di noi e di ciò che è nostro, sentiamo quanto dell'esser nostro si accoglieva, — e doveva nei secoli perseverare, ed essere forza nostra e nostro vessillo, — in quella Visione e in quel libro.

INFERNO

CANTO I

(*proemiale*)

Nel sonno di morte, visione di vita. — La selva oscura. — Il colle irraggiato dal sole mattutino. — Ascensione del colle. — Le tre fiere. — Virgilio. — Lupa e Veltro. — Il viaggio di salvezza nei tre regni eterni.

Nel sonno di morte, visione di vita.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.

La selva oscura.

4 E quanto a dir qual era cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura,

1. nel trentacinquesimo anno, colmo dell'arco della vita umana: per Dante, nato nel maggio del 1265, il 1300. L'azione del Poema si svolge dalla mattina dell'8 aprile (venerdì santo) a tutto il sabato, prima nella selva e poi (cf. *Inf.* XXXIV, 68) nell'inferno; la domenica di Pasqua, 10, nell'emisfero inferiore; dal lunedì al giovedì, 11-14, nel purgatorio; dal venerdì, 15, senza designazione di tempo, nel paradiso. Tale diario, evolutivo dell'azione, è via via specificato (cf. *Inf.* I, 37-40; II, 1-2; XI, 113-14; XXIV, 124-27; XXI, 112-14; XXIX, 10; XXXIV, 68-96. *Purg.* I, 19-21; II, 1 segg.; III, 15-16; IX, 1 segg.; XII, 80-81; XV, 1-6; XVIII, 76-81; XXII, 118-20; XXVII, 1-5, 109-12; XXXIII, 103-4. *Parad.* I, 37-45; X, 28-34; XXII, 151-54; XXVII, 79-81, 86-87; XXXIII, 139), talvolta per accenni astronomici, non tutti di piana interpretazione; non senza allusioni al plenilunio di marzo, nella domenica susseguente al quale è stabilita dalla Chiesa la celebrazione della Pasqua. Per tal modo, intorno a quella maggior festa dell'anno, commemorativa della resurrezione di Cristo, si aggira questo dramma, figurativo del risorgimento dell'uomo, mediante la contemplazione delle cose eterne, dalla vita viziosa e disordinata: e la prima scena del dramma, il ravvedimento, ben cade nel venerdì santo.

2-3. per la selva del male, del peccato, come uomo; del disordine politico, come cittadino: nella quale si smarriva la via verso il bene e verso l'ordine.

4-9. E quanto a descrivere gli orrori di quella selva, paurosa a ricordarsi, basti che essa (il peccato) è amara, dolorosa, quasi quanto la morte (la dannazione): ma per trattare di ciò che vi trovai di bene (la salvezza), dirò anche delle altre cose (i pericoli) in essa vedute.

7 tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pieno di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.

Il colle irraggiato dal sole mattutino.

13 Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
16 guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pièta.
22 E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;
25 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

Ascensione del colle.

28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia deserta,

11-12. Il sonno era l'assopimento dei buoni pensieri ed alti propositi, nel quale era caduto dopo mancatagli (1290) Beatrice (cf. *Purg.* XXX), donna da lui amata come poeta e fatta ideale d'ogni virtù. In quel sonno (cf. *Parad.* XXXII, 139) si compie, successiva alla sua caduta o smarrimento nella selva del peccato, la redentrice visione d'Inferno, Purgatorio, Paradiso, che è materia del Poema.

13-18. Il colle luminoso è simbolo opposto a quello della selva; cioè di bene contro al male. Nella figurazione contenuta in questo canto proemiale, la selva corrisponde all'inferno, il colle di salvezza alla montagna del purgatorio, l'irraggiamento solare al paradiso.

14. quella valle selvosa, giacente in bassura: simbolo di caduta nel male.

16-18. Il «guardare in alto» simboleggia il primo impulso a risollevarsi verso il bene: il bene è simboleggiato dai raggi del sole («pianeta», secondo il sistema tolemaico) illuminanti quell'altezza, verso la quale il sole «mena dritto» (dirittamente, in linea retta) da qualunque via altri venga.

20. «lago», la cavità del cuore, dove affluisce il sangue, nelle funzioni della circolazione.

21. «pièta», travaglio, turbamento.

25. fuggiva ripugnante dagli orrori della selva.

26-27. il pericoloso luogo, nel quale chi non se ne distacca vi muore.

28. «èi», ebbi.

29-30. ripresi a camminare, da

sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;
34 e non mi si partia d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte volto.
37 Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle,
ch'eran con lui quando l'Amor divino
40 mosse di prima quelle cose belle:
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaietta pelle
43 l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che m'apparve, d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,

Le tre fiere.

piè del colle dov'ero giunto, su per la solitaria piaggia (lieve pendio) di esso, ascendendo. Nell'alternar dei passi di chi sale, il piede fermo, cioè quello sul quale ci si appoggia, viene ad essere più in basso dell'altro che si muove: il contrario, discendendo.

31. quando la piaggia era per cominciare a farsi più erta, più ripida.

32-60. La lonza (animale ambiguo nella zoologia medievale, fra il leone e il leopardo: in documenti consiliari di Firenze, « leuncia »; tenuto in gabbia, negli anni fiorentini di Dante, presso il Palagio del Comune) è una delle tre fiere che attraversano in vario modo il cammino di salvezza al Poeta, e che raffigurano le tre generali forme del peccato nelle quali, e nelle tre respettive regioni, è poi tripartito (cf. *Inf.* XI) l'inferno dantesco: Incontinenza (lupa), Violenza (leone), Frode (lonza). E come i simboli danteschi hanno duplice significato, il morale e il politico, così le tre fiere nel senso politico simboleggiano: la lupa, la incontinente e cupida Corte di Roma; il leone, la violenta e sopraffattrice Casa reale di Francia; la lonza, l'astuto e frodolento Comune di Firenze.

34-36. La Frode è, dei vizî e peccati umani, il più circuente e impaccioso. E la sua Firenze era, di quelle tre potenze, quella con la quale Dante era a più immediato contatto, da averla sempre dinanzi.

36. che io mi voltai più volte (artifizî di parole che allora si usavano: cf. v. 5; e *Inf.* XIII, 25; *Purg.* XXVII, 132; *Parad.* III, 57) per tornare indietro.

38-40. e il sole s'inalzava pel cielo nella costellazione dell'Ariete; nella quale fu quando il Creatore iniziò il moto dei corpi celesti (« quelle cose belle »: cf. *Inf.* XXXIV, 137-38).

42. dalla pelle graziosamente variegata, screziata.

43. l'ora mattutina e la stagione primaverile; che dispongono l'animo ad alacrità e letizia.

sì che parea che l'aere ne temesse.

49 Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame;

52 questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

55 E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

58 tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Virgilio.

61 Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

64 Quando vidi costui nel gran diserto,
'miserere di me,' gridai a lui,
'qual che tu sii, od ombra od uomo certo!'

67 Rispuosemi: 'Non uomo, uomo già fui;
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patrïa ambedui.

48. perfino l'aria ne temesse; diffondeva terrore intorno a sè.

49-50. carica di tutte le cupidigie, e cagion di male a più sorte di persone. L'Incontinenza (nelle sue sette forme di peccato capitale; cf. *Inf.* XI e VII-VIII) investe e affligge maggior numero di persone: peccatori e vittime di peccatori.

52-53. mi cagionò, spaventandomi, tanto affanno, travaglio.

54. disperai di poter salire il colle luminoso, e così salvarmi dai pericoli della selva.

55-57. l'avaro.

58. la bestia irrequieta, indomita, sfrenata. L'Incontinenza, che si abbandona cecamente agli istinti, non ha mai pace nè la dà.

60. verso l'oscurità della selva.

61. precipitavo al basso.

63. persona di squallido aspetto, silenziosa, e che si sarebbe detto dissueta da gran tempo di far sentire la sua voce. Caratteri allusivi figuratamente a Virgilio nell'allegoria del Poema. Virgilio, il grande poeta latino, rappresenta nel Poema dantesco, moralmente la Ragione (mossa dalla Fede: cf. *Inf.* II, 70), la Ragione la cui voce l'uomo traviato (Dante) non ascolta più da gran tempo; politicamente, l'Impero, le cui romane origini sono cantate nell'Eneide, e il cui diritto è sconosciuto e falsato tra i faziosi. L'allusione al « lungo silenzio » investe Virgilio, anche come rappresentante la civiltà classica sopraffatta nel lungo periodo dell'evo barbarico.

64. in quella grande « piaggia deserta ».

66. uomo vero, reale.

68. e i miei genitori (lat. *parentes*) furono di quella Gallia cisal-

70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo degli dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?'
79 'Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?'
rispuos'io lui con vergognosa fronte.
82 'O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu'io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:

pina, una parte della quale fu poi detta, dai Longobardi conquistatori, Lombardia.

70. vivente Giulio Cesare, ma tardi (nel 684 di Roma) quanto a poter dire d'esser fiorito durante la signoria (*sub Julio*, secondo la formula cronologica latina) di lui, morto nel 710 senz'aver conosciuto il giovine poeta.

71. « buono » è uno degli epiteti imperiali; *pius*, *felix*, ecc.: « buono » il Barbarossa distruttore di Milano, *Purg.* XVIII, 119-20: « buono » Tito, distruttore di Gerusalemme, *Purg.* XXI, 82-84.

72. È, e subito si annunzia, il Virgilio cristiano del Poema dantesco.

73-75. « pius Aeneas.... superbum Ilium.... »; *Aeneid.* I, 220 e *passim*; III, 2-3: « combusto », arso, distrutto.

76. ai guai e pericoli della selva. D'antico comune uso « noia », in senso di « danno ».

77-78. principio e cagione (secondo il simbolico suo valore e relazioni) di quella che sola è gioia intera e verace, cioè la beatitudine.

81. « lui », = a lui. L'ellissi della prep. « a » dinanzi a « lui » e a « loro », è oggi, quanto a « lui », propria solamente del linguaggio poetico, ed è nel poema dantesco continua.

84-85. « cercare », svolgere, studiare: volume « le opere »; ma soprattutto (cf. *Inf.* XX, 113-14; *Purg.* XXI, 97-99) l'Eneide: « autore », esemplare, modello.

86-87. Allude specialmente alle Canzoni: lo « stile » delle quali, « tragico » secondo le medievali sue distinzioni stilistiche (tragico, comico, elegiaco = alto, mediocre o misto, umile), cioè elevato, poteva dirsi virgiliano.

88. vedi la bestia per cagion della quale io mi son volto, sono tornato, indietro: cioè, la lupa. Delle tre fiere, quella il cui im-

aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.'
91 'A te convien tenere altro viaggio,'
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
'se vuo' campar d'esto loco selvaggio;
Lupa e Veltro. 94 chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide:
97 e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

pedimento aveva disperato di superare, era la lupa. L'Incontinenza comprende i peccati men dominabili perchè provenienti dall'istinto, più che da volontà e raziocinio: si è tentati più facilmente e gravemente dall'incontinenza, che dalla violenza o dalla frode.

89. «saggio», filosofo, maestro. Oltrechè di poeta, Virgilio ebbe nel medioevo fama di onnisciente, profeta, mago.

90. «le vene e i polsi», il sangue; cf. *Inf.* XIII, 63.

91-93. altro viaggio da quello che avevi tentato, della diretta e immediata ascensione del colle, contrastatati dalle tre fiere e specialmente dalla lupa. Non «si campa dal loco selvaggio», non ci si solleva dalla caduta nel male, così a un tratto, invece che mediante la meditazione delle cose spirituali. Nella moralità medievale, vita di perfezione era la contemplativa: vita d'imperfezione, l'attiva o mondana. La salvazione di Dante avviene, nel Poema, mediante la contemplazione del di là, ne' suoi tre regni di inferno, purgatorio, paradiso: e tale è (cf. vv. 113-23) il viaggio che, per salvarsi dalla selva e dalle tre fiere, gli è proposto da Virgilio.

94. «tu gride», tu gridi invocando misericordia.

96. ma tanto lo molesta, lo travaglia, che lo fa morire.

97-99. Caratterizza espressamente, e senza possibile equivoco, l'Incontinenza.

100-102. L'ammogliarsi della lupa con molti e d'ogni razza animali allude, pel significato morale, alla moltiplicità del peccato d'incontinenza: lussuria, gola, avarizia, ec. Ma più stretta e intenzionale allusione ha, nel significato politico, ai non degni Pontefici coi quali la Curia romana si unisce e fa lega per fini mondani: unione che Virgilio predice essere per durare ancora («e più saranno ancora»), finchè verrà un Pontefice virtuoso, di sua natura nemico della Curia mondana, come della lupa il veltro; il quale la farà dolorosamente morire, cioè distruggerà le sue profane macchinazioni. All'«ammogliarsi» cf. (*Inf.* XIX, 56-57) «tòrre per donna», Pontefice («marito», ivi, 111) la Chiesa. Il succedersi, in quei decenni, di Pontefici mondani (sola eccezione il bre-

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapïenza amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
106 Di quella umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute:
109 questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,
115 ove udirai le disperate strida,

Il viaggio di salvezza nei tre regni eterni.

vissimo papato, dal 1303 al 1305, del buono e animoso Benedetto XI) è più volte vituperato da Dante (*Inf.* XIX, 73-84, 100-105; *Parad.* XXX, 142-48); sempre, come qui nell'allegoria della Lupa e del Veltro, con fervido cattolico zelo per la purificazione del Papato e l'onor della Chiesa.

103-104. non farà suo cibo la potenza temporale o il denaro (« peltro », stagno con argento), ma le virtù dello spirito. Sarà il « Papa angelico », tradizionalmente aspettato e sospirato nel medioevo.

105. e la sua nascita (« nazione ») sarà tra feltro e feltro: letteralmente tra pannilani grossi e consistenti; con allusione poi geografica, volutamente oscura ed ambigua (com'è proprio delle predizioni), la quale può riferirsi al Montefeltro, a Feltre veneto.... ma con quale intendimento, rispetto all'avvento, ancor lontano, del Veltro? Forse che esso sia per nascere in regione italica ghibellina e perciò meno influita da corruzione chiesastica laziale? A ogni modo, il « nascer tra feltro e feltro », cioè tra grossi pannilani anzichè tra pannilini delicati e sottili, importa nascita in condizione di povertà; e si aggiunge alle altre caratteristiche spirituali del Veltro.

106-108. salverà l'Italia eroica delle guerre cantate nell'epopea virgiliana, fra Troiani e Latini, predestinate alla futura Italia, che fu poi grandezza di Roma: « humilem Italiam » allora, quale dall'alto mare l'acclamarono (in altro senso) gli Eneadi (*Aeneid.* II, 522-24).

108. « ferute », ferite.

109-110. In questa caccia che il Veltro darà alla Lupa di città in città, fino a rimetterla nell'inferno, predomina sul politico il significato morale; in quanto il virtuoso pontefice combatterà e disperderà l'incontinenza, vizio non soltanto della Curia ma della società in generale. Impresa morale e religiosa per eccellenza, da non potersi attribuire che ad un'autorità e istituzione spirituale.

110-111. nell'inferno, di dove l'invidia (uno dei peccati d'incontinenza) del diavolo per la felicità dell'uomo nel paradiso terrestre, la fece muovere, sin da quel primo tempo, a tentare di malo appetito i nostri progenitori.

112. « me' », meglio.

113-123. Ecco l'« altro viaggio » (vv. 91-93), che solo può salvare,

vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
118 e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran· di venire,
quando che sia, alle beate genti:
121 alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
124 chè quello imperador che lassù regna,
perch'io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cui ivi elegge!'
130 E io a lui: 'Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,
133 che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro

mediante la contemplazione delle cose sovrumane, l'uomo traviato nelle imperfezioni della vita attiva: sotto la guida di Virgilio, per l'inferno (115-117) e il purgatorio (118-120); d'anima «a ciò più degna» (Beatrice), pel paradiso.

116. «antichi», dannati da secoli e secoli.

117. ciascuno dei quali attesta, proclama, in sè la morte dell'anima; «seconda morte», quale è, posteriore a quella del corpo, la dannazione.

119. «nel foco»; che è la tradizionale e popolare espiazione delle povere anime del purgatorio: «fuoco temporale», questo; «eterno», quello dell'inferno (*Purg.* XXVII, 127). Ma nel purgatorio quale poi si configurò nel Poema (non baratro ma montagna), il fuoco è pena assegnata solamente alle anime dell'ultimo girone di essa; e nell'inferno si ha di pene, non escluso il fuoco, varietà atroce e molteplice.

122. Beatrice di Folco Portinari, fiorentina: nella *Vita nova*, donna ideale con molto di mistico; nel Poema, Scienza e Fede del divino, o Teologia.

125. non seguace della vera religione, non cristiano, pagano «ribelle» al cristianesimo, in quanto tali poi furono, quando il cristianesimo dettò la sua legge, i pagani: anticipazione non dissimile da quella di «lombardi» nel v. 68.

127. comanda in tutto il mondo; governa nel paradiso, «sua città», e ivi il suo «seggio». Come il Cesare medievale: «imperatore» universale; «re» dei Romani.

129. Pietoso rammarico di escluso dalla beatitudine celeste!

132. il male presente, della selva e delle fiere, e il peggio che potrebbe avvenirmene.

134. La «porta di San Pietro» (popolarmente porta del paradiso) nel Poema dantesco è la porta

e color cui tu fai cotanto mesti.'
136 Allor si mosse, e io gli tenni retro.

del purgatorio, il quale è poi scala al paradiso. E non altro che « porta del paradiso » poteva intendere Dante, in questo momento dell'azione; con che esprimeva il suo desiderio di « salire », siccome ad ultimo termine del suo viaggio, « alle beate genti ».

135. e quelli che tu mi rappresenti così dolenti, o nelle pene eterne o in quelle temporanee dell'espiazione.

CANTO II

Sulla sera, prima di rientrar nella selva. — Diffidenza di sè non degno. — Rivelazione di Virgilio: le tre salvatrici. — Raffidamento. -- Di nuovo nella selva, ma con Virgilio e per penetrare alla visione dell'inferno.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva gli animal' che sono in terra,
dalle fatiche loro; e io sol uno
4 m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: 'Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Sulla sera, prima di rientrar nella selva.

Diffidenza di sé non degno.

1-6. Nell'universale riposo della sera, io solo affrontavo il travaglio della visione faticosa e dolorosa, che fedelmente ricordo e con verità narrerò. La « mente che non erra », la memoria fedele.

7-9. Le « Muse », figuratamente, le facoltà dell'ingegno. L'« alto ingegno » (cf. *Inf.* X, 58-59), la virtù dell'intelletto, inalzatosi dalle mondane alle cose spirituali. La « mente che scrive », di nuovo la memoria; e di lei (Mnemosine) figliuole, le Muse ispiratrici.

11. se le mie forze sono sufficienti a sostenere quella « guerra », a condurre a fine quella (cf. v. 41) « impresa ».

12. prima che tu mi cimenti all'arduo, pericoloso viaggio.

13 Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò e fu sensibilmente:

16 però se l'avversario d'ogni male
cortese 'i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,

19 non pare indegno ad uomo d'intelletto:
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto;

22 la quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
intes' ei cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

28 Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvazione.

31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
io non Enea, io non Paolo sono;
me degno a ciò nè io nè altri crede.

13. Tu dici, nell'Eneide, che Enea, padre (da Lavinia, sua moglie latina) di Silvio (e questi, progenitore dei re, prima, di Albalonga; poi, di Roma), andò, ecc.

14-15. ancora in sua vita mortale (in carne e ossa), tuttavia vivente, andò e fu, coi sensi corporei, nel mondo eterno, là dove tempo non corre.

16-17. se Dio fu a lui ('i = gli; come più altre volte) cortese di tanto.

17-18. «l'alto effetto», la grandezza di Roma; e quali uomini, e di qual virtù dovessero essere sua discendenza.

19. s'intende bene.

22-24. «a voler dir lo vero», penetrando nel vero concetto delle cose; considerando la finale e suprema destinazione di Roma imperiale a sede del Pontificato.

25-27. Nella sua discesa all'Averno (celebrata nel VI° dell'Eneide), fu dall'ombra di Anchise, suo padre, assicurato di vittoria nell'impresa laziale; primo principio, mediante la grandezza di Roma, della futura dignità («ammanto»: cf. *Inf.* XIX, 69) e spirituale potenza del Pontefice.

28. vi andò poi (a «secolo immortale») San Paolo. Enea all'Averno; San Paolo al terzo cielo: «sensibilmente», Enea; «se in corpo o fuor del corpo non so», dice del suo celeste rapimento lo stesso San Paolo (*ai Corinti*, II, XII, 2-4). Il quale è denominato da Dio «suo vaso d'elezione» (*Atti Apost.*, IX, 15), siccome eletto a diffondere il nome suo fra le genti.

29-30. per confortare e confermare, con la realtà delle cose vedute, la verità della fede cristiana, a salvezza degli uomini.

31-33. Quale missione poteva, a differenza di que' due, attri-

34 Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.'
37 E qual è quei che disvuol ciò ch'e' volle
e per nuovi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
40 tal mi fec'io in quella oscura costa;
per che, pensando, consumai l'impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 'Se io ho ben la tua parola intesa,'
rispose del magnanimo quell'ombra,
'l'anima tua è da viltate offesa;
46 la qual molte fiate l'uomo ingombra
sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era intra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,

Rivelazione di Virgilio: le tre salvatrici.

buire a sè Dante? Questa dubitazione dà motivo a Virgilio di rivelargli (vv. 49-126) come e perchè il suo viaggio pel mondo eterno è consentito e favorito in cielo.

34. se io mi lascio andare a consentir di venire. [follia.

35. non sia atto da folle, una

36. «me'», meglio.

38. muta proposito: cf. v. 138.

39. cosicchè si rimuove, desiste, dall'intraprendere ciò che si era proposto di fare.

40. su quella «spiaggia diserta» della quale era «ruinato» nelle più «basse» estremità (*Inf.* I, 29, 61): «costa oscura», per l'ombra della selva e per l'ora serale.

41-42. ripensando, riflettendo, decisi di non far nulla di ciò («consumare») a cui m'ero accinto con tanta prontezza.

44. l'ombra di quel «magnanimo»; in contrapposto alla «viltà», la quale in quel momento «ingombrava», impacciava, l'animo di Dante.

47. lo svolge, lo fa ritrarsi, da onorata impresa, da azione doverosa e malagevole.

48. come il travedere, il percepire siccome dannoso un oggetto che tale non è, «ingombra», sopraffà, il senso d'un cavallo, o simile animale, «quando aombra», quando prende ombra di qualche cosa.

49. «ti solve», ti solva, ti sciolga, ti liberi.

50-51. ciò che mi fu detto, quando mi dolse, quand'ebbi a dolermi, impietosirmi, di te: come, e per le parole di chi, io mi son dato premura di te.

52. «sospesi» (i rinchiusi nel Limbo: cf. canto IV) tra la pena e la salvezza; non partecipanti nè alle pene dell'inferno, nè all'espiazione del purgatorio, nè alla beatitudine del paradiso.

tal che di comandare io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce in sua favella:
58 ‘ O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura
e durerà quanto 'l mondo lontana,
61 l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che vòlto è per paura;
64 e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
70 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco, ove tornar disio:
amor mi mosse, che mi fa parlare.

54. «tal che», cosicchè, al conoscerla per uno degli spiriti beati, e al vederla tanto bella.

55. le stelle: solite a designarsi collettivamente anche col singolare, nella poesia e anche nella prosa d'allora.

57. «in sua favella», così com'essa dolcemente parlava.

58. La «cortesia» è qui nell'alto significato, che allora piaceva (cf. *Inf.* XVI, 67), di valore, virtù, bel costume.

60. e durerà lontanamente, sino alla fine del mondo stesso, sino alla consumazione dei secoli: comunemente, «finchè mondo è mondo».

61. l'uomo amato da me, ma non dalla fortuna, l'amico mio sventurato.

62-63. Il non determinare qual sia la «diserta piaggia» (*Inf.* I, 29), quale l'«impedimento» (v. 95), quale il «cammino», fa rilevare il significato allegorico che quella e questi, con le altre figurazioni della «selva oscura» e del «colle» luminoso, hanno. Virgilio intendeva senz'altro, che si trattava delle difficoltà attraversanti il cammino dell'uomo dal male al bene.

64. «già sì smarrito», così fuor di strada oramai.

66. «udito» da chi, lo dirà poco appresso, vv. 103-108.

68. «al suo campare», al suo scampo, alla sua salvezza.

70. La già da Virgilio prenunciata a Dante: *Inf.* I, 122. Beatrice Portinari fiorentina: morta nel 1290 a ventiquattro anni, moglie di messer Simone dei Bardi; e dal Poeta idealizzata in vita, simboleggiata e glorificata dopo morte.

71. dal cielo della beatitudine, dal «cielo empireo» (v. 21: cf. *Parad.* XXXI, 64-72).

72. Intendi «amore», sì (secondo il senso letterale) onesto amore di Beatrice a Dante, sì (nell'allegoria del Poema) Dio,

73 Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel c'ha minor li cerchi sui;
79 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro,
dall'ampio loco ove tornar tu ardi.'
85 'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brievemente,' mi rispose,
'perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no che non son paurose.
91 I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

l' «Amore» che muove l'universo (*Parad.* XXXIII, 145), e dal quale è ogni impulso al bene, come questo di Beatrice per la salvezza di Dante: di Beatrice, venuta a tal fine dall'Empireo, che è (*Purg.* XXVI, 62-63) il «cielo pien d'amore».

74. Conforto e premio altissimo a Virgilio, dolorosamente (cf. *Inf.* I, 129) escluso dalla gloria celeste.

76. signora di virtù, donna coronata di tutte le virtù.

76-78. Per la quale sola l'uomo supera (che sola basti a tale sua superiorità) ogni altro contenuto, («contento») ogni altra cosa contenuta, sotto il cielo della Luna (cf. *Inf.* VII, 64), cioè in questo mondo: intorno al quale, dei nove cieli ad esso concentrici (dieci, contando l'empireo), il più prossimo a noi, quello sotto cui immediatamente siamo, e che perciò ha «minor circonferenza» degli altri, è il cielo della Luna.

80. se già fosse in atto, mi parrebbe tardivo.

81. «il tuo talento», il tuo desiderio.

83. in questo abisso, «centro» del mondo; e il mondo, «centro» dell'universo.

84. dal paradiso; e propriamente dal cielo empireo, che (*Purg.* XXVI, 63) degli altri «più ampio si spazia».

90. non di quelle che non sono tali da far paura.

91. con l'avermi degnata della beatitudine.

92. la vostra misera condizione non mi tocca, non mi offende.

93. Ribadisce figuratamente (con allusione non a fuoco reale ma al cocente desiderio [cf. la nota al v. 74] di miglior condizione) lo stesso pensiero, che «la vostra miseria non mi tange».

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudicio là su frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. —

100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

103 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te della volgare schiera?

106 Non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte

94-96. È in cielo una donna gentile (Nostra Donna, Maria), che ha misericordia di questo impedimento, da cui io ti mando a salvare l'amico mio; la quale impetra da Dio il mitigamento della dura condanna che meriterebbero le colpe di lui. In Maria misericordiosa è figurata l'una (la Carità) delle tre virtù teologiche, prodotte in noi dalla Grazia, necessarie alla salute dell'uomo: questi, figurato in Dante, è difatti in esse (Fede, Speranza, Carità) esaminato nel paradiso (*Parad.* XXIV-XXVI), prima d'essere ammesso alla visione del divino.

97. chiese di lei, si rivolse a lei: « dimando », dimanda.

97. Lucia (la Santa degli occhi), figurativa della Speranza: la speranza è sicurtà (un « attender certo » *Parad.* XXV, 67) di ciò che ancora non si vede.

98. L'uomo che ti è rimasto fedele; cha ha, anche ne' suoi traviamenti, conservato la « speranza buona » (*Inf.* VIII, 107).

100. La crudeltà non lascia agli infelici alcuna speranza: quindi questa è « nemica » di quella. Nel linguaggio d'allora era « crudeltà » anche l'inesorabile giustizia.

101-102. Rachele, simbolo biblico della vita contemplativa. Della contemplazione si compiace ed è amica la Fede; l'altra delle tre teologali virtù salvatrici, simboleggiata in Beatrice. Nel cielo empireo (*Parad.* XXXII, 8-9) « siede Rachele con Beatrice », tornatavi questa dall'aver condotto Dante a salvezza.

103. La « donna di virtù » (v. 76) è di per sè stessa la maggiore e più vera lode che la perfezione delle creature retribuisca al Creatore. E nella Fede si assommano tutte le virtù; nella Teologia, scienza del divino, le maggiori altezze dello scibile.

104-105. Anche simbolica, Beatrice conserva la sua realtà storica di donna ideale, cantata da Dante con le rime di *Vita nova*, per le quali si era sollevato dal volgo.

106. l'angoscia del suo pianto, il suo pianto angoscioso.

107. Il pericolo mortale (la dannazione; cf. *Inf.* I, 117) ch'egli corre, d'esser travolto nella fiumana del male, più impetuosa e violenta del mare in tempesta (che il mare « non può vantarsi » di superare in violenza).

su la fiumana onde 'l mar non ha vanto? —
109 Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro nè a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,
112 venni quaggiù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.'
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse,
per che mi fece del venir più presto:
118 e venni a te così, com'ella volse;
d'innanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
perchè tanta viltà nel cuore allette?
perchè ardire e franchezza non hai?
124 poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t'impromette?' —
127 Qual i fioretti dal notturno gelo *Raffidamento.*
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
130 tal mi fec'io di mia virtude stanca;
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca:
133 'Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese, ch'ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse!
136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch'i' son tornato nel primo proposto.

111. dopo cosiffatte parole di Lucia.

113. Cf. v. 67, «la tua parola ornata».

114. te e chi n'ha fatto suo pro: cf. *Inf.* I, 87, «lo bello stilo che m'ha fatto onore».

119. ti salvai dalla Lupa (cf. *Inf.* I, 88, 94), che, più strettamente delle altre due fiere, t'impediva l'immediata ascensione del colle di salvezza.

121. «ristai», ti soffermi, esiti a muoverti.

122. «alletti», accogli.

128. «imbianca», rischiara, illumina.

130. così mi rialzai io, da abbattuto e sgomento che ero.

132. «franca», libera di sé o degli atti suoi.

135. «vere», rispondenti al vero, veritiere.

138. «proposto», proposito: cf. v. 38.

Di nuovo nella selva, ma con Virgilio e per penetrare alla visione dell'inferno.

139 Or va', ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro.'
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
142 entrai per lo cammino alto e silvestro.

140. «duca», duce, cioè guida de' miei atti; «signore», padrone della mia volontà; «maestro», ammaestratore del mio intelletto.

141. poichè egli si fu mosso, avviatosi.

142. «alto», arduo, malagevole; «silvestro», selvaggio; cioè della Selva, per entro alla quale, troveranno l'accesso al primo dei tre regni eterni, l'inferno. Impeditogli dalle Fiere «il corto andare del bel monte» (ossia, impotente oramai a contrastare al peccato, e specialmente agli stimoli dell'incontinenza), Dante non può che seguire Virgilio per la lunga via (l'«altro viaggio», *Inf.* I, 91) della contemplazione del male e del bene, la quale lo affrancherà dalle imperfezioni e deficienze della vita attiva. La Selva gli addiviene, mercè l'aiuto e con la guida di Virgilio, non più pericolo di morte spirituale, ma tramite al viaggio, che egli per grazia celeste farà, giù per i precipizî del male, su per le ascensioni del pentimento e dell'espiazione, sino alle altezza del Bene supremo.

CANTO III

Ingresso all'inferno. — Vestibolo dell'inferno, o antinferno; occupato dai Dappoco (papa Celestino V), e dagli Angeli neutrali: rifiuto di cielo e d'inferno. — L'Acheronte e Caronte: passaggio delle anime al loro destino. — Terremoto e bufera. — Assopimento.

Ingresso all'inferno.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA, E 'L PRIMO AMORE.

1-3. «Per me» (porta dell'inferno), passando per questa porta, per di qui.

4-6. Dio giusto volle che fosse, e da questa porta si dischiudesse, l'inferno. Dio, uno nella sua trinità: «potestà», il Padre; sapienza, «il Verbo»; «amore», lo Spirito.

7 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

10 Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta.
Perch'io: 'Maestro, il senso lor m'è duro.'

13 Ed egli a me, come persona accorta:
'Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

16 Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
c'hanno perduto il ben dell'intelletto.'

19 E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

22 Quivi sospiri, pianti, e alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

25 Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Vestibolo dell' inferno, o antinferno; occupato dai Dappoco (papa Celestino V), e dagli Angeli neutrali: rifiuto di cielo e d'inferno.

7-8. prima di me, e dell'inferno, non furono create da Dio se non cose eterne: intendi, il cielo; la terra informe; gli angeli. Posteriormente, le cose corruttibili: vegetali, animali bruti, l'animale razionale. L'abisso infernale (al quale la porta appartiene) si aprì nella terra (cf. *Inf.* XXXIV, 119-26) per la caduta di Lucifero dal cielo, e accolse lui e gli altri angeli ribelli.

12. «m'è duro», m'è spiacevole, mi turba, mi spaventa; specialmente il «senso», il significato, delle ultime.

13. «accorta», pratica, che sapeva come contenersi e provvedere.

14. «sospetto», dubbio, timore.

16-17. cf. *Inf.* I, 115-17.

18. «il ben dell'intelletto», la visione di Dio, nel quale l'intelletto riposa e si appaga, come in bene supremo.

21. m'introdusse nelle cose di vita eterna; nelle quali l'uomo, nè con la persona nè col pensiero, non penetra.

22. «guai», guaiti, urli di dolore; per similitudine del cane, del quale è proprio il guaire: cf. *Inf.* IV, 9; V, 3, 48; XIII, 22; *Purg.* VII, 30.

23. Nell'«aer senza stelle», nel «cieco mondo» (*Inf.* IV, 13) dove "non si vede il cielo" (*Inf.* III, 85), si svolge d'ora innanzi l'azione infernale. E l'uscire dall'inferno sarà pel Poeta (*Inf.* XXXIV, 139) l'«uscire a riveder le stelle».

24. La prima impressione (al cominciar del viaggio) è la pietà: questa, nell'animo del contemplativo visitatore dell'inferno, cederà luogo al suo conformarsi sempre più strettamente al «giudizio divino» (*Inf.* XX, 25-30), finchè nel fondo dell'inferno (XXXII, XXXIII) subentra in lui verso i dannati la crudeltà.

28 facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
31 E io, ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: 'Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta?'
34 Ed egli a me: 'Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furon ribelli
nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro:
40 cacciarli i ciel per non esser men belli;
nè lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.'
43 E io: 'Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte?'
Rispose: 'Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte;
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidïosi son d'ogni altra sorte.

29. « sanza tempo tinta », eternamente (senza successione di tempo) buia, del color delle tenebre.

30. « s'aggira » come la rena sollevata dal turbine.

31-32. Ed io, che avevo la mente sopraffatta da dubbiezze intorno a quel che vedevo e sentivo, che ero impedito di averne certezza, sicuro concetto, dissi al maestro e rivelatore di quelle « segrete cose »: »Che è...» ecc. Per « errore » e (arcaico) « erro », usato allora nel senso di « dubbio », cf. *Inf.* IV, 48; X, 114; XXXIV, 102.

33. « vinta », sopraffatta.

34-35. in questa misera condizione sono.

35. « triste », sciagurate, malnate.

36. non meritando biasimo nè lode, senza nè meriti nè demeriti.

37. « cattivo », dappoco, a nulla buono: « coro », schiera. Poi « cattivo » ha ritenuto soltanto il significato di « malvagio ».

38-39. che nella ribellione di Lucifero a Dio si tennero neutrali; non parteggiarono che per il proprio vantaggio.

40. per non esser deturpati dalla presenza di questi indegni.

42. i loro antichi compagni, rei della ribellione a Dio e perciò cacciati nel « profondo inferno », potrebbero in qualche modo (« alcuna gloria ») gloriarsi (se gli uni e gli altri fossero accomunati nella pena) d'essere almeno stati da più di loro.

43. « greve », grave, doloroso.

45. « dicerolti », dicerolloti, dirolloti, te lo dirò.

46-47. non possono sperare che cessi quella loro bassa, abietta, esistenza d'oltretomba.

48. Essi che nulla amarono, nulla predilessero, preferirebbero ora,

49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.'
52 E io, che riguardai, vidi una insegna,
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:
55 e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch'io non avrei mai creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà lo gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui

qualunque altra sorte alla presente loro.

49. Il mondo, il genere umano, non concede (non lascia) che sia di loro alcuna memoria.

50. La divina misericordia ammette alla grazia, la giustizia condanna alla pena: essi non son degni nè dell'una nè dell'altra.

53. «girando»: il moto circolare esclude qualsiasi meta a cui pervenire; e così fu della loro disutile vita.

54. «indegna», sdegnosa, intollerante.

56-57. Intendi che i dappoco, la gente che è tutta «per sè», sono fra gli uomini i più.

58-60. Pier da Morrone, eremita, che col nome di Celestino V fu papa soli cinque mesi del 1294, e vi rinunziò per sentirsi dammeno dell'altissimo ufficio. Uomo di santa vita, fondatore dei Celestini, e canonizzato fra i Santi poco dopo scritti questi versi da Dante: il quale non potè, anche dopo, pentirsi d'averli scritti, perchè non avrà saputo mai perdonargli ch'e' non avesse voluto essere tale pontefice, seguace di «sapienza amore e virtute» (*Inf.* I, 104), quale sarebbe sicuramente stato; e che la sua rinunzia portasse al papato Bonifazio VIII. Vero è che tra i vissuti «senza infamia e senza lodo» non meritava d'esser condannato un uomo tanto virtuoso da aver meritata la santificazione: ma un atto di «viltà» così funesto al mondo cristiano, può all'austero e iroso Poeta aver contrappesato tutte le santimonie dell'eremita pontefice; e la nullaggine o l'egoismo possono bensì essere la caratteristica universale di quella «setta di cattivi», ma la caratteristica essere poi suscettiva, nella «lunga tratta di gente», di eccezioni e casi speciali. E d'altra parte, quella frase quasi antonomastica, «il gran rifiuto», chiede di essere applicata a fatto che fosse di grande recente impressione; e Pietro di Dante crede che il padre intendesse non d'altri che di Celestino. Si aggiunga (a remuovere un'altra obiezione) che si hanno memorie dell'essere Pier di Morrone passato quando che sia da Firenze; cosicchè Dante, il quale qui lo «riconosce», potè esser fra i molti che lo videro e dovettero notarlo.

61. Subito, dopo tale riconoscimento, compresi (con che ribadisce il giudizio dispregiativo su

che quest'era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente alla riva d'un gran fiume;
perch' io dissi: 'Maestro, or mi concedi
73 ch' io sappia quali sono, e qual costume
le fa parer di trapassar sì pronte,
com' io discerno per lo fioco lume.'
76 Ed egli a me: 'Le cose ti fien conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte.'
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
infino al fiume di parlar mi trassi.

L'Acheronte e Caronte: passaggio delle anime al loro destino.

82 Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando: 'Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all' altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
88 E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti.'
Ma poi ch' e' vide ch'io non mi partiva,

Celestino), e fui certo che sorta di gente fosse quella.

62. « cattivi », cf. v. 37.

63. Nobilitazione del proverbio « non ti vuole nè Dio nè il diavolo ».

64. « mai non fur vivi », non vissero vita degna d'esser chiamata tale.

65-69. Hanno in cotesta loro pena gli « stimoli » che vivendo non sentirono verso il dovere e il bene.

69. « fastidiosi »: fastidio, è denominazione volgare di sporcizia e d'insetti luridi quali questa produce.

73. « costume », abito e osservanza di legge imposta loro.

75. « fioco lume », quello scarso lume che l'occhio, abituandosi a cotest' « aria tinta », poteva ora ricevere.

76. « conte », cognite, note, manifeste.

78. sulla riva del fiume infernale Acheronte.

80. che il mio parlare gli dispiacesse.

81. « mi trassi », m'astenni.

88-89. « anima viva » non ancor separata dal corpo, e perciò su-

91 disse: 'Per altre vie, per altri porti,
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti.'
94 E 'l Duca a lui: 'Caron, non ti crucciare;
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.'
97 Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiâr colore, e dibattieno i denti,
tosto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, alla riva malvagia
ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie:
batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie,

scettiva di salvezza; a differenza dei «morti» alla vita umana, e, poichè son lì, alla grazia di Dio. Cf. vv. 127-29.

91-93. Caronte pensa come possibile, che quell'«anima viva» sia per salvarsi; nel qual caso approderà per le vie dell'oceano, diretta ad «altri porti», sul legno «snelletto e leggiero» che ha per nocchiero un angelo (*Purg.* II, 40-43), alla «piaggia» del purgatorio.

94. Caronte: il mitico e virgiliano navalestro dell'infernale Acheronte; nell'inferno dantesco «Caron dimonio» (v. 109) uno dei geni infernali addetti ai diversi cerchi (cf. *Inf.* V, 4). Caronte, a questo primo.

95-96. Formula dell'onnipotenza divina, che Virgilio ripeterà (*Inf.* V, 23-24, e cf. *Inf.* VII, 11) dinanzi a un altro di questi mostruosi ministri delle pene infernali. I quali tutti vedremo docili o forzati esecutori della volontà di Virgilio, annunziatore di quella di Dio.

103. «parenti», genitori: cf. *Inf.* I, 68.

104-105. il dove, il quando, eran nati, e tutta la loro progenitura.

108. tuttiquanti i peccatori che «muoiono nell'ira di Dio» (v. 122).

111. «qualunque s'adagia», tutte quelle che si muovono a troppo loro agio, che non s'affrettano.

112. «si levan», si spiccano.

113-114. restituisce alla terra, donde gli nacquero per vegetazione, tutte le foglie che lo vestivano.

115 similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, com' augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l' onda bruna,
ed avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s' aduna.
121 'Figliuol mio,' disse il maestro cortese,
'quelli che muoion nell'ira di Dio,
tutti convegnon qui d' ogni paese:
124 e pronti sono al trapassar del rio,
chè la divina giustizia gli sprona
sì, che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.'
Terremotò e bufera. 130 Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che dallo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
Assopimento. la qual mi vinse ciascun sentimento;
136 e caddi come l'uom cui sonno piglia.

117. come uccelli che calano allo zimbello.

125-126. il timore delle pene infernali addiviene tormentoso impulso (« sprone ») ad affrontarle.

127-129. Cf. vv. 88-89.

131. « tremò » per terremotò.

131-132. dallo spavento, per lo spavento, che ebbi allora, e che mi si rinnova nella « mente », nella memoria, questa mi bagna anche ora di sudore, ancora ne sudo tutto.

133-135. il terreno impregnato di quella sozzura, vaporò un vento di bufera, accompagnato da baleni.

135-136. mi fece perdere i sensi, e cadere come in un assopimento.

CANTO IV

Affacciarsi all'inferno, e discesa nel primo cerchio. — Il Limbo: sede dei Non battezzati, e dei Virtuosi anteriori al Cristianesimo. — Di fra le tenebre del Limbo, uno splendore annunzia la parte luminosa assegnata ai poeti, agli eroi, ai sapienti, dell'evo non ancora cristiano. — Castello degli «spiriti magni». — Dall'a parte luminoso, ritorno nel Limbo e uscita dal primo cerchio.

Affacciarsi all'inferno, e discesa nel primo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un grave tuono, sì ch'i' mi riscossi,
come persona che per forza è desta;
4 e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è, che 'n su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profond'era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
i' non vi discerneva alcuna cosa.
13 'Or discendiam qua giù nel cieco mondo,'

2. Rumoreggia, di lontano, la bufera scatenatasi lungo l'Acheronte. Il passaggio di Dante alla riva opposta si è operato istantaneamente; e breve, sebbene profondo («alto sonno»), è stato il suo assopimento: fra il baleno, del v. 134, alla cui «luce vermiglia» egli ha perduto i sensi, e il «grave tuono» che qui sussegue e che lo fa rinvenire.

7. «mi trovai». Fa sentire che il suo passaggio è avvenuto in modo soprannaturale. La frase «vero è che» (comunque fosse avvenuto) risponde a tale concetto; ma anche nel valore meramente congiuntivo (= e) di semplice successione o trapasso, che aveva nel linguaggio d'allora, si addice alla rapidità dell'azione.

8-9. del baratro infernale, rumoreggiante, rintronante, d'infiniti guaiti, urli di dolore disperato: cf. *Inf.* III, 22. Il vero e proprio inferno incomincia di qui.

11. per quanto ficcassi la vista più profondamente che potevo.

13. «cieco mondo»: non pure privo della luce di cielo (cf. *Inf.* III, 23), ma altresì occupato da tenebre, come addicevoli alla cecità del peccato.

incominciò il Poeta tutto smorto;
'io sarò primo, e tu sarai secondo.'

16 Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: 'Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto?'

19 Ed egli a me: 'L' angoscia delle genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per téma senti.

22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.'
Così si mise, e così mi fe' entrare
nel primo cerchio che l' abisso cigne.

Il Limbo: sede dei Non battezzati, e dei Virtuosi anteriori al Cristianesimo.

25 Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto ma' che di sospiri,
che l' aura eterna facevan tremare.

28 Ciò avvenía di duol sanza martíri,
ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
e d' infanti e di femmine e di viri.

31 Lo buon maestro a me: 'Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
or vo' che sappi, innanzi che più andi,

34 ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
non basta, perch'e' non ebber battesmo,
ch' è porta della fede che tu credi.

37 E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorâr debitamente a Dio:

19-21. Prima e, per tutto quanto l'inferno, unica impressione di umana pietà (cf. *Inf.* III, 24) anche in Virgilio, austero simbolo della ragione ossequente ai divini decreti.

21. che tu prendi erroneamente per timore, credi a torto che sia timore.

23. Così dicendo, entrò e fece entrar me.

24. accerchia tutto intorno l'abisso. È il primo dei nove cerchi concentrici e digradanti in forma di cono rovescio, nei quali è distinto l'inferno. La forma dell'inferno (espressamente descritta nel c. XI) è determinata, via via, con tali indiretti ma precisi accenni (cf. *Inf.* V, 2). E così per le altre due Cantiche.

25. secondo quanto si ritraeva, ascoltando, porgendo l'orecchio.

26. non v'era pianto più che (*magis quam*; provenzale, *mas que*: cf. *Inf.* XXI, 20; XXVIII, 66), se non, di sospiri (cf. *Purg.* VII, 30): non vi si piangeva ma vi si sospirava dolorosamente; e l'aria ne vibrava tutta.

33. prima che tu vada oltre (« andi » forma arcaica).

34. « mercedi », meriti.

36. che introduce alla fede cristiana; che è articolo di fede, e primo requisito per esser cristiano.

37. se vissero innanzi, anteriormente, al cristianesimo.

38. non furono del popolo eletto,

e di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio.'
43 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
46 'Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,'
comincia' io, per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore;
49 'uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?'
E quei che 'ntese 'l mio parlar coperto,
52 rispuose: 'Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un Possente,
con segno di vittoria, coronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
d' Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista e obbedïente;

che solo, aveva il vero, il debito, culto a Dio (« adorare a Dio », era della lingua d'allora), cioè la credenza nel venturo messia.

40. per tali deficienze (del battesimo e del debito culto) e non per altra reità, peccato.

41. e puniti solamente in ciò.

44. Cioè tutti i grandi spiriti (uno dei quali Virgilio medesimo) dell'antichità classica. E «il gran duolo» pel destino di loro tutti, insieme con l'ansietà di sapere da Virgilio s'egli ha veduta la liberazione degli eletti dal Limbo, si fanno sentire nel commosso rivolgerglisi del v. 46.

47-48. per avere indubitabile (cf. *Inf.* III, 31) testimonianza, sicura conferma d'uno dei misteri del cristianesimo: cioè della discesa di Cristo (fra la morte e la risurrezione) nel Limbo, ad annunziare la liberazione del riscatto a coloro che « avevano adorato debitamente a Dio », credendo in esso Cristo venturo.

49. « uscicci », uscinne (dal Limbo); e v. 55, « trasseci », trassene; con equivalenza (allora usitata) della particella suffissa *ci* a *ne*.

51. intese come io copertamente, senza espressamente dirlo, volevo che egli mi narrasse *de visu* la discesa di Cristo nel Limbo.

52-53. Io ero da poco tempo in questo luogo, in questo soggiorno, quando vidi venirvi un Signore, un grande (non osa egli, non cristiano, nominar Cristo), ecc. Tra la morte di Virgilio (19 anni a. C.) e la passione di Cristo (nel suo 33°), lo spazio di cinquantadue anni può considerarsi breve (« ero nuovo in questo stato ») rispetto a domicilio (come quello) eterno.

54. portante in mano vessillo di vincitore (la croce, *signum victoriae*), e coronato d'aureola pur col segno della croce.

55. del primo padre, Adamo.

57. legislatore nel nome di lui e in ubbidienza ai comandi di lui.

58 Abraam patriarca, e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
e con Rachele per cui tanto fe';
61 ed altri molti; e feceli beati:
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati.'
64 Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco,
ch' emisperio di tenebre vincía.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sì ch' io non discernessi in parte
ch' orrevol gente possedea quel loco.
73 'O tu, che onori e scïenza ed arte,
questi chi son c' hanno cotanta onranza,
che dal modo delli altri gli diparte?'

Di fra le tenebre del Limbo, uno splendore annunzia la parte luminosa assegnata ai poeti, agli eroi, ai sapienti, dell'evo non ancora cristiano.

59. Giacobbe (che dopo la lotta con l'angelo ebbe nome Israel, designativo di potenza), col padre suo Isacco; e co' suoi dodici figliuoli (stipite, per essi, delle dodici tribù d'Israele); e con Rachele, delle due figliuole di Labano (Rachele e Lia) la preferita da Giacobbe, a prezzo («per cui tanto féo») di lunga servitù presso Labano.

62-63. E avverti bene, che prima di questi, da Cristo redenti al paradiso (chiuso dopo il peccato di Adamo), nessun'anima umana era andata in luogo di salvazione e di gloria.

64-66. Non cessavamo di camminare, sebbene egli parlasse, ma proseguivamo attraverso alla «selva», alla densa e fitta folla di quelli spiriti; infanti non battezzati, e anime buone di tutta (eccetto i liberati israeliti) l'umanità avanti Cristo: «selva» anche per cagion delle tenebre (v. 69).

67-68. Non c'eravamo dilungati molto da quando mi aveva preso l'«alto sonno», di cui al v. 1 e al v. 136 del canto precedente.

68-69. un fuoco, uno splendore, cui cingeva («vincía», latinismo), attorniava, l'emisfero (poichè l'abisso ha la forma di mezza sfera) delle tenebre infernali.

71. «in parte»; non interamente, quanto era possibile.

72. persone onorevoli, ragguardevoli, abitavano come proprio quel luogo.

73. sommo sapiente e sommo poeta. Il concetto dell'«onore» (ribadito in «orrevole, onorare, onranza, onrato», vv. 72, 73, 74, 76; e cf. 80, 93, 100, 133) domina tutta la figurazione attinente a quei grandi spiriti, i quali Dante aveva dovuto presentire (vv. 44-45) nelle parole dettegli poco prima da Virgilio.

75. li distingue dalla condizione degli altri assegnati al Limbo.

76 E quegli a me: 'L' onrata nominanza,
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.'
79 Intanto voce fu per me udita:
'Onorate l' altissimo poeta;
l' ombra sua torna, ch' era dipartita.'
82 Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon Maestro cominciò a dire:
'Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire.
88 Quelli è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene.'
94 Così vid'io adunar la bella scuola
di quel signor dell' altissimo canto
che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto.

77. fra voi viventi nel mondo, fra gli uomini.

78. ottiene loro dal cielo la grazia, il favore, d'essere in tal modo privilegiati. Essi sono, fra le tenebre del Limbo, nella luce e appartati dagli altri; come, nel mondo, furono luminosi di loro virtù e sceverati dalla comune degli uomini.

79. «per me», da me. Voce di uno che diceva agli altri.

80. Intendi, Virgilio.

84. Atteggiamento conveniente a sapienti, insieme, e a sospesi (*Inf.* II, 52) tra le pene e la beatitudine.

86. Maestro del «poetar di guerre» fu detto Omero da Orazio.

89. «satiro», poeta satirico. Delle due sue caratteristiche, gli attribuisce quella (più nota nel medioevo) per cui è latinamente originale; essendo la lirica anche propria dei Greci. Anche il Petrarca (*Ep. fam.* V, v) lo designa, senza pur nominarlo, «Satyricum».

91-92. ciascuno ha comune con me il nome di «poeta», pronunziato da uno (Omero) di essi.

93. e così facendo fanno bene; poichè onorano non tanto uno di noi, quanto la poesia.

94-96. la scuola, la famiglia, dei grandi poeti; della quale è maestro e capo Omero, signore dell'epica («poeta sovrano», v. 88), che è la più alta forma di poesia («canto che vola sovra gli altri»), quella il cui stile Dante denomina (cf. *Inf.* I, 87) «tragico».

97-102. Dopo avere Virgilio, ri-

100 E più d' onore ancor assai mi fenno;
ch' essi mi fecer della loro schiera,
sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

103 Così n' andammo insino alla lumiera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Castello degli 'spiriti magni'.

106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

109 Questo passammo come terra dura:
per sette porte intrai con questi savî;
giugnemmo in prato di fresca verdura:

112 genti v' eran con occhi tardi e gravi,
di grand'autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.

115 Traemmoci così dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potean tutti quanti.

118 Colà diritto, sopra il verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'esalto.

manendo Dante un poco in disparte, riferito chi questi sia e perchè e come venuto in compagnia sua, essi lo salutano benignamente; e « più ancora », lo accolgono, sesto, fra loro. Intendi, come loro discepolo nel « bello stilo » (nello stile dell'alta poesia: cf. v. 95) che già « gli aveva fatto onore » (*Inf.* I, 86-87).

103. fino al luogo luminoso veduto (vv. 67-68) da lontano. Di antico uso, « lumiera » (franc. *lumière*) nel senso di lume, luce, splendore.

104-105. parlando di cose adatte al luogo, alle persone, alla poesia che (vv. 91-92) li accomunava: ma aliene dal viaggio pei tre regni, e perciò qui da tacersi.

106-109. « castello », palagio massiccio a modo di fortezza (come si addice a residenza di personaggi insigni), cinto di mura a sette doppi (con allusione alle sette Arti del Trivio e Quadrivio scolastico medievale: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia), e costeggiato da un bel fiumicello (che in relazione alle Arti, potremo intendere sia figurativo dell'Esperienza, « ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti », *Parad.* II, 95-96, e sulla quale si fonda la cognizione di esse): fiumicello che i due passano come terra solida.

110. sette; una per ciascun cerchio di mura.

112-114. Aspetto e atteggiamento reverendi.

115. da uno dei lati del prato.

118. in dirittura, di contro.

119. mi fu dato di vedere.

120. tali che del solo vedere (della visione), pel solo averli veduti, ne (di ciò) esalto in me medesimo, mi faccio dappiù che non sono, ne insuperbisco. Trecento-

121 I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni. —
124 Vidi Cammilla e la Pantasilea
dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
che con Lavina sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno,
seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
quivi vid' io e Socrate e Platone,
che innanzi alli altri più presso gli stanno.

sec. « esaltare » neutro e in tale significato. Agli « spiriti magni » appartengono, ben s'intende, e fra essi ora ripiglieranno, nella « famiglia » (v. 132) dei poeti, il proprio luogo, i cinque che, presentito il ritorno di Virgilio, erano usciti dal castello per andargli incontro.

121-128. Eroi ed eroine iliaco-romani: da Elettra (madre di Dardano, fondatore di Troia) e di lei discendenti, « fra i quali » Ettore ed Enea, a Cesare fondatore dell'Impero (121-123). Dalle guerre troiana e laziale (vv. 124-126), alle matrone di Roma repubblicana. Camilla, eroina della guerra laziale; Pantasilea, della troiana: Latino e Lavinia, dal cui parentado con Enea le origini di Roma. Da Bruto (« quello che cacciò Tarquinio »: non l'altro, cesaricida; *Inf.* XXXIV, 65) e Lucrezia, rivendicatori della libertà romana, agli ultimi tempi di questa, con Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, e Marzia moglie di Catone. E di virtù repubblicana modello, la madre dei Gracchi, Cornelia. Largo posto, in questa storia ideale, fatto alla donna. — Dove dice « conobbi », intendi indicatimi da Virgilio: « occhi grifagni », lucenti e fieri come d'uccello grifagno, cioè di rapina.

129. Selah-eddyn, soldano di Egitto, e riconquistatore di Gerusalemme dalla signoria, durata men d'un secolo, dei Crociati: personaggio di fama leggendaria nella cristianità, anche per le sue virtù di principe liberale ed umano; e certamente per ciò privilegiato da Dante di esser collocato (bensì solitario e in disparte) fra i grandi spiriti anteriori al Cristianesimo, lui musulmano, come fra i beati (*Parad.* XX) il pagano Rifeo, l' « iustissimus » dell'*Eneide*.

130. Alcun « poco più » in alto degli uomini d'azione, gli eroi del pensiero.

131-132. Aristotile, con la scuola (cf. v. 94) dei filosofi: « vidi », sempre per indicazione di Virgilio.

134-135. più vicini al Filosofo per eccellenza: Socrate, iniziatore; Platone, discepolo di Socrate: ambedue, di proposito, moralisti; parte essenziale della filosofia.

136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
139 e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
e Tullio, e Lino, e Seneca morale:
142 Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno:
Averroìs che 'l gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
però che sì mi caccia il lungo tèma,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

Dall'a parte luminoso, ritorno nel Limbo e uscita dal primo cerchio.

148 La sesta compagnia in due si scema;
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta nell' aura che trema;
151 e vengo in parte, ove non è che luca.

136-138. Seguono rappresentanti delle varie scuole filosofiche: atomisti, cinici, stoici,...

136. insegna essere l'universo un casuale accozzamento degli atomi.

137. Talete, uno dei Sette savi.

139-144. Scienziati; incivilitori (Orfeo, Lino); scrittori di filosofia.

139-140. classificatore dei corpi e sostanze secondo le loro « qualità »: « buono », valente.

140-141. Orfeo e Lino: mitici moralizzatori e incivilitori sociali, mediante la musica e la poesia.

141. Cicerone e Seneca; i due principali scrittori latini di filosofia, specialmente « morale ».

142-144. Un matematico, Euclide; un astronomo e geografo, Tolomeo; e quattro medici, due dei quali (Avicenna e Averroe) arabi musulmani, per la eccezione in favor dei quali non vale quanto osservammo (v. 129) pel Saladino; anzi Averroe, l'antonomastico « commentatore » d'Aristotile, fu avuto per incredulo. Convien dire che Dante, pur riserbando una bolgia del suo inferno (c. XX) a Maometto e ad Alì, ammettesse eccezioni di grazia (limitatamente al Limbo) per musulmani insigni.

145. « ritrar », riferire.

146. mi sospinge, mi spinge innanzi, il tema di lunga trattazione, il complesso argomento del Poema.

147. ciò che scrivo è inadequato alla realtà.

148. di sei che eravamo restiamo due soli, Virgilio ed io.

149. altra da quella donde erano entrati nel castello.

150-151. fuori dell'aria quieta e luminosa del castello, in quella « tremante per sospiri » (vv. 26-27) e oscura del Limbo: oscurità che si fa sempre maggiore fino al passaggio, affatto tenebroso (dove « non è » cosa alcuna « che luca » (che faccia lume), da quel primo cerchio al secondo.

CANTO V

Discesa nel secondo cerchio. — Minosse giudicatore delle anime. — I dannati del secondo cerchio. Buio e bufera travolgitrice. — Lussuriosi. — Frotta di anime trasportate e sbattute dalla bufera. — Due fra i molti: Francesca e Paolo. Storia d'amore. — Pietà umana. — Smarrimento di sensi.

Discesa nel secondo cerchio.

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor che pugne a guaio.

Minosse giudicatore delle anime.

4 Stavvi Minòs orribilmente e ringhia:
esamina le colpe nell' entrata:
giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
7 Dico, che quando l' anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
10 vede qual luogo d' inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù vôlte.

1-2. Dal primo («primaio» antiquato) cerchio al secondo, l'abisso circolare in forma di cono rovescio, si viene restringendo, «cinge men luogo».

3. stimola, costringe, a guaiti (cf. *Inf.* III, 22), urli disperati che hanno del bestiale.

4. Minosse, il mitico re di Creta, tradizionalmente (come severo legislatore) giudicatore di peccati e di pene nell'averno pagano, lo è anche del cristiano inferno di Dante, ma trasformato (qui «ringhia»; vv. 6 e 11, ha «coda» mostruosa) in uno dei geni infernali (cf. *Inf.* III, 94) che signoreggiano e caratterizzano i respettivi cerchi.

6. giudica e destina le anime al luogo che a ciascuna si spetta, con tante avvinghiature di coda intorno a sè, quante corrispondono al rispettivo cerchio (vv. 11-12).

15. «son giù volte», son travolte nell'abisso al loro destino, da quella stessa forza irresistibile di che in *Inf.* III, 125-126.

16 ‘O tu, che vieni al doloroso ospizio,’
gridò Minòs a me, quando mi vide,
lasciando l’atto di cotanto offizio,
19 ‘guarda com’ entri, e di cui tu ti fide:
non t’ inganni l’ ampiezza dell’ entrare.’
E ’l duca mio a lui: ‘Perchè pur gride?
22 non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.’

I dannati del secondo cerchio. Buio e bufera travolgitrice.

25 Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in loco d’ ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrarî venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;

19. «com’entri»: in forma diversa dalle anime giudicabili, e di quale conducitore (chiunque e’sia, ché Minosse non lo conosce) fidandoti.

20. Con allusione allo essere «larga la porta, e spaziosa la via, della perdizione», secondo il Vangelo (*Matteo*, VII, 13); e nell’*Eneide* (VI, 126), «ampia la porta e agevole la calata, malagevole il tornare al mondo».

21. «perchè pur gride?», perchè vai così gridando? Secondo la proprietà del «pure», denotante ripetizione e continuità.

22-24. «andare» destinato e voluto nel cielo, alla cui volontà corrisponde l’onnipotenza. Cf. *Inf.* III, 95-96.

25-27. Fino a «ora», in luogo (*Inf.* IV, 26-28) di «duol senza martiri»; non di «pianto», bensì soltanto di «sospiri»: ma «ora» (e d’ora innanzi), gridi e pianto di dannati.

28. Le tenebre (*Inf.* IV, 151) si sono fatte più dense: oscurità non rischiarata da luce alcuna: a mala pena la possibilità del «discernere» (*Inf.* IV, 12) da vicino.

31. che mai non cessa, che dura eterna, rinnovandosi dopo (v. 96) qualche breve tregua.

31-32. «rapina»: turbine vorticoso, che rapisce e travolge; e che qui tormenta i dannati, «voltandoli» per ogni lato, e «percotendoli», sbattendoli, in sè e gli uni contro gli altri.

34-36. «ruina», scoscendimento ripido ed aspro, frana. (Un enorme franamento, prodottosi per lo sprofondare di Lucifero dal cielo nelle viscere della terra è [*Inf.* XXXIII, 121-126] tutto l’abisso infernale). Quando la «bufera», nella perpetua sua «rapina», li sospinge contro la frana che forma l’orrida parete del cerchio, «quivi», che è il punto più terri-

bestemmian quivi la Virtù divina.

37 Intesi ch' a così fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento. —

Lussuriosi.

40 E come li stornei ne portan l' ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali:

43 di qua, di là, di giù, di su, li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

46 E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sè lunga riga,
così vidi venir, traendo guai,

Frotta di anime trasportate e sbattute dalla bufera.

49 ombre portate dalla detta briga;
perch' i' dissi: ' Maestro, chi son quelle
genti, che l' aura nera sì gastiga? '

bile e doloroso del loro « tormento » (v. 37), la disperazione di quei dannati prorompe più violenta. I vocaboli « ruina » e « ripa » si alternano, lungo il viaggio dantesco (*Inf.* VII, 17; XII, 1, 4, 8, 32; XVIII, 8; XXXI, 8, 32), a significare la parete rocciosa e scoscesa (« rocca » e « roccia », *Inf.* XVII, 134; XVIII, 16; « balzo », *Inf.* XI, 115) che cinge circolarmente il suo inferno.

37-39. « intesi », compresi, senz'altro (cf. *Inf.* III, 61), che i dannati a quella turbinosa bufera erano coloro che si lasciano trasportare dalla sfrenata lussuria.

39. la ragione alla voglia, il dovere al piacere (cf. v. 56).

40-43. E come nei branchi degli storni (o stornelli = stornei), numerosissimi d'inverno, le ali ne li portano nel volo (diversamente dagli altri uccelli) ammassati (« a schiera larga e piena »), così, cioè congiunti gli uni con gli altri (tragicamente nell'inferno, come peccaminosamente nel mondo), quel vento porta cotesti spiriti dannati.

45. non che di riposo (perchè il vento, con brevi tregue o « silenzi » [cf. v. 96: figuranti forse le brevi ansiose tregue delle passioni amorose], si rinnova perpetuamente), ma nemmeno di pena men tormentosa (perchè il vento pur perpetuamente conserva un'eguale violenza)?

46. « E come.... ». Le due similitudini, l'una dietro l'altra e di egual mossa (v. 40, « E come.... »), raffigurano espressamente, la prima (degli storni) l'ammassato trasportamento degli spiriti nel vortice della bufera; l'altra (delle gru) le loro sinistre grida di dolore.

46-47. E come le gru, ancor esse, si distinguono dagli altri volanti, pel grido roco e forte, come di lamento (« lai »; dal provenzale *lais*, poesia medievale d'avventure amorose), quando passano in branchi disposti su linea diritta (« lunga riga »), biforcuta in fondo; così ec.

48. « guai », guaiti, grida di dolore: cf. *Inf.* III, 22.

49. portate dal turbinio di quella bufera.

51. così tormentate in quella tenebrosa atmosfera.

52 ‘La prima di color, di cui novelle
tu vuo’ saper,’ mi disse quelli allotta,
‘fu imperadrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe’ licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.
58 Ell’è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
tenne la terra che ’l Soldan corregge.
61 L’altra è colei che s’ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo:
poi è Cleopatràs lussurïosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse; e vedi ’l grande Achille,
che per amore al fine combatteo.
67 Vedi Paris, Tristano.’ E più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch’amor di nostra vita dipartille.

52. la prima che ci si offre alla vista.

53. «allotta», arcaico, allora.

54. di molte nazioni. Distintivo di nazione, la lingua.

56. sanzionò legalmente come lecito tutto ciò che piaccia («libito»), per liberarsi dal biasimo in cui era incorsa pel suo malcostume.

58. Semiramide («Semiramís, Dido, Cleopatrás»: consuete, dal latino, le desinenze classiche) regina d’Assiria, moglie di Nino, al quale, fatto da lei assassinare, successe nella signoria dell’Asia da lui conquistata. La «terra che il Soldano corregge (governa)» veramente è da intendere l’Egitto: ma — oltrechè Babilonia città e la Babilonia regione, asiatiche, si confondevano agevolmente con Babilonia città d’Egitto sul Nilo — il «Soldano» era, nei tempi di Dante, il rappresentante, e come un simbolo popolare nella cristianità, dell’Oriente musulmano designato spesso con quel nome di Babilonia: e la relazione storica dell’Oriente musulmano («terra di Soldano», *Inf.* XXVII, 101) con l’Oriente antico volle forse il Poeta in qualche modo rilevare, con quel tocco, per così dire, di attualità, trascurando l’esattezza geografica.

61-62. Didone, vedova di Sicheo, uccisasi per amore di Enea.

64-65. «tanto reo tempo», i dieci dolorosi anni della guerra di Troia.

66. «alfine», dopo aver tanto combattuto in guerra, si trovò a combattere con la passione amorosa per Polissena.

67-69. Coi nomi di due amoreggiatori celebri nei romanzi cavallereschi, Paris (amori di Paris e Vienna, di Tristano e Isotta) e Tristano, si chiude o s’interrompe la serie degli indicati da Virgilio a Dante come peccatori di passione amorosa, e per essa, i più, finiti (v. 69) tragicamente

70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 I' cominciai: 'Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri.'
76 Ed elli a me: 'Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quello amor che 'i mena; ed ei verranno.
79 Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
muovi la voce.' 'O anime affannate,
venite a noi parlar, s' altri nol niega.'
82 Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;
85 cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l' affettuoso grido.
88 'O animal grazïoso e benigno,

Due fra i molti: Francesca e Paolo. Storia d'amore.

(Semiramide, uccisa dal figlio; Didone e Cleopatra, suicide; Elena, uccisa da una donna greca; Achille, ucciso a tradimento da Paride). I più: perchè quel «Paris» non fece tal fine. Se pure non si voglia indicato, invece, il Paride troiano, che fu ucciso da Pirro. Tuttavia «Paris, Tristano», così congiunti nel v. 67, e «i cavalieri» del v. 71, fanno pensare ai romanzi cavallereschi medievali; distintamente dal mondo antico, indicato più specialmente per nomi di donne («le donne antiche»). [colse.

72. «mi giunse», mi prese, mi

73. Appena riavutomi da quella specie di smarrimento, le mie parole furon queste.

75-78. e sembrano abbandonarsi senza resistenza al vento che li travolge; incuranti, in quella loro unione per l'eternità (v. 135), se anche ne sono sospinti al tremendo urto (vv. 34-36) contro la «ruina».

È «amore che li mena» («'i mena», cf. *Inf.* II, 17); e in una di quelle brevi soste (vv. 96, 31) della bufera sembra il loro un volar (vv. 82-84) di colombe.

83. con l'ali tese e senza sbatterle.

84. portate, più che dalle ali, dal «volenteroso» affetto verso il caro «desiato» nido.

85. Fra le «donne antiche» peccatrici d'amore, distingue, e in certo modo privilegia, la virgiliana Didone. Non già che debba la «schiera ov'è Dido» intendersi per una schiera speciale; non essendo in quella violenta e sregolata confusione della bufera, ammissibili (come in altri canti) distinzioni e gruppi di dannati.

87. tanto efficaci d'affetto furono le parole da me rivolte a «que' due».

88. «animale», essere vivente, chiunque e qualunque tu sia. Più nulla di umano ha rilievo per essi, salvo, tuttavia, la cortesia e la bontà («grazioso e benigno»).

che visitando vai per l' aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno ;
91 se fosse amico il re dell' universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel ch' udire e che parlar vi piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
103 Amor, ch' a null' amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m' abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense.'

89. aere scuro; tra il rossiccio e il nero: « aer maligno » (v. 86), infernale. Contrapposti al puro « aere » del v. 84.

90. Di « sanguigno » color rosso acceso, si « tingevano » i panni. In questa frase figurata il « sanguigno » è lo stesso sangue dei due uccisi.

96. Durante questa, una delle brevi, consuete (« come fa »), soste della bufera : cf. vv. 31, 45, 75-78): « ci tace », ci sospende, sospende a noi (oppure « qui tace »), la sua « mugghiante rapina » (vv. 29, 32).

97-99. Ravenna, sull'Adriatico.

97. « nata fui », nacqui : il trapassato per il passato remoto, poeticamente, e con esteriore conformità al latino.

99. per posare dal lungo corso, esso e i suoi confluenti.

100-107. « Amor.... Amor.... Amor.... ». Tragica unità d'azione in quella storia d'amore : di Paolo per Francesca ; corrisposto da lei ; finito con la morte d'ambedue per mano fratricida.

102. tolta violentemente ; e con perpetua (« ancor ») offesa della mia fama, siccome colpevole di adulterio incestuoso.

103. che a nessuno il quale sia amato concede di non riamare ; non lo dispensa dal riamare, vuole che l'amato riami. Formulato come in un articolo di legge del Codice d'Amore.

104-105. m'invaghì sì fortemente della bellezza di Paolo, che gli sono, come vedi, rimasta avvinta per l'eternità.

106. ad una medesima morte, a morire insieme.

107. La Caina è nell'inferno dantesco il primo circùito del nono cerchio, circùito destinato ai traditori dei parenti. E vi è destinato, per quando morrà, Gianciotto (Giovanni il ciotto, lo zoppo) Malatesta, fratello di Paolo e marito di Francesca da Polenta: il quale

Queste parole da lor ci fur pôrte.

109 Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso; e tanto il tenni basso,
fin che 'l Poeta mi disse: 'Che pense?'

112 Quando rispuosi, cominciai: 'Oh lasso!
quanti dolci pensier, quanto disio,
menò costoro al doloroso passo!'

115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: 'Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri?'

121 E quella a me: 'Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

124 Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

127 Noi leggevamo un giorno per diletto,
di Lancillotto, come amor lo strinse:

«ci spense alla vita», ci spense di vita.

109-117. Commozione di Dante, accompagnata da lacrime, al pensare l'intimo svolgersi dell'amore di quelle anime «offese»; di quelle anime in pena.

116. Chiede a lei, che sola ha parlato ma in nome d'ambedue (cf. vv. 106-109), quale fu e come tra essi la reciproca rivelazione.

123. nell'infelicità, quando si è infelici: «dottore» (cf. v. 70; e *Inf.* XVI, 13, 48), ammaestratore e guida, quale Francesca argomenta sia Virgilio a Dante dall'aspetto e atteggiamento dei due, e forse dal tenore delle parole che poco fa (vv. 111-114) li ha sentiti ricambiarsi; e così appoggia all'autorità di lui la sentenza morale testè da lei pronunziata. La quale si legge in Boezio, scrittore caro a Dante: ma è filosofia da tutti; nè a testi filosofici poteva pensare, nè molto meno alludere, quell'anima «offensa»; se anche avesse saputo le predilezioni filosofiche di quell'ignoto «animal grazioso e benigno».

124. «la prima radice», il primo principio, il segreto dell'amor nostro.

124-125. tanto affettuoso desiderio di conoscere ec.

126. te lo dirò piangendo (cf. *Inf.* XXXIII, 9). E infatti, le seguenti parole di Francesca sono accompagnate dalle lacrime che Paolo (vv. 139-140) unisce a quelle di lei, e che commuovono Dante (vv. 140-142) sino a perderne i sensi.

127-128. leggevamo nel voluttuoso romanzo francese (del ciclo brettone) intitolato *Lancillotto*, come questo cavaliere fu «preso d'amore» per Ginevra, moglie del re Artù.

soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci 'l viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
136 la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.'
Pietà umana. 139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni men così com'io morisse;
Smarrimento di sensi. 142 e caddi come corpo morto cade.

129. soli e sicuri di non essere osservati.

130-131. ci sospinse a guardarci l'un l'altro, e ci fece impallidire di tenerezza e di desiderio.

132. Ma il «punto» giunti al quale la passione «ci vinse», ci sopraffece, fu quello dove ec.

133. la bocca sorridente d'amore e suscitatrice di desiderio.

134. da sì nobile e valoroso amatore.

135. destinato fin d'allora ad essermi unito per l'eternità.

136. Nel romanzo francese Lancillotto non osa; ed è Ginevra che lo bacia, esortata, con frasi di prammatica amorosa e cavalleresca, dal principe Galeotto suo siniscalco, il quale insieme con dame di corte è nella stanza. Scena da «prosa di romanzi» (*Purg.* XXVI, 118). Ben altra gentilezza di poesia nell'immaginato da Dante secondo realtà passionale: caratterizzata da questo «tutto tremante» e dalla reticenza del v. 138.

137. il romanzo fece a noi l'ufficio che Galeotto tra Ginevra e Lancillotto. E il nome di «Galeotto» rimase a denotare mezzano d'amori: e «Principe Galeotto» fu il sottotitolo del licenzioso *Decamerone* boccaccesco.

138. Per «quel giorno» la lettura cedè il luogo all'amplesso: fu in altri giorni ripresa, sino a quello fatale della loro uccisione.

140. «di pietade». Qui il colmo di quella, nel mistico visitatore, umana «pietà», della quale in nota a III, 24.

141. come se morissi.

142. e caddi di schianto.

CANTO VI

Trasferimento al terzo cerchio. Pioggia sozza e fetente. Cerbero. I Golosi. — La profezia fiorentina di Ciacco. — La Firenze migliore. — Maestro e discepolo, con ammaestramenti sulla perfettibilità dei dannati, costeggiano il cerchio fino al punto di discesa in quello sottostante.

Trasferimento al terzo cerchio. Pioggia sozza e fetente. Cerbero. I Golosi.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
4 nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
e ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maladetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.
10 Grandine grossa, acqua tinta, e neve
per l'aere tenebroso si riversa:
pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, iscuoia ed isquatra.

1-3. Riavutomi dallo svenimento causatomi dal pietoso spettacolo offertomisi dei due cognati, che mi aveva così profondamente attristato.

7-11. Mi trovo, portatovi non so come, al cerchio terzo, che è quello di una orribile pioggia infernale, uniforme (v. 9), grossa, fetida, la quale investe da ogni parte lo spazio circolare sul quale giacciono i dannati.

12. « questo », ciò, questa robaccia.

13. Cerbero, il mostruoso (« fiera diversa ») trifauce, cane di guardia dell'Averno pagano, nel Poema dantesco addiviene uno dei geni infernali (« lo demonio Cerbero », v. 32), caratteristici (cf. *Inf.* v, 4) di ciascuno dei cerchi.

15. « sommersa », sopraffatta e quasi affogata dalla pioggia.

18. « isquatra », squarta, strazia.

19 Urlar li fa la pioggia come cani;
dell'un de' lati fanno all' altro schermo,
volgonsi spesso, i miseri profani.

22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

25 Lo duca mio, distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

28 Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna;

31 cotai si fecer quelle faccie lorde
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

La profezia fiorentina di Ciacco.

34 Noi passavam su per l'ombre ch'adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.

37 Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una, che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

40 'O tu, che se' per questo inferno tratto,'
mi disse, 'riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.'

21. «profani», materialmente ossequenti alla sodisfazione del senso. S'intenda, di tutti in genere gl'Incontinenti; non di questi soli del terzo cerchio.

22. «vermo» (antiquato), verme, animale schifoso e generato di corruzione, in locuzioni bibliche usato figuratamente, è da Dante esteso (*Inf.* XXXIV, 108) sin anco a Lucifero.

25. «distese», avendo distese: «spanne», le mani, quanto, distese, hanno di larghezza dalla punta del pollice a quella del mignolo.

28. «agugna», agogna, smania per ingordigia.

30. «pugna», attende e si affatica a contrasto con esso cibo.

31. Tre le faccie quante le gole (le «canne»).

32. «introna», stordisce, sbalordisce.

34-36. Noi camminando calpestavamo i dannati: «ombre» e «vane parvenze» di corpi, sebbene passive di tormento corporale. Da questo, cioè dalla «fredda, greve», intensa pioggia, convien dire, che, per disposizione divina, fosse preservata, mentre attraversava il cerchio, la «persona» del mistico viaggiatore. Il quale, invece, si raffigura altrove (*Inf.* XVI, 46-51; XXXII, 75; *Purg.* XVI, 5-7; XXVII, 13-18 segg.) passivo di tali impressioni.

34. «adona», abbatte, prostra arcaico, d'origine francese.

41-42. guarda un po' se mi ri-

43 E io a lei: 'L' angoscia che tu hai,
forse ti tira fuor della mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolent
loco se' messa e a sì fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.'
49 Ed egli a me: 'La tua città, ch'è piena
d' invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
55 E io anima trista non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa.' E più non fe' parola.
58 Io gli risposi: 'Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita.'
64 Ed egli a me: 'Dopo lunga tenzone

conosci, essendo tu nato alcun tempo prima che io morissi.

44. dalla mia memoria.

47-48. pena tale, che se ve ne possono essere di peggiori, nessun'altra è così ributtante. Ma l'inferno ne offrirà a Dante e di maggiori e di altrettanto o più ributtanti.

50. «d'invidia», di reciproca malevolenza.

51. «serena» rallegrata dalla luce.

52. Ciacco dell'Anguillara, forse, questo fiorentino Ciacco dell'inferno dantesco e d'una novella del Decamerone (IX, VIII): ma il significato volgare di «ciacco» per «porco» mostrerebbe denominazione allusiva al suo peccato della crapula. Sotto il nome di Ciacco dell'Anguillara sono alcune rime dugentesche di gaio colorito amoroso.

53. «dannosa» disastrosa, rovinosa: rispetto agli averi e alla salute.

59. «mi pesa», mi duole, mi affligge. La pietà pei dannati (cf. *Inf.* V, 140; VI, 2; VIII, 43-45) va in Dante diminuendo lungo il cammino, col conformarsi sempre più strettamente la volontà sua di uomo mondano alla volontà di Dio (*Inf.* XX, 28-30).

60-63. Tre domande. Che cosa è per essere delle civili discordie di Firenze guelfa: se e quali, in quella cittadinanza così «partita», i «giusti», i dabbene: la cagione intrinseca di così grande discordia.

64-75. Tre le risposte. Vittoria (vv. 64-66) dei Cerchi (Guelfi di Parte Bianca) sui Donati (Guelfi

verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.

67 Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti,
con la forza di tal che testè piaggia.

70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che n'adonti.

73 Giusti son duo, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi.'

La Firenze migliore.

76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: ' Ancor vo' che m'insegni,
e che di più parlar mi facci dono.

79 Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,

di Parte Nera). Rivincita (vv. 67-69) dei Neri sui Bianchi, e crudele rivincita (vv. 70-72), per opera violenta di papa Bonifazio (v. 69). Di «giusti» appena un paio, e non ascoltati. Cagione intrinseca: le malnate passioni di invidia, superbia, avarizia (vv. 74-75).

64-65. «lunga tenzone», negli ultimi venti anni del secolo decimoterzo, fra i Donati antichi cittadini, del ceto dei Grandi, e i Cerchi, di parte popolana, mercanti arricchiti, venuti («parte selvaggia») di contado.

65. «verranno al sangue», nel calen di maggio del 1300 sulla piazza di Santa Trinita.

66. La Parte Cerchiesca, o dei Guelfi Bianchi (la parte stessa di Dante), essendo al governo, passerà dalla difesa all' «offesa» contro gli avversari, nel giugno del 1300, presa occasione da una loro congiura, e li caccerà in esilio.

67-69. Poi, «infra tre soli» (nel terzo anno solare dalla predizione che Ciacco fa nell'aprile del 1300) la Parte Bianca, cadrà, con le proscrizioni del 1301 e 1302, «sormontata» dai Neri, per opera e «forza» di colui che ora, «testè», si tiene tra l'una parte e l'altra, «piaggia» (per così dire) o costeggia fra terra e alto mare, cioè di papa Bonifazio VIII; il quale manderà a Firenze come pacificatore di Parte Guelfa, ma in realtà per abbattere i Guelfi Bianchi e far prevalere i Guelfi Neri, il principe francese Carlo di Valois.

70-72. E la vittoria dei Neri, crudelmente esercitata, durerà lungo tempo. E durava mentre Dante scriveva, e si mantenne oltre la vita di lui; e la loro potenza si confuse con quella della democrazia fiorentina.

74. Cf. *Inf.* xv, 68.

76. alla dolorosa risposta.

77. «m'insegni»: notizia, insieme, e ammaestramento.

79-80. Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Arrigo Fifanti, Mosca Lamberti, tutti del cosiddetto «popolo vecchio» (sec. XIII), cioè dell'età eroica e virtuosa (v. 81) del Comune guelfo, quando nei contrasti fra Guelfi e Ghibellini, si costituì saldamente, dopo la morte di Federigo II nel 1250, la potenza del popolo.

Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
e gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
82 dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca;
chè gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o l'inferno li attosca.'
85 E quegli: 'Ei son tra l'anime più nere:
diversa colpa giù li grava al fondo;
se tanto scendi, li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti che alla mente altrui mi rechi:
più non ti dico, e più non ti rispondo.'
91 Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa;
cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: 'Più non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà lor nimica podesta:
97 ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba.'
100 Sì trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura.

Maestro e discepolo, con ammaestramenti sulla perfettibilità dei dannati, costeggiano il cerchio fino al punto di discesa in quello sottostante.

84. se fra le dolcezze del cielo, o nelle amarezze (come di veleno) dell'inferno.

85. fra i colpevoli di peccato più grave (che non questi della regione di incontinenza).

86. «li grava al fondo», li sprofonda più addentro all'abisso infernale: la cui discesa è in relazione progressiva con la gravità dei peccati in esso puniti.

87. «tanto» quanto è necessario per arrivare dove essi sono.

89. mi faccia presente alla memoria di coloro che mi hanno conosciuto.

93. ciechi alla luce del vero e del bene, in vita; e privi ora della luce divina.

94-95. «non si desta», non è per ridestarsi, per levarsi, prima («di qua», innanzi) che suoni anche per lui la tromba degli angeli annunzianti la venuta dell'Uomo Dio nella sua «potestà» (frase scritturale; e «podèsta», antiquato, sul lat. *potestas*) di giudicatore di pena eterna. Nei Comuni medievali il magistrato giudicante era «la Podestà», poi «il Podestà».

97. «la trista tomba», dove giace il «tristo», sciagurato, corpo del peccatore.

99. la solenne sentenza di dannazione eterna.

100-101. attraversammo lentamente il terzo cerchio, dalla scoscesa parete («la ruina», *Inf.* v, 34) di esso, all'orlo dal quale si scende nel cerchio sottoposto. Anime e fanghiglia («mistura») tutt'uno.

102-103. prendendo io, dall'accenno che il Maestro avea fatto, del giudizio universale, occasione

103 Perch'io dissi: 'Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sì cocenti?'
106 Ed egli a me: 'Ritorna a tua scïenza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta 'l bene, e così la doglienza.
109 Tuttochè questa gente maladetta
in vera perfezion giammai non vada,
di là più che di qua essere aspetta.'
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch'io non ridico:
venimmo al punto dove si digrada;
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

(« perch'io dissi ») a interrogarlo sul futuro eterno dei dannati.

106-107. ripensa ciò che dà per certo (« vuole ») la filosofia aristotelica, « tua », che tu ben possiedi.

107-108. Si allude a questa sentenza aristotelica: « Ciascuna cosa si chiama perfetta, quando è nella pienezza della virtù che le è propria ».

109-111. Sebbene nei dannati sia ormai impossibile qualsiasi « perfezione », tuttavia essi son riserbati a maggior pienezza di « essere », dopo (« di là ») del giudizio universale, che prima (« di qua » cf. v. 95); in quanto dopo quello saranno anima e corpo, e non solamente anima come ora.

112-114. Noi percorremmo in giro, « a tondo », cioè seguendo la flessione del terzo cerchio, sino a trovare il punto « dove si digrada », si discende per gradi, al quarto.

115. Pluto, lo dio demoniaco della ricchezza, « nemico » essenziale della virtù.

CANTO VII

Quarto cerchio. Pluto. — I malusatori della ricchezza. Prodighi, Avari; a cozzo faticoso tra loro. — I beni di fortuna. La Fortuna. — Traversato il quarto cerchio, discesa nel quinto, lungo le sorgenti dello Stige, palude della Tristizia (ira, accidia, superbia, invidia) in esso sommersa. — Ira. — Accidia. — Lungo lo Stige.

Quarto cerchio. Pluto.

'Pape Satan, pape Satan aleppe....'

1. « pape » (latino *papae* = ah, oh); « aleppe » (ebraico *aleph* = primo, principe). Ossia: « Oh Satana, oh Satana, principe! » grido di sfogo e d'allarme contro l'avanzarsi dei due violatori del regno infernale. Interpretazione affacciata come probabile da antichi

cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
4 disse per confortarmi: 'Non ti noccia
la tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia.'
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
e disse: 'Taci, maladetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è sanza cagion l'andare al cupo;
vuolsi così nell'alto, ove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.'
13 Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,

I malusatori della ricchezza. Prodighi, Avari; a cozzo faticoso tra loro.

commentatori; recentemente confermata in un «Oh Satana, oh Satana, dio»; è preferibile a indovinamenti antichi e moderni. Altre parole di rabbioso sfogo, espressamente intraducibili, in *Inf.* XXXI, 67; pure in bocca di mostruoso custode di varchi infernali.

2. Pluto, lo dio della ricchezza, e che, come tale, è il demoniaco preside del quarto cerchio, dove sono puniti i malusatori di quella: i Prodighi e gli Avari. Anch'esso, come Cerbero (*Inf.* VI, 13), «fiera» (v. 15) nella cristiana trasformazione di questi miti pagani. Pluto (*Plutus*); non Plutone (*Pluto* o *Pluton*), che era lo dio e signore dell' averno, e nell' inferno cristiano Lucifero (*Inf.* XXXI, 143; XXXIV, 1, 20, 28, 89, 127) «imperador del doloroso regno», Satana: il Satana (l'«avversario» biblico), che egli stesso, Pluto, qui invoca ed acclama.

3. che in vita sua seppe quant'uomo può sapere. Un gran «savio», innanzi tutto, era pel medioevo Virgilio (cf. *Inf.* I, 89).

4. «non ti noccia», intendi col disanimarti dal proseguire il salutare viaggio.

5-6. per quanto possa qui comandare, per grande che sia qui il poter suo, egli non varrà a impedirti di scendere questa roccia (poco appresso, v. 17, «ripa»): cioè il balzo fra il terzo e il quarto cerchio.

7. a quel ceffo («labbia», = labbra; arcaismo poetico) tumefatto dall'ira.

8. «lupo»: allusivamente all'ingordigia, alla mancanza di misura. E così, «lupa» (*Inf.* I) l'incontinenza.

10. senza un perchè, la nostra andata verso l'abisso, sino al "cupo" fondo dell'inferno.

11-12. «nell'alto» (contrapposto al «cupo»), in cielo, dove l'arcangelo Michele represse e vendicò la violenta ribellione (lo «stupro», secondo il linguaggio biblico) tentato dal superbo Lucifero contro Dio.

13-14. come, in una tempesta, le vele, che il vento gonfiava, cadono ravvolte quando questo ha fiaccato, spezzato, l'albero della nave.

16. nel quarto dei cerchi o ripiani, fiancheggianti («lacca», ar-

prendendo più della dolente ripa,
che 'l mal dell'universo tutto insacca.

19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nuove travaglie e pene, quant'io viddi?
e perchè nostra colpa sì ne scipa?

22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

25 Qui vidi gente più ch'altrove troppa;
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa,

28 percoteansi incontro, e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: 'Perchè tieni?' e 'Perchè burli?'

31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;

34 poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cuor quasi compunto,

caico, fianco: cf. *Inf.* XII, 11) l'abisso infernale.

17. «prendendo più», guadagnando terreno e cammino, proseguendo ad inoltrarci, nella ec.

17. «ripa», il circuito dell'abisso; «la ruina» (*Inf.* V, 34) che ne forma la parete.

20. «travaglie», arcaico, travagli.

21. e per quale nostra stoltezza il peccato ci sciupa (arcaico "scipa"), strazia, sconcia, così?

24. «così», cioè intoppandosi gli uni con gli altri, menino una specie di ridda: dal semicerchio a sinistra, gli Avari (cf. v. 39); da quello a destra, i Prodighi.

25. Il sovrabbondare ad ogni altra sorta di peccatori i malusatori della ricchezza, risponde alla qualificazione di (*Inf.* VI, 115) «Pluto il gran nimico».

27. «per forza di poppa», col petto.

28-29. si urtavano, si cozzavano, e poi nello stesso punto dove s'erano urtati, ciascun d'essi si rivolgeva voltando i medesimi pesi in senso inverso, per incontrarsi e cozzare con un'altra schiera di peccatori.

30. Sono, da una parte i Prodighi che rinfacciano agli Avari la loro tenacia pel denaro, e questi a quelli il gettito («burlare», arcaico, buttar via) fattone. Senza pro' l'una cosa e l'altra; come senza pro' questo incontro ed urto ed urlío obiurgativo, incessanti per l'eternità.

32. da destra e da sinistra, verso il punto dond'erano venuti.

33. «anche», ancora, tuttora, tuttavia: «ontoso metro», la solita ingiuriosa canzone.

34-35. poi, arrivati, ciascuno si voltava di nuovo a ripercorrere il suo semicircolo, proprio come nelle «giostre» cavalleresche.

36. «quasi compunto», quasi impietosito (cf. *Inf.* VI, 59).

37 dissi: 'Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
questi chercuti alla sinistra nostra.'
40 Ed egli a me: 'Tutti quanti fur guerci
sì della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio férci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
quando vegnono a' duo punti del cerchio,
dove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usò avarizia il suo soperchio.'
49 E io: 'Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali.'
52 Ed egli a me: 'Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita, che 'i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
55 In eterno verranno alli duo cozzi:
questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro

38-48. Tante alla sinistra dei due Poeti (cioè dalla parte degli Avari) sono le cheriche, da dubitare se proprio tutti siano «chericі», cioè uomini di chiesa. Virgilio, rispondendo, premette che «tutti quanti», cioè così da sinistra come da destra, nella lor vita mortale («primaia», arcaico, prima) videro tortamente, ebbero un falso concetto («fur guerci della mente»), rispetto ai beni terreni, alla ricchezza, in modo che non ne fecero «spendio» (spesa, uso) misurato: gli uni, ammassandola; gli altri, disperdendola. Soggiunge poi, che quei chericuti a man sinistra, in ciascuno dei semicircoli riddanti, son proprio uomini di chiesa, ed anche dei più alti gradi.

43. «l'abbaia»; cf. v. 26.

44. «del cerchio»: intendi, di ciascuno dei loro circoli o ridde. E «duo punti», i due capi del diametro.

45. dove la contraria forma del peccato (nella sostanza unico) li distingue, facendoli indietreggiare sul proprio semicircolo.

48. «soperchio», predominio, eccesso di forza.

52. «aduni», accogli, concepisci.

53-54. Avendo «sconosciuto», in diverso modo, i degni obietti della vita, sono ora, in modo eguale, irriconoscibili («'i fe'», cf. *Inf.* II, 17). Suggello alla identità del gastigo, unificativo di due peccati d'opposta natura.

56-57. nella resurrezione dei morti, gli Avari usciranno dal sepolcro coi pugni stretti; i Prodighi, pelati. Così come in vita.

58. «lo mondo pulcro», il paradiso, la beatitudine

ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

I beni di fortuna. La Fortuna.

61 Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben, che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa:
64 chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posar una.'
67 'Maestro,' diss'io lui, 'or mi di' anche;
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è che i ben del mondo ha sì tra branche?'
70 Ed egli a me: 'O creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 distribuendo egualmente la luce:
similemente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
79 che permutasse a tempo li ben vani

60. non ci abbellisco parole, non ci spendo parole esornative, amplificative. Ma piuttosto ne trae la morale che (vv. 61-66) segue.

61-62. qual cosa illusoria e beffarda siano i beni di fortuna, pel cui possesso gli uomini si accapigliano fra loro. L'arcaico «buffa», per beffa, burla (cf. *Inf.* XXII, 133), era d'uso comune.

64. «sotto la luna», nel mondo. Cf. *Inf.* II, 78.

65. «e che già fu», e che già vi sia stato.

65-66. non avrebbe valore alcuno per ottenere ad una sola di queste anime affaticate un istante di riposo.

68. della quale tu a me tocchi, fai cenno.

69. che è ella mai, che ha in sua brutale balía, quasi preda fra gli artigli, i beni mondani?

70-71. Con questa magistrale esclamazione, Virgilio fa sentire che la cosa è in termini ben diversi da ciò che gli uomini «scioccamente» credono.

72. che tu riceva da me, come fanciullo il cibo imboccatogli, la vera cognizione delle cose su ciò.

73-76. Iddio sapientissimo creò i cieli, e assegnò a ciascun d'essi il suo conducitore (intelligenze motrici, angeli), per modo che ciascuna parte di essi cieli riflette a ciascun'altra parte lo splendore che le proviene dalla respettiva intelligenza motrice, secondo la luce in giusta proporzione («ugualmente») distribuita ad esse da Dio.

77-78. A somiglianza di ciò che nei cieli, Dio prepose in terra una conducitrice («duce») e amministratrice generale ai beni mondani, «splendori» dell'umano consorzio.

79. tramutasse il temporaneo possesso dei vani beni terrestri.

di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani:
82 per ch'una gente impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
questa provede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue,
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien che vicenda consegue.
91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrian dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce:
94 ma ella s'è beata e ciò non ode;
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi; e 'l troppo star si vieta.'

Traversato il quarto cerchio, discesa nel quinto, lungo le sorgenti dello Stige, palude della Tristizia (ira, accidia, superbia, invidia) in esso sommersa.

80. «gente» nazione, razza; «sangue», stirpe.

81. di là, fuori, di qualsiasi opposizione che l'uomo s'ingegni di fare.

82. il perchè, per lo che.

83. «lo giudicio», il giudicato, le sentenze.

84. «occulto», e, come il serpe, insidioso.

85. non ha possibilità di contrastarle.

86-87. «persegue suo regno», esercita ininterrotta la sua sovranità.

87. come le altre intelligenze celesti, delle quali essa è una.

88-89. Le sue mutazioni sono incessanti e rapide: così, per tal modo e cagione, avviene («viene») che succedono, seguono («consegue»), avvengono, avvicendamenti di buona e cattiva ventura.

91-92. è condannata, vituperata, da quelli stessi («pur») che, se riconoscessero giuste coteste alternative di bene e di male, dovrebbero lodarla.

94. «s'è», si è, è e permane (cf. *Inf.* VIII, 48).

95-96. muove la sua sfera mondana, come le altre «prime creature» (intelligenze) le loro sfere celesti, e gode la propria angelica beatitudine.

97. a dolori e peccati maggiori: cf. *Inf.* VI, 86.

98-99. è già passata mezzanotte [Virgilio sa, anche se non più visibili nell'«aer senza stelle» (*Inf.* III, 23), il cammino che le stelle han fatto da quando «si mosse» (*Inf.* I, 134) e imbruniva (*Inf.* II, 1): sei ore, dunque, di viaggio; più le 12 «dal principio del mattino» (*Inf.* I, 37) quand'era venuto in soccorso di Dante fra la selva e il colle, che fa 18], e non ci è permesso indugiarci troppo, «chè la via lunga ne sospigne» (*Inf.* IV, 22).

100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle, e riversa
per un fossato che da lei deriva.
103 L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, c'ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè delle maligne piagge grige.
Ira. 109 E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: 'Figlio, or vedi

100. attraversammo quel quinto cerchio fino alla sua estremità od orlo («riva»).

101-102. e si scarica per un fossato che è in dirittura di essa fonte gorgogliante.

103. era, più che scura (cf. *Inf.* v, 89), nerastra.

104-105. lungo il corso di quelle acque torbide c'incamminammo per una malagevole («diversa») discesa.

106-108. L'acqua del fossato (il «tristo ruscello») e la sua discesa «per le maligne piagge grige» fanno capo allo Stige, la mitologica palude infernale, che è, anche etimologicamente, la palude della «tristizia», e circonda, come vedremo (*Inf.* VIII), la città di Dite, cioè il vero e proprio regno del «male» e del suo «imperadore» (*Inf.* XXXIV, 28), Lucifero.

109. tutto intento a guardare.

110. Le «genti fangose», che dalla spiaggia vede tumultuanti nella prima delle circuizioni o zone tradizionali (nove, secondo Virgilio e Stazio; tre le dantesche) di Stige, sono gl'Iracondi (vv. 109-116); e sott'essi Virgilio gli fa sapere che stanno gli Accidiosi (vv. 117-126). Poi nella seconda circuizione, attraversando in barca la palude, trova i Superbi (*Inf.* VIII, 31-51), e di sotto ad essi uscir fuori ad aggredirli gl'Invidiosi (*Inf.* VII, 52-63), ancor essi, come (*Inf.* VII, 118) gli Accidiosi, «sotto l'acqua». E così lo Stige dantesco contiene tutti e quattro i peccati di «tristizia» secondo l'etica medievale, completandosi altresì la serie dei sette peccati (capitali o mortali, secondo la Chiesa) assegnati da Dante alla prima regione del suo inferno, quella dei peccati d'Incontinenza: serie di peccatori, qui dannati, e nelle sette cornici del Purgatorio, in ordine inverso di gravità (Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia [e Prodigalità], Gola, Lussuria), espianti. La terza circuizione stigia, sgombra di dannati, è costituita (*Inf.* VIII, 76-81) dalle «alte fosse che vallano», per sua sicurezza, la città di Dite.

111. «offeso», furibondo e malconcio perchè in continua lotta fra loro.

l'anime di color cui vinse l'ira:
e anche vo' che tu per certo credi
118 che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: 'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidïoso fummo;
124 or ci attristiam nella belletta negra.'
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
chè dir nol posson con parola integra.'
127 Così girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza;
130 venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

Accidia.

Lungo lo Stige.

117. Sappi inoltre, Devi inoltre sapere, che.... E con ciò gli rivela («voglio che tu creda per certo», ancorachè tu non vegga i dannati sommersi) i misteri subacquei della palude della «tristizia».
118. gli Accidiosi.
119. «pullulare», bollire, gonfiare gorgogliando, alla sommità.
120. «u' che», ove che, ovunque.
121-124. «tristi fummo.... or ci attristiam»: ribadito il carattere di «tristizia», comune ai quattro peccati di Stige.
125. «inno»: ironicamente, come il «metro» di v. 33: cf. *Inf.* XXXI, 69.
127. Così osservando, costeggiammo, tra l'asciutto e il fradicio («mézzo» con la *z* aspra), circolarmente un gran tratto del sudicio stagno.
129. ai condannati, sopra e (invisibili) sotto, nel fango.
130. «da sezzo», o «dassezzo», (arcaici); da ultimo, finalmente.

CANTO VIII

Le vedette di Stige. — Flegiàs e la sua minaccia. Traghetto della palude. — Superbia. Filippo Argenti. — Invidia. — La città di Dite: approdo; e opposizione diabolica all'ingresso nella città.

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fussimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andàr suso alla cima,

Le vedette di Stige.

1-2. «seguitando» a proposito della «torre» testè menzionata: «assai prima», mentre costeggiavamo lo Stige.

4 per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'appena il potea l'occhio tòrre.

7 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi: 'Questo che dice? e che risponde
quell'altro fuoco? e chi son quei che 'l fenno?'

10 Ed egli a me: 'Su per le sucide onde
già puoi scorgere quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.'

Flegiàs e la sua minaccia. Traghetto della palude.

13 Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta

16 venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: 'Or se' giunta, anima fella!'

19 'Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,'
disse lo mio signore, 'a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto.'

22 Quale colui che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

4. « i' », ivi, in cima alla torre.

5. « e un'altra » fiammetta rispondere al segnale delle « due » (probabilmente annunziatrici dell'arrivo di « due » persone), « da lungi tanto » che appena l'occhio poteva afferrare (« tòrre », togliere, cogliere) quel cenno; cioè la fiammetta che rispondeva da una torre, la quale a suo tempo Dante vedrà (*Inf.* IX, 36), delle mura di Dite.

11. ciò che si attende.

12. la nebbia esalata dalla palude.

13. corda d'arco non spinse, non sospinse.

16. « in quella », in quel mentre, mentre Virgilio così diceva.

17. galeotto, governator di galea; qui per similitudine, detto di barcaiuolo.

18. Ora sei presa, acchiappata! Ora ti piglio! Cf. *Inf.* XXII, 126. Tale minaccia attiene all'ufficio di vigilanza che Flegias ha sullo Stige, in relazione con le due torri di vedetta (vv. 4-5) e col sistema di difesa della città di Dite, « cinta d'intorno » (*Inf.* IX, 31-32; VIII, 76-77) dalla palude, a modo di (cf. *Inf.* IX, 108) « fortezza ».

18. Si volge, dei due, a quello che, come già Caronte (*Inf.* III, 88-89), si accorge essere « anima » incorporea (non, come Dante, « anima viva »); oppure, « nell'ira accolta » (v. 24), lancia il grido di minaccia senza curarsi se uno o due i violatori della sua consegna.

19-20. Il tuo grido di minaccia, questa volta, è fuor di luogo, non è del caso: noi, che tu credi di « aver giunto », non saremo in tua balía (« non ci avrai ») se non pel breve tempo occorrente al traghetto della fangosa palude.

25 Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
dell'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: 'Chi se' tu che vieni anz'ora?'
34 E io a lui: 'S'i' vegno, non rimango:
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?'
Rispose: 'Vedi che son un che piango.'
37 E io a lui: 'Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.'
40 Allora stese al legno ambe le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse
dicendo: 'Via costà, con gli altri cani!'
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi 'l volto, e disse: 'Alma sdegnosa,
benedetta colei, che in te s'incinse!
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è, che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furïosa.
49 Quanti si tengon or là su gran regi,

Superbia. Filippo Argenti.

27 e 29-30. Allude al peso corporeo di Dante, insolito («soma nuova» *Inf.* XVII, 99) alla barchetta di Flegias, come a qualunqu'altro dei mezzi di trasporto infernali, destinati «altrui», cioè ad esseri incorporei.

29-30. «segando» (latinismo), fendendo, più addentro nell'acqua.

31. «la morta gora», l'acqua ferma e stagnante nella palude.

33. «anz'ora», innanzi l'ora a te destinata, innanzi tempo, non ancora morto.

35. «brutto», lordo, imbrattato.

36. uno degli «spiriti dolenti» (*Inf.* I, 116), un dannato. Non tanto per vergogna, quanto per superbia, sdegna di palesare il suo nome.

39. «ancor», ancora che.

40. alla navicella per afferrarla e capovolgerla.

43-45. La «pietà» verso i dannati (*Inf.* V, 140; VI, 59; XX, 28-30) è peccaminosa: perciò il maestro loda qui ed onora, come primo sintomo di morale perfettibilità lungo il viaggio a ciò preordinato, lo «sdegno» del discepolo.

47. «bontà», cosa alcuna buona: «fregi», adorni, illustri.

48. di che, del qual disonore fra gli uomini, la superbia di costui, che «lassù» si reputava da tanto, si offende, «qui», e s'infuria: «così», perciò, «s'è», si è, è e rimane (cf. *Inf.* VII, 94), l'ombra sua ecc.

49. «gran regi», grandi personaggi, persone di gran conto.

che qui staranno come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi!'

Invidia.

52 E io: 'Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago.'

55 Ed egli a me: 'Avanti che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio;
di tal disio conviene che tu goda.'

58 Dopo ciò poco, vid'io quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

1 Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!'
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sè medesmo si volgea co' denti.

La città di Dite: approdo; e opposizione diabolica all'ingresso nella città.

64 Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
ma nelle orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

67 Lo buon maestro disse: 'Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,

50. «brago», fango, melma.

51. «dispregi», cagioni di dispregio.

52-58. Non straziato (come fra loro gl'Iracondi: *Inf.* VII, 111-114) questo Superbo fangoso non sembra a Dante sin ora adequatamente punito: ma Virgilio sa che i Superbi sono (come «conviene», v. 57, che sia) assaliti e straziati dagli Invidiosi; il che «dopo poco» (secondochè egli annunzia al discepolo) avviene.

58-63. Dal fango subacqueo (dentro il quale, come gli Accidiosi [*Inf.* VII, 121], son «fitti») si scagliano gl' Invidiosi addosso ai Superbi: questi non degnano di combattere con loro, e, pieni sempre di sè, si rivoltano contro sè medesimi.

60. Intendi, dell'aver così veduto integrarsi l'adequato gastigo anche ai Superbi; e con essi, aver luogo di pena altresì gl' Invidiosi.

61. Un Cavicciuli Adimari: detto degli Argenti, perchè uno de' suoi atti di grandigia era di ferrar d'argento la propria cavalcatura.

62. «bizzarro», iracondo: antiquato in tal senso; laddove è affatto moderno «bizza» per stizza, adiramento.

64. Ultima dimostrazione di dispregio (fors'anche personale) verso quel Superbo.

65. «un duolo», un rumore di grida dolorose.

68. Dite è propriamente il nome di Pluto (*Dis*), dio delle ricchezze (cf. *Inf.* VII, 2) o divizie, non scevro da frequenti confusioni con Plutone, dio e signore dell'inferno. Il Plutone dell'inferno cristiano di Dante, ossia il Diavolo, è Lucifero; pur applicando egli a Pluto (*Inf.* VI, 115), e ne dicemmo il perchè, la designazione di «gran nemico» consueta sinonimia di «Diavolo»: ma a questo, a Lucifero, trasferisce senz'altro l'appellativo di «Dite» (*Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20), e città di Dite chiama qui l'inferno più interiore,

coi gravi cittadin, col grande stuolo.'
70 E io: 'Maestro, già le sue meschite
là entro certo nella valle cerno
vermiglie come se di foco uscite
73 fossero.' Ed ei mi disse: 'Il foco eterno,
ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
come tu vedi, in questo basso inferno.'
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non sanza prima far grande aggirata
venimmo in parte dove 'l nocchier, forte,
'Uscite,' ci gridò, 'qui è l'entrata.'
82 Io vidi più di mille in sulle porte,
dal ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: 'Chi è costui, che sanza morte
85 va per lo regno della morta gente?'
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada;

il «basso inferno», cioè la parte di esso comprensiva (di là dalle mura di Dite) delle due regioni di peccato voluto e meditato (Violenza e Frode), e perciò delle anime più «nere» (*Inf.* VI, 85) che non le precedenti della regione d'Incontinenza. E ciò secondo le dottrine di scolastica cristiana, che esporrà nel canto XI.

69. «gravi cittadini», cioè infesti e orrendi, i diavoli; i quali nella regione anteriore non figurano affatto: «grande stuolo», la immensa moltitudine dei dannati, tanto maggiore che quella di detta regione anteriore alle altre due.

70. «meschite», moschee: torri o altri edifizî, con denominazione musulmana, conveniente a città diabolica.

71. nello spianato che si stende di là dal lago, e che forma il sesto cerchio.

75. Cf. nota al v. 68.

76-81. «pur», finalmente: cioè dopo usciti dalla seconda delle due circuizioni occupate dai dannati, e dopo fatta «grande aggirata» per la circuizione terza, occupata dalle «alte fosse» che «vallano», circondano come vallo, militarmente, la città infernale.

80-81. «in parte», a un certo punto (quello, è da credere, donde Flegias, al cenno delle fiammelle, s'è mosso; e sua stazione di vedetta), dove il nocchiero, fortemente e con tono di comando, ci gridò....

83. precipitati dal cielo quando ne fu con essi, suoi partigiani, cacciato Lucifero.

88. «chiusero», repressero.

91. Cf. *Inf.* II, 35.

pruovi, se sa: chè tu qui rimarrai,
che scorto l'hai per sì buia contrada.'

94 Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
nel suon delle parole maladette;
ché non credetti ritornarci mai.

97 'O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontro mi stette,

100 non mi lasciar' diss'io 'così disfatto:
e se 'l passar più oltre c'è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto.'

103 E quel signor che lì m'avea menato
mi disse: 'Non temer; ché 'l nostro passo,
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato!'

106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mondo basso.'

109 Così sen va, e quivi m'abbandona,
lo dolce padre; ed io rimagno in forse,
che no e sì nel capo mi tenzona.

112 Udir non potei quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse:

115 chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
e rivolsesi a me con passi rari.

92. provi un po', a suo talento, di ritornare solo.

92. «rimarrai» prigioniero: coerentemente alle altre circostanze caratteristiche; città forte, vedetta, guarnigione, ecc.

95. «maladette» dette da quei maladetti.

96. «ritornarci mai», aver mai a ritornare qui, in questo mondo, fra gli uomini.

97-98. più volte, tante altre volte: frase biblica denotante, col sette, un numero indeterminato.

98. mi hai rassicurato.

100. «così disfatto», in questa dolorosa condizione.

105. tale, tanto grande, è colui (Dio) che ce lo ha dato, concesso.

108. «nel mondo basso», nell'inferno

111. rimango incerto dell'esito.

112-114. Poche, certamente (v. 113) le parole che Virgilio «porse» rivolse, ai diavoli; e non diverse dalla solita formula («vuolsi così....») usata coi precedenti oppositori, Caronte, Minosse, Pluto; e quell'accenno alla volontà ed onnipotenza di Dio dovè bastare per farli fuggire a gara («a pruova») di chi più presto, e chiudere, come estremo riparo, le porte della città in faccia al Poeta.

117. «rari», lenti e disuguali, come di persona sgomenta.

118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
'Chi m'ha negate le dolenti case?'
121 E a me disse: 'Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.'
124 Questa lor tracotanza non è nuova,
ché già l'usaro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.
127 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi sanza scorta,
130 tal, che per lui ne fia la terra aperta.'

118-119. « rase », spoglie, prive. Nella « baldanza », invece, le ciglia più o meno si aggrottano.

120. com'è che costoro, proprio costoro, possano, diversamente dai precedenti più ragguardevoli oppositori, impedirmi d'entrare nella città del dolore? (*Inf.* III, 1-2).

121. sebbene io mi turbi.

123. chiunque siano, di dentro alla città, a contrastarne l'entrata.

125-126. ad altra porta, meno interna (« secreta »), meno addentro nell'inferno, di questa: cioè alla porta esteriore (*Inf.* III, 1-9), quando Cristo, nella sua discesa al Limbo, ruppe i serrami di essa, non più da allora rimessi. I diavoli, in quel supremo frangente, erano corsi tutti lassù; ma inutilmente.

127. sopra quella tu vedesti (*Inf.* III, 1-9) l'iscrizione « morta », cioè annunziatrice di morte eterna.

128-129. « l'erta », il precipizio infernale, di cerchio in cerchio.

130. « tale » essere, di tale natura e potenza, che per opera sua ci sarà aperta la porta di Dite. Poichè, questa volta, non è valso a Virgilio il solito scongiuro nel nome di Dio onnipotente, egli è certo d'un intervento celeste, essendo immanchevole la prosecuzione del viaggio voluto da Dio.

CANTO IX

Lo sgomento, anche di Virgilio. — L'apparato della difesa infernale. — L'intervento dell'Angelo. — Dentro la città, dalle mura al centro, il sesto cerchio: gli Eresiarchi in tombe infocate.

Lo sgomento, anche di Virgilio.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

1-3. « pinse », spinse, sospinse, sul viso: « in volta », alla mia volta tornando in dietro: « tosto », presto, prontamente: « suo nuovo », quello

4 Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
chè l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.

7 'Pur a noi converrà vincer la punga,'
cominciò ei, 'se non.... Tal ne s'offerse!
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

10 I' vidi ben sì com'ei ricoperse
il cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole alle prime diverse;

13 ma nondimen paura il suo dir diènne,
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenzia ch'e' non tenne.

16 'In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca?'

19 Questa question fec'io. E quei: 'Di rado
incontra,' mi rispose 'che di nui
faccia alcuno 'l cammin pel qual io vado.

22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
congiurato da quella Eritón cruda,
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

insolito in lui. Virgilio, vedendo l'avvilimento che mi faceva impallidire, si affrettò a ricomporre il suo viso (*Inf.* VIII, 118-119) insolitamente smarrito.

6. « aere nero », infernale: « nebbia », stigia.

7. « punga » (metatesi, a cui hanno attinenza, sopravvissute nel contado, « giugne, pugne, mugne », e simili), pugna, contrasto.

8-9. se non è vano l'affidamento datomi.... Ma chi mi « s' offerse » a darmelo (Beatrice: *Inf.* II) è « tale », da non potere io avere alcun dubbio.... E a questo, o consimile, interno dubitativo ragionamento, Virgilio soggiunge subito l'espresso ansioso voto che giunga presto, come ha già (*Inf.* VIII, 128-130) presentito, una potenza superiore la quale vinca l'intoppo più forte, che è questo di penetrare nella città così strettamente custodita e difesa.

10-12. volle a quel « se non.... », dubitativo, mutar significato con le successive parole fiduciose.

13. « diènne », ne diè, diecci; ma qui, diemmi; come « mi s'offerse » nel v. 8.

14-15. interpretavo in peggior senso: cioè che si dovesse rinunziare a procedere.

16. in questa più profonda parte della cavità infernale.

17-18. alcuno di voi, anime del Limbo, al cui desiderio di beatitudine è, per unica pena, tagliata la speranza: cf. *Inf.* IV, 42.

19. « questione », quesito, dimanda.

22. « ver è che » se non che (per rassicurare il discepolo).

23. « congiurato », scongiurato, costretto per scongiuri magici.

23-24. La maga tessala Eritone, nella *Farsaglia* di Lucano, fa, a scopo di rivelazioni, rivivere i recentemente morti.

23. « cruda », detto di maga (an-

25 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

28 Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa' sicuro.

31 Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge d'intorno la città dolente,
u' non potemo entrare omai senz'ira.'

34 E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
vèr l'alta torre alla cima rovente,

L'apparato della difesa infernale.

37 dove in un punto furon dritte ratto
tre Furie infernal, di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto

40 e con idre verdissime eran cinte,
serpentelli e ceraste avean per crine
onde le fiere tempie erano avvinte.

43 E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,
'guarda' mi disse 'le feroci Erine:

46 quest'è Megera, dal sinistro canto;
quella che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo.' E tacque a tanto.

che in *Inf.* xx, 82), siccome aliena, aborrente, da umano consorzio.

25-27. Questa invenzione dantesca attiene alle leggende medievali su Virgilio mago.

29. più di tutti gli altri cerchi lontano (perchè nel centro della terra) da quel cielo (primo mobile) che s'aggira intorno a tutto il mondo.

31-33. E sappi (per assicurarti che « so bene il cammino ») che lo Stige circonda interamente, per tuttoquanto il quinto cerchio, la città di Dite.... senza che esso offra [intendeva con ciò, o forse (« ad altro disse ») soggiunse] alcun varco di ulteriore discesa. La quale non è dunque possibile se non di dentro alla città, come faremo a dispetto (« con ira ») di chi si oppone.

35. « l'occhio », ossia una violenta sensazione visiva, aveva attirata tutta la mia attenzione.

36. verso l'alta torre (quella stessa della fiammella responsiva: *Inf.* VIII, 5), alla cima rovente di essa.

39. membra e atteggiamento femminili.

43-44. « meschine » (cf. *Inf.* XXVII, 115), ancelle, servigiali (per semplice allusione al mito pagano), della regina infernale, Proserpina o (*Inf.* x, 80) Ecate.

45. le Erinni: il più atroce mito del gastigo divino, e perciò ben collocate sulle mura della città del peccato, insieme con Medusa (v. 52) la Gorgone petrificatrice; ossia distruggitrice, come il peccato fa, della coscienza del proprio essere.

49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
battiensi a palme; e gridavan sì alto,
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.

52 'Venga Medusa; sì 'l farem di smalto'
dicevan tutte riguardando in giuso:
'mal non vengiammo in Teseo l'assalto.'

55 'Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe di tornar mai suso.'

58 Così disse 'l maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi ch'avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina, che s'asconde
sotto il velame delli versi strani.

L'intervento dell'Angelo.

64 E già venía su per le torbid'onde
un fracasso, d'un suon pien di spavento,
per che tremavan ambedue le sponde;

67 non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanza alcun rattento

70 li rami schianta abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

73 Gli occhi mi sciolse, e disse: 'Or drizza 'l nerbo
del viso su per quella schiuma antica

51. «sospetto», timore, od anzi paura.

52-53. e petrificheremo colui laggiù; cioè quel corpo vivente.

54. mal lasciammo invendicato (mal facemmo a non vendicare) nella persona di Teseo l'assalto da lui dato con l'amico Piritoo alla città di Dite (per rapirne Proserpina). Rimastivi prigionieri, Teseo fu poi liberato, di che le Furie si rammaricano, da Ercole.

57. sarebbe vano il voler tornare su nel mondo, non ci torneresti mai più.

59-60. e non gli bastò l'aver io messe le mani al viso, perchè non me le chiudesse (chè volle anche chiudermelo) egli stesso con le sue.

62-63. la dottrina morale, la moralità, racchiusa sotto l'allegoria di questi misteriosi versi; figurativa delle Erinni, della Gorgone, dell'azione di Virgilio tutelatrice.

65. un fracasso, di spaventevole suono.

67. che il fracasso d'un vento.

68. fatto impetuoso, che ha preso forza, dal contrasto che gli oppone, che «avverso» di esso, contro ad esso, fa, un'atmosfera calda. Bufera, o temporale, d'estate.

69. «fier», fiede, percuote: «rattento», ritegno.

70. «porta fuori», li travolge portandoli seco.

73-74. «il nerbo del viso», la forza visiva.

per indi ove quel fummo è più acerbo.'
76 Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
79 vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte:
82 dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.
84 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch'i' stessi queto e inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
l'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.
91 'O cacciati dal ciel, gente dispetta,'
cominciò egli in sull'orribil soglia,
'ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 perchè ricalcitrate a quella voglia,
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

75. attraverso alla maggior densità, asprezza, delle esalazioni palustri.

78. finchè in fondo al fosso si ammucchiano tutte insieme, come quando dei covoni del grano mietuto si fa una bica (ciascuno dei mucchi del grano che si fanno sul campo, in attesa di batterlo sull'aia).

79. «distrutte», perdute, dannate.

80. fuggire sgominate per entro alla loro palude. Terrore del divino nei dannati.

80. «al passo», camminando come su terreno fermo.

84. Spirito purissimo, l'Angelo (il messo del Cielo, v. 85), si sente come oppresso da quelle sozze esalazioni. Di altro non cura.

87. «inchinassi», m'inchinassi, facessi riverenza. Egualmente ingiunge Virgilio al discepolo, quando (*Purg.* II, 28-29) giunge dal mare l'Angelo nocchiero che approda al Purgatorio le anime.

90. «ritegno», resistenza alla verghetta angelica.

91. «dispetta», dispettata, dispregiata, da Dio e dagli uomini.

93. «si alletta», si accoglie.

95. «mozzo», attraversato, impedito.

96. «più volte», ogniqualvolta vi siete ad essa opposti. Cf. le allusioni alla discesa di Cristo (*Inf.* VIII, 124-126), e (con l'usata appropriazione del mito pagano) alle vittorie infernali di Teseo (ivi, v. 54) e (in bocca stessa qui dell'Angelo, vv. 98-99) di Ercole.

96. «cresciuta doglia», cresciuto il dolore della vostra condizione.

97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.'
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
d'uomo cui altra cura stringa e morda,
103 che quella di colui che gli è davante:
e noi movemmo i piedi invèr la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro la città, dalle mura al centro, il sesto cerchio: gli Eresiarchi in tombe infocate.

106 Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
ed io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
109 com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio d'ogni man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì com'ad Arli ove Rodano stagna,
sì com'a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 fanno i sepolcri tutto il loco varo;
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro:
118 chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti li lor coperchi eran sospesi;

97. nei fati, nei decreti di Dio.
98-99. Quale è descritto nell'*Eneide*, messo a catena, e trascinato da Ercole.
100. riprese la via dello Stige.
101-103. Come poc'anzi (v. 84) non lo molestava che la sozzura infernale, così ora, dopo l'adempiuto ufficio, «altra cura» non lo stringe e stimola che quella di tornarsene al cielo.
105. dopo ciò che avevamo ascoltato l'Angelo intimare ai diavoli.
106. «guerra», contrasto, opposizione.
108. ciò che quella piazza forte racchiude, contiene; l'interno di essa.
109-110. mi do a guardare da ogni parte; «d'ogni mano», da destra e da sinistra.
111. di doglianze, di lamenti, d'anime crudelmente tormentate.
112-116. La vista d'un gran sepolcreto, di là dalle mura di Dite, gliene rammenta, di simili, uno, medievale, presso Arles in Provenza nella valle del Rodano; e un altro, romano, nell'Istria sul confine italico, che verso Croazia è segnato dal golfo oggi Quarnero o Carnaro.
115. «varo», vario, disuguale, pei risalti del terreno.
117. «il modo» d'essere, la condizione.
118. «tra», per entro a.
120. quanto più possa arte alcuna fabrile esigere rovente il ferro.

e fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.
124 E io: 'Maestro, quai son quelle genti,
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti?'
127 Ed egli a me: 'Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
più che non credi son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi.'
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

123. «offesi», tormentati, straziati.

127. gli eresiarchi, i capi e i seguaci delle diverse eresie.

127-130. in ciascuna di queste tombe, e in quantità maggiore che forse non crederesti, sono ammassati gli eretici di questa o quella setta, tutti insieme sepolti. Sinistra unità pei violatori dell'unità della fede!

131. e i sepolcri («i monumenti», arcaico in tal senso e nella forma «monimento») sono «più e men caldi», infiammati, secondo la maggiore o minor gravità dell'eresia: anche le meno gravi, peccato di dannazione, rispetto alla rigorosa unità della Chiesa.

132. Il cammino dei due per l'inferno è sempre a sinistra («pur a sinistra» *Inf.* XIV, 126); laddove l'ascensione pel purgatorio va sempre a destra. Eccezioni: la presente, in questo sesto cerchio, con riprendersi poi (*Inf.* X, 133) la discesa a sinistra; e nell'estremità del cerchio settimo, una breve e motivata deviazione (*Inf.* XVII, 31) pur sulla destra. E motivata è da credersi anche questa del cerchio sesto; forse perchè l'eresia fa differenziale eccezione, e come un' interruzione, alla triplice e continuativa partizione regionale dei peccati: incontinenza, violenza, frode.

133. fra le tombe dove sono martoriati gli Eretici, e (sulla destra) le «alte» fortificazioni della città.

CANTO X

Lungo le mura di Dite, col sepolcreto degli Eretici alla sinistra dei Poeti. — Farinata degli Uberti, ghibellino; e Dante, guelfo. — Intermezzo dei Cavalcanti, padre e figliuolo. — Predizione di Farinata a Dante. Firenze e i suoi esiliati. — La visione del futuro nei dannati. — Eretici illustri. — Sconforto in Dante del proprio avvenire. Da Beatrice saprà. — Vòlti a sinistra, attraversano il sepolcreto fino all'abisso centrale, dov'è la discesa nel settimo cerchio.

Lungo le mura di Dite, col sepolcreto degli Eretici alla sinistra dei Poeti.

Ora sen va per uno stretto calle,
tra 'l muro della terra e li martíri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 'O virtù somma che per gli empi giri
mi volvi,' cominciai 'com'a te piace,
parlami e satisfammi a' miei disiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutti i coperchi, e nessun guardia face.'
10 E quegli a me: 'Tutti saran serrati
quando di Josafat qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda, che mi faci,

2. «e li martíri» e il sepolcreto dove sono martoriati gli eretici.

4. «virtù», potenza.

5. «mi volvi», mi volgi, mi conduci attorno.

10-12. Col serrarsi delle tombe infocate e riunirsi anime e corpi, dopo il giudizio universale nella valle di Giosafat presso Gerusalemme, crescerà la «perfezione» (cf. *Inf.* VI, 103-111) del tormento.

13-16. «da questa parte», in luogo a parte: inquantochè Epicuro non può esser considerato come un eresiarca nel senso ecclesiastico; ma i negatori della spiritualità dell'anima e della sua sopravvivenza alla morte corporale erano nel medioevo (specialmente gli eretici Paterini) denominati Epicurei, siccome seguaci della dottrina di lui: e quella negazione è, rispetto a tuttequante le religioni, come un'eresia universale, ed Epicuro un precursore degli eresiarchi.

quinc'entro satisfatto sarai tosto,
e al disio ancor che tu mi taci,'
19 E io: 'Buon duca, non tegno nascosto
a te mio cuor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo' a ciò disposto.'
22 'O Tosco, che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di ristare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patrïa natio,
alla qual forse fui troppo molesto.'
28 Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche: però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
31 Ed ei mi disse: 'Volgiti; che fai?
vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai.'
34 I' avea già il mio viso nel suo fitto:
ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
come avesse l'inferno in gran dispitto:
37 E l'animose man del duca e pronte,
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: 'Le parole tue sien conte.'
40 Com'io al piè della sua tomba fui,

Farinata degli Uberti, ghibellino; e Dante, guelfo.

18. «al disio», non manifestato con parole, di vedere, fra i «seppelliti dentro da quell'arche» (*Inf.* IX, 125), suoi concittadini, specialmente ghibellini, che erano in fama di Paterini; massimo tra i quali, e per la «degnità» sua desiderato (*Inf.* VI, 79) di vedere, Farinata degli Uberti.

19-21. Allude all'indiretto ammonimento di «dicer poco», frenando la sua curiosità, fattogli da Virgilio «non pur mo'», non soltanto ora (cf. *Inf.* III, 76-81), cioè nell'avvicinarsi all'Acheronte.

23. «onesto», onestamente, convenientemente, con reverenza di minore a maggiore.

27. come ghibellino a città guelfa: rispetto alla qual condizione di fatto, la confessione è appena attenuata da quel «forse».

32. Farinata degli Uberti, maggiorente fra i Ghibellini, nelle vicende di quella parte, così in esilio come in patria; fra le cui mura, in uno dei brevi periodi di prevalenza ghibellina, morì nel 1264, l'anno prima che Dante nascesse.

32-33. «drittosi», drizzatosi in piedi, dentro l'arca; e così, visibile dai fianchi in su.

34. «il mio viso», la mia vista (cf. *Inf.* IX, 74), i miei occhi.

36. «dispitto» dispetto, dispregio, noncuranza.

39. «conte», chiare, aperte. Virgilio sa che fra i due è diversità di parte politica, e tra avversari degni nulla è da dissimulare.

guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
mi dimandò: 'Chi fur li maggior tui?'

43 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

46 poi disse: 'Fieramente furo avversi
a me e a' miei primi e a mia parte;
sì che per due fiate li dispersi.'

49 S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte'
risposi lui 'l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte.'

Intermezzo dei Cavalcanti, padre e figliuolo.

52 Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento;
credo che s'era inginocchion levata.

55 Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

58 piangendo disse: 'Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perchè non è teco?'

61 E io a lui: 'Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.'

41-42. Lo guarda, fa atto come («quasi») di sdegno, vedendolo giovine e perciò a lui ignoto, e vuole almeno conoscerne la famiglia, e principalmente se guelfa o ghibellina: ghibellino inflessibile.

43. «ubbidire» a Virgilio, che gli aveva ingiunto di «tutto aprirgli», dirgli tutto e con «parole conte».

45. in atto di rammentare il passato.

46. «avversi», siccome guelfi.

47. «miei primi», antenati. Intendi, inimicizia di generazione in generazione.

48. due volte: nel 1248; e con la battaglia di Montaperti (cf. vv. 85-86) nel 1260.

49. «d'ogni parte», tuttiquanti i Guelfi; non i soli Alighieri.

51. «i vostri», i Ghibellini; non i soli Uberti: «quell'arte», l'arte (ironicamente) del tornare dopo la cacciata. Firenze fu, a brevi tratti, ghibellina; immanentemente, guelfa.

52. all'apertura scoperchiata di quella medesima arca.

57. il sospetto, l'ansioso dubbio (con speranza), fu remosso, cessò.

58-59. se pel tenebroso carcere infernale vai, vivo ancora, a scopo di contemplazione delle cose eterne (propria solo di «alti ingegni», e di essa perciò privilegiati da Dio).

60. «mio figlio», che tale privilegio merita al pari di te, ed è tuo intrinseco.

61-63. Non è tanto l'«altezza d'ingegno» che a me personalmente abbia ottenuto di venire, quanto l'essermi io affidato e

64 Le sue parole e 'l modo della pena
m'avevan di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.

67 Di subito drizzato gridò: 'Come?
dicesti «egli ebbe?» non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?'

70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fuora.

73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
ristato m'era, non mutò aspetto,
nè mosse collo, nè piegò sua costa;

Predizione di Farinata a Dante. Firenze e i suoi esiliati.

76 e 'Se' continuando al primo detto
'egli han quell'arte' disse 'male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

sottomesso, per tale viaggio di contemplazione, a colui che è là ad aspettarmi, del quale il figliuolo vostro avrebbe forse disdegnata la guida (cioè di Virgilio, in quanto questi, nel viaggio dantesco, è figura della Ragione mossa e guidata dalla Fede (cf. *Inf.* I, 63; II, 70); e Guido Cavalcanti, il poeta filosofo amicissimo di Dante e suo confidente di «vita nova», inclinava «forse» ai sentimenti non ortodossi del padre).

64-66. Padre di coetaneo e familiare di Dante, e dannato fra gli sconoscitori dello spirito e del divino; tali circostanze gli avevano «già letto» (subito spiegato, dichiarato) che costui, anche se alla prima non riconosciuto personalmente, era Cavalcante Cavalcanti.

66. «piena», comprensiva di quanto egli desiderava sapere.

67. «drizzato», da ginocchioni, in piedi.

69. il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi?

70-71. «d'alcuna dimora», di qualche indugio a rispondere; come se non osasse confermargli la notizia (frantesa a cagione di quell'«ebbe») che Guido fosse morto.

72. «non parve», non ricomparve.

73-74. ad istanza del quale (cf. v. 24) m'ero soffermato (v. 40) appiè di quella tomba.

74-75. restò impassibile a quella scena pietosa.

76. ripigliando il discorso.

78. «letto» il luogo di tormento dov'egli (v. 118) «giace».

79-81. Ma passeranno appena cinquanta lune, o mesi (dall'aprile 1300 al giugno-luglio 1304, quando fallirono i tentativi dei Guelfi Bianchi di rientrare in Firenze donde erano stati cacciati dai Guelfi Neri), che anche tu, «cacciato», saprai quanto «pesa» quell'arte del «tornare», quanto è malagevole ad «apprendersi».

80. La «donna che qui regge» è la «regina» (cf. *Inf.* IX, 44) dell'inferno: laggiù, Proserpina; Ecate o Luna, in cielo

82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi, perchè quel popolo è sì empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge?'

85 Ond'io a lui: 'Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tale orazion fa far nel nostro tempio.'

88 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
'a ciò non fu' io sol,' disse; 'nè certo
sanza cagion con gli altri sarei mosso;

91 ma fu' io sol colà, dove sofferto
fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto.'

La visione del futuro nei dannati.

94 'Deh, se riposi mai vostra semenza,'
prega' io lui, 'solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.

97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo.'

82. E così tu possa (benaugurativo di cosa che pur si sa dover avvenire) ritornare felicemente nel mondo, dimmi....

83. «empio», senza pietà, crudele.

83-84. Negli atti pubblici, anche statutali, si ribadiva il bando addosso ai Ghibellini, e nominatamente agli Uberti.

85-86. Allude amaramente alla battaglia di Montaperti, sull'Arbia presso Siena, vinta dai Ghibellini con grande strage di Guelfi: dopo la quale Firenze fu ghibellina dal 1260 al 1266, quando ritornò stabilmente guelfa per la battaglia di Benevento e la caduta dell'Impero Svevo.

87. È presa, figuratamente, la preghiera in chiesa come l'espressione del profondo sentimento che anima contro i Ghibellini, e in particolare contro gli Uberti, l'intera cittadinanza. Avevano aggiunto, nelle litanie dei Santi: «Ut domum Ubertam eradicare digneris, Te rogamus, audi nos.»

89. «a ciò», a far ciò; a partecipare alla battaglia di Montaperti.

91-92. «colà», nel parlamento ghibellino di Empoli, dove era da tutti («per ciascuno») approvato che Firenze, come irriducibilmente guelfa, fosse distrutta («tolta via»): da tutti, fuori che da lui «solo».

94. così (la medesima forma benaugurativa che in v. 82) la vostra proscritta discendenza abbia «riposo», pace.

95-96. sciogliietemi una difficoltà che «qui», a questo punto, ha avvolto di dubbio il mio pensiero; sulla quale non so che mi pensare.

97-99. Egli sembra, se ho ben inteso, dalla predizione di Farinata e dalla domanda di Cavalcante (e forse intende anche della predizione di Ciacco; *Inf.* VI, 73 segg.) che voi antivediate, «veggiate dinanzi», ciò che nel tempo sarà, il futuro, e invece («altro modo») ignoriate il presente.

100 'Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose' disse 'che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi, che tutta morta
fia nostra conoscenza, da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta.'
109 Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: 'Or direte dunque a quel caduto,
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
112 e s'io fui dianzi alla risposta muto,
fate 'i saper che il fei perché pensava
già nell'error che m'avete soluto.'
115 E già il maestro mio mi richiamava:
per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
che mi dicesse chi con lui si stava.
118 Dissemi: 'Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è lo secondo Federico,
e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.'
121 Indi s'ascose; e io invèr l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: 'Perchè se' tu sì smarrito?'
e io gli satisfeci al suo dimando.
127 'La mente tua conservi quel ch'udito

why don't see

Eretici illustri.

Sconforto in Dante del proprio avvenire. Da Beatrice saprà.

100. come l'uomo difettoso di vista; e propriamente il presbite.
102. «il sommo duce», Dio, che «splende», è luce, all'intelletto.
107-108. da quando, dopo il giudizio universale, finito il mondo, cesserà l'avvenire.
109. dolente del non aver risposto subito a Cavalcante.
111. è ancor vivo. Morì pochi mesi dopo, in agosto.
112. tardo a rispondergli.
113. «fate 'i», fategli; cf. *Inf.* II, 17.
113-114. il mio pensiero s'era, erroneamente, dubitosamente («errore», dubbio,: cf. *Inf.* III, 31), fissato su quella contradizione che m'avete spiegata.
116. «avaccio» (arcaico), sollecitamente, per fretta.
118-120. L'imperatore Federigo II, il cardinale Ottaviano Ubaldini: due campioni dei Ghibellini. Con che fa intendere esser ghibellini (e molti: «più di mille») anche «gli altri» che non degna nominare.
123. «nemico», ostile, per l'allusione (vv. 79-81) all'esilio.

hai contra te,' mi comandò quel saggio.
'E ora attendi qui' (e drizzò 'l dito):
130 'quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio.'

Vòlti a sinistra, attraversano il sepolcreto fino all'abisso centrale, dov'è la discesa nel settimo cerchio.

133 Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo 'l muro, e gimmo invèr lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,
136 che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

128. « contra te », di spiacevole a te, di malaugurio.

129. « attendi qui », sta' attento a quanto ti dico; e per meglio fermare la sua attenzione, « drizzò il dito », cioè l'indice.

131. di Beatrice, che in Dio, siccome scienza del divino, vede le cose tutte.

132. Ciò sarà nel quinto Cielo (*Parad.* XVII), ma, in luogo di Beatrice, per bocca dell'antenato Cacciaguida, assistendovi Beatrice.

133. Dopo la deviazione a destra, lungo le mura da un lato e il sepolcreto degli Eresiarchi dall'altro, si riprende (cf. *Inf.* IX, 132) la normale discesa a sinistra.

134. « il muro », le mura della città: « invèr lo mezzo », verso il centro della città e del cerchio.

135. « fiede », fere, ferisce; fa capo a una valle, a una bassura, che prepara la discesa al cerchio settimo.

CANTO XI

In procinto di discendere. — Partizione del basso inferno nelle sue due regioni di Violenza e di Frode. Teoria di tale partizione, anche rispetto alla precedente superiore regione di Incontinenza. — Dubbi e spiegazioni sulla teoria dei peccati. — Ripresa del cammino.

In procinto di discendere.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte, in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;

1-2. La « ripa », e il rottame circolare o « ruina », vedemmo (v. 34) essere tutta, quanto il cono infernale ha di diametro, la parete che lo circonda: « in su » la quale cioè sull'estremità circolare e ruinosa (« gran pietre rotte, in cerchio ») di quel cerchio sesto, sono ora giunti i Poeti, per discendere lungo essa nel settimo.

3. « stipa », stipamento, ammassamento, di anime. Nel sottoposto

4 e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che diceva: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta. »
10 'Lo nostro scender convien esser tardo,
sì che s'ausi prima un poco il senso
al tristo fiato; e poi non fia riguardo.'
13 Così 'l maestro. Ed io 'Alcun compenso,'
dissi lui 'trova, che 'l tempo non passi
perduto.' Ed egli: 'Vedi ch'a ciò penso.'
16 'Figliuol mio, dentro da cotesti sassi'
cominciò poi a dir 'son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maladetti:
ma perchè poi ti basti pur la vista,
intendi come e perchè son constretti.
22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Partizione del basso inferno nelle sue due regioni di Violenza e di Frode. Teoria di tale partizione, anche rispetto alla precedente superiore regione di Incontinenza.

cerchio, verso il quale ora discendono, ne sono « stivate » di tre specie: il che, piuttosto che la qualità dei tormenti, in confronto dei già « crudeli » antecedenti, imprime ad esso settimo cerchio la qualità di « più crudele ».

4-5. Anche prima che la vista, l'atroce ammasso dei tormenti infernali offende con orribile eccesso (« soperchio », soverchio) l'altro dei due sensi, odorato e udito, impressionabili anche da lontano.

7-9. Anastasio II (pontefice del quinto secolo), cui Fotino (seguace dell'eresia d'Acacio contro l'Incarnazione) fece deviare dalla fede. Ciò secondo la storia d'allora, che confondeva, da tempi diversi, due Fotini, e fors'anco quel papa Anastasio (poi canonizzato santo) con uno degli imperatori bizantini omonimo. Il « grande avello », intendi che accoglie tutta quella numerosa setta di eretici.

11. « s'ausi », si adusi, si assuefaccia, si avvezzi.

16. nell'interno (« dentro ») dell'abisso, circoscritto dai massi (« sassi ») della parete (cf. vv. 1-2).

17-18. tre cerchi dal settimo al nono, digradanti e ristringentisi (perciò usa, un po' arditamente, il diminutivo) via via, nel modo stesso dei precedenti.

20. « la vista » di essi « spirti » dannati: che sono Violenti, Frodolenti; e soggiunti a questi ultimi, nel fondo dell'inferno, i Traditori.

21. « constretti », ripartiti e confinati nel rispettivo cerchio.

22. d'ogni mala opera, peccato, che si attira la divina condanna.

23. il fine, lo scopo, è l'offesa (« ingiuria ») di qualche diritto (giure) altrui.

25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
più spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti, e più dolor li assale.

28 Di violenti il primo cerchio è tutto;
ma perchè si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e construtto.

31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
far forza; dico in loro e in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

34 Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno; e nel suo avere,
ruine, incendî e tollette dannose:

37 onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

40 Puote uomo avere in sè man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta

43 qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser dee giocondo.

25. proprio dell'uomo in quanto essere ragionevole, mentre la violenza egli l'ha comune con gli altri animali. [più grave.

26. « più spiace a Dio », è peccato

26. di sotto: nei cerchi settimo e ottavo, costituenti la terza e ultima regione infernale.

27. e sono puniti più gravemente.

31. « si puone », si può: idiotismo arcaico, di apposizione anche ad altri verbi (cf. *Inf.* XVIII, 87; *Purg.* IV, 22, 24; XXV, 42; *Parad.* XXVII, 33) della particella « ne ».

32. « in loro », cioè direttamente, « e in lor cose », in ciò che loro appartenga, in loro appartenenze, cioè indirettamente. La preposizione « in », qui e appresso equivale latinamente a « contro ».

33. con la chiara dimostrazione che sono per fartene. Nella quale è, per ciascuno de' suoi tre capi, da distinguere il « sé » (prossimo, sé stesso, Dio), e le « lor cose » (l'avere del prossimo; i beni proprj; la natura riflesso della bontà divina).

36. « tollette » (dal linguaggio criminale d'allora: « mal tolletto », in *Parad.* V, 33), estorsioni, rapine » danneggiative della privata e pubblica ricchezza.

37. « omicide » (plur. maschile arcaico di « omicida »).

37. « mal fiere », ferisce ingiustamente; non in guerra nè per difesa.

38. devastatori di campagna o di abitati, e saccheggiatori.

42. Il pentirsi inutilmente distingue dannazione da espiazione.

43-44. i Suicidi, e i Dilapidatori (sia nelle « bische », giocando; sia altramente dissipando, « fonde ») delle proprie sostanze.

45. e si riduce a vita misera e desolata, da lieta quale avrebbe potuto e dovuto godersi.

46 Puossi far forza nella Deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando Natura e sua Bontade:
49 e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa,
e chi, spregiando Dio col cuor, favella.
52 La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
può l'uomo usare in colui che in lui fida,
ed in quel che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vincol d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
58 ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti, e simile lordura.

46. «far forza», usar violenza contro Dio.

47. «col cuore» (cf. v. 51), non con l'intelletto, razionalmente, come gli Atei; ma inveendo contro di essa passionalmente e bestemmiandola.

48. la Natura e la bontà di lei, la Natura che Dio bontà somma ha fatta buona (l'una e l'altra, «Natura e sua bontà», «cose» di Dio: cosicchè i peccati contro Natura offendono anche [vv. 95-96] la «divina Bontade»).

49-51. E perciò il terzo girone del settimo cerchio fa suoi: primi (canto XIV), i Violenti contro Dio, che, in dispregio di lui, lo bestemmiano «di cuore» (cf. v. 47), col sentimento e il proposito di offenderlo, di «fargli forza»; e secondi e terzi (canto XV), i Sodomiti e gli Usurai. Da trasporre (pel contenuto, rispetto al detto qui innanzi; e per la trattazione nei canti successivi) i vv. 51, 50.

49-50. fa suoi, quasi segnandoli del proprio sigillo.

50. i Carnali contro natura; biblicamente, Sodomiti: e gli utilizzatori della moneta per sè stessa, pur contro il naturale uso di essa in servigio della produzione e del commercio umano, ossia gli Usurai o Caorsini (da Cahors in Francia, covo di usurai).

52. I peccati di frode («dell'uom proprio male» v. 25) sono i peccati dei quali la «coscienza» umana sente, anche più vivo che di quelli di violenza, il «rimorso», perchè peccati più intimamente meditati e voluti.

54. «imborsa», accoglie in sè e custodisce, come la borsa il denaro.

55-56. Questa seconda specie di frode, apparisce, si vede, si pare, che recide, spezza, solamente il vincolo naturale fra uomo e uomo; prescindendo dalle personali relazioni fra loro.

58-60. Alternando astratto e concreto (Ipocriti, Lusingatori e Adulatori, Fattucchieri, Falsificatori, Ladri, Simoniaci, Ruffiani, Barattieri), mescola, e con quella frase di supremo disprezzo («e simile lordura») omette in parte, i diversi gruppi di Frodolenti che vedremo (canti XVIII-XXX) occupare le dieci bolge di Malebolge.

61 Per l'altro modo quell'amor s'obblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezïal si cria:

64 onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto.'

Dubbi e spiegazioni sulla teoria dei peccati.

67 Ed io: 'Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro, e 'l popol ch' e' possiede.

70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sì aspre lingue,

73 perchè non dentro dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perchè sono a tal foggia?'

76 Ed elli a me: 'Perchè tanto delira,'
disse, 'lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
ovver la mente tua altrove mira?

79 Non ti rimembra di quelle parole,

61. per la seconda specie di frode.

62-63. e quell'amore che, oltre all'umano e naturale (che la «natura fa»), intercede fra persone le quali abbiano individuali ragioni di «fede speziale», cioè di aver fede, individualmente, l'una nell'altra.

63. «si cria» = si crea, nasce.

64-65. nel centro della terra e (secondo il sistema tolemaico) dell'universo, nel quale ha sua sede, confittovi, Lucifero («Dite» cf. *Inf.* VIII, 68), chiunque tradisce, ciascun traditore (e Lucifero fu il traditore di Dio), è consumato (dai tormenti, che tuttavia non lo distruggono) per tutta l'eternità.

68. «ragione», ragionamento, dimostrazione: l'«aperta ragione» promessagli (v. 33).

68-69. «distingue» nelle sue parti, e nei peccatori che esso contiene («possiede»).

70-72. Enumera le sette specie di peccatori (Incontinenti) che hanno veduto nella prima regione infernale: rifacendosi dalle ultime quattro complessivamente (Iracondi, Accidiosi, Superbi, Invidiosi), immersi nella crassa melma di Stige; poi, riprendendo l'ordine, i Lussuriosi travolti dalla bufera, i Golosi sotto la pioggia, gli Avari e Prodighi cozzanti e («con aspre lingue») inveenti gli uni contro gli altri.

73. «roggia», rosseggiante di fuoco, a modo di ferro rovente: cf. *Inf.* VIII, 70-78; X, 22.

73-75. Se Dite è la città del peccato, e dal re del peccato ha il nome, tuttiquanti i dannati (compresi gl'Incontinenti) dovrebbero essere tormentati dentro di essa.

74. «se Dio li ha in ira», se sono dannati: cf. *Inf.* III, 122.

75. «a tal foggia», in condizione di dannati, tal quale i puniti in Dite.

76-77. devia, si svia, dall'ordinario ragionamento.

78. è rivolta, attende, ad altro.

con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
82 incontinenza, malizia, e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende, e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli,
che su di fuor sostegnon penitenza,
88 tu vedrai ben, perchè da questi felli
sien dipartiti, e perchè men crucciata
la divina vendetta li martelli.'
91 'O Sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì, quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi.'
diss'io, 'là dove di', ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo svolvi,'
97 'Filosofia,' mi disse 'a chi la intende,
nota non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
100 dal divino intelletto e da sua arte:
e, se tu ben la tua Fisica note,

80. l' Etica aristotelica, che ti sei fatta tua con lo studio (cf. v. 101; e *Inf.* VI, 106).

81. le tre disposizioni dell'anima, nel cristiano inferno dantesco peccaminose.

85-90. Il maestro invita il discepolo filosofo a riconoscere (« riguardando bene ») in quella triplice partizione aristotelica l'identica classificazione dei peccati d'incontinenza, violenza (bestialità), frode (malizia), secondo la quale egli ha veduto « su di fuori » della città di Dite puniti gl'Incontinenti, e vedrà nelle due sottostanti regioni punite le altre due più gravemente peccaminose classi. Nell' incontinenza opera l'istinto, malgovernato dal libero arbitrio; nella violenza e, ancor più gravemente nella frode, tutta la colpa è dell'arbitrio. Quanto alla respettiva « crudeltà » dei tormenti (al come « più o meno irata la divina giustizia martelli » i peccatori, i « felli », delle tre regioni infernali), cf. l'annotato al v. 3.

92. « solvi », sciogli i miei dubbi.

93. « m'aggrata », m'aggrada; mi è grato, gradito.

94-95. ritorna un poco su quel che hai detto (vv. 48 e 50).

95-96. che l'usura è peccato offensivo della Natura « in sue cose » (vv. 31-32): cioè nella « Bontà divina » che nella Natura è riflessa (v. 48), e nell'Arte umana derivante (vv. 99-100) da Dio.

96. e sciogli il nodo, la difficoltà.

98. insegna non soltanto in un luogo, in più d'un luogo.

99. si muove, inizia l'opera sua.

100. « e da sua arte », e dall'opera di Dio artefice supremo.

101. « tua »; cf. v. 80: e sempre l'aristotelica.

tu troverai, non dopo molte carte,
103 che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesi dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente;
109 e perchè l'usuriere altra via tiene,
per sè natura, e per la sua seguace,
dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ripresa del cammino. 112 Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
115 e 'l balzo via là oltre si dismonta.'

102. quasi sul principio, in uno dei primi capitoli.

103. «quella»; l'arte del divino intelletto, l'arte di Dio, riflessa ed esemplata nella Natura.

103-105. Da Dio, la Natura e la Bontà e l'Arte di essa Natura: dalla Natura e dall'Arte di lei, l'Arte umana («l'arte vostra»): cosicchè questa, essendo figliuola della Natura, viene ad essere («quasi è») la «nepote» di Dio.

106. «Da queste due», dalla Natura che offre il proprio prodotto; e dall'Arte che ci lavora attorno: la Natura generatrice; l'Arte lavoratrice.

107. «lo Genesi dal principio», dove Dio impone all'uomo la provvidenziale legge del lavoro. Il cristiano Virgilio dantesco adduce insieme Aristotele e la Bibbia.

108. che gli uomini si guadagnino la vita, e migliorino la propria condizione.

109. «altra via» che quella del lavoro.

110. «seguace»; cf. v. 104.

111. «in altro», nel denaro in sè stesso, non come istrumento di lavoro; in un guadagno innaturale.

112. «il gir», il gire, l'andare: intendi l'affrettare il passo, dallo «scender tardo» (v. 10) che sino ad ora hanno fatto.

113-114. Computo mentale di Virgilio, che manchino appena due ore a giorno (ovvero, che siano le tre dopo mezzanotte; e che perciò, col Sole in Ariete, sia sull'orizzonte in quel momento la precedente costellazione dello zodiaco, i Pesci (poichè ciascuna di esse sta sull'orizzonte due ore); e il «Carro» di Boote, od Orsa maggiore, sia, com'è proprio di tale stagione, tutto («tutto giace») da nordovest, sopra quella parte di cielo donde spira il maestrale («coro», lat. *caurus*).

115. e il luogo, il punto, che meglio si presta a «smontare», discendere, per questo «balzo», per questa «ripa» scoscesa, al cerchio settimo, è «via là oltre», alquanto più in là, alquanto più oltre. Perciò affrettiamoci.

CANTO XII

Calata dal sesto al settimo cerchio, custodito dal Minotauro. — Primo girone. Violenti contro il prossimo e sue cose, immersi nella riviera di sangue bollente, vigilata dai Centauri. — Tiranni, Omicidi, Assassini e Ladroni. — Passo della riviera del sangue, dal primo al secondo girone.

Calata dal sesto al settimo cerchio, custodito dal Minotauro.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina, che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco;
7 che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
10 cotal di quel burrato era la scesa:
e 'n su la punta della rotta lacca
l'infamïa di Creti era distesa,
13 che fu concetta nella falsa vacca;

1. « la riva », l'estremità, l'orlo, del cerchio dal quale sono per discendere.

2. « alpestro », dirupato e perciò di malagevol cammino.

2-3. e ributtante a vedersi per ciò (vv. 11-13) che v'era.

4-9. Paragona la « scesa di quel burrato », o dirupo, a una montagna sovrastante all'Adige, che era erta e repente tanto da non essere affatto praticabile; e che poi, rovinata e sconvolta per un qualsiasi (v. 6) fenomeno tellurico, è addivenuta dirupata e scoscesa in modo da offrire « a chi su fosse », sulla sua cima, « alcuna via », una via qualsiasi, a discendere alla meglio fra i suoi rottami; com' egli poi (vv. 28-30) fa. Incerto, di qual dirupamento sull' Adige, fra Trento e Verona, intenda: o Monte Barco, o gli Slavini di Marco, od alcun altro.

6. « manco » (sincope del participio « mancato »), venuto meno, che abbia ceduto; franato.

9. « alcuna », una qualsiasi, per quanto malagevole.

11. sulla cima di quella rovina, fiancheggiante (« lacca », fianco; cf. *Inf.* VII, 16) l'abisso.

12-13. il disonore di Creta: il Minotauro, turpemente concepito da Pasifae (moglie del re di Creta

e quando vide noi sè stesso morse,
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio invèr lui gridò: ' Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?
19 Partiti, bestia; chè questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma viensi per veder le vostre pene.'
22 Qual'è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa ma qua e là saltella;
25 vid'io lo Minotauro far cotale;
e quegli accorto gridò: ' Corri al varco:
mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale.'
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io gía pensando; e quei disse: ' Tu pensi
forse in questa ruina, ch'è guardata
da quell'ira bestial ch' i' ora spensi.

Minosse), entrata in una vacca di legno per congiungersi col toro: onde, mostruosa prole, quel mezz'uomo e mezzo toro.

15. « fiacca », sopraffà internamente, togliendogli le forze.

17-18. Teseo, figlio d'Egeo re d'Atene: « duca d'Atene », titolo che il Poeta gli applica, di feudalità medievale, e che aveva avuto realtà in un Ducato d'Atene istituito nelle avventure orientali delle Crociate, e investitine venturieri francesi; un dei quali fu poi quel Gualtieri di Brienne tristamente famoso nella storia di Firenze. Teseo, uccisore del Minotauro, con la complicità amorosa di Arianna (v. 20) figlia di Minosse, e così liberatore di Atene dall'atroce tributo di fornirgli pasto di viva carne umana.

19. « bestia »: la bestialità sua natalizia (cf. *Purg.*, XXVI, 86-87), scolpita in questo appellativo, e ribadita poco appresso (v. 33), è appropriata alla « bestialità » (cf. *Inf.* XI, 82-83) dei Violenti allogati in quel settimo cerchio.

21. « viensi », si viene, se ne viene, fa questa venuta.

22-23. « in quella c'ha », in quel punto, nel momento, nell'atto, che esso ha ec.

24. « non sa », non può più, perchè stordito dal colpo ricevuto.

25. cotale », in tal modo, così.

26. « accorto », da « persona accorta » (*Inf.* III, 13), savia; come sempre, nel loro viaggio, Virgilio.

28. « scarco », scarico di rottami e « rovina » (v. 32) della « vecchia roccia » (vv. 44, 36) o parete dell'abisso infernale; precipizio avvenuto nel modo e tempo che appresso (vv. 34-45) dice.

30. « nuovo », insolito; cioè di corpo vivente, non spirito immateriale: cf. *Inf.* XVII, 99.

33. « spensi », repressi, soffocai.

34 Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
40 da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 più volte il mondo in caos converso;
e in quel punto questa vecchia roccia
qui ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia.'
49 O cieca cupidigia, o ira folle,
che sì ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sì mal c'immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,

Primo girone. Violenti contro il prossimo e sue cose, immersi nella riviera di sangue bollente, vigilata dai Centauri.

34-35. Cf. *Inf.* IX, 22-30: « basso inferno » (IX, 23: « il più basso loco ») rispetto alla superior regione antecedente alla città di Dite.

37. « discerno », distinguo, ragguaglio, ricordando.

37-38. poco prima (quanto dalla morte di Cristo alla sua discesa in inferno) della venuta, che Virgilio vide, di Cristo al Limbo (cf. *Inf.* IV, 53-63) per liberare dall'abisso infernale le grandi anime del popolo eletto.

40-43. Allude al terremoto che, nella morte di Cristo, percosse anche « l'alta valle feda », la profonda e sozza cavità infernale. Cf. *Inf.* XXI, 112-114.

41-43. che gli atomi componenti l'universo, dalla separazione e contrasto dei quali questo si era, secondo la dottrina Empedoclèa, formato e armonicamente si conservava, si amicassero, « sentissero amore », tornassero ad unirsi e confondersi, e perciò fosse per rinnovarsi, come più altre volte, il caos.

44. « punto », momento, cioè della morte di Cristo: « roccia », cf. vv. 28-29, e *Inf.* V, 34-35.

45. « ed altrove », e in qualche altro sito dell'inferno; come (vedremo: *Inf.* XXI, 106-114; XXIII, 134-141) in alcuni dei ponti di Malebolge: « tal fece riverso », si riversò, si rovesciò, in simil modo.

46. guarda bene laggiù, in basso, poichè si avvicina.

48. « qual che », qualunque, chiunque. Delle tre « schiere » del « giron primo » (XI, 38-39), questa dei Violenti « in altrui », contro il prossimo, è la prima.

49-50. « Cupidigia » di ciò che alcuno ha od è; ovvero « ira folle », furibonda, contr'esso; sospingono, « spronano », gli uomini a « nuocere per violenza in altrui ».

51. ci fai, così malamente, attuffare, in quella riviera di sangue bollente.

52-53. « in arco torta », arcuata, secondo la forma circolare di

come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta:

55 e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
correan Centauri armati di saette,
come solean nel mondo andare a caccia.

58 Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole prima elette;

61 e l'un gridò da lungi: 'A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
ditel costinci; se non, l'arco tiro.'

64 Lo mio maestro disse: 'La risposta
farem noi a Chiron costà da presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta.'

67 Poi mi tentò, e disse: 'Quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira,
e fe' di sè la vendetta egli stesso;

« tutto il piano », il ripiano, il girone, pel quale essa si distende.

54. « avea detto », descrivendo (*Inf.* XI) la forma conica dell'abisso infernale.

55. tra la base della parete (cf. *Inf.* XI, 1) di quel settimo cerchio « ed essa » fossa.

55-56. correvano in fila, in schiera.

56. « centauri »: metà uomini e metà cavalli; generati innaturalmente da violenza d'Issione contro un aereo simulacro della dea Giunone: perciò aventi del bestiale, e così addetti al girone dei Violenti contro il prossimo.

58. « calar » dal burrato o rovina.

60. « asticciuole », freccie, « prima » di « dipartirsi » scelte, come usano cacciatori od armigeri.

61-63. Anche pei Centauri, come già per Flegias (*Inf.* VIII) è novità insolita questa venuta di singole anime (« a qual martiro » o pena assegnate? domandano), avvezzi come sono a vederle piombare direttamente dal cerchio di Minosse ai respettivi cerchi.

63. « costinci » (antiquato), di costì: « l'arco tiro », tendo, carico, l'arco per saettarvi.

65. « a Chiron », all'uno dei tre. Nel mito dei Centauri, Chirone, figlio di Saturno e d'una ninfa, è diverso da essi anche siccome ragionevole e sapiente (« il gran Chirone », v. 71); e come tale, austero educatore (« nutrì », l. c.) del valoroso Achille. Perciò anche qui ha autorità sugli altri.

66-69. Parole di Virgilio, come sempre lunghesso il viaggio, animose e fiere contro le opposizioni o minaccie. Qui a Nesso, che si è affrettato a minacciare, rinfaccia la sua precipitosa irruenza (« voglia tosta »), per la quale si cimentò a rapire ad Ercole « la bella Deianira »; e ferito mortalmente da lui di freccia avvelenata nel sangue dell'Idra, si vendicò « egli stesso » per dopo morte, mediante la camicia infetta del proprio sangue così avvelenato, fatta credere a Deianira aver virtù, indossandola Ercole, di conservarle o riacquistarle l'amore di

70 e quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille.'

76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.

79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: 'Siete voi accorti,
che quel di retro muove ciò che tocca?

82 così non soglion fare i piè de' morti.'
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
ove le duo nature son consorti,

85 rispose: 'Ben è vivo, e sì soletto
mostrargli mi convien la valle buia:
necessità il c'induce e non diletto.

88 Tal si partì da cantare alleluia,
che mi commise quest'officio novo:
non è ladron, nè io anima fuia.

91 Ma per quella virtù, per cu' io muovo
li passi miei per sì selvaggia strada,

lui; il quale, indossatala, di quella stessa infezione morì furente.

70. Atteggiamento dignitoso e severo.

72. L'«ira» ond'è «pieno» Folo (fra i Centauri uno dei più violenti), e la «voglia tosta» di Nesso, corrispondono alla «cieca cupidigia» e alla «ira folle» del v. 49.

74-75. saettando qualunque anima si solleva dalla fiumana del sangue più di quanto il grado di sua colpa le abbia assegnato (cf. vv. 103-138) di starvi immersa.

78. «fece indietro», mandò indietro, a destra e a sinistra.

81. che quello che vien dietro all'altro smuove coi piedi i sassi (vv. 29-30) del burrato donde sono scesi.

83-84. che, ormai avvicinatosegli, gli arrivava con la persona al petto, dove la metà inferiore equina si congiunge con la superiore umana.

85. e così da solo a solo, io e lui.

86. l'abisso infernale.

87. «necessità» di spirituale salvezza «'l c'induce», lo fa venir qui, e non vaghezza oziosa di vedere.

88-89. Un'anima eletta («tal»), un'anima del paradiso, intermesse il canto di Gloria a Dio, dei beati, per commettermi questo insolito ufficio.

90. Dunque intendi bene che nessun dei due abbiamo che fare coi dannati di questo girone: «non è ladrone» questo vivo; nè anima di ladrone io («fuia», fura, ladra; latinismo arcaico).

danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 che ne dimostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
chè non è spirto, che per l'aere vada.'
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: 'Torna, e sì li guida,
e fa' cansar s'altra schiera v'intoppa.'
100 Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facean alte strida.

Tiranni, Omicidi, Assassini e Ladroni.

103 Io vidi gente sotto infin al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: 'Ei son tiranni,
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni:
quivi è Alessandro, e Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
109 e quella fronte c'ha 'l pel così nero
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero
112 fu spento dal figliastro su nel mondo.'
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:

93. al quale noi stiamo appresso (« a pruovo »; arcaico: dal provenzale, e di qualche dialetto nostro; lat. *ad prope*), insieme col quale andiamo.

94. indichi dove la fiumana bollente è più bassa (cf. vv. 125-126), e perciò agevole il guado (necessario ai due per proseguire passando al secondo girone).

98. « torna » alla riviera (donde s'erano scostati: « tornare », per volgersi indietro, anche in *Purg.* III, 101), e guidali (il « sì » è afforzativo, comune agli antichi).

99. e fa' cansare altra schiera (di Centauri) che v'intoppi, che v'incontri; fa' che lasci libero il passo a costoro.

101. del sangue bollente.

103. La sommersione della persona è graduata secondo la reità; sino alla fronte (« al ciglio ») i più rei.

104. « gran », gigantesco.

104. « tiranni », signori. La parola aveva allora senso generico (cf. *Inf.* XXVII, 38) conforme all'origine greca; sebbene qui denoti (nel senso che poi prevalse) signori violenti e crudeli.

105. « dier di piglio », usarono violenza, o contro le persone (« sangue »), o (« avere ») contro le « lor cose » (*Inf.* XI, 32).

106. recati senza pietà al prossimo.

107. « Alessandro » il Macedone (o il Fereo), « Dionisio » di Siracusa.

110. Ezzelino da Romano.

111-112. Obizzo II d'Este; della cui uccisione intende Dante qui confermare (*per vero*) la voce corsane che fosse operata da Azzo VIII suo figlio (ma bastardo; significato che anche ebbe anticamente « figliastro »).

113-114. Con questo « volgersi al poeta » per dimandargli se cre-

'Questi ti sia or primo, e io secondo.'
115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
sovr'una gente, che 'nfino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: 'Colui fèsse in grembo a Dio
lo cor che 'n sul Tamigi ancor si còla.'
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
e di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi:
e quindi fu del fosso il nostro passo.
127 'Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame, che sempre si scema,'
disse 'l Centauro, 'voglio che tu credi
130 che da quest'altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch'e' si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

Passo della riviera del sangue, dal primo al secondo girone.

dibile quanto il Centauro afferma come «vero», e con essergli risposto che questi deve «ora» essergli più autorevole ammaestratore di Virgilio stesso, si conferma e si ribadisce quella affermazione.

115-116. «s'affisse sovra», si soffermò indicandola.

116-117. «infino alla gola», con gradazione da quelli (v. 103) che infino alla fronte: «bulicame» (v. 128), scaturigine bollente.

118-120. Guido conte di Monforte, che in una chiesa («in grembo a Dio») di Viterbo (sacrilegamente; perciò «dall' un canto sola» l'anima sua) squarciò («fèsse», fendé), per vendetta domestica, il cuore ad Arrigo nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra; il quale, data al corpo sepoltura in patria («sul Tamigi»), ne espose alla pubblica venerazione («si còla», si còle: latinismo, còlere; e arcaico, còlare) il cuore in un calice d'oro.

122. il torace. Per la solita gradazione (cf. vv. 103, 116).

123. Come vissuto purtroppo fra «uomini di sangue e di corrucci» (*Inf.* XXIV, 129).

124. «a più a più», sempre più, via via, a mano a mano.

125. bruciava, ardeva, solamente, appena.

126. e di qui, come da tragitto più agevole, (cf. v. 94), noi, in groppa al Centauro, passammo a guado all'altra sponda della riviera.

127-132. Come tu hai veduto, per la parte percorsa, che la profondità del bulicame è venuta sempre più scemando (in relazione con la gradazione di pena: vv. 103, 116, 122), così «voglio che tu creda», devi immaginarti, far conto, che, continuando circolarmente, essa si fa sempre maggiore, finchè si ricongiunge con la profondità massima nella quale hai veduto sommersi i tiranni.

133 La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra;
e Pirro, e Sesto: e in eterno munge
136 le lagrime, che col bollor disserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra.'
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

133. « di qua », da quest'altra parte del girone la quale non vedrai, « punge », tormenta.

133-138. Attila *flagellum Dei*, Pirro re d'Epiro, fra i tiranni; e fra i « guastatori e predoni », Sesto corsaro figlio di Pompeo, e, de' tempi stessi di Dante, Rinieri da Corneto, Rinieri dei Pazzi di Valdarno, famigerati « rubatori di strada ».

135-136. tira fuori, « munge », dai loro occhi le lacrime, che mediante il dolore della pena « disserra », dischiude, fa nascere.

139. Poi, scesi che gli fummo di groppa, si voltò indietro, e se ne ritornò a guado all'altra sponda.

CANTO XIII

Secondo girone. Violenti contro sé e le proprie cose. Bosco animato e caccia infernale. — Pier della Vigna. — I Suicidi, prima e dopo del giudizio universale. — Caccia di Scialacquatori.

Secondo girone. Violenti contro sé e le proprie cose. Bosco animato e caccia infernale.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.
4 Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

1-2. Appena giunti al secondo girone, entrano nell'orrido bosco che tutto lo riveste.

7-9. non così orride le boscaglie maremmane, abitate da « fiere selvagge ».

10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciâr delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.
16 E 'l buon maestro: 'Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone'
mi cominciò a dire 'e sarai, mentre
19 che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
cose che torrien fede al mio sermone.'
22 Io sentia d'ogni parte tragger guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
25 I' credo ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maestro: 'Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi.'
31 Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: 'Perchè mi schiante?'
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: 'Perchè mi scerpi?
non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man più pia,

Pier della Vigna.

10-15. «le brutte Arpie», mostruosi uccellacci con volto femminile. Altra figura d'imbestiamento (cf. *Inf.* XII, 19, 56) nel cerchio della bestiale violenza. E ricordata di loro, dall'Eneide virgiliana, la molestia che ne ricevettero i Troiani approdati alle isolette Strofadi nell'Ionio, susseguita da sinistra profezia.

15. «strani»; quali gli ha descritti nei vv. 4-6.

19. nel sabbione infocato del girone successivo.

21. cose incredibili; tali che a dirtele, non crederesti alle mie parole.

22. «tragger guai» (cf. *Inf.* III, 22), mandar lamenti.

25. «credesse», credessi: artifizio di parole (cf. *Inf.* I, 36).

27. «per noi», a cagione di noi, sia per timore, sia per non esser veduta.

30. «si faran tutti monchi», perderanno consistenza, e adeguata rispondenza alla realtà; ti disingannerai.

35. «scerpi», strappi, laceri.

se stati fossimo anime di serpi.'
40 Come d'un stizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme,
e cigola per vento che va via;
43 sì della scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue: ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.
46 'S'egli avesse potuto creder prima,'
rispose il savio mio, 'anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
49 non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
52 Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.'
55 E 'l tronco: 'Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
del cuor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando, sì soavi,
61 che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorïoso offizio,
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
64 La meretrice che mai dall'ospizio

41. « geme », stilla umore, gocciola.

46-49. Se egli, « pur con la mia rima », sulla fede soltanto della mia poesia (« rima », i versi dell'*Eneide*, per similitudine dalla poesia volgare: con allusione all'episodio di Polidoro, sul cui sepolcro germogliano arboscelli che lacerati sanguinano e parlano), avesse potuto prima creder possibile ciò che ora ha veduto.

47. « lesa », offesa, straziata.

54. « gli lece », gli è lecito, essendo tuttora vivo.

57. « m' inveschi », m' invischi, come uccello « adescato » e preso al vischio.

58-61. Pier della Vigna, cancelliere dell'imperatore Federigo II e suo intimo (possessore e custode di ambedue le « chiavi » del suo cuore: del sì, « disserrando »; del no, « serrando »), e insinuatosi (« volgendole », maneggiandole, « soavemente ») nel « segreto » dell'animo suo, per modo da escluderne quasi ogni altro confidente.

63. tanto che mi ci logorai la vita: essenzial fenomeno della quale è la pulsazione del sangue nelle « vene » e nei « polsi » (cf) *Inf.* I, 90).

64-65. L'invidia (cf. v. 78) cortigiana (abituale nell' « ospizio di Cesare », nella corte imperiale),

di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,
67 infiammò contra me gli animi tutti;
e gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
ch'e' lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro, che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che invidia le diede.'
79 Un poco attese; e poi 'Da ch'ei si tace,'
disse il poeta a me 'non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.'
82 Ond'io a lui: 'Dimandal tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.'
85 Perciò ricominciò: 'Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,

I Suicidi, prima e dopo del giudizio universale.

lusingatrice per turpe interesse: «putti», puttaneschi, impronti.

66. «morte comune», guaio generale (e di mortali effetti), in quanto è vizio d'incontinenza (*Inf.* I, 111) insito nei pravi istinti dell'uomo; e in particolare poi vizio delle corti.

68. «Augusto», l'imperatore Federigo.

69. «tornaro», si volsero, si convertirono; perdei la grazia di lui, caddi in disgrazia.

70-71. per moto di «disdegno», sdegnandomi delle immeritate accuse, nè degnandomi di ribatterle; e pensando di sottrarmi con la morte al «disdegno», alla disgrazia, del principe (usa in diverso significato col solito [v. 25] artificio verbale, che si riaffaccia anche nel verso seguente, la parola «disdegno»).

72. fece me «giusto», innocente, divenire «ingiusto» offensore, e come punitore, di me medesimo; col suicidio. In queste come allitterazioni di «giusto» e «ingiusto», «disdegnoso» e «disdegno» è forse voluta aombrare la retorica curiale del famoso cancelliere e «dettatore».

73-74. Come l'uomo giura per la propria vita, così egli per la vita sua «nuova», mostruosa, di albero.

78. «del colpo», prostrata dal colpo.

80. «l'ora», il tempo, il momento.

84. «pietà»: della pietà (umana) verso i dannati, cf. *Inf.* V, 72 e 138; VI, 2 e 58-59; VII, 36; XV, 82; XVI, 52-54; XX, 25-30.

85. «l'uom», costui; che «riederà nel mondo», e potrà «confortare la sua memoria».

spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega.'
91 Allor soffiò lo tronco forte; e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
'Brievemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, e al dolor finestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:
106 qui le strascineremo; e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.'
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire;
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
112 similemente a colui che venire

accia di Sciacquatori.

90. «si spiega», si discioglie, si libera.

91. «forte», fortemente.

94. «feroce» contro il proprio corpo.

96. al settimo cerchio: «foce», quasi sbocco delle anime al luogo destinato; a ciascuna il suo.

99. «gran di spelta»; specie di frumento, detta Spelda o Spelta, affine al Gran farro; che anche, mietuto in erba, si dà a mangiare al bestiame: il qual particolare può avere alcuna attinenza con quelli del bosco infernale.

100. in virgulto, che poi diventa pianta selvatica.

102. ne fanno strazio, e da quelle aperture escono i dolorosi lamenti, i «guai» (v. 22).

103. verremo alla valle di Giosafat (*Inf.* X, 11) nel giudizio finale, per «riprendere» i nostri corpi; ma, a differenza delle altre anime, non ce ne rivestiremo.

108. «al pruno», al ramo: ma qui per sineddoche, l'albero occupato, abitato, dall'anima («ombra») già «molesta» al corpo in cui usò violenza, ed egualmente «molesta» ora col tenerselo appiccato.

109. «attesi», attenti, intenti, in aspettativa.

112. «a colui», al cacciatore.

sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che della selva rompieno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: 'Or accorri, accorri, morte!'
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: 'Lano, sì non furo accorte
121 le gambe tue alle giostre del Toppo.'
E poi che forse gli fallia la lena,
di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti,
come veltri ch'uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano,
poi sen portâr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio, che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano:
133 'O Giacomo' dicea 'da sant'Andrea,

113. «il porco», il porco salvatico, il cinghiale; «la caccia», i cani che lo hanno scovato e l'incalzano; «alla sua posta», al luogo dov'egli è appostato.

114. «stormire», rumoreggiare, strepitare, in quella furiosa corsa attraverso al bosco: «bestie» e «frasche», insieme rumoreggianti, queste urtate e mosse da quelle.

115. «duo», antiquato e poetico, due: un Lano senese, un Giacomo da Sant'Andrea padovano; scialacquatori e dilapidatori delle proprie sostanze.

117. «rosta»; viluppo, intreccio, di rami e frasche.

118. Invocazione disperata per esser liberato dallo strazio che sono per farne le «cagne».

120-121. non correvi così bene («accorte», pronte al loro ufficio) come qui, alla Pieve del Toppo, nel contado di Arezzo: dove, in una sconfitta data dagli Aretini ai Senesi, fu raggiunto e ucciso. Motteggia chiamando «giostre» quella sconfitta.

122. gli mancava il fiato, non ne poteva più.

123. «un groppo» tutt'un gruppo, un solo viluppo. E anche il cespuglio è un'anima di dannato suicida.

129. «dolenti», che seguitano, anche così in «brani», a dolersi; e poi si ricomporranno, per esser «dilacerate» di nuovo.

131-132. piangeva attraverso alle rotture sanguinose, prodotte dalle lacerazioni che le cagne avevano fatto del «groppo».

132. «invano» (o si riferisca a «piangea» o a «sanguinenti»), senza che ciò avesse giovato a Giacomo appiattatosi nel cespuglio per «farsene schermo».

che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea?'
136 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: 'Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?'
139 Ed egli a noi: 'O anime, che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
142 raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
mutò 'l primo padrone: ond'ei per questo
145 sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
148 quei cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case.'

138. «soffi»; cf. vv. 91-92: «sermo» (latinamente, anche nella desinenza), sermone, discorso.

140. «disonesto», sconcio.

142. «cesto», radice, gambo, su cui la pianta accestisce, mette le foglie. Raccolte che glie le abbiano intorno, lo sciagurato («tristo») suicida se ne ricomporrà le membra.

143-144. Firenze: da pagana, città di Marte; da cristiana, città di San Giovan Battista.

145. «con l'arte sua», la guerra: perciò tra i Fiorentini guerra e discordia continua («sempre»).

146. sul Ponte Vecchio.

147. si vede ancora (e ciò fu fino all'inondazione del 1333) qualche resto, qualche vestigio, dell'antica sua statua. Si attribuiva popolarmente a questo rudere una virtù come d'incantesimo per la conservazione della città, dicendosi (vv. 148-150) che quando a tempo di Carlo Magno, Firenze, distrutta già dai barbari (da «Attila» per tradizione; ma veramente da Totila), fu presa a «rifondare» su quelle rovine («cenere»), il ritrovamento in Arno di codesta statua e la sua restituzione in onore, avevano dato ai novelli destini della città auspici propizi.

150. «indarno», perchè Marte avrebbe frustrato l'opera dei «lavoratori», procurando un'altra distruzione della città.

151. «giubbetto» (francesismo arcaico: *gibet*), forca. Questo fiorentino impiccatosi a trave od altra sporgenza della propria casa, è un Lotto degli Agli o un Rocco dei Mozzi.

CANTO XIV

Terzo girone. Violenti contro Dio, e Violenti contro sue cose (Natura e Arte). Pioggia di fiamme su sabbione infocato. — Violenti contro Dio, giacenti. Capaneo. — Fra il bosco e l'arena arsiccia. Le acque infernali, formate dalle lacrime peccaminose del genere umano. — Creta, e il Veglio del monte Ida. — Verso il terzo girone.

Terzo girone. Violenti contro Dio, e Violenti contro sue cose (Natura e Arte). Pioggia di fiamme su sabbione infocato.

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende'le a colui, ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

1. l'affetto per la città natale mi comprese di sè.

3. all'anima cespuglio del Fiorentino.

4. « fine » confine: « si parte », si divide, si distingue.

6. magistero punitivo della giustizia divina: cf. *Inf.* XIX, 10; XXI, 16.

7. « nuove », del nuovo girone: cf. III, 21.

8-9. « landa », vasta e incolta pianura; che dal suo terreno, perchè (vv. 28-29) sabbioso e infocato, esclude qualsiasi vegetazione.

10-11. Come il primo girone (del « fosso » sanguigno) cinge, « inghirlanda », il secondo (del « bosco » animato e della caccia infernale), così il secondo questo terzo.

12. « a randa a randa », rasente alla selva, coi piè ristretti al bosco (vv. 73-75) per « non metterli sull'arena arsiccia » del nuovo girone.

13. « spazzo », suolo piano e spoglio: « spessa », fitta e minuta.

14-15. che quella del deserto di Libia, calcata da Catone a capo delle milizie pompeiane.

16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei:

19 D'anime nude vidi molte gregge,
che piangean tutte assai miseramente;
e parea posta lor diversa legge.

22 Supin giaceva in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.

25 Quella che giva intorno era più molta;
e quella men che giaceva al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.

28 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di fuoco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.

31 Quali Alessandro, in quelle parti calde
d'Indïa, vide sovra lo suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

34 perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, perciò che 'l vapore
me' s'estingueva mentre ch'era solo;

37 tale scendeva l'eternale ardore,
onde la rena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

40 Sanza riposo mai era la tresca

16. Identità di «vendetta» e «giustizia» nel fiero linguaggio del tempo.

18. «fu manifesto», si offerse, si presentò.

20-21. A «tutte» assegnata la medesima pena, ma con prescrizioni («legge») diverse.

22-24. De' rei di «forza nella deitade» o di «spregio della natura e sua bontade» (xi, 45-51): i Bestemmiatori, supini (giacenti «supino»); gli Usurai, accoccolati; i Sodomiti, andanti attorno. A tutti, il fuoco sotto e sopra; e per tutto il girone, insieme alternati nei loro distinti gruppi.

25-27. I diretti offensori di Dio, tormentati più dolorosamente («duolo») che gli offensori della Natura (più numerosi; «più molta») o dell'Arte.

31-36. Come (secondo leggenda) Alessandro Macedone, là («in quelle parti») nell'India vide dopo una folta nevicata succedere pioggia di faci ardenti e fino a terra consistenti («salde»), in modo da dover affrettarsi a spengerle isolatamente («mentre che 'l vapore era solo»), per prevenire un incendio.

38. «onde», pel quale, a cagion del quale.

39. «sotto focile», sotto la pietra focaia, percossa per farne scintillar fuoco da accender l'esca.

40. «la tresca», l'agitazione, il dimenio: per similitudine, dal ballo.

delle misere mani, or quindi or quinci
iscotendo da sè l'arsura fresca.

43 Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor ch'e' dimon duri
ch'all'entrar della porta incontro uscinci;

Violenti contro Dio, giacenti. Capaneo.

46 chi è quel grande, che non par che curi
lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che 'l maturi?'

49 E quel medesmo, che si fu accorto
ch'io domandava 'l mio duca di lui,
gridò: 'Qual io fui vivo, tal son morto.

52 Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
crucciato prese la folgore aguta,
onde l'ultimo dì percosso fui;

55 o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'

58 sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra.'

61 Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
'O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

42. «fresca», recente, quella che via via cadeva.
44. che sull'ingresso di Dite ci uscirono («uscinno») incontro.
46. «grande» di membra e di contegno.
47. «torto», torvo, bieco; con espressione, tuttora, di minaccia.
48. «il maturi», lo ammorbidisca, lo frolli: per similitudine (non senza dileggio) da frutta a carne.
51. Fa vanto della sua impenitenza.
52. «il suo fabro», Vulcano che fabbrica a Giove le folgori.
54. fulminato sotto le mura di Tebe (vv. 68-69) assediata, mentre sfidava Giove a difenderla.
55-56. «gli altri» i Ciclopi addetti negli antri dell'Etna alla fucina di Vulcano: «a muta a muta», dandosi lo scambio, per maggiore intensità di lavoro.
57. invocando ripetutamente in proprio aiuto l'opera del suo figliuolo Vulcano.
58. Come già in val di Flegra, nella Tessaglia; dove Giove fulminò i Giganti insorti (*Inf.* XXXI, 119-121) a dar la scalata al cielo.
60. «allegra», di sua sodisfazione, col vedermi umiliato.
62. «sì forte», così fortemente, come ora contro gli offensori di Dio «in sé» stesso. Anche nell'episodio di Capaneo, così largamente drammatizzato, il mito pagano serve agl'intendimenti cristiani del Poema.
62-66. Punizione massima, l'impenitenza impotente.

64 la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.'
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: 'Quel fu l'un de' sette regi,
ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Fra il bosco e l'arena arsiccia. Le acque infernali, formate dalle lacrime peccaminose del genere umano.

73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor gli piedi nella rena arsiccia;
ma sempre al bosco li ritieni stretti.'
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo e ambo le pendici
fatt'eran pietra, e' margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
85 'Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,

67. «labbia» (cf. *Inf.* VII, 7; XIX, 122), aspetto.

69. «assisero» (arcaico), assediarono, con Polinice.

69. «par», mostra, ostenta.

71-72. tali «dispetti», dimostrazioni di disprezzo, sono ornamento di cui ben si addice («assai debiti») ch'egli «fregi» con tanta «superbia» il suo petto, in quanto ciò dimostra come tali violenti siano vinti e sopraffatti da Dio.

74. «ancor», come abbiamo fatto sin da principio (v. 12).

78. «rossore», color di sangue.

79-80. Questo fiumicello (la cui remota sorgente, comune a tutte le acque infernali, è posta [vv. 34 segg.] nell'isola di Creta), il quale, coloratosi sinistramente di rosso per entro alla riviera di sangue del primo girone, attraversa la selva del secondo, e ora il sabbione del terzo, è dal Poeta assomigliato a un «ruscello» che esce dal Bulicame (nome comune [cf. *Inf.* XII, 117, 128] di acque minerali, stagnanti e sulfuree, oggi Lagoni) dei pressi di Viterbo, riserbato, nei Bandi di quel Comune, alle meretrici («peccatrici»), e partitamente ad esse assegnato («parton tra loro»), per evitare il loro contatto con le cittadine. I bagni, o stufe, erano nel medio evo luoghi di ritrovo e trattenimento.

82-83. «pendici», sponde: «margini», ripiani delle sponde.

83. «fatte pietra», impietrite per la deposizione dei sali di quelle acque calde.

84. che di lì, lungo quei margini esenti dall'infocatura, si poteva passare attraversando il girone.

poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
notabile, com'è 'l presente rio,
che sopra sè tutte fiammelle ammorta.'
91 Queste parole fur del duca mio:
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.
94 'In mezzo mar siede un paese guasto,'
diss'egli allora 'che s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è che già fu lieta
d'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle invèr Damiata,
e Roma guarda sì come suo speglio.

Creta, e il Veglio del monte Ida.

86-87. la porta dell'inferno (*Inf.* III, 1-4), la cui soglia non ha divieto d'ingresso, è (*Inf.* v, 20) aperta a tutti, diversamente da quella (*Inf.* I, 135) del Purgatorio.

90. «ammorta», ammorza, smorza, spenge: sul quale, e lungo il quale, si spengono le fiammelle pioventi.

92-93. m'insegnasse ciò che mi aveva invogliato di sapere, mi esponesse perchè tanto «notabile», meritevole di considerazione, quel «rio».

94. «in mezzo mar», nel Mediterraneo (il mare per eccellenza, nel medio evo) è un'isola già fiorente di città molte, poi devastata e rovinata.

95. «diss'egli» quasi con le stesse parole della sua *Eneide* (III, 104): «Creta Iovis magni medio iacet insula ponto, Mons idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.... ». Creta era considerata come punto centrale dell'antico mondo: unificatrice in sè dei primordi del genere umano e delle origini troiane (*Inf.* II, 20) «dell'alma Roma e di suo Impero».

96. «casto», virtuoso: regnante, nell'età dell'oro, Saturno.

99. ora è squallida e incolta come cosa andata a male per vecchiezza.

100-102. Nel mito di Cibele («Rea») preservatrice di Giove bambino da Saturno divoratore della propria figliolanza, i sacerdoti di lei, Cureti o Coribanti, ne celebravano i riti con canti («grida») e musiche strepitose, simbolo dei fragori ond'erano stati dissimulati i vagiti dell' iddio infante.

103. «un gran veglio: statua simbolica, figurativa del genere umano e delle sue età od epoche.

104-105. Voltando le spalle (sulla linea retta nella quale è situata Creta fra Roma e Damiata) a questa città dell'Egitto (figu-

106 La sua testa è di fin' oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata:
109 da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta su quel, più che su l' altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura, che lacrime goccia,
le quali, accolte, fóran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
118 infin là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu 'l vederai; però qui non si conta.'
121 E io a lui: 'Se 'l presente rigagno
si deriva così dal nostro mondo,
perchè ci appar pur a questo vivagno?'

rativo qui delle antiche monarchie d'Oriente, non cristiane e che furono), il «gran veglio guarda Roma» imperiale e papale, e in essa vede «specchiato» l'avvenire cristiano dell'umanità.

106-111. «oro», simbolo dell'età dell'oro; come l'«argento» e il «rame», delle succedute a quella: classicamente tradizionali. Alle età più basse, compresa la presente, corrisponde il metallo («ferro eletto», puro, senza mistura d'altri metalli) delle parti inferiori, dall'inforcatura in giù; se non che il piede destro è di argilla, «terra cotta», e appunto su codesto più debole, si appoggia, posa, «sta eretto», più che sull'altro di ferro, il veglio; come tutte le umane grandezze hanno poi fondamento caduco. La misteriosa figura è ritratta dalla biblica visione di Nabuccodonosor, con adattamento che di quel simbolo Dante fa alla storia progressiva della civiltà cristiana.

112-115. Simboliche anche queste «lacrime» dell'umanità, incominciate col suo deterioramento dalla primitiva innocenza. Da tutte le altre parti fuor che dalla prima aurea («fuor che l'oro»), le lacrime del male interno, del peccato, sono tramandate, «gocciano» dal colosso, si raccolgono («accolte») appiè di esso nella «grotta» Idèa, e penetrano sotterra, di roccia in roccia, a formare i fiumi dell'abisso («questa valle») infernale.

117-118. «poi», dal Flegetonte in giù, ristringono il loro corso in questo canale («doccia», per similitudine, corrispondente al «fiumicello», al «rio», al «rigagno», dei vv. 77, 89, 121), fino al centro dell'inferno e della terra, «là ove più non si dismonta», oltre il quale non si scende, poichè il passar oltre è un ascendere.

120. «tu il vederai»; nel nono cerchio (*Inf.* XXXII, 22-24): «non si conta», non si racconta, non si espone.

123. «vivagno», orlo, estremità, della selva (cf. v. 76).

124 Ed egli a me: 'Tu sai che 'l luogo è tondo,
e tutto che tu sii venuto molto,
pur a sinistra, giù calando al fondo,
127 non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;
per che, se cosa n'apparisce nuova,
non dee addur maraviglia al tuo volto.'
130 Ed io ancor: 'Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova?'
133 'In tutte tue question certo mi piaci,'
rispose 'ma 'l bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa.'
139 Poi disse: 'Omai è tempo da scostarsi

Verso il terzo girone.

126. «pur», sempre: cf. *Inf.* VII, 28; XXIX, 53; XXX, 131; *Purg.* XIII, 15 e 19.

127. non hai «ancora», finchè tu non sia disceso all'ultimo dei nove cerchi (cf. *Inf.* XI) concentrici, percorsa tutta la circonferenza del cono («luogo tondo»), ma solamente una nona parte di ciascun cerchio.

129. non deve farti meravigliare; e così non devi meravigliarti di veder ora per la prima volta questo ruscello, perchè non sei ancora, scendendo di cerchio in cerchio e percorrendo di ciascuno una porzione soltanto, arrivato a quel punto della circonferenza nel quale esso scorre giù in dirittura pel cono.

131-132. Cf. v. 116: «piova», la pioggia delle lacrime gocciantì (v. 113) dal colosso.

133. «question», quesiti, domande.

135. «solver l'una», sciogliere quella che concerne il Flegetonte; la cui denominazione (dal greco *phlego*, che significa ardere) è evidentemente appropriabile a quest'acqua (cf. v. 78) rossa e bollente.

136. «fossa», cavità infernale: cf. *Inf.* XVII, 66.

136-138. Il Lete era mancato nella enumerazione, fatta da Virgilio a Dante, delle acque mitiche infernali, originate dalle lacrime umane peccaminose, perchè escluso dall'inferno cristiano, siccome fiume dell'oblio, che estinguerebbe il rimorso; ed è figurato invece nel purgatorio, com'una delle due diramazioni d'unica e celeste sorgente, le quali (*Purg.* XXVIII, 121-133) servono (e da tale ufficio hanno nome), il Lete (greco *léthe*, oblio) alla dimenticanza delle colpe, bensì dopo il pentimento e l'espiazione («quando la colpa pentuta [di cui si è pentiti] è rimossa»), e l'Eunoè (di greca conformazione, a significare buona mente, memoria del bene) alla ricordanza delle opere buone. Quanto al Lete, cf. *Inf.* XXXIV, 129-132.

137. «là» sulla vetta della montagna del Purgatorio (*Purg.* XXVII-XXXIII).

dal bosco: fa' che diretro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
142 e sopra loro ogni vapor si spegne.'

141-142. ci danno modo di proseguire il cammino, attraversando il girone, i margini del ruscello (cf. vv. 82-84), che non sono infocati, nè sopr'essi cadono i vapori ignei.

CANTO XV

Struttura del girone infocato. — Violenti contro Natura, perpetuamente in cammino. Ser Brunetto Latini. — Predizione dell'esilio. — Altri della schiera di ser Brunetto, cherici e letterati.

Struttura del girone infocato.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che invèr lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
7 e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 a tale imagine eran fatti quelli:
tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.

1. «cen porta», camminiamo sopra: «duri», pietrificati; cf. *Inf.* XIV, 82-83.

2. «aduggia», fa uggia, cioè densa ombra e nebbia; cf. *Inf.* XIV, 90, 142.

4. tra il paesetto di Wissant («Guizzante») a occidente e la città di Bruges a oriente; cioè lungo tutta la diga fiamminga.

6. «si fuggia», fugga, retroceda.

7. «e quale», e come, «fanno lo schermo», il riparo, i Padovani.

9. nell'inverno; prima che si sciolgano le nevi delle Alpi Carniche («Carentana» e «Chiarentana», la denominazione medievale della Carinzia, con estensione indeterminata fin verso l'Adige) e s'ingrossino di primavera le acque dei fiumi veneti, e così della Brenta.

10. «imagine», somiglianza.

12. «maestro», il costruttore; con la denominazione propria del linguaggio delle Arti: al che è allusiva, non senza scherzo, la frase «qual che si fosse», chiunque fosse, l'esercente laggiù l'arte di maestro muratore.

Violenti contro Natura, perpetuamente in cammino. Ser Brunetto Latini.

13 Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
per ch'io indietro rivolto mi fossi,
16 quando incontrammo d'anime una schiera,
che venian lungo l'argine; e ciascuna
ci riguardava, come suol da sera
19 guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
e sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: 'Qual maraviglia!'
25 E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbruciato non difese
28 la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano alla sua faccia,
rispuosi: 'Siete voi qui, ser Brunetto?'
31 E quegli: 'O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna indietro e lascia andar la traccia.'
34 Io dissi lui: 'Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui che vo seco.'
37 'O figliuol,' disse, 'qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni

14. «dov'era», dove essa, la selva del secondo girone, era.

15. per quanto io avessi guardato indietro.

24. «per lo lembo», estremità, della veste; a portata di mano dal sabbione all'argine soprastante.

24. «Qual maraviglia!» di vederti qui, e (come già s'è accorto [vv. 46-47] ch'egli è) ancor vivente.

26. «cotto», leso dal fuoco.

27-28. non tolse, non impedì, che io lo riconoscessi.

29. e dall'argine, dov'io ero, facendo con la mano abbassata («chinando») atto di volgermi, nel solo modo che potevo, verso lui nella sottostante bolgia (cf. vv. 23-24).

30, 32. Espressa ripetizione d'un nome dei più illustri di Firenze guelfa: notaio, e uomo di governo, e divulgatore di dottrina fra i suoi concittadini.

33. «indietro»: la «schiera», la «traccia», era stata da Dante «incontrata» (v. 16): «andar», proseguire il suo cammino.

35. «con voi», l'uno sull'argine, l'altro sul sabbione: «m'asseggia», m'assida, mi segga (come solevano in vita maestro e discepolo).

36. a costui col quale io vado, in compagnia del quale sono.

senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:
40 però va' oltre; i' ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni.'
43 Io non osava scender della strada
per andar par di lui, ma 'l capo chino
tenea com'uom che riverente vada.
46 Ei cominciò: 'Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino?'
49 'Lassù di sopra in la vita serena,'
rispuos' io lui, 'mi smarrii 'n una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella;
e riducemi a ca' per questo calle.'
55 Ed egli a me: 'Se tu segui tua stella,
non puoi fallire al glorïoso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella:
58 e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo 'l cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

39. «arrostarsi», rivoltarsi: «féggia», fieda, ferisca.

40. «a' panni» (cf. vv. 23-24), accanto, di fianco.

43. «non osava», per non essere offeso dal fuoco; ma il protendersi dall'alto in basso era anche atteggiamento reverente di minore (vv. 44-45) verso maggiore.

47. «anzi l'ultimo dì», avanti la tua morte.

48. «che mostra 'l cammino», che ti guida (v. 36).

49. «serena», illuminata dagli [astri.

50. «una valle»: cf. *Inf.* I, 14.

51. prima di compiere i trentacinque anni (colmo della vita umana: cf. *Inf.* I, 1): nato a metà di maggio, s'era «ritrovato» nella «selva», fuor della «diritta via», sui primi d'aprile.

52. «pur», appena: «le volsi le spalle», ne uscii a salvamento.

53. «m'apparve»; cf. *Inf.* I, 62-64: «tornand'io in quella», quando era ricacciato verso quella (*Inf.* I, 61).

54. e mi riconduce a casa per questa via (di salutare ammaestramento: cf. *Inf.* I, 91-93). Da questo smarrimento e ravviamento del discepolo caro, il vecchio maestro prende argomento (vv. 55-57) a dirgli, esser lui destinato, seguendo le ingenite sue virtù, a ben riuscire.

55-57. «tua stella», la tua sorte, il tuo destino: con allusione alla propizia costellazione dei Gemelli (*Parad.* XXII, 112-117) sotto la quale Dante era nato; e fors'anche («se ben m'accorsi»; e cf. v. 59) all'oroscopo che ne avesse tratto il sapiente maestro.

58. «per tempo»: nel 1295, settuagenario; ma troppo presto per Dante, ancor giovine.

Predizione dell' esilio.

61 Ma quello ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
64 ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
76 in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta.'

62. « di Fiesole », etrusca, e poi colonia romana; e allora « discesine » al piano sull'Arno, e originatane Firenze.

64. « per tuo ben far »: allusivo, specificatamente, all'essersi Dante, nella corruzione e divisione di parte guelfa (della quale erano ambedue) in Bianchi e Neri, tenuto fra i guelfi Bianchi, fedeli alla libertà del Comune contro la Curia romana e il patronato francese.

65-66. tra piante (« sorbi ») li cui frutto è di aspro, ostico, sapore (« lazzi »), pianta, il « fico » (cf. v. 73), il cui frutto ha sapore « dolce » o grato.

67. Allusione ad antico proverbio (« vecchia fama »), allusivo (*Fiorentin ciechi e Pisan traditori*) ad inganno di Pisani a Fiorentini; i quali dell'aver custodito Pisa (contro il pericolo di Lucca) durante l'impresa delle Baleari, accettarono come premio le due colonne di porfido, ma danneggiate, che sono alla porta principale del San Giovanni.

69. procura di forbirti, di pulirti, dai loro vituperevoli costumi: « florentinus natione, non moribus »; conforme all'intestatura epistolare dantesca.

71-74. Le « bestie fiesolane », che, divisa la guelfa cittadinanza nelle due fazioni di Bianchi e di Neri, si divorano fra loro (che « fanno strame », foraggio, di se medesime), « avranno fame », vorranno far lo stesso, di Dante così « l'una parte » come « l'altra »: ma non potranno pascersi di lui, abboccarlo, non lo avranno com' « erba » sotto il loro « becco ». E ciò perchè egli, esiliato dalla città, si sarà altresì appartato da' suoi compagni d'esilio.

74-78. Quel che di buono (« se alcuna surge ancor ») germoglia tuttora in Firenze, è romano, è dell'antica (« di quei ») Roma; « di quei Romani » della colonia di Fiesole che parteciparono alla fondazione di Firenze: destinata ad esser poi « nido » di tanta corruttela.

79 'Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,'
rispuos'io lui, 'voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando:
82 chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo;
e serbolo a chiosar, con altro testo,
a donna che saprà, s'a lei arrivo.
91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto:
pur che mia conscïenza non mi garra,
ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua ruota
come le piace, e 'l villan la sua marra.'
97 Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse indietro, e riguardommi;

82. « or » che vi vedo tra i dannati.

84. « ad ora ad ora », di continuo.

85. « m'insegnavate », con l'apprendere a me ed a' miei concittadini le arti liberali, « come l'uom s'eterna », in qual modo gli uomini si acquistano eterna fama mediante il sapere.

86-87. che di tal benefizio io professi a voi con aperte parole (« si scerna ») la mia gratitudine per tutta la vita (« mentr'io vivo »).

88-90. ciò che mi predite del « corso » della mia vita, me lo scrivo nella memoria insieme con altre predizioni (quelle di Ciacco e di Farinata: *Inf.* VI, X); formanti un « testo », che saprà (come ogni altra cosa « saprà ») spiegarmi, « chiosarmi », colei alla quale spero di giungere.

91. « Tanto », questo bensì, rispetto a tali dolorose predizioni, mi preme farvi conoscere (« vi sia manifesto »); e cioè, che io sono apparecchiato agl'ingiusti capricci della Fortuna, purchè la mia coscienza nulla abbia da rimproverarmi (« non mi garra », garrisca, sgridi).

94. Conosco già (« non è nuova agli orecchi miei »), so già, la sorte che voi mi avete predetta; non mi giunge nuova la predizione che voi mi fate, di ciò che mi è riserbato, destinato, datane sicurtà (« arra »), nella vita, nell'avvenire, secondochè suol toccare a chi opera rettamente.

95-96. In forma proverbiale. Faccia ognuno il suo mestiere: come quello dell'agricoltore è di maneggiare i suoi arnesi, così quello della Fortuna è di « girar la sua ruota », inalzando o abbassando senza discernimento meritevoli o immeritevoli.

97-98. « in su la gota destra »:

poi disse: 'Ben ascolta, chi la nota.'
100 Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni più noti e più sommi.
103 Ed egli a me: 'Saper d'alcuno è buono;
degli altri fia laudabile il tacerci,
chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un medesmo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso: anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,
112 colui potei che dal Servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Altri della schiera di ser Brunetto, cherici e letterati.

Dante, sporgendosi dall'argine, era alla destra di Virgilio; e questi era un poco innanzi (« si volse indietro »), in atto di proseguire il cammino.

99. « la nota », prende nota di cotesta sentenza. Allude al proverbio, e lo loda dell'averlo raccolto.

100-101. Nè contuttociò, nonostante il colloquio ormai non breve, desisto dal parlare con ser Brunetto (quasi riprendendo l'antica consuetudine di discepolo col maestro).

102. « compagni »: intendi, non di tutta la « greggia » (v. 37) dei Violenti contro natura, ma di sola quella « schiera d'anime », « famiglia », « masnada », (vv. 16, 22, 41), alla quale Brunetto appartiene; che è tutta (vv. 106-107) di « cherici e letterati ».

103. « d'alcuno » dei più famosi.

104-105. « degli altri », meglio non dir nulla, chè troppo tempo ci vorrebbe a nominarli tutti (come vizio comune a quella profession di vita).

106. « insomma sappi », ti basti sapere.

106-107. « cherci e litterati »: congiunge le due parole, sinonime allora, e ad ambedue corrispondente il contrario propriamente della prima, « laico »; pur rilevando in quella « schiera » i molti uomini di chiesa (« cherici » nel senso proprio: cf. *Inf.* VII, 38-39; XVIII, 117).

109-110. Prisciano di Cesarea, grammatico; Francesco del glossatore Accursio, e giurista egli stesso; fiorentini.

110-112. « vedervi potei », potevi (per la desinenza « potei », cf. *Inf.* XXX, 110; XXXIII, 87; *Purg.* XXX, 75), avresti potuto (di uso anche odierno tale sostituzione dell'indicativo al condizionale), se tu avessi guardato fra coloro della mia schiera quando siamo passati, riconoscervi (« vedervi ») quello che è stato ai dì nostri vescovo di Firenze.

111. « tigna », sozzura, lerciume. Così (e cf. v. 108) designando i suoi compagni di dannazione, Brunetto riconosce e vitupera la turpitudine del proprio peccato.

112-114. Andrea de' Mozzi, fio-

115 Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch' i' veggio
là surger novo fummo dal sabbione:
118 gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
nel qual i' vivo ancora; e più non cheggio.'
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona 'l drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quegli che vince, non colui che perde.

rentino, che il Papa (*servus servorum Dei*, secondo formula curiale) trasferì, nel 1295, dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, ed ivi poco dopo morì (v. 114) nel suo disonesto peccato.

117. «fummo» di gente arsiccia, le cui piaghe mandano fumo (cf. *Inf.* XVI, 10-11).

118. «gente», schiera, masnada, distinta e separata dalla mia (secondo il concetto sopra, v. 102, espresso, della divisione secondo condizioni di vita).

119-120. «il mio Tesoro» l'opera mia principale, l'enciclopedia di tal titolo, da Brunetto, esule in Francia, scritta in francese (*Li livres dou Trésor*), e fin d'allora volgarizzata.

121. «si rivolse», ritornò indietro, sul suo cammino, per (v. 41) «raggiungere la sua masnada».

122. che a Verona, la prima domenica di quaresima, corrono il palio, uno de' cui premî è un drappo verde.

124. il più rapido, il miglior corridore (a denotare la fretta di raggiungere la propria masnada).

CANTO XVI

Ancora, Violenti contro Natura; dei camminanti. Tre maggiorenti del Popolo vecchio. — Sull'estremo del terzo girone del settimo cerchio, presso allo sbocco delle acque infernali nell'abisso. — Dall'abisso. La Corda, la Lanza, Gerione.

Ancora, Violenti contro Natura; dei camminanti. Tre maggiorenti del Popolo vecchio.

Già era in loco, onde s'udia 'l rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo;

1-2. «Già», cioè proseguendo a camminare lungo l'argine del ruscello, verso l'orlo di quel settimo cerchio, «era in loco», ero arrivato a tal punto di cammino da cominciar a sentire il rumore «dell'acqua» di esso ruscello precipitante «nell'altro giro», nel cerchio ottavo.

1-3. «il rimbombo», lo strepito, il fragore (di acqua molta che cade in un precipizio; cf. vv. 91-

4 quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma, che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
'Sòstati tu, che all'abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava.'
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
volse il viso vèr me, e: 'Ora aspetta,'
disse; 'a costor si vuole esser cortese:
16 e se non fosse il foco, che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.'
19 Ricominciâr, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fur giunti,
fénno una ruota di sè tutti e trei,

105); ma che nel «loco», tuttavia assai lontano, dove Dante si trovava, era non più che un sordo rumore «simile» a quello che si produce nelle «arnie» (alveari) dentro le quali si aggirano lavorando le api.

5. «torma», altra schiera (annunziata da Brunetto, *Inf.* xv, 118) di Violenti contro Natura, appartenenti ad altra condizione di vita: uomini di governo, di milizia, di corte.

5-8. «passava» nella stessa direzione della schiera precedente («lungo l'argine», xv, 17), e perciò «veniano vèr noi», e venivano «correndo» (pur pregando Dante a «sostare») per non trasgredire il divieto (*Inf.* xv, 37-41) di «arrestarsi» essi (cf. vv. 20-27), e poi per non tardar troppo (vv. 86-89) a raggiungere i «compagni» (v. 71).

8. «abito», l'abito (cf. *Inf.* xv, 23-24) civile dei Fiorentini: lucco e cappuccio.

9. un cittadino di Firenze: «prava», fatta prava, depravata, per la corruzione di parte Guelfa; fiorita, invece, alle mani di loro, cittadini onorandi del cosiddetto «popolo vecchio».

10-11. Ahimè che io vidi nelle loro membra piaghe, di fresca e di vecchia data, «incese», accese, «dalle fiamme»: ustioni ulcerose e (*Inf.* xv, 117) fumicanti.

12. «pur ch'io», sol che io.

13. «dottor»: cf. v. 48 e v, 123: «s'attese», fece attenzione.

15. «si vuole», si deve.

16-17. che la natura infernale del luogo fa piover addosso.

17-18. io direi, penserei, che dovrebbe a te, piuttosto che a loro, premere di trovarvi insieme. Virgilio («che tutto seppe», *Inf.* vii, 3) conosce chi costoro sono.

19-21. Fermati che noi ci fummo, essi ripresero il passo di prima («l'antico verso», tenore, modo, di camminare della loro schiera); e arrivati a noi, si disposero in cerchio, prendendosi per le mani e

22 qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;
25 e sì, rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo
faceva ai piè continuo viaggio.
28 E 'Se miseria d'esto loco sóllo
rende in dispetto noi e' nostri preghi,'
cominciò l'uno, 'e 'l tinto aspetto e brollo,
31 la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per l'inferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:
37 nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, e in sua vita
fece col senno assai e colla spada.

seguitando a muoversi («rotando», v. 25) in giro tondo (per poter discorrere con Dante senza contravvenire [*Inf.* xv, 37-41] alla condanna del moto eterno).

22-27. Il girotondo dei tre Fiorentini, col capo eretto verso l'argine e il collo piegato, torto («in contrario»), verso Dante con cui così a disagio conversano, dà luogo ad una comparazione desunta da quelli fra i cosiddetti nel medioevo «giudizî di Dio», il cui cimento probativo era affidato all'esito d'una lotta o pugilato fra due pur cosiddetti «campioni». La comparazione è con l'atteggiamento di cotesti campioni («nudi ed unti», perchè il corpo non offra «presa» alcuna), i quali prima d'azzuffarsi e malmenarsi («battuti e punti») studiano, ciascuno in proprio «vantaggio», le mosse dell'avversario, con mobilità «continua».

28. «miseria d'esto loco sóllo», l'esser noi miseramente (cf. *Inf.* xxiv, 134) condannati a questo luogo arenoso («sóllo», soffice, cedevole, dove si sprofonda: cf. v. 40).

29. «rende in dispetto», fa dispettare, dispregiare.

30. «tinto e brollo», affumicato e arsiccio.

32-33. che cammini per l'inferno col passo fermo e solido di persona viva (opposizione al «sóllo», rilevata anche dal verbo «fregare»: cf. *Inf.* xii, 81-82).

34. Nella «rota», o girotondo, l'uno mette i piedi sulle pedate, sulle «orme» dell'altro (cf. v. 40).

35. «dipelato», per l'azione del fuoco.

37-39. Guidoguerra dei conti Guidi di Casentino, valente uomo d'arme e benemerito di parte guelfa. L'ava sua (Gualdrada di Bellincion Berti: *Parad.* xv, 112) era di fama popolare, sì per la sua virtù e valentia («buona»), sì per essere usciti da lei quelli che in Firenze eran chiamati, antonomasticamente, i Conti.

40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.

43 E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch'altro mi nuoce.'

46 S'io fussi stato dal foco coverto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avria sofferto;

49 ma perch'io mi sarei brusciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia,
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

52 Poi cominciai: 'Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,

55 tosto che questo mio signor mi disse
parole, per le quali io mi pensai
che, qual voi siete, tal gente venisse.

58 Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.

61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi,
promessi a me per lo verace duca:
ma infino al centro pria convien ch'io tomi.'

40. « trita »; non calca come terreno solido.

41-42. Uno dei savî guelfi, che avevano dissuaso la fatale impresa di Montaperti; ma la sua « voce » non fu, come avrebbe dovuto essere, « gradita ».

43. « in croce », a questo tormento.

44. Ancor esso uno de' più autorevoli del « popolo vecchio »: e come tali, di lui del Tegghiaio di Farinata, espresso da Dante, nel colloquio con Ciacco (*Inf.* VI, 79-80), il desiderio di sapere del loro destino.

44-45. Allusione a spiacevolezza di carattere (come di certe donne negli antichi novellieri), che alienasse il marito, sciaguratamente (« mi nuoce »), dalle relazioni coniugali, sospingendolo ad altro.

52-53. non « dispetto », dispregio (v. 29), ma dolore profondo (« dentro mi fisse »). [18.

56. « parole », quelle dei vv. 15-

57. che venissero a noi personaggi della vostra qualità.

58-60. Fiorentino (risponde all'ansiosa domanda dei vv. 8-9), partecipava al sentimento di cittadina riverenza verso quei valentuomini.

61. Mi sono distaccato dalle amarezze del male, e per questo cammino mi guadagno le dolcezze del vero bene.

62. Cf. *Inf.* I, 91-93, 112-123.

63. « centro » dell'inferno e dell'universo: « tomi » (arcaico), mi sprofondi, discenda.

64 ‘Se lungamente l’anima conduca
le membra tue,’ rispuose quegli allora,
‘e se la fama tua dopo te luca,

67 cortesia e valor di’ se dimora
nella nostra città sì come suole,
o se del tutto se n’è gita fuora;

70 chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole.’

73 ‘La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.’

76 Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guatâr l’un l’altro, com’al ver si guata.

79 ‘Se l’altre volte sì poco ti costa’
rispuoser tutti ‘il satisfare altrui,
felice te, che sì parli a tua posta!

82 Però, se campi d’esti luoghi bui,
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere ‘I’ fui,’

64-66. « Se », augurativo di lunga vita e di buona durevole fama.

68. « sì come suole », secondo il solito ai tempi nostri; e com’egli vorrebbe poter dire ancora.

70. Guglielmo Borsiere, uomo di corte nel senso più nobile; quali erano utilmente adoperati in trattative fra principi o reggitori, in convenzioni, e simili.

70-71. il quale è da poco tempo (« per poco ») nostro compagno di dolore (« con noi si duole »), di dannazione, e « va là » prosegue il cammino della schiera dalla quale noi ci siamo distaccati.

72. ci dice di Firenze, donde egli è venuto da poco, cose che ci « crucciano », ci affliggono; cioè della sua corruzione.

73-74. Gli « uomini nuovi » (nel significato storico latino) venuti in città dal contado, e col rapido arricchirsi nel commercio (« sùbiti guadagni ») sormontati agli antichi originali cittadini, hanno generato nella cittadinanza superbia e intemperanza (« dismisura », eccesso di misura nei desiderî, nei propositi, nelle abitudini).

75. « tu già ten piagni »: fin d’ora ne sei afflitta e turbata (« già », anche prima che si venga alle ultime conseguenze, a ciò « a che verranno li cittadin della città partita », *Inf.* VI, 60-61).

76. « levata »: sollevandola dal guardare in basso verso il sabbione, e volgendola verso questo mondo in atto di « gridare » l’apostrofe a Firenze.

78. come si ricambiano sguardi di approvazione e consenso a verità (« al vero ») che altri ci dica.

79. « sì poco », così poca fatica.

80. « a tua posta », a piacer tuo, potendolo fare quando e quanto vuoi.

84. quando potrai compiacerti dell’essere stato nei regni eterni.

85 fa' che di noi alla gente favelle.'
Indi rupper la rota, e a fuggirsi
ale sembiâr le gambe loro snelle.
88 Un amen non saria potuto dirsi
tosto così, com'e' furo spariti:
per che al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da monte Veso invèr levante,
dalla sinistra costa d'Appennino,
97 che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
100 rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe, per cadere a una scesa,
dove dovria per mille esser recetto;

Sull' estremo del terzo girone del settimo cerchio, presso allo sbocco delle acque infernali nell'abisso.

85. «fa'» (non trascurare) di parlar di noi «alla gente»: ma propriamente a quella di Firenze e in ricordo delle loro civili, da essa dismesse, virtù.

86-89. «fuggire» e «sparire» precipitosi, come la «corsa» di ser Brunetto (*Inf.* xv, 121-124), e per lo stesso dover affrettarsi a raggiungere «i compagni».

91-93. Avvicinamento, in relazione con la lontananza accennata nei vv. 1-3: «per parlar», per quanto ad alta voce si parlasse.

94-105. Come, «sopra San Benedetto» dell'Alpe, rimbomba l'Acquacheta («quel fiume che....»), così giù per un balzo o «burrato» (v. 114) «trovammo risonar» fragorosamente l'acqua del fiume infernale.

94-96. che ha, che muove, primamente («prima»), il suo corso che ha la sua prima origine, la propria sorgente, da Monte Veso. Il nome odierno di quella sorgente sul fianco sinistro dell'Appennino) di Romagna, dal versante Adriatico [«in vèr levante»]), è Fonte di Monte Visi.

97-99. «Acquacheta»: uno dei torrenti ond'è, nel suo corso superiore («suso»), formato il fiume il quale si chiama così prima di scendere a valle («si divalli») e scorrere in pianura («nel basso letto»), e a Forlì riman privo («è vacante») di tal nome, e acquista il suo principale di Montone.

100. «San Benedetto» dell'Alpe, paesello così denominato da un antico monastero di Benedettini, presso il quale l'Acquacheta si precipita in cascata (detta dei Romiti).

101-102. «per cadere ad una scesa», per accogliersi in «una» sola «scesa», per formare una cascata, e precipitare rumorosamente («rimbombando») «ove», in un punto dove (oppure: laddove, invece che) «dovria», dovrebbe, potrebbe, essere, senza rumo-

103 così, giù d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

Dall' abisso. La Corda, la Lonza, Gerione.

106 Io avea una corda intorno cinta;
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sì come il duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta;

112 ond'ei si volse invèr lo destro lato,
e alquanto di lungi dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

115 'E' pur convien che novità risponda,'
dicea fra me medesmo, 'al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sì seconda.'

118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

reggiare, ricevuto (« recetto ») a basso, « nel basso letto », per molteplici (« mille ») diramazioni, corsi (« scese ») d'acqua, quali e quante ne ha fino a San Benedetto.

103. « ripa discoscesa », profondo « burrato » (v. 114): è il precipizio che si apre dall'orlo del settimo cerchio. Le sue pareti, occupate, sempre circolarmente (cf. *Inf.* XVII, 126), dalle dieci bolge del cerchio ottavo, continuano l'inferno.

104. « acqua tinta »; il « rio » rosseggiante pel « bollor vermiglio » (*Inf.* XII, 101) del Flegetonte.

105. Cf. vv. 92, 1-2.

106. La corda propria dei Terziari francescani: il che sembra qui certamente, e nulla ripugna, attestare Dante di sè.

107-108. La « lonza alla pelle dipinta » è la « fiera alla gaietta pelle » di *Inf.* I, 42: che dicemmo essere simbolo, morale, della Frode; politico, delle guelfe corrotte democrazie e specialmente della fiorentina. L' « alcuna volta prenderla » conviene intenderlo, letteralmente, di tentativi fatti, e non una sola volta (« i' fui per ritornar più vòlte vòlto », *Inf.* I, 36), di afferrare con quella corda la Lonza, contrastantegli l'ascensione del colle luminoso; e allegoricamente, l'aver « pensato » che « la purità dell'animo » (prendiamo da Dino parole e concetti e sentimenti del tempo) e « l'umiltà », virtù francescane, potessero valere contro la « grande malizia (e umana e cittadina) rappresentata in ambedue le figurazioni di Frode, la Lonza e Gerione.

109-114. Nelle mani di Virgilio, la corda, inadeguata all'uopo in quelle di Dante, acquista l'efficacia che ai virtuosi sentimenti e alle buone intenzioni dà la razionale sapienza.

115-117. che succeda qualche cosa di nuovo (« novità »), dopo lo strano (« novo ») cenno, non so bene di che, nè fatto da Virgilio a chi, ma certamente lo sa lui, che, dopo gettata la corda nel baratro, le tien dietro con lo sguardo così intensamente (« seconda con l'occhio »).

118. « Ahi », ah, oh.

presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: 'Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
tosto convien ch'al tuo viso si scuovra.'
124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
però che sanza colpa fa vergogna:
127 ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa Commedía, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,
130 ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,
133 sì come torna colui che va giuso
talora a solver l'àncora ch'aggrappa
o scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136 che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

119. «l'ovra», le opere, le azioni.

120. «col senno», con l'accorgimento, con l'avvedimento.

122. «sogna», immagina sognando.

123. «viso», vista: cf. *Inf.* IX, 74.

124. «faccia», aspetto, apparenza.

126. produce «vergogna», come d'aver mentito, «senza colpa», pur non avendo mentito.

127. non posso tacerlo: cioè, appunto, un «ver ch'ha faccia di menzogna»; ed è l'apparizione della mostruosa figura che appresso descrive.

127-129. per il desiderio e la speranza che ho che questa mia Commedia incontri il durevole favore («lunga grazia») di chi ne leggerà i versi («le note»).

128. «Commedía» (con accentuazione etimologica dal greco). Le dà qui (e *Inf.* XXI, 2: cf. *Inf.* XX, 113) il titolo di «commedia» («divina», appose la «lunga grazia» della posterità), secondo la distinzione che la retorica medievale (cf. *Inf.* I, 86-87) faceva di stile tragico (alto), comico (mezzano), elegiaco (umile). Mezzano lo stile del «Poema sacro» (*Parad.* XXV, 1), perchè, nella sconfinata varietà di argomenti e di personaggi, partecipante dell'alto e dell'umile.

130-131. «per quell'aere.... notando», ascendendo su per aria come a forza di nuoto.

132. «maravigliosa» e spaventosa (che sono gli elementi del mostruoso): «sicuro», non facile a temere, ad atterrirsi.

133-135. «colui che va giuso», un marinaio che si butta in mare, per sciogliere, liberare, l'àncora «aggrappatasi», impigliatasi a qualche scoglio od altro impedimento subacqueo.

136. «in su», nella parte superiore del corpo: «si stende....», aprendo le braccia e raccogliendo a sè le gambe.

CANTO XVII

Gerione, la Frode. — Sull'orlo del settimo cerchio. Violenti contro l'Arte, accoccolati. — Discesa aerea all'ottavo cerchio.

Gerione, la Frode.

'Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!
ecco colei che tutto il mondo appuzza!'
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di Froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
ma in su la riva non trasse la coda.

1. « la fiera », la « bestia » (v. 30), l'« animale » (v. 80), è il Gerione (lo nomina solamente ai vv. 97, 133) gigante tricorporeo mitologico, sotto il cui nome Dante foggia un mostro che ha piuttosto del biblico apocalittico, con testa e busto d'uomo, ma invece di braccia e mani, « due branche », o zampe artigliate; serpentino il resto, e terminante in coda forcuta a uso scorpione. E ne fa figura simbolica della Frode (v. 7) la cui regione, terza dell'inferno, sta per cominciare.

2. Dei due peccati (peccati di « malizia » avente per « fine » l' « ingiuria », il non giusto; *Inf.* XI, 22-24) puniti in Dite (« quei di fuori », gl'Incontinenti, hanno altro carattere; *Inf.* XI, 85-90), ciò che non sempre può la Violenza, può, se vi riesce, la Frode.

3. La Frode « dell'uom proprio male » (*Inf.* XI, 25), la Frode « ond'ogni coscienza è morsa » (*Inf.* XI, 52), è il peccato che corrompe sostanzialmente e contamina l'umana natura.

5-6. « a proda », all'orlo del girone, dove « finivano » i « duri margini del ruscello » (*Inf.* XV, 1-2), i « margini fatti pietra » dalle due evaporazioni (*Inf.* XIV, 82-83), « marmi » sui quali i due Poeti avevano « passeggiato ».

8. « sen venne »: di dove? Dall'abisso, donde l'aveva attratta per misteriosa forza la corda gettata da Virgilio; e dell'abisso, dal luogo, od ivi presso, dove stanno « gli orribili giganti » (*Inf.* XXXI, 44), dei quali mitologicamente uno è Gerione. Cf. nota al v. 136. — Per tal modo Gerione esercita fra il settimo e l'ottavo cerchio la medesima funzione di eventuale trasporto, che Flegias (*Inf.* VIII) fra il sesto e il settimo: se non che il simbolo della Violenza si spicca visibilmente, dietro richiami guerreschi di vedetta, e vociando minaccie e improperi; laddove il simbolo della Frode sbuca dalle tenebre, forzato dalle segrete virtù soprannaturali della Ragione.

8-9. « arrivò », trasse e posò sulla « riva », quella parte (« la

10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle;
e d'un serpente tutto l'altro fusto:
13 due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color, sommesse e soprapposte,
non fér mai drappi Tartari nè Turchi,
nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra;
e come là tra li Tedeschi lurchi
22 lo bevero s'assetta a far sua guerra;
così la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
ch'a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: 'Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca.'

testa e il busto ») che aveva di umano, lasciando «tutta sua coda» (v. 25) nel vuoto. Con che si ha l'idea delle proporzioni gigantesche (cf. v. 91) del mostro.

10. «la faccia», l'aspetto: «giusto», dabbene.

11-12. tanto egli «avea di fuori», esteriormente, espressiva di bontà («benigna») la sembianza («la pelle»), e invece («e») aveva «di serpente tutto l'altro fusto», tutto il resto del corpo.

13-14. «branche», zampe artigliate, di bestia: umane le «ascelle» facenti parte del busto umano, costituito dal «dosso, petto, coste».

16-18. Con maggior varietà (che quella di cotesti «nodi e rotelle»), varietà di stoffe in «colori», di fondi di ricamo («sommesse») e relativi rilievi («soprapposte»), non furono mai lavorati drappi da Tartari o da Turchi (eccellenti in tal magistero), nè tele altrettanto pittoresche («tai») furono da Aragne (la tessitrice emula di Minerva) messe sul telaio.

19-20. «burchi», barchette, navicelle, tenute a riva con la fune.

21. «lurchi», beoni, crapuloni.

22. «lo bevero» (lat. *biber*); il castoro (animale di cui volentieri si favoleggiava) si accomoda col corpo alla riva e la coda immersa nell'acqua, per acchiappare i pesci («far sua guerra»), attratti a gustare l'oleosità che quella immersione produce nell'acqua. I castori si dicevano abbondare presso i fiumi della Germania.

24. sull'orlo pietroso che, in quell'estremità («stremo», v. 32; «strema testa», v. 42) del settimo cerchio, ricinge il «sabbione» infocato del terzo girone.

27. «a guisa di scorpion», come quella degli scorpioni.

Sull'orlo del settimo cerchio. Violenti contro l'Arte, accoccolati.

31 Però scendemmo alla destra mammella,
e dieci passi femmo in sullo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.
34 E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in sulla rena
gente seder, propinqua al luogo scemo.
37 Quivi il maestro: 'Acciò che tutta piena
esperïenza d'esto giron porti,'
mi disse, 'or va', e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti.'
43 Così ancor, su per la strema testa
di quel settimo cerchio, tutto solo
andai dove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori e quando al caldo suolo:
49 non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo or co' piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,

32. « in su lo stremo », sull'orlo: cf. v. 24.

33. « cessar », cansare la rena infocata e le fiamme pioventi sopr'essa.

36. « al loco scemo », al vuoto dell'abisso.

38. « esperienza », notizia di fatto; « porti », ritragga. Dante aveva sin dal primo affacciarsi al terzo girone, veduto distintamente (*Inf.* XIV, 19-24) i giacenti (Violenti contro Dio), gli andanti (contro la Natura), gli accoccolati (contro l'Arte); sparsi in gruppi per ogni dove del sabbione infocato; ma con nessun gruppo di questi ultimi aveva conversato: il che renderà ora completa (« tutta piena ») la sua « esperienza d'esto girone ».

39. « mena », condizione, stato (antiquato in questo significato: dal « menar la vita » in tale o tal altra maniera).

41. « con questa » bestia (v. 30).

43-44. « ancor », prima di lasciare « quel settimo cerchio »: « strema testa », estremità, orlo.

45. « sedea ». I violatori dell'Arte (divina lavoratrice) « siedono » eternamente, senz'altra possibilità di moto nè di lavoro, che non sia un vano affannarsi e arrabattarsi (vv. 47-51) con le mani e coi piedi a difendersi dal fuoco che li investe. Sono gli Usurai: i quali rinnegarono la legge provvidenziale del lavoro, sforzando il denaro a fruttare di per se stesso indebitamente.

46. cf. *Inf.* XIV, 20: « piangean tutte assai miseramente ».

47. « soccorrean », riparavano.

52-54. « pòrsi », volsi intensamente, spinsi: cf. *Inf.* XV, 26-28,

ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55 che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d'un leone avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrare un'oca bianca più che burro.
64 E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: 'Che fai tu in questa fossa?
67 or te ne va'; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano

«ficcai gli occhi per lo cotto aspetto» di ser Brunetto. Questa volta «il viso abbruciato» impedisce, «difende», il riconoscimento; sebbene anche qui siano de' Fiorentini, e probabilmente contemporanei; ma sembra che Dante si proponga (vedi subito appresso) infamare d'usura piuttosto famiglie che individui. «Uno ne pone per tutti loro», dice uno degli antichi commentatori.

55. La «tasca»; o borsa, simboleggia ingordigia di denaro; e sulla tasca, invece che su scudo, l'arme gentilizia, dice che sorta di nobiltà la loro.

56. «certo colore e certo segno», determinati colori e figure, con che su quelle «tasche» erano rappresentate le respettive armi gentilizie. Allusione, sembra, a ciò: che l'usura fosse vizio di famiglia.

57. e di quella vista («quindi», di questo) si mostrano insaziabilmente avidi: vista, sia della «tasca», o borsa, sia dell'arme domestica sopravi dipinta: congiunte questa e quella, nella loro di padre in figlio peccaminosa passione.

59-60. Leone azzurro in campo d'oro: arme dei Gianfigliazzi fiorentini.

61. «procedendo», andando innanzi, andando oltre, lo scorrimento, «curro», de' miei occhi, il «mio sguardo» correndo più oltre.

62-63. Oca bianca in campo rosso: arme degli Obriachi fiorentini.

64-65. Scrofa azzurra gravida («grossa») in campo bianco: arme degli Scrovegni di Padova. Il padovano che parla (con «la borsa al collo» erano in Padova effigiati, a pubblico vitupero, i rapinatori di denaro) è un Reginaldo Scrovegni.

66. «fossa», la buca (per attenuazione) infernale: cf. *Inf.* XIV, 136.

66-67. che ci fai? puoi andare (come diciamo, piuttosto con noncuranza che con dispregio). Uomo «vivo ancora», quale si accorge che Dante è, non ha ragione di rimanere.

67-70. essendo vivo, può interessarti sapere, da me padovano tra fiorentini, che due pur viventi,

sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
e spesse fiate m'intronan gli orecchi,
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
73 che recherà la tasca co' tre becchi!'
Qui distorse la faccia, e di fuor trasse
la lingua come bue che il naso lecchi.
76 E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna'mi indietro dall'anime lasse.
Discesa aerea all'ottavo cerchio.
79 trovai lo duca mio ch'era salito
già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: 'Or sie forte ed ardito.
82 Omai si scende per sì fatte scale:

un padovano e un fiorentino, saranno dannati quaggiù; e il mio concittadino («vicino»; dal linguaggio d'allora), proprio qui accanto a me: Vitaliano del Dente.

71-72. Chi «grida», aspettando e annunziando il concittadino, sono i «fiorentini».

72-73. La dignità cavalleresca è suggello di nobiltà; e segno di questa, l'arme gentilizia. Il fiorentino che recherà tra quei «cavalieri» l'arme dei «tre becchi» sarà il più insigne di tutti, «il cavalier sovrano»; cioè a dire, il più usuraio di quanti sono. Un Giovanni Buiamonti, per la comune dei Commenti; ma nella genealogia di cotesta famiglia, propriamente un Gianni di Buiamonte, gonfaloniere di giustizia nel 1293, della famiglia Del Becco o Becchi; di arme nell'autorevole priorista Mariani lasciata in bianco siccome non potuta accertare, e che nel Seicento cotesti Becchi usarono in un becco rampante bianco con tre lune intorno. La espressa contemporanea testimonianza di Dante porterebbe «tre becchi», da intendersi per capri quale è quel becco dalle tre lune; laddove «becchi» rostri d'uccello offre l'arme di tre teste d'aquila, quale ebbero altri Becchi del secolo decimoquarto, venuti in Firenze da Lucca. A ogni modo, l'usuraio aspettato nell'inferno dantesco è da cognominarsi Becchi («de Biccis», Pietro di Dante), non Buiamonti; i quali furono collaterali dei Becchi, con altra arme (monticelli sormontati da mezzaluna). E quant'altro di araldico sulla terzina dantesca è stato in Commenti, antichi e non antichi, indicato, è insussistente.

74-75. Con questo atto sconcio e plebeo, dello storcere il viso e tirar fuori di traverso (come fa il bue per leccarsi il naso) la lingua, accompagna l'ironico omaggio al «cavalier sovrano»: se pur non è un conchiudere con villania il discorso incominciato con poca cortesia. Il che tutto confermi quanto osservammo (v. 55) sulla nobiltà di costoro.

76-77. «star», trattenermi, indugiare.

78. «lasse», affaccendate senza tregua: vv. 47-48; e *Inf.* XIV, 40-42.

82. «omai», a questo punto del

monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male.'
85 Qual è colui ch'è sì presso al riprezzo
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto, pur guardando il rezzo,
88 tal divenn'io alle parole porte;
ma vergogna mi fér le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: 'Fa' che tu m'abbracce.'
94 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro, forte, tosto ch'io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
97 e disse: 'Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai.'
100 Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse:

nostro viaggio. Dal settimo all'ottavo cerchio, e così poi dall'ottavo al nono, non si «scende» per altre «scale», che trasportati per aria (qui da Gerione, laggiù dal gigante Anteo); perchè, qui l'«alto burrato», la «ripa discoscesa», e laggiù il «pozzo largo e profondo» (*Inf.* XVIII, 5), giù pei quali si continua la parete, la «ruina» (*Inf.* V, 34) dell'abisso infernale, non «danno alcuna via» (*Inf.* XII, 9). Cf. v. 134.

83. «dinanzi», nella parte anteriore della groppa, verso il capo.

83-84. «esser mezzo», esser medio, stare in mezzo fra te e la coda malefica.

85-86. che ha addosso i brividi della febbre quartana.

86. «l'unghie smorte»: fenomeno sintomatico di febbre.

87. «e trema tutto», e rabbrividisce per tutta la persona. L'impressione del freddo febbrile rende insopportabile qualunque altra sensazione di freddo, anche del solo guardare («pur guardando») qualsifosse luogo ombroso, dove sia «rezzo», dove faccia fresco.

89-90. «vergogna.... che fa forte», che rende coraggioso un inferiore, nel cospetto e con l'esempio di valente («buon») superiore.

92. «sì», bensì.

94-95. «altra volta.... ad altro», altre volte per altri pericoli e cimenti, quanti ha a suo luogo narrati e descritti.

95-96. «forte .... m'avvinse», mi abbracciò fortemente, strettamente.

99. «nuova», insolita; cioè di corpo vivente (cf. *Inf.* XII, 30).

100. «di loco», dal luogo di partenza.

101. «in dietro in dietro», all'indietro e lentamente, con la prua tuttora rivolta verso la riva: «sì quindi si tolse», così si staccò dalla proda.

e poi ch'al tutto si sentì a gioco,
103 dov'era il petto, la coda rivolse;
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
109 nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: 'Mala via tieni!';
112 che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta;
rota e discende, ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti,
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

102. «a gioco», in punto (come la nave, quando, voltata, può prendere il largo); da potersi, Gerione, con agio girare e rigirare nel vuoto verso il basso.

103. mutò positura, voltando le spalle alla proda.

104-105. snodò e, con guizzo come d'anguilla, vibrò nel vuoto la coda, traendo «con le branche» a sè l'aria come se in questa (cf. v. 115, e *Inf.* XVI, 131) nuotasse.

107. «li freni» del carro del Sole.

108. «come pare ancor», come tuttora apparisce, si vede, nella Via Lattea, traccia (secondo quel mito) del deviamento del Sole, con arsione («si cosse») di quella regione celeste dov'esso trascorse.

109-111. «per la scaldata cera» delle ali che il padre suo Dedalo, quando fuggirono da Creta, aveva a lui e a sè appiccate con la cera, ammonendolo di non innalzarsi troppo vicino al sole.

112. «che fu la mia», non maggiore la paura di Fetonte, nè quella d'Icaro, di quel che fu la paura mia, quando ec.

113-114. «spenta ogni veduta», cessatomi il vedere checchessia fuor che la fiera. [98.

116. «ruota e discende»: cf. v.

117. se non per l'impressione, che ricevo, dell'aria, del vento («mi venta», mi vien vento), di sotto in su.

118. «dalla man destra». Si erano mossi, anche qui (cf. *Inf.* XIV, 126) «pur a sinistra» dalla cascata del Flegetonte («il gorgo») nell'abisso.

120-123. Sporge cautamente la testa per vedere; con intenzione

124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar, per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon, ch'è stato assai sull'ali,
che, sanza veder logoro o uccello,
fa dire al falconiere: 'Omè, tu cali!';
130 discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro disdegnoso e fello;
133 così ne pose al fondo Gerione,
a piè a piè della stagliata rocca;
e discarcate le nostre persone,
136 si dileguò come da corda cocca

di sporgere alquanto anche la persona, con un poco di scoscio o allargamento delle coscie strette alla mostruosa cavalcatura: ma diventa subito timido a ciò fare (« timido allo scoscio ») quando « vede » sotto a sè « fuochi, sente pianti »; e si raccoscia tremando.

124-126. E la calata (« lo scendere e il girare »), della quale sin allora non s'era accorto se non pel « ventare » dell'aria che attraversavano, gli si fece sensibile pel renderglisi visibile (« appressarsi ») da ogni parte del sottostante cerchio i tormenti (« i gran mali ») dei dannati in esso contenuti.

127-132. Come falcone, che stanco di lungo e inutile cacciare, senz'altro aspettar di essere richia mato col « lógoro » (arnese fatto per tale uso, a modo d'ala d'uccello), cala con malcontento (« omè, tu cali! ») del falconiere, ma non a picco e così « snello » come s'era lanciato alla caccia, bensì di mala voglia e pigliandola larga (« per cento ruote »), e non osa avvicinarsi al falconiere (« suo maestro »), che è sdegnato e maldisposto per essere il falcone tornato a lui senza preda e senza aspettare il richiamo; così....

133. « così », cioè con le medesime, da Virgilio prescrittegli, « cento ruote » di quel falcone. Il resto (vv. 131-132) della pittoresca similitudine nulla ha che fare con Gerione e sua calata.

134. rasente (« a piè a piè ») alla base della roccia (« rocca »; « alta ripa dura, » *Inf.* XVIII, 8; e 16, « roccia ») circolare, tagliata a picco; che è pur la « ruina » di v, 34 (e vedi ivi i luoghi indicati): per gli altri cerchi, da cerchio a cerchio, inclinata e possibile allo « scendere » (*Inf.* XI, 10) dei due Poeti (*Inf.* V, 1; VI, 114; XII, 1): dal settimo all'ottavo, invece, a picco (e Gerione li trasporta a volo); dall'ottavo al nono, in forma di pozzo (*Inf.* XXXI, 32; e il gigante Anteo li depone a mano « al fondo ». Cf. nota al v. 82.

136. « si dileguò », sprofondò nel buio di Malebolge (donde era venuto; cf. v. 8) verso il pozzo che nel centro di esso ottavo cerchio si apre (« vaneggia », *Inf.* XVIII, 5) ed è contornato di mostruosi giganti. Non però che il poeta assegni tra essi luogo al mostruoso Gerione: alla cui persona simbolica di Frode si addice piuttosto il non aver luogo deter-

minato; e come dalle tenebre, evocato da Virgilio, emerge, così fra le tenebre, eseguito ciò che da forza maggiore gli è imposto, scompare.

136. «come da corda» d'arco, una «cocca»: che propriamente è la tacca della freccia nella quale entra la corda; ma qui, e altrove (*Parad.* VIII, 105), è la freccia stessa.

CANTO XVIII

Malebolge. — La prima delle dieci bolge, costeggiata dai due Poeti sulla loro destra. Ruffiani, frustati dai diavoli: Venedico Caccianemici. — Dal ponte della prima bolgia. Seduttori, pur frustati dai diavoli: Giasone. — Dal ponte della seconda bolgia. Lusingatori, immersi nello sterco: Alessio Interminelli, Taide.

Malebolge.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno 'l volge.

4 Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo luogo dicerò l'ordigno.

7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
e ha distinto in diece valli il fondo.

1. «Malebolge», ottavo cerchio, assegnato ai peccati di Frode generica e sotto quella la Frode specifica o Tradimento, è per eccellenza il regno del «Male» (*Inf.* XI, 25, «frode è dell'uom proprio male»): «malebolge», le sue divisioni; «malebranche», i suoi diavoli; «campo maligno» (v. 4), tutta l'estensione occupata dalle bolge. «Bolgia» (bisaccia, tasca), ciascuna delle dieci cavità circolari che racchiudono i Frodolenti.

2. «ferrigno», simile a quello del ferro.

3. come la parete dell'abisso, la «stagliata rocca» (*Inf.* XVII, 134), che lo circuisce («d'intorno il volge»).

4. «nel dritto mezzo», proprio nel mezzo.

5. «vaneggia», s'apre, ha il suo vano, il suo vuoto.

6. «suo loco» (latino testuale, scolasticamente; anche presso altri scrittori), a suo luogo (cioè *Inf.* XXXI): «l'ordigno», il congegno, il com'è fatto.

7-8. il ricinto («cinghio») compreso («che rimane») fra la base («il piè») della parete dell'abisso e il pozzo centrale nel «dritto mezzo» è, pertanto («dunque»), tondo.

9. «valli», le valli, come poi ripe-

10 Quale, dove per guardia delle mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura;
13 tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,
16 così da imo della roccia scogli
movien, che ricidien gli argini e' fossi
infino al pozzo ch' 'i tronca e racco 'gli.
19 In questo luogo, della schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nova piéta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto;
di là con noi, ma con passi maggiori;

La prima delle dieci bolge, costeggiata dai due Poeti sulla loro destra. Ruffiani, frustati dai diavoli: Venedico Caccianemici.

tutamente vien chiamando le bolge, inchiudono larghezza di spazio.

10-18. « Quale figura » rende quello spazio di terreno che è occupato da « più e più fossi » ricingenti a difesa i « castelli », « tale imagine » quelli [fossi] facevano in Malebolge: e come « a tali fortezze » o castelli sono annessi, « dai lor sogli », dalle porte castellane, alla riva esterna (« ripa di fuor ») dell'ultimo fosso, i ponti levatoi (« ponticelli »), così dalla base (« da imo ») della parete infernale si partivano (« movièno) diramazioni scogliose (« scogli ») a modo di ponti, traversanti (« recidean ») le divisioni e il vuoto (« gli argini e i fossi ») di ciascuna bolgia, fino al pozzo centrale al quale finiscono e fanno capo (« che li tronca e li raccoglie »), come al mozzo i raggi della ruota.

19. « scossi », scaricati: cf. *Inf.* XVII, 135.

21. « a sinistra » della parete dell'abisso.

22. « alla man destra », cioè dalla parte della prima bolgia; della quale essi costeggeranno l'argine circolare, fino a che troveranno il non lontano ponte (vv. 68-70) che la cavalca.

22-23. « nova pièta », orribile spettacolo di pietà: « novo », anche nel verso seguente, ha il significato, allora comune, di straordinario, eccedente i termini, la misura.

24. « repleta » (latinismo), ripiena.

26. « dal mezzo » del « fondo », o piano della bolgia, « in qua », dalla parte dei Poeti, « verso il volto », in faccia, incontro.

27. « di là », dall'altro mezzo del fondo, « con noi », nella medesima direzione nostra, « ma gli uni e gli altri con passi maggiori » camminando più presto di noi, perchè con alle spalle (v. 36, 81) i diavoli frustatori. Ambedue le schiere di questi Frodolenti della prima bolgia sono di ingannatori

28 come i Roman, per l'esercito molto
l'anno del giubbileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto:
31 che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
'Di già veder costui non son digiuno.'
43 Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentì ch'alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celarsi credette

di donne: quella che veniva in senso opposto al cammino de' due Poeti, e immediatamente vicina ad essi, è di ingannatori per conto altrui, mezzani, ruffiani; l'altra, di là dalla prima, e che andava nella stessa direzione dei Poeti (a ben vedere la quale dovrà poi Dante, cf. vv. 73-80, fermarsi sul ponte), è di ingannatori per conto proprio, seduttori.

28-29. «per l'esercito molto», per la grande moltitudine dei pellegrini, nel giubileo del 1300 (l'anno stesso della visione dantesca): «lo ponte», e appresso (v. 32) «il castello», di Sant'Angelo.

30-33. hanno provveduto, hanno «tolto», preso opportunamente, «modo», spediente, perchè «la gente» (venuta a visitare la tomba degli Apostoli) passi senza impedirsi gli uni con gli altri, quelli che andavano a San Pietro e quelli che a San Paolo verso Monte Giordano.

34. «di qua, di là» (cf. vv. 26-27), dall'una e dall'altra delle due zone, in cui veniva, fra le due schiere di dannati, spartita la bolgia, lungo («su per») essa: «sasso tetro», cf. v. 2.

35. «ferze», sferze, fruste.

37. «levar le berze», levar le gambe, le calcagna («berza» di antico volgare), affrettarsi a fuggire.

41. «furo scontrati», si scontrarono: «sì tosto», così tosto (sottintendi, «come gli occhi miei furono ec.»; cf. *Inf.* XVI, 89, «tosto così, come....»).

42. non sono senza («digiuno di», cf. *Inf.* XXVIII, 87) aver già, altra volta, veduto («veder», il presente pel passato, in azione che lascia traccia) costui.

43. «figurarlo», ritrarne la figura, raffigurarlo: «i piedi affissi», mi soffermai.

45. che tornassi un poco indietro (perchè intanto il dannato era passato).

bassando 'l viso; ma poco gli valse,
ch'io dissi: 'Tu che l'occhio a terra gette,
49 se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
ma che ti mena a sì pungenti salse?'
52 Ed egli a me: 'Malvolentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del marchese,
come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
61 a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno.'
64 Così parlando, il percosse un demonio
della sua scuriada, e disse: 'Via,
ruffian! qui non son femmine da conio.'

49. «fazion», fattezze (di antico volgare, dal francese).

50. Venedico Caccianemici, gentiluomo bolognese, di parte Marchesana, cioè dei seguaci e favoreggiatori degli Estensi marchesi di Ferrara.

51. ma che cosa ti ha condotto, fatto finire, in luogo sì triste e («pungenti») doloroso? Con la frase «a sì pungenti salse» allude (avendolo riconosciuto) al nome del luogo, le Salse, presso le mura della sua Bologna, nel quale si seppellivano le persone infami: motteggiando, fors'anco, con l'equivoco («pungenti salse», salse saporite) tra quell'allusione e le «salse» di cucina.

53-54. «la tua chiara favella», il tuo parlare con sì esplicita allusione ai luoghi che mi rammentano la vita passata.

55-56. Prostituì la propria sorella Ghisolabella al marchese Obizo d'Este (cf. *Inf.* XII, 111), per meglio gratificarlo alle proprie ambizioni.

57. comunque siano riferiti gli scandalosi particolari del fatto; del quale gli ripugna (v. 52) parlare.

58. non sono fra i qui dannati («qui piango»; cf. *Inf.* VIII, 36) il solo bolognese.

60-61. altrettanti non sono gli ora viventi nel territorio (tra i fiumi Sàvena e Reno) di quel Comune: «apprese a dicer *sipa*», che hanno imparato da natura, per idioma, ad affermare con la parola «sipa» (*sì*: come in Toscana «il sì suona»; *Inf.* XXXIII, 80).

63. «seno», animo, natura.

65. con la sua «ferza»: la «scuriada» è propriamente striscia di cuoio.

66. «da conio», da inganno, da ingannare, da corrompere con frode. I sostantivi *conio*, *coniello*; i verbi *coniare*, *coniellare*; i verbali *coniatore*, *coniellatore*, sono

15

Dal ponte della prima bolgia. Seduttori, pur frustati dai diavoli: Giasone.

67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
dove uno scoglio della ripa uscia.
70 Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra sopra la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
di sotto per dar passo agli sferzati,
lo duca disse: 'Attienti, e fa' che féggia
76 lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia,
però che son con noi insieme andati.'
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
che venia verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente caccia.
82 E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: 'Guarda quel grande, che viene,
e per dolor non par lagrima spanda.
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
quelli è Giason, che per cuore e per senno

formali nel linguaggio statutale d'allora, per designare inganno di frodolenti. E distintivo del mezzano è la frode; compresivi i ruffiani di mestiere, per turpe lucro, al che è l'allusione dei vv. 59-63. Non uno di essi, ma ad essi accomunato, il gentiluomo Venedico e i simili a lui: il quale, del resto, intendeva, con quella turpe condiscendenza, di gratificarsi il potente marchese.

67. Cf. vv. 44-45.

68-69. poi, fatti ancora «pochi passi» sul ciglione della bolgia (cf. nota al v. 22), venimmo, «divenimmo», al più vicino dei ponti, i quali «movendo» (vv. 16-17; «uscía») «dalla ripa», dalla parete infernale («da imo della roccia»), cavalcano di bolgia in bolgia tutto Malebolge.

70. leggermente, agevolmente.

71. «a destra»: seguitando a scendere a sinistra, prendono via via quei ponti dalla loro destra: «scheggia», il dorso scheggiato.

72. ci distaccammo dalla parete circolare (v. 3) dell'abisso che (*Inf.* III, 7) è eterno».

73-74. «dov'ei vaneggia», dove esso (lo scoglio arcuato) è vuoto di sotto, e di lì passano in senso inverso le due schiere degli sferzati.

75. «Attienti», trattienti alcun poco sul ponte, voltandoti di contro (cosicchè la loro vista, veduta, «viso», ferisca [«feggia»] in te) a quella delle due schiere che, prima che salissimo il ponte, mentre noi costeggiavamo l'argine circolare (cf. v. 22), camminava nella stessa nostra direzione («con noi insieme»; cf. v. 27).

79. «la traccia», cf. *Inf.* XV, 33.

80. «dall'altra banda», dalla seconda zona, o metà, della bolgia.

83. «quel grande»: cf. di Capaneo, *Inf.* XIV, 46.

84. «per dolor», per dolore che senta, per quanto soffra dolore.

86-96. Giasone, l'eroe (animoso

li Colchi del monton privati féne.
88 Elli passò per l'isola di Lenno,
poi che le ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte diènno.
91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate:
94 lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.
97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
sapere, e di color che in sè assanna.'
100 Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente, che si nicchia
nell'altra bolgia, e che col muso scuffa,
e sé medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,

Dal ponte della seconda bolgia. Lusingatori, immersi nello sterco: Alessio Interminelli, Taide.

e sagace «con cuore e con senno») della spedizione Argonautica a Colco per la conquista del vello aureo del montone di Frisso ed Elle: seduttore (nell'andata in Colchide) della giovinetta Issifile (già pietosa ingannatrice delle omicide donne di Lemno per salvare il padre suo Toante); e poi di Medea, figlia di Oeta, re della Colchide.

91. «segni.... parole», dimostrazioni e dichiarazioni d'amore.

95. Per tal colpa è condannato a tal martirio.

98. «valle»; cf. v. 9.

99. «assanna», afferra quasi mastino con le zanne.

100. «lo stretto calle», lo stretto passo del ponte.

101. «l'argine secondo», la divisione circolare, o muraglia, fra la prima e la seconda bolgia.

102. «spalle», appoggio e fondamento all'«arco» d'un altro ponte.

103. «quindi», di qui, da dove eravamo arrivati.

103-104. «si nicchia», si lamenta con gemiti soffocati (quali, propriamente, quelli delle partorienti), e ogni tanto «col muso scuffa», scuffia («scuffa», cf. «pane» = panie, *Inf.* XXI, 124), cioè soffia violentemente con la bocca e con le narici («col muso»), come fa chi, sommerso, leva fuori il viso per riprender fiato. Lo scuffiare è propriamente di chi mangia con ingordigia, e che, in ciò fare, a fatica e con rumore sconcio ripren le fiato.

106. «grommate», coperte, vestite; come di gruma le botti.

107. per le esalazioni dal profondo (cf. vv. 109, 112) della bolgia, che vi depositano una specie di pasta.

che con li occhi e col naso facea zuffa.

109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
l'occhio a veder, senza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco,
che dagli uman privati parea mosso.

115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
che non parea s'era laico o cherco.

118 Quei mi sgridò: 'Perchè se' tu sì ingordo
di riguardar più me che li altri brutti?'
E io a lui: 'Perchè, se ben ricordo,

121 già t'ho veduto co' capegli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio più che gli altri tutti.'

124 Ed elli allor, battendosi la zucca:
'Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca.'

127 Appresso ciò lo duca 'Fa' che pinghe'
mi disse 'il viso un poco più avante,
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe

130 di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia e ora è in piedi stante.

108. che offendeva l'odorato e faceva frizzare gli occhi.

110-111. «al dosso dell'arco», al colmo del ponte («colmo dell'arco» *Inf.* XIX, 128).

112. «nel fosso»: fosso, anche altrove (*Inf.* XIX, 9) per «bolgia»; ma qui anche più appropriato perchè ricettacolo di sterco.

114. «mosso», colato laggiù dai cessi («privato», di antico volgare) delle nostre case.

117. che non appariva, non si distingueva, se avesse o no cherica sacerdotale.

118. «mi sgridò», mi gridò in tono di rimprovero.

119. «brutti», bruttati da quel sudiciume; come (*Inf.* VIII, 36) dal fango i dannati dello Stige.

122. degli Interminelli, nobile famiglia lucchese.

125. «lusinghe»; allettamenti con carezzevoli false parole per ingraziarsi a proprio profitto l'animo altrui.

126. «stucca», sazia.

127-128. «che pinghe il viso», che tu spinga la vista.

129. cosicchè arrivi a veder bene.

130. «fante», donna di abietto aspetto e condizione.

132. e ora si raccoglie a sedere con le coscie piegate sopra le gambe, ora sta ritta in piedi.

133 Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo, quando disse ‘ Ho io grazie
grandi appo te? ’, ‘ Anzi maravigliose! ’
136 E quinci sian le nostre viste sazie.’

133-135. Fa della meretrice Taide, di Terenzio nell'*Eunuco*, il tipo della lusingatrice interessata. Esempio di « lusinghe » rilevato, in quella commedia, da Cicerone; ed è che Taide, per esagerare a suo pro la riconoscenza d'un dono, fattole da un suo « drudo », non si sia contentata di dire *gratias magnas*, ma abbia detto *ingentes* (« anzi maraviglioso! »).

136. E da questo punto in là (« quinci »), e d'ora in là, ci basti quanto di questa lordura abbiamo veduto.

CANTO XIX

Dal ponte della terza bolgia. Simoniaci, propagginati ad ardere. — Successione di pontefici dannati: Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V. — Dante, disceso nella bolgia, inveisce contro la simonia dei pontefici. — È ricondotto da Virgilio sull'argine fra la terza bolgia e la quarta, e poi sul ponte sovrastante a questa.

Dal ponte della terza bolgia. Simoniaci, propagginati ad ardere.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, voi rapaci
4 per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.

1-6. Dal mago samaritano Simone, che tentò di trafficare con San Pietro i doni dello Spirito Santo, prendono nome i suoi « miserabili seguaci », i Simoniaci: ai quali è assegnata la « terza bolgia », e destinato questo (« suoni la tromba ») canto denunziatore: « tromba », non tanto di poeta, quanto di pubblico banditore di misfatti e di condannagioni.

2-3. « di bontate.... spose », congiunte in sacro vincolo con opere e persone buone, virtuose.

3-4. voi, avidi di lucro (« rapaci »), ne fate vincolo di adulterio (tra il bene e il male), le prostituite: « avolterare » e « avolterio », arcaici.

7-9. Già montati alla seguente bolgia (« tomba »), eravamo in quella parte del suo ponte (« sco-

10 O somma sapïenza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!

13 Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri,
d'un largo tutti e ciascuno era tondo.

16 Non mi parean men ampî nè maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo de' battezzatori:

19 l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava;
e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infin al grosso, e l'altro dentro stava.

25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averian ritorte e strambe.

glio »: cf. *Inf.* XVIII, 16-18; XXIX, 38), la quale « piomba appunto », perpendicolarmente, sul mezzo di essa bolgia o (cf. *Inf.* XVIII, 112) « fosso ».

11. « nel mal mondo », nell'inferno.

12. « giusto », giustamente; « comparte », compartisce, assegna a ciascuno il suo, ai buoni il premio, ai cattivi il gastigo.

13. « le coste », le pareti laterali della bolgia.

15. « d'un largo », di eguale larghezza.

16-21. mi parevano appunto (nè più grandi nè più piccoli) eguali a quei quattro (uno per ciascun angolo della vasca battesimale marmorea) che sono nel bel battistero di San Giovanni nella « mia » Firenze, fatti « per uso » dei sacerdoti battezzanti, a poter essi adempiere l'ufficio loro, sicuri dalla calca, nei due giorni dell'anno a ciò (allora) riserbati, per Pasqua di Resurrezione e per Pentecoste. In uno di tali fóri, pieno (qual se ne fosse stata, in altro giorno qualsiasi, la cagione o l'occasione) di acqua, capofittosi un fanciullo, nè altro mezzo a salvarlo avendosi se non « rompere » il fóro stesso, e così farne uscire l'acqua, ciò appunto fece Dante; e gli fu ingiustamente apposto a colpa, forse come atto irriverente alla santità del luogo: contro a che egli protesta col v. 21; quasi a dichiarazione autentica, « suggello », dei proprî sentimenti, per chiunque ne fosse in « inganno », ne avesse falso concetto.

22-24. dall'orlo di ciascuno di quei fóri, sopravanzava, restava di fuori, l'estremità inferiore, piedi e gambe fino al polpaccio (« infino al grosso »).

25. « le piante » dei piedi; « intrambe » (arcaico e poetico), entrambe, ambedue.

26. « ritorte e strambe », legami fatti di branche d'albero, o di erbe, attorcigliate.

28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lì dai calcagni alle punte.
31 'Chi è colui, maestro, che si cruccia,
guizzando più che gli altri suoi consorti,'
diss'io, 'e cui più rossa fiamma succia?'
34 Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch'io ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sè e di suoi torti.'
37 Ed io: 'Tanto m'è bel quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere; e sai quel che si tace.'
40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.
43 Lo buon maestro ancor dalla sua anca

Successione di pontefici dannati: Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V.

29. procedere lentamente e sfiorando («pur», solamente) la superficie.

30. cioè, era un lambire senza consumare.

32. «guizzando», dimenando le gambe, scalciando.

32. «consorti», compagni di peccato e di pena.

33. «più rossa»; in quella, che è la buca destinata ai pontefici simoniaci, la fiamma è più ardente; come più grave, che di qualunque altro sacerdote, il peccato: «succia»; bruciare senza consumare è come un succiare.

34. «ti porti»: cf. vv. 43-44.

35. «là giù»: cf. v. 42; scendendo per quella parte della bolgia, o sua «ripa», che è più bassa, cioè quella contigua alla bolgia successiva. La cavità circolare di Malebolge è in discesa verso il pozzo centrale (cf. *Inf.* XVIII, 4-6); e perciò delle due pareti di ciascuna bolgia, quella verso il centro del circolo, la più bassa, pendendo (cf. *Inf.* XXIV, 34-40) come a giacere («più giace»), offre possibilità di scendere nella bolgia.

36. «torti», colpe: «torti» anche alla suprema dignità, che avrebbe imposto assoluta rettitudine.

37. «m'è bello», mi è grato, mi aggrada.

39. e conosci anche ciò che non si manifesta con parole: cf. *Inf.* XVI, 120.

40. «quarto»: primo, quello appiè della parete infernale; secondo, quello fra la prima e la seconda bolgia; terzo, fra la seconda e la terza; quarto, questo fra la terza e la quarta: cf. v. 128.

40-41. scendemmo dal ponte fino al limite dell'argine circolare; e voltando a sinistra, ci calammo («laggiù») nella bolgia.

42. «foracchiato», pieno (esso e le due ripe [vv. 13-14]) di fóri, e perciò malagevole a camminarvi, di spazio ristretto («arto», lat. *arctus*) perchè occupato dai fóri.

43. «anca», fianco; e propriamente la prominenza di esso fra le costole e la coscia.

non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
di quel che sì piangeva con la zanca.
46 'O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa,'
comincia'io a dir 'se puoi, fa' motto.'
49 Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.
52 Ed ei gridò: 'Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti tòrre a inganno
la bella Donna, e poi di farne strazio?'

44. «sì», se non quando (cf. *Inf.* XXIX, 30; *Purg.* XXI, 12) mi ebbe portato proprio («mi giunse», mi congiunse) al fóro.

45. «sì», così violentemente (cf. vv. 31-32), «piangeva», si doleva, sfogava il dolore del tormento, dimenando le gambe («zanca», antiquato del plebeo odierno «cianca»; e volgare anche quel singolare in luogo [cf. *Inf.* XXXIV, 79] del plurale). [Lezione non abbastanza suffragata dai manoscritti darebbe «pingeva», spingeva (cioè le gambe), scalciava: cf. «spingava» (v. 120). Dietro al qual concetto (e convenientemente al compimento «con la zanca») si è anche pensato a un duro latinismo da «plangere»: «si dibatteva»].

46. o chiunque tu sii così capofitto.

47. «commessa», conficcata.

50. «fitto», capofitto in terra, per essere così atrocemente sepolto; propagginato, come dicevano dal propagginarsi le viti.

51. «per che», per mezzo di che, con che, il che facendo, «la morte cessa», egli allontana, protrae, la morte.

52. «ritto», in piedi, apparecchiato a prendere il mio posto.

54. «mi mentì», mi annunziò il falso; «lo scritto», la previsione che avevo (cf. *Inf.* X, 97-108), che tu saresti morto non ora, ma fra qualche anno (Bonifazio VIII morì il 12 ottobre 1303). Figuratamente l'avvenire è «scritto» in un libro che i dannati (cf. *Inf.* X, 97-108) sanno leggere: come è «libro» quello della memoria (*Parad.* XXIII, 54), nel quale noi leggiamo il passato.

55. «aver», ricchezze e signoria temporale.

56-57. «tòrre a inganno», sposare («tòrre», togliere, prendere, «per donna»; d'uso allora comune) per inganno, fraudolentemente, la Chiesa, «la bella donna», e poi «farne strazio» affliggerla col tuo malgoverno. Del maritaggio pontificale, cf. appresso v. 111. L'«inganno» della sua assunzione intende specialmente una frode, con la quale si narrò aver egli indotto il pio e semplice suo predecessore Celestino V (cf. *Inf.* III, 59-60), a rinunziare al papato.

58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: ' Digli tosto:
Non son colui, non son colui, che credi.'
E io rispuosi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: ' Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:
70 e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì per avanzar gli orsatti,
che su l'avere e qui me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
82 chè dopo lui verrà, di più laid'opra,

59. perchè non intendono, non intendendo.

68. « però », per ciò, a tal fine: « corsa », discesa; sii disceso, calato, dall'argine nella bolgia.

69. « gran manto » papale: cf. *Inf.* II, 27; *Purg.* XIX, 104. Papa Niccolò III, degli Orsini di Roma.

70. fui de' Figli d'Orso (come anche si cognominavano gli Orsini) di nome e di fatto.

71. « avanzare », portare innanzi, inalzare, di ricchezza e di potenza: « gli orsatti », i piccoli nati dell'orsa; figuratamente, per i nipoti e altri congiunti di lui. Si attribuiscono all'orsa sentimenti speciali di tenerezza per la prole.

72. nel mondo imborsai le ricchezze, e nell'inferno me stesso in questo fóro.

73-75. Nella parte sotterranea (« di sotto al capo mio »), spaccata (« fessura della pietra »), della bolgia, ivi pure infocata, sono da questo fóro tirati giù (« tratti ») e distesi (« piatti »), « per » essa, i miei predecessori simoniaci. Il nuovo arrivato sospinge (vv. 76-83) nel sotterraneo il capofitto.

79-81. Dalla morte di lui (1280) a quella di Bonifazio (1303), ventitrè anni: da questa a quella di Clemente V (1314), soli undici; intervallo minore dei vent' anni « già », mentr' egli parla, trascorsi.

81. « rossi », fiammeggianti.

82. « di più laid'opra », di più

di vèr ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricuopra.
85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.'

Dante, disceso nella bolgia, inveisce contro la simonia dei pontefici.

88 Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch' io pur rispuosi lui a questo metro:
'Deh, or mi di' quanto tesoro volle
91 nostro Signore in pria da santo Pietro,
che 'i ponesse le chiavi in sua balìa?
certo non chiese se non: 'Viemmi retro.'
94 Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdè l'anima ria.
97 Però ti sta', chè tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
100 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,
103 io userei parole ancor più gravi;

sozza, turpe, opera, di più trista condotta.

83. «di vèr ponente», dalla Guascogna (Bertrando de Goth, papa Clemente V): «pastor senza legge», pontefice eslege, sregolato, violatore d'ogni legge divina ed umana.

84. cosicchè dovrà («convien») occupare il luogo («ricuopra») di lui (cf. *Parad.* XXXI, 148) e di me (quasi la maggior «laidezza» sua pareggi le colpe di tutti e due gli altri).

85. Iason, nella Bibbia, compra a denari il sommo pontificato da Antioco re di Siria; condiscendente («molle») a lui, come Filippo il Bello («chi Francia regge») a Clemente V, col quale patteggiò l'assunzione al pontificato (primo dei pontefici avignonesi).

88. «troppo folle», essendo fuori di luogo e inutile l'obiurgazione a un dannato.

89. «a questo metro», in questo tenore; come di canzone obiurgativa: cf. v. 118.

92. «le chiavi» del regno dei cieli.

93. «viemmi dietro»; le testuali parole evangeliche, di Gesù agli apostoli: Venite dietro a me.

94-96. «Mattia», l'apostolo sul quale «cadde la sorte» di prendere «il luogo» del traditore («l'anima ria») Giuda.

97. Dunque statti nella meritata dannazione.

98-99. Allusione alla voce corsa, aver egli, per «moneta» sborsatagli dall'imperatore d'Oriente, favorita la ribellione che poi, coi Vespri, sottrasse la Sicilia alla signoria Angioina di re Carlo I.

100. «la reverenza» verso la divina (cf. *Inf.* II, 23-24) istituzione del papato.

che la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e su levando i pravi.
106 Di voi, pastor, s'accorse il vangelista,
quando colei che siede sovra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
109 quella che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtude al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote,
che da te prese il primo ricco patre!'

105. «i buoni» non disposti, «i pravi» disposti, a simoneggiare.

106-111. «il vangelista», San Giovanni nell'*Apocalisse*; dove è, con gli attributi che qui il Poeta ripete, e col nome di gran meretrice, figurata Roma imperiale pagana (dominante «le acque», cioè la terra intera circondata dal mare; e in tresca disonesta «coi regi», con le signorie della terra): ma il Poeta applica cotesta figurazione (mescolandone, e in significato diverso, gli attributi con quelli che nell'*Apocalisse* sono dati alla gran bestia su cui la gran meretrice è assisa) a Roma papale; «nata» di divina origine con i sette doni dello Spirito Santo e i sette Sacramenti («con le sette teste»), e che per suo «argomento» (segno, simbolo, distintivo) «ha avuto» i dieci comandamenti di Dio («le dieci corna»), finchè «piacque virtù al suo marito» (ai Pontefici), il quale ha finito col prostituirla alle ambizioni mondane. La tramutazione dall'un significato all'altro è fatta sentire in quel «s'accorse» del v. 106; cioè, il vangelista presenti, previde ne' tempi, che quella sua figurazione converrebbe alla corruzione della Chiesa di Roma. La figura poi di «marito», applicata al Pontefice (e cf. sopra, vv. 56-57), concorda con l'«ammogliarsi» della «lupa» curiale a Pontefici non degni, figurati in «animali», la cui malaugurata serie sarà interrotta dal «veltro» (cf. *Inf.* I, 100-102).

112. avete fatto vostro Dio l'oro e l'argento.

113. «che altro», qual differenza: «idolatre» (antico plurale di «idolatra»), idolatri.

114. per uno che gl'idolatri ne adorino (dei loro molti idoli), voi ne adorate («orate») tanti quanti sono i pezzi di quei vostri «oro e argento».

115-117. Riferisce, come a sua origine («matre»), la corruzione temporale della Chiesa allo avere, secondo la medievale leggenda, l'imperatore Costantino, convertito da papa Silvestro (cf. *Inf.* XXVII, 94-95) al cristianesimo, fattagli donazione di Roma, trasferendo egli l'impero a Bisanzio, che ne divenne Costantinopoli.

116-117. «dote», come dote di

118 E mentr'io gli cantava cotai note,
o ira o coscïenza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

È ricondotto da Virgilio sull'argine fra la terza bolgia e la quarta, e poi sul ponte sovrastante a questa.

121 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese,
lo suon delle parole vere espresse.

124 Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese:

127 nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
sì me portò sovra 'l colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

130 Quivi soavemente spuose il carco
soave, per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe alle capre duro varco.

133 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

sposa a marito (cf. v. 111); cioè della Chiesa al Pontefice che fu «primo» ad esser «ricco» di beni temporali, costitutivi, in proceder di tempo, del cosiddetto Patrimonio di San Pietro.

118. gli facevo risonare ad alta voce («cantava»), e come in «note» musicali, siffatte cose: cf. v. 89.

120. «spingava», scalciava; «piote», piante (cf. v. 25) dei piedi.

122. «labbia», aspetto (cf. *Inf.* xiv, 67): «attese», stette attentamente in ascolto.

123. «vere espresse», veraci e chiare.

125. m'ebbe sollevato («tutto», tutta quanta la persona) fino al suo petto.

126. Cf. vv. 40-41.

128. se non quando (cf. v. 44), finchè, m'ebbe portato in cima, nel mezzo («sovra il colmo»), del ponte («arco») fra l'argine quarto e il quinto, ossia (cf. v. 40) sulla quarta bolgia.

130. «Quivi», e non già appena risaliti sull'argine, ma invece fin lassù, a cagione, in considerazione, dello scoglio («per lo scoglio»), ossia (cf. *Inf.* xviii, 16) del ponte, malagevole a salirsi («sconcio ed erto») depose con amorevole cura («soavemente») il carico a lui caro («soave»), come di discepolo caro al maestro.

133. «indi», di lì, di lassù, si scoprì a' miei sguardi un'altra bolgia.

CANTO XX

Dal ponte della quarta bolgia. Indovini e fattucchieri in processione, silenziosi e piangenti, col capo stravolto sulle reni. — Anfiarao, Tiresia Aronte, Manto. — Virgilio espone le origini della sua Mantova. — Ancora: Euripilo; due strologhi di corte; un ciabattino; streghe in combutta. — È la seconda notte dallo smarrimento nella selva.

Dal ponte della quarta bolgia. Indovini e fattucchieri in processione, silenziosi e piangenti, col capo stravolto sulle reni.

Di nova pena mi convien far versi,
e dar materia al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi.

4 Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto:

7 e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso:

13 chè dalle reni era tornato 'l volto,
e indietro venir gli convenia,
perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

1. «nova», straordinaria, non più vista nè immaginata: cf. *Inf.* XVIII, 22-23.

3. «canzon», cantica: «sommersi», sprofondati nell'abisso infernale.

4. «disposto», messo, posto.

5. «scoperto»: cf. *Inf.* XIX, 133.

7. «tondo», rispetto alla forma circolare di tutti i cerchi e dei gironi contenuti nei cerchi.

8. «tacendo»: cf. v. 15.

9. «le letane» (arcaico), le processioni recitanti le litanie.

10. «il viso» (cf. *Inf.* IV, 11; IX, 74; *Parad.* XXIII, 33; XXX, 25), la vista: quando avvicinandosi essi, potei vederli giù giù per tutta la persona.

11. «mirabilmente», stranamente.

12. «casso», torace: cf. *Inf.* XII, 122.

13. «tornato», rivoltato.

14. «indietro venir», camminare all'indietro della faccia; «gli», a ciascuno di essi.

15. Conseguenza dello stravolgimento è, non solamente l'«esser tolto il veder dinanzi» a sè, ma anche per l'interno scongegno degli organi vocali, la loquela. Perciò, rilevato poco sopra (v. 8) il loro «tacere», e sola ad essi possibile espressione di dolo-

16 Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,
22 quando la nostra imagine da presso
vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio; sì che la mia scorta
mi disse: 'Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è più scellerato che colui
ch'al giudicio divin passïon porta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,
34 Anfïarao? perchè lasci la guerra!'
E non restò di ruinare a valle

Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto.

re, il «lagrimare». Arrogatisi di prevedere e predire, sono puniti (cf. vv. 38-39) nel vedere e nel dire.

16. «parlasía» (antiquato), paralisia, paralisi.

19-23. Così come auguro che Iddio ti conceda, o lettore, di trar profitto dalla lettura («lezione») di questo poema, così credo che da te stesso, per naturale impulso («per te stesso»), penserai che io non potevo non commuovermi fino alle lacrime, dinanzi a quello sfiguramento della «nostra immagine» umana.

22. «da presso»: cf. v. 10.

24. scendendo lungo il fil delle reni, bagnava la fessura delle natiche, del deretano.

25. «Certo i' piangea»: sì, piangevo (come se risponda, e con gagliarda affermazione, a domanda implicitamente contenuta nei vv. 20-21, e confessi il peccato di «pietà» del quale si affretta a rimproverarlo Virgilio): «rocchi», massi sporgenti.

27-30. La pietà verso i dannati è empietà in faccia a Dio (vv. 29-30), e insipienza (v. 27) volgare.

30. che nella estimazione dei giudizi divini porta passione di affetti umani.

31. «drizza.... drizza»; ripetuto con veemenza, per distrarre Dante da quei sentimenti inopportuni: «a cui», colui al quale.

32. «agli occhi», sotto gli occhi, in vista.

33. «rui» (latinismo poetico), precipiti.

34. «Anfiarao»: uno dei sette re a Tebe (cf. *Inf.* XIV, 69); re e indovino: aveva predetto che sarebbe morto in quell'assedio; dove infatti, per un fulmine che spalancò sotto a lui la terra, in quel baratro scomparve.

35. «ruinare a valle», sprofondare.

fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

37 Mira c'ha fatto petto delle spalle:
perchè volle veder troppo davante,
di retro guarda, e fa retroso calle.

40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

43 e prima, poi ribatter gli convenne
li duo serpenti avvolti con la verga,
che riavesse le maschili penne.

46 Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

49 ebbe tra bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non gli era la veduta tronca.

52 E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

36. «Minos» (cf. *Inf.* v, 4 sgg.), al cui giudizio sottostanno («ciascheduno afferra») tutti quanti i dannati.

38-39. Rileva il carattere della pena adattato alla colpa: «fa ritroso calle», cammina a rovescio, all'indietro. Anche il «tacere» irreparabile (cf. al v. 15) si conviene a chi ostentò parola profetica.

40-45. Tiresia, tebano: privilegiato da Giove del dono della profezia, dopo avere sperimentato i due sessi: «divenendo femmina» al percuotere col bastone due serpi in amore; e ridivenuto maschio («penne», poeticamente, le membra), ripercotendo («ribattendo») la medesima coppia serpentina, incontrata sette anni dopo.

46. Aronte, indovino e astrologo (vv. 50-51) etrusco di Lunigiana («Luni»): «al ventre gli s'atterga»; gli cammina, si direbbe, «al tergo», ma, per la loro stravolgitura, convien dire «al ventre»; e viceversa, esso Aronte, non col «ventre», come dovrebbe, ma col «tergo», sua ora parte anteriore.

47. «ronca», lavora con la ronca; cioè fa legna, fastella; essendo la ronca, o roncola, lo strumento che serv a tagliar piante, cespugli, e simili, com'è il caso in terreni montuosi che non si prestano a coltivazione.

48. «alberga», ha suo domicilio e città.

49. «tra' bianchi marmi», le cave di Carrara.

52-53. «le mammelle», il davanti; «le trecce sciolte», appartenenza del di dietro: queste ora, per lo stravolgimento, sopra quelle.

53-54. «che tu non vedi», perchè coperte dalle treccie: «di là» da quella stessa parte: «ogni pilosa pelle», le parti del corpo coperte di pelo, tanto la nuca che dovrebb'essere posteriore, quanto il pettignone che è anteriore.

55 Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu'io:
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Virgilio espone le origini della sua Mantova.

58 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco
a piè dell'alpe che serra la Magna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.
67 Luogo è nel mezzo, là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar porian se fesser quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

55-56. «Manto», figlia di Tiresia, e anch'essa indovina; la quale, esulando, si fermò «là» dove poi fu fondata, e datole il nome di lei, la patria di Virgilio, Mantova: «cercò» (così neutro, del volgare d'allora), peregrinò, andò di terra in terra.

57. «mi ascolte», mi ascolti, porga attenzione alla non breve digressione che farà (vv. 58-93), sulle origini, controverse (cf. vv. 97-99), della sua Mantova.

61. «suso», su nel mondo.

62-63. che, sopra il castello comitale e borgo di Tiralli (dal cui dominio feudale, allargatosi anche nell'opposto declive, si denominò il Tirolo) «serra la Magna» (come allora dicevano per «Alemagna»), segnandone il confine tra essa e l'Italia; designata poi (vv. 67-69) con Trento, Brescia, Verona.

63. «Benaco» dei classici (*Benacus*), Lago di Garda.

64-66. Dell'acqua che forma quel lago, può dirsi («credo») che tutta sia bagnata quella giogaia delle Alpi Pennine (indicate con «Apennino», come hanno i manoscritti) la quale gli sovrasta, tra il castello di Garda e Valcamonica. Ossia: le acque delle Alpi Pennine, tra Garda e Valcamonica, scendono a formare quel lago. Ciò che di men rigoroso apparisca in cotesta delimitazione «tra Garda e Valcamonica», rispetto a una compiuta indicazione degli affluenti del Lago di Garda, può aver relazione con quell'indeterminato «per mille fonti, credo, e più».

67-72. Costeggiando il lago per la sua lunghezza dalle Alpi in giù; e oltrepassando, a metà di essa (si distinguono, nel Lago di Garda, riva trentina, riva bresciana, riva veronese), un punto («loco è nel mezzo là») dove le tre diocesi («pastor», vescovo) di Trento di Brescia di Verona confinano di giurisdizione («se-

73 Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù per verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, ch'e' trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda,
vide terra nel mezzo del pantano
sanza coltura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.
91 Fér la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellâr sanz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

gnar », benedire col segno della croce, esercitare il proprio ufficio sacerdotale); e proseguendo lungo la parte inferiore (« ove la riva » costiera [« intorno »] « più discese »), sino allo sbocco delle acque lacustri nel Mincio (« Mencio » arcaico: vv. 73-77); v'è (« siede », è situata) Peschiera, importante fortezza (« arnese »), con la quale Verona può tener fronte (« da fronteggiar ») alle emule città di Brescia e di Bergamo. E lì (« ivi »), ecc.

73-74. « tutto quanto.... ciò che... », tutta l'acqua che....

75. « paschi », praterie irrigue, da pascolo.

76. « mette co' », mette capo (« co' », lombardismo del volgare toscano antico), dà principio: cf. *Inf.* XXI, 64; *Purg.* III, 128.

78. « Governo », Governolo.

79. « lama », bassura di terreno da raccogliervisi acque.

80. « la impaluda », ne fa una palude.

81. « e [che] suol.... essere grama », desolata per malaria, malsana.

82. « cruda »; cf. *Inf.* IX, 23.

86. « sue arti »: s'intendeva, così assoluto, quelle della magia, che anche chiamavano « l'arte » (cf. *Inf.*, XXIX, 115).

87. « vano », vuoto dell'anima, [morto.

92. « prima », primamente, da principio, avanti di alcun altro.

93. « senz'altra sorte », senza curarsi d'alcuno di quei sortilegi, soliti praticarsi nell'imporre un nome.

94-96. « la mattia », la stoltezza, « di » quelli da « Casalodi ».

97 Però t'assenno, che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi.'
100 E io: 'Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che gli altri mi sarien carboni spenti.
103 Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
chè solo a ciò la mia mente rifiede.'
106 Allor mi disse: 'Quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
109 sì ch'appena rimaser per le cune,
augure; e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide, a tagliar la prima fune.

Ancora: Euripilo; due strologhi di corte; un ciabattino; streghe in combutta.

Il conte Alberto da Casalodi, consigliato per «inganno» da Pinamonte dei Bonacolsi, di sostituire violentemente al reggimento oligarchico la propria signoria personale, incorse nello sdegno dei cittadini che lo cacciarono, e Pinamonte finì con esser egli (dal 1272 al 1291) il signore. Gli esilî, le confische, le proscrizioni, che accompagnarono quelle gare e mutazioni di governo, disertarono la cittadinanza di Mantova, facendone meno «spesse le genti».

97. «t'assenno», ti faccio avvertito, t'istruisco.

98. attribuire alla mia città origini diverse da quelle che t'ho detto.

99. tu non ne rimanga defraudato della verità, ingannato. Con ciò (cf. v. 57) Dante allude alle differenti versioni leggendarie sulle origini di Mantova: se da riferirsi direttamente a Manto; se alla figlia di Tiresia o ad altra Manto; se (come nella stessa *Eneide*) a Ocno, figliuolo che Manto, posteriormente al suo soggiorno colà, abbia avuto; o anche (come nel Commento di Servio a quel luogo dell'*Eneide*) ad altri, e il nome ad altra etimologia.

101. «prendon sì mia fede», tanto si acquistano la mia credenza, li ho per talmente credibili.

102. mi riuscirebbero non lucenti di verità, e perciò inefficaci, alla pari di carboni spenti, che non splendono nè riscaldano.

103. «procede»; cf. vv. 8-9.

105. «rifiede» (da «rifedire», fedire [ferire] di nuovo), intende, mira: «a ciò», e propriamente, ad alcun che di nuovo; in quanto qui si ritorna, dalla digressione mantovana, al tema.

106-107. «dalla gota», dalle gote, dal volto, «porge», sporge, protende (per effetto dello stravolgimento), la barba sulle spalle, che ne son fatte del colore di quella, «brune».

106-109. quando la Grecia, per la guerra di Troia, si vuotò d'uomini validi alle armi.

110-111. «il punto» astrologico, propizio a salpare da Aulide di Beozia.

112 Euripilo ebbe nome, e così canta
l'alta mia tragedìa in alcun loco:
ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
ch'avere atteso al cuoio e allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spola e 'l fuso, e fecersi indivine;
fecer malie con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
sotto Sibilia, Caino e le spine,
127 e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda.'

È la seconda notte dallo smarrimento nella selva.

112-113. Euripilo e Calcante, sacerdoti ed auguri nella spedizione greca contro Troia; ambedue nominati («così canta») nell'*Eneide*, «alta mia tragedìa». «Tragedia» il poema virgiliano, «Commedia» il dantesco, secondo la stilistica medievale; di che cf. l'annotato a *Inf.* I, 86-87; XVI, 128.

114. Cf. *Inf.* I, 86-87.

115. che è così scarso di fianchi; come è da credere che fosse rimasta memoria, forse motteggevole, della persona smilza di questo scozzese, astrologo e medico alla corte di Federigo II.

117. «il giuoco», l'artificio, il magistero segreto.

118-120. «Guido Bonatti», astrologo forlivese, familiare del conte Guido da Montefeltro: «Asdente» di Parma, da ciabattino fattosi indovino di fama popolare.

121-123. Indica, innominatamente, e con dispregio quasi commiserativo («le triste», le sciagurate), le fattucchiere, o maliarde, o streghe volgari, alimentatrici, e più spesso vittime, della superstizione popolare: «con erbe», componendone beveraggi magici, filtri, «e con imago», imagini (nel singolare latino, con arcaismo poetico) o figure di cera o d'altra materia, in pregiudizio degli affigurati.

124-129. La luna (nelle cui macchie il volgo favoleggia [*Parad.* II, 49-51] sia figurato Caino con addosso un fascio di spine); il plenilunio della quale ti ricorderai averti giovato («non ti nocque») iernotte, fra albero e albero («alcuna volta») della folta selva dov'eri smarrito; sta sull'orizzonte dei due emisferi, per tramontare nell'Oceano Atlantico («l'onda sotto», di là da, «Siviglia»). Fa presente a Dante, laggiù in quell'«aer senza stelle» e «senza tempo» (*Inf.* III, 23, 29), esser già passata la seconda notte dal

130 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

suo smarrimento nella selva; e (v. 124) lo sollecita nel lungo viaggio.

130. «introcque» (*intra hoc*; arcaico e plebeo), frattanto, intanto.

CANTO XXI

Dal ponte della quinta bolgia. Fossa di pegola bollente. In essa sommersi i Barattieri, vigilati dai diavoli. — Arrivo d'anima portata dal diavolo e da diavoli ricevuta: baratteria lucchese; Bonturo. — Virgilio alle prese coi diavoli. Dal ponte all'argine. Dante in pericolo. — La bugia del ponte rotto. — Prosecuzione del viaggio lungo l'argine, con la scorta dei diavoli.

Dal ponte della quinta bolgia. Fossa di pegola bollente. In essa sommersi i Barattieri, vigilati dai diavoli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia commedía cantar non cura,
venimmo; e tenevamo il colmo, quando
4 ristemmo, per veder l'altra fessura
di Malebolge, e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece,
a rimpalmar li legni lor non sani;
10 ché navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
13 chi ribatte da proda, e chi da poppa;

1. «di ponte in ponte», da quello della quarta a quello della quinta bolgia.

2. «tenevamo il colmo», eravamo sulla sommità, nel punto medio e più alto di questo.

4. «l'altra fessura», la nuova bolgia, la quinta.

5. «vani», inutili, perchè di dannati: cf. *Inf.* I, 115-117.

6. «mirabilmente», straordinariamente, incredibilmente.

7. «arzanà» (con forma veneziana), arsenale.

9. «rimpalmar», spalmare di nuovo con pece, zolfo, sego, le navi per ripararne i guasti.

10-15. Non potendo i Veneziani «d'inverno» navigare, essendo la stagione invernale meno propizia al loro navigare, lavorano invece, «in quella vece», alle riparazioni, riserbano a quella stagione le riparazioni.

11. «ristoppa», richiude con stoppa.

13. «ribatte», riconficca le parti sconnesse.

altri fa remi, e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;
16 tal, non per foco, ma per divina arte,
bollia laggiuso una pegola spessa,
che inviscava la ripa d'ogni parte.
19 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
ma' che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
mi trasse a sè del loco dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che gli convièn fuggire,
e cui paura sùbita sgagliarda,
28 che per veder non indugia 'l partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant'egli era nell'aspetto fero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!
34 L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Arrivo d'anima portata dal diavolo e da diavoli ricevuta: baratteria lucchese: Bonturo.

14-15. fabbrica, di canapa attortigliata («volge») in fune, le sarte o sartie da legar le vele («terzeruolo», la minore; «artimone», la maggiore).

15. «rintoppa», rattoppa.

16. «divin'arte»: cf. *Inf.* XIV, 6; XIX, 10.

17-18. «pegola», pece; «invischiava», impiastrava come di vischio.

20. «ma' che», se non: cf. *Inf.* [IV, 26.

21. «riseder compressa», scoppiando le bolle, riabbassarsi, avvallarsi.

23. «guarda», guàrdati, bàdati (da pericolo imminente).

25-26. a cui preme di vedere quale sia il pericolo dal quale deve guardarsi.

27. a cui l'improvviso spavento toglie gagliardia (sgagliardisce), forza di resistere, opporsi, farsi incontro.

28. che sebbene si volti a vedere, ciononostante, e innanzi tutto, si ritira immediatamente, si cansa, o anche fugge.

29-30. «dietro a noi», perchè aveva fatto il loro stesso cammino: «per lo scoglio», su pel ponte.

31. «ahi»; cf. *Inf.* IX, 88.

31-32. Fierezza nell'aspetto; crudeltà nell'atteggiamento.

33. Sorretto e sospinto dalle ale, toccava appena terra co' piedi.

34-36. Un peccatore premeva («carcava») a cavalcioni («con ambo l'anche»), cavalcava, le sue spalle («l'ómero»: cf. *Purg.* XVI, 9) appuntate e rilevate; ed

37 Del nostro ponte disse: 'O Malebranche,
ecco un degli Anzian di Santa Zità!
mettetel sotto, ch'i' torno per anche
40 a quella terra, ch'i' n'ho ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
del 'no' per li denar vi si fa 'ita.'
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto

egli, « quei », il diavolo, lo teneva afferrato pei garetti (« il nerbo de' piè »).

37. Dal (« del ») ponte dove noi due (« nostro ») eravamo. « O Malebranche »: chiama col nome di « Malebranche » (cattive branche, cioè mani e piedi artigliati, per afferrare i sommersi nella pegola: cf. *Inf.*, XXII, 100) i diavoli della bolgia, non ancora offertisi agli occhi di Dante (cf. v. 47). I diavoli « malebranche » hanno correlazione con « malebolge » (cf. *Inf.* XVIII, 1) loro domicilio.

38. « Anziani »; nome, in Lucca e in altre città medievali, del magistrato supremo. « Santa Zita »; la Santa, un'umile fantesca, protettrice della città.

40. « ch'i' n'ho ben fornita », cioè di barattieri. Questo diavolo « fornitore », è lui che li fa peccare; ed egli stesso (par quasi, con uno speciale incarico per la baratteria lucchese) è, che appena morti li acciuffa.

41. S'intende, arrovesciando l'ironia: tutti in Lucca barattieri; più di tutti poi Bonturo Dati, capoparte e uomo di governo, di grande autorità e maneggio. « Barattieri » (ai quali è assegnata la quinta bolgia) era denominazione specifica d'uomini di bassa condizione, che non addetti a esercizio di alcun'arte, attendevano a illeciti guadagni senza scrupolo di mezzi (frodi, rapine, truffe), e così alla ventura vivevano: in qualche città, una delle quali appunto Lucca, costituiti in corporazione; ed anche si accoglievano in frotte, per i saccheggi, dietro agli eserciti. Tale parola si applicava poi a disonesti reggitori di cosa pubblica, quale era cotesto Bonturo, che Dante destina, vivente ancora, a Malebolge, anticipando (come fa di altri pur viventi) la forma della sua dannazione nella figura di quell'altro « Anzian di Santa Zita », anonimo. E quando il pubblico reggimento passava da fazione vinta a fazione soperchiante, la « baratteria » era titolo ufficiale di accusa per le inique condannagioni partigiane anche di cittadini integerrimi. È notevole che figure rappresentative del barattiere siano, in questa quinta bolgia (trascurando i barattieri volgari o mestieranti), drammatizzati i trafficatori della cosa pubblica (Anziani lucchesi, Cortigiano navarrese, Vicarii sardi), cioè quelli tra i quali la malafede e l'odio partigiano dei Guelfi Neri ebbe ufficialmente registrato lo stesso Dante, magistrato dei Guelfi Bianchi nel priorato e in ambasceria.

42. si alterano, per corruzione a denar contanti, gli atti pubblici, mutando i « non » in « ita » (*così, sì*).

43-45. e tornò di dov'era venuto (« si volse ») giù pel ponte

con tanta fretta a seguitar lo furo.

46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto:
ma i demon, che del ponte avean coverchio,
gridâr: 'Qui non ha luogo il Santo Volto!

49 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
però se tu non vuoi di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio.'

52 Poi l'addentâr con più di cento raffi,
disser: 'Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi.'

55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con gli uncin, perchè non galli.

58 Lo buon maestro: 'Acciò che non si paia
che tu ci sia,' mi disse 'giù t'acquatta
dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'àia;

61 e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,

Virgilio alle presc coi diavoli. Dal ponte all'argine. Dante in pericolo.

(« per lo scoglio duro »), precipitandosi a tornarsene (vv. 39-40) a Lucca. [ladro.

45. « furo » (latinismo arcaico),

46. « convolto », ravvolto nella pegola, impegolato.

47. che eran coperti (a' miei occhi) dal ponte, che stavano sotto il ponte. Dante li sente gridare, ma ancora non li vede.

48-49. Lo scherno diabolico al dannato, nuovo del luogo e del tormento, è questo: Non sei mica a Lucca! Ed è espresso con due indicazioni caratteristiche: il « Volto Santo », crocifisso di popolar venerazione in quella cattedrale; e il Serchio, fiume vicino alla città.

50. se non vuoi assaggiare (ironeggia con la frase familiare « voler di, volerne di », alcuna cosa gustosa) dei graffi de' nostri uncini (« raffi », v. 52).

51. non soverchiare, non venir sopra, fuori, della pegola.

52-53. Poichè l'ebbero addentato...., dissero, ecc.

53. « coverto » dalla pegola, sotto la pegola, tu ti dimeni, ti dibatta (« balli »).

54. cosicchè, se ti riesce (è sino in fondo protratta l'ironia), tu rubi (« accaffi », acchiappi), laggiù dentro, così « nascosamente » com'hai fatto fin qui; riprenda colaggiù le tue abitudini di barattiere.

55. « ai lor vassalli », ai loro sottoposti; sottocuochi, guatteri.

57. « galli », galleggi; venga, o resti, a galla.

58. « si paia », apparisca, si veda. I due sopra, i diavoli sotto al ponte, non si erano gli uni con gli altri veduti.

59-60. nasconditi dietro uno scheggione, o sporgenza (cf. *Inf.* XX, 25), che ti serva (« t'àia », abbia a te) comecchessia di riparo.

61. e qualunque offesa mi sia fatta dai diavoli.

62. perchè io conosco bene come stanno le cose, e il da farsi; son pratico.

e altra volta fui a tal baratta.'
64 Poscia passò di là dal co' del ponte;
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s'arresta;
70 esciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: 'Nessun di voi sia fello!
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi che m'oda;
e poi di arroncigliarmi si consigli.'
76 Tutti gridaron: 'Vada Malacoda!'
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
e venne a lui, dicendo: 'Che gli approda?'
79 'Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto,' disse 'l mio maestro
'sicuro già da tutti vostri schermi,
82 sanza voler divino e fato destro?

63. «altra volta»; cf. *Inf.* IX, 22-30; XII, 34-35: «baratta»; briga, cimento, contrasto coi diavoli: i quali, vigilando la fossa della pegola lungo l'argine intermedio fra il quinto ponte e il sesto, erano per affrontare chi discendesse da quello per salire all'altro.

64. oltrepassò il capo («co'»; cf. *Inf.* XX, 76) del ponte, cioè venne sull'argine («in sulla ripa sesta»).

66. bisognò che si mostrasse sicuro di sè, imperterrito.

69. che si ferma a ogni uscio («di subito.... ove s'arresta») a chiedere l'elemosina.

70-71. La subitanea aggressione dei diavoli, i quali fin allora non avevano veduto (cf. *Inf.* IV, 47, 58) nessuno dei due viaggiatori saliti sul ponte, è perchè ora si trovan gente sull'argine, terreno di loro giurisdizione e di esercitazione del loro ufficio sui dannati. Nello stesso modo i diavoli del quinto cerchio minacciano (cf. *Inf.* X, 82) «in su le porte» di Dite: e sono queste le due volte, nel viaggio, in cui Virgilio si trova alle prese coi diavoli.

72. «sia fello», infellonisca, incrudelisca, contro me.

75. «si consigli», deliberi, veda se n'è il caso.

78. E mentre veniva verso Virgilio, diceva come parlando a sé medesimo, o rivolto ai compagni: Che pro' gli fa, che gli giova, ch'io l'oda? s'ha a «arroncigliare» a ogni modo. Questo fermo e feroce proposito di offendere fa risaltare, subito appresso (v. 85), il «cadergli l'orgoglio» a una sola parola di Virgilio, delle sue consuete dinanzi alle opposizioni e contrasti («schermi», v. 81) infernali.

81. Cf. *Inf.* III, V, VII, VIII, XII.

82. «fato destro», disposizione propizia, favorevole, della Prov-

Lasciane andar; chè nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.'

85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse agli altri: 'Omai non sia feruto.'

88 E 'l duca mio a me: 'O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi.'

91 Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto.

94 E così vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nemici cotanti.

97 Io m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor ch'era non buona.

100 Ei chinavan li raffi, e 'Vuo' che 'l tocchi'
diceva l'un coll'altro 'in sul groppone?'
e rispondean: 'Sì, fa' che gliele accocchi.'

103 Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: 'Posa, posa, Scarmiglione!'

106 Poi disse a noi: 'Più oltre andar per questo

La bugia del ponte rotto.

videnza («alto fato di Dio», *Purg.* XXX, 142).

87. «omai», dopo quanto m'ha detto, non sia ferito, offeso. Con lo stesso valore nel v. 90.

88-89. tu che te ne stai («siedi») acquattato (cf. v. 59).

92. «si fecer tutti avanti», cioè dove Malacoda discorreva («tenea sermone», v. 103) con Virgilio.

93. «temetti», dubitai, non mi sentii sicuro, ch'essi mantenessero il «patto», la promessa, di non offendere.

94. «E così», occupati dallo stesso timore che non fossero tenuti i patti, «vid'io già» (nell'agosto del 1289, militando nelle cavalcate fiorentine per la guerra guelfa contro Pisa) uscire da Caprona (uno dei castelli riconquistati dai Fiorentini) «i fanti» pisani che avevano patteggiato la loro resa.

102. «fa'», fai in modo di accoccargliela (con desinenza femminile e senso indeterminato; tuttora dell'uso: e «gliele», indeclinabile di genere e numero; d'uso antico): procura, ingégnati, d'aggiustargli un colpo di raffio.

105. «Scarmiglione»: Malacoda si volge a un tratto, «tutto presto» (interrompendo il discorrere, «tenea sermone», con Virgilio), al più minaccioso di quei diavoli che «chinavan li raffi» in atto di colpire: e glieli fa «posare».

106-108. non potrete prose-

iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.
112 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compié, che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, ch'e' non saranno rei.'
118 'Tra'ti avanti, Alichino, e Calcabrina,'
cominciò egli a dire 'e tu Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

guire il cammino per lo scoglio (quinto) dal quale siete discesi per salire sul successivo, perchè questo («l'arco sesto») «giace tutto spezzato» nel fondo della bolgia.

110. lungo, «su per», quest'argine (che, essendo circolare, come tutti i ripiani del cono infernale, chiama «grotta» (cf. *Inf.* XXXI, 114) in relazione anche con le rocciose pareti fiancheggianti: e ciò per similitudine dalle cavità e asperità delle grotte, identicamente applicata anche ai balzi scavati in curva torno torno alla montagna del purgatorio (*Purg.* I, 48; XIII, 45).

111. «un altro scoglio», per i ponti del quale può (dice bugiardamente Malacoda: cf. v. 126) continuarsi il cammino sopra le bolge.

112-114. Ieri (venerdì santo, 8 aprile 1300) verso mezzogiorno (cinque ore più tardi «che quest'otta», dell'ora attuale) son finiti 1266 anni che «qui», dove avreste dovuto trovare il solito ponte, fu rotta la strada (vv. 107-108). Il 1266 dopo Cristo, al terremoto per la cui morte qui (cf. *Inf.* XII, 40-43) si allude, sommato coi 34 anni dalla sua Incarnazione, dà il 1300, anno del viaggio dantesco. Cristo morì nell'ora sesta del giorno.

113-114. La dicitura «mille dugento con sessanta sei», per denotare «1266», ricorda il tenore che nelle iscrizioni medievali latine si usava (e più volentieri in versi leonini) ad indicar la data. Per esempio (lapidi della fondazione di Santa Maria del Fiore): «annis millenis, centum bis, octo nogenis», cioè 1298; «anno milleno, centum ter, ter quoque deno», cioè 1330. E (da lapide pur fiorentina in chiesa dugentesca), anche con maggior conformità al verso dantesco: «bis sexcenteno Domini cum septuageno anno ternoque», cioè anni domini 1273.

115. «verso là», verso quella parte: «di questi miei», alcuni di questi da me dipendenti.

116. «s'alcun», dei sommersi nella pegola.

117. «non saranno rei», non saranno cattivi, non vi faranno del male, non avrete da temere andando con loro.

Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
e Farfarello, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le boglienti pane:
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane.'
127 'Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?'
diss'io. 'Deh sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir! ch'i' per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?'
133 Ed egli a me: 'Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.'
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;
139 ed egli avea del cul fatto trombetta.

Prosecuzione del viaggio lungo l'argine, con la scorta dei diavoli.

124-126. «cercate intorno», perlustrate torno torno la fossa della pece bollente; delle «panie». Il verbo «cercare», le maniere verbali «andare alla cerca (cf. *Parad.* XVI, 63), fare la cerca», erano del linguaggio militare e sbirresco d'allora: e i medesimi caratteri ha il contegno e l'apparato di questa brigata diabolica comandata da Malacoda e della decuria capitanata da Barbariccia, con espresso ufficio di berrovieri (vv. 115-116) sui sommersi, pur facendo «scorta» (v. 128) ai due viaggiatori fino all'altra «tutta intera» (come bugiardamente ha affermato Malacoda) scogliera di ponti (vv. 125-126), per la quale essi avrebber potuto continuare la traversata delle «tane», o bolge.

126. Malacoda ribadisce (cf. v. 111) la sua bugia: perchè il terremoto che, nella morte di Cristo, colpì anche l'abisso infernale (cf. XII, 40-45), tutti quanti, e non quello solo, distrusse i ponticelli cavalcanti la bolgia degli «ipocriti tristi» (*Inf.* XXIII, 92), della farisaica setta capital nemica dell'Uomo Dio. Virgilio «sapeva il cammino» (*Inf.* IX, 30) per l'altra sua discesa all'inferno, ma anteriore a quel terremoto: perciò presta fede alla menzogna di Malacoda.

128. «andianci», andiamocene.

129. «se tu sa' ir», se tu sai il cammino, come mi hai detto (vv. 62-63): «per me», quanto a me: «cheggio», chiedo.

132. «con le ciglia», con gli sguardi minacciosi: «duoli», dolori, guai.

135. pei sommersi dolorosamente nella pegola a lessare.

136. voltarono sul fianco sinistro (sempre militarmente) lungo l'argine.

137-138. ma prima di muoversi, avevano al loro duca fatto «cenno» d'esser pronti, tirando fuori, per sberleffo, la punta della lingua fra i denti.

139. aveva dato, come con una trombetta, quello sconcio segnale della partenza.

CANTO XXII

In cammino, lungo la fossa bollente, scortati dai diavoli. — Smaniosa intermittente emersione di dannati, dai diavoli vigilata. — Strazio d'un' anima da questi afferrata: Ciampolo navarrese; barattieri sardi. — La beffa di Ciampolo: i diavoli nella pegola.

In cammino, lungo la fossa bollente, scortati dai diavoli.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
4 corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane;
fedir torneamenti, e correr giostra;
7 quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane:
10 nè già con sì diversa cennamella

1. « muover campo », muover l'esercito per una fazione o spedizione.

2. « cominciare stormo », attaccar battaglia: « far lor mostra », disporsi in ordinanza per esser passati in rassegna.

3. « partir per loro scampo », eseguire una ritirata.

4-5. « corridori », o scorridori; soldati, più propriamente a cavallo, i quali, con scorrere sul territorio nemico, lo esploravano in servigio dell'esercito che veniva dietro di essi: « gualdane », cavalcate di guastatori su territorio nemico.

5. Memorie, al Poeta giovanili, della guerra guelfa di Firenze contro Arezzo ghibellina (come di quella contro la ghibellina Pisa, in *Inf.* XXI, 94-96), i « corridori » e le « gualdane » che egli ha veduto « per la terra vostra, o Aretini »: e la guelfa apostrofe tali memorie sommuove e ravviva.

6. « torneamento », o torneo, pubblico spettacolo di battaglie fra schiere di cavalieri, consecutivo di resa o di vittoria: « giostra », armeggiamento, pure in pubblico spettacolo, tra cavaliere e cavaliere, armati di lancia, per scavalcare l'uno l'altro. Equivalenti a Fare, Eseguire, i verbi « fedire » (fèrire), per l'uno; « correre », per l'altro spettacolo.

7-9. L'enumerazione dei diversi segnali di mossa investe tutte e ciascuna delle diverse azioni militari designate nei vv. 1-6.

8. « cenni di castella »; segnali dati da torri o da fortificazioni: visibili, propriamente, come fumate, fuochi, o simili; ma qui in correlazione al testo, è da intendere di suoni.

9. « istrane », introdotte dalle soldatesche oltramontane.

10. « Nè già », ma non: « diversa », inusitata, strana: « cennamella », strumento a fiato, specie di zufolo militare.

cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pur alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.
19 Come dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno;
22 talor così ad alleggiar la pena
mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
e nascondeva, in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 sì stavan d'ogni parte i peccatori:
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, e anco 'l cuor me n'accapriccia,
uno aspettar, così com'egli incontra
ch'una rana rimane e altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più d'incontra,
gli arronciglió le impegolate chiome,

Smaniosa intermittente emersione di dannati, da diavoli vigilata.

Strazio d'un'anima da questi afferrata: Ciampolo navarrese: barattieri sardi.

12. nè nave da guerra, con segnale di campana dato allo scoprirsi («segno») terra, o a calcolo e norme di costellazione.

14-15. e da sottintendere (soggiuntivamente all' esclamazione come di proverbio), in inferno coi diavoli!

16. Se non che tutta, e continuatamente («pure»), la mia attenzione era volta alla pegola.

17-18. «contegno», condizione, propria del luogo e della «gente» in esso dannata a cuocersi.

19-21. «quando fanno segno ....» sollevando il dorso a fior d'acqua; la qual mossa dei delfini («dalfini», arcaico) è indizio d'imminente tempesta.

24. in minore spazio di tempo, più rapidamente, di quel che duri un baleno; per non essere arraffiato dai diavoli perlustranti (XXI, 124-126 e 135).

26. «pur», solamente.

27. e il resto, più grosso che non il muso.

29-30. «come.... così», appena... subito, a un tempo.

31. «me n'accapriccia», me ne fa sentir raccapriccio.

32-34. «uno» di essi, indugiare il «ritrarsi», nel modo stesso che talora avviene delle rane, che una resta fuori e una schizza dentro all'acqua.

34. più dirimpetto che non gli altri diavoli, e perciò da poterlo meglio afferrare.

e trassel su, che mi parve una lontra.

37 I' sapea già di tutti quanti il nome;
sì li notai quando furon eletti,
e poi che si chiamaro attesi come.

40 'O Rubicante, fa' che tu gli metti
gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi';
gridavan tutti insieme i maladetti.

43 Ed io: 'Maestro mio, fa', se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato,
venuto a man degli avversari suoi.'

46 Lo duca mio gli s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose:
'Io fui del regno di Navarra nato.

49 Mia madre a servo d'un signor mi puose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
distruggitor di sè e di sue cose.

52 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:

36. « una lontra »: animale anfibio, peloso, specie di gatto acquatico ghiotto di pesci; da « parere », acchiappato e tirato su penzoloni, quel che a Dante il barattiere « arroncigliato » pei capelli e tirato fuori gocciolante e nero di pegola lungo tutta la persona.

37. « di tutti quanti » i dieci diavoli.

38-39. « quando furono eletti » da Malacoda; *Inf.* XXI, 118-123: « si chiamaro », l'un con l'altro, strada facendo.

40-42. Si rivolgono a Rubicante, come più vicino, dopo Graffiacane, all'« arroncigliato »: gli « unghioni » da « scoiarlo », li hanno tutti egualmente.

45. « a man », fra le mani, caduto in potere, in balìa.

47. « onde », di qual paese.

48. « fui nato del », originario, oriundo, del. Piuttosto che « nacqui nel »: lat. *natus fui*: « regno di Navarra », nei Pirenei.

49-51. Mia madre (la quale mi aveva avuto da uno scapestrato [v. 51, che dette fondo al suo avere, e si ridusse a non possedere nè essere più nulla: « distruggitor di sè », non intenderei suicida], il cui mestiere aveva finito con l'esser quello di « ribaldo », cioè di venturiero, specialmente militare) mi pose, o vedova o abbandonata, al servizio d'un « signore », cioè principale nella sua città; di quelli che nei nostri Comuni venivano acquistando supremazia civile. « Signore », con tale relazione, era adoperato anche a significare forma di reggimento: Re, Signore, Comune », è distinzione di governi in un verso di Franco Sacchetti. Qui potrà anche essere un principale (barone o simili) del re dipoi nominato: basta non s'intenda nel significato generico moderno che si attribuisce alla parola « signori ».

52. « fui famiglia », appartenni alla corte, fui della corte (esser famiglia di alcun signore, si disse di ciascuno de' suoi familiari, cortigiani, servi), del famoso re Tebaldo. Prescindendo dalla fama che di bontà lasciò questo

quivi mi misi a far baratteria;
di ch'io rendo ragione in questo caldo.'

55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
d'ogni parte una sanna come a porco,
gli fe' sentir come l'una sdruscia.

58 Tra male gatte era venuto 'l sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: 'State in là, mentr'io lo inforco.'

61 Ed al maestro mio volse la faccia:
'Domanda' disse 'ancor, se più disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.'

64 Lo duca: 'Dunque or di': degli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece?' E quegli: 'Io mi partii

67 poco è da un che fu di là vicino:
così foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia nè uncino.'

70 E Libicocco: 'Troppo avem sofferto!'
disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Tebaldo II re di Navarra (morto nel 1273, tornando dalla Crociata dove aveva seguito il suo suocero Luigi IX di Francia), si avverta che «buono» nel linguaggio medievale equivaleva, specialmente detto di principi, a «valente e rinomato»: cf. *Inf.* I, 71. Così «probo» significava «valente, ragguardevole» (cf. *Parad.* XXII, 138), prescindendo dall'idea di rettitudine, onestà.

53. «far baratteria», trafficare la cosa pubblica affidatagli d'ufficio.

54. di che sconto la pena in questa pece bollente.

57. gli dette una zannata di sghembo, di traverso.

58. era mal capitato, come (a dir proverbialmente) un sorcio fra gatti, suoi naturali nemici.

59-63. finchè io lo tengo così abbracciato per di dietro (lasciandogli libero il discorrere coi Poeti), come in atto di cavalcarlo (al che, propriamente serve il verbo «inforcare»), e assicurarsi di lui, per poi abbandonarlo («prima ch'altri il disfaccia») allo strazio dei diavoli. Barbariccia, il loro decurione «eseguisce in servigio dei due viaggianti, gli ordini di Malacoda (*Inf.* XXI, 115-117, 124-125), senza dipartirsi dal consueto ufficio, pur commesso a cotesta decuria, d'invigilare e gastigare i trasgressori dell'impegolamento. E così lo tiene «inforcato», finchè (vv. 119-120), ingannati dal barattiere, egli e gli altri diavoli si traggono in disparte.

64. «rii», rei, dannati.

65. «latino», italiano; della terra, per eccellenza, latina.

65. «di là vicino», di paese vicino alla penisola italiana, dell'isola di Sardegna.

70. «sofferto», pazientato.

72. «un lacerto», un pezzo, una parte (la muscolosa), del braccio.

73 Draghignazzo anche 'i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
79 'Chi fu colui, da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda?'
Ed ei rispuose: 'Fu frate Gomita,
82 quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda:
85 danar si tolse e lasciolli di piano,
sì com'e' dice; e negli altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

73. «'l», gli.

74. «decurio» (latino, *decurio*), decurione, capo della decuria; per similitudine dalla milizia romana.

76. «elli» i diavoli col loro capo.

79-80. Cf. vv. 66-69.

81-85. «frate Gomita» (nome comune fra i Sardi) fu un officiale del guelfo pisano Nino Visconti giudice di Gallura in Sardegna: Nino, amico di Dante (cf. *Purg.* VIII, 53-54), e con lui partecipe alle vicende della guerra guelfa in Toscana fra il 1288 e il 93. La baratteria di frate Gomita verso Nino suo signore («donno» sardesco, da «dominus», equivalente al toscano «messere»), consistente nell'aver rilasciato per denaro nemici di Nino cadutigli fra le mani, potè essere da lui perpetrata sia in Toscana nelle suaccennate vicende di guerra guelfa, sia come vicario di Nino Visconti giudice (per il Comune di Pisa) e signore di Gallura; e Dante, nell'un caso e nell'altro, averne notizia dallo stesso Nino, che, secondo qualche antico commentatore, fece impiccare l'officiale infedele.

84. e li trattò in maniera che ciascun d'essi ne fu sodisfatto. Allusione ironica alla baratteria.

85-86. «di piano»: ripete la frase cancelleresca, che il curial barattiere adoperava conversando co' suoi compagni di dannazione: *de plano, sine strepitu et figura iudicii*, sommariamente, senza farne, come avrebbe dovuto, regolare processo.

86-87. «uffici»; intendi, pubblici: rileva la baratteria d'ufficio, che è (dicemmo, *Inf.* XX, 41) la raffigurata propriamente ed espressamente in questa quinta bolgia: «sovrano», (cf. *Inf.* XVII, 72), grandissimo, sommo.

88-89. «usa» suol praticare, conversare, laggiù fra la pegola: «donno» (altro sardo: cf. v. 83) Michel Zanche, abusatore disonesto dell'autorità che nel giudicato di Logudoro teneva da Enzo

La beffa di Ciampolo: i diavoli nella pegola.

91 Omè, vedete l'altro che digrigna!
io direi anche, ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna.'
94 E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava gli occhi per fedire,
disse: 'Fatti in costà, malvagio uccello!'
97 'Se voi volete vedere o udire'
ricominciò lo spaurato appresso
'Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
100 ma stien le Malebranche un poco in cesso,
sì ch'ei non teman delle lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
103 per un ch'io son, ne farò venir sette,
quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
di fare allor che fuori alcun si mette.'
106 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo; e disse: 'Odi malizia
ch'egli ha pensata per gittarsi giuso!'
109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: 'Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia!'
112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
agli altri, disse a lui: 'Se tu ti cali,

re di Sardegna, figliuolo di Federigo II, e dalla moglie di lui, Adelasia. Ucciso poi a tradimento (cf. *Inf.* XXXIII, 136-147) da Branca d'Oria suo genero.

91-92. «l'altro» dei diavoli sempre minacciosi e in atto di afferrarlo e straziarlo coi raffi (scurrilmente «grattarmi la tigna»).

92. «anco», ancora, dell'altro.

94. «il gran proposto», Barbariccia decurione della brigata.

96. «malvagio uccello», uccellaccio: motteggia sulle ali di cui son forniti i diavoli.

97. «Se voi» (si volge ai due interroganti») volete vedere o udire «altri meco dannati».

99. Toschi o Lombardi», in ordine alla dimanda (v. 65) da Virgilio rivoltagli: «alcun che sia latino».

100. «le Malebranche», i diavoli: cf. *Inf.* XXI, 37: «stiano in cesso» si ritirino, si traggano in disparte: dall'uso allora comune.

101. «ei», i sommersi nella pegola.

102. senza punto muovermi.

103-104. quando fischierò; segnale convenuto, per assicurare che i diavoli in quel momento non ci sono.

110. malizioso pur troppo e cattivo; ma non in danno vostro, sibbene de' miei compagni, procurando loro maggior tormento, quello di esser lacerati dai diavoli.

112-113. «non si tenne», non si trattenne, non seppe frenarsi: «di rintoppo agli altri», in opposizione agli altri diavoli, i quali, diversamente da Cagnazzo, mostravano di credere e acconsentire alla proposta del barattiere.

113-115. se tu fai atto di get-

io non ti verrò dietro di galoppo,
115 ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi il collo e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali.'
118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
quel prima, ch'a ciò far era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse:
fermò le piante a terra, e in un punto
saltò e dal proposto lor si tolse.
124 Di che ciascun di colpo fu compunto,
ma quei più, che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: 'Tu se' giunto!'
127 Ma poco 'i valse; chè l'ali al sospetto
non potero avanzar: quegli andò sotto,
e quei drizzò, volando, suso il petto:
130 non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro gli tenne, invaghito
che quei campasse, per aver la zuffa:

qarti nella pegola, io non ti correrò dietro, chè potrei non raggiungerti, ma ti piomberò addosso volando.

116-117. ritiriamoci (dice ai diavoli) dal collo (cf. *Inf.* XXIII, 43), dalla parte superiore, dell'argine, della «ripa», appiattandoci (facendosene «scudo») ivi dietro; e vediamo se tu solo sei dappiù di tutti noi.

118. sta' a sentire che bel giuoco!

119. ciascuno (anche Barbariccia [cf. vv. 59-60], lasciando libero il suo «inforcato») dei diavoli fece atto di voltarsi verso l'opposta discesa, indicata da Alichino.

120. e primo di tutti, il più restio a fare ciò che il barattiere avea proposto; cioè Cagnazzo. Tanto Alichino li aveva persuasi!

123. e si cavò d'impaccio da ciò che aveva ad essi proposto; cioè di far venir fuori i dannati.

124. Della qual cosa, subito, ciascuno dei diavoli sentì rammarico e pentimento.

125. «quei» Alichino: «difetto», errore, sbaglio.

126. si precipitò, come aveva detto, a volo sulla pece, gridando: Ti acchiappo! tu sei preso!

127-128. ma ciò gli fu inutile; perchè la rapidità del suo volo fu minore di quella, non potè superare, «avanzare», quella, che la paura (il «sospetto») infondeva al dannato.

129. fece atto di risollevarsi a volo dalla pegola, che già era per toccare col petto.

132. «rotto», fiaccato, affranto.

133. «buffa» burla, beffa (cf. *Inf.* VII, 14), giocata loro dal barattiere.

134-135. «invaghito», compiacendosi, avendo quasi piacere: «aver la zuffa», aver di che pren-

136 e come 'l barattier fu disparito,
così volse gli artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito;
139 ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, e amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
sì avieno inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutti i raffi, e assai prestamente
148 di qua di là discesero alla posta:
porser gli uncini verso gl'impaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
151 e noi lasciammo lor così impacciati.

dersela col prosuntuoso Alichino, e attaccare zuffa con lui.

136-137. « E come..., così »: e appena..., subito.

138. ed eccoli acciuffati l'uno con l'altro pericolosamente, sopra la pegola bollente.

139. « bene » (particella afforzativa) pronto, quanto possa esserlo un uccello di rapina, ad afferrare con gli artigli « bene » (avverbio), tenacemente, lui.

142. li fece sghermire l'uno l'altro.

143-144. ma era inutile il tentar di sollevarsi a volo dalla pegola, tanto avevano ecc.

145. « con gli altri suoi » con gli altri otto, lui compreso.

146. comandò che quattro di loro volassero verso l'altra proda, armati de' loro raffi o uncini.

148. « di qua, di là », dall'una parte e dall'altra, tutti e otto, abbassarono il volo (« discesero ») « alla posta » verso dove erano quei due.

150. che ormai erano ridotti come pietanze stracotte.

151. « e noi » seguitando il nostro cammino senza la scorta dei diavoli, « lasciammo lor così », tanto i due quanto gli altri otto, « impacciati »; e per ciò stesso non curanti, pel momento (ma vedasi appresso: canto seg., vv. 13-57), di rifarsela coi due viaggiatori cagione dell'avvenuto.

CANTO XXIII

Proseguono, senza i diavoli, ma soprappensiero, il cammino lungo la pegola. — Inseguiti dai diavoli furibondi per lo scorno ricevuto, si calano a salvamento dall'argine nella successiva bolgia: la sesta. — Gl'Ipocriti: frateria incappata di piombo dorato. — I due Frati Godenti. — Sotto i piedi di tutti gl'incappati, l'ipocrisia farisaica dei condannatori di Gesù. — La bugia diabolica del ponte rotto scoperta, con ira di Virgilio. — Proseguimento dentro la bolgia.

Proseguono senza i diavoli, ma soprappensiero, il cammino lungo la pegola.

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.
4 Volt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier, per la presente rissa,
dov'ei parlò della rana e del topo:
7 chè più non si pareggia 'mo' e 'issa.'
che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa:
10 e come l'un pensier dell'altro scoppia,
così nacque da quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: 'Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

1. «sanza compagnia»: intendi, la «fiera compagnia» (canto antecedente, vv. 13-14) dei «dieci demoni».

4-5. Io ripensavo, a proposito della rissa di poco fa, alla favola esopiana della rana e del topo. La rana, legatosi il topo a una gamba per fargli passare il fiume, s'attuffa a mezza via per farlo affogare: sopraggiunge il nibbio, e li acciuffa tutt'e due. Così i diavoli, per procurar l'altrui male, hanno causato il proprio.

7-9. poichè il fatto dei diavoli e quello della favola, se si considera attentamente e prescindendo dai particolari, in che modo l'uno e l'altro principiano e finiscono, si equivalgono nè più nè meno che nel nostro volgare i due avverbi di tempo, «mo'» (oggi contadinesco) e «issa» (antiquato; cf. *Inf.* XXVII, 21), ambedue significanti «ora».

10. «scoppia», deriva, proviene, spontaneamente e subitamente.

12. che mi raddoppiò la paura delle possibili conseguenze.

13. «per noi», per cagion nostra, per nostra colpa, avendone noi data occasione.

14. «danno» de' due impegolati; «beffa» di tutti e dieci.

15. «nòi», affligga, rincresca.

16 Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro, più crudeli
che cane a quella lievre ch'egli acceffa.'

19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
della paura, e stava indietro intento,
quand'io dissi: 'Maestro, se non celi

22 te e me tostamente, i' ho pavento
di Malebranche: noi gli avem già dietro;
io gl'imagino sì, che già li sento.'

25 E quei: 'S'io fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro impetro.

28 Pur mo' veniano i tuoi pensier tra' miei
con simile atto e con simile faccia,
sì che d'intrambi un sol consiglio féi.

31 S'egli è che sì la destra costa giaccia
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'immaginata caccia.'

16. «fa gueffa» si aggiunge, si sovrappone. Nell'antico linguaggio delle Arti fiorentine, «gueffa» era una certa misura di filo di seta, od anche di oro filato; e i fili, l'uno all'altro aggiunti e sovrapposti mediante l'aspo o l'arcolaio, formavano la matassa. Fu vocabolo di effimera vita nell'uso, nè ricorre in alcun altro scrittore: tantochè in questo verso di Dante, dove ha senso figurato, la lezione oscillò tra il «fa gueffa», dei più autorevoli codici e delle prime quattro stampe (e che la Crusca nell'antica sua edizione del Poema diede in variante), e «s'aggueffa», che gli antichi commenti spiegano «filo a filo aggiugnere»; ma uno di essi, il fiorentinissimo Anonimo trecentista, legge «fa gueffa», e commenta «che nacque da questo uno altro pensiero, che raddoppiò la paura.... e fe' gueffa. È detta gueffa lo spago avvolto insieme, l'uno filo sopra l'altro»: con che mostra che la «gueffa» si estendeva, nell'uso trecentesco, a qualsiasi dipanatura. Il verbo «aggueffare» prevalse nella volgata del Poema; ma idiomaticamente, rimase senza testimonianza nè di scrittori nè d'uso, e soltanto riecheggiò, come altre molte locuzioni dantesche, e pure in senso figurato, nel verso di qualche secentista o settecentista.

16. «ira», del fatto; mal volere, malignità naturale diabolica.

18. «acceffa», addenta (da «ceffo»).

20. «intento» a sentire, dei diavoli che ne fosse.

22-23. spavento, paura, dei diavoli, che non ci rincorrano.

24. mi par già d'averli addosso.

25-27. se io avessi l'impiombatura che hanno gli specchi, non rifletterei la tua persona così immediatamente e compiutamente come ottengo, faccio mio, ciò che è dentro te.

29. di apprensione e di timore.

30. «un sol consiglio», una sola e identica determinazione.

31-33. Se è di fatto, che delle

Inseguiti dai diavoli furibondi per lo scorno ricevuto, si calano a salvamento dall'argine nella successiva bolgia: la sesta.

34 Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre, ch'a romore è desta,
e vede presso a sè le fiamme accese,
40 che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
tanto che solo una camicia vesta;
43 e giù dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di mulin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,
49 come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra il suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
52 Appena fuoro i piè suoi giunti al letto

due laterali pareti della sesta bolgia, al cui ponte avevano i diavoli (*Inf.* XXI, 109-111) promesso di condurci (e il ponte, mentito dai diavoli [*Inf.* XXI, 126], pur troppo non esisteva), la parete destra non sia tanto ripida, cosicchè si presti a farci calare giù nella bolgia, noi ci salveremo dalla caccia che c'immaginiamo, con giusto timore, siano per darci i diavoli.

34. «rendere», rispondendo all'ansiosa raccomandazione del discepolo.

38. «a romore», a grida di spavento e d'aiuto, al tumulto d'un improvviso incendio notturno.

40-42. «non s'arresta.... tanto», quanto basti a infilarsi, così ignuda come si trova, una camicia. Una, questa, delle testimonianze che della camicia da notte, nel medio evo, si faceva a meno.

43-45. e salito meco sul «collo», sulla sommità, del sassoso argine («ripa dura», cf. *Inf.* XXII, 116), e sdraiatosi, con me sopra, in dirittura della bolgia successiva, si abbandonò («supino si dette») alla inclinata («pendente») rocciosa parete divisoria fra le due bolge.

47-48. «mulin terragno», costruito in piena terra, anzichè sopr'acqua corrente e da questa mosso; cosicchè l'acqua, la quale cadendo con forza, via via, su ciascuna delle pale, formanti come i raggi della ruota, sospinge esse e la ruota, vi è condotta per docce sovrastanti («approcciandosi», avvicinandosi, l'acqua, a precipitare) a dette pale.

49-51. con eguale (anzi maggiore; «non corse mai sì tosto») precipitazione, Virgilio supino con Dante sopra («sopra il suo petto» come la madre salvatrice del figliuolo) si lascia andare lungo la rocciosa parete della sesta bolgia: «vivagno» orlo, estremità, di confine tra le due bolge.

52-53. «al letto», al piano: «e'», i diavoli insecutori: «sul

del fondo giù, ch'e' furono in sul colle
sovr'esso noi; ma non gli era sospetto;
55 chè l'alta provedenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe, con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia
che per li monaci in Cologna fassi.
64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
che Federigo le mettea di paglia.
67 Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
venía sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni muover d'anca.

Gl'Ipocriti: frateria incappata di piombo dorato.

colle », sulla sommità dell'argine separante le due bolge.

54. « ma non gli era sospetto »: ma non vi era (« gli », o « li », per « vi », « ivi », antiquato, ma frequente nel Poema: cf. *Inf.* XXXIV, 9; *Purg.* XIII, 7, 152; e altrove) paura (cf. *Inf.* IX, 51), non c'era da temer di nulla.

56. « ministri », ufficiali, addetti alla vigilanza.

58. « dipinta », dipinta a oro (cf. v. 64), come gli antichi quadri, specialmente sacri. Secondo un'etimologia medievale, « ipocrita », da *yper* e *chrysos* quasi « superauratus », rispondeva con tale immagine a quella evangelica di « sepolcro imbiancato », caratterizzante gli ipocriti.

60. « vinta », sopraffatta, che non ne può più.

62-63. di quella misura, di quelle proporzioni, che sogliono usare i frati di Colonia sul Reno: cioè larghe, sformate, e « con cappucci bassi » calanti sul viso.

64. « egli abbaglia »: impersonale il verbo; ed « egli » a modo di particella riempitiva: le cappe dorate abbagliano, a guardarle.

66. che, a paragone di esse, quelle di piombo, dentro le quali, liquefatte al fuoco, Federigo II faceva morire i rei di stato, sarebbero state leggiere come di paglia.

68. « ancor », di nuovo: « pure », sempre, come per tutto il cammino infernale (cf. *Inf.* XIV, 126; XXIX, 53; *Purg.* XVI, 15, ecc.).

69. nella medesima direzione di loro, e facendo attenzione al loro pianto e gastigo di dannati (« tristo »).

71-72: « anca », fianco: che, sebbene noi andassimo lentissimi, a ogni nostro passo ci trovavamo a fianco il dannato, che veniva appresso.

I due Frati Godenti.

73 Per ch'io al duca mio: 'Fa' che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca;
e gli occhi, sì andando, intorno muovi.'

76 E un, che 'ntese la parola tosca,
diretro a noi gridò: 'Tenete i piedi,
voi che correte sì per l'aura fosca:

79 forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.'
Onde il duca si volse, e disse: 'Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi.'

82 Ristetti; e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco,
ma tardavagli 'l carco e la via stretta.

85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sè, e dicean seco:

88 'Costui par vivo all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola?'

91 Poi disser me: 'O Tosco, ch'al collegio
degl'ipocriti tristi se' venuto,
di' chi tu se': non ci avere in dispregio.'

94 Ed io a loro: 'I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno, alla gran villa;

75. noto, celebre, di nome e di fatto; come personaggio ragguardevole, e per aver fatto alcunchè di notevole.

75. e così strada facendo, guarda chi ti paia più al caso.

76. «che intese la parola tosca», che sentì me parlare toscano.

77-78. fermatevi (o rallentate il passo) voi che (come pare a loro, lentissimi) andate di corsa per questo luogo tenebroso.

83. «col viso»: con l'aspetto, all'aspetto.

84. «stretta» affollata, di difficile passo, anche per l'ingombrante addobbo di ciascuno di loro.

85. «con l'occhio bieco», di traverso: non potendo, pel peso del cappuccio, guardare a testa alta e davanti a sè.

87. «in sè»: fra loro, l'uno verso l'altro: «seco», l'uno con l'altro, insieme.

88. «all'atto della gola»: secondo l'atto del respirare; che è moto visibile.

90. «stola», per similitudine dalla veste talare grecoromana, così chiamata.

91. «me», a me: (ellissi antiquata del linguaggio poetico: cf. *Inf.* XI, 14; XXVIII, 48; *Purg.* VIII, 58).

91-92. «collegio», adunanza (come capitolo di frati) magistrale; ma qui, di «ipocriti tristi» (*hypocritae tristes*, evangelico).

93. non ci avere in dispregio per la trista nostra condizione.

94-95. «I' fui nato» (alla latina) e allevato alla gran città («villa», francescamente: cf. *Inf.* I, 109) dell'Arno, a Firenze.

e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi, che sì sfavilla?'
100 E l'un rispose a me: 'Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
106 come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.'

97-98. Il dolore distilla in pianto sulle guance.

99. e che sorta di pena avete voi, così vestiti d'oro sfavillante? Ma la doratura (il color «rancio») non toglie — risponde un d'essi — che esse siano di piombo, e pesanti in modo da ripiegarcisi sotto gemendo, come senti, a guisa di cigolìo di bilancia sotto enormità di peso.

103. Dell'ordine religioso e cavalleresco, istituito in Bologna nel 1261, di Santa Maria Vergine Gloriosa, con intendimento più che altro civile, e specialmente di difenditori di giustizia e pacificatori. Ma questo doversi mescolare attivamente nelle cose mondane portò presto fra essi la mondanità della vita: donde il soprannome popolare, da essi pure accettato, di Frati Godenti (*servite Domino in laetitia*), e, plebeamente, Capponi di Cristo.

104. «Catalano» dei Malavolti, guelfi; «Loderingo» degli Andalò, ghibellini, fondatore dell'Ordine: ambedue, prima che frati, uomini di governo e magistrati.

105. «insieme» ambedue (due invece d'uno, come sarebbe stata la consuetudine; e l'uno di famiglia guelfa, e l'altro di ghibellina) «presi», eletti per l'ufficio di rettore (come già, pure «insieme», nella loro Bologna), e propriamente in luogo del Potestà, dalla cittadinanza fiorentina divisa tra Guelfi e Ghibellini, nel 1266, dopo la battaglia di Benevento, la quale portava, con la caduta di re Manfredi, il prevalere, che fu duraturo, dei Guelfi sui Ghibellini.

106-107. come suole esser (intendi nella elezione dei rettori d'una città) «tolto», preso, eletto, «un uom solingo», cioè in disparte e alieno, egli solo, dalle fazioni tra le quali troverebbe divisa la città che gli si affidava per la giustizia e per la pace («per conservar sua pace».)

107-108. e, in quella magistratura, pure ostentando ipocritamente (secondo le intenzioni e le istruzioni del pontefice Clemente IV) imparzialità, ci diportammo in tal maniera cioè così partigianamente (pei Guelfi sormontanti), che gli effetti ne sono tuttora visibili con la distruzione (incominciata durante il loro rettorato) delle case e torri dei Ghibellini. La quale ebbe effetto larghissimo nella città e contado e di

Sotto i piedi di tutti gl'incappati, l'ipocrisia farisaica dei condannatori di Gesù.

109 Io cominciai: 'O frati, i vostri mali....'
ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri:
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 mi disse: 'Quel confitto, che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martíri.
118 Attraversato e nudo nella via,
come tu vedi, è mestier ch'e' senta
qualunque passa, com'e' pesa, pria:
121 e a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio
che fur per li Giudei mala sementa.'
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce

strotto; ma il Poeta ne fa come simbolo le torri dette del Guardingo che erano degli Uberti, capi di parte Ghibellina, sul cui terreno fu poi edificato il palagio del Popolo o dei Signori. Dante, guelfo nell'anima, e che tale si manifesta così fieramente nel canto X e più altre volte nel Poema e che ai Guelfi Bianchi tenne fede tutta la vita, è qui, com'egli stesso potè chiamarsi, il poeta della rettitudine, in quanto non si astiene dal riprovare gli eccessi de' suoi Guelfi nella definitiva vittoria sui Ghibellini.

109. «i vostri mali....». L'interrotto discorso rimane di dubitabile interpretazione; o, I vostri tormenti sono ben meritati; o, I mali da voi fatti, o lasciati fare, sono qui giustamente puniti.

110. un uomo conficcato in terra, a modo di crocifisso, mediante tre pali che lo inchiodavano in terra: uno per ciascuna mano, e uno attraversante i piedi. Egli, Caifasso, fu il primo colpevole della crocifissione di Gesù: e come lui, così gli altri (cf. vv. 121-123) del Sinedrio farisaico, dove fu deliberata la morte del Messia.

112-113. È a lui vergogna che altri venga a vedere la sua degradante (cf. v. 126) dannazione.

114. «a ciò», di ciò; ossia che io ero del tutto intento a guardare quell'eccezionale supplizio.

116-117. Parole evangeliche testuali, attribuitegli, *Expedit ut unus moriatur pro populo*: «porre a' martíri», valeva anche condannare a morte.

118-120. I lenti e pesanti camminatori di quella bolgia lo calpestano passando: sugli ipocriti condannatori di Gesù pesa l'ipocrisia di tutto il mondo.

121-124. E identica pena hanno il suocero di Caifasso, Anna, e gli altri del Sinedrio, per l'opera dei quali la condanna di Gesù fruttò agli Ebrei la distruzione di Gerusalemme e il disperdimento della loro nazione.

124-126. La crocifissione di Caifas e suoi complici giunge

tanto vilmente nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
'Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'alla man destra giace alcuna foce,
130 onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer degli angeli neri,
che vegnan d'esto fondo a dipartirci.'
133 Rispuose adunque: 'Più che tu non speri
s'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
si muove e varca tutti i vallon feri,
13 salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia.'
139 Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: 'Mal contava la bisogna

La bugia diabolica del ponte rotto scoperta, con ira di Virgilio.

nuova a Virgilio, disceso l'altra volta (cfr. *Inf.* IX, 22 segg.) nell'inferno prima della passione di Gesù; e gli fa senso («maravigliar»), perchè non gli sfugge il mistero di quella rassomiglianza della loro pena alla crocifissione, loro sacrilego delitto. Al che vedemmo (cf. *Inf.* XXI, 112-14) aver pure attinenza, che, dei ponti cavalcanti in più luoghi le dieci fosse di Malebolge, quella soltanto degli ipocriti avesse, nel terremoto per la morte di Cristo, rotti e distrutti i suoi.

127. «voce» parola, discorso.

129. «Nella man destra», verso la seguente bolgia settima, «giace», si trova, «alcuna foce», apertura, passaggio.

131-132. altrimenti saremo costretti a invocare l'aiuto dei diavoli alati (angeli neri) che, afferrandoci, ci trasportino sull'argine dividente la sesta e la settima bolgia. Vedasi come ingegnosa la calata per paura (*Inf.* XXIII, 49-51) nella bolgia che sola non avrebber potuta vedere, come le altre dal ponte; e poi la risalita, arrampicandosi, sull'altro argine, dal quale ripiglieranno la regolare traversata dei ponti.

134-136. «s'appressa», è vicino, è qui presso: «un sasso»; cioè uno di quei giganteschi scogli (cf. *Inf.* XVIII, 16; XXIX, 53), che, dipartendosi dalla parete circolare («dalla gran cerchia») dell'abisso, cavalcano, in più luoghi, formando altrettanti ponticelli, ciascuna delle dieci bolge («tutti i vallon feri»), eccettuata questa che è senza alcun ponte, non è «coperchiata» da ponti, perchè tutti i ponti su questa bolgia furono rovinati per la cagione e nell'occasione che sappiamo.

137-138. Su per la rovina, per l'ammasso di pietre, formata dal ponte distrutto; la qual rovina, addossata alla parete divisoria fra la sesta e la settima bolgia, «giace» lateralmente ad essa formando una specie di costa o salita, allargandosi poi («soperchiando») nel fondo della bolgia.

139-141. Le parole di frate Catalano lo fanno ripensare (e poi esprime in parole il suo pensiero: «mal contava la bisogna»,

colui che i peccator di qua uncina.'
142 E 'l frate: 'Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.'

Proseguimento dentro la bolgia.

145 Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagl'incarcati mi parti'
148 dietro alle poste delle care piante.

non diceva le cose come stanno) a quelle di Malacoda (XXI, 106-111), che gli aveva mentito essere lì vicino un ponte, non, come gli altri sulla sesta bolgia, rotto, pel quale avrebbe potuto proseguire il cammino verso il centro di Malebolge.

141. «di qua», accennando alla quinta bolgia, dal cui «collo» si son calati.

142-144. «a Bologna», cioè nello Studio, alle lezioni di teologia scolastica.

145. «a gran passi», cioè dismettendo del tutto, egli e Dante, il loro lentissimo andare a passo con gl'Ipocriti.

146. per essere stato ingannato dai diavoli.

147. «incarcati», incaricati, sovraccaricati, dalle cappe di piombo.

148. dietro alle orme dei piedi, dietro ai passi, del caro maestro.

CANTO XXIV

Dal letto della bolgia sesta faticoso ritorno sull'argine. — Ripresa del cammino al ponte della settima bolgia; e per esso, prosecuzione della traversata di Malebolge. Voce di dannato. — Dappiè del ponte, spettacolo della bolgia assegnata ai dannati per ladroneccio, non di violenza ma di frode. Farragine di serpenti micidiali. — Trafittura serpentina, incenerimento di dannato, e suo immediato ritorno ad essere. — Vanni Fucci, dei Guelfi Neri di Pistoia. — Predizione di sventura ai Guelfi Bianchi.

Dal letto della bolgia sesta faticoso ritorno sull'argine.

In quella parte del giovinetto anno,
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
e già le notti al mezzo dì sen vanno;

1-21. Il turbamento di Virgilio per l'inganno ricevuto, sgomenta Dante, come il credere per un momento neve la brina mattutina invernale sgomenta il povero villano: e come questo si rinfranca al subito scomparir della brina col tepore del mattino, così Dante al pronto rasserenarsi di Virgilio.

1-3. sul principio (non però fiorentino, che era *ab incarnatione*, il 25 marzo; ma *a nativitate*, cioè di stile romano o comune) dell'anno, quando il Sole,

4 quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra;
7 lo villanello, a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
10 ritorna in casa e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna
13 veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
quando io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse l'impiastro:
19 chè come noi venimmo al guasto ponte,

essendo nel segno di Aquario, cioè tra gennaio e febbraio, tempera (regola, ne governa l'intensità) sott'esso, sotto la sua influenza, i propri raggi (che sono come la «criniera» luminosa del disco solare, e si avvicina («già sen vanno») l'equinozio di primavera, il pareggiamento fra ore diurne («mezzo dì») e ore notturne.

4. «assempra» (antiquato), esempla, ritrae.

5. «di sua sorella bianca» della neve: congelamento l'una e l'altra.

6. alla penna (figurato) con la quale essa esempla (copia, quasi disegnando), imita, la neve poco dura la tempera: è, la brina, di breve durata.

7. «lo villanello» (commiserativo, anzichè diminutivo; e da intendere semplicemente «il villano», l'uom della villa; *Purg.* IV, 21: quello che noi oggi «contadino»; parola che allora aveva altro valore, designando gli appartenenti al «contado» della città, qualunque fosse, anche se signorile, la loro condizione), il «villano» indigente, al quale «manca la roba», sia il cibo per sè e per la famiglia, sia il foraggio per le sue bestie, e perciò ha bisogno di portar le pecore a pascere.

8. «si leva» da letto di buon mattino, e uscito di casa «guarda» intorno.

9. «si batte l'anca», il fianco, in atto di sconforto, credendo sia nevicato, e perciò di non poter portar fuori il gregge.

12. «riede», torna fuori, esce novamente di casa.

12. e torna a bene sperare delle sue faccende: «ringavagna la speranza», quasi mettendola con le altre sue povere cose, nel gavagno (voce di alcuni dialetti) o paniere contadinesco.

14. «suo vincastro», il bastone da pecoraio.

16. e con eguale rapidità egli «tosto giunse», aggiunse, appose, al male fattomi l'opportuno rimedio («empiastro»).

19. quando venimmo, proseguendo a camminare nella bolgia, al punto del ponte distrutto (cf. *Inf.* XXIII, 136-38).

lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina; e diedemi di piglio.
25 E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
così, levando me su vèr la cima
28 d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: 'Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.'
31 Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa;
34 e se non fosse che da quel precinto,
più che dall'altro, era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto;
37 ma perchè Malebolge invèr la porta

21. «dolce», affettuoso e sereno (non più, v. 17, con «fronte turbata»): «in prima» (e poi tante altre volte), quando gli si fece incontro appiè del colle a capo della selva (c. I).

22-23. dopo riflettuto un poco («alcun consiglio eletto seco») al da farsi.

24. «diedemi di piglio», mi prese e mi dispose a salire su per quella macía di sassi.

25. «adopera», fa, agisce; e in pari tempo, «estima», pensa al da farsi proseguendo.

27. «levando», spingendo.

28. «d'un ronchione», d'uno dei massi sporgenti; «avvisava», poneva la mira a.

30. assicúrati che sia salda per modo che essa ti regga, che tu ti ci possa attaccare.

31. allusione ironica agli «incappati» della bolgia, per significare la malagevolezza di quel salire.

32. Virgilio, ombra; ed io corpo, «sospinto» da lui.

33. «di chiappa in chiappa», da sporgenza a sporgenza di quella (cf. *Inf.* XXIII, 137-138) «ruina», per la quale «montando», escono dalla bolgia, tornano sull'argine e vanno a trovare il ponte della settima bolgia, riprendendo «di ponte in ponte» (*Inf.* XXI, 1) regolarmente la traversata di Malebolge. Dicevano «chiappe» le sporgenze che sui tetti fanno i tegoli.

34-35. Delle due pareti, o argini o «precinti» cingenti ciascuna bolgia, quella di verso il centro di Malebolge è più bassa («scende»), e perciò più corta, di quella che, situata verso la parete di tutto l'abisso infernale, ha maggiore altezza («surge»). Cf. appresso, vv. 37-40.

36. non so se anche Virgilio, ma io certamente («ben») non avrei resistito; avrei dovuto darmi per vinto («sarei» = sarei stato).

37-40. Cf. vv. 34-35: la situazione e disposizione delle dieci

del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
40 che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta,
onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre;
anzi m'assisi nella prima giunta.
46 'Omai convien che tu così ti spoltre,'
disse 'l maestro; 'chè seggendo in piuma,
in fama non si vien nè sotto coltre;
49 sanza la qual chi sua vita consuma
cotal vestigio in terra di sè lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
52 E però leva su; vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia.'
58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia;
e dissi: 'Va' ch' i' son forte a ardito.'

bolge circolari («di ciascuna valle»), a cagione della loro pendenza o inclinazione verso il centro, è tale che («porta che»), dei due argini laterali («coste») separanti bolgia da bolgia, l'uno, quello verso la parete di tutto l'abisso infernale, è più alto e perciò di maggior lunghezza da capo a piè, e l'altro, quello verso il «pozzo» centrale, è più basso cioè più corto, e perciò meno lunga per esso la nostra salita.

37. «invèr la porta», cioè verso la finale apertura o bocca d'accesso al nono cerchio, che è il «bassissimo», perchè posto in fondo, nel bel mezzo (cf. *Inf.* XX, 18), di Malebolge, e di dove è l'accesso alla discesa mediante un «pozzo» (*Inf.* XXXI, 42.)

42. di dove si sporge a punta l'ultima di quelle pietre scoscese, attaccandomi alle quali io avevo potuto (v. 44) «essere su», arrivare in cima.

43. «sì munta», così consumata, così esaurita.

45. «nella prima giunta», appena arrivato.

46. «ti spoltre», ti spoltra, ti spoltrisca.

52. «l'ambascia», l'affanno.

54. «suo», nel quale l'anima, la parte spirituale, è rinchiusa.

55-57. Allusione amorevole alla ascensione pel monte del purgatorio (ben più faticosa che quella della sesta bolgia e suoi abitatori, «costoro»), in cima al quale vedrà (cf. *Purg.* VI, 46-48) Beatrice.

Ripresa del cammino al ponte della settima bolgia; e per esso, prosecuzione della traversata di Malebolge. Voce di dannato.

61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagèvole,
ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole:
onde una voce uscío dell'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

Dappiè del ponte, spettacolo della bolgia assegnata ai dannati per ladroneccio, non di violenza, ma di frode. Farragine di serpenti micidiali.

70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro.
Per ch' io: 'Maestro, fa' che tu arrivi
73 dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
chè com' i' odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro.'

61-62. «per lo scoglio», per lo scoglioso (cf. *Inf.* XVIII, 16-20) ponte: «ronchioso» fatto di ronchioni (cf. 28).

63. più dell'ultimo ponte traversato tra la quinta e la sesta bolgia.

64. «fievole», debole, spossato; quale in realtà ero: ma si vergognava di Virgilio (cf. *Inf.* XVII, 89-90); e per non parergli tale, parlava a voce alta, faceva la voce grossa: la quale fu sentita anche laggiù nella bolgia.

65-69. «onde», causale: sentendo una voce umana venire dal ponte, un'altra voce uscì «dall'altro fosso», dalla nuova bolgia; una voce non atta a parole formate, a discorso intelligibile, perchè emessa con ira, violentemente. L'intenzione («non so che disse») era di parlar con Dante, che colui aveva sentito parlar toscano, e forse (v. 130) riconosciutane la voce: ma la feroce natura del dannato (Vanni Fucci) che vorrebbe rivolgergli la parola (e forse, se riconosciutolo, con foga rabbiosa), e l'impotente ira del soggiacere all'atroce tormento, la quale poi (*Inf.* XXV, 1-3) si sfoga in mostruose bestemmie, rendono inintelligibile ciò ch'egli dice. Vanni Fucci si annunzia con suoni più bestiali (cf. v. 126) che umani. Il poeta prepara fin d'ora il carattere tutto personale dell'episodio tra Vanni Fucci, guelfo nero pistoiese, e lui Dante, guelfo bianco fiorentino; carattere che ha il suo colmo nella fine del Canto; vv. 142-155.

67. «sovra 'l dosso dell'arco», sul colmo (cf. *Inf.* XIX, 128), nel mezzo, del ponte; e perciò da dominar bene il vuoto sottoposto.

70. «vivi», viventi, di corpo vivente, corporali nostri: a differenza dei sensi di che Dante immagina forniti gli spiriti adattamente (per ciò che è della vista) alla luce infernale.

72-73. ti prego che arriviamo all'altro argine «cinghio» (v. 34: «precinto»; che è sempre il più basso (cfr. ivi, 34-35); e così scendiamo da quest'altezza («muro», l'alto e ripido ponte), agevolando a me (vv. 79-80) l'udire e il vedere laggiù dentro alla bolgia.

74-75. come di qui sento di-

76 'Altra risposta' disse 'non ti rendo,
se non lo far; chè la dimanda onesta
si dee seguir con l'opera tacendo.'
79 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
dove s'aggiunge con l'ottava ripa;
e poi mi fu la bolgia manifesta:
82 e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
chè se chelidri, iaculi, e faree
produce, e cencri con anfesibena,
88 nè tante pestilenzie nè sì ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
nè con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio od elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,

scorrere ma non intendo le parole, così laggiù vedo confusamente ma non distinguo niente («neente», antiquato).

77-78. «onesta», giusta, ragionevole: «seguir», eseguire, sodisfare: «tacendo», senz'altro, senza bisogno di rispondere: «si vuol», si deve.

79-80. «testa», capo (o «co'»), del ponte è ciascuna delle sue estremità; qui, quella verso l'argine che separa l'attuale settima dalla seguente «ottava» bolgia («ripa»); e sulla testa di ponte Dante discende per vedere e sentir meglio.

82-83. «stipa», ammasso, congerie: «mena», qualità, razza.

84. «la memoria», il rammentarmene: «scipa» (cf. *Inf.* VII, 21), guasta, àltera, strazia.

85. «con sua rena», col suo arenoso deserto. Alle mostruosità zoologiche da «vantarsene la Libia», si riferisce un dettato che Plinio ripete da Aristotile: «semper Africa aliquid novi affert».

86-87. Nomi di serpenti affricani, da Lucano.

88. «pestilenze», animali pestilenti, velenosi.

88-90. Ai deserti della Libia aggiunge quelli dell'Etiopia e dell'Egitto (del paese situato «di sopra», prima di arrivare, al Mar Rosso).

91. «copia», moltitudine, quantità enorme.

93. «pertugio», cavità dove nascondersi, «o elitropia», pietra di virtù magica che si credeva rendesse invisibile chi l'aveva indosso.

97. «da nostra proda», dalla

Trafittura serpentina, incenerimento di dannato, e suo immediato ritorno ad essere.

s'avventò un serpente, che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
100 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
103 e poi che fu a terra sì distrutto,
la cener si raccolse per sè stessa,
e in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:
109 erba nè biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
115 quando si leva che 'ntorno si mira
tutto smarrito della grand'angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
118 tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!
121 Lo duca il dimandò poi chi egli era;
perch' ei rispuose: 'I' piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fiera.

Vanni Fucci, dei Guelfi Neri di Pistoia.

124 Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'i fui: son Vanni Fucci

proda dell'argine alla quale eravamo affacciati. Quest' «un» è il dannato dalle irose parole inarticolate (vv. 65-69), e che s'era avvicinato verso loro.

102. «convenne», bisognò, gli fu forza.

105. e di botto ritornò ad essere «quel medesimo di prima». Saggio iniziale delle metamorfosi, che poi dominano nel seguente Canto XXV.

106. «per li gran savi», dai dotti, dagli scrittori, «si confessa», si attesta, si riferisce come vera, sebbene abbia del favoloso.

110. «lagrime», stille.

111. «l'ultime fasce», le sostanze delle quali si fascia, si avvolge, preparandosi il rogo, sul quale poi «rinasce» (come fanciullo in fasce) dalle sue stesse ceneri.

112. «como» (arcaico: *quo modo*), come.

113-114. indemoniati o epilettici: «oppilazione», impedimento.

116. «croscia», scarica, manda addosso violentemente.

118. «tal», così stralunato e come smemorato.

124-126. «mulo», bastardo di

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.'
127 E io al duca: 'Dilli che non mucci,
e dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci.'
130 E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;
133 poi disse: 'Più mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto, perch'io fui
ladro alla sacrestia de' belli arredi;
139 e falsamente già fu apposto altrui.

messer Fuccio dei Lazzari, nobili di Pistoia, vituperata come «degna di avere (piuttosto «tana» che città) cosiffatti «bestiali» cittadini. E «Bestia» o soprannome o secondo nome di codesto Vanni (come un Uberti, Piero Asino): poichè di cosiffatti nomi (Porco, Asino, Bestia, e simili), per veri e proprî nomi, si giovavano quei rudi uomini.

127-129. «non mucci» (antiquato e dialettale), non scappi, si trattenga ancora un poco. Potè Vanni (cf. 65-69) desiderare di vedere Dante ed anche parlargli, e non aver ritegno a scoprirsi per chi e quale (uomo violento, «uomo di sangue e di crucci») egli era stato: ma Dante, nemico suo di parte, vuol fargli confessare la turpe azione (non di violenza ma di frode) a cagion della quale è dannato per ladroneccio.

130-135. Sapeva che colui fosse (riconosciutolo forse, vv. 65-69, alla voce) il fiorentino Dante Alighieri, già da lui conosciuto personalmente (forse anche per la comune partecipazione alla guerra guelfa di Toscana) nel frequente mescolarsi che, in quelli anni fra il Due e il Trecento, fecero Pistoiesi con Fiorentini, e che ebbe in Firenze tante conseguenze nella vita civile, massime dopo la divisione della cittadinanza in Bianchi e Neri. Perciò si vergogna di farsi trovare in quel misero stato «miseria» (v. 134), e se ne duole più che della stessa morte (pare, v. 135, violenta).

136. La dimanda di Dante era categorica e (v. 128) intenzionale. Dimandagli perchè egli è tra i Frodolenti di ladroneccio, invece che tra i Violenti nel prossimo, quale egli è stato e io (v. 129) «lo vidi», l'ho conosciuto nel mondo.

137. «in giù son messo tanto»; più in giù che nel primo girone dei Violenti (c. XII), dove la sua vita bestiale lo avrebbe condannato.

137-139. Vanni Fucci con altri derubò il cosiddetto Tesoro di sa' Iacopo, cioè la bella e riccamente arredata cappella e sagrestia di sa' Iacopo nella cattedrale di Pistoia. Ne fu condannato, con pericolo di vita, un Rampino Foresi: puniti poi di morte i veri colpevoli, ma sopravvissuto Vanni, se (v. 123)

Predizione di sventura ai Guelfi Bianchi.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra
148 sopra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perchè doler ti debbia.'

morto, «poco tempo è», quando risponde alle domande di Dante; poichè il furto e le condanne antecessero di alcuni anni.

140. Sa che dell'averlo veduto fra i condannati per ladroneccio il suo nemico di parte dovrà goderne.

142. «annunzio», profezia.

143. Dapprima (nella primavera del 1301) Pistoia, prevalendo, sotto potesteria fiorentina, i Guelfi Bianchi, muterà parte di Nera in Bianca.

144. Poi, fra il 1301 e il 1302, Firenze, per la violenza di Carlo di Valois mandato da papa Bonifazio, da Guelfa Bianca si farà Guelfa Nera.

145-150. Episodio di quelle mutazioni, e delle guerre che tra il 1302 e il 1303 ne susseguirono, fu la perdita del castello di Serravalle in quel di Pistoia («campo Piceno», allora per antica erronea denominazione), castello oppugnato dai Lucchesi, che avevano lor capitano il marchese Moroello Malaspina di Giovagallo, e dai Fiorentini, contro i Bianchi di Pistoia e fuorusciti. L'immagine del vapore marziale che il Dio della guerra trae, di Lunigiana («Val di Magra»), involto da minacciosi nuvoloni, spezzati i quali esso scoppierà in fulmine, scaricandosi sui Bianchi, è figurativa della partecipazione guerresca del Marchese all'impresa pistoiese: alla quale è genericamente l'accenno dei versi 147-148, ripigliandosi a parlare del Marchese col verso 149.

147-148. «fia combattuto» (impersonale), si combatterà, avverrà combattimento, tra i Guelfi Neri di Lucca e di Firenze e i Bianchi. In quell'infuriare come di «tempesta impetuosa ed agra», fiera, terribile, scoppierà, sciogliendosi dalla nebbia che lo avvolgeva, il fulmine del Malaspina. Forse la «nebbia avvolgente» affigura la condizione dei Malaspina, parteggianti («falsi fedeli», li chiamò Dino: III, XXXIV) fra sé medesimi nei loro diversi rami, alcuni (dello Spino fiorito) di parte ghibellina, altri (dello Spino secco, come questo Moroello) di parte guelfa.

150. con grave danno, ferita, di tutta la parte Bianca: «feruto» (antiquato), ferito; cf. *Inf.* I, 108.

151. E ciò ti ho detto, io Guelfo Nero, perchè a te, Guelfo Bianco, rechi dolore.

CANTO XXV

Ancora Vanni Fucci. — Caco centauro. — Ladroneccio cittadino: metamorfosi scambievoli, da forma umana a serpentina, e viceversa, di cinque Fiorentini di cospicue famiglie.

Ancora Vanni Fucci.

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: 'Togli, Dio, ch'a te le squadro.'
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: 'Non vo' che più diche';
7 e un'altra alle braccia, e rilegollo,
ribadendo sè stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d'incenerarti, sì che più non duri,

2. facendo le fiche (gesto sconcio e ingiurioso, di sporger il pugno chiuso verso alcuno, col dito pollice cacciato ed emergente fra l'indice e il medio) con ambedue le mani: «alzò», verso Dio su in cielo.

3. prendi, prenditele, che le fo a te, in tuo cospetto; te le misuro, «squadro», in faccia.

4. Da allora in poi sono stato amico alle serpi (con inversione di termini, come in *Inf.* II, 61), ho voluto bene alle serpi.

6. «diche», dica, bestemmi.

8. «ribadendo», riattorcendosi e così ripetendo e rafforzando la legatura, e fermandoglisi sul petto, «dinanzi».

9. «con esse», con le braccia, poc'anzi protese ingiuriosamente verso Dio: una serpe soffoca le bestemmie; un'altra impedisce l'atto sconcio: «dare un crollo», crollarsi; non che muoverlo, le braccia, nemmeno scuoterle.

10-12. All'invettiva contro a Pistoia (come, oltre Firenze, ad altre città italiane: cf., simile a questa, l'apostrofe contro Genova; *Inf.* XXXIII, 151-153), che tanta parte ebbe nella funesta divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri, prende occasione e motivo dalla malvagità e dalle atroci imprecazioni d'un Nero. Anche Dino (I, XXVI) la tristizia di Pistoia, città così favorita dalla natura, pone siccome giusta causa della sua rovina: «il perchè tal «città fu quasi morta».

10. «stanzi», deliberi ufficialmente, per «stanziamento» dei Consigli del tuo Comune.

11. «incenerarti», distruggerti, darti fuoco, e diventar cenere.

poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
spirto non vidi in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

Caco centauro.

16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir gridando: 'Ov'è, ov'è, l'acerbo?'
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia.
22 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ali aperte gli giacea un draco,
e quello affuoca qualunque s'intoppa.
25 Lo mio maestro disse: 'Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'egli ebbe a vicino;

L'immagine gli è forse suggerita dal «divenir cenere» (*Inf.* XXIV, 101-102) di Vanni trafitto dal serpente.

12. «il seme tuo avanzi», superi i tuoi progenitori, che si credeva fossero stati i rimasti del facinoroso esercito di Catilina, sconfitto nell'Appennino pistoiese.

14. così rivoltoso contro Dio.

15. nemmeno Capaneo (*Inf.* XIV) tra i Violenti contro la Divinità.

16. senza dir più una parola: umiliato dell'impotenza a cui lo avevan ridotto le due serpi; ed anche perchè, senz'altro attendere di riaver modo di parlare, aveva sfogato contro Dante il suo odio di Guelfo Nero. Del resto, quei dannati sono anche condannati (*Inf.* XXIV, 91-93) a correre continuamente.

18. «chiamando», esclamando, gridando (lat. *clamans*): «l'acerbo», il feroce, il ribelle.

19. Maremma, cf. *Inf.* XIII, 7-9.

20. «groppa», di cavallo.

21. «nostra labbia», (dal plur. neutro *labia* latino: comune agli antichi per Aspetto, Volto).

22. «coppa», occipite, nuca.

23-24. un drago, che, vomitando fuoco, ne investe quanti s'intoppano, s'incontrano, si fanno incontro.

25-27. Caco, quale è da Virgilio (*Aeneid.* VIII) descritto, mezzo uomo e mezzo bestia (e perciò Dante lo fa centauro).

28-30. Invece che, con gli altri centauri, assegnato al primo girone del settimo cerchio (*Inf.* XII), egli lo è qui alla settima bolgia, perchè ladro non pur sanguinario (v. 27) ma frodolento, e in particolar modo dell'armento che Ercole conduceva seco dalla Spagna (*Aeneid.* l. c.): le cui otto bestie rubate trascinò verso la spelonca all'indietro, per sviare Ercole dal rintracciare il furto; ma quelle, muggendo, lo scoprirono.

31 onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento, e non sentì le diece.'
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse;
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,
37 se non quando gridar: 'Chi siete voi?'
Per che nostra novella si ristette,
e intendemmo pure ad essi poi.
40 Io non gli conoscea: ma ei seguette,

Ladroneccio cittadino: metamorfosi scambievoli, da forma umana a serpentina, e viceversa, di cinque Fiorentini di cospicue famiglie.

31. «biece» (poetico), bieche, torte, sinistre.

31. «non sentì le diece», morì sotto quei colpi prima che arrivassero a dieci. Secondo la favola (*Aeneid.* l. c.), Ercole lo strozzò.

34. «ed», in quel frattempo; «trascorse», passò oltre.

35. «e», quando, quand'ecco che: «sotto noi», sotto l'argine sul quale eravamo.

35. «tre spiriti» (cf. v. 40), Agnello, Buoso, Puccio.

38. «nostra novella», il nostro discorrere, il nostro intrattenerci, «si ristette», s'interruppe e cessò.

39. e da quel momento, «poi», attendemmo, la nostra attenzione si rivolse, espressamente ad essi, solamente («pure») ad essi.

40. «Io non li conoscea», sebbene, come poi sente, fiorentini; diversamente da ciò che gli è avvenuto col pistoiese. Sono, nella scena che sta per svolgersi in questa bolgia del ladroneccio, cinque fiorentini, gli attori; i cui nomi il lettore raccoglie dallo svolgimento drammatico (vv. 42, 67, 140, 148, 151) dell'azione: un Cianfa Donati, un Agnello o Agnolo Brunelleschi, un Buoso degli Abati, un Puccio Sciancato dei Galigai, un Francesco Guercio dei Cavalcanti. Certo è di alcuni, probabile anche per gli altri, che fossero di quelle famiglie, le quali poco dipoi, nel cittadino rovescio operato dalla violenza frodolenta dei Neri, ebbero «l'animo corrotto a mal» fare, per guadagnare anzi rubare, » e per tenere gli uffici della città» (DINO, II, XXVI). Parole di gran rilievo per la retta interpretazione di questi due (XXIV e XXV) che comunemente si chiamano i Canti dei «ladri», ma che dovremmo dire del «ladroneccio», ripetendo dal canto XI programmatico (v. 59) la parola stessa di Dante; in quanto, non ladri violenti, ma «frodolenti di furto e di ladroneccio», sono i dannati della settima bolgia, come ben rilevò taluno degli antichi commentatori, il Butese, distinguendoli dai «ladri che tolgono con violenzia». E se il ladroneccio di Vanni Fucci Bestia è di frode insieme e di violenza, predominante però la frode, ladroneccio di frode, nel quale il «guadagnare anzi rubare» e il «tener gli uffici della città» si confondevano in modo vituperoso, è certamente e predominantemente quello dei cinque Fiorentini appartenenti a tali casate (cf. *Inf.* XXVI, 1-61); checchè, dietro al testo di Dante, letteralmente e forse con poco riflessiva suggestione interpretato, ne aneddoteggino pur gli antichi commentatori o postillatori.

come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomare all'altro convenette,

43 dicendo: 'Cianfa dove fia rimaso?'
perch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.

46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:

55 gli deretani alle cosce distese,
e misegli la coda tr'ambedue,
e dietro per le ren su la ritese.

58 Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

61 Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore;
nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era,

64 come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora e 'l bianco muore.

67 Gli altri due il riguardavano, e ciascuno

41. come suole fortuitamente, parlando gli uni con gli altri.

43. vedremo al v. 50 dove fosse rimasto. In quei rapidi (*Inf.* XXIV, 100-102) tramutamenti, si sparivano dagli occhi da un momento all'altro.

44-45. Fa a Virgilio cenno di silenzio e di attenzione, perchè, trattandosi di Fiorentini, ci s'interessa in modo particolare.

48. «il mi consento», me lo consento, consento a me di crederlo.

49-50. «Com'io», mentre io; «e un serpente», ecco che un serpente: il serpente è Cianfa dianzi (v. 43), per tale tramutazione, sparito.

52. «all'uno» dei tre, che vedremo (v. 68) essere Agnolo Brunelleschi.

55. i piedi «diretani», quelli di dietro.

63. «quel ch' era» poco prima: nè l'uomo, serpente; nè il serpente, uomo.

64-66. Come, ardendo una carta («papiro»), l'imbrunirsi di questa procede «su per» essa, andando innanzi all'abbruciamento («innanzi dall'ardore»), cosicchè il colore della carta ardente non è *ecc.*

67. «Gli altri due», dei tre

gridava: ‘ Omè, Agnel, come ti muti!
vedi che già non se’ nè due nè uno.’
70 Già eran li due capi un divenuti,
quando n’apparver due figure miste
in una faccia, ov’eran due perduti.
73 Férsi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e il ventre e ’l casso
divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l’imagine perversa
parea; e tal sen gío con lento passo.
79 Come ’l ramarro sotto la gran fersa
de’ dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa;
82 così parea, venendo verso l’epe
degli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;
85 e quella parte, donde prima è preso
nostro alimento, all’un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto ’l mirò, ma nulla disse:

primi venuti (cf. v. 35), cioè Buoso e Puccio. I due alle prese e in metamorfosi: Agnello, uomo; Cianfa, serpente.

68. « O me », ohimè!

69. « nè due », nè uomo e serpente; « nè uno », nè l’uno dei due, o uomo o serpente.

70-73. « un », un capo solo; con la faccia d’uomo-serpente: « perduti », confusi, da non ravvisare qual fosse l’uomo e quale il serpente.

73. « le braccia », umane, si fecero, « férsi », divennero, « due liste », due strisce, di quattro che erano (cioè due le braccia dell’uomo, e due « i piedi anteriori » del serpente: v. 53).

74-75. e tutto il resto (cosce, gambe, ventre, torace [« casso »]), un miscuglio indescrivibile perchè non esistito mai in natura.

76. « primaio » (antiquato), primiero, primitivo; quello che prima avevano, rispettivamente, l’uomo e il serpente.

77. « perversa » pervertita dal duplice esser suo, sovvertita, stravolta.

78. « e tal »; cioè un essere diventato di due uno solo (Agnello e Cianfa), una sola mostruosa persona; un uomo-serpente.

79 segg. Altra metamorfosi.

79-80. sotto la sferza del sole d’estate, quando il sole nei giorni della canicola batte più forte.

82-83. « l’epe », le pancie, degli altri due, Buoso e Puccio: diretto, non più verso l’uno che verso l’altro (a chi tocca, tocca), ma in dirittura delle pancie.

83. « un serpentello acceso », feroce, violento. È, dei cinque (cf. la nota al v. 40), il Cavalcanti.

85-86. l’ombelico: « prima », nel ventre della madre; « all’un di lor », a Buoso.

anzi coi piè fermati sbadigliava,
pur come sonno o febbre l'assalisse.

91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga e l'altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava

94 Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo invidio;

100 chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.

103 Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fésse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.

106 Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

109 Togliea la coda féssa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.

112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

94-96. Altro che Lucano, nella cui *Pharsalia* Sabello e Nasidio, soldati dell'esercito di Catone in Affrica, morsi da serpenti, l'uno s'incenerisce, l'altro scoppia! Altro che in Ovidio, la metamorfosi (tra le altre tante) di Cadmo in serpente e d'Aretusa in fonte!

96. « si scocca », si lancia: nel senso proprio, freccia dall'arco: qui, figuratamente, cosa che per la sua inattesa novità colpisca chi ascolta (« a udir »).

100-102. perchè Ovidio, non si trovò mai a descrivere (come io pel primo, cf. vv. 143-144), due viventi nature, l'una di fronte al-l'altra, barattarsi a un tratto l'una con l' altra le rispettive forme.

103. si corrisposero l'una con l'altra, secondo le seguenti regole, col procedimento che dirò.

105. « l'orme », i piedi.

107. « in poco », in poco tempo, dopo poco: « la giuntura », il congiungimento delle une con le altre.

108. non dava di sè alcun segno apparente, visibile.

109. « la coda » del serpentello « féssa in forca » (v. 104), divisa in due, toglieva, prendeva, assumeva, « la figura » di gamba, « che si perdeva là », dall'altra parte; che l'altro, l'uomo, veniva perdendo.

115 Poscia li piè diretro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.
118 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte e dall'altra il dipela,
121 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse 'nvêr le tempie,
e di troppa materia, che in là venne,
uscir gli orecchi dalle gote scempie:
127 ciò che non corse indietro e si ritenne,
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;
133 e la lingua, ch'aveva unita e presta
prima al parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude; e 'l fummo resta
136 L'anima ch'era fiera divenuta,

115. «li piè diretro», i piedi posteriori, estremi, della fiera.
116. il membro virile.
117. «porti», sporti, messi fuori, perchè il suo membro, diviso in due, diventasse i piedi di dietro del serpentello.
118-120. il fumo, che li avvolge sinchè la metamorfosi sia compiuta (v. 135), genera il pelo umano nell'uno e lo distrugge nell'altro.
121. «l'un», il ritornato uomo; «l'altro», il divenuto serpente.
122-123. Seguitando sempre a guardarsi (cf. v. 91) con l'atroce sguardo («lucerne empie») di dannato, «sotto» il cui fascino, influsso, si venivano trasformando.
124. l'uomo ch'era in piedi «il trasse», il muso acuto di serpe, verso le tempie.
126. «scempie», lisce, sfornite (dapprima) d'orecchie.
127-129. ciò che «di quel soverchio», della «troppa materia» (v. 125), non andò dall'una e dall'altra delle due parti, verso le tempie, a formar le orecchie, e che rimase, avanzò, «si ritenne», cotesto «soverchio» servì a formare, «fe'», servì a far avere, alla faccia il naso umano, e a ingrossare convenientemente, «quanto convenne», cioè secondo la differenza da serpente a uomo, le labbra.
130. L'altro, non più uomo ma serpente, e che perciò più non «era dritto» (v. 124) ma «giaceva», strisciava a terra.
132. come fa la «lumaccia» (antiquato), lumaca, chiocciola, quando ritira le corna.
135. «resta», cessa: cf. v. 113.
136. L'anima divenuta bestia («fiera»).

sufolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

139 Poscia gli volse le novelle spalle,
e disse all'altro: 'I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle.'

142 Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare: e qui mi scusi
la novità, se fior la penna aborra.

145 E avvegna che gli occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

148 ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

151 l'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

137. «sufolando», fischiando come serpente.

138. «e l'altro», rimastogli dietro, parla e sputa; atti propri dell'uomo.

139. «novelle», testè rifattesi, recenti.

140-141. «all'altro» (sempre dei primi tre), a Puccio: Tocca ora a lui, a Buoso, a «correre carpone», strisciando per la via, come ho sin ora fatto io. «Io vo' che», esprime previsione ironica e ingenerosamente maligna.

142. «la settima zavorra», i dannati dei quali è piena la settima bolgia (come la nave ha per suo ripieno la zavorra).

143-144. ch'io sia scusato dalla «novità» (singolarità inconcepibile) della materia, dell'argomento, se alcun poco («fior») la mia penna «abbórra» (con l'ó stretto; indicativo presente di «abborrare», verbo nominale da «bórra»: propriamente, lana o pelame da imbottitura e ripieno; e figuratamente, miscuglio di checchessia (cf. *Inf.* XXXI, 24): se la mia penna, descrivendo quel «mutare e trasmutare» in un mostruoso miscuglio di forme, si è trovata ad accozzare immagini ripugnanti fra loro.

146. «smagato», venuto meno, smarrito.

147. «quei», i due fin allora rimasti (che poi fuggono anche loro, perchè il correre, cf. v. 16, fa parte di loro pena), il Cavalcanti e Puccio: «chiusi», nascosti (e in tal senso era d'uso comune: qui meglio, inosservati).

148-150. Cf. vv. 40,35: «mutato», trasformato.

151. Colui, della cui uccisione in Gaville, del Valdarno di sopra, i Cavalcanti, suoi consorti, molti e potenti, si vendicarono fieramente sopra quei terrazzani, da lasciar fra essi luttuoso rammarico di quella uccisione.

CANTO XXVI

Al vituperio e al gastigo di Firenze. — Risalgono ai ponti, e dį su quello dell'ottava bolgia la vedono luccicare di fiammelle in movimento, avvolgenti le anime dei Consigliatori di frode. — Ulisse e Diomede. — L'ultima navigazione d'Ulisse, verso l'ignoto.

Al vituperio e al gastigo di Firenze.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno il nome tuo si spande!

4 Tra gli ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.

7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

10 e se già fosse, non saria per tempo;
così foss'ei, da che pur esser dee!
chè più mi graverà com' più m'attempo.

1-6. Apostrofe entusiastica a Firenze, che è famosa in mare in terra e (qui erompe l'ironia) nell'inferno: nella cui settima bolgia, «fra i ladroni», Dante ha trovato ben cinque di principali famiglie fiorentine («cinque cotali suoi cittadini»; cf. *Inf.* XXV, 40), da vergognarsene lui fiorentino e disonorarsene la città.

7-9. Ma la previsione del Poeta (che gli si affaccia in sogni mattutini, i quali sogliono essere veritieri) è che fra breve («di qua da picciol tempo») Firenze principierà ad avere, assaggerà («sentirà di....») la punizione meritata, la quale è avidamente desiderata («agognata») da tutti, cominciando dalle terre che, come Prato, a lei vicinissime, sono quasi una cosa sola con lei. Persisteva nel Poeta, anche dopo i rovesci di Parte bianca e il progressivo assodarsi dei Guelfi Neri, la speranza di non lontani rivolgimenti di cose. «O iniqui cittadini..., vi si » ricomincia il mondo a rivolgere » addosso », aveva predetto, ma egli pure vanamente, Dino Compagni (III, XLIII).

10-12. Il che, la qual punizione, se già fosse in atto, se già si adempisse, sarebbe non abbastanza sollecita, rispetto a quanto Firenze si merita: ma, poichè essa è inevitabile («pure esser dee»), il Poeta vorrebbe che fosse già avvenuta, perchè quanto più egli invecchia («come più m'attempo»), più gli riuscirà dolorosa, essendo Firenze, nonostante tutto, la sua patria.

Risalgono ai ponti, e di su quello dell'ottava bolgia la vedono luccicare di fiammelle in movimento, avvolgenti le anime dei Consigliatori di frode.

13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio e trasse mee;
16 e proseguendo la solinga via
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
lo piè sanza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo ingegno affreno ch'i' non soglio,
22 perchè non corra che virtù nol guidi:
sì che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.
25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,

13-15. «ci partimmo» dall'argine, donde avevamo assistito più da vicino alle metamorfosi della settima bolgia: e risalendo per quella specie di scalini, di gradini, che prima ci avevano offerti («n'avean fatto») le pietre sporgenti («i borni», *bornes*, francese), su per quel tratto d'argine che scendeva dirupato da quella testa di ponte (cf. *Inf.* XXIV, 27-80) fra i due ponti della settima e dell'ottava bolgia, rimontammo, tirandomi Virgilio («trasse me») dietro a sè per la mano.

16-18. «solinga», che noi soli percorrevamo, e che, così scheggiosa e rocciosa, si faceva sempre più malagevole (avviciniamo *Inf.* XVIII, 70; XIX, 131; XXIV, 61; e vedremo che lo scoglio, dal quale i ponti si dipartono [*Inf.* XVIII, 16-18], li fa sempre più «sconci ed erti», quanto più si approssimano al centro che è come la loro base; tanto che non ci si poteva camminare, senz'aiutarsi con le mani.

18. «non si spedìa», non si cavava d'impaccio, non procedeva.

19-24. Affacciandosi alla bolgia dei consigliatori frodolenti, che peccarono essenzialmente per abuso d'ingegno, ammonisce sé medesimo, che se, o per influenza di benigni pianeti, o meglio per grazia celeste («miglior cosa»), ha sortito il benefizio che proviene dall'ingegno («il bene»), riesca a tenerlo sulla buona via, cosicchè non gli sia per sua propria colpa («io stesso nol m'invidi») più nocivo che utile.

25-30. «Quante lucciole vede», nell'annottare («quando la mosca cede alla zanzara»), in una sera d'estate, il contadino dalla sua abitazione di poggio («ch'al poggio si riposa»), giù per la valle dov'egli, così nell'oscurità («forse»), ravvisa i campi del suo podere («dove vendemmia ed ara»).

26-27. nella stagione che il sole ci è più lungamente visibile, sta maggior numero d'ore sull'orizzonte; nell'estate.

forse colà dove vendemmia ed ara;
31 di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
37 che nol potea sì con gli occhi seguire
ch'e' vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire;
40 tal si move ciascuna per la gola
del fosso, chè nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: 'Dentro dai fuochi son gli spirti;
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.'
49 'Maestro mio.' rispuosi 'per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fosse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel foco che vien sì diviso

Ulisse e Diomede.

33. appena fui nel mezzo e nel più alto (come «il villano al poggio») del ponte, di dove dominavo tutta la bolgia, la cavità, il fondo: «parea», appariva.

34-39. E come il profeta Eliseo (colui che, motteggiato da giovinastri della sua calvizie, provocò, con la sua maledizione, la vendetta [«si vengiò», si vendicò, antiquato] divina mediante orsi che li divorarono) vide sparire nel fuoco il suo compagno Elia, rapito al cielo sopra un carro di fuoco con cavalli di fuoco, tantochè non desse di sè a vedere se non come una nuvoletta ascendente di fuoco.

40. «ciascuna», delle fiamme.

40-41. «gola», lo spazio rinchiuso fra i due argini della bolgia.

41-42. «furto.... invola»: intendi, l'anima sottratta, dentro il fuoco, all'altrui vista.

43. sull'estremità del ponte, sporgendomi con tutta la persona.

45. avrei perduto l'equilibrio, e sarei precipitato «giù» nella bolgia: «urto», urtato.

46. «atteso», inteso, intento al nuovo e misterioso spettacolo, e a cercare dove fossero gli spiriti ivi puniti.

48. ciascuno è fasciato dal fuoco stesso che «lo incende», lo arde.

50. «m'era avviso», ero d'avviso, credevo, pensavo.

51. e già ero per dirti.... ciò che segue nei vv. 52-54.

52-53. che viene verso noi, ed è superiormente, nella sua cima,

di sopra, che par surger della pira
ov'Eteòcle col fratel fu miso?'

55 Rispuose a me: 'Là dentro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
alla vendetta vanno come all'ira;

58 e dentro dalla lor fiamma si geme
l'aguato del caval, che fe' la porta
. onde uscì de' Romani 'l gentil seme.

61 Piangevisi entro l'arte per che morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta.'

64 'S'ei posson dentro da quelle faville
parlar,' diss'io 'maestro, assai ten prego
e riprego, che 'l prego vaglia mille,

67 che non mi facci dell'attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desio vèr lei mi piego.'

70 Ed egli a me: 'La tua preghiera e degna

bipartito per modo (« sì », così), che ecc.

54. Sulla quale posti ad ardere, per ricongiungerli almeno in morte, i cadaveri di Eteocle e Polinice, si narra (nella *Tebaide*) che la fiamma, quasi a perpetuare il mostruoso odio loro fraterno, si dividesse in due.

56-57. come insieme, nella guerra di Troia, incorsero l'ira divina, così sopr'ambedue insieme si adempie la giustizia (« vendetta », cf. *Inf.* XIV, 16; *Purg.* XX, 95; *Parad.* XXII, 14) divina.

58. « si geme », si piange, si deplora, da ambedue i peccatori.

59-60. « l'aguato del caval », la frode del cavallo di legno, ultima e decisiva cagione della caduta di Troia: il qual cavallo, con la breccia che fu necessario aprire nelle mura della città per introdurvelo, fu come se aprisse una porta, dalla quale, con la migrazione di Enea nel Lazio, uscisse e si originasse « de' Romani il gentil seme », la nobile generazione, stirpe, del popolo romano.

61. « l'arte », l'artifizio frodolento, col quale Ulisse e Diomede fecero sì che Achille (nascosto dalla madre, per sottrarlo al fato della guerra, nella corte di Sciro) abbandonasse l'innamorata Deidamia.

61-62. « morta.... ancor », anche oltre la morte rimasta fedele a lui che, abbandonatala, la dimentica poi affatto.

63. « del Palladio », del rapimento del Palladio, statua di Pallade (al cui religioso custodimento era collegata l'incolumità di Troia), profanata e rapita da Ulisse e Diomede.

66. « che 'l prego », augurandomi che questa mia preghiera valga per mille preghiere.

67. « cornuta », bipartita in due cime, come corni.

69. « del desio », dal desiderio, pel vivo desiderio: « mi piego », cf. vv. 43-45.

di molta loda, e io però l'accetto:
ma fa' che la tua lingua si sostegna;
73 lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi
perchè fur Greci, forse del tuo detto.'
76 Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlar audivi:
79 'O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
s'io meritai di voi mentre ch' i' vissi,
s' io meritai di voi assai o poco,
82 quando nel mondo gli alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi.'
85 Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

L' ultima navigazione d'Ulisse, verso l'ignoto.

72. procura di astenerti dal parlare, dal rivolger la parola ai due eroi.

73. «ho concetto», ho concepito, capito, compreso.

74-75. schiverebbero la parola tua, cioè di udirti e risponderti; non si degnerebbero di ascoltarti; per l'orgoglio proprio degli antichi Greci, pei quali tutti gli appartenenti ad altre nazioni erano Barbari. Tale orgoglio Virgilio spera di vincere, adducendo ad essi le sue benemerenze (vv. 81-82) di cantor dell'Eneide, cioè di un poema (del quale parla [«gli alti versi»] come se essi potessero averlo conosciuto) dove anche l'impresa troiana era esaltata.

78. «audivi», udii; latinismo.

83. «non vi movete», fermatevi a parlar meco. Le fiammelle della bolgia sono in continuo movimento, come (vv. 25-30) le lucciole de' campi.

83-84. «l'un di voi», e di essi il «maggiore» (cf. 85), Ulisse; designato secondo la tradizione che, reduce dalla guerra troiana, si avventurasse a un viaggio nell'Oceano Atlantico, e in quello naufragasse («perduto») presso le coste dell'Affrica.

84. dove, in qual luogo, da lui si andò («gissi», si gì, si andò), naufrago, a morire: «per lui»: da lui; costrutto latino; dove, in qual luogo se n'andò egli a morire. Ed è anche questa rivelazione dell'ignoto (come in altri episodî del Poema), che muove Virgilio a interrogare Ulisse anzichè Diomede.

85. «lo maggior corno», la punta principale, «della fiamma antica», posta nell'inferno ab antico (cf. *Inf.* xxx, 37) e racchiudente due eroi dell'antichità: «maggiore» di Diomede, Ulisse, anche perchè alla sua partecipazione nella guerra iliaca si aggiungevano le avventure de' suoi viaggi.

86. «crollarsi», smuoversi, agitarsi, «mormorando», emettendo un suono confuso, un mormorio, che poi diventerà parola.

87. nello stesso modo che fiamma agitata dal vento.

88 indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: ' Quando
91 mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse;
94 nè dolcezza di figlio, nè la pieta
del vecchio padre, nè 'l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
97 vincer potero dentro a me l'ardore
ch' i' ebbi, a divenir del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore;
100 ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
picciola dalla qual non fui diserto.
103 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
dov'Ercule segnò li suoi riguardi

88-89. dimenando la cima, come nel parlare si dimena la lingua.

90-96. La maga Circe trattenne presso di sè (« sottrasse ») sulla marina di Monte Circello, fra Anzio e quella che poi Enea (*Aeneid.*, VII) denominò Gaeta, Ulisse reduce da Troia e incamminato ad Itaca, dove avrebbe dovuto riunirsi pel resto della vita con la virtuosa famiglia: il « dolce » figlio Telemaco, il vecchio Laerte caramente diletto (« pietà ») padre, e la fedele e casta (« debito amore ») moglie Penelope: secondo il mirabile dramma domestico che l'Odissea ne presenta.

98-99. Caratteristiche (omeriche e oraziane) di Ulisse.

100. mi avventurai per il vasto, spazioso (« alto mare aperto »: « altum aequor » in Virgilio) Mediterraneo, invece di riprendere la via del rimpatrio verso l'Ionio.

101-102. « compagna picciola », compagnia (« compagna », antiquato) ristretta, di pochi rimastimi fedeli per altri viaggi e avventure: « diserto », deserto, abbandonato.

103-105. percorsi il Mediterraneo, quant'è largo (« l'un lido e l'altro »), fra l'Europa (« infin la Spagna ») e l'Affrica (« fin nel Marocco » [medievalmente, « Morocco »]), comprese le isole che, oltre la Sardegna, esso bagna.

106-107. E così eravamo ormai (lungo e avventuroso [« centomila perigli », vv. 112-113] viaggio, dunque, anche questo ultimo dell'eroe) invecchiati e non più vigorosi (« tardi ») io e i miei compagni, quando arrivammo alle Colonne d'Ercole (oggi Stretto di Gibilterra; « quella foce stretta »); Calpe in Europa, Abila in Affrica, poste da lui come con

109 acciò che l'uom più oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 'O frati,' dissi, 'che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
115 di nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperïenza,
diretro al sol, del mondo sanza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.'
121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
con quest'orazion picciola al cammino,
ch' a pena poscia gli avrei ritenuti;
124 e vòlta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro polo

fine da non oltrepassarsi navigando.

110-111. Siviglia in Europa, Ceuta in Affrica.

112. «frati», fratelli: lat. *fratres*.

113. «all'occidente», all'estremo occidente, confine dell' antico mondo.

114-117. Non vogliate, nel poco che vi rimane («che è del rimanente») da vivere (la vita è come una breve «picciola», vigilia della morte; «vigilia», o veglia, dei «sensi», prima che la vita animale si addormenti nel sonno eterno), astenervi, privarvi, di acquistare, proseguendo la navigazione dietro al cammino che vediamo farsi ulteriormente dal sole, la positiva notizia, «esperienza», di quella parte di mondo che non ha abitanti («gente»).

118-119. «la vostra semenza», l' umana origine, quali Dio vi ha fatti, animali razionali, non bruti.

121-122. «acuti.... al cammino», alacri al viaggio proposto, smaniosi di farlo; quasi, punti di acuto desiderio e voglia.

123. «tenuti», trattenuti.

124-125. E da preparati che eravamo al ritorno senz'oltrepassare le Colonne d'Ercole, e perciò con la prora verso levante dond'eravamo venuti, rivolgendo invece verso levante («mattino») la parte opposta della nave («nostra poppa»), dirizzando la prora e la navigazione verso ponente (v. 117) e proseguendo, sospingemmo rapidamente, quasi a volo, quella sconsigliata («folle») navigazione.

126. tenendoci sempre sulla sinistra, cioè verso sud-ovest.

127-128. Già si vedevano di notte («la notte [personificata] vedea») tutte le stelle del polo opposto («altro») al nostro, cioè del polo antartico.

vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto della luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto,
quanto veduta non aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
ché della nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto:
139 tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.'

128-129. e il polo artico, «nostro», abbassarsi quasi a livello del piano marittimo («marin suolo»), al livello del mare.

130-131. la luce lunare, la luce che scende a noi dalla luna, dall'emisfero di essa rivolto alla Terra, («lo lume di sotto dalla luna»), si era riaccesa e spenta («casso», cancellato) cinque volte: cinque mesi di navigazione dalle Colonne d'Ercole in là.

132. «alto passo»; arduo, difficile, viaggio: cf. *Inf.* II, 12.

133-134. «bruna per la distanza», oscura, mal discernibile, a cagione della lontananza.

136. «tornò», si convertì (cf. *Inf.* XIII, 69), si mutò in dolore, la nostra allegrezza del crederci vicini a toccar terra.

137. «un turbo», un turbine vorticoso, che movendo dalla «nuova terra» («nuova», ignota ad essi e universalmente), venne a investire direttamente la nave.

138. «il primo canto», la parte anteriore, la prora.

139-140. «con tutte l'acque», facendo un vortice, un molinello intorno al legno, girandovelo per tre volte, e «alla quarta» sprofondandovelo. Tutta la descrizione è di fenomeni proprî d'una tromba marina.

141. «com' altrui piacque», come fu decreto divino. Se cotesta montagna deve, com'è probabile, credersi quella stessa del purgatorio dantesco (*Purg.* III), essa deve rimanere inaccessibile all'ardimento venturiero degli uomini, e non approdarvi altro «nocchiero» (*Purg.* II) che l'Angelo il quale vi adduce dalle foci del Tevere sacro gli spiriti espianti.

CANTO XXVII.

Ancora nella bolgia delle fiammelle. Voce d'intensa smania dall'una di esse. — Guido da Montefeltro e la sua Romagna. — Uom d'arme e frate: il frate e il pontefice. — Il frate e il diavolo. — Sul ponte della nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir più, e già da noi sen gia
con la licenza del dolce poeta;
4 quando un' altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger gli occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
10 mugghiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto;
13 così, per non aver via nè forame

Ancora nella bolgia delle fiammelle. Voce d'intensa smania dall'una di esse.

1-3. La fiamma d'Ulisse s'era raddrizzata e ricomposta; ossia, aveva cessato quei movimenti che le erano stati necessarî (cf. *Inf.* XXVI, vv. 85-90 e in questo canto il v. 63) per emetter la voce: aveva, insomma, cessato di parlare; e licenziata cortesemente da Virgilio (cf. v. 21), si allontanava da noi.

6. quel « suono » che precedeva (cf. il testè cit. *Inf.* XXVI, 85-90) il parlare. Ma in quest'altro episodio di fiammella parlante, il fenomeno è anche più rilevato che in quello d'Ulisse: perchè, mentre in quello lo spirito rinchiuso era invitato a parlare, e aveva agio di accingervisi, qui lo spirito di Guido da Montefeltro è lui che vuol parlare, e parole di gran sentimento e passione; onde i suoi tentativi di loquela (vv. 13-18) si convertono in suoni violenti e come muggiti tra di fuoco e di vento, finchè diventin parole.

7-12. « il bue Cicilian », il bove di rame o toro, che a Falaride, tiranno di Sicilia, aveva inventato l'artefice (v. 9) greco Perillo, per essere dentr'esso, arroventito dalla fiamma, rinchiusi i condannati (e primo fu lo stesso inventore) a morirvi di lenta atroce morte.

8. « dritto », cosa diritta, giusta.

10. « dell'afflitto », del tormentato.

13-15. non trovando dapprima (« dal principio ») via d'uscita attraverso al fuoco, le misere

dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.

16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

19 udimmo dire: 'O tu a cui io drizzo
la voce, e che parlavi mo' lombardo,
dicendo: 'Issa ten va', più non t'adizzo;'

22 perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!

Guido da Montefeltro e la sua Romagna.

25 Se tu pur mo' in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina onde mia colpa tutta reco,

28 dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo, di che Tever si disserra.'

31 Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: 'Parla tu; questi è latino.'

(« grame ») sformate parole, che lo spirito voleva dire, diventavano rumore di fiamma agitata dal vento (rumore che è, figuratamente, il linguaggio del fuoco, il « suo linguaggio »), e nient'altro.

16. « ebber colto », furono riuscite a prendere.

17-18. dando, nel passare (« in lor passaggio ») alla fiamma quello stesso guizzo che aveva dato la lingua nell'articolarle.

19. « lombardo », italiano: equivalenti nel volgare d'allora. E italiano deve intendersi (o poeticamente fingersi) che sia, in tutta l'azione, il linguaggio dei personaggi, ossia quello stesso del protagonista. Del resto, in qualsiasi poema, è inevitabile una specie di compromesso col lettore, rispetto alla lingua che i personaggi adoprano.

21. « issa », ora (antiquato: cf. *Inf.* XXIII, 7): « aizzo », stimolo, eccito.

22. « perch'io », sebbene io: « alquanto tardo », tardi, rispetto all'essersi Dante ormai, in quella bolgia, trattenuto assai con l'altro spirito.

23. « incresca », pesi, sia molesto.

24. « e », eppure; nonostante che io arda.

25. « pur mo' », pur ora (cf. *Inf.* XXIII, 7): « cieco », oscuro, tenebroso.

26-27. « terra latina », Italia: « onde ecc. », dove io ho peccato, e di dove porto quaggiù e sconto il peccato pel quale son dannato.

29-30. del Montefeltro; tra Urbino e il Casentino.

32. mi urtò leggermente (più di solito, col gomito) nel fianco.

33. « latino », italiano (secondo la già notata equivalenza di « lombardo », v. 19) e uomo del

34 E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
'O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è e non fu mai
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritruova.
46 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

tuoi tempi; a differenza (xxvi, 72-76) dei Greci e antichi, coi quali (intende dire Virgilio) ci parve meglio che conversassi io.

36. «nascosta», ravvolta nella fiamma.

38. «tiranni», Signori, nel senso, non pregiudicato, del greco e latino *tyrannus*; ed era del comune linguaggio, appropriandosi (cf. *Purg.* vi, 124-125) ai Signori specialmente delle città d'oltrappennino («tiranni di Lombardia»), detentori e a brev'andare usurpatori della Signoria comunale.

40-42. Ravenna, già signoreggiata dai Traversari, è ora, da una trentina d'anni («molti anni»), dei Polentani (signore Guido da Polenta vecchio), soggettatasi (l'Aquila [«aguglia», antiquato], insegna dei da Polenta, la «ricuopre co' suoi vanni») la vicina città di Cervia.

43-45. Forlì, quella città che (nel 1282) fu difesa valorosamente (capitano lo stesso Guido da Montefeltro) contro le francesi masnade pontificie, è ora soggetta agli Ordelaffi (della cui arme è figura un leone verde rampante [«le branche verdi»]).

46-48. I feroci Malatesta padre e figlio («mastin vecchio» e giovane, «nuovo»), sopraffatti or sono pochi anni i loro emuli ghibellini, e fatto strazio d'uno dei capi, Montagna dei Parcitadi, hanno ormai («là dove soglion») preso a signoreggiare crudelmente la città di Rimini.

48. la trivellano coi loro denti di mastino, come un succhiello o trivello.

49-51. Faenza (fiume Lamone) e Imola (fiume Santerno) hanno per signore Mainardo Pagani da Susinana (la cui arme è Leone azzurro in campo [«nido»] bianco): il quale serve parte guelfa in Toscana (dalla parte meridionale [estate] dell'Appennino, per vincoli di pupillo affi-

52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi se' ti prego che ne conte;
non esser duro più ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.'

Uom d'arme e frate: il frate e il pontefice.

58 Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 'S'io credessi che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria sanza più scosse.
64 Ma però che giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
sanza tema d'infamia ti rispondo.
67 Io fui uom d'arme; e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,
70 se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe;

dato dal padre suo al Comune di Firenze), ed è per altre aderenze ghibellino in Romagna (dalla parte settentrionale [« verno »] dell'Appennino).

52-54. Cesena, bagnata dal fiume Savio, ha (non dissimilmente dalla sua giacitura: « com'ella siede tra 'l piano e 'l monte » [cf. *Inf.* v, 97]) reggimento ondeggiante tra le consuete « tirannidi » romagnole (mediante i lunghi rettorati, prorogati di là dagli ordinari termini ai Potestà o Capitani fatti venire di fuori) e lo « stato franco », nonostante quei pericolosi rettorati conservato intatto, del libero Comune.

55. « ne conte », conti a noi, ci racconti, ci dica.

56. « altri », non tanto altri spiriti in genere, quanto quello, di cui il Montefeltro aveva testé potuto aver l'esempio, di Ulisse.

57. « se », augurativo: « tegna fronte », tenga fronte, faccia resistenza all'azione del tempo distruggitrice, sopravviva nella memoria degli uomini.

59. « al modo suo »; cf. vv. 13-15.

63. non si agiterebbe, non si dimenerebbe (intendi, per parlare; cf. v. 6) più altro.

66. « d'infamia »; quella che mi verrebbe se si risapesse dove ora mi trovo, e ciò che ora sono per rivelarti.

67. « cordigliero », frate francescano; dal còrdiglio, o funicella nodosa di cui vanno cinti.

68. « ammenda » dei peccati commessi da uom d'arme.

69. « veniva intero »; riusciva compiutamente, aveva pieno effetto.

70. se non fosse stato (lat. *fuisset*) il Papa, maledetto lui

71. « mi rimise », mi fece ricadere.

e come e *quare* voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diò, l'opere mie
non furon leonine ma di volpe.
76 Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscíe.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,
82 ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;
e pentuto e confesso mi rendei,
ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,

72. e voglio che tu sappia il come e il perchè: *quare*, latino; ed ha dello scolastico, come talvolta (questa volta, facendo parlare un frate; e se si pensa qual frate, v'è forse un po' d'ironia) piace a Dante. Il quale fa Guido rivelatore di ciò che era rimasto un segreto fra lui e il Pontefice; intorno a che il Poeta raccoglie e configura le voci córsene.

73. finchè io, anima, fui la «forma» (in senso pure scolastico) del mio corpo; finchè «informai» il mio corpo, le mie membra.

74-75. «l'opere mie» (di «uom d'arme» e valoroso) furono altresì di uomo astuto, valente in stratagemmi: Ulisse medievale. Dante ripete qui il motto con che, nella guerra guelfa, da lui partecipata, contro Pisa capitanata da Guido, l'esercito fiorentino designava il temuto capitano nemico: «Ecco la golpe!»

76. gli stratagemmi.

77. e sì menai lor arte», e li rigirai («menai») così bene, che ecc.

78. se ne diffuse («uscíe») la fama per tutto il mondo: «la fine della terra», ai confini della terra, del mondo. Il frate continua scolastico e («in fines orbis terrae» nei Salmi) biblico.

79-81. alla vecchiezza, età che consiglia di ritrarsi dalla navigazione mondana, siccome marinai reduci al porto: «le sarte», le funi con che si legano le vele agli alberi della nave.

82. mi disgustai della vita sin allora («pria») piaciutami: «m'increbbe», mi dispiacque, non mi piacque più.

83. e fatta penitenza e confessione sacramentale de' miei peccati, mi feci frate. Tutto linguaggio allora comune: «rendersi», assoluto, per abbracciar vita religiosa, così di frate come di monaca; e «pentuto (pentito; dall'arcaico «pentère», cf. v. 118) e confesso».

84. «e giovato sarebbe» per la mia salvazione, «se non fosse il gran Prete» (v. 70) del quale subito viene a dire.

85. «de' nuovi Farisei», dei prelati; e in genere, del chiericato: simulatori di santimonia per fini profani, come i Farisei ipocriti, nemici di Gesù.

avendo guerra presso a Laterano;
e non con Saracin nè con Giudei,
88 chè ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
91 nè sommo ufficio nè ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri:
94 ma come Costantin chiese Silvestro,
dentro Siratti, a guarir della lebbre,
così mi chiese questi per maestro
97 a guarir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: 'Tuo cuor non sospetti:
fin or t'assolvo; e tu m'insegna fare
sì come Prenestino in terra getti:

86. «presso Laterano», cioè coi Colonna, abitanti presso a San Giovanni in Laterano.

87-90. Papa Bonifazio aveva bandito contro i Colonnesi la crociata, che avrebbe dovuto contro gli Infedeli.

89-90. nè coi «Saracini» alla presa di Acri (nel 1291); nè coi «Giudei», a mercanteggiare, contro i divieti pontificali, nei paesi degli Infedeli.

92. «guardò», considerò, ebbe rispetto a.

92-93. nè in me la qualità di francescano: «capestro», la corda francescana, il «còrdiglio» (cf. v. 70), dentro il quale («li suoi cinti», i cinti d'esso) i primitivi francescani erano men grassi degli odierni. Allude alla corruzione mondana degli ordini religiosi.

94-95. Costantino imperatore e papa Silvestro I: quegli malato di lebbra, questi sfuggito alla persecuzione contro i Cristiani, in una grotta del Monte Soratte nella Sabina (oggi Sant'Oreste). La quale leggenda si congiunge con la storia della conversione di Costantino, che Silvestro guarisce con l'acqua stessa con cui lo battezza.

96. «maestro», medico; uno dei significati speciali di quella parola anticamente.

97. «superba febbre», d'orgoglio e d'ambizione temporale e regia.

98. «consiglio», con quali mezzi potesse debellare i nemici Colonnesi.

99. «ebbre», da ebbro, da ubriaco; tanto erano sconvenienti in bocca d'un pontefice;

100-101. non temere di cadere in peccato, poichè di questo anticipatamente («fin ora», fin d'ora) pronunzio l'assoluzione sacramentale: *ego te absolvo*.

102. «Prenestino», Palestrina, l'antica Preneste, nella campagna di Roma; città e rocca inespugnabile, dove si erano fortificati i Colonnesi.

103 lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son duo le chiavi,
che 'l mio antecessor non ebbe care.'
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
109 di quel peccato, ov'io mo' cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.'
112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
per me; ma un de' neri cherubini
gli disse: 'Non portar; non mi far torto:
115 venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli sono a' crini:
118 ch'assolver non si può chi non si pente;
né pentère e volere insieme puossi,
per la contradizion che nol consente.'

Il frate e il diavolo.

103-104. chiudere ai reprobi, aprire agli eletti: donde il simbolo pontificio delle «due chiavi»: «tu sai», come cristiano e come frate.

105. che il mio predecessore (Celestino V; cf. *Inf.* III), rinunziando al papato, mostrò non «aver care», disdegnò, non curò. Non senza ironia, ingenerosa, se allude all'averlo egli stesso spinto «per inganno» (*Inf.* XIX, 56) a tale rinunzia.

106-107. «gravi», stringenti e autorevoli; «pinsero», spinsero, «là», a tal punto, che il silenzio mi parve, «mi fu avviso», il peggior partito ch'io potessi prendere.

109. dove sono ora per cadere, consigliandoti una frode, uno de' miei antichi stratagemmi.

110. prometter molto («lungo») anzi tutto; e poco («corto»), anzi nulla, mantenere, attenere («attendere»).

111. avrà per effetto, che, col sottomettere la ribellione de' tuoi potenti avversari, tu trionferai, siccome pontefice («nell'alto seggio»), di coloro che, come i Colonnesi (fra i quali due cardinali), impugnavano anche la legittimità della elezione di Bonifazio a Pontefice.

112-113. San Francesco «venne per me», venne alla mia morte (nel 1298) a prendere l'anima mia, come di frate suo francescano.

113. ma uno dei già cherubini, angioli, ora diavoli; «neri cherubini».

114. «non portar»; non portar via, non toccare: usato assolutamente.

115. «meschini», servi (cf. *Inf.* IX, 43).

117. «a' crini», ai capelli, per acciuffarlo appena morto.

118-120. Infirma il diavolo, a fil di logica (su di che poi, v. 123, motteggia egli stesso), la sicurtà che Guido si credesse conferita

121 Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'

124 A Minòs mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,

127 disse: 'Questi è de' rei del fuoco furo.'
Per ch'io là dove vedi son perduto,
e sì vestito, andando, mi rancuro.'

130 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partìo,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

Sul ponte della nona bolgia.

133 Noi passamm'oltre e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio

136 da quei che scommettendo acquistan carco.

dalla sacrilega assoluzione; rilevando la contradizione tra il pentirsi (« pentère », antiquato; [cf. v. 83] pentire) d'una cosa nell'atto stesso che la si vuole e si fa.

123. « loico », logico; maestro di logica.

124. « a Minos », al giudice dei dannati; cf. *Inf.* v.

125. « otto volte », designando con ciò l'ottava bolgia, dei Frodolenti.

126. Il mordersi la coda nell'atto stesso « di cotanto officio » (*Inf.* v, 18), è conveniente alla trasformazione bestiale (« dosso duro ») e demoniaca, che è fatta medievalmente dell'antico mitico Minosse.

127. « furo », furace, rapace, che fura e nasconde dentro sè le anime (cf. *Inf.* xxvi, 42).

128. son dannato (« perduto ») nel luogo dove tu vedi.

129. e « vestito » di questa fiamma, che è in continuo moto (« andando »: cf. *Inf.* xxvi, 31, 40), « mi rancuro », mi lamento, mi dolgo.

134-135. seguitando « su per lo scoglio », il masso, onde sono, di bolgia in bolgia, formati i ponti, percorrendo quello ottavo, e uscendo poi sul nono, intestato con quello, e dominante (« che cuopre il fosso ») la nona bolgia.

135-136. si retribuisce la dovuta pena a coloro i quali si fanno rei (« acquistan carico ») di « scommettere », disgiungere, disunire; seminare dissensi, discordie. La parola « fio » è originariamente (e così è qui, figuratamente, usata, in costrutto con la prep. « a ») propria del linguaggio feudale, e significa tributo, contribuzione (talvolta anche penale), ciò che è dovuto e si paga al signore. È rimasta solamente nella frase: Pagare il fio (la pena) di checchessia.

CANTO XXVIII.

La bolgia degli Artefici di divisioni e discordie, come un campo di battaglia di gente fatta a pezzi. — A ogni giro di bolgia, un colpo di spada diabolica. Maometto e Alì. Si aspetta Fra Dolcino. Pier da Medicina (stia Fano in guardia dai Malatesta di Rimini). Il tribuno Curione. Il Mosca Lamberti. Bertrando de Born.

La bolgia degli Artefici di divisioni e discordie, come un campo di battaglia di gente fatta a pezzi.

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno
ch' io ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente
c'hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s'aunasse ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
10 per li Troiani, e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sì alte spoglie,
siccome Livio scrive che non erra;

1-3. « poria », potria, potrebbe, « pur con parole sciolte », anche in prosa (*soluta verba*) nella quale le parole sono sciolte dal vincolo del metro o della rima, dire in modo compiuto, ecc.: « per narrar più volte », per quanto ripetutamente narrasse e descrivesse.

4. « verria meno », sarebbe insufficiente, inadeguata.

5-6. « per », a cagione di: perchè il discorso e l'intelletto umano hanno, « ad abbracciar » (« comprendere ») sì vasta materia (« tanto », tanta cosa), poca capacità (« seno »); la non v'entra.

7-21. se si accogliessero insieme si radunassero, i feriti e i morti delle battaglie combattute nel mezzogiorno continentale d'Italia (solito designarsi allora [*Purg.* VII, 126] col nome della vasta sua regione, la Puglia), fortunata terra (cf. *Inf.* XXXI, 115), cioè fortunosa, teatro di tante guerre, antiche e moderne, nelle quali si agitarono le fortune, le sorti, delle genti che vi parteciparono; e se ciascuno di quei feriti o morti « mostrasse » lo strazio delle proprie membra; tuttavia ciò sarebbe un nulla a paragone (« d'aequar », agguagliare) dell'orribile, sconcio (« sozzo »), spettacolo che di sè, della condizione sua (« il modo »), presentava la nona bolgia, degli autori e seminatori di scissioni, divisioni, discordie civili, religiose, sociali.

9-12. Guerre antiche di Roma: tutta la gente che ebbe a piangere (« dolente del suo sangue »)

13 con quella che sentío di colpi doglie,
per contastare a Ruberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
16 a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
19 e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse; d'aequar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, così non si pertugia,

A ogni giro di bolgia, un colpo di spada diabolica. Maometto e Alì. Si aspetta Fra Dolcino. Pier da Medicina (stia Fano in guardia dai Malatesta di Rimini). Il tribuno Curione. Il Mosca Lamberti. Bertrando de Born.

del sangue sparso, delle stragi cagionate, dai Romani («per li Troiani»; cf. nota seguente), prima («già») nelle guerre sannitiche e contro Pirro, guerre combattute proprio in Puglia; poi («e») nelle puniche («la lunga guerra»), in una sola battaglia delle quali, in quella di Canne in Terra di Bari, narrata e descritta dal veridico («che non erra») Livio, fu detto essere stati raccolti a moggia, da Annibale, anelli di cavalieri romani caduti.

10. «per li Troiani»; cioè, per i Romani. Possiamo credere che piacesse al Poeta indicare i Romani col nome di Troiani, medievalmente (e così nel *Convivio* e nel *Monarchia*) considerati, per la provvidenziale gesta italica d'Enea (cf. *Inf.* II, 13-27), siccome progenitori dei Romani, e primi predestinati autori (cf. *Inf.* XXVI, 59-60) del loro essere e grandezza. Ma una speciale ragione qui di identificare «Romani» con «Troiani» è che Livio, quivi stesso (v. 12) citato, riferisce (XXV, 12), a proposito della battaglia di Canne, un'antica predizione la quale «Troiani» (*Troiugenas*) chiama i «Romani»: *Amnem Troiugena Cannam Romane fuge*. E in cotesta profezia, come in questa figurazione dantesca di eccidî guerreschi, campeggiano immagini di orribili stragi in Terra di Puglia (*in campo Diomedis*): *....compleris sanguine campum.... multa millia occisa.... feris fuat esca caro tua.*

13-18. Guerre dell'evo moderno: «con quella» gente, battuta e uccisa («senti di colpe doglie») nella guerra sostenuta dal normanno Roberto Guiscardo per la cacciata dei Saraceni dal mezzogiorno d'Italia; e con l'altra gente caduta nelle guerre angioine: delle quali guerre il Poeta assume ad immagine «Ceprano», sui confini del Regno, per le prime resistenze degli Svevi agli Angioini [e al nome di Ceprano congiunge e le recenti («il cui ossame ancor s'accoglie») stragi di tutta quella guerra; e il tradimento o infedeltà dei Pugliesi («fu bugiardo ciascun Pugliese») all'ultimo eroico Svevo Manfredi]; e «Tagliacozzo», negli Abruzzi, la cui battaglia, già perduta dai Francesi, finì in vittoria soltanto («senz'arma») pel consiglio dato dal vecchio cavaliero, Alardo di Valleri, di spingersi addosso, con poche schiere ancora intatte, al nemico nella vittoria disordinato.

22-24. Non si apre («si pertu-

rotto dal mento infin dove si trulla:
25 tra le gambe pendevan le minugia;
la curata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: ‘ Or vedi com'io mi dilacco!
31 vedi come storpiato è Macometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
fésso nel volto, dal mento al ciuffetto.
34 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur, vivi; e però son féssi così.
37 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
sì crudelmente, al taglio della spada

gia ») già così, in tal modo, una botte (una « veggia », antiquato e dialettale), alla quale si levi il mezzule (l'estremità inferiore della doga anteriore, dove si mette la cannella), o che « perda » alcuna delle due lulle (antiquato; oggi lunette: cioè le due doghe estreme anteriori, aderenti alla curva della botte e perciò arcuate a modo di mezzaluna); come io vidi un dannato, spaccato dal mento al sedero (« si trulla », antiquato; si fa vento dall'ano, si scorreggia).

25. « le minugia », le budella.

26-27. apparivano, erano visibili (« pareva »), i visceri del torace (« la curata », o « corata », propriamente il pericardio o membrana avvolgente il cuore; ma qui s'intende anche degli altri visceri) e quelli del ventre (« il triste sacco », l'intestino maggiore; e in genere, gl'intestini).

28. « m'attacco », m'affisso cogli [occhi.

30. « mi dilacco », (antiquato, da « lacca » che vale porzione di carne tagliata; ma propriamente d'animali), mi squarcio, mi fo in due, dilatando le due parti in che è spaccata dall'alto al basso (appunto, come delle bestie da macello) la parte anteriore del suo corpo.

31-32. Maometto e il suo principale seguace Alì: rei d'avere, con l'Islamismo, diviso di fede religiosa i popoli della terra.

33. col viso spaccato per lo mezzo, dal mento al sommo della fronte dove i capelli fanno ciuffo.

35. « scandalo », discordia: « scisma », scissione, divisione, parteggiamento; più spesso, in senso religioso.

36 « vivi », da vivi, mentr'eran vivi; « féssi », divisi; « così », come essi divisero (cf. vv. 139-142) altri.

37-38. « qua dietro a noi, a poca distanza dal punto nel quale siamo (il che è dimostrato dall'esser fresche le loro ferite, poichè queste si rinnovano [vv. 38-42] a ogni giro di bolgia), è un diavolo ivi appostato, e armato di spada: « accisma » (antiquato, dal provenzale *acesmar*), acconcia, concia.

38-40. Mettendo novamente, per ogni giro che facciamo della bolgia, al taglio della sua spada ciascuno di noi componenti « questa

rimettendo ciascun di questa risma,
40 quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse,
prima ch'altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire alla pena
ch'è giudicata in su le tue accuse?'
46 'Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena'
rispuose 'l mio maestro 'a tormentarlo;
ma per dar lui esperïenza piena,
49 a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
e quest'è ver così com'io ti parlo.'
52 Più fur di cento, che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, obliando il martiro.
55 'Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
58 sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria lieve.'
61 Poi che l'un piè per girsene sospese,

risma », questa moltitudine, questa turba, di dannati.

43. « muse », musi (antiquato, « musare », dal provenzale *musar*), te ne stai a tuo agio costassù sul ponte.

45. che ti è stata assegnata (nel giudizio di Minosse) in conformità de', sopra i, (« in su ») peccati di cui fosti accusato.

46. « giunse », colse.

47. « a tormentarlo », ad esser tormentato.

48. « esperïenza piena », cf. *Inf.* XVII, 37-38.

51. com'è vero che io in questo momento ti parlo (cf. *Inf.* XXXIII, 70).

55-60. « a fra Dolcin ». Nome popolare, fra Dolcino (sebbene prete, non frate), di un eretico paterino, allora a capo di numerosi proseliti della setta dei cosiddetti Apostoli, in più parti dell'Alta Italia, dove si era co' suoi fortificato validamente (v. 60) nelle native montagne della Valsesia; e fu poi costretto, sì per difetto di vettovaglie (vv. 55, 58: « s'armi sì di vivanda »), prodotto da una « stretta di neve » (v. 58) abbondantemente caduta, sì per forza d'armi da ciò favorite (v. 59), ad arrendersi ai Novaresi, che avevano fatto crociata contro lui, e giustiziato nel 1307. Maometto, in forma ironica di consiglio per la sua salvezza, gli predice qui (v. 57), e a breve andare, la sua stessa bolgia.

61-63. Ciò mi disse Maometto, già mossosi per partirsi, e mentre parlava si partì.

Macometto mi disse esta parola;
indi, a partirsi, in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' ch'un'orecchia sola,
67 ristato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
70 e disse: 'O tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
73 rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina.
76 E fa' sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anche ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,
79 gittati saran fuor di lor vassello,
e mazzerati presso alla Cattolica,

66. «ma' che», più che: cf. *Inf.* IV, 26.

67-68. cf. vv. 52-54: «la canna» della gola.

70. che non sei condannato per peccati, che non sei dannato.

71. «in terra latina», in Italia: cf. *Inf.* XXVII, 26-27.

72. «simiglianza» di uno ad un altro.

73. «Pier da Medicina» dei cattani (signori feudali) di quella grossa terra di Romagna, e inframmettente presso gli altri signori di cotesta regione, e fra essi maligno seminatore di scandali e malumori, e forse anche fra quelli di tutta la cosiddetta regione lombarda, o Alta Italia; accennata per intero, con dolcezza di memorie e rammarico, nei vv. 74-75.

74-75. «lo dolce piano», la grande pianura di Lombardia, dalla città di Vercelli in Val di Sesia a Marcabò castello dai Veneziani costruito, e dai Polentani nel 1309 distrutto, sulle foci del Po.

76. «E fa' sapere»: prosegue in inferno a fare ciò che in vita: rapportare (questa volta in forma di profezia, e con sicurezza di predire il vero) ciò che valesse a metter male fra gli uni e gli altri, e specialmente di que' suoi Romagnoli.

76-77. ai due oggi più ragguardevoli («migliori») cittadini di Fano, messer Guido del Cassaro e Angiolello di Carignano.

78. «qui», nell'inferno, di noi spiriti infernali (cf. *Inf.* X, 97-108).

79. «vasello», vascello, nave.

80. «mazzerati» (da *mazzera*, fascio di pietre attaccate alle reti nella pesca del tonno), gettati in mare ad affogare (con impedimento di salvarsi a nuoto), «presso la Cattolica», cioè prima che, venendo essi da Fano, giungessero a Rimini dove erano invitati.

per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale è qui meco
vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 farà venirgli a parlamento seco;
poi farà sì, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto nè preco.'
91 E io a lui: 'Dimostrami e dichiara,
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara.'
94 Allor puose la mano alla mascella
d'un suo compagno e la bocca gli aperse,
gridando: 'Questi è desso, e non favella:
97 questi, scacciato, il dubitar sommerse

81. Cf. vv. 85-90.

82-84. In tutto quanto è largo il Mediterraneo, da oriente (Cipro) a occidente (le Baleari, Maiorca e Minorca), non fu mai commesso in mare (« Nettuno non vide mai ») un sì gran delitto, nè da pirati (« pirate », desinenza antiquata) di mestiere nè da corsari greci.

85-87. Malatestino Malatesta (cf. *Inf.* XXVII, 46-48), il cieco da un occhio (« pur con l'uno » solamente con un occhio), e signore di quella città, Rimini, cui un tale di costoro qui meco dannati (cf. vv. 93-102) vorrebbe « esser digiuno » d'aver veduto, non averla mai veduta, non esserci mai stato. Malatesta « dall'occhio », come era chiamato, aspirava alla signoria di Fano.

86-87. « la terra che », cui, « tale è qui meco che vorrebbe ecc. »: quella terra cui un tale di questi qui meco dannati vorrebbe ecc. Efficace costrutto, familiare agli antichi.

88. da Fano a Rimini.

89-90. poi, facendoli uccidere presso la Cattolica, farà sì che « non avranno bisogno (detto con terribile ironia) di scongiurare con voti e preghiere (« Dio ti salvi dal vento di Focara » era una speciale giaculatoria dei naviganti su quella marina), sia per l'arrivo a Rimini, sia pel ritorno a Fano, il pericoloso tramontano che viene dalla Focara, monte altissimo presso la Cattolica. Tant'è dire, che, non che tornare, nemmeno arriveranno.

92. « su », nel mondo, fra gli uomini: cf. *Inf.* XIII, 54.

93. « amara », funesta, fatale; « veduta », lo aver veduto, con proprio grave danno: « colui dalla veduta », colui che vide ecc., colui al quale fu « amaro » il vedere ecc. Cf. vv. 85-87.

95. « la bocca gli aperse », per mostrare a Dante che « colui » aveva la lingua tagliata.

96. « questi è desso », eccolo qui.

97. « scacciato » da Roma, come

in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse.'
100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch'a dir fu così ardito!
103 E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aria fosca,
sì che 'l sangue facèa la faccia sozza,
106 gridò: 'Ricordera'ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta,'
che fu 'l mal seme per la gente tosca.'
109 E io gli aggiunsi: 'E morte di tua schiatta';
per ch'egli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei paura,
sanza più pruova, di contarla solo;

violento partigiano di Cesare che si avanzava con l'esercito.

97-98. tempestando nell'animo di Cesare le dubbiezze, le incertezze, se sottomettersi ai comandi del Senato di deporre il comando, o, passando il Rubicone che segnava il confine tra la Gallia cisalpina e l'Italia romana, avanzare contro Roma, e così muovere la guerra civile, le tolse di mezzo, le fece sparire (le «sommerse»), dicendogli che ecc.

98-99. «il fornito», colui che è fornito, apparecchiato, a checchessia, si danneggiò indugiando, patì («sofferse») danno dall'indugio («l'attendere»). Testuale da Lucano (*Pharsal.* I, 281): «Tolle moras, nocuit semper differre paratis».

101. «tagliata nella strozza», recisa fino dalla sua attaccatura nella gola.

102. «Curio», Caio Curione, tribuno della plebe, che pronunziò quelle ardite parole le quali causarono la risoluzione di Cesare.

106-107. «del Mosca» Lamberti; di cui sono riferite le parole con le quali egli persuase agli Amidei e agli altri consorti, che si uccidesse senz'altro, per la mancata fede di nozze, Buondelmonte dei Buondelmonti: «cosa fatta ha capo», riesce ad un capo, a un fine, a un effetto, qualunque poi questo sia; basta che la cosa sia fatta, senza pensare alle conseguenze».

108. che fu pei Toscani il triste germe, il principio, delle parti Ghibellina e Guelfa.

109. «E morte di tua schiatta», E rovina, distruzione, dei tuoi parenti e consorti; poichè i capiparte ghibellini, Lamberti e (*Inf.* X) Uberti, furono cacciati nel perpetuo esilio de' Ghibellini.

110. «duol con duolo» il dolore della dannazione con quello del pensiero (rinnovatogli dalle fiere parole del guelfo Alighieri) della rovina di parte ghibellina.

111. «triste e matta», fuor di sè dal dolore.

114. «sanza più prove», senz'altra prova; senza che possa

115 se non che coscïenza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan gli altri della trista greggia;
121 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano, a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: 'O me!'
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,
130 che furo: 'Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grave come questa.
133 E perchè tu di me novelle porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli

aversi altra («più») prova, conferma, della possibilità di cosa tanto mostruosa e incredibile, quanto quella che è per descrivere.

115-117. Se non che mi dà sicurezza il testimonio della mia onesta («pura») coscienza: la quale è compagnia, sicurtà («francheggia»), e difesa («usbergo»), dell'uomo che dice il vero. Anche altra volta (*Inf.* XVI, 124-126) alla descrizione di cosa straordinaria e innaturale ha premesso consimile dichiarazione e protesta.

118. «certo», certamente, di fatto; senza possibile dubbio, rispetto alla premessa dichiarazione.

119-120. camminare a somiglianza e in compagnia degli altri dannati.

122. «pésolo» (antiquato), pendulo; «pesol con mano», penzoloni da una mano a modo di lanterna; la cui fiaccola erano gli occhi.

123. diceva Ohimè; si lamentava,

125. erano due parti d'un sol tutto, d'un individuo, e il tutto (l'«uno») diviso «in due».

126. «quei» Iddio, che così dispone.

127. Quando fu proprio («diritto», in forza d'avverbio; dirittamente, precisamente) «al piè del ponte», dal quale noi guardavamo in basso verso di loro.

129. per avvicinare a noi, sporgendo in alto il proprio capo penzoloni, le parole che quello pronunziava.

130. «la pena molesta», quanto la mia pena è molesta.

130. «spirando», respirando, essendo ancor vivo.

133. «novella», notizie nel mondo, fra gli uomini (cf. v. 92).

134-136. Bertrando de Born, barone, e trovatore dei più celebri, provenzale: che ebbe molta e malefica parte («i ma' conforti»;

che diedi al re giovane i ma' conforti.
136 Io feci 'l padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
e di David, coi malvagi punzelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio ch'è in questo troncone:
142 così s'osserva in me lo contrapasso.'

i mali, i cattivi, consigli e incitamenti) nella vita domestica della corte inglese, e nella discordia fra il re Enrico II e il suo primogenito pure Enrico, distinto e popolarmente conosciuto col nome di «re giovane», morto nel 1183: Bertrando si trovò poi a mal partito (cf. nel canto seg., v. 29) col «re vecchio» e col secondogenito Riccardo Cuor di leone.

136. «in sè», l'uno contro l'altro.

137-138. nè più nè meno che facesse il malvagio consigliatore Achitofel con gli eccitamenti («punzelli», antiquato; pungoli, stimoli) ad Assalonne figlio del re David, perchè si ribellasse al padre.

139. «giunte», congiunte così strettamente come padre e figlio.

140-141. porto, ahimè, con la mia stessa mano, in questo mio capo, il mio cervello diviso, separato, «dal suo principio», dalla spina dorsale o midollo spinale (la cui sostanza o materia, è come il «principio» della cerebrale; cf. *Inf.* XXXII, 129); la quale spina dorsale è in quest'altra parte di me, «in questo troncone» o busto.

142. In tal modo è in me applicata la legge penale del «contrappasso», che il reo «patisca» in contrapposizione, a riscontro, del reato: la pena del taglione.

CANTO XXIX

Ancora uno sguardo alla nona bolgia verso un consorto non vendicato. — Ultima delle dieci bolge: Falsatori di metalli per alchimia; di persona; di moneta; di verità. — Alchimisti; schifoso spedale di lebbrosi, giacenti in massa gli uni addossati agli altri. — Griffolino d'Arezzo e Capocchio fiorentino (vanità senese proverbiata: la Brigata spendarina).

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì innebrïate,
che dello stare a piangere eran vaghe;

Ancora uno sguardo alla nona bolgia verso un consorto non vendicato.

1. «diverse», orribili, atroci: cf. *Inf.* VI, 13; VII, 105.

2-3. avevano talmente empito di sé, della loro immagine, i miei occhi, che questi si disponevano a versar lacrime, che mi sentivo

4 ma Virgilio mi disse: 'Ché pur guate?
perchè la vista tua pur si soffolge
laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge;
10 e già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi'
13 'Se tu avessi' rispuos'io appresso
'atteso alla cagione per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso.'
16 Parte sen gía, ed io retro gli andava,
lo duca, già faccendo la risposta,
e soggiugnendo: 'Dentro a quella cava,
19 dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
la colpa che laggiù cotanto costa.'
22 Allor disse 'l maestro: Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:

voglia di mettermi a piangere» (non piange perchè Virgilio lo ha, altra volta [*Inf.* xxv, 30], rimproverato di ciò).

4. «che pur guate?» perchè, a che pro, guati, guardi, tuttavia laggiù verso la bolgia?

5. «si soffolge» (latinismo poetico, da *suffulcire*), si fissa, si trattiene ancora.

6. «smozzicate», mutilate, sconciate delle membra.

8. «annoverar», contarle, le ombre, a una a una.

9. «la valle», la nona bolgia (cf. *Inf.* xviii, 9), gira, ha di circuito ventidue miglia. Spazio e tempo sono nell'azione del Poema computati matematicamente, secondo calcoli che gli scienziati hanno discusso e accettato. Cf. le due note seguenti.

10. Data la posizione dei Poeti nel centro della terra, si ha per calcolo che era un'ora dopo mezzogiorno da quando, la sera innanzi, avevano incominciato il viaggio.

11-12. poco è il tempo (non più di ventiquattr'ore) assegnatoci per la visione dell'inferno; e ti resta, di non ancora veduto («che tu non vedi»), più altro.

14. «atteso», fatta attenzione, posto mente.

15. «dimesso», condonato, perdonato.

16. «parte» (oggi rimasto solamente nel contado), nel frattempo, intanto.

17. già rispondendogli (vv. 13-15) io, mentre io gli rispondevo.

18. «cava», cavità della bolgia.

19. «teneva.... a posta», tenevo fissi, appostavo.

20. «sangue», famiglia; mio parente.

21. che in quella bolgia si sconta così caramente.

22-24. «non si franga», non si

attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25 ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte col dito,
e udí 'l nominar Geri del Bello.
27 Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito.'
30 'O duca mio, la violenta morte
che non gli è vendicata ancor' diss'io
'per alcun che dell'onta sia consorto,
34 fece lui disdegnoso; ond'ei sen gío
sanza parlarmi, sì com'io estimo:
e in ciò m'ha el fatto a sè più pio.'
37 Così parlammo infino al luogo primo
che dallo scoglio l'altra valle mostra,
se più lume vi fosse, tutta ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra

Ultima delle dieci bolge: Falsatori di metalli per alchimia; di persona; di moneta; di verità.

disperda, non si perda dietro a lui; rimanga intento, diretto, ad altro.

25. «lui» colui del quale tu parli.

26. «mostrarti», agli altri dannati, e indicarti («col dito») minacciosamente.

27. e sentii che gli altri lo chiamavano per nome Geri del Bello: cugino di Dante, di quel ramo che dal nome d'un ascendente si chiamò Alighieri del Bello. Ucciso a tradimento, in vendetta di uccisione a tradimento fatta da lui, ne fu più tardi, con la morte del suo uccisore, presa domestica vendetta, che Dante sembra qui (vv. 31-36) prenunziare e consentire e approvare.

28. «impedito», distratto, occupato tutto ad ascoltare colui che ecc.

29. «tenne Altaforte», fu signore del castello di Hautefort; e in quello (cf. *Inf.* XXVIII, 134-136) fu Bertrando assediato e preso, poi perdonato, dal padre e dal fratello del «re giovane».

30. «in là», da quella parte dov'era Geri: «sì», sì che, tanto che.

31-36. Feroci versi, nei quali Dante, uomo del suo tempo, partecipa ai sentimenti pei quali la vendetta era, tra i parenti, un debito, non che d'onore, ma di pietà (v. 36) domestica.

39. insino a quel «loco» (punto) dello scoglio (cioè del ponte: ciascuno dei quali ponti, sulle bolge, è formato [cf. *Inf.* XVIII, 10-18] da «scogli» che «muovono» dalla base della parete generale infernale, per tutto Malebolge) «che primo mostra», dal quale punto dapprima si vede, appena arrivati al quale si vede (se bensì ci fosse luce maggiore) interamente, «tutto fino ad imo», l'altra valle (la decima e ultima bolgia). Trasponimento di parole nei vv. 37-38, con anticipazione di «primo» a «che».

40. «chiostra», chiostro; come nei conventi, torno torno ai cortili.

di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,
43 lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean gli strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi.

Alchimisti; schifoso spedale di lebbrosi, giacenti in massa gli uni addossati agli altri.

46 Qual dolor fora, se degli spedali,
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna, i mali
49 fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi; e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marcite membre.
5 Noi discendemmo in sull'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista più viva
55 giù vèr lo fondo, dove la ministra
dell'alto sire, infallibil giustizia,
punisce i falsador che qui registra.
58 Non credo ch' a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aere sì pien di malizia,

41. « conversi », abitanti del chiostro, secondo la denominazione figuratamente, e con ironia di dissomiglianza, data a ciascuna delle dieci bolge.

42. parere », apparire.

43-44. mi ferirono con effetto di profonda interna pietà: « diversi », strani, orribili, atroci: (cf. v. 1): « ferrati », armati nella punta, con relazione al figurato « ferire ».

46-49. Quanto e quale sarebbe il dolore dei pazienti, se le febbri miasmatiche, estive e autunnali, proprie degli spedali di Valdichiana (la Valdichiana, in Toscana, è oggi pianura sana e fertile), di Maremma, di Sardegna, ecc.

52. « ultima riva », ultimo degli argini; di là dal quale Malebolge cessa.

53. « lungo »; dalla circonferenza della parete infernale (cf. vv. 37-39) al centro di Malebolge, che tutti « raccoglie » i ponti pei quali quello « scoglio », cavalcando in più punti le bolge, si prolunga: « pur », tuttavia, sempre; cf. XIV, 126, » pur a sinistra giù calando al fondo ».

54-55. e allora, girato che fui sull'argine, vidi meglio giù verso il fondo della bolgia.

57. « i falsadori », i falsificatori; le cui varie specie verrà poi distinguendo: « che qui registra », che destina a questa bolgia (« qui »), segnandone il nome ne' suoi « registri ».

58-64. « maggior tristizia », più triste, più doloroso, spettacolo: « in Egina », isola dell'Egeo, infierendovi la pestilenza descritta dai « poeti » (v. 63), ma più specialmente da Ovidio nel VII delle *Metamorfosi*: « pien di malizia », maligno, infetto, corrotto: « gli animali », bruti ed uomini: « si ristoràr », si rinnovarono, si ri-

61 che gli animali infino al picciol vermo
cascaron tutti; e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
64 si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle,
l'un dell'altro, giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo triste calle.
70 Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a sè poggiati,
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;
76 e non vidi giammai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
nè a colui che mal volentier vegghia;
79 come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sè, per la gran rabbia
del pizzicor che non ha più soccorso;
82 e sì traevan giù l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 'O tu che con le dita ti dismaglie.'

Griffolino d' Arezzo, e Capocchio fiorentino (vanità senese proverbiata: la Brigata spendarina).

produssero, nascendo, miracolosamente, uomini dalle formiche (i Mirmidoni).

65. «ch'era», in sintassi col v. 58: «maggior tristizia» di quella «ch'era» ecc.

66. «languir» in una eterna infermità (cf. v. 71): «per diverse biche», addossati, ammucchiati a mo' di «biche», covoni di grano mietuto.

69-70. si trascinava mutando [luogo.

73. «a sé», l'uno all'altro.

74. come in un fornello una teglia appoggiata all'altra.

75. «schianze», croste di piaghe o di eruzione.

76-78. Mena a tutt'andare la striglia il garzone di stalla («ragazzo»), o quando il suo padrone («signorso», signor suo; apposizione enclitica dei possessivi, che si usava ad alcuni nomi) aspetta la cavalcatura messa in ordine; o quando a lui, stanco e assonnato, tarda di andare a riposare.

79. «il morso»: più che grattare, era un addentare con le unghie le «schianze».

80. «rabbia», violenza.

81. «più soccorso», maggior soccorso, che quello.

82. e le unghie si portavan via quella specie di rogna («scabbia»).

83. «scàrdova», scaro: pesce molto scaglioso.

85. «ti dismaglie», ti dismagli,

cominciò il duca mio all'un di loro,
'e che fai d'esse talvolta tanaglie,
88 dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro.'
91 'Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
qui ambedue;' rispuose l'un piangendo
'ma tu chi se', che di noi dimandasti?'
94 E 'l duca disse: 'Io son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo inferno a lui intendo.'
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse,
con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: 'Di' a lor ciò che tu vuoli;'
ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 'Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dalle umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,
106 ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi.'

ti strappi pelle e carne, come le maglie d'un'armatura o d'un tessuto.

87. approfondando anche di più le unghie, come chi con le tenaglie voglia estrarre alcun che di confitto.

88. « latino », italiano: cf. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33.

89. « quinc'entro », nel recinto (« chiostra ») di questa bolgia: « se », augurativo; essendo quel rabbioso grattarsi l'unico (v. 81), sebbene illusorio, sollievo al tormento.

97. « lo comun rincalzo », il reciproco appoggio (cf. v. 73-74); si staccarono l'uno dall'altro.

98. « tremando », come malfermi sulla persona, da non potersi reggere senz'appoggio.

99. « l'udiron », udirono ciò: « di rimbalzo », non direttamente, detto ad altri che a loro.

100. si volse interamente a me, lasciando i « due ».

101-102. « ciò che tu vuoi », e « poscia ch'ei volle », sono correlativi.

103. « Se » (e appresso, v. 105) augurativo: cf. v. 89: « non s'imboli » (antiquato), non s'involi; non si sottragga, non sparisca.

104. « primo mondo », la vita temporale; rispetto alla seconda eterna.

105. « sotto molti soli », per molti anni.

106. « di che genti », di quali famiglie.

108. « non vi spaventi », non vi distolga.

109 'Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena'
rispose l'un 'mi fe' mettere al foco:
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
112 Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco,
— I' mi saprei levar per l'aere a volo; —
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
115 volle ch'i' gli mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
arder a tal che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia, che nel mondo usai,
dannò Minòs, a cui fallir non lece.'
121 E io dissi al poeta: 'Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì dassai.'
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: 'Tra' mene Stricca,
che seppe far le temperate spese;

109. «d'Arezzo», maestro Griffolino d'Arezzo, alchimista: «Albero da Siena», uno scioccone, parente (e forse figliuolo, v. 117) d'un vescovo di Siena, nel secolo XIII, zelante esecutore di giustizia per la Chiesa.

110. «mettere al fuoco», ardere come negromante o fattucchiero.

111. ma non è la negromanzia che mi fa esser qui, che mi ha dannato. E a tale dichiarazione si connette il costrutto (vv. 112 e 118) «Ver'è che.... Ma per l'alchimia.... ».

112. «a giuoco», per ischerzo, e per prendermi giuoco di quel dappoco.

113. «saprei»; intendi, per arte magica, per negromanzia.

114. «vaghezza», curiosità, smania di cose nuove.

115. ch'io gl'insegnassi «l'arte» (che usata così assolutamente, «arte», s'intendeva esser la magia; e qui l'insegnamento di volare aveva del magico), mediante la quale egli si confidava di emulare il mitologico Dedalo (v. 116) volando.

117. «mi fece», denunziandomi all'autorità ecclesiastica (cf. v. 109) come maestro dell'«arte».

118. «ma»: in relazione col «ver'è» del v. 112 e col v. 111.

120. Minos giudice infallibile, ben diverso dai fallibili giudici umani.

122. «vana», fatua, leggiera (come quell'Albero di «senno poco»): cf. *Purg.* XIII, 151.

123. «non», nemmeno; «francesca», francese: «sì dassai» ironicamente), che (a sentir lei) è da tanto; che si crede e si vanta esser da tanto. L'adiettivo «d'assai» e «dassai», per Valente, Di conto, era d'uso familiare, tanto da farsene l'astratto «dassaiezza».

125. «tra' mene», traimene, cavamene, eccettuamene, eccettuato. E sotto questa ironica eccezione (consimile a quella di Bonturo fra i Lucchesi: *Inf.* XXI, 41), comprende (vv. 125-132), tutti

127 e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;
130 e tra' ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia,
e ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 com'io fui di natura buona scimia.'

senesi e dello scorcio del secolo decimoterzo, lo Stricca, di non si sa bene qual nobile famiglia; un Niccolò (o dei Salimbeni o dei Buonsignori) gentiluomo di signorile costume; e la cosiddetta « brigata spendareccia » (o « spendarina »), di giovani buontemponi, che si raccolsero per scialacquare in godimenti d'ongi maniera, e in breve tempo, tutto il suo.

127-128. l'usanza dei garofani (che venivano dall'Oriente, a gran prezzo) per condimento delle vivande.

129. in Siena, « orto » che ben si presta, per la vanità de' suoi cittadini, a siffatte coltivazioni di lusso esotico. La parola « orto » contiene forse allusione equivoca tra il significato suo comune e l'uso poetico per « oriente » (cf. *Purg.* XXX, 2; *Parad.* IX, 91), paese del garofano e consimili spezie od aromi. E l'allignare del garofano in Siena (« dove tal seme s'appicca ») s'intende l'attecchirvi qualsivoglia stravaganza o vanità signorile.

131. i suoi vasti possessi, di vigneti e di boschi.

132. « l'Abbagliato », soprannome d'un Folcacchieri: « proferse », palesò, dimostrò; fece conoscere quanto poco n'avesse.

133-134. « sì seconda », tanto consente teco e aggiunge a quel che hai detto in biasimo (vv. 121-123) della fatuità dei Senesi.

135-136. « ti risponda », ti riveli chi io sono; alludendo (e più espressamente col v. 138) a conoscenza personale fra loro; chiunque poi fosse questo « Capocchio »: ma più probabilmente fiorentino; e come tale, mal disposto verso i Senesi, pel poco buon sangue che era, e lungamente rimase, fra le due città.

138. « se ben t'adocchio », se non m'inganno nel guardarti.

139. « buona scimia », buon contraffattore, sia (e di ciò poteva Dante ricordarsi) di persone, sia (e di ciò è dannato fra gli alchimisti) di metalli; ed esso pure arso.

CANTO XXX

Ancora nella bolgia del falso, ultima delle dieci. Falsatori di persona; idrofobi in corsa, mordendo chi incontrano: Gianni Schicchi, Mirra. — Falsatori di moneta; idropici: maestro Adamo. — Falsatori di verità; febbricitanti: la moglie di Putifarre, Sinone. — Baruffa tra Sinone e maestro Adamo; ascoltata da Dante, rimproveratone paternamente da Virgilio.

Nel tempo che Giunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
7 gridò: 'Tendiam le reti, sì ch'io pigli
la leonessa e i leoncini al varco';
e poi distese i dispietati artigli,
10 prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella si annegò con l'altro carco.
13 E quando la Fortuna volse in basso

Ancora nella bolgia del falso, ultima delle dieci. Falsatori di persona; idrofobi in corsa, mordendo chi incontrano: Gianni Schicchi, Mirra.

1-21. Le furie omicide di Atamante re di Tebe, nella follia sanguinaria inflittagli dalla vendicativa gelosia di Giunone, e le furie di Ecuba nella estrema sua desolazione materna, servono di paragone alla furia morbosa onde sono invasati un'altra sorta di falsificatori (i contraffattori e simulatori dell'altrui persona), i quali, affetti da idrofobia, corrono con impeto pazzesco per la bolgia, addentando gli altri dannati.

2. «per Semelè» (con l'accento finale dei nomi greci), a cagione degli amori con Giove, donde nacque Bacco; «sangue», stirpe, dinastia: Semele era figlia di Cadmo fondatore e re di Tebe; e cognato di lei, Atamante (v. 4).

3. «una ed altra fiata», più volte (indeterminato), ripetutamente; con allusione alle molteplici vicende tragiche dei discendenti di Cadmo.

5-6. «la moglie», Ino, coi due figlioletti in collo, l'uno da una parte («mano») e l'altro dall'altra.

7. Secondo la narrazione ovidiana (nel IV delle *Metamorfosi*), al folle Atamante nel palazzo reale pare d'essere a caccia in un bosco.

9. «artigli», le mani, non più d'uomo ma di fiera.

12. «l'altro carco», l'altro figliuolo in braccio, Melicerta.

l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sì che insieme col regno il re fu casso;
16 Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
19 del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
25 quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: ' Quel folletto è Gianni Schicchi,

14. « l'altezza », la grandezza, la potenza: « tutto », anche l'illecito, come lo spergiuro di Laomedonte agli Dei, il tradimento di Paride all'ospitalità di Menelao.

15. « casso », distrutto.

16. Ecuba, dolorosamente prigioniera dei Greci vincitori.

17-19. « Polissena » e « Polidoro »; ultimi rimastile de' suoi tanti figliuoli: Polissena, sacrificata da Pirro sulla tomba di Achille; Polidoro, uccisole a tradimento, e rigettatole a riva il cadavere dal mare, sul quale Ecuba si lavava dell'avere abbracciato quello sanguinoso della figlia.

20. « latrò », inveì contro tutto e tutti, come cagna arrabbiata; e in cagna fu trasformata.

21. « le fe' la mente torta », le travolse il senno.

22-25. Ma « Furie » (le Erinni od Eumenidi), operanti in quelle tragedie o di Tebe o di Troia, non si videro « mai tanto crude in alcuno », tanto feroci contro (cf. pel costrutto, *Inf.* XXIV, 14) alcuno degli investiti da esse, « pungere », stimolare, sospingere (che era l'ufficio delle Eumenidi), ad atti atroci di mostruosa insania, sia bestie sia corpi umani; « quant'io vidi » operare in « due », ecc.

27. quando gli è dischiuso, aperto, il porcile o stalletto, ed esce impetuoso ed avido di addentare checchè gli si pari dinanzi.

28-30. l'azzannò nella nuca, trascinandolo capovolto, in modo da fargli « grattare » (ironico, poichè il grattarsi era la loro smania) il ventre nel duro fondo della bolgia.

31. « tremando »; cf. *Inf.* XXIX, 98: ribadisce l'immagine di quella loro perpetua debolezza di « ammalati » (*Inf.* XXIX, 70). La decima bolgia è (*Inf.* XXIX, 46-51) tutta uno spedale.

32-33. Folletti, gli spiriti tra-

e va rabbioso altrui così conciando.'
34 'Oh,' diss'io lui 'se l'altro non ti ficchi
li denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi.'
37 Ed egli a me: 'Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
come l'altro, che là sen va, sostenne,
43 per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma.'
46 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
sovra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaia

Falsatori di moneta; idropici: maestro Adamo.

svolanti per l'aria: come qui trascorrenti rapidamente per la bolgia questi rabbiosi (v. 32-46) queste «ombre arrabbiate» (vv. 79-80) di idrofobi, addentatori dei giacenti per terra, lebbrosi, idropici, febbricitanti.

32. «Gianni Schicchi», dei Cavalcanti cosiddetti della Scimmia (cf. *Inf.* XXIX, 139).

34. «se», augurativo: «l'altro», l'altro «folletto», che veniva dopo.

37. «antica», dell'evo antico (cf. *Inf.* I, 116; XXVI, 85). Dal quale, come dal contemporaneo, l'inferno offre a Dante personaggi. Mirra, figlia di Ciniro re di Cipro, e con lui, amato d'amore incestuoso, frodolentemente congiuntasi mediante il fingersi altra donna.

39. «dritto», retto, onesto.

41. alterando le forme proprie in quelle d'altra donna.

42-44. «come», correlativo di «così» del v. 40: «sostenne», si acconciò, accettò (per proprio tornaconto, e indettato con gli aventi a ciò interesse), di falsificare nella propria persona quella di Buoso Donati, già morto, facendo testamento in luogo e nome di lui.

43. «la donna della torma», la più bella nel branco («torma») delle mule di Buoso; la quale nel testamento aggiudicò a sé.

45. facendo un testamento in tutte le regole, e conforme alle disposizioni che i parenti di Buoso avevano concertato con lui.

49-51. che sarebbe sembrato un liuto «pur che», sol che, il suo corpo, dall'inguine in giù fosse stato separato, «tronco», dal resto, «dall'altro», che nel corpo umano si biforca in coscie e gambe. La pancia dell'idropico, la cassa dello strumento; il di sopra, il manico.

52-53. «grave», grave, umida,

le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde alla ventraia,
55 faceva a lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su riverte.
58 'O voi, che sanza alcuna pena siete,
e non so io perchè, nel mondo gramo,'
diss'egli a noi 'guardate e attendete
61 alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
67 sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del loco ov'io peccai,
a metter più li miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Battista;

di quell'«umore», cui essa «mal converte», altera, corrompe.

52-55. che disagguaglia («dispaia») mediante, «con», quella corruzione di umori, «le membra, guastandone la proporzione, la «rispondenza», ingrossando le une, «la ventraia», assottigliandone altre, «il viso».

56-57. come il tisico, sitibondo, a bocca aperta, col labbro inferiore ciondoloni («verso il mento») e l'altro rivolto («riverso») in su.

58. «sanza alcuna pena»; liberi, esenti da qualsiasi pena, non dannati. [nell'inferno.

59. «gramo», tristo, del dolore:

61. «miseria», misera condizione, infelicità; «maestro Adamo» (di Brescia o di Brest), monetiere o coniator di metalli.

66. «canali», i letti di quelle acque correnti.

67. «non indarno»; non senza cagione, non senza un perchè: intendi rispetto all'adempimento della giustizia» (v. 70) divina.

69. «mi discarno»; mi estenuo, mi assottiglio (cf. vv. 52-55).

70. «mi fruga», mi gastiga ben addentro nell'intimo del mio peccato.

71-72. dal Casentino (in quel d'Arezzo), dove io «peccai» falsificando moneta, desume cagione, col farmi «stare sempre innanzi» quelle immagini d'acqua e di fresco, a farmele «sospirare» intensamente, senza tregua, con non interrotta (come in una «fuga») esalazione di sospiri.

73. «Romena», castello dei conti Guidi, presso Pratovecchio in Casentino.

74. la moneta («lega») improntata con l'immagine di San Gio-

per ch'io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,
85 cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li fiorini,
ch'avevan tre carati di mondiglia.'
91 E io a lui: 'Chi son li due tapini,

Falsatori di verità; febbricitanti: la moglie di Putifarre, Sinone.

van Battista; il fiorin d'oro del Comune di Firenze.

75. Fu condannato in Firenze, nel 1281, ad essere arso.

77. Indica tre di quei conti fratelli («frate», cf. *Inf.* XXVI, 112): Guido, Alessandro, Aghinolfo; dei quali, già morto («dentro c'è l'una già», v. 79) solo il primo.

78. «non darei» tale «vista», il vederli qui dannati, neanche a prezzo di dissetarmi a fonte Branda, una di quelle acque deliziose casentinesi la cui «immagine» (v. 68) lo tormenta in eterno.

79-80. «le arrabbiate ombre» (vv. 25, 33, 46), gli spiriti idrofobi; i falsificatori delle persone, che, soli fra i dannati della bolgia la percorrono tutta e senza tregua, nella furia morbosa della loro rabbia, la quale sfogano su quelli altri, giacenti infermi, che «hanno le membra legate».

81. «che mi val», che mi fa, che mi giova, al desiderio di vedere qui di già dannato il conte Guido?

82. «pur di tanto», solamente di tanto.

83. «un'oncia»: misura, comunemente, di peso; ma qui di lunghezza, equivalente a un pollice: figuratamente, un brevissimo spazio.

84. «sarei messo», mi sarei incamminato.

85. «sconcia», guasta, malata.

86. sebbene la bolgia («ella», indicandola) «volge» ha di circuito «undici miglia» (metà della precedente bolgia nona [*Inf.* XXIX, 9]), poichè i cerchi di Malebolge vengono via via restringendosi a modo d'imbuto.

87. e non c'è («non ci ha») meno d'un mezzo miglio di larghezza («di traverso»).

88. «per lor», per colpa di loro, che m'indussero ad essere falsificatore di moneta.

90. che, dei ventiquattro carati di loro peso normale, ne avevano tre non di buona lega, ma di vile metallo («mondiglia»).

che fumman come man bagnate il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?'

94 'Qui li trovai, e poi volta non dierno,'
rispuose 'quand'io piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

97 L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:
per febbra aguta gittan tanto leppo.'

Baruffa tra Sinone e maestro Adamo; ascoltata da Dante, rimproveratone paternamente da Virgilio.

100 E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sì oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.

103 Quella sonò come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse 'l volto
col braccio suo, che non parve men duro,

106 dicendo a lui: 'Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son grevi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto.'

109 Ond'ei rispuose: 'Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto;
ma sì e più l'avei, quando coniavi.'

112 E l'idropico: 'Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richesto.'

115 'S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,'

92. «il verno», d'inverno, nell'inverno.

93. aderenti l'uno all'altro, dalla tua man destra.

94-96. «li trovai» (egli venutovi da pochi anni: antichissimi quei due; l'uno, personaggio biblico, l'altro, omerico), e da allora non si son mai rivoltati, tanto da farmi credere che non siano per rivoltarsi mai più («in sempiterno»): «greppo», balzo; le bolge sono scoscese e pendenti verso il centro.

97-98. «la falsa.... il falso»: altra sorta di falsatori: falsatori dei fatti: la moglie di Putifarre, calunniatrice di Giuseppe; Sinone, «greco», ma «da Troia» (come dire, quello del fatto di Troia), perchè ingannatore dei Troiani nel fatto del cavallo (v. 118).

99. «leppo», fumo puzzolente; esalazione fetida, come d'arsiccio di materia untuosa.

100. «si recò a noia», s'ebbe a male.

101. «oscuro», oscuramente, sinistramente, con disonore.

102. la pancia («epa») sconcia («croia», antiquato), sformata dall'idropisia.

105. «men duro» del pugno di Sinone.

107. «gravi»; cf. v. 52.

110. «al fuoco», ad essere arso; con le braccia legate.

114. «del ver», del vero fine pel quale i Greci, ritiratisi, avevano lasciato il cavallo di legno. Tre volte la parola «vero», lì nella bolgia del falso.

115. «se.... e. ....», in costrutto avversativo.

disse Sinone 'e son qui per un fallo;
e tu per più ch'alcun altro dimonio.'

118 'Ricorditi, spergiuro, del cavallo,'
rispuose quel ch' avea infiata l'epa;
'e sieti reo che tutto 'l mondo sallo!'

121 'E a te sia rea la sete, onde ti criepa,'
disse il Greco, 'la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa!

124 Allora il monetier: 'Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
chè s'i' ho sete e umor mi rinfarcia,

127 tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole.'

130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: 'Or pur mira;
ch'è per poco che teco non mi risso.'

133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.

136 Quale colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

139 tal mi fec'io, non possendo parlare,

117. per più peccati che qualsiasi altro maligno spirito: quasichè siano stati tanti, quante le monete falsificate; ogni fiorino, un peccato.

120. e ti dolga, e ti sia amaro, che tutti sanno la tua infamia, consegnata alla storia.

121-122. «ti crepa», ti scoppia dall'«arsura» (v. 127).

123. «assiepa», alza, facendotene come una siepe dinanzi agli occhi.

124-125. Come a me «crepa» per aridezza «la lingua», così a te, ti «si squarcia», ti si sghanghera, la bocca, perchè la tua malattia (il «tuo male») ti costringe a tenerla sempre («come suole») avidamente spalancata.

126. «mi rinfarcia», mi rinfarcisce, mi rigonfia.

128-129. «lo specchio di Narcisso», l'acqua (secondo la favola): «a invitar», ad essere invitato.

131. «Or pur mira», Or séguita tuttavia («pur») a guardare cotesta gentaglia! ironico e riprensivo.

132. «è per poco», poco manca, che io «non mi rissi», non faccia rissa (come essi fra loro), con te.

136. «dannaggio» (antiquato) danno, cosa spiacevole.

138. «agogna», desidera, intensamente e quasi con spasimo.

139-140. «e scusava me....», e col «non poter parlare», mostrandomi mortificato e confuso, venivo già, senza accorgermene, a scusarmi presso Virgilio.

che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 'Maggior difetto men vergogna lava,
disse 'l maestro 'che 'l tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava:
145 e fa' ragion ch'io ti sia sempre a lato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
148 chè voler ciò udire è bassa voglia.'

142-143. Minor vergogna ammenda mancamento, errore, maggiore, che non è stato questo tuo.

144. disgràvati, alleggeriscití, d'ogni tristezza, d'ogni rammarico.

145. «fa' ragion», fa' conto ch'io ti sia sempre accanto ad ammonirti come ora ho fatto.

146. se altra volta avviene che il caso ti faccia essere in compagnia, in vicinanza, in luogo, dove ecc.».

147. «in simigliante piato», in simili volgari litigi o contrasti.

148. «bassa», vile, non degna d'animo bennato.

CANTO XXXI

Dall'estremo argine di Malebolge, verso il centro a cui le bolge si accerchiano. — Il pozzo dei Giganti: Nembrotto, Fialte, Anteo. — Calata, per mano di Anteo, dall'ottavo al cerchio nono e ultimo, dei Traditori.

Dall'estremo argine di Malebolge, verso il centro a cui le bolge si accerchiano.

Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:
4 così od'io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone

1. «lingua», linguaggio; quello tenutogli da Virgilio: «mi morse», mi punse rimproverandomi.

2. «tinse» di rossore, per vergogna.

3. «la medicina» al morso, alla puntura.

4-5. La lancia di Peleo, e poi d'Achille suo figlio, aveva essa la virtù di guarire le fatte ferite.

6. «mancia», dono, offerta (cf. *Parad.* v, 66) in senso generico; antiquato e, in quanto si riferisce al «prima», non scevro d'ironia.

7. «demmo il dosso», voltammo le spalle; lat. *dare terga*: «val-

su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.

10 Quivi era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

13 tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sè la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.

19 Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: 'Maestro, di', che terra è questa?'

22 Ed egli a me: 'Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel 'maginar aborri.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,

Il pozzo dei Giganti: Nembrotto, Fialte, Anteo.

lone », Malebolge (ottavo cerchio dell'inferno) contenente le dieci che più volte (*Inf.* XVIII, 9, 89; XX, 7; XXIV, 39 ecc.) chiama « valli ».

8-9. incamminandosi su per l'argine (« ripa ») esteriore a Malebolge circolarmente (« che il cinge d'intorno »), e attraverso ad esso argine procedendo verso il centro dell'abisso infernale.

10. un di mezzo fra l'oscurità della notte e la luce del giorno.

11. « il viso », la mia vista (cf. *Inf.* IV, 11; XVIII, 76), si spingeva poco innanzi.

13. tanto alto, così sonoro, da superare qualsiasi rumore di tuono.

14-15. il quale corno, seguitando io verso di esso, « contra sé », la traccia del suo suono, fece convergere da quella parte, senz'altrove rivolgerli (« tutti »), i miei sguardi.

16. « rotta » di Roncisvalle in Navarra; nella spedizione di Carlo Magno contro la Spagna musulmana.

17. « la santa gesta », la schiera, da Orlando capitanata, dei dodici paladini di Carlo Magno; schiera combattente (perciò « santa ») per la fede cristiana contro i Saraceni: ed era il chiamarla « la gesta » denominazione popolare.

18. « sonò » invocando, nella estrema necessità, il soccorso di Carlo Magno: « sì terribilmente » con sforzo (quale le francesi *Canzoni di gesta* lo descrivono) quasi sovrumano, da farsi sentire da Carlo a distanza di parecchie leghe.

21. « terra », paese, città.

22-23. spingi, in questa oscurità, lo sguardo tropp'oltre, più lontano che l'oscurità non consenta.

24. « nel 'maginare » (aferesi di « imaginare »), immaginando, « abórri » (con l'*ó* stretto, da « abborrare »: cf. *Inf.* XXV, 144), accozzi e confondi cose differenti tra loro, come (v. 31) « torri » e « giganti ».

25. « se tu là ti congiungi », se

quanto 'l senso s'inganna di lontano;
però alquanto più te stesso pungi.'
28 Poi caramente mi prese per mano,
e disse: 'Pria che noi siam più avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
31 sappi che non son torri, ma giganti;
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'ombillico in giuso tutti quanti.'
34 Come quando la nebbia si dissípa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
37 così forando l'aer grossa e scura,
più e più appressando vèr la sponda,
fuggíemi errore e cresce' mi paura;
40 però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda
43 torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
46 E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia.

tu giungi fin là: da «congiungersi» con un dato luogo, o termine d'arrivo, ebbe, nell'antico volgare, origine «giungere».

27. «te stesso pungi», stimola; sollécitati, affréttati.

28. «caramente» affettuosamente.

32-33. e sono tuttiquanti, dall'ombelico ai piedi, dentro ad una cavità in forma di pozzo, cinto dall'argine («ripa», v. 8) esteriore a Malebolge; pel quale argine ora i due Poeti proseguono verso il centro dell'abisso.

36. che condensa («stipa») l'aria.

37. «forando», penetrando, traversando, con lo sguardo.

38. «la sponda», l'orlo del pozzo.

39. «fuggiami», si ritraeva da me, cessava, l'errore del creder torri i giganti, e «cresceami» la paura che essi mi ispiravano.

40. «su la cerchia tonda», torno torno alla cerchia delle sue mura.

41. «Montereggioni», castello ben fortificato tra Siena e Colle di Valdelsa.

42-44. così «gli orribili giganti» facevano turrita, cingevano come di torri, la «proda» circolare del pozzo, emergendone con mezza la persona, dal mezzo in su (cf. v. 62).

45. «ancora», come quando li fulminò nella guerra da essi mossagli contro.

46. «d'alcun», che vedremo (vv. 67-76) essere il gigante biblico Nembroth.

49 Natura certo, quando lasciò l'arte
di sì fatti animali, assai fe' bene,
per torre tali esecutori a Marte:
52 e s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
più giusta e più discreta la ne tiene;
55 chè dove l'argomento della mente
s'aggiugne al mal voler e alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
come la pina di San Pietro a Roma,
ed a sua proporzione eran l'altr'ossa;
61 sì che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma
64 tre Frison s'averian dato mal vanto;
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto.
67 'Raphel may amech zabi almi.'

49. « l'arte », l'artifizio, la costruzione.

51. per togliere a Marte cosiffatti esecutori di stragi, per impedire che la guerra fosse esercitata da guerreggianti di sì mostruosa forza.

53. « non si pente », continua a produrne, non se ne astiene, sebbene giganteschi anch'essi.

54. « discreta », ben discernitiva di ciò che convenga o non convenga fare.

55. « l'argomento », lo strumento operativo, il mezzo; la ragione: propria, umanamente, dei giganti; irragionevoli, gli elefanti e le balene.

56. si aggiunge alla forza bruta.

57. nessuno può difendersi, non c'è difesa possibile.

59. La massiccia pina di bronzo, che a tempo di Dante era sotto il loggiato vaticano, poi tramutata e ora nel giardino dei Musei (il giardino della Pigna), ma per guasti sofferti ridotta a poco più di tre metri d'altezza.

61. « la ripa », l'argine, fra Malebolge e il pozzo, che faceva come da cintura (« perizoma », greco e biblico) ai giganti da metà della persona in giù.

62-63. « ben tanto di sopra », tanta parte « dal mezzo in su », che tre uomini della vantaggiata statura dei nativi di Frisia in Germania, i quali, stando alla « ripa », fossero montati l'uno sull'altro, non avrebber potuto vantarsi (« male » si sarebber vantati) d'arrivar loro ai capelli.

62, 65. « ne »; intendi, delle « altre ossa » « dalla testa in giù fino al « mezzo » della persona; e propriamente (v. 66) a cominciare dal collo, « loco » dove ci affibbiamo (« uom s'affibbia ») il vestito. Da calcoli istituiti su tali dati, la statura dei giganti resulterebbe di circa ventisette metri.

67. Parole (checchè ad altri sia

cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenian più dolci salmi.
70 e 'l duca mio ver lui: 'Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira od altra passïon ti tocca:
73 cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doga.'
76 Poi disse a me: 'Egli stesso s'accusa:
questi è Nembrotto, per lo cui mal cóto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
chè così è a lui ciascun linguaggio,
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.'
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir; ma ei tenea succinto

piaciuto argomentarci sopra) di linguaggio espressamente (vv. 76-81) voluto da Dante incomprensibile. Si ricordi che Nembroth, primo re di Babilonia, colpito di demenza (v. 70) in gastigo della sua presunzione (v. 77) di inalzarsi fino al cielo con la sua torre di Babele, occasionò, a cominciare da sè medesimo (v. 74), la biblica confusione (v. 78) delle lingue.

69. «salmi»: ironicamente; cf. *Inf.* VII, 125.

71-72. «tienti col corno», contentati di quello; e con quello, non con coteste parole babeliche, sfoga le tue sfuriate, le tue escandescenze.

73-75. E se, così smemorato come sei (vv. 74,70), non sai più, appena dopo sonatolo (v. 12), dove l'hai, cercatelo ciondoloni dal collo, legato con una cigna («soga»; antiquato, dialettale) attraverso al petto: «ti doga», ti fascia a modo di doga, cioè lista o striscia, traverso al petto: «dogate» e «addogate» (per similitudine delle doghe di botte), le armi gentilizie, le insegne, le vesti.

76. «s'accusa»; dice, rivela, chi è; è come se si nominasse, in quanto parla una lingua incomprensibile.

77. «mal cóto», cattivo pensiero, cattiva cogitazione (latinismo antiquato).

78. «pure un», un solo, un unico.

81. «nullo», nessuno.

82-83. Non si fermarono dinanzi a Nembroth, ma proseguirono intorno al pozzo, tenendosi, come sempre, sulla sinistra.

84. a distanza d'un tiro di balestra: «l'altro», gigante; «maggio», maggiore (cf. *Inf.* VI, 48), anche più grande, del primo.

85. «il maestro», l'artefice, l'operatore, dell'incatenatura di cui il gigante era cinto.

86-88. «succinto», attorniato

dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro
88 d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 'Questo superbo voll'essere sperto
di sua potenza contra 'l sommo Giove,'
disse 'l mio Duca, 'ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove
quando i giganti fér paura a' Dei:
le braccia ch'ei menò, giammai non move.
97 E io a lui: 'S'esser puote, io vorrei
che dello smisurato Briareo
esperïenza avesser gli occhi miei.'
100 Ond'ei rispuose: 'Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che più feroce par nel volto.'
106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte;

(lat. *succinctus*), sul petto il braccio sinistro e sul tergo il destro, da una catena ecc.

89-90. «in giù», intendi per tutta quanta la persona; «sì che» in modo che la detta catena, per quella parte del corpo che rimaneva «scoperta», emergente, gli si rigirava intorno, «si ravvolgeva» a cinque riprese.

91-92 «essere sperto» sperimentare, cimentare, la ecc.,

93. «merto», merito; di che egli è rimeritato così.

94. «Fialte», o Efialte; altro dei guerreggianti contro Giove: «le gran prove», le grandi gesta.

98-99. «Briareo», il più gigantesco e mostruoso («smisurato») di tutti, secondo la favola: onde in Dante la curiosità di vederlo («averne esperienza») co' propri occhi.

100. «Anteo», l'invincibile figlio della Terra.

101. «parla» intelligibilmente, a differenza di Nembroth; «è disciolto», a differenza di Fialte (Anteo non partecipò, come nato dopo, alla guerra contro gli Dei), e perciò in condizione di poter calare i poeti nel pozzo.

101. «reo» reità, peccato: in fondo all'inferno.

104. «fatto come questo», non quale, esagerando, lo descrive la favola.

106-108. Alle quali parole di Virgilio, che facevano Briareo di aspetto più feroce che Fialte, questi, sdegnato, e quasi a provare il contrario, diede a un tratto

e non v'era mestier più che la dótta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Calata, per mano di Anteo, dall'ottavo al cerchio nono e ultimo, dei Traditori.

112 Noi procedemmo più avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
sanza la testa, uscia fuor della grotta.
115 'O tu che nella fortunata valle,
che fece Scipïon di gloria reda,
quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
118 recasti già mille leon per preda;
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
121 ch'avrebber vinto i figli della terra;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra;
124 non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo:
127 ancor ti può nel mondo render fama;
ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,

(«fu presto») un forte scossone, così incatenato com'era, con grande spavento di Dante.

110-111. e non c'era bisogno (per farmi morire) più che la paura («la dótta»), se non avessi veduto che Fialte era incatenato.

112. «allotta», allora.

113. «alle»: misura inglese o fiamminga (nota nella pratica commerciale dei Fiorentini), equivalente a due braccia.

114. «sanza», senza contare.

115-118. nella fortunata (cf. *Inf.* XXVIII, 8) valle di Zama in Affrica, al cui nome è congiunta, come in eredità, la gloria di Scipione, il quale in essa disfece Annibale (e in una grotta della valle soggiornava Anteo, e ci faceva «preda» di leoni, cacciando, per cibarsene).

119. Cf. v. 10.

121. «i figli della Terra», i giganti in genere; e più in quella ribellione di Terra a Cielo: «avrebber vinto»; invincibile in special modo Anteo, il quale, anche atterrato, attingeva dal contatto con la madre Terra nuove forze a combattere: tantochè Ercole, per poterlo uccidere, l'alzò di peso e tra le sue braccia (v. 132) lo soffocò.

122-123. calaci (e non avere a sdegno, tu avvezzo a ben altre, così piccola impresa: con che Virgilio lusinga l'amor proprio di quel bestione) in fondo al pozzo, dove il freddo agghiaccia («serra») le acque di Cocito.

124. non costringerci ad andar più in là lungo la cinta del pozzo, a pregare di questo servizio alcun altro di voi (e nomina, con occhio specialmente a Lucano, Tizio e Tifeo o [abbreviato in Tifo] Tifone).

125, 127. può procurare il bene da voi d'inferno desiderato, d'esser nominati nel mondo.

126. perciò inchinati a prenderci, e non ci fare lo sgarbo («non torcer lo grifo») di ricusarti.

se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.'
130 Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
le man distese, e prese 'l Duca mio,
ond'Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentìo,
disse a me: 'Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda;'
poi fece sì, ch'un fascio era egli e io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, che ella incontro penda;
139 tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei voluto ir per altra strada:
142 ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
nè, sì chinato, lì fece dimora,
145 e come albero in nave si levò.

129. «grazia», la volontà divina.

132. «onde», dalle quali (cf. v. 121).

135. mi acconciò in modo, da fare un sol fascio di tutt'e due nelle mani di Anteo.

136-140. E mentre io aspettavo («stavo a bada») che Anteo si chinasse a prenderci, il movimento reale di quella torre animata mi fece sovvenire quello illusorio che mostra la Garisenda di Bologna, quando, passando una nuvola in direzione contraria alla pendenza di essa Garisenda, «pare» che non la nuvola si allontani ma la torre si muova verso noi.

140-141. e ci fu un momento, che volentieri avrei fatto a meno di quel mezzo di trasporto.

142. «lievemente», leggermente, senza alcun disagio.

142-143. «divora», inghiottisce nel più cupo abisso d'inferno i due massimi peccatori, l'uno contro Dio padre, l'altro contro Gesù Cristo; e con essi, tutti in quattro zone (Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca) i traditori.

144-145. e chinatosi per posarci, senz'indugio si raddrizzò come un'antenna di nave.

CANTO XXXII

Nono cerchio, vertice del cono rovescio infernale e centro dell'universo. — La ghiacciaia di Cocito, o dei Traditori. Traditori dei congiunti, nella Caina; della patria o della parte, nell'Antenora; degli ospiti, nella Tolomea; di Dio e dell'Impero, nella Giudecca. — Nella Caina; immersi, curvi, nel ghiaccio: i conti Alberti, il Çamicione dei Pazzi (in attesa di Carlino). — Nell'Antenora; immersi, dritti, nel ghiaccio: Bocca Abati, Buoso da Duera, l'abate di Vallombrosa, Gianni Soldanieri, Gano di Magonza, Tebaldello, conte Ugolino e Ruggeri arcivescovo.

Nono cerchio, vertice del cono rovescio infernale e centro dell'universo.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
4 io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco:
7 chè non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
nè da lingua che chiami mamma e babbo;
10 ma quelle donne aiutino 'l mio verso
ch'aiutorno Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1. Se le mie «rime», la mia poesia, il mio canto, fossero di suono aspro e roco.

2. «buco», punto estremo dell'abisso infernale, vertice del cono rovescio, fondo dell'inferno.

3. che è il centro di gravitazione, sul quale si appoggiano e puntano, fanno forza, tutti gli altri rocciosi cerchi infernali.

4-5. io esprimerei più efficacemente la sostanza de' miei pensieri, l'intimo mio concetto.

5. «non l'abbo» (antiquato), non le ho, cosiffatte «rime».

6. «mi conduco», mi accingo.

7-9. non da burla nè da fanciulli.

8. «descrivere» il centro sotterraneo di tutto l'universo (secondo il sistema tolemaico): quasi «assegnare fondo ad esso»; se si pensi che è «descrizione» di immaginazione: con che appunto concorda e l'accennare a «rime», e l'invocare (vv. 10-11) le Muse.

10-11. le Muse. Anfione edificò Tebe, attraendo alla costruzione di essa le pietre col suono della sua lira.

12. cosicchè le parole corrispondano alla realtà.

13 O sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai più bassi,
e io mirava ancora all'alto muro,
19 dicere udi'mi: 'Guarda come passi;
va' sì, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.'
22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
nè Tanaí là sotto il freddo cielo,
28 com'era quivi; chè se Tambernicchi
vi fosse su caduto o Pietrapana,
non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana

La ghiacciaia di Cocito, o dei traditori. Traditori dei congiunti, nella Caina; della patria o della parte, nell'Antenora; degli ospiti, nella Tolomea; di Dio e dell'Impero, nella Giudecca.

13. O malnati più di tutti quanti i dannati.

14. in luogo a parlar del quale le parole si prestano con difficoltà: «duro», malagevole.

15. «me'», meglio: «qui», nel mondo, in questa vita: «zebe» (antiquato), capre.

16. Quando, calati da Anteo, ci trovammo nel fondo del buio pozzo, ai piedi di lui, ma assai più in basso, «sotto», a cagione della pendenza del terreno; ossia incamminati verso il centro del nuovo cerchio digradante, che è il nono ed ultimo, dei Traditori.

18. guardavo verso la parete del [pozzo.

19. abbi cura, avvertenza, del dove metti i piedi.

20. «va' sì» cammina in modo.

21. «de' fratei», dei fratelli tuoi come uomini: cf. *Inf.* XIII, 37, «uomini fummo».

22. «mi volsi» dal guardare in alto (v. 18) a guardare intorno a me.

23. «sotto i piedi», per dove già avevamo incominciato (v. 16) a camminare.

26. il Danubio in Austria («Osterlicchi, Osterlic», e simili; e «Danoia»: denominazioni allora popolari e materialmente etimologiche).

27. il Don (lat. *Tanais*): «sotto il freddo cielo», nel freddo clima della Russia.

28-30. Se vi fosse caduta sopra una montagna delle Alpi Apuane, come sarebbero «Tambernicchi» («Stanberliche», in antica scrittura toscana, un monte [forse l'odierna Tambura] pur di quella catena) o «Pietrapiana» (oggi la Pania), il lago non avrebbe neppure («pur») al suo margine (dove la resistenza d'un agghiacciamento è minore) fatto alcun cricchio, non avrebbe cricchiato, scricchiato, come fanno il ghiaccio e il vetro quando si rompono.

col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

Nella Caina; immersi, curvi, nel ghiaccio: i conti Alberti, il Camicione de' Pazzi (in attesa di Carlino).

34 livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca 'l freddo, e dagli occhi il cor tristo,
tra lor testimonianza si procaccia.

40 Quand'io m'ebbi d'intorno alquanto visto,
volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

43 'Ditemi voi, che sì strignete i petti,'
diss'io, 'chi siete?' E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

46 gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciàr su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.

49 Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei, come due becchi,
cozzaro insieme, tant'ira li vinse.

32. «quando», nell'estate; e di notte, mentre la spigolatrice sogna il lavoro del giorno. Lo «spigolare», cioè il raccogliere le spighe dopo mietuto, è lavoro, più che altro, di donne e di ragazzi.

34-35. «insin là dove appar vergogna», fino al viso, dove la vergogna si fa visibile con l'arrossire. Costruisci: le ombre dolenti, livide per l'agghiacciamento, erano nel ghiaccio («ghiaccia», antiquato) fino al viso.

36. facendo coi denti il medesimo suono («nota») che fa la cicogna quando batte con la inferiore la parte superiore del becco.

37. sia come rattrappite dal freddo; sia e più, perchè, alzando il capo, le lacrime scorrenti lungo il viso (vv. 47-48) vi si agghiacciavan sopra, cominciando dagli occhi medesimi.

38-39. La «bocca» col batter dei denti, gli «occhi» con le lacrime, porgono fra costoro testimonianza, la bocca al «freddo», gli occhi al dolore, al «cuore tristo».

44-45. «piegaro i colli» un poco all'indietro, tanto per «volgere» in su (cf. v. 37) «la faccia», alzando («eretti») ciascuno il capo verso di me.

46. «dentro molli», lacrimosi, pregni internamente di pianto.

47. «gocciàr», gocciolarono esternamente (per effetto di quella mossa) lungo il viso fino al rilievo («su») delle labbra.

48. «tra essi» gli occhi, e propriamente la loro orbita (cf. *Inf.* XXXIII, 99): «riserrolli», li serrò appena aperti per guardarmi.

49-50. E ciò più tenacemente, da palpebra a palpebra, che non faccia una spranga di ferro conficcata fra due pezzi di legno.

51. «ira», che un sì piccolo e istantaneo movimento avesse pro-

52 E un ch'avea perduti ambo gli orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse: 'Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle, onde Bisenzio si dichina,
del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'esser fitta in gelatina:
61 non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artù;
non Focaccia; non questi che m'ingombra
64 col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni.'

dotto un sì terribile effetto: «li vinse», li sopraffece, li invase.

53. «pur col viso ingiue», tenendo tuttavia (cf. v. 37) il viso in giù; guardandosi bene dall'alzare il capo.

54. «ti specchi»: con amara allusione al ghiaccio vitreo (cf. v. 24) di quel lago.

56. «si dichina», discende, scorre, verso la città di Prato.

57. «fue» fu di lor signoria, ne furono signori: i conti Alberti di Mangona.

58. «d'un corpo usciro»: d'un medesimo ventre; furono fratelli: l'uno, per feroce avidità di quella signoria, uccisore dell'altro.

58. «Caina»: nomina, dal primo fratricida, la prima delle quattro zone concentriche di Cocito: traditori di parenti.

60. «in gelatina», nel ghiaccio: con ironia schernevole.

61. «quegli», Mordrec, della casa reale d'Inghilterra, che attentando alla vita del proprio padre Artù, fu da lui trafitto di lancia, con sì sconcia ferita, che traverso ad essa «passò», dicono i romanzi cavallereschi, «per mezzo la piaga un raggio di sole»; e così fu, a un sol colpo, «rotto il petto e l'ombra» che quel corpo faceva.

63. «Focaccia» dei Cancellieri di Pistoia: uno de' più feroci nelle discordie fratricide di quella città.

63-64. Come i due Alberti, aderenti (vv. 41-43) l'uno all'altro, petto con petto, così questi due con le teste.

66. «chi fu»; ossia, qual fu (poichè nominato lo ha) il suo delitto; che fu l'uccisione d'un fanciullo cugino, per esser egli l'erede. L'atrocità del caso lo aveva divulgato per tutta Toscana.

67. «in sermoni», in discorsi: e perchè tu non stia poi a dimandarmi chi son io.

68. Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, uccisore pur d'un cugino, per usurparne signoria di castella.

69. «aspetto», perchè ancora

Nell'Antenora; immersi, diritti, nel ghiaccio: Bocca Abati, Buoso da Duera, l'abate di Vallombrosa, Gianni Soldanieri, Gano di Magonza, Tebaldello, conte Ugolino e Ruggeri arcivescovo.

70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo,
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava nell'eterno rezzo;
76 Se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi gridò: 'Perchè mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perchè mi moleste?'
82 E io: 'Maestro mio, or qui m'aspetta,
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
85 Lo Duca stette; e io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
'Qual se' tu che così rampogni altrui?'
88 'Or tu chi se' che vai per l'Antenora
percotendo' rispuose 'altrui le gote,
sì che, se vivo fossi, troppo fora?'

vivente, «Carlino», pure dei Pazzi di Valdarno, di parte Guelfa Bianca, traditore ai Guelfi Neri del castello di Piantravigne a lui affidato: «mi scagioni», mi discolpi; ironicamente, perchè appetto a lui la colpa di Camicione è un niente. Sentimento di parte che sopravanza anche quello di famiglia.

70. «Poscia», proseguendo dalla Caina alla zona seguente, «Antenora», dei traditori (come Carlino) della patria o della parte.

70. «cagnazzi», paonazzi; com'è, specialmente naso e bocca, il viso del cane.

72. «gelati guazzi», acque da guazzo, da guado, stagnanti per gelo.

73-74. verso il centro della terra (cf. *Inf.* XXXIV, 111) al quale tendono tutti i gravi.

74. «rezzo», ombra frigida (cf. *Inf.* XVII, 87) di luogo aperto dove il sole non arrivi: qui figuratamente.

76-77. «voler», intendi, di Dio; «destino», predisposizione non casuale; «fortuna», caso, che lui fiorentino e guelfo urtasse per l'appunto nella testa d'un traditore di Firenze guelfa alla battaglia (cf. v. 81) di Montaperti.

80-81. «la vendetta», intendi, come sopra, di Dio; il gastigo inflittomi pel mio tradimento di Montaperti.

83. «per costui», che si riferisce a costui: cioè che egli fosse Bocca, il traditore di Montaperti.

84. «quantunque», quanto mai, quanto più.

85. «stette», si soffermò.

88. «Antenora» (cf. v. 70), da Antenore, patteggiatore coi Greci della presa di Troia sua patria.

90. «sì», così forte, che nem-

91 'Vivo son io; e caro esser ti puote,'
fu mia risposta 'se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.'
94 Ed egli a me: 'Del contrario ho io brama;
lèvati quinci, e non mi dar più lagna,
chè mal sai lusingar per questa lama.'
97 Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: 'E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.'
100 Ond'egli a me: 'Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi.'
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien'avea più d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 quando un altro gridò: 'Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?'
109 'Omai,' diss'io, 'non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; chè alla tua onta
io porterò di te vere novelle.'
112 'Va' via,' rispuose 'e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

meno se tu fossi un corpo ancora vivente, potresti fare altrettanto.

93. «note», cose che noto nel mio viaggio, per riferirne a suo tempo.

94. «del contrario», cioè di non esser nominato.

95. «lagna» (antiquato), cagione di lagnanza.

96. non è il caso, in («per») un luogo come questo, di lusingare, d'allettare: «lama» (cf. *Inf.* xx, 79), bassura lacustre.

97. «cuticagna», collottola.

98. «converrà», bisognerà pure che tu dica il tuo nome, dovrai dirmi il tuo nome.

101. «nè mostrerolti», nè te lo mostrerò, alzando il capo e facendomiti riconoscere (s'è accorto ch'egli è un fiorentino e de' tempi suoi).

102. neanche se mille volti mi piombi («tomi», antiquato; cf. *Inf.* xvi, 63), ti butti, addosso al mio capo.

105. «latrando», urlando come un cane.

106. «Bocca» degli Abati, il quale, combattendo nell'esercito guelfo, tagliò il braccio a Iacopo dei Pazzi portansegna; e la caduta di quell'insegna fu principio di disordine e della sconfitta.

107. «sonar con le mascelle»: cf. v. 36.

108. «qual diavol ti tocca?» Familiarmente: che diavol hai?

110. «alla tua onta», a tuo dispetto e per tua vergogna.

111. «vere novelle», in che luogo e condizione sei.

114. corse a chiamarmi per nome.

115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
'io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi.

118 Se fossi dimandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

121 Gianni del Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprì Faenza quando si dormia.'

124 Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
sì, che l'un capo all'altro era cappello;

127 e come il pan per fame si manduca,
così il sopran gli denti all'altro pose,
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.

130 Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

115-116. Buoso da Dovara, cremonese, traditore de' suoi Ghibellini per denaro ricevuto dagli Angiò.

117. «stanno freschi», sono nella ghiacciaia dei traditori, in Cocito.

119-120. Tesauro di Beccaria, pavese, abate di Vallombrosa, decapitato nel 1258 come traditore di Firenze ai Ghibellini. La «gorgiera» è, propriamente, ciò che veste la gorgia, il collo: qui figuratamente, il collo stesso.

121. Giovanni dei Soldanieri fiorentino, patteggiò, egli ghibellino, coi Guelfi pel loro ritorno al potere nel 1266.

122. «Ganellone», Gano, o Ganellone, di Maganza, traditore di Carlo Magno nella guerra contro i Saracini, e specialmente nella rotta (cf. *Inf.* XXXI, 16) di Roncisvalle.

122-123. Tebaldello dei Zambrasi di Faenza, che, per sdegno coi ghibellini Lambertazzi di Bologna, fece nel 1280 entrare nottetempo in Faenza i guelfi e partigiani dei Geremei.

124. «da ello», da lui.

125. «ch'io», quando io: «ghiacciati in una buca», confitti dentro il ghiaccio come dentro a una buca. Chi fossero que' due, lo dirà nel canto seguente.

126. in tale positura, che il capo dell'uno, sovrastando a quello dell'altro, gli faceva come da cappello.

127. «si manduca», si mangia: latinismo antiquato, che più comunemente era «manucare» o (*Inf.* XXXIII, 60) «manicare».

128. «il soprano», quello che stava sopra, che sopravanzava l'altro: «li denti all'altro pose», lo addentò.

129. nel confine fra la nuca e il cervello, dove dal cervelletto ha principio la midolla spinale: «si giunge», si congiunge.

130-131. Tideo, uno dei sette re dell'assedio di Tebe, ucciso Menalippo che lo aveva ferito a morte, si fece (così è narrato nella *Tebaide*) portare il capo di lui; e moribondo, si dette a straziarlo coi denti.

133 ‘O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi il perchè,’ diss’io ‘per tal convegno,
136 che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 se quella con ch’io parlo non si secca.’

130-132. «Non altrimenti.... che», non diversamente dal come ecc.: «e l’altre cose» del teschio, il suo contenuto.
135. «per tal convegno», con questo patto: «convegno» (antiquato, ma vivo in qualche dialetto), convenzione.
136. «ti piangi», ti duoli, ti lamenti, ti chiami offeso.
137. «pecca», peccato; i suoi torti verso te.
138. nel mondo su (cf. *Inf.* XIII, 53), dove, «ancora», io tornerò a vivere, te ne ricambi, riferendo fra gli uomini ciò che mi dirai.
139. se la lingua non mi si secca: frase, questa del seccarsi la lingua, che ricorre usualmente in volgari imprecazioni.

CANTO XXXIII

Ancora nell’Antenora. La tragedia del conte Ugolino. — Nella Tolomea; immersi nel ghiaccio supini: frate Alberigo, Branca d’Oria.

Ancora nell’Antenora. La tragedia del conte Ugolino.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a’ capelli
del capo ch’egli avea diretro guasto;
4 poi cominciò: ‘Tu vuoi ch’io rinnovelli
disperato dolor che ’l cor mi preme
già pur pensando, pria ch’io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser dèn seme
che frutti infamia al traditor ch’io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu se’, nè per che modo
venuto se’ quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand’io t’odo.

1-3. «fiero pasto»; cf. *Inf.* XXXII, 127-129: del capo ch’egli aveva «guastato», roso, «di dietro».
6. già al solo pensarci.
7-8. «dèn», dènno, devono: «seme che frutti», cagione di produrre.

13 Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch' 'i son tal vicino.

16 Che per l'effetto di suoi ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri:

19 però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai; e saprai s'e' m'ha offeso.

22 Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e che convien ancor ch'altrui si chiuda,

25 m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.

28 Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno,

13. Sappi dunque (e come fiorentino, conosci bene il mio nome) ch'io ecc.

13-14. Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, feudatario potente, in Pisa ghibellina sostenitore di parte guelfa, e con essa e con la guelfa Firenze (d'accordo, più o men sincero, col suo congiunto Nino Visconti giudice di Gallura; *Purg.* VIII, 53-54) patteggiatore di transazioni, contro le quali, osteggiandolo, si levò capo di parte ghibellina, Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo della città; che, deposto dall'assunto governo il Conte e imprigionatolo, lui e i figliuoli e i nipoti fece, nella torre dove erano rinchiusi, morire di fame.

15. perchè siamo qui, vicini l'uno all'altro; e perchè io sono a lui («'i»; cf. XVIII, 18; XXII, 73) così feroce vicino.

17. «fidandomi di lui», nelle accennate transazioni fra le due parti.

18. «dir non è mestieri», non occorre dirlo perchè notissimo.

19. «inteso», sentito, saputo.

21. «se m'ha offeso», come principale responsabile di quella catastrofe.

22. «breve», piccolo, stretto.

23. «per me», per cagion mia, per memoria di me, per esserci io morto di fame: la Torre della fame.

24. e che deve («conviene»), dovrebbe, dovrà, chiudersi, esser chiusa, inchiodata (cf. v. 46), perchè vi muoiano di fame, ad altri, più di me meritevoli, o vittime d'altri feroci nemici in quella faziosa città.

25. mi aveva, col rinnovarsi della luna, mostrato che erano passati più mesi della nostra prigionia; fra il 1288 e l' 89.

27. che mi fece presentire la fine a noi riserbata.

28-30. «questi», Ruggeri; «maestro e donno», guidatore e capo d'una caccia, che descriverà, verso il monte San Giuliano

31 con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava!
e se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti; e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne soleva esser addotto;
e per suo sogno ciascun dubitava:
46 e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.
49 Io non piangeva, sì dentro impietrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?"
52 Perciò non lacrimai nè rispuos'io
tutto quel giorno nè la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
55 Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi

fra Pisa e Lucca: «il lupo e i lupicini», da intendersi lui e i suoi figliuoli e nipoti; guelfi, si noti, simboleggiati dal lupo (come dalla lupa [*Inf.* I, 49 segg.], nel significato politico, la Curia romana capo di parte guelfa); e cani i Ghibellini, dei quali nomina appresso (v. 32: cf. «botoli» gli Aretini, pur ghibellini; *Purg.* XIV, 46-48) le principali famiglie pisane.

31. «studiose», invogliate di preda; «conte», pratiche, cognite, di caccia.

35. «scane» (antiquato), zanne.

37. «la dimane», la mattina.

41. quella caccia al lupo, e lo strazio menatone dalle cagne, gli preannunziavano che essi erano destinati ad atroce morte.

45. «per suo sogno», per ciò, a cagione di ciò, che ciascun d'essi aveva, non dissimilmente, sognato: «dubitava», temeva (cf. *Purg.* XX, 135; *Parad.* XXVI, 1).

46. «chiavare», serrare, conficcare, con chiovi (*clavus*, lat.), con chiodi; inchiodare.

49. «sì», tanto il dolore mi aveva fatto diventare internamente come di pietra.

50. «Anselmuccio», uno de' nipoti, il più giovine; come «Gaddo» (v. 69) il maggiore dei figliuoli.

per quattro visi il mio aspetto stesso,
58 ambo le mani per dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,
61 e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.'
64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
e disse: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'
70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
73 già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e tre dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia più che il dolor, potè il digiuno.'
76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi, Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove il 'sì' suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
82 muovansi la Capraia e la Gorgona,

57. «per», mediante: esausti tutti egualmente e consunti.

60. «manicar»; cf. *Inf.* XXXII, 127.

62-63. «di noi», della carne che tu stesso ci hai dato, di che tu ci hai «vestito».

69. «Gaddo»: cf. v. 50.

70. «che», perchè.

70-71. «come tu mi vedi», così in realtà come tu vedi me, io vidi ecc. (cf. *Inf.* XXVIII, 51).

73. «già cieco», ormai quasi perduti i sensi (la vista, il primo ad estinguersi), quasi moribondo.

75. poi, più che il «disperato dolore» (v. 5), valse il digiuno a farmi morire; poi, dopo «due dì» dalla morte dei figliuoli, anch'io, sfinito dalla fame, morii.

76. «torti», ferocemente biechi.

77. «all'osso», a rodere l'osso del teschio.

80. «il sì», l'avverbio affermativo della lingua d'Italia; e senz'alterazioni dialettali (cf. *Inf.* XVIII, 61), della regione toscana, alla quale immediatamente si riferisce l'allusione ai «vicini».

81. «i vicini», specialmente i Fiorentini e i Lucchesi, città guelfe contro Pisa ghibellina; e che avevano contro Pisa sostenuto lungamente, in lega anche con Genova, la guerra guelfa fra il 1288 e il 93, della quale lo stesso eccidio dei Gherardesca fu orrendo episodio.

82. poichè non ti puniscono gli

e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'egli annieghi in te ogni persona!

85 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

88 Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
e gli altri due che 'l canto suso appella.

91 Noi passamm'oltre là' ve la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.

Nella Tolomea: immersi nel ghiaccio supini: frate Alberigo, Branca d'Oria.

94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
e il duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia;

97 chè le lagrime prime fanno groppo
e, sì come visiere di cristallo,
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

100 E avvegna che, sì come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

uomini, ti punisca atrocemente delle atrocità tue la natura; assiepandosi a bocca d'Arno le due vicine isolette, la Capraia e la Gorgona, per modo che nell'inondazione del fiume tutta la cittadinanza perisca.

85. «aveva voce», era accusato, gli s'imputava.

86. «delle castella», cedendo, respettivamente ai Fiorentini e ai Lucchesi, le «castella» e terre pisane di Valdarno e di Valdiserchio, e così transigendo (vv. 13-14) e patteggiando con le due città guelfe collegate ai danni di Pisa ghibellina.

87. «croce», supplizio, strazio.

88. «novella», giovanile.

89. «Tebe», la città classica del delitto nell'antichità.

90. Cf. vv. 50, 68.

91. «la gelata», il lago gelato, la ghiacciaia di Cocito.

92. «ruvidamente.... fascia», cinge strettamente, obbligando all'immobilità: «un'altra gente», un'altra categoria di traditori, i traditori degli ospiti; e Tolomea (cf. v. 124) la loro zona.

93-96. «in giù» dal collo ai piedi, verticalmente (come le due precedenti categorie): «riversata», supina, cosicchè le loro lacrime si agghiacciano sugli occhi e sul viso, facendo per tal modo (vv. 94-96) il pianto impedimento a se stesso e allo sfogo del dolore interno.

97. «groppo», gruppo, nodo: «coppo», la cavità oculare. Le parole «visiera» e «coppo» sono desunte figuratamente dal proprio delle armature di ferro.

100-102. e sebbene, come avviene d'un callo che rende insensibile la parte, il senso, la sensibilità, non avesse più sede («stallo») nel mio «viso», il mio volto non sentisse più nulla, non fosse più suscettivo d' alcuna impressione.

103 già mi parea sentire alquanto vento;
per ch'io: 'Maestro mio, questo chi muove?
non è quaggiù ogni vapore spento?'
106 Ed egli a me: 'Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove.'
109 E un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: 'O anime crudeli,
tanto che data v'è l'ultima posta,
112 levatemi dal viso i duri veli,
sì ch'io sfoghi il dolor, che il cor m'impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli.'
115 Per ch'io a lui: 'Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna.'
118 Rispuose adunque: 'Io son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo.'
121 'Oh' diss'io lui, 'or se' tu ancor morto?'
Ed egli a me: 'Come il mio corpo stea
nel mondo su, nulla scïenza porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

105. come ciò, se quaggiù nell'inferno non ha luogo quella dilatazione dell'aria onde, sotto l'azione del sole, si sollevano i vapori e tira vento?

108. Cf. *Inf.* XXXIV, 8, 51: «piove», manda, fa venire.

109. «tristi», dolenti, sciaurati.

110-111. «crudeli», malvagie, colpevoli di peccato «tanto» grave, che vi è assegnata «l'ultima posta», la collocazione più profonda, il fondo dell'inferno, verso il quale li crede avviati come dannati.

112-114. Cf. vv. 93-96.

117. Può dirlo, anche proponendosi di non mantener la promessa (cf. vv. 148-150) perchè effettivamente doveva («mi convegna») spingersi, non però come dannato, sino «al fondo della ghiaccia».

118-125. Alberigo dei Manfredi signori di Faenza, frate dell'ordine dei Gaudenti, e nel 1285 proditorio convitatore di parenti suoi, con ordine che al portar delle frutta fossero uccisi: punitone qui peggio che con la morte ad essi data da lui (il dattero è più squisito frutto che il fico).

121. «ancor», di già: sapendo Dante che poco prima era vivo.

122. «stea» (antiquato), stia, e che cosa sia di esso.

123. «nulla scienzia porto», non ho nessuna notizia.

124. «vantaggio», privilegio, special condizione: «Tolomea»; nome di questa zona del lago ghiacciato, dal Tolomeo che, nel libro dei *Maccabei*, convita il sommo sacerdote Simone e i suoi figli, e nel convito li fa trucidare.

che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa la dea.
127 E perchè tu più volentier mi rade
le 'nvetrïate lagrime dal volto,
sappi che tosto che l'anima trade
130 come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna:
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra, che di qua dietro mi verna
136 Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo' giuso,
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'e' fu sì racchiuso.'
139 'Io credo' diss'io lui 'che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.'
142 'Nel fosso su' diss'ei 'di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
145 che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano

126. «Atropòs» (per la desinenza, cf. *Inf.* v. 58), quella delle tre Parche che recide il filo della vita, dando così la «mossa», la spinta, a quel «cadere».

127. «mi rade», mi radi, mi rada, mi tolga via.

132. «il tempo suo», il tempo di vita mortale destinatole.

133. precipita in questo pozzo infernale.

134-135. E forse, «su nel mondo», è ancora tra i viventi, e visibile («si pare»), il corpo dell'anima che qui dietro a me sverna («verna», antiquato) passa (con ironica allusione al freddo di Cocito) la stagione di questo inverno, stagione che è per l'eternità.

136. «pur mo' giuso», pur ora, da poco tempo, quaggiù dal mondo di «suso».

137. «ser Branca d'Oria» della nobile e possente famiglia dei Doria di Genova; che, per interesse di signoria in Sardegna, fece uccidere a tradimento il suo suocero Michele Zanche signore di Logudoro.

138. «ch'ei fu sì racchiuso», che l'anima sua fu dannata qui dentro.

140. «unquanche», ancora.

144. «Michel Zanche» (cf. *Inf.* XXII, 88-89), fatto uccidere da esso Branca d'Oria. E anche prima («non era giunto ancora») che l'anima dell'ucciso fosse giunta nella quinta bolgia, vigilata (vv. 142-143) dai Malebranche (*Inf.* XXII), nel corpo dell'uccisore era «tosto» (v. 129), subito, entrato un diavolo, e l'anima era già in Cocito.

146. «prossimano» (antiquato), parente, congiunto.

che 'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi gli occhi.' E io non glieli apersi:
e cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?
154 chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
157 e in corpo par vivo ancor di sopra.

150. E fu cortesia, nobile atto, usar villania a tale scellerato, non attenendo l'ambigua (cf. vv. 115-117) promessa fattagli.

151-152. «diversi d'ogni costume», fuori d'ogni regola di rettitudine; devianti, aborrenti, da essa: «magagna», vizio.

153. «spersi», dispersi.

154. «di Romagna»; cf. v. 118.

155. «per sua opra», per gastigo delle male opere sue.

156-157. «in anima», come anima, spirito; «in corpo», come persona vivente. «In corpo e in anima», a denotare integralmente la persona vivente, è locuzione familiare.

157. «di sopra», in questo mondo.

CANTO XXXIV

Nella Giudecca; immersi nel ghiaccio, o supini, o capovolti, o in piedi, o inarcati. — Immerso fino a mezzo il petto il massimo dei traditori, Lucifero. — Nelle tre bocche di Lucifero, maciullati, Giuda e i due cesaricidi Bruto e Cassio. — Virgilio, con Dante avvinghiato al collo, scende lungo i fianchi vellosi di Lucifero confitto in quel fondo d'inferno; e così oltrepassando il centro della Terra e della gravità, prendono a salire per stretto e disagiato passaggio verso l'altro emisfero. — «E quindi uscimmo a riveder le stelle».

Nella Giudecca; immersi nel ghiaccio, o supini, o capofitti, o in piedi, o inarcati.

'*Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira'
disse 'l maestro mio 'se tu 'l discerni.'

1-3. Con le tre prime parole («Ecco i vessilli del re») dell'inno col quale la Chiesa annunzia ai fedeli, nelle sue funzioni, ed esalta l'apparire dell'insegna della Croce, il Poeta, soggiungendovi «dell'Inferno», fa che Virgilio gli annunzi, siccome vessillo di Lucifero (re dell'Inferno, come Cristo è re del cielo e dell'universo), le sei «grand'ali» sventolanti (vv. 46-52) di lui, la ventilazione delle quali

4 Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che il vento gira,
7 veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non li era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coverte,
e trasparien come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 dinanzi mi si tolse e fe' ristarmi,
'Ecco Dite,' dicendo 'ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi.'

Immerso fino a mezzo il petto il massimo dei traditori, Lucifero.

agghiaccia per l'eternità il lago di Cocito, dove esso pure, alla pari degli altri traditori, è immerso (v. 29) fino a mezzo il petto, attraversando con la parte inferiore del suo corpo, dalle anche in giù (v. 77), il centro della Terra (vv. 79-93 e 106-120).

3. se, attraverso l'oscurità, tu lo discerni, ne distingui le forme.

4-7. Quale un mulino a vento, veduto da lontano attraverso alla nebbia o sull'annottare, tale dificio, ecc.: «dificio» (aferesi popolare di «edificio») era propriamente macchina, ordigno di guerra, di grandi dimensioni, mobile o posticcio; e figuratamente, qualsivoglia pur posticcia costruzione, grandiosa e complicata: «spira», si espande per l'esalazione di vapori.

8-9. mi ritirai dietro: «non li era», non v'era (cf. *Inf.* XXIII, 54): «grotta», figuratamente, riparo.

10-11. «era» arrivato «là».

11. «tutte coperte», interamente, per tutta la persona, immerse nel ghiaccio. E questi sono i traditori della legittima autorità, incominciando da Lucifero stesso traditore di Dio (v. 53;) e quasi incorporati in esso (vv. 55-67), Giuda traditore di Gesù, e Bruto e Cassio traditori, nella persona di Cesare, del Sacro Romano Impero.

12. e trasparivano di dentro al ghiaccio come fuscellino o pagliuzza incorporati nel vetro.

13-15. in tutte le positure: a giacere; «erte», ritte, sia in piedi, sia capovolte; ripiegate su se medesime.

18. Lucifero, il già bellissimo tra gli angeli.

19. «dinanzi»; cf. vv. 8-9.

20. «Dite»: nome mitologico di Plutone, re dell'inferno; e nome dello stesso inferno: e per Dante, nome di Lucifero e, parimente, nome del suo regno o «città» (*Inf.* VIII, 68).

21. dinanzi al più terribile spet-

22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol domandar, lettor; ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

25 Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

28 Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,

31 che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
ch'a così fatta parte si confaccia.

34 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
e contra il suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.

37 Oh quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

40 l'altre eran due che s'aggiugneano a questa
sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al luogo della cresta:

43 e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali

tacolo che ti si sia fin ora offerto alla vista.

22. «gelato e fioco», agghiacciato di terrore e senza fiato.

24. «poco», scarso, insufficiente.

26. «fior», alcun poco.

27. «d'uno e d'altro», dell'una cosa e dell'altra, della morte e della vita.

30-31. e maggior proporzione ha («più mi convengo») la statura mia con quella d'un gigante, che la statura dei giganti con le braccia di lui.

32. «quel tutto», l'insieme della persona, tuttaquanta la persona, di Lucifero.

33. «parte», alle braccia.

35. «e», e tuttavia si rivoltò, si ribellò superbamente («alzò le ciglia»), contro chi lo aveva fatto («suo fattore») così bello.

36. «ogni lutto», tutto quel che al mondo v'è di tristo e doloroso.

38. «tre facce», in contrapposto, forse, alla Santissima Trinità; e i colori di esse (vv. 39-45) al triplice colore che (*Parad.* XXXIII, 116-117) il Poeta le attribuisce. Ma anche rispondono, di numero e (rispetto agli abitanti) di colore, alle tre parti di mondo allora conosciute: la faccia vermiglia, all'Europa; la giallastra, all'Asia; la nera, all'Affrica: accogliendo l'inferno anime di tutto il mondo.

40-42. che lateralmente (v. 41) si aggiungevano a quella di mezzo, e si congiungevano l'una con l'altra sulla cima («cresta») di essa.

vengon di là onde 'l Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tant'uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello;
52 quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.
61 'Quell'anima lassù c'ha maggior pena'
disse 'l maestro 'è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 Degli altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
vedi come si storce e non fa motto:
67 e l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai

Nelle tre bocche di Lucifero, maciullati, Giuda e i due cesaricidi Bruto e Cassio.

45. dal paese, l'Etiopia, di dove il Nilo discende verso l'Egitto.
50. «modo», forma.
56. «a guisa di maciulla», come con la maciulla, o gramola, si trita il lino o la canapa.
58. Per quello che Lucifero teneva nella bocca «dinanzi».
59. «verso il», al confronto del, rispetto al, «graffiar degli artigli di Lucifero.
60. «brulla», ignuda, spogliata.
61. «lassù»; indicando in alto la testa del più che gigantesco Lucifero: «maggior», che gli altri due, perchè maciullata, graffiata, e col capo dentro alla bocca di Lucifero.
64. «di sotto», penzoloni dalla rispettiva bocca, e dentro ad essa il resto della persona.
66. «e non fa motto»; pare, nonostante tutto, che all'austero stoico Bruto voglia il Poeta attribuire una certa dignità eroica: cf. *Inf.* XVIII, 84.
67. «membruto», complesso di membra, quale Cicerone descrive, non veramente Caio Cassio che era scarno e pallido, ma Lucio Cassio.
68. «la notte risurge», di nuovo annotta, si fa notte un'altra volta. Il primo annottare era stato nel muoversi verso la porta dell'inferno, dopo lo smarrimento e gl'impedimenti della selva e le dubbiezze con Virgilio nel venerdì

è da partir, chè tutto avem veduto.'
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
ed ei prese di tempo e luogo pòste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,
73 appigliò sè alle vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca con fatica e con angoscia
79 volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
sì che in inferno i' credea tornar anche.
82 'Attienti ben, chè per cotali scale'
disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
'conviensi dipartir da tanto male.'
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso
e pose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere

Virgilio, con Dante avvinghiato al collo, scende lungo i fianchi vellosi di Lucifero confitto in quel fondo d'inferno; e così oltrepassando il centro della Terra e della gravità, prendono a salire per stretto e disagiato passaggio verso l'altro emisfero.

santo, 8 aprile: dunque, dalla porta dell'inferno a Lucifero le ventiquattr'ore del sabato.

69. «tutto», tuttociò che nell'inferno era da vedere.

71. prese, colse, appostò («pòste»), il momento e il luogo opportuno, il quando e il dove, rispetto all'aprirsi e al richiudersi incessante (v. 72) delle sei ale di Lucifero.

73. «assai», quanto occorreva.

74. «alle vellute coste», al vello, al pelame belluino, del petto di Lucifero.

75. fra il pelame di Lucifero e l'incrostatura del ghiaccio di Cocito per entro al quale questi era fitto.

79. si capovolse; essendo giunti dove il centro di gravità si spostava: «zanche», gambe.

80. e sempre aggrappandosi al pelo delle coscie e gambe di Lucifero prese a salire nella direzione dell'altro emisfero, al quale, varcato il centro della Terra, erano passati.

82. «attienti ben», sempre al collo di Virgilio: «scale», prima scendendo e poi salendo.

84. bisogna dipartirsi, allontanarsi, da «tanto male», quanto è quello dell'inferno «che il mal dell'universo tutto insacca» (*Inf.* VII, 18).

85-87. «uscì fuor», lasciando il pelame delle estremità di Lucifero, che si protendevano attraverso alla massa terrestre rocciosa dell'altro emisfero, si apprese a quella roccia, passando poi da un'apertura («fóro») d'uno dei massi o scogli («sasso») di quella caverna, e sull'orlo di quel fóro depositò Dante, ponendosegli opportunamente (v. 87) accanto.

Lucifero com'io l'avea lasciato;
e vidigli le gambe in su tenere:
91 e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.
94 Lèvati su' disse 'l maestro 'in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.'
97 Non era caminata di palagio,
là v'eravam, ma natural burella,
ch'avea mal suolo e di lume disagio.
100 'Prima ch'io dell'abisso mi divella,
maestro mio,' diss'io quando fui dritto
'a trarmi d'erro un poco mi favella.
103 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sì sottosopra? e come, in si poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?'
106 Ed egli a me: 'Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
109 Di là fosti cotanto quant'io scesi:
quand'io mi volsi, tu passasti il punto

89. cioè con le gambe in giù.

91. «travagliato», turbato, confuso.

92. «grossa», ignorante: «vede», intende, comprende.

94. Cf. v. 79.

95. «lunga», dal centro della Terra agli antipodi (a tutto quanto il viaggio dantesco è da applicarsi, anche per le distanze, il criterio proprio del soprannaturale e miracoloso): «malvagio», cattivo, aspro, perchè scoglioso e oscuro.

96. Annottando (v. 68) nel nostro emisfero, si è fatto giorno nell'altro; e delle quattro ore canoniche (terza, sesta, nona, vespero) in che dividevano la giornata, il sole è a metà di terza, cioè verso le otto del mattino.

97. «caminata», la gran sala dei palagi signorili, spaziosa e luminosa, e fornita di bello e grande camino (onde il nome) pei ritrovi o convegni invernali.

98. «burella», stanza sotterranea e oscura, per uso specialmente (e tale era in Firenze, popolarmente, il significato della parola) di prigione: «naturale», non costruita per uso di burella, ma fatta tale dalla natura.

100. «mi divella», mi distacchi, m'allontani.

102. «erro» (antiquato), errore, nel senso (cf. *Inf.* X, 114) di dubbio.

107. «mi presi», m'appigliai (v. 73).

108. «vermo reo»; cf. *Inf.* VI, 22: «fóra», attraversa, da emisfero a emisfero.

109. «cotanto quanto», finchè.

110. «mi volsi»; cf. v. 79.

al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
112 e se' or sotto l'emisperio giunto,
ch'è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera,
che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera;
e questi che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,
124 e venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo vuoto
quella ch'appar di qua, e su ricorse.'
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto

110-111. cf. *Inf.* XXXII, 73-74.

112-115. «l'emisperio» australe, contrapposto all'emisfero boreale cui ricuopre la Terra (agli antipodi, il Mare), «la gran secca» (frase biblica), sotto l'arco celeste del quale, nel punto culminante o medio («colmo») della Terra stessa («Ierusalem in medio gentium», biblico), fu ecc. Gerusalemme nel punto medio del nostro emisfero; e antipodo ad esso e al Golgota è, in mezzo alle acque, il monte del Purgatorio.

115. «consunto», consumato, disfatto (cf. *Purg.* V, 134), ucciso; e propriamente con strazio di tormenti.

115. Gesù, fatto uomo; ma scevro del peccato originale, e vissuto senza peccato.

116. sopr'una porzione di roccia, che è come una piccola sfera, corrispondente («altra faccia») alle dimensioni dell'ultimo, e perciò non grande, cerchio infernale (minore di tutti gli altri del cono rovescio infernale), il quale cerchio costituisce la Giudecca (solamente qui denominata, come ai loro luoghi [*Inf.* XXXII, 58, 88; XXXIII, 124] le altre tre zone di Cocito.

118. Cf. v. 96.

121. «da questa parte», dall'emisfero australe.

122-123. che prima d'allora si sporgeva, soprastava alle acque, s'immerse, si sprofondò in quelle (fece a sè velo del mare), e venne tutta all'emisfero boreale.

124-126. e forse per lo stesso moto d'orrore e di ripugnanza al contatto col fulminato Lucifero («per fuggir lui»), «quella» terra che vedrai emergere («che appar») dalle acque, da questa parte («di qua»), lasciò questo vuoto, e si spinse in su («su ricorse», in forma di montagna (che è il purgatorio). E qui finiscono le dichiarazioni di Virgilio al discepolo.

127. Lontano da Belzebù (nome biblico del diavolo), ossia, intendi qui, da esso Lucifero, per tutto-

tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
130 d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca e io per quel cammino ascoso
entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo
136 salimmo su, ei primo e io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
139 e quindi uscimmo a riveder le stelle.

« E quindi uscimmo a riveder le stelle ».

quanto quello spazio cavernoso (« tomba »), è un « luogo », un sentiero, il quale si fa conoscere (« è noto »), dà notizia o sentore di sè, non già mostrandosi, non perchè sia visibile, ma perchè lungh'esso scorre facendosi sentire (« per suono »), un ruscelletto, che ecc.

130. « discende » dall'emisfero australe verso il centro della Terra, e perciò verso l'inferno, a piccola pendenza (« poco pende ») e perciò tortuosamente (« avvolgendo il corso »), da fare lungh'esso piuttosto agevole la salita, apertasi la via per entro uno scoglio (« sasso ch'egli ha roso ») o roccia appiè della montagna del purgatorio. Questo ruscello è il Lete (cf. *Inf.* XIV, 136-138), nelle cui acque le anime pentite ed espiate si lavano dei loro peccati; sozzura che anche quella va, per tal modo, a scaricarsi nell'inferno.

134. per ritornare nel mondo che il sole illumina, dall' « aer senza stelle », dal « cieco mondo », dal « non vedere il cielo » (*Inf.* III, 23, 85; IV, 13, XXV, 25).

137. finchè io cominciai a vedere, per l'apertura che è all'estremità di quel sentiero, parte « delle cose belle » (*Inf.* I, 40) che sono nel cielo, cioè alcune delle costellazioni celesti.

139. E « quindi », di qui, sboccando da quel sentiero, uscimmo all'aperto, a rivedere il cielo, « le stelle »; parola finale di ciascuna delle tre Cantiche (cf. pag. 34 di questo volume), designativa del supremo termine al quale s'indirizzano il viaggio e la visione di Dante.

PURGATORIO

CANTO I

Dall'« aura morta » alla luce. Poesia di vita. — Sul mattino del quarto giorno di viaggio. Le quattro stelle antartiche. — Catone, custode dell'accesso agli ascendenti ripiani circolari della montagna insulare del purgatorio. — Sulla marina: lavacro e rito di preparazione.

Dall'« aura morta » alla luce. Poesia di vita.

Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sè mar sì crudele;
4 e canterò di quel secondo regno,
dove l' umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,

1-3. La visione spiritale dai disperati orrori infernali ascende alle fiduciose aspettazioni del purgatorio.

5. « si purga »: depone, espiando, la sozzura del peccato.

7. « la morta poesia »: la poesia della morte, la poesia che si è sprofondata nell' inferno, nel regno della « seconda morte » (*Inf.* I, 117), per « risorgere » da quella verso la salvezza e la vita.

8. « vostro sono »: le Muse, ispiratrici (*Inf.* II, 7), fanno essere come cosa loro il poeta.

9. Calliope, la maggiore delle nove Muse (perchè Musa dell'epica, « l'altissimo canto che sopra gli altri vola », *Inf.* IV, 95-96) e, per la sua stessa denominazione, la Musa dalla bella voce: nel nome della quale, siccome corifea, gli antichi poeti invocavano collettivamente, e così qui Dante, il coro (*Purg.* XXIX, 41) delle Muse.

9. « alquanto surga »: si alzi alcun poco dal suo scanno, quanto occorre per intonare sulla cetra il mio canto; come si alzò quando le Pieridi provocarono le Muse a gara poetica (« sorge Calliope e canta », descrive Ovidio; allora accettando la sfida, ora accogliendo l'invocazione del Poeta).

10 seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperâr perdono.
13 Dolce color d'orïental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo puro infino al primo giro,
16 agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta,
che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.

Sul mattino del quarto giorno di viaggio. Le quattro stelle antartiche.

19 Lo bel pianeta, che d'amar conforta,
faceva tutto rider l'orïente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
22 I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle

10. «seguitando»: accompagnando. Del «seguitare», col suono della cetra, il canto, cf. *Parad.* XX, 142-144.

11-12. «misere» le Pieridi, perchè meschine a confronto delle Muse stoltamente sfidate; e sciagurate, per la punizione incorsane, d'esser trasformate in piche o gazze. La «disperazione del perdono» le coglie nel momento che, secondo la favola, convinte della propria stoltezza, prorompono in insolenze: il canto delle Muse le «colpisce» e sopraffà, cosicchè si sentono perdute.

14-15. «sereno aspetto», limpidezza, dell'aria (del «mezzo» fisico), la quale, «pura» di qualsiasi ingombro, «accoglieva» in sè quel «colore» di azzurro «orientale», per tutta quanta la volta celeste, fino al «primo», a noi (inframmessa la sfera del fuoco) più prossimo, «giro», o cielo, che è (*Inf.* I, 76-78; VII, 64; *Parad.* II-IV) il cielo della luna.

16-18. «ricominciò diletto», mi rinnovò, innanzi tutto, per gli «occhi», la piacevole sensazione del mondo reale, dopo uscito dall'inferno, la cui aria sepolcrale mi aveva travagliata la vista e la respirazione.

19-21. Albeggiava appena (cf. vv. 115-116); e il pianeta di Venere, i cui influssi sono di amore, esortativi «di amare» (cf. *Purg.* XXVII, 96), diffondeva la letizia della propria luce per tutto l'oriente, rendendo con ciò meno visibile la costellazione dei Pesci (cf. *Inf.* XI, 113) che, in compagnia di Venere, precorrevano il Sole, il quale di quella stagione è in Ariete.

22-23. Dopo orizzontatosi sulla sua sinistra, egli guarda a destra, e fa attenzione («puosi mente»), verso mezzogiorno, al polo antartico; al polo «altro» dal nostro, opposto al nostro.

23. Anche il polo antartico ha, nella visione dantesca, la sua costellazione, come l' ha il nostro. E le stelle sono quattro: le quali parrebbero rispondere alle quattro, oggi note, formanti la Croce del Sud; ma ignote (cf. v. seg.) ai tempi di Dante, come ignota qualsiasi terra dell'antartico, che

non viste mai fuor ch'alla prima gente.
25 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
oh settentrïonal vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
28 Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde 'l Carro già era sparito,
31 vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista

Catone, custode dell'accesso agli ascendenti ripiani circolari della montagna insulare del purgatorio.

si pensava occupato interamente dalle acque. Nella intenzione del Poeta, le «quattro stelle» di questo primo Canto, e le «tre» pur antartiche del Canto ottavo (vv. 85-93), sono meri simboli (cf. v. 37, «le luci sante»): le une, simbolo delle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, temperanza, fortezza); e simbolo le altre, delle tre teologali (fede, speranza, carità), bene immaginate risplendere le une e le altre sulla sacra montagna, e che a Dante si affaccino nell'antepurgatorio, il quale è come uno specchio di vita umana in preparazione della oltremondana. Era comune il considerare, cristianamente, base e cardine dell'ottimo viver civile le quattro, e coronamento di esso le tre, virtù (cf. *Purg.* XXXI, 106, 131).

24. non da altri vedute che dai nostri progenitori, Adamo ed Eva, finchè soggiornarono nel paradiso terrestre; la cui sede il Poeta pone (*Purg.* XXVIII e segg.) in cima al monte del purgatorio.

25. «fiammelle», queste quattro; «facelle» (*Purg.* VIII, 89) le altre tre: costellazioni antartiche, delle quali il polo sud «tutto quanto arde».

26-27. Povero polo il nostro (il polo boreale), al quale è interdetta la vista di quelle stelle! Amara allusione, di là dal senso letterale, al morale significato secondo il quale Dante pensò le sue antartiche costellazioni.

28-31. Cessato ch'io ebbi di guardarle, e facendo atto come di volgermi («un poco me volgendo») nell'opposta direzione di sinistra (donde era arrivato all'isola), verso l'«altro polo» (cioè il boreale nostro: «altro» dall'australe del purgatorio), la cui costellazione, del Carro di Boote od Orsa maggiore (*Inf.* XI, 114), mi era stata visibile finchè ero nell'altro emisfero, ed ora «era sparita» dal mio nuovo orizzonte, vidi ecc.

31. «un veglio»: Catone l' Uticense, simbolo d'ogni umana virtù, e quasi divinizzato nel *Convivio* (IV, V, XXVIII), signore e vigilatore dell'accesso al sacro monte; cf. *Prolusioni*, pag. 39-41. Giurisdizione spiritale, che Dante forse esemplava dall' Eliso virgiliano (*Aen.* VIII, 570), «Secretosque pios; his dantem iura Catonem».

31. «solo», solitario.

33. «più», maggior reverenza.

34-36. «di pel bianco mista» adattamente ai cinquant'anni vis-

portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

37 Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggito avete la pregione eterna ? »
diss' ei, movendo quelle oneste piume.

43 « Chi v' ha guidati ? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna ?

46 Son le leggi d'abisso così rotte ?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite alle mie grotte ? »

suti; e fattosi crescere barba e capelli (LUCANO, *Phars.* II, 369-73) in segno di lutto per la guerra civile distruggitrice della repubblica.

37. « luci sante »: cf. la nota al v. 23.

39. lo vedeva, irraggiato, in quell'albeggiare, dalla luce delle quattro stelle, così bene come se investito dal sole, che ancora non ci era « davante », non era sorto.

40-41. « contro al cieco fiume », risalendo il sotterraneo Lete, che discende dall'emisfero australe verso il centro della terra, per quel « cammino ascoso » lungo il quale (*Inf.* XXXIV, 127-136), a ritroso di esso Lete (« cieco », perchè in quel tratto sotterraneo del suo corso è « noto non per vista ma per suono »), i due Poeti si sono dipartiti dall'inferno, « la prigione eterna », e sono sboccati appiè del purgatorio. Intorno al Lete, cf. *Inf.* XIV, 136-138.

42. parlando compostamente, dignitosamente (cf. *Purg.* III, 11), sebbene in apprensione dell'insolito fatto; e così « movendo » la decorosa barba, « quelle oneste piume », diversamente dall'ispido barbuto Caronte (*Inf.* III, 97-98), che vociando agita « le lanose gote ». Al viaggio spiritale non più l'opposizione violenta dei geni infernali; ma, d'ora innanzi, il semplice riconoscimento di chi è a ciò deputato.

43. « vi fu lucerna », v'illuminò, vi rischiarò, la via.

45. « valle inferna », l'abisso infernale, l'inferno: « valle dolorosa », *Parad.* XVII, 137.

46-48. Il fatto dei due che egli ha veduto non approdare dalla marina (cf. *Purg.* II, 10-51), ma sbucare dal « cammino ascoso » infernale (*Inf.* XXXIV, 133-139), fa a Catone pensare che o essi sono fuggiti dall'inferno (il che per prima cosa ha [v. 41] ad essi domandato), con infrazione delle « leggi » che lo governano; o queste leggi sono « mutate », per « nuova » celeste deliberazione, che renda possibile a « dannati » di accedere alle « grotte », ai rocciosi balzi circolarmente scavati lungo la montagna del purgatorio.

49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

52 Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui preghi
della mia compagnia costui sovvenni.

55 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion, com'ell' è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.

58 Questi non vide mai l' ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.

61 Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via,
che questa per la quale io mi son messo.

64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sè sotto la tua balía.

67 Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
dall' alto scende virtù, che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch' è sì cara,

49-50. « mi diè di piglio », si affrettò, con amorevole e autorevole fidanza, a farmi senz'altro eseguire quanto veniva dicendomi e mostrandomi che facessi.

51. mi fece, in atto di reverenza, genuflettere e abbassare gli occhi.

52. « da me », di mia volontà, di mio.

53-54. *Inf.* II, 50-120.

56. « com'ell'è vera », tale quale veramente essa è.

57. è doveroso che il volere mio non si rifiuti, consenta, al tuo.

58-60. « l' ultima sera », la morte: « le fu presso », intendi, a quella dell'anima: e ciò mentr'era impigliato nella « selva tanto amara che poco è più morte » (*Inf.* I, 4-7); tantochè assai poco tempo era ancora da passare perchè tale sua morte avvenisse, poco ci mancava.

61-66. Cf. *Inf.* I, 91-93; 112-123.

66. « balía », potestà, autorità; ammessi che tu li abbia ad « accedere al monte » (*Purg.* XXX, 74) de' « tuoi sette regni » (v. 82).

67. « l' ho tratto », l' ho condotto a salvamento.

69. « vederti », superando, « aiutato » da quella « virtù dall'alto », gl' impedimenti frapposti al pervenire sin qui dove tu sei: « udirti », udire quanto ti piaccia prescrivere, sicchè io possa a lui « mostrar quelli spirti che ec. ».

71-74. egli va cercando, nel suo viaggio contemplativo (cf. la

come sa chi per lei vita rifiuta.

73 Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

76 Non son gli editti eterni per noi guasti:
chè questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son gli occhi casti

79 di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiù degni.»

nota a *Inf.* I, 91-93), la libertà, la liberazione, dagli impacci e dai pericoli (simboleggiati nella Selva) della vita attiva; quella stessa libertà, ragguagliando ordini dello spirito e ordini civili, per conservare la quale («per lei») tu, nella rovina delle istituzioni repubblicane sopraffatte da Giulio Cesare, «rifiutasti» di vivere, e in Utica ti uccidesti.

75. «la veste» corporale, che, al risorgere dei corpi nel «gran dì» del giudizio universale, risplenderà di tutta la luce della tua virtù. Il che poi attiene alla sorte eterna (chiuso che sia, dopo il giudizio universale, il purgatorio) la quale Dante immagina destinata a Catone (cf. *Prolusioni*, pag. 40-41): o di ritornare fra gli «spiriti magni» del limbo (*Inf.* IV, 67-147), anima e corpo luminosi di nuova luce, o di ascendere alla gloria celeste. La scolastica cristiana attribuiva ai corpi dei risorti «gloria di chiarezza», invece della «opacità» propria dei corpi mortali.

76. «per noi guasti», alterati: nè per opera nostra, sottrattici all'inferno; nè per cagion nostra, permessoci di uscirne (cf. vv. 46-49).

77. «non lega», non tiene fra gli spiriti da lui giudice assegnati all'inferno.

78-79. «del cerchio» primo dell'inferno, dove, tra le illustri dell'antichità, è (*Inf.* IV, 128) la virtuosa («gli occhi casti») tua Marzia.

79-80. che «ancora» laggiù nel limbo è atteggiata («in vista») a pregarti d'essere novamente tua moglie, dopo rimasta vedova del secondo marito Ortensio: al quale, divorziato dalla sterile sua, Catone, non difformemente dalle leggi romane, aveva imposto a Marzia, ancorachè ripugnante, di coniugarsi; e, vedova, tornata a lui, pregò («ancor ti prega») e ottenne di morire Marzia di Catone («che tu la tenga per tua»). «Catonis Martia» (LUCAN., *Phars.* 343-44).

82. pei sette gironi del purgatorio: cf. v. 66.

83. riferirò a lei, la ragguaglierò, del favore (della «grazia») da te usatoci: locuzione consimile all'altra (*Inf.* XVIII, 134-135), «aver grazie presso alcuno,» per «avergli usato, o usargli, favore».

85 « Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch' i' fui di là », diss'egli allora,
« che quante grazie volle da me, féi.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n' uscii fuora.
91 Ma se donna del ciel ti muove e regge
come tu di', non c' è mestier lusinghe:
bastiti ben che per lei mi richegge.
94 Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;
97 chè non si converria, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar davanti al primo
ministro ch' è di quei di paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
laggiù colà dove la batte l'onda,

86. « di là », nel mondo, in vita.

88. « di là dal mal fiume », non più nel mondo, ma oltrepassata « la trista riviera d'Acheronte » (*Inf.* III, 78); ora che ella ha passato l'Acheronte.

89-90. « per quella legge che fu fatta » da Cristo quando, disceso nel limbo, mi fece « uscire fuora » da esso, liberando gli spiriti (i primi « salvati » *Inf.* IV, 63) del vecchio Testamento (ivi, 55-61) e assumendoli alla beatitudine, e me assegnando a questo alto ufficio di signore e custode del purgatorio; nell'esercizio del quale ufficio, nulla mi può « muovere » ad usar grazie, favori, eccezioni, salvo una ingiunzione celeste, come appunto (soggiunge subito) è ora il caso.

91. « ti muove e regge », ti ha fatto muovere e ti affida del suo aiuto.

92. « lusinghe », allettamenti (come il ricordo di Marzia e del limbo) ad usarti favore.

93. « mi richegge », mi richiegga, mi preghi.

94-96. Del lavacro e rito di preparazione, qui prescritti da Catone, vedremo ai vv. 133-136.

97-98. non converrebbe che « costui andasse davanti », si presentasse, con l'occhio ecc., al primo ecc.; « sorpriso », sorpreso, soprappreso, cioè occupato, ingombrato, da impuri vapori infernali.

98-99. al primo degli « ufficiali » (cf. *Purg.* II, 30) celesti (« di quei del paradiso »), « ministri » di Dio: al « primo » degli angeli preposti ciascuno ad uno dei sette balzi o gironi del purgatorio, il quale (*Purg.* IX, 112) inciderà sulla fronte di Dante le stigmate della espiazione.

100-101. « intorno, ad imo ad imo », circolarmente alla sua base marittima, in fondo fondo alla sua base.

porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
103 Null'altra pianta, che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita:
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita. »
109 Così sparì. E io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Sulla marina: lavacro e rito di preparazione.

112 Ei cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgiamci indietro, chè di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano,
com' uom che torna alla perduta strada,
che 'nfino ad essa gli par ire invano.

102. « porta », produce: « molle limo », la morbida arena del lido.

103-104. che ramificasse con foglie, o « indurasse » in tronco.

105. « non seconda », non cede dolcemente, non acconsente, « alle percosse » delle onde o dell'aria; come fa il giunco, qui simbolo (come vedremo, vv. 133-136) dell' umiltà.

106-108. Poi, tornando (« vostra reddita ») dalla marina, non « prendete » da questa parte, ma andate verso ponente, seguitando il procedere del sole che sta per sorgere; chè di là vi farete a salire la montagna con minor fatica.

109-111. Come se l'era visto apparire accanto (v. 31), così, appena finito di parlare, sparisce. E Dante si alza in piedi (cf. vv. 49-51), e si avvicina e quasi si stringe (« tutto mi ritrassi ») a Virgilio, e lo guarda con ansiosa fiducia.

112-114. segui i miei passi, vien meco: « indietro », dando le spalle al monte, e scendendo verso la marina: « pianura », la base della montagna.

115-116. L'alba cacciava in fuga « innanzi a sè » l'ultima delle ore notturne, cioè quella delle ore canoniche che segna il mattutino; e con essa « fuggivano », si diradavano, le tenebre.

116-117. cosicchè, facendosi via via più chiaro, m'accorsi, pur « di lontano », che ci avvicinavamo alla marina, la quale, sotto quelli albori (« tremulo sub lumine » *Aen.* VII, 9), increspava le onde.

118-120. In quella pianura deserta e spoglia (« solingo piano »), che nulla offriva alle osservazioni del suo spiritale viaggio, e agli ammaestramenti che ne deducesse Virgilio, essi erano come coloro che, smarrita la strada, finchè

121 Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
ove, ad orezza, poco si dirada;
124 ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente il mio maestro pose;
ond' io, che fui accorto di sua arte,
127 porsi vèr lui le guancie lacrimoso:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color, che l' inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
uomo che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque:
oh maraviglia! chè qual egli scelse
l' umile pianta, cotal si rinacque
136 subitamente là ond'ei l'avelse.

non la ritrovano fanno conto di camminare a vuoto («ire invano»), senza scopo.

121-123. Quando arrivammo in luogo dove qualche risalto di terreno fa ombra, e perciò la rugiada a quel rezzo («ad orezza»), meglio, più efficacemente, resiste («pugna») al sole, e meno «diradandosi», è più abbondante, più densa.

124-125. «sparte», aperte, distese, per raccogliere leggermente («soavemente») la rugiada, a fine di farne lavacro.

126. «di sua arte», dell'operazione che egli intendeva di fare, cioè il lavacro prescritto da Catone.

127. «porsi», sporsi, offersi: «lacrimoso»; intendi, non che piangesse allora, o serbasse le traccie di avere, talvolta, pianto nel viaggio infernale, ma che la grossa e mefitica aria dell'inferno lo aveva fatto lacrimare, e che di ciò e della fuliggine infernale («l'inferno») gli era rimasto coperto («mi nascose») il colorito naturale del volto.

131-132. verso il quale nessuno che abbia tentato di navigare, ha potuto fare esperienza di tornarne, ha potuto provarsi a tornarne: cf. *Inf.* XXVI, nota al v. 141.

133. «altrui», a Catone: vv. 94-105.

133-136. Dopo il lavacro di mondezza, un rito, simbolico della salutare umiltà di cui dev'essere armato («cinto»; e v. 94 «ricinto») chi si apparecchia alla espiazione delle colpe. E il giunco («l' umile pianta»), così spoglio d'ogni apposizione com'è («un giunco schietto», v. 95), è simbolo d' umiltà; e di esso Virgilio cinge ai fianchi (cf. la corda francescana «intorno cinta» *Inf.* XVI, 106; ed ivi la nota ai vv. 107-108) il discepolo. Il giunco poi della sacra marina rinasce miracolosamente («oh maraviglia!») appena svelto («avelse» latinismo), perchè virtù indefettibile è l' umiltà, la quale esso simboleggia anche (v. 105) col cedere dolcemente, ma senza spostarsi, all'urto delle onde.

CANTO II

In piena luce d'antimeriggio, dal mare, luminosa apparizione dell'Angelo, dalle cui ali sospinta approda al sacro monte la navicella degli eletti all'espiazione. — I nuovi arrivati e i due visitatori. — Dante e Casella. — Di nuovo, Catone. Al monte!

In piena luce d'antimeriggio, dal mare, luminosa apparizione dell'Angelo, dalle cui ali sospinta approda al sacro monte la navicella degli eletti all'espiazione.

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridïan cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;
4 e la Notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;

1-9. Spuntava il sole sull'orizzonte della sacra montagna, facendosi giorno in quell'emisfero australe, siccome notte nel nostro settentrionale; cosicchè all'albeggiare mattutino susseguito dal rosseggiare dell'Aurora (prima « bianca » poi « vermiglia ») subentrava la luce giallastra (« arancia ») che immediatamente precede il Sole. Il Poeta personifica Sole, Notte, Aurora; ma il Sole e la Notte, in questa figurazione, operano secondo le erronee dottrine della cosmografia medievale.

2-3. Gerusalemme, drittamente antipoda al purgatorio dantesco, ha comune con esso il cerchio meridiano, che tagliando l'equatore passa per i poli, e così il suo zenit (« il più alto punto ») sovrasta esattamente (la « cuopre ») a Gerusalemme. Gerusalemme poi s'intendeva essere nel punto medio dell'emisfero (cf. *Inf.* XXXIV, 112-115), in rispondenza col centro della Terra e dell'universo e con la montagna australe del purgatorio.

4-6. e la Notte, la quale si aggira circolarmente (« cerchia ») intorno alla Terra, nell'emisfero opposto a quello che il Sole in quel tempo percorre, si affacciava all'oriente (« fuor di Gange ») di Gerusalemme: ed era essa allora, di primavera, nel segno della Libra (« le Bilance »), come il Sole (cf. *Inf.* I, 38-40) nell'opposto segno dell'Ariete; permanendo la Notte nella Libra (tenendo nelle « mani » le « Bilance »; non « cascandole » queste « di mano ») fino a « quando » essa « soverchia »,

7 sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino;
16 cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.
19 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per dimandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.

cioè si fa nell' inverno, dopo l'equinozio d'autunno, più lunga del giorno: «soverchia» di durata il giorno; e allora dalla Libra passa nello Scorpione.

7-9. Raffigura il graduale colorirsi mattutino del cielo in oriente (cf. nota ai vv. 1-9). L'Aurora è qui, conformemente alla favola, personificata in una «bella» donna, sul cui volto (le «guance») i colori della giovinezza, il bianco e il rosso, cadono poi, con l'avanzarsi della luce diurna, al color «rancio» del Sole. È da intendere con discrezione quel «troppa etate», che, consonando con «la lunga etate» d'Anchise (*Parad.* XIX, 132), farebbe pensare a un invecchiare da un momento all'altro, della bella Aurora; quando non inchiude altro significato se non l'essere ormai, in quella rapida progressione di luce, passato troppo (relativamente brevissimo) tempo («troppa etate»), sicchè l'Aurora possa conservare i colori coi quali essa dapprima apparisce: e le «guance» sue «rance» (esclusa da questo adiettivo ogni ombra di sinonimia, che esso talvolta assume, con «rancido»), cioè colorate in oro (cf. *Inf.* XXIII, 100) dal Sole, sono figura dello splendore d'un sereno mattino.

10-12. come persone che, non ben certe o sicure del cammino da fare, desiderano andare, ma intanto non si muovono.

13-15. quale in vicinanza («sul presso») del mattino, il pianeta Marte, «più roggio che l' usato» (*Parad.* XIV, 87), «rosseggia» più cupamente, investito dai «grossi vapori», che dal livello del mare («marin suolo» *Inf.* XXVI, 129) si levano sul suo tramonto, «giù nel ponente», verso le parti occidentali; tale ec.

16. «s' io ancor lo veggia», augurativo: così mi sia dato rivederlo un'altra volta; quando, salvato, approderò, su quella stessa sua nave, al purgatorio. Cf. *Parad.* X, 45.

20. facendo atto d'interrogare Virgilio.

22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
un non sapea che bianco; e di sotto
a poco a poco un altro a lui n' uscío.
25 Lo mio maestro ancor non fece motto
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe 'l galeotto,
28 gridò: « Fa' fa' che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio; piega le mani:
omai vedrai di sì fatti officiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sì che remo non vuol nè altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.
34 Vedi come le ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo. »
37 Poi, come più e più verso noi venne
l' uccel divino, più chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,
40 ma chinail giuso; e quel sen venne a riva

22-24. L'indistinto « bianco » laterale sono le ali: l' « altro » bianco, inferiore, è la tunica dell'angelo.

26. finchè non si vide che quel bianco laterale erano ali di angelo.

27. conosciuto che ebbe qual sorta di nocchiero (« galeotto »; cf. *Inf.* VIII, 17) fosse quello.

28-29. affréttati ai debiti atti di adorazione: inginocchiarsi a mani giunte.

30. Come nell'inferno i diavoli, così, d'ora innanzi (« omai ») gli angeli: ministri (« officiali ») quelli della giustizia, questi della misericordia, di Dio.

31. come creatura divina, fa a meno (« sdegna ») degli « argomenti umani »: modi, mezzi, adatti a sospingere e guidare la navicella.

32. « velo »: latinismo (*velum*, ma comunemente usato nel plurale, *vela*), per vela.

33. « tra liti sì lontani », in così lungo viaggio, dalla foce del Tevere (cf. vv. 100-105) alla spiaggia della sacra montagna.

34. « dritte verso il cielo »; diversamente dai remi che cercano l'acqua, e le vele il favore del vento.

35. « trattando », fendendo.

36. che non incanutiscono, non sottoposte alle alterazioni dei corpi mortali.

38. « l' uccel divino », l'alato angelo. E « malvagio uccello » (*Inf.* XXII, 96), detto, pur alati, dei diavoli.

38-39. « più chiaro », più luminoso, più splendido: « nol sostenne », non ne sopportò lo splendore.

con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto;
e più di cento spirti entro sedièro.
46 «*In exitu Isräel de Ægypto*»
cantavan tutti insieme ad una voce,
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia:
ed ei sen gí, come venne, veloce.
52 La turba, che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
lo Sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno;
58 quando la nova gente alzò la fronte

I nuovi arrivati e i due visitatori.

41. «vasello (cf. *Inf.* XXVIII, 79) snelletto e leggiero», piccolo vascello, navicello; quale è prefigurato da Caronte (*Inf.* III, 91-93), nel rifiutare la sua barcaccia a Dante.

42. che appena sfiorava le onde.

44. tale, di bellezza tale, che gli si leggeva nel viso la beatitudine celeste.

45. «sedièro» (sedíono), sedevano; erano stati ammessi a sedere, a imbarcarsi, in quel navicello di salvazione.

46-48. Liberi dalla servitù della carne e del peccato, gli spiriti eletti cantano il Salmo della liberazione del Popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto: salmo che, nell'antica liturgia cristiana, si cantava per l'accompagnamento del morto dalla casa alla chiesa.

49. li benedisse ritualmente.

52. «selvaggia», non conoscente, ignara.

54. «assaggia», conosce o pratica per la prima volta.

55-57. Il Sole, comparso in Ariete, vibrava intensamente, diffondendola ormai da ogni parte, la luce, come se la saettasse; rendendo, con ciò, men visibili («cacciando»; altrove, «velando», I, 21) i successivi segni dei Pesci e dell'Aquario, e, a «mezzo il cielo» (allo zenit), del Capricorno, per tal guisa «saettato», come animale in caccia, da quell'esperto («saette conte»; cf. *Inf.* XXXIII, 31) saettatore che, mitico saettante Apollo, è esso Sole. E traducendo dall'astronomico nel comune linguaggio la figurazione dantesca, si calcola che era sole abbastanza alto, di due ore incirca, quando (v. 58) «la nuova gente» ec.

58. «nova»; novamente, poco prima, arrivata.

vèr noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte.»

61 E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo sperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà giuoco.»

67 L'anime, che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.

70 E come a messaggier che porta olivo,
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo;

73 così al viso mio s'affisâr quelle
anime fortunate, tutte quante,
quasi obbliando d' ire a farsi belle.

Dante e Casella.

76 Io vidi una di lor trarresi avante,
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.

79 Oh ombre vane fuor che nell'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
per che l'ombra sorrise e si ritrasse;
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

62. «sperti», esperti, pratichi.

63. «peregrini», forestieri.

66. «giuoco», cosa da nulla.

68. «per lo spirare», vedendo che io respiravo: cf. *Inf.* XXIII, 88.

69. impallidirono di commossa maraviglia; secondo la proprietà di atti e dimostrazioni corporee che Dante (*Purg.* XXV, 79-108) attribuisce alle sue «ombre» o (cf. v. 79) corpi aerei.

70. «che porta olivo», che con un ramoscello d'olivo in mano (siccome era uso comune) porta l'annunzio, propriamente di pace fatta, od anche di altro prospero avvenimento.

72. e tutti fanno a gara di accalcarsi intorno a lui.

75. «farsi belle», purificarsi, mediante l'espiazione, per la gloria del paradiso.

79. «vane», non sussistenti in realtà tangibile.

80. feci atto di abbracciarla.

82. apparvero nel mio viso i segni della meraviglia.

84. «mi pinsi», mi spinsi.

85 Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
88 Rispuosemi: «Così com' io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perchè vai?»
91 «Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio»,
diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?»
94 Ed egli a me: «Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva e quando e cui gli piace,
più volte m' ha negato esto passaggio;
97 chè di giusto voler lo suo si face:

85. che io posassi, che io sostassi; essendo impossibile ogni contatto materiale fra noi.

88-89. come t'amai mentr'ero anima e corpo, così t'amo essendo anima «sciolta» da quello; così da morto, come da vivo.

90. «però», per ciò, a cagione di questo amarti; indugiando di quel tanto il cammino verso l'espiazione.

90. «perchè vai?» com'è, per qual ragione, che tu, ancor vivente, ti trovi a fare questo medesimo cammino di noi anime espianti?

91. «Casella»: musicista fiorentino; e in particolare, musicatore o, come dicevano, «intonatore» di versi: il che occasionò la loro amicizia, espressa così affettuosamente («Casella mio»), per avere Casella musicato anche (cf. v. 112) canzoni di Dante. Casella era nome proprio di persona, comunemente usato.

91-92. Risponde alla domanda: «perchè vai?» Fa «questo viaggio» per ottenerne, mediante la contemplazione delle cose eterne, il suo ravvedimento spirituale, e così assicurarsi di potere, dal «mondo.... dove tornar gli lece» (*Inf.* XIII, 54), ritornare un' «altra volta», morendo in grazia di Dio, là dove «ora» egli «è», cioè nel purgatorio, ma non più personal visitatore contemplante, sibbene anima destinata con le altre alla salvazione.

93. com'è tolto tanto tempo? Essendo tu morto ormai da qualche anno (quando, non sappiamo), come mai, poichè non prima d'ora arrivi al purgatorio, ti è stato fatto perdere, e quasi defraudato («tolto»), tanto tempo utile per l'espiazione, indugiandotisi così di altrettanto tempo la gloria celeste?

94-96. Non mi è stato fatto nessun torto, se l'Angelo nocchiero, il quale «leva» da terra, imbarca, le anime pel purgatorio, quelle e quando meglio «gli piace» di prendere, mi ha più volte ricusato l' imbarco.

97. poichè il suo volere è una cosa stessa con quello giustissimo di Dio; «si fa», si compone, di quello. Le anime elette all'espiazione, per la destinata gloria,

veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace;
100 ond' io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevere s' insala,
benignamente fui da lui ricolto.
103 A quella foce ha egli or dritta l'ala;
peró che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala.»
106 E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto.»

hanno come rito iniziale di tale espiazione l'indugio (v. 93): e l'indugio si adempie, propriamente nell'antepurgatorio (*Purg.* III-VIII); ma prima ancora, mediante l'arbitrio che l'Angelo ha di ammettere al viaggio verso la montagna del purgatorio, alcuni prima e alcuni dopo, gli spiriti che alla foce del Tevere sacro attendono l'imbarco.

98. «veramente», vero è che, è bensì vero che, ecc.; per rilevare la solenne eccezione alla norma ordinaria.

98-99. «da tre mesi», dal Natale precedente a quell'aprile del 1300: cioè da quando, secondo l'antico costume cristiano di concorrere al sepolcro degli Apostoli in Roma ogni centesimo anno, era incominciato quello che, con bolla del 22 febbraio 1300, Bonifazio VIII sancì e istituì perpetuo giubileo; alle cui indulgenze partecipassero anche i defunti. Perciò, in virtù del giubileo, l'Angelo ha preso «tolto», senza distinzione e liberamente («con tutta pace»), quanti «hanno voluto» entrare nella nave di salvazione.

100-101. che pur ora, pur dianzi (rapidissima la navigazione angelica, ancorachè «tra liti sì lontani»), «ero volto», stavo in attesa verso la marina dove il Tevere mescola le sue con le acque salse del mare; che attendevo alla foce del Tevere la venuta dell'Angelo.

104. quivi si raccolgono tutte («sempre») le anime non dannate. Contrappone le due navigazioni spiritali: la infernale dell'Acheronte (*Inf.* III, 76-120) e l'angelica.

106. «nuova», inerente alla nuova tua condizione di mero spirito; una di quelle leggi che governano (cf. v. 46) i tre regni dello spirito.

106-108. non t'impedisce, o non ti divieta, il ricordo o la pratica della poesia d'amore, che tu solevi musicare, e della quale io mi compiacevo tanto, nella quale mi deliziavo.

110-111. la quale, venendo qui non come semplice spirito ma

112 *Amor che nella mente mi ragiona,*
cominciò egli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro e io, e quella gente
ch'eran con lui, parevan sì contenti
come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
121 qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte, a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,
127 se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perchè assaliti son da maggior cura;
130 così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire invèr la costa,
com' uom che va, nè sa dove riesca:
133 nè la nostra partita fu men tosta.

Di nuovo, Catone. Al monte!

anima e corpo insieme, sente di questo il peso e il disagio.

112. Una delle Canzoni di Dante da Casella musicate: la seconda delle tre dichiarate nel *Convivio*.

116. « con lui », con Casella.

117. come se a nient'altro ciascuno di noi pensassimo.

119. « onesto », onorando; immagine e simbolo d'« onestà », di rettitudine: cf. *Purg.* I, 42.

122. « lo scoglio »; l'involucro del peccato, onde foste avvolti in vita, e che, finchè non sia « spogliato » nel purgatorio, v'impedisce, la visione di Dio. Lo « scoglio » è figurato dello « scoglio » o « scoglia », o buccia squammosa, del serpente; il quale annualmente la cambia e ne ringiovanisce: così le anime elette all'espiazione « spoglieranno » nel purgatorio lo « scoglio » del peccato, e si abiliteranno all'eterna beatitudine.

124. « cogliendo », beccando.

125. raccolti per pascersi.

126. « orgoglio »; quale paiono, fuor del pasto, mostrare i piccioni con quel tener alto e vibrare con rapide mosse il collo.

129. perchè all'allettamento del pasto sopravviene in essi, più forte (« maggiore »), la preoccupazione di pericolo che li minacci.

130. « masnada fresca », schiera di recente arrivata: cf. v. 98.

131. « lo canto » di Casella: « la costa », la salita; cf. vv. 59-60.

132. come chi va senza sapere in qual direzione.

CANTO III

Al rimprovero di Catone dispersasi per la pianura la schiera dei nuovi venuti, soli rimangono i due Poeti: Virgilio, mortificato; Dante, sempre più compreso della necessità di aver sua guida il Savio in cui s'impersona la Ragione sottomessa ai misteri della Fede. — Sosta appiè del monte, ripido e inaccessibile: quivi, nella pianura, non ancora ammesse ad ascenderlo, procedono lentamente, da sinistra a destra, anime che vengono incontro ai Poeti. Da esse è loro indicato siccome vicino un praticabile accesso al balzo ascensivo che fiancheggia la montagna. — Una di quelle anime, di morti perdonati da Dio ma in contumacia della Chiesa, è Manfredi lo Svevo scomunicato.

Al rimprovero di Catone dispersasi per la pianura la schiera dei nuovi venuti, soli rimangono i due Poeti: Virgilio, mortificato; Dante, sempre più compreso della necessità di aver sua guida il Savio in cui s'impersona la Ragione sottomessa ai misteri della Fede.

Avvegna che la subitana fuga
  dispergessè color per la campagna
  rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
4 io mi ristrinsi alla fida compagna:
  e come sare' io sanza lui corso?
  chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea da sè stesso rimorso:
  o dignitosa coscïenza e netta,
  come t'è picciol fallo amaro morso!

1. «avvegna che», avvegnaché, sebbene: «subitana», subitanea; improvvisa e precipitosa.

3. «ove ragion ne fruga», dove il tribunale supremo inquisisce fin nell'intimo le nostre colpe: «ne», ci: «ragione» si disse per Giustizia, e anche per il luogo dove questa si amministra, Tribunale; specialmente nelle frasi, Render ragione, Andare alla ragione, e simili.

4. io, invece di fuggire con essi, mi tenni anche più strettamente («mi ristrinsi») a Virgilio, mia «fida», sicura, compagnia, («compagna» arcaico; cf. *Inf.* XXVI, 101; *Purg.* XXIII, 127). Il quale (cf. v. 10) aveva bensì, dopo il rimprovero di Catone, affrettato i passi, ma non a modo di fuga.

5-6. e potevo io mai nemmen pensare a correre con quelli altri, poichè ciò non faceva lui, che doveva guidarmi e sospingermi («m'avria tratto su») nell'ascensione della montagna?

7. mi pareva, dal suo aspetto, che del rimprovero fatto da Catone solamente agli «spiriti lenti» (*Purg.* II, 120-123), rimordesse a lui come per colpa propria; in quanto il trattenersi con Casella avesse ritardato non pur l'espiazione di loro, ma altresì il viaggio spiritale a lui commesso.

10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
13 lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
e diedi 'l viso mio incontro al poggio,
che inverso il ciel più alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi da lato con paura

10. Cf. nota al v. 4.

11. che scema, turba («dismagare» e «smagare», allora comuni; formato un *exmagare* da *ex* e *mage* o *magis*: *Inf.* XXV, 146; *Purg.* X, 106; XIX, 20; *Parad.* III, 36; e altrove) il dignitoso («onesto»; *Purg.* I, 42; II, 119; VI, 63) atteggiamento della persona.

12. «ristretta» alle ultime impressioni ricevute, al recentemente accaduto.

13. tornò a volgersi, con risvegliata «intensità» e con desiderio «vaghezza», a quanto di nuovo mi si offerisse.

14. «diedi il viso», volsi gli occhi: *Inf.* IX, 73-74.

15. che s'inalza dal mare al cielo più di qualunque altro monte. Collocando Dante il paradiso terrestre in vetta alla montagna del purgatorio, questa veniva ad essere, secondo la leggenda, quel «monte altissimo sopra tutti altri monti, suso al quale» il paradiso terrestre o «deliciano» era situato (cf. *Parad.* XXVI, 139). S'inalza «inverso il cielo», come «isoletta» (*Purg.* I, 100) dalle acque d'un lago: adattamente alla quale immagine, Dante foggiò il verbo «dislagarsi»; una di quelle voci rimaste nella lingua con non altro esempio che il suo.

16. «dietro» a noi, che camminavamo sulla nostra sinistra verso ponente. Gli spiriti erano fuggiti verso la parte opposta, e potranno trasvolare al loro destino verso i balzi (antepurgatorio) o i gironi (purgatorio) della montagna. Il che non può Dante (v. 54): e così i due Poeti proseguono «pur a sinistra» (*Inf.* XIV, 126) il cammino per la pianura, avvicinandosi alla base del monte, con speranza di poter salire: e giuntivi (v. 46), lo costeggeranno finchè abbiano trovata la via (*Purg.* IV, 18), stretta e faticosa, per la quale arrampicandosi (IV, 19-50) saliranno al primo (IV, 51) dei tre balzi dell'antepurgatorio; e da lì procederanno poi, «volti a levante» (IV, 53), sempre sulla destra ascendendo il purgatorio, come sempre son discesi a sinistra per tutto l'inferno.

16. «roggio», rosso, rosseggiante; luminoso di luce antimeridiana.

17-18. era intercettato («rotto»: cf. *Purg.* V, 9; VI, 57) dinanzi a me, impedito di risplendere «dinanzi alla figura» mia, davanti alla mia persona, la quale offriva «in me» ostacolo, «appoggio», al protendersi de' suoi raggi (i suoi raggi s'appoggiavano in me, facevano angolo con la mia persona). Im-

d'essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura.

22 E 'l mio conforto: «Perchè pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto rivolto;
«non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

25 Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

28 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar, più che de' cieli
che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.

31 A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone,
che come fa non vuol ch'a noi si sveli.

34 Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer l' infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

magine (chiarita poi nei vv. 20-21) significativa del fenomeno, che «dinanzi» a Dante si proiettasse sul terreno l'ombra della sua persona.

20-21. proiettarsi sulla «terra» solamente l'ombra mia, e non anche quella di Virgilio.

23. «tutto rivolto», voltandosi con tutta la persona verso me, come per meglio accertarmi ch'e' c'era.

25-27. È un pezzo che io non faccio più ombra, da quando l'anima mia uscì di «dentro» al corpo, ora ben lontano di qui (là annotta e qui s'è fatto giorno), e che, sepolto prima a Brindisi (lat. *Brundisium*) dov' io morii, fu, per ordine d'Augusto (cf. *Purg.* VI, 6), trasferito a Napoli e tuttora («l' ha») v' è: «è tolto», fu tolto; costruito latinamente l'ausiliare Essere.

25. «vespero è già colà»: nell'opposto emisfero è vespro, declina il giorno, come qui nel purgatorio ascende.

28. «nulla s'aombra», non si fa ombra nessuna.

29-30. più che tu non ti maravigli che i cieli (materia diafana alla pari delle ombre dei trapassati) non intercettino l' uno all'altro il passaggio della luce.

31-33. Che tuttavia «simili corpi», come questo mio, siano suscettivi di sensazioni (secondochè il viaggio spiritale ha mostrato e vien mostrando a Dante), è perchè a ciò li «dispone», li rende atti, la Virtù divina, misteriosamente.

34-36. Anche questo è uno dei misteri, i quali è follia pretendere sian penetrati dalla ragione umana, e che questa possa tener dietro alle vie sconfinanti dall'umano e finito («infinite»), per le quali procede («che tiene») Dio, uno nella sostanza (supremo dei misteri!) e trino nelle persone.

37 State contenti, umana gente, al *quia*:
chè se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria.
40 E disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto;
43 io dico d'Aristotile e di Plato
e di molti altri.» E qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sì erta,
che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbía, la più diserta
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.
52 «Or chi sa da qual man la costa cala»,
disse 'l Maestro mio, fermando il passo,
«sì che possa salir chi va senz'ala?»
55 E mentre ch'ei, tenendo il viso basso,
esaminava del cammin la mente,

Sosta appiè del monte, ripido e inaccessibile: quivi, nella pianura, non ancora ammesse ad ascenderlo, procedono lentamente, da sinistra a destra, anime che vengono incontro ai Poeti. Da esse è loro indicato siccome vicino un praticabile accesso al balzo ascensivo che fiancheggia la montagna.

37. «al *quia*»: a riconoscere ed accettare che così è perchè (*quia*, latino scolasticamente) è.

38. «se aveste potuto veder tutto», conoscere anche ciò che Dio «non vuol che a noi si sveli», Adamo non avrebbe peccato, nè sarebbe necessitata la redenzione.

39. «parturir Maria», che Maria per la redenzione partorisse il Verbo incarnato.

40. inutilmente desiderar di comprendere razionalmente l'ultimo perchè delle cose quei grandi intelletti («tali»), che se si fossero rassegnati («quetati») alla fede nel soprannaturale, non avrebbero, come ora nel limbo, quel «desiderio senza speranza» (*Inf.* IV, 42), assegnato loro per «lutto», pena, eternale.

43-45. Allusione al limbo: ripensando al quale, e a sè medesimo, come ad uno di quei «tali», turbato cessa di parlare.

46. Cf. la nota al v. 16.

48. che sarebbe [stato] inutile aver le gambe «pronte», come io le avrei avute, a secondare il desiderio e il proposito di salire.

49-51. In tutta la scogliosa riviera ligure, da levante (Lerici, castello sul golfo della Spezia) a ponente (Turbía, villaggio fra Monaco e Nizza), la più dirupata di quelle rocce («rotta ruina») è ecc.: «verso di quella», a confronto della «roccia erta» del v. 47.

52. «da qual man», da qual parte, se a man sinistra, com'erano incamminati, o a man destra, quest'erta «cali», sia meno ripida, offra possibilità di salire.

54. Cf. la nota al v. 16.

56. interrogava la propria mente circa al cammino; dimandava

e io mirava suso intorno al sasso,
58 da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movieno i piè vèr noi,
e non parea, sì venivan lente.
61 «Leva,» diss' io «maestro, gli occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi.»
64 Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio.»
67 Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarria con mano,
70 quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
com' a guardar, chi va, dubbiando, stassi.
73 «O ben finiti, o già spiriti eletti,»

a sè medesimo, si consigliava (vv. 62-63) fra sè e sè, se continuare a costeggiare la «roccia» da sinistra, o voltare a destra.

57. «al sasso», alla roccia; se vi scorgessi qualche possibilità di accesso.

58-59. «gente d'anime»; e v. 67, «popolo»: schiera, turba, di anime.

60. non pareva che venissero, pareva che non si movessero, tanto lente camminavano! La «lentezza» di questi per ora Esclusi, che coi Negligenti dei tre balzi formano la famiglia dei Ritardati (vedi *Prolusioni*, pag. 42). attiene alla loro, mentre furono in vita, trascuranza della propria salvezza.

64. «con libero piglio», francamente, senz'altro esitare, avendo racquistata piena sicurezza del da farsi.

66. «ferma la spene», la speme; conferma la speranza che mi hai (v. 62) significata.

67-71. Mossi i due poeti, e, «dopo» fatti un migliaio di passi, avvicinatisi a quella turba («popolo»; e vv. 58-59, «gente d'anime») per la distanza d' un tiro di sasso lanciato da mano gagliarda («buon gittatore»), le anime si soffermarono lungo i «massi» rocciosi della montagna, formanti l' «alta ripa», sopra la quale si estende il primo balzo. Sono chiamate «ripa» le pareti laterali di ciascuna divisione circolare del purgatorio (*Purg.* x, 23; xii, 106; xxv, 112).

72. come «si sta», si sofferma, strada facendo («chi va»), se preso da qualche dubbio. Dubitano con maraviglia, le anime, del vedersi venire incontro quei due.

73-75. O spiriti che avete finito bene, in grazia di Dio, la vita

Virgilio incominciò «per quella pace,
ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
76 ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l'andare in suso;
chè perder tempo, a chi più sa, più spiace.»
79 Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
82 e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s' ella s' arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
85 sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata, allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l'ombra era da me alla grotta,
91 restaro, e trasser sè indietro alquanto;
e tutti li altri che venieno appresso,
non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
94 «Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fésso.
97 Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che dal ciel vegna,

mortale; e «già», fin d'ora, consapevoli della destinatavi «pace» del paradiso.

76. «giace», è meno erta, meno ripida (cf. v. 52).

77. «andare in suso»: montare come meglio si possa su cotesto balzo, e poi per esso salire pianamente di balzo in balzo, «in su», per la montagna.

78. «a chi più sa», ad ogni persona assennata.

79. «del chiuso», dell'ovile.

82. «e l'altre», anche le altre.

85-87. così io vidi allora («allotta») muoversi per venire verso noi, coloro che erano in «testa», i primi, di quella schiera («mandra»; in correlazione a «pecorelle» del v. 79) «fortunata», cf. v. 73: «onesta», cf. vv. 10-11.

88. «color», coloro dinanzi, i primi, «la testa».

88-90. Cf. vv. 16-20. Avendo Dante il sole a sinistra, l' «ombra» della sua persona, si prolungava verso la destra, cioè verso la roccia («grotta»; cf. *Purg.* I, 48) dominata dal primo balzo.

94. «vi confesso», vi dichiaro, vi faccio sapere.

96. «fésso», rotto, interrotto.

cerchi di soverchiar questa parete.»

100 Così 'l maestro; e quella gente degna:
«Tornate,» disse; «intrate innanzi dunque»,
coi dossi delle man faccendo insegna.

103 E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque.»

Una di quelle anime, di morti perdonati da Dio ma in contumacia della Chiesa, è Manfredi lo Svevo scomunicato.

106 Io mi volsi vèr lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

109 Quand' i mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

112 Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi
nepote di Costanza imperadrice:
ond'io ti priego, che quando tu riedi

115 vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

99. cerchi di salire, «superare», la «roccia» che, così a picco, fa parete al piano dove i due Poeti sono.

101. «Tornate» indietro, e camminate anche voi a man destra, ma «innanzi a noi», precedendoci «entrando innanzi».

102. «insegna», indicazione (cf. *Purg.* XXII, 124), protendendo ciascuno d'essi il dosso della mano.

104. «così andando», nell'atto stesso di andare, pur seguitando a camminare (cf. *Inf.* X, 124).

105. «unque», unqua, mai.

109-110. dopo avergli io, «umilmente», cioè compreso di reverenza, detto di non averlo mai visto nel mondo («di là»).

112. «sorridendo»: è un sorriso di compiacenza, del poter egli, lo Svevo ripetutamente colpito d'anatema e fattone il nome com'equivalente di ribelle e nemico alla Chiesa (caratteristica una pagina della *Cronica* di G. Villani; VII, IX), mostrarsi invece (cf. v. 117) a un contemporaneo (cf. v. 105) fra i non respinti da Dio, e assunto al purgatorio fra gli scomunicati pentitisi.

113. Costanza d' Hohenstaufen, moglie d'Arrigo VI e madre di Federigo II padre di Manfredi. Cf. *Parad.* III, 118-120.

114-117. «ond'io»: e perciò, poichè mi vedi in luogo di salvazione, ti prego che tu ne rassicuri la mia figlia (giovine e «bella» quando Manfredi morì), contrariamente a quello che si creda e si dica (cf. nota al v. 112) circa l'essere io morto in disgrazia di Dio. La figlia di Manfredi, pur di nome Costanza (cf. v. 143), madre (da Pietro d'Aragona: cf. *Purg.* VII, 128-129) di Federigo re di Sicilia, e di Giacomo re d'Ara-

118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,

gona (cf. *Purg.* VII, 118-120); «onorandosi» dei nomi di così illustre imperiale prosapia quei due regni.

118-119. Ferito a morte (cf. vv. 108, 111), cadde nella battaglia di Benevento, 26 febbraio 1266, difendendo il suo Regno contro Carlo d'Angiò.

119-120. «mi rendei a quei....», mi riconobbi e confessai colpevole de' miei peccati a Dio misericorde. Con ellissi della locuzione, allora comune, «rendersi in colpa di chocchessia ad alcuno». Dell'essersi egli, morendo, raccomandato alla misericordia di Dio (vv. 122-123), era corsa popolarmente la voce; la quale Dante, evidentemente, raccoglie.

124-125. «il pastor di Cosenza». L'arcivescovo di Cosenza (e poi di Messina) Bartolommeo Pignatelli, legato pontificio, che aveva alacremente condotto le pratiche fra il papa Clemente IV e Carlo d'Angiò per la guerra a Manfredi e l'invasione del Regno, continuò nel mandato di persecuzione allo scomunicato, anche dopo caduto e morto; come fosse «caccia» dietro una fiera, che, viva o morta, si vuole avere.

125-126. avesse ben considerato la misericordia (vv. 122-123) di Dio (che si diceva, o egli poteva pensare, aver io moribondo, invocata), leggendo nel «magno volume» de' suoi immutabili decreti (*Parad.* XX, 50-51) la «faccia», la pagina, dove quell'attributo della divina misericordia sta scritto.

128. in capo al ponte (oggi detto della Morella: cf. nota seg.) sul Calore.

129. custodite («guardate») dalla macía, mucchio di sassi («grave mora»), che sulla sua tomba erano stati gettati, uomo per uomo, come in rito funebre, dai soldati angioini.

130-131. «Or», per opera del Legato papale, che le volle dissotterrate e disperse «di fuor dal Regno» già mio, son finite in balìa delle intemperie nei pressi («quasi lungo il Verde») del fiume

dov'ei le trasmutò a lume spento.

133 Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

136 Vero è, che quale in contumacia muore
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star gli convien da questa ripa in fuore,

139 per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzïon, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.

142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto;

145 chè qui per quei di là molto s'avanza.»

Verde (denominazione medievale dell'antico Liri; odierno Garigliano), sui confini di esso Regno. «Regno di Puglia e Cicilia», dicevano; e assolutamente, «Regno».

132. dove le fece trasferire («le trasmutò»), col rito consueto per gli scomunicati, dello spengere i ceri del mortorio, e con questi capovolti fare il trasporto.

133. «per lor maladizion», per effetto della scomunica: «di loro», degli uomini di Chiesa.

134. «l'eterno amore», la grazia di Dio.

135. «ha fior del verde», verdeggia, sopravvive, alcun poco; ha un minimo che («fior») di verde, di vivo.

136-137. Bensì, chiunque muoia in contumacia della Chiesa, chiunque muoia scomunicato.

138. «da questa ripa in fuore», di fuori, di qua, da questa «ripa»; ossia (cf. vv. 70-71) rocciosa parete, divisoria tra il piè della montagna e il sovrapposto primo balzo.

139-140. trenta volte tanto tempo, quanto egli ha «presuntuosamente» perdurato a rimaner fuori del grembo della Chiesa.

141. «buon prieghi», preghiere di viventi, in suffragio delle anime del purgatorio: «buoni», cioè fatti da chi «in grazia viva» (*Purg.* IV, 134-135; V, 71-72; XI, 33).

142. Vedi dunque, comprendi, dopo ciò che ti ho detto («oggimai»), se e quanto mi puoi ec. Locuzione e costrutto identici, obbligati ad eguale interpretazione, in *Purg.* XVI, 128-129, «Di' oggimai che...», con equivalenza delle due congiunzioni «se» e «che».

143. «Costanza»; cf. vv. 114-117.

144. quale «m'hai visto», cioè in luogo di salvazione (il che consolerà lei); e come essa, con le preghiere di suffragio, può (con utile mio) abbreviare la temporanea mia esclusione dalla salutare espiazione del purgatorio.

145. «qui», nel purgatorio, per opera dei viventi «di là», nel mondo (cf. «di qua», nel purgatorio, *Purg.* VII, 23), molto si guadagna, si profitta.

CANTO IV

Tutto ancora compreso della visione e dell'audizione dello Svevo famoso, Dante n'è riscosso dal grido con che la schiera di quelle anime dà, come avevano promesso, l'indicazione dell'apertura per la quale salire al primo balzo. — Entrano, e quasi sprofondano, in una angusta ripida e scoscesa callaia, che li conduce faticosamente presso alla sommità della roccia sulla quale gira il balzo, primo dell'antepurgatorio. — Orientamento, e preparazione alla ascensione circolare del monte, la quale si offre a mano destra. — I Pigri alla salute dell'anima. Belacqua, il motteggiatore fiorentino. — Proseguono.

Quando, per dilettanze ovver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
4 par ch'a nulla potenza più intenda:
e questo è contra quello error che crede
ch' un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sè l'anima volta,
vassene il tempo e l' uom non se n'avvede:
10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c' ha l'anima intera;

Tutto ancora compreso della visione e dell' audizione dello Svevo famoso, Dante n'è riscosso dal grido con che la schiera di quelle anime dà, come avevano promesso, l'indicazione dell'apertura per la quale salire al primo balzo.

1-3. Quando, per gradevoli o spiacevoli impressioni che alcuna delle facoltà («virtù») nostre riceva, accolga in sè, l'anima si concentra interamente («bene») in quella.

4. pare che di nessuna delle altre sue facoltà conservi coscienza.

5. «error»; falsa opinione della pluralità delle anime (tre, vegetativa sensitiva intellettiva, i Platonici: due, sensitiva e razionale, i Manichei) nella medesima persona.

6. «s'accenda», si sovrapponga l' una all'altra, come lingue d' una fiamma. Fiamma, l'anima, avvivatrice della creatura umana.

7. quando si ode o si vede, quando l' uomo ode o vede.

10. «è quella», cioè la potenza sensitiva, «che l'ascolta», che «ode» (e sottintendi anche, «vede») la «cosa».

11. «e altra è quella», cioè la potenza, la facoltà, intellettiva, cui l'anima «ha», conserva, «intera», intatta, non occupata dalla sensazione predominante nella facoltà sensitiva («anima intera.... spirito sensibile», nella identica

questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb' io esperïenza vera,
udendo quello spirto e ammirando:
chè ben cinquanta gradi salito era
16 lo sole, e io non m'era accorto; quando
venimmo dove quell'anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
19 Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l' uom della villa quando l' uva imbruna,
22 che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.
25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,

Entrano, e quasi sprofondano, in una angusta ripida e scoscesa callaia, che li conduce faticosamente presso alla sommità della roccia sulla quale gira il balzo, primo dell'antepurgatorio.

correlazione che qui, vv. 10-11, in *Convivio*, II, XIII).

12. questa, la intellettiva, è come « legata », impedita; e l'altra, la sensitiva (che « ode o vede ») è in libero esercizio (« sciolta ») della propria attività.

13. Di tale verità ebbi io prova di fatto.

14. ascoltando intentamente, e guardando intensamente (in relazione col « s'ode o vede » del v. 7), lo Svevo famoso. Il Poeta vuol dare il massimo rilievo all'episodio e alla figura dello scomunicato perdonato da Dio.

15-16. A ragione dei quindici gradi all'ora, che il sole percorre, eran dunque passate tre ore buone (« ben ») dalla sua levata.

16. « e io non m'era accorto »: cf. v. 9.

17-18. « ad una », tutte insieme: « vostro dimando », ciò che voi dimandate, cioè un'apertura, un sentiero, su per la « roccia erta » fra il « piè del monte » e il primo balzo, « sì che possibil sia l'andare in suso » (*Purg.* III, 46-47, 77).

19-22. La « calla », o callaia (*Purg.* IX, 123; XXV, 7), indicataci era più stretta d'uno di quei valichi (« aperta », apertura) traverso siepe, i quali il villano chiude con un fascetto di rovi spinosi per impedire il furtivo accesso nel campo, quando l'uva è matura.

22, 24. « salíne... si partíne »: salì... si partì. Cf. *Inf.* XI, 31.

23. « soli », lasciata la schiera degli spiriti, con la quale avevano proceduto sin allora.

25-27. Si va, si discende, si monta, per aspri e malagevoli accessi, come San Leo, Noli, Bismantova; pur tuttavia con le proprie gambe (« con esso i piè »): ma qui, per dove ora sale con Virgilio, ci vuole le ali. San Leo, nell'urbinate, piccola città e fortilizio, sopra una rupe a picco. Noli, nella riviera occidentale di Genova, piccola città sovrastata da massi rocciosi. Bismantova, o Pietra Bismantova, montagna altissima presso Reggio d'Emilia; la quale, specialmente da alcune parti, presenta i suoi fianchi come ta-

montasi su Bismantova in cacume,
con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
28 dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, diretro a quel condotto,
che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man voleva il suol di sotto.
34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
« Maestro mio, » diss' io « che via faremo? »
37 Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
40 Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

gliati a picco dalla vetta alle falde, ed ha per vetta (« cacume »: cf. *Parad.* XVII, 113; XX, 21: « su Bismantova in cacume », in cima a Bismantova: così in VI, 47, « di sopra in su la vetta ») una specie di piattaforma, che è come il cocuzzolo di essa montagna.

28-30. E le ali mie (ripiglia) e le penne erano quelle del vivo desiderio di ascendere, e della fiducia nel mio conducitore e affidatore e maestro: « diretro a quel condotto », condotto, com' io ero, dietro a colui che ec.

31. « il sasso rotto », lo spacco della roccia o parete, fra la base della montagna e il primo balzo.

32-33. e da tutt'e due le parti, lateralmente, eravamo come stretti fra le pareti della « calla », su per la quale bisognava altresì arrampicarsi con le mani e coi piedi.

34-35. Dopochè noi, pervenuti vicini (« in su l'orlo ») all' « orlo supremo », all'estremità, dell' « alta ripa » (cfr. *Purg.* III, 70-71), della rocciosa parete, fummo fuori della « calla », in « piaggia scoperta ».

36. « che via faremo? » Ora che siamo fuori della « calla », prenderemo a destra o a sinistra?

37-39. Non far passi a vuoto, che siano inutili pel nostro cammino; cioè in altra direzione che per l'in su: séguita (« pur ») a guadagnar terreno (« acquistare »), venendomi dietro: poi (cioè dopo pervenuti al primo balzo del purgatorio) troveremo chi ci straderà. Ma arrivati che siano (vv. 52-96) al primo balzo, l'ascensione del monte, sulla destra, si offre di per sè senza bisogno di « scorta » alcuna.

40-42. Il « sommo », la sommità, del monte (tuttoquanto mi appariva) era « alto » a perdita d'occhi, sopravanzava i limiti della facoltà visiva; e i suoi fianchi (« la costa ») mi si mostravano ripidi (« superba ») assai più (ed è quanto dire quasi a perpendicolo) che non sia

43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
com' io rimango sol, se non ristai. »
46 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue,
che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui,
vôlti a levante ond'eravam saliti;
che suole a riguardar giovare altrui.

Orientamento, e preparazione alla ascensione circolare del monte, la quale si offre a mano destra.

55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
poscia gli alzai al sole, e ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.
61 Ond' elli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio,
che su e giù del suo lume conduce,

una linea la quale, dal mezzo della quarta parte (« quadrante ») della circonferenza d' un cerchio, sia tirata verso il centro di esso, e che ha l' inclinazione di quarantacinque gradi.

47-48. « un balzo »: cioè il primo, ormai vicino (« un poco in su »), balzo o ripiano circolare (« che gira tutto il poggio ») del purgatorio.

50. « carpando », camminando carponi, dietro a « lui »; il quale, siccome spirito, in questo punto, e così in tutti gli altri della faticosa salita, aveva proceduto senza difficoltà.

51. « tanto », per quel resto di « scoperta piaggia », che finalmente posi i piedi sul « cinghio », sul balzo circolare dei vv. 47-48.

53-54. il « che », cioè il « volgersi » verso la parte dalla quale siamo faticosamente saliti, suole far piacere (« giovare », latinamente) a chi « riguardando » misura il cammino fatto e l'altezza guadagnata.

55. « a' bassi liti », alla marina donde si erano mossi, e inalzati tanto sopr'essa.

56-57. e mi maravigliavo che, guardando io a levante, avessi il sole alla mia sinistra; e non a destra, come sarebbe nell'emisfero nostro boreale di qua dal tropico del Cancro.

59. « al carro della luce », al sole: cf. v. 72.

60. la cui positura era fra (« intrava ») noi e settentrione; laddove nel nostro emisfero lo avremmo ad austro.

61-63. Se il sole, lo « specchio » luminoso, invece che essere in Ariete, fosse nei Gemelli.

64 tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, immagina Siòn
con questo monte in su la terra stare
70 sì ch'amendue hanno un solo orizzón
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Fetón,
73 vedrai come a costui convien che vada
dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
se l' intelletto tuo ben chiaro bada.»
76 «Certo, maestro mio,» diss' io «unquanco
non vid' io chiaro, sì com'or discerno,
là dove mio ingegno parea manco,
79 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

64. «il zodiaco rubecchio», rosseggiante pei raggi solari; ossia, il sole stesso rosseggiante («fiammeggiante roggio»; *Purg.* III, 16) nello zodiaco.

65. «rotare», girare, anche più da vicino, «più stretto», che ora non faccia, alle «Orse» (maggiore e minore), cioè al settentrione.

66. salvo, per impossibile, che esso, il sole, mutasse l'antico suo cammino, «uscisse fuor» dell'eclittica.

67. per fartene un' idea.

68. «dentro raccolto», raccolto interiormente, fra te e te.

68, 70, 72. «Siòn, orizzón, Fetón»: grecolatini, apocopati in italiano (Sionne, orizzonte, Fetonte) nella loro penultima, e accentati.

68-70. Gerusalemme e la montagna del purgatorio essere in questa correlazione di positura («stare sì»), che ec.

70-71. ossia sono antipode l'una all'altra.

71-74. cosicchè il cammino del sole (la «strada» che per sua sciagura, «mal» [cf. *Inf.* IX, 54; XII, 66; *Purg.* XII, 45; e altrove], Fetonte non seppe percorrere col carro fattosi cedere dal Sole suo padre) venga ad essere a destra dell' uno (di Sion), «quando» è a sinistra dell'altro (del monte del purgatorio).

76-79. non intesi mai così chiaramente (come ora dopo la tua spiegazione), non vidi mai chiaro «là dove» il mio ingegno pareva manchevole a comprendere, che l'equatore ec.

79-80. che il circolo medio (l'equatore, l'equinoziale) fra i due poli o fra i due tropici, boreale e australe, il quale segna il «moto superno», il movimento dei cieli, ec.: «in alcun' arte», nella scienza («arte») della astronomia; allora, astrologia.

81. e che, per la sua positura (così come «rimane»), ha «sempre» da un emisfero l'estate («il sole») e dall'altra «il verno».

82 per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrïon, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei.»
88 Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quanto più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti sia leggiero,
com'a seconda giù andar per nave,
94 allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.»
97 E com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
che di sedere in prima avrai distretta!»
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse;

I Pigri alla salute dell'anima. Belacqua, il motteggiatore fiorentino.

82. «per la ragione» che dici, dell'essere antipodi Gerusalemme e il purgatorio.

82-84. «quinci», da qui, dal monte del purgatorio in questo emisfero australe, «si parte verso settentrione», è di tanto lontano dal nord nell'altro emisfero, quanto gli Ebrei lo «vedevano» (quando ancora dimoravano in Gerusalemme) lontano verso sud («la calda parte»).

85-94. Dante, ancora spossato per lo sforzo fatto nell'arrampicarsi dal piè della montagna al primo balzo di essa, tanto più è sgomento dal non poter misurare con la vista (vv. 86-87) l'altezza del monte che dovrà ora salire («quanto avemo ad andar»), la cui cima si perde nell'aria. Lo conforta Virgilio assicurandolo («questo so per vero»), con l'autorevolezza di fido maestro, che su quella montagna, quanto più si sale, tanto men faticoso («e men fa male») è il salire. Ciò per la special natura di essa («questa montagna è tale»), inerentemente al suo carattere soprannaturale, che nella penitenza e nella espiazione i passi più ardui e difficoltosi sono i primi.

91. «soave», non che faticosa, anzi piacevole.

95. «riposar l'affanno», riposarti dell'affanno cagionato dall'ascensione.

99. «in prima», prima d'arrivare «al fin d'esto sentiero»: «distretta», stretta necessità, estremo bisogno.

100. «si torse», si voltò da quella parte, loro sinistra, verso la roccia laterale. D'ora innanzi, a sinistra dei due Poeti è la roccia o parete circolare; a destra, il vuoto: cielo e mare.

e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual nè io nè ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
come l'uom per negghienza a star si pone.
106 E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.
109 « O dolce signor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sè più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia. »
112 Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va' tu su, che se' valente! »
115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedì l'andare a lui: e poscia
118 ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? »
121 Gli atti suoi pigri e le corte parole

102. del quale non c'eravamo accorti prima che sentissimo quella voce.

104. « al sasso », al detto pietrone o masso sporgente dalla roccia.

105. accoccolate (vv. 107-108), o in altro atteggiamento di oziosa pigrizia.

106. « mi sembiava lasso », mi pareva che non ne potesse più; come se durasse, o avesse durato, un'enorme fatica.

109. « adocchia », guarda fra gli altri, mira.

111. « serocchia », sirocchia, sorella (antiquato, sul lat. *sororcula*).

112. « allor », dopo sentito quel che io dicevo di lui: « puose mente », fece attenzione a noi; ma scomodandosi il meno possibile, limitandosi (« pur », solamente) ad alzare un poco il viso lungo (cf. vv. 107-108) le coscie.

114. Oh tu che sei più bravo di me, va' su per la montagna.

115. S'eran conosciuti, concittadini, in Firenze.

115-117. e sebbene tuttora affannato, e che il respiro (« la lena ») fosse grosso e (« avacciava »: antiquato, affrettava) frequente, andai da lui.

119. « dicendo », motteggiando sul mio non aver capito, altro che dopo le spiegazioni di Virgilio, perchè si avesse il sole a sinistra e non a destra: « hai ben veduto », hai ora finalmente capito.

120. « il carro », cf. v. 72.

121-122. « corte », le meno possibili, per non durar fatica (tal quale come faceva in vita), e

mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua, a me non duole
124 di te omai; ma dimmi: perchè assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha ripriso?»
127 Ed elli: «O frate, l'andar su che porta?
chè non mi lascerebbe ire a' martíri
l'angel di Dio che siede in sulla porta.
130 Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri;
133 se orazïone in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»
Proseguono. 136 E già il poeta innanzi mi saliva,

motteggevoli, senza che Dante se ne sdegni, anzi (v. 122) sorridendone e parlandogli poi (vv. 123-124) con amichevole affetto.

123. «Belacqua»: Duccio di Bonavia, detto Belacqua, morto nel 1296, liutaio fiorentino; che gli antichi commentatori raffigurano amico di Dante, e secolui, nella sua bottega, come qui, motteggiante.

123-124. io non ho cagione di dolermi, son lieto, al vederti «ormai» in luogo di salvazione.

125. «quiritta», qui, quivi appunto: dell'antico linguaggio familiare, sopravvissuto nel contado: «scorta» (cf. v. 39), chi ti guidi per salire il monte.

126. o t'ha ripreso la solita pigrizia di quand'eri nel mondo?

127-135. Alle parole «corte» e motteggevoli ne succedono, dopo le affettuose di Dante, altre più degne di spirito eletto all'espiazione e al paradiso.

127-129. «frate», fratello (lat. *frater*); vocativo d'uso allora, espressivo di confidente amicizia, di familiarità affettuosa; cf. *Inf.* XXVI, 112; *Purg.* XI, 82, e più altre volte; *Parad.* III, 70, e altrove: «che porta?», che giova? a che pro? poichè, tanto, non mi ammetterebbe alle pene del purgatorio («ai martíri») l'angelo ec.: «in sulla porta» del purgatorio (cf. *Purg.* IX, 73-105). Libertà d'andare l'avrebbe: perchè agli spiriti dell'antepurgatorio «loco certo non è posto» (*Purg.* VII, 40), ma possono, a lor piacere, aggirarsi pei balzi della montagna, di qua dalla chiusa porta del purgatorio.

130-132. «il ciel m'aggiri», i cieli il cui moto (cf. v. 79) segna il tempo, girino intorno a me qui, di qua dalla porta del purgatorio, tanto appunto quanto ciò fecero mentre vissi indugiando «i buon sospiri», cioè quelli del pentimento de' miei peccati.

133-135. Cf. *Purg.* III, 141.

136. «innanzi mi saliva», mi precedeva nel salire, si avviava su per la salita.

e dicea: « Vienne omai; vedi ch'è tocco
meridïan dal sole, e alla riva
139 cuopre la notte già col piè Morrocco. »

137-139. il sole tocca il meridiano di questo emisfero australe; è qui mezzogiorno: e sull'estremità occidentale dell'altro emisfero (indicata col Marocco) la notte (personificata) s'incammina ormai (« coprendola coi piedi »), nella prima ora del pomeriggio, verso l'emisfero nel quale noi ci troviamo.

CANTO V

Anime pei balzi e in valle aspettanti. Dalle anime d'un primo balzo, strascico di meraviglia sulla corporeità, dal sole riflessa, di Dante; che verso esse distratto, n'è rimproverato da Virgilio e sollecitato al cammino. — Anime traversanti un secondo balzo, ancor esse di quel riflesso meravigliate. — Finiti di morte violenta, e in quel punto supremo rivoltisi a Dio: ora invocanti i suffragi dei vivi. Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia.

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
4 una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel disotto,
e come vivo par che si conduca! »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

Anime pei balzi e in valle aspettanti. Dalle anime d'un primo balzo, strascico di meraviglia sulla corporeità, dal sole riflessa, di Dante; che verso esse distratto, n'è rimproverato da Virgilio e sollecitato al cammino.

1. « partito »; separatomi, allontanatomi.

3. « drizzando il dito », additandomi alle altre anime.

4-5. Fate attenzione (« ve', vedi »), che colui che sale dietro all'altro (« quel di sotto ») fa ombra del suo corpo (corpo dunque materiale, non spirito) ai raggi solari. Il sole che prima investiva a sinistra i Poeti (*Purg.* IV, 56-57), adesso, sul mezzogiorno, e continuando essi l'ascensione circolare, li investe a destra, e l'ombra della persona si disegna sul terreno « da sinistra »: « luca », risplenda; cf. *Inf.* IV, 151.

6. « si conduca »; vada, cammini.

9. « pur me, pur me », me intensamente e continuatamente (cf. *Purg.* VIII, 48): « il lume » del sole « ch'era rotto », impedito dal corpo mio: cf. *Purg.* III, 17-18, 88-90.

10 «Perchè l'animo tuo tanto s'impíglia,»
disse 'l maestro «che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
sta' come torre ferma, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti:
16 chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla.»
19 Che potea io ridir, se non: «Io vegno?»
dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Anime traversanti un secondo balzo, ancor esse di quel riflesso meravigliate.

22 E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutâr lor canto in un «oh!» lungo e roco;
28 e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi, e dimandârne:
«Di vostra condizion fatene saggi.»

10. «s'impiglia», si lascia pigliare, si distrae, si perde dietro a quel che si dice di te, «tanto che» ec.

14. «ferma», salda, immota.

15. «per», nonostante.

16. «rampolla», germoglia, come ramo germoglia dalla pianta; oppure, come getto d'acqua dalla sorgente.

17. allontana da sè (ossia, egli se ne allontana) il punto, «il segno», la meta, del pensiero unico, che dovrebbe escluderne ogni altro.

18. «insólla», rende sóllo, cedevole: «l'un» pensiero, sopravvenendo, indebolisce l'energia («foga», propriamente impeto) «dell'altro».

20-21. arrossendo di quella vergogna che può («talora») far perdonare la colpa.

22. «di traverso» attraversando per l'ingiù la salita; come si rileva dal v. 40. L'aggirarsi di quelle anime dell'antepurgatorio (cf. *Purg.* IV, 127-129) è libero.

24. «*Miserere*»; uno dei Salmi con che si accompagnano le esequie: venute, le più volte, a mancare ai morti di morte violenta.

25. «non dava loco», facevo ostacolo, impedimento.

27. «lungo e roco», espressivo di maraviglia: quella stessa del v. 8.

28. «in forma di messaggi», come ambasciatori a nome di tutti gli altri.

30. «saggi», conoscenti; che la si sappia: dateci notizia dell'esser vostro.

31 E 'l mio maestro: « Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro,
che 'l corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra ristaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
facciangli onore; ed esser può lor caro. »
37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
nè, sol calando, nuvole d'agosto,
40 che color non tornasser suso in meno;
e giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
come schiera che scorre sanza freno.
43 « Questa gente che preme a noi è molta,
e vengonti a pregar » disse il poeta;
« però pur va', e in andando ascolta. »
46 « O anima che vai per esser lieta,
con quelle membra con le quai nascesti, »
venian gridando « un poco il passo queta.
49 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novelle porti.

Finiti di morte violenta, e in quel punto supremo rivoltisi a Dio: ora invocanti i suffragi dei vivi. Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia.

32. « ritrarre », riferire, rapportare: ed era il verbo usato per le ambascerie.

33. non è ombra o corpo aereo (cf. nota a *Purg.* II, 69), ma corpo materiale.

34. « per veder » per aver veduta: « la sua ombra », l'ombra che esso corpo proietta dai raggi solari sul terreno: « ristaro », ristettero, maravigliati si soffermarono.

36. perchè, tornato al mondo, egli potrà procurar loro i suffragi dei viventi.

37-40. più rapidi che stelle cadenti, in serenità notturna; o lampeggiamenti di tramonto estivo nuvoloso: le une e gli altri, « vapori accesi », fiammeggianti.

40. « tornasser suso », dai loro compagni arrestatisi nel discendere: « in meno », in minor tempo, più presto.

41. « dièr volta », si volsero, s' indirizzarono, a noi.

42. correndo a precipizio; dopo aver saputo che l'uno dei due è tuttora vivo, e può (v. 36) ricordarli ai viventi.

43. « che preme », che sta per far pressa intorno a noi: cf. *Purg.* VI, 1-12.

44. « a pregar », d'esser ricordati nel mondo.

45. perciò « pur va' », séguita a camminare, non ti fermare, pur ascoltandoli; per non ritardare il nostro viaggio.

46-47. che, ancor vestita del corpo, fai questo cammino per allietarti nella beatifica visione di Dio.

48. férmati un poco.

50. « di là », nel mondo dei vivi, fra gli uomini.

Deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 sì che, pentendo e perdonando, fuora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sè veder n'accora.»
58 E io: «Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun: ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 voi dite, e io farò, per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face.»
64 E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

51. Dante obbedisce a Virgilio, e prosegue a camminare: e camminando, gli parlano Iacopo del Cassero, Buonconte, la Pia.

54. «ne fece accorti», ci fece ravvedere.

55. «pentendo», pentendoci dei nostri peccati, e «perdonando» ai nostri uccisori.

56. «a Dio pacificati», riconciliati con Dio, ritornati in grazia sua.

57. «n'accora», ci affligge, per nostra espiazione, col tormentoso desiderio di essere assunti alla visione di lui.

61. «per», ve lo giuro per: cf. v. 65.

61-63. per «quella pace» dell'anima mia, che, guidato dal mio grande maestro («sì fatta guida») vengo cercando, mi si fa cercare, «di mondo in mondo» dall'inferno pel purgatorio fin nel paradiso.

65. «sanza giurarlo», senza bisogno che tu lo giuri: cf. v. 61.

66. salvo che impotenza impedisca, annulli («recida»), il tuo buon volere. Così gran cosa par loro che uomo mortale sia privilegiato di tanto!

67. Questi è Iacopo del Cassero da Fano, guelfo e uomo di governo; che, potestà di Bologna, vi s'inimicò, con ostilità e maldicenze, il marchese di Ferrara, Azzo d'Este; il quale poco dipoi, andando Iacopo potestà a Milano, lo fece assassinare da sicari presso Padova, lungo la Brenta.

68-69. «quel paese», la Marca anconitana, situata fra la Romagna e il Regno di Napoli signoreggiato da Carlo II d'Angiò.

70 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori,
perch' io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io: ma li profondi fóri,
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi furo in grembo agli Antenori,
76 là dov' io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai più là, che dritto non volea.
79 Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira,
quando fui sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.
82 Corsi al palude; e le cannucce e 'l braco
m' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io
delle mie vene farsi in terra laco.»
85 Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,

71. «in Fano», nella sua città, presso la famiglia e concittadini suoi.

71-72. perchè si facciano in adorazione a Dio preghiere valide («bene»; da anime che siano in grazia di Dio: cf. *Purg.* III, 141), a suffragio dell'anima mia, per affrettarmi l' ammissione nel purgatorio all' espiazione de' miei «gravi» peccati, «offese» di Dio.

73. «quindi», di qui, di questo paese che t' ho detto.

73. «fóri», ferite.

74. «io», anima; cf. *Inf.* XXVII, 73: «sedea»; da frase biblica, «anima omnis in sanguine est»: e fu anche opinione di antichi filosofi.

75. «in grembo agli Antenori», nel territorio della città d'Antenore troiano (cf. *Inf.* XXXII, 88), fondatore, secondo leggenda, di Padova.

76. «più sicuro», dalla vendetta dell' Estense: ad assicurarsi dalla quale, egli, per andare da Fano a Milano, avea navigato a Venezia, evitando il territorio di lui.

77-78. mi odiava assai più che non fosse giusto, assai più che non giustificassero i miei torti (cf. nota al v. 67) verso di lui.

79-84. Mira, Oriago, villaggi del territorio padovano, lungo la Brenta: la Mira, al sicuro dalle acque, derivate in canale; Oriago, invece, in terreno paludoso e ingombro d' un vasto canneto. Dove credendo Iacopo di nascondersi dagli insecutori, s' «impigliò» invece tra le canne e il fango («le cannucce e 'l brago»); e raggiunto, fu ucciso.

81. sarei ancora vivente nel mondo: «si spira», si respirano le aure vitali.

84. «delle mie vene», del mio sangue: cf. *Inf.* I, 90; XIII, 63.

85. «se»; augurale: «quel disio» che gli hanno sentito esprimere, vv. 61-63.

con buona pïetate aiuta il mio!
88 Io fui da Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non han di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte.»
91 E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura?»
94 «Oh,» rispuos'egli «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò vero, e tu 'l ridi' tra' vivi:

87. «con buona pietate» col procurarmi opere buone di cristiana pietà; cioè, preghiere in mio suffragio: «il mio» desio, desiderio, che mi sia affrettata l'espiazione del purgatorio.

88. «Buonconte» da Montefeltro, figlio del conte Guido (*Inf.* XXVII), ed egli pure valoroso campione di parte ghibellina.

89. «Giovanna», mia moglie, «od altri» de' miei parenti, «non han di me cura», non si curano di suffragare l'anima mia.

90. «con bassa fronte», umiliato dell'abbandono in cui è lasciata la mia memoria da chi men dovrebbe.

91. «forza», violenza di nemici; «ventura», accidente fortuito.

92-93. ti trasse fuori del campo di battaglia, fece perdere le tue traccie nella battaglia di Campaldino, in Casentino; dove Buonconte, nella sconfitta di Arezzo ghibellina contro Firenze guelfa, l'11 giugno 1289, fu ucciso. Partecipe a quella battaglia anche Dante.

94. «Oh»; esclamazione che prepara la rivelazione (cf. v. 103) ch'egli è per fare: «a piè del Casentino», nel Casentino inferiore, verso la pianura d'Arezzo.

94-96. Il fiume Archiano, le cui prime sorgenti sono nell'Appennino sopra l'Eremo di Camaldoli (per antonomasia, «l'Eremo») presso il giogo della Falterona, scende giù pel Valdarno casentinese a man sinistra, e lo «traversa» per confluire all'Arno che discende la valle a destra.

97. dove la denominazione (cf. *Purg.* XIV, 26) di Archiano cessa, svanisce, scaricandosi esso nell'Arno.

101. «nel nome di Maria», invocando Maria vergine.

102. «sola», priva di me anima; il corpo inanimato.

103. «dirò vero», parlerò secondo verità: rimasta ignota a

l'angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
gridava: ' O tu del ciel, perchè mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno,
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!,
109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell' umido vapor, che in acqua riede
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede;
115 indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran Giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel, di sopra, fece intento

tutti, e di cui egli fa Dante rivelatore fra gli uomini («i vivi»); diversamente da Guido suo padre che racconta egli pure del suo dopomorte, ma a patto (*Inf.* XXVII, 61-66) che non se ne risappia nel mondo. L' una anima e l'altra contese fra il cielo e l' inferno: dannato, Guido; salvo, Buonconte.

104. «quel d' inferno», angelo anch'esso; de' ribelli a Dio.

105. «perchè mi privi?» (così assoluto: cf. *Purg.* XXXIII, 125), mi togli il mio, me ne spogli.

106. «l'eterno»; la parte eterna immortale; l'anima.

108. «dell'altro», del corpo, «altro governo» ben diverso trattamento: mi sfogherò su quello.

109-111. «Ben sai» (cf. *Inf.* XX, 114) dalla dottrina scolastica (cf. *Inf.* XI, 80, 101), e propriamente da Aristotile nei libri delle *Meteore*, come «si raccoglie», si condensa, nell'aria, e forma le nuvole, «quell' umido vapore», il vapore acqueo che ritorna ad essere acqua, sciogliendosi in pioggia sotto l'azione del freddo delle alte regioni aeree. Il tempo dunque minacciava pioggia: «l'aria» racconta Dino (I, X) «era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima»: temporale d'estate.

112-114. Essendo l' atmosfera in tali condizioni, sopraggiunse («giunse») l'opera del diavolo, furibondo per la sofferta sconfitta. Quel malvolere che, altresì e sempre («pur») «chiede», cerca e procura, il male con l' intelletto (cf. *Inf.* XXXI, 55-57); che vuole il male e sa come produrlo; sopraggiunse con l'opera sua; e oltre la tempesta naturale, ne scatenò egli una infernale (come, v. 114, la sua natura diabolica gli concesse, gli «diede», gli fece possibile, di suscitare); una bufera di «fumo» e di «vento».

115-117. Poi, annottatosi, coprì di nebbia la valle dell'alto Casentino, dalla catena di Pratomagno alla Giogana («il gran giogo»); che sono le due masse di monti fra le quali si distènde la pianura di Campaldino.

117. «il ciel di sopra», la regione fredda dell'aria (v. 111):

118 sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
121 e come a' rivi grandi si convenne,
vèr lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in sulla foce
trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse. »
130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via, »
seguitò 'l terzo spirito al secondo
133 « ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma:

« intento », intenso, contratto; per modo che « l'aria pregna » dei vapori terrestri, venendo a contatto del freddo, si sciolse in pioggia.

119-123. Quel che della pioggia « la terra non sofferse », non assorbì, prima empì i fossati, poi « si convenne », si raccolse, fece capo, ai ruscelli o torrentelli o minori fiumi (« rivi grandi ») irriganti (cf. *Inf.* XXX, 64-66) il Casentino; e finalmente precipitò con questi irrefrenabile nel « fiume reale » l'Arno.

124-125. Uno di quei minori fiumi, l'Archiano, così gonfio e in piena, trovò sulla sua foce (vv. 97-100) il mio corpo già freddo.

126-127. « la croce » delle braccia, che io avevo fatta devotamente sul petto nel morire dolente (« quando il dolor mi vinse ») e pentito de' miei peccati.

128. mi travolse per ogni sua parte, « ripe » e letto (« fondo ») del fiume.

129. « di sua preda », di ciò che i fiumi, nel loro corso, « predano », portan via, alla terra, cioè rena, ghiaia, erba; e in quello, in quella profonda e tenace poltiglia, « mi coperse e cinse », mi seppellì: donde l'essere rimasta ignorata a tutti (v. 93) la sua sepoltura.

133. « ricorditi di me », ti ricordi, ti sovvenga, di me (sempre per la richiesta implorazione dei suffragi): « la Pia », Pia dei Tolomei (o di altra casa senese) nei Pannocchieschi.

134. nacqui in Siena, morii (cf. *Inf.* VI, 42) nella Maremma senese: uccisa, lanciandola da un balcone in un precipizio, nel castello della Pietra, per ordine del marito, conte Nello, che volle liberarsi di quella innocente, per sposare altra donna.

salsi colui che inanellata pria
136 disposando m'avea con la sua gemma. »

135. «salsi», sallosi, se lo sa: ben lo sa il segreto della mia morte crudele, egli che ne fu l'autore, l'uomo che «prima», in ben diverso tempo, nei giorni del nostro amore, mi aveva, sposandomi, dato l'anello. Questa sicurezza del ricordare, con accorato affetto, il micidiale marito, mostra nella Pia il sentimento della propria fedeltà a lui; e che il v. 53, «peccatori infino all'ultim'ora», non esclude che molti, anzi i più, dei «per forza morti» siano morti sì in peccato, ma solamente in quanto impediti dall'altrui violenza di riconciliarsi sacramentalmente con Dio delle loro colpe in senso generico, senza speciale relazione a peccato per cagione del quale fossero uccisi.

CANTO VI

Calca di anime che si raccomandano ai viventi. Ancora i «per forza morti»: Benincasa da Laterina; un Tarlati, un conte Guidi, aretini; uno Scornigiani pisano; un conte Alberti; Pierre de la Brosse. Tutti pentiti dell'«ultim'ora», e invocanti i suffragi accelerativi dell'espiazione. — Su ciò, a dubbi di Dante risponde Virgilio; e li risolverà Beatrice; il cui pensiero affretta ed invigorisce il suo fedele, all'ascensione della montagna. — Di tale ascensione è interrogato, anima che appartiene a un ultimo separato gruppo di aspettanti l'espiazione. Sordello di Mantova. — I due mantovani. Italia e Firenze.

Calca di anime che si raccomandano ai viventi. Ancora i 'per forza morti': Benincasa da Laterina; un Tarlati, un conte Guidi, aretini; uno Scornigiani, pisano; un conte Alberti; Pierre de la Brosse. Tutti pentiti dell''ultim'ora', e invocanti i suffragi accelerativi dell'espiazione.

Quando si parte il giuoco della zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara:

1. Quando i giocatori a zara, e il numeroso pubblico che sulle piazze soleva assistere e prender parte, con scommesse o altramente, alle vicende di quell'appassionato giuoco d'azzardo, «si partono», si dividono, finito il giuoco, gli uni dagli altri.

2. «si riman», resta solo, andando gli altri col vincitore.

3. «ripetendo le volte», riandando con rammarico i tiri non indovinati dei dadi. Nella zara si annunziava ad alta voce il numero dei punti che fossero per dare i tre dadi i quali subito dopo si gittavano: chi ci aveva indovinato, vinceva; non indovinando era «zara», cioè «niente»: «impara», per un'altra volta, a giocar meglio, ad esser più felice nell'indovinare i punti.

4 con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
e qual da lato gli si reca a mente:
7 ei non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro e qua e là la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
e l'altro ch' annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello; e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

4-9. Il vincitore poi era assediato, come in questi versi si descrive, dal tristo pubblico degli assistenti al giuoco, barattieri e altra simil genia, che esigevano mancia, regalo, sulla somma guadagnata.

5. chi gli si para dinanzi; e chi lo tira di dietro, per un braccio o per la veste, o altramente.

6. e chi, all'orecchio (« da lato »), lo prega a ricordarsi di lui.

7. li ascolta tutti, ma senza fermarsi.

8. coloro ai quali stende la mano e dà qualche cosa, non gli fanno altra premura, non insistono più, e se ne vanno.

9. « si difende », procura di sbrigarsene.

10. « Tal era io »; specialmente in quanto, conforme alla raccomandazione fattagli da Virgilio (« pur va', e in andando ascolta »; *Purg.* v, 45), non « si arrestava » (v. 7), non si soffermava.

12. « e promettendo » di ricordarli nel mondo pei suffragi, mi liberavo dalla loro calca, dal loro affollarsi intorno a me.

13-14. Benincasa da Laterina, nel territorio d'Arezzo, giurisperito, ucciso per vendetta da Ghino di Tacco, gentiluomo del contado senese, fattosi rubatore di strade (cf. *Inf.* xii, 137-138).

15. Guccio dei Tarlati d'Arezzo, affogato nell'Arno, nella « caccia » che i Fiorentini vincitori in Campaldino dettero ai Ghibellini sconfitti.

16. « sporte », giunte e protese in atto di raccomandarsi.

17. « Federigo Novello » dei conti Guidi, ucciso pure in Casentino in una mischia coi Bostoli e i Tarlati.

17-18. Gano di messer Marzucco Scornigiani di Pisa, ucciso nelle gare fra il conte Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti (*Inf.* xxviii; *Purg.* viii): uccisione, che il padre, prima uomo di legge e di governo, poi frate francescano, perdonò e volle, intervenendo, con animo cristianamente « forte », tra gli altri frati alle esequie, fosse perdonata da' suoi consorti.

19 Vidi conte Orso; e l'anima, divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
com' ei dicea, non per colpa commisa,
22 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre, che prégâr pur ch'altri preghi,
sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
28 io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi;

Su ciò, a dubbî di Dante risponde Virgilio; e li risolverà Beatrice; il cui pensiero affretta ed invigorisce il suo fedele, all'ascensione della montagna.

19. « conte Orso » degli Alberti di Mangona; ucciso da Alberto suo cugino: figli, Orso di Napoleone, e Alberto di Alessandro; i due reciprocamente fratricidi della Caina (*Inf.* XXII, 40-60).

19-22. « l'anima » di Pier de la Brosse, ciambellano del re di Francia Filippo III: accusato di tradimento, e perciò fatto impiccare dal figliastro successore Filippo il Bello.

20-21. « per astio e per inveggia » (invidia: antiquato; dal provenzale *enveja*), per odio e vendicativo malanimo della regina che appresso nomina, « non per colpa commisa », non per la colpa che era accusato d'aver commessa, di tradimento. Lo fa parlare (« inveggia, commisa ») un po' francescamente, « com'ei dicea »: cf. *Inf.* nota a XXVII, 19; *Purg.* XXVI, 139, 147.

22-24. « e qui », e quanto a ciò, e a questo proposito, provveda, finchè è in questo mondo, a sè medesima, facendo espiazione dell'aver calunniato e fatto morire quell' innocente, la regina di Francia, Maria dei duchi di Brabante, seconda moglie di Filippo III e madre del IV Filippo il Bello; la quale fu creduto essere stata da Pietro de la Brosse accusata di aver procurato la successione del figlio avvelenando il figliastro Luigi.

24. se non vuole, per tale peccato (« però »), finire in peggior condizione che non il De la Brosse; non fra gli espianti, ma fra i dannati: « greggia » di dannati; *Inf.* XIV, 19; XV, 37; XXVIII, 120; « santa greggia », *Purg.* XXIV, 73.

26-27. le quali seguitarono tuttavia (« pur ») a pregare che si preghi perchè sia affrettata (« avacciare » antiquato) la loro beatitudine.

28-29. « o luce mia », o Virgilio, luce del mio intelletto: « mi nieghi », affermi contrariamente (« mi ») a ciò che io ho ragion di credere; tanto più, dopo le preghiere di queste anime.

29-30. « espresso in alcun testo », con espresse parole in un luogo della tua Eneide (VI, 376: tradotto qui letteralmente nel v. 30): *Desine fata deûm flecti sperare precando*; detto del divieto alle ombre degli insepolti, di passare lo Stige; come qui il divieto è di penetrare nel Purgatorio.

31 e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana?
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto?»
34 Ed egli a me: «La mia scrittura è piana,
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana:
37 chè cima di giudicio non s'avvalla,
perchè fuoco d'amor compia in un punto
ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;
40 e là, dov' io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perchè 'l priego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte ridente e felice.»

31. «pur di questo», ben di questo, proprio di ciò: d'impetrare che si muti ciò che Dio ha voluto.

34-35. «piana», di agevole significato, e non contraddicente alla «non fallace speranza di costoro».

36. se si considera la cosa giudiziosamente.

37-39. poichè il supremo giudizio, l'«alto fato di Dio» (*Purg.* XXX, 142), non si abbassa d'un apice (non «avvalla» la sua cima), se l'ardente carità dei cristiani suffragi dà «in un punto solo» alla divina giustizia quel sodisfacimento che i «qui aventi stanza» («astallati» antiquato) assolvono col tempo.

40-42. e nel fatto a cui si riferisce la massima da me affermata, non era il caso che il «difetto» d'espiazione potesse «ammendarsi» mediante preghiera; perchè il «pregare» dei pagani non era indirizzato al vero Dio.

43-44. Ma non intendere che con ciò sia risoluto un dubbio («sospetto») così profondo, un quesito così sottile (e propriamente teologico), se ec.

44-46. Beatrice, la Scienza del divino (Virgilio è solamente dell'umano), rivelatrice della verità assoluta all'umano intelletto.

47-48. sulla ridente e felice vetta di questo monte: vetta «ridente» per l'eterna sua primavera (*Purg.* XXVIII, 143), per lo «smalto» fiorito ond'è coperta (*Purg.* VIII, 114); «felice», in quanto segna il sommo della felicità umana, di là dal quale si ascende alla beatitudine celeste: «felice vetta», perchè «qui è l'uom felice» (*Purg.* XXX, 75), ivi è quella che sede del suo «stato felice» (*Purg.* XXVIII, 140), sognarono i poeti; poichè in essa, mentre «fu innocente l'umana radice», godè l'uomo assoluta e perfetta felicità. Anzi,

49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose « quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sia lassù, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima che a posta,
sola soletta, verso noi riguarda:
quella ne insegnerà la via più tosta. »
61 Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa;

Di tale ascensione è interrogato, anima che appartiene a un ultimo separato gruppo di aspettanti l'espiazione, Sordello di Mantova.

cotesta vetta di monte paradisiaca, che già fu sede dell' « onesto riso e dolce giuoco » (*Purg.* XXVIII, 96) dei nostri progenitori, è rallegrata dal « riso », — non di Beatrice, si noti bene —, ma di Matelda (simbolo non di perfezione divina ma di perfettibilità umana), che di questo suo « ridere » (vv. 67, 76) assegna la ragione, diciam così, biblica, in quanto è causato dal « diletto ed esultanza » (v. 80, allusivo al Salmo 91) dell'anima nelle maraviglie della creazione che in quel sublime predestinato luogo (« alta terra » v. 69, « campagna santa » v. 118) toccano la più alta misura.

50. Cf. *Purg.* IV, 85-94.

51. e volgendo il sole verso ponente, inoltrandosi il pomeriggio, la montagna fa « ombra » da questa parte donde noi verso levante procediamo; cosicchè (soggiunge poi, v. 57) l'ombra del tuo corpo non si disegna più sul terreno.

52-54. Noi saliremo quanto più in « questo giorno », prima che annotti, sia possibile; il più che finchè è giorno ci possa entrare: ma troppo più abbiamo da salire che tu non pensi; diversamente da ciò che ti dài a credere, che hai per fermo (« stanzi »).

55. « lassù », in cima al monte.

55-56. vedrai ancora risorgere il sole: « colui che.... », che si viene nascondendo di fianco (« costa ») al monte (cf. v. 51).

57. Cf. *Purg.* III, 16-18, 88-96; IV, 25-26.

58-59. che, standosene sola e in disparte da altre anime, riguarda « a posta » (cf. *Inf.* XXIX, 19), fissamente, verso noi.

60. « più tosta », più sollecita, più spedita.

61. « lombarda », italiana (quale poi Sordello si fa conoscere): nè la qualità sua di mantovano impedisce che a « lombardo » si dia il significato allora comune, di « italiano ».

63. « onesta »; cf. *Purg.* III, 11.

ma lasciavane gir, solo sguardando,
a guisa di leon quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita:
e quella non rispuose al suo dimando,
70 ma di nostro paese e della vita
c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
«Mantova....» e l'ombra, tutta in sè romita,
73 surse vèr lui del luogo ove pria stava,
dicendo: «O mantovano, io son Sordello
della tua terra.» E l' un l'altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie ma bordello!
79 Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,

I due mantovani. Italia e Firenze.

65. «solo sguardando», soltanto volgendo a noi compostamente i suoi sguardi, senz'alcuna dimostrazione di quell' ansietà ond'erano agitate le anime testè lasciate. Atteggiamento suggellato dal v. 66.

67. «Pur», ciononostante; nonostante questo suo contegno: cf. specialmente il v. 62.

70. di dove e chi fossimo.

72. «Mantova» è (stava Virgilio per dirle) la mia patria, «là dove nacqu' io» (*Inf.* XX, 56): «tutta in sè romita»; cf. v. 59.

74. «Sordello», di Goito mantovano: uomo di corte in Italia e in Provenza; e nella provenzale lingua dei trovatori, poetante con altezza d' intendimenti morali e civili. Famoso specialmente per un «Compianto» in morte d'un cavaliere provenzale: poesia fieramente biasimativa dei principi del tempo suo.

76-151. «Digressione», com'egli stesso la chiama (v. 128), che il Poeta fa sulle dolorose condizioni civili d' Italia, e in particolare di Firenze.

76. «serva» di Signori («tiranni», v. 125), il cui potere su questo o quel Comune origina da faziose ambizioni, invece di emanare, secondo i concetti di Dante, dalla suprema ed unica autorità del Sacro Romano Impero. Oltre poi alle straniere ingerenze per opera o consenso dei Comuni e Signori italiani; massime quella, guelfa, degli Angioini (cf. *Purg.* XX, 67 segg.).

78. «donna di provincie», signora, dominante, di proprio diritto e natura. Era aforisma di legge: «Italia non est provincia, sed domina provinciarum». «Bordello», postribolo; in quanto la cosa pubblica non sia governata secondo diritto, ma si offra e si dia a chi la vuole.

79-81. «presta.... di fare», sollecita a fare.

80. solamente per aver sentito nominare il caro suo paese.

di fare al cittadin suo quivi festa;
82 ed ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vota?
sanz'esso fòra la vergogna meno.
91 Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesar in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota;
94 guarda com'esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella!

81-83. «quivi», nel mondo dei morti; opposto a «vivi» del v. 83; e «fu» del v. 79, a «ora» del v. 82.

82. «ed ora», mentre i due mantovani si abbracciano. Vedi la nota al v. 97.

83-84. e si consumano, si osteggiano, l'uno con l'altro, i concittadini; gli abitanti dentro un medesimo giro di mura e adiacente fosso.

85-86. Delinea la forma peninsulare del continente italiano.

88-89. A che pro l'imperatore Giustiniano riformò la legislazione romana, e compilò il Codice delle leggi, se poi non c'è chi le ponga in atto, chi in virtù e nome di quelle signoreggi e governi? Le parole «freno, sella», appartengono alla locuzione figurata che poi (92-99) si continua (identica nel *Convivio*, IV, IX), d'un cavallo, il quale dovrebb'essere cavalcato dal legittimo signore, l'Imperatore, e invece ne hanno indebitamente afferrato le briglie i partigiani faziosi, che, pur recalcitrante, lo menano essi alla ventura e a loro arbitrio.

90. la vergogna del viver fuori delle leggi sarebbe minore, se il corpo di queste non fosse stato formato da Giustiniano; se esse mancassero.

91-93. O popolo italiano («gente» in universale, non più una fazione che un'altra), che dovresti, così guelfi come ghibellini (vedili mescolati anche nei vv. 106-111), essere «devoto», obbediente, fedele, secondo ciò che Dio t'insegna (nel Vangelo di Matteo: «a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio»), e rimettere concordemente in Cesare, nell'Imperatore, l'esercizio dell'autorità civile.

94. come codesto cavallo, non cavalcato dall'Imperatore, si è fatto, è divenuto, indocile, recalcitrante, per questo sentirsi condotto a mano (v. 96) e a capriccio, anzichè dominato da chi lo cavalchi.

95. «corretta dagli sproni», tenuta a dovere mediante gli sproni.

96. dopo che, invece di lasciarne la guida al cavalcatore, afferrasti

97 O Alberto tedesco, ch'abbandoni
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
103 ch'avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin dello Imperio sia diserto.

la briglia, prendesti tu («ponesti mano») il cavallo per la briglia conducendolo, ancorachè riluttante, a tuo piacere.

97. «Alberto tedesco», Alberto di Ridolfo d'Asburgo, imperatore dal 1298 al 1308. Dante qui (ossia, come ho avvertito al v. 82, sin dal principio della concitata digressione «Ahi serva Italia») è come se, nell'impeto del doloroso suo sdegno, interloquisse nell'azione della Commedia, in quello stesso anno 1300: e a quell'anno è da riferire la seguente descrizione (vv. 106-126) del disordine italiano, e la successiva (vv. 127-151) apostrofe sarcastica a «Fiorenza sua»; dove appunto in quell'anno («e specialmente nell'anno del giubileo milletrecento»; DINO, in principio) la discordia cittadina, lungamente covata, si determinò nella divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, che poi travolse il Poeta nell'esilio. Questa quasi immedesimazione del poeta in attore del dramma ha fatto pensare che nel generoso trovatore mantovano egli intendesse rispecchiare sè medesimo e i suoi sentimenti d'amor patrio e civile, in questo stesso canto (vv. 76-151) con tanta veemenza significati.

100-101. «giudicio», gastigo divino, celeste («dalle stelle»): e «sovra 'l tuo sangue», su te e sulla famiglia tua. Imprecazione profetica, allusiva, non tanto alla precoce morte del figlio Rodolfo, presunto e ben promettente erede del trono, quanto all'assassinio che di Alberto fece, per interesse politico personale, nel 1308, un suo nipote (Giovanni, il parricida): «nuovo e aperto», straordinario e manifesto, evidente a tutti.

102. «il tuo successor», chiunque questi, da questo anno 1300, sia per essere. Fu Arrigo VII; il quale, mentre il Poeta scrive, si è mostrato conscio di tali suoi imperiali doveri, e da non aver egli la «temenza» che a non degni imperatori è qui, nel 1300, imprecata e minacciata: ma l'imprecazione e la minaccia valevano pei «successori» nella perpetuità dell' Impero; e la sventura non toglieva efficacia al magnanimo esempio (*Parad.* XXX, 137-138) dato da Arrigo.

103. «e 'l tuo padre», Ridolfo I d'Asburgo (cf. canto seg., vv. 91 e segg.).

104-105. «per cupidigia di costà», per avere avuto a cuore più le cose d'oltr'alpe («di costà»: cf. canto seg., vv. 95-96), che quelle del «giardino dell' Impero», cioè quelle d' Italia; esservi «bastato esser re della Magna»,

106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti.
109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è sicura!
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti muove,
a vergognar ti vien della tua fama!

DINO, III, XXIV: « sia diserto », disertato, devastato, guastato, per l' imperversare delle discordie (vv. 82-84) e ambizioni cittadine. « Giardino dell' Impero », l' Italia, come il bellissimo fra i paesi di giurisdizione imperiale, e sede, in Roma, dell' Impero medesimo: quasi, giardino del palazzo imperiale.

106-111. Invita l' Imperatore noncurante de' suoi doveri (« uom sanza cura »), e che non sente compassione dei pubblici guai (« crudele »), a venire in Italia, se non altro, per vedere co' proprî occhi a quali estremi si trovino ridotti i « suoi gentili », in quale disagio, in quali strette (« pressura ») per parte sia delle Signorie popolari, sia dei lor proprî avversarî, e come essi abbiano poi bisogno d'esser curati e guariti dei mali e difetti loro. E di tali « gentiluomini », i quali, così ghibellini come guelfi, (cf. vv. 91-93), tenevano dall'Impero (perciò « suoi gentili ») i loro titoli feudali, indica a lui i Montecchi in Verona, ghibellini, e i Cappelletti in Cremona, guelfi; i Monaldi in Perugia, ghibellini, e i Filippeschi in Orvieto, guelfi; tuttiquanti ridotti a mal partito: taluni già sopraffatti (« già tristi ») dai loro avversarî, come i Montecchi dai Sambonifacio, i Cappelletti dai Pelavicino; altri in pericolo (« con sospetti ») di esserlo, come i Monaldi dal Comune di Perugia, e i Filippeschi dai loro concittadini Monaldeschi. Alle quali famiglie di « gentili dell' Impero », soggiunge infine gli Aldobrandeschi conti di Santafiora (cf. *Purg.* XI, 58-73), quelli pure malsicuri (v. 111) per la inimicizia col Comune di Siena, contendente ad essi il possesso delle loro terre feudali.

112. « tua », perchè ne sei (v. 114) il « Cesare ».

113. « vedova e sola », priva del legittimo sposo, come se ne fosse vedova.

114. « non m'accompagne », non stai in mia compagnia, non sei meco.

115. « quanto s'ama », ironico: quanto gl' Italiani, abbandonati a sè medesimi, si odiano fra loro.

117. « della tua fama », della importanza che si attribuisce all'autorità imperiale; non a lui personalmente, ma alla istitu-

118 E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 o è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso,
124 che le terre d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene?
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression, che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.
130 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir sanza consiglio all'arco;
ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde

zione; quanto gran cosa si pensa che sia l' Impero. In quella «vacanza d' Imperio» tra Federigo II e Arrigo VII, «la *fama* e le ricor«danze dello Imperio erano quasi «spente»: DINO, III, XXIII.

118-120. «sommo Giove»: altrove (*Inf.* XXXI, 92), il Giove dei Pagani; qui Dio, in senso generico, per l'Iddio dei Cristiani; Gesù Cristo.

120. Temperato l'ardimento della domanda dal v. 118.

121-126. oppure, questo essere, contro i diritti dell' Impero, tutte le città d' Italia a mano di Signori («tiranni»; cf. *Inf.* XXVII, 38); o di capipopolo che, venuti dal contado, si fanno autorevoli nella cittadinanza mescolandosi nelle sue gare di parte; è, ne' tuoi imperscrutabili decreti, preparazione di beni futuri, che noi non possiamo affatto prevedere?

125. «Marcello», il console, valente avversario di Cesare. Gli emergenti, nei nostri Comuni, da quelle fazioni popolari, erano per lo più di parte avversa all' Impero.

127. «Fiorenza mia». Apostrofe tragicamente sarcastica: cf. la nota al v. 97.

128. «digressione»: cf. la nota ai vv. 76-151.

129. «si argomenta», s' ingegna, si studia, in pro della città.

130-132. «in cuore», nell'interno dell'animo loro; e tuttavia sono tardi, vanno a rilento, a profferire quell'alta parola, a mandarla fuori, come saetta che temano di fare scoccare, far venire dalla cocca all'arco, imprudentemente, inopportunamente («senza consiglio»): ma i Fiorentini la giustizia l' hanno in cima alla bocca (non però, sottintendi, «in cuore»).

133. «lo comune incarco», il peso dei pubblici uffici; perchè non presumono d'esser da tanto.

sanza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
136 Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
s' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fénno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
142 verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch' a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in sulle piume,
151 ma con dar volta suo dolore scherma.

135. « sanza chiamare », senza esser chiamato, profferendosi da sè: « io mi sobbarco », mi adatto a sostenere il peso (intendi invece, che sono smaniosi d'impossessarsene, pei proprî fini o per ambizione).

138. « l'effetto nol nasconde », si vede ai fatti.

139-142. Atene e Sparta, le due grandi repubbliche legislatrici e così ben governate (« sì civili »), tanto da essere considerata la loro legislazione siccome fonte dell'*ius civile*, fecero non più che un piccolo accenno, dettero appena un' idea, dell'ottimo stato politico, a confronto di te, che ec.

142-144. tanto ingegnosi provvedimenti (le deliberazioni del Comune fiorentino si chiamavano Provvisioni), che per la loro sottilità e finezza durano men d' un mese. Concetto espresso con l'equivoca figura d' un « filato sottile ». E il filato d'ottobre non arrivare alla metà di novembre, è altresì allusione all'ultimo Priorato di Parte Bianca, che eletto pel consueto bimestre il 15 ottobre del 1301, dovè dimettersi il 7 di novembre per il « sormontare » (*Inf.* VI, 67-69) dei Neri.

145-147. Quante mai volte, a memoria d' uomini, hai mutato le forme (« membre ») di governo del tuo Comune!

148. « vedi lume », vedi le cose nel loro vero aspetto: con che, il sarcasmo fa luogo alla realtà dolorosa (vv. 149-151).

150-151. e giacendo in letto smaniosa, col frequente rivoltarsi, ora sopra un lato, ora sopra un altro, si schermisce dal permanente dolore della sua infermità.

CANTO VII

Dinanzi a Virgilio, religiosa venerazione di Sordello; che, in quell'estremo lembo di antepurgatorio (libere le anime che vi dimorano di aggirarsi ivi presso), si aggiunge a guida per l'ascensione della montagna. — Sosta notturna. — Dall'alto del balzo, visione, da Sordello indicata, di ombre accolte, sott'esso, in una fiorita insenatura del monte. — La valletta dei Signori, negligenti, o dei loro pubblici doveri, o, per la mondana, della gloria celeste.

Dinanzi a Virgilio, religiosa venerazione di Sordello; che, in quell'estremo lembo di antepurgatorio (libere le anime che vi dimorano di aggirarsi ivi presso), si aggiunge a guida per l'ascensione della montagna.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?»
4 «Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé.»
Così rispuose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
súbita vede ond' ei si maraviglia,
che crede e non, dicendo: «Ell' è.... non è.... »,
13 tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò vèr lui,
e abbracciòl là 've il minor s'appiglia.

3. «si trasse» indietro, un poco distaccandosi da Virgilio.

4-5. Prima che, mercé la redenzione operata da Cristo, gli «umani spiriti salvati» (*Inf.* IV, 62-63) fossero indirizzati («vòlti a questo monte») al purgatorio, solamente allora costituito a tale uopo: cf. *Prolusioni*, pagg. 40-41. Prima i «salvati», cioè destinati all'espiazione e alla beatitudine, erano nel limbo. Virgilio morì nel 19 a. C.

5. «degne di salire a Dio»: cf. *Purg.* I, 6.

6. fatte trasferire da Brindisi a Napoli da Augusto: cf. *Purg.* III, 25-27.

7. «rio», reità, peccato: cf. *Inf.* IV, 40.

8. «per non aver fé»: cf. *Inf.* IV, 34-36.

11. «súbita», improvvisa e inaspettata.

15. Diversamente dall'essersi i due Mantovani abbracciati «l'un

16 « O gloria de' Latin », disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra;
o pregio eterno del luogo ond' io fui,
19 qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien' d' inferno e di qual chiostra. »
22 « Per tutti i cerchi del dolente regno, »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non fare, ho perduto
di veder l'alto Sol che tu disiri,
e che fu tardi da me conosciuto.
28 Luogo è laggiù non tristo da martíri

l'altro » (*Purg.* VI, 75) mentre Virgilio non si era ancora palesato, ora è Sordello che, « umilmente » avvicinandosegli, non gli getta, come tra pari, le braccia al collo, ma, come « minore », ne abbraccia la parte inferiore della persona, dalle ascelle in giù. Altrove (*Purg.* XXI, 130-131), pure a Virgilio vorrebbe Stazio « abbracciare i piedi » (che, interpretato non letteralmente, vuol denotare appunto la parte inferiore della persona), curvandosi quasi in atto di prostrarsi.

16-17. « de' Latini », delle genti di stirpe latina, e parlanti, pur con varietà da regione a regione, la « lingua » di Roma.

18. Virgilio, nativo di Pietola; Sordello, di Goito: terre del Mantovano.

19. « qual merito » mio, o, meglio, « qual grazia » celeste, mi ottiene che io ti vegga?

21. Dal mondo nostro all'isola, umanamente inaccessibile per via di mare (*Inf.* XXVI, 141), non si può riuscire (pensa Sordello) che per la via dell' inferno: or da qual recinto (« di qual chiostra »; cf. *Inf.* XXIX, 40) di esso? Certamente da « chiostra » non di dannazione; poichè un dannato non potrebbe sottrarsi, sia pur temporaneamente, ai tormenti, e aver l'agio che su quei balzi dell'antepurgatorio mostrano d'aver costoro. Con che quasi previene la risposta (vv. 38-46) che Virgilio darà. Anche Catone ha fatto (*Purg.* I, 40-48) la medesima dubitativa domanda.

23. « lui », a lui (cf. *Inf.* I, 81): « di qua », qua, dall'altro emisfero (dove il « dolente regno » è situato) a questo del purgatorio. Cf. « di là », *Purg.* III, 145.

24. Cf. *Inf.* XII, 91-92; *Purg.* I, 91: « con lei », accompagnato e « retto » (*Purg.* l. c.) da essa.

26. Dio: alla cui luminosa visione le anime espianti anelano.

28-36. « Luogo », il limbo; quale è descritto in *Inf.* IV, 25-45; 67-78: luogo non di tormenti, « non tristo da martíri ma di tenebre solo », le quali occupano dell' « abisso » infernale quel « primo cerchio » (*Inf.* IV, 24); salvo il luminoso a parte, sede dei grandi spiriti non cri-

ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai ma son sospiri.
31 Quivi sto io coi pargoli innocenti,
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall' umana colpa esenti;
34 quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre e seguîr tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
da' noi, per che venir possiam più tosto
là, dove purgatorio ha dritto inizio. »
40 Rispuose: « Loco certo non c' è posto:
licito m' è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Sosta notturna 43 Ma vedi già come dichina 'l giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è buon pensar d' un bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:

stiani, cinto da « emisperio di tenebre ».

30. Cf. *Inf.* IV, 26: « guai », guaiti, gridi di pianto.

32-33. Cf. *Inf.* IV, 35, « non ebber battesmo »: « dall' umana colpa », dal peccato originale.

34-36. « con quei che ecc. », coi pagani virtuosi; difettivi (« non si vestiro », non ebbero) delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità) essenziali a cristiano (cf. *Parad.* XXIV-XXVI), ma forniti delle « altre » quattro (le cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, fortezza): « sanza vizio », senza eccezione, in modo esemplare, con perfezione di vita.

38. « noi », a noi: cf. *Purg.* XXXI, 136; e qui poco sopra, v. 23.

39. « dritto inizio », il suo vero principio: dove comincia, dopo l' antepurgatorio, il purgatorio vero e proprio.

40. A noi, di questa appartata plaga di antepurgatorio (« anime.... qua remote »), non è assegnato un determinato (« certo ») luogo, dal quale non ci sia lecito allontanarci; ma ci è permesso aggirarci qui attorno e su per la montagna (« suso ed intorno »), non però mescolarci con le altre anime dell'antepurgatorio inferiore. Risponde con ciò (vv. 40-42) al dettogli da Virgilio (v. 37): « se tu puoi ».

42. fin dove posso andare, mi t'accompagno e vi farò da guida.

45. è opportuno pensare dove meglio fermarci.

46. « remote », raccolte in luogo appartato, e separate dalle altre anime dell'antepurgatorio. Queste « anime remote » formano l'ultimo gruppo delle aspettanti l'ammissione al purgatorio: e vedremo essere anime di principi o reggitori di stato, che furono negligenti ad adempiere i loro alti

se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fien note. »
49 « Com' è ciò ? » fu risposto : « chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui ? o non sarria chè non potesse ? »
52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo : « Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito :
55 non però ch' altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso ;
quella col non poder la voglia intriga.
58 Ben si poria con lei tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch' aver si può diletto dimorando. »
64 Poco allungati c'eravam di lici,
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,

doveri. Sono con essi anche le anime di partecipi a vita cortigiana e di governo, come Sordello.

47. « merrò », menerò.

49. « fu risposto » da Virgilio.

50-51. incontrerebbe impedimento che alcuno gli facesse ; o non salirebbe (« sarria », saliria) per sentirsene venir meno, quasi misteriosamente, la forza ?

53-60. La montagna non si ascende, neanche d' un passo (vv. 53-54), se non di giorno ; mentre il sole « veste le sue spalle » (*Inf.* I, 13-18) : e ciò non per altro impedimento che l'oscurità notturna. Il che corrisponde all'ammonimento evangelico (S. GIOVANNI, ripetutamente, IX, XI, XII), di affrettarsi a camminare finchè c'è luce, non potendosi nelle tenebre operare, o risicandosi di inciampare o di smarrire la strada. Ed è l'oscurità notturna, non altro (v. 55), che rende impotente, inabilita, la « voglia » di salire : libero poi (vv. 58-60 : « si poria », si potria, si potrebbe), anche di notte, l'aggirarsi (dice Sordello) « in giuso » o « intorno ». Simbolo, il sole, della luce della grazia divina, senza la quale non basta il buon volere (la « voglia »), per il fruttuoso pentimento e ammenda delle proprie colpe.

61. « quasi ammirando », come maravigliato di tale condizione di cose, e pensando al significato simbolico che essa aveva.

62-63. al luogo dove dici (v. 48) che « non sanza diletto » ci tratterremo (« dimoreremo »), prendendo notizia delle anime che vi stanno.

64. poco dilungati, allontanati, di lì.

64-66. « lici.... quici » ; lì, qui : dell'antico volgare.

65-66. che il monte era inca-

a guisa che i vallon li sceman quici.
67 « Colà » disse quell'ombra « n'anderemo,
dove la costa face di sè grembo ;
e là il novo giorno attenderemo. »

Dall'alto del balzo, visione, da Sordello indicata, di ombre accolte, sot t'esso, in una fiorita insenatura del monte.

70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
73 Oro e argento fine, cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito indistinto.
82 *Salve Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
quindi seder cantando anime vidi,

vato, s'avvallava, nel modo stesso che qui, nel mondo nostro, i valloni « scemano » i monti; così come i monti di questo nostro mondo (« quici ») sono incavati (« scemati ») dai valloni, dalle valli o insenature (v. 68, « face di sè grembo »), che si aprono nei fianchi di essi monti.

70-72. « un sentiero sghembo », una via traversa, in parte piana e in parte scoscesa, che ci condusse, lateralmente all'orlo, alla proda (« lacca »; cf. *Inf.* VII, 16), di quella insenatura, nel punto in che l'altezza di quell'orlo, rilevato lungo il fianco della montagna, è ridotta a men che la metà (« più ch'a mezzo muore »), in paragone della parte superiore di esso: cf. canto seg., vv. 46-47.

73-78. Giallo d'oro e lucentezza d'argento fini (« fino oro », *Inf.* XIV, 106), chermisino di cocco (o grana), bianchezza di biacca, nero d'ebano d'India nella sua lucidezza luminosa, verde interno di smeraldo nel momento che è spezzato (cioè, prima che quella pietra perda la sua « freschezza »); ciascuno di questi colori, caratteristici e appariscenti, sarebbe superato, come il meno dal più, dai colori delle erbe e dei fiori posti in quella insenatura della montagna.

79-81. E non solamente era cotesta come una pittura naturale; ma la natura in quella fiorita aveva altresì infuso un misto (« un indistinto ») di odori, non conosciuto affatto (« incognito ») tra noi.

82. « *Salve Regina* »: l'antifona ecclesiastica, con la quale « i figliuoli d'Eva, esuli in questa valle di lacrime, invocano da Maria la visione di Gesù ».

83. « quindi », di qui, dal « fianco della bocca » (v. 71); « balzo » (v. 88).

che per la valle non parean di fuori.
85 «Prima che 'l poco sole omai s'annidi,»
cominciò il mantovan che ci avea vòlti
«tra color non vogliate ch' io vi guidi.
88 Di questo balzo meglio gli atti e i volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più siede alto, e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non muove bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,

La valletta dei Signori, negligenti, o dei loro pubblici doveri, o, per la mondana, della gloria celeste.

84. che, a cagione della concavità della valle, non apparivano («non parean»), non erano visibili, esteriormente («di fuori») al rialzo laterale (v. 71) che la circondava, e sul quale Sordello aveva guidato i due Poeti.

85. prima del tramonto imminente.

86. «vòlti», indirizzati da quella parte, facendoli alcun poco deviare (v. 46) «a destra».

90. che nella bassura (cf. *Inf.* XX, 79; XXXII, 96) della valle, mescolandovi fra loro.

91-136. I principi negligenti, dall' Imperatore in giù. Ridolfo I d'Asburgo e Premislao Ottocaro II di Boemia; Filippo III re di Francia ed Arrigo I re di Navarra; Pietro III d'Aragona e Carlo I d'Angiò: ciascuna coppia cantante, l' uno di concerto con l' altro, la salveregina. La prima e la terza coppia è di avversari e rivali in vita; qui, nel regno dell'espiazione, riconciliati a pregare con le parole di quella pietosa invocazione a Maria. Poi, in disparte e non accoppiato con alcun altro, Arrigo III d' Inghilterra; e più in basso degli altri, Guglielmo VII marchese di Monferrato. Questa recensione biasimativa di principi bene è attribuita a Sordello, autore del famoso «Compianto» (cf. nota al v. 74 del Canto precedente) in biasimo e rimprovero di Signori.

91-94. Sovrasta agli altri, anche nel mondo di là, e anche perchè più alti che quelli di qualsivoglia altro principe i doveri da lui negletti, l' Imperatore Romano: e del suo rammarico «fa sembianti» (cf. *Inf.* IX, 101), dimostrazione nel viso e nell'atteggiamento, e nel non secondare, almeno visibilmente («non muove bocca»), gli «altrui canti».

94-95. Ridolfo conte d'Asburgo, fondatore della grandezza della sua casa, con assicurarla dalle inimicizie degli emuli tedeschi, discordi e dalla morte di Federigo II (1250) in poi imperversanti, avrebbe potuto della supremazia ottenutane, e della propria elezione all' Impero (1273-1291), giovarsi per rivolger l'opera sua al riordinamento d' Italia, «potea sanar le piaghe c' hanno Italia morta»: e del non averlo fatto «per cupidigia» di quei loro in-

sì che tardi per altri si ricrea.
97 L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta.
100 Ottachero ebbe nome; e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui c' ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
106 guardate là come si batte 'l petto!
l'altro vedete c' ha fatto alla guancia

teressi germanici (cf. canto antecedente, vv. 104-105), gli è qui fatto carico da Sordello.

96. cosicchè, non usufruito da lui imperator novello l'auge della conquistata supremazia, quando poi «altri» (Arrigo VII) volgerà l'animo a migliorare, alleviare («ricreare»), i mali («le piaghe») che hanno distrutta («morta») l'Italia, sarà ormai «tardi»; più non essendo essa «disposta ad esser drizzata» (*Parad.* XXX, 137-138).

97-102. Ottocaro II di Boemia, fiero uomo, uno degli avversari di Ridolfo, e in quelle guerre ucciso nel 1278. La pace eterna ora li riconcilia ed unisce, sino a fare d'Ottocaro il confortatore di Ridolfo: questi negligente de' suoi doveri imperiali; l'altro che, pur offertogli, rifiutò l'Impero, non d'altro importandogli che delle loro oltramontane rivalità. Padre di Venceslao IV: con questo bensì, che valeva più («fu meglio») lui da giovanissimo («nelle fasce») che non il figlio da uom fatto («barbuto»); essendo questi uomo nutrito («cui pasce») di mollezza e d'ozio (e così, quasi identicamente, di lui in *Parad.* XIX, 124-126).

98-99. «la terra dove....»; la Boemia: nel cui territorio scorre la Moldava (lat. *Molda*) confluente dell' Elba (lat. *Albis*), e questa scaricantesi nel Mare del Nord.

103-111. Seconda coppia: Filippo III di Francia, l'Ardito, di piccol naso: morto di crepacuore nel 1285, in vergognosa fuga dalla spedizione d'Aragona, fuga disonorevole per la real casa di Francia («disfiorando il giglio», l'insegna regia dei tre gigli d'oro in campo azzurro), dopo disfattagli la flotta dalle armi di Sicilia contrastata fra lui e gli Aragonesi. E Arrigo I di Navarra (fratello di Tebaldo ricordato in *Inf.* XXII, 52): detto il Grasso per la pinguedine; al che è forse allusione ironica nel «benigno aspetto», se s'intenda faccia d'uomo prosperoso e gioviale.

106-111. L'Ardito col battersi il petto; il Grasso, con più agiato gesto, appoggiando sospiroso il viso al palmo della mano; si dolgono di avere in Filippo il Bello (1285-1314), quegli un figlio, questi un genero (datagli in moglie

della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
cantando con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;
115 e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovinetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso,
118 che non si puote dir dell'altre rede:
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.

Giovanna ereditiera di Navarra), di portamenti pessimi. Filippo il Bello, qui e più altre volte nel Poema (senza mai nominarlo: *Inf.* XIX, 87; *Purg.* XX, 91; XXXII, 152; *Parad.* XIX, 120), è vituperato da Dante siccome «male», sciagura, non pur della Francia, ma e d'Italia (in quanto corruttore di parte Guelfa) e della Cristianità: funesto egualmente e alla Chiesa e all'Impero (DINO, III, XXIII).

111. «li lancia», li strazia, a ogni sua brutta azione, come con colpi di lancia.

112-129. Terza coppia: Pietro III d'Aragona e Carlo I d'Angiò. Pietro il Grande, il re (1282-1285) dei Vespri nella Sicilia liberatasi dalla «mala signoria» (*Parad.* VIII, 73-75) angioina, ora canta di concerto («s'accorda cantando») con l'angioino re di Sicilia (1267-1282). L'aragonese, di robuste membra; di naso virilmente rilevato («maschio naso»), l'angioino. I due nel mondo irreconciliabili avversari, ora nell'eternità insieme preganti. La destinazione di Carlo I d'Angiò fra le anime salve, voluta da Dante nonostante ciò che egli stesso altrove (*Purg.* XX, 67-69; *Parad.* l. c.) all'Angioino rinfaccia, attiene alla memoria conservatasi di lui nelle tradizioni del Comune fiorentino per la venuta sua nel 1267, quando si costituiva saldamente lo stato popolare guelfo. Pei Guelfi fiorentini Carlo I d'Angiò rimase sempre «il grande e onorato re Carlo» (DINO, II, IX).

114. fu precinto, fornito d'ogni virtù civile e militare: onde il suo titolo di Grande. Frase biblica, quel «cinta la corda»; ed anche attinente al rito cavalleresco della cintura ond'erano insigniti i cavalieri: è come dire, «cavaliere perfetto».

115-117. «lo giovinetto» che «siede» nella valletta dietro al padre, è l'ultimo de' suoi quattro figli e suo omonimo, morto giovanissimo senza succedere in alcuno dei due regni paterni. Biblica la frase «di vaso in vaso», di padre in figlio.

118-120. «le altre rede», eredi e successori, nel regno di Sicilia: «Giacomo II dal 1285 al 1291, che

121 Rade volte risurge per li rami
l' umana probitate; e questo vuole
quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole.
127 Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:

per la morte di Alfonso fratello maggiore passò al trono d'Aragona; e Federigo II, prima in Sicilia luogotenente di Giacomo e poi re. I «reami», quelli di Sicilia e d' Aragona (*Purg.* III, 116); che fu, separatamente, la doppia eredità di Pietro: da nessuno dei due, a giudizio di Dante (cf. anche più fieramente, *Parad.* XIX, 130-138) in modo degno raccolta.

122. «probitate», valore, valentia. L'adiettivo «probo» ebbe (*Parad.* XXII, 138) anticamente significato di Valente, Valentuomo.

123. «perchè da lui si chiami», si riconosca derivante direttamente da lui, da Dio, non già trasmessa «per li rami» dagli ascendenti.

124-126. «al Nasuto», a Carlo d'Angiò: «mie parole», quelle dei vv. 121-123: «vanno», si riferiscono, sono applicabili; in quanto il reame di Napoli («Puglia»; perduta dagli Angiò la Sicilia) e la contea di Provenza, «già» sentono dolorosamente gli effetti di quella degenerazione da padre in figlio malgovernate come ora sono da Carlo II lo Zoppo (cf. *Purg.* XX, 79-81; *Parad.* VI, 106: *Parad.* XIX, 127-129): e invero la discendenza di Carlo I (la pianta nata di quel «seme») è tanto dammeno di lui, quanto egli fu dammeno di Pietro d'Aragona; potendosi Costanza di Svevia, moglie di Pietro, «vantare» del proprio «marito», più che del loro la prima e la seconda moglie di Carlo, Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna.

129. «ancor»: Costanza era ancor viva (*Purg.* III, 115) alla data della visione dantesca.

130-132. Arrigo III re (1216-1272) d' Inghilterra, «semplice uomo e di buona fè» (G. VILLANI, V, IV) e nulla più, par quasi destinato agli onori della valletta (anzichè alla turba dei Dappoco) com' un rovescio della teoria, testè posta, dei domestici deterioramenti principeschi; avendo egli, con «migliore uscita ne' rami suoi», generato Edoardo I (1272-1307), il quale con buone leggi costituì lo stato, e ne fu chiamato il Giustiniano.

131. «solo», non accoppiato come gli altri: nè lui, nè l'altro indicato da Sordello subito appresso. A denotazione, forse, di una certa inferiorità.

questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'atterra
guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
136 fa pianger Monferrato e Canavese. »

133-136. Guglielmo VII Spadalunga, marchese di Monferrato (una delle maggiori famiglie feudali dell'Italia subalpina) dal 1254 al 1292; grande maneggiatore e agitatore per la propria potenza. Caduto prigioniero dei Guelfi lombardi, e rinchiuso a morire in una gabbia di ferro, fu cagione (« per cui ») che la vendetta tentatane dal figlio Giovanni I, contro Alessandria e gli altri Comuni guelfi, desolasse (« fa pianger ») con fiera guerra le due regioni, Monferrato e Canavese, le quali costituivano il marchesato.

133-134. Cotesto suo, « dal più basso » dov'egli « s'atterra » (« siede a terra, in sul verde e 'n su' fiori », vv. 82-83), « guardare in su » verso i re (come allora dicevano) di corona, si addice alle ambizioni di lui pressochè regie.

CANTO VIII

Sul tramonto, preghiera della sera nella valletta della mondanità e della tentazione. — Simboli di questa, l'aspettazione del serpente e i due Angeli custodi. — Discesa nella valletta: Nino giudice e un'altra anima. — Le tre e le quattro stelle simboliche. — Il serpente tentatore, fugato dagli Angeli custodi. — L'altra anima; Corrado Malaspina: i Malaspina e Dante.

Sul tramonto, preghiera della sera nella valletta della mondanità e della tentazione.

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e intenerisce il core,
lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
4 e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;

1-6. Era la malinconica ora del tramonto: nella quale chi viaggia per mare ripensa con mesto desiderio ai cari amici che in quel suo primo giorno di viaggio ha partendo salutati; e così chi per terra, pur nel primo giorno di viaggio, non ancora assuefattosi alla lontananza (« nuovo peregrino »), si commuove « amorosa-

7 quand' io incominciai a render vano
l' udire, e a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

10 Ella giunse e levò ambe le palme,
ficcando gli occhi verso l'orïente,
come dicesse a Dio: «D'altro non calme».

13 *Te lucis ante* sì devotamente
le uscì di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

16 e l'altre poi dolcemente e devote
seguitâr lei per tutto l' inno intero,
avendo gli occhi alle superne ruote.

Simbolidiquesta, l'aspettazione del serpente e i due Angeli custodi.

19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

mente» al sentire una lontana campana, forse del suo stesso paese, sonata a compieta per l' ultima ora del giorno, come se questo morisse.

7-8. a non sentir più (come se mi si fosse «reso», mi fosse divenuto, inutile, «vano», il senso dell' «udire») ciò che forse Sordello seguitava a dirmi, perchè nuove cose attraevano, invece, la mia vista.

9. «surta» dal sedersi con le altre nel prato fiorito: «chiedea», dando come il segnale del canto che poi (vv. 16-17) le altre «anime» seguitano.

10. congiunse e sollevò, in atto di preghiera.

11. «verso l'oriente», secondo l'antico rito cristiano, pregando.

13. «*Te lucis ante*» *terminum, Rerum creator, poscimus*: l' inno di compieta, invocante la protezione divina per una notte tranquilla e pura di tentazioni mondane.

18. «alle superne rote», alle rotanti sfere del cielo.

19-21. Ammonisce il «lettore» (cf. *Inf.* IX, 61-63), che il significato riposto («il vero», «la dottrina che s'asconde»; *Inf.* l. c.) risica a questo punto («ora») di non essere inteso; in quanto il leggier velo («velo sottile») dell'allegoria che cuopre quel significato («il velame» sotto il quale «la dottrina» è nascosta; *Inf.* l. c.) non sia avvertito, e vi si «trapassi dentro», oltre, senza avvedersi di esso. Ossia: che il serpente tentatore (vv. 22-39, 94-108) e la sua (in figura) apparizione vespertina dal fondo della valletta, l'affacciarsi incontro al serpente gli Angeli custodi, la trepida aspettazione in che ne stanno le anime, e in generale tuttociò che nella valletta attiene alla tentazione (cf. note ai vv. 27, 97-98, 99 [specialmente a questo], 107-108), risichi d'essere inteso semplicemente in senso letterale, mentre invece è figura delle tentazioni a cui la negligenza (colpa dei trattenuti nella valletta della mondanità) espone l' uomo; il quale ne corre meno i pericoli, se occupato intensamente nell'adempimento dei pro-

22 Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
quasi aspettando, palido e umile:
25 e vidi uscir dell'alto, e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
31 L' un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.

pri doveri. Ed inoltre: che la tentazione, non temuta in vita, e trascuratone il pericolo, da quelli illustri mondani, sia, nella valletta dell'antepurgatorio, come uno spauracchio tormentoso e (cf. la nota al v. 27) principio di espiazione. Tuttociò in confronto d'altre più ardue allegorie, ma che nel Poema dànno subito e chiaramente sentore di sè, salvo poi l'interpretarle: le tre fiere, il Veltro, Virgilio, le tre donne benedette, il Veglio idèo, le visioni del Paradiso terrestre, ecc.

22. «gentile», nel senso anche di nobiltà di sangue.

23. «poscia», dopo cantato l'inno di compieta, e recitato il *quaesumus Domine* soggiuntovi, invocante Dio e gli Angeli a custodia e difesa dalle insidie del Nemico: «in sue», in su, verso l' «alto» (v. 25).

24. «palido e umile», compreso e in atteggiamento di timorosa ansiosa reverenza, nell' aspettazione degli Angeli custodi.

25. «uscir», venir fuori, dall'essere fin allora «appostati» (vv. 107-108), invisibilmente, nell' «alto», e scender giù.

27. mozze e spuntate, perchè mero simbolo della vera battaglia, che fu già nell'eden, e che nel mondo di qua, aiutati effettivamente dagli Angeli difenditori con armi anche, come nell'eden, offensive di taglio e di punta, sosteniamo contro il Nemico tentatore. Il timore d' un immaginario pericolo che ormai più non corrono (nè gli espianti [cf. *Purg.* XI, 19-24], nè i destinati all'espiazione e perciò sicuri essi pure [cf. di questo canto i vv. 53-54] di loro eterna salvezza) è inflitto (ed è principio d'espiazione) ai mondani della valletta; non essendo, di tale pericolo, concepibile la realtà, e cioè che nel purgatorio abbia possibilità di azione, e d' introdursi sotto la forma sua di serpente tentatore (e, del resto, inutilmente tutte le sere [cf. v. 39] tentatore), «l'antico avversario».

28-30. «verdi in veste» (plur. di «vesta»), gli Angeli custodi; e «verdi» le «penne», le ali (percotenti e ventilanti le vesti): colore di speranza e di conforto.

31-33. «sovra noi», sull' uno de' due balzi (canto preced., v. 88) laterali alla valletta («in l'opposita sponda»), fra i quali, e perciò fra gli Angeli, rimaneva («si conteneva») la turba («la gente») delle anime.

34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarria,
come virtù ch' a troppo si confonda.
37 « Ambo vegnon del grembo di Maria »,
disse Sordello, « a guardia della valle,
per lo serpente che verrà via via. »
40 Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

Discesa nella valletta: Nino giudice e un'altra anima.

43 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazïoso fia lor vedervi assai. »
46 Soli tre passi credo ch' io scendesse,
e fui di sotto; e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l'aere s'annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.
52 Vèr me si fece, e io vèr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

36. « virtù », facoltà corporea, e organo di essa: « a troppo », a una impressione troppo viva, troppo forte: « si confonda », resti sopraffatta.

37. dall'empireo, dove è (*Parad.* XXXI-XXXIII) Maria: così questi, appostati alle due « sponde » della valletta dell'antepurgatorio, come gli altri assegnati a proprio ufficio nel purgatorio (« siffatti ufficiali »; *Purg.* II, 30).

39. « via via », or ora, a momenti (vv. 94-108); e ciò tutte le sere.

40. « per qual calle », per qual via, di dove, sarebbe venuto.

41-42. mi ristrinsi, agghiacciando di paura, dietro la mia fida scorta Virgilio.

43. « avvalliamo », scendiamo nella valle.

45. « assai grazioso » (gradito) sarà a quelle anime, di lor natura gentili, il veder voi, privilegiati da Dio (cf. vv. 65-66) di viaggiare nel mondo eterno.

46-47. « soli tre passi », ossia pochi, perchè del balzo eran saliti (canto precedente, v. 72) dalla parte più bassa e discendente: « scendesse », scendessi: « di sotto » al balzo, nel piano della valle.

48. « pur me », me fissamente (cf. *Purg.* V, 9): « conoscere », riconoscere.

51. non permettesse di vedere non manifestasse, agli occhi dell' uno e dell'altro, « ciò che prima », per la lontananza, sebbene non grande, dal balzo alla pianura, teneva chiuso, « serrato », nella sua oscurità.

53. « Giudice Nin »: Nino (Ugolino) Visconti, principale di Parte Guelfa nella ghibellina Pisa, e partecipe contro essa alla guerra

quando ti vidi non esser tra' rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »
58 « Oh! » diss' io lui « per entro i luoghi tristi
venni stamane; e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.
64 L' uno a Virgilio, e l'altro a un si volse
che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
vieni a veder che Dio per grazia volse. »
67 Poi, vòlto a me: « Per quel singular grado
che tu dêi a colui che sì nasconde
lo suo primo perchè, che non li è guado,
70 quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami

guelfa toscana fra il 1288 e il '93, capitanata da Firenze. In cotesta guerra ebbe Dante occasione di stringer con lui quell'amicizia che in quest'episodio della valletta ha così affettuosa figurazione. Era comunemente chiamato il « Giudice », dalla giurisdizione di che era investito nella « giudicatura » di Gallura in Sardegna. Morì nel 1296.

53-54. « quanto mi piacque », quanto piacere ebbi: « tra' rei », tra i dannati.

55. ci ricambiammo i più affettuosi saluti: « nullo », nessuno.

56-57. « venisti » sulla navicella angelica, con le altre anime com'egli crede: « lontane », da emisfero ad emisfero (cf. v. 70).

58. « per entro i luoghi tristi », attraversando l' inferno.

59-60. « prima vita », la vita mortale; « l'altra », l'eterna e beata: chè l'eternità dei dannati è (*Inf.* I, 117) « seconda morte »: « sì andando », facendo questo viaggio.

63. « smarrita », stupefatta.

65. « Currado »; cf. v. 118.

66. « che », ciò che, quale gran cosa: « volse », volle.

67. « grado », gratitudine, obbligo.

68-69. il quale nasconde così profondamente le intime ragioni della volontà sua, che in esse (« li » o « gli »; cf. *Inf.* XXIII, 54; XXXIV, 9) non v' « è guado »; non v' è modo, possibilità di guadare, di passare a guado (come traverso alle acque d' un fiume profonde), di penetrarvi.

70. « larghe »; cf. v. 57.

71. « Giovanna », figlia di lui e di Beatrice d' Este: nell'anno della Visione dantesca, fanciulletta novenne; riserbata, da nubile e da maritata, a non liete vicende.

71-72. « chiami là.... », pregai per l'anima mia il « cielo » (*Purg.* IV, 154).

là dove agl' innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
posciache trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
79 Non le farà sì bella sepultura
la vipera che i Melanesi accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura. »
82 Così dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Le tre e le quattro stelle simboliche.

85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
sì come rota più presso allo stelo.
89 E 'l duca mio: « Figliuol, che lassù guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle,
di che 'l polo di qua tutto quanto arde. »

73-75. « sua madre », Beatrice d' Este, che dalla condizione vedovile (il cui vestiario era « benda bianca » su panni neri) passò a seconde nozze con Galeazzo di Matteo Visconti; le quali il Poeta fa qui deplorare, in forma di pronostico (v. 75), dal primo marito: nè invero il nuovo parentado le portò fortuna.

79-81. Le farà meno onore che sul suo sepolcro s'abbia a scolpire l'arme dei ghibellini Visconti di Milano che quella dei Visconti di Pisa guelfi: la quale attesterebbe la fede serbata e al suo primo marito e alla parte guelfa de' suoi Este e di lui. Pare che Beatrice, morendo nel 1334, disponesse che la sua « sepoltura si « abbellasse » e della « vipera » e del « gallo ». Abbia letto questa terzina?

80. La biscia viscontea; o serpente (« vipera ») con in bocca un fanciullo: arma dei Visconti la quale accoglie sotto di sè (« accampa ») i Milanesi quando vanno a campo; che i Milanesi usano per loro insegna sotto la quale, andando in guerra si accampano.

82-84. improntato nel volto di quel giusto zelo per la virtù, che è contenuto dentro i limiti del dovere.

85-90. « Pur » raccogliendo le parole dell'amico, vien tuttavia fatto al Poeta di volger gli occhi (avidi sempre, « ghiotti », di vedere ed apprendere) verso il cielo, e proprio, e fissamente, « pur là », verso il polo; intorno e « più presso » al quale la rivoluzione delle stelle è più lenta, perchè più breve il circuito, come è dei raggi d' una ruota più prossimi al suo asse (« stelo »).

89-93. Di queste « tre facelle » e delle « quattro chiare stelle », le

91 Ed egli a me: «Le quattro chiare stelle,
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle.»

94 Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
dicendo: «Vedi là il nostro avversaro;»
e drizzò il dito, perchè in là guardasse.

Il serpente tentatore, fugato dagli Angeli custodi.

97 Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

100 Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.

103 Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser gli astor celestïali;
ma vidi bene e l' uno e l'altro mosso.

106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggì 'l serpente; e gli angeli dièr volta,

quali, nella visione dantesca (da lui vedute le quattro sul mattino, «stamani», e queste tre sulla sera), risplendono simbolicamente sopra la sacra montagna; (simbolo quelle delle quattro virtù cardinali; e queste, delle tre teologali), cf. *Purg.* I, 23.

92. «basse», calate di là dal meridiano.

94. «e», denotante simultaneità di atti: cf. *Inf.* XXV, 34, 50.

95. «il nostro avversario»; cf. *Purg.* XI, 20: scritturale, «adversarius vester diabolus».

96. «guardasse», guardassi.

97-98. dalla parte inferiore della valletta; la quale nelle altre parti è «riparata» dal «balzo» o «lembo» (cf. vv. 46-47; e *Purg.* VII, 71-72) che la cinge e fiancheggia dall'alto al basso. Questo accesso del serpente dal basso attiene anche all'allegoria della tentazione.

99. forse come quella che ec.; simile, è da credere, a quella che ec.: «il cibo amaro»; «il dolce pomo» (*Purg.* XXVII, 115-116), cagione poi di tanta amarezza all' umanità. Tentazione in realtà quella dell'eden; in figura (cf. la nota ai vv. 19-21), questa della valletta.

100. «la mala striscia», la bestiaccia strisciante per terra. Questo «striscia» dantesco, concretato nel rettile stesso che striscia, è ardimento poetico tutto suo.

102. «come bestia che si liscia»; per esempio, il gatto.

104. «gli astòri celestiali», i due Angeli. L'astòre, uccello di rapina, dà la caccia anche ai rettili.

107-108. «dièr volta», si voltarono dond'eran venuti: «suso alle poste», su a dove erano prima «appostati». Così nell'eden biblico i cherubini sono, dopo il peccato, posti da Dio a oriente di esso eden, per custodirne la via.

L' altra anima; Corrado Malaspina: i Malaspina e Dante.

suso alle poste rivolando iguali.
109 L'ombra, che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
112 «Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiere infino al sommo smalto;»
115 cominciò ella «se novella vera
di Valdimagra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
118 Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina.»
121 «Oh!» diss' io lui «per li vostri paesi

108. «iguali», eguali: «con l'ali alzate e ferme» (*Inf.* v, 83), senza batterle; pari pari: e ambedue ad un tempo.

109. «raccolta», avvicinatasi, venutagli presso.

110. «per tutto quell'assalto», nonostante («per»: cf. *Inf.* iv, 11; xvi, 93; xxi, 61, e più altre volte nel Poema) tutto quell'assalto, minacciato dal serpente alla valletta, e dagli Angeli al serpente: assalto che pur doveva (cf. note ai vv. 19-21, 27) preoccuparla.

111. non cessò punto di guardarmi, da quando Nino l'aveva (vv. 65-66) «chiamata».

112. «Se», augurativo in preghiera: cf. appresso, v. 127; e *Inf.* x, 82, 94; xvi, 64-66, 129; xx, 19-20; xxix, 90-91; *Purg.* xi, 37; xiii, 88-90; *Parad.* xxii, 106-7.

112-113. «lucerna» (per similitudine del noto arnese domestico), qualsiasi cosa che faccia luce mediante un combustibile, come qui la «cera». S'intende, in locuzione figurata, il lume della grazia divina, alimentato dalla libera volontà («arbitrio») dell'uomo.

114. quanto abbisogna per arrivare in cima al monte, «infino» al paradiso terrestre, «smaltato» (cf. *Inf.* iv, 118) di verdeggiante perenne vegetazione; e dove «l'uomo è felice» (*Purg.* xxx, 75) perchè sicuro di ascendere da quello al paradiso celeste.

116-117. Di Lunigiana, dove erano «grandi», potenti di giurisdizione feudale, i marchesi Malaspina.

118-119. «Currado Malaspina», di Federigo di Corrado il Vecchio («l'antico»), dei marchesi di Villafranca: morto nel 1294.

120. «amor» di famiglia mondano, «che qui raffina», che qui si raffina (cf. *Purg.* xxvi, 148), si purga, si spoglia di quel che abbia avuto di vizioso, specialmente in quanto alle cure temporali siano state, per esso, posposte quelle dello spirito.

121-122. Ci fu nel 1306, in breve dimora, onoratamente ricevuto e adoperato nobilmente in uffici di fiducia.

giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
124 La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.
0 Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.»
133 Ed egli: «Or va'; chè 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 che cotesta cortese oppinïone
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 se corso di giudicio non s'arresta.»

122-125. in quale abitata parte d'Europa non è, per la «onorata fama» dei Malaspina («i signori»), conosciuta e celebrata («gridata») la Lunigiana?

127. «s' io», augurativo (cf. v. 112): così mi sia concesso, secondochè voi mi avete augurato, di salire sino alla sommità del monte.

128-129. che la vostra onorata famiglia non perde nè menoma, non disveste, il «fregio», il decoro, proveniente a lei dal «pregio» (cf. *Purg.* XIV, 63; *Parad.* XVI, 128), dalla lode meritata con la munificenza e (cf. *Inf.* XXIV, 145) col valore guerresco.

130-132. «Uso», la tradizione domestica, «e natura», la naturale disposizione al bene, le dànno il privilegio di operare virtuosamente, nonostante («perchè», sebbene) la universale deviazione (cf. *Parad.* IX, 131; XVIII, 126) pel «mal cammino».

131-132. «il capo», chi sta a capo, chi è da Dio preposto al genere umano. Sono «capo» il papa e l' imperatore; e poichè nell'anno della Visione l' Impero vacava, e pontificava Bonifazio VIII, con aspirazioni anche imperiali, è lui il «capo reo» che «torce il mondo» al «mal cammino».

132. «sola», distaccandosi dagli altri, andando per la sua strada, per la strada «diritta».

133-135. prima che il sole, di qui a sett'anni, ritorni, com'è ora, nel segno dell'Ariete; prima che passino sett'anni. Cf. vv. 121-122.

137. «chiavata», chiovata, inchiodata, come con chiovi (cf. *Inf.* XXXIII, 46), nella testa, nella mente.

139. se ciò che per «giudicio» (cf. *Purg.* VI, 37) divino è destinato non mancherà di avere suo effetto, di avvenire; se ciò si compirà.

CANTO IX

Riposo notturno. — Dante, stanco, si addormenta; e, sul fare del giorno, sogna che l'aquila di Troia imperiale lo rapisca dalla valletta alla sfera del fuoco, e nel fuoco ardano insieme. — Svegliatosi, si trova sulla soglia del purgatorio, trasportatovi dormente, pure sul far del giorno (come Virgilio gli fa sapere), da una delle «tre donne benedette» sue salvatrici, Lucia. — I due Poeti, ripresa l'ascensione, sono dinanzi alla porta del purgatorio. — L'angelo «portinaio»; i tre gradini simbolici; il mistero della penitenza; i sette P; le due chiavi. — Dalla porta dischiusa, musica di *Te Deum*.

Riposo notturno.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente
fuor delle braccia del suo dolce amico;
4 di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;
7 e la notte de' passi con che sale,
fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
10 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,

1-9. Spuntava, sul mondo di qua, l'aurora, si faceva giorno; mentre nell'opposto emisfero (v. 8, «nel loco ov'eravamo») erano fra le due e le tre ore di notte.

1-3. L'Aurora mitologica: «concubina», non moglie di giuste nozze, perchè capriccio suo amoroso fu quello pel giovine e bello («dolce amico») Titone, da lei rapito e impetratagli l'immortalità ma, per dimenticanza, non la perpetua giovinezza; cosicchè le invecchiò (divenne «antico»), e inaridito e sfiatato finì in cicala: «concubina» non di lui solo, ma di altri ancora; fra i quali, Cefalo marito di Procri.

2. «al balco» (poetico), al balcone, come affacciandosi.

4-6. L'aurora effettiva; e sempre nel mondo di qua, nell'emisfero nostro. La figura del «freddo animale», la costellazione, che si mostrava sull'oriente nostro, dello Scorpione, animale di quelli che la scienza medievale denominava freddi: «percuote», ferisce di puntura velenosa (cf. *Inf.* XVII, 26-27); il ferire («percuotere», poeticamente) «con la coda» è proprietà specifica dello scorpione.

7-9. «de' passi con che sale»: ore notturne ascendenti, che procedono a misurato volo l'una dietro l'altra: abbassava «le ale» la terza; erano fra poco le tre.

10. «di quel d'Adamo», della natura corporea, con le sue fisiologiche necessità.

vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Nell'ora, che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai;
16 e che la mente nostra, peregrina
più dalla carne, e men da' pensier presa,
alle sue visïon quasi è divina;
19 in sogno mi parea veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ale aperte ed a calare intesa;
22 ed esser mi parea là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo concistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco

Dante, stanco, si addormenta; e, sul fare del giorno, sogna che l'aquila di Troia imperiale lo rapisca dalla valletta alla sfera del fuoco, e nel fuoco ardano insieme.

11. « inchinai », m' inchinai, mi lasciai andar giù.

12. « già », dopo il colloquio col Malaspina: « cinque », i due Poeti, Sordello, Nino, Corrado.

13. « lai », lamenti (cf. *Inf.* V, 46), stridi acuti.

15. Allusione alla favola delle sorelle Procne e Filomela: trasformate, l' una in rondine, l'altra in usignolo, dopo l'atroce vendetta che Procne prese dell' incestuoso adulterio del marito Tereo, violentatore della cognata. Rondine Filomela, e usignolo Procne, nella interpretazione, che Dante segue (cf. *Purg.* XVII, 19-20), dell'equivoco testo ovidiano (*Metamorfosi*, VI, 665-666); diversa dalla più comune, la quale fa rondine Procne, e Filomela usignolo. Di questa, i « primi guai » intendi la sventura toccatale nella primitiva sua forma umana.

16-18. quando, di primo mattino, dopo il riposo notturno, l'anima, quasi divisa dai sensi (« peregrina più dalla carne »), sente meno il peso corporeo; e si è più leggeri delle membra, e non ancora occupati dai pensieri della giornata.

18. acquista quasi una virtù divinatrice, presaga, nelle visioni de' suoi sogni (« divina », secondo proprietà latina).

19. « sospesa », librata sulle ali.

20-21. un'aquila (« aguglia », antiquato).... in atto di calare dal cielo.

23-24. « i suoi », i suoi compagni di caccia sul monte Ida presso Troia, quando da Giove trasformatosi in aquila fu rapito e assunto al servigio suo fra gli Dei.

25-26. « fiede », fere, batte, piomba a volo: « pur qui per uso », sempre qui per consuetudine; suole, quando cala dal cielo, venire non altrove che qui. L'aquila, simbolo anche questa volta dell' Impero, ha per suo proprio il paese originario dell' Impero, la città d' Enea.

26-27. e non da altro luogo della terra consente a « portarne »,

disdegna di portarne suso in piede. »

28 Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

31 Ivi parea che ella e io ardesse:
e sì l' incendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Svegliatosi, si trova sulla soglia del Purgatorio, trasportatovi dormente, pure sul far del giorno (come Virgilio gli fa sapere), da una delle «tre donne benedette» sue salvatrici, Lucia.

34 Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sapendo là dove si fosse,

37 quando la madre da Chirone a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia
là, onde poi li Greci il dipartiro;

portarci, portare noi uomini, così «in piede», in piedi, tali quali e così come essa, nel subitaneo atto del rapirci, ci trova: così Ganimede, così me Dante; ambedue rapiti (v. 24, «fu ratto») d'improvviso, senza predisposizione alcuna. Questa locuzione dantesca «in piedi», con tale significato, ha qualche attinenza con la odierna usitatissima, «su due piedi».

28. «che poi rotata un poco», che dopo avere alcun poco rotato, fatte a volo alcune rote in alto.

30. «infino al foco», fino alla sfera del foco: tra la sfera dell'aria e il cielo della luna (cf. *Inf.* II, 78).

30-31. Nella sfera del fuoco, lo ardere insieme (investiti dal fuoco, non però da esso distrutti) e la simbolica aquila e Dante, può esser figura di purificazione dell' idea imperiale, in sè stessa e ne' suoi seguaci, da ogni partigiana ghibellina mondanità (*Parad.* VI, 103-105), e della sua sublimazione alla universale provvidenziale missione dell' Impero fra gli uomini. Dante ascendeva appunto allora dalla valletta delle signorie mondane, negligenti dello spirito e del dovere. Si noti poi, che il sognato fuoco purificatore predispone Dante all'entrata nel purgatorio; e fuoco «affinatore» (*Purg.* XXVI, 148), realmente sofferto, è quello che, dopo asceso di balzo in balzo tutto il purgatorio, egli deve attraversare per accedere al paradiso terrestre, i cui mistici lavacri lo abiliteranno (*Purg.* XXXIII, 145) «puro e disposto a salire alle stelle».

32. «imaginato», sentito in immagine di sogno, sognato: «cosse», fece sentire il suo calore.

34-39. Trasognamento di Achille fanciullo, che Tetide sua madre, dalla custodia del centauro Chirone (*Inf.* XII, 71) trafugò dormente all' isola di Sciro, dove, in abito femminile, tentò salvarlo dalla predestinatagli morte nella guerra di Troia, e di dove poi Ulisse e Diomede, scopertolo (*Inf.* XXVII, 61-62), lo trassero («il dipartiro») perchè il destino di quella guerra si adempisse con la vittoria dei Greci. Lo stupore del fanciullo nel risvegliarsi è dalla *Achilleide* di Stazio (libro I).

40 che mi scoss' io, sì come dalla faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto
come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
43 Da lato m'era solo il mio Conforto;
e il sole er'alto già più che due ore,
e il viso m'era alla marina torto.
46 « Non aver tema, » disse il mio signore:
« fàtti sicur, chè noi semo a buon punto:
non stringer ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno,
vedi l'entrata là 've par disgiunto.
52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
sovra li fiori ond'è laggiù adorno,
55 venne una donna, e disse: ' I' son Lucia:
lasciatemi pigliar colui che dorme;
sì l'agevolerò per la sua via '.
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
sen venne suso, e io per le sue orme.

40-41. « che » non altrimenti che: « sì come », così come, non appena che: « dalla faccia ec. » svegliatomi, riapersi gli occhi.

41-42. Dopo lo stupore, lo sgomento; e di ciò che sia per accadere, quasi « spavento ».

43. « il mio Conforto », Virgilio: cfr. *Purg.* XIII, 75.

45. « torto », rivolto; si trovava avere la marina in faccia.

48. non ti rinchiudere nello sconforto, che toglie energia; non ti disanimare; anzi apri (« rallarga ») l'animo a sperare ed agire.

50-51. vedi il balzo che cingendolo lo separa dal sottoposto antepurgatorio, e là dove il balzo apparisce (« pare ») interrotto da un'apertura, ivi « l'entrata »: cf. vv. 74-76.

54. sulla fiorita della valletta.

55-57. « Lucia »: una delle « tre donne benedette » (*Inf.* II, 94-102) che hanno procurata la salvazione di Dante: figuratrici delle tre virtù teologali infuse dalla Grazia, il cui intervento soprannaturale « agevola » all' uomo le vie della salvezza.

58. « rimase, nella valletta »: e gli altri « gentili » (cf. *Purg.* VIII, 22) spiriti (« forma », scolasticamente, l'anima informatrice del corpo: *Inf.* XXVII, 73-74; *Parad.* IV, 52-54).

59. « come il dì fu chiaro »: poichè di notte la sacra montagna non si ascende; cf. *Purg.* VII, 43-60, e ivi note a 50-51, 53-60.

60. « e io » dietro a lui.

61 Qui ti posò; ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella entrata aperta,
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro. »
64 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura
poi che la verità gli è discoverta,

I due Poeti, ripresa l'ascensione, sono dinanzi alla porta del purgatorio.

67 mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro invèr l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera; e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo; ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,
76 vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non facea motto.

62. «li occhi suoi belli»: Lucia, la Santa degli occhi; cf. *Inf.* II, 97.

63. «ad una», a un tempo, insieme.

64. «in dubbio»; in pericolo, presentito e temuto.

67. «sanza cura», senza timore, rassicurato.

68-69. Lucia aveva deposto Dante appiè del primo dei sette balzi o gironi del vero e proprio purgatorio.

70-72. Altro dei frequenti digressivi ammonimenti al lettore: cf., pel più prossimo e consimile, *Purg.* VIII, 19-22. Tu vedi bene come io mi accingo a trattare materia sempre più alta; in quanto la visione spiritale si vien discostando dall' umano, dominante l' inferno e l'antepurgatorio, e ascendendo verso il divino, del quale poi nel paradiso il Poeta assorgerà alle altezze supreme.

72. «la rincalzo»; la rafforzo, perchè si adegui a quella maggiore altezza. Forse allude espressamente al fantasioso simbolico sogno (cf. vv. 19-31) del rapimento, operato dall'aquila troiana, alla sfera del fuoco, purificatore (cf. nota ai vv. 30-31) di partigiana politica mondanità.

73-77. ci avvicinammo tanto, che quello che prima (vv. 50-51) mi pareva essere il muro rotto, che in quel come muro di cinta vi fosse uno spacco, vidi essere invece una porta con tre gradini da salire. Porta, a ogni modo, stretta bene, questa del purgatorio, e, come vedremo, custodita e di laborioso accesso per l'arduo cammino della penitenza; in contrapposto a quella «ampiezza dell'entrare» (*Inf.* v, 20) che caratterizza la porta «senza serrame» (*Inf.* VIII, 126) donde, per le agevoli vie del peccato, s'entra all' inferno.

74-105. La porta d' ingresso al purgatorio, co' suoi tre gra-

79 E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sopra 'l grado soprano,
tal nella faccia ch' io non lo soffersi;
82 e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì vèr noi,
ch' io dirizzava spesso il viso invano.
85 « Dite costinci, che volete voi? »
cominciò elli a dire « ov'è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi nòi. »
88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispose il mio maestro a lui « pur dianzi
ne disse: ' Andate là; quivi è la porta ' ».
91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi, »
ricominciò 'l cortese portinaio:

L'angelo «portinaio»; i tre gradini simbolici; il mistero della penitenza; i sette P; le due chiavi.

dini, simboleggia la confessione sacramentale, mediante la quale il peccatore rientra nella grazia di Dio. Dei «tre gradi di sotto per gire ad essa» porta, l'inferiore di candido lucidissimo marmo, da «specchiarvi» la propria immagine, figura la sincerità con che il peccatore confesserà le sue colpe; il secondo, di pietra screpolata e come bruciaticcia, la contrizione (*cor contritum quasi cinis*, canta la Sequenza dei Morti) che delle colpe ha, e ne fa espresso atto, il peccatore; il superiore, di porfido color sanguigno, il raccendersi nel cuore del confessato l'amore di Dio: e su questo terzo gradino posa i piedi l'angelo, assiso sulla soglia adamantina del vigilato ingresso.

80. «soprano», superiore, il più alto dei tre.

81. «non lo soffersi»: non ne sostenni l'abbagliante splendore, non ressi a quella luce sovrumana («tal»).

83. «i raggi» di quella luce, le emanazioni luminose della «faccia» angelica.

84. «il viso», la vista (cf. *Inf.* IX, 74; XX, 10; e più altre volte nel Poema).

85. «costinci», di costì, senza avanzarvi: cf. *Inf.* XII, 63.

86. «la scorta», necessaria per codesti due, i quali «l'angel di Dio» (v. 104) vede non essere delle anime che egli ammette al purgatorio. Anche Catone (*Purg.* I, 40, 43) domanda: «Chi siete voi.... Chi v'ha guidato?»: ma non intuisce (vv. 46-48) la vera loro condizione, come qui fa l'angelo.

87. badate che il venire fin quassù non v'abbia a dispiacere; se sarete da me respinti.

88. «Donna del ciel», una donna celeste, Lucia; cf. *Purg.* I, 53, «donna scese dal ciel», di Beatrice: «accorta», cognita, pratica «di queste cose» oltramondane.

89-90. ci ha detto poco fa; detto non con parole ma, essa la Santa degli occhi, con un cenno degli «occhi suoi belli» (vv. 61-62).

91. E se così è, ella favorisca in benefizio vostro il vostro cammino, vi aiuti a continuarlo felicemente.

«venite dunque a' nostri gradi innanzi.»
94 Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
97 Era il secondo, tinto più che perso,
d' una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia.»
109 Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi ch' e' m'aprisse:
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

93. inoltratevi sino ai tre gradini: «nostri», perchè ascensivi alla porta da lui custodita, e pel significato spirituale che essi e la porta hanno.

94. «primaio» (antiquato, frequente nelle tre cantiche), primo, cioè il più basso.

94-105. Simboli (allusivi tutti a confessione e a penitenza): la nitidezza marmorea, dello specchiarsi l'anima del peccatore nell'esame di coscienza; lo scuro e la screpolatura della pietra, dell'atto di contrizione; il rosseggiare del porfido, dell'acceso proposito di non peccar mai più. Per questi gradi (sul terzo dei quali è saldamente [«ambe le piante»] assiso «l'angel di Dio», simbolo del sacerdote confessore), si accede alla porta: e questa è impenetrabile come «diamante», se l'angelo non apre.

96. «qual io paio», tal quale apparisco, così come sono.

97-99. Il secondo scaglione, o gradino (scuro pendente al nero, piuttosto nero che scuro, nerastro: cf. *Inf.* III, 29; V, 89; VII, 103; XVI, 30) era fatto d' un pietrame («petrina») di grana inferiore, scabro e come manomesso dal fuoco; e tutto screpolato.

100. «s'ammassiccia», si sovrappone agli altri massiccio e sodo.

106. «di buona voglia», volenteroso com'ero, perchè confortato dalle parole dell'angelo.

108. «che 'l serrame scioglia», che apra la serratura della porta chiusa.

109-111. chiesi che per sua misericordia m'aprisse. La terzina affigura il sacramento della confessione, col *miserere mei* e il triplice *mea culpa* battendosi il petto.

112 Sette P nella fronte mi descrisse
col punton della spada; e « Fa' che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe », disse.
115 Cenere, o terra che secca si cavi,
d' un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
118 L' una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sì ch' i' fui contento.
121 « Quandunque l' una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »,
diss'elli a noi « non s'apre questa calla.
124 Più cara è l' una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d' ingegno avanti che disserri,
perch'ella è quella che nodo disgroppa.
127 Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,

112-114. I sette P incisi sulla fronte a punta di spada sono impronta dei sette peccati mortali dei quali il peccatore confesso deve far penitenza; e questa Dante adempie con la faticosa contemplativa ascensione dei sette gironi del purgatorio, recettivi degli espianti quei sette peccati: impronte (*piaghe*) che da cerchio a cerchio gli saranno, una per volta, tolte via (*lavate*).

115-116. Il color cinereo (significativo di dolore e di pentimento) della veste dell'angelo, è quello stesso della stola del confessore nell'amministrare il sacramento della penitenza.

117-126. Le « due chiavi » simboleggiano, quella « d'oro » l'autorità spirituale del sacerdote, quella d'argento la sua scienza. Ambedue necessarie per l'assoluzione del peccatore e la sua ammissione al perdono: la chiave d'argento, più difficile ad adoperarsi (con « arte e ingegno ») nel « disgroppare », sciogliere il groppo dei casi di coscienza; la chiave d'oro, « più cara », più preziosa, perchè è essa che effettivamente « disserra ». E quando mai, se, o l' una o l'altra delle due « falla », fallisce, non fa l'ufficio suo, o per deficienza del confessore, o per indebito uso della sua autorità, il sacramento non ha effetto, e non si apre la via (la « calla »; cf. *Purg.* IV, 22) a cui la porta introduce.

120. « fece alla porta », con introdurre nella « toppa » le due chiavi e girandole, ciò che io desideravo facesse.

127. « Da Pier le tegno »: le ho in consegna da San Pietro; e questi da Cristo.

127-129. « ch' io erri »: infallibile di sua natura, nell'esercizio delle proprie funzioni, l'angelo; ma qui è figura del sacerdote, umanamente fallibile. « E dissemi ec. » e mi raccomandò che, dei due

pur che la gente a' piedi mi s'atterri. »
130 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »
133 E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
136 non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tono;
e *Te Deum laudamus* mi parea
udire in voce mista al dolce suono.

Dalla porta dischiusa, musica di Te Deum.

divini attributi « misericordia e giustizia » (*Inf.* III, 50), prevalga la misericordia.

129. « mi s'atterri », mi si prostri dinanzi, s' inginocchi dinanzi a me.

130. Dopo avere, con le chiavi, « fatto alla porta » (v. 120) ciò che Dante desiderava, « le pinge l' uscio », glielo sospinge in dentro, verso l' interno, e così apre l'accesso.

131. « facciovi accorti », v'avverto.

132. Ammonimento a chi non perseveri nel pentimento, rivolgendosi di nuovo al peccaminoso passato.

133. « fur distorti », si torsero, girarono sul cardine.

134. « li spigoli », le estremità angolari delle imposte da capo e da piedi, imperniate, mediante puntoni « di metallo » (v. 135) nei rispettivi concavi, pur di metallo, della soglia e dell'architrave, per modo che, su quel congegno bilicandosi, la porta si apre e si serra.

134. « regge sacra ». Similitudine dal come chiamavano la porta principale delle grandi chiese « la regge, le reggi »; *regis, reges*, latino medievale.

136-138. La porta adamantina dagli spigoli metallici rumoreggiò, a modo di ruggito, resistendo (« acra ») all'aprirsi (come se fosse arrugginita: cf. canto seg., vv. 1-4), rumoreggiò con strepito maggiore di quello che fece sentire la rupe Tarpea quando Giulio Cesare, ribelle, forzò l'erario, impossessandosi del tesoro (« rimase macra ») ivi custodito, e cacciando via (« tolto le fu ») il tribuno Lucio Cecilio Metello che all' invasione cesariana si opponeva. Da Lucano (*Pharsalia*, III, 153-168): « protinus abducto patuerunt tem- « pla Metello. Tunc rupes Tarpeia « sonat, magnoque reclusas Te- « statur stridore fores.... ec. ».

139-141. « Io mi rivolsi attento », mi volsi, volsi la mia attenzione (non « indietro », v. 132, non « rivolgendosi » al rumore che « dietro » ad essi faceva la porta, il quale, del resto, non dava alcun motivo d'« attenzione », « al primo tono », al suono (« sonus, vel tonus, vel nota, vel melos »; *De vulg. eloq.*, II, VIII), che « primo » mi si

142 Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;
145 ch' or sì or no s' intendon le parole.

fece sentire dall' interno del purgatorio: ed era quello delle note, soavemente musicate (« dolce suono »), del *Te Deum*. L' inno ambrosiano di ringraziamento al Signore esprime qui la perpetua gratitudine delle anime salvate; od anche accompagna, con gratitudine ed esultanza, l'arrivo della novamente salvata.

144. quando si stia cantando con accompagnamento di organo.

CANTO X

Nel purgatorio. — Per angusto sentiero, al primo dei sette ripiani o gironi lunghesso i fianchi della montagna. — Girone della Superbia — All'entrata, lungo la parete, scolpite in marmo storie insigni d'umiltà. — Le pene del purgatorio. — Un indistinto fra massi e persone: le anime dei Superbi, procedenti faticosamente curvi e ripiegati sotto enormi pesi.

Nel purgatorio.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
che 'l malo amor de l'anime disusa,
perchè fa parer dritta la via torta,
4 sonando la senti' esser richiusa:
e s' io avessi gli occhi volti ad essa,
qual fòra stata al fallo degna scusa?

Per angusto sentiero, al primo dei sette ripiani o gironi lunghesso i fianchi della montagna.

7 Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d' una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa.

1. poichè, dopochè, oltrepassammo la soglia, il limitare, della porta.

2. « malo amor », amore che « si torce al male (*Purg.* XVII, 100): « disusa », lascia in disuso, fa che resti inoperosa, in quanto poche son le anime ammesse a varcarla. E ciò, nonostante la misericordia di che nel canto precedente, vv. 127-128.

6. Ciò, rispetto all'ammonimento testè (vv. 131-132) dato loro dall'Angelo.

7-9. pel rotto, per l'apertura, d' un masso, lungo la quale la strada procedeva non rettilinea ma tortuosa e serpeggiante. Paragona le svolte di quel cammino a zighezaghe al flusso e riflusso pel quale le onde si avvicendano sulla spiaggia del mare.

10 « Qui si conviene usare un poco d'arte, »
cominciò il duca mio « in accostarsi
or quinci or quindi al lato che si parte. »
13 E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 che noi fossimo fuor di quella cruna.

Girone della Superbia.

Ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
19 io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
solingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda ove confina il vano
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,

10-12. « accostarsi », ora da destra ora da sinistra, « al lato », a quella parte della strada che devia (« si parte ») dalla linea retta. L' « arte », che Virgilio dice abbisognare in cotesto girone (che è dei Superbi) inchiude un adattarsi alle necessità e occorrenze della vita, dal quale quei peccatori furono del tutto alieni.

13-15. « lo scemo della luna », la parte che della luna, nello scemare di questa, è la prima a rimanere oscurata, e che, tramontando la luna, è la prima a toccare l'orizzonte; nel quale, come tornando (« rigiunse ») al « letto » proprio, « si ricorica ». Era, del viaggio dantesco, il quinto giorno dal plenilunio (cf. *Inf.* XX, 127-129); e la luna tramontava quasi quattr'ore dopo levato il sole: perciò, dallo svegliarsi del Poeta quando erano due ore di sole (*Purg.* IX, 33-42), a ora, le altre due gli ci erano volute per l'accesso al purgatorio e per questo disagiato cammino (a « passi scarsi ») per la « pietra fessa ».

16. « cruna », passaggio stretto quasi come (iperbolicamente) la cruna d'un ago.

17. « liberi » da quella strettura, « ed aperti » e venuti all'aperto.

18. « in dietro si rauna », si tira indietro, in dentro, si raccoglie in sè stesso, rientra, lasciando un largo margine, una superficie piana e spaziosa lunghesso la sua parete.

20. « in su un piano », in un ripiano, torno torno al monte, a modo (v. 27) di « cornice »: ed è il primo dei sette gironi del purgatorio.

22-24. dalla sua estremità esteriore, verso il vuoto, al piè della parete (« alta ripa ») della montagna che séguita (« pur ») a salire, è lo spazio di tre volte (« misurrebbe », misurerebbe) la lunghezza ordinaria d'un uomo; e così un cinque metri incirca.

25. « trar d'ale », protendersi, spingersi.

or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.

28 Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,

31 esser di marmo candido e adorno
d' intagli sì, che non pur Policreto,
ma la natura lì avrebbe scorno.

34 L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

37 dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

40 Giurato si saria ch' e' dicesse *Ave*:
perchè iv' era imaginata quella,
ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave;

All' entrata, lungo la parete, scolpite in marmo storie insigni di umiltà.

27. «cotale», di tali dimensioni e giacitura.

28. non avevamo ancora incominciato a salire.

29-30. m'accorsi che la parete fiancheggiante la strada, nella parte sua più bassa, cioè da un certo punto fino a terra, era di marmo ec.

30. quella [parte della «ripa», della parete] che aveva minor dirittura di posizione per l' in su; che era men perpendicolare al piano; che era alquanto inclinata. E ciò perchè gl' intagli in essa scolpiti (vv. 31-96) riuscissero meglio visibili, specialmente ai peccatori che dovevano (vv. 130-139) sogguardarli di traverso, curvi e quasi schiacciati dai massi che gravavan loro le spalle.

32-33. «sì che....», tali da scomparire al lor paragone, non che l'arte dei sommi scultori [Policleto, greco, scultore e precettista dell'arte sua; competitore di Fidia], ma il vero stesso della natura; da disgradarne, non che l'arte, ma la stessa natura.

34-93. Il trionfo delle «umiltà» (v. 98): l'*Ancilla Domini*; re David; l' imperatore Traiano. — In ciascuno dei sette gironi, alla pena espiatoria si accompagnano figurazioni o ammonimenti relativi al peccato ivi punito: nell'entrata del girone, esempî della contraria virtù; all' uscita, del vizio o peccato stesso. Antesignana delle virtù, in tutti e sette i gironi, Maria. Cfr. il mio *Prolusioni e Inferno*, pagg. 53-57.

34-45. Prima «umiltà»: *Ancilla Domini*. L'annunziazione dell'arcangelo Gabriele a Maria.

34-36. della sospirata pacificazione di Dio verso l' uomo peccatore, la quale finalmente gli riapriva il cielo.

37. «pareva», appariva (cf. vv. 58, 79): «verace», tal e quale.

41. «imaginata», figurata.

42. che dischiuse («volse la chiave ad aprire») l'amore di Dio al

43 e avea in atto impressa esta favella
Ecce ancilla Dei, propriamente
come figura in cera si suggella.

46 « Non tener pur ad un loco la mente »
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.

49 Per ch' i' mi mossi col viso; e vedea
diretro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,

52 un'altra storia nella roccia imposta:
per ch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse alli occhi miei disposta.

55 Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a duo miei sensi

perdono e alla salvazione dell' umanità.

43-44. « in atto », in realtà; proprio (« propriamente ») come se pronunziasse le parole evangeliche: *Ecce ancilla Dei, fiat mihi secundum verbum tuum.*

46. « pur », solamente.

48. alla sua sinistra; mentre ambedue erano rivolti con la persona verso la parete istoriata: « la gente », le persone, l' uomo.

50. « diretro », dietro; essendo Maria figurata di profilo, a destra di chi guarda, in cospetto dell'Angelo, che le apparisce dalla parte opposta; e perciò la seguente storia rimanendole alle spalle. Identicamente (vv. 71-72) fra la seconda e la terza figurazione.

50-51. « da quella costa onde ec. »; di fianco, a destra, dalla qual parte « m'era » Virgilio: « mi movea », mi guidava; il mio « duca ».

52. « imposta », scolpita in rilievo sul marmo della « roccia » o parete.

53-54. passai davanti a Virgilio, avvicinandomi per meglio vederla: « disposta », posta dinanzi, non lateralmente.

55-69. Seconda « umiltà »: re David, partecipe alla popolare esultanza del rito religioso.

56-57. « lo carro e ec. »; cioè il trasferimento da Gabaa a Gerusalemme, sopr' un carro tirato da buoi, dell'Arca del Patto, nella quale si custodivano i libri sacri: trasferimento indetto da David re d' Israele. Allusivo il v. 57 allo avere Oza, uno dei conduttori del carro, osato toccare (privilegio dei sacerdoti) l' « arca santa » per sorreggerla pencolante nel trasporto, ed esserne stato istantaneamente colpito da morte. Questa seconda delle tre « umiltà » è interamente particolareggiata sul testo biblico (*Re, Paralipomeni*).

58. davanti al carro era rappresentato (« parea », cf. v. 37) il corteo del trasferimento.

59. « duo », la vista e l' udito.

faceva dir l' un « No », l'altro « Sì, canta. »
61 Similemente, al fummo dell' incensi,
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fénsi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato l' umile Salmista ;
e più e men che re era in quel caso.
67 Di contra, effigïata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.
70 I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che diretro a Micòl mi biancheggiava.
73 Quivi era storïata l'alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria ;

61-63. e così, rispetto al fumo ec., la vista e l'odorato si fecero discordi fra il sì e il no, fra l'affermare e il negare, intorno alla sua realtà. Tanta l'evidenza di que' bassirilievi !

64. « Lì » ; ivi, sul marmo scolpito ; cf. v. 55 : « precedeva al.... », veniva davanti all'Arca santa.

65. danzando, con le vesti alzate ; succinto.

65-66. « l' umile Salmista » : designato come scrittore dei Salmi, e qualificato di quella compunta umiltà che li informa, il Re, anzi « più e men che re » : cioè, « più che re » per quel degno suo umiliarsi nel cospetto del Signore con atti di « men che re », come il danzare in pubblico con le vesti a mezza gamba.

67. « vista », finestra o balcone.

68-69. Micol, figlia di Saul e moglie di David : « ammirava », ironico ; perchè nel testo biblico essa è adirata e crucciosa (« dispettosa e trista ») di quel plebeo « trescare » del marito, e gliene fa amaro rimprovero, « Che bel« l'onore oggi al re d' Israele, « l'essersi messo a ballare mezzo « ignudo in pubblico ec. ! ». E David risponderle che il suo umiliarsi (« men che re ») davanti a Dio era un farsi glorioso (« più che re ») dinanzi alla gente.

71-72. « avvisar », veder meglio : « di retro », cf. v. 50 : « biancheggiava », figurava sul « marmo candido » (v. 31).

73-93. Terza « umiltà » : Traiano imperatore e la vedovella.

74. « del roman principato », del principe romano, dell' imperatore. È un applicare poeticamente all' imperatore la denominazione d' una (i Principati) fra le gerarchie angeliche (*Parad.* XXVIII, 125) e degli angeli che la costituiscono.

74-75. la cui virtù fu cagione che il pontefice San Gregorio Magno ne impetrasse (sua « gran vittoria ») da Dio la salvazione, ancorachè pagano e trascorsi ben cinque secoli dalla sua morte. Co-

76 i' dico di Traiano imperadore:
e una vedovella gli era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie dell'oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.
82 La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro. »
85 Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Signor mio, »
come persona in cui dolor s'affretta
88 « se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
la ti farà ». Ed ella: « L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio? »
91 Ond'elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' io solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene. »
94 Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perchè qui non si truova.
97 Mentr' io mi dilettava di guardare

si narra la leggenda medievale di Traiano; alla quale pure appartiene l'episodio (scolpito « lì » nel marmo di quel girone, e qui nel verso di Dante) della magnanima « umiltà » di lui verso la « vedovella » orbata dal figlio.

77-93. « ed una vedovella » le era stato ucciso il figliuolo, e ne chiedeva giustizia (« vendetta ») all' imperatore. Saputosi esser l'uccisore il figlio stesso di Traiano (o alcuno de' suoi cavalieri), l'imperatore lo offerse alla donna che ne disponesse a suo piacere.

79. « parea », cf. v. 37: « calcato e pieno », calca e piena.

80-81. e le aquile d'oro (trecentesco « aguglie », e la preposizione articolata) o di bronzo dorato in punta all'asta delle insegne, pareva (« in vista », visibilmente, come se realmente) che si movessero all' impulso che ad esse, in mano dei portatori, dava l'agitazione dell'aria.

83. « vendetta », giustizia: cf. *Inf.* XIV, 16.

87. nella quale il dolore è impaziente, non sopporta indugi.

89-90. « l'altrui bene », il bene ch' altri faccia; « il tuo », quello che dovresti far tu.

94. Dio a cui nulla è nuovo, perchè tutto dall'eternità egli vede.

96. che sarebbe nuovo a noi, perchè l'arte nostra non giunge a tanto: « qui », nel mondo, fra noi.

le imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care;
100 «Ecco di qua, ma fanno i passi radi,»
mormorava il poeta «molte genti:
questi ne 'nvieranno agli altri gradi.»
103 Gli occhi miei, ch' a mirar eran contenti
per veder novitadi ond' ei son vaghi,
volgendosi vèr lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.
109 Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch' al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: «Maestro, quel ch' io veggio
muover a noi, non mi sembian persone,
e non so che; sì nel veder vaneggio.»
115 Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia

Le pene del purgatorio.

Un indistinto fra massi e persone: le anime dei Superbi, procedenti faticosamente curvi e ripiegati sotto enormi pesi.

98. «umilitadi», esempi di umiltà; che i Superbi, curvi sotto i loro carichi, son condannati a guardare per gastigo ed esempio. Queste «umiltadi» ricordano le «beatitudini» evangeliche: *Beati pauperes spiritu, Beati qui lugent* ec.: cf. *Purg.* XII, 109-111.

99. e preziose («care») perchè loro artefice («fabbro») lo stesso Dio.

102. ci straderanno a salire agli altri gironi.

103-105. I miei occhi, che nel «mirare» le sculture provavano grande sodisfazione, se ne distolsero subito («non furon lenti») volgendosi verso Virgilio, che mi annunziava nuove cose di cui essi sono volenterosi.

106-111. Premunisce il lettore dallo sgomento («che tu ti smaghi») pel quale la gravità delle pene che vedrà di girone in girone del purgatorio potrebbe farlo, per disperazione, desistere dai virtuosi propositi. Di ciò non era stato il caso per le atroci pene dei dannati eternamente, in quanto quelli erano morti nel peccato e fuor della grazia di Dio: ma queste altre anime sono di pentiti e perdonati, e devono solamente «pagare un debito»; e pur tuttavia così tormentate!

109. non limitar la tua attenzione al come gravi e dolorose sono le pene («la forma del martire») del purgatorio.

110-111. «la successione», la beatitudine del paradiso, che succederà a coteste pene; le quali, tutt'al più («al peggio») non potranno prolungarsi oltre al giudizio universale.

114. e non so che cosa, che altro, siano: «vaneggio», non distinguo bene, mi si confonde la vista (il «vedere»).

sì, che i mie' occhi pria n'ebber tencione.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia. »
121 O superbi cristian, miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,
124 non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come vermo in cui formazion falla?
130 Come, per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura

117. cosicchè anch'io, prima di te (« pria »), rimasi incerto (gli occhi miei combatterono, n'ebber « tencione ») che cosa fossero.

118-119. « disviticchia », sciogli a forza (come da legami che lo avviticchino, lo cingano avviluppandolo) e renditi visibile « quel », ciò, che cammina, « vien », aggravato da quei massi: e vedi che sotto a ciascun masso è un corpo umano.

120. « già », ormai, essendosi lentamente avvicinati, puoi scorgere qual è la loro pena, « come », in che forma, ciascun d'essi « è picchiato », battuto, percosso, dalla giustizia divina: cioè come ciascuno è condannato a camminare curvato e quasi schiacciato da quelli enormi pesi.

121. « miseri lassi »: dei due adiettivi (congiunti anche in *Inf.* XXXII, 21), « lasso » assume quella stessa forza di interiezione dolorosa, che ha in costrutto col pronome personale: Oh me lasso! oh lasso me! Come se dicesse: Miseri voi!

123. vi confidate e credete di procedere innanzi verso alte mete, e invece camminate all'indietro. Intende espressamente dei Superbi: primeggianti e sovrastanti nel mondo, nell'altra vita depressi com'egli il Poeta qui vede: « retrosi », retrogradi.

124-126. che noi siamo, in questo mondo, come il bruco nella sua transitoria condizione di « verme », dal quale, nell'altra vita, esce la divina « farfalla », l'anima, che ignuda si presenta immediatamente (« vola ») al giusto Iddio, « sanza schermi », senza riparo o difesa dal giudizio ch'egli farà di lei.

127. « galla », galleggia superficialmente.

128-129. « entomata in difetto »: insetti difettivi, come il verme (sopraddetto), in cui fallisce la trasformazione (che non si compie durante la vita mortale) in farfalla: « entomata », con desinenza latina (*entomata*) applicata al greco *entoma*.

131-132. « per mensola », in

si vede giugner le ginocchia al petto,
133 la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; così fatti
vid' io color, quando puosi ben cura.
136 Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch'avean più e meno addosso;
e qual più pazïenza avea negli atti
139 piangendo parea dicer: «Più non posso!»

vece e forma di mensola: «una figura», propriamente femminile; una cariatide: accoccolata e curva, per modo che le ginocchia comprimano il petto.

133. «del non ver», di quella «non vera», finta, compressura: «rancura», affannosa compassione.

136-137. «Vero è che ec.». Ciò che «io vidi» era che, a somiglianza di cariatidi, erano «contratti», ripiegati in sè medesimi, e come rattrappiti, rattratti: e ciò più e meno: «più e meno», secondo il grado della loro superbia, «secondo ch' avean ec.».

138. «e qual», e quello tra essi (ossia coloro tra essi), che ec.

CANTO XI

Il *Pater noster* per loro e per noi. Il ricambio dei suffragi. — I Superbi conculcati. — Un castellano, un artista, un capoparte. — Altra predizione attinente all'esilio.

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circoscritto, ma per più amore

Il Pater noster *per loro e per noi. Il ricambio dei suffragi.*

1-21. *Pater noster qui es in coelis....* L'orazione domenicale, dallo stesso Salvatore dettata (MATTEO, VI; LUCA, XI), suprema espressione del sottomettersi alla volontà del Signore e confidare nel suo aiuto, è la preghiera che ben s'addice alla prima, (come se sia fatta a nome di tutte) delle sette categorie di anime espianti; e che è poi quella appunto dei Superbi, i quali meno conobbero tale virtù e più presumettero di sè medesimi. La parafrasi dantesca è intermedia fra il pregare di quei trapassati e il pregare di noi viventi (cf. vv. 25-26); quasi in figura di quella comunione tra purgatorio e mondo nostro, che piamente informa tutta la seconda Cantica.

2. «non circoscritto», non limitato entro i confini di essi cieli, perchè infinito: «non circoscritto, e tutto circoscrive»; *Parad.* XIV, 30.

ch' ai primi effetti di là su tu hai,
4 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vègna vèr noi la pace del tuo regno;
chè noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così facciano li uomini de' suoi.
13 Da' oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s'affanna.
16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.

3. « ai primi effetti » alle creazioni tue prime, cioè i cieli e le intelligenze celesti: « mosse di prima quelle cose belle »; *Inf.* I, 40.

4. « laudato sia il tuo nome »; *sanctificetur nomen tuum*: « valore », potenza divina.

6. « vapore », emanazione della divinità: frase scritturale.

7-9. « vegna ec. »; *adveniat regnum tuum*: « non potem », non possiamo venire: « con » nonostante; per quanto c'ingegniamo.

10-12. *fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra.*

11. « osanna »: voce ebraica di esultanza e acclamazione.

13-15. *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: intendi, il cibo spirituale (la « manna » biblica), cioè la grazia divina, della quale è continuo, « cotidiano », il bisogno, e mancando la quale l'uomo di per sè, anzichè procedere, nell'« aspro deserto » (biblico corrispondente di « manna ») della vita, sulla via della salute, per quanto si affatichi indietreggia.

16-18. *et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*: « e tu », così tu: « e non guardare ec. », e non ci giudicare secondo che meriteremmo di essere giudicati; non secondo giustizia, ma secondo misericordia.

19-21. *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a Malo*: « virtù », forza di resistenza: « s'adona », si piega, cede (cf. *Inf.* VI, 34): « spermentar », sperimentare, cimentare, mettere a prova nelle tentazioni a peccare: « antico avversaro », denominazione scritturale (cf. *Purg.* XIV, 146) del diavolo, del Maligno,

22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi, chè non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro. »

25 Così a sè e a noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

28 disparmente angosciate, tutte a tondo,
e lasse, su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

31 Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua, che dire e far per lor si puote
da quei c'hanno al voler buona radice,

34 ben si de' loro atar lavar le note
che portâr quinci, sì che mondi e lievi
possan uscire alle stellate ruote.

com' è designato nell' ultima frase dell'orazione «sed libera nos a Malo», conchiusiva anche della parafrasi, «ma libera da lui»: «che si», che ben, troppo, pur troppo (particella riempitiva e afforzativa), «la sprona», la incita, la stimola, a peccare.

24. che lasciammo dietro a noi nel mondo.

25. «a sè e a noi»; cf. nota a 1-21.

25-26. «buona ramogna.... orando», benaugurando in preghiera: «ramogna» e «ramognare», voci arcaiche d'augurio.

27. similmente a quel peso («pondo») opprimente e non removibile (l'incubo), che ec.

28-29. «disparmente», disegualmente, in proporzione (cf. canto anteced., vv. 136-137) del peccato: «a tondo», in giro, circolarmente, lungo il fianco aggirante della «cornice» o ripiano della montagna.

30. deponendo, mediante l'espiazione, il mondano caliginoso fumo della superbia.

31. Se nel mondo «di là» le anime del purgatorio pregano (vv. 22-24) perpetuamente, «sempre», per la nostra salvezza, è ben giusto e doveroso che nel mondo «di qua», dove dalle anime buone e in grazia di Dio si può suffragare, in preghiere e in opere buone, alle anime del purgatorio, siano queste aiutate a «lavare», cancellare, le macchie peccaminose che portarono seco da questa vita; cosicchè possano, purificate e alleggerite, ascendere dal purgatorio al paradiso.

31. «ben»: il bene, a significare preghiera cristiana di suffragio, è d'uso popolare vivissimo.

33. «al voler buona radice», alla volontà di ben operare buono e originale fondamento; e questo è la grazia di Dio: privi della quale, non ha valore (cf. *Purg.* III, 141, e luoghi ivi citati) la nostra preghiera.

36. «alle stellate ruote»: alle rotanti sfere del cielo stellato. Cf. *Purg.* VIII, 18.

I Superbi conculcati.

37 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l'ala
che secondo 'l disio vostro vi levi,
40 mostrate da qual mano invèr la scala
si va più corto; e se c'è più d' un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;
43 chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco. »
46 Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste,
49 ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
52 E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi 'l viso basso,
55 cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Un castellano, un artista, un capoparte.

58 Io fui latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

37. « se » (augurativo: cf. *Purg.* XXI, 112), così la giustizia e la misericordia di Dio vi alleggerisca.

40-42. da qual mano, se da destra o da sinistra, è più vicina la scala per salire da questo al secondo girone; e se ce n' è più d' una indicateci la men ripida.

45. « parco », scarso, deficiente.

49. « per la riva », lungo il tracciato del girone, del ripiano.

51. tale da potervi salire in anima e corpo.

55. e che non è da te indicato per nome.

57. e per muoverlo a pietà di questo mio tormento: e sottintendasi, muoverlo ad abbreviarmene, con le preghiere a Dio, la durata, com' è la consueta raccomandazione di quelle anime a Dante per quando tornerà fra i viventi.

58. « latino », italiano: cf. *Inf.* XXII, 65; XXVII, XXIX.

58-59. « gran Tosco »: intendi, gentiluomo toscano e di casata feudale; Aldobrandeschi, conti di Santa Fiora, nella maremma senese; i quali erano, come tutti quei castellani verso i Comuni, in continua inimicizia e sospetto del Comune di Siena, che tendeva a far suoi (cf. *Purg.* VI, 111) i loro possessi e giurisdizioni.

60. « fu vosco », fu con voi, giunse a voi (si congiunse « con

61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fér sì arrogante,
che, non pensando alla comune madre,
64 ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto. E non pur a me danno
superbia fe', chè tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
73 Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto 'l peso che li impaccia,
76 e videmi e conobbemi, e chiamava
tenendo li occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.
79 « Oh, » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
ch' alluminare è chiamata in Parisi? »
82 « Frate, » diss' egli « più ridon le carte,

voi »; secondo l'arcaico significato di « congiungersi » per « giungere ». « Non so se.... »: linguaggio di emendato dell'antica gentilizia superbia. E arcaici « vosco, nosco », frequenti nel poema.

61. « leggiadre », cavalleresche, da gentiluomini.

63. alla comune origine, che fa tuttiquanti gli uomini eguali e fratelli.

64. « tanto avante », tant'oltre, in sì alto grado.

65-66. « ne morii »; ciò fu cagione della mia morte. In una spedizione del Comune di Siena contro i ribelli Santafiora, Umberto fu ucciso nel castello di Campagnatico in Valdombrone.

66. « ogni fante », ogni persona, ogni parlante; dal latino *fans*: « infanti », i non parlanti, i bambini.

68-69. « i miei consorti », la mia casa, gli Aldobrandeschi tutti: « nel malanno », in rovina.

71. « per lei », a cagione della superbia: « si satisfaccia », si paghi il debito contratto peccando.

73-74. « ascoltando », per ascoltare, per poter ascoltare: « chinai », avevo chinato: « e », e così.

79-80. Oderigi da Gubbio, insigne miniatore.

81. Fa italiano l'*enluminer* francese, significativo della luminosa vaghezza che la miniatura conferisce alle scritture.

82. « Frate »: cf. *Purg.* IV, 127:

che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

85 Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza ove mio core intese.

88 Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

91 Oh vana gloria delle umane posse!
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

94 Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

97 Così ha tolto l' uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l' uno e l'altro caccerà del nido.

« più ridon », splendono di maggior bellezza.

83. Franco da Bologna, miniatore d' incerta memoria: scolaro d'Oderigi, come mostra il dir questi « suo in parte » l' « onore » artistico di lui.

87. « eccellenza », in senso, come anticamente anche si usava, men buono, a significare lo « eccellere » sopra gli altri, il soprastare, il sopravanzarli, l'essere e il tenersi da più di loro.

89. « non sarei qui », ma nell' inferno (in Stige: *Inf.* VIII).

91. « delle umane posse », derivante all' uomo da ciò che egli possa fare di lodevole.

92-93. « come », quanto, poco tempo dura, si mantien verde sulla sua cima (presa la figura dal verdeggiare e prosperare delle piante), se non è sopraggiunta da età di decadenza, ma invece la civiltà progredisce, e la gloria dei predecessori ne soffre.

94-96. Cimabue e Giotto: maestro e discepolo; i due instauratori della pittura italiana, contro la rigidità bizantina: del vero naturale studioso il maestro, animatore il discepolo.

96. « è scura », men chiara che per lo passato.

97-99. Guido Guinizzelli, maestro di « rime d' amore » (*Purg.* XXVI, 92-100), e Guido Cavalcanti (*Inf.* X, 58-63), uno dei rimatori del « dolce stil nuovo » (*Purg.* XXIV, 57); ambedue, nella poesia d'amore, ingentilitori della « lingua »; ma che « forse » saranno menomati di quella « gloria » a confronto di chi sia per venire dopo loro. Incerto, se Dante alluda qui a sè medesimo; ma se mai, solamente come poeta di quel « dolce stil nuovo »; troppo maggior gloria dovendo egli reputare a sè, « poeta d'altra voce omai e d'altro vello », la gloria, sì della « lingua » e sì della dottrina, a cui aspirava col « poema sacro » (*Parad.* XXV, 7-12).

100 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome, perchè muta lato.
103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
106 pria che passin mill'anni ? ch' è più corto
spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta ;
e ora appena in Siena sen pispiglia,
112 ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va ; e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba. »
118 E io a lui : « Tuo vero dir m' incora

100. « romore » della fama; la rinomanza.

103. « voce », fama.

103-104. se « scindi », distacchi, separi, dall'anima « la carne », il corpo, da vecchio; se muori vecchio.

106. « il pappo e il dindi »; denominazioni infantili del pane e dei soldi.

107-108. « all'eterno », a confronto dell'eternità; « al cerchio », a confronto del « cerchio che più tardi in cielo è torto », cioè del cielo stellato che, nel sistema tolemaico, compie il proprio giro in trentaseimila anni.

109-110. Tutta Toscana risonò del nome di colui che, qui dinanzi a me, « piglia », guadagna, così poco del suo cammino; che cammina così lento.

112-113. della qual città era come signore (essendo capo di parte ghibellina) quando Firenze, la città guelfa arrabbiata, fu sconfitta in Montaperti.

113-114. « superba » della potenza e supremazia che aveva acquistato sulle città toscane: « è putta », si prostituisce, come meretrice, a chi più le metta conto. Allusione alla Firenze dei Guelfi Neri, in quell'anno 1300 accontatisi con papa Bonifazio e con Francia.

115-117. « che », il qual colore, « viene e va », è mutevole, non regge; e il sole, che fa col suo calore germogliare, tenera e verde (« acerba »), l'erba dalla terra, esso stesso poi la fa seccare. E il sole altresì, come misura del tempo (cf. *Inf.* VI, 68), fa che perisca la « nominanza » degli uomini.

118. « m' incora », m' infonde nel cuore.

buona umiltà, e gran tumor m'appiani.
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
121 «Quegli è» rispose «Provenzan Salvani,
ed è qui, perchè fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così e va sanza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp' oso.»
127 E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiù dimora, e quassù non ascende,
130 se buona orazïon lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?»
133 «Quando vivea più glorïoso,» disse
«liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse;
136 e lì, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,

119. e fai sgonfiare la mia grande superbia.

120-123. Provenzano Salvani capo di parte ghibellina in Siena: «fu presuntuoso», presunse tanto di sè fino a voler concentrare in mano sua il governo del Comune repubblicano; farsene signore o (cf. *Inf.* XXVII, 38; *Purg.* VI, 125) «tiranno»: «sire», ha detto poc'anzi (v. 112). G. VILLANI, VI, LXXIX: «....la signoria di mes- «ser Provenzano Salvani, ch'era «il maggiore del popolo di Siena».

125. «poi che morì», fin da quando morì; senza essere stato trattenuto nell'antepurgatorio: e dice poi per quale straordinario merito.

125-126. con tale moneta (v. 124) si paga il debito contratto con la divina giustizia da coloro che nel mondo («di là») peccarono di soverchio ardimento o fidanza in sè medesimi, per presunzione superba.

129. «laggiù», nell'antepurgatorio; «quassù», nel purgatorio.

130. «buona»; cf. *Purg.* III, 141: «buon prieghi».

132. «la venuta», l'ammissione al purgatorio.

133. «più glorioso», nell'auge della sua potenza, del suo cittadino primato.

134-135. «liberamente», senza aver riguardo alla propria grandezza mondana, venne in Piazza di Campo, ed ivi postergando ogni vergogna, si messe fermo, «s'affisse», si piantò, fin che non avesse conseguito il suo fine.

136-138. «e lì» si adattò, si sottopose («si condusse»), alla umiliante condizione di supplichevole e trepido («tremar per ogni vena») mendicante, a fine di raccogliere in elemosina la

si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò; e scuro so ch' io parlo:
ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
faranno sì che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini.»

Altra predizione attinente all'esilio.

somma di diecimila fiorini pel riscatto d'un suo amico, che ne correva pericolo di vita: Vigna, o Mino, dei Mini, rimasto prigioniero di Carlo I d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo.

139. «scuro», oscuro, non tanto letteralmente, quanto per l'intenzionale allusione a Dante, la quale è poi dichiarata.

140. «vicini», concittadini; cf. *Inf.* XVII, 68.

141. «chiosarlo», chiosare, mediante tua dolorosa esperienza, il testo del mio «scuro parlare»; in quanto allusivo all'esilio a cui i tuoi «vicini» ti condanneranno.

142. Il merito di questo essersi così umiliato, lui superbissimo, lo esentò dai «confini» sopraccennati (vv. 127-132) dell'antepurgatorio.

Lo «scuro parlare» è nello aver detto che «si condusse a tremar per ogni vena», tacendo la cagione di tale «tremare», cioè la pubblica umiliazione a cui si piegava virtuosamente il superbo Senese. Ad essa, per altrettanto virtuose ragioni di civile moralità, non si piegò Dante, l'«esule immeritevole», quando, nel 1315, gli fu da'«suoi vicini» offerto il rimpatrio mediante l'essere «offerto» pubblicamente in San Giovanni. Tale allusione assegnerebbe alla dettatura della seconda Cantica, almeno sino a questa sua terza parte, una data posteriore al detto anno. L'umiliazione pubblica di supplicante valse a Provenzano, che gli fossero «tolti i confini» dell'antepurgatorio: l'umiliazione pubblica, come di colpevole perdonato, avrebbe «tolto i confini» dell'indegno esilio. Ciò, con più stretta comparazione e correlazione di termini, che se nella predizione di Oderigi vediamo, invece, un'allusione generica alle umiliazioni dell'esilio: alle umiliazioni, che altrove (*Parad.* XVII, 58-60; *Convivio*, I, III) sono deplorate, come dall'esilio inflittegli, dell'«altrui» casa e pane; e «andar mostrando contro sua voglia, peregrino, quasi mendicando, la piaga della fortuna».

CANTO XII

Dalla audizione dei Superbi alla contemplazione del pavimento marmoreo figurato. — Le superbie: contro la divinità; di sè medesimi; contro gli altri. E superbia collettiva. — L'Angelo dell'umiltà; e la prima delle otto Beatitudini evangeliche. — Il primo dei sette P cancellato.

Dalla audizione dei Superbi alla contemplazione del pavimento marmoreo figurato.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: « Lascia loro e varca;
chè qui è buon con la vela e co' remi,
quantunque può ciascun, pinger sua barca »;
7 dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
del mio maestro i passi; ed amendue
già mostravam, com'eravam leggieri;
13 ed el mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue. »

1. « Di pari.... con quell'anima carca », cioè curvo al pari di lei.

3-6. « sofferse », permise; finchè non m'ebbe affrettato a lasciar quelle anime (« loro ») e passar oltre (« varcare »), continuando con tutte le forze (vv. 5-6) l'ascensione del monte.

7-8. mi raddrizzai della persona, come occorre a camminare spedito.

9. « e chinati e scemi », abbassati e scemati della loro peccaminosa alterigia, in virtù della salutare umiliazione.

12. « leggieri »; Virgilio, come spirito; io, come profittante nel « sentiero » (cf. *Purg.* IV, 88-94) spiritale.

13. « in giue », in giù, a basso, verso terra.

14-15. ti gioverà (spiritualmente), per ingannare il tempo e la fatica del cammino, vedere ciò che il suolo, dove posano i tuoi piedi, rappresenta; vedere le figure di bassorilievo (esempi di superbia punita) in esso scolpite. D'uso antico, « tranquillare » per tenere a bada, che è pure un in-

16 Come, perchè di lor memoria sia,
sovr' a' sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'egli eran pria;
19 onde lì molte volte si ripiagne,
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne;
22 sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.
25 Vedea colui, che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender, da un lato.

Le superbie: contro la divinità; di sè medesimi; contro gli altri. E superbia collettiva.

gannare: qui figurato il «tranquillare», come figurato, in questo medesimo significato, l'«ingannare».

17. «terragne», che sono sulla piana terra, a fior di terra; a differenza di arca od avello, o di tomba con statua o busto.

18. «segnato», figurato; scolpita in bassorilievo la figura del sepolto, «quel», ciò, «ch'egli era» in vita.

19-20. «lì», sulla tomba, si torna a piangere, pel dolore, «puntura», del ricordo di quelle sembianze.

20-21. «puntura», che sprona (come cavaliere il cavallo), incita, a pregare pel defunto solamente i «pii», i pietosi dell'anima sua, i buoni cristiani. Distingue dal rimpianto mondano quello religioso.

22. «lì», in quel tratto del primo girone; vicino alla uscita da esso al secondo. «Lì», le superbie abbassate e punite: sull'entrata, le «umiltà» esaltate e premiate (cf. la nota a x, 34-93).

22-23. ma in più bella forma, come si conviene («secondo») all'arte divina, ben altra (cf. *Purg.* x, 31-33) dalla umana.

23-24. «figurato», adorno di figure tutto il terreno che sporgeva dai fianchi della montagna.

25-63. Esempi di superbia fiaccata; dalla Bibbia, dal mito, dalla storia, dalla leggenda. In tre gruppi: Lucifero, i Giganti, Nembrot (superbi contro Dio); Niobe, Saul, Aracne, Roboamo (superbi di sè stessi); Alcmeone, Sennacherib, Ciro, Oloferne (superbi contro gli altri): e sono superbie personali. Collettiva, quella del «superbo Ilione» (*Inf.* I, 75), cioè di Troia ne' suoi bei tempi. I quattro «Vedea» del primo gruppo, i quattro «O» del secondo, i quattro «Mostrava» del terzo, presentano in acrostico di iniziali la parola VOM (forse completata dall'«O» iniziale del v. 62). Di consimili artifici si dilettava la poesia medievale; se vogliam credere che qui Dante nell'acrostico di «uomo» figurasse la superbia come peccato, fra i sette capitali, più intrinseco alla natura dei «figliuoli d'Eva» (v. 71).

25-27. Lucifero, il bellissimo (cf. *Inf.* XXXIV, 34) fra gli Angeli, ribelle a Dio e da lui fulminato, «cadente dal cielo a guisa di folgore» (LUCA, X, 18).

27. «da un lato», e 29 «da

28 Vedea Briareo, fitto dal tèlo
celestïal, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' giganti sparte,

34 vedea Nembròt appiè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbe fôro.

37 O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

40 O Saùl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia nè rugiada!

43 O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su gli stracci
dell'opera che mal per te si fe'.

46 O Roboàm, già non par che minacci

l'altra parte », del ripiano marmoreo: in relazione coi due « vedea ».

28-33. I Giganti in guerra contro gli Dei: « grave », disteso morto a terra, così « smisurato » (*Inf.* XXXI, 98) com'era: « tèlo celestiale » il fulmine: « Timbreo », Apollo, che aveva tempio in Timbra città della Troade.

34-36. Nembrot, edificatore verso il cielo, a sfida e minaccia, della torre di Babele nella pianura di Sennaar presso Babilonia: « smarrito » egli e la sua gente, e senza più potersi intendere (cf. *Inf.* XXXI, 67-81) per la confusione delle lingue, « a piè » del vano enorme « lavoro ».

37-39. Niobe, superba della sua feconda maternità, in spregio di Latona madre soltanto (da Giove) di Apollo e Diana: « segnata in su la strada », scolpita sul marmoreo pavimento del ripiano: « spenti », uccisi dai due figli di Latona.

40-42. Saul, presuntuoso dei suoi regii diritti e del valore guerriero, uccisosi in sconfitta sui monti di Gelboè, ai quali, deplorando la sua morte, David imprecò aridità e sterilità.

43-45. Aracne lidia, tessitrice e ricamatrice a competizione di Minerva, e dall'ira della dea, che le straccia il lavoro rappresentante gli amori di Giove, spinta a impiccarsi per disperazione, e trasformata (a mezzo della trasformazione, e tuttora viva, è qui affigurata) in ragno: « trista », sciagurata; nel significato commiserativo, come in *Inf.* VI, 55: « mal », per tuo male, per tua disgrazia (cf. *Purg.* IV, 71-74).

43. « sì vedea », ben vedevo.

46-48. Roboamo, successore di Salomone nel regno, e minaccia-

quivi 'l tuo segno, ma pien di spavento
nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

49 Mostrava ancor lo duro pavimento,
come Almeone a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

52 Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherib dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.

55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. »

58 Mostrava come in rotta si fuggiro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.

tore di più aspro governo al suo popolo: la ribellione lo costringe a fuggire. Ora, nella figura (« segno ») che ti rappresenta, non hai più del minaccioso: ha saputo della rivolta, e spaventato fugge sul cocchio (« festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem », *Regum*, III, XII, 18). Prima, apostrofa a lui nella sua figurazione, poi la descrive.

49-51. Erifile: « lo sventurato adornamento », la collana (opera di Vulcano, dono di Venere) portatrice di sventura a quante vollero andarne superbe; Giocasta, Semele, Argia, Erifile: la quale, per posederla, scoprì il nascondiglio del marito Anfiarao (*Inf.* XX, 31-39), che si era predetta la morte nella guerra di Troia; vendicato dal figlio Alcmeone (*Parad.* IV, 103-105) con l'uccisione della madre.

49. « duro », marmoreo.

52-54. Sennacherib, re d'Assiria, guerreggiatore degli Israeliti, presunse di far sua la missione del Popolo eletto, conquistando Gerusalemme. Respintone, fu ucciso dai figliuoli, mentre in Ninive, « dentro dal tempio », pregava il loro Dio Nesroch.

55-57. Ciro il grande, fondatore del regno di Persia: morto in guerra contro gli Sciti, alla cui regina Tamiri aveva sconfitto ed ucciso il figliuolo; ed essa, a sua volta, sconfittolo (« la ruina e 'l crudo scempio »), fatto dal cadavere di Ciro spiccare il capo, lo gettò in un otre pieno di sangue, con le parole: « assetato di sangue (« sitisti »), saziatene ».

58-60. Oloferne, dal re Nabuccodonosor mandato, con fama e alterigia di invincibile, a sottomettere le regioni occidentali alla signoria dell'Oriente: ucciso da Giuditta, e per la sua morte sgominato l'esercito.

60. « le reliquie del martiro », ciò che del « martirio », della sconfitta, rimase nel campo di battaglia; gli avanzi, così dell'esercito, come di Oloferne stesso, staccatagli la testa dal busto e trionfalmente inastata.

61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
o Ilïon, come te basso e vile
mostrava 'l segno, che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l'ombre e' tratti, ch' ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?
67 Morti li morti e i vivi parean vivi;
non vide me' di me chi vide 'l vero,
quant' io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
sì che veggiate il vostro mal sentiero!

L'Angelo dell'umiltà; e la prima delle otto Beatitudini evangeliche.

73 Più era già per noi del monte vôlto,
e del cammin del sole assai più speso,
che non stimava l'animo non sciolto;
76 quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
non è più tempo di gir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel, che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di reverenza il viso e gli atti adorna,

61-63. Troia, con la sua, creduta inespugnabile, fortezza Ilio («superbum Ilium»; *Aeneid.* III, 2-3); arsa e ridotta un cumulo di rovine («cenere e caverne»).

63. «segno», la figura (cf. vv. 18, 38, 47, e il v. 7 del canto seguente) che lì si vede.

64-66. qual pittore o disegnatore («stile», arnese di piombo o di stagno, a mo' di penna; l'odierna matita): «l'ombre e i tratti» le figure disegnate (cf. canto seguente, v. 7) e i lineamenti di esse: «mirare» maravigliare; lat. *mirari*: «un ingegno sottile», non che uno grossolano.

68-69. i presenti alla realtà dei fatti non videro meglio di me tuttociò che io calcai co' piedi, finchè camminai curvo contemplando quelle figure.

70-72. «e via», e seguitate ad andare ec.: «e non chinate il volto», il che feci io salutarmente.

73-75. Noi avevamo ormai girato del monte maggior parte («più»), e consumatovi più tempo, che non avrei io creduto, tutto occupato com'ero nella considerazione delle superbie punite.

76. «atteso», attento.

79. «un angel», l'Angelo dell' umiltà.

80-81. Ancelle del giorno le ore: il «tornar dal servigio» l'ora sesta, val quanto mezzogiorno passato.

sì che i' diletti lo inviarci 'n suso:
pensa che questo dì mai non raggiorna. »

85 Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo; sì che 'n quella
materia non potea parlarmi chiuso.

88 A noi venia la creatura bella,
bianco vestita, e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

91 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
disse: « Venite; qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale. »

94 A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perchè a poco vento così cadi?

97 Menòcci ove la roccia era tagliata:
quivi mi battè l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.

100 Come a man destra per salire al monte,
dove siede la chiesa che soggioga

83. gli diletti, gli piaccia, stradarci verso l'ascensione al cerchio sovrastante.

84. « non raggiorna », non si ripete; passato che sia, non ritorna.

85-87. « uso. », usato, avvezzo, al suo continuo (« pur ») ammonirmi di non perder tempo: « chiuso » oscuro; lo intendevo sùbito.

90. « par », apparisce, si mostra.

92. « i gradi » della scala dal primo al secondo cerchio.

93. « omai », dopo deposto il carico della superbia.

94-96. A tale « invito » dell'Angelo (« venite ») pochi corrispondono, perchè dalla superbia impediti: la superbia è il primo e più forte impedimento all' ascensione verso la salvezza. Il che suggerisce al Poeta la deplorazione, in forma d'apostrofe (come altre recenti consimili: vv. 70-72; x, 121-129), che l' uomo, nato per inalzarsi verso il cielo, così facilmente (« poco vento ») si faccia ricacciare in giù dal vento della superbia.

97. ci menò al punto dove nella roccia del monte si apriva il valico all'altro girone.

99. mi assicurò dell' indicatoci cammino. Più col gesto, è da credere, (mentre con un colpo d'ali gli cancella dalla fronte il primo P), che con parole; non pronunziandone l'Angelo di ciascun cerchio, se non di semplice « invito » (cf. v. 94; e xv, 30) o indicazione.

100-106. Come a destra di chi sale il Monte (oggi) alle Croci, l'erta è (ossia era allora) fornita d'una cordonata, la quale, co' suoi larghi ripiani digradanti (« scalee ») a mo' di scalini, rompe la ripidità (« l'ardita foga ») della salita; così ec.

101. « la chiesa » di San Miniato, che domina « la ben guidata », la mal governata, Firenze sovrastan-

la ben guidata sopra Rubaconte,
103 si rompe del montar l'ardita foga
per le scalèe che si féro ad etade
ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
106 così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
cantaron sì che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
dalle infernali! chè quivi per canti
s'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Il primo dei sette P cancellato.

115 Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo più lieve
che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond' io: « Maestro, di', qual cosa greve
levata si è da me, che nulla quasi
per me fatica andando si riceve? »
121 Rispose: « Quando i P, che son rimasi

do al Ponte, oggi delle Grazie, e allora di Rubaconte dal nome del Potestà a tempo del quale fu cominciato.

104-105. « ad etade », a tempi più onesti di questo presente, nei quali nessuno osava falsare gli atti e le misure di fede pubblica. Un Acciaioli, sedendo dei Priori, se ne valse per radere dagli atti (« quaderno ») d' un processo una deposizione a suo carico. Un Chiaramontesi, preposto all'ufficio del Sale, ne riceveva le partite in staio di giusta misura, e a distribuirlo adoperava altro staio (cf. *Parad.* XVI, 105) costruito con una « doga » di meno e perciò più stretto e men capace.

106-108. così, mediante « scalee », si fa men ripida l'erta salita che cala dal secondo al primo girone; se non che, diversamente dalla salita di San Miniato, le due pareti fra le quali è incavata quella scaletta rasentano tutt' e due i fianchi di colui che sale.

109-111. Voltandoci noi, mentre noi ci voltavamo, a sinistra per salire la scaletta, fu cantata ineffabilmente (« nol diria sermone ») la prima delle Beatitudini evangeliche (MATTEO, V, 3), *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum,* dall'Angelo dell' umiltà: « voci » (latinamente), qui e XXII, 5, le parole cantate dall'Angelo.

112. « foci », aperture, valichi: cf. *Inf.* XXIII, 129.

121-126. Cf. *Purg.* IV, 85-94.

121-123. Con la cancellazione (cf. v. 98) del primo P (cf. *Purg.* IX, 112-114), figurativo del pec-

ancor nel volto tuo presso che stinti
saranno come l' un del tutto rasi,
124 fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti. »
127 Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui sospicar fanno ;
130 per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova, e quell' ufficio adempie
che non si può fornir per la veduta ;
133 e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che incise
quel dalle chiavi a me sovra le tempie :
136 a che guardando, il mio duca sorrise.

cato di Superbia (« radice d'ogni peccato » *Ecclesiaste*, x, 15), anche gli altri sono quasi svaniti.

126. « sospinti », affrettati.

128. « non da lor saputa », della quale non si sono accorti.

129. « sospicar », sospettare (lat. *uspicari*).

132. « fornir », eseguire, mediante la vista.

133. « scempie », distaccando l' un dito dall'altro, come si fa per contare.

134. « pur », solamente.

135. « quel dalle chiavi » ; cf. *Purg.* IX, 117.

CANTO XIII

Sul secondo girone : l' Invidia. — Voci aeree d'amore. — Gl' Invidiosi : ciechi, e miserabilmente schierati lungo la parete, l'uno appoggiato all'altro. — L' invidia partigiana d'una gentildonna senese, e carità cristiana d'un popolano. — La coscienza di Dante. — La preghiera di Sapía.

Sul secondo girone : l' Invidia.

Noi eravamo al sommo della scala,
dove secondamente si risega
lo monte, che, salendo, altrui dismala.

1-3. in cima alla scala, dove è come segato, tagliato, a formare il secondo ripiano del purgatorio, il monte che, salendolo, libera dal male del peccato, risana ; il monte della salute.

4 Ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo più tosto piega.

7 Ombra non li è nè segno che si paia;
par sì la ripa, e par sì la via, schietta,
col livido color della petraia.

10 « Se qui, per dimandar, gente s'aspetta, »
ragionava il poeta « io temo forse
che troppo avrà d' indugio nostra eletta. »

13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
fece del destro lato al muover centro,
e la sinistra parte di sè torse.

16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo nuovo cammin, tu ne conduci, »
dicea « come condur si vuol quinc' entro.

4. « una cornice », un cerchio, o girone: « lega », cinge, circonda.

4-6. « così.... come », nel modo stesso che il girone primo, quello dei Superbi: « l'arco suo », la sua curva, volta più presto, si ristringe a circonferenza minore (e così, via via, l' « arco » dei cerchi successivi), attesa la forma conica del monte.

7-9. Non vi (« li »: cf. *Inf.* XXIII, 54; XXX, 9; *Purg.* VIII, 69) è nella « cornice » (diversamente dalla « primaia », dei Superbi) figura alcuna, nè in disegno (« ombra ») nè (« segno ») in rilievo (cf. canto precedente, 63-66); ma « sì la ripa », il fianco, la parete o roccia laterale, « e sì la via », il terreno, il suolo, appariscono (« par ») l'una e l'altra prive di qualsiasi apposizione (« schiette ») e del « livido colore » del pietrame onde quel girone è formato.

10-12. « per dimandar » a qualcuno « da qual mano » (*Purg.* XI, 40,49) prendere per trovar più presto la scala che poi li porterebbe al terzo successivo girone; « temo forse », dubita, Virgilio, se, come nel girone precedente le anime facciano lor cammino, oppure (come poi vedrà, vv. 43-45, e indicherà a Dante) stiano ferme: « eletta » (arcaico, per « elezione »), la scelta se a destra o a sinistra.

13-15. Fermi, i due Poeti, allo sbocco della scala (v. 1) per la quale sono saliti, il far centro del fianco destro convergendo col sinistro, equivale a prender da man destra: e ciò, seguendo l'apparente cammino del sole, declinante, dopo il mezzogiorno (*Purg.* XII, 80-81), sulla loro destra.

16-21. E in così fare, apostrofa il Sole; anche con significazione allegorica, in quanto esso sia simbolo (cf. *Inf.* I, 17-18; *Purg.* I, 107-108) divino di bene e di grazia.

16-18. « a cui fidanza », in cui confidando (cf. *Purg.* I, 107) sono entrato nel « cammino » a me « nuovo » che ora percorriamo (nell' inferno era già stato [cf. *Inf.* IX, 22-27]; non così nel

19 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dèn sempre li tuoi raggi duci. »

22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti
con poco tempo, per la voglia pronta;

Voci aeree d'amore.

25 e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

28 La prima voce, che passò volando,
vinum non habent, altamente disse;
e dietro a noi l'andò reiterando.

31 E prima che del tutto non s' udisse
per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste »
passò gridando; e anco non s'affisse.

34 « Oh, » diss' io « padre, che voci son queste? »
E com' io dimandai, ecco la terza,
dicendo: « Amate da cui male aveste. »

37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza

purgatorio): « si vuol », si deve, bisogna: « quinc' entro », per entro agli avvolgimenti di questa montagna.

20-21. Al v. 21 cf. identico (*Inf.* I, 17-18) il « menare dritto altrui per ogni calle »: da seguire « sempre », salvo « ragione », pur ispirata a bene, la quale faccia tenere « altro viaggio » pur per riuscire al medesimo termine: « in contrario non pronta », non spinge, non sospinge (« prontare », arcaico), a muoversi in senso contrario.

22. « di qua », nel mondo, fra noi: « migliaio » di passi.

24. andando di buon passo.

25. « e », quando, ed ecco che.

27. esortazioni ad amarsi, a benevolenza; che è il contrario dell' invidia. Cf. nota ai vv. 34-93 del canto X.

28-29. Primo (come nella or citata nota fu detto) degli esempi d'amore, Maria; con le parole evangeliche (GIOVANNI, II, 1-11) da lei pronunziate nelle nozze di Cana, mancato il vino al convito, per le quali Gesù (suo primo miracolo) convertì l'acqua in vino.

32. « per allungarsi », per allontanarsi.

32-33. « Ego sum Orestes », quali Cicerone (*De finibus*, V, 22) riferisce le parole sue, nella gara eroica tra lui e Pilade a denunziarsi per Oreste, ed esser fatto morire da Egisto.

33. « ed anco non s'affisse »: ed anche questa voce non si arrestò, trascorse rapida come la precedente.

36. « Diligite inimicos vestros »; MATTEO, V, 44; LUCA, VI, 27: « da cui », coloro dai quali.

37-39. in questo « cinghio », girone, è « sferzata », gastigata con

la colpa dell' invidia; e però sono
tratte da amor le corde della ferza.

40 Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l' udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Gl' Invidiosi: ciechi, e miserabilmente schierati lungo la parete, l' uno appoggiato all'altro.

43 Ma ficca il viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso. »

46 Allora più che prima gli occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

49 E poi che fummo un poco più avanti,
udii gridar: « Maria, òra per noi; »
gridar « Michele » e « Pietro » e « Tutti Santi. »

52 Non credo che per terra vada ancoi
uomo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' i' vidi poi:

55 chè, quando fui sì presso di lor giunto
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.

la sferza dell'espiazione, l' invidia: e convenientemente a ciò, « le corde », le striscie o funicelle, ond' è formata tale « ferza », sferza, flagello, sono « tratte », ossia il flagello stesso è « tratto », vibrato, menato, dall' « amore » verso altrui; gl' invidiosi sono sferzati con esempi d'amorevolezza, di carità. Oppure: quelle figurate « corde della ferza » sono « tratte », desunte, da esempi insigni d'amore.

40. Qui, all' entrata del girone (cf. nota al canto X, vv. 34-93), l' incitamento alla virtù opposta a quel vizio o peccato; all' uscita, l'ammonimento, il « freno », contro di esso: « suono » di voci, del tutto diverse (« contrario ») quelle da queste. Qui esempi d'amore, là d' invidia.

42. avvicinandosi al « passo » da questo al girone successivo, dove è l'Angelo che perdona il peccato qui espiato.

43. « il viso », la vista: cf. *Inf.* IX, 73-74.

45. « la grotta », la rocciosa parete: cf. *Inf.* XXI, 110.

48. Cf. v. 9.

50-51. « gridar » da quelle « ombre » l'*ora pro nobis* delle litanie della Madonna e dei Santi.

52. Non credo che viva oggi, che ci sia al mondo: « ancoi », oggi (arcaico: provenzale e dialettale subalpino, *ancoy*, *ancui*, *ancuei*: basso lat. *hanc hodie*, oggigiorno): cf. *Purg.* XX, 70; XXXIII, 96.

56. « certi », chiari, ben visibili.

57. dovetti, non potei far a meno di, piangere di dolore; il

58 Di vil cilicio mi parean coperti;
e l' un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l' uno il capo sovra l'altro avvalla,
64 perchè in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.
67 E come agli orbi non approda il sole,
così all'ombre quivi ond' io parlo ora
luce del ciel di sè largir non vuole;
70 chè a tutte un fil di ferro i cigli fóra
e cuce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
vedendo altrui non essendo veduto:
perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.
76 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;

dolore, la compassione, mi spremè (mi «munse»; cf. *Inf.* XII, 135-136) le lacrime.

58. «cilicio», cilizio, rozzo indumento da penitenza, fatto di lana grossolana, o setole, o simile materia ruvida e pungente.

59-60. «sofferia», sosteneva, reggeva, amorevolmente: l' uno s'appoggiava all'altro (il contrario degl'invidiosi) lateralmente, e tutti col tergo (cf. v. 45) alla «ripa», alla parete o «grotta».

61. «falla», fallisce, manca.

62. «a' perdoni», alle porte delle chiese per l'elemosina, in ricorrenza di «perdoni», indulgenze, o simili funzioni di maggior concorso.

63. «avvalla», piega, inchina.

64. «si pogna», si ponga, s' insinui, entri.

65-66. non solamente per il lamentoso chieder l'elemosina, ma anche per il pietoso spettacolo della loro sventura, il quale è esso stesso una preghiera; «agogna», esprime desiderio, si raccomanda all'altrui pietà.

67. «non approda», non arriva, non giunge, la luce del sole.

68-72. Il gastigo del non vedere (il lat. *invidere* è, propriamente, «non vedere di buon occhio») è appropriato al peccato dell' invidia.

71-72. «selvaggio», non addomesticato per la caccia perchè preso già adulto; e perciò indocile: e il cucirgli gli occhi dicevano «accigliare».

75. «mio Consiglio», Virgilio: come altrove (*Purg.* IX, 43), «mio Conforto».

76. «lo muto»: impersonalmente, a modo di proverbio; come in *Parad.* X, 75: «dal muto aspetti le novelle».

e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto. »

79 Virgilio mi venia da quella banda
della cornice, onde cader si puote
perchè da nulla sponda s' inghirlanda;

82 dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sì, che bagnavan le gote.

L' invidia partigiana di una gentildonna senese, e carità cristiana d' un popolano.

85 Volsimi a loro, ed: « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume,
che 'l disio vostro solo have in sua cura,

88 se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza, sì che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,

91 ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse a lei sarà buon s' io l'apparo. »

78. «Parla» a coteste ombre «e sii breve ed arguto». Corrisponde alla familiare locuzione: «poche parole e buone»; cioè significative di quanto è opportuno dire, di quanto fa al caso, e nulla più.

79-83. Virgilio alla mia destra, verso l'orlo esterno del girone; le ombre alla mia sinistra, verso la parete a cui erano appoggiate.

83. «costura», cucitura (delle ciglia); e propriamente quella sovrapposizione, l' uno all'altro, di due pezzi di tessuto, la quale i cucitori chiamano appunto «costura»: qui per similitudine.

84. «premevan»: piangendo essi, e contrastato alle lacrime il venir fuori, era come se fossero loro a forza spremute; e solamente così («sì»), bagnavan loro le gote.

86-87. «l'alto lume»; Dio, unico vostro desiderio.

88-90. «se», augurativo (cf. *Purg.* VIII, 112 e ll. ivi cit.), «grazia» divina «risolva le schiume», purifichi, mediante l'espiazione del peccato, la vostra coscienza; «sì che», cosicchè, «per essa» la coscienza, non più ottenebrata nè ingombra, «scenda» e scorra «chiaro», deterso d'ogni sozzura, «il fiume della mente», cioè (cf. *Inf.* II, 6, 8) della memoria; il che avverrà quando, in cima alla montagna, le acque di Lete vi avranno (*Purg.* XXXIII, 91-96; XXXI, 91-102) cancellati dalla memoria i ricordi del passato; ossia quando sia per esse acque compiuta l'espiazione e le succeda la beatitudine. E che ciò avvenga «tosto», è insomma l'augurio che alle «divote ombre» fa il Poeta, per conciliarsene (vv. 91-93) la benevolenza.

92. «latina», italiana: cf. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. le gioverà s' io lo imparo: in quanto possa egli ricordarla, pei suffragi, ai viventi.

94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
d' una vera città ; ma tu vuoi dire,
che vivesse in Italia peregrina. »
97 Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava ;
ond' io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista ; e se volesse alcun dir : « Come ? »,
lo mento a guisa d'orbo in su levava.
103 « Spirto » diss' io « che per salir ti dome,
se tu se' quegli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome. »
106 « Io fui sanese », rispuose ; « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
odi se fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l'arco de' miei anni.

94. « frate », fratello (cf. *Purg.* IV, 127) : ma qui, fra gl' Invidiosi espianti, quel « frate mio », affettuosa espressione di fraternità, è caratteristico.

95-96. « vera città », vera patria ; il cielo : « pellegrinaggio », la vita terrena. Con sentimento che i «latini» (cf. *Purg.* XI, 58) dell' inferno non potevano avere.

99. « mi feci sentire » col passo, avvicinandomi : farsi vedere, non poteva.

100-101. « aspettava in vista », mostrava d'aspettare la risposta : « come » ciò ? alzando e protendendo il volto, nel modo che sogliono i ciechi.

103. « per salire » su per la montagna, mediante (« per ») tale ascensione, « ti domi », mortifichi ciò che avesti di peccaminoso e che ti fece ribelle a Dio.

105. « conto », palese ; fammi conoscere di che paese sei e chi.

107. « rimondo », mondo ; faccio, mediante l'espiazione, tornar monda di peccato la mia vita.

108. pregando Dio con lacrime, che ci conceda la beatifica visione di sè.

109-110. Sapía Saracini, nata dei Salvani, della famiglia stessa di Provenzano (cf. *Purg.* XI), il superbo Ghibellino. Nome « Sapía », che, anche secondo le intenzioni con cui li mettevano, avrebbe dovuto significare saviezza e bontà.

113-114. « folle », tutt'altro che « savia » ; nonostante l'età del senno.

115 Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari;
e io pregava Dio di quel ch' e' volle.
118 Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi ad ogni altra dispari;
121 tanto ch' io volsi 'n su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo';
come fe' il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in sullo stremo
della mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
127 se ciò non fosse ch' a memoria m'ebbe

115-116. Colle di Valdelsa era tenuto per parte Guelfa dai Fiorentini; e contro di essi, nel giugno del 1269, fecero oste i Senesi: i quali, venuti a battaglia (« giunti », congiuntisi, affrontatisi, « co' loro avversari ») vi furono sconfitti, e in essa morto lo stesso Provenzano.

117. « di quel ch' e' volle », cioè che i Senesi, come infatti a Dio piacque, fossero sconfitti. Odii di parte feroci, in città, com' era Siena, dove Ghibellini e Guelfi si alternavano, a brevi intervalli, il predominio. Dei quali odii civili, che facevano scelleratamente desiderare e augurare i « danni » degli avversari, anche più intensamente che la « ventura » propria, è figura nel Poema la gentildonna senese, peccatrice di quella « invidia » che Dante (*Inf.* VI, 74), enumera fra le triste passioni delle discordi cittadinanze: e lo esserne infetta una donna attesta quanto addentro nella convivenza cittadina e domestica fosse penetrato cotesto pervertimento morale.

119. « la caccia », la rotta, l'inseguimento, dell'esercito sconfitto: cf. *Purg.* VI, 15.

120. « letizia », allegrezza che mai l'eguale, nè mia nè altrui.

122-123. Dopo pregato Dio della sconfitta dei « cittadin suoi » ottenutala, gli si rivolta, esclamando che faccia ora egli di lei ogni peggio, chè non gliene importa più nulla, sodisfatta oramai com' ella è.

122-123. « Domine, più non ti temo », sono, nell'antica popolare novellistica, parole del merlo, che per un po' di bel tempo (« poca bonaccia ») crede finiti i rigori invernali. Parole appropriatesi donnescamente dalla « non savia » Sapía.

124-125. Più tardi, verso la fine (« lo stremo ») della vita, pentita mi rappacificai con Dio.

126. « dover », debito verso Dio: « scemo », scemato, diminuito: e sarebbe « ancora » nell'antepurgatorio fra i pigri alla salute dell'anima.

127. « se ciò non fosse che », se non che mi hanno affrettato l'espiazione i suffragi di Pier ec.

Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritade increbbe.

130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
sì com' io credo, e spirando ragioni? »

La coscienza di Dante.

133 « Gli occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
fatta, per esser con invidia vòlti.

136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
l'anima mia, del tormento di sotto,
chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. »

139 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
E io: « Costui ch' è meco e non fa motto.

142 E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
di là per te ancor li mortai piedi. »

145 « Oh questo è a udir sì cosa nuova, »
rispuose « che gran segno è che Dio t'ami;
però col prego tuo talor mi giova.

La preghiera di Sapía.

148 E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

128. « Pier Pettinaio », un merciaio (venditor di pettini) di popolare fama di santità in Siena.

129. « increbbè », dolse; ebbe compassione di me: « per carità », la virtù cristiana opposta all' invidia.

130-132. Dalle parole rivoltele Sapía argomenta che egli non sia uno degli espianti con lei in cecità; e non spirito, ma persona che parla respirando tuttora corporalmente (« spirando ragioni »), persona viva. Ed egli risponde, al primo punto coi vv. 134-136, al secondo coi vv. 142-144.

133. « ancor », a suo tempo.

134-135. « l'offesa fatta » a Dio, il peccato.

137. « di sotto », del primo girone.

138. che già mi par d'avere addosso i macigni dei Superbi.

141. « Costui », persona che è qui meco, e di cui tu non sai perchè non ha parlato.

143-144. che io, quando « sarò tornato al mondo » (*Purg.* v, 130), vada in tuo servigio dove e a chi ti piaccia.

150. che tu mi restituisca in buona fama, rintegri la mia fama, presso i miei consanguinei, facendo loro conoscere la mia salvazione. Mostra che della malvoglienza partigiana di Sapía fosse rimasta pessima popolarmente « fama ».

151 Tu gli vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone; e perderàgli
più di speranza, ch' a trovar la Diana;
154 ma più vi perderanno gli ammiragli. »

151-153. « gente vana » i Senesi, così già designati in *Inf.* XXIX, 122. Ma qui specifica l'accusa, motteggiando sulle loro aspirazioni ad essere Comune marinaro, a similitudine di Pisa e in menomamento di Firenze; e a provvedersi di buona copiosa acqua traverso all'arido terreno tufaceo delle loro colline. L'ambizione marinaresca era stata in qualche modo attuata con l'avere i Senesi acquistato sul Tirreno, nel 1303, il castello e porto di Talamone in Maremma. Per l'acqua sotterranea fantasticarono l'esistenza, a grande profondità del suolo, d'un fiume al quale anticiparono il lunatico nome di « Diana », e vi consumarono « speranza » e denari assai.

152. « perderàgli », vi perderà, perderà in ciò (cf. v. 7).

154. « gli ammiragli »: schernevolmente, coloro che fatta propria questa malfondata « speranza » del Comune, e sognando sè ammiragli d'una futura armata senese, consumeranno le proprie sostanze, tutto il suo, in quei tentativi.

CANTO XIV

Due altri invidiosi: due gentiluomini romagnoli guelfi. — Democrazie toscane e Signori dell'Appennino. Corografia politica e morale delle due regioni. — Voci aeree d'invidia punita. — Mondanità e richiami celesti.

Due altri invidiosi: due gentiluomini romagnoli guelfi

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte gli abbia dato il volo,
e apre gli occhi a sua voglia e coverchia? »
4 « Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo:
dimandal tu, che più gli t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco' lo. »

1. « cerchia », lo gira, ne gira i cerchi.

2. « il volo » a vita eterna, sciogliendo l'anima dai legami corporei.

2-4. dell'esser persona viva, dell'aprire e chiuder (« coperchia ») gli occhi (cioè non essere uno dei loro, che ciò non possono) dell'aver « seco » altri, i due spiriti hanno raccolto dal colloquio (vv. 130-142) di Dante con Sapìa.

6. « acco' lo », accoglilo (poeticamente, con apocope interna.

7 Così due spirti, l' uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fér li visi, per dirmi, supini;
10 e disse l' uno: « O anima che, fitta
nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
13 onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai. »
16 E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel, che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.
19 Di sovr'esso rech' io questa persona:
dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno:
chè 'l nome mio ancor molto non suona. »
22 « Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo intelletto », allora mi rispuose
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose

7. « l' uno all'altro chini »; cf. canto antecedente, v. 59.

8. « a man dritta » di Sapía, nella fila degli spiriti verso la quale Dante era volto.

9. « poi », drizzando la testa atteggiarono il volto nel modo che ha descritto nell'altro canto, v. 10.

10-11. « fitta.... ancora », tuttora rinchiusa.

12. « per carità »: ripetuto (cf. del canto antecedente il v. 129), l'affettuoso richiamo a quel sentimento che direttamente si contrappone all' invidia: « ne ditta » (arcaico e poetico), di' a noi, dicci.

14. « tua », a te concessa da Dio.

15. « vuol », richiede.

16. « per mezza Toscana »; « questo fiume d'Arno corre quasi « per lo mezzo di Toscana », G. VILLANI, I. XLIII.

17. « un fiumicel »; tale nelle sue sorgenti della Falterona, montagna dell'Appennino.

18. « e 'l suo corso è di spazio di « miglia centoventi »; G. VILLANI, l. c.

19. Altrove (*Inf.* XXIII, 94-96), specificando Firenze sul « fiumicello » fattosi « fiume »: « I' fui nato e cresciuto Sovra 'l bel fiume d'Arno, a la gran villa, E son col corpo ch' i' ho sempre avuto. »

21. « ancor »: inchiude presentimento (nell'anno della visione) di quella fama che quando scrive sa di aver conseguita.

22. se « con lo intelletto » penetro a fondo il tuo « intendimento », ciò che intendi di dire. Dallo « accarnare », il ferro o altro corpo acuto la carne, penetrando in essa, è desunta poeticamente la figura; come nel linguaggio co-

questi 'l vocabol di quella riviera,
pur com' uom fa dell'orribili cose ? »

28 E l'ombra, che di ciò domandata era,
si sdebitò così: « Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pèra:

31 chè dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

34 infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

37 virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga.

mune, acutezza, acume, d'« intelletto » di mente, inchiudono penetrazione.

26. la denominazione (cf. *Purg.* v, 97), il nome, di quel fiume.

27. proprio come, nel modo appunto che, si fa, si suol fare, di ciò che desta orrore.

28. sodisfece alla domanda.

30. « di tal valle », del Valdarno: « pèra », perisca, nella memoria delle genti: imprecazione che ha del biblico.

31-34. « dal principio suo.... infin là 've ec. », dalle sue sorgenti sino a dove mette foce nel mar Tirreno.

31-33. dove l'Appennino è così alto che in pochi altri punti della sua catena italica sorpassa quell'altezza. Non pochi veramente; ma l'orografia di Dante non era così completa come la nostra.

31. « pregno »: da Lucano (*Phars.* II, 396-98) che dell'Appennino dov'è più alto dice « intumuit ».

32. Il « monte onde », dal quale, « è tronco Peloro », l'Appennino: la cui catena continuerebbe dalla Calabria nella Sicilia, congiungendosi col Capo Peloro o del Faro, dove è invece lo Stretto di Messina, se una violenta convulsione terrestre non avesse separato il continente dall'isola. Ciò secondo tradizione, che Virgilio (*Aen.* III, 417-418: « venit medio « vi pontus, et undis Hesperium « siculo latus abscidit ») e Lucano (*Phars.* II, 437-438) verseggiano, e la geologia non contraddice.

34-36. sino alla foce, dove, sboccando nel mare, restituisce ad esso (« ristoro ») ciò che il calor solare ne ha fatto evaporare e convertito in pioggia, dalla quale (« onde ») i fiumi hanno ricevuto le acque della loro corrente (« ciò che va con loro. »)

37. « si fuga », si caccia in fuga, si discaccia, si respinge: o per sinistra influenza locale; o per malo abito, internatosi tanto (« li fruga ») da divenire natura. Nel gentiluomo d'antica stampa, quale vedremo (vv. 91-122) atteggiarsi questo personaggio dante-

40 Ond' hanno sì mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli truova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso:
49 vassi caggendo; e quant' ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi,
la maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,

Democrazie toscane e Signori dell'Appennino. Corografia politica e morale delle due regioni.

sco (cf. v. 81), è profondo il dispregio dei reggimenti e costumi democratici, siccome esclusivi di «virtù», cioè delle qualità per le quali l' uomo si solleva dal volgo.

40. «mutata», da umana in bestiale.

42. «Circe», la maga omerica che trasformava gli uomini in bestie.

43-54. Il Valdarno: casentinese, superiore, fiorentino, inferiore. Bestiario arnino: fazioni toscane. E da queste funestato lungo tutto il suo corso, «fiero fiume», l'Arno (v. 60).

43-45. Il Casentino: il paese del maiale; e di non dissimil natura i paesani: «galle», ghiande: «povero» d'acque l'Arno finchè non lontano dalle sorgenti; strada facendo pel Casentino, riceve confluenti.

46-48. Arezzo ghibellina; gente fiera e ringhiosa, sebbene Commune di piccolo stato: i «can botoli», allora popolarmente, della Toscana. Il botolo è cane piccolo ma ringhioso. «Cani» i ghibellini anche in *Inf.* XXXIII, 31.

48. Colorisce satiricamente il cambiar direzione, che l'Arno fa, quando giunge nel territorio d'Arezzo, voltandosi da mezzogiorno verso ponente.

49. «caggendo», cadendo, scendendo a valle.

49-51. Firenze guelfa: «lupa rapace» nella Canzone d'un Guelfo Bianco «a Fiorenza». E la lupa (*Inf.* I, 49-51) è, nel Poema, simbolo a un tempo e d'incontinenza e della Curia romana patrona di Parte Guelfa. E nel sogno d' Ugolino (*Inf.* XXXIII, 29-31), «lupi e lupicini» i Guelfi, con le «cagne» ghibelline ai fianchi in caccia mortale.

51. «fossa», il fiume; degradandolo a fossa.

52-54. Pisa ghibellina; emula, talvolta anche frodolenta, della guelfa Firenze. Proverbio fiorentino d'allora: «Fiorentin ciechi, e Pisan traditori».

52. «pelaghi cupi»: il Valdarno inferiore, dove, in alcuni tratti, il letto del fiume è incassato fra colline, a mo' di bacino, e il corso è tortuoso.

che non temono ingegno che le occùpi.
55 Nè lascerò di dir per ch'altri m'oda;
e buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote che diventa
cacciator di quei lupi in sulla riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
61 Vende la carne loro essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita e sè di pregio priva.

54. « ingegno », inganno, astuzia: « occùpi », òccupi, sopraprenda, sopraffaccia.

55. « altri », il mio compagno di espiazione, Rinieri da Calboli, il quale dovrà turbarsi alla predizione che esso Guido del Duca fa, a lui stesso rivolgendosi (v. 58), del sanguinoso rettorato in Firenze, nel 1303, di Fulcieri suo nipote: Fulcieri, uno dei Potestà che i Neri vincitori chiamarono ad essere esecutori, e fu il più feroce, dei loro implacabili odii fratricidi contro i Bianchi.

56-57. sarà opportuno « a costui », a Dante, come fiorentino e uno dei Guelfi Bianchi, ricordandosi del suo viaggio spiritale (cf. *Inf.* XVI, 84), avere a mente (« ammentare » poetico: cf. *Purg.* XXV, 22, e XXI, 135) la veridica predizione che ora faccio.

57. « vero spirto »: « spiritus veritatis » (GIOVANNI, XVI, 13) « docebit vos omnem veritatem »: e qui è lo spirito di profezia che, nel Poema (cf. *Inf.* X, 97-108), hanno le anime dei trapassati: « mi disnoda », mi discioglie dall'oscurità che avvolge il futuro; mi disvela.

58. « tuo nipote »; Fulcieri, Potestà della Firenze dei Neri: cf. nota al v. 55.

59. « cacciator di quei lupi »: identica immagine a quella della « caccia » pisana, testè rilevata ai vv. 49-51.

61. mercanteggia della loro morte col Comune Nero; il quale, invece che solamente per il consueto patteggiato semestre, lo tenne suo Potestà per ambedue i semestri del 1303. Un altro Potestà « chiamato » quattro anni prima in Firenze e patteggiato per servire alla fazione dominante, è ritratto da Dino (I, XIX): « intese la volontà loro, e quella « seguì, chè assolvea e condan« nava sanza ragione, come a « loro parea »; e « palesemente « lui e la sua famiglia *vendevano* « la giustizia ».

62. poi, secondo il mercato fattone, gli uccide (condannandoli a morte) come bestie da macello: « antica belva », il bove invecchiato, che si manda al macello. « Belva » è qui, poeticamente, nel significato generico che ha, di « animale grosso » (distintamente da quello di « bestia feroce »), il latino « bellua »: significato che opportunamente è qui richiamato (e sia pure in termini non esatti) da uno degli antichi commentatori: « Belva è propriamente ogni « animale che vive in acqua et in « terra ».

63. « e sè di pregio priva »; perde l'onore, si disonora. La

64 Sanguinoso esce della trista selva:
lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si rinselva. »

67 Com' all' annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch' ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni;

70 così vid' io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

73 Lo dir dell' una e dell'altra la vista
mi fér voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne féi con prieghi mista.

76 Per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: « Tu vuoi ch' io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.

79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch' io son Guido del Duca.

parola « pregio » era adoperata a significare l'onore, così nel sentimento che ciascun di noi ne abbia e ne custodisca, come nella stima che gli altri abbiano di noi. Tale significato era entrato nel comune linguaggio (cf. *Purg.* VIII, 129) da quello dei rimatori, e questi lo avevano preso (« pretz ») dai trovatori provenzali.

64-66. « trista selva »; Firenze, disordinata, sconvolta, città: e il suo « rinselvarsi » intendi rifarsi, riaversi, da quel disordine e strazio di cittadinanza.

69. « da qual che » da qualunque; « l'assanni », minacci di addentarlo, afferrarlo.

72. dopo avere compreso ciò che, rivolto a Dante, investiva (cf. v. 55) l'altro ascoltatore: predizione di « dogliosi danni » per Dante; di disonore (v. 63) pei Da Calboli.

73. « la vista »; il vedere quel suo turbamento, il suo turbato aspetto.

77. « mi deduca », m' induca, condiscenda.

80. « sua grazia »: cf. vv. 10-16, e XIII, vv. 130-147.

81. « Guido del Duca », cioè figlio d' un nominato Duca, o, con casato patronimico, Guido della famiglia Duchi, di Bertinoro, di parte guelfa, che il Commentatore imolese esalta come « liberale e onorificente »: virtù, invero, mal conciliabili col vizio dell' invidia; se non si voglia in costui raffigurare quel tipo d' « invidioso » della liberalità e cortesia altrui sol per ismania di emularle, che in una delle sue novelle foggiò il Boccaccio (X, III): ma il Mitridanes « invidioso della fama e della virtù » di Natan, un invidioso medievalmente concepibile, non si trova molto a suo agio nei versi, di largo e assoluto significato, 82-84; e cf. XV, 46-48. Del resto, questo Guido, il cui conversare con Dante è, prima u a

82 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
che se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
là 'v' è mestier di consorte divieto?
88 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
del ben richiesto al vero e al trastullo;
94 chè dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

feroce invettiva contro i Comuni toscani, e poi un commosso rimpianto della decadenza morale di Romagna sua, è designato a ciò, non tanto da importanza personale che si sappia aver egli avuta, quanto dall'esser egli un da Bertinoro, piccola città del territorio forlivese, che andò nel medioevo famosa per tradizioni di liberale signoril cortesia (cf. vv. 112-114).

84. «visto m'avresti», mi si sarebbe veduto, diventar livido.

85. Locuzione scritturale: «semente», il peccato; triste «mietitura» (non grano, ma «paglia»), la punizione.

86-87. poni la mira, aspiri, a beni il cui possedimento non ammette compagnia, «consorzio»; che posseduti da uno, nol possono essere da alcuni altri. Linguaggio statutale; secondo il quale, il possesso ed esercizio di alcuni uffici escludeva da questi i «consorti» di lui, cioè quelli della sua famiglia; e tale esclusione era detta «divieto». Cf. poi il canto seguente, vv. 43-57 e segg.

88. «pregio», «onore»; cf. v. 63.

91-93. «lo suo sangue», la sua famiglia, la sua discendenza: «brullo», spogliato, affatto privo: «del ben», delle buone qualità, delle virtù, che si richieggono nelle occorrenze, nella realtà, della vita (il «vero»), e in ciò che abbellisce la vita e la rallegra (il «trastullo»), ossia i bei costumi, le arti gentili, la cortesia (verso i quali è il rimpianto dei vv. 109-110).

92. in tutta Romagna, quanta è compresa, da settentrione a mezzogiorno fra il Po e l'Appennino, e da levante a ponente fra l'Adriatico e il fiume Reno.

94-96. tuttoquanto quel territorio può dirsi un velenoso sterpaio (cf. *Inf.* XIII, 6: «stecchi con tosco»), ormai non più suscettivo di cultura, «per coltivare» che si faccia, per quanto esso venga coltivato.

97 Ov' è 'l buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,
106 Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara, e li Anastagi, —
e l' una gente e l'altra è diretata, —
109 le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
che ne invogliava amore e cortesia,
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

97-123. Segue il doloroso ricordo di valontuomini romagnoli de' bei tempi andati, prima dell' «imbastardimento» di quella regione.

97-98. Lizio da Valbona, nel territorio di Bagno; Arrigo Mainardi di Bertinoro, amicissimo di colui che qui parla; Pier Traversari, potente capoparte in Ravenna; Guido dei conti di Carpegna: gentiluomini guelfi.

100-101. Fabbro dei ghibellini Lambertazzi, autorevole capopopolo in Bologna, e da Bologna su tutta parte ghibellina di Romagna: e dopo questi gentiluomini, un Bernardino di Fosco, guelfo, da modeste condizioni nella sua Faenza, sollevatosi a dignità di vita civile e di uffici.

100-102. «si ralligna», alligna di nuovo, rinasce: «verga», virgulto; «gentile», di buona razza, qualità; germogliato di mezzo alla «piccola», volgare, «gramigna». Come «la gramigna ricuopre la vivace terra» (*Purg.* XXXII 136-139), e la intristisce, se non è coltivata, così il volgo sopraffà e mortifica le virtù vitali delle cittadinanze.

103-111. Lo fanno piangere la rimembranza dei contemporanei suoi («che vivetter nosco», con noi; antiquato), un Guido da Prata in quel di Russi; — un Ugolino d' Azzo Ubaldini della Romagna toscana; — un Federigo dei Tignosi di Rimini, vissuto onorevolmente in Bertinoro, tenendovi corte bandita («sua brigata»); — e di Ravenna, i Traversari (già ricordati, v. 98, per uno di loro) e gli Anastagi: famiglie ambedue, mentre Guido parla a Dante, «diretate», o «diredate», cioè estinte per mancanza di erede (anticamente, «rede», e suo verbo «redare»), ossia di discendenti per linea retta maschile, e dietro a cotesti nomi, il ricordo di quella vita d'amori («le donne e i cavalieri») e d'avventure («gli affanni e gli agi»), che lo spirito cavalleresco

112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
poichè gita se n' è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s' impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
124 Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m' ha nostra ragion la mente stretta. »

(ne' suoi due elementi « amore e cortesia ») « invogliava », metteva nella voglia, nel desiderio, nell'animo, dei gentiluomini, « là » nella sua Romagna, dove ora prevalgono sentimenti e costumi viziosi, grossolani, volgari.

112-123. E da questa sua Romagna, così guasta e viziata, si compiace, quasi imprecando, che sparisca ogni vestigio del passato ed ogni testimonianza dell'antica gentilezza.

112-117. Così da Bertinoro, la città dello stesso Guido (cf. v. 72); dove la cortesia era come un' istituzione, e dell'ospitare e fare onoranza era fra i cittadini una gara: ma ora la « sua famiglia », i conti di Bertinoro, « gita se n' è », è finita (cf. v. 119: « sen girà ») da molto tempo (nel 1177 con un Cavalcaconte); e finite sono egualmente altre molte (« molta gente ») di quella valente cittadinanza, come per disposizione di provvidenza, a fine d' impedire che tralignassero (« per non esser ria »). E d'altri di cotesti « conti » di Romagna è da rallegrarsi che sia pur mancata la razza (non abbia « rifigliato »); come dei conti di Bagnacavallo, famiglia quale ora è, finita in tre donne: e da dolersi, invece, che continuino a « figliare » i proprî « conti » Castrocaro e Conio; ostinatamente, come per partito preso (« s' impiglia ») continuino.

118-120. E ai Pagani da Susinana augura, per loro « bene », che presto se ne vada, muoia, l' ultimo dei loro, Mainardo, signoreggiante Faenza e Imola; la cui dubbia fede (cf. *Inf.* XXVII, 49-51) tra guelfo e ghibellino continuerà a far torto (« non puro testimonio ») a chi de' suoi rimarrà dopo lui.

121-123. Sicuro, invece, di non esser disonorato da discendenza tralignante è il nome di Ugolino de' Fantolini, castellano guelfo nelle valli del Lamone e del Senio, poichè della sua figliolanza i due maschi sono dopo di lui morti ambedue.

126. tanto il nostro ragionare

127 Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facevan noi del cammin confidare.

130 Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve, quando l'aer fende,
voce che giunse di contra, dicendo:

133 « Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggí come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

136 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:

139 « Io sono Aglauro, che divenni sasso »;
ed allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

Voci aerce d'invidia punita.

f. *Purg.* XV, 71; XXII, 130: antiquato) sulle dolorose condizioni dei paesi nostri mi ha stretto il cuore, mi ha turbato.

128-129. « ci sentivano andar »: vederci, non potevano: ma il loro silenzio ci faceva sicuri che andavamo bene, per la nostra ascensione: altrimenti, le « care anime » ci avrebbero avvertito.

130. dopo che, proseguendo il cammino, cessò il costeggiamento delle anime (cf. XIII, 59-60) lungo la parete alla quale erano appoggiate, e così rimanemmo « soli », Virgilio ed io.

132. « voce », una voce: « di contra », di contro a noi. Come all'entrar nel girone, voci aeree d'amore, virtù opposta all'invidia; così all'uscita da esso, voci di ammonimento contro il vizio dell'invidia (cf. *Purg.* XIII, 40): con esempi insigni e della virtù e del vizio.

133. « Mi ucciderà chiunque mi sorprenda, mi scuopra »: disperate parole (*Genesi*, IV, 14) del fratricida Caino a Dio, nel fuggire il cospetto di lui e degli uomini.

134-138. Le parole di Caino trascorrono rapidissime, « fuggitive », come quando al lampo succede « subito », quasi a un tempo, il tuono. Le parole d'Aglauro, più fragorose, sono come tuono che, non « subito » ma « tosto », poco dopo, e prolungandosi, sussegue al lampo.

135. « scoscende », squarcia.

139. Altro esempio d'invidia fraterna: questo dal mito; l'altro dalla Bibbia. Aglauro, figliuola di Cecrope re d'Atene, invidiosa della sorella Erse amata da Mercurio; da lui trasformata in statua di livida pietra.

140-141. « e allora », cioè al « gran fracasso » che accompagnò l'« altra voce », Dante atterrito, stringendosi a Virgilio che è alla sua destra, invece di seguitare il cammino innanzi, fece un passo « in destro, (quel che oggi « a destra » si disse anticamente anche « a destro » e [cf. *Parad.* XV, 19] « in destro ») cioè verso lui.

Mondanità e richiami celesti.

142 Già era l'aura d'ogni parte queta;
ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'ésca, sì che l'amo
dell'antico avversaro a sè vi tira;
e però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
151 onde vi batte chi tutto discerne. »

143. Quelle voci furono il duro « freno » (cf. *Purg.* XIII, 40), che dovrebbe impedire all' uomo (come il freno fa alla cavalcatura; cf. v. 147) di deviare dal cammino che conduce ciascuno alla « meta » assegnatagli nella vita, senza veder di mal occhio l'avanzarsi degli altri. La locuzione figurata è, testualmente, dai *Salmi* (XXXI, 9): « In camo et fraeno maxillas « eorum costringe qui non appro« ximant ad te ».

145-147. Ma voi vi lasciate prendere agli allettamenti del mondo, che sono come ésca nell'amo che vi getta l' « antico avversario » (cf. *Purg.* XI, 20), il diavolo. Interserisce la figura dell' « ésca » e dell' « amo » a quella del « freno », alla quale ritorna col v. 147.

148-150. Cf. *Purg.* XIX, 118-120 e 62-63: « pur », tuttavia, ciononostante.

151. « batte », percuote, gastiga: « discerne », conosce a fondo, distinguendo il bene dal male; Dio.

CANTO XV

Dal secondo girone dell' Invidia, passaggio (accompagnato da voci aeree di beatitudine nell'amore) al terzo. L'angelo cancellatore dei P. — Ancora dell' invidia, rispetto alla fraterna partecipazione dei Beati alla felicità comune. — Nel terzo girone, dell' Ira. — In visione estatica, esempi di mansuetudine. — Continuazione del cammino: tramonto luminoso, e meteora di fumo ottenebratore.

Dal secondo girone dell' Invidia, passaggio (accompagnato da voci aeree di beatitudine nell' amore) al terzo. L'angelo cancellatore del P.

Quanto tra l' ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dì par della spera

1-6. Quanto, quanta porzione o tratto, della sfera celeste, nella sua continua mobilità (tolemaica), apparisce, è a noi visibile sull'orizzonte, da quando si fa giorno a quando « si ultima », finisce,

che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 tanto pareva già in vèr la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte, era.
7 E i raggi ne feriau per mezzo il naso,
perchè per noi girato era sì 'l monte
che già dritti andavamo in vèr l'occaso,
10 quand' io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai più che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;
13 ond' io levai le mani in vèr la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo specchio

l'ora terza (dalla mattina a terza); tanta, altrettanta, porzione, e perciò egualmente tre ore, appariva essere ormai rimasto al sole del suo correre, declinare, verso il tramonto. E poichè, essendo l'equinozio, il giorno è di sei ore avanti mezzogiorno e di sei dopo, erano dunque le tre dopo mezzogiorno: cosicchè incominciava «là», nel monte del purgatorio, «vespero», ultima parte del giorno; agli antipodi, cioè a Gerusalemme, erano le tre dopo mezzanotte; e «qui», in Italia (calcolata allora a quarantacinque gradi dalla Palestina, rispondenti a differenza di tre ore) era mezzanotte precisa.

3. Quella fanciullesca irrequietezza del sole, se non si vuole intendere allusiva al continuo mutar posizione rispetto all'orizzonte e al meridiano d'un dato luogo, potè forse riferirsi al suo variabile movimento, ora più ora meno rapido; quale è, per noi, il movimento vero della Terra nella sua orbita intorno al Sole.

7. «i raggi» del sole: «per mezzo il naso», in mezzo alla faccia, proprio in faccia.

8-9. noi avevamo («per noi era») girato il monte, tanto che, svoltati, camminavamo in dirittura di ponente.

10-11. «gravar», offendere con impressione molesta: «allo», dallo: «la fronte», tutto il volto, la faccia: «assai più che di prima», assai più che, fin allora, dallo splendore del sole.

12. e mi stupivo di ciò che ancora non m'era noto («conto»); di questa luce della quale ignoravo la causa.

14-15. e me ne feci, a mo' di «schermo» (cf. v. 26), quella specie di parasole («solecchio» e «solicchio»; voce antica, anche per «baldacchino»), che tempera la sensazione della soverchia luce, «limando», assottigliando, dell'oggetto «visibile» ciò che «soverchia», eccede, la potenza visiva.

16-22. Come il raggio riflesso dall'acqua o dallo specchio si ripercuote dalla parte opposta, salendo nel modo medesimo che dall'altra è disceso, e altrettanto

salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
19 a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in igual tratta,
sì come mostra esperienza e arte;
22 così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss' io « e pare in vèr noi esser mosso ? »
28 « Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispuose:
« Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
31 Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto,
quanto natura a sentir ti dispose. »

(« tanto ») dipartendosi, per egual tratto, dalla perpendicolare (cioè facendo con essa angoli eguali, così quello d' incidenza come l'altro di riflessione), così ec.

18. « parecchio », e (*Parad.* xxvi, 108) « pareglio », anticamente per « pari », eguale (francese, « pareil »).

20. « igual tratta » (antiquato) egual tratto, spazio, distanza. Il « cader della pietra », la perpendicolare; linguaggio scolastico, derivante da Alberto Magno.

21. « esperienza », di fatto; « arte » (*Purg.* iv, 80), dottrina, scienza: la pratica e la teoria (secondo la *Catottrica* euclidea). Cf. *Parad.* ii, 95-96: « esperienza.... fonte ai rivi di vostr'arti ».

22-23. così mi parve esser colpito in mezzo alla faccia (« ivi dinanzi a me ») da luce riflessa (il « rifrangersi » è propriamente il deviare del raggio per l' incontro di mezzo diverso: anticamente « riflesso » e « rifratto » si equivalevano): ossia, mi parve di ricevere negli occhi la stessa impressione, viva e molesta, che fa la luce solare riflessa da una superficie d'acqua o da uno specchio.

24. « a fuggir », a voltarmi da un'altra parte.

25-26. « a che », dinanzi al quale, contro al quale: « schermar », schermire, parare, « lo viso », la vista.

27. e sembra venirci incontro e quasi addosso; investirci.

28-29. l' apparizione luminosa degli angeli (dei ministri [« famiglia »; cf. *Inf.* xxii, 52] celesti; « ufficiali », *Parad.* ii, 30.

30. è un messo, questo da cui emana tal luce, il quale viene a invitare che si salga.

31. Presto, fra poco (col progredire nel viaggio d'espiazione e di purgazione dai peccati). avverrà che ec.: « diletto, quanto », tanto diletto di quanto i tuoi sensi sono da natura capaci (cf. *Purg.* iv, 88-94; xii, 126).

34 Poi giunti fummo all'angel benedetto
con lieta voce disse: « Intrate quinci »,
ad un scaleo via men che li altri eretto.
37 Noi montavamo, già partiti linci,
e *Beati misericordes!* fue
cantato retro, e « Godi tu che vinci! »
40 Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai andando
prode acquistar nelle parole sue;
43 e dirizza' mi a lui sì dimandando:
« che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perchè men sen piagna.
49 Perchè s'appuntano i vostri desiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ancora dell'invidia, rispetto alla fraterna partecipazione dei Beati alla felicità comune.

34. « Poi », poichè.
35. « quinci », per di qui.
36. « ad un scaleo », accennando a uno scaleo (montatoio, rialto fatto a scalini), men ripido degli altri che mettevano al terzo girone. Qui vedi la nota ai vv. 79-81.
37. « linci », lì.
38. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*, la quinta delle Beatitudini (cf. *Purg.* XII, 110) evangeliche.
39. « Godi tu che vinci », non testuale ma aderente al versetto che nel vangelo di Matteo (v. 12) sussegue e conchiude le otto Beatitudini: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*. La beatitudine celeste è premio di « vittoria ». Valore non dissimile, e in non dissimile frase, ha il verbo « vincere » (*Parad.* XIV, 125) con allusione alla vittoria di Cristo: « Risurgi e vinci ».

41-42. « andando », strada facendo (cf. *Inf.* XI, 13-15): « prode », pro, giovamento.
44-45. « lo spirto di Romagna », Guido del Duca. Cf. *Purg.* XIV, 86-87.
46. « Di sua maggior magagna », del suo maggior peccato.
47-48. non si facciano le maraviglie, se ce ne rimprovera, perchè meno ce ne abbiamo a dolere (cf. v. 81, « esser dolente »), con l'espiazione nel purgatorio. La relazione di « ne riprende » (ci riprende) è agli uomini, ai viventi, come se Virgilio parli in loro nome.
49-50. « s'appuntano », mirano, pongon la mira, ai beni terreni, il partecipare ai quali in « compagnia » di altri è, per ciascuno, diminuzione di quel tanto che tocca agli altri.
51. l'invidia fa « sospirare », attristarsi, di ciò che gli altri

52 Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema:
55 chè per quanti si dice più lì nostro,
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro.»
58 «Io son d'esser contento più digiuno,»
diss' io «che se mi fossi pria taciuto;
e più di dubbio nella mente aduno.
61 Com'esser puote ch' un ben, distributo
in più posseditor, faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto?»
64 Ed egli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quell' infinito e ineffabil bene,
che lassù è, così corre ad amore
com' a lucido corpo raggio viene.
70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
sì che quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore.

hanno, e «sospirarlo», bramarlo, per sè. «Il sospiro è esalazion del «cuore», dice uno degli antichi commentatori: al che si conviene la figura del «mantice», che, «mosso dall'invidia», fa esalare il vento di quella trista passione.

52-53. Cf. *Purg.* XIV, 150. La sfera «suprema», il cielo: e propriamente l' Empireo, la più alta delle sfere celesti, e sede dei Beati.

54. il timore dell'altrui «compagnia» o partecipazione.

55. da quanti più lì (nella «sfera suprema») si dice «nostro», in quanti più sono a dir «nostro», tanto maggior quantità di «bene», di felicità, ciascun d'essi possiede, e maggiore è l'amor del prossimo («carità») «in quel chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio» (*Purg.* XXVI, 128-129).

58. «digiuno d'esser contento», non contento, non appagato della tua risposta.

64-65. tu persisti tuttavia («pur») a considerar la cosa alla stregua di quelle mondane.

66. dalla luce del vero, che è nelle mie parole, cogli frutto di tenebre.

68-69. «corre ad amore», corre incontro all'amore, gli si fa incontro, ama chi lo ama; come il raggio si unisce, si compenetra, nel corpo luminoso che lo riflette.

70. Dio, il «bene» supremo, tanto si concede a chi lo ama, quanto d'amore trova in lui.

71-72. cosicchè quanto mai («quantunque») si «stende»,

73 E quanta gente più lassù s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l' uno all'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice; ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur che tosto sieno spénte,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente. »
82 Com' io voleva dicer: « Tu m'appaghe »,
vidimi giunto in su l'altro girone,
sì che tacer mi fér le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione,

Nel terzo girone, dell'Ira.

In visione estatica, esempi di mansuetudine.

quanta dimensione ha, l'amore (« carità ») delle creature, tanto « sovr'essa » si dilata, cresce le sue proporzioni, il comunicarsi che loro fa l'eterna virtù (« valore ») del Creatore (cf. *Parad.* x, 3; xiii, 45).

73-75. E (passando dall' umano al celeste) quanti più sono « lassù » gl' innamorati di Dio, questi, investiti dell'amor divino, quanto più trovano da virtuosamente, (« bene ») amare, tanto più amano; e così si amano gli uni con gli altri, come specchi che gli uni agli altri si rifletton la luce.

73. « s' intende » è (dal provenzale) dell'antico linguaggio per « innamorarsi », costruito con la preposizione « in »: qui è usato assolutamente; e a distinguere il mondano dallo spirituale, è poi soggiunto all' « amare » l'avverbio « bene ».

76. « ragion », ragionamento (cf. *Purg.* xiv, 126): « disfama », in relazione con « digiuno » dal v. 58.

77-78. Cf. *Purg.* xviii, 46-48.

79. « pur », innanzi tutto, senz'altro (v. 77), sicchè tu possa « veder Beatrice ».

79-80. « spénte », spinte, sdipinte, cancellate; contrario di « pénte » per « dipinte » (« spignere e spégnere », dicevano per « sdipignere »): « piaghe », i P impressigli in fronte (cf. x, 112-114; xii, 121-123) dall'Angelo del primo cerchio; cancellati « già » due, dopo percorsi i due primi gironi (xii, 97; e da doversi sottintendere in xv, 34-35), e rimanendo a « spégnersi » via via li altri cinque.

81. le quali rimarginano mediante il salutare dolore (cf. v. 48) che accompagna l'espiazione del purgatorio.

82. « Com' io », mentre, nell'atto che, io ec.: « tu m'appaghi », sodisfi ai dubbi rimastimi.

84. « le luci vaghe », gli occhi « vaghi », desiderosi di « veder novitadi », (cf. *Purg.* x, 103-104); il desiderio di vedere mi fece tacere.

85-114. Anche nel terzo girone, dell' ira, esempi (questa volta per visione) dell'opposta virtù, entrando; del vizio punito (*Purg.* xvi, 22-39), uscendo. Primo, Maria. Cf. *Purg.* x, 34-93.

85-86. « visione estatica », visione come di persona rapita in estasi. Cf. *Purg.* xvii, 13-18.

estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
88 e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre, dicer: «Figliuol mio,
perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo.» E come qui si tacque,
ciò che pareva prima dispario.
94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
quando per gran dispetto in altrui nacque,
97 e dir: «Se tu se' sire della villa,
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scïenza disfavilla,
100 vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciàr nostra figlia, o Pisistràto.»
E 'l signor mi parea, benigno e mite,
103 risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne desira,
se quei che ci ama è per noi condannato?»
106 Poi vidi genti accese in foco d'ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur: «Martira, martira!»
109 E lui vedea chinarsi, per la morte

87-92. Gesù nel tempio fra i dottori «in su l'entrar» del tempio, Maria, con le soavi materne parole, senza risentimento: *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce, pater tuus et ego dolentes quaerebamus te!*

92-93. E col tacer di Maria, sparir la visione.

94-104. Mansuetudine di Pisistrato, contro il furor della moglie, e verso il giovine che aveva osato abbracciare la loro figliuola.

94-96. piangente di rabbia.

97-99. Se sei, e se meriti d'essere, signore di tal città quale Atene, oggetto di gara fra Nettuno e Minerva a darle il proprio nome, e luminosa di sapere a tutto il mondo.

103. «lei», a lei.

105. «per noi», da noi.

106-114. Santo Stefano protomartire: alle furibonde grida dei suoi lapidatori, pietosa preghiera a Dio per essi.

107. «ancider», uccidere con strazio.

108. eccitandosi gli uni con gli altri («a sè») al martirio del giovine diacono.

109-112. La morte di Stefano, quale negli *Atti degli Apostoli* (VII): cadere in ginocchio, fisando il cielo che si dischiude a' suoi

che l'aggravava già, in vèr la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
112 orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
alle cose, che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
121 ma se' venuto più che mezza lega
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò » diss' io « ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sì tolte ».
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion quantunque parve.
130 Ciò che vedesti fu perchè non scuse
d'aprir lo cuore all'acque della pace,
che dall'eterno fonte son diffuse.

Continuazione del cammino: tramonto luminoso, e meteora di fumo ottenebratore.

occhi, e così sopraffatto, « in tanta guerra », invocare sugli uccisori il perdono di Dio.

114. « che pietà disserra », che dischiude la porta, apre la via, alla pietà.

115-116. tornò, dall'interno rapimento in estasi, alla esteriore (« fuor di lei ») realtà.

117. mi accorsi che il da me veduto era fantastico, « erroneo » perchè non reale, ma non però « falso », perchè immagine di fatti reali.

118-119. « che mi potea vedere », che ebbe a vedermi, che m'aveva veduto fare gli atti, i movimenti, di chi si libera dal sonno.

120. « tenere », reggerti in piedi.

121. « più che mezza lega », per un buon tratto di cammino (accennato indeterminatamente con quella misura itineraria di valor diverso secondo paesi e tempi).

122. con gli occhi socchiusi e le gambe avviluppate, impacciate.

126. impedite, e quasi toltomene l'uso.

127. « larve », maschere.

128. non mi sarebbero nascosti i tuoi anche menomi pensieri.

130-132. perchè, acciocchè, tu non ricusi d'accogliere sentimenti di pace e di carità, i quali, a spenger l'ira, sono acque che si diffondono, derivano, come da eterna fonte, da Dio.

133 Non dimandai 'Che hai ?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio; che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

136 ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede. »

139 Noi andavam per lo vespero attenti
oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti:

142 ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
nè da quello era loco da cansarsi:

145 questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

133-136. «per quel che face», per la ragione per cui lo fa, per cui dice così, colui che guarda solamente con gli occhi, materialmente; i quali — quando il corpo, perduti i sensi, «giace disanimato», come se si sia da esso partita l'anima, — non vedono interiormente: ben diversamente io; e il mio «Che hai ?» fu più eccitativo che interrogativo, perchè tu riprendessi forza al tuo cammino.

137-138. «frugar», stimolare, sospingere, i pigri, i quali sono lenti, non si affrettano, quando torna la «loro vigilia», quando si risvegliano, e che il «corpo disanimato» si rianima, ad usarla, a operare, ad agire.

139-141. «per lo vespero», in quel declinare del giorno: «attenti oltre», facendo attenzione innanzi a noi, spingendo lo sguardo su pel cammino che percorrevamo, fin dove era possibile col sole che, nel luminoso tramonto, ci batteva negli occhi.

142-143. «farsi verso di noi», avanzarsi, venire incontro a noi.

144. e non v'era modo di evitarlo, perchè invadeva tutta la strada.

145. c'impedì di vedere le cose e di godere l'aria libera e sana.

CANTO XVI

Nel terzo girone, l'Ira; e pena congrua, fumo che acciecа. — Dante procede appoggiandosi a Virgilio. — Un valentuomo di mondo, disgustato del mondo. — La corruzione umana, non influita dai corpi celesti, ma operata dagli uomini: la maggior colpevole la Chiesa, per le sue ambizioni temporali.

Buio d' inferno, e di notte privata
d'ogni pianeta sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 non fece al viso mio sì grosso velo,
come quel fummo ch' ivi ci coperse,
nè a sentir di così aspro pelo:
7 che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida,
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti o forse ancida,
13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo. »
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'agnel di Dio che le peccata leva.

Nel terzo girone, l'Ira; e pena congrua, fumo che acciecа.

Dante procede appoggiandosi a Virgilio.

1-3. buio infernale, quale è nell'inferno; « e », ovvero, buio d' una notte senza lume alcuno di stelle, con poco cielo in vista perchè di limitato orizzonte, tutta ottenebrata da nuvoli.

4-6. velo alla vista così grosso, nè così, a sentirsi, ispido, aspramente pungente, come quel ec.

7. « che », cosicchè, dimodochè.

9. mi venne accanto, per modo ch' io m' appoggiassi alla sua spalla. Virgilio, spirito incorporeo, non è, anche in quella oscurità, soggetto alle sensazioni del discepolo.

12. che gli faccia del male, od anche gli cagioni la morte (lo uccida).

14-15. « diceva pur », badava a dirmi, mi ripeteva: « mozzo », mozzato, separato, disgiunto.

16-18. « pareva », si sentiva, si faceva sentire, recitar la rituale preghiera dell' « Agnus Dei », con la quale al tre volte invocato pa-

19 Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che parea tra esse ogni concordia.

22 « Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
diss' io. Ed egli a me: « Tu vero apprendi;
e d' iracondia van solvendo 'l nodo. »

Un valentuomo di mondo, disgustato del mondo.

25 « Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »

28 Così per una voce detto fue,
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci si va sue. »

31 E io: « O creatura che ti mondi,
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi. »

34 « Io ti seguiterò quanto mi lece »,
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
l' udir ci terrà giunti in quella vece. »

37 Allora incominciai: « Con quella fascia,
che la morte dissolve, men vo suso,

cifico Agnello, immolantesi per togliere, « levare », i nostri peccati, chiediamo « pace e misericordia », sentimenti contrari all'ira: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis;* e *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*.

19-21. « concordi » gl' irosi in questa soave preghiera, che ripetendo (« pur ») l' invocazione iniziale (« esordia », gli esordi di ciascuno dei tre versetti) dell'Agnello propiziatore, uniforma parola e canto (« modo » tenore di canto) di anime violente e ribelli ad ogni legge.

24. si sciolgono, espiando, dai peccaminosi legami dell' iracondia.

25. « fendi », tagli (così grosso com' è), attraversandolo nel camminare.

26-27. e parli di noi spiriti (v. 22) come persona che non è spirito passato all' eternità, ma tuttora uomo che vive la vita temporale, quale si distingue (« partesi ») e si numera per mesi (« calendi », le latine calende principio di ciascun mese) e per anni.

28. « per una voce », da una voce, dalla voce d' uno di quelli spiriti, fu detto.

30. se per di qui si sale al girone di su, di sopra; al quarto girone.

33. « mi secondi », mi vieni appresso.

34. « quanto mi lece », quanto mi è lecito, mi è permesso; cioè non oltrepassando i termini del fumo.

36. « giunti », congiunti, uniti, per modo che possiamo parlarci.

37-38. è « fascia » il corpo mortale, il quale fascia, rinchiude dentro sè, l'anima: « men vo suso », salgo su per questa montagna.

e venni qui per l' infernale ambascia.
40 E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso
tanto, che vuol ch' i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
43 non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco,
e tue parole fien le nostre scorte. »
46 « Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel valore amai,
al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar su, dirittamente vai. »
Così rispuose; e soggiunse: « Io ti prego
che per me preghi, quando su sarai. »
52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

La corruzione umana, non influita dai corpi celesti ma operata dagli uomini: la maggior colpevole la Chiesa, per le sue ambizioni temporali.

39. attraverso l' inferno.

40. mi ha investito della sua grazia, quasi in essa avvolgendomi.

42. « fuor del moderno uso » fuori del consueto, diversamente da ciò che suol essere; cioè, in corpo ed anima, prima di morire. In tale significato (che poi fu dismesso), il « moderno » non aveva come suo correlativo l'« antico ».

44. « dilmi », dimmelo: « al varco », verso la scala per la quale si varca, si valica, al girone superiore.

46-47. Marco Lombardo (non altramente cognominato), uomo di corte nel significato buono che questa professione di vita aveva (altro « uomo di corte », il Borsiere; *Inf.* XVI), della quale sono qui determinati gli elementi: pratica di vita (« del mondo seppi ») e nobiltà d'animo (« valore ») con gentilezza di costumi (« cortesia e valore »; *Inf.* XVI, 67).

48. al quale oggi nessuno più tende, pone la mira.

49. Cf. v. 44.

51. che mi suffraghi di tue preghiere, quando « nel mondo su sarai tornato » (*Inf.* XIII, 54).

52. mi obbligo a te con giuramento.

53-57. ma io mi sento come legato e stretto dentro a un dubbio, tanto da scoppiarne, se non me ne libero. Prima (quando un altro spirito mi deplorava la corruzione d' intere regioni; *Purg.* XIV), il dubbio era come un nodo scempio; ora mi diventa nodo doppio, per le tue parole (« nella sentenzia tua »), le quali mi fanno, mi mostrano, certo « qui », nel caso presente, e certo « altrove » (quando l'altro spirito gli parlava), « quello », ciò, a cui ora unisco, « ac-

58 Lo mondo è ben così tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto:
61 ma prego che m'addite la cagione,
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »
64 Alto sospir, che duolo strinse in « hui! »,
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fòra distrutto
libero arbitrio; e non fôra giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia:
non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
lume v' è dato a bene e a malizia,
76 e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto se ben si notrica.

coppio », ciò che mi dici tu; ed è, che il mondo è universalmente (cf. v. 48: « ciascuno ») corrotto.

58-62. « ben », proprio, davvero, in realtà: « diserto » (disertato), spogliato, spoglio,: « così.... come tu mi suone », nel modo che tu mi suoni, come suonano le tue parole, come tu mi dici: « malizia », tristizia, malvagità, male: « gravido », internamente, negli animi; « coverto », esteriormente, dappertutto, tuttoquanto, nella vita civile.

63. attribuendola alcuni a influssi celesti, ed altri all' uomo stesso (« quaggiù »).

64. Un profondo sospiro, che il dolore (per la cecità degli uomini, comune anche a Dante) fa terminare in una interiezione commiserativa: « hui! », (odierno, ahi! ahimè!, lat. *heu*).

66. « vien ben », vieni bene, mostri bene di venire.

67-69. Voi viventi attribuite sempre (« pur ») e tutto, quanto avviene nel mondo, a influssi celesti, come se il cielo movesse con sè, facesse procedere insieme con sè, tutte le cose umane per forza di necessità: che così fosse, perchè così dev'essere.

72. che il bene avesse da Dio premio, e il male punizione.

73-78. I corpi celesti (Dante riassume qui la dottrina scolastica) danno all' uomo un primo impulso verso il bene o verso il male; influiscono sui primi « movimenti » dell' uomo verso il bene o verso il male. Dico, i soli « movimenti » corporei, quelli istintivi; non i razionali e volitivi: pei quali, se anche io dicessi

79 A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

82 Però se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

85 Esce di mano a lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

88 l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

91 Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce lo suo amore.

94 Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.

(« posto ch' io 'l dica ») i movimenti tutti, siete dotati del « lume » della ragione, che vi mostra ciò che è bene e ciò che è male; e di « libera volontà », la quale, superato che abbia le prime resistenze agli influssi celesti, ne riporta poi vittoria completa, se essa volontà è alimentata, invigorita, da buoni propositi.

79-81. Così fàttivi liberi, ha su voi dominio Dio solo; ben « maggior forza » e « miglior natura », che i corpi celesti non siano; egli che è il « creatore in voi » della « mente » (cf. *Parad.* XXXII, 64-65: « le menti tutte creando a suo piacer »), cioè dell' anima, sulla quale, formata com' è d' intelletto e di volontà, il « cielo » non esercita i suoi influssi.

82. « disvia » esce di via, dalla buona via; travia.

83. « si cheggia », si chieda, si cerchi.

84. ti sarò, in tale ricerca, indicatore, rivelatore, di cotesta, non a tutti evidente, « cagione » (cf. v. 104).

85-86. « a lui », a Dio, che nella preesistente (« prima che sia ») idea di lei si compiace.

86-87. semplice come una bambinella, ne' suoi attucci vezzosa.

88-90. ignara di tutto; ma, come proveniente da chi di letizia è principio sommo, attratta da ciò che la rallegri e le piaccia.

91-93. Perciò gusta, assapora con gusto (« prende sapore »), immediatamente, pur così « piccoli » come sono, i beni mondani, e illusa corre dietro ad essi; se non è trattenuta e, in altra direzione (« torce suo amore »), guidata verso i beni spirituali.

94-96. Quindi la necessità della legge morale; quindi altresì la necessità d' un capo, e custode di questa legge, il quale, po-

97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che procede
ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;
100 per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura, che 'n voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l' una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L' un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l' un con l'altro insieme

nendo la mira alla «vera città» di cui «tutti siamo cittadini» (*Purg.* XIII, 94-95), alla città di Dio, avesse chiara e distinta («discernesse») visione di essa, almeno per la parte che d'una città è più visibile, «la torre».

97-98. Questa legislazione dello spirito esiste, ed è la legge cristiana: ma chi la pone in atto? Nessuno.

98-99. Perchè il capo della cristianità, che n'è pastore e guida, può sì predicare la sana dottrina, ma gli atti suoi non le corrispondono. Il che è significato con applicare al Papa, come maestro e come esemplare, la distinzione biblica (*Levitico*, XI; *Deuteronomio*, XIV) fra gli animali mondi, da potersi sacrificare e cibarsene, e gl' immondi; mondi designando solamente quelli che avessero insieme le due qualità, del «ruminare» e dell'aver l' «unghia» o zoccolo «fessa». Nel qual divino precetto la critica patristica vede significato il doversi dai sacerdoti fornire al popolo cibo di sana e ben digesta («ruminata») dottrina, ed esempi di buone operazioni («aver le unghie fesse», da poter camminar bene). A questo secondo dovere non adempie il Pontefice.

100. «sua guida» spirituale, il pastore, il Papa.

101. porre la mira, solamente e sempre («pur») ai beni mondani.

103-105. Vedi, dunque, che la cagione la quale ha pervertito il mondo è l'essere, guidato, «condotto», male dal suo capo spirituale, e non già corruzione dell' umana natura.

106-108. Roma; che, come sede del pontificato, fece «buono» il «mondo», ora «reo», cattivo; soleva, come altresì titolare dell' Impero, avere in queste due supreme istituzioni i due luminari (o «soli») che mostrassero agli uomini, l' uno la strada del mondo e l'altro la strada di Dio.

109-110. Per la discordia fra Chiesa e Impero, l' uno ha distrutto l'opera, le funzioni provvidenziali, dell'altro: e la Chiesa ha riunito in sè il poter temporale e lo spirituale. Ciò specialmente con Bonifazio VIII, che, vacando

per viva forza mal convien che vada:
112 però che, giunti, l' un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga:
118 or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
121 Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
124 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
e Guido da Castel che me' si noma
francescamente il semplice Lombardo.

l'Impero, si arrogava dignità e autorità d'Imperatore.

110-112. e questa forzata congiunzione fa sì che l'uno non serva più di salutar freno all'altro, e ambedue procedono male.

113-114. «pon mente», fai attenzione, «alla spiga», contenente le granella per la sementa: «si conosce per lo seme», si conosce qual' è, dalla qualità del seme. Il qual parlar figurato è esemplificato nei seguenti vv. 115-120; per venire, nei vv. 127-129, alla conchiusione di tutto il ragionamento.

115. nell'alta Italia.

116. «valore e cortesia»; cf. la nota ai vv. 46-47.

117. prima del dissidio («briga») fra l'imperatore Federigo II e la Chiesa.

118-120. Ora, invece, può senza suggezione passar di lì chiunque (può «passarsi di lì da chiunque») «lasciasse» di ciò fare (uso assoluto, allora comune, del verbo «lasciare»), chiunque se ne astenesse, per vergogna, come tristo o dappoco, di «ragionare coi buoni o d'appressarsi» ad essi, cioè d'incontrarsi con buoni e valenti, non essendovene più alcuno.

121. Vi sono bensì ancora, vivono ancora, tre vecchi, la cui presenza attesta la virtù d'altri tempi, in rimprovero del tempo presente, e ai quali tarda che Dio li chiami a miglior vita.

124. «Currado da Palazzo», gentiluomo bresciano, benemerito di parte guelfa.

124. «e 'l buon Gherardo» da Camino, altro gentiluomo di parte guelfa (valentuomo; com' è da intendere quel «buono»: cf. appresso, ai vv. 136-140), che tenne lungamente e trasmesse ai suoi la signoria di Treviso.

125-126. «Guido da Castello» dei ghibellini Roberti di Reggio; liberale esercitatore di ospitalità, specialmente verso i Francesi che per quella via, la più battuta fra Lombardia e Francia, tornavano

127 Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango e sè brutta e la soma. »

130 « O Marco mio, » diss' io « bene argomenti;
e or discerno perchè dal retaggio
li figli di Leví furono esenti.

133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimaso della gente spenta,
in rimproverio del secol selvaggio? »

136 « O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta, »
rispuose a me « che, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta:

139 per altro sopranome io nol conosco,
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

in patria; tanto da guadagnare presso di essi (« francescamente ») il nome di « Lombardo » per eccellenza, Lombardo semplicemente; che, del resto, era in Francia indicazione generica, e non sempre benevola, di « italiano ».

127. Conchiudi, insomma (« oggimai »), che ec.

128. « due reggimenti », lo spirituale e il temporale.

129. « nel fango » (cf. *Purg.* XIX, 104), nell'abiezione delle cure mondane: « e la soma », e l'augusto ufficio datole da Dio a portare, il ministero delle anime.

130. « O Marco mio », affettuoso vocativo di attinenza personale, ma qui non altro denotante che il cordiale consenso.

131-132. per qual ragione, nella distribuzione che Dio fece delle terre di Canaan (*Numeri*, XVIII; *Giosuè*, XIII, XXI) alle dodici tribù d' Israele, in loro ereditario possesso (« retaggio »), la tribù di Levi ne fu esente, essendo sua attribuzione il sacerdozio.

133-134. « qual Gherardo è quel » chi è quel Gherardo: « saggio », esempio, dimostrazione di quel che era la « gente spenta », la generazione passata.

135. « rimprovèrio » (antiquato), rimprovero, biasimo; « selvaggio », inselvatichito, degenerato dalla « cortesia e valore » antichi.

136-138. O non mi dici il vero, o forse lo fai per provare se il Gherardo da me nominato è quello che pensi tu; non essendo possibile che a te, toscano, giunga nuovo (« nulla senta », sappia) il nome di quel valentuomo (personaggio politicamente notissimo, e che in particolare coi Fiorentini ebbe pubbliche relazioni di amicizia).

139-140. Del resto, io non lo conosco altramente che per Gherardo, salvo che volessi chiamarlo il padre di monna Gaia (con che, intende, tutti avrebber capito, per la fama poco onorevole che correva di colei). Altro segno, questa figlia degenere, della de-

142 Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
già biancheggiare; e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch'io li paia. »
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

cadenza, già lamentata, dall'una all'altra generazione; e altresì, motto da arguto «uomo di corte». E forse questa schermaglia onomastica su Gherardo da Camino tra Marco e Dante, è tutta artificio del Poeta: perchè come non era da credere che Dante non pensasse subito al Caminese, personaggio conosciutissimo, così Marco non poteva «non conoscere» il «soprannome», ossia l'appellativo cognominale («soprannome», cognome; *Parad.* XV, 138) di Gherardo da Camino. Artificio del Poeta, per preparare il motto satirico sulla scostumatezza di Gaia, fenomeno caratteristico di quella corruzione morale che dà materia a tutto il canto.

142. «l'albor» il biancheggiare (simile a un albeggiare) della luce la quale manda i suoi raggi («rai», poetico; onde il dantesco [cf. *Parad.* XV, 56; XXIX, 136] «raiare», raggiare).

143. e conviene che io mi parta, che torni indietro.

144. «l'angelo», che ammette al quarto girone: «li paia», gli appaia, gli apparisca dinanzi.

145. «tornò», si voltò indietro: rifacendo la strada, limitata agli irosi dal fumo dentro il quale sono avvolti, e che occupa non tuttoquanto il girone.

CANTO XVII

Dal fumo tenebroso alla luce del tramonto. — Visioni estatiche di ira tragica. — Ascensione al quarto girone, dell'Accidia. — Sosta notturna; stanchezza di viaggio. — Addottrinamento: la teoria dell'amore nel sistema dell'espiazione del purgatorio.

Dal fumo tenebroso alla luce del tramonto.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia, per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe;
4 come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;

1. Ti sovvenga come, in qual modo....: «nell'alpe», in montagna.

3. «che per pelle talpe», che veda una talpa («talpe», desinenza singolare antiquata) traverso alla membrana che essa ha sugli occhi.

5-6. «la spera del solo», i raggi solari.

Visioni estatiche di ira tragica.

7 e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder, com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi, morti già ne' bassi lidi.
13 O imaginativa, che ne rube
talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge
perchè dintorno suonin mille tube,
16 chi muove te, se 'l senso non ti porge?
muoveti lume che nel ciel s' informa,
per sè o per voler che giù lo scorge.
19 Dell'empiezza di lei che mutò forma

7-9. e la tua immaginativa («imagine»: cf. v. 21, e *Parad.* I, 53: scolastico e antiquato; la stessa equivalenza in «pensiero», tra Ciò che si pensa e la Facoltà del pensare) «giungerà leggermente», non durerà molta fatica, riuscirà agevolmente, a vedere, a farsi presente, quale io tornai a rivedere («rividi in pria») il sole, che ormai era vicino a «coricarsi», era sul tramonto.

10-11. Così, a questa fioca luce di tramonto, camminando di pari passo (il che non gli veniva fatto nell'oscurità) col fido mio guidatore.

11. «di tal nube», dal descritto fumo del terzo girone.

12. «ai raggi» del sole, che ormai non illuminava più le parti basse del monte, ma soltanto le alture.

13-39. Le figurazioni attinenti al peccato di questo girone, Dante le riceve, così all'entrata (cf. *Purg.* XV, 85-114) come all' uscita, non per vista nè per udito; ma in una specie di trasognamento fantastico, per forza d' «immaginativa». E queste dell' uscita sono (dal mito e dalla bibbia): Procne, Amano, Amata.

13-18. Fenomeni della visione estatica: «ne rube», ci rubi, ci sottrai a noi medesimi, ci stranii dalla realtà esteriore («di fuori»): «non s'accorge», non fa attenzione: «perchè», sebbene, ancorachè: «mille tube», trombe (intendi, qualsiasi rumore anche alto e strepitoso): «non ti porge», non ti somministra materia, cioè le immagini delle cose; se i sensi non ricevono veruna impressione: «lume che nel ciel s' informa», lume soprannaturale, per la cui virtù si presentano visibilmente immagini di realtà (ciò nelle visioni, nelle estasi): «nel ciel.... per sè», di suo, per influenza dei corpi celesti: «per voler» di Dio, che manda e accompagna («scorge») tale lume. Questo fenomeno di «immaginativa» avverrà ora in Dante, nelle tre visioni che è (vv. 19-39) per descrivere.

19. «di lei», di colei (Procne; cf. *Purg.* IX, 15) che fu convertita in usignolo, dopo avere, per furibonda vendetta contro il marito, ucciso e imbanditogli il loro figliuolo.

nell' uccel che a cantar più si diletta,
nell' imagine mia apparve l'orma:
22 e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sè, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fiero
nella sua vista; e cotal si moria.
28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
che fu al dire e al far così intero.
31 E come questa imagine rompeo
sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
cui manca l'acqua, sotto qual si feo,

20. Definizione dell' usignolo; alla quale etimologicamente corrisponde, nella migliore e vulgata interpretazione del testo ovidiano (cf. *Purg*. l. c.), il nome non di Procne ma di Filomela.

21. nella mia immaginazione (cf. v. 7), apparve l'impronta, la figura.

22. «e qui», e in questo modo, e allora.

22-24. «sì ristretta dentro di sè», così rinchiusa in sè medesima, da non ricever più alcuna impressione esteriore.

25. «piovve», discese per influsso celeste. Di «piovere», in relazione pur coi cieli o con Dio, cf. *Parad*. VII, 70; XXVII, 111: «alta», così inalzatasi in visione (cf. *Parad*. XXXIII, 142) sopra le cose reali.

26. «un crucifisso», un uomo crocifisso (cf. *Inf*. XXIII, 111). Amano, ministro del re di Persia Assuero e suo favorito: il quale, sollevato ai supremi onori, e ricusatogli omaggio dal virtuoso giudeo Mardocheo, e fieramente adontatosene («iratus est valde.... indignatus est valde.... dissimulata ira», sono le parole della Bibbia; *Esther*, III, V), macchinò ai danni di lui, e gli apparecchiava la crocifissione e ai Giudei lo sterminio: se non che Ester, figlia adottiva di Mardocheo e moglie del re prediletta, sventa le trame di Aman, che finisce crocifisso in luogo di Mardocheo.

26-27. «e cotal» in atteggiamento («nella sua vista») così dispettoso e fiero com' io lo vedevo; e quale, prima della sua rovina, lo affigura ripetutamente la citata narrazione biblica.

28-30. «Dintorno ad esso»: intendi, che insieme con la figura di lui si affacciavano quelle degli altri tre, nella visione estatica di Dante; non già ch' egli li faccia, fuor della narrazione biblica, intervenire di presenza alla crocifissione di Aman.

28. «grande», re, dice la Bibbia (l. c., I, I), di ben centoventisette provincie, dall' India fino all' Etiopia.

30. integro di parole e di azioni.

31-33. E dopochè questa figurazione si dileguò, e quasi scop-

34 surse in mia visïone una fanciulla,
piangendo forte, e diceva: « O regina,
perchè per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t' hai per non perder Lavina:
or m' hai perduta! i' sono essa che lutto,
madre, alla tua, pria ch' all'altrui, ruina. »

Ascensione al quarto girone, dell'Accidia.

40 Come si frange il sonno, ove di butto
nuova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 così l' imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
46 I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse;
49 e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

piò come una bolla d'acqua, rompendosi il velo acqueo dentro il quale s'è formata.

36. « esser nulla » (femminile dell'adiettivo « nullo »; e tutta la locuzione, un latinismo: « nullus sum = non sono più, muoio); ucciderti, morire.

37-39. ti sei uccisa per non perdere la tua Lavinia; ora sono io, Lavinia, che piango, ho lutto (« luttare », antiquato), per la tua morte anzichè per quella (« all'altrui ») di Turno. Nell' *Eneide* (XII, 593-613), Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia promessa in matrimonio a Turno, furibonda (VII, 340 segg.) perchè la figlia debba invece andare sposa ad Enea, e disperata a cagione della creduta morte di Turno in battaglia, s'impicca (XII, 593-613), compiangendola costernati tutti i suoi, « filia prima » (605).

40. « ove di butto », quando di botto, quando a un tratto, improvvisamente.

41. « il viso » la vista; « il viso chiuso », gli occhi chiusi.

42. « fratto », troncato così a un tratto, il sonno guizza, pezzo per pezzo, prima che finisca del tutto. Similitudine presa dal fenomeno di alcuni rettili, le cui parti conservano qualche vitalità di movimento sussultorio, per breve tempo dopo recise.

44. « lume » (ellitticamente), un lume.

47. di qui si sale al girone superiore.

48. che mi distolse dall'attendere a checchè altro si fosse.

49-51. e m' invogliò di veder subito chi fosse la persona che parlava; voglia tale, che non si appaga se non quando è a fronte (« si raffronta »), se non quando ci troviamo dinanzi, a colui che vogliamo vedere.

52 Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.
55 « Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume sè medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
malignamente già si mette al nego.
61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
chè poi non si poria se 'l dì non riede. »
64 Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi a una scala;
e tosto ch' io al primo grado fui,
67 senti' mi presso quasi un muover d'ala,
e ventarmi nel viso, e dir: « *Beati
pacifici*, che son sanz' ira mala. »
70 Già eran sovra noi tanto levati
gli ultimi raggi che la notte segue,
o e le stelle apparivan da più lati.

Sosta notturna; stanchezza di viaggio.

52-54. « al sol », davanti al sole: « grava », opprime, sopraffà: « per soverchio », per troppo, per eccesso della propria luce: « virtù » visiva.

56. « sanza prego », senza esserne pregato, prima che noi ne lo preghiamo.

58. « fa sego » (seco) medesimo: che non aspetta d'esser pregato per giovare a sè.

59. « l' uopo », l'altrui bisogno.

60. è come se mostrasse già la cattiva intenzione di negare l'aiuto, si mettesse sulla negativa.

61. « accordiamo », conformiamoci, obbedendo, ad invito di tanta autorità, movendoci, incamminandoci.

62-63. Cf. *Purg.* VII, 44, 49-60.

67-69. L'Angelo (invisibile per entro al suo fulgore) gli si fa sentire con lo sventolare dell'ala (e sol con questo [cf. *Purg.* XII, 98; 133-135] cancellandogli dalla fronte il terzo P), e con le parole evangeliche sempre dal Sermone sulla Montagna (cf. *Purg.* XII, 110-111) *Beati pacifici*.

69. « ira mala », peccaminosa. SAN GREGORIO, *Morali*, V, 30: « ira non est mala », se proveniente da zelo del bene o da sdegno del male (cf. *Inf.* VIII, 43-45). E nei *Salmi* (IV, 5): « Irascimini, et nolite peccare ».

70-72. i raggi crepuscolari, che il sole, tramontato, non mandava ormai più se non di riflesso verso le alture (cf. v. 12); gli ultimi raggi diurni ai quali succede la notte: erano saliti tant'alto, che ec.

73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
fra me stesso dicea; chè mi sentiva
la possa delle gambe posta in tregue.
76 Noi eravam dove più non saliva
la scala su; ed eravamo affissi,
pur come nave ch' alla piaggia arriva.

Addottrinamento: la teoria dell'amore nel sistema dell' espiazione del purgatorio.

79 E io attesi un poco, s' io udissi
alcuna cosa nel nuovo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
di suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè creator nè creatura mai »

73. « virtù », forza di resistenza, vigor fisico.

75. « posta in tregue », passiva di tregua, sospesa, interrotta: cf. *Purg.* xv, 126.

77. e c'eravamo fermati sull'orlo del quarto girone.

78. « pur », appunto, proprio.

82. « offensione » della legge divina, peccato.

84. « si stanno » fermi; non stia fermo, non cessi a me, il tuo utile ammaestramento: cf. *Purg.* xv, 41-42.

85-86. « scemo di suo dovere », deficiente, inferiore, alla debita misura, a quale e quanto dev'essere.

86. « quiritta », qui (cf. *Purg.* iv, 125), si ammenda, si compensa, con una tormentosa smania di affrettars a fare il proprio dovere.

87. qui si affretta la voga, per riparare il tempo perduto nella navigazione della vita mondana; si remeggia con quel vigore, del quale i naviganti indebitamente (« male ») scarseggiarono.

90. « dimora », indugio. Così nell' inferno (xi, 10 segg.) la forzata lentezza per un certo tratto del cammino è utilizzata con la dichiarazione che Virgilio fa al discepolo, del sistema penale di quella regione; qui, nel purgatorio, con la teoria del sistema espiativo: sistema e teoria, che fanno capo, nell' inferno, alla dottrina del male (« malizia », *Inf.* xi, 22); nel purgatorio, a quella dell'« amore » (v. 92).

91-93. « Nè creator », in astratto; e concretamente, Dio; « nè creatura » alcuna; « furono » mai, nei quali non operasse l' « amore »: così l'amor « naturale », istintivo, o « appetito sensitivo » (*Convivio*, IV, xxii), come l'amore « d'animo»

cominciò ei, « figliuol, fu sanza amore,
o naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
94 Lo naturale è sempre sanza errore;
ma l'altro puote errar, per malo obietto,
o per troppo o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
e ne' secondi sè stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;
100 ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute,
e d'ogni operazion che merta pene.
106 Or, perchè mai non può dalla salute
amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute;
109 e perchè intender non si può diviso,

o « appetito razionale », cioè di « volontà e intelletto », amore elettivo.

93. « e tu 'l sai » dalla filosofia delle scuole (cf. *Purg.* v, 109; *Inf.* xi, 81, 101), secondo la quale aveva, nel citato capitolo del *Convivio*, esposto tale dottrina.

94. « sanza errore », non soggetto ad errare », in quanto tende verso ciò a cui la natura ha destinato le creature; verso debito oggetto, verso un bene lecito.

95-96. « puote errar » in quanto si rivolga a oggetto, a bene, a cui non dovrebbe rivolgersi; o che nel tendere verso oggetto debito, lecito, esso (l' « amore ») ecceda o scarseggi, pecchi nel troppo o nel poco.

97-98. finchè l'amore « d'animo » si rivolge ai « beni » che gli son proprio « oggetto », e che « primeggiano » sugli altri (Dio, la virtù, il dovere), e nel rivolgersi ai « secondi », ai secondari (ai beni terreni), si tiene a freno, usa « misura », moderazione.

99. « mal diletto », mala dilettazione; colpevole, peccaminosa.

100-102. ma quando l'amore, « d'animo », « si torce » devia, si travia, verso il male; allora la creatura opera contro il creatore, « Dio offende » (*Inf.* xi, 84).

106-107. « dalla salute », dal bene, « del proprio soggetto », del soggetto di esso « amore », cioè di colui cui ama: « volger viso », allontanare lo sguardo, perderlo, di vista.

108. sono sicure (lat. *tutae*) dall'odiare sè medesime; è loro impossibile l'odiare sè medesime.

109-111. E in quanto ciascun essere creato non si può concepire « diviso », astratto, dall' Essero primo, da Dio creatore, ogni affetto, ogni atto di « amore », è parimenti nella impossibilità di

e per sè stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni affetto è deciso.
112 Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
118 è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrário ama:
121 ed è chi per ingiuria par ch' aonti,
sì che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che 'l male altrui impronti.

odiare Dio; ne « è deciso », è come tagliato fuori, remosso, separato, da ciò fare.

112. « resta », si deduce, si conchiude, se, « dividendo », distinguendo ed enumerando i possibili oggetti dei quali « si ami il male », giudico a dovere, con verità, resta che ec.

113-114. « ed esso amor »: anche l'odio è « amore », amore del male altrui. L' « amore », insomma è il concetto unificatore di tutta questa teoria: cf. nota al v. 90; e canto seg. vv. 14-15.

114. « in vostro limo », nella vostra terrestre imperfetta natura: « limo », fango; con allusione biblica (*Genesi*, II, 7): « formavit « Dominus Deus hominem de limo « terrae ».

115-139. Teoria dell' « amor d'animo » (cioè di volontà intelligente; amore distinto dall' « amor naturale »: v. 93), in relazione col peccato e sua espiazione: amore di eccellere (superbia); amore di avere e che altri non abbia (invidia); amore di sè, contro chi ci abbia offeso (ira): **tre primi** gironi del purgatorio, punitivi di peccati aventi « malo obietto » (cf. v. 93). Amore difettivo (cf. v. 94) di « vigore » (accidia): girone quarto. Amore eccedente (cf. v. 94) in vigore: verso le ricchezze (avarizia); verso i piaceri del gusto (gola); verso i piaceri della carne (lussuria): gironi dal quinto al settimo.

115. « soppresso », oppresso, messo sotto, sopraffatto.

116. Cf. *Purg.* XI, 87.

120. « il contrario », il contrario dell'altrui « sormontare », inalzarsi sugli altri; il suo abbassamento.

121. ed è chi per ricevuta « ingiuria » (*Inf.* XI, 23), per torto fattogli, « par ch' aonti », mostra tenersi offeso, come se ne ricevesse onta, vergogna, tanto da volere a ogni modo vendicarsene; e così (« e tal »), secondo tale suo sentimento, è forza (« conviene ») che egli disegni dentro sè, concepisca e fissi nella mente, il male di chi lo ha offeso.

124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto penter, ve ne martíra.
133 Altro ben è, che non fa l' uom felice;
non è felicità, non è la buona
essenzia, d'ogni ben frutto e radice.
136 L'amor ch' ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,
139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.»

124. «quaggiù di sotto», nei tre sottoposti gironi: superbia, invidia, ira: «si piange», si espia dolorosamente.

125-126. «che tu intenda», sappia, «dell'altro» amore: «con ordine corrotto», in modo anormale, indebito.

127-129, 133-135. L' «amor d'animo» ha una indeterminata «apprensione» e spontaneo «desiderio» del vero e sodisfacente bene: bene, diverso da quello che non dà appagamento e felicità.

129. «giugnere», conseguire, far suo: «contende», si sforza, si affatica.

130. «lento», con «poco di vigore» (cf. v. 96).

130-131. «veder»; operazione dell'intelletto: «acquistar», della volontà.

132. «dopo giusto penter»; pentiti, in vita che siate: se no, vi tocca l' inferno: «ve ne martira», ve ne punisce con l'appropriato martirio, tormento.

133-135. Vi sono poi beni che non danno la felicità (cf. *Purg.* xxx, 131-132): la felicità che essi danno non è la vera, non è quella la cui essenza è la bontà, la virtù, premio e origine («frutto e radice») d'ogni bene vero.

136. «ch' ad esso» falso bene: «troppo» (cf. v. 96).

137. si espia nei tre gironi superiori a quello nel quale ora siamo.

138-139. ma come i trascorsi di questo amore d' animo diano luogo a una triplice partizione (avarizia, gola, lussuria): «per te ne cerchi», lo cerchi da te, tu stesso ne faccia razionale («si ragiona») ricerca.

CANTO XVIII

Ancora dell'amore nelle sue relazioni con la meritorietà degli atti umani. Il libero arbitrio, secondo filosofia e secondo teologia. — Tumultuoso sopravvenire degli Accidiosi, che trascorrono senza posa pel loro girone, a sè medesimi gridando con pianto esempi di sollecito zelo e di accidia. — Un abate Scaligero. — Il sonno di Dante.

Ancora dell'amore nelle sue relazioni con la meritorietà degli atti umani. Il libero arbitrio, secondo filosofia e secondo teologia.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;
4 e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch'io fo gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.
13 Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui riduci
ogni buono operare e 'l suo contraro. »
16 « Drizza » disse « vèr me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error de' ciechi che si fanno duci.

3. « vista », occhi; come specchio del nostro interno.

4. « frugava », stimolava, incitava.

9. parlando lui a me, dicendomi che parlassi pure, liberamente.

10-12. « vedere », intelligenza; « lume », dottrina; « ragione », ragionamento.

14-15. « mi dimostri amore », mi spieghi che cosa propriamente è l'amore di cui mi hai parlato, al quale riferisci essenzialmente (« riduci ») la moralità degli atti umani, il bene e il male, il merito e il peccato. La difficoltà, pel discepolo, sta in ciò: che l'amore, cosa di per sè buona (cf. vv. 36-38) possa essere cagione efficiente di peccato.

18. « dei ciechi », di coloro che, non discernendo il vero e pur

19 L'animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face;
25 e se, rivolto, invèr di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura,
che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
per la sua forma ch' è nata a salire
là dove più in sua matera dura,
31 così l'animo preso entra in disire,
ch' è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritade alla gente, ch'avvera
ciascun amore in sè laudabil cosa,

facendosi guidatori e maestri degli altri, sono come il cieco del Vangelo (MATTEO, XV, 14; LUCA, VI, 39), che si fa guida ad altro cieco, per cader poi ambedue nella fossa.

19. « presto », disposto, incline, ad amare.

20-21. « è mobile » agevole a muoversi verso ogni cosa che piace, ad ogni sensazione piacevole che riceva, e che lo ecciti (« è desto ») a convertire in atto quella sua mobilità.

22-27. La vostra potenza apprensiva attinge dalle cose, quali « veracemente » sono, l'immagine loro (« intenzione » nel linguaggio scolastico valeva immagine delle cose accolte nell' intelletto), e ve la esibisce, ve la offre interiormente, per modo che l'animo si volga ad essa; e se, rivolto ch' e' si sia, inchina verso quella, se n' è attratto, tale attrazione è amore; « quel piegare » è un « legarsi » che la natura vien facendo (« di nuovo », novellamente, spontaneamente) mediante il « piacere »: amore elettivo e amor naturale (cf. *Purg.* XVII, 193) si congiungono, « si legano » insieme.

28. « in altura », in alto.

29. « forma », natura intrinseca, essenziale; ed era termine delle Scuole.

30. lassù nella sfera del fuoco, sovrastante a questa dell'aria e dove la materia di esso fuoco permane e si conserva durevolmente.

31. « preso » dal piacere (cf. v. 27), invaghito, « entra in desire », in desiderio, s' invoglia.

32-33. « moto spiritale », movimento, tendenza dello spirito, che non ha pace finchè non è giunto a possedere e godere la cosa amata, « gioire » di essa.

35. « avvera », afferma come vero.

36-37. « ciascuno amore », qualunque esso sia, comunque « ma-

37 però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera. »
40 « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
risposi lui « m' hanno amor discoverto;
ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
43 chè s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto. »
46 Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede,
dir ti poss' io: da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzïal, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtude ha in sè colletta,
52 la qual sanza operar non è sentita,
nè si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però, là onde vegna lo intelletto

teriato », composto; perchè sempre di buone apparenze, in quanto amare è di per sè cosa buona.

38-39. anche se la cera in cui s'imprime « il segno », la figura, del sigillo, è buona, può non dirsi altrettanto del segno stesso.

40. « seguace », che le segue fedelmente, tien dietro ad esse.

41. « discoverto », dichiarata, rivelata, la sua natura.

42. m' ha empito di maggiori dubbi.

43. « offerto », esibito, offertane la materia: cf. vv. 22-27.

44. e se l'anima non procede, non si muove, non agisce, se non dietro a quella esibizione.

45. bene o male che operi, non ne ha nè merito nè colpa.

47-48. « t'aspetta », aspèttati; aspetta che, a suo tempo, chiarisca i tuoi dubbi Beatrice coi lumi della teologia. La Teologia, naturale compimento, nella persona di Beatrice, della Filosofia impersonata in Virgilio. Cf. *Purg.* XXVII, 128-129.

49-50. « forma », nel significato scolastico (cf. v. 29), « sostanziale » è l'anima, sostanza spirituale, distinta (lat. *secta*, separata) dalla materia corporea, e che, unita con questa, la informa (cf. *Inf.* XXVII, 73).

51-53. « virtù », potenza, facoltà, « specifica », speciale a lei, insita (« colletta », raccolta) in lei; virtù che non si avverte, non si fa sentire (« non è sentita »), se non quando (« ma' che »; cf. *Inf.* IV, 26) opera, agisce, si estrinseca in atti.

54. come la vita delle piante si dimostra nel verdeggiar delle foglie.

55-57. Perciò, per questo nascondersi di tale potenza finchè

delle prime notizie, uomo non sape;
e de' primi appetibili l'affetto,
58 ch' è solo in voi sì come studio in ape
di far lo mele, e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
innata v' è la virtù che consiglia,
e dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest' è 'l principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, pognam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

non si traduca in atti, resta altresì non saputo dall' uomo come si originino «l' intelletto delle prime notizie» e «l'affetto dei primi appetibili», delle prime cose desiderabili: che sono i due elementi (intelletto e volontà) dell'«amore d'animo» o «appetito razionale» (cf. *Purg.* XVII, 91-93).

58-59. che in voi, nell'anima vostra, è come (e nulla più: «solo», soltanto) nell'ape è lo «studio», la tendenza, a fare il miele.

59-60. e questa prima inclinazione non ha in sè («non cape», non contiene) merito o demerito.

61-63. Ma acciocchè a questa «voglia», non responsabile si coordinino le altre, che inchiudono responsabilità del volere il bene e male, è in voi («innata v'è»; è = a voi), è nella vostra natura, la facoltà («la virtù che consiglia») che giudica del bene e del male, cioè la ragione, e che deve custodire l'ingresso («tener la soglia») all'assenso, al consentimento, concedendolo per il bene e rifiutandolo per il male.

64-66. Questa è l'origine del vostro meritare o demeritare, secondo che accogliate gli affetti buoni o rigettiate i cattivi. «Vigliare» è separare, negli avanzi della trebbiatura, le spighe ad essa sfuggite, e ancor «buone» a cavarne i granelli.

67. «Color che ragionando andaro al fondo», che si approfondarono in questo studio; cioè i teologi, i quali, nei loro «ragionamenti», si spinsero fino a cercar nel divino le ragioni dell' umano. E doveva il Poeta pensare specialmente alla *Somma teologica* di San Tommaso.

68. «s' accorsero»; scoprirono questa libertà elettiva; e così posero, stabilirono fra gli uomini («lasciarono al mondo») le norme della legge morale.

70. «pognam», sia pure.

72. «di ritenerlo», oppure di rigettarlo.

73 La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio; e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com' un secchion che tutto arda;
79 e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
82 e quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma:
85 per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com' uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta

Tumultuoso sopravvenire degli Accidiosi, che trascorrono senza posa pel loro girone, a sè medesimi gridando con pianto esempi di sollecito zelo e di accidia.

73. E questa « virtù », questa facoltà, che « nobilita » l' umana natura, è ciò che per « libero arbitrio » intendono i teologi (« Beatrice »: cf. v. 48).

75. « s'a parlar ten prende »: il che avverrà nel cielo della Luna (*Parad.* v, 19-24), nella discussione teologica sul vincolo che impongono i vóti. Al « libero arbitrio » è lì non più che un cenno; essendo dovuto parere al Poeta d'averne esaurita la trattazione in questi due canti del *Purgatorio*.

76-78. La luna calante (in quella quinta notte del viaggio dantesco); levandosi tardi, non proprio a mezzanotte ma vicino, poichè era nell' ultimo suo quarto; oscurava con la propria luce le stelle, per modo che ne apparivano in minor numero (« più rade »), e presentava nel suo convesso la figura d' un gran secchio di rame, lustro e rilucente, e come fiammante.

79-81. e procedeva contro l'apparente corso del cielo, cioè andava da ponente verso levante, « per quella strada » lungo lo zodiaco, la quale il Sole percorre (« infiammandola » de' suoi raggi) quando, nel solstizio invernale, chi l'osserva da Roma lo vede tramontare fra la Sardegna e la Corsica.

82-83. « Pietole » (lat. Andes), la quale, come patria di Virgilio, è rinomata (« si noma »), è famosa, più che qualunque altro villaggio mantovano.

84. si era, col rispondere a' miei dubbi, scaricato il peso del quale con essi io lo avevo caricato.

86. « ricolta », raccolta nella mente.

87. come l' uomo sonnolento che va smarrendo (a guisa di chi « vana »; vaneggia, antiquato) il senso delle cose: con allusione a quella sua stanchezza « sonnolenta », accennata già nei vv. 73-75 del canto precedente, e che qui poco appresso (vv. 142-146) finirà senz'altro in « sonno ».

subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già vôlta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
94 cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta alla montagna »;
e « Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. »

89-90. « dopo » dietro le spalle dei Poeti, che erano volti a man destra della via.

91-96. E quale « furia e calca » fu anticamente veduta lungo i fiumi della Beozia, Ismeno e Asopo, nelle tumultuose orgie bacchiche celebrate dai Tebani, ogni volta che (« pur che ») ricorrevano nei propri bisogni al loro iddio Bacco; « cotal », eguale « furia e calca », di « gente » falca il suo passo (cf. nota seguente) per quel girone, « per quel ch' io vidi » farsi da coloro i quali, in cotesto tumultuoso « venire », mostravano di essere « cavalcati » dominati, pervasi, « da buon volere e da giusto amore »: le virtù che in vita fecer difetto agli Accidiosi.

94. « Falcare il passo » ha similitudine col galoppare del cavallo; il quale, piegandosi prima sulle zampe di dietro, e poi con quelle davanti slanciandosi impetuosamente, descrive con tale moto, che si dice « falcata », una specie di falce, e il moto stesso della falce quand' è adoperata.

97. « sovra noi », addosso a noi, così impetuosamente come venivano.

99. In questo quarto girone, dell'Accidia (e così nel quinto, dell'Avarizia; e nel settimo, della Lussuria) gli esempi della virtù opposta al rispettivo peccato, e quelli di esso peccato, sono o pianti o cantati dagli espianti medesimi.

100. Primo degli esempi, sempre (cf. *Purg.* x, 34-45) Maria; la quale « abiit in montes cum festinatione » (Luca, I, 39) a visitare ed assistere Elisabetta, la madre del Precursore.

101-102. Secondo esempio, il fulmineo operar di Cesare, dopo la sua ribellione al Senato e la dichiarata guerra a Pompeo. Da Roma corre a Marsilia, di lì alla espugnazione di Ilerda (oggi Lerida) in Catalogna, inoltrandosi subito poi nella Spagna: guerra (scrive egli stesso, *de Bello civili*, I, LXX) dove soprattutto importava « far presto », specialmente per occupare la montuosa Ilerda.

102. « punse » trascorrendo

103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan gli altri appresso;
« chè studio di ben far grazia rinverda. »
106 « O gente, in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
109 questi che vive, e certo io non vi bugio,
vuole andar su, pur che 'l sol ne riluca;
però ne dite ond' è presso 'l pertugio. »
112 Parole furon queste del mio duca;
Un abate Scaligero.
e un di quelli spirti disse: « Vieni
diretr'a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che ristar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui abate in San Zeno a Verona,

(« pungere » men che « ferire »); impaziente di trattenervisi ad assedio, dice LUCANO (*Pharsalia*, III, 453).

103-105. Presto, presto! esclamativo, in costrutto con l'esortazione e l'augurio susseguenti: che lo zelo di ben operare rinverdisca, ravvivi in noi, la grazia divina, cui con l'accidia demeritammo.

104. « gli altri »; facenti séguito al grido doloroso di que' due (v. 99) come guidatori e corifei.

106. « aguto », acuto, intenso, vivo.

107. « ricompie », compensa, supplisce, ammenda.

107-108. « forse »; com'io penso, come credo: accennando, benignamente, piuttosto che affermando, la triste realtà.

109. « non vi bugio » (antiquato; ed era d'uso comune); non vi dico bugia. Ma questa volta gli spiriti, travolti dalla fretta espiatrice, non hanno nemmeno il tempo (cf. vv. 127-129) di maravigliarsi della incredibile notizia.

110. « pur che 'l sol ne riluca »; solo che, appena che, il sole ci torni a splendere: cf. canto precedente, vv. 62-63.

111-114. « il pertugio », lo stretto passaggio (subito appresso « la buca »; e « cruna » in *Purg.* X, 16) al girone soprastante.

117. se giudicherai villania l'atto e la condizione a cui siamo « giustamente » condannati; cioè, di non trattenerci, come vorremmo, teco. Cf. *Parad.* IV, 67.

118-126. Un Gherardo, abate della Badia di san Zeno in Verona a tempo dell'imperatore Federigo Barbarossa, prende, dal ricordare il suo monastero, occasione a inveire contro uno sconcio abuso commessovi dai patroni Scaligeri nella persona d'un bastardo di Alberto della Scala, nominatone abate dal padre, ancorachè contraffatto della persona e scostumato.

sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.
121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avervi avuto possa;
124 perchè suo figlio, mal del corpo intero
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero.»
127 Io non so s' ei più disse o s' ei si tacque;
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua: vedine due
venire dando all'accidia di morso.»
133 Diretro a tutti dicean: «Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,

119. «buon»; cf. *Inf.* I, 71.

120. «ragiona», parla dolorosamente, ne serba «ancora» dolorosa memoria, come di suo distruttore.

121. Quell'Alberto (padre anche di Cangrande) morì di lì a non un anno, («tosto») nel 1301.

122. «piangerà», dannato nell'inferno per l'abuso commesso.

123. «possa», potenza, giurisdizione di patronato.

124. «mal del corpo intero», deforme della persona, perchè zoppo.

125. «e della mente», dell'animo, «peggio» che zoppo; vizioso, scostumato; e di illegittimi natali («mal nacque»), bastardo.

126. «di suo pastor vero» di abate che veramente fosse meritevole di quella dignità.

127-129. A significare che, pur parlando, l'abate Gherardo non aveva intermesso il suo correre.

129. ma questo sentii, e volentieri, per mio ed altrui ammaestramento, ritenni.

131-132. Altri due (cf. v. 99), i quali nel girone, come quelli in principio esemplificando la virtù della sollecitudine, così questi all'ultimo («dietro a tutti») della espiazione secondo il rito degli altri gironi; cf. *Purg.* X, 34 segg., venivano vituperando («mordendo»), pentiti ed espianti, l'accidia, gridandone con pianto gli esempi.

131-138. Due, anche questa volta, gli esempi: quelli Ebrei che non ebbero la perseveranza di seguire pronti e fiduciosi Mosè che, traverso al Mar Rosso miracolosamente apertosi al loro passaggio, li conduceva dalla schiavitù d' Egitto alla Terra promessa; e quelli fra gli Eneadi («quella» gente) non perseveranti con lui alla ricerca e conquista della novella destinata patria latina, ma invece rimasti con Anchise a tranquilla vita in Sicilia.

133-135. Morirono «prima» che la Palestina (figurata nel sacro suo fiume Giordano) «vedesse» e ricevesse il popolo eletto, desti-

che vedesse Giordan le rede sue »
136 e « Quella, che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
sè stessa a vita sanza gloria offerse. »

Il sonno di Dante.

139 Poi quando fur da noi tanto divise
quell'ombre che veder più non potersi,
nuovo pensiero dentro a me si mise,
142 del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 e 'l pensamento in sogno trasmutai.

nato da Dio ad averla in loro proprio retaggio, « eredità ».

136. « l'affanno » della travagliata e « gloriosa » (v. 138) peregrinazione da Troia al Lazio.

138. « offerse » dette, abbandonò fiaccamente.

139-140. « divise », remosse, allontanate tanto che non si poterono più vedere.

141. cessai di pensare ad esse e a quanto avevo visto e ascoltato in quel girone.

143. « vaneggiai », vagai come nel vuoto, nel « vano ».

144. « per vaghezza », per questo vagare. Fenomeni di sonnolenza.

145. e al pensare successe, col sonno, il sognare.

CANTO XIX

Il sogno di Dante, dinanzi ai tre ultimi gironi, dei piaceri del senso: la sirena della Voluttà, e la donna del Piacere onesto. — Passaggio al quinto girone, dell'Avarizia. — Anime giacenti bocconi, adese al pavimento, e in continuo pianto. — Un Fieschi dei conti di Lavagna, pontefice.

Il sogno di Dante, dinanzi ai tre ultimi gironi, dei piaceri del senso: la sirena della Voluttà, e la donna del Piacere onesto.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
intepidar più il freddo della Luna,
vinto da Terra, e talor da Saturno;
4 quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in orïente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna;

1-3. Alquanto prima dell'alba (v. 5), quando il calore solare, ormai disperso dalle emanazioni della Terra e (« talora », quando è sull'orizzonte) dal freddo pianeta Saturno, più non ha forza di temperare con alcun po' di tepore il freddo della luna.

4-6. quando gl' indovini per geomanzia vedono quella delle

7 mi venne in sogno una femmina balba,
negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava: e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
13 la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
come amor vuol, così le colorava.
16 Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
cominciava a cantar, sì che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.
19 « Io son, » cantava « io son dolce serèna,
che i marinari in mezzo mar dismago;

loro sedici figure che essi chiamano *fortuna maior* sorgere in cielo lungo la « via » che ad essa figura è per (« poco le sta ») illuminarsi della luce diurna. La geomanzia era la superstiziosa divinazione del futuro mediante il raffronto tra le figurazioni delle stelle e la combinazione dei punti che i geomanti tracciavano a caso sul terreno, e propriamente sull'arena litoranea: ed era *fortuna maior*, quando tale loro puntuazione corrispondeva alla configurazione che presentavano le stelle dalle ultime dell'Aquario alle prime dei Pesci; mostrandosi queste, essendo allora il sole in Ariete, solamente nell'ora mattutina già designata nei versi precedenti.

7. « una femmina ». Questa mostruosa lusingatrice è simbolo dei piaceri del senso: ai quali (avarizia, gola, lussuria) fanno capo gli ultimi tre peccati d'incontinenza puniti nei tre ultimi gironi del purgatorio.

7. « balba », balbuziente; pronunziante parole vaghe come balbettando.

8. « sovra i piè distorta », con le gambe torte, sbilenca.

9. « scialba », pallidastra, sbiancata, come cadaverica.

12. « scorta », agile, spedita.

13. « la drizzava », da « distorta » che era.

15. « come amor vuol », come richiede l'amore; quale l'amante brama che sia, e già l'amore glielo fa essere, il volto della donna amata. L'uomo guarda (« io mirava », v. 10); e sotto l'influsso del « suo sguardo » (v. 12) il brutto si fa bello, e si suscita la sensualità.

17. « con pena », a fatica.

18. « intento », attenzione: non resistevo alla voglia di ascoltare il suo canto.

19. « serèna » (antiquato), sirena, dal canto ammaliatore: simbolo mitologico delle lusinghe (cf. *Purg.* XXXI, 45) del senso. E nelle Sacre Carte « le sirene della voluttà » (ISAIA, XIII, 22).

20. « dismago »: « smagare » e « dismagare » (cf. *Purg.* III, 11) valgono propriamente minorare dell'esser suo, fare esser da meno: qui piuttosto (cf. *Purg.* XXVII, 104)

tanto son di piacere a sentir piena!
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio: e qual meco si ausa,
rado sen parte; sì tutto l'appago. »
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quando una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.
28 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente diceva; ed ei venia
con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.

Passaggio al quinto girone, dell' Avarizia.

34 Io mossi gli occhi; e 'l buon maestro « Almen tre
voci t' ho messe! » dicea « Surgi, e vieni;

sviare, distogliere, traviare, bensì per debolezza d'animo, venendo meno al proprio dovere, mancando a sè medesimo.

21. « a sentir », ad esser sentita, a chi mi senta.

22-23. Io, con l'allettativa del mio canto, svolsi, distolsi, Ulisse dalla meta della errabonda (« vago », vagante) navigazione. Veramente, nell'*Odissea*, non le Sirene, contro le quali egli è premunito, ma Circe (*Inf.* XXVI, 90-96) e Calipso, sviano l'eroe reduce da Troia alla famiglia e alla patria; bensì l' una e l'altra con le stesse allettative delle quali la Sirena è simbolo.

23. « meco si ausa », si adusa, prende consuetudine.

24. raramente, rare volte, se ne stacca, concedendogli io quanto piacere più egli desidera.

25-26. « una donna santa e presta »: altra donna, pure simbolica, la « Donna » del piacere onesto e secondo ragione: figura di passaggio nel Poema, e senza veruna attinenza con alcuna delle Donne che nell'allegoria di esso protagonizzano; a nessuna delle quali si addirebbe verso Virgilio il linguaggio del v. 28, che è di chi non sa a chi sa. E in quella « onesta » Virgilio, la Ragione, tiene costantemente (« pure ») fissi gli sguardi, mentre procede a svergognare la « femmina » del piacere disonesto, la Sirena. Apparizione subitanea, e quasi impersonantesi con Dante (« lunghesso me », rasente), di questa « donna », « santa » d'aspetto e sollecita (« presta ») alla salute di lui e alla « confusione » della « femmina », in quanto negli animi bennati la ragione e il senso dell'onestà, inerenti all' umana natura, non tardano a svegliarsi e respingere le allettative del falso e disonesto piacere.

31. Virgilio afferrava l'altra e le ignudava il dinanzi.

32. « il ventre », la parte men nobile del corpo umano, e sede dei bassi appetiti.

troviam l'aperta per la qual tu entre. »
37 Su mi levai: e tutti eran già pieni
dell'alto dì i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 quand' io udi', « Venite, qui si varca »,
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ale aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sì parlonne,
tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati

36. « l'aperta », l'apertura (cf. *Purg.* IV, 19) per entrare e salire al quinto girone.

38-39. « dell'alto dì » del sole alto, e che avevamo alle spalle, proseguendo il cammino sulla man destra, da levante a ponente.

42. alquanto curvo con la persona, a somiglianza d'un mezzo arco di ponte.

44. « parlare » dall'Angelo che è fra girone e girone.

45. « marca », regione (cf. *Purg.* XXVI, 73), abitata da noi mortali: la parola, di origine feudale, era entrata nel comune linguaggio.

46-49. Stando « con l'ale aperte», bianchissime, ci avviò, c' indirizzò (v. 43), verso la scala che si dischiudeva fra le due pareti della roccia montagnosa (« duro macigno »). « Poi mosse » le ali, e fece con esse vento su noi; con che (*Purg.* XII, 98) cancellava dalla fronte di Dante il quarto P.

50. « *Qui lugent* »: una (secondo il consueto a ogni girone; cf. *Purg.* X, 34-93, 98; XII, 110-111) delle Beatitudini evangeliche (MATTEO, V, 3-11) pronunciate dall'Angiolo dei respettivi gironi, appropriatamente al peccato espiato nel girone dal quale i Poeti escono per salire al successivo. Ma questa volta tale appropriamento manca affatto, perchè degli evangelici « piangenti che saranno consolati » non è visibile relazione alcuna col peccato dell'accidia, nè col tumultuoso infrenabile correre degli Accidiosi espianti. Visibilissimo, invece, è l'adattamento di questa Beatitudine alla condizione espiatoria assegnata alle anime del quinto successivo girone, gli Avari: dei quali è ripetuto e ribadito (cf. di questo canto i vv. 71, 74-75; e più specialmente 91-93 e 140; e del successivo XX i vv. 7-8, 18, 140) che la giacitura bocconi sul pavimento è accompagnata da pianto incessante, il quale è espressamente detto « maturare » l'espiazione. Par quindi da conchiudere che al peccato dell'Accidia manchi

ch'avran di consolar l'anime donne.
52 « Che hai che pur invèr la terra guati ? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco ambedue dall'angel sormontati.
55 E io : « Con tanta suspizion fa irmi
novella visïon ch' a sè mi piega,
sì ch' io non posso dal pensar partirmi ».

nel Poema l'allusione evangelica dell'Angelo (e veramente, se fonte unica di tali allusioni si voleva fosse quel capitolo delle Beatitudini in Matteo, nessuna, che attenga a sollecitudine, zelo, o simili, è appropriabile all'Accidia); e che il *Beati qui lugent* sia, questa volta, allusivo non al peccato e girone quarto oltrepassati (Accidia), ma al peccato e girone quinto successivi (Avarizia). All'uscire del quale girone quinto, vedremo (cf. *Purg.* XXII, 4-6) come la Beatitudine monitiva ricordata dall'Angelo, quella degli assetati e affamati, sia pur riferibile non ad esso girone e all'avarizia, ma al successivo girone sesto e al peccato della gola ivi punito ; e come diversifichi anche in ciò, che essa è distribuita in due tempi : all'entrata e all' uscita dal girone. Per l' ultimo poi dei sette gironi (Lussuria) l'appropriata Beatitudine (*Purg.* XXV, 127-135) ha luogo sull' ingresso, e le susseguono (*Purg.* XXVI, 37-42) i rinfacci del peccato, essendo il girone occupato subito appresso dal fuoco espiatorio, di là dal quale, esaurita l'ascensione dei sette gironi, pianeggia sulla vetta della sacra montagna il paradiso terrestre. Insomma : pei gironi e peccati di Accidia, Avarizia, Gola, il Poeta si è, quanto alle relative Beatitudini, discostato dalla norma seguita per le tre precedenti ; facendone a meno per l'Accidia ; e quanto ai tre peccati di sensualità (Avarizia, Gola, Lussuria), anticipando fin dall'entrata la Beatitudine dei piangenti, che investe gli Avari del quinto girone ; bipartendo fra l'entrata e l' uscita del girone sesto, quel dei Golosi, la Beatitudine degli Assetati e Affamati ; e la Beatitudine dei Mondi di cuore assegnando all'entrata del settimo e ultimo girone, poichè l' uscita dal fuoco immediatamente al paradiso terrestre, non comportava conformità coi gironi precedenti.

51. i quali avranno le loro anime posseditrici di consolazione ; le cui anime possederanno consolazione ; che saranno consolate, nel paradiso, del pianto versato, del dolore sofferto nel purgatorio. Il testo evangelico : « Beati qui « lugent, quoniam ipsi consola« buntur ».

52. « pur », ancora, tuttavia ; nonostante l' invito e i conforti dell'Angelo.

54. essendo saliti poco sopra a dove stava l'Angelo ; poco « sopra all'Angelo ».

55-56. « suspizion », sospezione, sospetto ; nel significato di incertezza, rispetto al significato, forse sinistro, del sogno testè (« novella », recente) avuto. Riuscirà egli a liberarsi dalle attrattive della sensualità ?

56-57. « mi piega », mi fa ripensare a lei irresistibilmente.

58 « Vedesti » disse « quell'antica strega,
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l' uom da lei si slega.
61 Bastiti; e batti a terra le calcagne:
gli occhi rivolgi al logoro, che gira
lo rege eterno con le ruote magne. »
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido, e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;
67 tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,

Anime giacenti bocconi, adese al pavimento, e in continuo pianto.

58-60. Risposta di Virgilio assicurativa; Dante ha veduto, pur nel sogno, come (vv. 31-32) la Ragione possa scoprire e svergognare le insidie della sensualità. Del sogno Virgilio sa, senza che Dante gliene dica nulla.

58. « antica » quanto il genere umano (e cf. canto seg., v. 10): « strega », siccome ammaliatrice e incantatrice dell' uomo.

59. l'espiazione de' cui peccati è « ormai la sola » che ci rimanga a vedere « sopra noi », nei tre gironi superiori a questo quarto. Avarizia, Gola, Lussuria, sono tutti e tre peccati del senso.

60. vedesti, nel sogno, « come », mediante l'azione energica della ragione contro il piacere (cf. *Inf.* v, 39), l' uomo possa sciogliersi, liberarsi, dal suo predominio.

61. Ciò ti basti per tuo conforto; e ora affrettati, camminando di buon passo.

62-63. solleva lo sguardo alle « bellezze eterne » (*Purg.* XIV, 148-150), con le quali Dio vi chiama e alletta verso il cielo (« le ruote magne »). Significato figuratamente nella immagine del falconiere, che con l'arnese detto « lógoro » (*Inf.* XVII, 127-130) fa cenno al falcone.

64-66. Prosegue la similitudine della caccia col falcone. Il falcone è richiamato dal falconiere, questa volta non col lógoro, ma col « grido », perchè, finita la caccia, venga a prendere il « pasto »: esso « si volge », dopo guardatosi ai piedi che vorrebbe aver liberi di geti o lacci, per esser più spedito; e si sporge in avanti, « si protende », avidamente, verso « là » dove gli è apparecchiato il « pasto ».

67-69. « tal mi fec' io; e tal.... »: tal quale il falcone, sì nell'atteggiamento di prima (del « guatar la terra », v. 52, dubitoso, Dante; « mirarsi a' piè », v. 65, impacciato dai geti, il falcone), e sì nel protendersi il falcone verso il pasto offertogli, e poi gettarvisi; e Dante indirizzarsi volenteroso alla « roccia » indicatagli e invitatovi, e quella tutta (« quanto si fende », v. 67) d' un fiato salire, sino ad afferrare, in capo ad essa, il cerchio (« il cerchiar si prende », v. 69) o girone quinto.

70. « fui dischiuso », uscii dalla laterale chiusura della scala al largo del nuovo girone. Cf. *Purg.* x, 17.

vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra, tutta vôlta in giuso.
73 « *Adhæsit pavimento anima mea* »
sentia dir lor con sì alti sospiri,
che la parola appena s' intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli altri saliri. »
79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. »

71. « gente che piangea ». Gli Avari: cf. nota al v. 50. La puntuale correlazione che i sette peccati mortali hanno nel purgatorio e nella prima regione infernale (dei peccati d' incontinenza: cf. *Inf.* XI), parrebbe qui soffrire eccezione; in quanto nel quarto cerchio dell' inferno (canto VII) è espressamente assegnata comunanza di pena agli Avari e ai Prodighi, ossia ai malusatori (in contrario modo: cf. *Purg.* XXII, 49-54) della ricchezza, e qui dei prodighi manca quella espressa menzione e figurazione. Ma poichè poco appresso (*Purg.* XXI, 67; XXII, 34-36) l'anima d' un prodigo, Stazio, figura come « giaciuta a questa doglia » stessa degli Avari nel purgatorio; e che solo il tempestivo pentimento l'aveva salvata dalla dannazione fra gli Avari e Prodighi del quarto cerchio infernale (XXII, 37-42 e 46-54); è evidente che anche nel purgatorio Avari e Prodighi sono accomunati nella pena, e che l'attaccamento terreno (v. 73) alle ricchezze sia da intendere nel senso così del ritenersele avidamente come dello stoltamente sparnazzarle, attribuendo loro, anche in questo secondo caso, maggior pregio (diremo) di quanto esse si meritino. Mostra bensì essersi il Poeta stesso accorto che tale accomunamento non apparisse perspicuo, se Stazio stesso (nel cit. XXII) sente la necessità di chiarirglielo.

72. « tutta volta in giuso », sdraiata bocconi, col volto verso terra, e a terra (v. 124) legati mani e piedi.

73-75. Biblica confessione (*Salmi*, CXVIII, 25) che, quasi soffocata dal pianto e dai sospiri, fanno del proprio attaccamento, « adesione », ai beni terreni, gli espianti del quinto girone.

76-78. O eletti alla gloria celeste; i cui patimenti alleggerisce il pensiero che essi sono « giusta » espiazione del confessato peccato, e la « speranza » dell'eterna salvezza; indirizzateci verso l'ascensione agli altri gironi. Plurali d' infinito sostantivato, non discari agli antichi, « soffriri, saliri ».

79. Se voi venite in questo girone non come condannati alla pena nostra del giacere bocconi.

81. ossia, che camminando voi rasente alla parte della montagna

82 Così pregò il Poeta, e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;
85 e volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
ond'egli m'assentì con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.
88 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sopra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,
91 dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
cosa di là ond' io vivendo mossi. »
97 Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

Un' Fieschi dei conti di Lavagna, pontefice.

(« lungo la roccia » *Purg.* xx, 4-6) la vostra mano destra sia sempre verso la parte di fuori (« furi » per l'antiquato passaggio del dittongo *uo* in *u*; e non in questa sola voce), verso la parte esterna (cf. *Purg.* x, 22) del girone, verso il vuoto.

82-83. e così ci fu risposto, a breve distanza da noi (« poco dinanzi a noi ») da uno dei giacenti.

83-84. « perchè », per lo che, cioè per lo essere quella risposta venuta da vicino a noi, « poco dinanzi a noi », io potei accorgermi (« avvisare ») da quale di quelli spiriti coricati bocconi, essa, quel « parlare », venisse, nonostante che di essi io vedessi solamente il didietro, e « l'altro », il davanti, mi rimanesse « nascosto »: cf. *Purg.* xx, 29-30.

87. la visibile dimostrazione del mio desiderio di sodisfare al « nascosto » desiderio di quello spirito: il che Dante fa (dopo volentieri consentitogli da Virgilio) coi vv. 95-96.

90. « notar mi fenno », mi fecero por mente, attirarono la mia attenzione: « notare », assoluto.

92. l'espiazione.

93. sospendi, interrompi (come « sostare » attivamente si usò), il piangere, che più di tutto ti sta a cuore, perchè ti frutta l'espiazione del peccato.

95. « al su », all'aria.

95. « t' impetri », ti ottenga; e intendi, come altrove, il beneficio dei suffragi: cf. vv. 142-145.

96. « di là », dal mondo dal quale, « vivendo », ancora vivente, tuttora in vita, io sono venuto.

97. « diretri », il di dietro, il tergo, i « dossi » del v. 94.

99. Il linguaggio della Chiesa aggiunge solennità allo annunziarsi pontefice.

100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella; e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

103 Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

106 La mia conversïone, ohmè! fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.

109 Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir poteasi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

112 Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara;
or come vedi qui ne son punita.

115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il monte ha più amara.

118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.

100-102. Fra le città di Sestri e Chiavari, nella riviera ligure orientale, discende («s'adima»), s'avvalla, la bella «fiumana» o grosso torrente di Lavagna; e il cognome della mia famiglia, «lo titol del mio sangue», ha Lavagna per suo predicato comitale; si fregia, si nobilita («fa sua cima»), del titolo di Conti di Lavagna.

103. «Un mese e poco più»: 11 luglio-18 agosto 1276.

104. «dal fango»: cf. *Purg.* XVI, 129.

106. «tarda»: ma non tanto, da non essergli o risparmiata o abbreviata, nell'antepurgatorio (cf. *Purg.* IV, 130-132; XI, 127-132), l'aspettativa dell'espiazione. Appena fu papa («come.... così»), subito si accorse della fallacia dei beni mondani («vita bugiarda»).

109-110. «lì», nell'altezza e dignità, la suprema fra le umane, alla quale ero asceso.

112. «partita», divisa, separata.

114-116. ora ne sono punita nel modo che «qui» vedi: «qui», gli effetti dell'avarizia sono dimostrati, affigurati, nel modo e forma della «purgazione». A questi due «qui» sono coordinati gli altri due di vv. 120, 123.

117. la «più amara», non tanto perchè sia (a paragone di altre che «il monte» del purgatorio «ha») la più tormentosa, quanto perchè è la più «spiacente» (*Inf.* VI, 48), la più umiliante, nel deprimere è quasi schiacciare a terra gli espianti.

118. «s'aderse», si sollevò.

120. «il merse», lo cacciò sotto a forza, quasi sommergendolo: lat. «mersit humo».

121 Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdèsi,
così giustizia qui stretti ne tene
124 ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
ma com' io cominciai, ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire,
130 « qual cagion », disse « in giù così ti torse ? »
e io a lui: « Per vostra dignitate,
mia coscïenza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe, lèvati su, frate »,
rispose. « Non errar: conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
che dice *Neque nubent*, intendesti,
ben puoi veder perch' io così ragiono.
139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
chè la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

121-122. « spense », distrusse in noi, l' « amore » (che è « sementa di virtù e d'operazione »: *Purg.* XVII, 103-105) verso qualunque altro « bene » che non fosse la ricchezza, e così c' impedì, ci fece « perdere » il virtuoso « operare ».

129. « solo ascoltando », solamente dal sentirsi parlare (vedere, non poteva) a minor distanza che se non mi fossi inchinato: « del mio riverire », del mio atto di riverenza, appena saputo della dignità pontificale. Ben diversamente (*Inf.* XIX, 69 segg.) coi papi simoniaci; nonostante anche verso di essi, « la riverenza delle somme chiavi »!

130. « ti torse », ti fece piegare.

132. la coscienza del mio dovere verso il pontefice mi si fece senz'altro (« dritto », avverbiale, per « dirittamente, per via diritta ») sentire, « mi rimorse » s' io non mi fossi, come feci, inchinato.

133. « frate »; cf. *Purg.* XI, 82.

134-135. « conservo », servo insieme con te, alla pari di te, « ad una » unica « potestà », cioè a Dio signore di tutti.

136. quelle sante parole del Vangelo (MATTEO, XXII, 30) che suonano così.

137. « neque nubent », nella vita di là, « neque nubentur », i congiunti nella vita di qua; non sarà tra essi matrimonio, ma saranno puri spiriti: e così il papa, non più sposo della Chiesa, non più papa, ma eguale del tutto alle altre anime.

140. il tuo star qui toglie agio al mio pianto espiatorio.

141. Cf. v. 91.

142 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per esempio malvagia;
145 e questa sola m' è di là rimasa. »

142, 145. « di là »: cf. v. 96. Risponde alla profferta di Dante, di raccomandarlo (*Purg.* III, 138-145; V, 36, 70-72; VI, 12; VIII, 70-72) alle preghiere de' suoi.

142-144. « Alagia » de' Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, che potè da Dante, nel suo breve soggiorno presso i Malaspina, essere conosciuta e pregiata, sebbene nata dei Fieschi: famiglia delle maggiori genovesi, e capi di Parte guelfa in quella cittadinanza nel cui vituperio (*Inf.* XXXIII, 151-153) Dante involge qui la famiglia di Alagia, facendo eccezione per lei.

145. « sola » alle cui preghiere io possa fra i miei essere raccomandato, con fiducia che (*Purg.* IV, 133-135) siano accette a Dio.

CANTO XX

Ancora nel quinto girone. Anime esaltanti povertà, disinteresse, beneficenza. — Ugo Capeto e la real casa di Francia: sinistre visioni e predizioni. — Esempi di cupidigia punita. — Misterioso sobbalzare della sacra montagna; e ad un tempo, da ogni parte di essa, levarsi al cielo il canto natalizio *Gloria in excelsis Deo*.

Ancora nel quinto girone. Anime esaltanti povertà, disinteresse, beneficenza.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi, e 'l duca mio si mosse, per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto ai merli;

1. Mal si contende, non è bello il contrasto, fra due che vogliono, l'uno cosa di maggior peso e pregio che non la voluta dall'altro: da papa Fieschi il proseguire l'espiazione, da Dante il voler sapere altro di lui.

1-2. « voler, voler; piacer, piacerli »: collusioni verbali, del frasario retorico d'allora (cf. *Inf.* I, 36).

2. « per piacerli », per far cosa a lui grata.

3. non « sazia », non interamente piena d'acqua, la spugna immersavi e innanzi tempo ritirata: come non interamente appagato il desiderio di Dante, di conversare col virtuoso pontefice.

4-6. Ci movemmo ambedue, « pur lungo la roccia », tenendoci sempre (« pur ») vicini ad essa,

7 chè la gente che fonde a goccia a goccia
per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa!
13 O ciel, nel cui girar par che si creda

cioè alla parete della montagna, per quel tanto di spazio non impedito («per li luoghi spediti»), non occupato dalle anime giacenti, camminando come su mura merlate si cammina «stretto», strettamente, rasente, «ai merli».

7-8. che purga con le lacrime l'universal peccato dell'avarizia.

9. «dall'altra parte» (in correlazione del «per li luoghi» ecc. del v. 5), cioè di contro alla roccia lungo la quale i due camminano, sporge «in fuori», fuor di linea, (tanti mai sono!), verso la roccia, «troppo» ad essi avvicinandosi, a risico d'esserne calpestata.

10-15. Questa sovrabbondanza di espianti l'avarizia, tanto da rendere angusto il terreno ad essi assegnato nel quinto girone, ha riscontro con ciò che dei dannati di cotesto peccato è detto nell' *Inf.* VII, 25: «qui vid' io gente più ch' altrove troppa»; e fa prorompere il Poeta in questa imprecazione all' Incontinenza, di cui l'Avarizia è parte, e che è (fin dalla selva infernale; I, 49-54) simboleggiata nella lupa.

10. «antica lupa», antica quanto l' uomo l' Incontinenza (perchè nata col peccato originale): antica come l' «antica strega» (*Purg.* XIX, 58). Simbolo, la lupa, non della sola avarizia, ma di tutti e tre i peccati sensuali o d' incontinenza, puniti nei tre ultimi gironi; così come la «sirena strega», sognata da Dante sul limitare del primo di essi.

11. «più che tutte l'altre bestie» della selva; più del leone (la violenza), della lonza (la frode), che sono, con la lupa, le tre bestie rappresentative delle tre regioni infernali coi respettivi peccati.

11. «hai preda», sei predatrice d'anime, le fai tue.

12. Cf. *Inf.* I, 99: «E dopo il pasto ha più fame che pria»: carattere dell' incontinenza è di non saziarsi mai; «senza fine cupa», la sua fame, infinitamente profonda, sterminata.

13-15. O cielo, che secondo la volgare credenza («par che si creda»), influisci sulle vicende «di quaggiù» (*Purg.* XVI, 73-81), quando mai verrà tale per la cui opera questa bestia «disceda» (latinismo), parta dal mondo? ricacciata (*Inf.* I, 101-102, 109-111) «nell' inferno» dal Veltro, cioè da degno spirituale pontefice. Tanto più opportuna l' invocazione del pontefice spirituale, qui dove succede al colloquio con un pontefice cui la stessa altezza di tanto ministero aveva, dopo conseguitala, convertito ad esserne degno.

13. «par che si creda», anche in *Inf.* XXXI, 120: là della mitologia, qui dell'astrologia.

le condizion di quaggiù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa discenda?

16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre, ch' i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;

19 e per ventura udi', «Dolce Maria,»
dinanzi a noi chiamar, così nel pianto
come fa donna che in partorir sia;

22 e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo.»

25 Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
che gran ricchezza posseder con vizio.»

28 Queste parole m'eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
di quello spirto, onde parean venute.

31 Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

Ugo Capeto e la real Casa di Francia: sinistre visioni e predizioni.

34 «O anima, che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti», dissi «e perchè sola
tu queste degne lode rinnovelle.

37 Non fia sanza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compiér lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola.»

16. camminando adagio e a piccoli passi, per la ragione detta al v. 9.

23-24. «ospizio», la stalla di Betlemme, dove desti alla luce la santa creatura che «portavi» nel seno.

25. «Fabrizio» console, incorruttibile ai ricchi doni proffertigli dai Sanniti, da Pirro, nelle loro guerre con Roma.

26-27. «anzi che», piuttosto che.

30. «parean venute»: mal distinguibile da chi, per la loro giacitura bocconi.

31-32. «larghezza alle pulcelle», largizione dotale a tre fanciulle, la cui onestà pericolava per la povertà. San Niccolò, vescovo di Mira nella Licia.

33. «condurre ad onor», portare in salvo, salvare.

35. «sola» fra tutte le altre; secondochè pareva a Dante: ma invece, cf. vv. 98-99, 122-123.

36. «rinnovelle», rinnovi la memoria di queste lodevoli cose.

37. «mercè», ricompensa.

39. della vita mortale.

40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perchè tanta
grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:

41-42. non perchè io speri che i miei discendenti si curino di suffragarmi di loro preghiere, o che queste, siccome di viventi non in grazia di Dio (*Purg.* IV, 133-135), possano essere da lui ascoltate.

43. capostipite della trista dinastia franceso dei Capetingi.

44. « aduggia », cuopre della sua ombra malefica: « tutta », quasi tutta; Francia, Spagna, Italia meridionale.

45. « se ne schianta », se ne coglie, se ne raccoglie (biblico: « terra dedit fructum suum »): « rado », di rado, raramente.

46-47. Ma se la Fiandra (invasa con forze preponderanti da Filippo il Bello) n'avesse il « potere », presto per opera sua sarebbe presa esemplare vendetta di questa sinistra influenza della Casa francese sulla Cristianità: « Douai Gand, Lille, Bruges », città fiamminghe occupate nel 1297 dai Francesi, contro il Conte di Fiandra.

48. e io la chiedo a chi giudica secondo giustizia tutte le cose umane. E la otterrà fra breve, essendo con queste parole predetta la battaglia di Courtrai (21 marzo 1302), perduta con molta strage dai Francesi; sebbene poi persistessero tra Francia e Fiandra le ostilità.

49. « Ugo Ciapetta », dal cui nome (francese *Capet, Chapet*; italiano « Capeto » e « Ciapetta ») s'intitolò la terza dinastia, dei Capetingi: figlio di Ugo il Grande, o il Bianco, dei duchi d'Aquitania. Al quale, e non al figlio Capeto, appartiene veramente ciò che del passaggio del reame da Carolingi a Capetingi dice qui (vv. 53-60) Dante.

50-51. Da un Filippo I a un Filippo V, da un Luigi VI a un Luigi X (1060-1322), que' due nomi si alternarono sul trono di Francia.

51. « novellamente »; ai presenti giorni, attualmente; con la nuova dinastia.

52. Voci di cronaca. Da non maravigliare se raccolte dal Poeta, in questa sua invettiva contro i Reali di Francia.

quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
55 trova' mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu; dal quale
cominciâr di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina: e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.

53-54. « Quando li regi antichi », i Carolingi finirono in un Luigi V; veramente non « tutti », ma nipoti di quel Luigi rimasero fuori della successione, e finirono oscuramente: l' un d'essi, come Dante crede, finito frate (« in panni bigi »): « renduto »; cf. *Inf.* XXVII, 83).

55-59. mi trovai a governare di fatto lo Stato, e ad avere da ciò acquistato (« di nuovo acquisto ») tanto potere, e ad essere sostenuto dal favore di tanti, che fui promosso alla corona del regno, « vedova », priva ormai di successori agli ultimi Carolingi, mio figlio. Figlio di Ugo Capeto fu Roberto, coronato nel 1031: ma coronato, nel 987, fu esso Capeto; e reggitore del regno nel « venir meno » (v. 53) dei Carolingi era stato il padre di lui, Ugo il Grande: fra i quali due è qui (come abbiamo avvertito) fatta confusione. La dinastia capetingia comincia con Ugo figlio: « radice » perciò egli della « mala pianta », e padre di Roberto, dal quale cominciò la presente (« di costoro ») mia dinastia.

60. « sacrate ossa »: allusione al crisma con cui si ungevano, consacrandoli re, i re di Francia, nella cattedrale di Reims; consacrazione che rimanesse, anche dopo morti, nelle « ossa » loro.

61-63. « Il mio sangue », la mia discendenza, non ebbe uomini di gran valore, « poco valea », ma altresì (« pur ») non operava il male, « non facea male », fin a quando « la vergogna » di operarlo non fu da essi dismessa, non fu loro « tolta », non se ne spogliarono, per far sua, come dote matrimoniale ad uno di loro, la bella e ricca contea di Provenza. Il matrimonio di Beatrice, che il padre di lei, Raimondo Berlinghieri (cf. *Parad.* VI, 134) conte di Provenza, aveva predisposto col conte di Tolosa, fu, morto il padre, stornato da mene francesi, conchiuse con la violenta occupazione della Provenza, di cui Beatrice era ereditiera.

64. Da quel punto, « lì », cominciaron le rapine della Casa di Francia, sia mediante violenza, sia mediante frode.

65-66. « e poscia », dopo la rapina provenzale, invece di fare

67 Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sè e' suoi.
73 Sanz'arme n'esce, e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra ma peccato e onta

ammenda (ironicamente «per» fare «ammenda») di quel primo malfatto («male», v. 63), usurpò ai danni dell' Inghilterra, la contea del Ponthieu, («Ponti»), la Normandia, la Guascogna, mancando anche a promesse e a patti.

67-68. L' «ammenda» (ammenda a rovescio) proseguì con Carlo d'Angiò (fratello di re Luigi IX): il quale, d'accordo con la Chiesa, «venne in Italia» per insignorirsi, contro gli Svevi, del reame di Napoli e Sicilia; sconfisse Manfredi a Benevento (cf. *Purg.* III, 103 segg.), e poi a Tagliacozzo (cf. *Inf.* XXVIII, 17) Corradino nipote giovinetto di Manfredi, e, consegnatolo a tradimento, lo fece pubblicamente decapitare.

68-69. e poi, sempre «per ammenda», fece risalire («ripinse», risospinse) al cielo l'angelica anima di Tommaso d'Aquino (un cinquant'anni dopo canonizzato Santo); il quale, andando da Napoli al Concilio di Lione (1274), morì, in cammino, e si disse di veleno, propinatogli da aderenti di Carlo e in suo servigio, vedendosi di mal occhio l'imminente promozione al cardinalato di sì virtuoso e sapiente, e verso gli Angiò non ben disposto.

70-72. Preveggo tempo non molto lontano (diciotto mesi) da oggi («ancoi»; cf. *Purg.* XIII, 52), nel quale esce di Francia, perchè anche «fuori» sia «meglio» conosciuta la tristizia sua e della sua famiglia un altro Carlo: Carlo di Valois (altro fratello del re), venuto in Italia nel 1301 per riacquistare ai Francesi la Sicilia, e intanto frodolento paciaro papale in Firenze guelfa.

73. «senz'arme», con poche centinaia di cavalieri: perchè per l'impresa di Sicilia avrebbe trovato in Napoli l'esercito angioino, e da papa Bonifazio avrebbe avuto aiuti e denari.

73-74. con non altr' «arme» che quella di Giuda; cioè con l'innata disposizione al tradimento e alla slealtà.

74-75. «ponta», spinge a forza, caccia innanzi, vibra: «scoppiar la pancia», e traboccarne, come da corpo malato, i pessimi umori delle fazioni di Bianchi e Neri, fra le quali era divisa la guelfa città «piena d'invidia sì che già trabocca il sacco» (*Inf.* VI, 49-50). Fu la venuta del falso paciaro, che determinò lo «scoppio» di quella interna discordia, e fece «sormontare» (canto cit., 68-69) i Neri sui Bianchi.

76. «non terra»: allusione motteggevole al soprannome di «Carlo senza terra», affibbiato dai con-

guadagnerà, per sè tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.

79 L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne,
come fanno i corsar dell'altre schiave.

82 O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c' hai 'l sangue mio a te sì tratto
che non si cura della propria carne?

85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

temporanei al Valese, aspirante tutta la sua vita a signoria (d'Aragona, di Sicilia, di Costantinopoli, del Romano Impero), senza mai venirne a capo.

77. «tanto più grave per sè», in sè stesso considerato, di fatto e moralmente, il peccato e la vergogna di questa sua brutta gesta in Italia, quanto meno terrà egli conto di tale gravità, nella sua prava coscienza.

79. «l'altro» Carlo (cf. v. 71; e dunque il terzo dei Carli deplorati dal capodinasta), cioè il figlio di Carlo I; che nella guerra siciliana con gli aragonesi fu nel 1284 sconfitto, e «uscì» prigioniero, «preso», dalla sua galea per esser condotto nell'ammiraglia del nemico. Liberato l'anno appresso, nel succedere al padre col nome di Carlo II, e popolarmente lo Zoppo (cf. *Parad.* VI, 106; XIX, 127-129).

80. «veggio», sempre (cf. v. 70) nell'avvenire; predicendo: il mercimonio nuziale della figlia Beatrice con Azzo VIII marchese di Ferrara fu nel 1305.

81. «altre», che non sono, come Beatrice, figliuole.

82. «farne», farci, fare a noi uomini; quasi rifacendosi egli stesso uomo vivente in questo nostro mondo.

83-84. «sangue», discendenza: «propria carne», i figliuoli».

85-93. Seguitando la sinistra previsione (vv. 70, 80; e successivi «veggio» nei vv. 86, 88, 91) del «male» (v. 63) della sua Casa, annunzia il maggiore di tutti, a confronto del quale si fanno cosa da meno «il male futuro e il già fatto»: ed è la violenza personale (vv. 86-90) contro il Pontefice romano nella dignità e santità sua di Vicario di Cristo; e, poco dipoi, la violenza giuridica (vv. 91-93) contro i diritti della Santa Sede sopra una poderosa istituzione chiesastica, i Templari. Le due regie violenze, su Bonifazio e sui Templari, sono pur denunziate congiuntamente dalla cronaca contemporanea (G. VILLANI, VIII, XCII), e mostratone il gastigo divino sulla casa di Francia, che qui è sopr'essa invocato nella imprecazione del Capeto.

86-87. in Anagni («Alagna»), patria e preferita residenza di papa Bonifazio, entrare armata mano e sotto l'insegna reale dei Gigli di Francia («fiordaliso»,

88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
91 Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

fleur de lis), scherani francesi, e far prigione («catto», preso, catturato, come malfattore) il Vicario di Cristo. Fu il 7 settembre 1303, d'ordine di Filippo il Bello; scomunicato da Bonifazio e minacciato di proscioglimento dei suoi sudditi dall'obbligo di fedeltà. Esecutori della scelleraggine di Anagni, il francese Nogaret e Sciarra dei romani Colonna, nemicissimi di Bonifazio.

88-90. I maltrattamenti che accompagnarono la breve prigionia del pontefice (insieme col saccheggio del palazzo e tesoro papale) sono paragonati alla passione di Cristo. Ma Cristo si offeriva al Padre, perdonando ai suoi nemici; e il mondano pontefice ne moriva, pochi giorni dopo, di dolore e di rabbia.

90. «tra vivi ladroni», i due facinorosi, Nogaret e Sciarra: come due i ladroni del Golgota; o tutti insieme gli aggressori: «vivi», cioè riviventi, dai due del Golgota, nei ladroni d'Anagni.

91. «novo Pilato»: Pilato consegnò Gesù («Jesum tradidit voluntati eorum»; LUCA, XXIII, 25) in mano ai Giudei suoi nemici; così, Filippo, papa Bonifazio: ma ciò, propriamente, non quanto al Nogaret, scherano del re, e null'altro; sibbene rispetto ai Colonna, nemici di Bonifazio come egli di loro.

92-93. Procede con egual violenza (come nave di corsaro che entra a forza a rubare in un porto) contro il potente Ordine dei cavalieri del Tempio, per «cupidigia» delle loro ricchezze. Fu, quello contro i Templari (nel 1307) un vero e proprio assassinio e ruberia, fatto più atroce da crudeli supplizi, con scandalo di tutta la cristianità.

92. «sanza decreto»: accusatili di eresia, Filippo non aspettò che il papa (Clemente V, creatura notoriamente sua; *Inf.* XIX, 82-84) ne pronunziasse sentenza, «decreto», ma senz'altro pose in effetto il suo triste proposito. Mostrò Clemente di risentirsene, terminando poi con la consueta acquiescenza.

94-96. quando potrò io godere nel veder il gastigo di tanti delitti della mia Casa, per opera della giustizia («vendetta») tua? di quella giustizia, che, «nascosta» ai nostri occhi mortali, ma sicura a te nel «segreto» delle tue disposizioni, «addolcisce» la tua «ira», in quanto sai che il male avrà, sia pur tarda, la dovuta punizione. Linguaggio di medievale ferocia, e che appropria al divino le passioni dell'umano, cominciando dal

Esempi di cupidigia punita.

97 Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
dello Spirito Santo, e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,
100 tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto il dì dura; ma quand' e' s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allotta,
cui traditore e ladro e patricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 e la miseria dell'avaro Mida,
che seguì alla sua dimanda ingorda
per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l' ira
di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

chiamare «vendetta» (cf. *Inf.* xiv, 16; xxiv, 120; e di séguito più volte nelle altre due cantiche: vedi subito appresso, xxi, 6; e in particolare, *Parad.* xvii, 53-54) la giustizia di Dio: ed erano linguaggio e sentimenti che il Poeta faceva suoi da' suoi tempi, non che dal linguaggio biblico e degli ascetici.

97-123. Risposto alla prima (v. 35) delle due interrogazioni di Dante, chi egli fosse, e digredito da ciò alla deplorazione della sua discendenza, il Capeto risponde alla seconda (vv. 35-36).

97-98. Cf. vv. 19-24. «Sposa dello Spirito Santo» Maria Vergine, la quale *concepit de Spiritu Sancto*: «unica», privilegiata fra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus*: «chiosa», dichiarazione, spiegazione; cf. vv. 35-36.

100-123. Alla interrogazione di Dante, che da lui solo aveva sentito dir le lodi di Maria, risponde: 1° (vv. 100-117), che quello è, durante il giorno, come il responsorio («risposta») a tutte le loro preci, a somiglianza del responsorio liturgico, che sussegue, ed è ripetuto, nei sacri uffizi, a ciascuna delle lezioni o dei capitoli; invece, di notte, con «contrario suono», «ripetono» esempi di criminosa o viziosa avarizia; 2° (vv. 118-123), che a dir quella lode di Maria non era egli solo, com'era parso a Dante, ma l'aveva pronunziata lui a voce più alta («alzando la voce») che non le altre anime.

103-105. Pigmalione re di Tiro, traditore e omicida di Sicheo suo parente e marito di Didone, per impossessarsi delle sue ricchezze.

106-108. e la ridicola ingordigia di Mida re di Frigia, che impetrato da Bacco di convertire in oro qualunque cosa toccasse, e così impedito anche di sfamarsi, dovè pregare gli fosse tolta la funesta virtù.

109-111. Acam, militante con Giosuè alla presa di Gerico, avendo, contro il divieto del duce, sottratti dal bottino e nascosti

112 Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.'
118 Talor parla l' uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch' ad ir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:
121 però al ben, che il dì ci si ragiona,
dianzi non er' io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona.»

alcuni oggetti preziosi, ne furono, lui e la famiglia sua puniti di morte crudele: «lo morda», lo punisca, ne faccia strazio.

112. I coniugi Anania e Safira avevano defraudata la comunità dei Cristiani di parte del prezzo ricavato dalla vendita, secondo l'ingiunzione apostolica, dei loro beni; e ne morirono di morte improvvisa.

113. Eliodoro, mandato da Seleuco re di Siria per rapire il tesoro del Tempio, ne fu respinto dall'apparizione d' un cavaliere armato, a furia di «calci» del cavallo.

114-115. E per tutto il girone è da noi infamato il nome di Polinestore re di Tracia; al quale Priamo aveva, nell'assedio di Troia, confidato il figlio giovinetto Polidoro (cf. *Inf.* XXX, 18-19), ed egli lo uccise per impadronirsi del tesoro pur datogli da Priamo in custodia.

116-117. E finalmente, vien da noi gridato, qui («ci»; cf. v. 121), in questo girone: Crasso, diccelo ec. Marco Licinio Crasso, il triumviro con Cesare e Pompeo, ricchissimo e avidissimo, spogliatore del Tempio di Gerusalemme, ucciso nella guerra coi Parti, mossa loro contro i patti per cupidigia di preda: e portatane al re la testa recisa, questi gli faceva colare in gola oro fuso, dicendo: Bevilo, tu che n'eri assetato.

118-123. Risponde al punto 2° (cf. nota ai vv. 100-123): Come fra più persone, nel mondo, accade talvolta che l' uno parli alto e l'altro basso, nel modo medesimo che, «secondo» lo stato dell'animo o l' intenzione, ora si cammina più in fretta e ora meno; così, e per questa stessa cagione («però», perciò), a «ragionare» le lodi diurne della povertà di Maria, e poi del disinteresse di Fabrizio (vv. 19-17; 31-33), e della pietosa beneficenza del santo vescovo Niccolò, «non ero io solo», non le dicevo solamente io; ma dei «qui» vicini a me, e che da te potevano essere egualmente sentiti, nessuno «alzava la voce», come io, con più vivace manifestazione, facevo: parlavamo io «alto« e quelli altri «basso»; ma dicevano lo stesso anche loro.

Misterioso sobbalzare della sacra montagna; e ad un tempo, da ogni parte di essa, levarsi al cielo il canto natalizio Gloria in excelsis Deo.

124 Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poter n'era permesso,
127 quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse il nido
a parturir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro in verso me si feo,
dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido.»
136 *Gloria in excelsis* tutti *Deo*,
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.
139 Noi stavamo immobili e sospesi,
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l' usato pianto.

124. Cf. *Inf.* XXXII, 124.

125-126. e ci sforzavamo di far cammino («soverchiare», superare; cf. *Purg.* III, 99: lat. *superare iter*) il meglio possibile, rispetto allo stretto spazio libero del girone (cf. vv. 4-9) fra la parete e le anime giacenti, che quasi tutto l'occupavano.

130-132. Il «tremare del monte» come se cadesse (vv. 127-128) era più violento che terremoto; da non potersi paragonare nemmeno all'agitarsi dell'isola di Delo (una delle Cicladi), della quale si favoleggia che fosse mobile in balìa delle onde, nè acquistasse stabilità se non dopo che Latona riparò dalla gelosia di Giunone in quello straordinario rifugio, a partorirvi Apollo e Diana: i due «occhi del cielo», come classici e medievali avevano, prima di Dante, chiamato il Sole e la Luna.

137-138. per quel che io potei sentire dalle anime vicine a me, delle quali («onde») perciò si distinguevano nel grido le parole.

140. i pastori di Betlemme, che pei primi, nella notte della nascita di Gesù, sentirono cantare dagli Angeli il *Gloria in excelsis Deo.*

141. «il tremar» del monte: «ei», esso, «il canto»; cioè l'intero inno, che incomincia con quelle parole: cf. *Purg.* II, 46-48.

142. «santo», perchè in luogo di santificazione, e perchè fatto con intendimento di perfezione spirituale.

144. «usato», consueto e continuo, perchè (cf. *Purg.* XIX, 50) facente parte essenziale di loro espiazione.

145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
148 quanta pareami allor, pensando, avere;
nè per la fretta dimandare er' oso,
nè per me lì potea cosa vedere:
151 così m'andava timido e pensoso.

145-147. Non mi accadde mai di aver tanto smaniato («tanta guerra») per spiegarmi cosa che non intendevo, quanto allora; «pensando» ai due congiunti fenomeni, del tremar del monte e dell'inno natalizio intonato a gran voce «da tutte parti» (v. 133; e cf. *Purg.* XXI, 35-36) del purgatorio.

149. «per la fretta» che avevamo, di uscire da quel disagevole cammino (cf. vv. 125-126), e di arrivare al valico pel girone successivo.

150. nè da me solo, senza «dimandare», potevo vedere «lì», intorno a noi, cosa che mi chiarisse le ragioni del fatto.

CANTO XXI

Il mistero del terremoto e del *Gloria*, spiegato da un altro Spirito che sopravviene improvviso e si accompagna ai due viaggiatori. — Stazio, l'entusiasta di Virgilio. — I due poeti latini.

La sete natural, che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
4 mi travagliava; e pungeami la fretta
per la impacciata via retro al mio duca;
e condolcami alla giusta vendetta.

Il mistero del terremoto e del Gloria, *spiegato da un altro Spirito che sopravviene improvviso e si accompagna ai due viaggiatori.*

1-3. L'innato nostro desiderio di sapere il vero, che non si sazia compiutamente se non con quella verità che ci è rivelata da Cristo (secondo le parole di lui alla Samaritana [GIOVANNI, IV, 7-15]: «Chi beverà dell'acqua ch'io gli «darò non avrà più sete in eterno»), mi travagliava ecc.

4-6. Tre simultanee commozioni: il persistente desiderio di sapere la cagione del tremare della montagna; la fretta e il disagio dell'angusto cammino; la compassione per le anime, del resto giustamente (di «vendetta» divina, cf. *Purg.* XX, 94-96) da Dio punite.

7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,
10 ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia,
dal piè guardando la turba che giace;
nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 dicendo: «Frati miei, Dio vi dea pace.»
Noi ci volgemmo sùbiti, e Virgilio
rendégli 'l cenno ch' a ciò si conface;
16 poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
che me rilega nell'eterno esilio!»
19 «Come!» diss'egli; e parte andavam forte;
«se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v' ha per la sua scala tanto scorte?»
22 E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni

7-9. «Luca», XXIV, 13-15: «a' due» discepoli: «in via» da Gerusalemme verso Emaus, il giorno stesso della risurrezione.

12. «sì parlò pria», se non quando parlò; prima che parlasse.

13. «Frati miei»; cf. *Purg.* IV, 127.

14. «sùbiti», pronti, solleciti; come chiedeva il religioso e affettuoso saluto.

15-16. gli rese convenientemente il saluto, gli fece atto di saluto (il «salutevol cenno» di *Inf.* IV, 98); e poi gli disse ecc.: «nel beato concilio», nel concilio (altrove «convento»; *Parad.* XXX, 129) dei beati, in paradiso.

17. «la verace corte», il divino tribunale, le cui sentenze sono «veraci», quali secondo giustizia devono essere.

18. «nell'eterno esilio», del limbo.

19. «e parte», e intanto (cf. *Inf.* XXIX, 16) camminavamo di buon passo; forse perchè, avvicinandosi al varco da girone a girone l'ingombro delle anime giacenti (cf. *Purg.* XX, 125-126) si era fatto alcun poco minore; od anche perchè viene avverandosi (cf. *Purg.* XXII, 7-9) ciò che gli ha detto, fin dalle faticose bassure dell'antepurgatorio, Virgilio, che l'ascensione verso la vetta della montagna gli si farà più agevole, a mano a mano che salga di girone in girone: e ormai si avvicinano «al fin d'esto sentiero» (*Purg.* IV, 88-94).

20. «su non degni», non si degni, non creda degne, di accogliervi «su» in paradiso.

21. «scorte», guidate, stradate, tant'oltre per questa «scala» di beatificazione che è il purgatorio.

22-23. «a' segni», a ciò che sulla sua fronte rimane dei sette P che «profila», disegna, l'Angelo che «siede in su la soglia» (*Purg.* IX, 103-114) del purgatorio.

che questi porta, e che l'angel proffila,
ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.

25 Ma perchè lei che dì e notte fila
non gli avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,

28 l'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
venendo su non potea venir sola,
però ch' al nostro modo non adocchia.

31 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
d' inferno per mostrargli, e mosterrolli
oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli. »

24. esser egli destinato (« conviene ») a godere del regno dei cieli in compagnia degli eletti.

25-27. ma poichè quella delle tre Parche, Lachesi, che fila continuamente la vita di ciascun uomo, non aveva ancora finito di trar giù dalla conocchia o pennecchio (che l'altra Parca, Cloto, avvolge [« impone »] alla rócca e ve lo adatta [« compila »] e raccoglie) quanto corrisponda al tanto di vita assegnatogli; dovendo egli, adunque, vivere ancora; l'anima sua ec.

28-30. pur essendo lo stesso che siam noi, identica alle nostre (sorella, « sirocchia », nostra), salvo che essa è tuttavia unita col corpo, non poteva « venir su », salire la montagna, perchè co' suoi occhi corporei non vede le cose del mondo spiritale nel modo come noi, puri spiriti, le vediamo, cioè rettamente e nel proprio loro significato.

31. « ampia gola d' inferno » il limbo; come il più « ampio » dei nove concentrici cerchi infernali, e « gola », parte superiore, del cono rovescio che forma l'abisso.

32. « mostrare » e « mostrerò », usati assolutamente (e allora comunemente) per ammaestrare, insegnare ad alcuno ciò che gli occorra e gli sia utile sapere o conoscere.

33. « oltre, quanto.... » fin dove potranno condurlo i miei insegnamenti di filosofia razionale: « da indi in là » (*Purg.* XVIII, 47-48), Beatrice.

35-36. « tutti.... ad una », tutti insieme, gli spiriti, da tutti e sette i gironi del « monte »: anzi, parrebbe, anche dai balzi dell'antepurgatorio, poichè questo occupa l' inferiore estremità, litoranea, del monte bagnata (« i suoi piè molli ») dal mare; e con ciò, oltrechè coi sette gironi, è forse in relazione il « parvero », che ha del dubitativo. Se non che, poco appresso (vv. 52-60), è fatta distinzione di fenomeni fisici, che sono propri del vero purgatorio, i quali non lo sono dell'antepurga-

37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
della montagna, o che sia fuor d' usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sè in sè riceve,
esserci puote, e non d'altro, cagione.
46 Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina, più su cade
che la scaletta di tre gradi breve:
49 nuvole spesse non paion nè rade,

torio: uno di essi il terremoto; ed è al terremoto che sussegue immediato il *Gloria* natalizio cantato da tutti insieme, « tutti ad una ».

37-38. La dimanda fatta da Virgilio (il quale delle cose del purgatorio non ha, naturalmente, né per precedente esperienza [cf. *Inf.* XXI, 62-63], quella cognizione che più volte mostra d'avere di quelle dell'inferno) corrispose così puntualmente al desiderio mio di saper la ragione del terremoto e dell'unanime *Gloria*, che ec.: « diè », dètte, battè, colse, nel punto preciso; come è la cruna dell'ago, pel quale s'introduce il filo (e « infilare » serve a tali usi figurati; come, infilare il desiderio, l'intenzione, il pensiero, d'alcuno).

38-39. anche soltanto con la speranza d'esser chiarito delle due cose, diminuì l'ansioso desiderio, la « sete » (cf. vv. 1-4) che n'avevo.

40-42. Non v'ha, nella « religione della montagna » (del « sacro monte », del « santo monte »: *Purg.* XIX, 38; XXVIII, 12); nel religioso assetto di essa, secondo che essa è costituita per legge divina; non v'ha cosa alcuna che si faccia sentire senza un prestabilito ordine, o che sia insolita.

43-57. Qui, nel purgatorio, non v'ha assoggettamento a qualsiasi alterazione o atmosferica o tellurica (le quali poi sono enumerate: vv. 46-51, le atmosferiche; vv. 52-57, il terremoto); vi ha assoluta libertà da esse.

44-45. Non ci può, qui, essere cagione di alterazione celeste, se non proveniente dal cielo stesso, non estrinseca ma intrinseca; e cioè in quanto il moto rotatorio (che gli si attribuiva; cf. *Purg.* XIV, 148; XIX, 62-63) lo differenzi d'aspetto o apparenza luogo per luogo: secondo la sentenza aristotelica, « coelum non est alterabile, nisi secundum locum et « partes ».

46. « Per che », per lo che, per la qual cosa, perciò: « grando », latinismo, grandine.

47-48. « non.... più su cade », non cade dalla porta del purgatorio in su (cf. *Purg.* IX, 76-78; XXVIII, 97-102).

49-51. « non paion », non appaiono, qui, nè nuvole, nè ba-

nè corruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante:
55 trema forse più giù poco od assai;
ma per vento, che in terra si nasconda,
non so come, quassù non tremò mai.
58 Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.
61 Della mondizia sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

lenío, nè arcobaleno (Iride, messaggera celeste, figlia di Taumante e di Elettra: fenomeno solare di giornata piovosa (cf. *Purg.* xxv, 91-93), che nel mondo «di là» muta spesso «contrade», perchè, secondo la posizione del sole, di contro al quale si produce, ora è a occidente se di mattino, ora a settentrione se di mezzodì, ora a oriente se di sera.

52-57. Il «vapore» terrestre (il quale non sale oltre la regione fredda, terza di quelle che sono fra il centro della Terra e il cielo della Luna) genera, secondo la Fisica aristotelica, le «alterazioni»: se umido, le enumerate nei vv. 46-47; se «secco» e sottile, genera il vento; se «secco» e forte, genera il terremoto. Ora questo «vapore» (dice lo Spirito) non s'inalza più oltre che al già indicato (v. 48) ingresso del purgatorio; e perciò di lì in su non c'è terremoto (intorno al quale egli è interrogato). Questo c'è, avviene («trema», nei vv. 55 e 57, è assoluto, ed equivale a «si ha il terremoto»), «poco o più giù» da quel punto; ma di qua da esso, «quassù», non c'è mai stato. E ne ha dato la spiegazione, il come, il perchè; rimanendo poi a spiegarsi («come non so»), come possa tremare la sola base del cono, e non l'intero cono o monte del purgatorio.

58. «Tremaci» quassù, quando ec.

58-59. si sente «monda», purgata di peccato, avendone compita l'espiazione.

59. «surga», come i giacenti del quinto girone e gl'incurvati del primo; «si muova», senz'altro, gli altri.

60. e allora quel «grido» del *Gloria* «seconda» accompagna la liberazione di quell'anima.

61-66. Che l'anima sia «monda», n'è prova la sola volontà, la quale, interamente libera a mutar compagnia («convento»), da quella degli espianti in quella de' beati, prende a un tratto, invade, l'anima; e questa è disposta a volere, le piace («le giova») di volere, tale mutamento: essa vuole bensì («ben») anche prima;

64 Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

67 E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e più, pur mo' sentii
libera volontà di miglior soglia:

70 però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor che tosto su gl' invii. »

73 Così ne disse: e però ch' e' si gode
tanto del ber quant' è grande la sete, —
non saprei dir quant' e' mi fece prode.

76 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia, e come si scalappia,
perchè ci trema, e perchè congaudete.

Stazio, l'entusiasta di Virgilio.

79 Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia;
e perchè tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia. »

ma non lascia » (di uso assoluto del « lasciare » cf. *Purg.* XVI, 119), non le permette di volere, l'altra voglia (« il talento ») che essa ha di continuare fino all'assegnato termine l'espiazione: voglia che, com'essa la ebbe « al peccare », così ora (voglia « contra voglia »: consimilmente alla legge del « contrappasso »; cf. *Inf.* XXVIII, 142) dalla « divina giustizia » è « posta » in lei, ad espiare « col tormento » il peccato.

67-68. Ai cinquecento anni nel quinto girone a « giacere » con gli avari, e quattrocento nel quarto (*Purg.* XXII, 93) a correre con gli accidiosi, sono da aggiungere quanti secoli (o d'altri gironi, o di antepurgatorio) occorrano per risalire alla morte di Stazio in sulla fine del primo dell'era volgare.

68-69. Cf. la nota ai vv. 61-66.

73-74. Torna ancora sulla sete metaforica dei vv. 1-4, 39.

75. « mi fece prode », mi fece pro (frase consueta a significare le oneste sodisfazioni del bevere e del mangiare), mi sodisfece.

76-77. Ormai, dopo quanto hai detto, vedo qual è la condizione posta alla liberazione vostra dal purgatorio; e cioè la stessa assoluta volontà vostra d'avere esaurita l'espiazione. [La figura della « rete », del laccio (« calappio »), e dell' « impigliare », è ben appropriata; in quanto nella detta condizione li ha « impigliati » e « incalappiati » il loro stesso peccato (vv. 64-66)]. E insieme ho inteso (in risposta alla mia dimanda: vv. 34-36) la cagione del terremoto e del comune vostro gaudio (« e di che congaudete »), espresso con l' unanime *Gloria*.

81. mi sia contenuto (« cappia », antiquato, da « capere »), entri, nelle parole che risponderai a quest'altra mia dimanda.

82 «Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
85 col nome che più dura e più onora
era io di là» rispose quello spirto
«famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldâr, della divina fiamma
onde sono allumati più di mille;
97 dell' Eneida dico, la qual mamma

82-84. Nel tempo (a. 70 dell'era volgare) in che «il buon (cf. *Inf.* I, 71) Tito», con l'aiuto di Dio, adempì, mediante la distruzione di Gerusalemme, la vendetta celeste (*Parad.* VI, 92-93), fece giustizia, sugli Ebrei, della passione e morte di Gesù (significate coi fóri [«le fóra», doppio plurale femminile di «fóro»] della crocifissione, e con l'accenno al tradimento di Giuda).

85. col nome di poeta, l'artefice creatore, la cui opera, fra quelle della parola, è la più durevole e che conferisce fama maggiore.

86. «di là», nel mondo di là.

87. «non con fede ancora», non ancora cristiano.

88. «mio vocale spirto», la mia ispirazione poetica: anche altri lodano Stazio di «dolcezza».

89. che fin da Tolosa, mia patria, nonostante (intendi) la lontananza, n'ebbi motivo, per la fama corsane, a trasferirmi a Roma. Ma «tolosano», invece, un altro Stazio retore, con cui fu confuso il poeta, che nelle *Sylvae*, rimaste ignote al medioevo, ci attesta di essere napoletano.

90. dove meritai d'esser (non dice che fosse: cf. *Purg.* XXII, 108) coronato poeta. Non soltanto d'alloro (cf. *Parad.* I, 25-33), ma anche di mirto, s'incoronavano i poeti.

91. «ancor», per la fama di me rimasta «di là» fra gli uomini.

92-93. La *Tebaide* e l'*Achilleide*; ma di questa rimase, per morte, a metà del secondo libro.

95. di quel poema che è come «fiamma divina» (*divinam Aeneida*, lo stesso Stazio, nel licenziare la sua *Tebaide*) la quale accende l'estro di tanti mai poeti.

97-98. «mamma», in quanto fa nascere l' ispirazione del poeta, e in certo modo lo crea; «nutrice», in quanto ne alleva, ne educa, l'arte.

fummi e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
più che non deggio al mio uscir di bando.»

I due poeti latini.

103 Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse: «Taci:»
ma non può tutto la virtù che vuole;
106 chè riso e pianto son tanto seguaci
alla passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.
109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante più si ficca;
112 e «Se tanto lavoro in bene assommi,»

99. «sanz'essa», senza averla presente come modello: non detti forma a concetto alcuno senza averlo prima misurato e pesato, pur nelle menome sue parti (quanto dell'oncia è la dramma), a stregua di essa. Le conformità, da Stazio entusiasticamente avute in mira, della sua poesia con la virgiliana (dai critici rilevategli, sino a chiamarlo scimmia di Virgilio), dovettero, oltre un'altra ragione che vedremo ai vv. 64-95 del canto seguente, suggerire a Dante di introdurre la figura di Stazio accanto a quella di Virgilio in questi ultimi canti del purgatorio.

100-102. acconsentirei a indugiare d'un anno («un sole»; cf. *Inf.* VI, 68) la mia ribandigione dal Purgatorio: «uscir di bando», dal luogo dove si era «banditi» a confine (linguaggio statuale) confinati. La poca cosa che è un anno di fronte a secoli e secoli, e l'entusiasmo virgiliano di Stazio, scusano ciò che di men religioso possa sembrar d'avere la dichiarazione del cristiano spirito.

103. «volser», fecero volgere.

104. con tale espressione di volto, da farmi comprendere, pur senza parlare, che m'imponeva di non scoprirlo a Stazio.

105. «la virtù che vuole», la facoltà volitiva, la volontà.

106-108. «son tanto seguaci», tengon dietro, susseguono, con tanta prontezza e spontaneità, al moto dell'animo o «passione», da cui derivano, provengono (il riso dall'allegrezza, il pianto dal dolore), che nelle persone, più sincere, più schiette, meno obbediscono alla volontà che li terrebbe a freno, che li reprimerebbe.

109. E così mi venne fatto di sorridere («pur», appena, leggermente), come si suole facendo cenno («ammiccando») ad alcuno senza dirgli nulla.

111. nei quali l'espressione del viso, «il sembiante», si raccoglie, si concentra, più intensamente.

112. Se (augurativo: cf. *Purg.* XI, 37), così, possa tu conchiudere

disse « perchè la faccia tua testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi ? »
115 Or son io d' una parte e d'altra preso:
l' una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso
118 dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla, e digli
quel che dimanda con cotanta cura. »
121 Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' dei.
127 Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti. »
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
non far, chè tu se' ombra e ombra vedi. »
133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch' a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
136 trattando l'ombre come cosa salda. »

felicemente (« assommare », condurre al sommo, al suo termine) la faticosa impresa di visitare i tre regni eterni.

113. «testeso» (antiquato), testè, poco fa.

114. un riso rapido (perchè subito represso) come un lampo.

115. attirato, quasi come prigioniero (cf. *Purg.* XX, 79), « d' una parte » dall' ingiunzione di Virgilio ch' io taccia, dall' « altra » dalla domanda di Stazio.

120. « cura », premura.

124. che mi guida, mi conduce, a vedere sempre più in su, verso il cielo.

126. valore a trattare la poesia epica; il cui assunto e subietto, da Omero in poi, sono geste d'eroi con intervento di divinità.

128-129. e credi che la « vera cagione » del mio ridere fu lo aver tu parlato di lui, e in « quel » modo, senza sapere che egli era presente.

131. « frate »: cf. *Purg.* IV, 127.

133-134. quanto è grande l'amore che accende l'anima mia verso te.

135. « dismento », poetico (cf. *Purg.* XIV, 56), mi lascio fuggir dalla mente, dimentico: « vanitate »; cf. *Purg.* II, 79.

136. « salda », corporalmente solida.

CANTO XXII

Al girone sesto, dei Golosi. — Tra Virgilio e Stazio. La prodigalità di Stazio. La sua segreta conversione al cristianesimo. Nel mondo antico coi grandi poeti. — Sul girone sesto. L'albero delle frutte fresche e proibite; e di tra 'l suo fogliame la voce proibitiva, e altresì ammonitiva con esempî di sobrietà.

Al girone sesto, dei Golosi.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;
4 e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detto n'avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò forniro,
7 e io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sì che sanz'alcun labore
seguiva in su gli spiriti veloci;

1-3. Noi avevamo già oltrepassato l'ingresso al sesto girone (dei Golosi), lasciandoci addietro l'Angelo che a quello ci aveva avviati, con la consueta cerimonia del radermi dalla fronte uno dei sette P, il quinto: la cui «piaga» (IX, 112-114) è qui detta «colpo».

4-6. E lo stesso Angelo ci aveva rammentato la quinta delle Beatitudini evangeliche (*Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*: beatitudine ripetuta loro all'uscir del girone; XXIV, 151-154), ma l'una e l'altra volta limitandone la dicitura (v. 6: «ciò forniro», finirono, fermandosi a *sitio*, «senz'altro» senza il rimanente); ossia, applicandola a fame e sete effettive, quale è la materiale punizione assegnata a quel girone, come l'effettivo «piangere» (XIX, 50), dall'altra Beatitudine *qui lugent*, al girone precedente. La omissione dell'oggetto *iustitiam* ai due verbi *esuriunt* e *sitiunt* (i quali così diventano neutri, e significativi di fame e sete vere e proprie) ha identico riscontro in *Purg.* XXX, 82-84, dove gli Angeli cantando il salmo della speranza e del perdono si fermano al punto che ha con ciò relazione, omettendo il séguito che non è al proposito.

7. «foci», le aperture per le quali si entra da un girone nell'altro: le «scale» del v. 18.

8-9. senz'alcuna fatica («labore», latinismo poetico) tenevo dietro ai due spiriti: più «veloci», naturalmente, di lui; ma egli ormai (*Purg.* IV, 88-94) agevolato al salire.

Tra Virgilio e Stazio. La prodigalità di Stazio. La sua segreta conversione al cristianesimo. Nel mondo antico coi grandi poeti.

10 quando Virgilio incominciò: « Amore
acceso di virtù sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore.
13 Onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno Giovenale,
che la tua affezïon mi fè palese,
16 mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
sì ch'or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
22 come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »
25 Queste parole Stazio muover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
« Ogni tuo dir d'amor m' è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose,
che danno a dubitar falsa matera,
per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera

10-12. « acceso di virtù », virtuoso: « altro amore », cioè in colui che di quello è l'oggetto: « pur che », sol che: « paresse fuore » si manifestasse.

13-14. « tra noi », tra i poeti e i savi nel castello luminoso degli « spiriti magni », in quella parte dell' inferno riserbata al limbo.

14. « Giovenale », il quale nelle *Satire* (VII, 83-84) parla con affetto della « cara Tebaide ».

17. « strinse » alcuno: « di », per.

18. pel piacere di salirle in tua compagnia.

19-21. « sicurtà », confidenza amichevole, come fra « amici » (parola espressamente ripetuta), non tra superiore e inferiore: « m'allarga il freno », mi fa trattar teco liberamente, senza soggezione.

24. « per tua cura », cioè coltivando le doti tue naturali.

27. Cf. vv. 23-24.

28-54. Stazio chiarisce ai due Poeti la sua, non avarizia, ma anzi prodigalità: alla quale può vedersi un accenno pur nel citato luogo di Giovenale (vv. 86-87), dove è detto essersi egli ridotto, per la miseria in cui era caduto, a dover cedere altrui a prezzo la propria poesia.

31-32. mi prova esser tuo credere, tua credenza; mi accerta che tu credi.

esser, ch' io fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov' io era.

34 Or sappi ch' avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

37 E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi all' umana natura:

40 'Perchè non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito de' mortali?',
voltando sentirei le giostre grame.

33. forse perchè in quel girone hai trovato e conversato peccatori d'avarizia.

34-35. «partita troppo da me», troppo separata; me ne allontanai troppo: non che essere avaro, io peccai del vizio opposto; non tenni il giusto mezzo fra l'avarizia e la prodigalità: «dismisura», mancanza di misura (cf. *Inf.* VII, 42) nel tener conto del denaro.

36. migliaia di lunazioni (cf. *Purg.* XXI, 67-68: «lunari», plur. del sost. «lunare»), di mesi. Cf. *Inf.* X, 79-80.

37. «drizzai mia cura», raddirizzai, corressi, il mio modo di pensare e d'operare.

38. «intesi», sentii, lessi nel l'*Eneide,* in quel passo, «là», dove tu esclami con un certo sdegno verso la pervertita umana natura.

40-41. Perchè, o esecranda fame dell'oro che trascini al male «l'appetito dei mortali», non lo regoli invece e governi («reggi»), non lo costringi nei giusti limiti, in quanto l'oro sia appetibile come mezzo e strumento di bene, e non materia così d'avarizia come di prodigalità? La sentenza è di Virgilio (*Aen.* III, 56-57) a proposito dell'assassinio di Polidoro (*Purg.* XX, 115): *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*: «A che, a quali eccessi, non costringi tu, non sospingi, o esecranda ec.». Nella versione dantesca il verbo latino *cogere* è preso nel significato, che pure ha, di «costringere, fare stare a segno»: oppure, il suo testo gli dette a leggere, non *cogis*, ma *regis*. E veramente, se al contesto virgiliano si addice il *cogere* (spingere al delitto), il dantesco ha più logica derivazione da un *regis*; poichè l'effetto di quelle parole era stato che Stazio si accorgesse deplorarsi in esse, che la fame dell'oro («esecranda», così negli avari come nei prodighi, in quanto «fame», ma di per sè istintivo «appetito») non regoli, non governi, non «regga», i sentimenti, le azioni degli uomini in quel giusto mezzo al quale egli dal peccato della prodigalità si ritrasse. Chi, in luogo di «Perchè», legge «A che» è poi costretto a dare al verbo «reggere» il significato di «guidare, condurre», o anche «spingere», che non gli si confà.

42. sarei fra i dannati del quarto cerchio (*Inf.* VII, 27, 34) a «voltar

43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e negli estremi!
49 E sappi che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:
52 però, s' io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m' è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Giocasta, »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,
58 « per quello che Cliò teco lì tasta,

pesi », avari contro prodighi; « sentirei », l'affannoso tormento del rinnovare per l'eternità quelle « volte grame », miserabili, del « volgersi », dopo essersi urtati, e ripetere la « giostra »: *Inf.* VII, 25-60.

43-48. Allora m'accorsi che il troppo allargare (come le ali nel volo) le mani a spendere poteva esser peccaminoso: « mali », peccati; cf. *Inf.* VII, 51. Di che non tutti, soggiunge subito, si fanno un' idea; e tale « ignoranza », impedendo il loro pentimento in vita o in punto di morte, finisce col farli dannare: ond' è che, nella resurrezione dei morti, cotesti tali, e non son pochi, compariranno coi capelli tagliati, come dei prodighi è detto in *Inf.* VII, 56-57.

49-54. E siccome devi sapere che ec., così se io ec.

49-50. che ribatte, che si contrappone, che è direttamente l'opposto di una data colpa, d'un altro peccato.

51. « suo verde secca », si consuma (come la pianta, inaridendo) mediante l' espiazione.

54. « suo », dell'avarizia.

55-56. « le crude armi », la guerra crudele, fratricida, dei due « tristi », empi, figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, per contendersi la signoria di Tebe: anche « doppia tristizia » della madre, perchè nati dall' inconsapevole incesto di lei con Edipo.

58. Il toccare qua e là per assicurarsi, per sentir meglio la materia che si ha a mano; che è propriamente il « tastare »; è appropriato al cominciamento che Stazio dà alla sua *Tebaide* (I, 3-4; 41 segg.), dove la consueta invocazione delle Muse ha forma d' interrogazione dubitativa del di dove e da chi cominciare: *Unde iubetis ire, deae?... Quem prius heroum, Clio, dabis?* Specie di colloquio (che si riflette in quel « teco ») fra la musa e il poeta.

non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì, che tu drizzasti
poscia diretro al pescator le vele?»
64 Ed egli a lui: «Tu prima m' inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro, e sè non giova
ma dopo sè fa le persone dotte,
70 quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia, e primo tempo umano:
e progenie discende da ciel nova.'
73 Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
a colorar distenderò la mano.
76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

59-60. che tu fossi ancora cristiano; poichè invocavi come vere le muse: «sanza», senza la quale il ben operare, l'esser virtuoso, «non basta» a salvarsi.

61. «sole», luce celeste; «candele», umana.

62-63. veleggiasti (cf. *Inf.* XXVII, 81) dietro al mistico pescatore, Pietro.

64-66. Fosti tu che «prima» (primamente) mi facesti poeta (cf. *Purg.* XXI, 94-99), fosti tu che «prima» mi facesti cristiano; tu pel primo: «presso Dio», nel cospetto di Dio, dinanzi a Dio, «m' illuminasti», mi desti lume a vederlo e conoscerlo. Cf. v. 73.

65. a bevere del fonte castalio nelle grotte del Parnaso, il monte della Beozia sacro ad Apollo.

68-69. non si fa lume per sè, e mostra la via, la insegna (ne «fa dotte le persone») a chi gli vien «dopo», dietro.

70-72. «Quando dicesti», nella quarta delle Ecloghe, vv. 6-7: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo: Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna, Iam nova progenies coelo demittitur alto.* Nei quali versi il medioevo vide una predizione (desunta dai libri sibillini) dell'avvento del Messia.

71. «primo tempo umano», l'età dell'oro, *saturnia regna*: cf. v. 148.

73. «per te», per opera tua, per merito tuo.

74-75. «disegnare», tracciare linearmente; adombrare è «colorare», avvivar con colori. Fuor di metafora: accennare, il «disegnare»; esporre, il «colorare».

76-78. «era pregno», aveva accolto i germi del cristianesimo, seminati dagli Apostoli.

79 e la parola tua sopra toccata
sì consonava ai nuovi predicanti;
ond' io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguetto,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;
85 e mentre che di là per me si stetto,
io li sovvenni; e lor dritti costumi
fêr dispregiare a me tutt' altre sètte:
88 e pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,
91 lungamente mostrando paganesmo:
e questa tiepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.

79. «sopra toccata», della quale ho detto qui sopra, vv. 70-72.

80. «sì», particella avverbiale pleonastica, con proprietà di affermazione o confermazione efficace; d' uso comune agli antichi: «consonava», concordava a coloro che predicavano la nuova credenza.

81. «usata», usanza, consuetudine.

83-84. «lacrime» di compassione, «pianti» di patimento, per la persecuzione dei Cristiani bandita da Domiziano e di fama leggendaria nel medioevo.

85. e finchè io stetti nel mondo, finchè vissi.

87. «sette», dottrine religiose.

88-89. prima d'avere scritta la *Tebaide*: «i Greci a Tebe», affigurata ne' suoi fiumi Ismeno e Asopo, intendi l'assedio postole dai sette re greci.

90. «per paura» della persecuzione: «chiuso» nascosto, occulto; ed era d' uso comune: «fu' mi», fuimi, mi fui, mi tenni.

91. «mostrando», facendo apparire, pel molto tempo che vissi, d'essere tuttavia pagano. Di questa conversione di Stazio al Cristianesimo, o da Dante stesso immaginata acconciamente all'azione del Poema (cf. *Purg.* XXI, nota al v. 99), o da lui attinta a fonti che non conosciamo, son parsi dar sentore alcuni versi della *Tebaide* (XII, 481–496) attinenti al culto d' una «mite» divinità, la Clemenza; non culto di «potenti Dei», ma «religione degli infelici, ai felici ignota», larga accoglitrice di «poveretti», spoglia di riti «superstiziosi», di sacrifizi cruenti, di statue, all'altare appesi invece «mesti» voti personali, religione interna di preghiere e di lacrime.

92. «tiepidezza», mancanza e di coraggio e di zelo religioso.

92-93. mi condannò a girare («cerchiare»), percorrere, il quarto cerchio (degli Accidiosi) per più di quattro centinaia d' anni, di quattro secoli; cf. *Purg.* XXI, 67-68.

94 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
che nascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
97 dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai;
dimmi se son dannati, ed'in qual vico. »
100 « Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio, « siam, con quel Greco
che le muse lattâr più ch' altro mai,
103 nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte,
che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piue
greci, che già di lauro ornâr la fronte.

94-97. Ora tu, che co' tuoi ispirati versi mi hai « levato », alzato, « il coperchio », ciò che copriva e m' impediva di vedere il « bene » supremo del quale io parlo, la conoscenza del vero Dio.

96-97. nel tempo che ci rimane, che ci avanza, che abbiamo ancora, di cui disponiamo, per salire.

97-108. Fra i poeti latini, dei quali Stazio, con reverente desiderio di saper degli antichi, domanda a Virgilio, e latini e greci de' quali Virgilio gli risponde, si allarga la notizia dei poeti che, non cristiani, hanno (cf. vv. 13-14) con Virgilio il privilegio del limbo.

97-98. Publio Terenzio, Cecilio Stazio, M. Accio Plauto, per le loro commedie: note a tempo di Dante soltanto quelle di Terenzio; di quelle di Vario Rufo, amico di Virgilio e di Orazio e poeta anche epico, nessuna nemmeno oggi. « Terenzio nostro antico », appartenente all'antica nostra (dice Stazio) letteratura: un classico.

99. « vico » (latinismo), contrada, quartiere, dell' inferno; come dal non essere essi stati cristiani Stazio argomenta: in quale de' suoi scompartimenti.

100. « Persio »; il terzo dei grandi satirici latini, con Orazio « satiro » (*Inf.* IV, 89) e Giovenale (*Purg.* XXII, 13-14).

101-102. Omero (« poeta sovrano »; *Inf.* canto cit., 88), prediletto allievo delle Muse.

103. nel primo cerchio dell' inferno (*Inf.* IV), nell' a parte luminoso assegnato nel limbo agli « spiriti magni ».

104-105. parliamo di poesia, simboleggiata nel monte Parnaso, abitato dalle Muse.

106-108. Con noi è « Euripide », il terzo dei grandi tragici greci; e autor di tragedie perdute, Antifonte; e pur poeta tragico, Agatone.

107. Simonide, il lirico delle Termopili.

108. che furon poeti: cf. *Purg.* XXI, 90.

109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile e Argia,
ed Ismene sì trista come fue:
112 vedeisi quella che mostrò Langia;
èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,
e con le suore sue Deidamía. »
115 Tacevansi ambedue già li poeti,
di nuovo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti;
118 e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase addietro, e la quinta era al temo,
drizzando pure in su l'ardente corno;
121 quando il mio duca: « Io credo ch' allo stremo

Sul girone sesto. L'albero delle frutte fresche e proibite; e di tra 'l suo fogliame la voce proibitiva, e altresì ammonitiva con esempî di sobrietà.

109-114. « delle genti tue », dei personaggi della tua *Tebaide*, ed anche dell'*Achilleide*: dei quali evoca le figure femminili, quasi ricongiungendole con quelle che sappiamo (*Inf.* IV, 121-128) del limbo pagano.

111. « Ismene », infelicissima, sopravvissuta (figlia di Giocasta e di Edipo) a tutte le atrocità della propria famiglia, ed essa fatta poi morire insieme con la sorella Antigone dal tiranno Creonte.

112. « vedeisi », vedevisi: « i' » per « ivi »; cf. *Inf.* VIII, 4.

113-114. « èvvi » (figure dell'*Achilleide*) una delle figlie di Tiresia, e Tetide la madre e Deidamia la sposa d'Achille; ambedue queste, e le sorelle di Deidamia, attinenti di fatto all'*Achilleide*: non così, invece una « figlia di Tiresia », che a ogni modo non potrebbe essere la più nota delle altre figlie di lui (e da Stazio mentovata in più luoghi della *Tebaide*), Manto, perchè da Dante assegnata non al limbo, ma insieme col padre, alla quarta bolgia infernalè (canto XX) tra gli indovini. Forse corruzione qui, del testo dantesco; a toglier la quale, i due libri dell'*Achilleide* non porgono alcun lume; salvo che voglia, più probabilmente, credersi un momentaneo trascorso, in questo rievocare e dalla *Tebaide* e dall'*Achilleide* le figure femminili staziane; trascorso che poi nella tardiva ultimazione del Poema, il Poeta abbia omesso di correggere.

116-117. « di nuovo », per prima cosa, innanzi tutto; appena arrivati (« salita » la scala, e usciti dalle pareti di quella) sul ripiano del sesto girone.

118-120. le Ore, personificate: « rimase addietro », oltrepassate, passate: « al temo » (latinismo poetico), al timone del carro solare: « pur », tuttavia; seguitando il cammino d'ascensione, « in su »: « corno » punta di esso timone; « ardente » di calore luminoso. Era fra le 9 e le 10 del mattino.

121-123. « stremo », estremità (cf. *Inf.* XVII, 32), orlo, del girone: « volger » volgerci a destra, rimanendoci così dalla detta parte (« le destre spalle ») lo esteriore della montagna, il vuoto (*Purg.* IV, 101), e seguitando noi

le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo. »

124 Così l' usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto,
per l'assentir di quell'anima degna.

127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
diretro, e ascoltava i lor sermoni,
ch' a poetar mi davano intelletto.

130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni:

133 e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso;
cred' io, perchè persona su non vada.

136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea dall'alta roccia un liquor chiaro;
e si spandeva per le foglie suso.

139 Li due poeti all'alber s'appressaro;

a salire torno torno (« girando ») al monte da destra (come nell' inferno scendendo « pur a sinistra »; *Inf.* XIV, 126).

124. « usanza », il solito a farsi, ciò che erasi fatto fin allora: « insegna », scorta, guida.

125. « sospetto », timor di sbagliare.

126. « assentir » di Stazio a Virgilio. Con ciò, Stazio, « anima degna », viene, com' una anch'egli delle figure moventi il dramma, a partecipare, egli poeta cristiano, all'azione di questo; tantochè, per questo scorcio della seconda cantica, non uno ma due sono i « dottori » (*Purg.* XXIV, 143) di Dante.

128-129. « i lor sermoni », ragionamenti che (a similitudine di quelli fra i grandi poeti al limbo; cf. vv. 104-105) si aggiravano intorno alla poesia; e di questa « davano intelletto », ammaestramento (frase biblica), a Dante seguace e ascoltante.

130-131. interruppe i piacevoli ragionamenti la vista d' un albero ec.

131. « in mezza strada », nel bel mezzo della strada, sul passaggio che vi devon fare i Golosi, e patire di quelle frutta appetitose e di quell' « acqua chiara » ond'esse sono asperse: frutta e acqua intangibili.

133-135. come l'abete « si digrada », scema gradatamente, a guisa di cono, con meno grandi via via i rami « in alto », così quello i rami più « in giù »; per modo da rendere impossibile il salirvi, e con ciò raffermando il divieto.

136-137. « dal lato » sinistro, di dove l' « alta roccia » faceva circolarmente parete e « chiusura » al girone.

e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
142 Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca ch'or per voi risponde.
145 E le Romane antiche per lor bere
contente furon d'acqua. E Danïello
dispregiò cibo, ed acquistò savere.
148 Lo secol primo quant'oro fu bello;
fè savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.
151 Mèle e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'egli è glorïoso e tanto grande,
154 quanto per l'Evangelio v'è aperto. »

140. « una voce »; una delle voci ammonitive per via di esempi sì del vizio e sì della virtù attinenti al girone: qui dei Golosi. In questo girone la voce esce di tra le frondi dell'albero; che è, per la intangibilità delle sue delizie, albero di punizione ai Golosi, qui e più oltre nel girone; e al divieto tormentoso susseguono, detti dalla medesima voce, gli esempi.

141. « avrete caro », avrete carestia, penuria; non vi sarà concesso gustarne.

142-144. « Maria »: esempio qui di temperanza (come di carità nel girone degli Invidiosi; *Purg.* XIII, 29), Maria alle nozze di Cana: « più pensava onde », più a ciò per cui il convito nuziale fosse solenne e non mancasse di nulla, che a gustarne essa i cibi: « bocca », in quanto serve, nel convito al cibo, e con la parola alla intercessione presso Dio: « risponde », da parte di Dio e intercedendo « per voi », alle vostre preghiere (cf. *Purg.* VIII, 72).

145-147. Sobrietà femminile (attestata da storici latini) nell'antica Roma: Daniele (I, 17), schivo delle ghiottornie di corte, e privilegiato da Dio di scienza divinatrice.

148-150. L'età dell'oro, cantata dai poeti; cf. v. 71, e *Purg.* XXVIII, 139-140: « con fame.... con sete », avendo fame, avendo sete; non già per ghiottoneria di pietanze o bevande raffinate.

151-154. « cavallette e miele selvatico » (MATTEO, III, 4; MARCO, I, 6) il cibo del Precursore nel deserto: « nessuno, fra i nati di donna, maggiore di lui » (MATTEO, XI, 11).

CANTO XXIII

L'invocazione dei Golosi dinanzi agli alberi proibiti. — Sopravvengono ombre sfigurite, raggiungendo i Poeti. — Forese Donati e Dante: dolorose memorie di vita mondana fiorentina. — Gastigo imminente. — Con Virgilio verso Beatrice.

L'invocazione dei Golosi dinanzi agli alberi proibiti.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava io così, come far suole
chi dietro agli uccellin sua vita perde,

4 lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
più utilmente compartir si vuole. »

7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sie
che l'andar mi facean di nullo costo.

10 Ed ecco piangere e cantar s' udíe:
Labia mea, Domine, per modo
tal, che diletto e doglia parturie.

13 « O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
comincia' io. Ed egli: « Ombre, che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo. »

3. l'appassionato cacciatore.

4. « figliuole », doppia desinenza (arcaica) di « figliuolo », come di qualche altro nome desinente in *o*.

7. « non men tosto » che il viso.

8-9. Cf. canto precedente vv. 127-130: « sie », sì, così: di nessun « costo », tale che non mi costava nessuna fatica.

10. *Domine, labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam*: versetto del *Miserere* (*Psalm.* L, 17) cantato da quelle « bocche » solite « aprirsi », invece che alle lodi del Signore, alle intemperanze della gozzoviglia.

12. « diletto », le parole pie; « doglia », il pianto.

15. sciogliendo il vincolo, il legame, del debito da esse contratto peccando; se ne liberano espiando (cf. *Purg.* XVI, 24): « forse », non tanto dubitativo, quanto equivalente a un « penso che siano, credo che siano »; o, come è d' uso comune, « saranno ».

16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non ristanno;

Sopravvengono ombre sfigurite, raggiungendo i Poeti.

19 così diretro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.

22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s' informava.

25 Non credo che così a buccia strema
Erisitone fosse fatto secco
per digiunar, quando più n'ebbe tema.

28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdè Gerusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco. »

31 Parean l'occhiaie anella senza gemme:

16. « pensosi », occupati dal pensiero del loro pellegrinaggio o cammino.

17. « giugnendo », raggiungendo.

19. « più tosto mota », movendosi, procedendo, più sollecitamente di noi; e così, raggiungendoci. Il non lento procedere è perchè più frequente, lungo il girone, sia l'incontro degli alberi espiatorii (vv. 70-73), dinanzi ai quali la fame e la sete si acuiscono, tormentose fino al pianto.

20. « ci ammirava », ci guardava con meraviglia, accorgendosi di persone estranee.

21. « tacita »: intendi, che il canto e il pianto, poco fa sentiti, erano solamente quando gli espianti passavano dinanzi a quelli alberi, come il veduto poco prima.

22-23. ciascun'anima deformata nella pallida faccia da un'occhiaia livida e profonda.

23-24. « scema » di carne, per modo che la pelle prendeva forma non da quella ma dalle ossa: « pelle e ossa », diciamo di estrema magrezza.

25. « così », come quelle anime: « secco a buccia estrema », secco fino all'estremo, da non avere più che la buccia della pelle.

27. « quando più n'ebbe tema », quando si trovò ridotto alla disperazione dell'addentare sè medesimo. Erisitone, tessalo, che Cerere, da lui offesa, punì, essa la dea dell'abbondanza, con gli orrori della fame.

28-30. Io dicevo fra me e me: Questa gente che viene (« ecco ») è tal e quale la popolazione di Gerusalemme assediata e affamata da Tito, quando quella madre di nome Maria si narra che, bestialmente come uccel di rapina, si cibasse del proprio figliuolo.

31. « occhiaie » (poetico) le cavità oculari: « anella », anelli; e propriamente intende qui quell'incavo nel mezzo dell'anello, dov' è incassata la gemma; castone.

chi nel viso degli uomini legge OMO,
ben avria quivi conosciuto l'emme.

34 Chi crederebbe che l'odor d' un pomo
sì governasse, generando brama,
e quel d' un'acqua, non sapendo como?

37 Già era in ammirar che sì gli affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama;

Forese Donati e Dante: dolorose memorie di vita mondana fiorentina.

40 ed ecco del profondo della testa
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
poi gridò forte: « Qual grazia m' è questa? »

43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

46 Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

32-33. « chi », la gente che, popolarmente, « legge », rileva, nel volto umano la parola OMO avrebbe ben distinta la M (la prominenza del naso fra i due occhi) in quei nasi affilati e cartilaginosi.

34-36. Chi mai crederebbe, ignorandone il come (« como » arcaico; lat. *quomodo*), che la fragranza delle frutta d'un albero (« pomo », latinamente, per pianta [cf. v. 62] che produce pomi), e dell'acqua di vena che lo irrora, suscitando un intenso desiderio, una voglia tormentosa, producesse cosiffatto « mal governo » (*Inf.* XXVII, 47) della figura umana, la conciasse a quel modo?

37-39. Così io, ignorando il come, « ancora » non palesatomi, di quella loro fame e sete (« che », qual cosa, « sì gli affama ») e degli effetti da essa prodotti su spiriti incorporei, « ero in ammirazione », ero preso di meraviglia. Che quell'acqua e quelli alberi hanno certa loro virtù soprannaturale, gli è subito dichiarato da una delle anime (vv. 61-63): come poi gli effetti esteriori del digiuno (la « magrezza » e la « squamma », scaglia, buccia, piuttosto che pelle oramai) si producano in spiriti non corporei avrà (*Purg.* XXV, 20 segg.) larga dichiarazione da Stazio, pregatone da Virgilio.

40. dal « profondo » dalla cavità, di che al v. 22.

42. « qual grazia » (cf. *Purg.* VII, 19) mi è concessa da Dio, di rivederti qui?

45. « conquiso », sformato, distrutto.

46-47. La nota voce fu il principio (come favilla che serve a riaccendere fuoco spento) di riconoscerlo al viso (« alla labbia »; cf. *Inf.* XXV, 21), sebbene così sfigurito.

48. « Forese » Donati; fratello di Corso e di Piccarda, e molto

49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia,
che mi scolora » pregava, « la pelle,
nè a difetto di carne ch' io abbia;
52 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle. »
55 « La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia, »
risposi lui « veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
61 Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
cade virtù nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro, ond' io sì m'assottiglio.
64 Tutta esta gente, che piangendo canta

amico (cf. vv. 55, 115-116) di Dante.

49-51. « non contendere », non attendere (« contendere » usavano a significare maggior forza di una data azione; in quel caso, di attenzione: caso identico ad altro dell'*Inferno* xv, 26-28; ed era proprietà del latino) al mio sfigurimento: « scabbia », propriamente rogna; qui s' intenda, la « squamma » del v. 39.

52. « il ver di te », ciò che è di te.

54. non ti astenere dal parlarmi; parlami, ti prego.

55. quale già la vidi nella tue esequie; al compianto, o corrotto, che facevano nelle esequie i parenti.

56. mi dà dolorosa cagione di piangere, « non minore » di quella che ebbi allora.

57. « torta » da ciò che era, stravolta, sformata.

58. « per Dio », in nome di Dio: « che sì vi sfoglia », che cosa così vi consuma (cf. *Purg.* xxv, 22-23), vi logora, strato per strato (sottili come foglie: cf. subito appresso, v. 63: « sì m'assottiglio ») della vostra materia corporea.

59-60. « non mi far dir »; risponde al « dimmi » del v. 52: « d'altra voglia », ossia del desiderio di conoscere il mistero degli alberi espiatorii e il modo della estenuazione di esseri incorporei: cagione l' una cosa e l'altra del suo « maravigliarsi ».

61-63. Da provvedimento, disposizione, della divina sapienza discende (cf. *Purg.* xxviii, 125) in quella pianta e in quell'acqua che hai lasciato dietro a te una speciale virtù per la quale io mi consumo così.

64-65. Tutti costoro che, per aver seguitato viziosamente l'appetito della gola, cantano ora piangendo, sotto ciascuno degli alberi del girone, il versetto di labbra e bocca le quali il Signore dischiuda a lodarlo, si santificano qui con la penitenza.

per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.

67 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per la verdura.

70 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena;
io dico pena e dovria dir sollazzo,

73 chè quella voglia agli alberi ci mena,
che menò Cristo lieto a dire 'Elì,'
quando ne liberò con la sua vena. »

76 Ed io a lui: « Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son vôlti infino a qui.

79 Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

82 come se' tu quassù venuto? Ancora
io ti credea trovar laggiù di sotto,
dove tempo per tempo si ristora. »

85 Ond'egli a me: « Sì tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martíri
la Nella mia: con suo pianger dirotto,

67. « cura », ansioso desiderio, voglia.

68-69. dall'albero (« del pomo ») e dall' irroramento che cosparge il suo fogliame. Di proprietà latina « pomo » per albero pomifero: cf. *Purg.* XXIV, 104.

70-71. E non una sola ma più volte, quanti sono gli alberi che incontriamo lungo il ripiano (« spazzo », cf. *Inf.* XIV, 13) del girone, si rinnova la nostra pena.

72. « sollazzo », piacere.

73-75. « quella voglia », quello stesso desiderio di espiazione, pel quale Cristo lietamente (Cristo per l'espiazione universale, noi per la nostra) si condusse, sull'albero della Croce, a invocare nell'agonia (MATTEO, XXVII, 46; MARCO, XXV, 34) il nome del Padre (« Dio mio, Dio mio » [*Elì*], com'è che mi hai abbandonato?), quando col sangue delle sue vene ci liberò dalla servitù del peccato.

76-78. Finivano, dalla morte di lui (28 luglio 1296) cinqu'anni fra pochi mesi.

79-84. poichè a pentirti dei tuoi peccati col dolore che ci riconcilia con Dio, tu indugiasti fin a quando peccare più non potevi, com'è che sei già fra gli espianti in questo girone, invece che tuttora (« ancora »), com'io avrei creduto, nell' antepurgatorio, dove tali indugi si scontano (cf. *Purg.* III, 129-132) a misura di tempo?

86. « lo dolce assenzio », la benaccetta amarezza.

88 con suoi prieghi devoti e con sospiri,
tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m' ha degli altri giri.
91 Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
94 chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue più è pudica,
che la Barbagia dov' io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
100 nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrien le bocche aperte;
109 chè se l'antiveder qui non m' inganna,
prima fien triste che le guance impeli

Gastigo imminente.

89. dall'antepurgatorio.

90. dagli «altri giri», dove avrei dovuto espiare altri peccati della mia vita dissoluta.

94-96. poichè Firenze, quanto a donne, è diventata peggio d'una Barbagia: contrada montuosa della Sardegna, di costumi primitivi e selvaggi, che ai nostri mercatanti, andando lassù (un sobborgo di Pisa si chiama Barbaricina), potettero sembrare sfacciati.

97-98. «frate»; cf. *Purg.* IV, 127: che ti ho io a dire se non questo? che «tempo futuro» mi è già visibile.

99. non molto lontano.

100-102. Probabile allusione a predicazione popolare in Firenze (quali, per esempio, quelle, nei primi anni del Trecento, di fra Giordano da Rivalto), nella quale si riprovassero e divietassero costumanze femminili immodeste.

103-105. «barbare.... saracine», donne insomma non cristiane, che non abbiano il pudore di coprirsi in pubblico (andar «coperte»), senza bisogno di prescrizioni spirituali o d'altra sorta.

107. «veloce» nel suo movimento (perciò fra pochi giri), al quale sono congiunte (*Purg.* XX, 13-14) le umane vicende.

109. «qui», a tal proposito, in ciò.

110-111. «prima» che divengano adulti i bambini a cui ora

colui che mo' si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli. »
115 Per ch' io a lui: « Se ti riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.
Con Virgilio verso Beatrice. 118 Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui; »
121 e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m' ha de' veri morti.
con questa vera carne che 'l seconda.
124 Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,

(« mo' ») esse fanno la nanna, con questa carezzevolmente acquetandoli: dunque, di lì a una quindicina d'anni. Allusione positiva a un grande lutto cittadino, e propriamente a un disastro di guerra che colpisce le donne (« fien triste ») nei loro più cari affetti domestici. Ciò che abbiamo dal cronista di Firenze (G. VILLANI, VI, LXXIX), nella rotta di Montaperti (« si levò il pianto d'uomini e di « femmine in Firenze, sì grande « ch'andava infino a cielo; im« perciocchè non avea casa niuna « in Firenze, piccola o grande, « che non vi rimanesse uomo « morto o preso »), dovè ripetersi per l'altra sconfitta guelfa di Montecatini nel 1315, per la quale abbian dovuto « urlare » le donne fiorentine (cf. il « femmineo ululato » di Virgilio: *Aen.* IX, 477; VII, 395; e di Stazio, *Thebaid.*, V, 737-738).

112. « frate »; cf. v. 97. Riconosciuto lo ha (vv. 41-42); ma aspetta tuttora risposta al suo (v. 52) « dimmi il ver di te ».

114. « dove il sol veli », dove tu cuopri il sole, dove il tuo corpo, di uomo vivente, fa ombra.

115-117. Allusione a relazioni di vita comune poco costumata; della quale abbiamo documento in sei scapestrati sonetti, a botta e risposta, costituenti la cosiddetta *Tenzone di Dante con Forese Donati*: « ancor fia grave il memorar presente », ce ne dovrà pesare, rincrescere, anche ora il ricordo.

118. Da quel tenore di vita viziosa mi distolse questi.

119. « l'altr' ier », pochi giorni fa, quando ec.; cf. *Inf.* XX, 127-129.

121-123. attraverso al « buio d' inferno » (*Purg.* XVI, 1; *Inf.* XII, 86; XVI, 82) dei dannati; « veri morti » perchè morti alla grazia di Dio: « vera carne », corporea, vivente, con la quale, in corpo e in anima, gli tengo dietro, lo seguo.

che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
ch' io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna
130 Virgilio è questi, che così mi dice »
e addita' lo; « e quest'altro è quell'ombra,
per cui scosse dianzi ogni pendice
133 lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

126. che vi raddirizza, vi corregge, dai traviamenti, dalle storture, del peccato.

127-128. farmi compagnia («compagna », cfr. *Purg.* III, 4), ed essermi guida, « tanto.... ch' io », finchè io.

128-129. « Beatrice »: nome e persona non ignoti a Forese; e come tale è qui nominata: senza che sia da spiegargli come e perchè, giunti a lei, « conviene », è necessario, che Virgilio si ritiri.

132. « ogni pendice », tutte le sue coste.

133. il purgatorio, che lo rimuove da sè, avendo egli compiuta la propria espiazione.

CANTO XXIV

Ancora con Forese. — Prenunziata la gloria celeste della sorella Piccarda. — Peccatori del girone: Bonagiunta da Lucca, e sua predizione a Dante. Le « nuove rime ». — Corso Donati nella tragica visione del suo fratello Forese. — I Golosi all'altro albero espiatorio. Voce da esso, ammonitiva di golosità punita. — L'Angelo fiammeggiante del settimo cerchio, e ripresa della Beatitudine attinente al sesto.

Ancora con Forese.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui, più lento
facea; ma, ragionando, andavam forte
sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse degli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorto.

1. « lui », esso il dire.

4. « cose rimorte », corpi, per la loro forma cadaverica, morti un'altra volta.

5. « per le fosse degli occhi », guardandomi coi loro occhi (cf. canto precedente, vv. 22, 31) infossati.

7 E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Prenunziata la gloria celeste della sorella Piccarda.

10 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s' io veggio da notar persona
tra questa gente, che sì mi riguarda. »

13 « La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona. »

Peccatori del girone: Bonagiunta da Lucca, e sua predizione a Dante. Le « nuove rime ».

16 Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch' è sì munta
nostra sembianza via per la dieta.

19 Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca. E quella faccia
di là da lui, più che l'altre trapunta,

22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu; e purga per digiuno
le anguille di Bolsena e la vernaccia. »

25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch' io però non vidi un atto bruno.

8. « Ella », quell'ombra del v. 131 del canto precedente.

9. « che non farebbe », sospinta dall'ansioso desiderio d'essere fra i beati; « per altrui cagione », cioè di Virgilio, trattenuta dalla sodisfazione dell' antico suo desiderio (*Purg.* XXI, 100-102) d' essere con lui.

10-15. « Piccarda »: visione anticipata della beatitudine di lei (*Parad.* III, 46-51; 103-108) nell' « Olimpo », il mitologico monte della divinità, figurativo del cielo. In Virgilio (*Ecloga* v, 56-57), « limen Olympi », sopra le nubi e le stelle; come soglia di paradiso, il primo dei cieli danteschi, quello della luna, assegnato a Piccarda.

16. « non si vieta »; non disdice, non è inopportuno, è il caso di farlo.

17-18. « munta », smunta; « via per la dieta », mediante la perpetua dieta, a forza di digiuno (« via », avverbio denotante successività, continuità).

19. « Bonagiunta » Orbiciani, rimatore della vecchia scuola dugentistica.

21. « trapunta », grinzosa, con la pelle increspata, come panno trapunto.

22-24. fu sposo della Chiesa (cf. *Inf.* XIX, 56-57). Martino IV, « dal Torso », perchè prese il nome pontificale dall'essere stato tesoriere della chiesa di San Martino di Tours: « le anguille ec. », la sua ghiottoneria per le anguille (squisite quelle di Bolsena), affogate nella vernaccia e arrostite.

27. « però », per ciò; « bruno », turbato di sdegno, di corruccio.

28 Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin della Pila, e Bonifazio,
che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza;
e sì fu tal che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca.
che più parea voler di me contezza.
37 Ei mormorava; e non so che «Gentucca»
sentiva io là ov' ei sentia la piaga
della giustizia che sì li pilucca.
40 «O anima» diss' io, «che par sì vaga
di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda,
e te e me col tuo parlare appaga.»
43 «Femmina è nata, e non porta ancor benda,»
cominciò ei «che ti farà piacere
la mia città, come ch' uom la riprenda.

28. «usar li denti», far l'atto del mangiare.

29-30. Un Ubaldini del castello della Pila in Mugello. Un Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, arcivescovo della popolosa («molte genti») diocesi di Ravenna: «pasturò», resse con ufficio di pastore; «rocco», il pastorale vescovile, in forma di bastone ricurvo o verga da pastore.

31-32. «messer Marchese» degli Argogliosi di Forlì, beone popolarmente motteggiato: «con men secchezza», con minore arsione di questa che soffre ora qui.

34-35. «fa prezza», tien conto; si pregia di attendere più all'uno che all'altro di quelli che «ha guardato».

36. «contezza», notizia, conversando meco (avendolo riconosciuto).

37-39. Egli, così fra i denti, col cui famelico dibattito (cf. v. 28) la divina giustizia li consuma parte a parte (come un grappolo d'uva, chi a uno a uno ne stacchi i chicchi: analogo allo «sfogliare» di *Purg.* XXIII, 58), «mormorava», borbottava, non so che parole, fra le quali mi parve sentire un nome: «Gentucca».

41. «t' intenda», intenda ciò che tu dici.

43. «e non porta ancor benda»; è ancora giovinetta nubile: la benda, copertura della testa con soggólo, era di donna o maritata (la benda nera) o vedova (la benda bianca; cf. *Purg.* VIII, 74).

44. «cominciò», non più «mormorando», ma a voce chiara e distinta.

44-45. «ti farà piacere», ti renderà grato, il soggiorno di Lucca: in qual momento dell'esilio si ignora; come pure se costei fosse una Gentucca Morla, vedova nel 1317 d'un Fondora e tutrice dei figliuoli; e quali le sue relazioni, probabilmente d'affettuosa ospitalità, con Dante.

45. «come ch' uom la riprenda», sebbene se ne senta spesso

46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

49 Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore. »

52 E io a lui: « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch' e' ditta dentro, vo significando. »

55 « O frate, issa vegg' io » diss' egli « il nodo,
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.

58 Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;

dir male. Mutua, tradizionalmente, la maldicenza e il motteggio fra Comune e Comune: a Lucca, in particolare, poco benevole, per cupidigia e gare politiche, con l' inframmezzo di non durevoli amicizie, così la guelfa Firenze come la ghibellina Pisa.

47-48. se non intendesti bene quel nome da me « mormorato », i fatti, « le cose vere » (« ancora », oltre quanto ti ho poi soggiunto), ti chiariranno.

49-51. « trasse fuore », fece conoscere, dette in luce: « le nuove rime », le poesie di *Vita Nova* (delle quali la prima canzone è la qui indicata), le rime del « dolce stil novo » (v. 57). La predizione allusiva a Gentucca mostra che Bonagiunta aveva già riconosciuto l'Alighieri. Il dimandargli, pertanto, « Vedo io qui l'autore delle nuove rime », fa pensare che il rimatore lucchese riconosca alla sincera poesia del « dolce stil novo » alcuna parte di merito nel privilegio concesso al Poeta d'esser « qui » visitatore, ancor vivente, dei regni eterni. Al che Dante modestamente risponde coi vv. 52-54. Così nel x dell'*Inferno*, dopo aver fatto attribuire quell'eccezionale privilegio ad « altezza d' ingegno », dichiara con eguale modestia ch' e' lo deve all'aver sottomesso l'ingegno alla Ragione illuminata e guidata dalla Fede.

53-54. « mi spira », spira dentro a me, mi inspira: « noto », scrivo: « significando », esprimendomi.

55. « O frate »: cf. *Purg.* IV, 127: « issa », cf. *Inf.* XXVII, 7.

55-57. « il nodo », l' impaccio, il legame, che a noi della vecchia scuola (il siciliano Iacopo da Lentini, « notaro » nella cancelleria di Federigo II; fra Guittone aretino; e altri meco) impedì di poetare così dolcemente, come ora voi (Dante, Guido Cavalcanti, e altri con essi).

58-59. « come le vostre penne ec. », come voi scrivete a dettatura d' Amore, seguendo « strettamente » quanto egli vi detta.

61 e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più dall' uno all'altro stilo. »
E, quasi contentato, si tacette.
64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo;
67 così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l' uom che di trottare è lasso
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,
73 sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
76 « Non so » rispuosi io lui « quant' io mi viva:
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch' io non sia col voler prima alla riva;

61-62. E chiunque voglia « guardare più oltre » nelle ragioni della differenza che passa tra il vecchio « stile » nostro e il « novo » vostro, « non vede più », non ne vedrà altre che questa, altre di là da questa: lo aver voi seguito l' ispirazione d'Amore, schivando l'artificio manierato.

63. E come sodisfatto del nostro da lui desiderato (vv. 40-42) conversare, si tacque.

64-66. le gru, che svernano nei paesi caldi quale l' Egitto: « schiera »; cf. *Parad.* XVIII, 73-75, « or tonda or altra schiera »: « vanno in filo »; cf. *Inf.* V, 46, « faccendo in aere di sè lunga riga ».

68. « volgendo 'l viso » dal guardare con maraviglia (vv. 4-6) Dante, e ripigliando sulla destra il sollecito loro cammino.

69. « per voler », pel volenteroso desiderio, comune a tutte le anime perdonate, del consumare l'espiazione.

71. « sì », pleonastico, di usuale proprietà presso gli antichi; ma che qui segna distacco fra lo aver corso (« trottare ») e, ora, il passeggiare.

72. « l'affollare » (latinismo poetico; da *follis*, mantice: cf. *Purg.* XV, 51), l'affannoso respirare) del petto (« casso », *Inf.* XII, 122, e altrove più volte).

73. « santa »; cf. *Purg.* VI, 27.

77-78. « tornare » qui nel purgatorio (cf. *Purg.* II, 91-92): « alla riva » (cf. ivi, 40) di esso, approdando con la navicella angelica (ivi, 28-51). Se anche io morrò presto, il mio morire non sarà tanto sollecito (« tosto ») quanto vorrei che fosse. E sarebbe stata la « grazia » che alla « lunga vita » (*Inf.* XXXI, 128-129), ma così dolorosa com'è per dire, lo sottraesse.

79 però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto. »

Corso Donati nella tragica visione del suo fratello Forese.

82 « Or va', » diss' ei « chè quei che più n' ha colpa

80. « si spolpa », si spoglia, si vuota.

81. « disposto », destinato.

82-87. « quei che più n' ha colpa », della corruzione civile e susseguente « trista ruina » di Firenze, è messer Corso Donati, il fratello di Forese: il più violento nella discordia di parte guelfa tra Bianchi e Neri, e poi in quella accesasi fra i Neri stessi vincitori. Sopraffatto dagli avversari, e costretto dopo una feroce mischia a fuggire dalla città, e a breve distanza da essa fatto prigioniero, e così a cavallo, mentre lo riconducevano, caduto o gittatosi per disperato in terra, fu malamente ferito e ne morì. Erano « a coda di cavallo tratti » i pubblici traditori; e tale immagina e affigura Dante la fine di quel massimo colpevole verso la loro città, indicata per la « valle » nel cui centro essa siede, e « dove mai non si scolpa », dove non si cessa mai dalle colpe, dove le colpe non si dismettono mai, si susseguono incessantemente fra « i « nostri cittadini ostinati a mal « fare », scriveva, in cotesto medesimo giro d'anni e col medesimo sentimento, Dino (*Cronica*, III, XLII), l' istorico di quel dramma del quale fu Dante l' immortale poeta. Di Corso, la « colpa » maggiore: ma « colpevole » tutta e sempre la cittadinanza, e colpevole impenitente. — Nel verso di Dante, il verbo « scolpare », quale io l' ho interpretato, è semplicemente il negativo dell'antiquato trecentesco « colpare », Commetter colpa, Peccare. Verbo, di poetica originale efficacia, tratto direttamente da « colpa » (senza attinenza alcuna di significato coi verbi d' uso comune « scolpare » e « incolpare »), e connesso lessicalmente con « colpa » del v. 82. L'arcaicità e sollecita disusanza del « colpare », verbo registrato bensì in tale senso dalla vecchia Crusca ed esemplificato, preclusero alla Crusca stessa, s. v. Scolpare, la retta interpretazione di questo suo negativo per Cessare di commetter colpe, Cessar di peccare; e, con ciò allontanarono la retta, non men che ovvia, interpretazione del contesto dantesco, che la « valle ove mai non si scolpa » fosse la valle fiorentina; la « valle » vituperata nel XIV del *Purgatorio*, siccome quella dove « virtù da « tutti si fuga come nimica »; e nella quale, tra San Salvi e Firenze, giacque (come si ha dalla storia) « vilmente disfatto » il cadavere di Corso, trascinato a coda di cavallo: il cadavere che le malfondate interpretazioni prevalse fanno (come in qualche paurosa leggenda altri corpi di scellerati) trascinare dalla bestia indemoniata fin giù nell' inferno, e l' inferno finire con l'essere esso « la valle ove mai non si scolpa », il luogo *ubi nulla est redemptio*, con nessuna possibilità di « scolparsi », sia nel significato di giustificarsi, sia in quello di deporre le colpe. Del resto, questo « scolpare » dantesco è gemello dell'altro pur

vegg' io a coda d' una bestia tratto
invèr la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
e drizzò gli occhi al ciel « che ti fia chiaro
ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
in questo regno sì, ch' io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro. »
94 Qual esce alcuna volta di galoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,

dantesco (*Purg.* XIII, 3) « dismalare », e attiene al valore privativo che la prefissione della lettera *s* o della sillaba *dis* attribuisce alle parole, come non manca di rilevare la Crusca, e come ci attesta l'uso familiare; per esempio, da un comico toscano del Settecento, gramo commediografo, ma lingua autenticissima, la quale, in bocca di due donnette della sua Siena, suona così: « *A.* E di che si lamenta ella? *Z.* Ho paura che le dolga la testa. *A.* Ci sarebbe anche modo di fargliela sdolere ». Testimonianza, che quell'apposizione privativa della *s* o della *dis* può anche generare o qualche parola capricciosa, come cotesto « sdolere » e altri che si potrebbero aggiungere, o ardimentosa come in Dante il « dismalare », e, inteso a dovere, questo « scolpare »,

83. « vegg' io »: cf. *Purg.* XX, 80, 85-93.

86. « il percuote », nel trascinarlo impetuosamente, lo sbatacchia contro qualche ostacolo.

87. miserabilmente, sconciamente, disformato ed esanime.

88-90. Le ruote celesti non hanno ancora da compiere molti giri (« volgere »); non hanno a passar molti anni (cf. *Purg.* XX, 13-15; XXIII, 106); che ec. La catastrofe di messer Corso fu nel 1308.

89-90. Forese annunzia a Dante il fatto, senza « dichiararne più », e meglio, le prossime cagioni, cioè la rivolta di messer Corso contro i suoi stessi compagni di parte guelfa e di fazione Nera: basti, nella predizione dell'anima veggente, che quella mala morte sarà la giusta punizione del « maggior colpevole » verso la patria. E mi preme (soggiunge) tornare alla proficua espiazione.

91. « caro », prezioso.

93. camminando così del tuo passo, invece di correre insieme co' miei compagni.

95. « di schiera che cavalchi », intendi, in faccia al nemico: e propriamente, schiera di cosiddetti « feditori », che erano avanguardia di cavalleria, cioè in condizione di « ferire » i primi colpi, « farsi onor del primo intoppo », del primo scontro col nemico.

e va per farsi onor del primo intoppo,
97 tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due,
che fûr del mondo sì gran marescalchi.

I Golosi all'altro albero espiatorio. Voce da esso, ammonitiva di golosità punita.

100 E quando innanzi a noi entrato fue,
che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,
103 parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora volto in làci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,
109 che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma per fare esser ben lor voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;

97. «con maggior valchi», assai più di buon passo che noi. Ricambio di significato è tra «valico» e «passo» a significare «luogo donde si passa»: ma detto poeticamente del passo di chi cammina, «valico» o «valco» è arcaico.

99. «marescalchi», maestri, guidatori a civiltà; quali il medioevo considerava i poeti epici, siccome idealizzatori della storia umana: «marescalchi» o «maliscalchi», per similitudine da ufficio di comando e dignità militare.

100-102. «entrato», inoltrato: «che», nel qual suo allontanarsi io seguitavo a tenergli dietro con gli occhi («seguaci», cf. *Inf.* XVIII, 40), come con la mente a ripensare le parole dettemi da lui.

103-104. «parvermi», mi apparvero: «d' un altro pomo», d' un altro (cf. *Purg.*, XXII, 131) albero pomifero (cf. XXIII, 68).

104-105. e ormai vicini a me, ma che io non avevo potuto veder prima, per lo aver solamente («pure») allora svoltata («essermi volto») la curva circolare del girone, di là («làci»: apposizione avverbiale arcaica: cf. «lici», *Inf.* XIV, 84) dalla quale era situato quest'altro albero. Gli alberi (non quei due solamente, incontrati dai Poeti), s' intende essere, a giusta distanza l'uno dall'altro, posti lungo la «strada» (*Purg.* XXII, 131), per servire al martorio delle anime espiativo.

108. fanciullini invogliati e semplici.

109. «pregano», chiedono cosa da essi vivamente desiderata.

111. «lor disio», la cosa desiderata: «nol nasconde», séguita a farlo ad essi vedere, ma «tenendolo alto», che non lo possano acchiappare.

112. «ricreduta», convinta e rassegnata di non potere, come avea creduto, afferrare gli appetitosi pomi.

e noi venimmo al grande arbore, adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

115 «Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è più su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso.»

118 Sì tra le frasche non so chi diceva:
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

121 «Ricordivi» dicea «de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combattér co' doppi petti;

124 e degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
per che non gli ebbe Gedeon compagni,
quando vèr Madian discese i colli.»

127 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe della gola,
seguite già da miseri guadagni.

113. «adesso», allora; subito dopo che si furono allontanate quelle anime.

114. «rifiuta», respinge, non accoglie, non sodisfa.

116-117. «legno», albero; cf. *Purg.* XXXII, 44: «più su», nel paradiso terrestre; cf. *Purg.* XXXII, 37 segg.: «fu morso da Eva», il cui frutto fu addentato da Eva: «si levò da esso», fu piantato (e così, intendasi, anche gli altri alberi del girone) mediante un pollone o rampollo di quello.

118. «non so chi»; una voce misteriosa: cf. *Purg.* XXII, 140.

119-120. Conforme all'ammonimento (sebbene non rivolto ad essi ma, con quel che segue, agli espianti), andavamo, tenendoci strettamente uniti («ristretti») l'uno all'altro, dal lato che s'inalza («si leva») a formar la parete del girone; cioè sulla loro sinistra, rimanendo a destra, nel mezzo della strada (*Purg.* XXII, 131) l'albero.

121. «dicea», la voce misteriosa.

121-123. «de' maladetti»: dei Centauri, gozzovigliantì alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, e trascorsi a violenze, le quali furono represse sanguinosamente da Teseo, l'eroe amico di Piritoo: «co' doppi petti», intendi il loro dinanzi di uomo insieme e di cavallo.

124. «e degli Ebrei» militanti con Gedeone, e assetati: parte dei quali si precipitavano a bevere smodatamente, e altri con moderazione; e questi soli Gedeone prescelse, e seco li condusse a combattere vittoriosamente i Madianiti.

127. camminando rasente all'estremità («vivagno») sinistra (cf. vv. 119-120) del girone.

129. dalle quali i colpevoli non ebbero a guadagnare che del male: danni e gastighi.

L'Angelo fiammeggiante del settimo cerchio, e ripresa della Beatitudine attinente al sesto.

130 Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portâr oltre,
contemplando ciascun sanza parola.

133 « Che andate pensando sì voi sol tre ? »
subita voce disse ; ond' io mi scossi,
come fan bestie spaventate e poltre.

136 Drizzai la testa per veder chi fossi ;
e giammai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi,

139 com' io vidi un che dicea : « S' a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta ;
quinci si va chi vuole andar per pace. »

142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta ;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

145 E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio muovesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori ;

148 tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

130. camminando più sciolti per la strada libera (« sola »), dalla quale si era allontanata la schiera di Forese, e non ancora era arrivata la successiva.

132. meditando internamente.

133. « voi sol tre » (rima composta : cf. *Inf.* VII, 28 ; XXX, 87, e altrove), voi tre così soli ; non in schiera, come i gruppi delle anime di questo girone.

135. « spaventate e poltre », che dal poltrire, dal procedere lento e stanco, siano riscosse dal grido improvviso (« súbita voce ») del conduttore.

136. « chi fossi » (idiotismo volgare), chi fosse che ci aveva rivolte quelle parole.

139. « com' io vidi » anche più sfolgorante : è l'angelo del settimo e ultimo girone, infocato.

140. « dar volta », voltarsi a man destra, e infilare la scala, che porta al girone superiore.

141. « quinci », di qui, per di qui : « per pace », per acquistare la pace di vita eterna.

142-144. mi aveva abbagliato in modo, da non ci veder più e camminare dietro a quel che si sente intorno a sè.

148-150. sentii distintamente ventilarmi in mezzo alla fronte l'ala dell'angelo (che gli cancellava l' ultimo dei sette P), la quale faceva che l'aura, « l'orezza », sentisse, sapesse, avesse la fragranza dell' ambrosia celeste, profumava l'aria di ambrosia.

151 E senti' dir: « Beati, cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto. »

151. « dir », pure dall'Angelo.
151-154. Beati coloro, ne' cui petti l'istinto del cibo non ne accende, come fiamma fumosa, la voglia viziosa, l'ingordigia, non ne fa in essi fumare i vapori (non ne « fuma » il soverchio desiderio); « esuriendo » (latinismo poetico), avendo fame, e secondandola a suo tempo nei giusti termini, convenientemente. Così è qui ripetuta la quinta delle Beatitudini evangeliche (cf. *Purg.* XXII, 4-6) adattata alla pena dei Golosi, nell'accedere al loro girone, col *sitiunt*, e all'uscirne con l'*esuriunt*, usati neutralmente, togliendo loro l'oggetto *iustitiam*, il quale è, come dev'essere, nel testo evangelico.

CANTO XXV

Salita al settimo ed ultimo girone, della Lussuria. — Quesito di Dante, che Virgilio dà a spiegarsi a Stazio, come siano possibili effetti fisici, quali l'estenuazione e lo sfigurimento dei Golosi, nel corpo immateriale delle ombre. — Dottrina della generazione e organamento della creatura umana; e dopo morte, formazione incorporea delle ombre. — Fiamme, canti, meditazioni, dei Lussuriosi.

Salita al settimo ed ultimo girone, della Lussuria.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
che il sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
4 per che, come fa l' uom che non s'affigge,

1-2. Era tale ora, per la quale, rispetto alla quale, il nostro salire (su per la scala dal sesto al settimo girone) non permetteva impedimento, poichè ec.
2-3. il sole, che era ormai nella costellazione del Toro (successo, durante il viaggio dantesco, all'Ariete), aveva, col mezzogiorno, oltrepassato il meridiano (del purgatorio), come la notte aveva oltrepassato quello opposto (di Gerusalemme), dove alla Libra era corrispondentemente successo lo Scorpione. Per i quali passaggi, che possono ragguagliarsi ciascuno a un par d'ore, erano le due dopo mezzogiorno nel purgatorio, e nell'emisfero opposto erano le due dopo mezzanotte, del martedì 12 aprile. Vedi *Prolusioni*, pagg. 16-17.
4. « non s'affigge », non si sofferma, non si trattiene: cf. *Purg.* XXXIII, 104.

ma vassi alla via sua, che che gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge;
7 così entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala,
che per artezza i salitor dispaia.

Quesito di Dante, che Virgilio dà a spiegarsi a Stazio, come siano possibili effetti fisici, quali l'estenuazione e lo sfigurimento dei Golosi, nel corpo immateriale delle ombre.

10 E quale il cicognin, che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto. »
19 Allor sicuramente apri' la bocca,
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l' uopo di nodrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d' un stizzo,
non fora » disse « a te questo sì agro;

6. « trafigge », punge, stimola.

7. « callaia »; cf. *Purg.* IV, 22.

9. « artezza », strettezza; cf. *Inf.* XIX, 42: « dispaia », li fa andare non appaiati, ma l' uno dietro l'altro.

12. « giù la cala », l'abbassa, la ripiega.

13. « accesa », eccitata dal bisogno d'essere ammaestrato; « spenta », trattenuta dal timore d' infastidire il maestro.

14. « all'atto » di aprir la bocca, come poi (v. 19), confortato da Virgilio, fa.

15. « s'argomenta », si dispone.

16-17. « non lasciò » (lo stesso uso assoluto del verbo « lasciare », annotato in *Purg.* XVI, 118-120) Virgilio, che vedeva (cf. *Inf.* XXIII, 25-30; XVI, 115-122) nel pensiero di Dante.

16. « per l'andar », sebbene s'andasse così presto.

17-18. « insino al ferro », fino a farne toccare la cima dalla punta ferrata dello strale: cf. *Purg.* VI, 130-131.

20-21. « far magro », prodursi magrezza, avvenire che alcuno dimagri: « non tocca », non si fa sentire.

22. « t'ammentassi »: cf. *Purg.* XIV, 57.

22-23. « Meleagro »: la cui vita era destinata a durare quanto durava l'ardere d' un tizzone; e che infatti si spense quando Altea sua madre, che questo aveva sottratto e gelosamente custodito, furibonda per aver egli ucciso due fratelli di lei, gettò di nuovo il tizzone nel fuoco. Il « consumarsi » di Meleagro fu, pertanto, indipen-

25 e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
che sia or sanator delle tue piage. »

31 « Se la veduta eterna gli dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far niego. »

34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiéro al come che tu die.

37 Sangue perfetto, che mai non si beve

Dottrina della generazione e organamento della creatura umana; e dopo morte, formazione incorporea delle ombre.

dente dalle funzioni del cibarsi, ma si opera, come quello dei Golosi, soprannaturalmente. E così il « farsi magro » delle ombre.

25-26. come a un menomo movimento del vostro corpo, si muove identicamente l' immagine vostra riflessa nello specchio.

27. « vizzo », molle, cedevole; ossia, qui, non « duro » ma facile a intendersi: in quanto anche nelle figure non corporee (quali sono le « immagini » dello specchio) di questi spiriti, l'anima, che pur le informa, riflette i sentimenti e le passioni di cui séguita ad esser suscettiva, e quindi anche questi, nei loro visibili effetti, del digiuno.

28. Ma perchè tu ti addentri bene (« dentro t'adagi ») nella cosa, quanto e come tu vuoi.

30. « sanatore » delle piaghe della tua umana (cf. *Inf.* VII, 70-72) ignoranza.

31-35. Se gli sciolgo, gli dichiaro, il mistero dei provvedimenti divini (della « veduta eterna ») per ciò che concerne il « come » (vv. 20, 36) le anime sciolte dal corpo siano suscettive di fenomeni corporei; se ciò faccio io presente te (« dove tu sia »), maestro nostro, mi sia di scusa l'obbedienza che in tutto ti debbo. — Ma veramente Stazio, anima già espiante nel cristiano purgatorio, ha in ciò maggior competenza di Virgilio: e in tale sua condizione di anima cristiana nella imminenza d'essere assunto alla gloria del paradiso, la sua figura, senza proprio far parte dell'allegoria generale del Poema, nel quale agisce di passaggio, è, tuttavia, figura, a certi effetti transitorii, completiva di quella del grande esiliato del limbo.

36. « ti fiéro », ti fieno, ti saranno: « die », dii, dici: « al come », cf. v. 20.

37-108. Per spiegare a Dante la passività corporea delle anime separate dal corpo, si rifà dalla generazione di questo, e svolgimento dell'anima sensitiva nel feto (vv. 37-60), poi infusione dell'anima razionale e sua consapevolezza di sè e della propria unione col corpo (61-78): al disfarsi di questo, sopravvivenza dell'anima (79-87), e formazione di questa in ombra spiritale, con

dall'assetate vene, e sì rimane
quasi alimento che di mensa leve,
40 prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vane.
43 Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l' uno e l'altro insieme,
l' un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;
49 e giunto lui, comincia ad operare,
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.

proprietà e funzioni organiche consimili alle già corporee (vv. 88-108). Con che è spiegato il fenomeno del sesto girone, del digiuno delle ombre e suoi visibili effetti. Dottrina aristotelica e tomistica, della quale, per ciò che concerne la generazione del corpo umano, sarebbero da rilevare le differenze dalla scienza moderna.

37-39. «Sangue perfetto», la parte più sostanziale, il fiore o schiuma del sangue; esente dall'assorbimento che del sangue fanno, come di esso «assetate», le vene, ed è come un avanzo di mensa tenuto da parte per poi adoperarlo; il seme, lo sperma: «si rimane», se ne sta senza entrare nella circolazione: «che.... leve», che tu levi, che si levi.

40-42. questo, meglio che sangue fior di sangue, invece di circolare per le vene del generante ed alimentarne la vita, assume dal cuore, centro della circolazione, virtù informativa del corpo del generato, e va per le vene di questo a diventare membra di lui.

42. «per le vene vane», va: cf. *Inf.* XI, 31. E per l'artifizio lessicale, *Inf.* I, 36.

43-45. Ancor più affinatosi, scende negli organi maschili (da non nominarsi; e propriamente, i testicoli) della generazione, e da questi stilla, gocciola, nella matrice della donna sul sangue mestruale.

46-48. Lo sperma e il mestruo: questo passivo all'opera della fecondazione; e l'altro attivo a procurarla, per la virtù che esso attinge dal cuore, dei visceri vitali il più nobile («perfetto loco»), onde è espresso, «premuto», dedotto.

49-51. E aggiunto a lui (cf. *Inf.* I, 81), lo sperma al mestruo, comincia ad operare, dapprima condensando la materia della loro congiunzione, e poi avvivando la materia stessa da lui «fatta constare», alla quale esso ha dato consistenza.

52 Anima fatta la virtute attiva,
qual d' una pianta, in tanto differente
che quest' è in via e quella è già a riva,
55 tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond' è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch' è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.
61 Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto
che più savio di te fe' già errante,
64 sì che per sua dottrina fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità, che viene, il petto;

52-57. La virtù attiva del germe fecondatore, divenuta anima, ma di animazione vegetativa; con la differenza che nelle piante quello ne è l' ultimo grado, «è già a riva», e nella creatura umana dalla vegetativa si arriverà, «è in via», all'anima sensitiva e poi alla razionale; si svolge talmente, opera tanto, che acquista moto e senso; non dissimilmente da quei zoofiti («fungo marino») che paiono, piante come pur sono, partecipare di vita animale; e poscia prende a formare gli organi sensorii da servire come instrumento alle facoltà corporee («le posse»), delle quali essa virtù è produttiva.

58-60. E qui la virtù che nel seme maschile è derivata (vv. 40-41) dal cuore, si diffonde largamente, investe il feto: nel quale «spiegarsi e distendersi», («dove», la natura a tutte le membra attende («intende»), avendo cura che siano fornite degli organi necessari; occhi, orecchi, ec.

61-66. Ma in qual modo il feto da vita animale passi a vita razionale, della quale a suo tempo sarà organo la parola («fante», parlante; cf. *Inf.* XI, 66), questo è un punto che trasse in errore ben altri che te, cioè il sommo filosofo Averroe; il quale non ammise, nella sua teoria sull'anima, che questa assumesse, insieme con le altre facoltà del senso, anche la facoltà dell' intelletto (chiamata scolasticamente «intelletto possibile», distinto dall' «intelletto agente»), in quanto questa non aveva nella creatura, come quelle hanno, un suo proprio organo («organo assunto da lui», dall' intelletto).

67-75. La «verità», quale io sono per comunicarti («che viene»), e tu «aprile» la mente, è questa. «Verità», si avverta, teologica: e perciò il cristiano Stazio l'annunzia con tanta solennità. («La formazione del cor-«po, da qualche virtù corporea; «l'anima intellettiva, da Dio

e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
70 lo Motor primo a lui si volge lieto
sovra tant' arte di natura, e spira
spirito novo, di vertù repleto,
73 che ciò che truova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sè in sè rigira.
76 E perchè meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'omor che della vite cola.
79 Quando Lachesis non ha più del lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l' umano e 'l divino:
82 l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade,
in atto molto più che prima acute.
85 Sanza restarsi, per sè stessa cade

«solo»; è sentenza di San Tommaso.) Appena nel feto è finito di formarsi («è perfetto») organicamente («l'articulare») il cervello, è Dio stesso che, compiacendosi di sì squisito lavorio della Natura, si volge a esso feto, e direttamente infonde in lui un nuovo spirito, l'intelletto, principio di suprema virtù (v. 73), che attira a sè quanto di attivo trova esser già nella creatura, cioè la vita vegetativa e la sensitiva, le attrae («tira») nella «sostanza» propria, formandosi così la unità dell'anima umana nelle tre sue facoltà: vegetativa, sensitiva (che sono opera della Natura), intellettiva (opera di Dio). Per la vegetativa e la sensitiva, «vive e sente»; e le ha comuni con gli altri animali: per la intellettiva, dono di Dio alla creatura umana, riflette («sè in sè rigira») e ragiona.

76. non ti maravigliare di ciò che ti dico.

78. congiunto che esso sia al succo dell' uva: «omor», antiquato, «umore».

79-84. Quando poi le Parche (di esse tre, Lachesi è quella che fila) non hanno d' una vita umana più da filare, quando avviene la morte, l'anima (v. 74) si scioglie dal corpo, e se ne porta seco virtualmente («in virtù») ciò che in essa è d' umano e ciò che di divino: virtualmente, perchè le sue facoltà tacciono tutte, bensì la memoria, l' intelligenza, la volontà rimangono in atto, e più acute che durante la vita corporea.

85-87. Essa l'anima immediatamente, «sanza restare» e «mirabilmente», cade, per proprio destino, «per se stessa» alla riva d'Acheronte, se dannata, o del Tevere, se salva (cf. *Purg.* II, 100-115; *Inf.* III, 112-126); e qui conosce subito, «prima», quale luogo le sia per l'eternità assegnato.

mirabilmente all' una delle rive:
quivi conosce prima le sue strade.

88 Tosto che loco lì la circunscrive,
la virtù informativa raggia intorno
così e quanto nelle membra vive.

91 E come l'aere, quand' è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
di diversi color diventa adorno;

94 così l'aere vicin quivi si mette
in quella forma, che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

97 e simigliante poi alla fiammella,
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.

100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

103 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lagrime e i sospiri,
che per lo monte aver sentiti puoi.

106 Secondo che ci affliggono i desiri,
e gli altri affetti, l'ombra si figura;
e questa è la cagion di che tu miri.»

88-90. «lì» giunta e allogatavisi, irraggia intorno a sè la sua virtù organica («formativa»), nè più nè meno che mentre in vita era anima e corpo.

91-96. E come l'aria, quando il cielo è piovoso («piorno», piovorno), riflettendo i raggi «altrui», cioè del sole, acquista gli svariati colori dell'arcobaleno; così l'aria che la circonda si atteggia in quella forma che le imprime, per sua propria virtù, l'anima ivi fermatasi.

97-99. E come la fiamma va dietro al fuoco dovunque questo passa («si muta») ad ardere, così la nuova forma che l'anima, con l'aria che la circonda, si è data, le va dietro inseparabile.

100-105. E perciocchè l'anima è visibile («ha sua paruta», parvenza) mediante questo suo nuovo corpo aereo e «fittizio» (cf. canto seg., v. 12), perciò è chiamata «ombra»; e in esso si forma («organa») tutti i suoi sensi sino al principale, la vista.

103-105. «Quindi», per tal modo.

106. «ci affliggono», ci pungono, ci stimolano.

107. «si figura», prende quella o questa figura.

108. Conchiusione, così largamente ragionata, della risposta al quesito di Dante circa gli effetti materiali del digiuno in puri spiriti od ombre. E questa è la cagione di ciò di che tu ti maravigli, a proposito del trasfigurimento dei Golosi.

Fiamme, canti, meditazioni, dei Lussuriosi.

109 E già venuto all' ultima tortura
s' era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la riflette e via da lei sequestra:

115 onde ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cadere giuso.

118 Lo duca mio dicea: «Per questo loco
si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
però ch' errar potrebbesi per poco.»

121 *Summæ Deus clementiæ*, nel seno
al grand' ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno:

124 e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

109-110. Ed eravamo ormai giunti all' ultimo girone (dei Lussuriosi) all' ultima piegatura («tortura») circolare del monte, e proseguivamo il cammino sulla nostra destra: «venuto.... vòlto.... per noi», costrutto lat. (*ventum erat*; «per», da) appropriatosi poeticam.

111. «ad altra cura», ad aver cura d'altra cosa; cioè por mente alle difficoltà e pericolo del camminare pel nuovo girone: poichè «quivi» ec.

112-114. «la ripa», la parete, la costa laterale del monte, a sinistra dei Poeti: «balestra», manda con impeto, scaglia, avventa: «la cornice», l'orlo esterno del ripiano circolare, manda dal di sotto un vento che respinge la fiamma, la fa ripiegare su sè stessa («riflette») e l'allontana da sè («via da lei sequestra»), cioè da essa cornice, dall'orlo, che così offre uno stretto passaggio tra la fiamma a sinistra e il vuoto a destra.

115. «schiuso», aperto e senza riparo: cf. *Purg.* XIII, 81.

119-120. non lasciarli vagare: bisogna stare bene attenti: «per poco», facilmente.

121. *Summae Deus clementiae*, o *Summae parens clementiae*: l'inno della Chiesa cantato dai Lussuriosi ha (convenientemente ad essi e alla lor pena di fiamme ardenti) che Dio distrugga con opportune fiamme gli stimoli della carne.

122. «cantando», venirsi cantando, cantarsi.

123. che mi fece volgere verso quella parte, con premura («calere») non minore della cautela con la quale procedevo tra la fiamma da una parte e il vuoto dall'altra (cf. vv. 116-117).

124. «andando», andare, andanti, i quali andavano: cf. v. 122.

127 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: *Virum non cognosco*;
indi ricominciavan l' inno bassi.
130 Finitolo anche, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito 'l tosco. »
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
per tutto 'l tempo che 'l foco gli abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
139 che la piaga da sezzo si ricucia.

126. « compartendo » tra gli spiriti e il mio cammino; « la vista », l'attenzione: « a quando a quando », ogni tanto, alternatamente.

127. Finito che avevano l' inno.

128. *Virum non cognosco*: parole della Vergine all'Angelo nell'Annunziazione (LUCA, I, 34).

129. « bassi », a bassa voce.

130-132. « Finitolo anche », E ancora finitolo, E di nuovo finitolo, esaltavano la castità di Diana, la quale dalla schiera delle sue ninfe boscherecce cacciò, perchè trasgreditrice, Elice o Calisto, convertita in orsa dalla gelosa Giunone, e dall' adultero Giove trasferita in cielo a formare col figlio l'Orsa maggiore.

135. « virtute e matrimonio », la virtuosa unione matrimoniale per la propagazione della specie: « imponne », ne impone, ci impone.

136-137. E questo tenore (« modo ») di espiazione, cioè il canto a bassa voce dell' inno alternatamente alla commemorazione a voce alta degli esempi di castità, penso che duri (« basti »), sia per durare, si continui ininterrottamente, per tutta quanta la loro espiazione tra le fiamme.

138-139. « con tal cura » (le fiamme) e tale dieta (« tai pasti »; i canti e le meditazioni quotidiane), questi « piagati » di lussuria devono finire, « conviene che finiscano » (« da sezzo », da ultimo), la loro guarigione, il saldarsi della loro « piaga ». « Cura », è da intendere, e dieta (« pasti ») mediche, in contesto e correlazione col v. 139.

CANTO XXVI

Due, l'una venendo incontro all'altra lungo il girone, schiere di Lussuriosi: i peccatori contro natura; e i peccatori carnali, non osservanti la legge domestica e sociale. — Respettive grida di compassione e di pentimento, nell'incontrarsi. — Di fra le fiamme a Dante, un rimatore italiano e un trovatore provenzale.

Due, l'una venendo incontro all'altra lungo il girone, schiere di Lussuriosi: i peccatori contro natura; e i peccatori carnali, non osservanti la legge domestica e sociale.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: « Guarda: giovi ch' io ti scaltro »;
4 feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro:
7 e io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pure a tanto indizio
vidi molt' ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciârsi
a dir: « Colui non par corpo fittizio ».
13 Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si féron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fossero arsi.

1. « sì », così, « per l'orlo » per l'estremità esterna, proda, del girone.

3. ti giovi che io ti scaltrisco, ti giovi il mio scaltrirti, il farti io accorto e avvisato della difficoltà e pericoli del cammino. Ossia: fa' pro dei miei ammonimenti.

5-6. « già », volgendo ormai verso il tramonto, imbiancava, faceva impallidire, da azzurro che prima era, l'aspetto di tutto l'occidente.

7. « con l'ombra » del mio corpo: « più rovente », più rosseggiante: come è proprietà della fiamma sopra un fondo oscuro.

8. « e pure a tanto indizio », e tanto bastò (« pure » solamente, « a tanto » a così piccolo « indizio ») perchè molte di quelle ombre, strada facendo, ponesser mente alla cosa.

12. « corpo fittizio »: cf. canto precedente, vv. 99-101.

13-15. « quanto potevano », senza sottrarsi alle fiamme: « certi », alcuni.

16 «O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me, che 'n sete e 'n foco ardo.
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
chè tutti questi n' hanno maggior sete
che d'acqua fresca Indo o Etiòpo.
22 Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte entrato dentro dalla rete.»
25 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità, ch'apparse allora;
28 chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Li veggio d' ogni parte farsi presta
ciascun' ombra, e baciarsi una con una
senza ristar, contente a brieve festa:
34 così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l' una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,

Respettive grida di compassione e di pentimento, nell'incontrarsi.

17. «dopo», dietro.

19. «è uopo», fa bisogno, abbisogna.

21. «Indo o Etiopo»; per indicare genericamente abitanti di paesi caldi.

22. «parete», ostacolo interposto, impedimento.

25-27. mi sarei subito manifestato siccome vivente, e perchè (come in tante altre occasioni consimili), se la mia attenzione non fosse stata richiamata da un nuovo fatto.

29. procedente in senso opposto.

31-33. Vedo costoro, quelli dell' una parte e quelli dell'altra, «farsi presta ciascun' ombra», affrettarsi, e baciarsi, con puro affetto non per lascivia, l' una l'altra, «senza» però «ristare», «fermarsi», appagandosi di farsi festa gli uni con gli altri, ma rapidamente; non, come in vita, in peccaminoso trattenimento. Alterna il collettivo («li») al discretivo fra ombra e ombra («ciascun' ombra»).

35. «s'ammusa», si toccano, muso con muso.

36. «a spiar», a domandarsi dove e per che vanno.

37. «parton», dividono, separandosi, le loro affettuose accoglienze.

38. prima di muovere i primi passi per «trascorrere» oltre.

sopragridar ciascuna s'affatica
40 la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
perchè 'l torello a sua lussuria corra. »
43 Poi come grue ch' alle montagne Rife
volasser parte, e parte invêr l' arene,
queste del gel, quelle del sole schife;
46 l' una gente sen va, l' altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che più lor si convene.
49 E raccostârsi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,

39-42. tutte le ombre si dànno, si gettano, a gridare ad alta voce (« sopragridar »), quelle sopravvenute (« la nuova gente »), i nomi delle due città bibliche di infame memoria per nefanda libidine; e l'altra, l'obbrobrioso congiungimento di Pasifae (vedi vv. 86-87) col toro (« a sua lussuria corra », corra a saziare la bestiale lussuria di lei). Colpevoli quelli di peccato carnale contro natura, che nell' inferno è punito fra i Violenti, in uno dei gironi del settimo cerchio; e questi altri di abuso della venere normale (nel quale abuso è « sommessione della ragione al talento »; *Inf.* v, 38-39), peccato punito in inferno nel primo cerchio: al quale corrisponde sistematicamente (*Prolusioni*, pagg. 25-26) questo settimo girone del purgatorio.

43-45. Le due lunghe file di peccatori, l' una da un verso e l'altra dall'altro, ricordano al Poeta un'altra volta (cf. *Inf.* v, 46-47) il volare delle gru « facendo in aere di sè lunga riga »; immaginando poi, a compimento poetico della similitudine, che il loro volo sia (« volassero »), da una parte verso settentrione (figurato nelle « montagne Rifee o iperboree), e dall'altra verso le « arene » dell'Affrica, come sarebbe se, per ipotesi, le une fuggissero il caldo e le altre il freddo.

46. « l' una gente », i peccatori contro natura, « sen va », prosegue, a sinistra, in direzione opposta a quella dei Poeti; « l'altra » gli abusatori, « sen vène » con noi, prosegue a destra insieme coi Poeti.

47-48. al « cantare » l' inno e al « gridare » gli esempi opportuni (« che più lor si convene ») al loro peccato.

49-50. Cf. vv. 16-24: « davanti », prima dell'essersi incontrati con l'altra schiera.

52. « lor grato », o grado, lor gradimento, che cosa essi gradivano, desideravano.

55 non son rimase, acerbe nè mature,
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia,
per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
64 ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va diretro a' vostri terghi? »
67 Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s' inurba,
70 che ciascun' ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
73 « Beato te, che delle nostre marche, »
ricominciò colei che pria ne chiese
« per viver meglio, esperienza imbarche!

55. « acerbe », se fossi morto giovine; « mature », se vecchio; e posto che questo mio fosse corpo « fittizio » (v. 12).

58. « cieco » della mente, ma conoscere e contemplare la verità suprema.

59-60. « donna », Beatrice che ci (« ne », a noi, poetico per « a me »): « per che », per la qual grazia: « il mortale », il mio corpo mortale.

61. « se » augurativo (cfr. *Purg.* VIII, 112; XXI, 112: e in più altri luoghi del Poema).

62-63. « il ciel ch' è ec. » l' Empireo sede dei Beati: *Parad.* XXX, 38-44.

64-65. acciocchè io scriva anche di voi, come delle altre anime mi propongo di fare.

66. che procede verso la parte alla quale voi voltate le spalle.

69. « s' inurba », viene in città.

70. « paruta », aspetto, sembianza.

71-72. dimesso lo stupore, che nelle persone non volgari (quale invece il montanaro dei vv. 67-69) scema (« s'attuta », s'attutisce) presto e poi cessa, col rendersi esse ragion delle cose.

73. « marche », paesi, regioni: cf. *Purg.* XIX, 45.

73-75. che dai nostri paesi, dai regni eterni, imbarchi, acquisti e porti teco (come da navigazione mercantile) tesori d'esperienza, per correzione e norma della tua vita (cf. v. 58).

74. Cf. v. 25: « ne », a noi, a me; cf. v. 59.

76 La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sè chiamar s' intese:
79 però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito;
e aiutan l' arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perchè non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,
85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partiamci, il nome di colei
che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:

76-78. «la gente che» ec.; cf. v. 66: «offese», peccò in ciò, fu rea di quel peccato, pel quale si motteggiò «contro» Giulio Cesare, facendogli omaggio del titolo di «regina», in vituperio di sue disoneste relazioni con Nicomede re di Bitinia: motteggio e vituperio (si disse) ripetutogli, in fescennini soldateschi, nel «trionfo» della sua guerra Gallica.

81. accrescono il tormento delle fiamme, con l'aggiungervisi il sentimento della propria vergogna.

82. Diversamente da essi, il peccato nostro «fu ermafrodito», fu commesso, in coito secondo natura, tra maschio e femmina, quindi, per se stesso, non colpevole.

82. «ermafrodito»: adiettivo foggiato poeticamente sul nome del giovinetto figlio di Mercurio (Hermes) e di Venere (Afrodite): il quale con la ninfa Salmace, perdutamente invaghita di lui, finì a formare un corpo solo, bisessuale o androgino.

82-85. «fu ermafrodito», fu bisessuale; non, come quello dei Sodomiti, contro natura «ma»: perchè la congiunzione naturale tra sesso e sesso fu da noi, «peccator carnali che la ragion sommettono al talento» (*Inf.* v, 38-39), usata senza osservare ciò che «virtute e matrimonio imponne» (*Purg.* xxv, 135), sibbene «facendo licito di libito» (*Inf.* v, 56), nè più nè meno che le bestie, le quali senz'altro si congiungono sessualmente secondo l'istinto del piacere («l'appetito»), perciò «in obbrobrio di noi» ec.

85-87. «per noi si legge», da noi è letto (costrutto latino), noi leggiamo, pronunziamo ad alta voce (cf. v. 39) come in pubblica «lettura», in sul dipartirci (cf. v. 79), il nome di Pasifae, siccome rappresentativo di quel pareggiamento della creatura umana alla bestia, al quale può trascinare (chi «non servi umana legge»; v. 83) la lussuria. Di Pasifae e suo «imbestiamento» nella vacca di legno, nelle «imbestiate schegge», per congiungersi col toro, vedi *Inf.* xii, 11-13.

88. Ora sai ciò che qui facciamo e come, in espiazione del nostro peccato, e quale la sua natura.

91 se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me 'l volere scemo:
94 son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' allo stremo. »
Quali nella tristizia di Licurgo
si fêr duo figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
97 quando io odo nomar se stesso il padre
mio, e degli altri miei miglior che mai
rime d' amore usâr dolci e leggiadre:

Di fra le fiamme a Dante, un rimatore italiano e un trovatore provenzale.

90. ne manca il tempo (essendo ormai per annottare), e io stesso non sapendolo.

91. Di me bensì ti appagherò; «farò scemo il tuo volere» saper di me, ti caverò la voglia, il desiderio, di conoscere chi sono.

92-93. Guido Guinizelli dei Principi: il massimo dei rimatori della scuola bolognese, morto nel 1276; e perciò, se «già», dopo soli ventiquattro anni, ammesso all'espiazione e non trattenuto nell'antepurgatorio, debitore di tal benefizio all'essersi pentito, «ben doluto» (cf. il «buon dolore», *Purg.* XXIII, 81), de' suoi peccati, prima d'essere «allo stremo» di sua vita.

94-97. Quali si fecero, quali divennero, i due figli di Issifile, Toante ed Euneo, «a riveder la madre» pericolante di vita per l'imperversare dell'ira, «tristizia», di Licurgo re di Nemea, il quale stava per vendicarsi su lei della mancata custodia d'un figlioletto e mòrtone; onde essi, affrontando ogni ostacolo e pericolo, si scagliarono a liberarla; tale mi faccio, tale divengo io, «quando odo» ec., salvo il non esser da tanto («non a tanto insurgo») quanto essi, col gettarmi alla liberazione di quello spirito dalle fiamme. Al che non pure gli mancava il coraggio, ma altresì la possibilità e la ragionevolezza dell'atto.

94. La «tristizia di Licurgo» è nel significato scolastico, ond'erano designati i peccati di malo animo, puniti nel dantesco Stige (vedi il mio Commento all'*Inferno* VI, 106 segg.) o (etimologicamente) palude della «tristizia»: uno di essi l'ira; *insana ira, vesanus furor*, come di questo Licurgo dice Stazio (*Thebaid.*, V, 694-695, 703), alla cui narrazione Dante attinge.

97-99. Il «dolce stil nuovo», del quale udimmo Dante attribuirsi il pregio, derivava, come da «padre», dalla scuola poetica del Guinicelli, in quanto questi aveva francata la poesia sì dal vuoto artificio provenzale dei simili a Bonagiunta, e sì dalla ispida sentenziosità di Guittone: col «dolce stil nuovo», aveva in quelle forme gentilmente dottrinali preso suo luogo l'affetto. Cf. *Purg.* XXIV, 49-63; e di questo canto, 124-126.

98. «miei miglior», migliori di me: «che mai usâr», che abbiano usato.

100 e sanza udire e dir, pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
nè per lo foco in là più m' appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servigio,
con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può tôrre, nè far bigio.
109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri,
nel dire e nel guardare, avermi caro? »
112 E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri. »
115 « O frate, » disse « questi ch' io ti cerno
col dito » e additò uno spirto innanzi,
« fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

102. « per lo foco » a cagione delle fiamme.

105. col giurarlo: cf. v. 109; e *Purg.* v, 64-66.

107. « per quel ch' i' odo » da te, secondo ciò che mi dici, dell'esserti concesso di visitare i regni eterni ancor vivo.

108. « Letè » (cf. *Inf.* XIV, 136-138), il mitico fiume della dimenticanza; e nel purgatorio dantesco, fiume nelle cui onde vedremo (XXXIII, 91-99, 121-123) purificarsi le anime, dopo l'espiazione, in sull'ascendere al cielo. Il Guinicelli non dimenticherà, anche beato, il colloquio col mirabile visitatore.

113. « l' uso moderno » del parlare; il volgare, l' italiano sottentrato al latino.

114. « ancora », sopravvivendo in iscritto.

115. « o frate »; cf. *Purg.* IV, 127: « ti cerno », ti indico, ti mostro, fra gli altri spiriti.

117. fu di poesia nella lingua sua nativa, migliore artefice che non io nella mia.

118-119. Di quanti della sua nazione abbiano scritto, o in lingua d'*oc* versi d'amore, o in lingua d'*oil* romanzi in prosa d'avventure e di cavalleria, egli (Arnaldo Daniello, trovatore provenzale) li supera tutti.

120. « quel di Lemosì », del Lemosino, di Limoges; Giraldo di Bornelh, altro trovatore in lingua d'*oc*: ambedue fioriti tra il XII e il XIII secolo: « avanzi » sia da più, gli vada innanzi.

121 A voce più ch' al ver drizzan li volti;
e così ferman sua oppinïone,
prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fêr molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,
130 fagli per me un dir di paternostro
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è più nostro. »
133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio desire
apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*

121. « voce » corsa e invalsa tra i più; « drizzan li volti », guardano, attendono.

122-123. si fanno un'opinione, senza dar peso alle ragioni dell'arte e al retto criterio.

124-126. « di grido in grido », di voce in voce, di bocca in bocca, per sentito a dire, rendendo onore solamente a lui (« pur lui ») come il dappiù di tutti: « il ver », la verità delle cose, la realtà, dimostratasi in quei tanti più, che sono apparsi meritare maggior fama di lui.

128-129. « al chiostro » dei Beati, al paradiso, nel cui « collegio », convento, il superiore (« abate ») è Cristo.

130-132. pregalo per la mia beatificazione, con quel tanto, con quella parte « di paternostro », che sola può esser recitata (« un dir ») in suffragio delle anime nostre cioè tralasciando la preghiera finale, di non essere indotti in tentazione e di esser liberati dal Maligno, che si addicono solamente (cf. *Purg.* XI, 19-24) a viventi: « non è più nostro », non è più in nostro potere, ci è più possibile.

133-134. per cedere dopo sè (« secondo ») il posto a chi aveva vicino.

136. mi avvicinai un poco « al mostrato », all' indicatomi (vedi vv. 115-116).

137-138. che io desideravo, sapendo chi egli era, di fare del suo nome « graziosa » menzione, ricordarlo con lode (cf. vv. 64-65) fra gli uomini.

139. « liberamente », acconsentendo spontaneamente al mio desiderio.

140-147. « Tanto m'abbella (cf.

qu'ieu no me puesc, ni voill a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan :*
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo jorn qu'esper denan.
145 *Ara us prec, per aquella valor*
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor. »
148 Poi s'ascose nel foco che gli affina.

Parad. XXVI, 132) il vostro cortese dimando (cf. *Inf.* II, 97 : e in più altri luoghi), che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando : pensoso vedo la passata follia, e vedo godente la gioia che spero [avere] dinanzi. Ora vi prego, per quel valore (cf. *Purg.* XI, 4) che vi guida al sommo della scala (cf. *Purg.* XIII, 1), vi sovvenga a tempo del mio dolore ».

142. « ploro », piango i peccati commessi, e « canto » la beatitudine che mi è stata promessa. Ciò virtualmente, nel « sopragridare », con gli altri compagni d'espiazione, (vv. 37-42) gli esempi ammonitivi.

147. « a tempo » opportuno, pregando per me.

148. « gli affina », li purifica dalle sozzure ; come il fuoco i metalli : cf. *Purg.* VIII, 120.

CANTO XXVII

Dinanzi alle fiamme da attraversare. — Ripugnanze di Dante, vinte da Virgilio nel nome e col nome di Beatrice. — Ultima scala al paradiso terrestre. — Sonno e sogno. — Mattino di libertà. Visione del paradiso terrestre. — Le ultime parole di Virgilio a Dante.

Dinanzi alle fiamme da attraversare.

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

1-5. Tramontava il sole ; « il giorno sen giva ». Posizione del sole e posizione dell'ora, determinate così : Gerusalemme e purgatorio, l'uno agli antipodi dell'altro : a sinistra la Spagna (il fiume Ebro, « Ibero »), a destra l' India (il fiume Gange) : mezzanotte nella Spagna, mezzogiorno nell' India : mattino a Gerusalemme, tramonto nel purgatorio.

2. dove il Creatore e del sole e di tutte le cose soffrì la passione.

3. avendo la Spagna « alto » sopra sè il segno della Libra, in opposizione diametrale al sole.

4 e l'onde in Gange da nona riarse,
si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava: *Beati mundo corde,*
in voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia: « Più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco; intrate in esso,
e al cantar di là non siate sorde »;
13 ci disse come noi gli fummo presso;
per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
quale è colui che nella fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
guardando 'l foco, e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui puote esser tormento, ma non morte.
22 Ricorditi, ricorditi.... E se io
sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso più a Dio ?

Ripugnanze di Dante, vinte da Virgilio nel nome e col nome di Beatrice.

4. ed essendo l' India nelle ore calde del mezzogiorno; « da nona », cf. *Inf.* XXXIV, 96.

6. « come », quando: « l'Angel di Dio »; l'Angelo della castità, addetto all' ultimo girone.

8. « cantava » la sesta delle Beatitudini evangeliche, « Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt »; la quale qui, oltre l'esaltazione della virtù opposta alla Lussuria, prenunzia anche l'avvicinarsi, nel paradiso, della beatifica visione di Dio.

10. « non morde », non si fa, sentire dolorosamente.

12. e porgete bene ascolto a ciò che di là delle fiamme sentirete (vv. 55-57) cantare.

14-15. « tal.... quale è.... » pallido com' un morto in sepoltura.

16. mi sporsi innanzi tenendo le mani giunte, in atto di ripugnanza.

17. « imaginando forte », raffigurandomi al vivo l'atroce spettacolo.

18. in esecuzione di condanne ad essere arsi (« igne comburatur »): del quale tenore fu una delle condannagioni inflitte in contumacia da Firenze Guelfa Nera al Guelfo Bianco proscritto.

19. le due buone guide.

22-24. Ti sovvenga, Ricordati, da quanti ostacoli e pericoli io ti ho condotto a salvamento. E gli rammenta uno de' maggiori sgomenti di Dante: la spaventevole discesa aerea in Malebolge sulle spalle di Gerione (*Inf.* XVII, 79-126).

25 Credi per certo, che se dentro all' alvo
di questa fiamma stessi ben mill' anni,
non ti potrebbe far d' un capel calvo.

28 E se tu forse credi ch' io t' inganni,
fatti vêr lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

31 Pon giù omai, pon giù, ogni temenza
volgiti in qua e vieni: entra sicuro. »
E io pur fermo, e contra coscienza.

34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro. »

37 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;

40 così, la mia durezza fatta sólla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

43 Ond' ei crollò la testa, e disse: « Come?
volenci star di qua? » Indi sorrise,
come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

25. « dentro all'alvo », al ventre; in seno, nel mezzo di questa fiamma.

29-30. fatti far fede, fatti assicurare della cosa, renderti credibile ciò che io ti dico, dal lembo de' tuoi panni, che se lo avvicini a quella fiamma rimarrà intatto.

32. « entra » nelle fiamme.

33. « pur fermo », tuttavia fermo, « e contra coscienza », ostinato a non obbedire alla coscienza, che mi ammoniva di dover credere a Virgilio.

35. « turbato », sdegnato, corrucciato.

37-39. Nella pietosa avventura di Piramo e Tisbe babilonesi, quale è narrata da Ovidio (*Metam.* IV, 55-166), ferendosi a morte Piramo per la creduta morte di lei, ed ella medesimamente con lo stesso ferro e sul corpo dell'amante, ai loro congiunti nomi invocati disperatamente da Tisbe prima di ferirsi, apre egli gli occhi moribondi e la guarda. Il « gelso », presso il quale s'eran dati convegno e sott'esso la morte, mutò le sue more di bianche in vermiglie.

40. « sólla », morbida, cedevole.

42. « mi rampolla », mi risorge nella mente, mi si raffaccia al pensiero; consimilmente allo scaturire di acqua perenne di vena.

43-45. Atto e parole di affettuosa ironia: Dunque? si resta qui?: « al pomo (arcaico, pome) », alla vista del pomo, mostrato e offerto al fanciullo per « vincere » qualche suo capriccio.

46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi:
tant' er' ivi l' incendio sanza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei
venimmo fuor là ove si montava.
58 *Venite, benedicti Patris mei,*
sonò dentro a un lume che lì era,
tal che mi vinse e guardar nol potei.

Ultima scala al paradiso terrestre.

61 « Lo sol sen va, » soggiunse « e vien la sera;
non v'arrestate, ma studiate il passo
mentre che l'occidente non s'annera. »
64 Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
dinanzi a me del sol ch' era già basso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,

48. che sin allora (cf. *Purg.* XXV, 8; XXVI, 1), stando dietro a Virgilio, e innanzi a me, ci aveva come separati l' uno dall'altro.

51. « sanza metro », senza misura, smisurato.

53. continuava a parlarmi di Beatrice.

56. « di là » dalle fiamme.

57. « si montava », si saliva al ripiano superiore.

58-60. « *Venite* ec. » parole che dirà Cristo agli eletti nel Giudizio finale: pronunziate qui dall'Angelo anche più dei precedenti luminoso (« tale » che il Poeta sente dentro quel lume « sonar » le parole, ma non vede da chi dette), che è appiè della scala, « lì », d'accesso al paradiso terrestre.

60. « mi vinse », sopraffece miei sensi: cf. *Purg.* XV, 28-29.

61. « vien la sera »; limite di tempo al proseguire: cf. *Purg.* VII, 43-45.

64. « la via », l' ultima scala (v. 124) per l'ascensione del purgatorio.

65-66. « verso tal parte », verso levante; poichè i raggi del sole cadente (« ch'era già basso ») erano interrotti dal corpo del Poeta, il quale se ne vedeva l'ombra dinanzi a sè.

67-69. e assaggiati che avemmo, di detta scala, pochi gradini, ci accorgemmo (« sentimmo ») dal dileguarsi sul terreno l'ombra del mio corpo, che il sole era tramontato.

che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
70 E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
73 ciascun di noi d' un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sopra le cime innanzi che sien pranse,
79 tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s' è, e lor poggiato serve;
82 e quale il mandrian che fuori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perchè fiera non lo sperga;
85 tali eravam noi tutti e tre allotta,

69. «li miei saggi», le due mie guide.

70. «immense», commisurabilmente alla incomparabile (*Purg.* III, 14-15; IV, 86-87; XXVIII, 101-102; *Parad.* XXVI, 139) altezza della montagna.

71. «d' un» solo e medesimo «aspetto», cioè oscuro.

72. e la notte occupasse («avesse») tutto quanto del cielo le era «dispensato», assegnato; cioè, fosse, senz'altro, annottato.

73. «d' un grado», d' un gradino della scala.

74. «la natura», la proprietà (cf. *Inf.* XVI, 17) del monte, che di notte non vi si possa salire, sia vietato il salirvi.

75. La forza e il piacere di salir più, di seguitare a salire.

76-78. «ruminando» il cibo; «manse», mansuete, quete, con l'essersi adagiate; «state» ec., che, prima di essersi pasciute («pranse», latinismo poetico), arrampicandosi a tale uopo su per le alture, erano agili nei loro movimenti e baldanzose.

81. e così appoggiato, séguita ad attendere a loro «servigio».

82-84. «il mandriano», il custode d' una mandria, che propriamente è colui che guida a destinazione un grosso gregge, e con esso pernotta accampato all'aperto («fuori alberga»), vigilando nel silenzio notturno («queto»), la sua mandria («peculio», voce di stampo latino) in quello che chiamano l'addiaccio o ricovero o giacitura (forma volgare di «giacere» è «diacere»), «lungo» il quale una rete chiude e assicura le bestie.

84. «fiera», propriamente il lupo; «sperga», sia divorando le bestie, sia facendole sbandare.

85. «tali»: corrisponde a «poggiato» e a «queto» dei vv. 81, 83

io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco parer potea lì del di fuori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell' ora, credo, che dell' oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di fuoco d' amor par sempre ardente,
97 giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa,
cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 «Sappia qualunque il mio nome dimanda,
ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Sonno e sogno.

87. cinti lateralmente dalle alte pareti della roccia o balzo: cf. *Purg.* I, 48; III, 90; XIII, 45.

88. poca porzione di cielo era lì a noi visibile.

90. «di lor solere», del loro solito, del consueto. Più splendido, in quell'altezza, il cielo, come più ampio (cf. vv. 70-71) l'orizzonte.

91. «ruminando», nel senso figurato, corrispondente al proprio del v. 76; ripensando fra me e me le cose testè vedute.

92-95. prima che i fatti avvengano, ne ha le notizie; e ce le fa sapere mediante i sogni: più veritieri quelli in sul mattino (cf. *Inf.* XXVI, 7), «nell'ora....» vv. 93-94: sull'albeggiare, com' io credo che fosse, illuminando l'amoroso pianeta di Venere (adorata nell'isola di Citera) coi «primi» suoi raggi (cf. *Purg.* I, 19-21) la montagna del purgatorio.

97-108. «In sogno». Così questo sogno mattutino sulla soglia del paradiso terrestre, come l'altro sul limitare dei sette gironi del purgatorio (IX, 52-63), hanno mistica attinenza con due delle «tre donne benedette» (*Inf.* II, 124), — Maria, Lucia, Beatrice, — che impetravano al Poeta la peregrinazione spiritale: Lia, biblico simbolo della vita attiva; Rachele della contemplativa, e nell' empireo vicina di seggio (*Inf.* II, 102) alla teologica Beatrice. Nell'altro sogno agisce Lucia; in questo Lia, la sorella di Rachele (figlie di Labano, e l' una e l'altra mogli di Giacobbe). Così in sulla metà dell'azione, quella triade delle divine motrici di essa è in certo modo adombrata.

98. «landa», pianura, prato.

101-108. Si caratterizzano le due sorelle: la vita attiva e la contemplativa; l' una e l'altra meritorie all' uomo di felicità:

103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

106 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
com' io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »

Mattino di libertà. Visione del paradiso terrestre.

109 E già per gli splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,

112 le tenebre fuggian da tutti i lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.

115 « Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. »

118 Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne,

della terrestre e della celeste. Le virtuose opere sono la « ghirlanda » della attiva, la quale poi per esse piace a sè medesima, guardandosi nello specchio che a ciascuno dei viventi offre la contemplazione; laddove (« ma ») pregio della vita contemplativa è non distogliersi (« smagarsi »; cf. *Purg.* XIX, 20) dal fisar quello specchio (« miraglio »), e così starsene (« siede tutto giorno ») senz'altra cura che quella.

106. « de' suoi begli occhi vedere », del vedere i suoi begli occhi.

108. « lo vedere », il contemplare; « l'ovrare », l'azione.

109. « splendori antelucani », la luce dell'alba, che precede quella del sole.

111. quanto più s'avvicinano al loro paese.

114. « i gran maestri »: questa frase, oltre il suo piano significato, aveva anche quello di Personaggio d'alto affare, Persona autorevole, insigne.

115-117. « quel dolce pome » (cf. v. 45), pomo, albero (cf. *Purg.* XXIII, 68); quell'albero del bene e del male, «che (XXIV, 116) fu morso da Eva », e che « per tanti » de' suoi « rami » (come sono diversi e molteplici i desideri e le aspirazioni degli uomini al bene) « va cercando », lusingando, eccitando « la cura », l'appetito, degli uomini, oggi sodisfarà gli appetiti tuoi. Invece, cotesto biblico albero del paradiso terrestre il Poeta sta per trovarlo (*Purg.* XXXII, 37 segg.) sfrondato e sfiorito, e lo vedrà rivestirsi poco dipoi: ma ciò in relazione col significato suo allegorico; nel cui mistero, e così per altra via che di assaporamento, le « fami » di lui saranno appagate.

119. « strenne » (di origine latina la parola e la cosa), mancia,

che fosser di piacere a queste eguali.
121 Tanto voler sovra voler mi venne
dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127 e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov' io per me più oltre non discerno.
130 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
che qui la terra sol da sè produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
che lagrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Le ultime parole di Virgilio a Dante.

doni, in occasione di lieta novità, annunzio, ricorrenza.

120. da piacer tanto, quanto a me « queste », cioè le « parole » di Virgilio.

121-123. Tanto mi si addoppiò la buona volontà e il vigore (come Virgilio gli aveva predetto; *Purg.* IV, 88-93) per arrivare alla cima del monte, che ec.

127. le pene espiative, e perciò « temporali », del purgatorio, e quelle della dannazione, e perciò « eterne », dell' inferno: « foco », genericamente, per « pena »; riferendosi piuttosto alla designazione scritturale e popolare, che alla ben diversa e molteplice figurazione data alle varie pene nel Poema.

128-129. « in parte » tale, « dove », di là dalla quale cominciano misteri di fede, pei quali manca a me il lume della divina grazia; a comprendere e dichiarare i quali la ragione umana è insufficiente: cf. *Purg.* XVIII, 46-48.

130. « con ingegno e con arte », opportunamente alle vie da tenere, alle difficoltà, ai pericoli.

131. « lo tuo piacere », ciò che a te piace, ciò che ti paia il meglio.

132. « erte », difficoltose, faticose, a superare; « arte » (latinismo poetico: *arctus*), strette, disagiate a passare per esse. Cf. *Inf.* I, 36.

135. « sol da sè »; di suo, senza essere nè seminata nè coltivata.

136-137. « gli occhi » di Beatrice; cf. *Inf.* II, 55, 116-117.

138. « seder.... andar », come meglio ti piaccia: « tra elli », l'erbetta, i fiori, gli arboscelli e tutte le altre delizie del paradiso terrestre.

139 Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fôra non fare a suo senno:
142 per ch' io te sopra te corono e mitrio. »

140. « sano », sicuro, immune, da errore, da peccato.

142. ti faccio signore e governatore di te medesimo (« corona » e « mitria », simboli di governo e di supremazia) quale (cf. *Inf.* II, 140-142) fin ora ti sono stato io.

CANTO XXVIII

Dante nel paradiso terrestre: dietro a lui i due Poeti. — Ombre di selva deliziosa. — Lete, l'uno dei due fiumi di origine divina. — Di là da esso, lieta delle maraviglie della creazione, apparisce Matelda. — Il naturale e il soprannaturale nei fenomeni della regione paradisiaca.

Dante nel paradiso terrestre: dietro a lui i due Poeti.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch' agli occhi temperava il novo giorno,
4 sanza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d' ogni parte oliva.

Ombre di selva deliziosa.

7 Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;

1. « vago », desideroso: al qual desiderio e volenterosa disposizione conferiscono, avverbialmente, efficacia quei « già » e « sanza più aspettare »: « cercare », visitare a fine di averne notizia, conoscenza. Insieme con lui sono Virgilio e Stazio (cf. vv. 76, 82): ma Dante, dopo le parole di Virgilio, è libero di sè e de' suoi movimenti.

2-3. la paradisiaca foresta (che gli si offriva dinanzi); folta e verdeggiante, per modo che la luminosità del mattino n'era piacevolmente temperata.

6. « oliva » (latinismo poetico; « olire »), olezzava delle fragranze di quella (cf. *Purg.* XXVII, 134-135) splendida vegetazione.

9. « più », maggiore.

10 per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte,
u' la prim' ombra gitta il santo monte:
13 non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d' operare ogni lor arte;
16 ma con piena letizia l'ôre prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,
19 tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica, tanto ch' io
non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi:
25 ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nvêr sinistra con sue picciole onde
piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
28 Tutte l' acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sè mistura alcuna
verso di quella, che nulla nasconde,
31 avvegna che si mova bruna bruna
sotto l' ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Lete, l' uno dei due fiumi di origine divina.

11-12. «alla parte», da occidente.

13-15. tuttavia non piegate tanto, che ne fosse (com' è quando il venticello, «come vento», si fa più forte) turbato l'ingegnoso e piacevole gorgheggiare degli uccelli («lor arte»).

16. «ôre», aure.

18. che accompagnavano quella loro musica, facevano il basso a quella loro poetica melodia: «bordone» è suono permanente e uniforme; ed è pure la canna o la corda che negli strumenti musicali aveva tale ufficio.

19-21. «si raccoglie», lo sentiamo cosiffatto «bordone», cioè lo stormire degli alberi, svolgersi a mano a mano, «di ramo in ramo», ne' suoi elementi, quando è per isfrenarsi (dal carcere dove Eolo, il mitico re dei venti, li tiene racchiusi) lo scirocco.

20. «Chiassi», la pineta di Classe presso Ravenna.

23. «antica» quanto la creazione, perchè sede assegnata da Dio ai nostri progenitori.

27. «uscío», era uscita, venuta fuori, spuntata.

30. «verso di», a confronto di, rispetto a.

30-31. «che nulla nasconde» trasparente sino al fondo, sebbene si muova ec.

34 Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai;

Di là da esso, lieta delle maraviglie della creazione, apparisce Matelda.

37 e là m' apparve, sì com' egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt' altro pensare,
40 una donna soletta, che si gía
cantando e scegliendo fior da fiore,
ond' era pinta tutta la sua via.
43 «Deh bella donna, che a' raggi d' amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core,
46 vegnati in voglia di trarreti avanti»
diss' io a lei «verso questa rivera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera.»

36. la svariata abbondanza di piante vegete e fiorite a modo di maggi e maii. Maio, o Maiella, propriamente nome di albero, con fiori a grappolo assai vistosi: ma era d' uso comune come equivalente di Maggio, a significare ramo d'albero adorno di fiori suoi propri e aggiuntigli per bellezza, che si portava o si apponeva a dimostrazione di festa d'allegrezza, d'amore. Qui per similitudine.

40. «una donna», che notabilmente agirà in questi ultimi canti del Purgatorio, e della quale solamente alla fine dell' ultimo (XXXIII, 119) sapremo il nome. E il nome basterà, come e più allora bastava, perchè a non altra donna si pensasse nè oggi si pensi che a Matilde contessa di Toscana, di popolare celebrità; e i cui caratteri storici corrispondono alla partecipazione che essa ebbe nelle fortunose vicende di Chiesa e di Impero, in questi canti simbolicamente affigurate. Simbolo poi essa (prenunciato nella Lia sognata da Dante; *Purg.* XXVII, 97-108) della Vita attiva; simbolo alla storica contessa appropriatissimo: della Vita attiva, della cui virtuosa perfezione è figura il paradiso terrestre, nel quale Matelda come in sua propria sede signoreggia.

43-45. La bellezza, il canto, il coglier fiori: tuttociò proprio di «donna innamorata» (*Purg.* XXIX, 1): nè l' idea d'amore può disgiungersi da quella di vita attiva, operante per degni fini.

48. «che», che cosa.

49-51. «dove», in una deliziosa selva (della Sicilia), ombreggiante acque e fiori: «quale», in atto di coglierli (tale la Proserpina ovidiana; *Metam.* V, 385-394), «la madre», Cerere, «perdette

52 Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sè, donna che balli,
e piede innanzi piede appena mette,
55 volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
58 e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè che 'l dolce sono
veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l' erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l' alta terra sanza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,

lei », rapitale da Plutone: « primavera », le bellezze naturali del nostro mondo, in confronto del tenebroso regno infernale (cf. *Inf.* x, 80).

52-54. strisciando con le piante dei piedi « strette in terra », e « strette intra sè », l'una con l'altra, e movendosi misuratamente a tenore della danza.

57. « avvalli », abbassi.

60. « co' suoi intendimenti », con le intelligibili parole del suo canto: non dice quali.

64-66. « sotto le ciglia », dagli occhi socchiusi; come dapprima (v. 57) quelli della bella donna; poi alquanto « levati » (v. 63); e pur così più luminosi, che non fossero quelli di Venere, quando Amore, nel baciarla filialmente ancor « pharetratus » (Ovid. *Metam.* x, 525-526), la ferì (innamorandola d'Adone) disavvedutamente, « fuor di tutto suo costume », che è di ferire con determinato proposito.

67-69. « ridea », sorrideva: « dritta », eretta sulla persona: « trattando », disponendo secondo i vari colori i fiori che aveva colti; che il terreno dell' altissimo monte produce « sol da sè » (*Purg.* xxii, 135) senza essere seminato.

70. « Tre passi »: di pochi passi eravamo, da riva a riva, discosti l' uno dall'altra; ma per me, pel mio desiderio, era come s' interponesse fra noi l' Ellesponto.

71-72. « Ellesponto », tra l'Asia e l' Europa, di memorabile ammonimento a tutti gli uomini orgo-

73 più odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perch' allor non s' aperse.

Il naturale e il soprannaturale nei fenomeni della regione paradisiaca.

76 « Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo, eletto
all' umana natura per suo nido,

79 maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.

82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s' altro vuoli udir; ch' i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti. »

85 « L' acqua » diss' io « e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch' io udi' contraria a questa. »

88 Ond' ella: « I' dicerò come procede

gliosi, per avere Serse, re di Persia, fatto passare, sopra ponti di navi, lo Stretto dei Dardanelli al suo grande esercito, che fu poi sconfitto da Temistocle, e Serse costretto fuggitivo a ripassarlo sopr' una barca peschereccia.

73-75. L' Ellesponto, interposto, col suo violento « mareggiare » da Sesto ad Abido, fra i due amanti di Ero e Leandro (il quale, solito di traversarlo a nuoto, finì con l'annegarvisi), non fu « più » odiato da Leandro che « quel » breve tratto di fiume, che avrei voluto « si aprisse », come già il Mar Rosso (*Purg.* XVIII, 134), per offrirmi il passaggio all'altra riva.

76. « nuovi » di questo luogo, non venutivi mai prima d'ora. Cf. *Inf.* IV, 52; *Purg.* II, 58.

76-81. e forse non vi rendete la vera ragione (così fra maraviglia e dubbio, « sospetto ») del mio rallegrarmi in questo luogo di delizie assegnato da Dio a primitiva sede (« nido ») del genere umano: ma la cosa può esservi chiarita (« disnebbiare »; cf. v. 90) dal salmo (XCII, 5) che dice « mi « hai allietato, o Signore, e fatto « esultare nelle bellezze della « creazione »; le quali qui eccellono.

82. Cf. vv. 46-48.

84. quesito, domanda: « basti » a sodisfarti.

85-87. Le acque e il vento, che qui trovo, mi fanno dubitare di quanto, in contrario, credevo da poco fa per ciò che mi era stato autorevolmente detto (da Stazio, XXI, 43-54).

88. « come », in qual modo e per quale « sua » propria cagione avviene ciò di cui ti maravigli: che si abbiano in questa estrema sommità del monte « alterazioni » (cf. l. c.) atmosferiche; e così chiarirò (cf. v. 81) il dubbio che t' impressiona, « ti fiede ».

per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
fece l' uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d' eterna pace.
94 Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.
97 Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno,
l' esalazion dell' acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
100 all' uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío vêr lo ciel tanto;
e libero n' è d' indi ove si serra.
103 Or perchè in circuito tutto quanto

91-133. Risposta di Matelda al dubbio di Dante: 91-102, conferma del già detto da Stazio sulla «libertà», o esenzione da perturbazioni atmosferiche, dalla porta del purgatorio in su; 103-120, quale altra sia la cagione del fenomeno dei venti nel paradiso terrestre; 121-133, e quale, in esso, l'origine delle acque.

91. «che solo esso a sè piace», come ente perfettissimo; e lui solo capace di comprendere la propria perfezione.

92. «a bene» predisposto e connaturato al bene, a bene operare.

93. «arra», pegno, sicurtà di beatitudine celeste.

94. «difalta», mancanza, fallo.

96. «gioco», letizia, diletto.

97. «il turbar», le turbazioni, le alterazioni: «sotto da sè» si riferisce a «questo monte» del v. 101.

99. la cui natural proprietà è di essere attratte verso il calor solare, finchè il freddo (cf. *Purg.* v, 109-111) non le discioglie in pioggia.

102. «n' è», da tali alterazioni, «da indi ove si serra» (usato assolutamente), dalla porta del purgatorio in su.

103. Ora (risposta circa il vento), poichè «in circuito», intorno alla terra, centro immobile dell' universo, «si volge», da oriente a ponente, l'aria; si volge insieme con la «prima volta», col primo, col più alto, dei nove cieli (ciascuno de' quali è come una «volta» circolare), cioè insieme col primo mobile, se tale circolazione («cerchio») non incontra qualche ostacolo al suo moto; perciò esso moto urta in questa cima di monte, la quale si slancia liberamente nell'aria circolante, e «percuote» e fa romoreggiare, «sonare», gli alberi della selva: gli alberi poi, così «percossi» hanno potere d' impregnare» di loro essenziale virtù

l' aere si volge con la prima volta,
se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
106 in questa altezza, ch' è tutta disciolta
nell'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch' è folta:
109 e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l' aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
112 e l'alta terra, secondo ch' è degna
per sè o per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia.
118 E saper dèi che la campagna santa,
dove tu se', d'ogni semenza è piena;
e frutto ha in sè che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi non surge di vena,
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch' acquista e perde lena;
124 ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant' ella versa da due parti aperta.

l'aria: virtù che questa, mossa in cosiffatta circolazione («girando»), «scuote», diffonde attorno; e la terra di questo monte («l'alta terra»; cf. v. 69), secondo le attitudini naturali sue e del suo clima («suo ciel») che la nobilitano («secondo ch' è degna») ne concepisce e genera piante e alberi («legni») di svariate qualità.

115. «di là», nel mondo vostro.

116-117. «udito questo», stando a ciò che ti ho detto, dei germi vegetali mossi e diffusi dalla circolazione aerea: «vi», nel mondo «di là».

119-120. ha semi d'ogni anche più squisita specie, generativi di frutti tali che nel mondo di là non se ne coglie di altrettanto buona qualità.

121-123. Quanto all'acqua (terza parte della risposta di Matelda) del paradiso terrestre, essa non ha l'origine comune alle acque del mondo «di là», cioè da sorgente mantenuta dai vapori che il freddo converte in pioggia (cf. vv. 98-99), onde il crescere e lo scemare dei fiumi; «ma esce» ec.

124. «salda e certa», invariabile e perenne.

126. «da due parti», da due sbocchi.

127 Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato,
dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè, così dall' altro lato
Eünoè, si chiama; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato:
133 a tutt' altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch' assai possa esser sazia
la sete tua, perch' io più non ti scopra,
136 darotti un corollario ancor per grazia;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli, ch' anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l' umana radice;
qui primavera sempre e ogni frutto;
nèttare è questo di che ciascun dice. »
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto

127-128. « Da questa parte (cioè dalla parte di Lete), l'acqua della « fontana » celeste « discende con virtù che » ec.

129. « dall'altra » parte « rende », ravviva la memoria d'ogni bene operato.

130. Da questa delle « due parti » (v. 126) l' « acqua » (v. 120) si chiama Lete (dimenticanza); e corrispondentemente (« così »), dall'altra si chiama Eunoè (memoria di bene): cf. *Inf.* XIV, 136-138.

131. « adopra », opera, produce i suoi effetti.

132. Se prima non si gusta (« non è gustato ») e di questa e di quella.

133. « esto », questo il sapore dell' Eunoè, secondo dei due nominati.

135. « perch' io », ancorachè io, più non ti scopra; senza bisogno d'altre mie rivelazioni.

136. « un corollario », un aggiunta al già dimostratoti.

139-144. forse ebbero nella loro fantasia di poeti la visione, il sogno, di questo paradiso terrestre: poichè qui, di fatto, i primi uomini, progenitori nostri (« umana radice »), furono immuni di peccato; qui perpetua verdura e fioritura; e l'acqua dei due fiumi di divina derivazione è il famoso (« di che ciascun dice ») nettare celeste.

145. « allora », a questo parlare di poeti e dell' età dell'oro da essi cantata (vv. 139-141), « io mi rivolsi addietro tutto », con tutta la persona, verso Virgilio e Stazio.

a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l' ultimo costrutto;
148 poi alla bella donna tornai 'l viso.

146. «con riso», sorridendo dell'allusione ai poeti.
147. «l' ultimo costrutto», l' ultima parte del discorso di Matelda: di «costrutto», in relazione a discorso, parole, e simili, cf. *Parad.* XII, 67; XXIII, 24; XXIV, 25.
148. «tornai» rivolsi novamente il viso.

CANTO XXIX

Lungo il Lete, Matelda dall'una riva e Dante dall'altra. — Verso oriente. — Improvvisamente, luce e canto. — Mistica processione, figurativa della missione della Chiesa fra gli uomini. — La figurazione biblica. — Il Grifone. — Il carro, in attesa, si ferma.

Lungo il Lete, Matelda dall' una riva e Dante dall'altra.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
4 E come ninfe, che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder qual di fuggir lo sole:
7 allor si mosse contra 'l fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra' suoi passi e' miei,

2. fece séguito alle ultime parole da lei pronunziate, dicendo: *Beati* ec.
3. Ultima Beatitudine evangelica (cf. *Purg.* XIX, 50), desunta dal salmo XXI, 1: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*; appropriata a Dante e alla remissione de' suoi peccati, di girone in girone: «*tecta*», ricoperti, cancellati (di P in P), dal perdono di Dio.
4-6. Il mito delle Ninfe le diversifica, secondo il loro soggiorno in boschi, in valli, in fiumi: soggiorno quindi in luoghi ombrosi od aprici: alle amanti di solitudine boschereccia è assomigliata Matelda.
7. «contra 'l fiume», a ritroso della corrente: cf. *Purg.* I, 40.
8-9. al paro con lei, ma sempre dall'altra riva del fiume; ambedue a piccoli passi.
10. Fatti appena un centinaio di passi, tra i suoi e i miei.

quando le ripe igualmente dier volta
per modo, ch' a levante mi rendei. — *Verso oriente.*

13 Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta. »

16 Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse; — *Improvvisamente, luce e canto.*

19 ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva
nel mio pensier dicea: « Che cosa è questa? »

22 E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso: onde buon zelo
mi fe' riprender l' ardimento d' Eva;

25 chè là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testè formata,
non sofferse di star sotto alcun velo:

28 sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e poi lunga fiata.

31 Mentr' io m' andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie, — *Mistica processione, figurativa della missione della Chiesa fra gli uomini.*

11-12. « igualmente », egualmente; mutando direzione sulla man sinistra, dimodochè io ritornai (« mi rendei ») ad essere incamminato verso levante (cf. *Purg.* XXVII, 133).

14. si piegò con tutta la persona verso di me.

15. « frate »: cf. *Purg.* IV, 127.

16. « un lustro subito », un subitaneo chiarore luminoso.

18. mi fece dubitare che balenasse.

19. appena si mostra, subito cessa, sparisce.

23-24. « onde », a cagione di sì grate impressioni, ebbi a rimproverare in cuor mio, l'ardimentosa disobbedienza di Eva al divieto divino, per la quale il genere umano perdè il paradiso terrestre.

25-27. la quale in quel luogo dove tutto il creato obbediva a Dio, essa donna sola, allora allora da lui « formata », non sofferse che le rimanesse « velata », nascosta, la conoscenza del bene e del male (ignoranza propria dello stato d' innocenza).

28-30. sotto il qual « velo » se fosse rimasta, con « devozione » alla volontà divina (locuzioni che fanno anche pensare al « velo » monastico, simbolo di obbedienza; cf. *Parad.* III, 117), avrei ec.

30. « prima », fin dalla nascita; « e poi » per tutta la vita: io, intendi, e gli uomini tutti.

31-33. « primizie », saggi, della beatitudine celeste, con desiderio di questa.

34 dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
e 'l dolce suon per canti era già inteso.
37 O sacrosante vergini, se fami
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch' io mercè vi chiami.
40 Or convien ch' Elicona per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
43 Poco più oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
46 ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l' obietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

36. si faceva ormai distinguere per canto.

37. le «sante Muse», invocate in *Purg.* I, 8.

39. «mercè vi chiami», vi chieda, invochi, da voi favore e aiuto.

40. «Elicona», il monte delle Muse, dalle cui fonti, Aganippe e Ippocrene, attingevano ispirazione i poeti.

41. «Urania», la musa delle cose celesti, mi aiuti, essa e le altre, a vestire di forma poetica cose difficili, «forti», ad esser pensate.

43-151. Mistica processione, che (nel paradiso terrestre, sede dell' umanità primitiva innocente) simboleggia la Chiesa di Cristo, la quale dell' umanità domina tutta quanta la storia. Il simbolo si svolge in due canti, il XXIX e il XXXII, intermezzati dalla riconciliazione di Dante con Beatrice; cioè dell' uomo che, traviato già nelle mondanità della vita attiva, è, per le vie del pentimento e della espiazione, ricondotto a Dio dalle amorose ispirazioni della vita contemplativa sciente delle cose divine. Nel canto XXIX la simbolica processione raffigura i precedenti biblici dell'avvento di Cristo; nel XXXII, le odierne attinenze della sua Chiesa con le condizioni civili e politiche fra le quali essa ha proceduto e procede. Per l' interpretazione biblica, il poeta si conforma a quella di San Girolamo.

43-45. «Poco più oltre» a quell' infocamento dell' «aere sotto i verdi rami», la distanza, che tuttavia s'interponeva, faceva, «falsamente», parere «alberi d'oro» sette che poi (v. 50) vedrà essere candelabri.

47. Nei fusti luminosi, che, veduti così all' ingrosso, potevan parere alberi invece che candelabri, è qui rilevato ciò che scolasticamente chiamavano il sensibile comune («obietto comune»), del quale poi i particolari atteggiamenti («atti») e forme determinavano il vero e proprio essere e qualità.

49 la virtù ch' a ragion discorso ammanna,
sì com' elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare « osanna ».

52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
con vista carca di stupor non meno.

58 Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
che si movieno incontro a noi sì tardi
che fòran vinte da novelle spose.

61 La donna mi sgridò : « Perchè pur ardi
sì nell' affetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi ? »

64 Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco ;
e tal candor di qua giammai non fuci.

49. La facoltà apprensiva, che, con l'esatta percezione delle cose, somministra alla ragione materia da ben « discorrere » sopr'esse, giudicar di esse rettamente.

50. « apprese », imparò, conobbe.

51. e nei canti distinse l'evangelico « osanna », acclamante a Cristo.

52. « Di sopra » nelle loro cime, ciascuno con la propria fiammella : « il bello arnese », i candelabri nel loro insieme. I sette candelabri e le loro fiammelle, le quali si protendono (vv. 73-76) per l'aria indefinitamente, e lungo e sotto quelle, e in certo modo sotto i loro celesti influssi, sfila la processione, sono i sette doni dello Spirito Santo, il quale discenderebbe nel Cristo venturo : sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio. I sette candelabri procedono di per sè, non portati da alcuno : solamente, in sullo sciogliersi della processione (*Purg.* XXXII, 97-99) saranno presi « in mano », ciascuno da una delle sette virtù teologali e cardinali in mezzo alle quali sarà Beatrice.

53-54. con luce assai più chiara che di luna piena (« nel suo mezzo mese ») nel cuor d' una notte serena.

55-57. Virgilio, sino a poco fa ammaestratore e guida, ora è dinanzi a un ordine di cose il quale oltrepassa quelle che sono state nel viaggio dantesco le attribuzioni sue.

58. « l'aspetto », la vista e l'attenzione.

60. « da novelle spose », ritrose per pudore nell'andare a marito.

62. Cf. v. 58.

64-65. « venire appresso » ai candelabri, « come a lor duci » guide.

66. « di qua », nel mondo di qua : « fuci », ci fu, vi fu.

67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
s' io riguardava in lei, come specchio anco.

70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta;

73 e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l' aere dipinto;
e di tratti pennelli avean sembiante:

76 sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l' arco il sole e Delia il cinto.

79 Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori.

La figurazione biblica.

82 Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venian di fiordaliso.

85 Tutti cantavan: « Benedetta tue
nelle figlie d'Adamo; e benedette
sieno in eterno le bellezze tue. »

67. « splendeva », illuminata dal chiarore dei candelabri; e così, e altresì (« anco »), rifletteva, rispecchiava, la mia persona, così di fianco, da sinistra, come io le ero.

70. « ebbi tal posta », mi trovai, proprio dirimpetto alla processione, in positura tale, che ec.

73. « le fiammelle », dei candelabri: « dipinto » della luce che da esse emanava, da parere pennoni, pennoncelli, stendardi (cf. v. 79: « pennello » in tal senso fu lungamente usato), che fosser mossi, «tratti», distesamente per l'aria.

76. cosicchè l'aria « di sopra » ad essi veniva ad esser colorata di sette strisce luminose, a modo d'arcobaleno o di alone lunare (« Delia », dalla nativa Delo, Diana cioè la luna).

79-81. Questi come stendardi luminosi si protraevano (« dietro ») si prolungavano più in là della mia vista; e, per quanto credo, i due estremi misuravano, dall' un lato all'altro, una diecina di passi.

82. « diviso », descrivo.

83-84. I « ventiquattro seniori » (vegliardi d'autorevole aspetto), biancovestiti (v. 65), e « coronati di fiordaliso », di gigli, sono i ventiquattro libri (secondo il canone di San Girolamo) del Vecchio Testamento: il candore della veste e della corona denota la purezza dottrinale delle Sacre Scritture.

85-86. *Benedicta tu in mulieribus*; Maria, nella salutazione evangelica (LUCA, I, 28, 42).

88 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
a rimpetto di me dall'altra sponda,
libere fur da quelle genti elette;
91 sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto che a questa non posso esser largo:
100 ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento e con nube e con igne:
103 e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote triunfale,
ch' al collo d' un grifon tirato venne.

Il Grifone.

91. come, nella evoluzione del cielo, stelle («luci») si succedono a stelle.

92-105. «quattro animali»: simbolo di sacri libri anche i «quattro animali»; e cioè, nel Nuovo Testamento, dei quattro Evangeli. Di questi animali «non descrive» (vv. 97-98) le forme, rimettendosene ai testi biblici (EZECHIELE, I, 4-14, e meglio S. GIOVANNI, *Apocalisse* IV, 7-8), figuranti, in somiglianza quasi d' uomo l'evangelo di San Matteo; di leone, quello di San Marco; di vitello, quello di San Luca; d'aquila volante quello di San Giovanni. Questi simboli dei quattro libri sono poi coronati «di verde fronda» a denotare la perenne «verdeggiante» dottrina in essi libri contenuta: e ciascun animale è «pennuto di sei ali», e «le penne piene d'occhi», allusivamente alla rapida diffusione di quella onniveggente dottrina.

95. Argo: il mitologico custode dai cento occhi.

98-99. dovendo diffondermi in altro, non posso qui largheggiare.

100. «Ezechiel» (I, 4): *Et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna, et ignis involvens....*

105. «è meco», concorda meco nel particolare (v. 94) delle sei ali; quattro, Ezechiele.

106-108. In mezzo ai quattro animali (San Girolamo chiama gli Evangeli la quadriga del Signore), «un carro trionfale, tirato» da un grifone (animale favoloso il

109 Esso tendea in su l' una e l' altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
112 Tanto salivan che non eran viste;
le membra d' oro avea quant' era uccello,
e bianche l' altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
ma quel del Sol saria pover con ello;
118 quel del Sol, che svïando fu combusto
per l' orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro dalla destra rota
venian danzando: l' una tanto rossa,
ch' appena fòra dentro al foco nota;

grifone: biforme, alato e quadrupede, aquila nella parte anteriore e leone nella posteriore). Il carro trionfale rappresenta la Chiesa; e il biforme grifone, Cristo nella ipostasi delle sue due nature, divina e umana.

109-112. Delle lunghissime (verso 112) ascendenti ali (sing. arcaico «ale») del grifone, l' una passava fra la lista, o striscia, terza e quella di mezzo, l'altra fra quella di mezzo e la quinta (dunque, «tra le tre» da una parte della «mezzana» e «le tre» dall'altra parte); e ciò «fendendo», attraversando, lo spazio interposto fra lista e lista, senza toccarla, senza «a nessuna far male». Sette le liste, tante quante i candelabri. Le ali del grifone s' intermediano alle protratte «liste» delle sette fiammelle senza turbarle; in armonia perfetta fra l'opera dello Spirito Santo e quella di Cristo.

113. «quant'era uccello», nella parte sua anteriore, che era di aquila.

116. festeggiasse trionfalmente, Scipione Affricano vincitore d'Annibale, o Augusto imperatore.

117. «pover con ello», povera cosa in confronto di quello.

118-120. che, «sviando», deviando dal proprio cammino perchè guidato dall' inesperto Fetonte, fu «combusto», arso fulminandolo, carro e condottiero, da Giove, quando, supplicato dalla Terra (Ovid., *Metam.* II, 272-303) che soccombeva al micidiale calore, esercitò un atto provvidenziale dell' «arcana sua giustizia».

121-132. Le sette donne danzanti intorno al carro: le tre Virtù teologali; Fede, Speranza, Carità: le quattro cardinali o morali; Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza.

121-122. «venian danzando in giro» al carro, movendo dalla destra ruota.

122-126. «l' una», la Carità: «fòra nota», sarebbe distinguibile: «l'altra», la Speranza; «la terza», la Fede.

121 l' altra era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa.
127 E or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglican l' andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto e onesto e sodo.
136 L' un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocràte, che natura
agli animali fe' ch' ella ha più cari;
139 mostrava l' altro la contraria cura,
con una spada lucida e aguta,

127. «tratte», guidate; come nella danza era costume.

128-129. e dal canto della rossa le altre prendevano la misura, il tempo, della danza.

131-132. «in porpora», cioè nel colore della Carità; elemento anche alle virtù morali essenziale: e parimente essenziale che siano guidate dalla ben oculata Prudenza, ossia procedano «dietro al modo», seguendo il tenore della danza («modo», nel medesimo senso speciale che altrove [*Purg.* XVI, 20] per Tenore del canto), dato da «una di loro che ec.».

133-150. Ultime figure della simbolica processione, completive del canone biblico di San Girolamo: San Luca, pel libro degli Atti degli Apostoli e San Paolo per le Epistole; i quattro autori delle cosiddette Epistole canoniche (san Giacomo, san Pietro, san Giovanni, san Giuda); e infine, san Giovanni per l'Apocalisse.

133-135. Dopo tutto questo complesso («nodo») di figure facienti gruppo intorno al carro, vidi venire, separatamente dal gruppo di che si è trattato («pertrattato», latinismo), due vecchi vestiti disegualmente ma eguali nell'atteggiamento composto a dignità e gravità: san Luca e san Paolo.

136-138. «L' uno» (san Luca, medico) mostrava d'essere un discepolo d' Ippocrate: «agli», per gli, uomini, in servigio degli uomini.

139-140. «l'altro», san Paolo; «la contraria cura», proposito, istituto, contrario a quello di cònservare la vita, cioè quello di distruggerla; portando in mano una spada ben tagliente: attribuita al fiero apostolo per l'efficacia della sua eloquenza. I due, Luca e Paolo, erano affigurati come compagni di vita e di peregrinazione.

tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta;
e diretro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
148 anzi di rose e d' altri fior vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.
Il carro, in attesa, si ferma. 151 E quando il carro a me fu dirimpetto,
un tuon s' udì; e quelle genti degne
parvero aver l'andar più interdetto,
154 fermandosi ivi con le prime insegne.

141. «di qua», anche essendo io di qua.

142. «Poi», sempre separatamente dagli altri, come i due precedenti, i quattro autori delle Epistole canoniche; «in umile paruta», parvenza, aspetto, a denotare la minore importanza di esse.

143-144. «solo», separato da tutti, non in compagnia d'alcun altro; e ultimo: «dormendo», come assopito in visione, rapito in estasi, e con «faccia arguta» espressiva di penetrazione e di acume; convenientemente ai misteri dell'Apocalisse, designato in questo ultimo dei raffiguranti i libri della Sacra Scrittura.

145-146. erano d'abito, di veste, conformi al «primo stuolo» dei ventiquattro seniori; vestiti come loro («con», denotante conformità: equivalente qui a «come il», e in *Parad.* x, 107 a «come la», e XXXI, 60 a «come le»), cioè di bianco, perchè tuttiquanti figurativi, per dirlo in una parola, dei libri della Bibbia.

146-148. non avevano al capo, come quelli, la candida corona (v. 84) di fiordaliso, ma invece una corona («brolo», dell'antico linguaggio poetico: propriamente verziere; dal lat. barbaro *brolium*) di colori vivaci e fiammeggianti. Tutto bianco il colore dei libri del Vecchio Testamento, nella fede dell'atteso Messia: rosseggia, pur sul bianco, il colore di questi del Nuovo, nella esultanza della ottenuta promessa.

149-150. cosicchè «poco lontano aspetto», persona che li guardasse a una certa, pur non grande, «lontananza», avrebbe giurato che tutta la loro fronte ardesse.

152. «degne» d'onore, onorande.

153. avessero da quel segno l'ingiunzione di non andar più oltre.

154. «con le prime insegne», coi candelabri che erano in testa alla processione.

CANTO XXX

Invocazione, e festa d'angeli. — Apparizione di Beatrice, tra angeli e fiori, severa giudicatrice di Dante. — Pietà di angeli. — Beatrice agli angeli in faccia a Dante. — L'accusa.

Invocazione, e festa d'angeli.

Quando il settentrïon del primo cielo,
che nè occaso mai seppe nè orto,
nè d' altra nebbia che di colpa velo;
4 e che faceva lì ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
qual temon gira per venire a porto,
7 fermo s'affisse; la gente verace,
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sè, come a sua pace;
10 e un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

1-7. «Quando il settentrion del primo cielo.... fermo s'affisse»: quando i sette candelabri, e la processione che veniva dietro a essi, si furono fermati. I sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo (cf. *Purg.* XXIX, 50), sono come l'Orsa (del primo cielo), del cielo della beatitudine. Sette anche le stelle dell'Orsa maggiore, del «settentrione» nostro.

2-3. costellazione visibile sempre, salvo che agli occhi dell'uomo la «veli», la nasconda, la «colpa», il peccato.

4. «lì» nella processione.

5-6. «come il più basso» settentrione, cioè l'Orsa del nostro «più basso» cielo, «fa accorto di suo dovere», cioè della via da tenersi, chiunque guida verso il porto la sua nave.

7. «la gente verace», i ventiquattro seniori, figura dei veridici libri della Sacra Scrittura.

8. primi venuti, subito dopo i candelabri, fra essi e il grifone.

9. si volse al carro simboleggiante la Chiesa, nella quale la verità dei libri sacri pacificamente riposa ed è in essi custodita.

10-12. «messo» inviato dal cielo: «*Veni* ec.», parole del Cantico dei Cantici (IV, 8): «un di loro», quello (è da credere) fra i ventiquattro che rappresentava cotesto libro scritturale.

13 Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita voce alleluiando;
16 cotali in su la divina basterna
si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
e, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.

Apparizione di Beatrice, tra angeli e fiori, severa giudicatrice di Dante.

22 Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;
25 e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
28 così dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva giù dentro e di fuori,

13. all'ultimo bando (annunzio e intimazione) del giudizio universale.

14. «caverna», sepoltura.

15. emettendo in alleluia di allegrezza e di lode a Dio la voce testè con gli organi corporei rivestita, ripresa.

16. «divina basterna», il mistico carro: «basterna», del basso latino, propriamente lettiga.

17. «si levâr», comparvero d'improvviso, sorsero sul carro, senza si vedesse donde e come.

17. «*ad vocem tanti senis*» al triplice grido del solenne vegliardo; la cui voce era come voce d'uno dei libri sacri: il che è detto, a maggior solennità, con parole latine, le quali, del resto, predispongono le rime dei vv. 19 e 21.

17-18. grande quantità di angeli.

19. «Benedetto chi viene in nome del Signore»; saluto a Gesù (MATTEO, XXI, 9 e gli altri evangelisti) nel suo ingresso in Gerusalemme.

21. Da un verso (*Aeneid.*, VI, 883) di Virgilio, de' suoi più belli e affettuosi: ultima (mentr' egli sta per ritrarsi dall'azione) traccia di lui in questo e nel v. 48 del Poema.

22-28. «Io vidi già»: come talvolta mi è accaduto di vedere...; così....

23. «rosata», color di rosa, rosea, per tenui vapori che s'infiammavano ai raggi solari.

24. «l'altro ciel», il resto del cielo.

25. «ombrata», leggermente coperta, velata.

26. temperandone i vapori la luce sfolgorante.

28. «dentro una nuvola di fiori», come dentro ai vapori il sole.

30. «dentro e di fuori» al carro.

31 sovra candido vel cinta d' oliva
donna m' apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
37 sanza degli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
l' alta virtù che già m' avea trafitto
prima ch' io fuor di puerizia fosse,
43 volsimi alla sinistra, col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma
quando ha paura o quando egli è afflitto,
46 per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m' è rimaso che non tremi;
conosco i segni dell' antica fiamma. »
49 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi

31. cinta la testa di rami d'olivo « sopra candido velo ».

33. « vestita », nella veste sottostante al manto, di colore fiammeggiante come il sole mattutino, che dai vv. 25-27 ai susseguenti è il termine del paragone con la prima visione di Beatrice. Nei tre colori, bianco del velo, verde del manto, rosso della veste: le tre virtù teologali (cf. *Purg.* XXIX, 121-126), Fede, Speranza, Carità.

34-36. « cotanto tempo », dagli anni dell'amore per Beatrice, narrato e ne' suoi fenomeni (v. 36) descritto in *Vita Nova.*

37-39. senza avere dagli occhi maggior conoscenza chi costei fosse, pur senza averla ancora riconosciuta, sentì misteriosamente (v. 38) che era lei, la donna del suo « antico amore ».

40-42. Appena, poi, che fissando in lei gli occhi, sentì rinnovarglisi da questi l' impressione di quell' « alta virtù » che ec.: « fuor di puerizia », a nove anni; sempre secondo la *Vita Nova.*

43-45. « col rispitto », con la sospensione d'animo, con l'affannosa incertezza, con cui il fanciullo ec. L'arcaico « rispitto » fu d' uso comune per denotare indugio frapposto a fare chocchessia; e il provenzale aveva « respiet », « respit », per « speranza, attesa »: tali affini elementi concorrono nel poetico « rispitto » dantesco.

46. « men che dramma »; appena una minima parte: cf. *Purg.* XXI, 99.

48. Altro (cf. v. 21) verso virgiliano, e dei più profondamente sentiti.

49. « scemi di sè », (il plur. pel sing.) menomati di sè, privi: lui

di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi:
52 nè quantunque perdeo l' antica matre
valse alle guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.
55 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora:
chè pianger ti conven per altra spada. »
58 Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
per gli altri legni, e a ben far l' incuora;
61 in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
64 vidi la donna che pria m' appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio;
67 tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta.
70 Regalmente nell'atto ancor proterva,
continuò, come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro reserva:

che tanta parte di Dante era stato nello spiritale viaggio.

51. « die' mi », mi diedi, m'affidai: *Inf.* II, 139-140.

52-54. nè il godimento, che provavo, delle bellezze paradisiache perdute da Eva (*Purg.* XXIX, 23-30), « valse » a impedire che il mio volto, che Virgilio aveva già (*Purg.* I, 121) con la rugiada (« di rugiada ») « nettato » dalla caligine infernale, non tornasse ad esser « atro », lurido di pianto.

57. « per altra spada », per ferita anche più grave e dolorosa; e cioè per gli acerbi rimproveri che del suo mondano traviamento sta per fargli Beatrice.

58-64. Come ammiraglio che.... così vidi la donna ec.

59. « ministra », attende al proprio ministero, ciascuno al suo.

61-69. vidi sulla sponda sinistra del carro la donna apparsami prima per entro ai fiori (v. 28) coi quali gli angeli « festeggiavano » la sua venuta; sebbene il velo coronato d'olivo, che le cingeva la testa, non lasciasse veder bene il suo volto.

70-71. continuò, conservando (« ancora ») l'atteggiamento di regale alterezza col quale aveva incominciato a parlare.

72. Il « più caldo parlare », dopo la rigidità, inasprita d'iro-

73 «Guardaci ben: ben sèm, ben sèm Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?»
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, 'i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perchè d'amaro
sente il sapor della pietade acerba.
82 Ella si tacque. E gli angeli cantaro
di subito: *In te, Domine, speravi*;
ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi;

Pietà di angeli.

nia, di queste prime parole (vv. 55-57, 73-75), è «riservato» a dopo («dietro»), quando la fierezza di Beatrice viene attenuandosi nel rinfacciare a Dante, ma non senza affetto, lo essersi alienato da lei.

73. In plurale: «guardaci.... siamo». Da regina (v. 70) e da giudice. E nell'azione del Poema, quella che fu Beatrice (la Beatrice della *Vita Nova*) ha assunto persona più che individua: cf. *Parad.* XXVIII, 11-12.

74-75. Come ti sei degnato, e creduto degno, di salire il sacro monte che porta alla felicità vera, tu che ti eri traviato dietro la falsa?: «qui», e non altrove che qui, perchè di qui, dove fu «felice» prima del peccato, l'uomo ritorna ad esserlo, dopo purgatosene e riabilitatosi (*Purg.* XXXIII, 145) alla grazia e alla gloria di Dio. Cf. *Purg.* VIII, 114.

77. «'i», lì; cioè gli occhi: «all'erba», al suolo erboso, vergognandomi del mio stesso aspetto riflesso nell'acqua.

79-81. «superba», poco amorevole e quasi crudele; perchè acerbità di rimproveri, anche se materni, e per ciò stesso pietosi, sa d'amaro, ha sapore d'amarezza.

83-84. Del salmo davidico XXX i primi nove versetti, che sono di speranza in Dio e nella sua misericordia, fino alle parole *pedes meos*. Quanto agli altri sedici, i quali fanno meno al caso di Dante, si ha qui la medesima omissione («non passarono oltre») che vedemmo (*Purg.* XXII, 46, e XXIV, 151-154) della parola *iustitiam* ai verbi *sitiunt* ed *esuriunt*.

85. «vive travi», alberi d'alto fusto (*trabes*, poeticamente, anche in latino), destinati, tagliati che siano, a divenir travi: «vive», finchè alberi.

86. «dosso d'Italia», gli Appennini.

87. portata a turbine e fatta indurire dai venti grecali (la bora) fra levante e tramontana, che vengono dalle terre slave, di Schiavonia.

88 poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;
91 così fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note degli eterni giri:
94 ma poi ch' intesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
avesser « Donna, perchè sì lo stempre? »,
97 lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Beatrice agli angeli in faccia a Dante.

100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole così poscia:
103 « Voi vigilate nell' eterno die,
sì che notte nè sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
106 onde la mia risposta è con più cura
che m' intenda colui che di là piagne,
perchè sia colpa e duol d' una misura.

88-89. poi, sol che (« pur che ») l'Affrica (« la terra che perde ombra »; nelle cui regioni tropicali i corpi, nell'ora meridiana, avendo il sole a perpendicolo, non gettano ombra) spiri il suo scirocco, tramandano, liquefacendosi, il proprio umore.

92-93. « anzi », prima che gli angeli, etern (« sempre ») cantori al tenore (« dietro alle note ») della musica che mandano girando le sfere celesti, cantassero i nove versetti della speranza nella misericordia divina.

94. « nelle dolci tempre », nelle dolci modulazioni di quel canto bonaugurante.

96. « lo stempre », lo disfai, lo consumi, disanimandolo.

99. « uscì » in sospiri e lacrime.

100. « pur ferma », tuttavia ferma della persona, immobile; e altresì, impassibile: « coscia », fianco, parte laterale.

101. « alle sustanzie pie »; agli angeli, sostanze incorporee e sante.

103-105. vegliate nella luce dell'eternità, senza che nulla vi sfugga di ciò che si svolge nel tempo (nel « secolo »).

106-108. « la mia risposta », al vostro intercedere con le parole del Salmista, è piuttosto (« con più cura ») rivolta a « colui che di là » dal Lete « piange »; perchè le mie parole producano in lui dolore adeguato alle sue colpe.

109 Non pur per ovra delle rote magne, *L' accusa.*
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
112 ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,
115 questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.

109. Non solamente per influenza di cieli («ruote magne»).

110. «seme», vita umana.

111. secondo la stella, il pianeta, sotto cui alcuno sia nato, e che lo «accompagna» nella vita.

112-114. Non solamente per buone disposizioni naturali, ma anche per abbondanza di grazie divine, le quali a piovere sui mortali, come dai vapori condensati in nubi l'acqua, hanno vapori di così alta origine che non si arriva a vedere fin «là»: «nostre viste», non tanto di colei che parla e degli angeli a cui parla, quanto degli uomini, nella cui condizione le vien fatto di ricordarsi d'essere stata al tempo a cui si riferisce, insieme con colui pel quale principalmente (vv. 106-107) intende parlare.

115. «vita nova», giovanile: e di quella gioventù virtuosa e gentile, dalla quale prende materia e titolo il romanzo d'amore che da *Vita nova* s'intitola.

116. «virtualmente», in potenza; conforme ai soprindicati favori della natura e di Dio: «abito destro», felice attitudine, disposizione al bene.

118-120. Ma un terreno predisposto a ben fruttare, se è mal seminato e mal coltivato, si fa tanto più cattivo e salvatico, quanto più sarebbe stato di buona e ferace qualità.

121. «Alcun tempo», dal primo innamoramento di lui alla morte di lei; per sedici anni: sempre secondo il romanzo di *Vita nova*.

125. «seconda etade», quella che succede alla «giovinezza» (v. 122); e cioè, secondo le teorie d'allora, a venticinque anni: età nella quale Beatrice «mutò vita», morì.

126. «diessi altrui», si diede ad altri amori, sì di pensiero e sì

127 Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m' era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
130 e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
133 Nè l' impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l' uscio de' morti,
e a colui che l' ha quassù condotto
li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata, sanza alcuno scotto
145 di pentimento che lagrime spanda.»

d'affetto; allontanandosi da quell'ideale d'ogni bellezza che gli era stata Beatrice.

127. dalla vita corporea alla spirituale.

132. che poco o nulla mantengono di quanto promettono.

133. e non mi valse, non giovò, che io gl' impetrassi, gli ottenessi in grazia, da Dio buone ispirazioni (di che è cenno in sulla fine di *Vita nova*).

135. «lo rivocai», lo richiamai a me.

136-137. «Tanto giù cadde»: da questo deviamento intellettuale e affettivo, cadde poi così basso, in vero e proprio traviamento morale, che tutti i mezzi («argomenti») per salvarlo erano ormai («già») inefficaci.

138. offrirgli lo spettacolo della eterna dannazione.

139-141. Cf. *Inf.* II, 52-118. Ma nonostante che lo aver Virgilio condotto Dante lassù sia stata opera pietosa della stessa Beatrice, giustizia vuole (vv. seguenti) che egli sia, pur per opera di lei, sottoposto a giudizio e alla dolorosa confessione delle sue colpe.

142-145. Dalla visione dei gastighi infernali asceso a quella della espiazione, e (v. 140) «condotto quassù», e sul punto di «passar Lete», e gustare con le sue acque l'oblio del passato, si trasgredirebbe ora ad alta provvidenziale disposizione («fato») di Dio, se non si esigesse, per «scotto» (pagamento di tale «gustazione»), pentimento che si estrinsechi in pianto.

CANTO XXXI

La confessione. — Altre fiere parole di Beatrice a Dante direttamente. — Pentimento e contrizione di lui sino a perderne i sensi. — Immersione nel Lete, e approdamento all'opposta riva, per opera di Matelda. — Dante in mezzo alle sette Virtù, e da esse condotto dinanzi al carro sulla cui parte anteriore si è trasferita Beatrice. — Il Grifone riflesso negli occhi di lei. — Il rivelarsi di Beatrice a Dante.

La confessione.

« O tu, che se' di là dal fiume sacro, »
volgendo 'l suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era parut' acro,
4 ricominciò seguendo sanza cunta:
« di', di', se questo è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense. »

Altre fiere parole di Beatrice a Dante direttamente.

13 Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
al quale intender fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca

2-3. « per punta », direttamente: « per taglio », parlando di me agli angeli, ma ch' io sentissi: « acro », acerbo.

4. « cunta » (latino, *cunctatio*), indugio, interruzione.

7. « la mia virtù », la mia potenza sensitiva: genericamente, di ciascun uomo, le forze.

10. « Poco sofferse »; aspettò un poco.

11. « triste », del peccato.

12. « offense », offese, distrutte dall'acqua di Lete.

15. « fur mestier le viste », bisognò aiutarsi con gli occhi, facendo attenzione al mio atteggiamento.

16-18. « come balestra frange » (usato neutralmente, come per altri antichi esempi; e così oggi, « rompere »), ossia disperde la

da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l' asta il segno tocca;
19 sì scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond' ella a me: « Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s' aspiri,
25 quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?
28 e quali agevolezze o quali avanzi
nella fronte degli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispuose,
e le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi o se negassi

forza del suo congegno e della sua azione, quando in mano del balestriere, non nel modo e tempo debiti, ma di per sè, di suo, a cagione di (« da ») troppa tensione, « scoccano » scattano, la corda e l'arco della balestra; e l' « asta », la freccia, prorompendo a quel modo, colpisce nel segno con minor vigore; così ec.

19. « carco », il peso dell'accusa, e lo sgomento e la confusione derivatamene.

21. « per lo suo varco », per la gola.

22-30. « Onde.... » Avendo egli così confessato la sua colpa, Beatrice vuole che anche ne dica i moventi.

22. « Per entro i miei disiri »; Mentre eri preso dai desiderii, dalle aspirazioni, di cui io ero l'oggetto (« miei disiri »; cf. v. 54, « suo disio »).

23-24. il sommo bene, il bene supremo; Dio.

25. « attraversati », posti traverso al cammino per impedire il passo (e così le « catene »), e specialmente l'accesso a luoghi forti e difesi.

28-30. e quali facilitazioni a « passare innanzi », e quali promesse di vantaggi, ti apparvero, ti si offersero, guardando in faccia « gli altri beni », per le quali tu dovessi (v. 30) farti avanti e invaghirtene.

34. « presenti », quelle che nel mondo ci sono presenti, tangibili.

ciò che confessi, non fôra men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!
40 Ma quando scoppia della propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sè contra 'l taglio la rota.
43 Tuttavia, perchè mo' vergogna porte
del tuo errore, e perchè altra volta,
udendo le Serene, sie più forte,
46 pon giù il seme del piangere ed ascolta:
sì udirai come in contraria parte
mover dovieti mia carne sepolta.
49 Mai non t' appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch' io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
52 e se 'l sommo piacer sì ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era più tale.

39. da tal giudice si sa! cioè da Dio.

40. «scoppia», prorompe: «gota», bocca.

41. «in nostra corte», nel tribunale divino.

42. la ruota, la cote, alla quale si affila il taglio della «spada, di quassù» (*Parad.* XXII, 16), si rivolge, si volta, contro il taglio, il filo di essa spada, e così l'ottunde; per modo che non tagli più: la divina giustizia si disarma.

43-45. Tuttavia, ora («mo'») perchè la tua confessione e il pentimento siano suggellati dalla vergogna del peccato; e in avvenire «altra volta» perchè tu sappia resistere alle allettative del «falso piacere» (v. 35), al canto lusinghevole delle «Sirene (cf. XIX, 19).

46. «pon giù», deponi, il «carico» (v. 19) che ti è cagione («seme») di piangere, e ascoltami senz'altro turbamento, ma per tuo finale ammaestramento.

47-48. «in contraria parte», da quella verso la quale andasti: «mia carne sepolta», l'essere io morta.

50. «piacere», bellezza che piace (cf. *Inf.* V, 104), che invaghisce di sè.

51. «sparte», disfatte.

52-53. E se quel «sommo» piacimento della bellezza mia, da me «appresentatoti» come da nessun'altra bellezza «sia di natura sia d'arte», ti venne a mancare.

54. «trarre te nel suo desio», attirarti nel desiderio di sè, fartisi desiderare.

55-57. «primo strale» (ferita) «delle cose fallaci», la morte stessa di Beatrice, in quanto ammonendolo della ingannevole tran-

58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta.
o altra vanità con sì breve uso.

61 Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta. »

64 Quale i fanciulli, vergognando, muti
con gli occhi a terra stannosi, ascoltando
e sè riconoscendo, e ripentuti,

67 tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia, riguardando. »

70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero a nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,

73 ch' io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

sitorietà di esse, avrebbe poi dovuto inalzare (« levar suso ») l'affetto suo « dietro » a lei, che non era più in quella condizione, e nella nuova seguitare ad amarla.

58. In antitesi al « levarsi suso », quasi a volo: e « penne » poi ha relazione col « pennuti » del v. 62.

59. « più colpi », altri disinganni: « o pargoletta », o bellezza giovanile di donna.

60. o altra cosa vana di così breve durata.

61. « novo », di poco tempo, inesperto: « due e tre » volte « aspetta » prima di sottrarsi al pericolo, al quale poi soggiace.

62-63. Immagine desunta letteralmente dai *Proverbi* di Salomone (I, 17); aggiuntovi il « si saetta » (con l'arco): « pennuti », ormai vestiti di penne e accorti del pericolo.

66. e riconoscendo il proprio fallo e di esso resipiscenti, ritornati a pentimento. In « riconoscere » (cf. appresso, v. 88, « riconoscenza »), « ripentiti », come in « ritornare, riguardare » (cf. v. 69), e simili la prepositiva « ri » può non implicare iterazione di atto.

67. « Quando », poichè.

68-69. « riguardando »: sottinteso « me », così a « riguardare » come a « udire ».

71-72. ai venti, o di tramontana (dal polo « nostro »), o di mezzogiorno (l'australe; cf. *Purg.* XXXII, 99), che ci viene dall'Affrica, la « terra di Iarba », il virgiliano (*Aeneid.* IV, 196) re di Numidia e mal corrisposto amatore di Didone.

74. « chiese » ch'io alzassi.

75. la mordace allusione all'età mia virile, nonostante l'atteggiamento (vv. 64-66) come di fanciullo sgridato.

76 E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l' occhio comprese:
79 e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in sulla fiera,
ch' è sola una persona in due nature.
82 Sotto 'l suo velo e oltre la riviera
verde, parìemi più sè stessa antica
vincer, che l'altre qui quand' ella c' era.
85 Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
che, di tutt'altre cose, qual mi torse
più nel suo amor più mi si fe' nemica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna, ch' io avea trovata sola

Pentimento e contrizione di lui sino a perderne i sensi.

Immersione nel Lete, e approdamento all'opposta riva, per opera di Matelda.

76. «si distese», da raccolta che era e piegata versò terra.

77-78. m'accorsi che gli angeli, que' «primi creati» (cf. *Inf.* III, 7-8) da Dio, venivano cessando di gettar fiori, perchè la «nuvola» (*Purg.* XXX, 28, 37) di essi non impedisce agli occhi di Dante la «conoscenza» di Beatrice.

79. i miei occhi, tuttora incerti pel turbamento dell'animo e per le lacrime.

80-81. «volta in sulla fiera», dalla «sponda sinistra» (vv. 61, 100) del carro passata alla parte anteriore di esso, e volta verso il biforme grifone.

82-83. Così com' ella era, velata la fronte, e interposta fra lei e me la verdeggiante riviera di Lete.

83. «antica», la Beatrice d' una volta, d' un tempo.

84. «qui», nel mondo.

85. «l'ortica» lo stimolo tormentoso del pentire, del mio pentimento.

86-87. «qual mi torse», qualunque più mi trasse ad amarla, ora più mi divenne odiosa.

88. «riconoscenza», resipiscenza: cf. v. 66.

89. «vinto», sopraffatto; perdei i sensi: «femmi», mi feci, diventai.

90. se lo sa Beatrice, che con l' invitarlo a «riguardarla» dopo averla «udita» (e con ciò [v. 69] a sentire il massimo del dolore) fu la cagione, preveduta e da lei a fin di bene voluta, del suo «cader vinto».

91. quando il cuore, verso il quale si concentrano, nel deliquio, e rimangono sospese le funzioni vitali, restituì ai sensi esterni («di fuori») la loro virtù; quando mi riebbi.

92. la «donna soletta» di XXVIII, 40: Matelda.

sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! tiemmi! »
94 Tratto m'avea nel fiume infin la gola;
e tirandosi me dietro, sen giva
sovresso l'acqua lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
« *Asperges me* » sì dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse,
ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.

Dante in mezzo alle sette Virtù, e da esse condotto dinanzi al carro sulla cui parte anteriore si è trasferita Beatrice.

103 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.
106 « Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo. »
112 Così cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menârmi,
ove Beatrice stava vôlta a noi.
115 Disser: « Fa' che le viste non risparmi:

93. Attienti a me!; mentre essa lo immerge in Lete.

94. « infin la », infino alla: cf. *Inf.* XVII, 13.

97. « beata », perchè si tocca dopo aver meritato (cf. *Purg.* XXX, 142-145) di « passare Lete ».

98. « *Asperges me* »; dal *Salmo* L, 8: ed è formula liturgica di benedizione con l'acqua santa.

100. aperse, allargò, le braccia.

101. « la testa »; sorrettolo fin allora per le braccia.

103. « Indi », dall'acqua: « m'offerse », mi condusse e presentò.

104. « delle quattro » (virtù cardinali) « belle » danzanti alla sinistra del carro (*Purg.* XXIX, 130).

105. mi circondarono intrecciando le loro braccia.

106. Cf. *Purg.* I, 23.

108. fummo preparate, destinate, a lei per sue « ancelle », in quanto Beatrice doveva nel « mondo » essere « donna di virtù » (*Inf.* II, 76).

109. Ti meneremo dinanzi « agli occhi suoi », nel suo cospetto.

110. « dentro » ad essi.

111. « le tre » Virtù teologali « di là », dall'altra parte del carro, cioè a destra.

115. procura di guardar bene ciò che ti faremo vedere; guarda quanto più intensamente ti sia possibile.

posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
ond' Amor già ti trasse le sue armi. »

118 Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sovra 'l grifone stavan saldi.

121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.

Il Grifone riflesso negli occhi di lei.

124 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
e nell' idolo suo si trasmutava.

127 Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta;

130 sè dimostrando di più alto tribo
negli atti, l' altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele,
che per vederti ha mossi passi tanti.

116. dinanzi agli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi: e in essi, con l'aiuto (vv. 109-111) delle Virtù teologali, vedrà i riflessi del grifone. Lo smeraldo e il grifone, nell'enciclopedia popolare d'allora, avevano fantastiche relazioni.

117. di dove, dai quali, Amore « già », in altro tempo, nella tua prima giovinezza, ti lanciò i suoi strali. Della importanza di tale allusione, cf. la nota a *Parad.* XXVIII, 11-12.

119-120. sospinsero, attirarono, i miei occhi a quelli di Beatrice, che non cessavano di fisarsi sul grifone.

122. « vi », agli occhi di Beatrice.

123. nei due atteggiamenti a lui propri secondo la sua biforme natura: umana e divina. E Beatrice, la scienza del divino, riflette gli uni e gli altri.

125. « la cosa », l'oggetto, rimanere lo stesso.

126. « nell' idolo », nell' immagine che se ne rifletteva « dentro » agli occhi di Beatrice.

128-129. « cibo » la contemplazione, che appaga senza estinguere il desiderio di sè.

130-131. Ed ecco « le altre tre », le virtù teologali, « farsi innanzi, mostrando la più alta gerarchia (« tribù ») alla quale appartenevano.

132. danzando al tenore della loro angelica canzone (« caribo », canzone da ballo; dal provenzale).

133-134. « Volgi.... » queste allora le parole (« la loro canzone »: altra di solito; cf. *Purg.* XXIX, 129-130).

136 Per grazia fa' noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »

Il rivelarsi di Beatrice a Dante.

139 O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l' ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t' adombra,
145 quando nell' aere aperto ti solvesti?

136. Per grazia, di cui ti preghiamo, fa' a lui la grazia di disvelargli «la bocca tua», quella parte del volto tuttora impedita dal velo (*Purg.* XXX, 67-69) che «non la lasciava parer manifesta».

137-138. cosicchè «discerna», veda bene, pienamente, senza che nulla gliela «celi», la tua «seconda bellezza», quella soprannaturale, aggiuntasi alla primitiva sua.

139. Il volto di Beatrice, il quale riflette la perenne luce divina.

140-142. Quale, per quanto grande e ispirato, poeta vi è, che ec.

143. «render te», ritrarti, rappresentarti, quale apparisti a me, là nel paradiso terrestre, dove il cielo, aggirandosi nell' «armonia» delle sfere, ti circonda dell'ombra sua, quando all'aria aperta ti sciogliesti dal velo, ti «disvelasti».

CANTO XXXII

La processione rivolta all' Albero paradisiaco di Adamo o dell' Umanità. — Beatrice scende dal carro, e siede appiè dell'Albero dell' Umanità. — All' Albero delle due istituzioni sue fondamentali, Chiesa e Impero, il Grifone lega il carro della Chiesa. — E sott'esso si addormenta placidamente il Poeta. — Svegliatosi, e da Beatrice ammonito, mentre il Grifone e la sua comitiva risalgono al cielo, Dante assiste alla dolorosa figurazione delle vicende di Chiesa e Impero. — L'Aquila scoscende l'Albero, urta e fa traballare il carro: alterazioni di questo: sue trasformazioni apocalittiche; sua violenta traslazione.

La processione rivolta all'Albero paradisiaco di Adamo o dell'Umanità.

Tant' eran gli occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

2. «la decenne sete», il vivo, ardente, desiderio: dal 1290, anno della morte di Beatrice.

3. mi si erano «tutti spenti»; come se fossero estinti, non più operanti.

4 Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler; così lo santo riso
a sè traéli con l'antica rete;
7 quando per forza mi fu volto il viso
vèr la sinistra mia da quelle dee,
per ch'io udi' da loro un: «Troppo fiso!»;
10 e la disposizion ch'a veder èe
negli occhi pur testè dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fee.
13 Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico «al poco» per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
16 vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo gloriöso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
prima che possa tutta in sè mutarsi;

4. «Ed essi», gli occhi erano come se una «parete» da ambedue le parti li separasse da quanto potesse «calere», importare, attrarre: «parete di non calere», impedimento a curarsi di checchessia.

5. «così», tanto, con tanta forza: «lo santo riso», la bocca, che egli ricordava divinamente sorridente.

6. li traeva a sè, facendoli suoi, e quasi avvolgendoli in una rete: «antica», come già un tempo.

7. «vòlto», fatto voltare.

8. dalle tre che erano alla destra del carro; le virtù teologali.

10-12. e infatti rimasi per un poco, «alquanto», abbarbagliato; in quella «disposizione», condizione, nella quale rimangono gli occhi, subito dopo («pur testè») aver fisato il sole, esserne stati «percossi».

13-15. Ma dopochè la vista («il viso») si rifece («riformossi») atta, si riabituò, alla funzione sua propria; visione del «poco» rispetto al troppo, alla sensazione soverchiante (il «molto sensibile») degli occhi luminosi di Beatrice riflettenti il grifone.

15. «a forza», a malincuore, e perchè ammonitone dalle tre donne a man destra del carro.

17-18. «e tornarsi», e retrocedere verso levante (cf. *Purg.* XXIX, 11-12), donde eran venuti, cosicchè avevano di faccia («al volto») il sole e i sette candelabri che precedevano la processione.

19-21. Come una soldatesca, che si ritira in buon ordine proteggendosi con gli scudi in alto dalle offese del nemico, e fa la sua conversione con la bandiera in testa, e via via movendosi le file successive, finchè abbia tuttaquanta mutato direzione; così ec.

22 quella milizia del celeste regno,
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle rote si tornàr le donne,
e 'l grifon mosse 'l benedetto carco
sì che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco,
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l' orbita sua con minore arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota
(colpa di quella ch' al serpente crese),
temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi quando Beatrice scese.
37 Io senti' mormorare a tutti « Adamo »;

Beatrice scende dal carro, e siede appiè dell' Albero dell' Umanità.

22-24. Così la processione (di « milizia » cf. *Parad.* XVIII, 124) sfilò tutta dietro ai candelabri, prima che il carro voltasse ancor esso il timone (« il primo legno ») in quella direzione medesima.

25-27. Dopodichè « le » sette « donne », che avevano accompagnato Dante dinanzi a Beatrice, tornarono tre a destra e quattro a sinistra (XXIX, 121-132) alle due ruote del carro; e il grifone riprese a tirarlo, sempre tenendo le ali « tese » e ferme: « nessuna penna », le ali: « crollonne », di ciò, « ne », a cagione di ciò, di questa « mossa » del grifone.

28. « al varco », al passaggio del Lete.

29-30. « la rota » di man destra; sulla quale mano si faceva la conversione, e perciò la rota descriveva un arco minore che non quella di sinistra.

31-32. « vota » di abitatori « per colpa di Eva che credè » e cedè alla tentazione del serpente.

33. « temperava », misurava, i nostri passi una musica (« nota ») angelica.

34-35. avevamo camminato, ci eravamo allontanati (« rimossi »), forse tre tiri di saetta, da quando ec.

36. « scese » dal carro, di dove aveva autorevolmente confessato e assoluto Dante.

37. Nel Paradiso terrestre, sede designata della felicità umana (« qui è l'uom felice », *Purg.* XXX, 75), sorge, albero altissimo e diramantesi largamente (vv. 40-42), l'Albero dell'umanità: l'Albero di Adamo »; quello « morso da Eva » (*Purg.* XXIV, 116), che fu l'Albero del bene e del male. Ha sotto di sè, nei duo emisferi, il male e il bene operato dagli uomini: e gradatamente, secondo i meriti, il gastigo e l'espiazione. Sopra sè, nelle ruote celesti che « armonizzano (*Purg.* XXXI, 144) intorno al paradiso terrestre, la beatitudine di vita eterna. All'Albero vedremo (vv. 49-51) aver Cristo « legato » il

poi cerchiaro una pianta dispogliata
di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La coma sua, che tanto si dilata
più quanto più è su, fòra dagl' Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.
43 « Beato se', grifon, che non discindi
col becco d' esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi. »
46 Così dintorno all' arbore robusto
gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto. »
49 E volto al temo ch' egli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca;
e quel di lei a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca

All' Albero delle due istituzioni sue fondamentali, Chiesa e Impero, il Grifone lega il carro della Chiesa.

Carro della sua Chiesa; e medesimamente, pure per istituzione divina, all'Albero e al Carro esser congiunte le sorti (qui allegorizzate insieme con quelle della Chiesa) dell' Impero romano universale.

38-39. La disobbedienza di Adamo e di Eva fece intristire l'Albero simbolo dell' umanità.

40-42. La sua chioma, il complesso de' suoi rami, che dal basso all'alto si va sempre più allargando, parrebbe cosa maravigliosa anche nel paese delle grandi foreste, l' India.

43. Il grifone non « becca » del legno di quell'albero, non ne stacca (« non ne discinde ») parte alcuna, sebbene questo sia così dolce a gustarsi, che a malincuore (« male ») si cessa dal cibarsene. E di ciò è il grifone esaltato dai componenti la processione. Il « ventre » e l'azione sua del cibarsi hanno, nel linguaggio biblico, significato spirituale. E lo astenersi del grifone dal cibarsi dell'Albero dell'umanità, simboleggia l'astinenza della Chiesa di Cristo dal godimento dei beni mondani.

47-48. E il grifone (Cristo) risponde: Così, in tal modo (« non discindendo » ec.) si osserva e si mantiene il principio fondamentale della giustizia (« d'ogni giusto »). E questa è frase evangelica (« omnem iustitiam ») di Gesù stesso, sottomettendosi volenteroso all'esser battezzato dal Battista (Matteo III, 15).

49. « temo », timone.

50. « della vedova frasca », dell'albero spogliato di fiori e frutti (vv. 38-39), e, in certo modo, degradato da albero a « frasca »: ramo, e ramo ignudo.

51. e lo lasciò legato a lei con (« di ») uno dei rami di lei. La Chiesa di Cristo è da lui congiunta intimamente e sostanzialmente alla vita dell' umanità.

52. « quando », in primavera.

giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,
55 turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier sott' altra stella;
58 men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s' innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.

E sott' esso si addormenta placidamente il Poeta.

61 Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
l' inno che quella gente allor cantaro,
nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S' io potessi ritrar come assonnaro
gli occhi spietati udendo di Siringa,
gli occhi, a cui pur vegghiar costò sì caro;
67 come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com' io m' addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

53. «la gran luce» del sole: «giù» dal cielo nella terra.

54. che raggia dalla costellazione che succede ai Pesci («alla celeste lasca»), cioè dalla costellazione dell'Ariete.

55. «turgide fansi», rigonfiano le gemme; e poi ciascuna riprende il color naturale, ritorna a verdeggiare.

57. giunga, congiunga, facendo con essi il suo viaggio celeste: «sott'altra stella», sotto le successive costellazioni o segni dello zodiaco.

58-59. aprendo, mandando fuori, un colore rosso cupo, tra la rosa e la viola.

59. «s' innovò», riprese la sua vegetazione.

60. i rami privi di foglie e frutti, come pianta inaridita.

61-63. Degli altri canti o inni o salmi ha potuto riferir le parole: di questo non sa nè può. Non le afferra; e poco dopo, sopraffatto («non soffersi») dall' incanto di quella musica («nota» cf. v. 33), si addormenta. L' inno celestiale festeggia, quasi un calendimaggio divino il rinverdire primaverile dell'Albero al contatto del Carro: cioè il «rinnovellarsi» (v. 55) dell' umanità per virtù della Chiesa di Cristo.

65. i cento occhi d'Argo (lo «spietato» vigilatore di Io per la gelosia coniugale di Giunone), addormentati al cantargli Mercurio gli amori di Siringa con Pane (OVIDIO, *Metam.* I, 568 segg.)

66. ai quali il «vegliare più» del dovere, la straordinaria prerogativa del vegliare, tanti quanti essi erano, «costò sì caro», perchè Mercurio, riuscito ad addormentarlo, l'uccise.

67. «con esemplo», col modello davanti, ritraendo dal vero.

69. ma chi si sente da tanto, non io, ritragga il venir sonno, come accadde allora a me.

70 Però trascorro a quando mi svegliai;
e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno, ed un chiamar: « Surgi; che fai? »
73 Quali a veder de' fioretti del melo,
che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti;
79 e videro scemata loro scuola
così di Moisè come d' Elia,
e al maestro suo cangiata stola;
82 tal torna' io: e vidi quella pia
sovra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
85 e tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice? »
Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda

Svegliatosi, e da Beatrice ammonito, mentre il Grifone e la sua comitiva risalgono al cielo, Dante assiste alla dolorosa figurazione delle vicende di Chiesa e Impero.

70. « trascorro », passando oltre.

72. « un chiamar ». Chi lo chiama è, come sentiremo, Matelda, perchè veda il grifone e dietro lui la processione ascendere al cielo.

73-81. Si riscuote dal sonno, nel modo stesso che si riebbero dal loro tramortimento i tre discepoli (cf. *Parad.* XXV, 32-33) condotti da Cristo sul Tabor alla trasfigurazione di lui (MATTEO, XVII, 1-8).

73-76. « condotti » da Cristo « a veder ».

73. « de' » alcun che « fioretti del melo », un piccol saggio (come il fiore del frutto) della gloria celestiale di Cristo, nella visione del trasfigurarsi il corpo suo. Biblico il simbolo del « melo », vagheggiato dalla Sposa dei Cantici (II, 3), e interpretato esser Cristo.

74. « pomo », frutto: in correlazione a « fiore ».

75. « nozze »; con allusione a quelle del Cantico dei Cantici, figurative delle nozze di Cristo con la Chiesa.

77-78. « vinti », sopraffatti dal mistero luminoso della trasfigurazione: « ritornaro », tornarono in sè, « si riebbero » alla parola di Gesù, quando Gesù disse loro: Alzatevi e non temete: « parola » che aveva fatto resuscitare i morti; come Lazzaro.

79-80. « scuola » compagnia: « scemata di .... ».

80. « Moisè.... Elia », apparsi loro, nella trasfigurazione, a discorrere con Gesù. E Pietro, come trasognato, profferire ivi a lui stabile residenza con que' due (simboleggianti, Mosè la Legge, Elia i Profeti).

81. Nella trasfigurazione le vesti di Gesù (« stola ») erano divenute « bianche come neve ».

85. E tutto timoroso, in apprensione di averla perduta.

86-87. Sotto l'Albero rinverdito, appiè di esso.

nova sedere in su la sua radice.

88 Vedi la compagnia che la circonda:
gli altri dopo il grifon sen vanno suso
con più dolce canzone e più profonda. »

91 E se fu più lo suo parlar diffuso
non so; però che già negli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

94 Sola sedeasi in sulla terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.

97 In cerchio le facevan di sè claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'aquilone e d'austro.

100 « Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano:

103 però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
ritornato di là, fa' che tu scrive. »

88. le quattro e le tre Virtù, rimaste con lei; e i sette candelabri (i sette doni dello Spirito Santo): vv. 97-99.

89. « dopo il », dietro al.

89. « suso », verso il cielo, al quale ritornano.

90. con canzone sopra quante altre mai « dolce » e di gran sentimento (« profonda »), siccome quella che accompagna l'ascensione del simbolo supremo, Cristo, al cielo.

91. E se altro mi disse.

92-93. perchè la vista di Beatrice, mi aveva reso impossibile di « intendere ad altro ».

94. « sola », con nessun altri accanto a sè: « terra vera », la terra della verità e dell'innocenza (con frase biblica) quella del Paradiso terrestre.

95-96. « come lasciata lì » (essa simbolo del divino) dal grifone a « guardia » del Carro (lat. *plaustrum*) da lui legato all'Albero.

97. « claustro », chiostro (lat. *claustrum*): la rinchiudevano in mezzo a sè le sette Virtù, ciascuna con in mano uno dei sette candelabri, le cui (XXIX, 73) « fiammelle » (i doni dello Spirito Santo) sono sicure dai venti di questo mondo.

100-105. Tu sei ora per trattenerti « qui poco tempo », in questa « selva » del Paradiso terrestre; « silvano » qui meco, tu che pur « meco » sarai, non « silvano » transitoriamente, ma per l'eternità (« senza fine ») « cittadino » del cielo (« cive », latinismo che, in contesto con « Roma » fa ripensare al *civis romanus sum*), cittadino « di quella Roma » eterna della quale è cittadino Cristo: perciò, finchè sei qui, stai bene attento a quel che vedrai avve-

106 Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
112 com' io vidi calar l' uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove;
115 e ferì 'l carro di tutta sua forza,
ond' el piegò, come nave in fortuna,
vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veicolo una volpe,
che d' ogni pasto buon parea digiuna;
121 ma, riprendendo lei di laide colpe,

L'Aquila scoscende l' Albero, urta e fa traballare il carro: alterazioni di questo: sue trasformazioni apocalittiche; sua violenta traslazione.

nire intorno «al carro»; e «ritornato» fra gli uomini, scrivilo «in pro del mondo», del cui pervertimento nel «male» le cose che vedrai sono simbolo.

106-107. che ero interamente «devoto», sottomesso (cf. XXIX, 28), ai suoi «comandamenti», e quasi prostrato «a piè» di essi. Iperbole che ha del biblico.

108. «diedi», volsi.

109-160. Visione apocalittica del pervertimento negli ordini politici dell' umanità, mediante le viziate correlazioni delle due potestà provvidenziali, la Chiesa e l' Impero.

110-111. «foco», il fulmine, che cade «da nube» molto densa, quando la pioggia viene dal più alto che sia possibile, cioè (secondo la meteorologia scolastica) da dove l'aria «confina» con la sfera del fuoco.

112-117. «l' uccel di Giove», l'aquila; simbolo dell' Impero; la quale, con danno dell' umanità, il cui Albero si era, al contatto della Chiesa, rianimato di vita nuova (vv. 113-114), osteggiava il cristianesimo con le persecuzioni degli imperatori pagani, da Nerone a Diocleziano.

116. «in fortuna», in tempesta.

117. «or da poggia or da orza»; ora da destra ora da sinistra. Poggia e orza sono i due canapi attaccati all'antenna della nave a vela («poggia» a destra, «orza» a sinistra), e che servono a dirigerla.

118-120. «una volpe», l'eresia: che, fin dai primi tempi della Chiesa, ne insidiò i dommi e tentò di corromperne l'essenza.

118. «cuna», intendi la cassa e fondo del carro, cioè la parte sua principale.

120. «d' ogni buon pasto», cioè delle vere e sostanziali dottrine.

121. «laide colpe»; sozze, contaminatrici dell' unità della fede, che gli eretici pretendono di purificare.

la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferson l'ossa sanza polpe.

124 Poscia, per indi ond' era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù nell'arca
del carro, e lasciar lei di sè pennuta:

127 e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »

130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr' ambo le ruote; e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;

133 e come vespa che ritragge l'ago,
a sè traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.

122-123. Beatrice, la scienza del divino, la confutò così efficacemente, la costrinse a fuggire (« futa », arcaico per fuga), come, e quanto più rapidamente, le faceva possibile la sua debole e difettosa complessione (« ossa senza polpe »).

124-139. Dopo le persecuzioni e l'eresia, altra sventura della Chiesa la signoria temporale; primamente originata dalla donazione (come allora si credeva) dell' imperatore Costantino.

124. « per indi ec. », cioè, sempre in persona ed opera di alcuno degli imperatori romani.

125-126. « l'aguglia » (arcaico), l'aquila: « nell'arca del carro », nel centro; in quella che ha (v. 118) chiamato « cuna »: « di sè pennuta », coperta di sue penne. Le penne che l'aquila « lascia » nel Carro sono le attribuzioni politiche dell' Impero, da Costantino, nel suo lasciar Roma per Bisanzio, trasferite nella Chiesa.

128. e tali parole (di « rammarico ») disse.

129. Chi dal cielo parla è San Pietro, il « pescatore » pontefice: « mal », di carico che non ti si addice.

130-135. « Poi » (dopo il trasferimento della sede imperiale in Oriente), fra le due ruote del carro, ossia nel bel mezzo di esso, sbuca di sotterra un drago (favoloso serpente con zampe ed ali), che ficca di sotto in su la coda, armata micidialmente (« maligna ») di punta, nel fondo del Carro; e poi ritirandola a sè, come vespa il pungiglione, porta via alcun che di detto fondo (« trasse del fondo »), e a suo agio (« vago vago », bel bello) se ne va. Simbolo dello Scisma fra Chiesa greca e Chiesa latina, il quale si caccia (« ficca la coda ») a dividere, e « trae » seco, e distacca dalla Chiesa universale, una porzione di fedeli. Il simbolico drago dopo fatta l'opera sua, se ne va bel bello, senza far troppo rumore o dimostrazione di sè, in quanto il dogma della Chiesa greca non differisce molto da quello della Chiesa latina.

136 Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion casta e benigna,
139 si ricoperse; e funne ricoperta
e l' una e l' altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
148 Sicura, quasi ròcca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
m'apparve, con le ciglia intorno pronte.

136-141. «Quel che» del carro, dopo la sottrazione fatta dal drago, «rimase», tuttoquanto, carro timone ruote, «si ricoperse» e rapidamente, in men che non si emette un sospiro, «fu ricoperto», (come terra fertile, «vivace», se non è coltivata a grano, si cuopre di gramigna), di quello spennarsi dell'Aquila, ossia cessione (dall' Impero alla Chiesa) delle temporalità: «piuma» offerta, è da credere, con intenzione retta e buona, ma negli effetti «madre di male» (*Inf.* XIX, 115-117). Il temporale prevalse sullo spirituale: e ciò ben prima dello Scisma (sec. XI), subito dopo la funesta donazione.

142. «Trasformato»: non più carro, ma «dificio» qualsiasi («edificio», parola allora d' uso comune nella forma «dificio», per Macchina, Arnese), Trasformato dell'esser suo, perchè «pennuto» (vv. 126, 136-140) e (v. 135) sfondolato.

143. «per le parti sue», alle sue estremità, anteriore e laterali.

143-146. La stessa figurazione che dell'*Apocalisse* il Poeta, sempre a significare la mondana corruzione della Chiesa, riprodusse tal e quale nel XIX di *Inf.* 106-111. Le tre teste al timone e le quattro agli angoli del Carro rispondono alle «sette teste» di quella figurazione che Dante «canta» (*Inf.* XIX, 118) sui papi dannati in Malebolge fra i simoniaci.

147. «ancor»; da che mondo è mondo: iperbole efficace a significare i sentimenti del Poeta verso la profanazione temporale della Chiesa.

148-149. «Sicura» del fatto suo (come una fortezza inoppugnabile di sito), senza nè paura nè ritegno, a chicchessia: «sciolta», discinta, e sciolta d'ogni freno e pudore; sfrontata.

150. lanciando occhiate da tutte le parti, come vera e propria meretrice.

151 E come perchè non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma perchè l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante.
157 poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
160 alla puttana ed alla nova belva.

151-153. E come a custodia e guardia di lei, che nessuno gliela toccasse; e perciò di fianco a lei e «dritto» in piedi, salvo l'inchinarsi ogni tanto a baciarla. La meretrice è la Curia romana, che in sè prostituisce ai potenti del mondo la Chiesa «santa» (v. 142). Il gigante, quello fra essi che l' ha sacrilegamente fatta sua e vigila che «non gli sia tolta», è il re di Francia (ramo «della mala pianta che la terra cristiana tutta adduggia»; *Purg.* XX, 43-44), e propriamente Filippo il Bello, al quale aveva Bonifazio VIII asservita la Chiesa.

155. «a me»: non tanto a Dante personalmente (pur intendendo, letteralmente, a lui come a chiunqu'altro capiti, siccome meretrice), quanto ai Guelfi Bianchi, i quali, perchè guelfi quali si erano mantenuti, conservavano la tradizionale devozione alla «real casa di Francia». Questo «rivolger l'occhio», poi, che fa la meretrice, ad altri che a Guelfi Neri, complici di Bonifazio e delle sue mene politiche, rappresenta il ribellarsi, finalmente, del pontefice alle violenze e sopraffazioni francesi, le quali fecer capo a quella enorme di Anagni (*Purg.* XX, 85-90); e ad essa può ben riferirsi quella «flagellazione» che il «drudo feroce» infligge alla meretrice.

156. «infin le piante», fino alle; da capo a piedi.

157. sospettoso e rabbiosamente crudele.

158. «disciolse il monstro», disciolse dall'Albero al quale il Grifone aveva «legato» (vv. 49-51) quello che era tuttora Carro della Chiesa. Questa scioglitura del Carro (contrariamente al disposto del celeste Grifone) dall'Albero dell' umanità, e il «trascinarlo per la selva», fuori della sede sua propria, è figura del trasferimento della sede pontificia in Francia per opera («laid'opra»; *Inf.* XIX, 82-83) dell'altro pontefice, «pastor senza legge», simoneggiante con re Filippo, Clemente V; trasferimento che, pei settant'anni quanti durò, segnò (quale qui è raffigurata) la schiavitù della Chiesa.

159-160. «tanto che», cosicchè questa mossa del gigante interpose la selva («me ne fece scudo») fra me e la «nova» mostruosa belva, quale il Carro era diventato. La Chiesa di Roma era sottratta alla vista dei fedeli.

CANTO XXXIII

Lutto della Chiesa di Cristo. — Le vendette temporali della Chiesa affidate all' Impero. — Rifiorimento in Dio, dell'Albero dell' Umanità. — Misteri di divinità e del suo linguaggio. — Lete e Eunoè. — La dolce bevanda. — « Puro e disposto a salire alle stelle ».

Lutto della Chiesa di Cristo.

Deus, venerunt gentes, alternando
or tre or quattro dolce salmodia
le donne incominciaro, e lacrimando:

4 e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più alla croce si cambiò Maria.

7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispuose, colorata come foco:

10 « *Modicum, et non videbitis me*;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. »

13 Poi le si mise innanzi tutte e sette;

1-3. « or tre or quattro », ora le tre Virtù teologali ora le quattro cardinali; « le donne », rimaste con Beatrice: « dolce salmodia » il flebile salmo LXXVIII, deplorativo della distruzione del tempio di Gerusalemme per opera dei Caldei: « Deus, venerunt gen« tes in hereditatem tuam, pollue« runt templum sanctum tuum », riferendolo alle violenze contro la Chiesa di Cristo, simboleggiate qui nel canto precedente.

5. « sì fatta », in tale atteggiamento e con tale espressione; talmente alterata dal dolore; da pareggiar quasi quello di Maria appiè della Croce: « *Stabat Mater dolorosa Iuxta crucem lacrimosa....* ».

7. « loco », agio.

9. ardente di doloroso zelo per ciò che, con le parole stesse di Cristo, rimpiange e predice della Chiesa, in sè impersonandola.

10-12. « ancora un poco, e non mi vedrete; e di nuovo, ancora un poco, e mi rivedrete ». Parole di Gesù ai discepoli (GIOVANNI, XVI, 16), annunziando di sè prima la morte e poi la risurrezione. Così della Chiesa, Beatrice ha per sicuro che risorgerà dall'abiezione nella quale ora gli uomini l' hanno condotta.

e dopo sè, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
19 e con tranquillo aspetto: « Vien più tosto, »
mi disse, « tanto che, s' io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
22 Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: « Frate, perchè non t'attenti
a domandarmi omai, venendo meco? »
25 Come a color che troppo reverenti
dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva a' denti,
28 avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. »
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com' uom che sogna.

14. « solo accennando », senza dirci nulla.

15. « il savio che ristette », Stazio, rimasto dopo l'essersi partito Virgilio.

16-18. Fatti appena una diecina di passi, fisò i suoi occhi ne' miei, non senza farmi sentire (« mi percosse ») la forza sovrumana del suo sguardo.

19. « con tranquillo aspetto », non più nè corrucciata con Dante, nè turbata per la dolorosa visione simbolica.

19-21. affretta il passo; in modo da poter ascoltarmi con agio.

22-23. « seco », accanto a lei: « frate »: cf. IV, 127. L'affettuoso familiare appellativo può dirsi segni la riconciliazione di Beatrice con Dante perdonato.

25-27. che, per eccesso di reverenza, non spiccicano le parole, non le fanno uscire dalla bocca chiare e distinte.

28. « sanza intero suono », senza pronunziare intere le parole.

29-30: « mia bisogna », ciò che mi abbisogna sapere, e che il saperlo sia per giovarmi (« è buono »)

31-32. D'ora innanzi, verso Beatrice, che prende il luogo di Virgilio, è necessario che Dante abbia sì reverenza ma non suggezione (« tema e vergogna »). È il primo passo per quell'abbandono confidente del Poeta nella sua donna, che caratterizzerà l'ardua loro ascensione di cielo in cielo.

33. « com'uom che sogna », quasi non consapevole o non sicuro della realtà.

34 sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

37 Non sarà tutto tempo sanza reda
l'aquila, che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;

40 ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,

Le vendette temporali della Chiesa affidate all' Impero.

34. «il vaso», il carro sfondato dal drago (*Purg.* XXXII. 130-135).

35. fu esso la Chiesa, e Chiesa ora non è più; in sì indegne mani è caduta! La frase usata da Beatrice è dall'*Apocalisse* (XVII, 8, 11): «fuit et non est; erat et non est»; ed è detta della «gran meretrice» di quella visione. E una meretrice aveva, nella visione dantesca, finito con l'occupare il Carro della Chiesa, divenuto sede non più di santità (quale «fu») ma di peccato (quale «è»).

35. «chi n' ha colpa»: cioè la corrotta Curia pontificia e, sua complice e rea, la Casa di Francia.

36. «non teme suppe», non è evitabile, non si può eludere; secondochè si credeva volgarmente, che, mangiando una «zuppa» sul cadavere o sulla tomba dell' ucciso, l'uccisore si assicurasse dalla «vendetta» della famiglia di lui.

37-45. Ed ecco come avrà effetto la vendetta di Dio. A rompere il turpe patteggiamento fra la corrotta Chiesa e la Casa di Francia, interverrà sicuramente l'Impero, l'una delle due potestà provvidenziali. L'Impero era vacante, senza legittimo «erede» (arcaico, «rede»; d'uso allora comune), da Federigo II in poi (1250). È l'Impero («l'Aquila»), l'Impero di Costantino, che con l'investirla delle giurisdizioni politiche (col «lasciar le penne al Carro») ha viziata la Chiesa; finita col «trasformarsi» da istituzione spirituale, «carro» ieratico, in macchinoso «dificio» temporale (*Purg.* XXXII, 142) da prendervi posto «i re» della terra (*Inf.* XIX, 108), pessimo fra essi e scandaloso il re di Francia; e poi il «dificio» diventar mostro; e infine il mostro, rotti i provvidenziali legami, sì della Chiesa e sì dell'Impero, con l'Albero dell'umanità, finir «preda» del regio «gigante», e ostentare la prostituzione a lui della Chiesa; e infine, esser «tratta» altrove, cioè trasferita oltralpe la romana sede pontificale. Ma presto (prevede, «vedo certamente», Beatrice, e «perciò il narra»), presto cesserà la «vacanza dello Imperio», sarà attutita la «superbia del re di Francia» (DINO, III, XXIII), all' Umanità saranno restituiti il suo Papa e il suo Imperatore. Le augurali speranze della gesta d'Arrigo VII, quali l' istorico dei Guelfi Bianchi le disegna nel l. c., rifiorivano, dopo il disinganno, nel cuore e nel verso di Dante, per un avvenire, se non ancor definito, però vicino («stelle propinque») e «sicuro», nel quale ec.

43 nel quale un cinquecento dieci e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia,
con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch' al lor modo lo intelletto attuia;
49 ma tosto fien le Fate e le Naiàde

43. «nel quale» un Duce «messo di Dio», un Imperatore mandato da Dio, farà le giustizie di lui sulla «delittuosa» corruzione francese della Chiesa. Un Ritmo augurale, che accompagnò la gesta imperiale d'Arrigo, lo designa siccome «Dei missus dux», con letterale anagrammatica identità al «DXV messo di Dio» della predizione che Dante, nel declinar della vita e pur nell'amarezza di quel disinganno, attribuisce alla sua Beatrice. Il Duce verrà, quandochessia e dondechessia, ma verrà e presto: Imperatore vindice e di Chiesa e d'Impero (quale Arrigo nella esultante pagina di Dino); personaggio interamente politico: laddove tutt'altro personaggio, perchè, innanzi tutto, personaggio di attribuzioni essenzialmente ieratiche e spirituali, e insomma non altro che Papa, il Veltro profetato da Virgilio (*Inf.* 94-111: cf. *Purg.* XX, 10-15).

44. «la fuia», la ladra (cf. *Inf.* XII, 90), l'usurpatrice illegittima dell'autorità e persona della Chiesa.

45. «delinque», pecca disonestamente.

46-48. E forse il mio discorso (oscuro come un oracolo di Temide [la dea della legge e rivelatrice del futuro in oscuri responsi], o un enimma della Sfinge [feroce mostro di bello aspetto femminile, leone nel resto, proponitrice di enimmi a prezzo della vita per chi non li scioglieva; il che riuscì poi a Edipo, e la Sfinge dovette uccidersene]) non ti persuade interamente («men ti persuade») della sua veracità, perchè «a lor modo», come quelli oracoli ed enimmi, ottura, chiude, l'intelletto, gli impedisce di comprendere («attuiare», arcaico, da «atturare», oggi «otturare»).

49-50. Ma presto «fien» (saranno, verranno: cf. *Inf.* II, 80; X, 103; XXVI, 10-11) le fate e le nàiadi, che risolveranno questo «forte», duro, difficile, enimma. Presto potrà predirsi, con più sicurezza che oggi non si possa (v. 50; e nota ai vv. 37-45), come e quando sia per venire e operare il DUX provvidenziale. Il nome di «fate» fu, medievalmente (*Crusca*, V^a^) fatto equivalere a «ninfe» (come ninfe le «naiadi») con attribuzioni di indovine e profetesse; e «fate» (in correlazione di «fato»), le Parche preposte ai destini umani. Che poi il corrotto testo di Ovidio (*Metam.* VII, 759) porgesse a Dante «naiades» invece di «Laiades» (Edipo, figlio di Laio; malavventurato solutore degli enimmi della Sfinge), non toglie che per Dante solutrici di enimmi fossero le ninfe classiche «naiadi», e con esse gli si offris-

che solveranno questo enigma forte,
sanza danno di pecore e di biade.

52 Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch' è un correre alla morte.

55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta,
ch' è or due volte dirubata quivi.

58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all' uso suo la creò santa.

61 Per morder quella, in pena e in disio
cinquemilia anni e più l'anima prima
bramò colui, che 'l morso in sè punío.

sero dalla demonologia medievale, ninfe esse pure, al medesimo ufficio, le fate. Lezione attestata da manoscritti, ma sopraffatta dalla tanto men bella, se non addirittura goffa, «tosto fien li fatti le naiàde».

51. Allusione a questo: che (sempre secondo Ovidio, l. c.) Temi volle vendicare la morte della Sfinge sconfitta, col mandare nelle campagne di Tebe una belva desolatrice. La soluzione dell' «enimma forte» non avrà siffatte conseguenze.

52. «nota», scrivi, prendi ricordo.

53. «segna», designa, fa' rilevare.

53-54. «ai vivi» di quella vita che fa per tutti capo alla morte (ond' è che ci chiamiamo mortali).

56. «la pianta», l'Albero dell' Umanità; che «qui» hai veduto essere due volte «derubato» o «rubato» (v. seg.): l' una quando l'Aquila lo ha «schiantato», ha «rotto della sua scorza e fiori e foglie» (*Purg.* XXXII, 113-114); l'altra, quando il Gigante ha «disciolto» dall'Albero il Carro, pur così trasformato in mostro, e sopravi la meretrice, e «trattolo per la selva» (*Purg.* XXXII, 158).

58. «ruba.... schianta....». Cf. nota antecedente.

59. «bestemmia» non di parole ma «di fatto»; in quanto fa, agisce, contro il disposto e ordinato da Dio: «offende» (neutro) «a Dio» pecca contro a Dio.

60. il quale «creò santo, e perciò inviolabile, l'Albero dell' Umanità, solamente perchè servisse «all' uso suo», agli alti fini da lui assegnatigli, e non ai disegni mondani degli uomini.

61. «Per morder», per aver morso, per punizione dell'aver morso.

61-63. «l'anima prima», Adamo, rimase nella tormentosa aspettazione (di «pena», finchè visse la sua patriarcale vita di 930 anni; e poi di «disio», pei 4302 di limbo) della venuta di Cristo, che nella propria passione e morte espiò il peccato originale.

Rifiorimento in Dio, dell' Albero dell' Umanità.

64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto, e sì travolta nella cima.

67 E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;

70 per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nell' interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

73 Ma perch' io veggio te nello intelletto
fatto di pietra e in petrato tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

76 voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,

64-65. Tu sei come addormentato nelle tue facoltà, se non discerni la special ragione dell'essere ec.

65-66. l'Albero dell' Umanità essere «tanto eccelso», alto (cf. *Purg.* XXXII, 42), perchè destinato da Dio «per suo uso» (v. 61); e «travolto nella cima», più dilatantesi quanto «più è su» (*Purg.* XXXII, 40-41), a rovescio degli altri alberi, che nella parte loro più lata si ristringono, perchè quanto più s'avvicina a Dio, tanto più abbondante e vigorosa è la sua vegetazione. «Albero che vive dolla cima» chiama Dante il Paradiso (*Parad.* XVIII, 28-30), figurandolo come un albero, dall' un cielo all'altro, ascendente «di soglia in soglia», ossia di piano in piano della sua ramificazione, e di vegetazione perpetua.

67-69. E se la mondana vanità de' tuoi pensieri non avesse ottuso la tua mente, come l'acqua più o meno calcarea di certi fiumi (l' Elsa, confluente dell'Arno) indurisce d' incrostazioni i corpi in essa immersi; e se il compiacerti in tali pensieri («il piacer loro») non te la avesse offuscata, come il sangue di Piramo (*Purg.* XXVII, 37-39) alterò il color naturale delle foglie del gelso; comprenderesti ec.

70-72. «conosceresti», comprenderesti, «sol» da queste caratteristiche «circostanze», peculiarità, dell'altezza e della verticale espansione dell' Albero (oltre le «tante» altre), la «moralità» che se ne cava: e cioè, della «giustizia di Dio» nell'aver divietato («nell' interdetto») all' uomo di disporre a proprio arbitrio dell'Albero stesso, da lui riserbato a sè e ai suoi provvidenziali disegni.

73-74. come «pietrificato nell' intelletto», e perciò «tinto in colore petrato», contrattone il color della pietra, come appunto nelle incrostazioni calcaree.

75. «t'abbaglia», non avendo più la vista atta a ricevere la luce della verità.

76-77. che tu ne porti teco, nel tuo interno, cotesto «mio detto», se non propriamente «scritto», ma almeno come figurato, adombrato; tanto perchè te ne rimanga traccia.

che 'l te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto. »

79 E io: « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Misteri di divinità e del suo linguaggio.

82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta? »

85 « Perchè conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;

88 e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina. »

91 Ond' io rispuosi lei: « Non mi ricorda
ch' io straniassi me giammai da voi,
nè honne coscienza che rimorda. »

94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
sorridendo rispuose « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

97 e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

77-78. « per quello », per la ragione, e nel modo, che i pellegrini, i palmieri, tornando di Terra Santa, recano il bordone (il bastone proprio del pellegrinaggio) cinto d' un ramoscello di palma.

82. oltre il segno a cui può arrivare la mia vista.

84. « s'aiuta », si sforza, s' ingegna, di tenerle dietro.

85-87. Ciò avviene perchè tu conosca l' inferiorità delle dottrine filosofiche (la « scuola c' hai seguitata ») alle teologiche, e come mal possano quelle tener dietro a queste secondo le quali io ti parlo.

89-90. quanto è distante dalla Terra il più alto dei nove Cieli, il Primo mobile. Figura biblica: ISAIA, LV, 9.

91-93. Non mi sovviene, non ho memoria, e perciò nemmeno rimorso, di essermi mai allontanato deliberatamente (« straniato ») da voi, dalla dottrina vostra.

96. Cf. *Purg.* XXXI, 94-102: « ancoi », oggi; cf. *Purg.* XIII, 52.

97. « foco », l'esistenza del fuoco.

98. « conchiude », dimostra, prova (verbo d' uso nel linguaggio scolastico), poichè l'acqua di Lete cancella appunto il ricordo delle colpe, aver tu peccato nell'attendere volontariamente ad altro che a dottrine e pensieri quali avresti dovuto.

100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude. »

103 E più corrusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi;

106 quando s' affisser, sì come s' affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitade o sue vestigge,

Lete e Eunoè. 109 le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

115 « O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa, che qui si dispiega
da un principio e sè da sè lontana? »

118 Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica. » E qui rispuose,

100. « nude », non involte in astrazioni superiori alla tua intelligenza umanamente rozza, mal esercitata a comprenderle.

103-104. Era mezzogiorno (del quarto giorno da che il Poeta è nel purgatorio; più lungamente che nell'inferno, dove era stato ventiquattr'ore): nel mezzogiorno quando il sole è più rifulgente, e sembra, così a perpendicolo com'è, procedere più lento sul meridiano di ciascuno degli orizzonti (« aspetti ») dai quali si riguardi.

106. « s'affissero », si fermarono.

107. « per iscorta » di altri che vengano dietro, e per assicurare a questi il cammino.

108. « o sue vestigge », o vestigi, traccie, di novità; indizi d'alcun che di nuovo.

109. « le sette donne », le sette Virtù, rimaste (vv. 1-3) con Beatrice: « al fin d' un'ombra smorta »; in luogo dove l'ombra che facevan le piante, era resa « smorta », attenuata, dalla luce meridiana.

110-111. come, in alta e boscosa montagna, suol vedersi di fredde alpestri acque.

112-114. « Dinanzi ad esse », lì dove le sette donne s'erano « affisse », mi si raffacciò alla mente la comune origine che il Genesi (II, 14) descrive dei due fiumi Eufrate e Tigri; e la lenta diramazione dei due che avevo dinanzi, mi parve il dipartirsi di due amici che lasciandosi s'indugiano a salutarsi.

115. Cf. *Inf.* II, 76-78.

116-117. muove da un punto e si biparte.

come fa chi da colpa si dislega,
121 la bella donna: « Questo ed altre cose
dette gli son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt' ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva. »
130 Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;
133 così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui. »
136 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, io pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
139 ma perchè piene son tutte le carte

La dolce bevanda.

120. « si dislega », si scioglie, giustificandosi dell'addebito.

121-122. Cf. *Purg.* XXVIII, 121-132.

122-123. ed è poi certo non trattarsi di pensieri o notizie quali (vv. 91-99) il Lete cancella.

125. « priva la memoria » di ciò che essa deve ritenere.

126. ha oscurato gli occhi della sua memoria.

127. « Eunoè »; cf. cit. XXVIII, 121-132: « diriva », discende dalla sorgente giù per le sue rive.

128. « se' usa », per le tue attribuzioni, secondo l' ufficio tuo, verso le anime che quassù ascendono.

129. L'acqua dell' Eunoè « ravviva » la memoria del bene operato.

132. appena che la « voglia altrui » ti è fatta, comecchessia (« per segno »), manifestata, fatta palese.

133. « da essa preso fui »: cf. *Purg.* XXXI, 91-103. Se non che non pare che nell' Eunoè sia Dante, come invece è nel Lete, attuffato da Matelda e « bagnato », ma semplicemente (vv. 137-138) fatto bevere della sua « dolce » acqua.

134. « a Stazio », fatto così assistere, quasi una *longa manus* di Virgilio (*Purg.* XXX, 49-51; XXXIII, 15) « dolcissimo padre », all' ultimo rito della abilitazione di Dante al paradiso.

135. « donnescamente », con quella familiare signorilità della donna degna di tal nome (*domina*).

ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

« Puro e disposto a salire alle stelle ».

142 Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire alle stelle.

140. « ordite », preparate, disposte (come ordito da riempire) alla composizione di questa seconda Cantica.

143. « novelle », giovani: e come un ringiovanimento è questo, in Dante, del vecchio uomo traviato; e volutamente tale idea è ribadita: « novelle.... rinnovellate.... novella ».

145. « puro », purificato di peccato; e « disposto », nelle disposizioni, nelle condizioni, richieste per salire al cielo. Cf. *Inf.* XXXIV, 139.

C. [illegible]

PARADISO

CANTO I

Proposizione, invocazione. — Dal paradiso terrestre, ascensione del Poeta, dietro gli occhi di Beatrice, alla sfera del fuoco. — In essa, a quesiti del Poeta soluzioni teologiche di Beatrice.

luce

Proposizione, invocazione.

La gloria di colui che tutto muove,
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più, e meno altrove.
4 Nel ciel che più della sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
nè sa nè può chi di lassù discende;
7 perchè appressando sè al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
10 Veramente quant' io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

1. «colui», Dio, creatore e motore di tutto quanto è. E la sua «gloria», luce che penetra l'universo.

2-5. «luce», che più immediatamente investe il cielo della suprema beatitudine, il cielo empireo: il quale, immobile, contiene tutti gli altri cieli (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse, Primo mobile), e questi tutti girano concentricamente intorno alla Terra immobile. Cosmologia tolomaica, secondo la quale è costruito il paradiso di Dante. Egli, attratto e guidato da Beatrice, ascende dall'uno all'altro di detti cieli, fino all'empireo, dove avrà la visione di Dio stesso nel mistero della divina sua Trinità.

7. «suo», desiderio connaturale all'intelletto umano è Dio.

8-9. L'intelletto nella contemplazione di Dio si profonda, s'interna, tanto, che la memoria non gli può tener dietro; e perciò di quella contemplazione non è possibile riferire compiutamente.

10-11. «Veramente», Se non che, Per tanto: «mente», essa la memoria, in quanto abbia potuto «scrivere», e possa ora «ritrarre», di «ciò che» il Poeta «vide» (*Inf.* II, 6, 8).

13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Infino a qui l' un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m' è uopo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue,
sì come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
tanto, che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
25 venir vedra' mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la materia e tu mi farai degno.

13-36. Apollo, Parnaso, le Muse, Dafne, simboli pagani appropriati auguralmente a poesia cristiana se altra mai, come la dantesca, in quanto eterni gli ideali della poesia di civiltà in civiltà, e nei simboli pagani consacrata per tutti i tempi la poesia antica: cf. *Inf.* II, 7; *Purg.* I, 7-12; XXIX, 41: e a questi del *Parad.* aggiungi II, 7-9. Invocati cotali simboli fin dalla prima cantica: ma per le altre due aggiuntavi l'allusione al gareggiare presuntuoso degli inetti (le Piche, Marsia), mentre nel Poeta si faceva più sicuro il sentimento della sovrana arte sua.

13. «buono»: qualificazione di eccellente in sommo grado (tradizionale per gl' imperatori romani, cf. *Inf.* I, 71): qui applicata alla divinità («divina virtù», v. 22).

13-15. porgimi, per quest' ultima parte del mio lavoro, tanta quantità («vaso»: il contenente pel contenuto) di valore poetico, quanta e quale tu richiedi sia in chi meriti di avere da te la corona d'alloro, della pianta a te cara («amata») per la memoria di Dafne in essa tramutata.

16-18. Dei due gioghi di Parnaso, Elicona sacro alle Muse, Cirra (cf. v. 36) al loro Iddio Apollo, mi è fin qui bastato che mi sovvenisse dall' Elicona l'aiuto di esse: ma ora, per l' «aringo» che mi rimane a percorrere, «m' è uopo ec.».

19-21. «spira», manda fuori tu, emetti tu, i concetti, i suoni del mio canto, tali quali nella gara musicale da te sostenuta col satiro Marsia, che, vintolo, scorticasti per sua punizione.

22. «mi ti presti», ti presti, ti adoperi in mio aiuto.

23-24. «l'ombra» quel tenue vestigio (cf. vv. 8-11) che del paradiso m' è rimasto impresso nella mente: «ombra» immagine: cf. *Purg.* XIII, 7; *Parad.* XIII, 19.

25. «diletto legno», l'albero a te caro: cf. v. 15.

27. di cui mi avrà fatto degno l'altissimo argomento e il favor tuo.

28 Sì rade volte, padre, se ne coglie
per trionfar o cesare o poeta,
colpa e vergogna delle umane voglie,
31 che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
forse diretro a me con miglior voci
si pregherà perchè Cirra risponda.
37 Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera;

Dal paradiso terrestre, ascensione del Poeta, dietro gli occhi di Beatrice, alla sfera del fuoco.

28-30. Così di rado l'alloro, destinato ai trionfi imperiali o poetici, è adoperato a tale uso; e ciò per colpa e vergogna degli uomini i quali hanno la mira a tutt'altro; che ec. Il rammarico «cesareo» allude amaramente alla vacanza dell' Impero.

31-33. che la Poesia, letizia degli uomini, ha ragione di viepiù allietarsi, e favorevolmente disporsi, quando l'alloro (l'albero nel quale fu convertita la ninfa Dafne, figlia del fiume Peneo e amata da Apollo) è dagli uomini ambito: «delfica deità», la divina Poesia; in quanto Delfo era l' isola nativa di Apollo e sacra al suo culto.

34. Da piccolo principio suole spesso derivarci alcun che di assai più grande. Sentenza, in forme analoghe, proverbiale.

35-36. forse, sull' esempio mio, altri più valenti rimoveranno alla divinità di Cirra (cf. vv. 16-18) l' invocazione che io qui le faccio.

37-39. «per diverse», secondo le stazioni «foci», punti dell'orizzonte dai quali esce fuori il sole, «la lucerna» la lampada «del mondo», l'apportatore universale della luce; ma il punto di miglior augurio pel suo cammino, quello di celesti influssi («migliore stella»: l'Ariete e la Libra segnano la primavera) migliori, e con maggior sua disposizione ad operare beneficamente, e con migliori atteggiamenti e impressioni («tempera e suggella») sulla natura umana, è quello che ec.

38-39. quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono intersecandosi, in modo da formare tre croci, i quattro cerchi: di esso orizzonte, dello zodiaco, dell'equatore, e del coluro equinoziale.

43-45. «di là», dall'emisfero del purgatorio: «tal foce.... fatto

46 quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
aquila sì non gli s'affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come peregrin che tornar vuole;
52 così dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell' immagine mia, il mio si fece;
e fissi gli occhi al sole oltre nostr'uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtù, mercè del loco
fatto per proprio dell'umana spece.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco
ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
com ferro che bogliente esce del fuoco;
61 e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.
64 Beatrice tutta nell'eterne ruote

avea » con l'essere venuto fuori il sole, o aver rischiarato (fatto « bianco ») il detto emisfero. La « ora » del mattino e la « dolce stagione » segnano in tutte tre le Cantiche (*Inf.* I, 37-43; *Purg.* I, 13-15; e qui) inizio augurale.

48. « unquanco », giammai, mai infino ad ora. Si credeva popolarmente che l'aquila avvezzasse i suoi nati a fisar gli occhi nel sole.

49-51. E come il raggio riflesso (« secondo ») o rifratto, si produce dal raggio diretto o d'incidenza, e risale in alto per altra direzione; a guisa di falcon pellegrino che, lanciato dal falconiere alla preda, « vuol » poi « tornare » al punto dal quale è partito; così ec.

52-53. così l'atto di Beatrice, di « riguardar nel sole », impressosi per gli occhi nella mia immaginativa, generò atto consimile mio.

54. « oltre nostr' uso », più che non sia a noi naturale.

55-57. « là », nel paradiso terrestre: « virtù », facoltà, potenze: « mercè », in grazia, dell'esser quello il « luogo » privilegiato, che Dio aveva, assegnandolo come « proprio dell' umana specie », destinato all'esercizio di esse in grado « molto » superiore a quel che non sia lecito, « non lece, qui » nel mondo nostro.

58. « nol soffersi », molto: nè tuttavia così poco che ec.

61-63. parve a un tratto raddoppiarsi la luce (nella traslazione, tuttora inconsaputa, di lui dalla terra alla sfera celeste del fuoco; cf. vv. 79-81), come se l'Onnipotente avesse al sole aggiunto un altro sole.

fissa con gli occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di lassù rimote.

67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.

70 Trasumanar significar per verba
non si poría; però l'esemplo basti
a cui esperïenza grazia serba.

73 S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

76 Quando la ruota, che tu sempiterni
desiderato, a sè mi fece atteso
con l'armonia che tèmperi e discerni,

79 parvemi tanto allor del cielo acceso
della fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

82 La novità del suono, e 'l grande lume,
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

A quesiti del Poeta soluzioni teologiche di Beatrice.

66. «di lassù rimote», rimovendole dal sole.

67. «Nel suo aspetto»: E così, guardando lei, mi tramutai, nel mio interno, dall'umano al divino, come Glauco il pescatore, che, gustata certa erba marina, diventò uno degli dei del mare.

70-72. Del «trasumanarsi» (fenomeno non significabile a parole) l'esempio di Glauco basti per coloro ai quali la grazia di Dio ne riserba in morte l'esperienza, il provarlo di fatto.

73-75. Se in quell'atto e momento io ero solamente l'anima mia razionale (cioè la parte di me che, «quel di me che», tu creasti da ultimo, «novellamente»; infondendola nella creatura umana già materialmente nel seno materno formatasi: cf. *Purg.* XXV, 67-75); o se meco era anche il corpo; lo sai tu, che i da te creati ami di quell'«amore» col quale governi il cielo: tu che mi sollevasti fin lassù per virtù del tuo lume.

76-78. Quando la rotazione dei cieli, la quale tu fai essere sempiterna pel «desiderio» che li attira verso il cielo empireo tua sede, attrasse la mia attenzione mediante l'armonia, da te regolata e scompartita, che la rotazione stessa produce.

79-81. «allora», nel tempo stesso, vidi, mi apparve («parvemi») tanta parte di cielo fiammeggiare di luce solare, quanto nessun lago distendersi in ispazio per pioggia o per tributi fluviali.

82. «La novità del suono» prodotto dall'armonica rotazione delle sfere, e la straordinaria luminosità di quella sfera del fuoco.

83-84. un desiderio tanto acuto.

85 Ond'ella, che vedea me sì com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprío,
88 e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso immaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi. »
94 S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi
dentro ad un nuovo più fu' irretito;
97 e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com' io trascenda questi corpi lievi. »
100 Ond'ella, appresso d' uno pio sospiro,
gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante
che madre fa sovra figliuol deliro;
103 e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro; e questo è forma,
che l' universo a Dio fa somigliante.

85. che vedeva nel mio interno al pari di me.

90. « se l'avessi scosso », se tu avessi scosso da te, levatoti da dosso, questo « falso immaginare », la falsa idea di esser sempre in terra, invece che in cielo.

93. « ad esso », al tuo « proprio sito », al cielo: della folgore, « proprio sito » la sfera del fuoco; dell' uomo, il cielo.

94. « disvestito », spogliato, alleggerito: cf. v. 90.

95. « sorrise », accompagnate da benevolo sorriso.

96. « irretito », avviluppato come da rete.

97. « Già », dopo quanto mi avete detto, son rimasto (« requievi », latinismo il cui uso ha qui dello scolastico) sodisfatto e chiarito di ciò che destava in me grande maraviglia: ma ora ho da maravigliarmi e rendermi ragione, come io, corpo grave (secondochè senz'altro qui, nell'azione del Poema, afferma; senza contradizione col dubbio che poi, scrivendo, ha potuto esprimere), traversi ascendendo aria e fuoco che sono corpi leggieri.

100. « pio », pietoso (e la pietà è quivi stesso, vv. 101-102, ritratta nel dolore ansioso d' una povera madre) verso l' ignoranza, non pur di Dante personalmente, ma dell' uomo, che di troppe cose non sa rendersi ragione.

103-105. Tuttequante le cose create sono coordinate le une alle altre; e questo loro coordinamento è intrinseca essenziale natura (« forma », in uno de' suoi significati scolastici) di esse, per la quale l' universo somiglia a Dio che è ordine per eccellenza.

106 Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
112 onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il fuoco invèr la Luna;
questi ne' cuor mortali è permotore;
questi la terra in sè stringe e aduna:
118 nè pur le creature, che son fuore
d' intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto e amore.
121 La provvidenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;

106-108. In ciò («qui») le creature che primeggiano per «altezza», cioè le creature razionali, riconoscono l' impronta di Dio, ed esser egli il «fine» supremo al quale esse tendono, secondo la «norma» (della quale ti ho «toccato», fatto cenno) del rassomigliarsi universo e Dio.

109-111. In questo ordine dell' universo, hanno la medesima inclinazione («accline», acclini: lat. *acclinis*) verso il loro «principio», Dio, ciascuno secondo la condizione sua speciale («per diverse sorti»), e a maggiore o minor vicinanza con esso, tutti gli esseri creati.

112-114. perciò, pel gran mare dell'essere, «tutte le nature», tutti i singoli esseri, sono come navi indirizzate a questo o a quel porto, secondo l' istinto, assegnato («dato») a ciascuno di loro, che lo «porta» per la sua via.

115-117. È l' istinto, che spinge il fuoco verso il cielo della Luna; è l' istinto, che suscita i movimenti nei cuori delle creature mortali sensitive; è l' istinto che dà forza di armonica coesione alle molecole (cf. *Inf.* XII, 41-43) componenti in un sol corpo la terra.

118-120. e non soltanto («pur») le creature meramente sensitive, ma anche le razionali sono soggette alle ferite e agl' impulsi dell' istinto.

121-123. Solamente il cielo empireo, dove ha sede Colui che provvede a questo grande «assetto» dell' universo; il cielo nel quale si gira, «si volge» contenuto da esso, «quello c' ha maggior fretta», cioè il Primo mobile, il più rapido di tutti gli altri in esso contenuti: non partecipa a tale «movimento» istintivo verso un proprio fine, poichè nell'empireo Dio è fine a se stesso: perciò l'empireo è «sempre quieto», in quanto si appaga «del lume» di lui.

124 e ora lì, come a sito decreto
cen porta la virtù di quella corda,
che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiate all' intenzion dell'arte,
perchè a risponder la materia è sorda;
130 così da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte;
133 e sì come vedere si può cadere
fuoco di nube, sì l' impeto primo
s'atterra, torto da falso piacere.
136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo

124-125. «e ora» (conchiude Beatrice la sua dimostrazione) «lì», al cielo empireo, come a luogo «decretato», assegnato alla nostra ascensione, «porta» noi quella stessa «virtù» dell'istinto che (v. 115) «porta» il fuoco verso la Luna ec.

125. «di quella corda», di quel-l'arco («corda», la parte pel tutto) che (v. 119) muove istintivamente le creature: arco che scocca lo strale verso segno benaugurato («lieto») perchè prefisso da Dio.

127. È bensì vero (in eccezione a questa, per così dire, divinità dell' istinto) che, come spesso la forma non seconda il concetto dell'artista, perchè la materia non risponde («è sorda»), non corrisponde, a ciò non si presta; così talvolta la creatura, in quanto è libera ne' suoi movimenti, devia dal retto istintivo cammino («corso») se spinta («pinta») in altra direzione.

133-135. e come vediamo, nel fulmine, il fuoco calare dalla nube e scendere verso terra, contrariamente alla sua natura che è di salire; così le prime mosse («l' impeto primo») dell' istinto, invece che in alto, piegano verso terra («s'atterra»), deviando dietro la fallacia dei beni mondani.

136-138. «ammirare», maravigliarti del «tuo salire», non rendendotene ragione (cf. vv. 97-99); come non ti maraviglieresti e troveresti naturale, che un rivo scenda dall'alto al basso d' un monte. Se poi questo «salire» fosse dell'anima soltanto, o se anche del corpo, rimane non definito anche nella dissertazione di Beatrice, nè più nè meno che nelle dubitazioni (cf. I, 72-73; II, 37-39) del Poeta; il quale forse volle rimanere nei limiti stessi di San Paolo (cf. *Inf.* II, 28): «Se in corpo o fuor del corpo, non so; Dio il sa».

139. «in te», nel caso tuo.

139-141. «se, privo d' impedi-

d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quiete in fuoco vivo. »
142 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

mento », non avendo più l'impedimento, il gravame, dei peccati, del quale fosti spogliato nel purgatorio, tu ti fossi adagiato senza poter continuare la tua ascensione spiritale; sarebbe da maravigliarne, come se « in terra » ci si offrisse il fenomeno della « quiete », dell'immobilità, in un fuoco acceso.

142. « Quinci », dopo ciò, detto ciò, rivolge gli occhi al cielo, al quale tuttoquanto il suo discorso ha avuto la mira.

CANTO II

Ai lettori non addottrinati. Agli addottrinati. — Ancora gli occhi di Beatrice. — Nel primo cielo o della Luna. — Le macchie lunari: alla dottrina del *Convivio*, rettificazione teologica. — La luce dei corpi celesti.

Ai lettori non addottrinati. Agli addottrinati.

O voi che siete in piccioletta barca,
disiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
4 tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, chè forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:

1-18. Ai molti, non predisposti dai propri studî a intendere e gustare la poesia dottrinale di questa terza cantica. Ai pochi eletti, che tale preparazione rende atti a ciò. — È assomigliato il Poema a una navigazione. Ha il Poeta sopr'una « navicella » osato traversare il « mar crudele » dell'inferno, e la « miglior acqua » del purgatorio (*Purg.* 1-3). Ora egli sente essere un « legno » poderoso il suo, che « cantando varca », sicuro di sè, verso altissima meta, da non poterlo seguire, come fino a qui, « picciolette barche », ma solamente valide e ben congegnate navi.

5. « in pelago », in alto mare.

6. « perdendo me », la mia traccia.

7. Nessun altri si è proposta una trattazione, dottrinale a un tempo (« Minerva ») e poetica (« Apollo e le Muse ») del divino.

7-9. Il « corso » della navigazione, lo « spirare » del vento, il « conducimento » del nocchiero

Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l' Orse.

10 Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan degli angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,

13 metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

16 Que' gloriosi che passaro a Colco,
non s'ammiraron come voi farete,
quando Giason vider fatto bifolco.

19 La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava,
veloci quasi come 'l ciel vedete.

verso il prefisso termine, secondo l' indicazione polare della costellazione delle Orse: locuzione figurata, coerente all' intenzione del Poeta.

9. tutte e «nove» le Muse, in quanto con ciascuna di esse ha attinenza l' universale mio tema.

11. «al pan degli angeli», alla sapienza. Ripete dal *Convivio* (I, 1), che è il libro della preparazione dottrinale al Poema: «Oh «beati quelli pochi che seggiono «a quella mensa dove lo pane delli «angeli si manuca! e miseri quelli «che con le pecore hanno comune «cibo!».

12. «non sen vien satollo», perchè «qui», in terra, di quel cibo «vitale» la gustazione non può essere assoluta, quale sarà lassù in cielo mediante la visione di Dio.

13. «sale», le onde salse del mare: latinismo poetico.

14. «navigio»: naviglio, nel significato di «nave»; propriamente, Corpo di navi.

14-15. «servando», osservando, non perdendo di vista, seguendo, la traccia, «il solco», del mio «legno», prima che l'acqua solcata si riappiani.

16. Gli Argonauti, che passarono il mare sino alla Colchide guidati da Giasone, per la conquista del Vello d'oro.

18. quando, fra le altre «maraviglie» di quella spedizione, videro la seminagione dei denti di serpente e l'aratura, operate da Giasone.

19. «concreata», creata a un tempo con la creatura umana: innata.

20. «deiforme regno», informato direttamente dal divino, che ha da Dio forma e in lui «quiete» (cf. I, 121-123); il cielo empireo, verso il quale (I, 124-126) è diretta («cen portava») l'ansiosa ascensione di Dante guidato da Beatrice.

21. quasi come vediamo, di ventiquattro in ventiquattro ore (secondo l'opinione d'allora), essere veloce il cielo stellato, rapidissimo nel suo giro.

22 Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,
25 giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse 'l viso a sè; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
28 volta vêr me sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
« che n' ha congiunti con la prima stella. »
31 Pareva a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.
34 Per entro sè l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.
37 S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patío,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
40 accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s' unío.

Ancora gli occhi di Beatrice.

Nel primo cielo o della Luna.

23. in tanto, in così breve tempo, quanto ne occorre per incoccare un quadrello (farlo « posare », metterlo, sulla corda), ed esso, scaricandosi la balestra, liberarsi (« dischiavarsi ») dalla noce a cui è raccomandata la corda, e « volare » al suo punto d'arrivo.

27. « cura », pensiero che preoccupa la mente.

30. che ci ha fatto giungere al cielo della Luna: primo (cf. *Inf.* II, 78; VII, 64) dei cieli concentrici alla Terra. Di « congiungere », cf. *Inf.* XXXI, 25: e in relazione con quel significato, anche *Parad.* X, 34.

31. « ne coprisse », ci avvolgesse.

32. « pulita », non offuscata da vapori.

33. come diamante investito dai raggi solari.

34. « margarita », tale quale una gemma luminosa.

36. « unita », senza disgregazione di sue parti.

37. « S' io era corpo », detto dubitativamente; cf. I, 136-138: « e qui », e ammesso ciò.

38. l' « una », la « dimensione », la materiale estensione, del corpo lunare; l' « altra » del corpo di Dante: « patío », soffrì, le fu possibile, di essere compenetrata dall'altra.

39. « esser convien », è necessario che sia: « repe », si fa strada od entra.

41-42. quella divina essenza (Cristo), nella quale si sono congiunte la natura umana e la divina.

43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede;
non dimostrato, ma fia per sè noto,
a guisa del ver primo che l'uom crede.

46 Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Le macchie lunari: alla dottrina del Convivio, *rettificazione teologica.*

49 Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che laggiuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui? »

52 Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra
l'opinion » mi disse « de' mortali,
dove chiave di senso non disserra,

55 certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »

43-45. « Lì », nella visione di quella « essenza », ci apparirà in fatto ciò che ora « teniam per fede », crediamo senza poterlo comprendere: nè lo vedremo per « dimostrazione » di ragionamento, ma intuitivamente, « noto per sè stesso », di suo, come le verità assiomatiche e *a priori* (« il ver primo »).

48. « rimoto » (latinismo) allontanato, e trasportato nelle regioni spiritali.

49-50. le macchie della Luna.

50-51. « di Caino »; cf. *Inf.* XX, 156. Quel popolare (« altrui » la gente, il volgo) favoleggiamento, continuatosi fino a oggi, sulle macchie della Luna, è un riflesso dell'attrattiva che cotesto fenomeno esercitò sulla scienza scolastica, e che ci è palesato da Dante con l' importanza ch' ei dà (cf. appresso, v. 58) all'averne egli avuta in tempi diversi diversa opinione.

51. nelle cose delle quali la chiave del senso non si presta a dischiudere il segreto; nelle cose che trascendono la sensata esperienza.

55-57. non dovresti « ormai », dopo la rivelazione di tante cose soprannaturali, maravigliartene, « poi », poichè la ragione, anche se aiutata comecchessia dai sensi, non ha forze sufficienti per afferrare la verità.

58. Ciò che Dante « pensava » intorno alle macchie della Luna, egli lo aveva detto nel *Convivio* (II, XIII: cf. ad altro proposito, *Parad.* XXVI, 124-126): e poichè questo rappresenta (come ho detto, v. 11) la sua preparazione dottrinale al Poema, il fargli qui da Beatrice ripetere quella opinione, che essa poi ribatte, ha un' intenzione tutta speciale, importante a rilevarsi per la storia sì del pensiero di Dante e sì del Poema. Al che Dante stesso dà particolare rilievo, facendo altrove, nel guardare la Luna dal-

Ed io: « Ciò che n'appar quassù diverso,
credo che fanno i corpi rari e densi. »
61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch' io gli farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti

l'alto, cioè dal cielo delle stelle fisse (*Parad.* XXII, 140-141), un accenno a « quell'ombra che mi fu « cagione Per che già la credetti « rara e densa ». Cf. nel *Convivio* (II, l. c.): « L'ombra che è in « essa non è altro che raritade « del suo corpo, a la quale non « possono terminare li raggi del « sole e ripercuotersi così come ne « l'altre parti »: « fanno », lo producono, ne sono cagione.

59-60. « quassù », nel cielo: « i corpi » celesti; così la Luna come gli altri astri: la cui « rarità e densità » sono cagione, « fanno », che la Luna sia qua e là macchiata, o gli altri « corpi di lassù » abbiano « diversità » di maggiore o minor luminosità. Per l'estensione dello « argomentare » di Beatrice, dalla Luna a tutti gli altri « corpi » celesti dal cielo stellato in giù, cf. vv. 64-66, 145-146.

61-62. « sommerso nel falso », sopraffatto da falso ragionamento, come dalle onde cosa che galleggi: immagine che si riflette nel proverbiale « stare, o tornare, a galla » la verità.

63. l'argomentazione che io farò « avverso » ad esso, cioè al « creder tuo », contro ad esso. Questa argomentazione, che occupa tutto il rimanente del Canto, è da distinguere in due parti: del « riprovare » e del « provare », III, 3. Nella prima (vv. 64-105), Beatrice ribatte la teoria del raro e del denso come cagioni delle macchie lunari. Nella seconda (vv. 112-138) dimostra che la cagione vera delle « diversità » così nel corpo lunare come negli altri, è (vv. 112-123) nella « virtù » del Primo mobile, o nono cielo, comunicatagli dal cielo empireo, e contenente l'essenza di tutte le cose quante esso nono cielo nel giro suo amplissimo ne contiene: « virtù », che il seguente cielo ottavo, o delle stelle fisse, distribuisce per tutto l'universo, mediante l'influenza di dette stelle, le quali i susseguenti cieli inferiori, da quello di Saturno a questo della Luna, atteggiano diversamente secondo le diverse nature o soggetti. L'influenza delle stelle è poi (vv. 124-138) governata dalle « intelligenze » angeliche, assegnate a ciascuna di esse, e che ne sono come l'anima in vario modo informativa. A questo « formale principio » si devono, e non ad altro, riportare i fenomeni di « diversità », uno dei quali è quello sul quale Dante ha voluto essere ammaestrato da Beatrice.

64-72. L'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, vi mostra, offre alla vostra vista, molti corpi luminosi, nei quali si può notare diversità di aspetto, così per qualità come per quantità: più o men luminosi, più o men grandi. Se di tale diversità la sola cagione (« tanto », soltanto, *tantum*) fosse lo esser essi o rari o densi,

lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti
più e men distributa, e altrettanto.

70 Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali; e quei, fuor ch' uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.

73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
fòra di sua materia sì digiuno

76 esto pianeta, o sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
nel suo volume cangerebbe carte.

79 Se 'l primo fosse, fòra manifesto
nell'eclisse del sol, per trasparere
lo lume, come in altro raro ingesto.

32 Questo non è: però è da vedere
dell'altro; e s'egli avvien ch' io l'altro cassi,

si avrebbe in essi cotesta sola «virtù», cotesto unico «principio informativo» (cf. vv. 71, 147), salvo che «distribuito» fra loro in maggiore o minore («più e meno») od eguale («altrettanto») quantità. Invece, le «virtù diverse» di detti corpi (altra quella di Giove, altra quella di Mercurio, ec.) è necessario che siano («convegnono essere») derivazione di principi informativi diversi: ma questi, secondo il tuo ragionamento («a tua ragione»), verrebbero tuttiquanti, («fuorch'uno» quello della maggiore o minor densità), ad essere distrutti: dunque ec.

73. «Ancor» (l'«adhuc» delle dimostrazioni scolastiche), inoltre: se la «rarità» della materia fosse la cagione delle macchie lunari, la Luna, o da un certo punto («in» alcuna sua «parte») in là («oltre») sarebbe così («sì») scarsa di sua materia, come converrebbe a tal uopo supporre; o, nel modo stesso che il corpo umano alterna («comparte») il grasso al magro, così la Luna avvicenderebbe nel corpo suo il raro e il denso, come carte l'una all'altra succedentisi in un volume.

79-81. «Se il primo fosse», nel primo caso (vv. 73-76), cioè della massima rarità in alcuni punti del corpo lunare, ciò si vedrebbe nell'eclissi del Sole, quando, interponendosi la Luna fra la Terra e il Sole, la luce di questo trasparirebbe dai detti punti, come quando esso attraversa («ingesto», intromesso) «altro» corpo «raro».

82-83. «dell'altro» caso, o supposizione (vv. 76-78), cioè degli

falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario più passar non lassi;
88 e indi l'altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro,
lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti,
per esser lì refratto più a retro:
94 da questa instanza può deliberarti
esperïenza, se giammai la pruovi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
97 Tre specchi prenderai; e i due rimuovi
da te d' un modo, e l'altro, più rimosso,
tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
100 Rivolto ad essi, fa' che dopo 'l dosso

strati avvicendantisi di raro e di denso. – «cassi», cancelli, tolga di mezzo.

84. «falsificato», provato falso, «sommerso nel falso» (vv. 61-62): «lo tuo parere», la tua opinione, il tuo concetto.

85-90. «S'egli è», posto che questa massima rarità, «questo raro», non passi da parte a parte, non attraversi, tuttoquanto il corpo lunare, è necessario ammettere («conviene essere») un «termine», di là dal quale il denso («lo suo contrario») non lo lasci passare; e da quel termine in qua («indi»), «l'altrui raggio», cioè del sole, si riversa, si riflette («si rifonde»; cf. *Parad.* XII, 9) verso noi, come un' immagine colorata («colore») ci «torna» indietro da un vetro coperto posteriormente di piombo, ossia da uno specchio.

91-95. Che se tu obiettassi («instanza» per obiezione, nel linguaggio scolastico), che «ivi», in quei tali punti, il raggio del sole apparisce oscurato «tetro», «più che in altre parti» della superficie lunare, perchè è «refratto», riflesso, non da essa superficie, ma dal di dentro, cioè da quel denso che è «a retro», dietro, allo strato raro; potrai tu stesso liberarti di tale obiezione, ribatterla, mediante una esperienza che ti propongo (vv. 97-105).

95-96. poichè dallo sperimentare praticamente le verità razionali, derivano, come rivi da fonte, le «vostre arti», cioè, nei diversi campi, le scienze.

97-99. due dei quali siano a ugual distanza da te; e il terzo, in mezzo ad essi, ti sia visibile («gli occhi tuoi ritrovi») a distanza maggiore.

100. «dopo il dosso», alle tue spalle.

ti stea un lume che i tre specchi accenda,
e torni a te da tutti ripercosso.
103 Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, lì vedrai
come convien ch' igualmente risplenda.
106 Or come ai colpi degli caldi rai
della neve riman nudo 'l suggetto
e dal colore e dal freddo primai;
109 così rimaso te nell' intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo, nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

101. «stea», stia: «accenda», illumini della sua fiamma.

103-105. Ancorachè, delle tre fiamme, l'immagine («la vista») di quella riflessa dallo specchio più lontano abbia minore estensione («tanto non si stenda»), sia «nel» suo «quanto» la minore, rispetto alle altre due; vedrai però che, pur a quella maggior distanza, «lì» dov'è, risplende, quanto a intensità, nè più nè meno di quelle.

106-110. «Ora» (dopo conchiuso da ciò che anche se i raggi solari fossero ribattuti da quel «denso» che si supponesse esistere nell' interno della Luna, ciò non basterebbe a produrre le macchie visibili nella sua superficie; e così sgombrato da te l'errore), «voglio ec.».

106-108. come, colpita dai raggi solari, l'acqua (che è il «soggetto della neve», la materia onde la neve è composta: linguaggio scolastico) sveste la bianchezza e la frigidità propria della neve: «primai», primieri, anteriori.

109. «così rimasto», cioè «nudo» delle erronee opinioni sulle apparenze dei corpi celesti.

110. «informare», nel significato scolastico, illuminandoti di così viva luce intellettuale, che sia come la luce di una stella il cui radioso aspetto ti tremoli dinanzi.

112. «Dentro», interiormente al decimo cielo, contenuto dal decimo cielo, o cielo empireo; «divinissimo ciel quieto» (*Convivio*; II, III), «ciel sempre quieto» (*Parad.* I, 122), «ciel della divina pace»; quello dentro il quale gli altri cieli, cominciando dal Primo mobile, si muovono in giro, permanendo esso in quiete sempiterna, come sede della divinità, la quale «lo quieta di sè» (*Parad.* XXX, 52).

113-114. Un altro cielo, il nono, il Primo mobile, nella cui «virtù», comunicatagli dall' empireo, risiede, si accoglie, «l'essere», la vita collettiva, di tuttoquanto esso cielo contiene, di tuttoquanto il suo contenuto («contento»: cf. *Inf.* II, 77): il qual contenuto sono gli altri otto cieli.

115 Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze
da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron per varie differenze
le distinzion, che dentro da sè hanno,
dispongono a lor fine e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me sì com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;
130 e 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,

La luce dei corpi celesti.

115-117. Il cielo susseguente, l'ottavo, che è il cielo stellato (così chiamato dalle sue « tante vedute », ossia dalle stelle per le quali esso come per occhi suoi vede), compartisce (« parte ») l'« essere », che riceve dal nono, nelle « essenze » o nature, che il cielo stesso, distintamente da sè, contiene.

118-120. « Gli altri gironi », i susseguenti cieli (i pianeti di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, intrinsecamente (« dentro da sè ») differenti d' influenza l' uno dall'altro, « dispongono » ordinatamente ai loro fini, coteste « distinte » influenze, e le loro « semenze » o germi naturali che esse influenze contengono.

121-123. Tale è il procedere (« così vanno ») di « questi organi del mondo », cioè dei cieli, l' uno in successione (« di grado in grado ») e correlazione dell'altro, che ciascuno riceve (« prendono ») dai cieli superiori la vita che attua operando (« fanno ») sui cieli inferiori. « Organi del mondo » i cieli, in quanto essenziali alle funzioni dell'esistenza di esso.

124-126. Sta' ora bene attento al come io mediante il già detto m' incammini (« per questo loco ») verso la verità, a sodisfazione de' tuoi dubbi; cosicchè tu, senza altro bisogno d'aiuto, non corra pericolo di esser da essi travolto.

127. « de' santi giri », dei Cieli aggirantisi intorno alla Terra.

128. come dall'artefice, qualunqu' e' sia, è mosso lo strumento del lavoro di lui.

129. deve emanare (« spirare ») dalle intelligenze angeliche che ne sono respettivamente i motori.

130. e così anche il cielo stellato riceve, dalla (« della ») Intelligenza angelica (la « mente profonda ») che lo « volge », lo muove, l' immagine caratteristica, l' impronta, e se ne fa suggello da imprimere nei cieli sottostanti.

della mente profonda che lui volve
prende l' image e fassene suggello.

133 E come l'alma dentro a vostra polve,
per differenti membra, e conformate
a diverse potenze, si risolve;

136 Così l' intelligenzia sua bontate
multiplicata per le stelle spiega
girando sè sovra sua unitate.

139 Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

142 Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce,
come letizia per pupilla viva.

145 Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,

148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

133. « dentro a vostra polve », dentro al corpo vostro mortale e destinato, siccome tale, a finire in polvere.

134-135. « conformate a diverse potenze », formate in modo da servire alle diverse facoltà sensitive, la vista, l' udito, ec.: « si risolve », si esplica, svolge la propria azione.

136-138. Così l' Intelligenza angelica motrice del cielo stellato « spiega », diffonde molteplice, stella per stella, la benefica sua influenza (« sua bontà »), senza che questo suo aggirarsi (« girando ») àlteri l' unità « sovra » la quale essa ha la propria base.

139-141. La virtù angelica, animatrice, « avvivatrice », della stella, del « prezioso corpo » celeste, si lega, si unisce, « fa lega », con questo (come coi corpi vostri l'anima avvivatrice di essi), in modi diversi, rispettivamente allo diversità che coteste virtù animatrici hanno l' una dall'altra.

142-144. E poichè tale virtù angelica, che s' infonde nell'astro, e fa un « misto » con esso, « deriva da lieta natura », quale è la natura degli angeli e di tuttociò che è divino, perciò tramanda dall'astro luce di letizia come lo allietarsi degli occhi umani.

145-148. E in quanto cosiffatto « lùcere » della « mista virtù » di angelo e di astro sia maggiore o minore, si ha dall' uno all'altro dei corpi celesti, « da luce a luce », differenza di più luminoso o meno; differenza che non è da considerarsi come effetto di « denso e raro », sia nella Luna sia negli altri corpi celesti: in ciascuno dei quali opera la detta virtù come principio essenziale (« formale »), producitore, secondo valor suo proprio (« sua bontà »), di oscurità o di chiarezza.

CANTO III

Pallida visione di anime. — Vóti mancati. — Gerarchia di Beati e di Cieli: la beatitudine nell'empireo. — Piccarda Donati. — Costanza imperatrice.

Pallida visione di anime.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto:
4 e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne,
levai il capo a proferer più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
a sè me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,

1. « Quel sole », Beatrice, sole di bellezza e di virtù, che fu il mio primo amore (« pria »); secondo la poetica narrazione di *Vita Nova*.

2. « il dolce aspetto di bella verità », la verità sulla luce dei corpi celesti.

3. « provando e riprovando », adducendone le prove razionali, (« provando »), dopo aver « riprovato », confutato le mie erronee opinioni.

4-5. per « confessare » d'essermene corretto, e la certezza acquistata.

5-6. alzai il capo, che sommessamente ascoltando avevo inchinato, quel tanto che occorreva per rivolgerle la parola (« proferire »).

7-9. che perchè io potessi vederla, così difficile a « vedersi » (vv. 10-15) com'era, attirò a sè così strettamente la mia attenzione, che mi fece passar di mente la « confessione » (v. 4) ch'io m'accingevo a fare a Beatrice.

10. « trasparenti e tersi », non piombati come lo specchio (cf. *Parad.* II, 89-90); dal quale l'immagine « torna » nettamente visibile.

12. « che i fondi sien persi », che il loro fondo sia perduto, si perda di vista, che non se ne vegga il fondo.

13 tornan de' nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille;
16 tali vid' io più facce a parlar pronte:
per ch' io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
19 Subito sì com' io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
22 e nulla vidi; e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 «Non ti maravigliar perch' io sorrida,»
mi disse «appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
28 ma te rivolve, come suole, a vòto:

13. «tornano» (cf. cit. II, 89) i lineamenti dei nostri volti. La «postilla», nel significato suo proprio, è marginale al testo: i lineamenti segnano il margine delle figure e dei corpi.

14-15. così deboli, da non esser più debole e più lenta («men tosto») l'impressione che riceviamo dal bianco sul bianco, come da una perla (cf. *Parad.* XV, 100) su candida fronte di donna.

16-18. «tali», cioè così «deboli»: il che mi fu cagione di crederle, erroneamente, semplici figure, immagini, non in realtà anime; contrariamente all'errore di Narciso, che, specchiandosi al fonte, credè persona la propria immagine, e se ne innamorò.

20. «specchiati sembianti», volti umani che di dietro a me si riflettessero, come in uno specchio (cf. *Parad.* II, 97-102) nel lucido corpo lunare. Si avverta fin d'ora, che solamente in questo primo, più basso, cielo, il «mostrarsi» (cf. nota al v. 30) delle anime a Dante è tuttavia nella loro antica forma umana; bensì, fiocamente visibile: poi sempre, di cielo in cielo, lo spirito che si mostra e parla al Poeta è fasciato (cf. *Parad.* VIII, 52-54) della sua propria luce, e in essa «chiuso» (cf. *Parad.* V, 136-138) e «nascosto».

21. «di cui», di chi, di quali persone: «gli occhi torsi», mi guardai indietro.

26. «appresso», dietro, ponendo mente, al tuo fanciullesco pensiero; cioè d'aver forse alle tue spalle le persone delle quali il corpo lunare ti riflettesse la figura: «còto» pensiero; cf. *Inf.* XXXI, 77.

27-28. «poi», poichè esso non è ancora saldo in ciò che deve credere o non credere, ma ti fa andar vagando senza proposito, come suole accadere quando quella saldezza fa difetto.

vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di voto.
31 Però parla con esse e odi e credi;
chè la verace luce che li appaga,
da sè non lascia lor torcer li piedi.»

Vóti mancati.

34 E io all'ombra, che parea più vaga
di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
37 «O ben creato spirito, che a' rai.
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s' intende mai,
40 grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte.»
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
43 «La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella;

29. «vere sustanze», anime realmente sussistenti.

30. che ti appariscono come relegate in questo cielo della Luna più basso degli altri, men degli altri lontano dalla Terra, per manchevolezza di voto sacro, per voto non adempito. «Relegazione» di mera apparenza, alla quale apparenza Beatrice adatta il proprio parlare con Dante, finchè gli rivelerà (IV, 31-39) come la vera e reale sede di tuttiquanti i beati, senza alcuna eccezione, è il cielo empireo dove tutti godono la visione di Dio; ma essi «si mostrano» in questo o quello dei cieli o pianeti fino al settimo inclusive (cf. nota a I, 2-5), alle cui influenze sottostettero in vita.

31. «e odi e credi», e abbi attenzione e fede a ciò che ti diranno.

32. la «luce» dell'eterna verità, il cui possesso le fa beate, non consente, non fa possibile, che dalla verità esse si allontanino.

36. con la commozione di uomo agitato da vivo desiderio, e che n'è quasi «smagato» (cf. *Inf.* XXV, 146; *Purg.* X, 106) sopraffatto.

38. «la dolcezza» della beatitudine.

40. «grazioso», gradito, avuto come grazia.

41. «della vostra sorte», dello stato, condizione vostra, fra le anime di paradiso.

44. «se non come», non altramente, non diversamente dalla carità, amore, che son proprî di Dio.

45. «corte», gli eletti al regno celeste.

46. «vergine sorella»; suora professa, monaca.

e se la mente tua ben sè riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
49 ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian nel suo ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
però n' è data perchè fur negletti
li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino,
che vi trasmuta da' primi concetti:
61 però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sì che raffigurar m' è più latino.
64 Ma dimmi: voi che siete qui felici,

47. e se la tua memoria (« mente »; cf. *Inf.* II, 6-9) riguarda in sè medesima, se tu procuri di ricordarti.

48. « più bella », che non sia la bellezza corporea.

49. « Piccarda » Donati, fior di bontà e di bellezza (cf. *Purg.* XXIV, 10-15) in famiglia di violenti e di viziosi (cf. *Purg.* XXIII, 79-81, 115-118; XXIV, 82-87): fattasi monaca della regola di Santa Chiara nel convento di Monticelli presso Firenze, e rapitane a forza da Corso per maritarla a un Della Tosa: rimasta in venerazione e fama di Beata, nell' Ordine francescano, col suo nome monastico di suor Costanza.

50-51. « beata » nel cielo empireo; con « mostrarsi » (cf. IV, 34-39; e nota al v. 30 di questo canto) « qui.... nella spera più tarda » (cf. *Inf.* II, 78), nel cielo della Luna.

52-53. « infiammati nel piacer », ardenti nel desiderio di ciò che piaccia allo Spirito Santo.

54. godono la letizia celeste (e propriamente quella del cielo empireo), secondo la forma che a ciò è dallo Spirito Santo determinata, preordinata; « formati », animati, del suo « ordine ».

55. « questa sorte », di « mostrarci nella spera più tarda », che sembra così umile, aver carattere d' inferiorità agli altri beati.

56-57. non osservati e comecchessia vuoti d'effetto: « vóti.... vòti », cf. *Inf.* I, 36; *Purg.* XXVII, 132; *Parad.* V, 139.

60. « da' primi concetti », dalle immagini che abbiamo di voi concepite da prima, quando eravamo insieme nel mondo.

61. « festino » (latinismo), pronto.

63. « latino », facile, agevole; ed era, in tal significato, d' uso anche familiare.

disiderate voi più alto loco
per più vedere o per più farvi amici ? »
67 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco ;
da indi mi rispose tanto lieta,
ch'arder parea d'amor nel primo foco :
70 « Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
fòran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne ;
76 che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in caritate è qui *necesse*,
e se la sua natura ben rimiri ;
79 anzi è formale ad esto beato *esse*
tenersi dentro alla divina voglia,
per ch' una fansi nostre voglie stesse ;
82 sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo re ch'a suo valer ne invoglia ;

Gerarchia di Beati e di Cieli: la beatitudine nell' empireo.

66. per avere più compiuta visione di Dio, e parteciparo più intimamente all'amor suo ; « amici », intendi, di Dio.

69. che appariva, mostrava, arder tutta nell'amore di Dio : amore superiore (« primo ») ad ogni altro amore.

70-71. « Frate », cf. *Purg.* IV, 127 ; XXIII, 97 : « virtù di carità » acquieta, appaga, fa esser contenta la « nostra volontà ».

73. « più superne », con destinazione superiore a questa, assegnate a cielo più alto, più in su.

75. « ne cerne », ci assegna, distintamente (« cernendo ») dalle altre anime, a questo primo cielo, « qui ».

76-78. « che », il che, cioè la « discordia » dei nostri desideri dal volere di Dio, comprenderai non aver luogo, non poter « capire » cioè esser contenuta, dentro questi cieli (« giri », siccome moventisi in giro »), poichè, « se », è necessario (*necesse*, latinismo scolastico) che qui si viva in carità, e se ben consideri la natura della carità essere amore.

79. « è formale » (termine scolastico), sostanziale, alla beatitudine che costituisce questo nostro essere (*esse*, altro latinismo scolastico).

80. « tenersi dentro » starsene.

81. « per che », per la quale, in virtù della quale, essa la volontà di Dio e le nostre addivengono una sola e medesima, s' immedesimano.

82-84. cosicchè lo esser noi, quali siamo (« come noi sem »), distribuiti pel regno celeste gradata-

85 e la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face. »
88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
in cielo è paradiso, *etsi* la grazia
del sommo ben d' un modo non vi piove.
91 Ma sì com'egli avvien, s' un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chiede e di quel si ringrazia,
94 così fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co' la spola.

Piccarda Donati.

97 « Perfetta vita e alto merto inciela
donna più su, » mi disse « alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 perchè fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo, ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta

mente di cielo in cielo secondo le respettive loro influenze, piace a noi tutti come piace a Dio che ci fa volere a volontà sua, a suo piacere.

85. nella sua volontà l'anima nostra ha la pace della celeste beatitudine.

86. « si move », confluisce.

87. Dio « crea »; la Natura opera.

88. « ogni dove », ogni parte di cielo senza distinzione di gradi, per la uniformità dei voleri; e cf. nota al v. 30.

89-90. « *etsi* » (latino, scolasticamente), sebbene la grazia di Dio non piova in esso (« vi ») in ciascuno dei cieli egualmente.

95-96. per interrogarla sulla sua smonacazione: intendi, sui particolari intimi di essa; al che risponde Piccarda con quel riserbo doloroso che vedremo (v. 108): il fatto esteriore era a Dante ben noto. A interrogarla sull'adempimento del vóto, prende la figura dalla tessitora che manda la spola dall'un capo (« co' », cf. *Inf.* XX, 76; XXI, 64; *Purg.* III, 128) all'altro dell'ordito: « onde », della quale.

97-98. « inciela più su », assegna a cielo più alto: forse a quello dei Contemplanti.

98-99. « donna », Santa Chiara, concittadina e cooperatrice di San Francesco, e fondatrice, in San Damiano, dell' Ordine, secondo la cui regola (« norma ») si veste abito e velo monastico: le Clarisse.

100-102. si conviva in mistiche nozze con Gesù Cristo, il quale accetta tutti quei voti cui amore (« carità ») fa essere conformi al piacere di lui.

fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi a mal più ch'a ben usi
fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fùsi.
109 E quest'altro splendor che ti si mostra
dalla mia destra parte, e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,
112 ciò ch' io dico di me, di sè intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
118 Quest' è la luce della gran Gostanza,

Costanza imperatrice.

105. e professai i voti del suo Ordine: «setta», poeticamente.

106. uomini malvagi, con allusione, anche verbale, al tristo nome che a quelli della sua famiglia, i Donati, si dava popolarmente: i Malefa'mi.

108. «quale poi», cioè dopo l'essere stata strappata al chiostro, sia stata (di che Dante l'aveva richiesta: cf. vv. 95-96) la vita sua, vuole rimanga un segreto fra lei e Dio.

109. «splendore» intendi l'aureola radiosa che fin da questo primo cielo circonda le anime, e nei successivi le avvolge interamente e nasconde le loro sembianze: cf. nota al v. 20.

110-111. e s'illumina di quanta più luce accoglie in sè l'astro lunare.

112-113. «di sè intende», lo riferisce anche a sè: «così», come a me.

115-116. «pure», tuttavia, nonostante tutto, «fu rivolta», fu ricondotta, contro sua voglia e indebitamente, a vita secolare.

117. si tenne fedele, obbligata sempre, alla sua vocazione monastica.

118. «la luce»: cf. vv. 109-111. Costanza «grande» nella storia del tempo, siccome ultima dei Normanni re di Sicilia, e per averne trasferiti i diritti nella casa Sveva (cf. nota seg.) mediante il suo matrimonio con Arrigo VI a trentun'anno, tarda età pei costumi nuziali d'allora: il che occasionò maligne leggende guelfe, che cotesta moglie d'Arrigo e madre di Federigo II fosse vecchia e fosse non volenterosa monaca; e così l'odiato e anatemizzato Federigo avesse le condizioni di maternità assegnate popolarmente al venturo anticristo. Della vulgatissima leggenda rimane nel Poema la qualità di monaca, ma senza le deformazioni della vecchiaia e della mancata vocazione; anzi sostituitovi il pareggiamento (cf. *Parad.* IV, 97-98) della donna imperiale («Costanza imperadrice», l'ava di Manfredi; *Purg.* III, 113) all'angelica Piccarda.

che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l' ultima possanza. »
121 Così parlommi: e poi cominciò « *Ave
Maria,* » cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse,
volsesi al segno di maggior disio,
127 e a Beatrice tutta si converse:
ma quella folgorò nello mio sguardo,
sì che da prima il viso non sofferse;
130 e ciò mi fece a dimandar più tardo.

119-120. che dal secondo regnante di casa Sveva (tre gli Svevi: Federigo I, Arrigo VI, Federigo II) generò quello che è stato l' ultimo a cingere la corona imperiale (« l' ultima possanza »). Il « vento svevo » (di « Soavia », Souabe, Schwaben), « generatore » in Italia di quello che fu veramente imperatore italiano, è ardita figura, desunta poeticamente dalla virtù che il vento (e propriamente il vento primaverile, l'oraziano e [« genitabilis aura Favoni »] lucreziano Favonio) ha, fecondatrice, mediante i germi o pòllini che seco trasporta da regione a regione; come la stirpe Sveva, dai suoi d'origine lontani paesi trasportò i proprî germi con Federigo II nell'estrema Italia ivi con esso allignando, e associando la potenza sua imperiale al monarcato normanno della Sicilia. L' immagine di questo ingeneramento spiritale (per « vento ») ebbe forse, nell' intenzione del Poeta, qualche attinenza con la plebeamente vituperata, e dal guelfo imperialista respinta, prolificazione di Costanza.

122. « vanío » svanì nella luce lunare, tal figura quale sappiamo (cf. nota al v. 20) che coteste anime sono, di poco rilievo.

126. « al segno » all'oggetto del desiderio su tutti i miei dominante.

129. « il viso » la mia vista: cf. *Inf.* IV, 11; X, 34; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142.

130. « a dimandar », a interrogarla sui dubbi che daranno argomento al canto seguente.

CANTO IV

Soluzione teologica di dubbi del Poeta. Le anime, le stelle, il cielo empireo. — Sede unica di tuttiquanti i Beati, il cielo empireo: loro addimostrarsi in questo o in quello dei cieli, appropriato a ciascuno di loro secondo le opere e i meriti. — Ancora dei vóti mancati: volontà assoluta e volontà relativa. — Quesito sulla permutazione dei vóti. — Teologia luminosa.

Soluzione teologica dei dubbi del Poeta. Le anime, le stelle, il cielo empireo.

Intra due cibi, distanti e moventi
d' un modo, prima si morria di fame,
che liber' uom l' un si recasse a' denti:
4 sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame.
7 Per che, s' io mi tacea me non riprendo,
dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
poi ch'era necessario, nè commendo.
10 Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
più chiaro assai che per parlar distinto.

1-9. Di due gravi dubbi, che l' incontro con le anime e il conversare, nel cielo della Luna, ha suscitato in Dante (l' uno, sul vóto non potuto adempiere per violenza altrui; l'altro, sul ritorno delle anime alle stelle, e loro destinazione in quelle), egli è incerto su quale prima interrogar Beatrice. E tale sua condizione d'animo è come di chi sia combattuto fra due o desideri di eguale impulso («moventi d' un modo») o timori di pari gravità.

1 3. «distanza» eguale, ed eguale attrattiva dei «cibi» appetibili, e «libertà» di scelta: condizioni essenziali al caso che Dante immagina.

4. «brame», feroci appetiti.

6. «dame», damme, daini.

7-9. «non riprendo nè commendo», nè biasimo nè lodo: «d' un modo», egualmente, con egual forza: «poi ch'era necessario», non potendo io fare diversamente.

10-12. ma il mio desiderio e, con esso, il mio dimandare la soluzione dei due dubbi, mi erano

13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Danïello
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello:
16 e disse: «Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
sè stessa lega sì che fuor non spira.
19 Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,
la vïolenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'
22 Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le question, che nel tuo *velle*
pontano igualemente; e però pria
tratterò quella che più ha di felle.
28 De' Serafin colui che più s' india,

Sede unica di tuttiquanti i Beati, il cielo empireo: loro addimostrarsi in questo o in quello dei cieli, appropriato a ciascuno di loro secondo le opere e i meriti.

dipinti nel viso, mi si vedevano in viso, più intensi e vivaci che se li avessi espressi con parole.

13-15. Beatrice indovina i segreti dubbi di Dante, come il profeta Daniele il sogno fatto dal re di Babilonia Nabuccodonosor, e da lui dimenticato, nè saputo indovinare da' suoi maghi caldei, i quali perciò egli, nell' «ira» sua, voleva far morire: «fèllo», crudele.

16-17. due desideri; che ti tirano, l' uno da una parte, l'altro dall'altra.

17-18. «tua cura» il tuo ansioso pensiero d'esser chiarito fa impaccio a sè medesimo, per modo che non si manifesta.

19-21. Se il mio buon volere di osservare i vóti fatti persiste, perchè me n' ha a scemare il merito l'esserne impedito dall'altrui violenza?

22-24. L'altro suo dubbio, causato dal trovar anime nell'astro lunare, è se dunque sia vera «la sentenza di Platone» (riferita da Sant'Agostino), che esse tornino alle stelle di dove sono discese al abitare i corpi.

25-26. «che nel tuo *velle*» (altro dei latinismi [cf. *Parad.* XXXIII, 143] in questa teologica terza cantica frequenti), nella tua volontà fanno pressione con egual forza, perchè ti siano dichiarate.

27. «che più ha di felle», la più amara di dottrina malsana e contraria a ciò che la Chiesa insegna, essere le anime create da Dio (cf. *Purg.* XXV, 67-75) volta volta, non già preabitanti le stelle, e dal mondo tornare, non già alle stelle in questo o quel cielo, ma a Dio nel cielo empireo a godervi la beatifica visione di lui.

28-31. Nell'ordine supremo dei Serafini, quello di essi che sia il più intimamente congiunto con Dio («colui che più s' india»); i due nel cospetto di Dio maggiori (GEREMIA, XV, 1), Mosè e Samuele; e dei due Giovanni,

Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
31 non hanno in altro cielo i loro scanni,
che questi spirti che mo' t'appariro,
nè hanno all'esser lor più o meno anni;
34 ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
per sentir più e men l'eterno spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
della celestial c' ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condiscende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, e altro intende;
46 e santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro, che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell'anime argomenta

vuoi il Battista, il maggiore dei nati di donna (MATTEO, XI, 11), vuoi il discepolo fraternamente prediletto (GIOVANNI, XIII, 23; XIX, 26); e la stessa Maria; non hanno ec.

33. nè è assegnato termine di tempo, al loro esser beati.

34-36. ma tuttiquanti abbellano di sè il primo cielo, l'empireo, ivi tutti hanno la propria loro sede, salvo la differenza di maggiore o minor beatitudine (« dolce vita ») secondo che più o meno, conforme ai respettivi meriti, sentono l'emanazione (« spiro ») della divinità.

37-39. « Qui », nel cielo della Luna, ti si sono «mostrati» (cf. *Parad.* III, 30), ti apparirono, non perchè questa sia la sede loro assegnata, ma per darti un « segno » sensibile (cf. v. 32) della sfera celestiale di meno alta ascensione. E così s' intenda delle altre apparizioni o « mostramenti » d'anime, cielo per cielo.

41-42. « Nulla nell' intelletto, «che prima non sia stato nei sensi»: aforisma delle Scuole, tradotto qui letteralmente da Dante.

47-48. Gli arcangeli Gabriele, Michele, Raffaele: « rifece sano », guarì della cecità.

49-60. L'opinione di Platone (nel suo dialogo *il Timeo*), falsa se intesa letteralmente, d' un ritorno delle anime alle stelle come a sede loro propria e originale; non aliena dal vero, se s' intenda degl' influssi, buoni o cattivi, che l' una stella o l'altra eserciti[illegible] in vita sulle anime.

non è simile a ciò che qui si vede,
però che come dice par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
55 e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
58 S'egli intende tornare a queste rote
l'onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio, mal inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Ancora dei vóti mancati: volontà assoluta e volontà relativa.

64 L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti potria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
negli occhi de' mortali è argomento
di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma perchè puote vostro accorgimento

50-51. non concorda con la realtà celeste quale qui si vede, se inteso letteralmente.

52-53. « decisa » (latinismo poetico, quasi « recisa »), disgiunta, proveniente, discesane, quando la natura la destinò a « informare » (« forma », cf. *Inf.* XXVIII, 73; *Purg.* IX, 58) di sè il corpo.

58. « tornare », che torni, far risalire, a questi cieli, cioè alle loro influenze, il merito o il biasimo delle umane azioni o disposizioni.

60. in parte si appone al vero.

61-63. « torse », travìò « quasi tutto » il mondo (il mondo pagano idolatra: eccezione, il monoteismo del popolo eletto) a deificare i pianeti coi nomi di divinità.

64-65. « L'altra dubitazione » (lasciata per seconda) ha « men veleno », come la prima (vv. 26-27) « più felle ».

66. non risica di allontanarti « da me », cioè dalla verità teologica simboleggiata da Beatrice.

67-69. Che gli atti della giustizia celeste talvolta agli uomini sembrino ingiusti, è segno, prova non di ereticale perfidia, ma anzi di fede; in quanto si parta dal principio che quelli atti siano di lor propria natura giusti.

70-72. Ma rispetto all'obiezione che mi fai, del vóto frustrato dall'altrui violenza, e ciononostante implicante responsabilità del violentato, siccome è cosa razionalmente dimostrabile, sodisfarò al tuo desiderio di fartene persuaso.

ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

73 Se violenza è quando quel che pate
neente conferisce a quel che sforza,
non fur quest'alme per essa scusate.

76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
ma fa come natura face in foco,
se mille volte vïolenza il torsa.

79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste féro,
possendo ritornare al santo loco.

82 Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio alla sua man severo,

85 così l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.

88 E per queste parole, se ricolte
l' hai come dèi, è l'argomento casso,
che t'avria fatto noia ancor più volte.

91 Ma or ti s'attraversa un altro passo

73-75. Se caso di violenza è quando chi la patisce non partecipa, non contribuisce, comecchessia all'atto violento, alle anime di Piccarda e di Costanza l'altrui violenza non potè servire interamente di scusa.

76-78. « non s'ammorza », non si estingue, non si spenge; come non si spenge il fuoco, per quanto si tenti ripetutamente di torcerne, piegarne, in altro senso la fiamma.

80. « segue la forza », viene a consentire, a condiscendere, alla forza; è come se consentisse ad essa.

81. « potendo » perchè avrebbero potuto, e non lo fecero.

82. « intero », assoluto, perfetto.

83-84. come quello di San Lorenzo impassibile sulla graticola ardente, e di Muzio Scevola che, fallitogli il colpo d' uccider Porsenna, ne gastiga come di ciò colpevole la propria mano, mettendola sul fuoco ardente e tenendovela.

85-86. « così.... come »; subito.... appena che: « ripinte », fatte tornare: « sciolte », libere, nella possibilità di « ritornare al santo loco ».

88-89. « ricolte », raccolte con la debita attenzione: « casso », cassato, cancellato, distrutto il tuo ragionamento (cf. vv. 19-21).

90. « fatto noia », molestato, turbato.

91. « un altro passo », un'altra difficoltà da superare, passando oltre ad essa.

dinanzi agli occhi, tal che per te stesso
non n' usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t' ho per certo nella mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
però ch' è sempre al primo vero appresso:
97 e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sì ch'ella par qui meco contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne,
che, per fuggir periglio, contr' a grato
si fe' di quel che far non si convenne;
103 come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fe' spietato.
106 A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,

92-93. «per te stesso», da te solo, senza il mio aiuto, non avresti la forza d' uscirne, saresti stanco prima d' uscirne.

94. «per certo», come cosa certa.

95-96. Cf. *Parad.* III, 31; e nel canto seguente, v. 123.

98. che Costanza serbò fede al velo monastico, alla propria vocazione (cf. *Parad.* III, 117).

99. «ella», Piccarda.

100-114. Se non che devi riflettere (v. 106) che spesso si fa contro voglia, adattandosi alle circostanze, ciò che non converrebbe fare, come nel caso di Alcmeone (cf. *Purg.* XII, 49-51), uccisore della madre per eseguire la vendetta del padre: nei quali casi, non è, in senso assoluto, che si voglia fare il male (il «danno», v. 109), ma relativamente, per considerazioni soggettive, sì: nessuna contradizione, dunque, fra Piccarda, che parla di volontà assoluta e me che intendo di relativa.

100. «frate»; cf. *Purg.* IV, 127; XIX, 133; XXIII, 97; *Parad.* III, 70.

101. «contr' a grato», contro al proprio gradimento, alla propria volontà.

102. si fecero cose che non sarebbe convenuto fare.

105. Letteralmente da Ovidio, pur d'Alcmeone: «facto pius et sceleratus eodem».

106-107. «A questo punto», Quando le cose sono a tal punto, in tale condizione di cose, devi riflettere che ec.

107-108. che la forza di chi usa violenza, e la volontà di chi la patisce, operano insieme; e del male (delle «offense» al dovere) anche il violentato ha una parte di responsabilità.

110. «in tanto, in quanto»; cioè in modo relativo.

se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello spreme,
della voglia assoluta intende, e io
dell'altra; sì che ver diciamo insieme.»
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
tal pose in pace uno e altro disio.
118 «O amanza del primo amante, o diva,»
diss'io appresso «il cui parlar m'inonda
e scalda sì che più e più m'avviva;
121 non è l'affezion mia sì profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.
124 Io veggio ben che giammai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

112. «spreme» (arcaico), esprime (cf. *Parad.* XXII, 25), dice.

114. l'una e l'altra, ambedue, diciamo la verità.

115-116. «rio», ruscello derivante dal fonte d'ogni verità, cioè da Dio: «ondeggiare», lo scorrere di quell'onda nella teologica parola di Beatrice.

117. «tal», così, in tal modo acquetò ambedue i miei desideri: cf. vv. 1-9.

118. «amanza»: arcaico, nel significato di Amore. Voce sopravvissuta in raro uso, e con senso non buono, nell'altro, che pur ebbe, significato di Donna amata. Da intendere qui (con reciproca convenienza a Dio e a Beatrice) per Amore, ma in significato concreto, cioè l'oggetto dell'amore, persona amata, figuratamente; in quanto Dio abbia come amor suo, come l'amata sua, la Scienza del divino e, come simbolo di questo, «diva» essa stessa.

119-120. «m'inonda» (secondo la precedente immagine del «rio») «e scalda»: acqua e calore nelle loro proprietà avvivatrici.

121-123. per ringraziarvi dal fondo del cuore, non ha questo profondità adeguata: «risponda», sopperisca, lo faccia in vece mia.

125-126. se non lo illustra quella verità, e cioè la divina, fuor della quale, fuor dei confini da essa segnati, non si diffonde («non si spazia») fra gli uomini verità alcuna.

127-128. «lustra» (latinismo), covile al quale riparano le fiere per sicurezza, come l'intelletto umano alla verità suprema, raggiunta che l'abbia, sicuro di non errare.

129. «se no», altrimenti, il naturale desiderio di raggiungerla si formerebbe (come dicono gli

130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
appiè del vero il dubbio; ed è natura,
ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Quesito sulla permutazione dei vóti.

133 Questo m'invita, questo m'assicura
con riverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.

136 Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
ai voti manchi sì con altri beni,
ch'alla vostra stadera non sien parvi. »

Teologia luminosa.

139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
142 e quasi mi perdei con gli occhi chini.

Scolastici) *frustra*, inutilmente: il che ripugnerebbe all'ordine provvidenziale.

130. « per quello », per cagione di tal desiderio: « a guisa di rampollo », come a piè d'un albero i suoi rampolli.

131. « il dubbio », se la verità raggiunta sia la vera.

131-132. ed è la natura, che d'altura in altura (« collo » parte sovrastante), di grado in grado sempre ascendenti, ci spinge fino alla cima, alla sommità, dove « il vero » (vv. 126-127) risiede.

133. « m'assicura », mi dà sicurezza, ardire.

136-138. se possa l'uomo, sodisfare, innanzi a voi (« satisfarvi ») spiriti celesti e concordi con Dio, sodisfare ai voti mancati, non adempiuti, supplendo con opere buone (« con altri beni ») d'altra e diversa natura, tali bensì che a vostro giudizio, pesate sulla vostra stadera, abbiano peso adeguato, non siano troppo piccola cosa (« parvi »).

141-142. « vinta », sopraffatta: « la mia virtù » visiva « diè le reni » (locuzione latina, *dare terga*, appropriata a « vinti » in battaglia), e chinati gli occhi rimasi come smarrito.

CANTO V

Al lume della scienza teologica viepiù si apre l'intelletto di Dante. — Beatrice, ancora sui vóti mancati: compensabilità del vóto. — Sottomissione all'autorità della Chiesa. — Ascensione dal primo al secondo cielo, di Mercurio; degli Spiriti operanti. — A cominciare da questo cielo, le anime, fasciate della propria luce, parlano di dentro a qnesta in parole e in manifestazioni luminose.

Al lume della scienza teologica viepiù si apre l'intelletto di Dante.

« S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4 non ti maravigliar; chè ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
così nel bene appreso move il piede.
7 Io veggio ben sì come già resplende
nell' intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
10 e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto, che quivi traluce.

1-6. Se io, nell'ardore dell'amor divino, ti apparisco fiammeggiante in modo sovrumano, tanto da « vincere » la tua virtù visiva (cf. IV, ultimi versi), non ti meravigliare; poichè ciò è cagionato dal venir perfezionandosi (« perfetto vedere ») la tua visione del divino: la quale da una prima apprensione (« come apprende ») di questo, si fa sempre più innanzi (« muove il piede ») nel possesso del « bene appreso ».

7-12. Questa più « perfetta » visione del divino, la quale vien formandosi in te che ne rimani come abbagliato, mi prova (« Io veggio ben ») che il tuo intelletto è fin d'ora (« già ») investito della divina luce; da quella « luce eterna » che, sola essa, una volta veduta, accende per sempre dell'amore di sè: e se l'amor vostro è attratto verso altro oggetto, non è ciò, ciò non avviene, se non perchè in questo traluce qualche vestigio, non riconosciuto, degli splendori divini.

Beatrice, ancora sui vóti mancati: compensabilità del vóto.

13 Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco vóto, si può render tanto,
che l'anima sicuri di letigio. »
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com' uom, che suo parlar non spezza,
continuò così 'l processo santo:
19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fésse creando, ed alla sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
22 fu della volontà la libertate,
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, furo e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto s' è sì fatto,
che Dio consenta quando tu consenti:
28 chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
se credi bene usar quel c' hai offerto,
di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

13. « Tu vuoi sapere »; cf. *Parad.* IV, 136-138: « servigio », opera in servigio di Dio, prestazione di servigio a Dio, opera buona.

14. « per manco vóto », per vóto mancato, nel caso che si sia venuto meno a vóto fatto: « rendere » dare in compenso ed equivalenza del tolto a Dio col non avere adempiuto il vóto.

15. senza pericolo d'avere a contendere, a far lite, fra chi deve avere e chi dare.

16. « questo canto », il ragionamento che formerà materia di questo canto del mio Poema.

17-18. « non spezza », non interrompe: « il processo santo », l'andamento, lo svolgimento, della sua dimostrazione teologica, santamente ispirata.

20-24. « apprezza », considera come il più pregevole, poichè inchiude e costituisce la morale responsabilità delle « creature intelligenti ».

26-30. se mediante esso, quando si fa (« fassi col suo atto »), quando si patteggia fra Dio e uomo, « consentendo » (in certo modo: v. 27) i due contraenti, s'offre a lui, come « vittima » in sacrifizio, il più prezioso (vero e proprio « tesoro »), tale quale ti ho detto (vv. 19-21) essere, dei « doni » largiti all' uomo da Dio.

31. « rendere » a Dio, « per ristoro », per compenso di ciò che mancando al vóto gli si toglie.

32-33. e se credi di valerti legittimamente della libertà che abusivamente ti sei presa, è come

34 Tu se' omai del maggior punto certo:
ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
37 convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
e fermalvi entro; chè non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso.
43 Duo cose si convegnono all'essenza
di questo sacrificio: l' una è quella
di che si fa; l'altr' è la convenenza.
46 Quest' ultima giammai non si cancella,
se non servata; e intorno di lei
sì preciso di sopra si favella:
49 però necessitato fu agli Ebrei

se tu pretendessi di potere adoperare («buon lavoro») a buon fine ciò che tu avessi rubato. Di «tolletto» o «tolletta» per Rapina, Furto, cf. *Inf.* XI, 36.

34. «del maggior punto», cioè che il mancare al vóto è come un sottrarre a Dio ciò che liberamente gli abbiamo dato ed egli ha accettato.

35-36. «in ciò» in materia di vóti, ammette che essa possa dispensare dall'osservarli; il che sembra contraddire a quanto ti ho dimostrato.

37-39. hai bisogno che la materia della quale hai preso a interrogarmi, materia «rigida», dura, a digerirsi, ti sia da me, trattenendoti «a mensa ancora un poco», agevolata, per «dispensarla» poi tu, distribuirla a dovere per entro l' intelletto, come si fa del cibo pei canali a ciò destinati.

41. e imprimitelo bene.

41-42. ciò che s' intende non si converte in scienza, se la memoria non lo ritiene.

43-44. alla natura, all' intrinseca qualità «di questo sacrifizio» della propria libera volontà (cf. vv. 22, 29).

44-45. «l' una è quella» in che il vóto consiste, e che i teologi chiamano la materia del vóto; come la verginità, il celibato, il digiuno, o che altro; l'altra è la «convenenza», il convenire, la convenzione (cf. «convegno», *Inf.* XXXII, 139), il patto che, mediante il vóto, si fa tra noi e Dio; teologicamente, la forma.

46-48. «non si cancella», non cessa di avere validità; si è obbligati ad osservarla: e ciò che poc'anzi se n' è detto ha, in quei «precisi» termini, valore assoluto.

49-50. «agli Ebrei»: un capitolo del *Levitico*, il XXVII, governa la commutazione del vóto.

pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dèi.

52 L'altra, che per materia t' è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.

Sottomissione all'autorità della Chiesa.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e della chiave bianca e della gialla:

58 e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta;

61 però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
satisfar non si può con altra spesa.

64 Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,

50. «pur», a ogni modo, comecchessia, nonostante tutto.

50-51. «alcuna offerta si permutasse»; si offrisse a Dio altra cosa, cosa diversa, dalla cosa promessa.

52-54. Ciò quanto alla convenzione, al «patto». Quanto all'«altra» cosa (v. 43) che ti è da me dichiarato («t' è aperta») esserne la materia, questa «può ben esser tale», che non si pecca, «non si falla», se alla materia del vóto primitivo se ne sostituisce un'altra.

55-60. Purchè nessuno osi alleggerirsi arbitrariamente del peso impostosi col vóto; se non ne ha facoltà dalla Chiesa, e se la nuova materia non ha valor maggiore di quanto n'avesse la precedente.

56-57. Le due chiavi del regno dei cieli, l' una d'oro e l'altra d'argento (cf. *Purg.* IX, 118-119), simboleggiano l'autorità della Chiesa, la quale le volge essa («volta»), le gira, per aprire o per chiudere.

58. «stolta», da non approvarsi, erronea, non lecita.

59-60. se la cosa che «si dimette», che si lascia andare, non è contenuta in quella che le si sostituisce, che si prende dopo («in la sorpresa»), che sopravviene, nella proporzione del quattro al sei; non vi sia contenuta nella misura del quattro nel sei.

61-63 «perciò qualunque cosa» che, bilanciata con altra, faccia traboccare dalla propria parte la bilancia, cioè che abbia maggior peso o pregio, non può essere commutata con l'offerta («spesa») di altra cosa. La teologia dantesca, in questo proposito della commutazione del vóto, è di severità massima; salvo sempre il rimettersene (cf. vv. 56-57, 76-78) alla suprema autorità della Chiesa.

64. «a ciancia», in burla, alla leggiera.

65. «fedeli», al vóto, all'osservanza di esso: «bieci», non ben avvisati, inconsiderati; difettivi nel vedere dirittamente le cose.

come Jeptè alla sua prima mancia;
67 cui più si convenia dicer, 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
e fe' pianger di sè li folli e' savi,
ch' udír parlar di così fatto cólto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
non siate come penna a ogni vento;
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
76 Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida.
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida.

66-72. come fecero Iefte e Agamennone: «alla prima mancia», quando Iefte fece inconsideratamente voto a Dio, che, se vittorioso degli Ammoniti, gli avrebbe offerto in sacrifizio come primo dono («prima mancia»: cf. «strenna»; *Purg.* XXVII, 119) la prima persona che gli fosse al ritorno venuta incontro; e questa fu la figlia; e Agamennone, quando votò in sacrifizio alla dea Artemide, per averla favorevole alla navigazione dei Greci verso Troia, la più bella delle sue figlie, Ifigenia.

68. «servando», osservando il vóto, con la morte della figlia. Secondo altra versione, la figlia di Iefte fu risparmiata, rimanendo obbligata a verginità.

70. ebbe a dolersi di essere la più bella nella prole di Agamennone e Clitennestra: ma all'effettuazione del crudel vóto paterno la sottrasse, col rapirla a sua propria sacerdotessa, la stessa Artemide.

71. «li folli e' savi»: tutti, così chi rettamente giudica, come chi no.

72. «cólto» (cf. *Parad.* XXII, 5), culto, religione; e qui, più strettamente, atto inspirato da sentimento religioso.

73. «più gravi», più lenti, più cauti.

74-75. leggieri a far vóti; e fidenti poi a credere di potervene liberare con altra qualsiasi offerta, come acqua che lavi macchie.

76-78. Rimettetevene alla parola di Dio, quale è segnata nei libri sacri, e all'autorità pontificia.

79-80. «Se mala cupidigia», se malnate passioni vi eccitano a fare diversamente, comportatevi da «creature intelligenti» (cf. vv. 24-25), sole esse dotate di discernimento, a differenza delle bestie.

81. «sì che il Giudeo», cosicchè i non credenti nella religione di Cristo (che vivono «tra voi») non abbiano motivo di schernirla, a confronto della rigidità della loro (cf. vv. 49-50).

82 Non fate com'aguel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte. »

85 Così Beatrice a me com' io scrivo:
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Ascensione dal primo al secondo cielo, di Mercurio; degli Spiriti operanti.

88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove quistioni avea davante;

91 e sì come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
così corremmo nel secondo regno.

94 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fe' 'l pianeta.

97 E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io, che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

100 Come, 'n peschiera ch' è tranquilla e pura,

82-84. Latte materno ai fedeli, la dottrina della Chiesa: bizzarria fanciullesca (capriole d' un allegro, scherzoso, agnellino: « lascivo », in tal senso, latinismo) il proprio e personale (« seco medesimo ») capriccio.

86-87. « a quella parte » del mondo più « vivamente » illuminata dal sole: e poichè questo era allora alto sull'equatore, essa guardava anche verso il cielo empireo, meta (cf. *Parad.* II, 20) dell' intenso suo desiderio (« tutta disiante »). Anche questa volta (cf. *Parad.* I, 47, 142) l'ascensione si effettua col fissar Beatrice gli occhi nel sole, e dietro lo sguardo di lei ascendere Dante.

89-90. « cupido » desideroso di altre rivelazioni: « aveva davante », si proponeva, aveva preparato.

91-92. con la rapidità di saetta che appena scoccata, tremandone tuttora la corda dell'arco, ha già colpito nel segno.

93. « nel secondo regno », nel cielo di Mercurio, delle anime gloriosamente operanti (cf. *Parad.* VI, 112-114).

94-97. « sì lieta », lieta dell'ascensione che viene avvicinandoli a Dio; e il suo allietarsi è luce che accresce quella del pianeta.

97. « stella », il pianeta, immutabile di sua natura, non suscettivo di modificazioni: « rise », si allegrò, si animò di splendor maggiore.

98-99. si pensi quale divenni io, che, per l' umana mia natura, sono soggetto alle molteplici alterazioni che questa accompagnano.

traggon i pesci a ciò che vien di fuori
per modo che lo stimin lor pastura;
103 sì vid' io ben più di mille splendori
trarsi vèr noi, ed in ciascun s' udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori. »
106 E sì come ciascuno a noi venia,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscia.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
di più savere angosciosa carizia;
112 e per te vederai come da questi
m'era in disio d' udir lor condizioni,
sì come agli occhi mi fur manifesti.

A cominciare da questo cielo, le anime, fasciate della propria luce, parlano di dentro a questa in parole e in manifestazioni luminose.

101-102. a cosa che paia gettata nell'acqua per loro cibo.

104. « in ciascun s'udia », s'udiva di dentro a (« in ») ciascuno di essi: invisibile dentro il proprio « splendore ».

105. « Ecco », viene, chi ec. Come si è accresciuto lo splendore del pianeta, così si accresce l'amore di Dio, negli spiriti, che sentono il divino di Beatrice, e sanno già (cf. vv. 115-117), e ne sono lieti, dello avere la grazia celeste privilegiato Dante di fare, ancor vivente, il viaggio dell'eternità: « li nostri amori », l'amore di Dio che pervade (cf. vv. 118-119) l'intero paradiso.

106-108. E venendo ciascuno di quelli splendori a noi, si vedeva, dal suo più vivo risplendere (che è come il loro « riso », cf. v. 97), essere l'anima (« l'ombra ») piena di letizia. Invisibile, come sappiamo (*Parad.* III, 20) l'anima, visibile la letizia che « le raggia dintorno » (*Parad.* VIII, 52-54). Solamente nel primo più basso cielo, della luna, si ha una fioca immagine di sembianze umane: a cominciare da questo cielo di Mercurio, ciascun' anima apparisce a Dante « fasciata » (*Parad.* VIII, l. c.) di luce, e perciò invisibile.

109-110. « se quel che qui » da questo punto « s' inizia », s' incomincia a raccontare degli spiriti, « non procedesse », non avesse ulteriore svolgimento e cioè, se la mia narrazione si fermasse qui, come tu resteresti col desiderio di conoscere il seguito.

110-111. come tu sentiresti tormentosa privazione (« carizia », latinismo poetico) di non aver altra notizia di nostri colloqui.

112-114. e senz'altro (« per te ») comprenderai quanto vivamente, non essendo ancora certo se sarebbe possibile, io desiderassi di comunicare con queste invisibili anime, appena mi si manifestarono nella nuova forma di « splendori ». Ed ecco che a questo ardente desiderio succede immediatamente (vv. 115-120) il profferirsi d' una di esse a parlare, e l'esortazione di Beatrice a rispondere (vv. 122-126).

115 « O bene nato, a cui veder li troni
del trionfo eternal concede grazia,
prima che la milizia s'abbandoni;
118 del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
noi semo accesi; e però se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
121 Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Di', di'
sicuramente, e credi come a dii. »
124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
perch'e' corrusca sì come tu ridi;
127 ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
anima degna, il grado della spera
che si vela a' mortai con altrui raggi. »
130 Questo diss' io diritto alla lumera
che pria m'avea parlato: ond'ella féssi
lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il sol, che si cela elli stessi

115. o bennato (virtuoso e avventurato), a cui la grazia di Dio concede ec.

116-117. « trionfo.... milizia » (linguaggio rituale): la Chiesa trionfante, la beatitudine del paradiso; la Chiesa militante, la comunione dei fedeli in questo mondo, dove, combattendo con la tentazione del peccato, si guadagna il « trionfo eternale ».

118. « del lume » di verità e d'amore che pervade tuttoquanto il paradiso.

120. prender notizia di noi.

122-123. parla con sicurezza d'essere ascoltato anche non vedendoli; e credi loro « come a dii », divi, partecipi della divinità (frase biblica: « dii estis »).

124-126. Io m'accorgo come tu ti rinchiudi, quasi uccello in nido, nel « lume » che da te stesso emana (« proprio ») e propriamente « dagli occhi » tuoi, perchè cotesto tuo « lume » ha come un balenío quando tu ti rallegri (« ridi »), che è un animarsi lo sguardo e con esso l'espressione del viso.

127. « aggi », aggia, abbia, ti sia assegnato, il cielo di Mercurio, la cui vicinanza al Sole fa sì che più degli altri cieli è come adombrato dalla luminosità di quello.

130. « diritto », indirizzandomi, rivolto, allo « splendore » che « prima », esso pel primo, m'aveva parlato.

131-132. rallegrandosi (nel modo che sappiamo, vv. 124-126) della rivelazione (e vedremo quanto solenne!) che di sè è per fare a colui che lo interroga.

133-134. Come fa il sole quando, dissipandosi, per effetto del calore, i vapori che circondandolo ne tem-

per troppa luce, come 'l caldo ha róse
le temperanze di vapori spessi;
136 per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e così chiusa chiusa mi rispuose
139 nel modo che 'l seguente canto canta.

perano la soverchia luce (cf. *Purg.* xxx, 26), si rende con ciò stesso non sostenibile a noi la sua vista; così, a cagione del suo rallegrarsi si rivestì, si coperse, di maggior luce tanto da nascondermisi nella sua stessa luminosità, quell'anima («figura», cf. v. 107 «ombra») santa.

138. «chiusa chiusa», tutta chiusa, nascosta dalla sua propria luce.

139. «canto canta»: cf. *Inf.* I, 36; *Purg.* XXVII, 132.

CANTO VI

giustiniano

Giustiniano imperatore e l'Aquila romana. — L'Impero, dalla predestinazione d'Enea a Cristo; e poi a Carlo Magno. — Impero e Chiesa: Guelfi e Ghibellini. — Il cielo di Mercurio. — Romeo.

Giustiniano imperatore e l'Aquila romana.

«Poscia che Costantin l'aquila volse
contro al corso del ciel, ch'ella seguío
dietro all'antico che Lavinia tolse,
4 cento e cent'anni e più l'uccel di Dio

1-27. Lo spirito interrogato da Dante chi egli sia, e perchè assegnatogli il cielo di Mercurio, risponde alla prima domanda (vv. 1-27) nominandosi come Giustiniano imperatore, e alla seconda (vv. 112-126) con le opportune dichiarazioni; fra l'una risposta e l'altra interponendo (vv. 28-97) la storia dell'Impero, e (vv. 98-111) la deplorazione del contegno di Ghibellini e di Guelfi verso esso.

1-3. Dopo la traslazione della sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, operata da Costantino, rivolgendo egli l'Aquila imperiale da occidente verso oriente, in direzione opposta al movimento del cielo; movimento che essa aveva seguitato, venendo col predestinato Enea (l'«antico») da Troia in Italia.

3. «dietro all'antico», seguendo da Troia al Lazio la venuta di Enea; il cui matrimonio con Lavinia, figlia del re Latino, preparava la futura grandezza di Roma.

4. «cento e cent'anni e più», c· mente duecentosei (se-

nello stremo d' Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscío;
7 e sotto l'ombra delle sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
13 E prima ch' io all'opra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piue,
credea, e di tal fede era contento;
16 ma il benedetto Agabito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.
19 Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contraddizione e falsa e vera.
22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi

condo la cronologia seguita da Dante), quanti, stando a quella, ne corsero fra la traslazione della sede nel 333 e l'assunzione imperiale di Giustiniano nel 539.

5. nell'estremità orientale dell' Europa, sul Bosforo tra l'Europa e l'Asia; non lungi dai monti della Troade, di dove con Enea l'Aquila s'era mossa.

8-9. «di mano in mano», via via, succedendosi l' uno all'altro gli imperatori: «in su la mia» mano.

11. obbedendo a ispirazione divina; e propriamente (cf. vv. 23-24), dello Spirito Santo (il «primo amore»; cf. *Inf.* III, 6), che ora qui «sento», che ora godo nella beatitudine celeste.

12. riordinai e coordinai la legislazione romana, riducendone le leggi (liberate dal «supervacuo e dal contradittorio», come è detto nel decreto premesso al Codice) a numero conveniente, e formandone il Corpo del diritto civile giustinianeo; divenuto e rimasto proprio di tutti i popoli civili.

13. «fossi attento», vi attendessi.

14-15. «una natura», una sola natura, cioè la divina, la quale annientasse in Cristo l' umana: che fu la dottrina eutichiana; quella delle due nature, «la fede sincera» (v. 16).

16. «Agapito», Agapito I pontefice, che fu ambasciatore, presso Giustiniano, di Teodato re degli Ostrogoti.

19. «in sua fede era», era da lui creduto come articolo di fede.

21. fra due termini contradittori, l' uno di necessità esser falso e l'altro vero.

22. Appena che seguii la dottrina della Chiesa.

l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
25 e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta,
che segno fu ch' i' dovessi posarmi.
28 Or qui alla question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 perchè tu veggi con quanta ragione
si muove contra 'l sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
34 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
di reverenza; e cominciò dall'ora
che Pallante morì per darli regno.
37 Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
per trecento anni ed oltre, infino al fine
che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.

L' Impero, dalla predestinazione d'Enea a Cristo; e poi a Carlo Magno.

24. «l'alto lavoro» del Codice; e ad altro non attesi.

25-27. «e al mio» nipote e fedele Belisario affidai e raccomandai la cura delle guerre in difesa e ampliamento dell' Impero. Ma della sconoscenza di Giustiniano verso quel «suo» valoroso, come anche di altre sue pecche, sembra non aver Dante, in questa esaltazione imperiale, tenuto conto.

26-27. alla cui opera, di vincitore in Italia dei Barbari e in Oriente dei ribelli all' Impero, porse talmente aiuto la mano di Dio, da farmi comprendere che io dovessi «darmi tutto» all'opera pacifica («posarmi») di legislatore.

28. «Or qui», a questo punto, fa capo la mia risposta alla prima delle tue domande, con averti detto chi sono. Alla seconda, come assegnatogli il cielo di Mercurio, rispondono i versi 112-126.

29-33. «ma sua condizione», ma lo averti risposto che fui imperatore, mi spinge ad aggiungere alcun che in proposito, per mostrarti il modo «irragionevole» con che si diportano verso l' insegna dell' Impero, l'Aquila, così i Ghibellini appropriandola partigianamente a sè, come i Guelfi oppugnandola (cf. vv. 100-102); mentr'ella è di per sè stessa insegna universale.

34-96. La «giunta», che dice la storia dell'Aquila imperiale, da Enea a Carlo Magno. Sussegue, nei vv. 97-111, la moralità di quella storia, quale il Guelfo imperialista la formula, contro e Guelfi e Ghibellini.

35-36. e ciò «cominciò» fin dalla guerra degli Eneadi contro i Rutuli; della quale vittima insigne (e luminosa figura virgiliana) fu Pallante figlio del re Evandro, venuto in aiuto della gesta italica di Enea («per dargli regno»).

37-39. che il «segno» dell' Impero ebbe sua residenza nella città di Alba Longa, col regno fondatovi da Ascanio figlio d' Enea,

40 Sai quel ch'e' fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia, in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro agli altri principi e collegi;
46 onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volentier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
che diretro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
52 Sott'esso giovanetti trïonfaro

e durato oltre tre secoli (pur secondo la cronologia seguita da Dante), finchè contendendosene la signoria Romani e Albani, il conflitto fra i «tre» fratelli Orazi e i «tre» fratelli Curiazi decise, con la vittoria dei romani Orazi, in favore di Roma, al cui regno Alba fu assoggettata: conflitto «ancora per lui», sempre per lui, cioè per il segno imperiale, che, traverso a tal varietà di vicende, permaneva.

40-42. Sai quel che esso fece durante i sette re di Roma, dal violento rapimento («male») delle Sabine al «doloroso» disonoramento e morte di Lucrezia, cioè da Romolo a Tarquinio, sottomettendo a sè i popoli confinanti con Roma.

43-48. Le vittorie dell'Aquila nelle guerre contro i Galli (Brenno), contro Pirro (re dell' Epiro alleato dei Tarentini combattenti contro Roma), contro Galli e Latini (Tito Manlio Torquato), contro Sabini, Equi, Volsci (Quinzio Cincinnato); negli eroismi dei Deci (padre e figlio sacrificatisi agli Dei nella guerra contro i Latini) e dei Fabi (contro i Veienti).

43. «egregi» (nel senso etimologico latino), eminenti fra i molti, gloriosi.

45. «collegi», governi di Comune, signorie collettive. Nel linguaggio statuale fiorentino, «collegi» indicò magistrato deliberante insieme con la Signoria.

46-47. «dal cirro negletto», dalla capigliatura (latino, *cirrus*, *cincinnus*) arruffata.

48. «volentier mirro» (antiquato poetico), credo degna d'esser conservata (come con la mirra si conservavano i cadaveri) ad esempio duraturo.

49-51. Per «Aràbi» intendi i Cartaginesi venuti in Italia con Annibale. Àrabi (popolo asiatico, dall'Arabia propriamente detta diffusosi per l'Asia e per l'Affrica) fu nel medioevo denominazione generica, anche delle popolazioni dell'Affrica settentrionale.

51. «labi» (latinismo poetico), cadi, scendi.

52-53. Sotto l'insegna dell'Aquila, «Scipione e Pompeo» eb-

Scipïone e Pompeo; ed a quel colle
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

55 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

58 e quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
e ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che nol seguiteria lingua nè penna.

64 Invèr la Spagna rivolse lo stuolo,
poi vèr Durazzo; e Farsalia percosse
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,

bero, ancor giovani, gli onori del trionfo: Scipione Affricano, vincitore d'Annibale a Zama (cf. *Inf.* XXXI, 116); Pompeo Magno, vincitore nella Gallia Cisalpina, in Sicilia, in Affrica.

53-54. fu (l'insegna) dolorosa ai colle fiesolano sovrastante la tua Firenze, quando (secondo le popolari leggende «di Fiesole e di Roma», *Parad.* XV, 126) raccoltisi in Fiesole Catilina e i suoi ribelli, i Romani la distrussero.

55-72. Fondazione dell'Impero, mediante le vittorie che Giulio Cesare, con l'insegna dell'Aquila, riporta.

55-56. «presso al tempo», avvicinandosi, con la imminente venuta di Cristo, quella «pienezza di tempi» a ciò predestinata, nella quale il cielo era per disporre il mondo alla sua medesima serena uniformità, cioè della universale monarchia.

57-63. Giulio Cesare, come attuatore della missione provvidenziale di Roma («per voler di Roma») prende, impugna, l'insegna imperiale: e prima con la guerra gallica, dal Varo al Reno, in tutte le valli bagnate dai fiumi della Francia (Isère, Eure, Seine), e dai minori che confluiscono nel Rodano; poi, tornato Cesare in Italia, e, passato il Rubicone, con la guerra civile contro Pompeo; le gesta dell'Aquila «furono di tal volo», furono compite da Cesare con tale celerità, da non poter essere dette nè scritte.

64. «rivolse lo stuolo», indirizzò l'esercito di Cesare nella Spagna contro i Legati pompeiani.

65-66. poi (sempre il «sacrosanto segno» del v. 33) sul basso Adriatico (Durazzo d'Albania), di dove, non saputo da Pompeo valersi di riportata vittoria, fece impeto a Farsalo in Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto; e riparato presso il re d'Egitto («al Nilo») ivi, con tradimento dell'ospitalità (dolorosamente, malamente: cf. «duolo», pure con sinistro significato, in *Parad.* XIX, 118) fu ucciso.

67-68. Allusione all'esser Cesare, dopo la vittoria Farsalica,

rivide, e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse;
70 da onde scese folgorando a Juba;
poi si rivolse nel vostro occidente,
ove sentia la pompeiana tuba.
73 Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendogli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;

approdato, secondo Lucano, alla Troade (fiumi della Frigia, Antandro, Simoenta; e dove Ettore riposa: «cuba», latinismo poetico). Con che l'Aquila «rivedeva» i luoghi donde «s'era mossa».

69. e poi riprese il volo («si scosse») ai danni («mal», cf. *Purg.* IV, 74) del re d' Egitto Tolomeo, a cui tolse il regno per darlo alla sorella di lui Cleopatra.

70. «folgorando», con la rapidità della folgore: «Iuba», Giuba re di Mauritania favoreggiatore di Pompeo.

71-72. poi ritornò, verso l'occidente nostro, dall'Affrica nella Spagna, dove gli ultimi seguaci di Pompeo sollevavano ancora rumori di guerra («la pompeiana tuba»), repressi da Cesare con la vittoria di Munda, che pose fine alla guerra civile.

73-81. Il «segno» imperiale in mano di Ottaviano Augusto, pacificatore di tutto l' Impero.

73-74. Di ciò, per ciò, che l' insegna imperiale operò in mano di colui che la portò dopo Giulio Cesare; di Ottaviano Augusto suo successore («col baiulo seguente»; latinismo poetico, rimasto a Dante, *baiulus*, portatore), sfogano la loro rabbia Bruto e Cassio, i due cesaricidi condannati con Giuda in bocca a Lucifero, «latrando», urlando bestialmente: ma veramente l'austero Bruto (*Inf.* XXXIV, 55-57) «si storce e non fa motto».

75. furono «dolenti», ebbero a soffrirne assedio e stragi, quando rottosi il triunvirato repubblicano di Ottaviano Antonio e Lepido, e levato di mezzo quest' ultimo, tra Ottaviano e Antonio si riaccese la guerra civile, la quale poi terminò con la vittoria navale d'Azio e la morte d'Antonio, rimanendo Ottaviano padrone dell' Impero.

76-78. la sciaurata Cleopatra, seduttrice d'Antonio e vanamente tentatrice d'Ottaviano, la quale col suicidio si sottrasse ad esser da questo tratta dietro il proprio trionfo: «innanzi» al «segno»: «prese» volontariamente, con l'appiccarsi due aspidi al seno, morte rapida e atroce.

79. Con Ottaviano l'Aquila corse sino al Mar Rosso per la conquista dell' Egitto,

con costui puose 'l mondo in tanta pace,
che fu serrato a Jano il suo delubro.

82 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima, e poi era fatturo,
per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,

85 diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;

88 chè la viva giustizia che mi spira
gli concedette, in mano a quel ch' i' dico,
gloria di far vendetta alla sua ira.

91 Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replíco:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

94 E quando il dente longobardo morse

80-81. pacificato il mondo, fu chiuso, come Roma faceva in tempo di pace, il tempio («delubro») di Giano.

82-93. L'Aquila in mano di Tiberio e, più tardi, di Tito; imperando Tiberio, è fatta giustizia del peccato originale con la passione di Cristo redentore: imperando Tito, è fatta giustizia di quella giustizia, contro i Giudei crocifissori. Di che Beatrice teologizza nel seguente canto VII.

83. «era fatturo» («facturus» participio futuro): era per fare.

84. in beneficio del regno temporale, pel bene dell' umanità che è sottoposta al «segno» imperiale.

85. apparisce essere poca cosa e meno splendida, meno gloriosa.

86. a Tiberio, «terzo» da Giulio Cesare.

86-87. se si rileva, bene interpretando i fatti, che l'Aquila allora si fece direttamente esecutrice della volontà e giustizia di Dio: il che è veder «chiaro» e non offuscato da passione.

88-90. «la viva giustizia», Dio, che è la stessa giustizia, che è giustizia vivente: «mi spira» a così parlarti, ispira le mie parole: «gli», al segno imperiale: «vendetta» (vv. 90, 92, 93), giustizia; cf. *Purg.* XX, 94-96: «ira» (cf. ivi) di Dio verso l' uomo a cagione del peccato de' suoi progenitori («natura filii irae»; san Paolo, *Ephes.* II, 3).

91-93. E, cosa mirabile (maravigliati di ciò che «io ti replico», ti soggiungo; e la cui spiegazione darà poi Beatrice; VII, 19 segg.), di quella stessa giustizia l'Aquila stessa corse, portata da Tito, a far giustizia con la distruzione di Gerusalemme.

94-111. L' Impero, atterrato dai Barbari ma sopravvissuto in diritto, risorge con Carlo Magno, ed è consacrato dalla Chiesa, per la cui difesa egli vince i Longobardi. Impero e Chiesa. Ghibellini e Guelfi.

94-96. «sotto alle sue ali», dell'Aquila, cioè in nome dell' Im-

la santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Impero e Chiesa: Guelfi e Ghibellini.

97 Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.
100 L' uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone e l'altro appropria quello a parte;
sì ch' è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; chè mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte.
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
ch' a più alto leon trasser lo vello.

pero, «vincendo» i Longobardi, che ledevano («addentavano») i diritti della Chiesa di Roma.

97-99. «Omai», dopo l' istoria che ti ho fatta dell'Aquila imperiale, «puoi giudicare», deducendo di tale istoria la moralità, quanto errino e siano colpevoli (vv. 98-99) con danno della società civile, e in particolare dell' Italia, i faziosi che sconoscono, come già (vv. 31-33) ti accennai, la universalità di essa e la sua superiorità ai parteggiamenti di Ghibellini e di Guelfi.

100-102. L' una delle due sette, i Guelfi, oppone i gigli angioini al «pubblico segno», all' insegna universale dell' Impero: l'altra, i Ghibellini, ne fanno un' insegna di partito, «l'appropriano a parte». Difficile il distinguere quale delle due sbagli di più.

103-111. I Ghibellini dovrebbero mutare insegna, prendere per loro insegna altra cosa che l'Aquila; e i Guelfi non lusingarsi di sostituire ad essa i Gigli d'oro angioini (ambizione di Carlo di Valois, fomentata da Bonifazio VIII).

103. «lor arte», il loro mestiere, la loro artificiosa industria. «Far l'arte» era anche d' uso comune (cf. *Inf.* XX, 86) per praticare le illusioni, gl' inganni, della magia.

104-105. «male», non bene, non rettamente; essendo una sola e medesima cosa Impero e giustizia, cioè escludendo parteggiamenti. Secondo siffatto ideale, l'altro Guelfo imperialista, Dino (III, XXVI), esaltava Arrigo VII: «la volontà dello Imperadore «era giustissima, perchè ciascuno «amava, ciascuno onorava, come «suoi uomini».

106-107. «esto Carlo novello», questo (ed ha del dispregiativo) Carlo II d'Angiò (cf. *Purg.* XX, 79), successore di Carlo I il fondatore in Italia della guelfa potenza angioina: «novello» era aggiunto, per così dire, dinastico, a denotare (anche semplicemente in famiglie ragguardevoli (cf. *Purg.* VI, 17) successore omonimo.

107-108. «degli artigli» dell'Aquila imperiale, che ha sottomesso e ridotto a mal partito «più alto leone», nemici ben più po-

109 Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre; e non si creda
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

112 Questa picciola stella si correda
de' buoni spirti, che son stati attivi
perchè onore e fama gli succeda:

115 e quando li desiri poggian quivi
sì disvïando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

118 Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto, è parte di nostra letizia,
perchè non li vedem minor nè maggi.

121 Quindi addolcisce la viva giustizia

Il cielo di Mercurio.

tenti che non Casa d'Angiò. Allusione indeterminata ad altri, più o men poderosi rivaleggianti con l'Impero; e significata col simbolo (allora usitato, e di cui ci rimangono figurazioni scolpite in pietra su palagi di Comuni) di animali che fanno scempio di altri animali: aquila guelfa e drago o volpe ghibellini, leone fiorentino e cavallo aretino o lupa senese, aquila imperiale e leone fiorentino, grifone genovese e aquila imperiale, leone angioino e aquilotto svevo.

109-111. Pensi Carlo II che spesso le colpe paterne sono espiate dai figliuoli; e non creda che Dio possa permettere che al «sacrosanto segno», all'insegna ua dell'Aquila, si sostituiscano i Gigli angioini.

112-126. Lo stesso Giustiniano risponde alla seconda (cf. vv. 28-29; e VII, 127-129) domanda di Dante, intorno alla qualità e grado del cielo di Mercurio.

112. «picciola stella», Mercurio; anche nel *Convivio* (II, XIII), «la più picciola stella del cielo»: «si correda», si adorna, si fa bella.

113-114. che sono stati attivi, operosi, con l'intendimento di otteuerne onore e fama duraturi tra gli uomini.

115. «poggian quivi», si appoggiano, si affisano, a questo scopo di onore e fama mondani.

116-117. «sì disviando», deviando, in tal modo, dal vero termine e fine del nostro operare, che dev'essere non altri che Dio: «pur conviene», conviene altresì, è altresì necessario, che «i raggi del vero amore», cioè dell'amore di Dio, salgano in alto meno intensamente.

118-120. Ma questa stessa commisurazione del nostro premio al nostro merito, questa proporzione fra l'uno e l'altro, e il vedere come essi si pareggino, costituisce parte (oltre la visione di Dio) della nostra beatitudine: «gaggi» (antiquato) premi (o anche pegni), e propriamente ai soldati nell'arrolarsi; onde, «ingaggiare».

121-123. Per tal modo il giusto Iddio (cf. v. 88) addolcisce ciò che di amaro la nostra inferiorità potrebbe insinuare nel

in noi l'affetto sì, che non si puote
torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste ruote.
Romeo. 127 E dentro alla presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'opra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,

nostro «affetto», nei nostri sentimenti; cosicchè questi non possano cadere, trascorrere nel male, cioè nel peccato o dell'invidia, o della sconoscenza della divina giustizia («alcuna nequizia»). Ciò che la soave Piccarda (*Parad.* III, 64-90) secondo carità, qui l'austero Giustiniano secondo giustizia.

124-126. Come nel mondo («giù») la diversità delle voci, concordata, forma dolcezza di canto, così qui, in questa nostra vita, diversità di gradi armonizza dolcemente il complesso delle «ruote» celesti.

127. «E dentro la presente margarita», dentro questo cielo di Mercurio («margarita» anche il cielo della Luna; *Parad.* II, 34), pure fra gli operanti il bene per fine mondano ma con rette intenzioni; e sia pure in campo di azione men vasto.

128. «luce la luce»: questa volta (cf. *Inf.* I, 36), non tanto artificio verbale, quanto somiglianza a frasi scritturali: «luceat lux vestra.... lux perpetua luceat eis....».

128. «Romeo», Romieu de Villeneuve, ministro e gran siniscalco dell'ultimo conte di Provenza, Raimondo Beringhieri (Berengario). Figura popolare nella leggenda che di lui fu fatta sin dal secol suo decimoterzo, incominciando dal nome: «romeo», povero pellegrino («persona umile e peregrina», v. 135).

129. «l'opra grande e bella» in benefizio del Conte di Provenza e dei Provenzali; dai quali fu misconosciuta («mal gradita»), e dal Conte accolte le calunnie degli invidiosi emuli contro il suo ministro e beneficatore.

131. «non hanno riso», ebbero poi a dolersi del malgoverno angioino.

131-132. «mal procede», agisce male chi, per invidia, stima («si fa», reputa essere) danno proprio l'altrui operar bene e in benefizio altrui.

133. «ciascuna reina»; Margherita, moglie del re di Francia, Luigi IX; Eleonora, del re d'Inghilterra, Enrico III; Sancia, di Riccardo pur della casa reale d'Inghilterra; Beatrice, di re Carlo I d'Angiò.

Ramondo Beringhieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
136 E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto:
e se 'l mondo sapesse il cuor ch'elli ebbe,
mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 assai lo loda, e più lo loderebbe.

134. «e ciò gli fece», e il benefizio e il lustro di tali matrimoni gli procurò.

136. «biece», bieche, sinistre, maligne.

137-138. «a dimandar ragione», che gli rendesse conto della sua gestione: «assegnò», consegnò, rimesse: frasario del linguaggio mercantile d'allora.

139-142. «indi partissi»: si dipartì dall'alto ufficio e dalla Provenza, in misera condizione e vecchio, affrontando i disagi della povertà con dignitosa fortezza d'animo («il cuor ch'elli ebbe....»). Lode che, con tali parole, Dante mostra aver voluto rivendicare a sè medesimo nel travagliato suo esilio.

CANTO VII

Canto di lode a Dio, al tenor del quale gli spiriti luminosi si dileguano. — Dubitazioni di Dante, che Beatrice vede nell'interno di ui e previene con le dichiarazioni sulla divina giustizia relativamente alla passione, da Dio voluta dell'Uomo Dio, e pur da Dio punita nei Giudei di essa esecutori. — I misteri della creazione, immediata o diretta, e mediata o indiretta.

Canto di lode a Dio, al tenor del quale gli spiriti luminosi si dileguano.

«*Osanna, sanctus Deus sabaòth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!»

1-3. Gloria a te, o santo Dio degli eserciti, che sovrillustri (illustri maggiormente) con la tua chiarità i felici splendori (le anime beate) di questi regni. Latino con mistura d'ebraico (*osanna, sabaòth, malacòth*); le due lingue della Bibbia e della Chiesa: ben sonanti nella parola dell' Imperatore romano.

4 Così, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:
7 ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e, quasi velocissime faville,
mi si velâr di subita distanza.

Dubitazioni di Dante, che Beatrice vede nell'interno di lui e previene con le dichiarazioni sulla divina giustizia relativamente alla passione, da Dio voluta dell'Uomo Dio, e pur da Dio punita nei Giudei di essa esecutori.

10 Io dubitava, e dicea: «Dille, dille!»
fra me «dille,» diceva «alla mia donna,
che mi disseta con le dolci stille»;
13 ma quella reverenza che s' indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
mi richinava come l' uom ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d' un riso
tal, che nel foco faria l' uom felice:
19 «Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t' ha in pensier miso;

4-6. «volgendosi», movendosi in giro, al tenore e misura del proprio canto («alla nota sua»), mi parve («fu viso a me»: alla latina: parve; perchè, vedere, non vedeva) cantasse quell'anima, sulla quale, conforme al significato del suo canto, si accoppiano e la luce della meritata beatitudine e (cf. *Parad.* v, 118-119) la luce che vi aggiunge la grazia divina.

7-9. «a sua danza», seguendo la musicata danza di lei, velarono la loro luce e rapidamente si allontanarono.

10. «Io dubitava», avevo un dubbio, mi facevo una domanda: come potesse (vv. 20-21) giustamente esser punita nei Giudei la passione e morte di Cristo, se questa era stata giusta punizione del peccato di Adamo.

11-12. «dille», parlale, esponi a lei («alla mia donna») il tuo dubbio: «diceva», fra me e me, e ripetutamente: «che mi disseta», che co' suoi dolci ragionamenti sazia, appaga, la mia sete di conoscere i misteri divini.

13-14. che al solo («pur», solamente) nome di Beatrice s' impossessa, s' insignorisce, di me.

15. mi faceva rinchinare, riabbassare, il capo (dopo alzatolo verso lei per parlarle), come quando si è presi dal sonno.

16. non mi lasciò a lungo, non mi fece rimaner lungamente, in tale stato d'animo (ch' io rimanessi «cotale»).

17-18. Iperbolica (qui e altrove nel *Paradiso*) virtù del «sorriso» di Beatrice: vedi il mio volumetto *I tre canti di Sordello*, p. 20-22.

19-21. Secondo che io son certa (certezza attinente al vedere che Beatrice fa soprannaturalmente, e perciò «infallibile», nell' interno di Dante), t' ha messo in pensiero, t' ha dato cagione di

22 ma io ti solverò tosto la mente:
e tu ascolta, chè le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
dannando sè, dannò tutta sua prole;
28 onde l'umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
31 u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, unío a sè in persona
con l'atto sol del suo eterno Amore.
34 Or drizza 'l viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura, al suo fattore unita
qual fu creata, fu sincera e buona;

pensiero e di dubbio, come sia stato giusto che una giusta punizione fosse poi essa stessa punita. Cf. *Parad.* VI, 90.

22. ti scioglierò, ti libererò, la mente da questa difficoltà, da queste dubitazioni (cf. *Parad.* XXXII, 49-51).

24. ti faranno dono, ti daranno il possesso, d'una verità di grande importanza, come quella che chiarisce il mistero del peccato e della redenzione.

25-27. Pel non aver sopportato il salutare («a suo pro'») freno alla propria volontà, Adamo, l'«uomo che non nacque» di donna ma fu creato da Dio, meritò per sè e per tutto il genere umano la condanna («dannando.... dannò») del peccato.

28. «inferma» di peccato.

29. «giù per secoli molti», scendendo, e quasi sprofondando, di secolo in secolo: proprietà della locuzione prepositiva «giù per»: «in grande errore», affatto fuori della conoscenza del vero.

30-33. Dio, Verbo, Amore; il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo (cf. *Inf.* III, 4-6): la Trinità operatrice della redenzione.

30. «al Verbo di Dio»: Cristo, espressione immateriale della divinità, come dell'idea la parola (*verbum*).

31-33. «dove», cioè nel seno di Maria, dove esso il Verbo unì a sè personalmente («Verbum caro factum est»), mediante un semplice atto dell'Amore divino, cioè dello Spirito Santo) («concepit» Maria vergine «de Spiritu Sancto»), la natura umana, la quale col peccato s'era «allungata», allontanata dal Creatore.

34. «il viso», la vista (cf. *Inf.* IV, 11; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142) dell'intelletto.

35-36. «Questa natura» umana, «al suo fattore unita», in quanto e finchè essa rimase, secondochè era stata creata, unita e obbediente al Creatore: contrapposto a «per sè stessa», in quanto essa si dilungò (v. 32) da lui.

37 ma per sè stessa, fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse,
se alla natura assunta si misura,
nulla già mai sì giustamente morse;
43 e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscîr cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

37. «per sè stessa», quanto a ciò ch'ella fu di suo proprio essere; cioè prescindendo dalla sua ossequenza al Creatore.

38-39. «però che», perchè, disobbedendo, deviò dalla verità, la cui vitale sostanza è Dio stesso: «ego sum via et veritas et vita» JOAN. XIV, 6.

40. La pena della crocifissione di Cristo.

41. se si considera rispetto alla natura umana «per sè stessa»: natura «assunta», presa, da Cristo umanandosi.

42. fu giusta quant'altra mai, nessun'altra pena, punizione, colpì («morse») con altrettanta giustizia.

43-45. «e così», ed e converso, parimente, respettivamente, nessun'altra mai fu tanto ingiusta, se si considera rispetto «alla persona di Cristo che la sofferse»; persona divina, nella quale era raccolta, «contratta», la natura suddetta («tale»), la natura umana da lui assunta.

46-47. «d'un atto», da un solo e medesimo atto, cioè la passione del Redentore, derivarono effetti diversi: che la passione e morte di Cristo piacque in modo eguale (essa, «una») e a Dio in quanto Cristo era uomo, e ai Giudei in quanto fosse, il che essi negavano, Iddio.

48. e così (altra diversità di effetti): che per quella stessa morte di Cristo, la terra inorridita si sconvolse («terra mota est», MATTEO, XXVII, 51; cf. *Inf.* XII, 41); e il cielo, stato chiuso agli uomini a cagione del peccato, lietamente si aperse (cf. *Purg.* X, 36).

49-51. Più non ti deve parer difficile («forte») a intendersi, che la giusta punizione, in Cristo, della peccatrice natura umana da lui «assunta», sia poi stata dal giusto tribunale («corte») di Dio punita nei Giudei crocifissori dell'Uomo Dio. Di «vendetta» per Giustizia, o Giusta punizione, cf. *Inf.* XIV, 16: XXVI, 57; *Purg.* XX, 94-96: XXXIII, 36; *Parad.* XXII, 14; «vengiare» e famiglia, per vendicare, francesismo antiquato.

52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo.'
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
agli occhi di ciascuno il cui ingegno
nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
sì, che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si muove
la sua imprenta quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove,

53-54. «nodo», difficoltà, dubbio: «solver s'aspetta», aspetta di sciogliersi.

57. che la nostra redenzione si effettuasse così.

58. «frate»: cf. *Parad.* v, 100: «sepulto», sepolto, profondamente nascosto.

60. non è arrivato alla maturità di conoscenza del quanto possa l'amore di Dio per l' uomo.

61-63. «Veramente»: E io, secondo verità, dirò ec.

61. «segno», punto dottrinale.

62. «si mira», si pone la mira, come a «segno» di bersaglio: «si discerne», si vede chiaro.

64-75. L'anima umana, creata immediatamente da Dio suprema bellezza e bontà, ha in sè il perpetuo suggello di tale origine, è libera, e col conformarsi liberamente alla divina bontà si fa meritoria delle sue grazie.

64. «sperne», (latinismo poetico), sprezza, rimuove, respinge.

65-66. «ogni livore», ogni passione o sentimento che non sia d'amore: «ardendo in sè», ardendo internamente d'amore, sfavilla di tale ardore esternamente, cosicchè diffonde intorno a sè le sue eterne bellezze.

67-69. Le quali bellezze sono «eterne», perchè eterno è («non ha poi fine») tuttociò che da essa divina bontà immediatamente deriva, rimanendo irremovibile («non si muove») l' impronta («imprenta» antiquato poetico; francese «empreinte») del suo sigillo.

70-72. E ciò che così immediatamente ne deriva è, nella creatura che lo riceve, interamente libero, e perciò meritorio; e non è alterabile in forza di esteriori accidenti («cose nuove»), influenze, mutazioni naturali.

libero è tutto, perchè non soggiace
alla virtute delle cose nuove.

73 Più l' è conforme, e però più le piace;
chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
nella più somigliante è più vivace.

76 Di tutte queste dote s'avvantaggia
l' umana creatura; e s' una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimíle al sommo bene:
per che del lume suo poco s' imbianca,

82 ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vòta,
contra mal dilettar, con giuste pene.

85 Vostra natura, quando peccò tota

73-75. E quanto più, nella sua libertà meritoria, si conforma alla «divina bontà», tanto più piace ad essa; il cui amore, illuminando e riscaldando le cose tutte, ciò fa più intensamente in quelle che hanno con essa una maggiore conformità.

76-84. Tutte queste doti o privilegi (immediata origine da Dio, libertà meritoria, e mediante essa, col conformarsi a lui, il dono della sua grazia), costituiscono la nobiltà dell' uomo: e da tale nobiltà lo fa decadere la mancanza anche d' una sola di tali doti. La quale mancanza come la sola che sia in suo potere, è il peccato: non ammendabile, se non con adeguata punizione.

79-80. «la disfranca», col maluso della libertà la priva del beneflzio di questa, la fa sua serva, la degrada; la disforma dalla volontà di Dio.

80. e le toglie quella «conformità», quella somiglianza, di cui ai vv. 70-75.

81-84. per lo che, cosicchè, poco è rischiarata dal lume di lui (del «sommo bene»), e non racquista la propria degnità; se non riempie, con gastigo correspettivo e proporzionato al peccaminoso diletto del peccato, il «vuoto» che in essa, privandola della divina grazia, il peccato ha prodotto.

81. «s' imbianca», s' illumina; cf. *Inf.* II, 128.

83. dove la colpa ha vuotato, ha sottratto all'anima, dei doni di Dio.

84. «contra mal dilettar», respettivamente, di fronte, al tristo («malo») diletto procurato dal peccato.

85-93. Col peccato di Adamo, che fu peccato di tutta l' umanità, Adamo perdè il paradiso, e l' umanità le «degnità» o «doti» che la nobilitavano: nè altro mezzo vi era per ricuperarle, se non o che Dio stesso senz'altro perdonasse, o che l' uomo di suo sodisfacesse.

85-86. «tota» (latinismo), tut-

nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;
88 nè ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:
91 o che Dio solo, per sua cortesia,
dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
avesse sodisfatto a sua follia.
94 Ficca mo' l'occhio per entro l'abisso
dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar direttamente fisso.
97 Non potea l' uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate, obedïendo poi,
100 quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion, per che l' uom fue
da poter sodisfar per sè dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia con le vie sue

taquanta nella persona di Adamo, «suo seme», suo progenitore.

90. «per un di questi guadi», attraverso (come a guado per le acque d' un fiume; cf. *Purg.* VIII, 68-69) a uno di questi due mezzi.

92. «dimesso», rimesso, condonato: «per sè isso» (stesso: latinismo), da per sè, da sè stesso.

93. «follia», errore, stoltezza di peccato.

94-102. Or dunque, a penetrare questo segreto divino, avverti bene che l' uomo non poteva umiliarsi con l'ammenda altrettanto basso, quanto alto aveva preteso di sollevarsi col peccato: perciò da lui non poteva provenire la sodisfazione che Dio giustamente esigeva.

94-96. Ora («mo'») guarda ben addentro (come poc'anzi, vv. 88-89, «se tu badi ben sottilmente»), con l' «occhio» della mente, i profondi misteri della Provvidenza, tenendo dietro strettamente ai miei ragionamenti teologici.

97. «ne' termini suoi», nei limiti della sua possibilità.

98-100. non potendo, con la umiltà del pentimento e della successiva obbedienza, abbassarsi tanto («ir giuso»), quanto con la superbia del suo disobbedire avea preteso d' inalzarsi («ir suso»), essere «sicut dii» (*Genes.* III, 5).

102. «dischiuso», escluso (cf. *Parad.* XIV, 138), non ammesso all'ammenda, non fattogli possibile, di sodisfare egli stesso al suo debito.

103-120. Dio solo dunque poteva compiere la riparazione del peccato, l'opera di redenzione: e perchè qualsiasi opera tanto è più gradita quanto meglio dimostra la bontà dell' operante, Dio, pro-

riparar l' uomo a sua intera vita,
dico con l' una, o ver con ambedue.
106 Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
dell'operante, quanto più appresenta
della bontà del cuore ond'ell' è uscita,
109 la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.
112 Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l' una o per l'altra fu o fie:
115 chè più largo fu Dio a dar sè stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sè dimesso;
118 e tutti li altri modi erano scarsi
alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per empierti bene ogni disio,

cedendo per la via de' suoi due attributi, misericordia e giustizia, e facendo della incarnazione del Figliuol suo l' instrumento del suo perdòno, con maggior larghezza e solennità dimostrò la bontà sua, che se avesse semplicemente consentito che l' uomo di per sè facesse l'ammenda del suo peccato. E nessun'altra dimostrazione di giustizia e misericordia divina fu mai più alta e magnifica di questa. – « le vie sue » (v. 103); due, la misericordia e la giustizia: cf. v. 105.

104. restituirlo alla grazia di Dio, nella quale ha veramente la sua intera vita.

107. « appresenta », fa presente, addimostra.

109. « imprenta » impronta; cf. v. 69.

110. « tutte », ambedue le sopraddette.

112. dal principio alla fine dei secoli, dacchè è e finchè sarà mondo (cf. *Inf.* II, 60): « die » (latinismo), dì, giorno.

113. « processo », procedimento, andamento, lungo quella o questa delle due (cf. vv. 103-105) « vie di Dio ».

116. per porlo in grado di sollevarsi da sè stesso dall'abiezione del peccato.

117. Cf. vv. 91-92.

120. « non fosse », non si fosse.

121-148. Obiezione possibile che Beatrice legge nel pensiero di Dante. Se la natura umana, come creata da Dio, ha in sè la dote, fra le altre, del non aver mai fine (v. 68), cioè della incorruttibilità, com' è che non l'hanno gli elementi, i quali invece sono soggetti a corrompersi e duran poco? Al che Beatrice risponde, creature dirette di Dio essere gli an-

ritorno a dichiarare in alcun loco,
perchè tu veggi lì così com' io.

124 Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra, e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco,

I misteri della creazione, immediata o diretta, e mediata o indiretta.

127 e queste cose pur fûr creature:
per che, se ciò ch' è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure.'

130 Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;

133 ma gli elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno,
da creata virtù sono informati.

136 Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno;

139 l'anima d'ogne bruto e delle piante
di complession potenzïata tira
lo raggio e 'l moto delle luci sante:

142 ma vostra vita sanza mezzo spira

geli, i cieli, l' uomo: gli elementi, invece, e ciò che di essi si compone, aver origine da virtù che s' informa, si crea, nei cieli, non, come invece è per l' uomo, direttamente da Dio, sì nell'anima e sì nel corpo, destinato per ciò stesso a risorgere.

122-123. «lì» nel «loco» sul quale intendo farti qualche dichiarazione.

124. Tu dici (interiormente; e Beatrice gli legge dentro).

124-125. i quattro elementi (cf. v. 133), e ciò che essi mescolandosi compongono.

127. «creature» di Dio.

128-129. Cf. vv. 67-69.

130. «frate»; cf. v. 58: «sincero», puro, scevro d'ogni imperfezione.

131-132. si posson dire creati da Dio, nel loro essere, tali quali in tutto sono.

133. «nomati», nominati pensandoli, poichè Dante non ha parlato.

135-138. ricevono forma da essa virtù, creata sì da Dio, ma non che Dio li abbia direttamente creati: «virtù informante» (non creatrice), creata da Dio in questi cieli che si aggirano intorno ad essi «elementi» e «loro misture».

139-141. La luce e il movimento dei corpi celesti «tira», estrae, fa essere, dal complesso della materia a ciò «potenziata», a ciò disposta in potenza, l'anima sensitiva dei bruti e dei vegetali.

142-144. invece è il sommo Bene (provenzalismo poetico, «be-

la somma beninanza, e la innamora
di sè sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l' umana carne féssi allora,
148 che li primi parenti intrambo fénsi. »

ninanza »), « la divina bontà » (v. 64) che crea, « inspira », infonde, nel corpo umano, « la vostra vita », l'anima, e la innamora ec.

145-146. « argomentare », dedurre, inferire, che il corpo vostro è destinato a risorgere da morte.

147-148. che la carne di esso corpo fu, nella creazione di Adamo ed Eva, creazione diretta di Dio (« fénsi, féssi »: si fecero, si fece).

CANTO VIII

Ascensione al terzo cielo o pianeta di Venere. — Le luci degli spiriti beati si fanno volenterose intorno a Dante. — Carlo Martello d'Angiò: liete ricordanze personali; falliti propositi e mancate speranze, e rammarichi del valente Angioino sul degenerare de'suoi. — Teoria delle discendenze, rispetto alle necessità della vita civile.

Ascensione al terzo cielo o pianeta di Venere.

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:

1. « in suo periclo » (poetico inusitato), pericolo: durante il dannoso errore del paganesimo (« pericolo » anticamente equivalente a « danno »), in quanto alienava l' uomo dal vero Dio, e impediva anche ai virtuosi (cf. *Inf.* IV, 37-42) la salvazione.

2. « Ciprigna »: Venere, nata e adorata in Cipro.

2-3. « il folle amore raggiasse », irraggiasse, infondesse co' suoi raggi, l'amore sensuale, carnale. Era « folle » l'adiettivo abituale, con cui, a imitazione dei Provenzali, si designava l'amor sensuale, irragionevole, nel quale, la « ragione è sottomessa al talento » (*Inf.* V, 38-39).

3. « nel terzo epiciclo »: nel linguaggio astrologico d'allora, piccolo cielo (« speretta », *Convivio*, II, III), proprio di ciascun pianeta, eccettuato il sole: il qual piccolo cielo aveva moto (« si volgeva ») distinto dal moto del cielo

4 per che non pure a lei faceano onore,
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;
7 ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch' el sedette in grembo a Dido;
10 e da costei, ond' io principio piglio,
pigliavano il vocabol della stella,
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fece assai fede
la donna mia, ch' i' vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne
quand' una è ferma e l'altra va e riede,
19 vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.

Le luci degli spiriti beati si fanno volenterose intorno a Dante.

nel quale era posto: «terzo epiciclo», e parimente terzo dei cieli, questo di Venere.

4-5. per lo che non solamente la onoravano di sacrifizi e d'invocazioni accompagnate da vóti.

6. i pagani, gli idolatri.

7. ma altresì ec.

9. Quale Virgilio (*Aeneid.* I, 647 segg.) descrive Amore, in sembianza del giovinetto Ascanio figlio di Enea, sedersi vezzeggiato in grembo alla regina Didone («Dido», latinamente, cf. *Inf.* V, 85) e infonderle la funesta passione (il «folle amore») per Enea.

10. e da Venere, dal cui nome incomincio la trattazione del nostro passaggio pel cielo di lei.

11-13. attribuendo ai pianeti influenze divine sulle cose umane (*Parad.* IV, 58-63), da Venere dea dell'amore (*Purg.* XXVII, 95-96) prendevano la denominazione di quella stella che è come la corteggiatrice del sole (lo «vagheggia»), o tenendogli dietro («da coppa»; cf. *Inf.* XXV, 22) nel tramonto, col nome di Vespero o Espero, o precedendolo nel sorgere, col nome di Lucifero o stella Diana.

15. «più bella»: e così ascendendo di cielo in cielo, perchè sempre più avvicinandosi a Dio.

16-18. favilla per entro alla fiamma, melodia dentro canto «fermo»; tale lo «scorrere» di quelli splendori dentro la luce del pianeta.

19. «in essa luce» della «stella», nella lucente stella di Venere: «lucerne», splendori avvolgenti le anime (cf. *Parad.* XXI, 73; XXIII, 28).

21. forse secondo il grado di visione benefica («viste eterne»), visione di Dio, loro assegnata. Della qual gradazione nella «eterna» beatitudine, cf. vv. 88, 90; IV, 34-36; XXIV, 16-18.

22 Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
25 a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini.
28 E dentro a quei, che più innanzi appariro,
sonava *Osanna* sì, che unque poi
di rïudir non fui sanza disiro.

Carlo Martello d'Angiò: liete ricordanze personali; falliti propositi e mancate speranze, e rammarichi del valente Angioino sul degenerare de' suoi.

31 Indi si fece l' un più presso a noi,
e solo incominciò: « Tutti sem presti
al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam coi principi celesti
d' un giro e d' un girare e d' una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

22-24. « Di fredda nube », da nube condensata dal freddo, per entro alla quale le esalazioni calde e secche s' infiammano (secondo la filosofia scolastica), non discesero mai « vènti », turbini, bufere, accompagnati o no (« o visibili o no ») da lampi e folgori, con tanta velocità (« festini » latinismo poetico; cf. *Parad.* III, 61), che a confronto non apparissero ec.

26-27. « lasciando » d'aggirarsi col cielo di Venere in quel moto che i cieli sottoposti ricevono, che ha suo « cominciamento », dal primo Mobile, al quale presiedono i Serafini, angeli dell'amore, come i Cherubini della sapienza: moto, « giro », danza, altresì che queste anime ora splendenti e danzanti nel loro cielo di Venere usano (« già cominciato ») nel cielo empireo (sede propria di tutti i Beati) con « gli alti Serafini ».

28. « dentro » a quei lumi, racchiudenti ciascuno un'anima beata.

32. « solo », egli solo, ma in nome di « tutti ».

33. a cosa che ti piaccia, perchè tu gioisca (« gioi », dall'antiquato « gioiare »), sii sodisfatto, di noi.

34-35. « Noi ci volgiamo » in giro, uniformemente aggirandoci e con sitibondo desiderio (« un.... una.... » medesimo, medesima) uniforme al giro e al desiderio degli angeli, attratti verso la visione di Dio. Chiama qui « principi celesti » genericamente gli angeli, prescindendo dalle teologiche distinzioni che altrove segue, di Principati, Troni, Dominazioni, ec. « Noi ci volgiamo » in giro con gli angeli, « movitori de' cieli », ciascuno del suo; i quali movitori (continuiamo le dichiarazioni del *Convivio*; II, IV, V) sono « sustanze se« parate da materia, cioè intelli« genze, le quali la volgare gente « chiamano Angeli », e che, « solo « intendendo, muovono la circu« lazione » a « ciascuno » assegnata.

36-37. ai quali (e propriamente alla intelligenza motrice di questo terzo cielo) tu indirizzasti la can-

37 *Voi, che intendendo il terzo ciel movete;*
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti
non fia men dolce un poco di quiete. »
40 Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sè contenti e certi,
43 rivolsersi alla luce, che promessa
tanto s'avea, e: « Deh chi siete? » fue
la voce mia di grande affetto impressa.
46 E quanta e quale vid' io lei far piue
per allegrezza nova, che s'accrebbe,
quand' io parlai, all'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
quasi animal di sua seta fasciato.

zone (la prima delle riferite e dichiarate nel *Convivio*) « *Voi che* « *intendendo*.... solo intendendo, « cioè con lo intelletto solo, come « detto è di sopra » (*Convivio*, II, v, vi), movete ec.

39. « un poco di quiete », il soffermarci un poco, sospendendo il nostro « volgerci » e « girare ».

40-41. « si fuoro offerti », si furono volti a Beatrice, in rispettosa attesa del suo beneplacito.

42. « contenti e certi », mostrato che n'era contenta, e attestatomi del suo assenso.

43-44. « promessa tanto », profferta, esibita, così largamente.

45. « impressa », improntata, profondamente segnata.

46. Ed oh quanto maggiore, e come più luminosa, vidi io divenir quella luce!

47-48. « allegrezza » di poter manifestarsi a persona che egli ha riconosciuto come da lui amata « giù nel mondo »; « allegrezze », le gioie di una luminosa beatitudine.

49. « Così fatta », divenuta tale; cioè, anche più luminosa.

50. « se più fosse stato », se il tempo che vissi nel mondo fosse stato maggiore.

51. molti mali i quali avverranno, non avverrebbero. Allusione al maloperato, in più modi, dalla sua casa d'Angiò, in danno d'Italia e specialmente di Firenze; che egli prevede esser per avvenire (« sarà ») fin dagli anni imminenti all'anno 1300, in cui parla.

52. La letizia celeste che tutto, dentro sè, m' irradia mi ti tiene nascosto.

54. come verme da seta, fasciato dal proprio bozzolo, che da sè e di sè medesimo (« di sua seta ») si è fabbricato, come ciascun beato spirito la propria beatitudine.

55 Assai m'amasti, e avesti ben onde;
chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

58 Quella sinistra riva, che si lava
di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
per suo segnore a tempo m'aspettava;

61 e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

55-84. Il cortese spirito dice che egli è Carlo Martello d'Angiò, figlio primogenito di Carlo II lo Zoppo (cf. *Purg.* xx, 79-81). Carlo Martello, morto giovanissimo nel 1295, era nel 1294, alla testa di duecento cavalieri francesi e napoletani, venuto da Napoli a Firenze incontro al padre che tornava d'oltralpe dal trattato di pace con gli emuli Aragonesi vincitori della guerra siciliana. Fu il giovine Carlo molto festeggiato e ben veduto dai Fiorentini: e di quelle ricordanze piacque qui al Poeta formare come il prognostico d' un Angiò che fosse per dirazzare da quella «mala pianta» di cui in *Purg.* xx, 43-45: prognostico dalla immatura sua morte troncato.

56. «giù», nel mondo: s' io non fossi morto così giovine.

56-57. ti avrei mostrato, non pur a parole («le fronde») come ne avemmo occasione, ma effettivamente (fruttuosamente), l'amor mio. Intendi dello aver Dante non solamente partecipato a quelle festose accoglienze che il giovine principe ebbe in Firenze, ma essersi stretta fra loro una vera e propria amicizia, e aver Dante concepito di lui speranze non tanto di favori personali, quanto di utili relazioni fra gli Angiò e Firenze: le quali nei tristi tempi che, per opera e colpa anche della Casa di Francia, incombevano a parte Guelfa e che travolsero Dante nella sventura, avrebbero ben diversamente fatto proceder le cose.

58-75. Personalità principesca di Carlo Martello d'Angiò: Conte di Provenza per retaggio angioino (vv. 58-60); futuro successore al padre nel reame di Napoli (vv. 61-63); re titolare e solennemente coronato d' Ungheria (vv. 64-66), in successione per ragioni materne a quel trono, la quale ebbe effetto nei figli di lui. La discendenza sua avrebbe poi signoreggiato anche la Sicilia, se contro la «mala signoria» angioina i Vespri Siciliani non avessero ribellata l' isola (vv. 67-75), e sostituito alla dinastia francese i Reali d'Aragona.

58-59. La contea di Provenza, che è bagnata («si lava») dal Rodano sulla sua sinistra sponda, dopo che questo ha ricevuto le acque dell'altro fiume Sorga.

60. «a tempo», a suo tempo, come primogenito e successore di Carlo II, alla morte di lui.

61-63. E parimente «mi aspettava suo signore» quella parte meridionale («corno»; punta, estremità) d' Italia, che ha sue cit-

64 Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga,
poi che le ripe tedesche abbandona;
67 e la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,
70 non per Tifeo, ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora
nati per me di Carlo e di Rodolfo,
73 se mala segnoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'

tà («s'imborga», poetico: parte di città il «borgo»; poeticamente, la parte pel tutto: germanico, *burg*), e n'è come triangolarmente circoscritta: a oriente, Bari sull'Adriatico; a occidente, Gaeta sul Tirreno; a mezzogiorno, Catona sul Faro di Messina: a settentrione poi, da un lato il Tronto che sbocca («sgorga») nell'Adriatico, e dall'altro il Verde (così indicato medievalmente, cf. *Purg.* III, 131, il Garigliano) che sbocca nel Tirreno. — «Ausonia» (v. 61); Italia, poeticamente; dal nome d'uno de' suoi più antichi popoli, di origine più o men leggendaria, con propria sede nella Campania, e Capua città principale.

64-66. Ero «già», fino dal 1292 (dopo la morte di Ladislao IV; come figlio d'una sorella di lui, ultimo di sua dinastia), stato incoronato, ma senza effettiva conseguenza, re d'Ungheria.

65-66. dell'Ungheria irrigata dal Danubio, uscendo questo dalle regioni germaniche donde discende.

67-71. e la bella Trinacria (così detta dai Greci la Sicilia pei tre promontori; subito appresso accennatine due, il terzo è Lilibeo; i quali le dànno come forma triangolare), la Sicilia; che sul golfo di Catania dominato dallo scirocco («Euro»), «caliga» (latinismo poetico), è soggetta alle caliginose eruzioni dell'Etna, prodotte dai vapori sulfurei nascenti e prorompenti dal suo seno, favoleggiati nello sbuffare del ribelle gigante Tifeo fulminato ed ivi relegato da Giove; «avrebbe» ec.

71-72. avrebbe tuttora aspettati, e a suo tempo avuti, come suoi sovrani i figli miei e di Clemenza d'Asburgo, discendenti per tal modo da Carlo I fondatore della potenza Angioina in Italia e da Ridolfo I imperatore, «se» ec.

73. «mala signoria», il malgoverno angioino: «accora», affligge, contrista, destando nel cuore sentimenti di doloroso sdegno.

74-75. non avesse suscitato, il 30 marzo 1282 in Palermo, la rivolta dei Vespri Siciliani, al grido (che allora era il consueto delle ribellioni e dei violenti tumulti) di «Muoia! Muoia!».

76 E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria, perchè non li offendesse:

79 chè veramente proveder bisogna
per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
carica più di carco non si pogna.

82 La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca.»

85 «Però ch' i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,

76. «E se mio frate», il mio fratello Roberto (che alla morte di Carlo II, nel 1309, fu re di Napoli e capo e patrono di parte guelfa in Italia) vedesse fin d'ora («antivedesse») la verità di quanto io qui dico.

77. «l'avara povertà di Catalogna» allude alla vendereccia avidità delle soldatesche catalane, condotte in Italia dagli Angioini: della quale avidità vendereccia abbondano le testimonianze nei documenti fiorentini de' due primi decenni del Trecento. Dino (III, XIX, 25; vedi ivi cotesti documenti) ci dà il nome («scherigli» o «sgarigli») che in Firenze ebbero quelli ingordi cialtroni, e del loro disonesto capo o maliscalco Diego della Ratta. I due minori fratelli di Carlc Martello, Roberto e Luigi, erano stati per sette anni, come ostaggi, prigionieri dei vincitori Aragonesi in Catalogna; il che a Roberto dette occasione di aver che fare coi mercenarî «catalani».

78. «già», anche prima di succedere al padre nel regno: «non li offendesse», non li vessasse, non li molestasse, i «popoli soggetti» e vittime di quelle angherie soldatesche.

80. «per», da; latinamente.

80-81. alla «barca» pericolante del governo angioino, carica già più del dovere, altro carico di malgoverno non si aggiunga.

82-83. «di larga», quale era ne' suoi ascendenti, e propriamente in Carlo I («il grande e onorato re Carlo»; DINO, II, IX), splendida e cavalleresca, discesa in lui «parca», gretta, meschina d'avarizia: del qual vizio è concorde negli storici contemporanei l'accusa a Roberto.

83. «milizia»; qui per gli ufficiali del principe, cavalieri («milites», medievalmente) della sua Corte.

84. «mettere in arca», nello scrigno; tesoreggiare.

85-96. Dante a Carlo Martello, che vede soprannaturalmente quanta «letizia», con pieno consenso, gli abbiano «infuso» le cose dettegli, risponde esprimendogli il desiderio d'esser chiarito d'un dubbio circa quella domestica degenerazione dei Reali d'Angiò.

86. «signor mio», appellativo di affettuoso ossequio verso il principe di così grandi mancate speranze. Non l'usa, credo, con altri.

là 've ogni ben si termina e s' inizia,
88 per te si veggia come la vegg' io;
grata m' è più; e anco questo ho caro,
perchè 'l discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m' hai lieto, e così mi fa' chiaro,
poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
com' esser può di dolce seme amaro. »
94 Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l dosso.
97 Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi;
100 e non pur le nature provedute
sono in la mente ch' è da sè perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:
103 per che quantunque quest'arco saetta,
disposto cade a proveduto fine,
sì come cosa in suo segno diretta.

87-88. « per te si veggia », tu la vegga in Dio, com' io la vedo nelle tue parole, in Dio fine e principio d' « ogni bene ».

89-90. e l' ho caro anche perchè, vedendola tu in Dio, ciò è cagione per te di beatitudine.

91-93. « mi fa' chiaro.... come », chiariscimi, mostrami, come da un buon germe possa derivare un cattivo frutto: dubbio derivatomi da quanto mi dicevi sulla degenerazione de' tuoi Angioini.

95. « un vero », una verità essenziale; una verità di principio, di massima.

96. « a quel che tu dimandi »: la risposta alla tua dimanda ti si farà visibile; laddove ora è come se tu, volgendole le spalle, non possa vederla.

97-105. Dio, il sommo Bene, che muove e di sè fa contento, beato, tutto questo paradiso il quale tu ora di cielo in cielo ascendi (« scandi », latinismo poetico), fa esser virtù di ciascuno di questi « grandi corpi » celesti, di questi cieli, la « provedenza » di esso Dio; e nella mente di lui perfettissima non solamente sono « provedute » le umane « nature », ma « provedute insieme con la loro salute », cioè nella loro buona e cattiva disposizione, quali che siano (salvo l' uso del libero arbitrio) le loro disposizioni ad essere e comportarsi: cosicchè tuttociò che questo arco dei cieli (delle loro influenze sui « movimenti » umani; cf. *Purg.* XVI, 67 segg.) saetta fra gli uomini, vi cade con fine « proveduto » e predisposto, come ciò che si saetta da arco verso una data mira. (Si avverta che qui « provedenza, provedere, proveduto » congiungono in sè il significato loro proprio,

106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
che non sarebber arti, ma ruine;
109 e ciò esser non può, se gl' intelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco 'l primo, che non li ha perfetti.
112 Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?»
E io: «Non già; chè impossibil veggio
che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.»
115 Ond'elli ancora: «Or di': sarebbe il peggio
per l' uomo in terra, se non fosse cive?»
«Sì,» rispuos' io; «e qui ragion non cheggio.»
118 «E puot' elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi uffici?
Non; se 'l maestro vostro ben vi scrive.»
121 Sì venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse

attinente a «provvidenza, provvedere», e quello oggi antiquato di «previdenza, prevedere, antivedere»).

106-111. Se così non fosse, gl'influssi celesti, non governati da legge alcuna ma abbandonati al caso, produrrebbero non effetti razionali e volitivi ma rovine e disordine: il che non può essere, «se», poichè, le intelligenze motrici di essi cieli non sono manchevoli, difettive, insufficienti al loro ufficio; e «se», poiché, manchevole non è l' intelligenza prima, Dio, che non le «avrebbe perfette» (tempo composto dell'antiquato e difettivo «perficere»), non le avrebbe convenientemente ad esso ufficio perfezionate, fatte tali quali bisognava che fossero.

112. «ti s' imbianchi», ti si faccia chiaro, ti si chiarisca, ti s' illumini (cf. *Parad.* VII, 81).

114. «stanchi», si stanchi, le venga meno la forza di adempiere i propri uffici, sopperire «in quel ch' è uopo» alle necessità dell' universo.

116. «se non fosse cive,» cittadino; se non facesse parte di convivenza cittadina.

117. e di ciò non v' è bisogno di addurre le ragioni; è evidente.

118-119. e può egli, l' uomo, esser «cive», se, «giù», nel mondo, «in terra», la vita sociale non si esercita mediante la reciprocità di uffici, l'uno dall'altro diversi? «diversi uffici e diversi fini a uno solo «fine ordinati» (*Convivio*, IV, IV).

120. se ben v' insegna Aristotile, nella *Politica*; citato testualmente nel qui indicato luogo del *Convivio*.

121-122. «deducendo», argomentando per illazione, scendendo dal generale al particolare; «infino a quici», fino a qui, a questo punto, per poi conchiudere: «Dunque ec.».

122-123. nella convivenza so-

convien de' vostri effetti le radici:
124 per ch' un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedech ed altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.
127 La circular natura, ch' è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci addivien ch' Esaù si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
da sì vil padre, che si rende a Marte.
133 Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesse il proveder divino.
136 Or quel che t'era dietro t' è davanti;
ma perchè sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Teoria delle discendenze, rispetto alle necessità della vita civile.

ciale occorrono diverse attitudini (« radici »), che rendano gli uomini capaci ai vari uffici (« effetti »).

124-125. uno legislatore, e un altro capo di stato e d'eserciti; un altro sacerdote, e un altro artefice ingegnoso, come Dedalo padre di Icaro: leggi, armi, sacerdozio, arti.

127-129. La natura dei cieli circolanti intorno alla Terra, le influenze dei quali imprimono negli uomini, come il suggello nella cera, queste o quelle attitudini, adempie l'ufficio suo, ma senza distinzione del dove, se in questa o quella persona, tali attitudini s'imprimano e come in sede propria (« ostello ») vi rimangano.

130-131. che dei due figli d'Isacco, Esaù e Giacobbe, differiscano l'uno dall'altro; avvicinandosi, conformandosi, Giacobbe alla mite natura del padre, e « dipartendosene » la fierezza di Esaù.

131. « per seme », fin dalla generazione: Esaù e Giacobbe erano gemelli.

131-132. « Quirino », Romolo detto Quirino dopo la sua apoteosi in figlio di Marte: figli, egli e Remo, di Rea Silvia e di ignoto.

132. « si rende », si dà, quasi restituendolo come a padre legittimo, a Marte; se ne attribuisce al dio Marte la paternità.

133. La natura dei generati si conformerebbe sempre a quella dei generanti, dei progenitori, se non prevalesse l'opera della antiveggenza e provvidenza (cf. vv. 97-105) divina.

136. Cf. v. 96.

137. « di te mi giova », ti ho caro; conservandogli l'amore, del quale (vv. 35-37) disse già.

138. « un corollario »; cf. *Purg.* XXVIII, 136: « ti ammanti », ti serva come manto; sia come compimento, e quasi sovrapponimento, alla dimostrazione, come manto alla veste.

139 Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, com' ogni altra semente
fuor di sua regïon, fa mala prova.
142 E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religïone
tal, che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch' è da sermone:
148 onde la traccia vostra è fuor di strada. »

139-140. « se fortuna.... », se le avviene di trovare condizioni a sè ripugnanti.

141. « sua regione », terreno a sè adattato.

143. alle attitudini naturali di ciascuno verso la tale o tal altra istituzione di vita.

144. « lui », quel naturale fondamento: « avria », il mondo avrebbe gli uomini, « la gente », buoni a fare ciò che è loro assegnato.

145. volgete per forza alla vita di religioso, al sacerdozio.

147. Allusione schernevole che Carlo Martello, per ultima censura de' suoi Angioini, fa al fratello suo Roberto re di Napoli, il re guelfo la cui dottrina fu cortigianamente esaltata dal Petrarca e dal Boccaccio, ma che, parzialissimo dei Guelfi Neri e da essi assiduamente circuito, non fu per Dante il re che, secondo la tradizione angioina, parte guelfa e l'Italia avrebbero in lui dovuto avere, specialmente rispetto alle loro relazioni con l' Impero: il che si dimostrò specialmente nell' impresa italica di Arrigo VII.

148. « la traccia vostra », il vostro cammino, il vostro procedere.

CANTO IX

Carlo e Clemenza, e l'oscuro avvenire della Casa d'Angiò. — Altri spiriti amanti: Cunizza da Romano (deplorazione di guai partigiani in città italiane). — Folchetto da Marsiglia, trovatore e prelato (dall'amore mondano al divino). — Raab, mondana di Gerico (Terra Santa, dimenticata da Pontefici non degni) : visione d'una Roma migliore.

Carlo e Clemenza, e l'oscuro avvenire della Casa d'Angiò.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
che ricever dovea la sua semenza;
4 ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;
sì ch' io non posso dir, se non che pianto
giusto verrà di retro a' vostri danni.

1. « Carlo tuo, bella Clemenza »: « tuo », appellativo essenzialmente coniugale; e perciò delle due Clemenze, che furono di Carlo Martello l' una la moglie (Clemenza d'Asburgo) e l'altra la figlia (maritata al re di Francia), il pensiero del Poeta si rivolge alla memoria della moglie, che a quella del principe da lui amato vien così a congiungersi affettuosamente, e congiungersi fors'anche alla esaltativa menzione (*Parad.* VIII, 72) della paterna imperialità della Clemenza d'Asburgo: la cui lode di « bellezza » meglio si adatta, ed ha del rimpianto, al ricordo di donna morta giovane; e giovanissima, del pari e nello stesso anno che il « suo Carlo », morì la asburghese.

2. « m'ebbe chiarito », mi ebbe « fatto chiaro » (*Parad.* VIII, 91-93), del tralignare domestico, riferendone le ragioni alla diversificazione che i corpi celesti inducono necessariamente fra gli uomini.

2-3. « mi narrò », con parole che di non riferire impone (« taci ») al Poeta. Tale reticenza involge tuttociò che di sinistro (« gl'inganni ») ebbero i procedimenti di Roberto, fratello terzogenito di Carlo, verso la famiglia (« la sua semenza »), per assicurarsi la successione al trono di Napoli.

5. « non posso », per obbedire alla ingiunzione fattami.

5-6. « pianto giusto », giusta cagione di piangere pel gastigo che casa d'Angiò prima o poi (« lascia volger gli anni ») riceverà da Dio.

6. « vostri », di Carlo e di Clemenza; l'affettuosa apostrofe alla quale, si protrae fino a questo verso. E la frase « vostri danni »

7 E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie,
come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.

10 Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Altri spiriti amanti: Cunizza da Romano (deplorazione di guai partigiani in città italiane).

13 Ed ecco un altro di quegli splendori
vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fuori.

16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fêrmi.

19 « Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto », dissi « e fammi prova
ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso. »

22 Onde la luce, che m'era ancor nova,
dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova.

25 « In quella parte della terra prava

conferma che la « bella Clemenza » è la moglie; poichè essa, e non la Clemenza figlia, ebbe comuni col « suo Carlo » i « danni » recati loro dalle male arti di Roberto.

7. lo spirito beato che animava quella luce.

8-9. « che la riempie » di sè (frase biblica) tale quale essa è che a tutto è, senza esaurirsi, adeguata, perciò anche alla beatificazione degli eletti.

10. « ingannate » dalle attrattive dei fallaci beni mondani: « fatture empie », creature non pie, sconoscenti verso il vostro fattore, creatore.

12. volgendo gli occhi, affisandovi, nella vanità delle cose mondane.

14-15. e mediante la maggior chiarezza della sua luce mostrava il desiderio di piacermi, di farmi cosa grata.

17-18. « come pria »: cf. *Parad.* VIII, 40-42: « assenso »; e così sempre, come già con Virgilio, cf. *Inf.* X, 16-21: « certificato fêrmi », mi fecero certo, mi accertarono.

19. « metti compenso », dài sodisfazione.

21. che i miei pensieri si riflettano, si rispecchino, in te, senza bisogno ch' io li manifesti con parole.

22. « nova », ignota; ignoto chi fosse quell'anima.

23. dall' interno della sua luce; di dove, prima di volgersi a me, ella osannava (VIII, 28-30) a Dio.

24. « seguette », seguitò, continuò, come persona a cui piace, che si compiace, di far cosa buona.

25-27. Nella Marca Trivigiana (popolarmente designata allora per l' « amorosa Marca »), i cui confini a settentrione e a mezzogiorno erano il Veneto propria-

italica che siede tra Rialto,
e le fontane di Brenta e di Piava,
28 si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella,
che fece alla contrada grande assalto.
31 D' una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che forse parria forte al vostro vulgo.
37 Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m' è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
40 questo centesimo anno ancor s' incinqua:

mente detto («Rialto», l'antico ponte nel cuor di Venezia), e le Alpi del Trentino e del Cadore, di dove scaturiscono («fontane», sorgenti) la Brenta e la Piave: poco appresso (v. 44) ne indicherà la confinazione, da levante e da ponente.

28. il colle di Romano.

29-30. «una facella», una face di guerra e di sterminio nel suo paese («contrada»): figurazione di Ezzelino da Romano (*Inf.* XII, 110), il castellano di leggendaria ferocia; e alla leggenda appartiene che la madre, incinta di lui, sognasse di partorire una «fiaccola» incendiaria.

31. avemmo una medesima origine; nascemmo fratelli.

33. «mi vinse», mi dominò, soggiacqui all' influsso di questo cielo («stella» di Venere), nel quale mi vedi risplendere.

34-36. «indulgo» (latinismo poetico), perdóno, condono, «la cagion di mia sorte», la vita mondanamente amorosa che menai, e a cagion della quale mi è toccato in «sorte» questo inferior grado di beatitudine: il che volgarmente può riuscire difficile («forse») a intendersi; ma (come un altro di quelli spiriti amanti dirà, vv. 103-105), è ciò per disposizione di provvidenza, che ad essi non «torni a mente la colpa» dell'amore mondano, influito dai corpi celesti (cf. VIII, 97-105), sibbene la propria coscienziosa conversione all'amor divino.

37-38. «luculenta» (latinismo poetico) «gioia»; gioiello (cf. v. 69) lucente, luminoso, ornamento «del nostro cielo» di Venere: «propinqua», vicina; latinismo poetico.

39. «moia» la fama rimasta di lui.

40. «questo centesimo anno» di secolo, il 1300, si ripeterà altre cinque volte, passeranno altri cinque secoli; con che si giungerà all'anno 7000 dalla Creazione, anno che fu, nelle apprensioni medievali, una delle date intraviste

vedi se far si dee l' uomo eccellente,
sì ch'altra vita la prima relinqua!

43 E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
nè per esser battuta ancor si pente.

46 Ma tosto fia che Padova al Palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude.

49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì, che per simil non s'entrò in Malta.

per la fine del mondo. Lo stesso Dante credè (*Convivio*, II, XIV), che «volta dal cominciamento del «mondo poco più de la sesta «parte», si fosse «ne l'ultima «etade del secolo, e attendemo «veracemente la consumazione «del celestiale movimento». La fama, dunque, di questo Folco, alla pari di quella di Virgilio (*Inf.* II, 59-60) avrà durata «quanto il mondo lontana».

41-42. Vedi come sia necessario all'uomo conseguire eccellenza, se vuole che la breve sua vita terrestre ne lasci («relinqua», latinismo poetico) dietro sè altra duratura.

44. Il Tagliamento a levante, l'Adige a ponente: cf. vv. 25-27.

45. «battuta», travagliata, vessata, tiranneggiata.

46-60. «Ma» presto le «pravità» di quella regione «italica» avranno in sè medesime il proprio gastigo: nelle ostilità fra Padova e Vicenza; nella superba signoria di Riccardo da Camino in Treviso; nella fellonia del vescovo di Feltre.

46-48. Presto avverrà che nelle colpevoli ripugnanze (v. 48) a riconoscere «doverosamente» in Arrigo VII la legittima autorità imperiale, e in gara di reciproche offese tra Vicentini e Padovani, avendo i Vicentini sviato in danno dei Padovani le acque del Bacchiglione, questi ne indurranno nell'alveo asciutto di quel fiume derivandole dalla Brenta al palude di Brusegana (che chiamavano senz'altro «il Palude»).

49-51. E a Treviso, situato al confluente del Cagnano (oggi Botteniga) e del Sile, colui che superbamente vi signoreggia, Rizzardo da Camino (figlio del «buon Gherardo» *Purg.* XVI, 24), sarà, nel 1312, ucciso a tradimento come animale preso nella rete.

52-54. E Feltre dovrà piangere e vergognarsi del tradimento usato dall'empio suo vescovo (con potestà anche civile) Alessandro Novello verso fuorusciti ferraresi, da lui consegnati nel 1314 al Vicario angioino in Ferrara pei Guelfi Neri, Pino della Tosa fiorentino; fellonia delle più sconcie

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
58 che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sì che questi parlar ne paion buoni.»
64 Qui si tacette; e fecemi sembiante,
che fosse ad altro volta, per la rota,
in che si mise com'era davante.
67 L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota:

Folchetto da Marsiglia, trovatore e prelato (dall'amore mondano al divino).

che siano state commesse da uomini di chiesa, e punite nella carcere («Malta», nel circondario di Viterbo) ad essi assegnata.

55-57. Non dei soli rifugiati in Feltre, così iniquamente traditi dal Vescovo in cui avevano confidato, e fatti decapitare dal vicario di re Roberto, ma le parole di Dante inchiudono anche altre sanguinose esecuzioni che in Ferrara siano avvenute consenziente e complice il Vescovo.

58. «donerà», accondiscendendo «cortesemente» alla richiesta del Vicario angioino, e secondando anche sopr'altri oltre quei tre le crudeltà di lui.

59. «per mostrarsi» fedele, zelante, di parte guelfa.

60. «al viver» di paese così guasto e corrotto.

61-63. Queste mie parole («parlari»), inchiudenti tanta severità di giudizi e di previsioni, «ne paion buone», a noi, spiriti beati, appariscono veraci, rispondenti alla verità che in noi si riflette dalla mente di Dio mediante quelle intelligenze angeliche (nel linguaggio teologico, «Troni»), le quali «su» nel cielo empireo sono «rifulgenti specchi» della giustizia divina, di «Dio giudicante». «Troni», nel linguaggio scritturale e teologico («voi dicete»), il terzo ordine degli Angeli dopo i Serafini e i Cherubini (*Parad.* XXVIII, 103-105), nel quale troneggia e si specchia la giustizia divina, e in esso dice Cunizza averne la visione i Beati.

64-66. e mi mostrò di attendere ad altro, avendo ripreso («com'era davante») a danzare in giro con gli altri spiriti.

67-69. L'altro spirito, fulgido di celeste letizia (ed è detto esso stesso «letizia»), del quale mi aveva parlato Cunizza come di «cara cosa», pur non sapendo io chi egli fosse, addivenne a' miei occhi («mi si fece in vista»), con accrescere il suo fulgore, simile a pietra preziosa («balasso», antiquato, per balascio) sulla quale batta il sole.

70 per letiziar là su fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista.
73 «Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,»
diss' io «beato spirto, sì che nulla
voglia di sè a te puot' esser fuia:
76 dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di que' fuochi pii
che di sei ale fatt' han la coculla,
79 perchè non satisface a' miei disii?
già non attendere' io tua dimanda,
s' io m' intuassi, come tu t' inmii.»
82 «La maggior valle in che l'acqua si spanda»
incominciaro allor le sue parole,
«fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridïano
là dove l'orizzonte pria far suole.

70-72. Negli spiriti di «lassù», del paradiso, la letizia, il rallegrarsi, fa acquistare, accresce, il fulgore; come «qui», nel mondo, produce il riso: laddove nell' inferno («giù») la parvenza dell'anima è buia, oscura, come offuscata («s'abbuia»), conforme all' esser «trista la mente». Per «ombra» in questo senso cf. *Purg.* xxv, 106-7.

73-75. «Dio vede tutto», anche nell' interno degli uomini; e tu in lui vedi ciò ch'egli vede; cosicchè nessun altrui desiderio («voglia»; cf. in v. 79 «disii»), ancorachè non manifestato può (esser «fuio», furo, ladro: cf. *Inf.* xii, 90; *Purg.* xxxiii, 44, «di sè a te») sottrarsi alla tua vista.

76-79. dunque perchè la tua voce, che nell'empireo eternamente allieta il cielo, associandosi al canto e alla danza (cf. *Parad.* viii, 26-27) di quelle intelligenze angeliche, i Serafini, che hanno, quasi cocolla o manto monastico, sei ale (così la Bibbia), non sodisfa ec.?

81. se io potessi penetrare nel tuo interno, come tu nel mio. I verbi «inluiarsi, intuarsi, immiarsi» sono foggiati con poetico ardimento da Dante, per Compenetrarsi in lui, in te, in me.

82-87. Il Mediterraneo, che è il maggiore dei mari nei quali si avvalla l'acqua dell'Oceano Atlantico circondante (secondo la geografia medievale) la terra, si estende fra i contrapposti lidi dell'Affrica e dell' Europa, dallo stretto di Gibilterra verso oriente («contra 'l sole»), per gradi novanta (sempre secondo l'erronea geografia medievale), cosicchè quello che dapprima («pria», allo spuntar del sole) indicava l'orizzonte gli diventa circolo meridiano.

88 Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
97 chè più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo e a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
100 nè quella Rodopeia che delusa
fu da Demofoonte, nè Alcide,
quando Iole nel cuore ebbe rinchiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch' a mente non torna,
ma del Valore ch' ordinò e provide.

88-90. Sul lido di quel mare (a Marsiglia: cf. vv. 91-92) io nacqui, fra l' Ebro (fiume della Spagna) e la Magra, fiume la cui parte inferiore segna, per un breve tratto del suo corso («per cammin corto») il confine fra la Liguria e la Toscana.

91-93. Su quel mare stanno, l'una di fronte all'altra e quasi sul medesimo meridiano, Buggea (oggi Bùgia in Algeria) e Marsiglia città mia natale; l'acqua del cui porto fu riscaldata di sangue dalla strage che dei Marsigliesi ribelli a Cesare (cf. *Purg.* XVIII, 101-102) vi fece Bruto.

94-102. Folco, o Folchetto, da Marsiglia, d'origine genovese, trovatore provenzale, cortigiano e corteggiatore di dame in sua gioventù («infin che si convenne al pelo» non canuto); poi monaco cisterciense, altrettanto fervido nello zelo religioso, specialmente da vescovo di Tolosa e persecutore dell'eresia albigese.

96. «s' imprenta», s' impronta (cf. *Parad.* VII, 69), s' imprime della mia immagine luminosa; come io, in vita, de' suoi influssi.

97-98. «arse», si accese d'amore la figlia di Belo, Didone, per Enea, con offesa, facendo torto, alla memoria di Sicheo suo marito, e di Creusa moglie di Enea.

100-101. nè Fillide, nativa del monte Rodope in Tracia, che «delusa» dell'atteso ritorno del suo amante Demofoonte, si uccise.

101-102. nè Ercole, dopo appassionatosi per Iole, a preferenza di Deianira, la quale se ne vendicò mortalmente.

103-105. Se non che di questi colpevoli eccessi non ha luogo in paradiso («qui») il pentimento, e nemmeno il ricordo; ma soltanto il rallegrarsi («si ride»), che

106 Qui si rimira nell'arte che adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
per che il mondo di su quel di giù torna.

109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
ten porti, che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi convene.

Raab, mondana di Gerico (Terra Santa, dimenticata da Ponteflci non degni): visione d'una Roma migliore.

112 Tu vuo' saper chi è 'n questa lumera,
che qui appresso me così scintilla
come raggio di sole in acqua mera.

115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr' ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.

118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del triunfo di Cristo fu assunta.

il «Valore» divino abbia provvidamente disposto che i soggetti alle mondane influenze dei cieli possano tuttavia da quelle inalzarsi a vita virtuosa, secondo che abbia «ordinato», disegnato, la Provvidenza. Cf. vv. 34-36, e *Parad.* VIII, 97-105.

106-108. Qui in paradiso, noi, nell'arte di Dio che abbellisce la grande sua opera («cotanto effetto») della creazione, rimiriamo e discerniamo il «bene» pel quale, verso il quale, il «mondo di su», il cielo («mondo superiore», nel linguaggio scolastico, erano le sfere celesti, i cieli; e «mondo inferiore», o sublunare, questo nostro), «torna», volge, fa volgere, far capo, «quello di giù» cioè le cose umane.

109-110. «le tue voglie», i desiderii che in questa sfera, in questo terzo cielo, ti sono venuti.

112. «lumera», lumiera (cf. *Inf.* IV, 103); lume, luce.

114. «mera», pura, limpida.

115. «si tranquilla», gode la tranquillità, la pace, dei Beati.

116. «Raab», la biblica meretrice di Gerico, benemerita della vittoria di Giosuè, per aver rifugiato e salvato gli esploratori da lui mandati nella città assediata.

116-117. e divenuta uno degli splendori assegnati a questo terzo cielo, riceve da essa (cioè dalla propria «lumiera») l'impronta, il suggello su («nel sommo grado»; cf. *Parad.* V, 128) nel cielo empireo, sede effettiva dei Beati: il suggello d'uno degli spiriti amanti più caratteristici; in quanto influita dal cielo di Venere mondanamente, e pur privilegiata (cf. i vv. seguenti) dell'eterna salvezza.

118-120. Delle anime «assunte» fatte sue, da questo terzo cielo, sino al quale (secondo Tolomeo) arriva con la sua cima («s'appunta») l'ombra conica della Terra, Raab fu la prima, anteriormente alla Redenzione. Quell' «ombra» terrena segna, nel paradiso dantesco, d'alcun che di men perfetto i primi tre cieli (da essa investiti) e i respettivi Beati.

121 Ben si convenne lei lasciar per palma,
in alcun cielo, dell'alta vittoria,
ch' ei s'acquistò con l' una e l'altra palma
124 perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore,
e di cui è la invidia tanto pianta,
130 produce e spande il maladetto fiore,
c' ha disviate le pecore e gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l' Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
136 A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

121-123. Fu ben giusto che ella si salvasse (« fide Raab meretrix non periit cum incredulis »; S. PAOLO), e che in alcuno dei cieli rimanesse come simbolo (« palma ») della vittoriosa crocifissione di Cristo: figurata qui nelle mani trafitte, come altrove (*Parad.* XX, 105) nei piedi.

124-125. avendo essa, per fede nel vero Dio, favorita la prima gloriosa vittoria di Giosuè nell' impresa iniziata dal suo antecessore Mosè per la liberazione del popolo eletto e per la destinazione di questo alla Palestina (« Terra Santa »), che Cristo doveva santificare con la sua passione.

125-126. « Terra Santa », della cui liberazione dalle mani degli Infedeli il papa poco si rammenta; non ci pensa come dovrebbe.

127-135. E di ciò è cagione la cupidigia dell'oro, la passione dei beni mondani, che ha traviato il gregge dei fedeli, essendo lo stesso loro pastore divenuto un avido lupo (cf. la « lupa » della Selva; *Inf.* I, 100-101): di quell'oro che, co' suoi maledetti fiorini, largamente « produce e spande » (« fonte dell'oro », secondo l' interpretazione di cui è pur suscettiva una sinistra frase di papa Bonifazio: DINO, II, XXV), la tua Firenze, la città del diavolo, di « colui » che primo si ribellò a Dio e invidiò deplorevolmente l' umana felicità.

133-135. « i dottor magni », i Padri e Dottori di Santa Chiesa: « Decretali », i libri di Diritto canonico, concernenti i materiali interessi del chericato, e che pel continuo scartabellarli hanno i loro margini, (« vivagni », estremità) logorati.

137-138. « Nazarette ». Nazareth, la piccola città della Siria

139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
allà milizia che Pietro seguette,
142 tosto libere fien dell'adultero. »

ed ivi l'umile casa, alla quale volò dal cielo (« aperse l'ali ») l'arcangelo Gabriele per l'annunziazione alla Vergine. Contrapposizione alle superbe residenze dei prelati.

139-141. » Vaticano », dov' è sepolto san Pietro, e gli altri luoghi santi (« parti elette ») di Roma, dove i confessori e martiri con lui, della Chiesa militante.

142. « adultèro », adulterio, adulterazione (cf. *Inf.* XIX, 1-4) della religione, mediante la illegittima unione dello spirituale col temporale. Anche prima che con la lontana « venuta del Veltro » (*Inf.* I, 100-111) pontefice esemplarmente virtuoso e alieno da mondanità, la liberazione di Roma papale è, ma qui in modo generico, speranzosamente augurata prossima (« tosto ») mediante l'opera d'un risanatore, chiunque questi sia per essere, dei mali d'Italia.

CANTO X

Magistero divino nella creazione. — Nel cielo del Sole, dei sette il quarto. — Sapienti in divinità, luci che in quella del Sole risplendono di luminosità propria. — Coro di dodici teologi, che si atteggiano in luminosa ghirlanda intorno alla teologica Beatrice. — Sosta alla loro danza e al canto. Uno di essi, Tommaso d'Aquino, dà notizia a Dante di ciascuno dei dodici. — Danza e canto riprendono.

Magistero divino nella creazione.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l' uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
4 quanto per mente e per loco si gira

1-6. Dio padre onnipotente (« Valore »); prendendo norma dalla Sapienza del Figlio, e operando unitamente alla Terza persona della Trinità (lo Spirito Santo, l' « Amore »), che dal Padre e dal Figlio procede, che l' uno e l'altro spirano eternamente; fece, creò quanto da noi si concepisce con la mente e quanto si percepisce con la vista, con sì grande ordine, che lo spettacolo della Creazione non può a meno di farci gustare alcun che della di-

con tant' ordine fe', ch' esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

7 Leva dunque, lettore, all'alte ruote
meco la vista, dritto a quella parte,
dove l' un moto e l'altro si percuote;

10 e lì comincia a vagheggiar nell'arte
di quel maestro, che dentro a sè l'ama,
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

13 Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama;

16 e se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe invano,
e quasi ogni potenzia quaggiù morta;

19 e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e su dell'ordine mondano.

vinità di lui. Potestà, Sapienza, Amore, cooperanti nella creazione: cf. *Inf.* III, 5-6.

7-25. A questa manifestazione del divino nel creato, il Poeta, sul momento d'entrare nel cielo del Sole, donde propriamente comincia la perfezione paradisiaca, esorta il lettore a sollevarsi con lui contemplando.

7. «alle alte ruote» alle ruote celesti, ai cieli.

8. «a quella parte» del cielo (nella quale il Poeta si trova, cioè al Sole, che era allora appunto in Ariete e in Libra) dove i due opposti movimenti, l'equatoriale o diurno da levante a ponente, e lo zodiacale o planetario da ponente a levante, s' incrociano, battono («si percuote») l' uno nell'altro.

10. «vagheggiare», contemplare con vaghezza, con diletto, nel magistero del divino artefice («maestro»), il cui amore per l'opera propria, quale egli nella sua idea («dentro a sè») contiene, gliela fa vigilare assiduamente, senza mai perderla di vista («partirne l'occhio»), beneficandola della sua provvidenza.

13-15. «Vedi come», di quei movimenti circolari, da quel punto d' incrocio ha principio («si diparte») lo zodiacale (che rispetto all'equatoriale è «obliquo»), adducendo seco il giro dei pianeti, e avvicinandoli alla Terra in questo o quel punto dov' è attratta («chiamata») la loro influenza.

16-21. E se i pianeti non percorressero, lungo il cerchio «obliquo» dello zodiaco la via «torta», ma invece la retta dell'equatore, poco potrebbe la loro «celeste virtù» influire sulle cose di «quaggiù»; e se dalla via retta dell'equatore lo zodiaco si dipartisse con maggiore o minor lontananza che non faccia; molto si altererebbe

22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba:
chè a sè torce tutta la mia cura
quella materia, ond' io son fatto scriba.

Nel cielo del Sole, dei sette il quarto.

28 Lo ministro maggior della natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,
31 con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta:
34 e io era con lui; ma del salire

(«sarebbe manco») dell'ordine che governa Terra e Cielo («e giù e su»). Il che è positivo (anche fuor della cosmologia e astrologia medievali) rispetto alle stagioni, alla produzione, ec.

22-24. «rimanti», rimani fra te e te, sospendendo la lettura: «banco», di studio, sul quale mi leggi: «dietro pensando», riflettendo, meditando, su questo grande argomento dell'ordine del creato, di che io «qui» non ho fatto che darti un saggio; quasi a pregustarne («prelibarne») la conoscenza che se ne ha nell'altra vita: meditazione che ti appagherà anche prima di stancarti.

25. Ti ho come apparecchiato di che pascere tu stesso («per te») la tua mente. Questo richiamare il lettore alla meditazione sull'ordine provvidenziale del creato ha suo proprio luogo qui, in sul mezzo della ascensione pei sette cieli, le cui influenze sulle cose mondane pongono in correlazione il divino e l'umano.

26-27. Dalla digressiva conversazione col lettore, lo riconduce di proposito («torce tutta la mia cura») il suo instituto di scrittore (pretto latino, «scriba») dell'intrapreso poema.

28-30. Il Sole, il pianeta che più efficacemente d'ogni altro serve agli uffici e ai fini della Natura; mediante il calore improntando di esso, animandone, il mondo; e mediante la luce, facendo dello alternarsi di questa all'oscurità la misura del tempo.

31. «su», sopra, nel v. 8.

32-33. «spire», attribuite, nel sistema tolomaico, allo aggirarsi del Sole da un tropico all'altro: qui da quelle del tropico del Capricorno a quello del tropico del Cancro, quando, fra il solstizio invernale e il solstizio estivo (come allora si era), le giornate vengono allungando, e il Sole nasce a mano a mano («ognora») più presto («s'appresenta più tosto»).

34. «era con lui», ero giunto a lui, ero nel Sole: cioè nel quarto cielo, dei Sapienti. Implicito (e tal valore ha qui la preposizione «con») quel «congiungersi» per «giungere», di che in *Inf.* XXXI, 25: cf. *Parad.* II, 30.

non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire:
37 è Beatrice, quella che sì scorge
di bene in meglio sì subitamente,
che l'atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant'esser convenia da sè lucente
quel ch' era dentro al Sol dov' io entra' mi,
non per color, ma per lume, parvente,
43 perch' io lo 'ngegno e l'arte e l' uso chiami,
sì nol direi, che mai s' immaginasse;
ma creder puossi, e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
chè sopra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
dell'alto Padre, che sempre la sazia
mostrando come spira e come figlia.

Sapienti in divinità, luci che in quella del Sole risplendono di luminosità propria.

34-36. se non come ci venisse fatto, pensando di sùbito una cosa (« primo pensiero »), accorgerci di pensarla: nel che sarebbe contradizione, inquantochè l'accorgercene avverrà dopo.

37-39. e ciò perchè Beatrice con tanta rapidità guida (« scorge ») me, di cielo in cielo, nel mio viaggio di progressiva perfezione spirituale (« di bene in meglio »), che l'opera sua (« l'atto suo ») non si svolge (« si sporge », si prolunga, si protrae) nel tempo, ma è istantanea.

40-41. Quanto lucenti di per sè (vincevano di luce il Sole stesso) gli spiriti che erano in quel quarto cielo dove io « m'entrai », penetrai.

42. appariscenti (« parventi »), luminosi, non per colorito diverso da quello del sole, ma aventi rilievo, spiccanti da esso, per maggiore luminosità.

43. « chiami », in aiuto dell'arte mia di scrittore.

44. io non lo saprei dire in modo tale (« sì »), così efficacemente, che potesse esser mai immaginato da chi mi legge.

45. ma è di per sè credibile (perchè, data la figurazione paradisiaca di quelli « splendori » [cf. *Parad.* III, 109] spiritali in un fondo, come era questo, tutto luce e luce solare sfolgorante, non poteva essere altrimenti), e auguro che faccia nascere il desiderio di vederlo, mediante la salvazione (cf. *Purg.* I, 16), in paradiso.

48. non avendo noi veduto mai quaggiù luce superiore (« sopra il Sole ») a quella del sole.

49. « Tal », cioè quale ho detto, v. 42: « quarta », assegnata al quarto cielo.

50-51. di Dio padre, che eternamente la beatifica col rivelarsele nel mistero della sua Trinità, operante col Figlio, da essi procedente lo Spirito Santo: cf. vv. 1-3.

52 E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
sensibil t' ha levato per sua grazia. »
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
58 come a quelle parole mi fec' io;
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò nell' oblio.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
che lo splendor degli occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:
67 così cinger la figlia di Latona

Coro di dodici teologi, che si atteggiano in luminosa ghirlanda intorno alla teologica Beatrice.

53-54. « Sole degli angeli », Dio « Sole spirituale e intelligibile » (*Convivio*, III, XII: « Sole corporale e sensibile, degno di farsi « essemplo di Dio.... ») questo nostro, che « tutte le cose col suo calore vivifica », al quale gli ha Dio fatta la « grazia » di potersi sollevare.

55. « digesto » (latinismo poetico), disposto.

56. « rendersi », darsi, volgersi (cf. *Purg.* XI, 90; *Parad.* XXVI, 56) con piacere e piena allegrezza di volontà (« tutto 'l suo gradir »): e il « rendersi » ricorda uno speciale significato, di cui cf. *Inf.* XXVII, 83.

57. « presto », sollecitamente.

58-59. « in lui mi misi », internai tutto me, in lui, nel « Sol degli angeli », in Dio: Beatrice « eclissò », rimase per alcun tempo, siccome « nell' eclissi del sole », (*Parad.* II, 80) oscurata, come se mi dimenticassi di lei.

61-63. « sì se ne rise », di ciò si rise, si rallegrò, talmente (e nel rallegrarsi dei Beati sappiamo [*Parad.* V, 124-126] accrescersi il loro splendore e balenare il loro sorriso), che quella sua maggiore luminosità fece sì che la mia mente, la quale s'era tutta concentrata in Dio, tornò alla percezione molteplice (« divisa in più cose ») anche delle altre cose; cioè Beatrice, la loro ascensione paradisiaca, e ora, innanzi tutto, la « corona » degli spiriti fra i quali si trovavano.

64-66. « fulgori », spiriti fulgenti, che è quanto dire beati; « vivi », ivi dentro viventi la vita dei Beati; e « vincenti », con la propria luce quella del sole dentro al quale splendevano: e anche maggior cosa che il loro fulgore, la « dolcezza » della loro parola.

67-69. Paragona la luminosa corona degli spiriti all'alone, o ghirlanda di luce che « talvolta » circonda la luna (Diana, figlia di Latona; cf. *Parad.* XXIX, 1) per la refrazione de' suoi raggi nell'aria vaporosa (« aere pregno »),

vedem talvolta, quando l'aere è pregno
sì, che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
73 e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s'impenna sì che lassù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi, sì cantando, quelli ardenti Soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
79 donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nuove note hanno ricolte.
82 E dentro all'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore, e che poi cresce amando,
85 multiplicato in te tanto resplende,

Sosta alla loro danza e al canto. Uno di essi, Tommaso d'Aquino, dà notizia a Dante di ciascuno dei dodici.

cosicchè in essa aria si riproduca (« ritenga ») il filo, l'orlo, di quella fascia (« zona ») che costituisce l'alone.

70-72. « gioie » cose preziose, da abbellirsene regalmente una « corte »; da non si potere, per così dire, esportare dal paradiso: e fuor di metafora, cose che non si possono ben comprendere e gustare se non nel paradiso stesso.

73. « lumi », anime luminose, « fulgori » animati.

74. « s'impenna », si veste, si fornisce di penne, d'ali, da ciò; ossia, impetra dalla grazia di Dio la virtù di sollevarsi fino alla contemplazione delle cose celesti.

75. non speri d'acquistarne conoscenza, come se da quel luogo (« quindi ») avesse a riferirgli a voce notizie (» novelle ») un muto.

76. « poi » che, dopochè: « Soli », spiriti che nel sole stesso risaltano, ciascun d'essi, di luce solare propria.

77. « a noi »; ma propriamente; intorno e in omaggio a Beatrice (cf. vv. 92-93).

78. come stelle aggirantisi intorno ai poli, la natura dei quali è la immobilità (« fissi ») e la centralità.

79. mi sembrarono donne che sospendano la loro danza, seguitando a tenersi unite, e aspettando in silenzio il riprender della musica.

82. « Quando », Poichè.

83. « grazia », divina.

84. l' « amor » divino, che è l'amor vero, il quale, una volta acceso (« poi ») dal « raggio della grazia », si fa, amando, sempre maggiore perchè non soggetto, come l'amor terreno, a disinganni o a stanchezza.

85. « multiplicato » oltre la consueta misura di che altri possano essere illuminati.

che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende;
88 qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fôra
se non com'acqua ch' al mar non si cala.
91 Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch' al ciel t'avvalora.
94 Io fui degli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino,
u' ben s' impingua se non si vaneggia.
97 Questi che m' è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,

86. «scala», del paradiso, del divino.

87. che una volta salita (per virtù d'«amore» favorito dalla «grazia») mediante la contemplazione, si è sicuri che, anche discendendone per le cure della vita attiva, «si risale» immancabilmente mercè la soprumana sua attrattiva.

88-90. chi non consentisse a dissetarti col vino della sua tazza («fiala», grecolatino; proprio oggi degli archeologi); cioè, a favorirti di ciò che sappiamo desiderar tu da noi; non seconderebbe liberamente la nostra naturale conformità alla volontà di Dio, il quale ti favorisce della sua grazia: nè più nè meno («se non come») che se l'acqua fosse trattenuta dal discendere al mare.

91-93. chi siano questi spiriti, «piante» dell'«orto cattolico» (*Parad.* XII, 104-105) i cui fiori fanno qui amorosa corona («vagheggia») alla loro donna, la Teologia, dalla quale tu attingi la virtù, il valore, per ascendere al cielo: cioè, i Sapienti in divinità.

94-99. San Tommaso d'Aquino, che è colui che parla; e alla sua destra, Alberto Magno di Colonia: ambedue domenicani, e Alberto maestro di Tommaso: i due, nel medioevo, maggiori maestri di filosofia e di teologia.

95. «per cammino» (cioè secondo la sua Regola monastica) tale dove gli «agnelli» (gli ascritti all'Ordine domenicano) si pascono («s' impinguano») di cibo buono e sostanzioso, se non trascorrono nelle orgogliose e sofistiche vanità trascendentali, contro la semplicità della dottrina di Cristo, e nelle cupidigie mondane. — «Vaneggiare», al quale non si abbandonano gli umili Francescani: ma della contrapposizione fra i due Ordini, e dell'imparziale giudizio sui seguaci dell'uno e dell'altro, cf. i canti XI e XII.

diretro al mio parlar ten vien col viso,
girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazïan, che l'uno e l'altro fòro
aiutò sì, che piace in paradiso.

106 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
spira di tal amor, che tutto il mondo
laggiù ne gola di saper novella:

112 entro v'è l'alta mente u' sì profondo
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,

101. «col viso» (cf. *Inf.* IV, 11; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142; VII, 34; XXI, 61), con lo sguardo, a mano a mano che io te li nomino.

102. «beato serto», la corona, o «ghirlanda», formata dalle anime di quei beati.

103-105. «del riso» (cf. *Parad.* IX, 70-72), dalla letizia di beato, che illumina lo spirito di Graziano camaldolese, fondatore del diritto canonico; nel quale, secondo le opportune distinzioni, si conciliano cattolicamente (v. 104) le leggi ecclesiastiche e le civili («l'uno e l'altro fòro»).

107-108. Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze dal suo *Libro delle Sentenze*, divulgatissimo nelle scuole, da lui nella Prefazione modestamente paragonato alla tenue offerta della vedovella evangelica (LUCA, XXI) di due piccioli; per la poveretta e dinanzi a Dio, «tesoro»: «con la poverella», conformemente (cf. *Purg.* XXIX, 145-146; *Parad.* XXXI, 60) alla poverella.

109-114. Salomone, il re sapientissimo; e perciò «tra quelle luci la più bella» (e «luce più dia» in XIV, 34); e Salomone, quegli il cui regale «abbigliamento» è notato nel Vangelo (MATTEO, VI, 29) siccome il più splendido che mai fosse; e fra gli scrittori del Vecchio Testamento quello («spirante d'amore») più infervorato d'amore (dei libri segnati col suo nome da rilevare, qui al proposito del testo dantesco, la *Sapienza* e il *Cantico dei Cantici*): «amore tale», le cui manifestazioni, anche sensuali, e gli eccessi di mondane cupidigie, e i traviamenti, anche idolàtrici, potettero nel medioevo lasciare curioso desiderio («gola»; onde l'antiquato «golare») di sapere («saper novella») se quel quasi mostruoso Sapiente fosse poi stato ricevuto nella gloria celeste.

113-114. che, stando alla verace indubitabile parola («se il vero è vero») della Sacra Scrittura (*Re*, III, III, 12), «nessuno fu al mondo «simile a lui, nè dopo lui sarà «per sorgere»: di che cf. appresso, *Parad.* XIII, 89.

a veder tanto non surse il secondo.
115 Appresso vedi 'l lume di quel cero
che, giù in carne, più a dentro vide
l'angelica natura e 'l ministero.
118 Nell'altra piccioletta luce ride
quell'avvocato de' tempi cristiani,
del cui latino Augustin si provide.
121 Or se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa, che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:
127 lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martíro
e da esilio venne a questa pace.

114. «a veder tanto», a tanta sapienza, a tanta altezza di intelletto.

115. la luce di quella candela («cero», grossa candela per uso di sacre funzioni), quale può chiamarsi san Dionigi Areopagita, che, in sua vita fra gli uomini, penetrò meglio d'ogni altro nella natura ed uffici degli angeli; autore del libro *de coelesti hierarchia*.

118. «ride», risplende lietamente.

119-120. Paolo Orosio, difenditore («avvocato») del cristianesimo nel suo libro *adversus paganos*, divulgatissimo nel medio evo; scritto per conforto di sant'Agostino.

120. «del cui latino», de' cui ragionamenti, delle cui dimostrazioni («latino», sostantivamente per Discorso, era di uso comune), si valse («si provvide»), si giovò a' suoi intenti.

121. «trani», traini (antiquato); meni passo passo (come si fa «trascinando» checchessia con una certa lentezza o ponderazione).

122. a mano a mano che io vengo indicandoti, con le respettive lodi, ciascuna delle luci spiritali.

123. sei ormai («già») a bramar di sapere, aver notizia, della luce ottava.

124. dentro quella, chiusa in quella, vi gode la visione di Dio sommo bene.

125-126. «l'anima santa» (quale fu popolarmente giudicata) di Boezio; che nel libro *Della consolazione della filosofia* disinganna delle «fallacie del mondo» i ben disposti a intenderlo e sentirlo.

127. «fu cacciata», perchè fatto uccidere, dopo tenutolo prigione in Pavia, da Teodorico siccome sospetto di adoperarsi per la liberazione di Roma dai Goti.

128. «in Cieldauro», nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro in Pavia.

128-129. dal «martirio» della

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro.
133 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d' uno spirto, che 'n pensieri
gravi a morir gli parve venir tardo:
136 essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico degli strami,
sillogizzò invidïosi veri. »
139 Indi, come orologio che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perchè l'ami,

Danza e canto riprendono.

prigionia e della uccisione, inflittogli, « e dall'esilio » della vita terrestre.

130. « oltre », proseguendo di luce in luce.

131-132. di Sant' Isidoro, vescovo di Siviglia, dottissimo teologo non che istorico e filologo: del venerabile Beda, inglese, poligrafo ecclesiastico insigne per erudizione e pietà: di Riccardo da San Vittore, scozzese, teologo mistico, denominato « magnus contemplator »; « più che viro », più che uomo, sovrumano, con allusione al suo misticismo.

133-138. Ultimo, da destra a sinistra, della « ghirlanda » (vv. 91-92) teologica, circondante Beatrice; e dopo il quale perciò l'occhio di Dante « ritorna » a lei; Sigieri di Brabante: espositore (« lettore », cioè insegnante) nello Studio di Parigi, di dottrine Averroistiche, e per esse sospetto alla Curia Romana, presso la quale venuto a difendersi fu ucciso in Orvieto da un suo proprio famigliare. A queste combattute dottrine, da lui esposte razionalmente (« sillogizzando »), alludono i « pensier gravi » che gli amareggiarono la vita e ne occasionarono innanzi tempo (v. 135) la morte; e le verità « invidiose », invise, suscitatrici contro lui d' invidia, cioè di malvoglienza.

137. nello Studio di Parigi, in via (« vico ») degli Strami, rue du Fouarre.

139-146. Dopodichè, cioè dopo terminata l'enumerazione dei dodici spiriti della « ghirlanda » teologica, questa riprese la sua « rotazione » (v. 145), accompagnata da sovrumana dolcezza di canto. Danza e canto che mostrano consenso ed esultanza alle cose dette da san Tommaso; e il consenso e l'esultanza si ripetono con « tripudio e festa » in XII, 1-3; 22-24, e possono, in XII, 145 vedersi espressamente accennati.

139-143. a guisa di orologio, nel quale, scoccando l'ora del mattino, si muovano le ruote l' una sospingendo l'altra fino a produrre il tintinnio del campanello.

140-141. Nel mattutino ecclesiastico, la Chiesa saluta e festeggia, come con canti e suoni d'amore, lo sposo suo Cristo: con similitudine dalle mattinate e notturne serenate degli innamorati.

142 che l' una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
145 così vid' io la gloriosa ruota
muoversi e render voce a voce in tempra
e in dolcezza, ch' esser non può nota
148 se non colà dove gioir s' insempra.

144. che le anime ben disposte verso Dio si riempiono del suo amore.

146-147. «render voce a voce», cantando gli uni alternamente con gli altri, con sì dolce modulazione di suoni.

148. se non in paradiso, dove è infinita ed eterna («sempre» duratura) la gioia.

CANTO XI

L'umano dominato dal divino. — Nuova sosta della danza e del canto. — E di nuovo Tommaso a Dante, a chiarimento di suoi dubbi. — La provvidenza che a guida della sua Chiesa le ha posto ai fianchi i due grandi Ordini religiosi: di San Francesco e di San Domenico. — San Francesco esaltato da Tommaso domenicano. — Mònito di Tommaso ai suoi Domenicani.

L'umano dominato dal divino.

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

1. «cura», sollecitudine affannosa, ansioso pensiero, per le cose alle quali si attende; «insensata», se queste non ne valgon la pena.

2. «difettivi», mancanti di fondamento, malfondati, erronei: «sillogismi», ragionamenti, argomentazioni: non nel significato scolastico, qui, ma generico.

3. che t' impediscono d' inalzarti verso oggetti degni, nobili.

4. «iura», la professione legale, indicata col latino del Codice: la professione medica, secondo gli *Aforismi* d' Ippocrate: esercitate a mero fine di lucro, e come scopo supremo della vita; e così il «sacerdozio».

6-7. «regnare.... rubare.... civil negozio»; asindeticamente (e bene si addice al denominato tumulto, delle cose mondane): «regnare», primeggiare, sovrastare agli altri

7 e chi rubare, e chi civil negozio,
chi, nel diletto della carne involto,
s'affaticava, e chi si dava all'ozio:
10 quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.
16 E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, faccendosi più mera:
19 « Così com' io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
22 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna

Nuova sosta della danza e del canto.

E di nuovo Tommaso a Dante, a chiarimento di suoi dubbi.

sia violentemente (« nelle crudeli opere regnando »; DINO II, XXIII), sia valendosi di ragioni sofistiche.

9. « s'affaticava » dietro alle travagliose avventure d'amore (la faticante bufera infernale tormenta [*Inf.* V] i « peccator carnali »): « all'ozio », al non far nulla, a vita materiale.

11. « con Beatrice », simbolo di superiorità (nel suo più alto grado, la Teologia) della vita contemplativa sulla vita attiva. Con Virgilio, onorevolmente (*Inf.* IV, 100-101; X, 59), è Dante nella « schiera » dei grandi « per altezza d'ingegno »; con Beatrice, « gloriosamente », nella « famiglia » dei sapienti in divinità: e sarà Beatrice che lo condurrà fin « presso a Dio » con « sotto i piedi » le cose mondane (*Parad.* XXII, 124, 128-129).

13. « ciascuno » dei « lumi » già componenti la « ghirlanda ».

15. « fermossi », dalla danza (*Parad.* X, 145-146) ripresa; come candela (« candelo », antiquato) sul suo candelliere.

16-17. la « lumiera », la luce, « dentro » la quale è l'anima, « che pria m'avea parlato » (cf. *Parad.* V, 130-131), di san Tommaso.

17-18. « più mera », più pura, più vivace, « sorridendo », per quel « corruscamento » degli occhi (cf. *Parad.* V, 125-126) che accompagna nei Beati la manifestazione del loro rallegrarsi.

19-21. Nel modo stesso che questo mio splendore si accende al « raggio » della luce divina, così io in quella luce imparo, vedo, di dove tu « cagioni », derivi, a che si riferiscono, i tuoi pensieri.

22. Tu dubiti come debbano intendersi, e desideri che si ripassino (« ricernere », propriamente è ripassare a staccio la farina) con più sottile osservazione, e che io ripeta con maggior chiarezza e larghezza, in modo che si spianino (« sternere », latinismo dan-

in sì aperta e 'n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
25 ove dinanzi dissi 'U' ben s' impingua',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua.

La provvidenza che a guida della sua Chiesa le ha posto ai fianchi i due grandi Ordini religiosi: di San Francesco e di San Domenico.

28 La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
31 però ch'andasse vèr lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
34 in sè sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L' un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
40 Dell' un dirò, però che d'amendue

tesco; cf. *Parad.* xxvi, 37, 40, 43), si facciano piane e agevoli ad essere da te «sentite», comprese nel loro vero senso, quelle (*Parad.* x, 96, 114) mie parole ec.

27. «e qui», e quanto a queste; cioè alle seconde («non surse il secondo»), convien «distinguere» (il Sapiente dal Re; cf. *Parad.* xiii, 103-109).

29. «consiglio», senno, sapienza (latinismo poetico).

29-30. «ogni aspetto creato», la vista («aspetto»; cf. *Parad.* xx, 131; xxxiii, 82, latinismo poetico; in questo significato, attinente al valore di *aspicio*) d'ogni creatura (anche se angelica) è «vinta», resa incapace di penetrare «al fondo» dei divini voleri.

31-34. «però che», acciò che, affinchè, la Chiesa, fatta da Cristo sua sposa mediante la Passione (cf. *Parad.* xxxi, 2-3), «andasse», procedesse nel mondo, con maggior sicurezza ed altresì con maggior conformità a quel suo divino esemplare.

32. «ad alte grida»: intendi l'evangelico *clamans voce magna* di Cristo morente sulla croce.

35. «principi», capi e fondatori di due grandi ordini religiosi; il francescano e il domenicano: «ordinò», dispose che fossero, li fece essere.

36. «quinci e quindi», con le due sovrane virtù, dell'amore e della sapienza.

37-40. L'uno e l'altro, partecipanti a natura angelica: dei serafini (prima gerarchia degli angeli), san Francesco; dei cherubini (la seconda), san Domenico: caratteristica di quelli, l'ardente amore; di questi, la sapienza. Cf. *Parad.* xxviii, 98-102.

si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
perch' ad un fine fûr l'opere sue.

43 Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,

46 onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
per greve giogo Nocera con Gualdo.

49 Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.

52 Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.

55 Non era ancor molto lontan dall'orto,

San Francesco esaltato da Tommaso domenicano.

41. «l'un pregiando», dicendone i pregi, facendone le lodi: «qual», qualunque dei due si prenda a lodare.

42. «ad un fine», ad un solo e medesimo fine, cioè il bene della Chiesa, «furono», furono rivolte, le opere così dell'uno come dell'altro.

43-48. Nella vallata umbra che è fra i due fiumicelli, confluenti del Tevere, il Topino e il Chiascio, lateralmente («pende») alla montuosa catena del Subasio, sorge una ubertosa pendice a oriente di Perugia («Porta Sole» fu antica porta della città), che da quella parte è esposta così ai venti del Subasio come ai riflessi solari di esso: dietro la qual pendice, nella opposta costa orientale del Subasio, dove la giogaia, il «grave giogo» di quei monti scende ripida e incólta (diversamente dalla «fertilità» e dalla dolce pendenza dell'opposta costa) verso le città di Nocera e di Gualdo Tadino, queste, sfavorite per tal modo dalla natura, paiono «piangere» la loro infelice posizione.

44. «del colle», dal colle Ingino, o di Sant' Ubaldo, che lo ebbe caro come suo romitaggio e v'ebbe la tomba.

49-50. Da quella «fertile costa», nel punto dove essa scema, «frange», la sua «pendenza»; dov' è più dolce il pendio.

51. «come fa», così splendido come suol essere «questo» (nel quale san Tommaso parla: «questo sensibile»; *Parad.* x, 53-54) «talvolta» (poichè non sorge sempre nel medesimo punto dell'orizzonte: cf. *Parad.* XII, 51), cioè nel solstizio estivo, quando nasce, a noi più sensibile, di verso le foci del Gange.

53. «corto», inadeguato, insufficientemente: «Ascesi», l'antico nome di Assisi.

54. se vuol parlare propriamente, secondo verità.

55. «dall'orto» (latinismo poetico): non molto lontano dalla nascita; a ventiquattro anni,

ch' ei cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;
58 chè per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come alla morte,
la porta del piacer nessun diserra;
61 e dinanzi alla sua spirital corte,
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;
67 nè valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;

nel 1206, data del pentimento e conversione di Francesco. Dalla metafora dell' « orto » di quel sole, e della « virtù sua confortativa alla terra », si diparte subito appresso, vv. 58-59.

58-60. « per tal donna » (la povertà) « a cui » nessuno fa, come non si fa alla morte, piacevole accoglienza: « donna », nel significato amoroso. Alla leggenda delle mistiche nozze di Francesco con la Povertà attinge, qui e di séguito, concetti e immagini il Poeta.

58-59. « in guerra del padre », a fieri contrasti col padre, dovizioso mercante.

61-62. « alla sua spirital corte », al tribunale spirituale del suo vescovo d'Assisi, dinanzi al quale il padre lo aveva citato (il fòro ecclesiastico aveva spesso giurisdizione anche civile) come alienatore e dilapidatore della sostanza domestica. Ivi Francesco con ampia rinunzia, e spogliandosi pur delle vesti da dosso, in presenza del padre (« *coram patre* »; latinamente; come in un rogito notarile), si « unì » siccome coniugalmente alla Povertà.

64. « del primo marito »; di Gesù Cristo, incarnatosi e vissuto uomo in umile condizione.

65. « dispetta », avuta in dispetto, in dispregio, « e scura », e abietta, disonorevole.

66. « sanza invito », non ricercata nè voluta da alcuno; intendi, bensì, che ne facesse, come Cristo e san Francesco, vero e proprio istituto di vita nel consorzio civile.

67-70. « nè valse » a farla debitamente pregiare.

67-69. « udir » dalla storia (cf. in *Convivio*, IV, XIII, dalla *Pharsalia* di Lucano) la tranquilla sicurezza che, nella sua povertà, dimostrò il barcaiuolo adriatico Amiclate, quando, nei pericolosi tempi della guerra civile, venne al tugurio di lui, chiamandolo perchè lo passasse dall' una all'altra sponda, Giulio Cesare, l'uomo terrore del mondo.

70 nè valse esser costante nè feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo salse in su la croce.
73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e' lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
79 tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò primo, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, gli parve esser tardo.
82 Oh ignota ricchezza, oh benferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro

70-72. «costante», ferma, perseverante, nonostante tutto; «feroce», fieramente animosa sino in fondo; come nella passione di Cristo, che fu crocifisso ignudo, e così ebbe compagna la Povertà fin sulla croce («salse» vi salì con lui), laddove («dove»), quando invece, Maria non potè che seguirlo sino appiè di questa («rimase giù»).

73. «chiuso», coperto, intendendo di Francesco e della Povertà senza espressamente nominarli.

75. «prendi», intendi: «diffuso», prolungato ormai quanto basta.

76-78. La virtù dell'esempio (perseveranza e letizia, amore ammirazione tenerezza, di Francesco per la Povertà come per sposa dolcemente vagheggiata) cagionò in altri molti la vocazione, il «santo pensiero» di fare altrettanto.

79-84. Primi seguaci di san Francesco; primi a «scalzarsi», andare senz'altra calzatura che le pianelle, secondo la regola francescana: Bernardo di Quintavalle, Egidio, Silvestro, assisiati.

80. «dietro a tanta pace», a conseguire la pace spirituale dell'aver deposta ogni cura mondana.

82. Interposta alla narrazione dei primordi francescani, l'esclamazione: Oh ricchezza (la povertà francescana) che il mondo non conosce, e di quanto bene feconda!: «benferace» e «malferace», due potenti vocaboli della lingua trecentesca (DINO, I, XIII).

84. «dietro allo sposo», seguaci dello sposo, tanto piace loro ch'egli abbia prescelta tale sposa.

85-108. «primo sigillo», da papa Innocenzo; «seconda corona», da papa Onorio (le due approvazioni pontificie); «ultimo sigillo», da Cristo. Dopo due anni (1226) la morte (vv. 109-117).

85-93. «Indi», dopodichè, cioè appena raccolti intorno a sè quei

con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l' umile capestro;
88 nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
nè per parer dispetto a maraviglia;
91 ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone.
94 Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
97 di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

primi seguaci, egli, con la sua sposa e con essi «già», fin d'allora cinti del còrdiglio sulla rozza tonica, «sen va» senz'altro dal Pontefice, senza avvilirsi della modesta sua condizione di figliuolo d'un semplice mercante, nè del presentarsi in così miserabile aspetto, anzi quasi fosse un re («regalmente»), e a papa Innocenzo III dichiara il proposito e fa istanza di fondare, con regola che allo stesso pontefice parve «dura», l'austero suo Ordine, e da lui ne riceve a voce la prima (cf. vv. 97-99) sanzione.

87. «capestro», propriamente il cordone con che si legano le bestie: denominazione avvilitiva (cf. canto seg., 132, e *Inf.* XXVII, 92-93), assegnata al cordone, o còrdiglio, francescano.

88-91. nè gli dà soggezione il presentarsi al pontefice, ma lo fa con dignitosa sicurezza come di re.

89. «fi'», figlio: apocope che anche incorporavano al nome del padre, formandone il casato; Firidolfi, Figiovanni: «Pietro Bernardone» dei Moriconi; modesta ascendenza.

90. «dispetto», esteriormente abietto; cf. v. 64: «a maraviglia», maravigliosamente, grandemente.

93. «primo sigillo», primo segno o testimonianza di approvazione: «religione», ordine religioso.

94. «la gente poverella»; secondochè si chiamarono («poveri d'Assisi, penitenti d'Assisi; cf. canto seg., 131-132), prima che Frati Minori: «crebbe», rapidamente, a migliaia.

95-96. «meglio» che altrove, si canterebbe (col *gloria in excelsis, hosanna in excelsis*) nella «gloria del cielo», e le lodi della «vita» di lui riferendo a Dio. La «vita» del Santo fece parte, un tempo, dell'offizio «cantato» in coro dai Francescani nelle solennità.

97-99. «redimita» (latinismo poetico), cinta, circondata, d'una seconda corona, dallo Spirito Santo «per» opera di papa Onorio III con bolla costitutiva dell'Ordine.

99. «archimandrita» capo; figurato del senso suo proprio di capo di mandria o gregge, pastore.

100 E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
103 e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno
reddissi al frutto dell' italica erba;
106 nel crudo sasso intra Tevero ed Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
109 Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
piacque di trarlo suso, alla mercede
ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
112 a' frati suoi, sì come a giuste rede,
raccomandò la sua donna più cara,
e comandò che l'amassero a fede,
115 e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,

100. «e poi che» (coordinato sintatticamente all'altro «e poi che» del v. 94), e dopochè, ancor prima della costituzione definitiva, sospinto dall'ardente desiderio («sete») di affrontare, per la propagazione dell'Ordine, anche il martirio, si era, con dodici de' suoi frati, recato a tentare la conversione del superbo Soldano d' Egitto, e, per la riluttanza a ciò non tanto di lui quanto della «gente» musulmana, vanamente cimentatovisi, era, per non stare in ozio («stare indarno»), tornato («reddì») in Italia a riprendere in questo campo («italica erba») l'opera sua fruttuosa.

106-107. nell'aspro, selvaggio, monte della Verna in Casentino, fra le sorgenti del Tevere e quelle dell'Arno, dove il Santo si era ritirato a penitenza in quel luogo di recente donazione ai Francescani, ricevè da Cristo, «ultimo sigillo» (cf. v. 93) dopo il pontificio, e sulle sue stesse carni, le vestigia della Passione, le stimmate.

108. «due anni», morendo, come subito passa a dire, nel 1226.

109. «a tanto ben sortillo», lo destinò in sorte a far tanto bene fra gli uomini, a tanto beneflzio degli uomini.

111-112. «pusillo» (latinismo poetico), piccolo, minore di tutti; e frati minori i «frati suoi», legittimi eredi («rede», plurale di «reda, ereda» antiquati), come della sua povertà, così anche dell' umiltà.

114. «a fede», con fede, fedelmente.

115-116. «del suo grembo», dal grembo della povertà, perchè nudo sulla nuda terra, com'egli volle («volse») muoversi nel tornare al «regno» celeste donde era venuto.

e al suo corpo non volse altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno;
121 e questo fu il nostro patriarca:
per che qual segue lui com' ei comanda
discerner puoi che buone merce carca.

Mònito di Tommaso ai suoi Domenicani.

124 Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
127 e quanto le sue pecore remote
e vagabonde più da esso vanno,
più tornano all'ovil di latte vòte.
130 Ben son di quelle che temono 'l danno,
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò c' ho detto alla mente rivoche,

117. «altra bara» che la nuda terra; e da quella lo trasportassero al sepolcro.

118-120. «oramai», dopo le cose dette: «qual», quale uomo dovette essere l'altro de' «due principi» sostegno e guida della Chiesa (vv. 35-36), «colleghi» a dirigere a buon porto la mistica barca di San Pietro.

121. «il nostro» (parla san Tommaso domenicano) «patriarca» san Domenico, le cui lodi dirà nel canto seguente san Bonaventura francescano.

122-123. cosicchè chi lo segue in modo interamente conforme a' suoi comandamenti, chi séguita fedelmente la sua regola, «carica» su quella «barca», così bene indirizzata («per dritto segno») verso il cielo, «buona merce» di meriti per la propria eterna salvezza.

124. «peculio» (cf. *Purg.* XXVII, 83), la «greggia» (*Parad.* X, 94) domenicana; «nuova vivanda», cibo, pasto, ben altro da quello spirituale, proffertogli e prescrittogli dal suo «patriarca».

126. non si disvii, non si sperda in altri pascoli («salti», latinismo virgiliano) da quello assegnato dal pastore; a pascoli, non di santimonia sacerdotale ma di utilità prelatizia.

127-128. «remote e vagabonde», lontane e divaganti dal pastore e «patriarca».

129. «di latte vòte» per la mala qualità del pascolo; prive di sana dottrina e di virtù.

130. «il danno», dell'allontanarsi e vagabondare.

132. che per vestire quei pochi religiosi della lor cappa, poco panno ci vuole, basta poco panno.

135. «rivoche», richiami.

136 in parte fia la tua voglia contenta;
perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il corrègger ch' argomenta:
139 ' U' ben s' impingua, se non si vaneggia '. »

136. « in parte », cioè per quel che concerne l' uno dei due dubbi (cf. vv. 22-26), che le parole di Tommaso avevano lasciato nell'animo di Dante: all' altro vedremo che sarà risposto più oltre (*Parad.* XIII, 33-111).

137. vedrai come e per quali cagioni e modi la buona pianta domenicana « si scheggia », si scoscende, perde della sua interezza, col rivolgersi i più valenti ad ambizioni secolari.

138-139. « e vedrai », altresì, che cosa significa, « che argomenta », quel mio « correggermi », quell' essermi corretto, quando dopo aver affermato che nella « santa greggia » domenicana « gli agnelli ben s' impinguano », soggiunsi l'eccezione « se non si vaneggia » (cf. *Parad.* X, 96).

CANTO XII

Sempre nel Sole. — Altra ghirlanda teologica di spiriti luminosi intorno a Beatrice. — A capo della seconda ghirlanda, che si dispone cirlarmente alla prima, è il francescano Bonaventura, come della prima il domenicano Tommaso. — San Domenico esaltato da Bonaventura, come già San Francesco da Tommaso. — E mònito di lui ai suoi Francescani, come già di Tommaso ai suoi Domenicani. — Gli spiriti della seconda ghirlanda. — Paladini Tommaso e Bonaventura, l'uno dell' Ordine dell'altro; e alla gara dei due paladini esuberante consenso delle due ghirlande teologiche.

Sempre nel Sole.

Sì tosto come l' ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
4 e nel suo giro tutta non si volse
prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse:

Altra ghirlanda teologica di spiriti luminosi intorno a Beatrice.

1-2. Non appena Tommaso ebbe preso a dire l' ultima parola del suo discorso.

3. « mola », macina; per similitudine della forma rotonda e del girare attorno.

4-6. e non ebbe finito tutto il giro, che un'altra l'accerchiò, e prese moto e canto propri dal moto e dal canto di quella; si conformò ad essa nella danza e nel canto. Questa ghirlanda è

7 canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch' e' refuse.

10 Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Junone a sua ancella iube

13 nascendo di quel d'entro quel di fuori,
a guisa del parlar di quella vaga.
ch' amor consunse, come sol vapori;

16 e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai più non s'allaga;

19 così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le duo ghirlande;
e sì l'estrema all' intima rispose.

pure di dodici (cf. v. 96) spiriti: e così dell' una ghirlanda come dell'altra, fanno parte sapienti di varia dottrina, sì dal vecchio e sì dal nuovo Testamento, e sì dal campo scolastico, perchè tutte le scienze metton capo e contribuiscono a quella del divino, la Teologia.

7-8. «nostre muse, nostre sirene», l'arte nostra della parola versificata e cantata.

8. «tube», trombe: in quei dolci strumenti musicali, che sono figuratamente cotesti spiriti canori.

7-9. «tanto.... quanto» raggio diretto vince il raggio che da quello «si rifonde» (*Parad.* II, 88), il raggio riflesso.

10-12. Come nel fenomeno celeste dell'arcobaleno, quando Giunone comanda («iube , latinismo poetico) alla messaggera («ancella») Iride che lo faccia apparire, ec.

10. «tenera nube», formatasi in sul piovere; recente e di breve durata.

11-13. dei quali due archi, «paralleli e concolori», generati dalla riflessione solare, l' interno, ha men vivaci e inversamente disposti i medesimi colori dell'altro («concolori», latinismo poetico). come se generato da esso.

14-15. come nel fenomeno dell'eco, nel quale si riflette la voce della ninfa Eco, consumatasi nell'amor di Narciso, dileguandosi a guisa di vapore al calor del sole.

16-18. «e fanno», i «due archi», che «la gente» sia presaga», sicura nell'avvenire, «per il patto» fra Dio e Noè che più non sia per ripetersi il diluvio universale; del qual patto l'arcobaleno è (*Genesi*, IX, 15-17) segnale posto da Dio medesimo.

19-21. così, eguali ai due archi dell' iride, «le due ghirlande» di quelle rose del giardino sempiterno, giravano intorno a Beatrice e a me; e così pure («e sì») come nell'iride, esse facevano anco l' una con l'altra, l'esteriore («estrema») con quella di dentro («intima»).

22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande,
25 insieme a punto e a voler quetârsi,
pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
conviene insieme chiudere e levarsi;
28 del cor dell'una delle luci nove
si mosse voce, che l'ago alla stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 e cominciò: «L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar dell'altro duca,
per cui del mio sì ben ci si favella.
34 Degno è che, dov' è l' un, l'altro s' induca;
sì che, com'elli ad una militaro,
così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,

A capo della seconda ghirlanda, che si dispone circolarmente alla prima, è il francescano Bonaventura, come della prima il domenicano Tommaso.

23. «fiammeggiarsi», tramandarsi reciprocamente la luce gaudiosa e carezzevole.

25. «a punto e a voler», nello stesso punto o momento, nell'atto, e con unanimità di voleri.

26-27. con la stessa precisione di quando l'occhio apre e chiude le palpebre, secondo le sensazioni («il piacer che» li «muove»).

28. «del cor», dall' interno, di dentro: «nuove», venute dopo (con la seconda ghirlanda), sopravvenute.

29-30. che mi fece volgere da quella parte («al suo dove») con la stessa irresistibile prontezza con che, nella bussola, l'ago calamitato si volge verso la stella polare, verso il settentrione.

31-33. L'«amore» divino, del cui splendore io mi abbellisco, mi spinge, me francescano, a dir le lodi dell' altro de' due «duci», san Domenico, in grazia del quale, («per cui») si sono qui dette (cf. *Parad.* XI, 28-117), da Tommaso le lodi del mio patriarca san Francesco.

34-36. «Degno è», è cosa degna, che a proposito dell' uno si parli anche dell'altro («s' induca», s' introduca), cosicchè si abbiano uniti nella Chiesa trionfante, come uniti furono nella Chiesa «militante»: «ad una», unitamente, e di tempo e di opera; insieme: «luca», risplenda.

37-38. La cristianità, milizia di Cristo, la quale, armata da lui contro il peccato, così com'egli l'aveva creata innocente, dovè, peccatrice, essere da lui «riarmata», al «caro» prezzo della sua redentrice passione.

38. «all' insegna» della croce.

39. «sospeccioso» (lat. *suspiciosus*), mal sicuro (cf. *Parad.* XI, 34) della via da tenere, e perciò «raro». disgregato, disunito settariamente.

40 quando lo 'mperador che sempre regna
provvide alla milizia, ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;

43 e, come è detto, a sua sposa soccorse
con duo campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccòrse.

San Domenico esaltato da Bonaventura, come già San Francesco da Tommaso.

46 In quella parte ove surge ad aprire
zefiro dolce le novelle fronde,
di che si vede Europa rivestire,

49 non molto lungi al percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

52 siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

40-42. Dio; «imperatore», che delle sue funzioni imperiali, cioè impero universale, e regno o reggimento locale (cf. *Inf.* I, 124) e temporaneo, esercita senza interruzione anche questa, «provvedendo» volta volta a quanto fa di bisogno: «in forse», in pericolo: «provvide» per atto soltanto di sua «grazia», non perchè quella vacillante cristianità ne fosse «degna», lo meritasse.

43. «come è detto», come è stato detto da Tommaso (XI, 28-36).

44. «fare.... dire»: maestro del «fare», di vita, san Francesco esempio di carità cristiana: del «dire», di sana dottrina, san Domenico.

45. «disviato», uscito di strada; «si raccòrse», si ravvide.

46-51. «In quella parte» occidentale dell'Europa (la penisola iberica) dove si leva il dolce vento primaverile generatore della vegetazione di che la vediamo rivestirsi; vicino alla spiaggia battuta dalle onde dell'Oceano Atlantico (e propriamente al golfo di Guascogna), di là dal qual mare, nel solstizio d'estate («tal volta»; cf. *Parad.* XI, 51) il sole, tramontando, par che discenda a riposarsi dal lungo intenso cammino della giornata: «ad ogni uomo» (dell'emisfero nostro; il solo, come allora si credeva, abitato).

52. «Calaroga» (Calahorra), piccola città della Castiglia; «fortunata» per esservi nato San Domenico.

53-54. Nell'arme reale («grande scudo») di Castiglia sono inquartati due leoni e due castelli: da una banda il leone «soggiace», sta sotto, al castello; dall'altra, lo «soggioga», gli sta sopra.

55. «amoroso drudo», appassionato amante: «drudo», allora, in significato onesto.

56-57. «atleta», poderoso combattitore (cf. v. 95): benevolocoi

58 E come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva virtute,
che, nella madre, lei fece profeta.
61 Poi che le sponsalizie fur compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotâr di mutua salute,
64 la donna che per lui l'assenso diede
vide nel sonno il mirabile frutto,
ch' uscir dovea di lui e delle rede.
67 E perchè fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto:
70 Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come dell'agricola, che Cristo
elesse all'orto suo, per aiutarlo.

seguaci suoi e della Fede; e per essa, verso gli altri, inesorabile, «crudo».

58-60. «la mente» animata («repleta», latinismo poetico, ripiena) da virtù divina, in Domenico; in Francesco, l'amore (cf. *Parad.* XI, 37-39): virtù che, riflessa nella madre, la fece esser profeta della grandezza spirituale del figlio, avendo, mentre n'era incinta (appena «creata» nel suo seno la «mente» del figlio) sognato simboli di ciò che fu poi l'Ordine domenicano nel suo abito bianco e nero, e nella ardente e minacciosa fedeltà alle dottrine della Chiesa.

61-66. Della predestinazione del Santo, altra visione, dopo la materna, quella della matrina, la quale lo sogna con una stella in fronte, simbolo della luce che e' doveva diffondere e difendere nelle dottrine della Chiesa.

61. «le sponsalizie» (gli sponsali, le nozze) battesimali, fra la Chiesa e la creatura battezzata, che assicurano la «salute» eterna di questa; e nel caso di San Domenico, quella altresì («mutua») della Chiesa dai pericoli delle false dottrine.

64. la matrina, che alla domanda del sacerdote «Vuoi esser battezzato?» risponde, dando per l'infante l'assenso, «Voglio».

66. «rede», eredi della sua istituzione («rede», cf. *Parad.* XI, 112).

67-69. E perchè nel nome assegnatogli, «costruitogli», tale egli fosse quale era di fatto; perchè il nome di lui rispondesse alla realtà; venne, scese, di qui («quinci») dal cielo, l'ispirazione di chiamarlo Domenico, dall'adiettivo possessivo (*dominicus*) di *Dominus*, come tutto cosa del Signore quale egli era.

71-72. «agricola» (latinismo poetico) agricoltore, in servigio dell'orto di Cristo, che è la Chiesa, per farlo prosperare («aiutarlo»); cf. vv. 86-87.

71-75. «Cristo»: qui, e in altri tre luoghi del *Paradiso* (XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87), il santo nome di Cristo

73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;
chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.

76 Spesse fïate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo.'

79 Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!

82 Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna
diretro ad Ostïense e a Taddeo,
ma per amor della verace manna,

85 in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.

(« nomen quod est super omne « nomen »; PAOLO, *ai Filippensi*, II, 9), in fine di verso, non comporta altra rima.

73. suo inviato e come della sua famiglia.

75. « al primo consiglio », del non possedere beni mondani; condizione essenziale (MATTEO, XIX, 16-21) alla perfezione cristiana: possesso inibito da san Domenico nella sua Regola, sotto maledizione di Dio e sua.

76-78. « Io son venuto a questo » (« ad hoc veni »; MATTEO, I, 38), cioè per stare io con disagio, vigilante (« desto ») alla salute degli altri.

79-81. Oh fortunati i genitori di lui! Felice di Guzman, « felice » di nome e (« veramente ») di fatto; Giovanna, favorita della grazia di Dio, se questo nome, d'uso comune (« come si dice »: GIOVANNI, I, 38: « quod dicitur interpretatum »), s'interpreta nel significato suo etimologico dall'ebraico.

82-84. non per l'interesse mondano, pel quale si vive in affanno, attendendo allo studio lucrativo e alla sottile interpretazione dei canoni ecclesiastici o degli aforismi medici (cf. *Parad.* XI, 4), ma per amore del vero cibo spirituale, della dottrina teologica.

83. « Ostiense.... Taddeo »: il cardinale e vescovo d'Ostia, commentatore delle Decretali; Taddeo d'Alderotto fiorentino, medico: le opere dei quali facevano testo nelle respettive discipline e per l'esercizio professionale.

85. « dottore », nella più alta delle scienze, la teologia, delle quali si conferisca la laurea.

86. « circuir la vigna », vegliare a guardia, far buona guardia, alla vigna, od « orto » (cf. vv. 71-72), di Cristo, perchè non vi s'introduca chi non deve. Sempre ufficio dottrinale, che caratterizza l'opera di san Domenico, differenziandola dall'opera d'amore di san Francesco.

87. « imbianca », perde il verde, inaridisce: « il vignaio », il vi-

88 E alla sedia, che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,

91 non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

94 addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme,
del qual ti fascian ventiquattro piante.

97 Poi, con dottrina e con volere insieme,
con l'officio apostolico si mosse,
quasi torrente ch' alta vena preme;

gnaiuolo; colui che della vigna deve aver cura, e propriamente il Pontefice: «reo», cattivo adempitore del proprio ufficio.

88. «sedia» papale.

89. «più» che oggi non sia: «a' poveri giusti», ai buoni che non ambiscono ricchezze.

89-90. non perchè («per», per colpa di) tale sia l' instituto suo, la sua missione, ma perchè chi occupa quella sedia, il pontefice, «traligna», degenera da ciò che dovrebbe essere.

91-93. Enumera gli abusi della Curia venale e simoniaca.

91. concedere dispense, privilegi, a patti usurarii, a prezzo del doppio di quel che si conceda.

92. non rendite di benefizi, con abusivo personale privilegio di goderne, sia pure i men degni, alla prima loro vacanza.

93. non cessione di «decime», tributo del dieci per cento alla Chiesa (nel cui linguaggio rituale ha maggior solennità il biasimo) in legittimo beneficio de' suoi ministri, ma innanzi tutto per atti caritatevoli verso i poverelli di Dio.

94-96. ma, invece, «addimandò di istituire l'Ordine dei Predicatori, inteso a «combattere» la diffusione delle eresie, per la difesa della fede cattolica, «seme» generatore delle piante teologiche, ventiquattro delle quali, in questa doppia luminosa ghirlanda, cingono ora, «fasciano», te.

97-98. «Poi», dopo ottenuta, fra il 1215 e il 1216, la «licenza» papale, e già fornito di dottrina e di forte proposito, si mosse, «officialmente» investitone dalla Sede «apostolica», ad esercitare il suo ministero di predicatore della Fede contro gli eretici.

99-102. Predicazione che aveva l' impeto d' un torrente premuto e sospinto dalla pienezza e profondità della sua sorgente; e tale si rovesciò a sgomberare dagli «sterpi» dell'eresia il fertile campo della Chiesa, con maggior impeto dove più gagliarda era la «resistenza», la contrarietà, alle verità di questa; e ciò propriamente nella Provenza dove si era radicata l'eresia degli Albigesi. Contro questi, Innocenzo III, nell'approvare l'Ordine domenicano, aveva autorizzata l'esecuzione delle sentenze di esso me-

100 e negli sterpi eretici percosse
l' impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.

103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
onde l'orto cattolico s' irriga,
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

106 Se tal fu l' una ruota della biga,
in che la Santa Chiesa si difese,
e vinse in campo la sua civil briga,

109 ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese.

E mònito di lui ai suoi Francescani, come già di Tommaso ai suoi Domenicani.

112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta;
sì ch'è la muffa dov' era la gromma.

diante il braccio secolare: più tardi, dopo la morte di san Domenico, istituito il tribunale dell' Inquisizione o Sant' Ufizio, fu questo affidato ai Domenicani.

103-105. Il «torrente impetuoso» generò poi di sè, placidamente, parecchi rivi o ruscelli, delle cui acque s'irriga l'orto cattolico, e che avvivano gli arboscelli in esso fiorenti: minori istituzioni, intendi tali istituzioni o aggregazioni a quella domenicana, venutesi formando, animate dal medesimo spirito di difesa del dogma cattolico.

106-108. «biga», carro a due ruote: del qual mistico carro, l' una delle due ruote l' istituzione domenicana, l'altra la francescana. In esso procedendo, la Santa Chiesa «si difese» dalle opposizioni «e vinse» le difficoltà che incontrava («sua civil briga») nella civile convivenza; giovandosi della energia domenicana e della carità francescana.

110-111. «dell'altra», della francescana: verso la quale istituzione Tommaso, fattosene «cortese paladino» (cf. v. 142), fu largo di lode, prima che io con questi spiriti della seconda ghirlanda sopravvenissi. L'esaltazione delle due istituzioni fa, tra i due Santi (l'uno di quella dell'altro, e a gara l'uno dell'altro), come una tenzone (cf. l. c.) di reciprocanza cavalleresca. Dopodichè (vv. 112-126), con esatta rispondenza (come nelle Tenzoni) a quel che san Tommaso ha de' suoi Domenicani deplorato (*Parad.* XI, 124-139), san Bonaventura deplora la decadenza de' suoi Francescani.

112-114. Ma la traccia che quella «ruota», la francescana, aveva sul percorso terreno lasciata della propria «circonferenza»; ossia le vestigie che l' istitutore avea lasciate di sè come esempio e guida a' suoi frati, sono abbandonate, essi non camminano più su quelle.

114. cosicchè, al modo stesso delle botti, nelle quali alla «gromma», o crosta che in esse, se ben

115 La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è tanto vòlta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.
118 E tosto si vedrà dalla ricolta
della mala cultura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe: 'I' mi son quel ch' i' soglio';
124 ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,

custodite, fa il vino e lo conserva buono, è sostituita la «muffa», che, mal custodite, in esse si forma e lo guasta (figura presa da antico proverbio popolare), così nella «famiglia» francescana la trascuranza della Regola genera corruzione.

115-117. La qual «famiglia», la cui prima «mossa» fu di ricalcare «le orme» del santo suo fondatore, su quelle ponendo fedelmente i propri «piedi», ora è sviata («volta») per modo, che «gitta», lascia andare rilassatamente, «il piede dinanzi», quello col quale dovrebbe proseguire e inoltrarsi per la buona via, nella direzione del «piede di dietro», verso il piede di dietro, cioè quello che verrebbe dietro a quel dinanzi; ossia va in dietro, indietreggia, invece di seguitare e andare innanzi per la buona via.

118-126. E di tale sviamento della famiglia francescana si vedrà l'effetto nella scissione di essa tra Spirituali, partigiani della più rigorosa povertà, e Conventuali, che questo fondamentale principio della Regola volevano attuato con la mitezza che le necessità sociali consigliavano; agitandosi settariamente gli Spirituali, tanto da esserne condannati dalla Chiesa nella loro più proterva setta, quella detta dei Fraticelli.

118-120. Figuratamente: E presto, venuto il tempo della «ricolta» o raccolta del grano, si vedrà, si mostrerà, dal cattivo esito di questa, la «mala cultura» fattane, per lo esservisi lasciato mescolare «il loglio», la zizania, che dovrà essere rifiutata, gettata via e non riposta nell' «arca», custodita nel granaio. «Loglio», zizania, gli Spirituali, violatori dell' unità dell'Ordine, e quasi scismatici; con allusione qui alla loro scomunica.

121-123. «cercasse», esaminasse (cf. *Inf.* I, 84) «a foglio a foglio nostro volume», a un per uno i componenti l'Ordine nostro, ciascuno dei nostri religiosi: «carta», qualche carta, di detto volume»; «i' mi son quel ch' i' soglio», io sono ciò che un buon francescano «suole», di sua natura, essere. Professione e formula di fede, che, nella sua schietta e fiera semplicità, contrasta eloquentemente alle sofistiche distinzioni e controversie sollevatesi tra Spirituali e Conventuali.

124-125. Ma francescani di tal fatta non saranno nè Ubertino da Casale di Monferrato, postosi

là onde vegnon tali alla scrittura,
ch' uno la fugge, e altro la coarta.

Gli spiriti della seconda ghirlanda.

127 Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre pospuosi la sinistra cura.
130 Illuminato e Augustin son quici,
che fûr de' primi scalzi poverelli,
che nel capestro a Dio si fêro amici.
123 Ugo da Sanvittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
lo qual giù luce in dodici libelli;

a capo degli Spirituali, nè Matteo d'Acquasparta generale dell'Ordine e cardinale politicante, principale dei Conventuali, nè alcuno dei loro seguaci.

125-126. « là onde », di dove (da Casale e da Acquasparta) vengono tali interpreti « alla scrittura », alla Regola scritta dell'Ordine, al testo di essa, che ec.

126. « la fugge », si allontana, se non dalla lettera, dallo spirito di detta Regola (i Conventuali, con l'Acquasparta): « la coarta », la restringe, la sforza (gli Spirituali, con Ubertino); « coarta », latinismo efficace.

127. « la vita », l'anima (cf. *Parad.* IX, 7), di Bonaventura da Bagnorea, teologo mistico, detto il Dottor serafico, autore di molte e svariate opere, di grande autorità nelle scuole.

128. « ne' grandi offici »: generale del suo Ordine francescano; vescovo, cardinale.

129. il pensiero, lo zelo, delle cose terrene; ad essa anteponendo la destra; quello delle cose dell'anima: « sinistra » e « destra », proprie, in tal senso, del linguaggio evangelico e suoi commentatori.

130-141. Designa le undici anime, componenti la seconda ghirlanda: cf. vv. 4-6.

130-133. « Illuminato » da Rieti e « Agostino » d'Assisi, de' primi a seguire san Francesco, ministri e con l'opera fedeli e docili interpreti del suo pensiero; e come tali, qui (« quici » cf. *Purg.* VII, 66) fra teologi e dotti, da Bonaventura indicati pei primi, dopo la deplorazione da lui fatta dei dopovenuti Spirituali e Conventuali: « nel capestro » (cf. *Parad.* XI, 87), nella religione francescana.

133-135. « Ugo », canonico di san Vittore in Parigi, teologo scolastico; e pure del monastero di san Vittore e teologo scolastico, *Petrus Comestor* (« Mangiadore »); e Pietro da Lisbona, vescovo e cardinale e, col nome di Giovanni XXI, pontefice di breve pontificato (fra il 1276 e il 77): fra le sue opere di scienza e sacra e profana, assai divulgate, alcune anche popolarmente (« giù », nel mondo, fra gli uomini, ne « luce », ne risplende, la fama), specialmente per l'autorità che avevano nelle scuole i dodici libri delle *Summulae logicae*.

136 Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò porre mano.
139 Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino

Paladini Tommaso e Bonaventura, l'uno dell'Ordine dell' altro: e alla gara dei due paladini esuberante consenso delle due ghirlande teologiche.

136. «Natan profeta; l'animoso riprensore di re David: anche questa volta (cf. *Parad.* IV, 28-30; X, 112-114) un personaggio del Vecchio Testamento, fra personaggi moderni e cristiani, per la unità che nello spirito cristiano hanno l'avanti e il dopo Cristo; e se non teologo, un veggente.

136-137. San Giovanni Crisostomo, patriarca «metropolitano» di Costantinopoli, eloquentissimo («Crisostomo», bocca d'oro) fra i padri e scrittori teologi della Chiesa greca.

137. «Anselmo», sant'Anselmo d'Aosta, profondo trattatista di teologia.

137-138. «Donato», il grammatico, di fama, in cotesta «prima» delle Arti, popolarmente diffusa e continuatasi fino ai giorni nostri: «prima», la Grammatica, delle sette Arti del Trivio e Quadrivio, e fondamentale anche per lo scibile teologico.

139. Rabano Mauro di Magonza, esegeta biblico.

140-141. «Giovacchino», monaco calabrese, «abate» de' suoi Cistercensi, pur esso esegeta biblico e, secondo una sua mistica interpretazione della Bibbia, propugnatore di riforme sociali e religiose, non senza ardimento (dalla Chiesa condannato) di «profezie» sull'avvenire e della Chiesa e della civile società.

142-144. Ad emulare (gareggiando) tale e tanto «paladino» (propalatore e sostenitore) quale e quanto è stato testè Tommaso (cf. *Parad.* XI, 40-42, 118-121) pel mio san Francesco; emularlo facendo io ora altrettanto pel suo san Domenico; mi ha mosso l'entusiasmo («l'infiammata cortesia») e l'appropriato discorso («il discreto latino»: cf. *Parad.* X, 120; XVII, 35), con che egli ne ha ragionato, congiungendo egli stesso, siccome provvidenziali, l'opera sì dell'uno e sì dell'altro (cf. vv. 40-45).

142 «inveggiare», propriamente Invidiare (cf. *Purg.* VI, 20); esteso in buon senso ad Esaltare come invidiabile; poeticamente, dal provenzale «envejar», mediante il linguaggio trovadorico, francolombardo, opportuno qui dove i due esaltatori dei due «patriarchi», paiono quasi «tenzonare» l'uno con l'altro, emulare l'un l'altro, in dire le lodi l'uno del Santo dell'altro. Nelle quali lodi, come anche nel mònito che ciascuno dei due lodatori soggiunge verso i religiosi del proprio Ordine, il Poeta atteggia a «tenzone» (cf. vv. 110-111) il loro dire, desumendone il contenuto dalla vulgata leggenda, francescana e domenicana, che avea fatto popolari i nomi de' due Santi.

142. «paladino» della corte celeste, come della corte di Carlo Magno i dodici Paladini; e «dodici» gli spiriti di ciascuna delle

mi mosse l' infiammata cortesia
di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
145 e mosse meco questa compagnia.»

due rotanti «ghirlande» teologiche. «Paladini», cioè propugnatori e propalatori, i danteschi e i carlovingi: questi di giuste cause, quelli dei meriti di ciascuno de' due Santi. Anche altrove il Poeta imperialista appropria ai Beati le denominazioni della Corte (cf. *Parad.* XXV, 42-43; e 17, e 115).

144. «il discreto», assennato, sapiente «latino», discorso, ragionamento (cf. *Parad.* X, 120; XVII, 35).

145. e meco, in dimostrazione di esultante consenso (cf. *Parad.* X, 139-146), ha «mosso» alla danza e al canto questa mia compagnia delle due ghirlande di Beati.

CANTO XIII

La costellazione delle due ghirlande. Sua danza e canto teologico: di nuovo sospesi per comunicare con Dante. — E di nuovo Tommaso. Chiarito già il dubbio di Dante su l' «impinguarsi» e il «vaneggiare» monastico, chiarisce ora scolasticamente l'altro, più grave, sul sapere di Salomone comparativamente all'onniscienza di Adamo e di Cristo. — Influenza dei cieli, e operazione diretta di Dio creatore. Salomone onniveggente come re. — Ammonimento sui volgari precipitati giudizi.

La costellazione delle due ghirlande. Sua danza e canto teologico: di nuovo sospesi per comunicare con Dante.

Imagini chi bene intender cupe
quel ch' i' or vidi (e ritegna l' image,
mentre ch' io dico, come ferma rupe),

1-24. Inadeguata immagine, e quasi «ombra del vero», per aver noi un' idea della doppia ghirlanda luminosa, che vien riprendendo intorno alla teologica Beatrice la danza e il canto, il figurarci, e fissar bene in mente una costellazione, a compor la quale siano quindici delle più splendide stelle, più le sette dell' Orsa Maggiore, più le due polari della Minore; costellazione, di queste ventiquattro stelle, in figura di due circoli concentrici e che con movimento concorde procedono.

1-2. Chi desidera («cupe», latinismo poetico) farsi un' idea di ciò che io a questo punto vidi, immagini ec.

2-3. e ritenga l' immagine ben ferma, immobile, nel pensiero, «mentre ch' io» vengo specificandogliela con la complessa similitudine che sono per «dire».

4 quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aere ogni compage;
7 imagini quel carro, a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch'al volger del temo non vien meno;
10 imagini la bocca di quel corno,
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima ruota va d'intorno;
13 aver fatto di sè due segni in cielo,

4. «plage», plaghe, regioni del cielo: «diverse», in questa o in quella scegliendo le stelle più splendide.

5-6. così splendide (stelle, come si dice, di prima grandezza), che diffondono nel cielo tanta serenità, «tanto sereno», da superare, vincere ogni compagine («compage», latinismo poetico da *compages*), ogni densità d'aria o di vapori.

7-9. il carro di Boote composto delle sette stelle dell'Orsa maggiore; le quali compiono il loro giro (voltando il timone del carro: «temo», latinismo poetico; cf. anche altrove, *Purg.* XXII, 119 e *Parad.* XXXI, 134) dentro «il seno», lo spazio, «del nostro cielo», nel quale perciò rimangono sempre visibili a noi («non vengon meno»).

10-12. «corno», per similitudine, l'Orsa minore; e delle sue stelle quelle due che formano la «bocca» o apertura di quel corno, che ha suo «cominciamento» dalla cima dell'asse mondiale (la «punta dello stelo») intorno al quale gira il primo cielo «rotante» o Primo mobile.

13. «aver fatto ec.». A quest'infinito fanno capo, con identica relazione sintattica e per tale identità ripetuti, i tre «imagini» dei vv. 1, 7, 10; ripetuti anche coerentemente alla raccomandazione fatta dal Poeta di intensa e continuata attenzione al complesso svolgimento del suo pensiero. Ossia: il lettore immagini che quindici stelle da lui avvistate fra le più splendide, che le sette del l'Orsa maggiore, che le estreme due dell'Orsa minore, abbiano fatto di sè ec.

13-18. «abbiano» le ventiquattro indicate stelle «fatto» di sè due nuove costellazioni, simili alla cosiddetta Corona d'Arianna, ma concentriche l'una all'altra, e ambedue si muovano in giro su sè medesime («girarsi»), in senso però inverso l'una all'altra, «per maniera» che l'una vada per l'innanzi e l'altra per l'indietro: l'una al «prima» e l'altra al «poi», secondo il concetto e il linguaggio aristotelico (cf. *Convivio*, IV, II), che «il tempo è numero di movimento secondo *prima* e *poi*»; e il «prima» e il «poi» sono, sempre scolasticamente, nel luogo rispetto alla collocazione e nel tempo in quanto numerabili: cosicchè quel muoversi circolarmente le due ghirlande teologiche equivale a un movimento, nel tempo, l'una verso il «prima» e

qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo,
16 e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
19 e avrà quasi l'ombra della vera
costellazione e della doppia danza,
che circulava il punto dov' io era,
22 poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover della Chiana
si move il ciel, che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura
e in una persona essa e l' umana.
28 Compiè il cantare e 'l volger sua misura,

l'altra verso il «poi»; e nel luogo, l'una verso l' innanzi e l'altra verso l' indietro. — «due segni in cielo» (v. 13), due costellazioni simili alla cosiddetta Corona d'Arianna: la figlia di Minosse («Minoi»), la quale, morendo, ebbe così convertita la fiorita corona che le adornava il capo.

16. ed essere, le due costellazioni, concentriche; avere dal centro alla circonferenza raggio comune.

17-18. e ciascuna circolare in senso inverso a quello dell'altra: cf. la nota ai vv. 13-18.

19-21. «quasi l'ombra», una immagine inadeguata: «vera», tale qual era realmente: «doppia», delle due ghirlande luminose: «circulava», accerchiava, cingeva circolarmente.

22-24. «poi ch' è....»: immagine inadeguata, poichè quella rapidissima luminosa «circolazione», all' idea che noi possiamo farcene secondo «nostra usanza», è di tanto superata dalla realtà, quanto il movimento del più rapido («avanza») di tutti i cieli, che è il Primo mobile, supera uno dei più lenti fra i fiumi nostri, come sarebbe la Chiana (fiume della Toscana [cf. *Inf.* XXIX, 46], allora in più luoghi quasi stagnante [cf. *Inf.* XX, 79-81] e paludoso).

25-27. «Lì», in quella danza teologica, il canto consueto accompagnare le danze, non era in onore (*Inf.* I, 72) degli «dei falsi e bugiardi» (come l'«Evoe Bacco» delle feste dionisiache o il «Peana» inno trionfale in onore d'Apollo), ma dei supremi misteri di nostra santa fede: la Trinità e l' Incarnazione del Verbo.

26-27. «tre persone», Padre Figlio e Spirito Santo, nella «natura divina», nella divinità, in Dio («una sustanza in tre persone» *Purg.* III, 39); e nel Figlio, mediante l' Incarnazione, «essa» natura divina e «l' umana».

28. «il cantare e il volgere», il canto e la danza circolare compie-

e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sè di cura in cura.

31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,

34 e disse: « Quando l' una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m' invita.

37 Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia,
il cui palato a tutto 'l mondo costa;

40 e in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece
che d'ogni colpa vince la bilancia;

E di nuovo Tommaso. Chiarito già il dubbio di Dante l'«impinguarsi» e il «vaneggiare» monastico, chiarisce ora scolasticamente l'altro, più grave, sul sapere di Salomone comparativamente all'onniscienza di Adamo e di Cristo.

rono la debita «misura», corrispondente (come nelle canzoni a ballo) a quella delle parole di esso canto.

29. «attesersi a noi», volsero di nuovo la loro attenzione (cf. *Inf.* XVI, 13) a noi.

30. sentendosi egualmente felici, godendo, così del por «cura» attendere, al canto e alla danza celestiali, come a corrispondere interamente al mio desiderio sodisfatto solamente » in parte » (cf. *Parad.* XI, 136), accingendosi ora Tommaso a chiarirmi del dubbio concernente l' universal sapere di re Salomone.

31. il silenzio fattosi «concordemente» in quei «come dii» (*Parad.* V, 123), in quanto beatificati dalla visione di Dio.

32. «la luce», quello dei «santi lumi», di dentro al quale («in che») mi fu (canto XI) narrata ec.; cioè, di nuovo, Tommaso.

34-36. Nella battitura del grano, covone per covone del mietuto, battuto che sia («tritato») l'un covone, e sceverato dalla «paglia» il «seme», il frumento, e messo questo da parte («riposto»), si passa a battere l'altro covone: così io, che ti sciolsi già il primo de' due tuoi dubbi (cf. nota al v. 30), son mosso dal «dolce amore» divino, che opera in noi, a sciogliertì il secondo.

37-48. Il quesito dubitativo, che Tommaso aveva letto (cf. *Parad.* XI, 19-22) nell' interno di Dante, era: come possa dirsi non avere la sapienza di Salomone avuto fra gli uomini chi le sia stato «secondo», ossia aver egli fra tuttiquanti gli uomini primeggiato, se uomini sono pure stati Adamo creato direttamente e perciò perfettissimo da Dio, e Cristo il Verbo incarnato, «somma Sapienza» (*Inf.* III, 6).

37-39. «nel petto», di Adamo, da una costa del quale Dio trasse la bella Eva («la bella guancia», vólto; poeticamente, per l'intera persona), il cui peccato di gola («palato») è costato caro a tutto il genere umano.

40-42 e nel petto, per la passione trafitto, di Cristo, la quale sodisfece così largamente il de-

43 quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel Valor che l' uno e l'altro fece ;
46 e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo ;
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non muore e ciò che può morire,
non è se non splendor di quella idea,
che partorisce, amando, il nostro sire :
55 chè quella viva luce, che sì mea
dal suo lucente che non si disuna
da lui nè dall'amor ch' a lor s' intrea,

bito nella colpa di Eva contratto dagli uomini, da contrappesare e il peccato originale e i susseguitine fra gli uomini «e poscia e prima» alla passione del Redentore.

43. «lece», è lecito, è possibile.

44. «lume», di sapere, di scienza.

45. «da quel Valor» (cf. *Purg.* XV, 72 ; *Parad.* X, 3 ; XXIX, 143) «che l' uno e l'altro fece», da Dio padre.

46. «miri» col pensiero, pensi, ripensi all'aver io detto di sopra («suso»).

47-48. «narrai», affermai che l'anima benedetta («lo ben») racchiusa nella quinta delle ventiquattro luci, Salomone, «non ebbe» ec. (*Parad.* X, 108 ; 112-114), ma con l'aver poi avvertito (XI, 26-27) doversi fare la distinzione che qui appunto è per farsi.

49. «li occhi» della mente : «a quel ch' io ti rispondo» ; e che è, letteralmente (vv. 52-78), dottrina della sua *Somma* teologica.

50. il «creder» tu che Adamo e Cristo ebbero maggior sapienza che Salomone, e il «dire» io che questi primeggiò di sapienza fra tutti gli uomini.

51. «farsi nel vero», esser proprio nel vero, nel bel mezzo della verità, come in un circolo (in un «tondo») il centro è proprio nel mezzo della circonferenza.

52-54. Tuttociò che esiste ; qualsivoglia creatura, sia incorruttibile sia corruttibile ; non è che un raggio del Verbo divino, ossia dell' Idea che Dio padre concepisce di sè e che s' impersona nel Figlio. «Idea», secondo il linguaggio teologico, è, nel mistero della Trinità, la seconda persona, il Figlio, cui Dio, «il nostro Sire», genera, partorisce in un atto di amore.

55-57. poichè quella «viva luce», la quale a esso Verbo divino deriva, proviene («mèa», latinismo arcaico) dal Padre, dal «suo lucente» (scritturale «lumen de lumine»), che a lui ne largisce, ma in modo («sì», così) da non «di-

per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.

61 Quindi discende all' ultime potenze
giù d'atto in atto, tanto divenendo
che più non fa che brevi contingenze;

64 e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce,
con seme e sanza seme il ciel movendo.

67 La cera di costoro e chi la duce,
non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
ideale poi più e men traluce:

70 ond'egli avvien ch' un medesimo legno,
secondo spezie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

73 Se fosse a punto la cera dedutta,

Influenza dei cieli, e operazione diretta di Dio creatore Salomone onniveggente come re.

sunarsi », non cessar d'essere una cosa con lui e con lo Spirito Santo (« l'Amore ») terza persona (« che in lor s' intrea »).

58-60. raccoglie la luce che esso irraggia (« il suo raggiare »), come se riflessa in altrettanti specchi, in « nove sussistenze », che sono, « per sua bontà » verso gli uomini, i nove cieli, i quali sopr'essi influiscono, e più propriamente le intelligenze angeliche di cotesti cieli motrici, conservando esso il Verbo la propria eterna unità (cf. *Parad.* XXIX, 142-145).

61-66. « Quindi », di qui, da ciascuno dei nove cieli mediante le rispettive intelligenze, discende alle « potenze » inferiori o elementi terrestri, « giù », da attività in attività e secondo le attitudini che essi elementi hanno a generare, riducendosi a non produrre che cose contingenti e di breve durata, cioè a dire (v. 64) le cose inanimate che il movimento dei cieli (« il cielo movendosi ») produce, sia le vegetali sia le minerali (« con seme e senza seme »).

67-69. « La cera di costoro », delle cose terrestri, la materia che si presta a ricevere dai cieli le impressioni; e il principio che a ciò la conduce (« chi la duce »), la rende atta, il principio informativo di essa; non si trovano sempre in eguali condizioni (« non sta d' un modo »): e perciò addimostrano, in maggiore o minor grado di luce (« traluce ») di perfezione, l' impronta divina, « il segno ideale », dell' Idea (cf. nota ai vv. 52-54), del Verbo, « sotto » il quale si formarono.

70-72. « un medesimo » albero, cioè identico di specie (« secondo specie ») ad un altro, frutta più o men bene; e voi uomini nascete forniti d' ingegno o maggiore o minore o comecchessia l' un dall'altro « diverso ».

73-87. Se la materia ricevente l' impronta celeste fosse pervenuta al « punto » di sua massima

e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;
76 ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista,
c' ha l'abito dell'arte e man che trema:
79 però se 'l caldo Amor la chiara vista
della prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista;
82 così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezïone,
così fu fatta la Vergine pregna:
85 sì ch' io commendo tua opinïone,
che l' umana natura mai non fue
nè fia qual fu in quelle due persone.
88 Or s' i' non procedessi avanti piue,

perfezione, e se quello dei cieli dal quale essa la riceve, fosse nel più alto grado di sua «virtù», la «luce» divina del «suggello» impresso nella cera avrebbe la sua massima parvenza («parrebbe tutta»), vi risplenderebbe nella sua pienezza; e ciò secondo l'ordine naturale: se non che, finchè e in quanto opera soltanto la natura, nè la «cera» si trova mai «a punto», nè il cielo in quel grado di sua «virtù suprema»; e perciò l'opera naturale ha «sempre» qualche deficienza (è «scema»): eccettochè («però se....») intervenga direttamente Dio, intervenga mediante l'opera dello Spirito Santo (l'«Amore») che «disponga», predisponga, la materia ad esser «segnata» dalla «chiara vista» (opposto al «più o men traluce» del v. 69), dalla visibile espressa manifestazione della «prima Virtù» ossia di Dio stesso; e in tal caso si ha, si ottiene, «s'acquista», vera e propria «perfezione» di opera soprannaturale. Così nella creazione di Adamo per le mani stesse di Dio, dalla «terra» («de limo terrae», *Genesi*, II, 7); così nella miracolosa concezione del Verbo nel seno della Vergine: Adamo e Verbo, le «due persone», per tale diretta creazione da Dio, dotate, come tu ben pensi (v. 85), d'ogni perfezione, quale «l' umana natura» non ebbe nè avrà mai in altre.

77-78. facendo come fa l'artista, il quale, pur possedendo il magistero dell'arte sua, non è, nel dar forma ai propri concetti, altrettanto sicuro della sua mano.

82-83. «così la terra», il limo biblico che servì a Dio per plasmare la creatura umana, fu da lui «fatta degna» che se ne formasse, con «tutta la perfezione animale», cioè di essere animato, l'uomo vivente: «et factus est «homo in animam viventem» (*Genesi*, l. c.).

88-90. se «più («piue» arcaismo volgare) oltre non «procedessi» con la mia dimostrazione,

'Dunque come costui fu sanza pare?'
comincerebber le parole tue.

91 Ma perchè paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi,' a dimandare.

94 Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch'ei fu re, che chiese senno
acciò che re sufficïente fosse;

97 non per saper il numero in che ènno
li motor di qua su; o se *necesse*
con contingente mai *necesse* fenno;

100 non, *si est dare primum motum esse*;
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sì ch' un retto non avesse.

103 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,

tu ti affretteresti a dimandarmi come possa dunque dirsi (cf. *Parad.* x, 113-114) che Salomone non ebbe in sapienza l'eguale fra gli uomini; come se non si tenesse conto nè di Adamo nè di Cristo.

91. apparisca chiaro ciò che tale, a prima giunta, non apparisce.

92-93. «pensa» ch'egli era re, come subito appresso è detto espressamente, e quale «cagione lo mosse a dimandare», quando il Signore gli disse «Chiedi ciò che vuoi, «e io te lo darò» (*Re*, III, III, 5).

94. «non posse», non possi, non possa.

95. «re» d'Israele; successo al padre suo David.

95-96. «chiese senno», chiese a Dio «sapientiam ad discernen- «dum iudicium» (*Re*, cit., 11, 9) per potere «iudicare populum «istum»: «sufficiente», idoneo, pari all'altezza dell' ufficio.

97-102. non «chiese senno» per addottrinarsi nei varî rami dello scibile; metafisica, dialettica, matematica, e quant'altro; ma solamente per ben governare il suo popolo.

97-98. in qual numero sono («ènno», arcaismo volgare) le Intelligenze che «quassù» muovono i cieli (cf. *Parad.* VIII, 37).

98-102. se da due premesse, l'una inchiudente necessità, e l'altra contingente, possa dedursi una conseguenza necessaria; o se può ammettersi, darsi («est dare»), l'esistenza d'un primo motore non mosso da altri (quesiti scolastici, proposti nel linguaggio e col frasario delle Scuole); o se in un semicerchio avente il diametro come lato, possa inserirsi (che non si può) un triangolo il quale non abbia un angolo retto: quesiti di scienza, dei quali, e di tanti altri, avrebbe Salomone potuto dimandare a Dio la nozione e il possesso.

103-105. «se noti», se ben rilevi, «ciò ch' io dissi» (*Parad.* x, 112-114) e «questo» che dico

regal prudenza è quel vedere impari,
in che lo stral di mia intenzion percuote;
106 e se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.

Ammonimento sui volgari precipitati giudizi.

112 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
per farti muover lento, com' uom lasso,
e al sì ed al no, che tu non vedi:
115 chè quegli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
così nell' un come nell'altro passo;
118 perch' egli incontra che più volte piega
l'opinïon corrente in falsa parte,
e poi l'affetto l' intelletto lega.

ora, comprenderai che quel «vedere impareggiabile», quella onniveggenza, in cui dissi non aver Salomone «avuto il secondo», è da intendersi non per sapienza, dottrina, universale (privilegio di soli Adamo e Cristo), ma retto giudizio e «prudenza» di governante, e nulla più; e solamente a ciò aver io con quelle mie parole posto la mira.

106-108. e potrai aver chiara visione che quell' «a veder tanto non *surse* il secondo» non si riferisce se non ai re, nella cui moltitudine «i buoni», cioè valenti, atti al loro ufficio, sono assai pochi.

109. «questa distinzione» è la già annunziata a suo luogo (*Parad.* XI, 27).

110-112. «e così può» il mio detto «stare», accordarsi, senza contradizione, con ciò che tu «credi», hai per fede, della onniscienza dei soli due, Adamo e il nostro Diletto, Cristo.

113-115. E l'esempio del non aver tu bene interpretato le mie parole ti faccia andar cauto, e, come suol dirsi, co' piè di piombo, e quasi alla stracca («com' uom lasso»), nell'affermare o negare ciò di cui tu non ti sia fatta una chiara idea.

115-117. «bene abbasso», nel più infimo grado della stoltezza: «senza distinzione»; che è quanto dire, trascurando il precetto delle Scuole, *distingue frequenter*: cf. v. 109: «passo», sia dell'affermare sia del negare; «passo» è correlativo alla locuzione figurata dei vv. 112-113.

118-120. «incontra», avviene: «corrente», precipitosa, non ponderata: «e poi», e dopo aver abbracciata quella data opinione, l'affezionarvisi impedisce d'intendere e giudicare liberamente.

121 Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perchè non torna tal qual e' si muove,
chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
124 e di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavan, nè sapevan dove:
127 sì fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti,
che furon come spade alle Scritture
in render tôrti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:
133 ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in sulla cima;
136 e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all' intrar della foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino,

121-123. « Vie più che indarno », peggio che inutile, è dannoso il cimentarsi alla ricerca del vero, « per » acquistare « lo vero », così alla ventura, come chi si metta a « pescarlo » senza saper l'arte del dove e come trovarlo; poichè costui tornerà « a riva » in diversa e peggior condizione di quando se ne allontanò, cioè tornerà con la falsa e pericolosa credenza di averlo trovato.

124-129. Cita esempi di sofisti e di eretici: Parmenide e Melisso, della scuola eleatica, accoppiati anche nel *Monarchia* (III, IV) come tassati da Aristotele di errore nella sostanza e nella forma delle argomentazioni; Brisso, un euclideo, perdutosi dietro la quadratura del circolo: Sabellio e Ario, impugnatori del domma della Trinità; e gli altri eresiarchi violentatori (a mo' di « spade ») del testo delle Sacre Scritture, storcendole dal loro retto e naturale significato.

130-142. Così pure (« ancora »), venendo a parlare delle occorrenze e pratica della vita comune, non corrano « le genti » con troppa sicurezza a giudicare, da quel che è, ciò che sia per essere, stando alle apparenze e al probabile ma non certo.

131-132. « stima le biade », ne calcola il frutto, ne fa la stima.

134-135. « rigido e feroce », brullo e ispido: « poscia », passato il verno, a primavera.

138. naufragare alla fine del suo corso, quando è per approdare, per entrare in porto.

139. « donna Berta e ser Martino »: nomi che adoperavano usualmente e spesso in motteggio

per vedere un furare, altro offerére,
vederli dentro al consiglio divino;
142 chè quel può surgere, e quel può cadere. »

(cf. *Convivio*, I, VIII; III, XI: *De vulgari eloquentia*, II, VI), per indicare donna o uomo qualsiansi. Qui l'apposizione di «donna» e di «sere», titoli qualitativi, inchiude l'idea di saccenteria presuntuosa.

140. di due persone, l'una rubare, l'altra offerire («offerere», era la parola usuale) piamente alla Chiesa.

141-142. «vederli» quali sono nella mente di Dio giudicatrice; in quanto il peccatore può rialzarsi e convertirsi, e il pio cadere nel peccato.

CANTO XIV

«Dal cerchio al centro», ripigliando, col tacer di Tommaso, a parlare Beatrice, che interroga per Dante gli splendori delle due ghirlande. — Sulla luce che dentro sè chiude le anime, e sua durevolezza anche in relazione con la risurrezione dei corpi, risponde Salomone. — Ultima apparizione di splendori danzanti, e ascensione al cielo di Marte. — Marte cristiano. Croci di spiriti luminosi. Turbinio e canto di essi dentro ai due bracci della croce.

«Dal cerchio al centro», ripigliando, col tacer di Tommaso, a parlare Beatrice, che interroga per Dante gli splendori delle due ghirlande.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
muovesi l'acqua in un ritondo vaso,

1-9. Il lungo aver Beatrice taciuto (cf. *Parad.* X, 52-63 - XI, XII, XIII), la quale nell'azione del Poema ne è come il centro, ed è colei che, parlando, ammaestra di cielo in cielo il Poeta; e il riprendere ora essa a parlare dopo, specialmente le lunghe dimostrazioni scolastiche che dalla periferia della ghirlanda teologica ha svolte Tommaso; suggeriscono a Dante, gli fanno cader nella mente la somiglianza con le ondate dell'acqua contenuta dentro un vaso tondo, le quali, se toccata l'acqua stessa, vanno dal centro alla periferia, se toccate urtando il vaso che la contiene, vanno da questa al centro. La similitudine segna e fa rilevare il riassumere Beatrice le consuete funzioni verso Dante; essa, centro dell'azione; e periferia, gli episodi e le digressioni, come questa lunghissima, e in gran parte dottrinale, nel quarto teologico cielo: la quale, piuttosto che digressione (quali altre di tutt'altro carattere, come la successiva di Cacciaguida nel cielo di Marte), è, nel cielo della Sapienza, un omaggio reso alla simbolica Bea-

secondo ch' è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caso
questo ch' io dico, sì come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,
7 per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
10 «A costui fa mestieri, e nol vi dice,
nè con la voce nè pensando ancora,
d' un altro vero andare alla radice.
13 Ditegli se la luce, onde s' infiora
vostra sustanzia, rimarrà con voi
eternalmente sì com' ell' è ora;
16 e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi noî.»

trice. E a Beatrice come al «centro» suo consueto ed essenziale ritorna ora l'attenzione di Dante dal «cerchio» luminoso dei Sapienti, dominato da Tommaso. – «e sì» (v. 1), e così, e similmente, e viceversa.

3. «percossa» dal di fuori del vaso, urtandolo: «dentro» al vaso, percotendo l'acqua stessa.

4. «fece caso» mi cadde subito nella mente: «caso», arcaismo poetico per «caduta»: «subito», avverbio correlativo a «sì come», appena che.

6. «vita», anima: cf. *Parad.* IX, 7; XI, 127; e più altre volte nel *Parad.*

8. «del suo parlare» dalla periferia formata dalla ghirlanda luminosa; «e di quel di Beatrice», dal centro della ghirlanda.

9. «cominciare», riassumendo, dopo il lungo silenzio, le proprie funzioni.

11. non con parole, e neanco fin ora pensandolo (ma Beatrice, sappiamo [cf. *Parad.* I, 85] vede nel pensiero di Dante, senza bisogno che le sia da lui manifestato e anche prima ch'e' lo abbia concepito).

12. andare in fondo (sino alla «radice») a un'altra verità, conoscerne tuttoquanto ne sia da sapere.

13-18. Due le cose da dirgli, rispondendo a quanto e' desidera sapere: l'una (vv. 37-51), se la veste luminosa che ora circonda e racchiude quelle anime, la con serveranno tal quale per l'eternità; l'altra (vv. 52-60), se ciò senza molestia che abbiano a sentirne dopo la risurrezione dei corpi e loro ricongiungimento alle anime.

13. «s' infiora», s'abbellisce, s'adorna, come di fiori la pianta.

16-18. dopo che tornerete ad essere visibili nella propria vostra forma corporea, e della visione corporea, del «vedere», riprenderete voi stessi le funzioni, come

19 Come, da più letizia pinti e tratti,
alla fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano gli atti;
22 così, all'orazion pronta e devota,
li santi cerchi mostrâr nuova gioia
nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si muoia
per viver colassù, non vide quive
lo rifrigerio dell'eterna ploia.
28 Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e due e uno,
non circunscritto e tutto circunscrive,

potranno queste esercitarsi senza ricever molestia da cotesto circondamento luminoso.

19-21. Come talvolta («alla fiata», di uso allora comune per Talvolta, Alle volte), nell'accrescersi il fervore della danza, i danzanti in giro («a rota»), sospinti e attratti da quella maggior letizia, alzano allegramente la voce nella loro canzone a ballo, rinforzano il canto che lo accompagna.

22. «all'orazione», alla preghiera sollecita e affettuosa di Beatrice in pro di Dante.

23. i due «santi cerchi» concentrici mostrarono, manifestarono, con la loro vivace danza e mirabile («miro», latinismo poetico) canto, «nuova gioia», maggiore, di far cosa grata a Beatrice in ammaestramento di Dante.

25-26. «Qual», Qualunque, Chiunque, Chi: «qui», quaggiù nel mondo; «quive», quivi, lassù in paradiso; morendo in grazia di Dio.

27. come l'eterna pioggia («ploia»; cf. *Parad.* XXIV, 91: provenzale *ploia*, francese *pluie*: dal lat. *pluvia*) refrigeri, rinfreschi, di nuova e miglior vita le anime che lo hanno meritato.

28-33. Beatitudine i cui meriti erano remunerati («ad ogni merito giusto muno»: latinismo poetico) dalla celestiale melodia con che quelli spiriti dicevano in coro, ripetendole ciascuno tre volte, le lodi della Santissima Trinità: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*; ossia i tre *Pater, Ave et Gloria* della liturgia cristiana e di comune popolare devozione.

28-29. la Trinità nella sua divina unità: «uno e due e tre.... in tre e due e uno»; pur secondo la formula liturgica conchiusiva della vulgata preghiera «Oremus» a Dio, *per dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat* («vive e regna») *in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum* («sempre.... e sempre»).

30. «non circoscritto», perchè infinito (cf. *Purg.* XI, 2), «e tutto circoscrive», perchè universalmente e illimitatamente comprensivo, «che da nulla è limitato, e «solo con la infinita capacitade «l'infinito comprende» (*Convivio*, IV, IX).

31 tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch' ad ogni merto saria giusto muno.
34 E io udi' nella luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dall'angelo a Maria,
37 risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.

Sulla luce che dentro sè chiude le anime, e sua durevolezza anche in relazione con la risurrezione de corpi, risponde Salomone.

34. « nella luce più dia », più divina, più vivamente raggiante di divino splendore; ed è fra le dodici della prima ghirlanda (*Parad.* x, 109-114) « la quinta luce ch' è tra noi più bella », dentro la quale è l'anima di Salomone: perciò mossa a risponder essa al quesito dello splendore avvolgente, siccome la più splendida fra tutte; e inoltre perchè Salomone nel *Cantico dei Cantici* s' intende aver celebrato lo sposalizio di Cristo con l' umanità, cioè l' ipostatica unione dell' umano e del divino nella persona del Verbo incarnato, la cui gloriosa resurrezione si connette con la resurrezione dei corpi, qui considerata rispetto alla fasciatura luminosa delle anime beate.

35-36. « modesta » la voce di Salomone, quale possiamo pensare (« forse ») sia stata, dinanzi alla Vergine, la voce di Gabriele nel « soave atto » (cf. *Purg.* x, 38) dell'annunziazione; modestia attinente al non arrogarsi il re sapiente, fra quei teologi e scolastici, quella che vedemmo (cf. *Parad.* XIII, 103-105) essere non sapienza dottrinale, ma solamente « prudenza » di governo, senno politico di re; e parlare di quel loro lume egli, non per altro che per lo essere il più luminoso.

37-51. Cf. vv. 13-18: la prima delle cose da « dirgli ». « Quanto ec. », cioè per tuttaquanta l'eternità, l'amor divino che ci anima raggerà dintorno a sè, diffonderà, questa veste di luce: la lucidità di essa è proporzionale alla intensità (« ardore ») di tale amore; la intensità alla misura della visione che ciascuno di noi abbia di Dio; la qual misura, « è tanta », è maggiore o minore, quanto oltre ai meriti individuali (« sovra suo valore ») sia favorita dalla grazia di Dio. Tuttociò prescindendo dalla riunione delle anime ai corpi, nella risurrezione di questi. Avvenuta che questa sia, la nostra persona acquisterà, con l' interezza dell'esser suo (cf. *Inf.* VI, 111), maggior perfezione, maggior pregio (« fia più grata »), cosicchè quei medesimi elementi della nostra luminosità dovranno riceverne accrescimento: « si accrescerà » il lume della grazia « a lui vedere », e così dovrà crescere (« crescer conviene »), farsi maggiore, più piena, la visione di Dio; crescendo questa, crescerà altresì « l'ardore » dell'amor divino, ardore che da questa visione « si accende »; e col crescer di tale ardore, crescerà pure la luminosità (« lo raggio ») che ne deriva.

40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
l'ardor la visïone, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.
43 Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta:
46 per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo Bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
49 onde la visïon crescer conviene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso viene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia
sì che la sua parvenza si difende,
55 così questo fulgor, che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza dalla carne,
che tutto dì la terra ricoperchia;
58 nè potrà tanta luce affaticarne,
chè gli organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne.»
61 Tanto mi parver subiti e accorti
e l' uno e l'altro coro a dicer «*Amme*»,
che ben mostrâr disio de' corpi morti;
64 forse non pur per lor, ma per le mamme,

47. «gratuito» concesso per grazia.
48. «ne condiziona», ci rende a ciò atti.
52-60. Cf. vv. 13-18: la seconda delle cose da «dirgli». «Ma», se non che l'attuale fulgidità che ci circonda sarà superata in appariscenza («apparenza»), in lucentezza, dalla carne che è tuttavia sottoterra: nel modo stesso che il carbone, nel produrre la fiamma, acquista col divenir candente (cf. v. 77), con l'incandescenza («vivo candore»), una lucentezza, che lo fa esser visibile («parvente») traverso la fiamma, «soverchiandola e difendendosene».
58. «tanta luce», quanta emanerà e dalla nostra eterna raggiera e dalla luminosità della rivestita carne.
60. a sostenere le nuove condizioni della nostra beatitudine.
61. «subiti e accorti», solleciti e premurosi.
62. le due ghirlande teologiche, a dire in coro, a una voce, la parola liturgica Amen («amme» forma popolare), Così sia.
64-66. «forse», com'è da credere, non tanto per riavere il proprio corpo, quanto per rive-

per li padri, e per gli altri che fûr cari,
anzi che fosser sempiterne fiamme.

67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

70 E sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
sì che la cosa pare e non par vera,

73 parvemi lì novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circunferenze.

76 Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
agli occhi miei che, vinti, non soffriro!

79 Ma Beatrice sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguìr la mente.

Ultima apparizione di splendori danzanti, e ascensione al cielo di Marte.

dere coloro che più ebbero cari in vita, prima di assumere in cielo quella forma fiammeggiante.

67-84. Al «lustro» (cf. *Purg.* XXIX, 16), allo splendore raggiante dei due «cori» concentrici, altro ad essi esteriore se ne aggiunge, di altri spiriti, danzanti essi pure in omaggio unanime alla Donna della scienza divina: lo sfavillare dei quali, che si fa rapidamente sempre più intenso, vince la virtù visiva di Dante; se non che l'ineffabile riso di Beatrice gliela rianima, nell'atto stesso del loro trasferirsi dal quarto al quinto cielo.

68. «sopra quel che v'era», sovrapponentesi a quello dei due anteriori, esteriormente (v. 75) ad essi.

69. simile a luce crepuscolare mattutina.

70-75. Poi, come sul cominciar della sera si fanno visibili, ma non ancora distintamente in quel nuovo loro apparire («nuove parvenze»), le stelle, così mi parve di cominciar a vedere nuove anime («nuove sussistenze», cf. *Parad.* XIII, 59), e danzare esteriormente alle due anteriori ghirlande delle ventiquattro anime. Ma il numero è indeterminato, e questa ultima visione del cielo teologico si perde nell'indefinito.

76-78. La luce, che è un «vero» e proprio «sfavillare dello Spirito Santo», si fa a un tratto più intensa, «candente» (cf. v. 53), come oggetto infocato, da non poterla gli occhi di Dante sopportare.

80-81. da dover rinunziare a descriverlo, come di altre cose vedute ma non ritenutane adeguata impressione nella mente: «mente», la memoria (cf. *Inf.* II, 8), della cui impotenza a tener dietro compiutamente alle visioni del soprannaturale, cf. *Parad.* I, 9. Qui sono le visioni (le «vedute») che «non seguono la memoria», se ne disgiungono.

Marte cristiano. Croci di spiriti luminosi. Turbinio e canto di essi dentro ai due bracci della croce.

82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in più alta salute.
85 Ben m'accors' io ch' i' era più levato.
per l'affocato riso della stella,
che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il cuore, e con quella favella
ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
qual conveniasi alla grazia novella.
91 E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;
94 chè con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch' io dissi: « O Eliòs che sì gli addobbi! »

82-83. « Quindi », Di qui, Dagli occhi di Beatrice, e dalla loro attrattiva, che « rileva » dalle sue insufficienze e solleva di cielo in cielo il Poeta.

84. « solo » con Beatrice, senza più avere intorno a noi le anime del quarto cielo: « in più alta salute », a un più alto grado, di saluto e beatitudine; quali sono, dall' uno all'altro, i cieli per i quali si ascende alla salute e beatitudine suprema, che è Dio.

85. « più levato », sollevato, inalzato, a cielo superiore; asceso, dal quarto al quinto cielo, di Marte.

85-87. « m'accorsi per.... », riconoscendo il consueto splendore (« riso ») infocato, e anche più rosseggiante (« roggio », cf. *Purg.* III, 16) del solito, proprio della costellazione di Marte.

89. « una in tutti » gli uomini, senza distinzione di idiomi, perchè linguaggio dell'anima: « olocausto », offerta di gratitudine.

91-94. E non era ancora esaurita, spenta, la fiamma interna ardente nel « mio petto » siccome sopra altare da ciò, che io m'accorsi come tale sacrifizio era benaccetto (« accetto e fausto ») a Dio; poichè ec.: « litare » (latinismo), propriamente celebrare con le debite cerimonie sacrifizio espiatorio; e qui fa parte di tutta la locuzione figurata svolta in questi versi.

94-96. poichè « con tanto », con sì grande, fulgore, e così, e talmente, rossi (« robbi », latinismo arcaico da *rubei*), « mi apparvero splendori » animati, anime luminose, « dentro a due raggi » disposti in forma di croce (cf. vv. 101, 104), « ch' io dissi »: Oh possente Dio, oh divin Sole, che di sì gran luce gli adorni! Dante compenetra nella parola greca « elios » (sole) il nome stesso primitivo di Dio « el » (*De vulgari eloquentia*, I, IV: « Deus sive El »; cf. *Parad.* XXVI, 127-128) attribuitogli, in relazione anche con un passo degli Evangeli (cf. *Purg.*

97 Come, distinta da minori e maggi
lumi, biancheggia tra' poli del mondo
galassia sì che fa dubbiar ben saggi;
100 sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
chè quella croce lampeggiava Cristo
sì, ch' io non so trovare essemplo degno:
106 ma chi prende sua croce e segue Cristo
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo.

XXIII, 74), da Padri e Dottori: affinità, questa fra *eli* e *elios* nei respettivi significati, che era già stata nel medioevo rilevata.

97-102. Quei due «raggi», uniti in costellazione («costellati») di stelle minori e maggiori, come, dall' uno all'altro dei due poli, quelle della Via Lattea o Galassia, formavano nel corpo del pianeta Marte («nel profondo Marte»), come per «giuntura di quadranti», o quarte parti di circonferenza in un circolo, «in tondo», una croce a braccia eguali.

97. «maggi», maggiori: cf. *Inf.* VI, 48; XXXI, 81; e in più altri luoghi del Poema: arcaismo popolare, sopravvissuto in Firenze nella denominazione di Via Maggio.

98-99. «biancheggia», perchè «di quella moltitudine di stelle ap«parisce quello albore lo quale noi «chiamiamo Galassia» (*Convivio*, II, XIV; dove riferisce le «diverse opinioni» scolastiche (il «dubbiare dei saggi») e le immaginazioni poetiche sulla Galassia (greco *gala*, latte) o Via lattea.

103-105. «Qui», a questo punto, questa volta (diversamente da quanto vedemmo [vv. 80-81] dover egli «lasciare» per difetto della memoria), «la memoria» ha ben ritenuto, ma «l' ingegno» è da meno di essa, è «vinto» da essa; e anche questa volta dovrà «lasciare», ma perchè non sa trovare immagine («esempio») similitudine, adeguatamente condegna alla cosa.

104. gli splendori di quella croce «lampeggiavano», tramandavano come per lampi. la figura di Cristo. A questo cielo d' un Marte cristiano, sede dei Militanti per la Fede di Cristo, assegna il Poeta la deplorazione che un d'essi, il trisavolo suo Cacciaguida, farà della loro Firenze travolta nelle guerre intestine sotto gl' influssi (cf. *Inf.* XIII, 143-150) del Marte pagano.

104, 106, 108. «Cristo»; cf. *Parad.* XII, 71-75. Tanto più opportunamente qui, dove è detto che, nominato Cristo, è detto tutto.

106-108. Ma coloro che in vita «prendono la propria croce», quella di dolore che a ciascuno di noi tocca nel mondo, e seguono Cristo (parole testuali del Van-

109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
si movien lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
115 muoversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.
118 E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal, da cui la nota non è intesa,
121 così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, sanza intender l' inno.
124 Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però che a me venia « Risurgi » e « Vinci »,

gelo; MATTEO, X, 38), e sanno quanto conforto da lui nel dolore si abbia, sapranno anche («ancora») scusarmi se, «vedendo» io in quell'« albore », in quel « biancheggiamento » (cf. v. 98) sidereo balenar la figura di Cristo, « lascio », faccio a meno, di aggiunger altro.

109. Dall' uno all'altro dei due bracci della croce, per tutta la loro estensione.

111. nell' incontrarsi fra loro (come per saluto) e passar oltre.

116-117. A guisa di quelli svariati corpuscoli (« minuzie dei corpi »), che vediamo turbinare in tutti i sensi (« diritte e torte ») più o meno rapidamente e in forme sempre nuove (« rinnovando vista »), in una striscia di sole la quale entri in luogo (*per opaca domorum*; LUCREZIO, nel quale [II, 113 segg.] è già questa similitudine) dove si stia al riparo per difendersi dai raggi solari.

117. gli uomini si procurano con mezzi da ciò.

118. « giga », strumento a corde medievale: dal tedesco antico *gige*; oggi, *geige* il violino.

118-120. « in tempra tesa di molte corde », in molte corde temperate armonicamente fra loro con varia tensione: « tintinno », « tintinnio » (cf. *Parad.* X, 143): suono musicale percepito di per sè, pur non affermando distintamente le note.

121-122. « apparinno », apparirono; « melode », melodia.

123. « mi rapiva », quasi in estasi: « l' inno », le parole da lui non intese (cf. *Parad.* XIX, 98) che si cantavano a modo d' inno.

124. « elli », egli, esso l' inno; « d'alte lode », contenente alte lodi: s' intende, di Cristo.

125-126. « a me », sino a' miei orecchi, venivano parole attinenti a resurrezione e a vittoria, ma interrottamente, come quando le parole si sentono ma non se ne

come a colui che non intende e ode.
127 Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
posponendo il piacer degli occhi belli,
ne' quai mirando mio disio ha posa:
133 ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza più fanno più suso,
e ch' io non m'era lì rivolto a quelli,
136 escusar puommi di quel ch' io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 perchè si fa, montando, più sincero.

afferra il senso, il costrutto. Le parole «risurgi» e «vinci» sono della liturgia ecclesiastica, dove si canta il «risorgere di Cristo dai «morti, re vincitore».

127. da quel che sentivo («quinci») traevo tanto diletto, come per innamoramento.

129. «vinci», vincoli; poeticamente dal latino *vincire*, legare.

130. «osa», ardita; latino, *ausa*.

131-132. come se il piacere di quella musica celeste mi facesse «posporre» il piacere che, per l'appagamento assoluto d'ogni mio desiderio, traggo dagli «occhi belli» di Beatrice.

133-137. chi consideri che i fenomeni della celeste beatitudine, sia di visione sia d' udizione, nei quali si suggella e si manifesta («vive») ogni possibile bellezza, acquistano tanta più potenza d'azione («più fanno») quanto più alto di cielo in cielo si ascende; e che da quando, per virtù degli occhi di Beatrice (cf. vv. 82-84), ero asceso nel cielo di Marte («lì»), io non m'ero ancora rivolto «a quelli», ad essi occhi; può scusarmi di questo mio apparente verbale trascorso, del quale io stesso prevengo l'accusa per anticiparne la scusa. Altrove (*Parad.* x, 58-59) vedemmo che la luce del cielo teologico giunge quasi ad «eclissare» quella di Beatrice: qui il contrasto delle due virtù manca, perchè Dante, tutto assorbito nelle impressioni della visione e udizione celestiale, non aveva ancora ripreso a guardare negli occhi di lei.

137-139. «e vedermi dir vero», e riconoscere che io dico la verità: cioè non essere «qui», nel cielo di Marte, «il piacer santo» degli occhi di Beatrice «dischiuso», escluso (cf. *Parad.* VII, 102), non avervi luogo; poichè, tornando io a guardare in essi, anche cosiffatto piacere verrà, con l'ascensione, facendosi più puro («sincero»), più celestiale, e perciò sempre di maggior virtù ed efficacia.

CANTO XV

Dalla croce luminosa di Marte cristiano, a Dante lietamente aspettato, parla il trisavolo suo Cacciaguida. — La Firenze pacifica e austera del tempo suo. — Cavaliere di Corrado imperatore, e morto al suo séguito guerreggiando contro i Saracini.

Dalla croce luminosa di Marte cristiano, a Dante lietamente aspettato, parla il trisavolo suo Cacciaguida.

Benigna volontade, in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nell' iniqua,
4 silenzio pose a quella dolce lira,
e fece quïetar le sante corde,
che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
quelle sustanze, che, per darmi voglia
ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde ?
10 Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quello amor si spoglia.
13 Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito fuoco,
movendo gli occhi che stavan sicuri,

1-6. La benevolenza verso gli altri, nella quale si espande (latino, *liquat*), si diffonde, di continuo l'amore ispirato dirittamente da Dio; come nella malevolenza si estrinseca la cupidigia o amore di sè; fece tacere, sospendendone il movimento cosicchè potessi io parlare e ascoltare, le corde di quella celeste lira, temperata con tensione varia dalla mano stessa di Dio.

8-9. « sustanze », spiriti beati: per invogliarmi a pregarle: « concordi », con la desinenza latina « concorde ».

10-12. « Bene è », è giusto, che, « senza termine » di tempo, sia condannato alle pene eterne, chi per l'amore delle cose temporali dismette « quell'amore » che spira dirittamente da Dio, e la carità del prossimo la quale da cotesto amore deriva.

13-19. Come da un momento all'altro (« ad ora ad ora »), in serena e tranquilla notte d'estate, trascorre pel cielo uno splendore

16 e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte, ond'e' si accende,
nulla sen perde, ed esso dura poco;
19 tale dal corno che 'n destro si stende,
a piè di quella croce corse un astro
della costellazion che lì resplende:
22 nè si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radïal trascorse,
che parve fuoco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior Musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.
28 *O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei! sicut tibi, cui
bis unquam cœli ianua reclusa?*
31 Così quel lume. Ond' io m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui:

improvviso che riscuote da inoperosità («sicuri», senza cura) e attira a sè i nostri sguardi, dietro a quelle che paiono e si dicono stelle cadenti, se non che non si vede che nulla venga a mancare là donde si è mosso quel fuoco del tutto effimero; così ec.

19. del braccio destro della croce.

20-21. «un astro», uno di quelli che «lì», nei due bracci della croce, fanno con gli altri astri costellazione.

22-24. «nastro», la striscia, la «lista radiale», raggiante, lungo la quale e dentro ad essa, come fuoco trasparente di dietro ad alabastro, gli spiriti fulgenti ingemmano la croce.

25. «pia», affettuosa: «si porse», si mostrò in atto.

26. «nostra maggior Musa», il più grande poeta della latinità, Virgilio: cf. *Purg.* VII, 16-17.

27. quando vide il figlio suo Enea disceso a parlargli nell'Eliso.

28-30. «O sangue mio, o grazia in te sovrabbondantemente «infusa a chi mai, come a te, «è per due volte dischiusa la «porta del cielo?». Latinamente: in relazione, sia al tempo vissuto dal trisavolo fra il secolo XI e il XII, quando l'idioma volgare era nel suo primo formarsi dalla corruzione del latino; sia alla maggior solennità che nella lingua de' padri nostri acquistavano le parole di lui.

31. «quel lume», lo spirito luminoso, l'astro: «m'attesi», volsi la mia attenzione, «a lui».

33-48. «quinci e quindi», «stupefatto», per parte di Beatrice, del suo esultare alle parole che attestavano e predicevano in Dante quella sovrabbondanza di «grazia» e la gloria del destina-

34 chè dentro agli occhi suoi ardea un riso
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.
37 Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch' io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;
40 nè per elezïon mi si nascose,
ma per necessità, chè 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapose.
43 E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
invèr lo segno del nostro intelletto,
46 la prima cosa che per me s' intese,
« Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno,
che nel mio seme se' tanto cortese! »
49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
tratto leggendo nel magno volume
u' non si muta mai bianco nè bruno,

togli (« mio ») paradiso; e per parte dell'antenato, del suo sensibile (« a udire e a vedere ») rallegrarsi in misteriosa comunicazione con Dio, terminando poi nel benedire a lui d'aver appagata l'aspettazione in che era stato della venuta di Dante.

35-36. « toccar lo fondo »..., giungere sino all'estremo termine della beatitudine.

37-39. aggiunse al « principio » del suo dire cose tali, che io non intesi quel ch'egli dicesse; tanto « profondamente », di là dai limiti della comune intelligenza, parlò. Cose, è da credere, attinenti ai profondi misteri della grazia, quali solo i Beati possono nella visione di Dio contemplare.

40. non « per elezione », per deliberato proposito, ma per la necessità che, in quel suo rivolgersi a Dio, il « concetto » oltrepassasse, superasse (« si soprapose »), il « segno » fino al quale la parola è accessibile all' intelligenza umana.

43-44. quando l' « ardente affetto » di gratitudine verso Dio, in tensione come d' un arco, fu sfogato per modo che ec.

45. « segno », cf. v. 42: locuzione figurata in contesto con arco.

46-48. « per me », da me: le parole che delle pronunziate da lui io intesi per le prime, conchiusive delle precedenti, furono una benedizione di ringraziamento.

48. « seme », discendenza, progenie.

49-51. « digiuno », vivo desiderio di ciò che, da lungo (« lontano ») tempo (cioè da quando egli era salito in cielo) e con piacere (« grato »), avevo « tratto », concepito, leggendo nel volume dell'avvenire preordinato da Dio, dove nè si aggiunge ciò che scritto non sia (« bianco »), nè si cancella ciò che è scritto (« bruno »).

52 soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch' è primo, così come raia
dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
58 e però ch'io mi sia, e perch' io paia
più gaudioso a te, non mi dimandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
di questa vita miran nello speglio,
in che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
con perpetua vista e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!»
70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udío

52-54. «soluto», sciolto, il desiderio, per merito, in grazia, «mercè», di Beatrice, che ti ha dato ali a volare fin quassù, te lo ha reso possibile.

56-58. «credi», pensi: «mèi» (latinismo arcaico; propriamente «trapeli»), trapassi, discenda, da Colui «che è primo», dall' Essere supremo, e io in lui veda il «tuo pensiero» (cf. *Parad.* XI, 19-21), come dal conoscere l' unità deriva («raggia») la conoscenza di qualsiasi altro numero che è un aggregato di unità.

59. «non mi dimandi», giudicandolo inutile.

60. «gaia», lieta, esultante, della comune beatitudine.

61. «i minori e i grandi», i Beati tutti «di questa vita» celeste, qualunque sia il respettivo grado di beatitudine.

62-63. nello specchio delle umane idee, anche prima che da noi concepite, Dio: «pandi» (latinismo poetico), apri, manifesti.

64-66. «il sacro amore», nel quale vegliando ho in Dio la «visione perpetua» di ciò che in lui si specchia, e che mi fa vivamente e affettuosamente desiderare d'appagarti, abbia più certa e compiuta sodisfazione.

67. «sicura, balda e lieta»; sicurtà, onesta «baldezza» (cf. XVI, 17), letizia: nonostante il qual ribadire, vediamo (vv. 70-72) rimanere in Dante qualche esitazione, subordinatamente al consenso di Beatrice.

68. «suoni», esprima, dica espressamente.

69. a cui è già determinata («decreta», latinamente, decretata) la risposta.

pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio:
73 poi cominciai così: « L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d' un peso per ciascun di voi si fenno,
76 però che al sol, che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, èn sì iguali,
che tutte simiglianze sono scarse;
79 ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali:
82 ond' io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia preziosa ingemmi,
perchè mi facci del tuo nome sazio. »

71. « pria ch' io parlassi », come se avessi parlato.

71-72. e con un sorriso di consenso, accrebbe il mio desiderio di conferire col mio, ancora ignoto, antenato.

73-84. L' « affetto » e il saper (« senno ») bene esprimerlo sono in voi Beati cose l' una eguale all'altra, l' una pareggia in voi l'altra (sono « d' un peso »), dacchè (« come ») foste assunti alla visione di Dio, suprema « egualità » nella quale tutto è perfetto in grado eguale; eguali perciò, in modo assoluto, incomparabilmente (v. 78) eguali, sono fin d'allora il « caldo » quanto all'affetto, e la « luce » quanto alla chiara espressione di esso, con che Dio e vi « allumina » e vi « arde »; ma non così in noi mortali; cosicchè a me non è possibile ringraziarvi se non con l'affetto; con espressioni adeguate, no.

76. « al sol », sotto l' immediato effetto di quel sole (Dio).

77. « èn », ènno (antiquato), sono: « iguali » (antiquato), eguali l' uno all'altro, affetto e senno.

78. « tutte simiglianze », qualunque altra simiglianza: « scarse », inferiori a quella.

79. « voglia », il volere una cosa, « e argomento » il mezzo, la possibilità: il volere una cosa, e il poterla.

81. hanno al volare, ai mezzi del volare (figuratamente), del sollevarsi verso l'alto, forza diversa (le « penne delle ali »): la potenza, quella forza spesso non l' ha o l' ha insufficiente.

83-84. « disagguaglianza » tra volere e potere, « affetto » (v. 73) e « senno »: « non ringrazio », non esprimo la mia gratitudine: « paterna festa », festosa accoglienza, come di padre a figliuolo.

85-86. « topazio », una delle pietre che « ingemmano », il « prezioso gioiello » di questa croce.

87. appaghi il mio vivo desiderio di sapere il tuo nome.

88 «O fronda mia in che io compiacemmi
pure aspettando, io fui la tua radice»
cotal principio, rispondendo, femmi.

91 Poscia mi disse: «Quel, da cui si dice
tua cognazione, e che cent'anni e piue
girato ha 'l monte in la prima cornice,

94 mio figlio fu e tuo bisavol fue;
ben si convien che la lunga fatica
tu gli raccorci con l'opere tue.

97 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

La Firenze pacifica e austera del tempo suo.

100 Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

103 Non faceva, nascendo, ancor paura

88. «O fronda» dell'albero al quale io e tu apparteniamo, da me lungamente («pure») e lietamente, di te «compiacendomi», aspettata, io fui di quell'albero la radice, il principio, a me risalendo la tua ascendenza.

91. Colui sul cui nome si è formato il casato ond' è cognominata la tua famiglia, il tuo più prossimo parentado («cognazione»), Alighiero, e che o mai da un secolo espia nel primo girone del purgatorio il peccato della superbia.

95. «la lunga fatica» del camminare curvo sotto il peso dei gravi massi.

96. «con l'opere tue», mediante i suffragi per l'anima sua.

97. La Firenze dei secoli decimoprimo e secondo, nella quale egli visse, essendo tuttavia in piedi il primo (la «cerchia antica» di primitiva fondazione romana) dei tre cerchi di mura, l' ultimo dei quali è durato dal secolo decimoquarto ai giorni nostri, era città di semplici e virtuosi costumi. E tale la descrive (vv. 97-135).

98. di dove i cittadini ricevono («toglie») l' indicazione delle ore (cf. *Inf.* XXXIV, 96; *Purg.* XXVII, 4) mediante le campane della Badia dei Benedettini, il cui campanile sorge presso quelle mura.

99. «in pace»; virtù civili: «sobria e pudica»; virtù domestiche.

100-102. «Non avea», Non v'era, Non v'erano. Non si abusava d'ornamenti femminili: «catenelle», di metallo prezioso, per uso di collana o di braccialetto; «corona», pur d'oro od argento o di perle (cf. *Parad.* III, 14), per ornamento del capo; «gonne contigiate», gonnelle fregiate («contigia»; francese, *cointise*: latino, *comptus*) a ricami, usati anche nelle calzature femminili; «cintura», listata d'argento, o smaltata, da dar nell'occhio più della persona stessa che se ne adorna.

103-105. Molesto pensiero («paura») ai padri la nascita delle

la figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua sanza 'l viso dipinto:
115 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.
118 Oh fortunate! ciascuna era certa

figliuole, rispetto o alla dote o al giusto tempo di maritarle: la dote, di là («quindi») dalla «misura», cioè eccessiva; il «tempo», di qua («quinci») da essa, cioè scarso, in quanto si affrettino a maritarle in età non ben matura, per secondi fini, e propriamente di parte o fazione.

106. non si sfoggiava in abitazioni e palazzi, superiormente al bisogno delle famiglie.

107-108. non erano invalsi nella vita domestica («in camera») i molli e lascivi costumi, dei quali è leggendario esempio Sardanapalo, il vizioso re d'Assiria.

109-111. Firenze, ne' suoi edifizi, non ancora appariva maggiore di Roma, a chi vegga questa da Montemario e quella dall' Uccellatoio: ma in tale superiorità, come ha Firenze «nel montar su» fatto più presto di Roma, la quale ne' suoi umili princìpi lungamente si mantenne, così farà più presto a «calare». Montemario, dalla cui altura si scuopre Roma venendo da Viterbo; e così da quella dell' Uccellatoio Firenze, venendo da Bologna.

112. Bellincione Berti, o della Berta, dei Ravegnani, cittadino di fama popolare, anche pel suo parentado coi conti Guidi (cf. *Inf.* XVI, 37; *Parad.* XVI, 97-99).

113. «di cuoio e d'osso», d'una semplice cintura di cuoio con fibbia d'osso.

114. «dipinto», tinto di biacca e di rossetto.

115. Nerli e Vecchietti, famiglie d'antica dignità consolare.

116. contentarsi di vestire rozze «pelli scoperte», senza n coperturа di sopra nè fodera.

117. al casalingo lavoro del filare: «pennecchio», la materia da filare accomodata sulla rócca; conocchia (cf. *Purg.* XXI, 26).

118-120. «della sua sepoltura», di morire dov'era nata, senza pericolo di finir la vita in esilio chi sa dove: «diserta», lasciata sola dal marito, per attendere a commerci in paesi stranieri, più

della sua sepoltura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.
121 L' una vegghiava a studio della culla,
e, consolando, usava l' idïoma
che pria li padri e le madri trastulla:
124 l'altra, traendo alla ròcca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliseo:

spesso in Francia. Discordie civili; cupidigie mercantili: dolorose, le une e le altre, alle donne di quella Firenze, un tempo «in pace, sobria e pudica».

121. «a studio», alla cura della sua creatura nella culla.

122-123. «consolando», acquietandone il pianto, usava quel linguaggio imitativo delle prime voci infantili, del quale i genitori si compiacciono (cf. *Purg.* XXIII, 111).

124-126. filando (cf. v. 117), raccontava le leggende attinenti alle origini di Firenze: il Libro fiesolano, L'istorietta di Troia, i cronisti fiorentini.

127. «tal maraviglia», cosa talmente maravigliosa, insolita.

128-129. «Cianghella» dei Tosinghi, famiglia fiorentina delle principali (cf. *Parad.* XVI, 112-114): «Lapo Salterelli», legista autorevole e uomo di governo; ma di malsicura fede e coscienza: ambedue de' tempi stessi di Dante («ora»), in contrapposizione a quelli («allora»), ben diversi dell'antenato. «Cincinnato», cf. *Parad.* VI, 43-48: «Cornelia», *Inf.* IV, 128.

130-132. «riposato vivere»: cf. *Parad.* XVI, 149: «ostello», quasi comune casa d'una sola e medesima famiglia.

133. «chiamata» invocata nel partorire (cf. *Purg.* XX, 19-21) dalla madre mia.

134. «Batisteo» (arcaismo popolare), battistero di San Giovanni.

135. ricevei il battesimo e il nome.

136. Nominato, finalmente (c v. 87), sè, soggiunge il nome di due suoi fratelli; e quello della moglie sua Alighiera, nativa della valle del Po, e propriamente di Ferrara, e madre d'un Aldighiero o Alighiero (cf. vv. 91-94), dal cui

mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi 'l soprannome tuo si feo.

Cavaliere di Corrado imperatore, e morto al suo séguito guerreggiando contro i Saracini.

139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
ed ei mi cinse della sua milizia,
tanto per bene ovrar gli venni in grado.

nome si formò la denominazione cognominale, il cognome («soprannome»; cf. *Purg.* XVI, 139) degli Alighieri.

139-144. L'«imperador Corrado» fu pei Fiorentini della generazione di Dante, e della susseguita immediatamente, Corrado II detto il Salico, imperatore dal 1028 al 1039: «imperatore» ad essi di tradizionale ricordanza, per essere in Firenze venuto, e «dilettatosi assai» del soggiorno in questa città, e «molto averla avanzata», e «più cittadini di «Firenze si feciono cavalieri di sua «mano e furono al suo servigio» (GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, IV, IX). Tuttociò fuor dei termini di tempo conciliabili con quello vissuto posteriormente (1091-....) da Cacciaguida; termini che invece si adattano a un altro Corrado, (Corrado della casa Sveva di Hohenstaufen), «eletto re de' Romani nel 1138, ma» (si noti bene) «non coronato a Roma dello Im«perio» (G. VILLANI, IV, XXXIV); e semplicemente da «re de' Romani» partecipe alla seconda mal riuscita Crociata, e da quella «tornatosi in Alamagna e sanza «venire a Roma, e di là si morìo «sanza benedizione imperiale» (G. VILLANI, IV, XXXV): insomma «re de' Romani» o semplicemente «re», e così sempre nominato nella fedel Cronica, non mai «imperatore». Distinzione medievalmente osservata col massimo rigore, e di capitale importanza (cf. una mia nota alla *Cronica* di DINO, III, XXIII), e che mal si crederebbe non rispettata dal Poeta del Sacro Romano Impero. Si aggiunga che appunto a quel soggiorno imperiale la *Cronica* (IV, IX segg.) collega la enumerazione di «chi erano i nobili e «possenti cittadini in quelli tempi «nella città di Firenze» (cominciando da quell'«ovile di porta «del Duomo» che nel verso di Dante è l'«ovil di san Giovanni» (*Parad.* XVI, XXIX), con intorno ad esso «le genti degne di più alti scanni»): enumerazione e colleganza, che mostrano come quel soggiorno imperiale, con lo avvivare sentimenti di nobiltà cittadina, si rendesse ai Fiorentini anche più memorabile. Cosicchè «l'imperador Currado» del verso dantesco apparisce essere insomma quello che, cronologicamente, non si presta ad esservi riconosciuto: spostamento storico, a breve distanza di termini, mediante il quale il Poeta fa riflettere su Cacciaguida il lustro di quella ricordanza Fiorentina del soggiorno «imperiale» sopravvissuta nelle tradizioni cittadine.

139. «seguitai»: la *Cronica* cit., «e più cittadini di Firenze fu«rono al suo servigio».

140. mi armò cavaliere («milite»; e «milizia» la dignità cavalleresca: cf. *Parad.* XVI, 130).

141. «per bene ovrar», per i buoni «servigi resigli»: frase che

142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
148 e venni dal martirio a questa pace.»

fa contesto col «seguitai» del v. 139, nel significato che quel verbo riceve dalla Cronica, «fu«rono al suo servigio»: «in grado», in grazia.

142. «Dietro gli andai»: posteriore e distinto dal «seguitai»; e denotante sempre atto di «servigio» e l'uno e l'altro non applicabili a «Corrado re», che non fu mai tra noi, in modo da poterlo di qui «seguitare» o «andargli dietro».

142-143. «Questi.... Currado im«peradore.... tenne lo 'mperio in «pace lungo tempo: bene andò «in Calavra contro ai Saracini «ch'erano venuti a guastare il «paese, e con loro combatteo, e «con grande spargimento di san«gue de' Cristiani gli cacciò e «conquise» (G. VILLANI, IV, IX). E «dietro» ad esso fu Cacciaguida: frase, nella sua tenuità, più conveniente a quella spedizione meridionale, che alla vera e propria (mal riuscita) Crociata, la seconda fra il 1147 e il 49, alla quale ci condurrebbe la cronologia della vita di lui; Crociata che ebbe suoi duci il re di Francia e il «re de' Romani» Corrado svevo: re, ma non «imperatore».

143. «legge», religione maomettana.

144. «vostra giustizia»; Terra Santa, giuridicamente vostra: «giustizie», legittimi possedimenti e diritti, nel linguaggio giuridico medievale: «del pastor», dei Pontefici; cf. *Parad.* IX, 126.

145. «turpa», turpe di miscredenza e di barbarie.

146-147. liberato con gloriosa morte dalle lusinghevoli brutture del mondo.

148. «dal martirio», morendo martire della fede di Cristo: cf. *Parad.* X, 128-129.

CANTO XVI

La nobiltà gentilizia di Cacciaguida. — Cacciaguida, rievocando, a richiesta di Dante, le memorie personali sue e de' suoi in una Firenze migliore, ne deplora l'attuale degenerazione. — Le famiglie dell'antica Firenze non ancora divisa in fazioni. — Buondelmonte. — Guelfi e Ghibellini.

La nobiltà gentilizia di Cacciaguida.

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
quaggiù dove l'affetto nostro langue,
4 mirabil cosa non mi sarà mai;
chè là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sì che, se non s'appon di die in die,
lo Tempo va d' intorno con le force.
10 Dal « voi », che prima Roma sofferíe,

1-3. « poca », piccola: se così « poca » cosa come sei, fai gloriare di te « la gente », menarne vanto, « quaggiù » dove si è deboli (« l'affetto nostro langue ») e ci lasciamo andar dietro alle vanità mondane.

5. « non si torce », non devia dal retto cammino e suo vero termine, che è Dio.

7. « Ben », È bensì vero che ec.: « raccorce », raccorci, diventi più corto da piedi, scemi.

8-9. « s'appone », s'aggiunge (in contesto alla locuzione figurata): se alla nobiltà gentilizia non si aggiungono meriti proprî personali, azioni virtuose, il Tempo con le sue forbici (« force », lat. *forfices*), taglia torno torno l'estremità di quel manto: ossia, col tempo la nobiltà gentilizia perde a poco a poco ogni pregio e valore.

10-12. Volgendosi di nuovo (« ricominciando ») a Cacciaguida, anzi a messer Cacciaguida, come a cavaliere ch'egli era, io gli detti non più del Tu, come sempre negli episodi con le anime, ma del Voi; non essendo a ciò bastata la dignità d' ascendente. Eccezioni di Voi reverente a Farinata, a Cavalcante, a ser Brunetto (*Inf.* X, XV), a papa Adriano (*Purg.* XIX). Del Tu a Virgilio, del Voi a Beatrice.

10. « dal Voi », unipersonale, invalso abusivamente (« sofferto »)

in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;
13 onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sè fa letizia,
perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni
che si segnaro in vostra puerizia:

dapprima in Roma con le cortigianie succedute all'austerità repubblicana. Il dare del Voi, originatosi fra le corruzioni del latino nei secoli della barbarie, fu voluto nel medioevo che risalisse alle grandigie che accompagnarono l'ascensione di Giulio Cesare.

11. Allusivo al contrario abuso popolare dei Romani (non del tutto neanche oggi dismesso, e persistente nella provincia), di dare del Tu senza troppo distinguere fra condizioni e qualità di persone.

13-15. Nel romanzo di Lancillotto, la dama di compagnia della regina Ginevra tossisce a un certo punto del colloquio che, alcun poco in disparte, tengono i due amanti, e che poi finisce col bacio (*Inf.* v, 127 segg.). Il qual punto è dove alla domanda di lei, quanto tempo sia ch'egli l'ama, Lancillotto risponde: Dal giorno che fui fatto cavaliere. Ed è la dignità cavalleresca di Cacciaguida, che fa mutare verso lui il contegno e il linguaggio di Dante. Di che «sorridendo» Beatrice, fa ripensare al Poeta quel particolare nell'episodio del romanzo; e a noi la confessione ch'egli ci ha fatto, di essersi pur lassù in paradiso, internamente «gloriato» (vv. 5-6) di quella nobiliare onorificenza della sua prosapia.

13. «scevra», separata da noi, appartata, rimasta in disparte.

15. «scritto» nel romanzo famoso.

17. «tutta», piena, intera, «baldezza»: cf. *Parad.* xv, 67.

18. m' inalzate sopra l'ordinaria mia condizione, da farmi essere dappiù di me stesso.

20-21. «di sè fa letizia», si rallegra seco medesima, di poter reggere a tanto, sostenere questo inalzamento dell' «esser mio», senza esserne sopraffatta e come annientata.

22. «mia primizia», capostipite della mia famiglia degli Alighieri, principio de' miei.

23-24. la provenienza dei vostri (cf. v. 44), e quando nasceste Voi.

25 ditemi dell'ovil di san Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di più alti scanni. »

28 Come s'avviva allo spirar de' venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

31 e come agli occhi miei si fe' più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

Cacciaguida, rievocando, a richiesta di Dante, le memorie personali sue e de' suoi in una Firenze migliore, ne deplora l'attuale degenerazione.

34 dissemi: « Da quel dì che fu detto « Ave »,
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
s'alleviò di me, ond'era grave,

37 al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo fuoco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

25. « ovil di san Giovanni »; propriamente il centro della vita cittadina (cf. *Parad.* xv, nota ai vv. 139-144), dove era l'antichissima chiesa di san Giovanni, battistero e duomo. Ma qui e altrove (cf. *Parad.* xxv, 5), la città stessa.

26-27. « quanto », quanto grande: la sua estensione e popolazione (cf. vv. 47-49); e in questa, quali le famiglie principali e designate (« degne ») ai più alti uffici della cittadinanza. Nel canto antecedente, la vita domestica; in questo, la vita cittadina.

29. « carbone in fiamma »: cf. *Parad.* xiv, 52-54.

30. « blandimenti »; parole di carezzevole affetto, quali si compiacciono avere dai minori i maggiori.

33. ma col volgar fiorentino de' tempi suoi, più semplice del « moderno » e alcun poco più rozzo (secondo le periodiche mutazioni naturali a linguaggio volgare vivente: cf. *Convivio*, I, v).

34-39. Dal principio dell'era volgare al giorno in cui nacqui corsero 1091 anni.

34. Dal giorno dell'Annunziazione: dal quale (*ab Incarnatione*), cioè dal 25 marzo, i Fiorentini anticamente presero, e continuarono per secoli, a contare gli anni.

35. « santa », beata in paradiso.

37-39. questo ardente pianeta (« fuoco ») di Marte compì cinquecentottanta volte la sua rivoluzione; che, ragguagliata ai giorni dell'anno solare, conduce al 1091 come anno della nascita di Cacciaguida (questo calcolo dantesco è fondato, come sempre quanto attiene ad astronomia, sulle dottrine tolomaiche). Il procedimento della rivoluzione di Marte è affigurato mediante il suo passaggio sotto la costellazione del Leone (sotto i piedi, « le piante », di questo), e lo attinger Marte a quella vigore, come a costellazione sua (« al suo Leone »), perchè il Leone, in quanto segna il massimo calore estivo, il solleone, ha affinità con

40 Gli antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quel che corre il vostro annual giuoco.
43 Basti de' miei maggiori udirne questo;
chi ei si fosser e onde venner quivi,
più è tacer che ragionare onesto.
46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
erano 'l quinto di quei ch'or son vivi;
49 ma la cittadinanza, ch' è or mista

Le famiglie dell'antica Firenze non ancora divise in fazioni.

la natura «affocata», «rosseggiante» (cf. *Purg.* II 14; *Parad.* XIV, 86), di Marte.

40. «nacqui», nascemmo.

41-42. al principio, all'imboccatura del Sesto di Porta San Piero, venendo dalla parte occidentale della città. Il palio annuale di San Giovanni, a cavalli senza fantino, si è corso fino ai giorni nostri, da ponente a levante, traversando in diritta linea la città.

41. «pria», prima: dove i cavalli corridori del palio arrivano di quel Sestiere al principio: «l'ultimo» di quelli che il palio traversa. In quel «loco» erano le case degli Elisei, ceppo degli Alighieri: Eliseo (cf. *Parad.* XV, 136), uno dei due fratelli di Cacciaguida.

44-45. «onesto», conveniente; dovendo bastare al proposito nostro lo avere con ciò detto che essi furono degli antichi e originari cittadini di Firenze, le cui abitazioni occupavano appunto quell'antico centro di essa. Nel che il poeta viene ad inchiudere la loro provenienza (v. 44, «onde venner quivi») da quei «Romani che ivi rimasero» (*Inf.* XV, 74-77) quando Firenze ebbe principio, e ai quali egli (di tra le promiscuità fiesolane; cf. *Inf.* canto cit., vv. 61-63, 73-74) faceva risalire la «sementa santa» della sua famiglia. Dunque ben conviene («è onesto») a Cacciaguida non aggiunger altro al già detto, e deve bastare l'implicito accenno alla più nobile origine che prosapia fiorentina potesse ambire.

46-48. «a quel tempo», a tempo mio: «da poter arme», atti alle armi; ed era frase del comune linguaggio: «tra Marte e 'l Batista», tra Pontevecchio (dove rimanevano, di Firenze pagana, gli avanzi della statua di Marte) e il Duomo di San Giovanni, primitiva chiesa di Firenze cristiana (cf. *Inf.* XIII, 143-150), ossia tra san Giovanni o Porta del Duomo e l'Arno, poichè l'Oltrarno si considerava come esteriore alla città: «il quinto» della popolazione attuale, cioè circa duemila gli atti alle armi sopra circa ottomila, calcolata la popolazione attuale («quei ch' or son vivi», nell'anno 1300) fra i trenta e i quarantamila; s'intende, approssimativamente.

49-51. ma se piccola la popolazione, era però, sino agli ultimi artefici, cioè a quelli delle Arti minori e mestieri di esse, tuttaquanta di «puro» sangue fiorentino, senza mescolanza di famiglie

di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vediesi nell' ultimo artista.

52 Oh quanto fôra meglio esser vicine
quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

55 ch' averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

58 Se la gente ch'al mondo più traligna,
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figliuol benigna,

(« gente nova »; *Inf.* XVI, 73) sopravvenute dal contado o dal distretto: Campi, in Val di Bisenzio; Certaldo di Valdelsa; Figline del Valdarno di sopra.

52-55. « esser vicine », che fossero vicine sì, averle vicine, ma non concittadine, « averle dentro ».

53-54. e che i confini del Comune fossero tra il Galluzzo e Trespiano: piccole borgate a poche miglia dalla città, il Galluzzo verso Siena, Trespiano verso Bologna.

55. « lo puzzo » (figuratamente) la disgustosa compagnia nella vita civile.

56-57. di messer Baldo da Aguglione in Val di Pesa, e di messer Fazio dei Morubaldini da Signa nel Valdarno fiorentino; ambedue legisti valenti, e venuti dal contado, e acquistatasi grande autorità negli uffici del Comune, specialmente l'Aguglione formulatore dei democratici Ordinamenti di Giustizia e della Riformagione contro i Guelfi Bianchi, che travolse e accomunò coi Ghibellini nel perpetuo esilio il Poeta.

57. « che già », che invero, che bene, ha occhio pronto a valersi dei pubblici uffici per « far baratteria » (*Inf.* XXII, 52-53).

58-66. Se parte Guelfa, la parte della Chiesa, non avesse indebitamente osteggiato l' Impero, questo avrebbe, con l'autorità sua legittima e sulle città e sui respettivi contadi, impedito quella mescolanza di gente nova con l'antica, o almeno regolatala per modo che non ne seguisse (v. 67) « confusion di persone ».

58. « la gente che al mondo più traligna », la gente di Chiesa, la Curia pontificia, partigiana coi Guelfi, il cui « tralignare » è tanto più grave, quanto più strettamente fedele dovrebbe essa tenersi al carattere della sua divina istituzione. Tale qui il significato di « gente »; diversamente da *Purg.* VI, 91-93, dove la « gente che dovrebbe esser devota » s' intende così di Guelfi come di Ghibellini.

59. « noverca » (latinismo poetico), matrigna.

60. « figliuolo »: tale, nella conchiusione del *Monarchia* (III, XVI), è proclamato Cesare « primogenito figliuolo di Pietro », e obbligato a lui di filial reverenza, e da doverne essere paternamente illuminato all'esercizio di quell'autorità universale che egli Cesare « da Dio solo » riconosce.

61 tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vôlto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca;
64 sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
sariensi i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;

61-62. v' è taluno (allusione personale a un Lippo Velluti, che, in lega coi nemici dello stato popolare, cooperò alla cacciata di Giano della Bella), divenuto ora cittadino fiorentino e ascritto a taluna delle Arti maggiori (Cambiatori, Mercanti), che invece avrebbe dovuto adattarsi («si sarebbe volto») ad esser cittadino di Semifonte, la terra di proverbiale nomèa, nel contado valdelsano (dove in umile condizione si stavano i Velluti), la quale fu distrutta dai Fiorentini nei primi anni del secolo decimoterzo per le sue insane pretese di gareggiar con Firenze nella supremazia della Toscana. Da Semifonte distrutta, molta la «gente nova» venuta in Firenze, e di parte ghibellina.

63. «alla cerca», alla guardia, vilmente come soldato o berroviero, secondo il significato che nel volgar fiorentino del Trecento e del Cinquecento ebbe quella frase.

64-66. E non solamente i venturieri del contado, come quei Velluti, non sarebbero divenuti cittadini di Firenze; ma l'autorità dell'Impero, se riconosciuta e rispettata dalle democrazie guelfe, avrebbe impedito che, pur dal contado, si mescolassero comecchessia altre famiglie, sia feudali, sia altramente ragguardevoli, turbate nei loro possessi o nel loro soggiorno, dalle guerricciuole che il Comune, spesso oppugnando e distruggendo, faceva ad esse. Tali, per Firenze, i conti Guidi (cf. *Parad.* xv, 12), i Cerchi, i Buondelmonti: di stirpe feudale i Guidi e i Buondelmonti; di sollecite fortune, i Cerchi: e tutte famiglie, in tempi e modi dissimili, partecipanti alle fazioni cittadine. «Montemurlo», tra Firenze e Pistoia, e di giurisdizione ambita dall'uno e dall'altro di questi due Comuni: «nel pivier d'Acone», in Val di Pesa, i Cerchi: signori del castello di Montebuoni (donde il loro cognome), i Buondelmonti: se pure, quanto a questi, sembra soggiungere con quel «forse» il Poeta, non era destino (cf. vv. 136-147) ch'essi «venissero a città», ad esservi primo principio delle discordie civili.

67-69. «Sempre» (secondo dottrina d'Aristotile) «la confusione delle persone», cioè il mescolarsi elementi sovrabbondanti e non affini in una cittadinanza, senza le opportune separazioni, fu origine di disordine, «principio di male», nell'organismo di lei, come è nell'organismo vostro, cagionando ripienezza, lo «apporre», aggiungere, cibo prima d'aver digerito il già ingerito.

70 e cieco toro più avaccio cade
che cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
76 udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi, ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte;
82 e come 'l volger del ciel della Luna

70-72. E la sovrabbondanza delle forze, quale è nel toro, animale violento, a confronto di altro animale debole e mite, come l'agnello, è, a breve andare («avaccio», presto: antiquato; salvo l'uso volgare in qualche contado toscano; cf. *Inf.* x, 116; xxxiii, 106), più pericolosa di caduta, in quanto la forza, di per sè «cieca», non sia governata dal senno; e spesso «taglia più e meglio», con un sol colpo e decisivo, una spada sola che cinque, o più, insieme. Parla per sentenze, come volentieri fanno i vecchi autorevoli.

73-85. Ora, venendo Cacciaguida a parlare (come Dante gli ha chiesto, vv. 26-27) degli antichi ragguardevoli Fiorentini, famiglie la più parte spente oggimai o decadute, premette altre osservazioni e sentenze sulla caducità delle cose umane.

73-75. «Luni» (cf. *Inf.* xx, 47), antichissima città, che dette nome alla Lunigiana; distrutta dai Barbari. «Urbisaglia», nelle Marche, pure distrutta dai Barbari; e, da città ragguardevole, rimastone appena, nei tempi di Dante, un grosso e forte castello. «Chiusi», etrusca, una delle dodici città lucumonie, decaduta a condizioni di piccola città secondaria; quale anche oggi rimane, del pari che «Sinigaglia» nelle Marche, devastata prima dai Barbari, poi, ne' tempi stessi di Dante, dai faziosi e violenti Signori di Romagna.

76. «udir» da me, nel rispondere alla tua dimanda.

77. «forte», difficile a comprendersi.

79-81. «hanno lor morte», hanno, contengono in sè, perchè corruttibili, principio e cagione di finire, morire: ma tale principio di mortalità non si fa visibile in quelle che, «durando molto», sopravvivono alle molte generazioni le quali intanto, nella brevità delle vite umane («le vite son corte»), passano.

82-84. E quanto a Firenze, le sue continue mutazioni (cf. *Purg.* vi, 139-151), come sulla spiaggia del mare nel fenomeno lunare (secondo le dottrine di Tolomeo) dell' incessante flusso e riflusso

cuopre e discuopre i liti sanza posa.
così fa di Fiorenza la fortuna;
85 per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;
91 e vidi, così grandi come antichi,
con quel della Sannella quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
94 Sovra la porta ch'al presente è carca

delle onde, fanno anche più sensibile questa, anche a brevi intervalli, caducità delle cose umane.

85-87. «alti», per la loro antichità remoti dall'età attuale: e fra essi i «degni de' più alti scanni» (v. 27): da non maravigliarsi, se per la caducità delle cose umane e per la mutabilità delle fiorentine, la loro «fama» sia oggi «nascosta nel tempo», non più presente alla memoria dei loro discendenti.

88-93. Famiglie, a tempo mio, alcune (vv. 88-90) «illustri», ma «già nel calare», già in decadenza di grado e di numero di persone, da doversi perciò estinguere presto; altre (vv. 91-93), pur antiche e che erano tuttora potenti, «grandi». Anche la *Cronica* di Giovanni Villani (IV, XI-XIII) attesta di quelli e d'altri (cf. qui v. 148: «queste genti e altre con esse») nel tempo suo «antichissimi», grandi e possenti, con la indicazione dei «finiti e spenti», e dei quali fra la gente «non è ricordo».

94-99. Nel Sesto di Porta San Piero sorgevano le case dei Ravignani: capo della famiglia il famoso («l'alto») Bellincione (cf. *Parad.* XV, 112-113); una delle cui figlie, Gualdrada (la «buona Gualdrada» di leggendaria memoria, cf. *Inf.* XVI, 34-39); si maritò nei conti Guidi, e n'è disceso Guidoguerra e da altre due, quanti (propriamente le consorterie degli Adimari e dei Donati) ritengono come proprio domestico il nome di Bellincione. Ma ora in quel Sesto, «su quella Porta»; e nelle case stesse che, dai Ravignani passate nei Guidi, furono da questi vendute ai Cerchi; grava il peso, il carico, («è carca») della discordia civile, possedendole i Cerchi capi di parte Bianca, una delle due fazioni nelle quali si è divisa parte Guelfa, facendosi capi di parte Nera i Donati: essi pure del Sesto di Porta San Piero, o, come fu chiamato, il Sesto degli scandali. «Fellonia»: tradimento all'unità di Parte Guelfa e della città, quella divisione; e il dirlo «fellonia nova» non è senza allusione alla qualità di «gente nova» (cf. *Inf.* XVI, 73) quali erano i Cerchi.

di nuova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,
97 erano i Ravignani, ond' è disceso
il conte Guido, e qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
103 Grande era già la colonna del Vaio:
Sacchetti, Giuochi, Fifanti, e Barucci,
e Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizii ed Arrigucci.

95-96. «iattura» (latinismo poetico), rovina, perdizione, della «barca»; cioè del Comune, figurato in una nave sulla quale viene a gravare (mediante la civile discordia) quel carico soverchio («di tanto peso»), che presto finirà con affondarla.

100-102. Quelli della famiglia Della Pressa partecipavano al governo del Comune (una delle famiglie consolari, come altre di queste nominate da Cacciaguida), e del governo «sapevano» l'arte; sapevano «come si vuole», in qual modo si deve «reggere» i pubblici uffici. E i Galigai cingevano spada di cavalieri, con l'elsa e il pomo («pome»; cf. *Purg.* XXVII, 45, 115) dorati. Famiglie ghibelline finite, come tant'altre, nell'esilio che tante ne straniò dalla guelfa Firenze.

103-135. A questi, più o men decaduti o spentene le famiglie, succede un gruppo di «già», fin d'allora, cioè «già» dal tempo di Cacciaguida (cf. vv. 103, 107, 118, 121, 122, 133), «grandi» e potenti, e più o men tali almeno per qualche tempo conservatisi, anche gli esclusi dalla Firenze guelfa; come i nominati ai vv. 103-108, e poi (vv. 109-135) Uberti, Lamberti, Visdomini e Tosinghi, Adimari, Caponsacchi, Giudi, Infangati, Della Pera poi Peruzzi, Della Bella, Gualterotti, Importuni, Buondelmonti, Amidei. «Potenti» s' intendeva, o i «nobili di sangue» o «per altri accidenti detti Grandi»; DINO, I, XIII.

103. «la colonna del Vaio», la famiglia dei Pigli, che aveva per arma una colonna listata a strisce di pelle di vaio.

105. «e quei ch'arrossan per lo staio», i Chiaramontesi, che hanno da vergognarsi della frode usata in danno del Comune da uno di loro nella distribuzione del sale misurata a staia: cf. *Purg.* XII, 105.

108. «alle curule», alle sedie curuli: cioè, per similitudine del linguaggio statuale di Roma, alle più alte magistrature della Repubblica; e in particolare a quella (cf. nota ai vv. 100-101) del Consolato.

109 Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
112 Così facean li padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.
115 L' oltracotata schiatta che s' indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
ovver la borsa com'agnel si placa,
118 già venía su, ma di picciola gente;
sì che non piacque a Ubertin Donato
che poi il suocero il fe' lor parente.

109-111. «Oh quali», cioè in quale alto grado di potenza e grandigia vidi io le due famiglie Uberti e Lamberti, oggi «disfatte» a tenor di legge le loro case, ed essi stessi «disfatti», annullati, in perpetuo bando dalla città, per punizione dell'aver voluto superbamente primeggiare su tutti; quando, invece, a tempo mio «le palle d'oro» (pel costrutto «dell'oro», cf. *Purg.* x, 80), arma dei Lamberti, valorosi cooperatori alle imprese del Comune, ne partecipavano quasi alla pari di esso gli onori: «fioriano», adornavano di sè, come i fiori la pianta.

112-114. «Così faceano», così pure; cioè lo stesso era, quanto ad altezza di condizione, degli antenati dei Tosinghi e Visdomini, famiglie, esse e talun'altra, per antico diritto privilegiate dell'amministrazione del vescovato fiorentino a ogni vacanza di titolare: occasione per loro di farsene ricchi («grassi») abusivamente: «a consistoro», a concistoro, a consiglio col clero della diocesi, nella loro temporanea gestione.

115-120. La consorteria («schiatta») degli Adimari (di essa, fra gli altri, i Cavicciuli Adimari; e di questi l'iracondo Filippo Argenti; *Inf.* VIII, 61), cominciava a salire («venía su»), sebbene fosse «di gente piccola», di non gran conto, e non gradita la loro parentela a uno dei superbi Donati, marito d'una Ravignani, quando «il suocero», Bellincione Berti, dava in moglie un'altra delle sue figliuole a un Adimari.

115. «oltracotata» (antiquato; sopravvissuto in «oltracotante», e nel loro astratto «oltracotanza») insolente, arrogante.

115-117. «s'indraca», «si placa», inferocisce bestialmente dietro a chi non resiste, e si abbonisce dinanzi a chi la minacci («le mostri i denti») o sia disposto a comprarne l'amicizia: «drago» con gli uni, «agnello» con gli altri. Dopo la condanna di Dante, e il suo forzato, non propriamente «fuggire», bensì tenersi lontano e in contumacia da Firenze, fu un Boccaccino dei Cavicciuli Adimari che chiese e ottenne («impetravit in Communi») fossero «pubblicati in Comune, confiscati in Comune» (linguaggio ufficiale; DINO, II, XXV), i beni di Dante: al che è qui probabile una indiretta amara allusione.

121 Già era il Caponsacco nel Mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda e Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,
130 da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che col popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti e Importuni;

121-122. Accenno agli elementi fiesolani dell'antica cittadinanza (cf. nota ai vv. 44-45) formatasi nel centro della città, che era (fino ai giorni nostri) il Mercato.

123. «buon cittadino», cittadino ragguardevole. Al v. 90 «illustri cittadini».

124-126. E ragguardevoli erano «quelli della Pera», tanto che una porta del primo cerchio («piccol cerchio»: la «cerchia antica» di *Parad.* xv, 97) si denominava Porta Peruzza dallo aver essi le loro case ivi presso: cosa che oggi parrà incredibile, essendo quella famiglia caduta in basso. Ma da essa ebbe poi Firenze i Peruzzi, grandi mercatanti nel secolo di Dante.

127-130. Illustri e nobili a tempo mio le famiglie alle quali fu concesso il «privilegio» d'inquartare nell'arme loro quella («portare» da quella nella propria) che fu chiamata «la bella insegna» (ed essi perciò i Della Bella), cioè l'insegna (sette doghe vermiglie o bianche) del barone Ugo: investiti di tal privilegio e della dignità cavalleresca («milizia»; cf. *Parad.* xv, 140).

128-129. «del gran barone» Ugo di Brandeburgo, marchese di Toscana, di fama popolare specialmente per la fondazione votiva di sette badie, prima delle quali la Badia di Firenze; e in Firenze dove risedeva, morto nel 1001 il giorno («la festa») di San Tommaso apostolo: nel qual giorno la sua memoria (il «nome» e [cf. *Purg.* xiv, 63] il «pregio») è annualmente «riconfortata» da lodi e preghiere nella Badia fiorentina. Cerimonia secolare, che si mantiene tuttora.

131-132. «avvegnachè», sebbene, nonostante nobiltà di cosiffatta origine, abbia oggi fatto lega («si rauni») con parte popolare, contro i Grandi, uno di quelli che nella propria arme inquartano la «bella insegna»: Giano della Bella, il legislatore degli Ordinamenti di Giustizia a difesa del Popolo contro i Grandi.

133. «già eran», già (cf. nota ai vv. 103-105) erano ragguardevoli.

e ancor saria Borgo più quieto,
se di nuovi vicin fosser digiuni.
136 La casa, di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v' ha morti,
e pose fine al vostro viver lieto,
139 era onorata, essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti!
142 Molti sarebber lieti che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto a Ema
la prima volta ch' a città venisti.
145 Ma conveniesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Buondelmonte.

134-135. « Borgo » Santi Apostoli, del quale erano quelle due famiglie, e dove presero stanza, cittadini di gente « nova », i Buondelmonti; concittadini tali da desiderare di non averli, « esserne digiuni » (cf. *Inf.* XVIII, 42; XXVIII, 87), per la dolorosa cagione che dirà.

136-138. « La casa » degli Amidei, dai quali ebbe origine il vostro pianto (« fleto », latinismo poetico), la vostra lacrimevole discordia civile, per lo avere la cittadinanza preso parte al loro « giusto disdegno » verso i Buondelmonti; discordia che « vi ha morti », vi ha come uccisi, ha spento fra voi, con la pace, il « riposato e bello vivere di cittadini » (*Parad.* XV, 130-131).

139. godevano, essa e la sua consorteria, degli « onori » (linguaggio statuale), cioè esercitavano gli uffici, del Comune.

140-141. Buondelmonte dei Buondelmonti mancò alla promessa di nozze con una donzella degli Amidei (« fuggisti le nozze sue ») per istigazione (« conforti ») d'una Donati a preferire la figliuola di lei.

140. « quanto male », con quanto funeste conseguenze (cf. *Purg.* IV, 71-74, e luoghi ivi citati).

143. se avesse permesso che tu annegassi nell' Ema, fiume in Val di Greve, che i Buondelmonti attraversavano, venendo dal loro Montebuoni a Firenze.

145. « Ma conveniasi » era destino, che a quel che rimane (« pietra scema ») della statua di Marte appiè del Ponte Vecchio, e che ne sta come a guardia (« guarda il Ponte »), sul quale Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e consorti, Firenze offrisse in sacrifizio tale vittima espiatoria, (cf. *Inf.* XIII, 143-150), quand'era per cessare la pace sua cittadina, e sotto i tristi auspici di Marte incominciare la guerra.

147. « nella sua pace postrema » (latinismo poetico), o in sull'estremo, in sul finire, del suo pacifico stato. L' uccisione di Buondelmonte nel 1215 segna la divisione della cittadinanza in Guelfi (Buondelmonti) e Ghibellini (Amidei e

148 Con queste genti, e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:
151 con queste genti vid' io glorïoso,
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
154 nè per divisïon fatto vermiglio. »

Guelfi e Ghibellini.

consorti; cf. *Inf.* XXVIII, 106-108). Nelle antiche famiglie, tra gli «alti fiorentini» (v. 86), nulla dalle parole di Cacciaguida, di Guelfi e Ghibellini: da quella data in poi, tale distintiva qualificazione è nota essenziale per ciascuna di esse.

148. «genti» famiglie.

148-154. Queste, ed altre fra le principali, le famiglie della Firenze de' tempi miei: città pacifica e tranquilla («in riposo»; vv. 149-150) in sè medesima; «gloriosa» di sua temuta potenza presso gli altri Comuni, nessuno dei quali ebbe mai a sopraffarla (vv. 151-153); «giusta» verso i proprî cittadini senza faziose parzialità, perchè non ancora lacerata dalla «divisione» di Guelfi e Ghibellini (v. 154).

152-154. «il giglio», l'arme del Comune, inastata sulla sua bandiera, e che di esso rappresentava, con la concordia, la potenza non ebbe mai a sottostare a disfatte, nelle quali i nemici vittoriosi lo capovolgessero in cima all'asta (uno degli scherni usati nelle guerre tra Comune e Comune); nè gli stessi Fiorentini, dopo la loro «divisione» in Guelfi e Ghibellini, ebbero a mutargli il primitivo colore, da giglio bianco nel campo rosso, quale se lo appropriarono i Ghibellini, in giglio rosso nel campo bianco, quale rimase ai Guelfi e, nella stabilita potenza di questi, al Comune.

CANTO XVII

Le sventure già da altri spiriti oscuramente predette a Dante, dichiarate, a richiesta di lui, e assommate da Cacciaguida, nella predizione dell'esilio. — Prima l'esilio errabondo co' suoi Guelfi Bianchi di qua dall'Appennino: poi in Verona l'ospitalità ghibellina degli Scaligeri. — Cangrande. — Dante e il Poema: animosi conforti di Cacciaguida.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sè udito,
quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi:
4 tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa,
che pria per me avea mutato sito.

Le sventure già da altri spiriti oscuramente predette a Dante, dichiarate, a richiesta di lui, e assommate da Cacciaguida, nella predizione dell'esilio.

1. «a Climene» sua madre; e padre il Sole (Apollo).

2. «udito» da Epafo figlio di Giove («incontro a sè udito»); cf. *Inf.* x, 127-128): cioè ch'e' non fosse altrimenti figlio del Sole.

3. «quei», Fetonte: il cui esempio ammonisce i padri a non accondiscendere con troppa facilità (essere «scarsi») agli imprudenti e presuntuosi desideri dei figli. Per mostrare d'esser veramente figlio del Sole, impetrò da lui di guidare per un giorno il cocchio solare; e della mala prova, con desolanti fenomeni mondiali fatta, fu punito da Giove fulminandolo.

4. «tal era io», egualmente ansioso di «accertarsi», da Cacciaguida delle avventure indeterminatamente predettegli da altri spiriti (Farinata; *Inf.* x, 79-81: ser Brunetto; *Inf.* xv, 70-72: Currado Malaspina; *Purg.* viii, 133-139: Oderisi da Gubbio; *Purg.* xi, 140-141), e promessogli da Virgilio che meglio ne avrebbe saputo dalla onniveggente Beatrice (*Inf.* x, 130-132; xv, 88-90): ed è Beatrice, che lo conforta a farsene ora ragguagliare da Cacciaguida, per una certa continuità (è ragionevole pensare) fra il deplorato testè da lui della «divisione» di Firenze, in Guelfi e Ghibellini, e l'esilio di Dante, uno dei condannati fra i Guelfi Bianchi.

4-5. «sentito» e da Beatrice e da Cacciaguida; ambedue i quali vedevano, conoscevano, per la soprannaturale loro visione in Dio, il «sentimento» e pensiero di Dante, senza bisogno ch'egli parlasse (cf. i vv. seguenti 10-11, e *Parad.* xv, 55-71).

5-6. «dalla santa lampa», dall'anima luminosa di Cacciaguida,

7 Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio, » mi disse « sì ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;
10 non perchè nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perchè t'ausi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »
13 « O cara piota mia, che sì t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
non capére in triangolo du' ottusi,
16 così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sè, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
19 mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
e discendendo nel mondo defunto,
22 dette mi fûr di mia vita futura

la quale, « per me » per parlar meco, era, « prima », fino da principio, discesa (cf. *Parad.* XV, 19-24) dal destro braccio della croce di Marte appiè di essa.

7-9. « la vampa del tuo disio » l'ardente interno tuo desiderio: « èsca », si manifesti in parole bene ad esso improntate.

10-12. Cf. vv. 4-5: « t'ausi », t'avvezzi: « l'uom ti mesca », ti sia mesciuto; figuratamente: ti sia fatto sapere ciò che di sapere desideri.

13. « piota », la pianta del piede (antiquato: cf. *Inf.* XIX, 120); e figuratamente, il pedale dell'albero: figura estesa al capostipite d'una famiglia; come qui, degli Alighieri, Cacciaguida (altrove, *Parad.* XV, 89, « radice »). Più tardi, nel linguaggio dei genealogisti, fu d'uso in tal significato la voce « pedale », in correlazione con l'altra tuttora usata « albero ».

13. « t'insusi », ti levi insuso, in su, t'inalzi, alla visione del divino: « insusarsi », uno dei verbi che vedemmo foggiati con poetico ardimento da Dante; *Parad.* IX, 81, e cf. XXIII, 138.

13-18. « sì che » in Dio, « punto » nel quale passato presente e futuro divengono l'eternità, vedi l'eventuale, il « contingente », con la stessa matematica evidenza con cui gli uomini vedono non potere in un triangolo rettilineo, la somma de' cui angoli equivale a due retti, « capére », esser contenuti, coesistere, due angoli ottusi.

19-21. mentre ascendevo il purgatorio, dopo disceso nell'inferno, in compagnia di Virgilio: « cura » dalla impurità del peccato: « mondo defunto », dei morti alla grazia di Dio, « regno della morta gente », (*Inf.* VIII, 85).

22-24. « parole di mia vita futura », predizioni (cf. nota al v. 4), la cui gravità non può non essermi molesta, sebbene io mi senta incrollabile a qualunque

parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura:
25 per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
chè saetta previsa vien più lenta.»
28 Così diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Nè per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
34 ma per chiare parole, e con preciso
latin rispose quell'amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 «La contingenza, che fuor del quaderno

«colpo» di fortuna l'avvenire mi riserbi: «tetragono» a similitudine d'un solido quadrato, che su qualunquesiasi delle sue faccie riman fermo.

25-26. volentieri saprei quali vicende di fortuna mi sovrastano, mi son vicine («mi s'appressa»).

27. Volgata sentenza dal latino: *nam praevisa minus laedere tela solent*: «vien più lenta», colpisce con minor vigore.

28-29. all'anima luminosa di Cacciaguida; che, avendomi «pria parlato» di Firenze antica fino alla presente sua «divisione» in Guelfi e Ghibellini, mi dicesse ora di me, che a tale divisione come Guelfo Bianco partecipavo.

29-30. «e come volle Beatrice»; cf. nota al v. 4: «confessa», confessata, manifestata in parole.

31-36. La predizione di che Dante pregava Cacciaguida non fu, come gli oracoli dei pagani («la gente folle»), in parole ambigue («ambagi») e di dubbia interpretazione, ma chiara e precisa, quale è qui per riferirla.

32. «s'inviscava», s'invischiava, rimaneva impacciata come uccello nel vischio.

32-33. prima della passione di Cristo redentore («l'agnello di Dio», dall'evangelico *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*); prima dell'era cristiana.

35. «latino», discorso; cf. *Parad.* x, 120; xii, 144.

36. «chiuso», fasciato di quella flamma, pel cui avvivarsi si faceva palese, «parvente», il suo rallegramento («riso»), la sua letizia: cf. *Parad.* ix, 70-72.

37-42. Le cose contingenti, eventuali, avvenute o che avvengono, sole le quali sono, non le avvenire, limitata «materia» della vostra conoscenza, come se fossero scritte in un «quaderno» dove voi possiate dentro quei limiti («fuor non si stende») leggere, sono invece tutte quante rappresentate, affigurate («dipinte») nella antiveggente mente di Dio: non però (vv. 40-42) che tale divina antiveggenza inchiuda nel contingente futuro («la contin-

della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:
40 necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
43 Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa

Prima l'esilio errabondo co' suoi Guelfi Bianchi di qua dall'Appennino: poi in Verona l'ospitalità ghibellina degli Scaligeri.

genza quindi prenda ») « necessità », che nell'uomo operante annulli il suo libero arbitrio; come il corso d'una nave, « specchiato » nell'occhio (« viso ») di chi guarda, non è da ciò vincolato nel suo libero « discendere » per la « corrente » d'un fiume.

43-45. « Da indi », Dal « cospetto eterno », dove è segnata tuttaquanta l'umana « contingenza », mi viene la visione delle vicende che ti sovrastano; nel modo stesso che vengono all'orecchio le dolci armonie d'un organo. Organo e rivelazione hanno del sacro ambedue; anche se « dolce armonia » e amarezza (come sentiremo) di predizione ripugnano fra loro.

47. « noverca » (latinismo poetico), matrigna; Fedra, incestuosa tentatrice del figliastro Ippolito, e calunniatrice di lui presso il marito Teseo. Matrigna (cf. *Parad.* XVI, 59-60) a Dante la madre sua Firenze.

48. « partir »: ne partì, anche prima che esiliatone; non tornatovi da Anagni, dove era ambasciatore in Corte di Roma per l'ultima Signoria di Guelfi Bianchi, dopo che, con la venuta del falso paciaro pontificio Carlo di Valois, avevano assunto il potere i Guelfi Neri.

50-51. « chi ciò pensa », Bonifazio VIII pontefice simoniaco (*Inf.* XIX), e i cospiranti con lui nella vendereccia curia romana, non pure per la cacciata di Dante, ma per la rovina e dispersione di tuttiquanti i Guelfi Bianchi.

52-54. « La colpa » del disordine e sovversione che la caduta dei Bianchi e il « sormontare » (*Inf.* VI, 68) dei Neri porterà in Firenze, sarà comunemente data ai Bianchi, come offensori di parte Guelfa e ribelli alla Chiesa, quando invece erano essi « la parte offesa »: ma la giustizia (la « vendetta » [cf. *Purg.* XX, 94-96] divina) della quale Dio è « dispensatore », e che poi colpirà i Neri offensori, e più visibilmente i loro principali (papa Bonifazio, Corso Donati, i capiparte [DINO,

in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco dello esilio pria saetta.

58 Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

61 E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

64 che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
si farà contra te; ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova, sì ch' a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

III, XXXVII-XLI] dei Neri), renderà testimonianza «al vero», a Dio stesso che della verità è il simbolo e il custode.

53. «in grido», a grido di popolo, al dire della gente: «come suole», irragionevolmente e passionatamente, avvenire.

55-60. Esilio, povertà, casa altrui.

61-69. Compagni d'esilio, a breve andare dissenzienti o malevoli: Guelfi Bianchi, esiliati con lui; Ghibellini, esuli d'antica condanna: dal comune esilio avvicinati, ma distinti gli uni dagli altri. Tentativi di rimpatrio dei Guelfi Bianchi: dapprima con partecipazione di Dante, poi senza più alcuna sua attinenza con loro, finchè essi desistono e si disperdono. Esilio errabondo di Dante, fra il 1302 e il 1307, presso questa o quella cittadinanza o famiglia (cf. *Purg.* VIII, 118-139), ma sempre di qua dall'Appennino, con qualche speranza o illusione di rimpatrio.

63. «in questa valle» di dolore, che è l'esilio.

66. sconterà, di sua stoltezza e malanimo, col proprio sangue le pene: allusione alla cattiva, e spesso sanguinosa, riuscita dei tentativi di riscossa, fatti, ma senza partecipazione («non tu») di Dante, dai Guelfi Bianchi.

67-68. il procedimento de' suoi bestiali atti e propositi, mostrerà, proverà, quale essa è realmente.

68-69. «a te fia bello», sarà per te onorevole, l'esserti separato da loro, pur rimanendo guelfo bianco di sentimenti e d'aspirazioni; ghibellino, no mai, ma guelfo imperialista: guelfo imperialista, teoricamente ne' suoi scritti, e specialmente nel *Monarchia*; praticamente, nella aspettazione (più volte espressa nel Poema) d'un Imperatore degno, quale potè apparirgli, ma solo per sparirgli rapidamente dinanzi, Arrigo VII (*Parad.* XXX, 133-138).

70 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
73 ch' in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
Cangrande. 76 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che mirabili fien l'opere sue.
79 Non se ne sono ancor le genti accorte
per la novella età, chè pur nove anni
son queste ruote intorno di lui torte:
82 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,

70-75. All'esilio errabondo di qua dall'Appennino, succederà l'ospitalità cortese (il «primo tuo» vero «rifugio, il «primo ostello», asilo ospitale) degli Scaligeri, della grande casata («il gran Lombardo») ghibellina, che sulla propria arma della Scala «porta il santo uccello», l'Aquila imperiale. Cortesia che userà «in te», verso te, quello degli Scaligeri che (in quell'anno 1308) troverai signore di Verona, Alboino I, il quale per sua innata liberalità, preverrà (vv. 73-75) ogni tua necessità o desiderio.

76-78. «Con lui», con Alboino, vedrai Cane suo fratello, giovinetto; il quale nato sotto gl'influssi di «questa stella» di Marte, ne ha ricevuto «sì forte» così fortemente l'«impressione», che le sue gesta guerresche saranno «notabili» per ardimento e valore. Cangrande della Scala, «notabile» veramente fra tutti quei signori o «tiranni» di città lombarde, associato alla signoria della loro Verona dal fratello Alboino nel 1311, e alla morte di lui, in tale signoria rimasto solo, ebbe con essolui il titolo di Vicario dell'Impero. Il qual complesso di cose, e le sue «virtù» (vv. 83-84) d'uom valoroso e faticante e non curante di ricchezze, e «magnifico» (v. 85) nell'esercizio della sua signoria, tale complesso, e specialmente quel vicariato imperiale, se potè animare verso lui i sentimenti di Dante imperialista, è stato poi cagione che in Cangrande si sia creduto di scoprire il Veltro dantesco, attratti anche dalla verbale equivalenza di «cane» e «veltro», in quel fuorviamento dalla piana interpretazione del quale è rimasta passiva cotesta (cf. *Inf.* I, 100-111) figurazione allegorica.

80-81. «novella», giovanile, soltanto («pur») di nove anni: «ruote» celesti, i cieli nel loro annuale aggirarsi, «esser torte».

82. «il Guasco», il papa guascone, Clemente V; il quale, nella discesa dell'«alto Arrigo» (*Parad.* XXX, 137) in Italia per essere da lui a Roma incoronato imperatore, mostrerà favorirlo e copertamente l'osteggerà (*Parad.* XXX, 137).

parran faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì, ch' e' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.
91 E portera'ne scritto nella mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
incredibili a quei che fien presente.
94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto, ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie. »

83. appariranno i primi segni luminosi (« faville ») di quanto egli valga, qual valentuomo e magnifico signore egli sia (cf. nota ai vv. 76-78, 88, 91-92). Il v. 88 esprime la gratitudine conservata da Dante verso Cangrande, anche mentre scriveva, in altro « rifugio e ostello », i Polentani di Ravenna, l' ultima delle tre Cantiche: auspica poi (vv. 91-92) alle gesta guerriere e politiche di lui, maravigliose, « da non crederle » nemmeno coloro che vi saranno presenti; e di pubblici effetti straordinari fra chi si trovi in alto grado di fortuna e di potenza e chi in basso (« ricchi e mendici »).

91-92. I particolari di questa ultima fausta predizione dell'avvenire, anche non prossimo, di Cangrande, rimangano segreti tra Cacciaguida e Dante. Così per quella sinistra che Carlo Martello (*Parad.* IX, 4-6) fa di suoi Angioini: Angioino e Scaligero, ambedue cari al Poeta.

94. « giunse », aggiunse.

94-95. Ciò che da altri gli fu predetto (cf. nota al v. 4) è come il testo; le specificazioni di Cacciaguida, le chiose (cf. *Inf.* XV, 89).

95. « le insidie », che ai danni tuoi e di tutta parte guelfa si macchinano (vv. 49-51) proditoriamente.

96. « giri » annuali di sole: « nascose », nascoste nel segreto dell'avvenire, e « dietro », quasi in agguato, al segreto dei vostri nemici.

97. « non vo' », non devi, « però » volerne male (« invidii ») ai tuoi concittadini (« vicini »: cf. *Inf.* XVII, 67; *Purg.* XI, 140; *Parad.* XVI, 135).

98-99. « s' infutura » (uno dei verbi poeticamente foggiati da Dante), si estende nel futuro, è per protrarsi più oltre che la divina

Dante e il Poema: animosi conforti di Cacciaguida.

100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch' io le porsi ordita,
103 io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente, e ama:
106 «Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch' è più grave a chi più s'abbandona;
109 per che di provedenza è buon ch' io m'armi,
sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
gli occhi della mia donna mi levaro,
115 e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s' io ridico,

punizione delle loro perfidie: la punizione avverrà prima che tu muoia, avrai tempo di vederla. Se pure quel solenne poetico verbo non inchiuda allusione al sopravvivere degnamente nella memoria degli uomini; con correlazione fra «vita» qui e «vivere» del v. 119.

100-102. «mostrò» di essersi «spedita», d'aver finito, di rivelarmi i particolari di ciò che io, sugli accenni delle anteriori predizioni fattemi, gli avevo genericamente domandato: presa la figura dalla «tela», nel cui «ordito» si mettono, tessendo, le fila della «trama» o ripieno.

103-105. che, in un suo dubbio, desidera esser consigliato da persona intelligente e retta («che vede e vuole dirittamente») e affezionata.

106-108. come mi si apparecchiano nel tempo gravi sventure: figurato il tempo in un cavaliere armato che, «spronando», investe il nemico per assestargli «tal colpo», che se l'aggredito non oppone riparo e resistenza e s'accascia («s'abbandona») è tanto più grave.

109. bisogna ch' io «provveda» ai casi miei.

110-111. se l'esilio mi toglierà, mi farà perdere, il più caro dei luoghi dove vivere, la città natale, io non abbia a perdere quelli dove io mi riduca ad abitare, non mi sia possibile rimanervi: e ciò «per miei carmi», a cagione di quel Poema nel quale mi propongo di narrare liberamente il mio viaggio pei tre regni eterni.

112-115. «Giù» nell' inferno, e su pel purgatorio dalla cui bella (cf. *Purg.* VI, 47-48) vetta («cacume», cima; *Purg.* IV, 26) mi sollevarono al cielo gli occhi di Beatrice, e poi pel paradiso di pianeta in pianeta.

116-117. «appreso», dettomi e veduto, «quel», cose tali, che a riferirle dispiaceranno a molti.

a molti fia sapor di forte agrume;
118 e s' io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico. »
121 La luce in che rideva il mio tesoro
ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
124 indi rispuose: « Coscïenza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna,
pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua visïon fa' manifesta;
e lascia pur grattar dov' è la rogna.
130 Chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come vento,

118. e se io non oso dire la verità.

119-120. di non sopravvivere onoratamente nella memoria degli avvenire.

121-123. « La luce », la fiamma, dentro la quale manifestava col « riso » (cf. *Parad.* v, 124-126; ix, 70-72). la propria letizia quel mio « tesoro », prima divenne « corrusca », corruscò (« ridere, « corruscazione della dilettazione « dell'anima; lume apparente di « fuori secondo sta dentro »: *Convivio*, III, viii), lampeggiò (di compiacenza per l'alto sentire di Dante), come superficie (« specchio ») d'oro percossa dal sole.

121-122. quel mio vero « tesoro », da me « trovato » lassù nel cielo di Marte. Aver trovato un tesoro, o il tesoro, s' intende figuratamente di cosa o persona del maggior pregio che in util proprio possa desiderarsi.

124. « fusca », offuscata, macchiata, da colpe o vergogne, sia proprie personali sia di suoi attinenti, delle quali, come ti proponi, tu abbia a parlare.

126-127. « pur », sì, certamente, « sentirà » brusca, agra, di acerbo sapore (v. 117), la tua parola; ma ciononostante ec.

127. « rimossa ogni menzogna », messo da parte ogni infingimento (« menzogna ») o riguardo.

129. e chi ha la rogna si gratti: più comune forma del triviale proverbio, che qui suona dispregio sommo verso que' tali: chi di essi rimarrà offeso, si dolga di sè stesso o de' suoi.

130-132. « sarà molesta », come cibo di sapore ingrato, poi, digerito che questo sia, avrà prodotto l'effetto salutare di buon nutrimento; in quanto se ne traggano ammonimenti e ammaestramenti utili.

133. « grido », il proclamare ad alta voce il bene e il male delle persone e dei fatti.

che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte, e nella valle dolorosa,
pur l'anime che son di fama note;
139 che l'animo di quel ch' ode, non posa
nè ferma fede per esemplo c' haia
la sua radice incognita e nascosa,
142 nè per altro argomento che non paia. »

134. «le più alte cime»: per similitudine, i personaggi più in vista, i più ragguardevoli.

135. non è per te titolo di poco onore, ti fa non poco onore.

136-137. ti sono state mostrate nelle sfere celesti, nel purgatorio e nell' inferno.

138. «pur», solamente: o almeno, principalmente.

139-142. non è sodisfatto, non si acqueta de' suoi dubbi, e non presta fede, non crede, se si adducono «esempi» fondati, basati, sopra fatti o persone di scarsa rinomanza, o «argomenti», dimostrazioni, che non attingano dal proprio appariscente («paia») subietto notorietà persuasiva.

CANTO XVIII

Ultime parole di Cacciaguida, che mostra nella Croce a Dante gli eroi della Croce. — Ascensione al sesto Cielo, di Giove. — Simbolica figurazione di Giustizia, in luminose parole bibliche, inchiudenti anime di giusti reggitori, sulle quali vien formandosi la testa d'un'Aquila, che simboleggia, monarchia universale e giustissima, l'Impero. — Osteggiatrice dell'Impero la Chiesa, venuta a mani sacrileghe di simoniaci.

Ultime parole di Cacciaguida, che mostra nella Croce a Dante gli eroi della Croce.

Già si godeva solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;

1. «solo», da sè solo; internamente; dopo cessato di parlare a Dante: «del suo verbo» (dal linguaggio scolastico), del suo proprio concetto, pensiero.

2. «specchio», nel quale, come in uno specchio, si riflette la luce divina.

3. «lo mio», il verbo mio: i pensieri che riandavo dalle cose dettemi da Cacciaguida; temperando in essi le cose dolorose con

4 e quella donna ch' a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
presso a colui, ch' ogni torto disgrava. »
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10 non perch' io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss' io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
16 fin che 'l piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
19 Vincendo me col lume d' un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti e ascolta;
chè non pur ne' miei occhi è paradiso. »
22 Come si vede qui alcuna volta

quelle da consolarmene: i dolori dell'esilio, coi conforti e futuri compensi che a questo mi si promettevano.

4. « e », ed ecco che, quand'ecco che.

5-6. Dal pensiero dei « torti » che sei per ricevere, passa al pensiero che io sto « menandoti a Dio », il quale di tutti i torti, nella sua giustizia, toglie il peso, per « gravi » che siano.

7-8. « suono » delle « amorose » parole di Beatrice mio conforto.

9. « qui l'abbandono », tralascio qui di dirlo, ci rinunzio.

10-12. non solamente perchè io dubiti di poterlo fare con adeguate parole, ma altresì perchè la memoria (« la mente »; cf. *Inf.* II, 6, 8) non può ritornare tanto su sè medesima, se non abbia a ciò una guida soprannaturale.

13. « Tanto », questo, solamente questo: « di quel punto », del momento in cui egli « si rivolse » a lei.

16. « fin che », mentre la luce dell'eterna letizia, raggiante direttamente in Beatrice, mi faceva, di riflesso (« col secondo aspetto ») partecipe della celeste beatitudine: « dal bel viso », dai belli occhi (vv. 9, 21: cf. *Parad.* X, 101) di lei.

19-20. « vincendo me », facendo di me il piacer suo: cioè, che cessando di guardarla, io mi volgessi ad « ascoltare » Cacciaguida, che essa vedeva voler ancora parlare a Dante.

21. « non pur », non solamente: il paradiso non è tutto ne' miei occhi.

22-24. « qui », nel mondo, fra noi: « nella vista », nell'aspetto, nell'esteriore; « tolta », rapita, attratta a sè.

l'affetto nella vista, s'ello è tanto
che da lui sia tutta l'anima tolta,
25 così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 E cominciò: «In questa quinta soglia
dell'albero che vive della cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
31 spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fûr di gran voce,
sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni della croce:
quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
che fa in nube il suo fuoco veloce.»
37 Io vidi per la croce un lume tratto,
dal nomar Iosuè com'ei si feo;

25. «del fulgor santo», della luminosa anima beata di Cacciaguida, verso la quale Beatrice fa ch'e' si volga.

28-30. «quinta soglia»; il quinto cielo, di Marte: «soglia», o grado, a chi salga, come ora Dante, di cielo in cielo verso l'empireo; figurando il sistema dei cieli con l'immagine d'un albero immortale (v. 30), che, diversamente dagli alberi veri e propri, «vive della cima», da essa e non dalle radici ha suo nutrimento vitale, cioè dal divino empireo, fino al quale esso si spinge.

31-32. «giù», nel mondo: «voce», fama.

33. da averne i poeti («ogni musa») ricca materia di poema. Come, infatti, per gli eroi medievali.

34. «corni», braccia.

35-36. «lì», nella croce, farà come lampo lunghesso la nuvola: come il lampo generato dalla nuvola («suo») trascorre veloce per esso, così la fiamma di ciascuno degli spiriti che, indicandoteli, io nominerò trascorrerà rapidamente lungo la croce.

37. «tratto», esser tratto, trarsi, trascorrere.

38. «come», appena che, egli «si fece», incominciò, dal nome di Giosuè a pronunziare il nome di quelli spiriti.

38-48. Giosuè, il conducitore degli Ebrei alla terra promessa, dopo morto Mosè; Giuda Maccabeo, coi fratelli, liberatore degli Ebrei dalla tirannide di Antioco re di Siria; Carlo Magno, il restitutore medievale del Sacro Romano Impero; e paladino di lui e dell' Impero, Orlando; Guglielmo d'Orange, leggendario guerreggiatore contro i Saraceni per la fede cristiana; Renoardo, personaggio partecipe, con atti di singolar valore, alla gesta cristiana di Guglielmo; Goffredo di Buglione, l'eroe della prima Crociata; Roberto Guiscardo d'Altavilla (cf. *Inf.* XXVIII, 13-14),

nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
40 E al nome dell'alto Maccabeo
vidi muoversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando,
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com' occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato,
qual era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
per vedere in Beatrice il mio dovere,
o per parlare o per atto, segnato;
55 e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva gli altri e l' ultimo solere.

uno e principale dei figli di Tancredi fondatore della dinastia Normanna debellatrice dei Saraceni nel mezzogiorno d' Italia.

39. e il « detto », il pronunziarsi quel nome, e il « fatto », il muoversi lo spirito nominato, mi furono cosa simultanea. Nel comune linguaggio: detto, fatto.

41-42. « un altro » lume: « roteando » (forma poetica di « rotare »: cf. *Parad.* XIX, 97; XXI, 39), aggirandosi su sè stesso a guisa di rota (a ciò sospinto dalla letizia della propria beatitudine), come il palèo, trastullo che i fanciulli fanno pur sopra sè stesso aggirare a colpi di sferza, è da questa sospinto.

43. « per », all'esser nominati, « per » il « nomare » fattone da Cacciaguida.

45. come il falconiere segue con l'occhio il volo del « suo » falcone.

46-47. « trasse », trassero a sè (i nominati) il mio sguardo.

49. mossasi essa pure, e tornata a mescolarsi con le altre anime della Croce, riprese (dopo il lungo « avermi parlato ») a farmi sentire (cf. *Parad.* XIV, 109-126) il canto che accompagnava la loro danza: artisti celesti.

53-54. « per vedere in Beatrice », guardandola, ciò che io dovessi fare (« il mio dovere »), indicandomelo ella o mediante « atti » o mediante parole.

55. « luci », gli occhi: « mere », serene.

56-57. superava il consueto suo delle altre volte, compreso quello ineffabile (vv. 8-21) dell' ultima volta. Sostantivato (come in *Purg.* XXVII, 90) l' infinito « solere; e, in quel plurale « gli altri » (soleri), implicitamente declinato.

Ascensione al sesto Cielo, di Giove.

58 E come, per sentir più dilettanza
bene operando, l' uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza;
61 sì m' accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracolo più adorno.
64 E quale è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,
67 tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor della temprata stella
sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

Simbolica figurazione di Giustizia, in luminose parole bibliche, inchiudenti anime di giusti reggitori, sulle quali vien formandosi la testa d'un' Aquila, che simboleggia, monarchia universale e giustissima, l'Impero.

70 Io vidi in quella gioviäl facella
lo sfavillar dell'amor che lì era,
segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,

58-63. Come, per il piacere che se ne prova, ci s'accorge di progredire (« avanzare ») nel ben operare, così, vedendo la bellezza di quella mirabile Beatrice (« quel miracolo ») farsi maggiore (« più adorno »), mi accorsi che quel cielo, stando nel quale io con esso giravo (ed era fino ad ora, il quinto, cioè il cielo di Marte), descriveva un arco maggiore, « avea cresciuto l'arco » (cioè, non era più il quinto, ma il sesto o cielo di Giove). Da cielo a cielo, ascendendo, la periferia, « l'arco », ha maggiore ampiezza o circuito; e ad ogni ascensione la bellezza di Beatrice si accresce (cf. *Parad.* V, 94-96; VIII, 13-15; XIV, 79-80) per quel progressivo avvicinarsi a Dio.

64-69. E come da un momento all'altro (« in picciol varco di tempo ») un volto bianco di donna, pudicamente arrossito, torna ad essere del suo colore naturale, così avvenne ne' miei occhi, che fin allora, stando io in Marte, vedevano le cose in quella luce rosseggiante (cf. *Parad.* XIV, 86-87, 94), e ora, dopo voltomi (v. 52) a Beatrice, mentre con essa ascendevo da Marte a Giove, la luce si fece bianca, conforme alla temperata luce di questo pianeta nel quale ero entrato: « Giove, stella di « temperata complessione,.....intra tut« te le stelle bianca si mostra, quasi « argentata » *Convivio*, II, XIII.

70. « giovial facella », la « stella sesta » o pianeta di Giove.

71-72. « dell'amor » divino (« amore del vero bene » *Parad.* XXX, 41), che « era lì », come in ciascuno dei sette pianeti, e vi sfavillava: « lì » in forma di parole scritte, delle quali ciascuna lettera chiudeva nella propria luce un'anima.

73. « surti di riviera », inalzatisi a volo dalle sponde d' una riviera, o corso d'acqua, a cui, dopo il pasto, si son dissetati.

74. come se si rallegrino gli uni con gli altri del pasto fatto.

fanno di sè or tonda or altra schiera,
76 sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L, in sue figure.
79 Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l' un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.
82 O diva pegasea, che gl' ingegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
85 illustrami di te, sì ch' io rilevi
le lor figure com' io l' ho concette;
paia tua possa in questi versi brevi.
88 Mostrârsi, dunque, in cinque volte sette
vocali e consonanti; e io notai
le parti sì come mi parver dette.

75. «altra», d'altra forma o figura che «tonda».

77. «volitando» (poetico), volando dapprima qua e là, svolazzando.

77-78. «si facevano», poi, divenivano, venivano configurandosi, nelle lettere D I L, prime delle trentacinque formanti cinque parole, quali appariranno (vv. 88-93) a Dante.

79. dapprima nel loro «volitare», si movevano a tenore del loro canto («nota»).

82-87. Digressione (come altrove in forme diverse; cf. *Purg.* IX, 70-72), con che il Poeta esprime la difficoltà del significare degnamente qualche alto concetto o immagine del suo Poema.

82. «o diva pegasea»; denominazione comune delle Muse; o dea che prendi nome dal Pegaso: cavallo alato, il cui mito si congiunge con quelli dell' Ippocrene, fonte delle Muse nel loro monte Elicona. Invocandole (virgilianamente [*Aeneid.* IX, 525]: «Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti») col nome d' una sola di loro, questa è da intendersi Calliope (*Purg.* I, 8-9), la musa del verso eroico. Altrove (*Purg.* XXIX, 37-42) l' una invocata per tutte è Urania.

83-84. «longevi», immortali: ed essi, «teco», per opera tua, ispirati da te, consacrano all' immortalità «le città e i regni», subietto dei loro canti.

85. «illustrami di te», infondi in me della tua luce.

85-86. «rilevi», ricavi, dalla memoria che di sè mi lasciarono, e così rappresenti tali quali nella mente le concepii, quelle figure di lettere e parole.

87. in questo mio piccolo verso, nella mia poesia dentro i cui angusti confini la parola riceve il pensiero, si dimostri tuttavia la possente virtù della tua ispirazione.

88-90. «Dunque» (riprendendo la narrazione) si mostrarono, apparvero, trentacinque lettere, tra

91 *Diligite justitiam* primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram fur sezzai.
94 Poscia nell' M del vocabol quinto
rimasero ordinate, sì che Giove
pareva argento lì d'oro distinto.
97 E vidi scendere altre luci dove
era il colmo dell' M, e lì quetarsi
cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde gli stolti sogliono augurarsi,
103 resurger parver quindi più di mille
luci e salir qual assai e qual poco,
sì come il sol che l'accende sortille:
106 e quïetata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d' un' aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.

vocali e consonanti; e io notai le parole di cui esse erano le parti, e che cosa le parole «dicevano». Parole dal Libro della Sapienza (I, 1): «Amate la giustizia, voi «che avete in terra ufficio di giu- «dici».

91-93. «primai» (arcaico) primi ad apparire, di tutto lo scritto, le cui lettere fiammeggianti erano come «dipinte» a oro sul fondo argenteo del pianeta (cf. v. 96): «sezzai» (arcaico; cf. *Inf.* VII, 130), ultimi.

96. «distinto d'oro»: cf. v. 92.

98. «il colmo dell' M», la sommità centrale, la cima della M; cioè delle sue tre linee verticali, quella di mezzo; e su cotesta linea «quetarsi», fermarsi: cf. vv. 106, 95.

99. «credo», com' è da credere; poichè il contenuto di quei canti non è (cf. *Parad.* XIX, 98) «inteso» da Dante: «il ben ch'a sè le muove», il sommo bene, Dio, da cui e verso cui esse sono mosse.

100. percotendoli hanno preso fuoco.

102. «augurarsi» tante cose desiderabili quante sono le faville che manda il tizzone percosso.

103. «resurgere», risorgere, sorgere ancora.

104-105. e sovrapponendosi le une alle altre, sempre su quella linea centrale in ascensione graduale («qual assai e qual poco», secondo che Dio, «il Sole che le accende», assegnò loro in sorte «le sorti»), farla «salire», elevarsi, sulle sue laterali.

106-108. e posata che ciascuna si fu nel luogo assegnatole, vidi (non subito, è da avvertire, ma dopo che era «in prima» sembrato assumesse sulla M la figura di giglio: il che è detto poco appresso, vv. 112-113) quella parte che nel «colmo della M» si distin-

109 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch' è forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta
pareva in prima d' ingigliarsi all' M,
con poco moto seguitò la 'mprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!
118 Per ch' io prego la mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia;

Osteggiatrice dell'Impero la Chiesa, venuta a mani sacrileghe di simoniaci.

gueva («distinto foco») da essa, rappresentare la testa e il collo d' un'aquila (cf. canto seg., v. 1). Intendi, il simbolo dell' Impero: a perfetta giustizia «requiritur «esse Monarchiam sive Imperium» (*Monarchia*, I, xi, 2).

109-110. «Quei che dipinge» (cf. v. 92) «lì», Dio, non imita come sua «guida» la natura (il che è proprio dell'arte: cf. *Inf.* xi, 99-105), ma esso stesso «guida», regola, l'opera sua, non imitatrice ma creatrice.

110-111. «e da lui si rammenta», si riconosce come sua, da lui creatore noi uomini riconosciamo quella istintiva «virtù» per la quale gli uccelli così mirabilmente «formano», creano, i loro nidi.

112-113. «L'altra beatitudine» («beatitudo», latinismo poetico), l'altra schiera di Beati, quella dalla quale era «distinto» (v. 108) il «foco» sopraggiunto a foggiare in testa e collo d'aquila la linea centrale della M, e che dapprima pareva contenta d'avere assunto su cotesta lettera la figura d' un giglio, d'essersi «ingigliata».

114. con piccolo e facile movimento secondò la nuova impronta («imprenta», cf. *Parad.* vii, 69) del suo «colmo»; cioè il divenir aquila il giglio. Il Sacro Romano Impero risorse dapprima nella persona di Carlo Magno (anno 800: il giglio); e dovè, dopo lo smembramento della monarchia Carolingia, passare ai re di Germania con Ottone I (anno 962: l'aquila). Il divenir aquila il giglio fu cosa di «poco moto», come il secondare tale mutazione per parte delle simboliche luci della M.

115-117. «stella», il pianeta di Giove: «quali e quante» («più di mille», v. 103) «gemme», cioè le anime luminose raccoltesi a formare le cinque parole sulla M di «iustitiam», mi mostrarono che da te, dal cielo che tu adorni di quelle gemme, deriva, come effetto da causa, la giustizia fra gli uomini i quali ne esercitano in terra l' ufficio (cf. vv. 88-90), ed essere la giustizia proprio attributo della Monarchia (*Monarchia*, I, xi) imperiale.

118-119. «la mente» di Dio, che ti dà movimento e virtù di benefici influssi.

120. «il fumo», le tenebrose malefiche influenze, che offuscano e guastano le benefiche irraggiate da te.

121 sì ch' un' altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martíri.
124 O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!
127 Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
130 Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: «Io ho fermo 'l disiro

121: cosicchè vedendo egli che tali malefiche influenze, le quali nocciono all' irraggiamento delle benefiche tue («il tuo raggio»), provengono dalla Corte papale simoniaca e osteggiatrice dell'Impero se ne sdegni finalmente («omai»), e scacci, come già altra volta dal tempio di Gerusalemme (cf. il Vangelo) coloro che mercanteggiano nella tua Chiesa, nel tempio edificato da Cristo, con la sua passione e dai Santi e Martiri suoi («segni» prodigiosi; miracoli: biblico e anticamente d' uso comune).

124-126. O Beati del paradiso che io contemplo ora in ispirito quali costassù vi ho veduti, pregate Dio («adorate»; cf. *Purg.* v, 71) per la terrestre umanità, sviata tuttaquanta dietro il cattivo esempio degli uomini di Chiesa. Qui (e più oltre nel *Parad.* xxx, 43; xxxi, 2; come già nel *Purg.* xxxii, 22), «milizia» è non nel significato militare odierno, ma nel medievale, cioè cavalleresco e cortigiano, considerando il paradiso come un'«aula», o corte, co' suoi «conti» (*Parad.* xxv, 42), e sua «milizia» cavalleresca i Santi, i Beati, gli Angeli. Di «milizia» per dignità cavalleresca vera e propria, cf. *Parad.* xv, 140; xvi, 130.

127-129. Strumento di guerra non son più le spade, ma le scomuniche, lanciate or qua or là dove càpita, con le quali il papa, per fini e interessi mondani, allontana i fedeli dal cibo vitale dei sacramenti largito a tutti pietosamente e paternamente da Dio.

130. Inveisce personalmente contro papa Giovanni XXII (pontificante dal 1316), grande e simoniaco abusatore di scomuniche; «tu che» scrivi scomuniche solamente per poi, a prezzo, cancellarle, revocarle.

131-132. che san Pietro e san Paolo, principi degli Apostoli, fondatori della Chiesa di Cristo, e per essa morti, sono morti quaggiù, ma tuttora vivono in cielo vendicatori.

133-135. «Ben puoi», Vero è bensì, Se non che tu, pontefice ormai miscredente, puoi dire e dirai: il mio Santo, il Santo che solo io riconosco, è il Santo dei

sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
136 ch' io non conosco il pescator nè Polo. »

fiorini d'oro (ne ammassò per milioni: « il maledetto fiore », *Parad.* IX, 130-131), San Giovanni Battista, fatto decollare da Erode a istigazione e seduzione coi vezzi di danzatrice (« salti ») dalla figlia Erodiade spinta a ciò dalla madre.

136. e quel povero pescatore e quel Paolo (« Polo », volgarmente: San Polo, borgo nel Valdarno fiorentino) non li conosco affatto.

CANTO XIX

Esaltazione che di sè fa l'Aquila dinanzi a Dante. — E dinanzi al simbolo dell'eterna giustizia, antiche razionali dubitazioni di lui intorno ad essa. — Cristiani e non Cristiani: mistero, e fede nella giustizia di Dio. — Reggitori cristiani di nome ma non di fatto, che, a confronto dei non cristiani, saranno nel giudizio universale svergognati.

Esaltazione che di sè fa l' Aquila dinanzi a Dante.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
nè fu per fantasia giammai compreso;

1-3. « Parea », si mostrava, faceva mostra di sè, « dinanzi a me », l' immagine dell'Aquila formata dal collegamento delle luci animate e liete nel dolce godimento (« frui ») della loro beatitudine in Dio. Il latinismo « frui », come altri infiniti (« velle, esse ») del testo dantesco hanno insieme del poetico e dello scolastico.

6. che il raggio del sole rifrangesse, riflettesse, ne' miei occhi esso sole (« lui »).

7. « testeso », testè, ora, che debbo « ritrarre », riferire, ec.: « testè », con riferimento a futuro imminente; antiquato, sì nella forma (« testeso ») e sì in tale riferimento, anzichè a passato recente.

8-9. non fu mai nè detto, nè scritto, nè immaginato: cioè, che

10 ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar nella voce e «io» e «mio»
quand'era nel concetto «noi» e «nostro».
13 E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria,
che non si lascia vincere a disio;
16 e in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia.»
19 Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.
22 Ond' io appresso: «O perpetui fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
sentir mi fate tutti i vostri odori,
25 solvetemi, spirando, il gran digiuno,

E dinanzi al simbolo dell' eterna giustizia, antiche razionali dubitazioni di lui intorno ad essa.

parli, dal rostro dell'Aquila, l'augusta astrazione del Sacro Romano Impero. La quale parla («nella voce») in singolare, sebbene il «concetto» sia di tutte concordemente le «anime» che la formano. L' Impero, di cui l'Aquila, è «bella immagine», è un collettivo universale, nel quale si unificano («plura ordinantur ad unum»; *Monarchia*, I, v), o dovrebbero (cf. vv. 16-18), le volontà degli uomini.

13-14. «giusto e pio»: la giustizia e la pietà sono gli attributi dell' Impero (*Epistolae*, V, II-III), a titolo (esso dice) di questa mia celeste esaltazione, che supera ogni umano desiderio. «Giustizia e pietà», essenziali attributi di Dio (*Purg.* XI, 37).

16-18. «la mia memoria», intendi le memorie lasciate fra gli uomini, dell'Impero di Roma antica; tali che anche i malvagi, coloro che «lì» («in terra») sconoscono la tradizione imperiale, son costretti a lodarle; bensì lodarne «la storia», senza continuarne («seguirne») la tradizione.

19-21. «Così.... come»; invertiti i termini della comparazione: «brage» braci, carboni ardenti: «di molti amori», tanti quante erano le anime amanti, che nella parola («suono») di quella figura («image», immagine) d'Aquila parlavano in esaltazione dell' Impero «giusto e pio».

22-24. La «letizia» paradisiaca di quelle anime, unificate in un medesimo sentimento ed affetto, è figurata in una fioritura perpetua, i cui molteplici odori si fanno sentire come un solo e medesimo odore.

25-27. Or voi, da cotesto augusto simbolo «di giustizia e di pietà» (cf. vv. 13-14) «solvetemi», scioglietemi (levatemi da dosso, liberatemene) un tormentoso dubbio, attinente alla «giustizia e pietà» di Dio, a sodisfare il quale nessuna argomentazione umana è

che lungamente m' ha tenuto in fame,
non trovando lì in terra cibo alcuno.

28 Ben so io che, se in cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

31 Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. »

34 Quasi falcone ch' esce del cappello,
muove la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando, e faccendosi bello;

37 vid' io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi lassù gaude.

40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
allo stremo del mondo, e dentro ad esso

stata cibo che mi abbia sfamato: or voi chiaritemelo « spirando », cioè ottenendomi a ciò un' ispirazione soprannaturale, rivelatrice di tale mistero.

28-30. « Ben so io » (*Parad.* IX, 61-63), che se la divina giustizia fa specchio di sè (« Dio giudicante », l. c.) in altra giurisdizione (« altro reame ») del paradiso, ossia nel nono cielo, delle gerarchie angeliche e propriamente in quello dei « Troni », che (pleonasmo idiomatico) al cielo vostro ne « refulge » (l. c.) l' « apprensione », la visione, senza « velo ».

31-32. E come io so di voi questo, così voi sapete, conoscete, soprannaturalmente (cf. *Parad.* XI, 19-21; XV, 56-61), come ec.

33. Cf. vv. 26-27.

34-36. « ch'esce del cappello », al quale il falconiere toglie il cappello, o cappuccetto messogli perchè non si dibatta, eccitato d'esser portato alla caccia: « con l'ali si plaude » (nel significato del *plaudere* latino) sbatte le ali, mostrando come desideri e si compiaccia (« facendosi bello ») d'essere lanciato.

37-39. « farsi », divenire (il paragone è fra termini affini, aquila e falcone) « quel segno », l'Aquila simbolica, accompagnando con canti di gaudio paradisiaco la sua allegrezza di rispondere sopra un alto mistero di fede: « contesto », contessuto, formato, di anime, ciascuna delle quali era, di sua beatitudine, una lode di Dio (cf. *Inf.* II, 103) e della grazia sua.

40-90. Primo discorso dell'Aquila: e ciò è importante a rilevarsi, rispetto al v. 82.

40. Dio, architetto misuratore del creato suo: « volse il sesto », girò il compasso segnando i confini del mondo. Concetto biblico (GIOB. XXXVIII) in esaltazione del Creatore comparativamente alla inferiorità umana.

41-42. « e dentro » a quel segnato confine « distinse » dispose ordinatamente, e le une distinte

distinse tanto occulto e manifesto,
43 non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l' universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;
49 e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sè con sè misura.
52 Dunque nostra veduta, che conviene
essere alcun de' raggi della mente
di che tutte le cose son ripiene,
55 non può da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l' è parvente.
58 Però nella giustizia sempiterna,

dalle altre, tante cose, alcune visibili agli uomini, altre no.

43-45. «il suo verbo», il concetto suo, informativo della creazione, non rimanesse in infinita superiorità («eccesso», in buon senso; affine a «eccellenza») alla impressione del suo «valore» (cf. *Parad.* XIII, 67-69) nelle cose create; cosicchè senza il lume della grazia non possa questo comprendersi.

46-48. Il che ci è fatto certo da questo, che Lucifero, creatura superiore a tutte le altre, per aver superbamente preteso di far a meno di quel lume, non pazientando di aspettarne l'aiuto («divinam curam perversi expectare «noluerunt» *Volgare eloquenza*, I, II), cadde dal cielo innanzi tempo, prima che si maturasse la sua perfezione.

49-51. donde è evidente che le nature umane, tutte «minori» alla «somma» natura di Lucifero, sono anguste («corte»), incapaci a «ricettare», accogliere in sè, l'infinito e incommensurabile bene che è Dio.

52-57. Dunque la virtù visiva, la «veduta», dell' intelletto umano, la quale è necessario («conviene») che sia o abbia suo principio da alcuno, parzialmente, dei «raggi» del divino intelletto, che empie di sè cielo e terra (GEREMIA, XXIII, 24), non può, di sua natura, «esser possente» in sì alto grado, da non dover riconoscere («discerna») come quel suo divino «principio» vada «molto di là», molto più oltre da quel che ad essa «veduta» è visibile, «parvente». Il divino «principio» vede tutto; l' umana «veduta», derivante da «alcuno dei raggi» di esso, vede sol parte.

58-62. Perciò nella giustizia di Dio, quel tanto di «vista» che voi uomini ricevete da lui, si addentra non più che l'occhio vo-

la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
61 che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
ègli, ma cela lui l'esser profondo:
64 lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenèbra,
od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mo' aperta la latèbra,
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facéi question cotanto crebra,
70 che tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
73 e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita o in sermoni.
76 Muore non battezzato e sanza fede:
ov' è questa giustizia che 'l condanna?
ov' è la colpa sua, se ei non crede?'

Cristiani e non Cristiani; mistero, e fede nella giustizia di Dio.

stro per entro al mare: alla sponda, ne vede il fondo; in alto mare (cf. *Parad.* II, 5) non lo vede.

63. «ègli», èvvi, vi è (cf. *Inf.* XXIII, 54), il fondo del mare; così «in pelago», come «dalla proda»: «lui», esso «fondo».

64-66. e a vedere quel che vedere si può nella «giustizia sempiterna» nessun lume si ha, se non viene dalla imperturbabile serenità del cielo; cioè il lume della fede: ogni altro lume, invece («anzi») che illuminare, o cresce l'oscurità, o, come ombra della «carne», della condizione umana, ne riflette l'imperfezione; o risente del «veleno» di essa carne, che sono le passioni e i pregiudizi.

67-70. Così ora ti è abbastanza («assai», quel tanto che umanamente si può) chiarita la difficoltà, per la quale non ti rendevi ragione del modo di operare della giustizia divina («viva», operante fra gli uomini), e ne facevi a te stesso così frequente e persistente («crebra», latinismo poetico) questione; da farti dire («cotanto.... che....»): «Un uom» ec.

70. «dicevi»: la veggenza dei Beati penetra, anche per il passato, i segreti della coscienza di Dante.

71. «Indo»: il fiume asiatico che dà nome alle Indie; indicante qui come l'estremo di paesi lontani e ignari di civiltà cristiana.

73-75. «sono buoni», considerati a stregua di «ragione» astraendo dalla fede, e scevri di peccato sia in atti sia in parole.

77-78. «questa giustizia» divina, della quale si fa questione:

79 Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d' una spanna ?
82 Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 Oh terreni animali, oh menti grosse !
la prima volontà, ch' è da sè buona,
da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse :
88 cotanto è giusto quanto a lei consuona :
nullo creato bene a sè la tira,
ma essa, radïando, lui cagiona.
91 Quale sovr'esso il nido si rigira,

che giustizia è questa, per la quale costui è dannato ? che colpa ha egli se è miscredente ?

79-81. Così, nei dubbi di Dante, la ragione ; ribattuti subito (per bocca dell' Aquila) dalla fede : « a scranna », in seggio di giudice, per sentenziare, a ragion veduta, di cose lontane le mille miglia dall' umano, giudicarne con la vista corta di appena una spanna. Parole rivolte agli uomini in universale : cf. v. 83.

82-84. Certamente, per « colui » al quale io parlo, sarebbe il caso, non di giudicare ma di dubitare (« sarebbe da dubitare ») gravemente sulla giustizia di Dio, se non doveste sottostare (« non fosse sopra voi ») l'autorità delle Sacre Scritture (cf. *Parad.* v, 76), della parola rivelata.

82. « che meco s'assottiglia », che meco tien dietro a queste « sottigliezze » di umano ragionamento, alle quali io mi adatto in servigio suo. È sempre l'Aquila che parla (cf. nota ai vv. 40-90) a Dante : e per i Beati che la compongono e che hanno in Dio la visione dei divini misteri, sono « sottigliezze » queste che per Dante difficoltà ; la cui soluzione egli accetta poi (vv. 91-99) nella fede.

85. « terreni animali » (cf. *Inf.* v, 88), piuttosto che esseri razionali : « grosse », grossolane, non atte a farvi una ragione del mistero che avvolge il divino.

86-90. La volontà di Dio, essenzialmente buona, non ha mai, in nessuna delle opere sue, desistito dall'essere quel « sommo bene » ch'ella è : tutto quel che si conforma alla volontà di Dio è giusto (*Monarchia*, III, II) ; nè può essere tirata verso alcun « bene » di questa o quella creatura (come il dono della fede ad alcune ; cf. vv. 70-78), ma essa stessa è che, irraggiando a suo beneplacito, cagiona quel bene (« lui »).

91. Finito così di rispondere alla « questione » mossale da Dante, l'Aquila ed egli parvero (« tali si fecero ») somiglianti, l'Aquila a cicogna (animale che si dice esser pietosissimo verso i suoi), la quale, dopo pasciuti amorosamente i figliuoli, giri intorno ad essi compiacendosene ; e Dante (tenutosi

poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch' è pasto, la rimira,
94 cotal si fece, e sì levai li cigli,
la benedetta immagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: Quali
son le mie note a te che non le intendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali. »
100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 esso ricominciò: « A questo regno
non salì mai chi non credette in Cristo
nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno.
106 Ma vedi: molti gridan 'Cristo! Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
109 e tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,

Reggitori cristiani di nome ma non di fatto, che, a confronto dei non cristiani, saranno nel giudizio universale svergognati.

ascoltatore raccolto e devoto) somigliante a cicognino pasciuto (« pasto », latinismo poetico) che rimira con gratitudine la madre alzando il capo verso lei, ed egli lo solleva (« sì levai li cigli ») verso « la benedetta imagine » ec. Immagine di materna « pietà » la cicogna; di austera « giustizia » la simbolica Aquila: cf. vv. 13-14.

95-96. l'Aquila « benedetta », il cui volo era sospinto per virtù delle menti (« consigli ») che in sì grande numero, concordi, la componevano.

97. « roteando » (cf. *Parad.* XVIII, 41), aggirandosi a volo sopra sè medesima, a guisa di ruota.

98. le « note » del mio canto, le quali tu non intendi (cf. *Parad.* XIV, 124), perchè il loro significato sopravanza la tua umana intelligenza.

100-102. « Poi », poichè quelle luminose fiamme, accese dallo Spirito Santo, si furono fermate dal loro « roteare », conservando (« ancora ») la loro disposizione in forma, nel segno, dell'antica Aquila di Roma (cf. vv. 16-18).

103. « esso », il segno.

105. ch'egli « si chiavasse » (cf. *Inf.* XXXIII, 46), s' inchiodasse, fosse inchiodato alla croce, fosse crocifisso.

106-108. « vedi », avverti, bada (secondo il Vangelo: MATTEO, VII; LUCA, XII): molti che invocano Cristo, quando, nel giudizio finale, le anime elette si raccoglieranno vicino (« prope », latino) a lui, si troveranno ad esserne più lontane di certe altre che in vita non hanno di Cristo conoscenza.

109. e vi saranno Cristiani, di nome ma non di fatto, che, a confronto di non cristiani (gli « Etiopi »; come nel v. 71 gl' « Indi »; e insieme questi e quelli, ad altro proposito, in *Purg.*

quando si partiranno i due collegi,
l' uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
112 Che potran dir li Perse a' vostri regi,
com' e' vedranno quel volume aperto,
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia deserto.
118 Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.
121 Lì si vedrà la superbia ch' asseta
che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua meta.

XXVI, 21), appariranno meritevoli di dannazione, per giudizio (secondo il linguaggio della Chiesa) comparativo; ossia, che l' Etiope « dannerà » cosiffatti Cristiani, non egli per propria sentenza od accusa (giudizio d'azione), non egli per azione diretta (cf. *Inf.* XVIII, 95), ma a confronto di sè medesimo pur non cristiano li farà apparire condannabili.

110. « i due collegi », le due grandi schiere, nelle quali andrà distinta l'umanità: gli eletti, eternamente ricchi di beatitudine, e i reprobi eternamente poveri (« inopi » latinismo poetico) di essa.

112-148. Sovrani che fan vergogna al loro nome di cristiani, in confronto delle antiche non cristiane monarchie.

112. « li Perse » (lat. *Persae*) i Persiani, una delle grandi monarchie dell'evo antico.

112-114. « che » quali parole di vituperio e di scandalo non potranno essi dire i re di Persia ai vostri re cristiani, quando, nel giudizio finale, « sarà messo innanzi quel libro scritto nel quale « tutto si contiene » (parole della sequenza liturgica *Dies irae*) il bene e il male di ciascuna creatura, e perciò tutto quanto le opere di costoro hanno di spregevole (*Inf.* VIII, 52).

115-117. la violenza con la quale, per cupidigia (*Purg.* VI, 97) di dominio germanico, Alberto d'Asburgo invaderà e diserterà la Boemia: opera che sarà subito scritta fra i suoi « dispregi ».

118-120. il danno che infligge al suo popolo francese il re Filippo il Bello (colui che morrà in un accidente di caccia al cignale: « cotenna », la pelle del cignale e del porco; qui figuratamente per lo stesso animale), alterando a suo pro' il valore nominale della moneta corrente.

121-123. la superba avidità di dominio, che toglie il senno ai sovrani di Scozia e d' Inghilterra, l' uno dell'altro insofferenti per gelosia di confini: « meta », termine del rispettivo regno.

124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un emme.
130 Vedrassi l'avarizia e la viltade
di quel che guarda l'isola del fuoco,
ove Anchise finì la lunga etade:
133 e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatto bozze.

124-125. «quel di Spagna», Ferdinando re di Castiglia; «quel di Boemia (Bohème), Venceslao I (cf. *Purg.* VII, 101): «valore», virtù, ciò che altrove (cf. *Purg.* XIV, 63), «pregio».

127-129. a Carlo II d'Angiò, lo «Zoppo di Gerusalemme» (*Parad.* VI, 106; *Purg.* XX, 79), titolo (re di Cipro e di Gerusalemme) ereditato con la corona di Napoli: «segnato» nel «volume» con un «uno» quel poco che di buono egli abbia, laddove il cattivo sarà segnato con un «mille».

131-132. Federigo II d'Aragona (cf. *Purg.* VII, 119-120), re di Sicilia, l'isola vulcanica (cf. *Parad.* VIII, 68): «guarda», regge, governa: «dove», lasciatovi da Enea (*Aeneid.* III), nel suo andare verso il Lazio, morì il vecchio padre suo Anchise.

133. «poco», dappoco. Intende specialmente, nel suo diportarsi verso papa Bonifazio, e, a suo tempo, verso l'imperatore Arrigo VII.

134-135. «la sua scrittura», ciò che di lui sarà scritto nel «volume» sarà in «lettere mozze», abbreviature, da contener molto in breve spazio, da pigliar poco posto, rispetto al molto che ci sarà da scrivere.

136-138. «parranno», saranno nel «volume» manifeste le vergognose opere dello zio e del fratello di esso Federigo (Giacomo re di Maiorca, regno separato aragonese delle isole Baleari; e Giacomo II, prima re di Sicilia e poi d'Aragona; cf. *Purg.* VII, 118-120); disonore di sì egregia stirpe («nazione») come l'Aragonese, e delle due corone d'Aragona e di Sicilia: «barba», zio; proprio di alcuni dialetti dell'Alta Italia.

138. «han fatte bozze», hanno disonorato, per aver essi tradita la fede di sovrani giurata («bozzo» si disse l'uomo a cui la moglie fa fallo), patteggiando con papa Bonifazio e Carlo di Valois nelle pretese di costoro sulla Sicilia.

139 E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

142 Oh beata Ungheria, se non si lascia
più mal menare! e beata Navarra,
se s'armasse del monte che la fascia!

145 E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosía e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
148 che dal fianco dell'altre non si scosta. »

139-141. re « di Portogallo », Dionisio l'Agrícola, imparentato con gli Aragonesi, uomo più d'affari mercantili che re: « di Norvegia », Acone, un quasi ignoto: « di Rascia » (Rassia nella Serbia occidentale); contraffattore della moneta veneziana, perciò da lui « male », in mal punto (cf. *Purg.* IV, 71-74), per sua disgrazia, veduta.

143. « mal menare », mal guidare (cf. *Purg.* XII, 102: « la ben guidata »), mal governare: ai re suoi proprî, della stirpe di santo Stefano, erano successi gli Angioini (*Parad.* VIII, 64-66).

144. se dei suoi Pirenei si facesse arma di difesa contro la Francia, che ne ambisce il possesso: re di Francia e di Navarra, poco dipoi.

145-148. Ed è credibile il triste prognostico, e si ha come una caparra che così avverrà, cioè che la Navarra sia per dolersi della signoria francese, il vedere che se ne lamenta e « garrisce » (grida) Cipro (città di cotesta isola, Nicosia e Famagosta), tiranneggiata da un altro francese, Arrigo di Lusignano, altra mala bestia di questo branco di cattivi o inetti reggitori.

Tutto questo, in bocca (si abbia ben presente) dell'Aquila imperiale, val quanto una fiera e violenta deplorazione che le signorie cristiane non abbiano dipendenza e guida dal cristiano Impero; « unico motore e legge « unica, che con unico moto re« gola l'umanità ne' suoi motori « e moti » (*Monarchia*, I, IX).

CANTO XX

Alla fiera protesta dell'Aquila, contro i maleservanti la giustizia nel governo degli stati, succede canto e scintillio dei Beati de' quali essa è formata. — Di nuovo, l'Aquila a Dante. — I Sovrani giusti nell'occhio di lei: pupilla, David; su per l'arco del ciglio, movendo dal rostro, Traiano, Ezechia, Costantino; dalla pupilla in giù, Guglielmo il buono, e cittadino giustissimo Rifeo. — Meraviglia di Dante sulla salvazione dei due pagani. — Mistero della predestinazione rispetto alle ragioni della giustizia, nelle ultime parole dell'Aquila.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sì discende,
che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
4 lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende.
7 E questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;
10 però che tutte quelle vive luci,
vie più lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

Alla fiera protesta dell'Aquila, contro i maleservanti la giustizia nel governo degli stati, succede canto e scintillio dei Beati de' quali essa è formata.

1-6. Quando il sole va sotto al nostro emisfero, con che, mancando, «consumandosi» da ogni parte la luce del giorno, si fa buio: «prima» d'allora: «s'accende» è illuminato da esso sole: «parvente» luminoso: «luci» le stelle, la cui luce è riflesso di quella del sole, poichè (secondo le dottrine scolastiche) «del suo lume «tutte le altre stelle s' informano» (*Convivio*, II, XIII).

7-11. A questo luminoso costellarsi del cielo dopo il tramonto io ripensai, quando l'Aquila imperiale, simbolo dell' universale monarchia («mondo e suoi duci»), cessò di parlare col suo rostro di anime benedette: voce unica, l'Aquila; come unica la luce del sole: molteplice la luce delle stelle; e nei loro canti molteplice (simultanea a lucentezza maggiore) la voce delle anime.

11-12. «canti», di parole non ritenute, perchè anche superiori alla mia intelligenza (cf. *Parad.* XIX, 98), dalla mia memoria.

13 O dolce Amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
che avieno spirto sol di pensier santi!

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
puoser silenzio agli angelici squilli,

19 udir mi parve un mormorar di fiume,
che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l' ubertà del suo cacume.

22 E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sì com' a pertugio
della sampogna vento che penètra,

25 così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aquila salissi
su per lo collo, come fusse bugio.

28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.

Di nuovo, l'Aquila a Dante.

31 « La parte in me, che vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali, » incominciommi
« or fisamente riguardar si vuole,

13-15. « Amore » di Dio per gli uomini, il « primo Amore » (*Inf.* III, 3), che è nella Trinità Santa lo Spirito, Amore « ridente » di letizia celeste, « quanto parevi », ti mostravi, ti facevi sentire, « ardente in que' flailli », in quei come sonori strumenti (francese, « flavel » flauto), nei quali spirava il soffio unicamente di « santi pensieri », ispirati solo a santi pensieri.

16-30. Dopo che quelle anime, pietre preziose (« lapilli », latinismo poetico) che ingemmano (cf. *Parad.* XVIII, 115) il sesto cielo, ebber cessata ciascuno l'angelica sua musica, mi parve sentire su pel collo dell'Aquila come un gorgoglio d'acque cadenti, che a breve andare si fece voce, e la voce, secondo che io desideravo, parola.

22-24. E come le note d'una cetra sono modulate dal tasteggiare che il sonatore fa sulle corde di essa nella sua più alta parte per dove egli la tiene; e come le note d'una zampogna sono modulate dall'aprirne o chiuderne questo o quel fóro lungo la canna; così ec.

25. affrettandosi quei suoni separati ad unificarsi nel parlare dell'Aquila.

27. « bugio », buso; bucato, votato, a guisa di strumento a fiato.

30. quali aspettava il mio cuore, desideroso di sentire dall'Aquila altre non dimenticabili e non dimenticate parole.

31-33. « L'occhio »: « si vuole », da te si deve, tu devi.

34 perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.

37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:

40 ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch' è altrettanto.

43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che più al becco mi s'accosta
la vedovella consolò del figlio:

46 ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperïenza
di questa dolce vita e dell'opposta.

49 E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

I sovrani giusti nell'occhio di lei: pupilla, David; su per l'arco del ciglio, movendo dal rostro, Traiano, Ezechia, Costantino; dalla pupilla ingiù, Guglielmo il buono, e cittadino giustissimo Rifeo.

34-36. «fuochi», luci, splendori, di cui io compongo la mia figura: sono essi, «e' sono», nella loro gradazione di dignità e di eccellenza, i maggiori, i primi.

37-39. David: il cantore dei Salmi ispiratigli dallo Spirito Santo, e traslatore dell'Arca Santa (cf. *Purg.* x, 55-64) da città («villa») a città, da Jabes Galaad, dov'era rimasta dal regno di Saul, a Gerusalemme.

40-42. Ora, per la remunerazione che ne riceve adeguata, conosce il «merito» ch'egli si acquistò coi Salmi ispiratigli, «consigliatigli», da esso lo Spirito Santo. È da rilevare, come per ciascuna delle sei anime «scintillanti» nell'occhio dell'Aquila (la quale, veduta di profilo, uno solo ne mostra) si ripetano (vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70), con opportuna solennità, attinente ai misteri della destinazione o predestinazione (cf. vv. 130-132) divina, le parole «Ora conosce».

43-45. Dei cinque, i cui splendori mi accerchiano l'occhio a modo di ciglio, quello più vicino al rostro, («la prima vita del ciglio», v. 100) è Traiano, l'imperatore che volle e seppe render giustizia alla povera vedova (cf. *Purg.* x, 76-93) a cui era stato ucciso il figliuolo.

47-48. avendo sperimentata la beata vita di paradiso e quella dell'inferno tormentosa, dalla quale gl' impetrò da Dio la liberazione il pontefice san Gregorio Magno (cf. *Purg.* x, 73-75).

49-51. E quello che gli succede su per l'arco del ciglio, è Ezechiele figlio di David, che, malato a morte, ottenne da Dio d'«indugiarla» di quindici anni, per fare, sebbene virtuosamente vissuto, anche maggior («vera») penitenza (Isaia, XXXVIII, 5).

52 ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino laggiù dell'odïerno.

55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:

58 ora conosce come il mal, dedutto
dal suo bene operar, non gli è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

61 E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:

64 ora conosce come s' innamora
lo ciel del giusto rege, e al sembiante
del suo fulgore il fa vedere ancora.

67 Chi crederebbe giù nel mondo errante

53-54. «quando», anche se, preghiera di anima degna di grazia faccia nel mondo («laggiù») divenir «crastino», del domani, protragga alquanto, ciò che era predisposto per l'oggi.

55. L'altro seguente, l'imperatore Costantino, «con le leggi e meco», insieme con la legislazione romana e col romano Impero («meco», dice l'Aquila).

56. sospinto, mosso, da intenzione buona che produsse effetti cattivi.

57. «cedere», far posto, fare in Roma luogo al Papa: «si fece greco», trasferì la sede e ufficio suoi da Roma a Bisanzio, che ne prese il nome di Costantinopoli.

58-59. «il mal», (cf. *Inf.* XIX, 115) «dedutto», provenuto, derivato, dal suo bene operare»: «bene», in quanto Roma fosse per ciò divenuta (cf. *Inf.* II, 22-24) la destinata sede del pontificato cattolico; «il male» (cf. *Inf.* XIX, 115), dello avere il pontefice, deviando dal proprio istituto, voluto usurpare o contrastare le attribuzioni del romano Impero.

59-60. «non gli è nocivo», non ha impedito la sua beatitudine, sebbene quella «cessione» abbia con le ambizioni temporali dei pontefici, cagionato la rovina, la «distruzione», del mondo.

61. «nell'arco declivo», nel declinare, nel discendere dell'arco, nel punto dove il ciglio esteriormente discende.

62-63. Guglielmo il Buono, della dinastia Normanna, rimpianto come ottimo principe dalla Sicilia, la quale deplora, vivi pur troppo, essa Federigo II d'Aragona, e la Puglia (Napoli) Carlo II d'Angiò, loro respettivi re.

64-66. Ora conosce (egli il «buono») come il cielo ama e fa suoi i re giusti; e questo suo lieto «conoscere» dà a divedere con la vivacità del proprio «fulgore».

67-69. Chi poi crederebbe, nel mondo così soggetto ad errore, che una, la quinta, di queste sante luci di giusti, risplendenti

che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?
70 ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può della divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo. »
73 Qual allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell' ultima dolcezza che la sazia;
76 tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
dell'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ella è diventa.
79 E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro allo color che 'l veste,
tempo aspettar tacendo non patio,
82 ma della bocca « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch' io di corruscar vidi gran feste.

Meraviglia di Dante sulla salvazione dei due pagani.

nel circolo del mio occhio, fosse Rifeo troiano, l' esaltato da Virgilio (*Aeneid.* II, 426-247; cf. v. 121) come « il più giusto fra « loro »?

70-72. Ora, che è fra i Beati, conosce abbastanza, di ciò che « della divina grazia » non è umanamente visibile; sebbene « non discerna il fondo », non ne penetri sino in fondo i misteri; cioè « della divina grazia ».

73-75. « allodetta » (arcaico poetico; latino, *alauda*): « tace », lietamente sfogatasi nel proprio canto.

76-78. così mi parve l'Aquila tacersi contenta di questa sua suprema, e ripetuta (« ora conosco ») come il verso della lodola, affermazione delle rivelazioni paradisiache largite alle anime dei Beati di lei: l'Aquila simbolo (« immagine ») di quella giustizia nella quale s' « imprenta » (s' impronta: cf. *Parad.* IX, 95; VII, 69) l'eterna felicità, desiderando la quale (« al cui disio ») tutte le cose si fanno tali quali Dio le ha formate e le fa essere meritevoli di essa.

79-83. E dubitando io, non essendo ben chiaro in che modo fosser salvi Traiano e Rifeo; e sebbene i miei dubbî fossero, senza bisogno ch' io parlassi (cf. *Parad.* XV, 56-58), visibili a quei Beati, come attraverso a un vetro è visibile un colore (« come colore « dopo vetro »; *Convivio*, III, VIII); tuttavia tale mio dubbio « non patì », non sofferse, indugio di silenzio, ma facendomi forza col proprio peso, mi spinse a dimandare con maraviglia: Come ha potuto avvenir ciò?

84. per le quali mie parole, vidi nel festoso splendore di quelli spiriti come essi lè gradivano, lieti di sodisfarmi.

85 Poi appresso, con l'occhio più acceso
lo bendetto segno mi rispuose,
per non tenermi in ammirar sospeso:
88 « Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come:
sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quidditate
veder non può se altri non la prome.
94 *Regnum cœlorum* vïolenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;
97 non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
ma vince lei perchè vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perchè ne vedi
la regïon degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscîr, come credi,
gentili ma cristiani, in ferma fede,
quel de' passuri e quel de' passi piedi,

85. « con l'occhio più acceso », per lo stesso gradimento e lieta disposizione a rispondermi.

87. perchè io non rimanessi compreso di dubitosa maraviglia.

90. cosicchè, tu le credi sì, ma non le comprendi, ti rimangono inesplicabili.

91-93. che d' una cosa impara il nome, ma non la intrinseca essenza (« quiddità », latinismo scolastico), il che, il *quid* di essa, se alcuno non gliela spiega (« prome », espone, manifesta; latinismo).

94-95. patisce (« pate », poetico; e anche popolare) violenza, n' è sforzato l' ingresso, da chi ardentemente ama e vivamente spera d'esservi accolto (MATTEO, XI, 12: « regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud »).

97. « sobranza », sopravanza, gli è superiore, lo supera (cf. *Parad.* XXIII, 35; dal provenzale « sobransar »).

99. « con sua beninanza »; in quanto del farsi vincere essa stessa gode, ne ha bene, felicità: (provenzalismo poetico, da « benananza »).

100. « vita », anima: cf. *Parad.* XIV, 6: « la prima », di Traiano; « la quinta », di Rifeo.

102. il cielo esserne adorno, fregiarsene; essere essi in paradiso.

103-105. non morirono gentili, pagani, ma cristiani, credendo fermamente nella passione di Cristo: per Traiano avvenuta; per Rifeo, da avvenire: (« passi.... passuri », participi latini; poeti-

106 chè l' una dello 'nferno, u' non si riede
giammai a buon voler, tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;
109 di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima glorïosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;
115 e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo giuoco.
118 L'altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino alla prima onda,
121 tutto suo amor laggiù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse

camente: che già avevano patito sofferto.... che avrebbero patito in avvenire: qui i piedi di Cristo crocifisso, come altrove (*Parad.* IX, 123) le mani.

106-107. dove non è più possibile la conversione, il ritorno a Dio: «all'ossa», alla vita corporea.

108. «mercede», premio. Traiano «sperò» vivamente, e ne fu premiato.

109-117. La salvazione di Traiano, per virtù d'«amore» e di «speranza» (cf. vv. 95; e 109, 116).

109-111. «viva speme», speranza, che infuse nella preghiera di papa Gregorio (cf. vv. 47-48) tanta forza da smuovere la volontà di Dio.

110. «per suscitarla», per resuscitarla; ottenere da Dio la sua resurrezione.

111. «sua voglia»: cf. *Parad.* III, 80, «divina voglia»; *Inf.* IX, 94-95, «quella voglia a cui non «puote il fine esser mai mozzo».

113. tornata per poco tempo nel suo corpo, quanto bastò (secondo la leggenda) a credere e battezzarsi.

114. «in lui», in Cristo, che poteva aiutarla a salvarsi.

116. «alla morte seconda», morendo per la seconda volta.

117. a questa festa del paradiso.

118-129. La salvazione di Rifeo, mistero imperscrutabile della divina grazia.

118-120. L'altra anima, Rifeo: «per» quella grazia divina, derivata da così profonda sorgente che l'uomo non ha mai potuto spinger la vista sino alle sue prime scaturigini.

121. «a drittura», alla rettitudine, alla giustizia; ad essere in modo assoluto («tutto suo amore») l'uom retto e giusto, l'«iustis«simus unus et amantissimus «aequi» virgiliano: cf. vv. 67-69.

122. «di grazia in grazia», sempre maggiori, conforme ai meriti di Rifeo.

l'occhio alla nostra redenzion futura:
124 ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo,
e riprendiene le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

Mistero della predestinazione rispetto alle ragioni della giustizia, nelle ultime parole dell'Aquila.

130 O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti,
che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti;
136 ed ènne dolce così fatto scemo,
perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vuole Dio, e noi volemo. »
139 Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

125. «il puzzo», la sconcezza e immoralità delle credenze pagane.

126. e di tale credenza riprendeva gli uomini che ne erano «pervertiti» dal vero.

127-129. Il suo battesimo, mille e più anni prima che il battesimo fosse, lo ebbe da Fede Speranza Carità, le tre Virtù teologali da te vedute nel paradiso terrestre (*Purg.* XXIX, 121 segg.) alla destra del Carro della Chiesa. Con ciò il Poeta fa sua, dalla teologia medievale (S. TOMMASO, *Somma*, II, II), la dottrina della salvazione di anime privilegiate dell'evo pagano, sia per rivelazione (fede esplicita) sia per fede (implicita) d' una redenzione futura.

130-132. Misteri di predestinazione (cf. *Purg.* VI, 121-123), la cui origine oh come sfugge alle viste («aspetti»; cf. *Parad.* XI, 29) degli uomini, per non aver essi la completa («tota», tutta; latinismo) visione dell'origine suprema di tutte le cose, che è Dio!

133. «tenetevi stretti», andate adagio, siate cauti.

135. «gli eletti», i destinati a salvazione.

136. E ci è gradita tale manchevolezza, questo difetto.

137-138. «s'affina» (cf. *Purg.* XXVI, 148): la felicità nostra addiviene perfetta nella felicità di conformarsi in tutto e per tutto alla volontà di Dio: «e noi», anche noi; costrutto latino: «volemo», lo vogliamo.

139-141. In tal modo l'Aquila, «divina immagine» della giustizia, chiaritomi che a comprendere il mistero della predestinazione (nelle sue relazioni con la giustizia divina) la mia vista razionale non arriva, confortò questa mia umana infermità col salutare ri-

142 E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che più di piacer lo canto acquista,
145 sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
ch' io vidi le duo luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
148 con le parole muover le fiammette.

medio della fede nella impenetrabile giustizia di Dio.

142-148. E mentre essa parlò, le luci dei due predestinati, Traiano e Rifeo, secondarono col loro scintillio le parole di lei.

142-145. E come nell'accompagnare («seguitare») di note musicali, che il sonatore di cetra fa, e con esse render più «piacevoli» le parole di colui che canta, guizzano, da citarista toccate, le corde della cetra; così ec.

145. «sì» (pleonastico per efficacia) mi ricorda, mi sovviene, mi torna in mente: «parlò» l'Aquila.

146. «le duo luci», le anime benedette di Traiano e di Rifeo, muovere ciascuna la propria «fiammetta», simultaneamente «con le parole» dell'Aquila, a un tempo con esse parole, nel modo stesso che fanno le une con le altre le palpebre degli occhi nostri.

CANTO XXI

Dalla sfera di Giove a quella di Saturno, settima e ultima delle appropriate all'apparizione dei Beati. — I Contemplanti: austerità della sfera, rispondente alla loro perfezione spirituale. — Scala d'oro verso il paradiso. Spiriti discendenti di gradino in gradino. — Sopr'uno dei gradini si ferma, dappresso a Dante, uno dei discesi. — Di nuovo, sulla predestinazione. — Pier Damiano, il Santo della contemplazione e dell'austerità. — I prelati mondani.

Dalla sfera di Giove a quella di Saturno, settima e ultima delle appropriate all' apparizione dei Beati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi;
e da ogni altro intento s'era tolto:
4 e quella non ridea; ma, «S' io ridessi,»

1-3. Avevo ripreso a fisare occhi e animo in Beatrice, senza ad altro «intendere», por mente, se non che ella desse il consueto segno della nostra ulteriore ascensione.

4-12. «e quella non ridea», come sempre aveva fatto nel loro

I Contemplanti: austerità della sfera, rispondente alla loro perfezione spirituale.

mi cominciò, « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fêssi;
7 chè la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo più s'accende,
com' hai veduto, quanto più si sale,
10 se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
sarebbe fronda che tuono scoscende.
13 Noi sèm levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo' misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,

passare dall'una all'altra delle precedenti « spere » (*Parad.* XXII, 134): ma questa dei Contemplativi non ha per Dante nè il « riso » di Beatrice ascendente con essolui, nè il canto e la danza delle anime (cf. vv. 62-63); diversamente dalle sei precedenti tutte di Attivi, dove i fenomeni non sopraffacevano l'umana sua capacità, come avverrebbe (ora che « sèm levati al settimo splendore », v. 13) se Beatrice in essa « ridesse », e se la contemplazione nella quale son beate quelle anime, estrinsecasse sè medesima: « riso mentale » e « canto mentale », dice uno dei commentatori trecentisti; poichè in quella sfera « ogni letizia è mentale », e non ammette manifestazioni esteriori. L'ascensione fra i Contemplativi è fatta coincidere con l'estremo grado (non ancor sostenibile dai sensi del Poeta; cf. *Parad.* XXIII, 46-48) di quella « bellezza » che in lei di spera in spera è venuta « accendendosi » (vv. 7-8); suprema ne' suoi colloqui in paradiso con Rachele (*Inf.* II, 102) simbolo della Contemplazione.

6. Semele (cf. *Inf.* XXX, 1-3), amante di Giove, la quale volle averlo a sè nella pienezza della sua divinità, e ne fu incenerita.

7-8. « scale dell'eterno palazzo », le sfere ascendenti del paradiso.

10-12. è pervenuta a tal grado di « splendore », che le tue mortali facoltà (« mortal potere ») non la sosterrebbero, se non « temperata », moderata alquanto, attenuata: come ramoscello fronzuto (« fronda » poeticamente con proprietà latina; cf. *Purg.* XXIX, 93; XXX, 68; *Parad.* I, 32), che il fulmine (poeticamente il « tuono ») « scoscende », dirompe, divelle, dall'albero.

13. al settimo cielo, di Saturno, ultima delle « spere » categoriche dei Beati.

14-15. il qual pianeta, per l'attuale (aprile 1300) sua congiunzione con la costellazione del Leone, vibra i propri temperati raggi ed influssi mescolati agli ardenti di questo. All'austerità silenziosa (Saturno) non ripugna l'ardore (Leone) dell'anima contemplante.

16-18. Fai profonda attenzione a ciò che vedrai, specchiando ne' tuoi occhi ciò che ti apparirà (« sarà parvente ») specchiarsi in questo pianeta.

e fa' di quelli specchi alla figura
che in questo specchio ti sarà parvente. »
19 Qual savesse qual era la pastura
del viso mio nell'aspetto beato
quand' io mi trasmutai ad altra cura,
22 conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire alla mia celeste scorta,
contrapesando l' un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando 'l mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 di color d'oro in che raggio traluce
vid' io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume

Scala d' oro verso il paradiso. Spiriti discendenti di gradino in gradino.

19-24. Fra il pascermi della vista di Beatrice, e l'obbedire a lei col rivolgermi ad altro, può pensarsi, ponderando, valutando comparativamente «i lati», gli aspetti, dell' una cosa e dell'altra, quanto a gradimento mi sia stato il volenteroso obbedire, se si bilanci col godimento di quella vista dalla quale pur «mi trasmutavo» a «cura» diversa.

25-27. Dentro alla luce cristallina di quel cielo che si aggira intorno al mondo, col nome di quel re, al cui governo («saturnia regna», virgiliani) spenta ogni malizia, si ebbe la «castità del mondo» (*Inf.* XIV, 96), l'età dell'oro.

28. «uno scaleo», una scala luminosa, color d'oro: la scala biblica di Giacobbe; cf. *Parad.* XXII, 70-72.

30. «la mia luce», la mia vista.

31. «per li gradi», gradini della scala, d'oro (la cui ascensione è simbolo dell' inalzarsi le anime alla contemplazione di Dio, dopo soffermatesi a guardare da un «certo grado» [v. 42] di essa le cose terrene), si offrono quelli «splendori» agli occhi di Dante mentre «scendono giù». Dietro di esse, al loro risalire, salirà poi egli stesso (*Parad.* XXII, 99-105) per passare al cielo stellato, l'ottavo, nel segno dei Gemelli.

32. «tanti splendori», sì gran numero di anime, avvolte nel loro splendore.

32-33. che tuttaquanta la luminosità del nostro cielo, tutto quanto apparisce («pare») di luminoso («ogni lume») nel nostro cielo, si diffonda originalmente dagli splendori di questa scala («quindi», di qui).

34-39. «le pole», le cornacchie; e propriamente, quella, delle specie di cotesto uccello silvano, che di-

le pole insieme, al cominciar del giorno,
si muovono a scaldar le fredde piume;
37 poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sè, onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;
40 tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sì come in certo grado si percosse.

Sopr'uno dei gradini si ferma, dappresso a Dante, uno dei discesi.

43 E quel che presso più ci si ritenne
si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
« Io veggo ben l'amor che tu m'accenne. »
46 Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond' io,
contra 'l disio, fo ben ch' io non dimando.
49 Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio. »
52 E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno della tua risposta;

così le mulacchie. La similitudine tra le « pole » e quelle anime di Contemplativi non ha attinenza ad analogie caratteristiche fra le une e le altre, ma soltanto al « natural costume » di cotesti uccelli, di muoversi dapprima tutte « insieme » incontro al sole mattutino, poi alcune spiccare il volo senza tornare indietro, altre tornarvi, altre aggirarsi dove si trovano. Immagini dei diversi « gradi » o funzioni della contemplazione, secondo la scolastica medievale.

40-42. così mi parve che quelle « sfavillanti » anime, venute (esse pure, nel medesimo modo che le pole) « insieme », facessero, « tal modo » tenessero, toccato che ebbero uno di quei gradini, pervenute ad esso, avendo « percosso » in esso.

43-44. quello che si soffermò più vicino a noi s'illuminò così vivamente, che ec.

45. vedo bene, dal tuo più intenso sfavillare, l'amore che mi dimostri.

46. dalla quale aspetto che mi dica come e quando io debba parlare o tacere.

47. « si sta », non fa motto o cenno alcuno.

48. contrariamente al desiderio, nonostante il desiderio che avrei, d'interrogare (« dimandare ») quell'anima, faccio bene ad astenermene.

49-50. vedeva il desiderio che io taceva, nella visione che i Beati hanno della mente di Dio, la quale rispecchia tutti i pensieri umani.

51. « solvi », sciogli.

52. « mercede », merito: cf. *Inf.* IV, 34; *Parad.* XXVIII, 112; XXXII, 73.

ma per colei che il chieder mi concede,
55 vita beata che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sì presso mi t' ha posta;
58 e di' perchè si tace in questa ruota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giù per l'altre suona sì devota. »
61 « Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso, »
rispuose a me: « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
col dire e con la luce che m'ammanta:
67 nè più amor mi fece esser più presta;
chè più e tanto amor quinci su ferve,
sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui, sì come tu osserve. »

55-56. « vita », anima; cf. *Parad.* XIV, 6: « dentro alla tua letizia »; cf. *Parad.* VIII, 52-54.

57. la cagione che ti ha fatto venire così vicina a me.

58. « ruota », sfera: cf. *Parad.* XVII, 136.

61-72. Risposta alla due dimande. Alla prima: le estrinsecazioni di letizia sensibile, quali sono il sorriso e il canto, non hanno luogo nell'austero cielo della Contemplazione, dove tutto è mentale (cf. vv. 4-12) e sovrasensibile (e perciò anche superiore ai sensi del Poeta). Cielo, rispetto agli altri sei, eccezionale: e cf. *Parad.* XXII, 58-60. Alla seconda: sono scesa fino a te, non perchè « l'amore » che con ciò ti è sembrato « accennar » io verso te (v. 45) sia in me maggiore che in queste altre anime, ma perchè « sorteggiata » a tale ufficio dall'amore divino.

61-62. così il senso dell' udito, come quello della vista, inadeguati al grado di beatitudine che è proprio di questa sfera (« qui ») di Saturno.

63. « per quel che », per la stessa ragione per la quale.

65. « sol », non per altra cagione che per farti amorevole festa.

67. « più », maggiore; speciale o personale.

68-69. « quinci su », nelle anime rimaste « su » pei gradini della scala superiori a questo, che vedi fiammeggianti pur esse « più » di me o « tanto » quanto me.

70-71. « l'alta carità », l'amore divino, alla cui provvidenza (« consiglio che governa il mondo ») serviamo volenterose (« pronte »).

72. « sorteggia », assegna in sorte a ciascuna di noi un dato ufficio, come vedi questo assegnatomi presso te.

73 «Io veggio ben,» diss' io «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza eterna;
76 ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte.
perchè predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte.»
79 Nè venni prima all' ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sè come veloce mola;
82 poi rispuose l'amor che v'era dentro:
«Luce divina sovra me s'appunta,
penetrando per questa in ch' io m' inventro,
85 la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
la somma essenza della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;

Di nuovo, sulla predestinazione.

73. «sacra lucerna», lume celeste.

74-75. come fra voi, Beati, basta lo amare Dio, per secondare liberamente i disegni della sua provvidenza.

76. «forte a cernere» difficile a discernere, a comprendere.

77-78. perchè proprio tu («sola» tu), fra le tue consorti di beatitudine, «fosti predestinata» a tale ufficio. Con che Dante riaffaccia (cf. *Parad.* XX, 130-141) i persistenti suoi dubbi sulla predestinazione e sua conciliabilità di essa con la libertà («libero amore» vv. 74; 76-78) delle creature.

79-81. Appena ebbi pronunziata la parola «predestinazione», l'anima, senza lasciarmi finire (il che mostra come quella questione pesa su tutte le umane coscienze), fece centro a sè medesima del lume che la cingeva, girando velocemente a guisa di ruota (cf. *Parad.* XII, 3), mostrando con ciò, e col suo fiammeggiar di letizia (vv. 88-90), la sodisfazione del vedere chiaramente in Dio i termini del quesito propostole e della risposta da darglisi.

82. l'anima amante che era dentro a quel lume.

83-96. Ti risponderò illuminata dalla luce divina, in virtù della beatifica visione che mi è concessa di Dio; ma neanche uno dei Serafini, i maggiori veggenti in lui, saprebbe darti risposta diversa da questa mia: essere la predestinazione un mistero inaccessibile all' intelligenza di tutte quante le creature.

83. «s'appunta», si dirige e s'accoglie.

84. «per questa» luce, della quale io faccio come ventre («m'inventro», una delle parole foggiate poeticamente da Dante), della quale m' incingo.

85. «col mio vedere» naturale, con la mia intelligenza.

87. l' Ente supremo dal quale essa luce si deriva, proviene.

88-90. alla chiarezza della qual visione, della cui letizia («onde»)

perch' alla vista mia, quant'ella è chiara,
la chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua non satisfara;
94 però che sì s' inoltra nello abisso
dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
97 E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più muover li piedi:
100 la mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può laggiue
quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma. »
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.

flammeggio, faccio corrispondere in pari misura (« pareggio ») la « chiarità », lo splendore della mia flamma.

91-92. Ma qualunque anima fra le celesti che più chiara ha la visione di Dio, che da essa attinge maggior « chiarità »; qualunque dei Serafini (il primo ordine nella prima delle gerarchie angeliche) più fisamente in quella visione internato (« dei Serafin colui che più s' india »; *Parad.* IV, 28). Cotesta ripetizione enfatica, « quella, quel », ad esprimere un concetto ricisamente negativo, è identica ai consimili costrutti dove è ripetuta e come ribadita la negativa « non »: *Inf.* XXXII, 61-63; *Purg.* XXI, 46-48.

93. « satisfara », satisfaria (la desinenza arcaica è dal linguaggio dei rimatori siciliani), sodisfarebbe.

94-96. Cf. *Purg.* VI, 121, 123: « dell'eterno statuto », di ciò che abeterno è statuito da Dio.

97. « riedi », torni nel mondo.

98, 100, 102. Questo raddoppiamento della *m* vive tuttora nel contado in « fummo, fummare », e derivati.

99. « muover li piedi », farsi innanzi verso una così alta mira, com' è il comprendere sì alto mistero.

100-102. La mente che qui in cielo è pura luce, in terra è fiamma fumosa: vedi dunque come le sia possibile « laggiù » ciò che possibile non le è sebbene il cielo l'assuma, l'accolga in sè, sebbene assunta in cielo.

103-105. « prescrissero », segnarono così preciso termine, confine, al mio desiderio di sapere su cotesta « quistione », che io l'abbandonai affatto, e mi limitai, mi ristrinsi, a dimandare umilmente a quell'anima chi ella fu nel mondo. « Lascia la questione », dopo avere inutilmente sperato (canti XIX, XX, XXI) di averne la soluzione, dapprima nel cielo

Pier Damiano, il Santo della contemplazione e dell'austerità.

106 « Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto che' troni assai suonan più bassi;
109 e fanno un gibbo che si chiama Catria,
disotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria. »
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi
al servigio di Dio mi fe' sì fermo,
115 che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fui io Pietro Damiano,

della Giustizia, in quanto gli effetti della predestinazione si connettano con gli atti della giustizia divina; e ora in questo della Contemplazione, dove le anime contemplanti potevano, più di tutte le altre, essere addentro ai misteri della divinità.

106-109. Fra le due marine d' Italia, il Tirreno e l'Adriatico, a non molta distanza dalla tua città nativa, l'Appennino centrale si fa montuoso (« surgon sassi ») a tale altezza, « tanto », che i tuoni romoreggiano inferiormente alle sue più alte vette; una delle quali è formata da un rialto curvo a modo di gobba (« gibbo », latinismo poetico), chiamato Catria.

110. « ermo », eremo: il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolense; « di sotto », appiè, « al quale ».

111. che ha per suo proprio e unico istituto il « servire a Dio » (cf. v. 114; secondo il significato del greco λατρεία) in adorazione di vita contemplativa.

112. « il terzo sermone »: riprese per la terza volta (cf. vv. 61-72; 83-102) a parlarmi.

114-115. « mi féi sì fermo », mi detti tutto, così di proposito, con sì ferma vocazione, che ec.

115. in stretto digiuno di cibi quaresimali, conditi non di grasso ma solamente (« pur ») d'olio.

116. « lievemente », leggermente mercè la volenterosa abituale astinenza: « caldi e geli », tutto l'anno.

118-120. « rendere », fruttare: « è fatto vano », non frutta più (intendi, anime al premio celeste), a cagione della sua decadenza spirituale, la quale dovrà (« conviene ») presto farsi palese alla gente.

121. « In quel loco » (« luogo » si usava, senz'altro compimento, per Convento di religiosi) io fui Pier Damiano; e in Santa Maria

e Pietro peccator fui nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.
124 Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cefàs, e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo 'l cibo da qualunque ostello:

I prelati mondani.

sull'Adriatico fui Pietro Peccatore. Risponde con questi due «fui» al «chi fosti» rivoltogli (v. 105) da Dante; palesandogli prima il nome suo domestico, Pier Damiano, col quale ebbe residenza ed ufficio monastico in Santa Croce di Fonte Avellana; e poi l'altra sua residenza, col nome datosi di Pietro Peccatore, in Santa Maria presso Ravenna sua patria: cioè in Santa Maria in Fossella sull'Adriatico, dove, alquanti anni dopo la morte del Damiano, un altro Pietro (Pietro degli Onesti ancor esso di Ravenna), denominatosi egli pure Pietro Peccatore fondò la chiesa e il convento di Santa Maria in Porto fuori. «*In quel luogo fu' io* «*Piero Dammiano*, cioè, quando fui «monaco, fui chiamato» (così s'interpretò nel secolo stesso di Dante) «Piero Dammiano; *E Pietro* «*peccator fui ne la casa di Nostra* «*Donna in sul lido adriano*, cioè «fui prima frate chiamato Pietro «Peccatore.... [in] Santa Maria di «Ravenna; e poi di quinde andò «al monasterio a l'eremo di Ca«tria, diventato monaco». A ciò consuona il dir egli come la sua vocazione (che ben doveva nascere e attuarsi in patria) si confermò (v. 114) nel monastero di Fonte Avellana; al quale poi sempre appartenne, anche chiamato (vv. 125-126) alle più alte dignità della Chiesa: vescovo e cardinale esemplare. E più tardi canonizzato.

124. Dei sessantacinque anni da lui vissuti, gliene restavano quindici: morì nel 1072.

125. «chiesto e tratto», non che io l'ambissi come tanti e brigassi per esso, «a quel cappello» rosso, proprio dei Cardinali, e che perciò si prende per la dignità stessa cardinalizia.

126. «che pur», che di solito, da capo a capo, come liquore di vaso in vaso, passa, da prelato a prelato, di cattivo in peggiore.

127-135. Il ricordo del cardinalato lo fa prorompere in fiera invettiva contro la mondanità dei prelati.

127-129. Tutt'altra cosa dagli odierni prelati gli Apostoli: Pietro, la pietra («cephas», secondo la denominazione datagli da Cristo, siccome pietra fondamentale della Chiesa suo edifizio); Paolo, il «vaso d'elezione» (cf. *Inf.* II, 28), secondo denominazione pur essa evangelica, «ripieno di Spirito Santo» (*Atti degli Apostoli*, IX, 15, 17) da diffonderlo tra le genti.

127-129. «venne.... venne», ciascuno d'essi, divennero (cf. *Parad.* XXXIII, 52; *Inf.* XX, 59), si fecero magri e mendicanti, vivendo della

130 or voglion quinci e quindi chi i' rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni,
tanto son gravi !, e chi di retro li alzi ;
133 cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che duo bestie van sott' una pelle :
oh pazïenza che tanto sostieni ! »
136 A questa voce vid' io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi,
e fêro un grido di sì alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi :
142 nè io lo 'ntesi ; sì mi vinse il tuono.

carità altrui ; « qualunque fosse la casa » (LUCA, X, 7) dove (« qualunque ostello ») era ad essi offerta : ora invece ec.

130-132. ora gli odierni prelati vogliono intorno a sè da ogni parte (« quinci e quindi ») chi li accompagni e « li rincalzi », serva loro come di rincalzo (in senso figurato : cf. *Inf.* XXIX, 97), li faccia parer dappiù, serva alla loro grandigia ; e chi li preceda (« li meni »), camminando essi a loro grand'agio, ben pasciuti come sono, e chi dietro ad essi tenga loro alzata (cf. *Purg.* X, 65) per reverenza la tonica.

133-134. o, se vanno sul palafreno, l'ampio loro manto cuopre cavalcatore e cavalcatura, come pelle unica delle due bestie.

135. Oh quanto è grande, o Dio, la tua pazienza, di tollerare cosiffatti eccessi ! Ma cf. canto seguente, vv. 13-18.

136. « voce », esclamazione.

137. « di grado in grado » della scala dei Contemplanti.

138. « più belle », più luminose, a dimostrazione di lieto consenso ; al « buon zelo » del Santo, di che e d'altro Beatrice si farà (canto seg., vv. 7-18) interprete a Dante.

139. « a questa », alla fiammella del Damiano.

141. « assomigliarsi qui », in questo mondo, a qualsiasi per quanto alto rumore.

142. « mi vinse », mi sopraffece ; e perciò « non lo intese », non sentì, non distinse le parole « il tuono », il fragore come di tuono.

CANTO XXII

Il grido dei Contemplanti, che è preghiera e predizione. — Di nuovo alla Scala d'oro. Gli ordini monastici: San Benedetto, San Macario, San Romualdo, e loro famiglia.— Buoni cominciamenti, venuti in breve tempo a mancare: severe parole di San Benedetto. — Rapido salire dei monaci; e dietro ad essi, a un cenno di Beatrice, ascende la mistica Scala anche Dante. — Dal settimo all'ottavo cielo, delle Stelle fisse, dove è per apparire il Trionfo di Cristo. — I Gemelli e loro invocazione per descriverlo degnamente. — I sette cieli, mostrati da Beatrice a Dante, qui sul limitare del paradiso essenzialmente divino.

Il grido dei Contemplanti, che è preghiera e predizione.

Oppresso di stupore, alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida;
4 e quella, come madre che soccorre
subito al figlio pallido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
7 mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo' pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto:

1. «Oppresso di stupore», stupefatto del raccogliersi le anime della Scala intorno al Damiano, con quell'altissimo grido del quale non aveva «inteso» le parole.

2-3. come pargoletto, fanciullo, alla prima sua confidente, che è la madre.

4-6. «soccorre», dà subito a lui, nel suo ansioso smarrimento, il soccorso, il conforto della sua voce: «ben disporre», farlo star buono, acquietarlo.

7-18. Come tuttociò che si fa qui nel cielo, dove tutto è santità, è ispirato da zelo di bene, anche il grido, che ti ha fatto sì grande impressione, delle anime raccoltesi intorno al Santo, è ispirato dallo zelo che sui mali da lui si fieramente deplorati si affretti la vendetta di Dio.

10-12. Puoi ora pensare quale impressione, quale alterazione, avrebbero in te prodotta, in questa sfera dei Contemplanti, il canto

13 nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta
nè tardo, ma' che al parer di colui,
che disiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
se com' io dico l'aspetto redui. »

Di nuovo alla Scala d'oro. Gli ordini monastici: San Benedetto, San Macario, San Romualdo, e loro famiglia.

22 Come a lei piacque, gli occhi ritornai,
e vidi cento sperule, che 'nsieme
più s'abbellivan con mutui rai.
25 Io stava come quei che 'n sè repreme

delle anime e il mio sorriso, nelle altre sfere consueti (cf. *Parad.* XXI, 62-63), se questo grido ti ha sì grandemente commosso.

13-14. nel qual grido, se tu ne avessi inteso le parole di presaga preghiera, conosceresti fin d'ora come la divina giustizia (« vendetta », cf. *Purg.* XX, 94-96) sia per punire i grandi colpevoli delle mondanità clericali.

15. La predizione attiene certamente alla trista fine di papa Bonifazio nel 1303; e fors'anco a quella, nel 1314, del suo altrettanto mondano successore Clemente V, che popolarmente si credè fosse morto fuor della grazia di Dio. Ad attribuirle più larga mira ripugna il contesto.

16-18. « La spada di quassù », la giustizia divina, ferisce quando ne è il tempo; nè troppo presto, come pare a chi ha ragione di temerla, nè troppo tardi (« tardo »; cf. *Inf.* XVII, 22) a chi di desiderarla: « ma' che », se non che, se non; cf. *Inf.* IV, 26.

19. « inverso altrui », invece che a me (vv. 1-2).

21. se riduci, riconduci (« redùi »; francese, « reduis ») la vista (« l'aspetto »; *Purg.* XXIX, 58, « rendei l'aspetto alle alte cose ») a dove io ti dico.

22. « ritornai », volsi di nuovo, ricondussi, a guardare, verso le anime dei Contemplanti, discendenti e ascendenti per la scala d'oro.

23-24. « cento », indeterminato; una gran quantità di piccole sfere luminose, che il proprio splendore riverberavano l'una sull'altra: tutte anime di monaci. Questo complesso di piccoli accumulati splendori, in numero indefinito, è immagine del monachismo nei componenti suoi innumerevoli, accolti nel cielo dei Contemplanti intorno ai loro grandi fondatori: del monachismo occidentale, nel sesto secolo san Benedetto a tutti sovrastante (vv. 28-29); dell'orientale, nel secolo quarto, san Macario Alessandrino; dei Camaldolesi, nel decimosecondo, san Romualdo (v. 49).

25-27. « che in sè reprime » (« repreme, arcaico; cf. *Parad.* IV, 112) il pungente desiderio di sapere alcuna cosa, col timore che la do manda sia indiscreta.

la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme.
28 E la maggiore e la più luculenta
di quelle margarite innanzi féssi,
per far di sè la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
com' io, la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi;
34 ma perchè tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
pure al pensier, di che sì ti riguarde.
37 Quel monte a cui Cassino è nella costa,
fu frequentato già in sulla cima
dalla gente ingannata e maldisposta:
40 quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità, che tanto ci sublima;
43 e tanta grazia sovra me rilusse,
ch' io ritrassi le ville circustanti

28-29. « luculenta », rilucente « margarite », margherite, perle, gemme.

30. « di sè », dell'esser suo, palesandomi, secondo il desiderio che in me, internamente, vedeva, chi egli fosse, e quali le anime fra le quali egli primeggiava.

33. esprimeresti senza esitanza o timore il pensier tuo.

34-35. perchè tu non frapponga ritardo al conseguimento dell'alto scopo del tuo viaggio, cioè alla visione di Dio.

36. anche soltanto al pensiero che tu hai riguardo di significarmi con parole.

37-45. « Quel monte », Montecassino, che prende nome dal castello di Cassino situato sul suo pendio: covo di persistente paganesimo, e specialmente del culto di Apollo, fino al sesto secolo dell'era nostra, quando vi si recò san Benedetto (la cui anima qui parla), che disperse quel culto, convertì gli abitanti di quella e delle terre circonvicine, sostituì chiesa cristiana e convento al tempio pagano, e di lassù diffuse con l'Ordine dei Benedettini il monachismo d'occidente.

38. « frequentato », abitato: si usò, conforme a proprietà latina: opportunamente qui, rispetto alla persistenza dell' idolatria su quel monte.

39. dagli idolatri, avvolti negli errori (cf. *Parad.* VIII, 6) della falsa religione, e mal disposti verso la vera.

41-42. il nome di Cristo, che portò fra gli uomini la religione rivelata, per la quale ci inalziamo sino al vero Dio.

44. « le ville », le terre.

dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini furo, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.

49 Qui è Macario, qui è Romoaldo;
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
fermâr li piedi, e tenner lo cuor saldo.»

52 E io a lui: «L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

55 così m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant' ell' ha di possanza.

58 Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s' io posso prender tanta grazia, ch' io
ti veggia con immagine scoverta.»

61 Ond'egli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in sull' ultima spera,
ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.

45. dell' idolatria, empia seduttrice degli uomini.

46-48. «uomini contemplanti», riscaldati da quell'amor divino, che è generatore di fiori e di frutti santi (pensieri e opere), che santifica l' uomo.

49. «Macario.... Romoaldo» (vedi nota ai vv. 23-24), coi monaci loro.

50. «li frati miei», i Benedettini, fedeli osservanti e mantenitori della vita claustrale e contemplativa, e ad essa di cuore affezionati.

53-54. «la buona sembianza», il benevolo aspetto che per entro a ciascuna delle vostre ardenti fiammelle mi si fa visibile e notabile col risplendere maggiormente.

55-57. m' ha allargato il cuore a fiducia, come il sole fa alla rosa quando da esso illuminata si apre (cf. *Inf.* II, 127) in tutta quanta la sua espansione.

59. «prendere», far mia, ricevere da te.

60. veda la tua faccia fuor della fiamma che qui vi cuopre; ti veda in viso.

61. «Frate»: cf. *Purg.* IV, 127: «alto desio», mosso dall'amore per la Contemplazione, la più «alta» funzione del pensiero, e informativa dello stesso Poema dantesco; desiderio che Dante esprime solamente in questo cielo, anche in ciò (cf. *Parad.* XXI, nota 61-72) differenziandolo dagli altri sei.

62-63. nel cielo empireo, sede effettiva dei Beati e di Dio; e termine di tuttiquanti i desideri, così dell' uomo («tutti gli altri») come degli stessi Beati («e il mio»).

64 Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza; in quella sola
è ogni parte là dove sempr' era,

67 perchè non è in loco, e non s' impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s' invola.

70 Infin lassù la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando gli apparve d'angeli sì carca.

73 Ma per salirla mo' nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è giù per danno delle carte.

76 Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

79 Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cuor de' monaci sì folle;

Buoni cominciamenti, venuti in breve tempo a mancare: severe parole di San Benedetto.

64-65. «perfetto», ciascun desiderio, quanto all'esserne oggetto non più altro che Dio; «maturo», perchè giunto al grado della sua maggior possibile pienezza; «intero», di sodisfazione completa e assoluta.

65-67. cielo in tutte le sue parti immobile, «solo» esso che è esteriore ai nove cieli aggirantisi intorno alla Terra: «non in luogo» (*Convivio*, II, III), fuori dello spazio, «non avendo altro dove (*Parad.* XXVII, 109) che la mente divina; non, come gli altri cieli accentrato ai poli («impolato»; verbo dei foggiati poeticamente da Dante).

68-72. «varca», arriva fino all'empireo; e perciò si sottrae alla tua vista («viso»). Così della scala di Giacobbe (*Genesi*, XXVIII, 12), «la cima toccava il cielo»; e «porgere», drizzare, «infin lassù» e salirvi e discenderne angeli.

73-75. «Ma per salirla», cioè per sollevarsi con la contemplazione dalle cose terrene alle celesti, i monaci odierni, non distaccano («dipartono») i piedi da quelle; e de' monaci miei in particolare, è da dire che la regola da me prescritta al mio Ordine ad altro «giù» nel mondo non serve che a sciuparvi della carta a scriverla, nessuno curandosi di leggerla e di osservarla.

76. «Le mura» dove gli abati (i superiori delle «badie») curavano la disciplina dei religiosi, son divenute spelonche («spelonche di ladroni» è consueta frase biblica a significare i profanatori della casa di Dio).

77-78. «le cocolle», le cappe monastiche: «ria», guasta, andata a male.

79-81. La più «grave usura» che alcuno esiga («si tolle», si toglie, si prende) del proprio de-

82 chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti, nè d'altro più brutto.

85 La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento;

91 e se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

94 Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui il soccorso. »

naro, non « spiace a Dio » (cf. *Inf.* XI, 26) tanto, quanto anche il semplice « frutto ».

82. « quantunque », quanto mai, tuttoquanto: « guarda », ha in guardia, in custodia; non già in possesso.

83. è dei poveri di Dio (cf. *Parad.* XII, 93).

84. « nè d'altro più brutto », e, come tale, da non nominarsi (femmine e bastardi), appena indicandolo dispregiativamente in questo collettivo.

85-87. La natura umana è così molle, arrendevole alle lusinghe del senso, che qualsiasi istituzione, « giù » nel mondo, non dura molto a lungo così bene come incominciò; nemmeno quanto occorre alla maturazione e fruttificazione (« dal nascere al far la ghianda ») d'una quercia: che è come dire una ventina d'anni.

88-90. La Chiesa di Cristo, i Benedettini, i Frati Minori, cominciarono il loro « convento » (in senso generico: radunata, accolta di seguaci), san Pietro (cf. *Parad.* XXIX, 109: « Cristo al « suo primo convento »), senza nulla possedere; io Benedetto, nell'austerità della mia regola; san Francesco nell'umiltà, facendosi dammeno di tutti.

91-93. « se tu guardi il principio », il « buon cominciamento di ciascuna di coteste istituzioni, e poi « riguardi », torni a guardare, i loro attuali « trascorsi », ne vedrai il bene convertito in male, rispettivamente alle originali virtù: invece della povertà, la ricchezza; dell'austerità, la rilassatezza; dell'umiltà spirituale, la mondana superbia.

94-96. « Veramente », Vero è bensì (latino, « verumtamen »), se non che, maggior miracolo fu, che, per l'esodo degli Ebrei verso la Terra promessa (*Esodo*, XIV; GIOSUÈ, III) il fiume Giordano arrestasse dinanzi a Giosuè il suo corso, facendo delle sue acque montagna e lasciando libero il letto; come prima, dinanzi a

97 Così mi disse, e indi si ricolse
al suo collegio; e 'l collegio si strinse,
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse.
103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto,
ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S' io torni mai, lettore, a quel devoto
triunfo, per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
109 tu non avresti in tanto tratto e messo
nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

Rapido salire dei monaci; e dietro ad essi, a un cenno di Beatrice, ascende la mistica scala anche Dante.

Dal settimo all'ottavo cielo, delle Stelle fisse, dove è per apparire il Trionfo di Cristo.

Mosè il Mar Rosso si ritirasse («fuggisse»: dal Salmo CXIII, 1, 3, 5, «In exitu Israel de Ae«gypto.... mare vidit et fugit, Ior«danis conversus est retrorsum»); di quel che non sia per essere il «soccorso» di Dio nelle presenti («qui») angustie della sua Chiesa. Dal massimo sconforto alla più alta e cristiana fiducia.

97-99. si riunì «al suo collegio» dei Contemplanti: «si strinse», dall' infinito numero di loro «sperule» (v. 23) raccogliendosi intorno a lui, e turbinosamente, «in su», per la scala d'oro, levandosi in alto. Come già per essa li ha veduti discendere col Damiano, così ora ascendere con Benedetto: conforme alla figurazione (cf. vv. 68-72) dei «discendenti e ascendenti» per la biblica scala di Giacobbe.

100-105. «mi pinse», mi sospinse a salire: «la mia natura» di creatura corporea, e perciò atta a «montare e calare naturalmente» ma disadatta a cosiffatta ascensione tutta spirituale: «alla mia ala» al mio, più che salire, volare. Anche nel passaggio di Dante da cielo a cielo, questo dei Contemplanti si differenzia dai precedenti sei.

106-111. «S' io», augurativo (cf. *Inf.* x, 82 e 94; xvi, 64; *Purg.* xi, 37): così possa io tornare ec., come è vero che il mio passaggio da Saturno ai Gemelli (il segno celeste che sussegue al Toro) fu più rapido del movimento di chi, messo un dito nel fuoco, lo ritira immediatamente: «in tanto» tempo «in quanto io ec.».

106-108. «a quel devoto trionfo» (cf. v. 131, «alla turba trionfante»), al «trionfo di Cristo» (*Parad.* xxiii, 20) che nel cielo ottavo, delle Stelle fisse, egli vedrà: «trionfo», che nel Poema precede e prenunzia la visione dell' Empireo o della suprema beatitudine; e in questa frase, «a quel devoto trionfo», domina, con una certa enfasi, le memorie del mistico viaggio, come speranza di peccatore (vv. 107-108) penitente e contrito.

I Gemelli e loro invocazione per descriverlo degnamente.

112 O glorïose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutte, qual che si sia, lo mio ingegno,
115 con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand' io senti' di prima l'aere tosco;
118 e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta ruota che vi gira,
la vostra regïon mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sè la tira.

I sette cieli, mostrati da Beatrice a Dante, qui sul limitare del paradiso essenzialmente divino.

124 « Tu se' sì presso all' ultima salute »,
cominciò Beatrice « che tu dèi
aver le luci tue chiare e acute.

112-113. pieno di «gran virtù» intellettuale, quale si attribuiva alla costellazione dei Gemelli, sotto i cui «gloriosi» influssi fossero la poesia e le arti del bello.

115-117. il Sole era in Gemelli, quando (maggio 1265) io nella mia Toscana venni alla luce.

118-120. e poi quando io, nello spiritale viaggio del quale mi fu da Dio largita la grazia, salii nel cielo nel quale voi con gli altri «segni» girate intorno alla Terra, ebbi la «sorte» che quel tratto di cielo fosse appunto il vostro.

121-123. A voi ora si raccomanda supplichevole l'anima mia, perchè i vostri influssi le dieno «virtù» a superare il «forte» (difficile, arduo) cimento, che ora le tocca, di affigurare la corte celeste nella quale vidi trionfare Cristo e Maria: trionfo che nel cielo dove «girano» i Gemelli gli si rivela, dopo aver egli veduto, sfera per sfera, in ciascuna delle precedenti sette, quello dei Beati.

124-153. «.... cominciò Beatrice....». Dopo avere il Poeta invocati i celesti influssi delle geniali «stelle» sue natalizie e auspicatrici al suo ingresso nell'ottavo cielo, per «acquistar virtute» da esse a descrivere degnamente, quale in questo cielo gli apparve, il «trionfo» del divino, è da Beatrice fatto «rimirare in giuso», a riguardare «tutti e sette» i cieli che, da lei condotto, ha visitati, e «vedere questo globo», il mondo nostro tutto, quanto piccola e «vile» cosa esso è. Ciò che il paradiso dantesco ha di correlativo agli altri due regni, inferno e purgatorio, nella destinazione delle anime, è finito col settimo cielo: l'assoluto divino occupa l'ultima parte del dramma paradisiaco.

124. «ultima salute», Dio nel cielo empireo (cf. *Parad.* XXXIII, 27).

126. «le luci» gli occhi della mente, tali ormai da potere veder bene a giudicar rettamente.

127 E però, prima che tu più t' inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti féi;
130 sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba trïunfante,
che lieta vien per questo etera tondo. »
133 Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
136 e quel consiglio per miglior approbo
che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
quivi sostenni, e vidi com' si muove
circa e vicino a lui, Maia e Dïone.

127. « t' inlei », nell' « ultima salute »; ti addentri nella visione del divino, che qui propriamente t' incomincia, e in Dio avrà suo compimento, e nella quale ti alienerai dalle cose umane: « inlearsi » uno dei verbi poeticamente e trascendentalmente foggiati nel Poema.

128. « quanto mondo », quanto creato.

129. « sotto li piedi », sollevandoti dal paradiso terrestre alle altezze celesti.

130. « quantunque può giocondo », quanto mai possa gratamente lieto del soprannaturale viaggio, e della superiorità che n' hai acquistata a tuttociò che è mondano.

132. « viene », come Beatrice sa e di già vede: « ètera » (poeticamente, con desinenza greca), etere, « tondo »: questa sfera celeste.

133. « col viso », con la vista.

136-138. e approvo, come il miglior giudizio che di esso possa farsi, lo averlo nel minor pregio possibile; e chi non lo curi affatto, e volga il pensiero dalle terrene alle cose celesti, merita il nome di valentuomo (« probo »; cf. *Purg.* VII, 122).

139-141. « la figlia di Latona », Diana, la Luna, accesa, illuminata, dai raggi solari: « sanza quell'ombra che.... »; cf. *Parad.* II, 58.

139-150. Luna, Sole, Mercurio, Venere, Giove, Marte, Saturno; quali gli appariscono veduti dall'alto.

142-143. del tuo figlio, o Iperione: cioè del Sole; e Iperione titano, figlio di Urano e della Terra: « sostenni », senza esserne, come guardandolo di quaggiù, abbagliato.

143-144. e muoversi, circonvicini al Sole, i pianeti di Mercurio

145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il varïar che fanno di lor dove:
148 E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.
151 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli alle foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

e di Venere: indicati coi nomi delle rispettive madri delle due divinità; Maia, di Mercurio; Dione, di Venere.

145-147. «il temperare» che Giove fa, intermedio, tra l'ardore di Marte e la freddezza di Saturno (cf. vv. 14-15, e *Parad.* XVIII, 68): e come, nel loro movimento, mutino di luogo («lor dove»), discostandosi or più or meno dal sole.

150. e la distanza fra le loro dimore («case», nel linguaggio astronomico; nel poetico di Dante, «ripari»).

151. la Terra, sulla quale gli uomini si combattono così ferocemente tra loro: «aiuola», piccolo spazio di terreno; cf. *Parad.* XXVII, 86; latino, «areola»: *Monarchia*, III, XVI, «ut in areola «ista mortalium libere cum pace «vivatur».

152. «con gli eterni Gemelli», ossia col cielo delle Stelle fisse, tra le quali i Gemelli; «volgendomi», facendo io il medesimo giro che fa quell' ottavo cielo (cf. vv. 119).

153. dalle montagne alle foci dei fiumi sul mare.

154. «agli occhi belli» di Beatrice.

CANTO XXIII

Il trionfo di Cristo e di Maria. Ansiosa aspettazione di Beatrice. — Fiamme di anime, e Cristo il sole che le accende. — La sostanza del Verbo, per entro alla luce di quel sole. Smarrimento di Dante. — Confortato da Beatrice, che per la prima volta gli si rivela in tutta la virtù del suo sorriso. — Splendori di anime, sotto i raggi di quel sole. Giardino di Cristo: Maria la rosa, gli Apostoli i gigli. — Gabriele e la Vergine Madre, che da lui coronata, e già preceduta da Cristo, riascende all'empireo. — Trionfo di Maria. San Pietro principe degli Apostoli.

Il trionfo di Cristo e di Maria. Ansiosa aspettazione di Beatrice.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
4 che, per veder gli aspetti desiati,
e per trovar lo cibo onde gli pasca,
in che gravi labor gli sono aggrati,
7 previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta invèr la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:

1-3. tra i fronzuti rami, dove, nel nido de' suoi amati figliuoli, si è con essi riposato «nella notte», durante la sua oscurità.

5-6. nel far che, cioè trovare di che pascere i «dolci nati», ogni faticosa ricerca gli è aggradevole, grata («aggrati» antiquato).

7-9. «il tempo» in che si faccia giorno, l'albeggiare: «in su l'aperta frasca», non più «tra le fronde», ma sui rami scoperti, all'aperto: «pur», tuttavia, lungamente.

10. «eretta», dritta sulla persona.

11-12. verso mezzogiorno: sotto la qual «plaga» del cielo trovandosi il sole, meno si avverte, a suoi «lenti passi» (*Purg.* XXXIII, 103-104), il suo ascendere o il declinare, e par quasi mostrare minor rapidità nel suo corso, soffermarsi alcun poco.

13 sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo, e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »
22 Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto;
e gli occhi avea di letizia sì pieni,
che passar men convien sanza costrutto.
Fiamme di anime, e Cristo il sole che le accende.
25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni,
28 vid' io sopra migliaia di lucerne

13. « sospesa e vaga », in attesa e desiderio, vaghezza, di imminente novità.

14-15. come uomo che desiderando alcun che non ancor posseduto, « altro » dal già posseduto, si contenta con la speranza d'averlo.

16. « poco fu » poco tempo corse, tra il mio attendere e il « veder io lo cielo » ec.; fra il « quando » dell' una cosa e il « quando » dell'altra.

19-21. Comparativamente al « trionfo » che menavano in Campidoglio i vincitori romani, « le schiere del trionfo di Cristo » sono le « anime del suo trionfo » (*Parad.* I, 119-120): cioè, innanzi tutto, le conquistate da lui, « coronato », dopo la sua passione, « con segno di vittoria » (*Inf.* IV, 53-54) alla gloria del paradiso: e posteriormente, quelle che, per i meriti di lui e il proprio ben operaro, hanno potuto guadagnarsela: « e tutto il frutto », e tutto quanto di bene hanno potuto gl' influssi dei cieli nei ben disposti produrre (cf. *Parad.* VIII, 97-111); quanto ne fu potuto raccogliere.

22. mi pareva che il suo viso fosse tutta una fiamma.

24. che mi è forza « passarmene » senza discorrerne, senza farne parola, poichè le parole sarebbero « senza costrutto », non varrebbero a dar un' idea della realtà.

25-27. « Trivia » (uno dei nomi di Diana) tra le sue « ninfe »; e « ninfe » del cielo le stelle che tutto, nella serenità dei plenilunî, lo abbelliscono, lo « dipingono » della propria luce: « eterne », di loro creazione immediata per mano di lui, e perciò non corruttibili.

28. « lucerne »; anime (cf. *Parad.* XXI, 73), come nella visione di paradiso tutte egualmente, luminose della luce che le riveste.

un sol, che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne;
31 e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
34 Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la sapienza e la possanza
ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disïanza. »
40 Come fuoco di nube si disserra,

La sostanza del Verbo, per entro alla luce di quel sole. Smarrimento di Dante.

29-30. « un sole », Cristo; cf. vv. 37-39: « le viste superne », le stelle, che sono come gli occhi (« viste; cf. *Parad.* XXX, 9; II, 115) del cielo, alle quali dà lucé (secondo le dottrine tolomaiche) il sole.

31-33. Alla beatificazione delle anime, le quali, sfera per sfera, in ciascuna delle sette sono apparse fasciate di luce ma nella figura loro invisibili, succede nella sfera delle Stelle fisse, ottavo cielo, il trionfo di Cristo e di Maria. Esso pure apparizione luminosa, bensì differente in ciò, che per entro ad essa « trasparisce », « lucente sostanza » il Verbo; come, con splendore di « viva stella » (vv. 92, 90) e « fuoco maggiore » degli altri che le fanno corona, la Vergine: ma l'una e l'altro visibili essi pure (cf. *Parad.* XXII, 58-63), in effetto, soltanto nell'empireo; qui in figurazione non dissimile da quella dei Beati, e conchiusiva di essa, bensì con la addicevole solennità maggiore, e tutta occupando, il trionfo e ciò che ad essa sussegue (canti XXIII-XXVII), l'ottava sfera.

32-33. « sustanza » di esso sole, ciò che lo formava: « nel viso mio », nella mia vista, tanto chiaramente che questa ec.

34. Esclama qui, ripensando, il Poeta.

35. « sobranza », sopravanza, sopraffà (cf. *Parad.* XX, 97); è virtù, forza, che ne supera qualunque altra, senza potersele fare alcun « riparo » o resistenza.

37. « Quivi », in quel sole, è il Verbo, Cristo: la seconda persona della Trinità, e che ne è la Sapienza; come il Padre ne è la Potenza, il Valore; e lo Spirito Santo ne è l'Amore: cf. *Inf.* III, 4, 6; *Parad.* X, 1-3. L'unione, in una delle tre persone, della « sapienza » e della « possanza », è qui semplicemente lo appropriarsi una frase di San Paolo (*Corinti*, I, I, 24): « Christum, Dei virtutem et « Dei sapientiam ».

38-39. che con la redenzione, da secoli aspettata e desiderata, riamicò gli uomini con Dio.

40-45. La visione della « sostanza » di Cristo, e il « trionfo di lui fra le anime da lui salvate, sono i cibi, « le dapi » (latinismo poetico), delle quali pasciuto e fattone maggiore di sè stesso, il Poeta esce dalla sua natural condizione, e non sa (« sape », antiquato) più ri-

per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
43 la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sè stessa uscío,
e che si fêsse rimembrar non sape.

Confortato da Beatrice, che per la prima volta gli si rivela in tutta la virtù del suo sorriso.

46 « Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio. »
49 Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s' ingegna
indarno di ridurlasi alla mente;
52 quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grado, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
55 Se mo' sonasser tutte quelle lingue,
che Polimnía con le suore féro
del latte lor dolcissimò più pingue,
58 per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso,
e quanto il santo aspetto facea mero.

cordarsi d'altro; come il fuoco della folgore, « dilatandosi » e « non capendo » più dentro la nube che lo ha concepito, ne esce fuori (« si disserra »), e contro la propria natura, che è di « salire » (*Purg.* XVIII, 29), scende verso terra (« in giù s'atterra »), in questa scaricandosi e disperdendosi.

46-47. « Apri gli occhi », chiusi in quello smarrimento: « cose » tali, « che » ec.

48. « lo riso mio », il sorriso della Beatrice divinizzata non poteva fin qui esser « sostenuto » da Dante (cf. *Parad.* XXI, 4-12): a ciò lo abilita, d'ora innanzi, lo essere ammesso, dopo questa del trionfo di Cristo, alla visione delle « cose » divine.

49-51. « si risente », ha, rià, qualche sentore di cosa « oblita » (latinismo poetico), obliata, dimenticata, ma non riesce a rammentarsela bene. Obliato, il sorriso di Beatrice quale lo aveva veduto in terra dieci anni prima (cf. *Purg.* XXXII, 2).

53-54. « di tanto grado », di tanto aggradimento e gratitudine, da non dimenticarsene mai: « non si stingue », non si estingue, nella memoria, non si cancella dal libro di essa, dove si registra il passato.

55-60. Se ora, « per aiutarmi », tutti i poeti che hanno avute amorevoli nutrici le muse, e fatti « pingui » del loro miglior latte, unissero al « suono » della mia quello della lor voce, non si arriverebbe al millesimo della realtà nel celebrare il « santo riso » di Beatrice, e come e quanto esso illuminava (« faceva mero », chiaro) il « santo aspetto » di lei.

61 E così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe, se sott'esso trema:
67 non è pileggio da piccola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
70 «Perchè la faccia mia sì t' innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
73 Quivi è la rosa, in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino.»
76 Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia de' debili cigli.

Splendori di anime, sotto i raggi di quel sole. Giardino di Cristo: Maria la rosa, gli Apostoli i gigli.

61-63. E così (come qui per l'ineffabile «riso» di Beatrice) nel venir figurando il paradiso, «conviene», è necessario, che il sacro Poema «salti», trapassi su molte cose non descrivibili umanamente; a guisa di persona che si trovi tagliato il cammino da qualche insormontabile ostacolo.

64-65. «ponderoso», pesante, grave, per le spalle di chi se n' è caricato.

67-69. «non è pileggio» (arcaico; di breve vita e scarse testimonianze, e di significato non ben determinabile, ma sempre attinente a mare; tratto di mare, navigazione;) non è mare da affrontarlo con «piccola barca» (cf. *Parad.* II, 1-7), questo che io oso fendere con la mia nave («prora»), nè da pilota che si risparmi («parca», latinismo), che non la spinga di tutta forza.

71-72. «al bel giardino che....», alle migliaia (v. 28) di anime che, sotto i raggi di quel sole (Cristo) da cui hanno la luce (v. 29), dal quale sono illuminate, sono come fiori d'un «bel giardino», simbolico del paradiso (parola che etimologicamente, dal greco, equivale appunto a «giardino»). L'anticipata presenza del Verbo nell'ottavo cielo si effettua essa pure dentro la luce che in questo cielo circonda e «fascia» pur lui e chi con lui, come nei cieli precedenti le anime che vi si sono affacciate.

73-75. «Quivi», in cotesto giardino, è Maria, la «rosa» in cui il Verbo s' incarnò; in esso sono gli Apostoli, «gigli», seguendo la cui fragranza (la santità della dottrina da essi diffusa) il mondo si fece cristiano.

77-78. «mi rendei», tornai di nuovo, allo sforzo de' miei occhi, che, nella loro «debolezza», non avevano poc'anzi sostenuto lo

79 Come a raggio di sol, che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, gli occhi miei,
82 vid' io così più turbe di splendori
fulgorati di su da raggi ardenti,
sanza veder principio di fulgori.
85 O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
agli occhi lì che non t'eran possenti.

Gabriele e la Vergine Madre, che da lui coronata, e già preceduta da Cristo, riascende all'empireo.

88 Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella
che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 per entro il cielo scese una facella,

splendore della «sostanza» del Verbo, ed ora «combattevano» per distinguere, secondo l' indicazione di Beatrice, fra le «turbe di splendori» (v. 82) che lo circondavano, Maria e gli Apostoli; ma innanzi tutto, Maria.

79-82. «Come già», talvolta, in una giornata ombrosa (avendo gli «occhi coperti d'ombra»), mi accadde di vedere un prato fiorito, illuminato da un raggio di sole che si faccia strada («mèi»; cf. *Parad.* XIII, 55-56) da alcuna delle nuvole apertasi («fratta») a farlo passare (esso solo, «puro») nell'aria non soleggiata; così ec.

82-84. «splendori», anime fasciate del loro splendore; riceventi fulgore («fulgorati») dall'alto («di su») da raggi solari, senza ch' io vedessi il sole che di quel fulgore era il «principio», l'origine.

85-87. E questo mio non vedere più quel sole che li «impronta» di sua luce, era perchè esso si era levato più «su», affinchè gli occhi miei «non possenti» a sostenere insieme e la luce emanante da esso e il riflesso di questa nelle anime, avessero la possibilità, fosse dato ad essi «luogo», di veder «lì» dove ora dovevo rivolgerli, cioè sulle anime. Della quale agevolazione il Poeta ringrazia umilmente Dio.

88-90. Il nome di quella mistica «rosa» (v. 73) la cui invocazione quotidiana è mia devozione, concentrò tutta l'attenzione mia a discernere fra gli altri «fuochi» quello che, dopo allontanatosi verso l'alto il Verbo, era certamente «il maggiore», e dentr'esso Maria. Le denominazioni «rosa, stella, regina» ond' è qui inneggiato a Maria, sono del linguaggio liturgico.

91. E quando ne' miei occhi si fu impresso, quando gli occhi miei percepirono distintamente, quale e quanta ella era, la viva stella, superiore «lassù» fra i beati, come «quaggiù» fra le umane creature.

formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
quaggiù, e più a sè l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tuona,
100 comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro,
del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
103 « Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
106 e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
più la spera suprema, perchè gli entre. »
109 Così la circulata melodia
si sigillava, e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi

Trionfo di Maria. San Pietro principe degli Apostoli.

96. e la circondò, girandole poi attorno in movimento di danza.

99. parrebbe orribile fragor di tuono.

100-102. « di quella lira », del canto col quale la celeste « facella » accompagnava il suo « girare » danzando (danza e canto, l' uno in questi festeggiamenti di anime suppone l'altro) intorno alla preziosa gemma dell'empireo, il più luminoso (« chiaro ») dei cieli.

103-105. « amore angelico » (l'arcangelo Gabriele, l'annunziatore dell'Incarnazione), venuto qui a coronare (« girare ») in te, o regina del cielo, l' « alta letizia » che spira dal ventre dove si fece carne il Verbo, nostro desiderato redentore.

106-108. e così intorno a te mi moverò in giro, e ti farò corona, accompagnandoti nel tuo rientrare, seguendo tuo figlio, da questo nel cielo empireo (« la spera superna »), che dal tuo rientrarvi (« gli », li: cf. *Inf.* XXIII, 54) si farà più splendida di sua divina luce (« più dia »; cf. *Parad.* XIV, 34).

109-111. Così il canto dell'Arcangelo, nel girare attorno (« circulata melodia ») alla Vergine Madre, « si sigillava », si chiudeva, si conchiudeva: « gli altri lumi », gli altri splendori, le altre anime luminose: « lo nome di Maria », nella salutazione angelica, « Ave Maria ».

112-120. Il nono soprastante (che era « sopra di noi ») cielo, verso il quale si era levata la flamma di Maria per indi risalire all'empireo, aveva il suo interno così distante da noi, che ancora non mi ci arrivava la vista: perciò non potei seguitare l'ascensione di lei dietro al suo divin figlio.

112-114. Il nono cielo, o Primo

del mondo, che più ferve e più s'avviva
nell'abito di Dio e nei costumi,
115 avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov' io era, ancor non m'appariva:
118 però non ebber gli occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma,
che si levò appresso sua semenza.
121 E come fantolin, che 'nvèr la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s' infiamma;
124 ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
ch' egli aveano a Maria mi fu palese;
127 indi rimaser lì nel mio cospetto,

mobile, che, a guisa di manto regale, avvolge tutti gli altri sottostanti cieli mobili nei respettivi loro avvolgimenti (« volumi ») intorno alla terra; e che dalla sua contiguità col cielo empireo è attratto verso di esso (cf. *Convivio*, II, III), e gli si gira attorno con maggior rapidità (« più ferve ») di tutti gli altri, e « più » di tutti gli altri « s'avviva », riceve vita, da Dio nell'esser suo e sua abituale disposizione (« abito ») e nelle manifestazioni (« costumi ») di lui (« abito di Dio » s'intende l'essere « di Dio », e « costumi di Dio » la « sua grazia e virtù »: lezione e interpretazione del secolo di Dante nel quale, « abito e costumi » era, in correlazione l'una e l'altra parola, locuzione consueta [qui applicata a Dio] sì delle scuole e sì del comune linguaggio). - « volume », (v. 112) latinismo poetico (cf. *Parad.* XXVI, 119-120; XXVIII, 14), nel significato generico, che il sostantivo « volumen » ha da « volvo », di « avvolgimento, aggiramento ».

115. « l' interna riva », l' interna sua estremità, quella per la quale confinava col cielo successivo, con l'empireo.

116-117. « la sua parvenza », la sua figura, dall'ottavo cielo, « là dov' io era », ancora non mi era visibile.

119-120. la fiamma di Maria coronata dall'Arcangelo, che si era inalzata verso esso Primo mobile, dietro (« appresso ») al suo Figlio (« semenza »).

123. mosso dall'affetto che nel fanciullo si fa visibile anche (« infin di fuori ») per l'accensione del volto.

124. di quelli intensi fuochi, di quelle anime « candenti » (cf. *Parad.* XIV, 71) protese la sua fiamma « in su », verso dove era ascesa Maria; senza però tenerle dietro, fuori del cielo ottavo.

127. « lì » dov'erano, tuttora visibili a me.

Regina cœli cantando sì dolce,
che mai da me non si partì 'l diletto.
130 Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime, che fuoro
a seminar quaggiù buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nello esilio
di Babilon, ove si lasciò l'oro.
136 Quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col nuovo concilio,
139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

128-129. « *Regina coeli* cantando » (cioè l'antifona pasquale « Regina coeli, laetare, alleluia; « quia quem meruisti portare, al« leluia, resurrexit ec. ») così dolcemente, che me n' è rimasto sempre « il diletto » provatone.

130-132. Quelle anime inneggianti a Maria, oh quanta ricchezza di beatitudine accolgono in sè! a guisa di « arche » (cf. *Parad.* XII, 120) che contengono e sostengono, nelle quali e dalle quali « si soffolce » (cf. *Inf.* XXIX, 5), la ricca raccolta del buon frumento, alla cui seminagione, mentre erano nel mondo (« quaggiù ») esse furono terreno propizio e « ubertoso »: (« bobolce », antiquato: dal basso latino « bubulca » pezzo di terra).

133. « Quivi », fra quelle anime, « si vive e si gode » del premio dei meriti acquistati in questo com'esilio di Babilonia che è la vita mondana: tesoro spirituale, acquistato nel pianto e nel dolore di questa vita, in luogo dei beni materiali (« l'oro ») che furon « lasciati » da parte.

136-139. « Quivi » fra esse e con esse, e sott'esso Gesù Cristo, partecipa al « trionfo » e alla « vittoria di lui », unitamente ai Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento, San Pietro a cui Cristo affidò le chiavi della gloria di paradiso.

CANTO XXIV

Danza e canto del trionfo di Cristo; nel quale, simbolo della sua dottrina, fanno di sè luminosa sfera, gli Apostoli, simbolo della dottrina di lui. — San Pietro e la Fede. — Dante esaminato sulla Fede da San Pietro e coronato da lui.

Danza e canto del trionfo di Cristo; nel quale, simbolo della sua dottrina, fanno di sè luminosa sfera, gli apostoli, simbolo della dottrina di lui.

« O sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
4 se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
anzi che morte tempo gli prescriba,
7 ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »

1-3. O compagnia di anime elette, commensali al grande convito della beatitudine celeste (« Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt »; *Apocalisse*, XIX, 9), nel quale, come in una pasqua perpetua, è cibo l'Agnello, simbolo di Gesù sacrificatosi mansueta vittima per la salvezza degli uomini, e che di sè stesso vi ciba e interamente vi sazia: « cena » è qui in significato generico, bensì allusivamente alla « cena » del giovedì santo, nella quale Gesù Cristo istituì il sacramento dell'eucaristia.

4-6. « preliba », pregusta, gusta anticipatamente, e parzialmente (contemplandola; quasi raccattando le briciole dell'imbandigione: identico nel *Convivio*, I, I: « ricolgo di quello che da loro « cade »), della beatitudine vostra prima del tempo « prescritto », assegnato, alla morte sua, mentre è sempre in vita.

7. « ponete mente », considerate benevolmente l'intenso desiderio (« affezione immensa ») ch'egli ha di conoscere se sia degno di partecipare, a suo tempo, al vostro convito.

8-9. « roratelo » (latinismo poetico, dal linguaggio della Chiesa), aspergetelo alquanto, come di salutare rugiada, della grazia vostra, sodisfacendo a tale suo desiderio, voi che in quel convito attingete, bevendo, al fonte divino dal quale « viene » a lui

10 Così Beatrice. E quelle anime liete
si féro spere sopra fissi poli,
fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l' ultimo che voli;
16 così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente.
19 Di quella ch' io notai di più bellezza
vid' io uscire un fuoco sì felice,
che nullo vi lasciò di più chiarezza.
22 E tre fiate intorno di Beatrice
si volse, con un canto tanto divo
che la mia fantasia nol mi ridice:

San Pietro e la Fede.

«quel ch'ei pensa» e che voi vedete. — Tutta la locuzione figurata («cena, mensa, fonte, cibarsi, prelibare»: cf. anche il citato capitolo del *Convivio*) attiene alla dottrina che renderà Dante degno del paradiso; sulla quale sono per esaminarlo (canti XXIV, XXV, XXVI) i tre apostoli. Pietro Iacopo Giovanni, venendo a lui dal «sodalizio» delle anime rimaste nel cielo ottavo dopo aver festeggiato il trionfo di Cristo.

11-12. formarono di sè, del loro complesso, diverse sfere, l'una distintamente dall'altra, e come aggirantisi ciascuna intorno a un proprio centro o polo, e fiammeggianti intensamente a modo di comete.

13-15. E come nel meccanismo («tempra») degli oriuoli, il girar delle ruote procede in maniera che a chi vi fa attenzione sembra che la prima, cioè la più interna e più piccola, stia ferma, mentre l'ultima, cioè la più esterna e più grande, va così rapida che sembra volare.

16. «quelle carole», quelle sfere «carolanti», danzanti, quale più veloce e quale più lenta, mi davano con ciò l'idea, la misura, della loro maggiore o minor «ricchezza», in qual grado, quali più quali meno, ciascuna di esse fosse ricca di beatitudine: cf. *Parad.* VIII, 21. Propriamente «carola» è il ballo, la danza: qui, poeticamente, per coloro che danzano.

19-21. Da quella sfera o carola, che io notai esser più bella delle altre, sia di luce sia per velocità di danza, vidi uscire, distaccarsi da essa, la fiamma d'uno spirito il quale dimostrava nella luce e nel moto così alto grado di «felicità», di beatitudine, che uscendo dalla propria carola, non lasciò in essa («non vi lasciò») verun altro «foco» che fosse più luminoso di lui.

23-24. danzò e divinamente cantò; le due funzioni caratteristiche di queste anime «fiammanti»: «nol mi ridice», non me lo sa ripetere.

25 però salta la penna e non lo scrivo;
chè l' imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.
28 « O santa suora mia, che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe. »
31 Poscia, fermato, il fuoco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò così com' io ho detto.
34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
37 tenta costui de' punti lievi o gravi,
come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'egli ama bene e bene spera e crede,
non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
dov'ogni cosa dipinta si vede;

25. perciò « la mia penna salta » (cf. *Parad.* XXIII, 62), oltrepassa, astenendosi dal significarlo.

26-27. poichè a ritrarre cosiffatte « pieghe », tali riposte interiori finezze del soprannaturale, non pur la parola nostra, ma anche soltanto l' immaginazione (« l' imagine nostra »; cf. *Purg.* XVII, 7, 21), colorisce troppo vivamente, adoperando « colore » troppo materialmente « vivace ».

28-30. Chi parla è San Pietro, che alla « devota preghiera » di Beatrice si è staccato (« mi disleghi ») dalla « caròla » degli Apostoli, il più luminoso di essi come loro principe. Di lui, custode della Fede, è « santa sorella » la Beatrice teologica; e da lui essa riceve onori di triplice danza e di canto, come nel quarto cielo (*Parad.* X, 91-93) ne ha ricevuti dai Sapienti in divinità.

32. « lo spiro », poeticamente, lo spirito; la voce, latinamente (v. 54; *Parad.* XXVI, 3).

34-36. « gran viro », il maggiore degli Apostoli di Cristo da lui fatto custode (*Parad.* XXIII, 139) della gloria di paradiso: « viro », uomo; « miro », mirabile; latinismi poetici: « portò giù » in terra, riaprendo agli uomini, con la redenzione, le porte del paradiso, chiuse loro dal peccato (*Parad.* XXIII, 38; *Inf.* IV, 62-63).

37-39. « tenta », fa' saggio, fai prova, esaminandolo, di costui intorno ai punti facili o difficili, come meglio ti paia, di quella Fede che ti fece, alla chiamata di Cristo, camminare a piedi sul mare di Tiberiade (MATTEO, XIV, 28-32).

40-45. Tu non avresti bisogno d' interrogarlo su ciò, perchè hai del suo interno la visione in Dio; ma poichè la cittadinanza del paradiso è pervenuta alla beatitu-

43 ma perchè questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. »

46 Sì come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,

49 così m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente e a tal professione.

52 « Di', buon cristiano, fàtti manifesto:
fede che è? » Ond' io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;

55 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi, perch' io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

58 « La grazia, che mi dà ch' io mi confessi »,

Dante esaminato sulla Fede da San Pietro e coronato da lui.

dine mediante (« per ») la « vera fede » (frase di rito), è bene ch'egli abbia qui occasione di glorificarla facendone professione formale: « il viso », la vista; « dipinta », ritratta, effigiata; « civi », latinismo, cittadini; « arrivi », accada, occorra.

46-48. « Si come il baccellier.... ». Baccelliere era, ed è stato in alcune università fino ai giorni nostri, titolo di grado accademico, degli aspiranti al dottorato. Nel Medioevo il « baccelliere » si presentava al pubblico esame come sostenitore, contro gli opponenti, d'una questione o tesi proposta dal « maestro » e da esso fornita di prove, della quale era rimessa la conchiusione a dopo la discussione: « s'arma e non parla », si prepara in silenzio alla prova da sostenere, aspettando fin a quando (« fin che » il « maestro proponga la questione » e la fornisca degli argomenti comprovativi (« approvarla », apporle prove), riserbandosi (« non per terminarla ») a dopo la discussione, di determinarne (« terminarla ») la conchiusione.

49-51. « d'ogni ragione », di tutti i ragionamenti opportuni a rispondere a tale interrogante (« querente », latinismo scolastico) quale era San Pietro, e su tale argomento quale la professione della mia fede cristiana.

52. « fàtti manifesto », confessandoti, per quel « buon cristiano » che sei.

54. verso la « luce », la fiamma, dalla quale uscivano (v. 32) queste parole.

55-57. mi dimostrò prontamente che mi confortava a rispondere, a esternare, come acqua derivante da fonte interna, i miei intimi sentimenti cristiani.

58. « La grazia » che Dio mi concede, di confessarmi dal principe degli Apostoli (figuratamente, il loro centurione: « primipilus », presso i Romani, il centurione dei triari, i veterani dell' esercito).

cominciа' io, « dall'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi. »

61 E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,

64 fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento delle non parventi;
e questa pare a me sua quiditate. »

67 Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perchè la ripose
tra le sustanzie e poi tra gli argomenti. »

70 E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
agli occhi di laggiù son sì ascose,

73 che l'esser loro v' è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza:

76 e da questa credenza ci convene
sillogizzar, sanza avere altra vista;
però intenza d'argomento tene. »

60. « faccia » essere i miei concetti ben significati, con parole chiare e precise; quali si convengono alla confessione sacramentale. Nella qual trattazione il Poeta si conforma alla *Somma* di San Tommaso.

61-63. « stilo », stile: lo strumento col quale si scriveva; la penna: « frate », fratello (cf. *Parad.* III, 70) quale è da Pietro (*Epistola cattolica*, III, 15) chiamato, « nostro caro fratello », Paolo: i due che convertirono Roma al cristianesimo.

64-65. Definizione di San Paolo (*agli Ebrei*, XI, 1), letteralmente tradotta: « sostanza », esistenza primordiale, che si afferma, delle cose che si sperano; e « argomento » a credere all'esistenza di quelle che non vediamo (« non parventi ») esistere.

66. « quiddità »; cf. *Parad.* XX, 92.

67-69. « senti », opini, pensi; « la ripose », perchè san Paolo fece consistere la Fede, prima in un'affermazione di esistenza positiva, e poi in un'argomentazione di esistenza di cose che non ancora si vedono.

70-78. « Le profonde cose », i misteri, che qui nel cielo mi è largito di vedere: « di laggiù », degli uomini: « che l'esser loro », che esse esistono solamente per atto di fede, la quale è fondamento all' « alta spene » alla pia speranza di godere della loro beatitudine; e perciò, rispetto a ciò, fede s' intende (« prende intenza »: dicevano « intenza » per « intesa » dal provenzale) essere e doversi chiamare sostanza: e da questa fede, che è « sostanza », dobbiamo logicamen-

79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giù per dottrina, fosse così inteso,
non li avria loco ingegno di sofista. »
82 Così spirò di quell'amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso;
85 ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. »
Ed io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s' inforsa. »
88 Appresso uscì della luce profonda
che lì splendeva: « Questa cara gioia,
sopra la quale ogni virtù si fonda,
91 onde ti venne? » E io: « La larga ploia
dello Spirito Santo, ch' è diffusa
in sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,

te, « sillogizzando », argomentare a ciò di cui non abbiamo « altra vista », se non questa fondata sulla « credenza », e che perciò è da intendersi (« tiene intenza ») siccome argomento.

79-81. Se quanto nel mondo si apprende per addottrinamento fosse inteso così « dirittamente » (v. 67), come tu intendi quanto hai appreso intorno alla Fede, non vi (« li »; cf. *Inf.* XXIII, 54) sarebbe « luogo », possibilità, occasione, a interpretazioni sofistiche.

82. Questa voce (« spiro »; cf. v. 32) uscì (« spirò » cf. v. 54; *Parad.* XXV, 82) da quella fiamma d'amor divino.

83-85. Assai bene è stato discorso (« trascorso ») intorno al valore della Fede: moneta, della quale, e come « sostanza » e come « argomento », si è considerato la lega e il peso: ma questa moneta la possiedi tu?

86. « Sì, ho »; sì la ho: ellissi responsiva, di uso allora familiare: e proseguendo la figura della moneta, « la ho » tale per le qualità sue essenziali (metallo e forma), da non poter io concepirne il menomo dubbio, da non poter cadermi in dubbio (« inforsarmisi ») l'autenticità del suo conio.

88-89. « della luce profonda », dal profondo della fiamma che mi splendeva dinanzi e che avvolgeva l'anima di San Pietro.

89-91. questo caro gioiello (« gioia » è detto nel Vangelo, MATTEO, XIV, 46, « preziosa margarita » il regno dei cieli), questo prezioso bene della Fede, fondamento delle altre virtù; e specialmente delle altre due teologali, Speranza e Carità, di dove lo hai derivato?

91. « ploia », pioggia: cf. *Parad.* XIV, 27.

93. sulle carte del vecchio e del nuovo Testamento (« cuoia », le pergamene sulle quali furono scritti), ispirate dallo Spirito Santo e contenenti la verità rivelata.

94 è sillogismo che la mi ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udi' poi: « L'antica e la novella
proposizion che così ti conchiude,
perchè l' hai tu per divina favella? »
100 E io: « La prova che 'l ver mi dischiude,
son l'opere seguite, a che natura
non scaldò ferro mai nè battè ancude. »
103 Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura? »
106 « Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss' io « sanza miracoli, quest' uno
è tal, che gli altri non sono 'l centesmo;

94-96. mi è valsa come sillogismo a farmi conchiudere, a dimostrarmi, la verità della Fede con sì penetrativa efficacia (« acutamente sì »), che, al confronto di quella rivelazione divina, ogni umana dimostrazione mi riesce inefficace (« ottuso », in correlazione di « acuto »).

97. « Io udi' poi », sempre dalla voce del confessore: cf. vv. 67, 79, 88.

97-98. La frase « l'antica e la novella proposizione » e il verbo « conchiudere », termini di logica, sono correlativi, a « sillogismo » (v. 94), in quanto il sillogismo dalle antecedenti sue « proposizioni » o premesse « conchiude ». Nella locuzione figurata della quale Dante si serve, « la proposizione antica e la novella » s'intendono il Testamento antico e il Testamento nuovo, i quali siano come le due « proposizioni » da cui poi il « sillogismo » viene alla « conchiusione », che è la verità della fede attestata da essi, come libri di dettato divino (« divina favella »).

100. « mi dischiude », mi manifesta, mi dimostra, la divinità delle Sacre Scritture.

101. « son le opere » miracolose (« opera ut vos miremini » GIOVANNI, V, 20), i miracoli avvenuti, successi, superiori alle forze e alla possibilità della natura, non possibili a farsi per artificio o industria umana, come quando il fabbro foggia il ferro scaldandolo e battendolo sull' incudine (« ancude », antiquato con desinenza poetica).

104-105. che quei miracoli avvenissero realmente? il che ti è affermato per certo, ti è « giurato », da quella stessa testimonianza, la Scrittura, della quale vuol provarsi la divina origine.

106-108. E Dante ribatte, facendo sua una divulgata argomentazione di Sant'Agostino (*De civitate Dei*, XXII, 5): Posto che (« se ») il mondo sia divenuto cristiano senza bisogno di miracoli,

109 chè tu entrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno. »
112 Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un « *Dio laudamo* »
nella melode che lassù si canta.
115 E quel baron che sì di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m'avea,
che all' ultime fronde appressavamo,
118 ricominciò: « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui, come aprir si dovea,
121 sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene esprimer quel che credi,
e onde alla credenza tua s'offerse. »
124 « O santo padre, spirito, che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti

se non è vero che miracoli siano avvenuti, questo solo (« quest'uno ») è miracolo tale che tutti insieme gli altri, i quali s' impugnano, non equivalgono alla centesima parte di esso.

109-111. e invero fosti tu, primo degli Apostoli, che in condizione miserabile (« povero e digiuno »; *Parad.* XXI, 128-129) gettasti con la predicazione i semi del cristianesimo: vigna (cf. *Parad.* XII, 86), le cui viti fruttifere (« buona pianta ») sono oggi diventate, per la corruzione della Chiesa, sterili « pruni ».

112-114. Finita la mia professione di Fede, i Beati di quel « sodalizio » (v. 1) fanno nella lor musica divina risonare, per le « sfere » (v. 11) luminose in cui si sono disposti e atteggiati, il *Te Deum* di lode e ringraziamento a Dio, in quella professione glorificato.

115-117. « E quel barone » (come usavano, quasi dignitari della Chiesa, chiamare i Santi), che esaminandomi intorno alla Fede, mi aveva gradatamente (la paragona a un albero, fattogli salire « di ramo in ramo » sino alle estremità vestite di fronde) condotto al termine della trattazione.

118-121. La Grazia divina, che ha amorosa comunicazione (quasi amoreggiando: « donneare », dal provenzale; e propriamente dal linguaggio galante dei Trovatori) con la tua mente, ti fece parlare della Fede come doveva un cristiano: « fuori emerse » uscì dalla tua bocca.

122-123. « esprimere quel che credi », formulare (v. 128) espressamente l'Atto di fede (come nel linguaggio della Chiesa si chiama) quale essa ti è offerta (v. 129) dalla rivelazione divina.

124-126. O spirito, che ora vedi ciò che in vita credesti, che vedi ora in cielo Cristo, quale in terra lo credesti essere risorto ed esser vuoto il suo sepolcro; quando l'al-

vêr lo sepulcro più giovani piedi, »
127 comincia' io « tu vuoi ch' io manifesti
la. forma qui del pronto creder mio;
e anche la cagion di lui chiedesti.
130 E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
non moto, con amore e con disio.
133 E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dàlmi
anche la verità, che quinci piove
136 per Moisè, per profeti e per salmi,
per l' Evangelio, e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.
139 E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
che soffera congiunto *sono* ed *este*.
142 Della profonda condizion divina,

tro più giovane (« più giovani piedi »), suo discepolo Giovanni corso teco al sepolcro di lui, fu da te prevenuto (lo « vincesti ») nell'affacciarvisi con la sicurezza, in Giovanni non piena, di non trovarvi più il corpo risorto da morte. Così nel *Monarchia* (III, IX): « Petrum « introivisse subito, cum venit in « monumentum, videns alium disci- « pulum cunctantem ad hostium ».

128-129. « la forma.... la cagione »: l'Atto di fede, quale lo ha comunicato alla Chiesa lo stesso Dio: il « pronto credere » del cristiano ha relazione col pronto credere di Pietro dinanzi al vuoto sepolcro.

130-141. « Credo in uno Dio », sono le prime parole del *Credo*; alle quali il Poeta soggiunge, al suo proposito, i particolari del dogma cristiano: eternità di Dio, onnipotenza, trinità di persone in essenza unica, rivelazione scritturale.

131-132. « che tutto il ciel muove non moto »; letteralmente, da san Tommaso (*Somma*, I, XV): « Deus est movens non motum: « con amore e con desio », amante e desiderato (cf. *Parad.* I, 74-77).

133-138. E a così credere ho non solamente prove fisiche e metafisiche, ma me lo dà (« tal credere ») anche la verità che deriva di quassù (« quinci ») mediante il Vecchio Testamento « quae scripta sunt in lege Moysi et prophetis et psalmis »; LUCA, XXIV, 44), e l'Evangelo e gli Atti Apostolici del Nuovo.

138-139. per voi Apostoli che scriveste dopo che lo Spirito Santo discendendo (nella Pentecoste) su voi, vi fece ispiratori e animatori (« almi ») della dottrina di Cristo.

141. a cui si adattino insieme il plurale *sunt* e il singolare *est*: il *sono* e l' *è*.

142-144. Mistero (« profonda condizione ») dell' essere divino,

ch' io tocco mo', la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla. »
148 Come 'l segnor, ch' ascolta quel che i' piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch' ei si tace;
151 così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando
154 io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

questo che io ora accenno, dell'unità e trinità, che la dottrina diffusa per l'Evangelo m' imprime saldamente nella mente.

145-147. Il dogma fondamentale dell' unità e trinità di Dio è in me come favilla che poi si dilata in viva fiamma, e m' illumina, come stella in cielo, sopra altri articoli di fede.

148-151. Come signore, dopo ascoltata dal servo una notizia gradita (« quel che i' » gli « piace »), lo abbraccia rallegrandosene: « gratulando » (latinismo poetico; congratulandosi seco medesimo); così ec.

151-154. « cantando.... tre volte cinse me »: consueta dimostrazione di onoranza e di amore, di queste anime fiammeggianti: qui di approvazione e dell'apostolica benedizione alla professione fatta da Dante di sua fede cristiana.

CANTO XXV

Il laureato nella Fede da Pietro, ne riceva le insegne sul battistero di San Giovanni nella sua Firenze. — Dalla sfera degli Apostoli viene Iacopo a esaminar Dante sulla Speranza: plauso dei Beati. — Terzo San Giovanni che lo esaminerà sulla Carità.

Il laureato nella Fede da Pietro, ne riceva le insegne sul battistero di San Giovanni nella sua Firenze.

Se mai continga che 'l poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m' ha fatto per più anni macro,

1-2. « continga », avvenga: « il poema di sacro argomento », il poema delle cose eterne, al quale hanno contribuito materia e ispirazione il cielo e la terra, poichè sono in esso rappresentate e le cose celesti e le terrene, le scienze sacre e le profane.

3. ha d'anno in anno consumato le mie forze.

4 vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile, ov' io dormi' agnello
nimico a' lupi che gli danno guerra;
7 con altra voce omai, con altro vello,
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello:
10 però che nella fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond' uscì la primizia

Dalla sfera degli Apostoli viene Iacopo a esaminar Dante sulla Speranza: plauso dei Beati.

4-6. faccia forza alla crudeltà dei Guelfi Neri che mi hanno esiliato dalla comune patria, dall' «ovile» di San Giovanni (*Parad.* XVI, 25), nel quale io riposai mansueto cittadino, fedele a parte Guelfa e nemico, ben' è vero, dei Guelfi Neri («sanza altra colpa», riconosce onestamente la *Cronica* del guelfonero Giovanni Villani; IX, CXXXVI), «lupi» (cf. *Purg.* XIV, 50) feroci, perturbatori violenti della concordia cittadina, alla quale, guelfo tra guelfi, io vorrei, senza civili mutazioni di parte, essere, in virtù del mio Poema, restituito.

7-8. poeta diverso («con altra voce») dal rimatore del dolce «stil novo» e di Vita nova; e «con altro vello» che semplicemente di «agnello del bello ovile»; ma poeta provetto, e uomo sperimentato alle dure vicende della vita.

8-9. «sul fonte del mio battesimo», in San Giovanni dove fui battezzato, e duomo di Firenze.

9. «prenderò il cappello», cioè le insegne dottorali di quella scienza divina alla quale mi ha abilitato, dopo esaminatomi pubblicamente e con plauso degli ascoltanti, ed egli stesso coronandomi, San Pietro. L'immagine del «cappello» è desunta da ciò: che «dalli maestri di questo tempo», scrive l' Ottimo commentatore «quando elli conventano nelle «scienze, in segno di corona-«zione» del «conventato» da essi «è donata una berretta»: una delle cerimonie che accompagnavano la «conventazione», specialmente la pubblica; e il «pileum pro corona», frase mantenutasi fino ai dì nostri negli atti di laurea.

10-12. poichè «quivi», su quel fonte battesimale io entrai nella fede, intorno alla quale Pietro «sì» (pleonastico afforzativo) m' ha incoronato («mi girò la fronte»): «fa conte a Dio», fa familiari, domestiche («conto», noto; di uso allora comune) di Dio, le anime; come ammettendole nella famiglia di lui.

14. «da quella» delle «spere» (*Parad.* XXIV, 10-11, 19-20) che di sè avevano formato le anime rimaste con Beatrice e Dante nell'ottavo cielo, dopo risaliti trionfanti verso l'empireo Cristo e Maria, e dalla quale era «uscito» san Pietro: in essa, la «più bella» (*Parad.* XXIV, 19) di tutte le altre, gli Apostoli.

che lasciò Cristo de' vicarî suoi.

16 E la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone,
per cui laggiù si visita Galizia.»

19 Sì come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;

22 così vid' io l'un dall'altro grande
principe glorïoso essere accolto,
laudando il cibo che lassù li prande.

25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse,
ignito sì che vinceva 'l mio volto.

28 Ridendo allora Beatrice disse:
«Inclita vita, per cui la larghezza
della nostra basilica si scrisse,

14-15. «la primizia de' vicari suoi», il primo e l'eletto dei Vicari di Cristo in terra, il primo pontefice.

17. «il barone» (cf. *Parad.* XXIV, 115); Sant' Iacopo maggiore: uno dei primi fra gli Apostoli; il cui corpo trasferito da Gerusalemme (dov'ebbe il martirio) in Gallizia, ed ivi a san Giacomo di Compostella popolarmente venerato, era oggetto d' uno dei più frequentati pellegrinaggi nel medioevo.

20. «pande», manifesta, esterna; latinismo poetico.

22-23. l' uno apostolo dall'altro («principi» della Chiesa).

24. salutandosi con un «lode a Dio»: Dio il cibo dei Beati; «li prande» (latinismo poetico; cf. *Purg.* XXVII, 78), li pasce, li ciba, di sè.

25. «il gratulare», il congratularsi, il reciproco affettuoso saluto di chi si rivede: «gratulare, assolto», latinismi poetici.

26-27. ciascuno dei due apostoli si pose fermo dinanzi a me («coram me»; latino che inchiude solennità: cf. *Parad.* XI, 62) e nel maggior loro splendore, come di fuoco («ignito» latinismo poetico), tanto da costringermi a inchinare, abbagliato, la faccia (cf. vv. 34, 39): «tacito», in aspettativa dell'esame nella seconda delle Virtù teologali; che l'apostolo Iacopo farà a Dante.

28. «Ridendo»: il riso, o sorriso, di Beatrice è propriamente dimostrazione permanente di sua letizia (cf. v. 76) celeste.

29. «vita», anima (cf. *Parad.* XIV, 6), da cui (o veramente dall'altro apostolo, Sant' Iacopo minore) si scrisse (*Epistola cattolica*, I, 5: «chiedete la sapienza che ne «dà a tutti largamente e senza «indugio; e vi sarà data») della «larghezza» con la quale la nostra «basilica» («tempio» il paradiso, ripetutamente nella Scrittura), il cielo concede i suoi doni.

31 fa' risonar la Spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesù a' tre fe' più chiarezza. »
34 « Leva la testa e fa' che t'assicuri;
chè ciò che vien quassù del mortal mondo,
convien ch' a' nostri raggi si maturi. »
37 Questo conforto del fuoco secondo
mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
che gli 'ncurvaron pria col troppo pondo.
40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti

Tale « larghezza » è arra a sperare di ottenerli dal cielo: e nel cielo (« in questa altezza ») Iacopo, lo scrittore dell' Epistola (v. 77), simboleggia la speranza, la seconda delle virtù teologali, come Pietro la Fede.

32-33. tu sai della Speranza, e della dottrina che le si riferisce, tu che « tante volte la figuri », ne sei il simbolo, nell' Evangelo, quante furono le volte che Gesù « assunse Pietro Iacopo e Giovanni » (così i Vangeli) a testimoni di sua trasfigurazione, o dimostrazione (« chiarezza ») della propria divinità ed umanità: il trasfigurarsi da uomo in Dio, e il dimostrarsi nella sua divinità uomo, confermava in quei tre le Virtù teologali, Fede Speranza e Carità, a simboleggiare le quali erano essi da Gesù « assunti », con significazione di speciale benevolenza, dello averli tra i suoi discepoli più cari.

34. « Leva la testa »: cf. versi 27, 39.

36. « a' nostri raggi » al lume e calore nostro « si maturi », si faccia maturo, idoneo, a sostenere la nostra luce; e propriamente la luce che dall'ottava sfera in su ha più del celeste fino a quella suprema dell'empireo. I tre predi-letti Apostoli, e le tre Virtù da essi simboleggiate, abilitano a godere nella divina visione del l'empireo l'adempimento delle divine promesse.

37. dal secondo, dopo san Pietro, spirito luminoso, sant'Iacopo.

38-39. « levai gli occhi a' monti »; *Salmi*, CXX, 1-2, « levavi « oculos in montes, unde veniet « auxilium mihi; auxilium meum « a Domino ». Qui i « monti » sono, nella loro celeste altezza, gli Apostoli: nel cospetto dei quali aveva « occhi » e « volto » chinati a terra, non reggendo al peso (« pondo ») della luce come di fuoco (v. 27) che da quelle altezze si era aggravata su lui.

40-42. « Poi che.... lo nostro imperadore »; Dio. Il Poeta, guelfo imperialista, riveste di figurazioni imperiali l' immagine della « corte » celeste co' suoi « conti palatini, baroni, aula segreta, ec. »: « aula segreta », l'empireo; solo dei cieli nel quale si veggano faccia a faccia i Beati, i quali negli altri cieli appariscono avvolti dentro fiamme luminose; e soltanto nell'empireo la visione di Dio nelle sue tre persone.

40. « t'affronti », ti trovi di fronte a loro, faccia a faccia con loro.

lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula più segreta co' suoi conti,
43 sì che, veduto il ver di questa corte,
la Spene, che laggiù bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte;
46 di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia che guidò le penne
delle mie ali a così alto volo,
alla risposta così mi prevenne:
52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com' è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
55 però gli è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
anzi che 'l militar gli sia prescritto.
58 Gli altri duo punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
quanto questa virtù t' è in piacere,

43-45. cosicchè, dopo veduto nella sua realtà (« il vero ») il paradiso, tu fortifichi, ravvivi, in te e negli altri la virtuosa speranza « di ciò », di esso paradiso, di conseguirlo: speranza, che tra le fallaci di « laggiù » è la vera e la buona, « bene innamora » di sè.

51. prevenne la mia risposta, rispose prima di me, alla seconda delle tre interrogazioni, del posseder io la Speranza.

52. « La Chiesa militante », l' universalità dei Cristiani, ai quali « militia est vita super « terram » (GIOB. VII, 1), a fine di conseguire salvezza in cielo nella « Chiesa trionfante »: linguaggio rituale.

53-54. « com' è scritto », e come tu puoi leggere (cf. « magno vo-l'me », *Parad.* XV, 50), in Dio: sole che tutti noi Beati illumina su quanto è di umano.

55-57. « però », perciò, in virtù del posseder egli questa speranza, gli è concesso da Dio, prima che abbia termine, con la sua vita, tale milizia, di venire dall'esilio terrestre alla patria celeste (dall' Egitto alla celeste Gerusalemme), « per vedere » qui la realtà, il fondamento, della sua cristiana speranza.

58-61. Su gli altri due punti (il primo, « che cos' è la Virtù della Speranza »; e il terzo, « di dove venuta a lui ») sui quali lo interrogherai, non perchè tu non sappia già ciò che gli è dimandato (vv. 53-54), ma perchè egli possa riferire tra gli uomini quanto questa virtù ti sia cara, lascio che risponda egli medesimo. L'esame

61 a lui lasc' io, che non gli saran forti,
nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò gli comporti. »
64 Come discente ch' a dottor seconda,
pronto e libente, in quello ch'egli è esperto,
perchè la sua bontà si disasconda,
67 « Spene » diss' io « è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.
70 Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.
73 ' Sperino in te ', nella sua teodia

sulla Fede (canto XXIV), la Virtù teologale per eccellenza, è stato informato a maggior rigore, con nessun intervento di Beatrice tra Pietro e Dante.

61. « forti », difficili a rispondervi.

62. « nè di iattanza », nè che gli diano occasione a vanto, come se egli stesso, rispondendo al secondo quesito, si facesse un merito della propria speranza.

63. « gli comporti », gli permetta, gli conceda; possa egli farlo con la grazia di Dio.

64-66. Come discepolo che pronto e volenteroso (« libente », latinismo poetico) tien dietro all' insegnante nel rispondergli come meglio sa, per mostrare il suo valore (« la sua bontà »), io mi affrettai, senza aspettare che alle parole di Beatrice susseguissero le interrogazioni dell'Apostolo Iacopo. Diversa figura, anche questa del « discente » pronto e sicuro di sè, da quella del « baccelliere che s'arma e non parla », preparandosi tutto raccolto a rispondere alle dimande che è per fargli san Pietro.

67-69. Traduce letteralmente dal cosiddetto Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo: « Spes « est certa exspectatio futurae « beatitudinis, veniens ex Dei « gratia et ex meritis praecedentibus »: « che produce », cui producono.

70. « mi viene »: risponde alla terza dimanda, riferendosi all'autorità delle Sacre Scritture (« stelle » che illuminano l' intelletto), e specialmente ai Salmi di David.

71. « la distillò », la instillò, la infuse: sentimento, la Speranza, che penetra lentamente, e quasi stilla a stilla, nel « cuore » del credente, mentre attende ciò che la Fede (v. 75) gli promette.

72. David, che nei Salmi esalta degnamente (« sommo cantor del sommo duce ») la gloria del Signore Iddio.

73. « Sperino in te »: altra letterale traduzione (« Sperent in te « qui noverunt nomen tuum ») dal Salmo IX, 11 della « teodia » (cantici in lode di Dio: voce foggiata poeticamente da Dante) davidica.

dice 'color che sanno il nome tuo:'
e chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia ripluo.»
79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno;
82 indi spirò: «L'amore, ond' io avvampo
ancor vèr la virtù che mi seguette
infin la palma ed all' uscir del campo,
85 vuol ch' io respiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette.»
88 E io: «Le nuove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
dell'anime che Dio s' ha fatte amiche:
91 dice Isaia che ciascuna vestita

76. Cf. la nota al v. 71.

76-78. Tu poi, nella tua *Epistola cattolica*, mi confermasti in quel sentimento: cosicchè io sono pieno di esso, e come inondato, da poterne comunicare agli altri, riversarne sugli altri la pioggia benefica venutami da voi: «repluo», ripiovo, faccio ripiovere; uno dei latinismi foggiatisi poeticamente da Dante.

79-80. Dentro alla fiamma («incendio») in seno alla quale era l'anima, la «vita», dell'Apostolo.

82. «indi spirò»: quindi la fiamma emise tali parole.

83-84. «vèr la virtù», verso la virtù della Speranza che fu mia seguace, mi accompagnò fino alla palma del martirio, e all' uscire dal campo della Chiesa militante (cf. v. 52).

85. «respiri», rispiri, spiri di nuovo (cf. v. 82), riparli, a te.

88-96. Il Testamento vecchio (vv. 91-93) e il Nuovo (vv. 94-96), pongono come segno delle promesse che fa la Speranza, termine a cui tende la sua mira, la beatitudine delle anime amiche di Dio; e tale segno o termine mi mostra, «lo mi addita», esser quello di che tu mi dimandi.

91-96. Nel vecchio Testamento, Isaia (LXI, 7) pone la «sempiterna letizia» dei Beati nel possesso, che godranno, di ciò che Dante parafrasa con la locuzione «doppia vesta» («duplicia possidebunt»), cioè la beatitudine dell'anima e del corpo riuniti; letizia che «ciascuno» di essi avrà «nella sua terra», nella «dolce vita» del paradiso, loro vera e propria «terra» o patria; e nel Testamento nuovo (*Apocalisse*, VII), l'apostolo Giovanni («il tuo fratello»), enumerando le anime vestite di «bianche stole» sicome designate alla gloria di Dio

nella sua terra fia di doppia vesta,
e la sua terra è questa dolce vita;
94 e 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta delle bianche stole,
questa revelazion ci manifesta. »
97 E prima, appresso al fin d'este parole,
« *Sperent in te* », di sopra noi s' udì;
al che rispuoser tutte le carole.
100 Poscia tra esse un lume si schiarì
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

Terzo, San Giovanni che lo esaminerà sulla Carità.

103 E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
alla novizia, non per alcun fallo,
106 così vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgieno a nota,
qual conveniasi al loro ardente amore;
109 misesi lì nel canto e nella rota:
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.

ci chiarisce, assai più « digerita », esposta parte a parte, « questa rivelazione » del supremo adempimento della Speranza cristiana nella beatitudine celeste. Nell'Apocalisse, espressa rivelazione; implicita, secondo la parafrasi appostale da Dante, in Isaia.

98-99. Cf. vv. 73-74: « s' udì » cantare dalla carola degli apostoli che era « sopra noi »; e ripetersi da tutte le altre.

100-102. « si schiarì sì », s' illuminò di così chiara luce, che in dicembre, essendo il sole nella costellazione del Capricorno, e al tramontare del sole levandosi quella del Cancro, se il Cancro avesse una tal cristallina luce e la notte s' illuminasse di essa, cotesto mese invernale di dicembre avrebbe sempre giorno, non avremmo durante esso la naturale alternativa del giorno alla notte.

103-109. Vidi questo fulgido « lume » (che è san Giovanni, il terzo dei tre Apostoli simboleggianti le tre Virtù teologali) venire, come si conveniva all'« ardente amore » che in Dio li congiunge, agli altri due musicalmente danzanti, e unirsi ad essi nel canto e nella danza. E ciò come in uno sposalizio si alza una fanciulla e lietamente prende parte al ballo, non per femminile peccaminosa (« per alcun fallo ») vanità, ma solamente per far onore alla novella sposa.

110-111. « l'aspetto », lo sguardo, la vista: « pur », tal e quale, nè più nè meno che la sposa del v. 105.

112 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
di su la croce al grande officio eletto. »

115 La donna mia così: nè però piue
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.

118 Qual è colui ch' adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;

121 tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?

124 In terra è terra il mio corpo, e saràgli
tanto con gli altri, che 'l numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

127 Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;

112-114. « colui », l'apostolo Giovanni, che nell' ultima cena « recubuit super pectus » di Gesù; e da lui d' in su la croce fu lasciato « eletto al grande officio » per figliuolo a Maria: « ecce filius tuus.... ecce mater tua » (GIOVANNI, XIX, 26-27).

113. « nostro pellicano », Cristo che col sangue suo ci redime; come il pellicano, uccello delle regioni orientali, nutrisce del suo sangue e ravviva, secondo leggenda popolare, i figliuoli.

115-117. senza però che il parlare la facesse guardare con minore attenzione, « non più prima che poi », verso gli Apostoli.

118-120. Come chi fissa gli occhi nel sole, ingegnandosi (« s'argomenta ») di vederne sopraggiungere l'eclisse parziale (« un poco »); e per questo voler « vedere », finisce col restare abbagliato dalla luce solare, e non veder più nulla.

121. « a quell' ultimo fuoco »; nel guardare intensamente il « lume » del terzo apostolo Giovanni, finchè questi gli ebbe parlato. E lo guarda così intensamente per sincerarsi della vulgata credenza, che il diletto discepolo fosse stato assunto al paradiso in anima e in corpo (GIOVANNI, XXI, 20-23).

122. « t'abbagli », guardando troppo intensamente la mia fiamma, per vedere cosa che qui in cielo non è possibile che sia (« non ha loco »), cioè il mio corpo.

124-126. il mio corpo, fatto terra, è giù in terra; e vi (« gli »; cf. *Inf.* XXIII, 54), rimarrà con gli altri tutti sino al giudizio universale, quando sia compiuto il numero dei propostisi da Dio ad essere dei Beati, alle cui anime si ricongiungeranno in cielo i corpi.

127-128. « con le due stole »: la « bianca stola » biblica (*Apocalisse*, VII) dei Beati è veste loro propria; e Dante fece sua l' immagine descrivendo (*Parad.* XXX,

e questo apporterai nel mondo vostro. »
130 A questa voce l' infiammato giro
si quïetò con esso il dolce mischio,
che si facea nel suon del trino spiro;
133 sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d' un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
139 presso di lei, e nel mondo felice!

129) il loro consesso (« nel beato chiostro ») nell'empireo; « le due stole » qui, come la « doppia vesta » del v. 92, indicano l'esser loro completo di anima e corpo riuniti; e ciò è solamente (« le due luci sole ») di Cristo e di Maria, testè risalite all'empireo dopo la loro trionfale discesa in questo ottavo cielo.

129. « apporterai », rapporterai, riferirai.

130-135. « l' infiammato giro », il giro, la danza delle anime fiammeggianti, anche delle altre sfere (cf. *Parad.* XXIV, 11-12), si quietò insieme con la dolce mescolanza di musica e di canto formata nella parola dei tre Apostoli; nel modo stesso che, o per riposarsi o per evitare qualche pericolo, si fermano dal loro uniforme movimento, tuttiquanti i remi d'una nave, al cenno d'un fischio del conduttore.

138-139. « per non poter vedere », per farmi difetto la vista (così « abbagliato » com'ero rimasto; v. 122); non vedendo io più nè Beatrice nè altro, sebbene lei l'avessi vicina, e fossi nel regno della luce.

CANTO XXVI

Carità e amore: l'esame sulla terza virtù teologale. — Il *Sanctus* dei Beati. — La vista di Dante, dopo confessato, acuita alle supreme visioni. — Adamo e sue rivelazioni.

Carità e amore: l'esame sulla terza virtù teologale.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscì un spiro che mi fece attento,

1. « dubbiava », dubitavo, ero in angoscioso dubbio, « commosso nella mente » (*Parad.* XXV, 136), per questo farmi difetto la virtù visiva.

2-3. dalla fiamma che me l'aveva tolta con l'abbagliarmi di sè, uscì « uno spirito », una voce; quella dello stesso Giovanni.

4 dicendo: « Intanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque, e di' ove s'appunta
l'anima tua; e fa' ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta,
10 perchè la donna, che per questa dia
regïon ti conduce, ha nello sguardo
la virtù ch' ebbe la man d'Anania. »
13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio agli occhi, che fûr porte
quand'ella entrò col fuoco ond' io sempr'ardo,
16 lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte. »
19 Quella medesma voce, che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio,

4-5. « ti risense della vista », ti risensi (« risensarsi d'alcuno dei sensi », racquistarne la facoltà e l'uso smarriti: poetico dantesco), abbi ripreso il senso della vista.

6. che tu compensi (cf. *Inf.* XI, 13-15) tale mancamento col ragionar meco.

7-8. a quale punto l'anima tua si affisa amando; a quale supremo oggetto la Carità fa che la tua anima indirizzi l'amor suo. Con che « comincia » l'esame a cui Giovanni sottopone Dante intorno alla terza delle Virtù teologali.

8-9. « e fa' ragione », fa' conto (con le quali parole, togliendogli la paura dell'improvviso violento abbarbaglio, vv. 19-20; intende altresì restituirgli la tranquillità necessaria per l'esame teologico), che la « vista » l' hai momentaneamente smarrita, (« tramortita » *Purg.* XXXIII, 129), non già perduta (morta, « defunta »).

10-12. poichè la tua celeste guida Beatrice ha negli occhi suoi, sol che li volga a te, la virtù che su san Paolo, abbagliato dalla celeste apparizione di Gesù sulla via di Damasco, ebbe con la imposizione delle mani Anania, di fargli racquistare la vista.

13-18. Presto o tardi, come a lei piaccia, riabbiano la virtù loro i miei occhi, pei quali entrò in me fin dalla giovinezza (cf. *Parad.* XXVIII, 11-12) il fuoco non ispento poi mai per Beatrice; ma quanto Amore mi offre da « leggere », con impressione più o meno profonda, nella « scrittura » di tuttociò che merita d'essere amato, il « bene » maggiore, quello che di tale scrittura è come l'alfa e l'omega, il principio e la fine, quello che fa felici voi Beati, è Dio; Dio è il « punto » essenziale, il supremo termine, della Carità.

19. « voce », intendi, di san Giovanni.

di ragionare ancor mi mise in cura;
22 e disse: «Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.»
25 E io: «Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s'imprenti;
28 chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
così accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova,
altro non è ch'un lume di suo raggio,
34 più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
lo vero, in che si fonda questa prova.
37 Tal vero all'intelletto mio sterne

21. mi dette cagione e materia di proseguire il cominciato ragionamento.

22-23. far dichiarazioni più particolareggiate, quasi vagliandole con staccio più sottile, di fóri più stretti.

24. chi, o che, nell'esercitare la virtù della carità, indirizzò l'amor tuo a Dio come a segno e termine («bersaglio») suo proprio.

26. «quinci» di quassù, dal cielo, per rivelazione.

27. «s'imprenti», s'impronti, s'imprima.

28. «in quanto ben», in quanto è, o è creduto essere, bene.

28-29. «come», appena è appreso, conosciuto, «così» subito: «maggio», maggiore.

30. quanto maggior bene esso è.

31-36. «all'essenza», verso l'essenza, divina, verso Dio, che di tanto su tutte le altre essenze si avvantaggia, tanto le supera, che tutti gli altri beni non sono se non un riflesso de' suoi raggi, è naturale («conviene») che con più amore («amando») che verso qualunque altra si muova la mente di chiunque scerne, discerne, la verità così dimostrata.

37-45. Tale verità (essere Dio l'Amor nostro supremo il «sovrano dei nostri amori», v. 48) sternono (latinismo dantesco; cf. *Parad.* XI, 24) spianano, esplicano, agevolandone l'intelligenza: la filosofia, la parola stessa di Dio, la rivelazione evangelica. La filosofia; avendo Platone (*Convito*, o *Dell'Amore*, VI) dimostrato essere Amore «il primo di tutte «le sostanze sempiterne» («il primo, «primo di tutti gl'iddii, fu con«cetto Amore..., il più antico di «tutti e cagione a noi di gran«dissimo bene»). La parola stessa di Dio, «autorità di tutte la più verace», il quale a Mosè (*Esodo*, XXXIII, 19) che lo prega mostrargli

colui che mi dimostra il primo Amore
di tutte le sustanze sempiterne.
40 Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sè parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore.'
43 Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio, che grida l'arcano
di qui laggiù sovr' a ogni altro bando.»
46 E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde,
de' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
49 Ma di' ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde.»
52 Non fu latente la santa intenzione
dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi

la sua gloria, risponde «ogni «bene ti mostrerò». Infine, la rivelazione degli Evangeli, che in quello di Giovanni, più espressamente e altamente («sopra») che negli altri, proclamano, «bandiscono» al mondo, «laggiù» («preconio» o bando, pubblicamente gridato «per praeconem»), il mistero dell'Amor divino («l'arcano di qui») che è l'Incarnazione del Verbo.

43. «incominciando»; nel cominciamento del tuo Vangelo (GIOVANNI, I, 14: «In principio «erat Verbum.... Et Verbum caro «factum est»).

46-48. Qui e altrove («udii.... spirò.... uscì uno spiro:....») vuole si abbia presente che ode e non vede: «intelletto», v. 97; «autoritadi», 38-45, ad esso «concordi»: il maggiore, «il sovrano», de' tuoi amori guarda a Dio, pone in Dio la sua mira (vi si «appunta» come in «bersaglio»; vv. 7, 24).

49-51. Ma di' se, oltre la naturale tendenza dell'«intelletto» e la forza delle «autorità», ti «senti tirato», attratto all'amor di Dio da altre cagioni («corde»); cosicchè «tu suoni», dalle tue parole si senta, se talvolta questo amore, piuttosto che movimento naturale dell'anima verso Dio, non sia un tornare a lui da altri amori, volgersi da cosiffatti amori a quello di lui, essere in tali casi non tanto «tirato» dall'Amore, dalla Carità, quanto «addentato e morso» da altro sentimento; che sarebbe il «rimorso» della coscienza.

52-54. Altro punto sul quale, con zelo di buon confessore, Giovanni «voleva» si spingesse («menare») la professione di Dante sulla Carità e l'Amore di Dio. Del che Dante ben «s'accorge», non gli è «latente», non gli rimane nascosto; e adequatamente risponde.

53. l'aquila di Cristo («aguglia»; cf. *Purg.* X, 80) l'aquila degli

ove menar volea mia professione.
55 Però ricominciai: «Tutti quei morsi,
che posson far lo cuor volgere a Dio,
alla mia caritate son concorsi:
58 chè l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte che 'l sostenne perch' io viva,
e quel che spera ogni fedel com' io,
61 con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m' han posto alla riva:
64 le fronde onde s' infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno, amo io cotanto
quanto da lui a lor di bene è pôrto.»

Il Sanctus *dei Beati.*

67 Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo; e la mia donna
dicea con gli altri: «Santo, santo, santo!».
70 E come a lume acuto si dissonna
per lo spirto visivo, che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,
73 e lo svegliato ciò che vede abborre

Evangelisti: titolo di sublimità e simbolo di Giovanni.

55-57. Risponde Dante recisamente: sì, anche i rimorsi: i quali, potendo essi pure «far lo cuor volgere a Dio», hanno contribuito ad avvivare in me la Carità.

58-66. Infatti, l'esistenza del creato, la stessa esistenza mia, l'esser Gesù morto per meritarmi la vita eterna, la speranza di questa, tuttociò, insieme con la conoscenza diretta e comprovata («viva») della superiorità dell'amor divino a tutti gli altri amori, furono nei naufragi delle passioni (nel «mar dell'amor torto») la mia salvezza, e mi ricondussero, appunto coi «morsi» della coscienza, «alla riva» dell'amor vero («diritto»), cioè all'amore di Dio: ond'è che le bellezze delle quali egli, «l'ortolano eterno», ha vestito e adornato «tutto l'orto» mondano, le amo solamente «cotanto quanto» esse siano un riflesso del bene (cf. vv. 32-33) concesso loro da lui.

70-75. «si dissonna», cessa il sonno, ci si sveglia, perchè la facoltà visiva corre di nuovo alla percezione della viva luce che passa dall'una all'altra delle tuniche dell'occhio; e lo svegliato rifugge il guardare per la dolorosa impressione che in quell'improvviso svegliarsi («sùbita vigilia») riceve senza rendersene ben conto («nescia»; latinismo poetico), finchè col senso della realtà non racquisti la stima delle cose («la stimativa») che lo aiuti.

sì nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;
76 così degli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da più di mille milia:
79 onde me' che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
82 E la mia donna: «Dentro da que' rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai.»
85 Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
88 fec' io in tanto, in quant' ella diceva,
stupendo; e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.
91 E cominciai: «O pomo, che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico,
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

La vista di Dante, dopo confessato, acuita alle supreme visioni.

Adamo e sue rivelazioni.

76. «ogni quisquilia», ogni anche menomo impedimento.

77. «col raggio de' suoi»: cf. vv. 10-12.

78. «milia», miglia: da intendersi più figuratamente che in senso proprio, con allusione alla personalità teologica di Beatrice.

79. «me' che dinanzi», meglio di prima.

83-84. la prima anima umana che Dio abbia creata, Adamo, vagheggia il suo creatore. La figura di Adamo, in questo cielo degli Apostoli e dei misteri della Fede, sta a rappresentare l' unità cristiana dell' umana storia. Cf. *Prolusioni*, pag. 90.

85-86. «flette.... transito....»; latinismi poetici.

87. «virtù», natura, «che la risospinge» verso l'alto.

88-90. «feci» quel che «la fronda», dell'abbassarsi e rialzarsi; inchinandomi per riverenza, alzandomi per l' «ardente desiderio» d' interrogare e ascoltare: «stupendo», rimanendo stupefatto del trovarmi alla presenza del primo nostro padre: «sicuro» di me e degli atti miei.

91-92. O tu che, solo fra gli uomini, nascesti non fanciullo ma nella tua virile maturità («nec «pupillarem aetatem nec vidit «adultam» *De vulg. eloq.*, I, VI): pomo maturato prima di nascere. Giovine donna, fin dalla nascita, anche Eva; ma («ex viro virago»: *Genesi*, II, 23) non altro che una emanazione dell' uomo.

93. «figlia», come a padre; «nuora» (latino, «nurus»), come a sposa di figlio.

94 divoto quanto posso a te supplíco
perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto, non la dico. »
97 Tal volta un animal coverto broglia
sì che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
100 e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venia gaia.
103 Indi spirò: « Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t' è più certa;
106 perch' io la veggio nel verace speglio,
che fa di sè pareglio all'altre cose,
e nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuogli udir quant' è che Dio mi pose

94. « supplico »; con l'accento sulla seconda sillaba, per trasposizione allora comune.

96. per sentirti il più presto possibile, per non indugiare ad ascoltarti.

97-99. Come animale coperto da una « invoglia » leggera e aderente, che ne « segua » i movimenti, « broglia », si agita, si dimena, sotto di essa, dimodochè apparisce il suo desiderio (« l'affetto ») di venirne fuori, di scoprirsi. « Brogliare »; provenzale « brolhar », smuoversi; francese, « brouiller »: qualche affinità con « brulicare ».

100. così la « prima » delle anime create.

101-102. « per la coverta », di dentro alla fiamma che la copriva: « quanto » lietamente si disponeva a compiacermi.

103. « spirò »; cf. vv. 2-3: « proferta », palesata, manifestata.

106-108. la vedo in Dio (cf. *Parad.* IX, 73-75) che è specchio veritiero, fedele, il quale rispecchia in sè le « altre cose », le « fa », le riproduce, pari a sè stesse (« pareglie di sè » stesse), del tutto eguali a ciò che esse sono, tali e quali; o nessuna (« nulla », niuna) rispecchia in sè medesima lui, nessuna lo « fa », lo riproduce « pareglio » di sè stesso: (« pareglio.... pareglio »; provenzale « parehil' », francese « pareil »).

109-114. « Tu vuoi udire.... ». Quattro le dimande che Adamo « vede » nell'anima di Dante; alle quali, non con lo stesso ordine con cui son fatte, è risposto nei vv. 115-142. 1ª dimanda, quanto tempo è dacchè Dio gli assegnò per sede il paradiso terrestre; vv. 109-111 (e la risposta è implicitamente nei vv. 118-123, esser ciò stato contemporaneo alla Creazione). 2ª, E quanto vi soggiornò; v. 112 (e la risposta è nei versi 139-142). 3ª, E come ne fu cacciato; v. 113 (e la risposta è nei vv. 115-117). 4ª, E quale lingua abbia egli parlato; v. 114 (e la risposta è nei vv. 124-138).

nell'eccelso giardino ove costei
a così lunga scala ti dispose;
112 e quanto fu diletto agli occhi miei;
e la propria cagion del gran disdegno;
e l' idioma ch' usai e ch' io féi.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sè la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
121 e vidi lui tornare a tutti i lumi
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

110-111. nel paradiso terrestre di dove Beatrice ti dispose (« puro e disposto a salire alle stelle »; *Purg.* XXXIII, 145) a questa lunga ascensione dei cieli.

112-113. e per quanto tempo esso porse « diletto » a' miei occhi, quanto mi durò quel delizioso soggiorno, e la vera cagione dell' ira divina che me ne cacciò.

114. e quale la lingua che, meco creata da Dio (« dicimus « certam formam locutionis a Deo « cum anima prima concreatam « fuisse »; *De vulgari eloquentia*, II, VI), « usai », e quella « che féi », che io stesso feci, imponendo per volontà di Dio (*Genesi*, II, 19) i nomi alle cose create.

115. « Or » dunque sappi, rispondendoti, che « la cagione del gran disdegno », pel quale Dio ci cacciò dal paradiso terrestre, fu non tanto (« per sè ») lo aver gustato dell'Albero (« legno »; così il *Genesi*, III) proibitoci, quanto il « trapassar del segno », il non esserci noi contenuti dentro i limiti da lui prescrittici; che è quanto dire, lo aver peccato d' incontinenza. E l' incontinenza, nel sistema penale dantesco (cf. *Prolusioni*, pag. 24-26), è radice e capo di tutti i peccati; e fu uno dei peccati d' incontinenza, l' invidia (*Inf.* I, 110-111), che mosse dall' inferno il diavolo a tentare al male i nostri progenitori, e così tirar loro addosso « il gran disdegno ».

118-123. « Quindi », da quel luogo donde Beatrice fece venire in tua salvezza e guida Virgilio (cioè di fra gli spiriti segregati nel limbo; cf. *Inf.* IV, 55), io per quattromilatrecentodue anni (« volumi [cf. *Parad.* XXIII, 112], rivoluzioni annuali del sole) ho desiderato ascendere a questo « concilio », consorzio, compagnia, dei Beati; e novecentotrenta volte ho veduto « lui », il sole, tornare a tutti i lumi della sua strada, a tutte le costellazioni dello zodiaco, percorrerlo, durante il tempo che « mi fui in terra ». Vissuto, dunque, novecentotrent'anni; che sommati ai quattromila di limbo, fanno, secondo i calcoli che Dante seguiva, i cinquemiladuecento-

124 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembrot attenta;
127 chè nullo effetto mai razïonabile,
per lo piacere uman che rinnovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile:
130 opera naturale è ch' uom favella,
ma così o così natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella;
133 pria ch' io scendessi all' infernale ambascia
I s'appellava in terra il sommo bene,
onde vien la letizia che mi fascia,
136 e *EL* si chiamò poi: e ciò conviene;
chè l' uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va ed altra viene.
139 Nel monte che si leva più dall'onda

trentadue dalla creazione del mondo, contemporanea d'Adamo.

124-126. «fu tutta spenta», finì del tutto d'essere parlata (opinione rettificativa di quanto aveva affermato nel *De vulg. eloq.*, I, IX: cf. altra rettificazione scientifica, in *Parad.* II, 58) assai prima del folle tentativo di edificare, alta sino al cielo, la torre di Babele: assai prima che gli uomini di Nembroth, re di Babilonia, ponessero mano a quell' «opera non consumabile» (cf. *Inf.* II, 41) impossibile a consumarsi, condursi a termine.

127-138. «Spenta» quella primitiva lingua, com' è destino che non durino le cose, quante «mai» sono, derivanti («effetto razionabile») dal ragionevole umano arbitrio e gusto, secondo gli influssi celesti variabile, che di tempo in tempo «si rinnovella». E invero il parlare è un fenomeno naturale («opera naturale»), variabile in questa o quella forma («così o così»), che la natura stessa rimette al piacer vostro («secondo che v'abbella»). Così prima ch' io morissi (regione «infernale anche il limbo [*Inf.* IV, 24 segg.], e in esso piena d' «ambascia» l'aspettativa della beatitudine della cui luce son ravvolto), Dio si denominava per la «J» iniziale del nome Jehovah, poi con «El» o Eloi; «convenientemente» all' «uso» dell'umano linguaggio, che alle parole ormai antiche se ne sostituiscano, come foglie su ramo, di nuove.

139-142. ultima delle risposte di Adamo a Dante, «quanto tempo» egli godesse il «diletto» del paradiso terrestre (v. 112): sette ore dalla prima del mattino alla prima dopo mezzogiorno del giorno primaverile in cui fu creato; quando nel mezzogiorno il sole compie la quarta parte («muta quadra») della sua circolazione intorno alla Terra: «pura e disonesta», prima del peccato e dopo.

fu' io, con vita pura e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,
142 come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. »

CANTO XXVII

Gloria a Dio dai Beati, nel cielo del trionfo divino e della confessione apostolica. — E da quella gloria celeste alla corruttela mondana della Chiesa di Roma, dolorosa e fiera invettiva di san Pietro contro i presenti suoi successori. — I Beati, i tre Apostoli, Adamo, risalgono all'empireo. — Dante, dietro lo sguardo di Beatrice, ascende al Primo mobile, cielo fra l'ottavo e l'Empireo, come essa gli espone. — Nel Primo mobile le origini del moto universale e del tempo. — La temporalità delle cose umane, procedente in peggio, e nel Tempo la giustizia divina.

Gloria a Dio dai Beati, nel cielo del trionfo divino e della confessione apostolica.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo »
cominciò « gloria ! » tutto il paradiso,
sì che m' inebriava il dolce canto.
4 Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
dell' universo ; per che mia ebbrezza
intrava per l' udire e per lo viso.
7 Oh gioia ! oh ineffabile allegrezza !
Oh vita integra d'amore e di pace !
Oh sanza brama sicura ricchezza !
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi più vivace,
13 e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.

1-2. « Al Padre.... gloria » : l'Antifona rituale, e cristiana preghiera per eccellenza : « tutto », quanto di Beati era ivi, nell'ottavo cielo, disceso dall'empireo. L'esultanza dell'antifona conchiude la confessione apostolica e le rivelazioni adamitiche.

6. « viso », vista : cf. *Parad.* XXIII, 33.

10. « le quattro » fiaccole ; i tre Apostoli e Adamo : « la prima di esse venuta » (*Parad.* XXIV, 19 segg.), in questo ottavo cielo, san Pietro.

14-15. « Giove », la stella bianca argentea ; Marte, la stella rossa affocata : *Parad.* XIV, 85-87 ; XVIII, 64-69.

E da quella gloria celeste alla corruttela mondana della Chiesa di Roma, dolorosa e fiera invettiva di San Pietro contro i presenti suoi successori.

16 La provedenza, che quivi comparte
vice e officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte;
19 quand' io udi': «Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; chè, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
25 fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde 'l perverso
che cadde di quassù, laggiù si placa.»
28 Di quel color che per lo sole avverso,
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.
31 E come donna onesta che permane

16-17. La provvidenza divina, che «quivi», nel cielo, «comparte», compartisce, distribuisce, assegna «vice» (latinismo poetico, vece) ciò che tocca a sua volta a farsi da ciascuno, e l'ufficio loro proprio.

19. «quand' io udi'»: il consueto udire senza vedere. Parla san Pietro. Il quale, dopo fatto «coro» con gli altri Beati alla esaltazione della Divinità, inveisce fieramente e come Vicario di Cristo contro la mondanità di coloro che di Cristo sono in terra i ministri e di esso san Pietro successori nel pontificato.

19-21. «trascolorare», mutar di colore; arrossare, accendersi per isdegno i loro involucri fiammanti: «dicendo io», alle mie parole, ascoltando quel che dirò.

22-24. occupato il «luogo», la sede di san Pietro «in terra», agli occhi degli uomini, ma vacante dinanzi a Cristo fondatore della Chiesa, e iteratamente qui rivendicato da san Pietro come «luogo suo», non di occupatori indegni.

25. «del cimitero mio», di Roma, dove è sepolto, in Vaticano (cf. *Parad.* IX, 139-141), il primo pontefice.

25-27. «cloaca», immondo ricettacolo di crudeltà («sangue») e di turpi passioni («puzza»), che al nemico di Dio, Lucifero, sono cagione di compiacenza (anche per le anime che egli ne guadagna), e perciò di qualche consolazione («si placa»), «laggiù» nell'inferno, alla sua caduta di «quassù» dal paradiso.

28-30. Di quel rosso infocato che, in sul mattino o verso sera, colorisce all'orizzonte una nuvola che abbia di contro, opposto a sè («avverso») il sole: «tutto il cielo», e i celesti e lo stesso cielo ottavo.

31-36. «E.... Beatrice....». E (con un certo valore avversativo) mentre le fiamme dei Beati arrossavano di sdegno, Beatrice, all'idea di quella vergogna della

di sè sicura e per l'altrui fallanza,
pure ascoltando, timida si fane,
34 così Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patì la suprema possanza.
37 Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè trasmutata,
che la sembianza non si mutò piue:
40 «Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
43 ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue, dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano;
49 nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
divenisser segnacolo in vessillo,
che contr' a battezzati combattesse;
52 nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

cristianità impallidiva; la luce sua si «eclissava», come quella del sole nella passione (v. 36) di Cristo. Appropriato (*Convivio*, IV, XXV) non pur l'arrossire, ma anche l'impallidire, a «donne buone» che soltanto alla «imaginazione» di cose disoneste mutan colore; e conveniente, meglio che l'arrossire, a «donna onesta», che, sebbene rimanga sicura di sè, al solo ascoltare («pure ascoltando») i falli altrui, «si fa timida», ne è come sgomenta.

37-39. «procedettero», proseguirono, le parole di san Pietro, con voce alterata «tanto, che» non maggiore, non più sensibile, l'alterazione del suo aspetto (cf. vv. 13-15).

40-45. «allevata», alimentata e cresciuta, dal sangue mio e dei primi pontefici, Lino, Cleto, come lui martiri; e martiri gli altri (v. 44), nei lacrimevoli («fleto», latinismo poetico) tempi delle persecuzioni: la Chiesa primitiva, piamente operosa per l'«acquisto» agli uomini della beatitudine celeste; la Chiesa odierna, profanamente adoperata per l'«acquisto» a sè medesima di mondane ricchezze.

46-54. Peccaminosa e vergognosa partigianeria (vv. 46-48) della Chiesa, secondo i suoi propri

55 In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perchè pur giaci!
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta provedenza, che con Scipio

mondani interessi, fra cristiani e cristiani, anche armati gli uni contro gli altri (vv. 49-51), sanzionata in privilegi mercanteggiati (vv. 52-54) e arbitrari; instrumenti, carte autenticate dal «sigillo» della Chiesa con la «figura» di san Pietro.

55-56. Coloro che hanno veste di pastori nelle chiese («per tutti i paschi») sparse nel mondo, si mostrano, a noi «quassù» nel cielo, «lupi rapaci» (che è frase evangelica; MATTEO, VII, 15).

57. Altro appello (cf. *Parad.* XXI, 135; *Purg.* VI, 118-120) più o men cruccioso (non senza esempi scritturali; *Salmi*, XLIII, 73) alla longanimità di Dio difensore e punitore: «giaci», non ti muovi, non sorgi contro.

58-59. «sangue nostro»; quello sparso da noi per fondare la Chiesa; «templo che si murò di «sangue e di martiri» (*Parad.* XVIII, 123): il «bevere» che di quel «sangue» di martirio faranno i cattivi pontefici, è figura degli abusi nell'esercizio del sacro loro ministero. Allusione personale ai due imminenti (in pontificato avignonese) pontefici, che succederanno a Bonifazio VIII, è poi quella dei «Caorsini e Guaschi»: Clemente V, guascone e traslatore della sede; e Giovanni XXII, di Cahors; contro i quali cf. *Inf.* XIX, 83-87 e *Parad.* XXX, 142-148.

59-60. o buon principio di virtuosi pontefici, com'è destino («conviene») chè tu finisca così male, in così indegni successori!

61-63. Ma la provvidenza divina la quale, mediante il valore di Scipione, a Roma pagana, predestinata all'Impero, difese (mantenne, preservò dall'imminente pericolo cartaginese) la gloria della supremazia mondiale, soccorrerà al bisogno, si affretterà, com'io concepisco («concipio», latinismo poetico), penso. a venire in soccorso delle urgenti necessità di Roma cristiana e pontificale. Pur rimanendo lontana la venuta del provvidenziale Veltro pontefice (*Inf.* I, 110-111; *Purg.* XX, 10-15), sono, così quella come la men tarda (*Purg.* XXXIII, 43-45) venuta d'un imperatore degno dell'universale suo ufficio e memore de' suoi doveri, Pontefice e Imperatore romani, sono la continua tormentosa aspirazione del Guelfo imperialista: e per esse fa voti e predizioni (cf. vv. 142-148), con fiducia che qui è espressa nel «sì com'io concipio», autorevolmente pronunziato da san Pietro. Fiducia, del resto, umanamente impaziente: cf. v. 57.

61. «con Scipio», Scipione Affricano, vincitore d'Annibale: uno degli «strumenti con li quali pro«cedette la divina provedenza «nello Romano Impero,... quan«do per la guerra d'Annibale....

difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com' io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo.
67 Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca;
70 in su vid' io così l'etere adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti,
che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
gli tolse 'l trapassar del più avanti.
76 Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' vòlto. »
79 Dall'ora ch' io avea guardato prima,

I Beati, i tre Apostoli, Adamo, risalgono all'empireo.

« li Romani volsero abbandonare « la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse im« presa l'andata in Africa per la « sua franchezza » (*Convivio*, IV, v).

64-65. « per lo mortal pondo », gravato come ancora sei del peso del corpo mortale: « giù », nel mondo.

67-69. quando l'aria nostra, fra dicembre e gennaio, essendo il sole in Capricorno, fiocca « in giù », verso terra, di vapori gelati; quando nevica.

70-72. « in su », verso il cielo superiore a quello nel quale eravamo: « adorno » degli splendori di quelle anime, che avevano fatto corona al « trionfo » di Cristo e di Maria, ed erano poi rimaste con noi « quivi » nel cielo ottavo.

73 e 78. « viso », l'occhio, lo sguardo (cf. *Parad.* XXIII, 33).

73-75. « i suoi sembianti », l'aspetto dell' « etere » così adorno. « il mezzo », lo spazio interposto fra il mio sguardo e quel fioccare di splendori per l' in su: « per lo molto », per esser molto cresciuto, per essersi fatto troppo grande, « tolse », impedì, alla mia vista il tenergli dietro dell'altro. Il trionfo dei Beati è riasceso all'empireo.

76. « assolto », assoluto, sciolto, libero, del guardare « in su »; non più « atteso » a ciò.

77-78. « Adima », abbassa (latinismo poetico) il viso, gli occhi: « come tu se' vòlto » qual giro d'arco tu abbia compiuto insieme col cielo che ti ha volto, fatto girare.

79-81. Da quando, per la prima volta nella nostra ascensione io avevo, invitato da Beatrice, guardato in giù (*Parad.* XXII, 128-153) dal cielo ottavo verso i sette già percorsi e la terra concentrica,

i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;
82 sì ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più fòra discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i miei piedi un segno e più partito.
88 La mente innamorata, che donnea
con la mia Donna sempre, di ridure
ad essa gli occhi più che mai ardea;
91 e se natura od arte fe' pasture
da pigliar occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,
94 tutte adunate parrebber neente
vèr lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

vidi che «mi ero mosso», girando con esso cielo, per un arco che, dal meridiano all'orizzonte («dal mezzo al fine»), corrispondeva in terra allo spazio del «primo clima». Sette erano i «climi», o zone di terra ferma, in che, secondo il sistema tolomaico, si divideva il nostro emisfero; delle quali la prima aveva nel suo mezzo Gerusalemme, e all'estremità Cadice («Gade»).

82-84. di là da Cadice (dallo stretto di Gibilterra), verso occidente, l'oceano Atlantico, tentato di varcare con audace follia da Ulisse (*Inf.* XXVI, 90-142), «e di qua», cioè dal lato nostro orientale, fin verso la Fenicia («presso il lito»; non visibile perchè di là da quello era ombra), il «lito», sul quale la giovinetta Europa fu «dolce carico» al dorso di Giove quando la rapì trasformato in toro.

85-87. E più di questa piccola terra («aiuola»; cf. *Parad.* XXII, 151) mi si sarebbe potuta di lassù discoprire, se fra me e il sole, che sotto a noi («sotto i miei piedi», cioè sotto l'ottavo cielo) proseguiva il suo cammino («procedea»), non fosse intanto interposto («partito», allontanatosi) il Toro e parte dell'Ariete («un segno e più» di quelli dello zodiaco).

88. «donnèa» (dal provenzale; cf. *Parad.* XXIV, 118), amoreggia vagheggiando.

89. «ridure» (primitivo dalle latine desinenze di «ducere, dicere, facere»; e cf. *Parad.* XXII, 21), ridurre, ricondurre, volgere novamente.

91-93. e se la natura in corpi umani, o l'arte nelle sue pitture, hanno mai creato bellezze che siano esca («pasture») la cui attrattiva signoreggi per la virtù degli occhi la mente.

94-95. tutte riunite, parrebbero niente «vèr», verso, a confronto, del piacere divino che risplendè agli occhi miei.

97 E la virtù che lo sguardo m' indulse,
dal bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse.

Dante, dietro lo sguardo di Beatrice, ascende al Primo mobile, cielo fra l'ottavo e l'Empireo, come essa gli espone.

100 Le parti sue, vicinissime e eccelse,
sì uniformi son, ch' i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

103 Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta
che Dio parea nel volto suo gioire:

106 «La natura del mondo, che quïeta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.

Nel Primo mobile le origini del moto universale e del tempo.

109 E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.

112 Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
sì come questo gli altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.

97. «che lo sguardo» di lei «m' indulse» (latinismo poetico), mi largì.

98. «dal bel nido di Leda», dalla costellazione dei Gemelli (generati da Leda), ossia dall'ottavo cielo: «mi divelse», mi staccò, mi remosse.

99. «m' impulse» (latinismo poetico), mi sospinse, mi fece ascendere, nel cielo più di tutti veloce, di più rapido movimento, come il più lontano dal centro a tutti i cieli comune.

100-102. Le parti sue, così le più vicine alla circonferenza come le più lontane e perciò più alte («eccelse»), sono tutte uniformi; diversamente dalle altre sfere, dove le parti meno alte sono meno dense e meno lucenti: cosicchè non so dire, dove, se più o meno in alto, Beatrice mi assegnò il luogo d'arrivo dalla sfera sottostante.

103. «disire», desiderio di saper questo dove.

106-108. La costituzione mondiale, che si fonda sopra un centro immobile («quieto»), e intorno a questo fa circolare tutto il rimanente, dà di qui, «quinci», dal Primo mobile o cielo cristallino, come da suo termine («meta») iniziale, incominciamento a tale circolazione.

109-111. E il «dove», del quale tu (vv. 101-103) desideri sapere, in questo cielo non esiste, non ricevendo esso Primo mobile (a differenza dagli altri sottostanti) impulso e movimento locale dal cielo che gli sovrasta, ma essendo mosso soltanto da Dio, nella cui mente si accendono l'amore che lo fa «volgere», girare, e la virtù che esso «piove», influisce, nei cieli sottostanti.

112-114. Luce divina, amor divino, abbracciano, «comprendo-

115 Non è suo moto per altro distinto;
ma gli altri son misurati da questo,
sì come diece da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e negli altri le fronde,
omai a te puot'esser manifesto.

La temporalità delle cose umane, procedente in peggio, e nel Tempo la giustizia divina.

121 Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
127 Fede e innocenza son reperte

no », circolarmente il Primo mobile così come esso comprende, contiene in sè, pur circolarmente, gli altri; « e quel precinto », o quel cerchio che è il « precinto », l'accerchiamento, di tutti gli altri cieli, tutti cingendoli, cioè il cielo empireo, lo intende Dio solo che è « colui che lo cinge »: Dio è lui l' Intelligenza di quel cielo, come di ciascuno degli altri è uno degli Angeli (*Parad.* VIII, 36-37).

115-117. Il movimento del Primo mobile non riceve la sua iniziativa dal (« per ») movimento di altro cielo distinto da lui; ma dal movimento di questo è misurato il movimento degli altri cieli, come il dieci è misurato dai numeri che lo generano: il cinque, sua metà (il « mezzo »); il due, sua quinta parte (suo « quinto »).

118-120. Ed essendo il « tempo », secondo le dottrine scolastiche, la numerata misura del movimento, ti può ormai esser chiaro, come sul movimento non degli altri cieli, se non esteriormente quanto alla diurna distinzione di giorni mesi anni, sibbene del Primo mobile sostanzialmente quale motore universale, ha sua base ed origine il Tempo, che governa l'andamento delle cose mortali. Pianta vestita di fronde, il Tempo; che ha nel Primo mobile, come in suo « testo » o vaso, le « radici »; negli altri cieli, le « fronde »: visibili queste, e sono i fatti giornalieri influiti dai cieli rispettivi; invisibili, perchè riposte nel Primo mobile, le « radici » dalle quali cotesti fatti originano la loro manifestazione nel tempo.

121-126. Analogamente alla figura della pianta, che di suo fiorirebbe e darebbe frutti (v. 124-126), deplora che le « onde della cupidigia », le passioni, sommergano (« affondi ») la naturale buona volontà degli uomini (v. 123), impediscano loro di vedere sopra a quelle (« fuor delle sue onde »), e siano come « pioggia continua » che, imperversando sui fiori, manda a male la maturazione dei frutti.

126. « bozzacchioni », susine che in sull'allegare intristiscono.

127-138. Effetto delle umane passioni sulla vita giornaliera è che, col trascorrere del tempo, il

solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.
130 Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;
133 e tal, balbuzïendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca nera,
nel primo aspetto, della bella figlia
di quel ch' apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,

male sottentra al bene. Fanciulli, buoni; appena adolescenti, cattivi: santimonia da giovinetti, irreligiosità da grandi: figliuoli affezionati alla madre, che poi arrivano fino a desiderarne la morte. Ed è, negli animi, come nei corpi (vv. 136-138) il perdere la pelle il suo candor giovanile. - «son reperte» (v. 127; latinismo poetico), si trovano.

129. «le guance sian coperte», spunti la barba: cf. *Parad.* XXIII, 110.

130-134. «balbuziendo», balbettando, come è proprio dei fanciulli per tempo più o men breve, prima d'avere la parola spedita, «sciolta», la «loquela intera».

130-134. «Tale.... che....»: costrutto avversativo e di contrapposizione, familiare agli antichi; cf. *Inf.* XXVIII, 86-87.

130-132. «digiuna», osserva i precetti della Chiesa, quanto ai cibi vietati e ai giorni prescritti, «che poi», avendo «la lingua sciolta», fattosi adulto, mangia intemperantemente («divora») qualsiasi cibo anche vietato in giorni o lunazioni di precetto.

133. «ascolta», obbedisce a lei, le dà retta.

136-138. Così, allo stesso modo, nel primo aspetto, si fa nera la pelle bianca della bella figlia di quel che ec. Ossia (proseguendo sempre circa gli effetti del Tempo, che dal v. 118 sino alla fine del Canto dà materia al parlare di Beatrice): E come nel morale, che è l'aspetto interiore, il secondo aspetto, della natura umana, così avviene nel fisico, che è il «primo aspetto» (l'«aspetto» esteriore, quello dei corpi; *Convivio*, III, VII in fine) di essa; poichè vediamo, nel tempo, imbrunirsi la pelle, il carnato naturale, della natura, cioè, dato dalla natura, dalla «bella figlia del sole, la quale ha vita da lui padre d'ogni mortal vita» (*Parad.* XXII, 116), che di giorno in giorno, dalla luce della mattina all'oscurità della sera, regola mediante il tempo il mutabile e continuato alternarsi delle cose umane.

139-140. Il che, se avviene nei corpi, non dovrebbe negli animi, quando questi fossero ben governati: ma «perchè tu non ti faccia maraviglia» se ciò non avviene, sappi, abbi presente, che ec.

sappi che 'n terra non è chi governi;
onde sì svia l' umana famiglia.
142 Ma prima che gennaio tutto si sverni,
per la centesma ch' è laggiù negletta,
ruggeran sì questi cerchi superni,
145 che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
148 e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

140. « non è chi governi », chi regoli la cosa pubblica, vacando l' Impero, ed essendo mal occupato il Pontificato: che sono le due autorità romane, preordinate da Dio alla mortale e all' immortale felicità (*Monarchia*, III, XVI).

141. « sì svia », esce talmente, in siffatto modo, di via, dalla retta via: cf. « sì disviando » (*Parad.* VI, 116) e « il mondo disvia » (*Purg.* XVI, 82).

142-148. Ma la giustizia divina non aspetterà la svernatura del gennaio per ricondurre gli uomini sulla buona via. Allude alla trascuranza, che « laggiù » nel mondo si era commessa, della « centesima », cioè d' una minima, parte di giorno, « negletta » nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare: trascuranza che nell'andare dei secoli avrebbe finito col far diventare mesi d'autunno i mesi d' inverno; alla quale riparò, sotto papa Gregorio XIII, la riforma che dal nome di lui fu detta gregoriana. L'allusione dantesca a un tempo lontanissimo di secoli è ironica (cf. *Purg.* XI, 106), dovendosi intendere che la giustizia divina opererà molto « prima », opererà presto.

144. questi cieli faranno sentire la voce irata di Dio; « ruggito », secondo frase ripetuta nella Bibbia in più luoghi, ma con maggior consonanza al testo dantesco in questo di Geremia (XXV, 30) « Dominus de excelso « rugiet, et de habitaculo sancto « suo dabit vocem suam; rugiens « rugiet super decorem suum ».

145-147. una « fortuna » di mare, un mutamento tempestoso, farà sì che le navi muteranno direzione, da prora a poppa, cioè in senso contrario all'attuale, per modo che il naviglio (la « classe », latinismo poetico) del civile consorzio corra per diritto cammino (« diretta ») verso il suo proprio termine. La « fortuna » che tanto s'aspetta, e il biblico « ruggito » dei cerchi celesti, che si farà sentire ben prima della svernata di gennaio, sono immagini di concitate e tormentose speranze, che si affacciavano da un giorno all'altro all'animo del Poeta.

148. e al fiore, che nel buon volere degli uomini ha il suo alimento, susseguiranno frutti buoni (« veri »; non falsi come i bozzacchioni): cf. vv. 124-126. Con la qual ripresa della locuzione figurata è mantenuto l' intendimento di questa ultima parte del Canto (vv. 118-148), che il Tempo (pianta che ha le sue « radici » nel Primo mobile) conduca seco l'alternata successione delle cose umane, maturandosi poi, pure nel Tempo, la giustizia divina.

CANTO XXVIII

Dal Primo mobile, la prima a Dante visione di Dio nell'Empireo in un punto luminoso. — Gli Ordini angelici, distinti in nove cerchi luminosi, concentrici e aggirantisi intorno a quel punto divino. — Correlazione dei nove cerchi angelici ai nove cieli corporei concentrici alla Terra. — Denominazione e distribuzione dei nove cerchi angelici.

Dal Primo mobile, la prima a Dante visione di Dio nell' Empireo in un punto luminoso.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
de' miseri mortali aperse il vero
quella che 'mparadisa la mia mente;
4 come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 e sè rivolge, per veder se 'l vetro
gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda
con esso, come nota con suo metro;
10 così la mia memoria si ricorda
ch' io feci, riguardando ne' belli occhi,
onde a pigliarmi fece Amor la corda:

1-3. Dopo che «incontro», in confronto e opposizione della vita temporale («presente») dei «miseri mortali», Beatrice mi ebbe rivelato quale essa «veramente» dovrebbe essere.

3. «imparadisa» (verbo dei formati poeticamente da Dante) «la mia mente» facendole conoscere e gustare i misteri del paradiso.

4-9. come chi ha dietro a sè la luce d' un doppiero (grossa candela, cero doppio), e, non avendola prima nè vista nè pensata, la vede riflessa dinanzi a sè in uno specchio, e si volta indietro per accertarsi che lo specchio «gli dica il vero», e vede che quello «s'accorda» con questo, come la nota musicale col verso alle cui parole è commisurata; così ec.

11. «ch' io feci»: cioè, che mentre io guardavo nei «belli occhi» di Beatrice, vidi in quelli ciò che poi, «rivolgendomi» (verso 13), mi si mostrò essere da essi rispecchiato. Specchio gli occhi di Beatrice, come qui al «punto» raggiante la divinità, così nel *Purgatorio* (XXXI, 118-123) al divino Grifone simbolo di Cristo.

11-12. «occhi....»: quelli stessi che già lo innamoravano di lei

13 e com' io mi rivolsi, e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
16 un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'egli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;
19 e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso,
come stella con stella si colloca.

Gli Ordini angelici, distinti in nove cerchi luminosi, concentrici e aggirantisi intorno a quel punto divino.

22 Forse cotanto, quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
25 distante, intorno al punto un cerchio d' igne
si girava sì ratto, ch' avria vinto

giovinetta, che furono la «corda» con la quale («onde») Amore lo ebbe «pigliato» e legato. La stessa allusione all'amor giovanile, poetico bensì ma di umana realtà, che in *Purg.* XXX, 40-42; XXXI, 117-118; *Parad.* XXVI, 14-15; XXX, 28-29; XXXI, 116-117; XXXII, 2. Ed è ben la Beatrice della *Vita Nova*, la Beatrice dell' ultima pagina dell'amoroso romanzo, è bene essa stessa qui la Beatrice divina della «mirabile visione»: sempre lei, «Guar«daci ben: ben sèm, ben sèm Bea«trice» (*Purg.* XXX, 73).

14. «li miei» occhi: «pare», apparisce, si fa visibile, «in quel volume», in quel cielo; cf. *Parad.* XXIII, 112.

15. «quandunque» (antiquato), propriamente «quando mai», ogni volta che; o semplicemente «se» (cf. *Purg.* IX, 121): «ben s'adocchi», si guardi intensamente, fissando gli occhi, in modo da poter discernere.

16. «un punto», non più che un punto; che si concepisce matematicamente uno e indivisibile, e a gran fatica («bene adocchiando») discernibile. Il «punto» è Dio nell'Empireo: la prima visione del «punto» è a Dante nel nono cielo o Primo mobile.

16-18. «lume acuto sì», che gli occhi («il viso») da quel lume affocati, colpiti come da fuoco, bisogna si chiudano, son costretti a chiudersi per l'acutezza dell' impressione.

19-21. e così piccolo, che la più piccola («poca») delle stelle che di qui dal mondo («quinci») ci appariscono in cielo, parrebbe avere le proporzioni d' una luna, se gli si ponesse accanto, come accanto sono l' una con l'altra collocate le stelle.

22-26. Intorno e a piccola distanza da quel punto luminoso; forse nel modo e distanza che l'alone («alo», arcaico) cinge la luna o il sole od altro pianeta, che in esso rifrange («dipinge») la propria luce per entro all'aria più o men vaporosa che lo produce («lo porta»); «si girava un cerchio» come di fuoco («igneo»), così veloce («ratto»), che ec.

quel moto che più tosto il mondo cigne:
28 e questo era d' un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto;
31 sopra seguiva 'l settimo, sì sparto
già di larghezza che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto;
34 così l'ottavo e 'l nono. E ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch' era
in numero distante più dall' uno;
37 e quello avea la fiamma più sincera,
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s' invera.
40 La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

Correlazione dei nove cerchi angelici ai nove cieli corporei concentrici alla Terra

27. il moto del Primo mobile: del cielo più di tutti veloce («velocissimo»; *Parad.* xxvii, 99) nell'aggirarsi intorno al «mondo»; del cielo che più presto («tosto») degli altri lo cinge.

28. «circumcinto», cinto tutto intorno.

31-34. «sì sparto di larghezza», che si distendeva in larghezza, per il suo largo, così ormai («già»; poichè via via che si allontanavano dal loro centro, dal «punto», si allargavano in dimensione: «così l'ottavo e il nono») che l'arcobaleno (Iride, la messaggera di Giunone) sarebbe stretto («arto», latinismo) a «contenerlo» nella sua striscia tutto «intero», eccedendo i margini di quel settimo cerchio quelli consueti dell'arcobaleno.

34-39. E dei nove (dirà poi Beatrice [vv. 98-126], esser questi nove cerchi i nove Ordini angelici, distinti in tre gerarchie), il nono era il più tardo; e più sfavillante di tutti il primo; come quello, «crede» Dante, che dalla favilla pura del «punto» ritrae, meglio di tutti gli altri, la «vera» e genuina luce di questo; «si somiglia al punto» (v. 101) più strettamente: «s' invera» (dantesco), partecipa della «favilla» divina con maggior verità, si conforma più veracemente alla natura di lei.

40-41. «sospeso in forte cura», tenuto in forse («sospeso») da forte dubbio, da pensiero («cura») grave.

41-42. «Da quel punto...». Letteralmente da Aristotele (*Metaf.* xii, 7): se non che il Poeta cristiano ciò che il Filosofo dice, astrattamente, «principio», lo concreta nel «punto luminoso» che è Dio. E con la figurazione dei nove cerchi angelici, concentrici a quel «punto», e loro correlazione ai nove cieli concentrici alla Terra, determina la misura degl' influssi celesti sulle cose umane e l'attrazione di queste verso il divino.

43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
per l'affocato amore ond'egli è punto. »
46 E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote,
sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto:
49 ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,
quant' elle son dal centro più remote:
52 onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo,
che solo amore e luce ha per confine,

43-45. Della « dipendenza del « cielo e tutta la natura da quel « punto » è segno la stretta congiunzione che con esso ha il cerchio igneo, primo dei nove e che tanto più di essi ha rapido (« tosto ») il moto, perchè lo stimola (« è punto ») più da vicino l' « affocato amore » del « punto ».

46-51. Ma Dante, non sodisfatto da ciò che gli è « proposto », posto davanti, rispondendo a Beatrice, dimanda come e perchè la maggior vicinanza al loro centro (al « punto ») fa più rapido il moto circolare degli Ordini angelici, laddove questo è tanto più rapido nei cieli, il cui centro è il « mondo sensibile », quanto più essi ne sono distanti: lento il cielo della Luna, velocissimo il Primo mobile.

46. « il mondo »; e più espressamente (v. 49), il « mondo sensibile », centro dei cieli.

47. «ruote», i nove Ordini angelici.

48. mi avrebbe saziato ciò che m' è posto dinanzi come cibo (la stessa figura che in *Parad.* x, 25: « Messo t' ho innanzi; « omai per te ti ciba »).

50-51. « veder le volte » celesti essere « tanto più divine », avere tanto più del divino, quanto più sono lontane dal centro intorno a cui si volgono, che è la Terra.

52-56. perciò se il desiderio e lo scopo della mia ascensione pei cieli deve avere per termine questo nono cielo, Primo mobile e supremo dei cieli « corporei » (v. 64), che di là da sè e come suo confine altro cielo non ha che l'Empireo, cielo di puro amore e di luce; è bene che mi sia detto (« udir convienmi ») com' è che i nove cieli corporei e i nove luminosi cerchi dell'Empireo (« esemplo e esemplare »; vv. 55-56) non concordano (« non vanno d'un modo ») nell'essere i cieli tanto più rapidi quanto più lontani dal loro centro, e più rapidi i cerchi luminosi quanto al loro centro più prossimi.

53. mirabile « tempio » il Primo mobile, considerato come chiesa nella quale Dante ha la prima visione del ' punto ' (v. 16) che è, nell' Empireo, Dio. E «tempio angelico » perchè, nella correlazione fra cerchi intorno al « punto » e cieli intorno al « mondo », esso corrisponde (vv. 70-72) al primo cerchio degli Angeli.

55 udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d' un modo;
chè io per me indarno a ciò contemplo. »

58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficïenti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo. »

61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch' io ti dicerò, se vuo' saziarti;
e intorno da esso t'assottiglia.

64 Li cerchi corporai sono ampi e arti,
secondo il più e 'l men della virtute
che si distende per tutte lor parti:

67 maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'egli ha le parti igualmente compiute:

57. chè da me solo (« per me ») inutilmente contemplo a ciò, su ciò. Il verbo « contemplare », così frequente nel linguaggio degli asceti, lo usavano anche in costrutto con la preposizione « a », o « di »: cf. anche *Parad.* XXIX, 67-68.

60. tanto si è assodato, divenuto duro, difficile a disfarsi, ad essere sciolto, per non avere alcuno tentato di ciò fare: cioè, spiegare nel « mondo sensibile » la maggior rapidità dei cieli più lontani dal loro centro (chè il fenomeno del contrario nei cerchi aggirantisi intorno al « punto » del cielo empireo, appartiene al mondo incorporeo e soltanto ora visibile soprannaturalmente a Dante).

61-63 « Piglia.... saziarti »: continuazione della locuzione figurata del v. 88. Col « dirò » e l'« assottigliarsi », aguzzare l' ingegno « intorno ad esso », si torna al proprio.

64-72. I cieli materiali « li cerchi corporali » sono « ampi e arti » (latinismo; stretti), secondo la maggiore o minor « virtù » che in tutta la loro estensione hanno, dei respettivi influssi su ciò che ad essi cieli è sottoposto: « maggior bontà », un maggior grado di tale « virtù », deve necessariamente produrre (« vuole ») influssi più salutari; e « maggior corpo », un cielo corporeo più « ampio » contiene, se in ciascuna sua parte è tale quale dev'essere, maggior copia di tali influssi: dunque questo cielo (« costui »), il Primo mobile, che rapisce, tira seco in giro, tutti gli altri cieli (« tutto l'altro » *Parad.* XXVII, 107) costituenti con lui l' « universo », corrisponde a quello che, dei nove cerchi intorno al « punto », è (quello dei Serafini; cf. vv. 98-126) primo degli altri in « amore » e in sapienza » come immediatamente vicino a Dio »: primo, oltrechè in « amore », anche in « sapienza » in quanto questa (la quale propriamente è caratteristica del cerchio che succede immediato, dei Cherubini) sia (cf. vv. 109-111) elemento necessario dell' « amore »,

70 dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.

73 Per che, se tu alla virtù circonde
la tua misura, non alla parvenza
delle sustanzie che t'appaion tonde,

76 tu vederai mirabil consequenza
di maggio a più e di minore a meno,
in ciascun cielo, a sua intelligenza. »

79 Come rimane splendido e sereno
l'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,

82 per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;

73-78. Per lo che se tu prendi a considerare cieli e cerchi (« le sostanze che t'appaion tonde ») in correlazione gli uni con gli altri, e li commisuri (« circondi » avvolgi intorno ad essi, applichi ad essi, la tua misura, la misura che il tuo raziocinio suole applicare alle cose), non secondo la loro figura visibile (« parvenza ») ma secondo la respettiva « virtù » o « bontà », vedrai quanto bene, in che « mirabile » modo, il « maggiore » (cioè la maggiore ampiezza dei « cieli ») « conséguiti », corrisponda, « al più » (cioè alla maggior « virtù » dei « cerchi » più stretti), e il « minore » (cioè la minore ampiezza dei « cieli » al « meno » della « virtù » propria dei « cerchi » più ampi: « virtù » maggiore o minore, che « in ciascun cielo » conséguita (ha « conseguenza », correlazione) alla « intelligenza » angelica che gli è preposta e lo muove (cf. *Parad.* VIII, 34-35); angeli di ordine superiore e dai « cerchi » meno ampi, nei « cieli » più ampi; angeli di ordine inferiore e dai « cerchi » più ampi nei « cieli » meno ampi: dall'ultradivino dei Serafini e Cherubini (Primo mobile e Cielo stellato) al semplicemente divino degli Arcangeli e Angeli (Mercurio e Luna).

80. « l'emisferio dell'aere », quella parte o metà del cielo che ci circonda, limitata dall'orizzonte.

81. « Borea », il vento di tramontana o di nord: mitologicamente Borea, in figura di faccia umana che soffia: e quando soffia dalla guancia destra, cioè da nord ovest, è vento maestro o maestrale; meno intenso, più lene, più mite (« leno », come altre consimili desinenze in « o », comune agli antichi) del tramontano di mezzo, e che riconduce il bel tempo.

82-83. cosicchè si toglie via e si scioglie la « roffia che pria turbava », che prima offuscava il cielo, l'aria. Voce antiquata « roffia », che valeva genericamente Scoria di metalli, ed anche Fuliggine: qui Caligine, Tempo nuvoloso.

83-84. « ne ride », se ne rasserena, discoprendo le sue bellezze,

85 così fec' io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro:
91 l' incendio suo seguiva ogni scintilla,
ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene agli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre fòro.
97 E quella, che vedea li pensier dubi

le bellezze di tutto il suo stellato, «d'ogni sua paroffia», di tuttequante le sue costellazioni, che tornano in esso a risplendere. Cf. subito appresso, il v. 87. Voce arcaica «paroffia», che vale Coadunazione, Accolta: qui, di stelle; e presso altri antichi, di persone; e ne derivò all' uso comune «parrocchia», che è Congregazione di fedeli, e Parroco il rettore di essa.

85-86. Dopo che mi ebbe provveduto, secondo il mio bisogno, mi ebbe fornito, della sua particolareggiata e persuasiva dimostrazione su quella oscura materia.

87. il che fu come un riveder le stelle in cielo rasserenato: cf. versi 83-84.

88. «restarono», cessarono, finirono.

89-91. i «cerchi» del «punto» divino «sfavillarono» non diversamente da ferro bollente, dal quale, battuto, si staccano scintille di fuoco: così le scintille, emananti dall' «incendio» dei nove cerchi, seguitavano i cerchi stessi nel loro velocissimo aggirarsi intorno al «punto». Angeli, intendi, quelle «scintille», i quali si spiccavano dai loro «cerchi», per espansione di esultanza e di beatitudine.

93. tocca e oltrepassa le migliaia («s' immilla», uno dei verbi foggiati dal Poeta) di là dal calcolo che (secondo leggenda tutt'oggi ripetuta) fece quell' Indiano inventore dello scacchiere: il quale, presentatone uno al re di Persia, e offertagliene remunerazione, si contentava di tanti chicchi di grano quanti, cominciando da due chicchi e raddoppiando dall' una all'altra casella dello scacchiere, questo potesse riceverne; che si trovò risultarne una cifra di proporzioni fantastiche.

94. cantare in coro osanna a Dio da ciascuno dei nove «cerchi».

95-96. «al punto fisso», Dio, che, in ordine a tale sua fissità, li tiene li ha tenuti e li terrà per l'eternità tuttaquanta, ciascun cerchio nel luogo assegnatogli, nei dove respettivi, «agli ubi» (latinismo scolastico).

97-98. «i pensieri» dubbiosi, i dubbi, che si affacciavano (e non per la prima volta) alla mente di

Denominazione e distribuzione dei nove cerchi angelici.

nella mia mente, disse: «I cerchi primi
t' hanno mostrato Serafi e Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.
103 Quelli altri amor, che dintorno gli vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.
106 E dèi saper che tutti hanno diletto,

Dante intorno a questi «dove», a cagione delle differenze fra i teologi sull'ordinamento e distribuzione che degli Angeli, secondo le diverse denominazioni date loro dalla Scrittura, erano state assegnate specialmente da Dionigi Areopagita (cf. *Parad.* X, 115), che Dante qui, nelle parole di Beatrice, segue, dipartendosi da san Gregorio Magno (cf. appresso, versi 130-139), al cui sistema si era invece attenuto nel *Convivio* (II, VI: altra [cf. *Parad.* II, 59-60] delle rettificazioni d'opinione da *Convivio* a Poema).

98-99. Nei due «cerchi primi» hai compreso senz'altro («t'hanno mostrato» di per sè: cf. *Parad.* XVII, 136; essere i due «primi» fra gli ordini angelici, Serafini e Cherubini.

100-102. Gli angeli che appartengono a quei due «cerchi» si aggirano, con la velocità che vedi («così») intorno al «punto» che a sè li lega coi «vimini» («vimi», cf. *Parad.* XXIX, 36) dell'amore e della sapienza, cioè dell'amare e conoscere Dio con tutta la potenza loro, a fine di assomigliarsi a lui «quanto possono» (secondo la sentenza scritturale; GIOVANNI, *Epistole*, I, III, 2, «saremo simili «a Dio, poichè lo vedremo quale «esso è»); e tanto possono assomigliarsi a lui, quanto «a vederlo», a poterlo il meglio possibile vedere, sono posti più in alto («più sublimi») che gli angeli di tutti gli altri «cerchi».

103. «amori», spiriti amanti, angeli: cf. *Parad.* XXIX, 18, 46; XXXII, 94.

103. «gli vonno», vanno («vonno», arcaico: in uso particolarmente in alcuni dialetti) dintorno al «punto», hanno il «punto» per loro centro.

104. «Troni del divino aspetto», troni di Dio, figurato come assiso regalmente nella sua potestà di Signore e giudicante, quasi da trono o tribunale, secondo sapienza e amore, le cose umane che in lui si specchiano (cf. *Parad.* IX, 61-62).

105. «per che», per la quale, conforme alla quale, loro simbolica qualità, essi «terminarono», quando Dio creò e dispose l'universo, questa prima delle tre «gerarchie» (cf. v. 121) angeliche; dentro tale suprema attribuzione di lui rinchiudendo, «terminando», il primo dei tre «ternari» nei quali si distinguono cotesti nove «cerchi» degli ordini angelici.

106. «tutti» egualmente, senza differenza fra i più e i men «sublimi», hanno diletto da quel

quanto la sua veduta si profonda
nel vero, in che si queta ogni intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;
112 e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,
118 perpetualemente 'osanna' isberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s'interna.
121 In essa gerarcia son le tre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi èe.
124 Poscia ne' due penultimi tripudi

«tanto» che è loro concesso d'addentrarsi nella visione di Dio, suprema verità, quiete d'ogni intelletto.

110-113. «nell'atto che vede», nell'atto del vedere, non in quello dell'amare, che vien dopo, «seconda», all'altro (argomento di controversia fra i teologi); e il grado di quell'atto, cioè il quanto ciascuno degli angeli ha potenza di vedere («quanto ponno»), è commisurato alla «mercede», al premio, cioè al grado di visione beatifica, effetto e dono («parto») della divina grazia e bontà.

114. e ciò, procedendo di grado in grado, dall'uno all'altro dei nove cerchi.

115-117. La seconda delle tre gerarchie, di altri tre ordini angelici, fiorente in questa primavera sempiterna i cui germogli non soffrono sfrondatura autunnale.

117. La costellazione dell'Ariete, che nella primavera sorge col Sole, in autunno si fa «notturna», e durante l'inverno gira inversamente al Sole.

118-120. canta in tre cori, quanti sono i tre ordini beati («di letizia») dei quali si compone («s'interna»: foggiato poeticamente sul «ter» latino), osanna a Dio, come a primavera (cf. v. 116) gli uccelli «svernano» (più etimologicamente, da «exhibernant»), fanno più vivace il loro canto che nell'inverno.

121-123. In quella seconda gerarchia sono le altre angeliche deità: Dominazioni, Virtù, Potestà.

124-126. Infine, nella terza, in quella dei tre ultimi ordini, «si aggirano», sempre intorno al «punto», «tripudianti» in Dio, Principati, Arcangeli, Angeli.

Principati e Arcangeli si girano;
l' ultimo è tutto d'Angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giù vincon sì, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sì tosto come gli occhi aperse
in questo ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
chè chi 'l vide quassù gliel discoperse,
139 con altro assai del ver di questi giri. »

126. « d'angelici ludi »; di Angeli che accomunano festevolmente la loro « letizia ».

127-129. « di su », dall'alto al basso dei nove cerchi, mirano estasiati (« s'ammirano »), « tutti » al medesimo « punto »; e di sotto in su hanno tal virtù d'attrazione (« vincono ») verso quello, che « tutti » ec.

130-133. « Dionigi.... Gregorio »; san Dionigi Areopagita, san Gregorio Magno: cf. vv. 97-98.

135. « di sè medesmo rise », cioè dell'aver tenuto opinione diversa da quella dell'Areopagita (e preferita già anche da Dante; cf. versi citati).

136-139. E se uomo mortale (cioè Dionigi), tuttora vivente « in terra », rivelò una verità celeste di fatto così recondita, non devi maravigliartene; poichè fu san Paolo che, rapito ancor vivente al cielo (cf. *Inf.* II, 28-30), rivelò al suo discepolo Dionigi questa ed altre assai verità celesti.

CANTO XXIX

Creazione e natura degli Angeli. — Teorie teologiche. — Angeli ribelli o Angeli fedeli. — Filosofia umana. — Predicazione mondana. — Esaltazione di Dio negli Angeli suoi.

Creazione e natura degli Angeli.

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,
4 quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,
infin che l' uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fiso nel punto che m'aveva vinto.

1-10. Dopo un istante di silenzio, Beatrice prosegue il discorso dottrinale sugli angeli, incominciando dalla loro creazione.

1-8. « Quando », nell'equinozio di primavera, sull'orizzonte d' un dato luogo, il Sole e la Luna (Apollo e Diana, figli di Latona), trovandosi sotto gli opposti segni, il Sole dell'Ariete e la Luna della Libra, ed essendo il punto preciso del plenilunio, sono ambedue cinti come da « zona » su quell'orizzonte, e sopr'esso in equilibrio ed uguale distanza al loro « zenit »; in siffatta positura dei due pianeti, « quant'è dal punto », quanto tempo corre (cioè minimo) dal momento in cui essi sono sull'orizzonte come tenuti in libra, in bilancia, bilanciati (« inlibrati », voce delle foggiate poeticamente da Dante), dal loro zenit, fino al momento in cui ciascuno di essi si libera (« si dilibra »; che suona anche contrapponenza all' « inlibra ») « da quel cinto » orizzontale, « cambiando emispero », l' uno passando dall'australe al boreale, e l'altro dal boreale all'australe; e ciò quasi in un istante, per la continua mobilità del Sole e della Luna; « tanto », tempo, cioè brevissimo, appena un istante, Beatrice ec.

9. fisamente nel « punto » luminoso dell' Empireo, di cui è detto da *Parad.* XXVIII, 16, in poi. In quel « punto », cioè in Dio, legge Beatrice i misteri intorno agli Angeli che rivelerà a Dante, secondo che ella vede, parimente in Dio (cf. vv. 11-12), averne egli desiderio.

9. « vinto » sopraffatta la vista: cf. l. c., 17-18.

10 Poi cominciò: « Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
ove s'appunta ogni ubi e ogni quando.
13 Non per avere a sè di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perchè suo splendore
potesse, risplendendo, dir: ' Subsisto, '
16 in sua eternità, di tempo fuore
fuor d'ogni altro comprender, come i' piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
19 Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque:
22 forma e matera, congiunte e purette,

11-12. « io l' ho visto » testè, pur ora, nel breve intervallo del mio silenzio (al quale il Poeta ha dato il rilievo della non breve similitudine astronomica), fissando il « punto » al quale fa capo il « dove » (latino, « ubi ») e il « quando » delle cose umane, tuttociò che nei luoghi e nel tempo ha suo effetto.

13-15. Non per acquistare a sè maggior bene, essendo ciò impossibile in lui che è il sommo bene, ma perchè lo splendore emanante da lui avesse sua propria sussistenza, si concretasse in sussistenze, in sostanze per sè esistenti. Cf. *Parad.* XIII, 52-54, le creature tutte non essere « se non « splendor di quell' idea che parto- « risce, amando, il nostro sire ».

16-18. « in sua eternità », così eterno com'egli è, fuori d'ogni comprensione sia di tempo sia di spazio (« fuori di tempo » e « fuori d'ogni altro comprendere »), di suo spontaneo moto, si estrinsecò in « nuovi amori » (cf. v. 46); dètto di sè, eterno amore, vita a creature amanti.

19-30. Simultaneità della creazione. Nè perciò è da credere che « prima » di ciò, prima della creazione dei « nuovi amori », il Creatore, in un intervallo quasi di riposo, giacesse inoperoso in una specie di torpore; poichè la creazione (quale è significata nel *Genesi*, I, 2: « lo spirito di Dio tra- « scorreva sulle acque ») « procedè » senza prima e senza poi, non fu operata nel tempo; e forma pura, materia pura, e materia congiunta a forma vennero fuori, si produssero (« uscirono ») nel loro respettivo e perfetto (« che non falla ») « essere », tutt'e tre a un tempo (« triforme effetto » di Dio creatore), come tre saette le quali siano lanciate da un arco che abbia tre corde.

22. « forma e materia »; terminologia scolastica: « forma » (cf. *Inf.* XXVII, 73-74), virtù che informa le sostanze (« virtù informante »; *Parad.* VII, 137) che anima la « materia »: « congiunte », unite l'una all'altra, e « purette », schiette, ciascuna da sè, non mescolate.

usciro ad esser che non avia fallo,
come d'arco tricordo tre saette;

25 e come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo,

28 così 'l triforme effetto del suo sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto,
sanza distinzïon, nell'esordire.

31 Concreato fu ordine e costrutto
alle sustanze: e quelle furon cima
nel mondo, in che puro atto fu produtto;

34 pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime che giammai non si divima.

37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli degli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto:

40 ma questo vero è scritto in molti lati

Teorie teologiche.

25-28. e come in un corpo trasparente qualsiasi, il raggio, appena vi percuote, vi risplende tutto intero, senza intervallo tra il «venire» e l'«esser tutto» quant'è; così ec.

28-30. così la triplice creazione di Dio (angeli, cieli, mondo sublunare) e triplice splendore di lui, in principio («nell'esordire») «raggiò tutta insieme», complessivamente e «senza distinzione» alcuna; perciò «raggiò» di luce rapida, istantanea: ma in pari tempo «fu concreato» ec.

31-36. Ad un tempo, altresì, fu «concreato alle sostanze» l'«ordine» nel quale fossero «distinte», e il loro «costrutto», ciò che esse sono, in che consistono, la loro essenza e natura: e di esse «furono cima», tennero «nel mondo» il primo luogo, primeggiarono, quelle (gli angeli) nelle quali «fu prodotto» mero atto, che furono create da Dio come «puro atto» suo, scevro e da materia e da virtù informante: la pretta potenza, potenza non animata da virtù informativa (la Terra, il globo terrestre), «tenne la parte», più bassa, l'infima; potenza e atto insieme uniti (i cieli incorruttibili e perpetui, e, finchè vivono, le creature mortali) furono «nel mezzo»; stretti, la potenza e l'atto, da vincolo essenziale e perciò indissolubile («tal vime» [cf. *Parad.* XXVIII, 100], vimine, legame, che mai non si svimina, mai non si scioglie).

37-39. S. Girolamo ha scritto a voi, vi ha lasciato scritto, degli angeli, essere stati creati molti secoli prima che il rimanente dell'universo, «l'altro mondo».

40-41. ma la verità quale io te la espongo («questo vero», della simultaneità di tutta la creazione)

dagli scrittor dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai se bene agguati,
43 e anche la ragion lo vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
sanza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
nel tuo disio già son tre ardori.
Angeli ribelli e Angeli fedeli. 49 Nè giugneriesi, numerando, al venti
sì tosto, come degli angeli parte
turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto
che mai da circuir non si diparte.

si ricava da più luoghi («lati») del libro dettato dallo Spirito Santo, la Sacra Scrittura.

42. «se bene agguati», se guati con diligenza, se guardi bene, cotesti luoghi. Dei quali il più espresso è dell'Ecclesiastico (XVIII, 1): «Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul».

43-45. e anche razionalmente, per quel che la ragione umana può in cose soprannaturali vedere («il vede alquanto»), non è ammissibile che gli angeli, intelligenze motrici dei cieli, funzione faciente parte della «perfezione» ad esse propria, «fossero cotanto» tempo impossibilitati a conseguirla ed esercitarla, dato che i cieli non fossero ancora creati.

46-48. «questi amori» (cf. v. 18; e *Parad.* XXIII, 103), queste estrinsecazioni dell'amor divino, gli angeli: creati «dove»? nell'Empireo; «quando»? nella universale creazione; «come»?, cioè quali? «prodotti di puro atto» (v. 33), non d'unione di «forma» a «materia», esseri semplicemente spirituali e formali, e perciò superiori (v. 32) a tutte le altre creature. E queste erano le tre cose ardentemente desiderate (i «tre ardori») da Dante di sapere.

49-51. In minor tempo di quel che occorre per contare dall'uno al venti, sicchè quasi subito dopo creati, una «parte» degli angeli («forse la decima parte»; *Convivio*, II, v), peccando di libero incontinente arbitrio e con ciò ribelle alla grazia celeste, cacciata da Dio verso l'«ima» parte del creato (v. 34), la Terra, la sconvolse («turbò») attraversandola nel precipitare (cf. *Inf.* XXXIV, 121-126) fino al suo centro d'attrazione, dove poi fu l'inferno.

51. Dei quattro «nostri elementi» (terra, acqua, aria, fuoco) la Terra è, nel linguaggio scolastico, il «soggetto» degli altri tre, quello sul quale e in cui servigio essi poggiano.

52-54. «L'altra» parte, devota al loro creatore, «rimase» nel cielo, e «cominciò», per «non dipartirsene mai», per tutta l'eternità, «quest'arte», questo ufficio quale tu vedi, questo esercizio

55 Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui, che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sè dalla bontate
che gli avea fatti a tanto intender presti;
61 per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sì c' hanno ferma e piena volontate.
64 E non voglio che dubbî, ma sie certo,
che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l'affetto l' è aperto.
67 Omai d' intorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

di loro beatitudine, dell' aggirarsi («circuire») intorno al «punto» luminoso in che si fa visibile la divinità: cf. *Parad.* XXVIII, 26 segg.

55-56. «Principio», principale cagione, secondo la concorde dottrina dei Padri e dei Dottori: «superbire», la superbia di Lucifero del credersi non da meno del suo Creatore, e non conformarsi alla volontà di lui.

56-57. «vedesti»: *Inf.* XXXIV, 16-36; 110-112.

58-60. usarono modestia nel «riconoscer sè», riconoscere il proprio essere, il benefizio dell'essere, «dalla bontà» di Dio che li privilegiava in sommo grado («tanto intendere») della virtù dello «intendere»: sia speculativamente, in quanto all' intelligenza loro Dio si rivelasse nell'essenza sua; sia perchè personificati essi stessi in vere e proprie «intelligenze» motrici dei cieli (cf. *Parad.* II, 127-129).

61-63. per lo che le loro facoltà visive furono, in accrescimento di beatitudine, fatte maggiori, elevate («esaltate») a più alto grado, sì per atto di grazia divina e sì per «merito» di quella loro «modestia»; e con ciò la loro volontà è immutabilmente («ferma») e in tutto e per tutto («piena») conforme interamente alla volontà di Dio.

64-66. E sebbene possa dubitarsi («dubbiarsi»), possa parere, che il ricevimento della «grazia» nulla abbia di meritorio da parte di chi la riceve, sii invece «certo» che costituisce merito lo aver egli l'animo affettuosamente «aperto ad essa», essere ben disposto a riceverla.

67. «consistorio»; concistoro, consesso, collegio degli angeli.

68. «contemplare» (usato assolutamente e nel suo proprio significato ascetico; cf. *Parad.* XXVIII, 57) senz'altro aiuto di mie «parole» dichiarative.

69. «ricolte», raccolte e fattone pro.

Filosofia umana.

70 Ma perchè in terra per le vostre scuole
si legge che l'angelica natura
è tal che 'ntende e si ricorda e vuole,
73 ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che laggiù si confonde,
equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanzie, poi che fûr giocondo
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde;
79 però non hanno vedere interciso
da nuovo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso.
82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

70-84. È invece opportuno che io corregga quel che nelle vostre scuole s'insegna intorno alle facoltà degli angeli, attribuendone loro alcuna quale essa è propria soltanto degli uomini.

71-75. «si legge», s'insegna; «lettura», insegnamento: nel significato cattedratico.

72. possiede le tre facoltà: intelligenza, memoria, volontà.

75. «equivocando», quanto alla memoria; col fare la memoria degli angeli eguale, pareggiandola, a quella degli uomini; usando per due cose che non sono identiche l'eguale vocabolo. Il verbo «equivocare» è qui usato come proprio del linguaggio scolastico, per sinonimo di «univocare», che valeva chiamare con egual nome (*aequus*), chiamare con un solo e medesimo nome, due cose diverse di specie sebbene appartenenti al medesimo genere: donde nel linguaggio comune, l'uso di «equivocare», intendere per isbaglio una parola in senso diverso da quello che ha e che le è voluto dare.

76-78. «Queste sostanze», gli angeli, da quando «fûr gioconde», dacchè si allietarono, furono beate del vedere Dio, non stornarono mai da lui «il viso», la vista; non cessarono di fisarla in Dio, nel quale si vede tutto.

79-81. perciò il loro vedere non è interrotto («interciso») da altro oggetto; e non hanno bisogno («non bisogna» ad essi) di «rammemorarsi», rammentarsi, d'alcun pensiero, dal quale li abbia remossi, che si sia (come avviene negli uomini) «diviso», allontanato, da loro, cedendo il posto ad altro sopravvenuto.

82-84. «laggiù», nelle «vostre scuole» (v. 70), le recise affermazioni sulla memoria degli angeli sono un sognare a occhi aperti: tanto che tali affermazioni siano in buona fede («credendo»), quanto che non lo siano («non credendo»), cioè si voglia semplicemente sofisticare e apparire inge-

85 Voi non andate giù per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero!

88 E ancor questo quassù si comporta
con men disdegno, che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.

91 Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilemente con essa s'accosta.

94 Per apparer ciascun s' ingegna, e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

Predicazion mondana.

97 Un dice, che la luna si ritorse

gnosi (cf. poco appresso, vv. 94-95); ma in questo secondo caso la cosa è più colpevole e vergognosa. Per non «sognare non dormendo» su tale argomento, non si deve parificare e «univocare» la memoria degli uomini e quella degli angeli; ma riconosciuto che questi la hanno, distinguere fra lo averla quale tra cosa e cosa, da tempo a tempo, l' hanno gli uomini, e quale nella non interrotta e perpetua visione di Dio l' hanno gli angeli.

85-87. Voi di «giù» (del mondo; voi uomini), nel vostro filosofare non tenete una medesima via, non procedete d'accordo verso il conoscimento della verità; tant'oltre vi fa trascendere la smania e il proposito dell'apparire (cf. v. 87) ingegnosi e singolari nelle vostre qualsiansi affermazioni.

88-90. «quassù», in cielo, da Dio: «posposta», lasciata da parte, non fattone conto; «torta», tirata ad altro senso da quello autorevolmente attribuitole.

91. «sangue», e di Cristo e di chi per la verità cristiana consegnata alla Sacra Scrittura ha dato e dà la vita.

92. «seminarla» (cf. *Purg.* XXII, 76-78) spargerne i semi, diffonderne le dottrine: «piace» a Dio.

93. chi umilmente disposto a riceverla, fa atto di unirsi («si accosta») con essa in spirito, le aderisce.

94-96. «Per apparere», per apparire (cf. v. 87), far figura dinanzi a chi ascolta: «fa sue invenzioni», affigura a capriccio, senza curarsi della verità, lavora di fantasia: «trascorse», discorse materialmente e senza por mente, trattate senza matura considerazione: «si tace», la parola evangelica non si fa dai predicanti sentire.

97-102. Esempio di predicazione ambiziosa è il far soggetto di essa le due diverse opinioni sulla cagione delle «tenebre» che il Vangelo narra essersi fatte, da sesta a nona, nella morte di Cristo: secondo alcuni teologi (Dionigi Areopagita, San Tommaso), per eclissi, interpostasi la Luna fra il Sole e la Terra; secondo al-

nella passion di Cristo e s' interpuose;
per che 'l lume del sol giù non si porse;
100 e altri, che la luce si nascose
da sè, però agl' Ispani e agl' Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
quante sì fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
106 sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance;'
ma diede lor verace fondamento.
112 E quel tanto sonò nelle sue guance,

tri (San Girolamo), per oscuramento miracolosamente spontaneo ed universale, perchè avvenuto non solamente in Giudea, ma dai popoli più occidentali (la Spagna) ai più orientali (l' India). — «Si ritorse» (v. 97), retrocesse d'alcuni gradi, in quel giorno di plenilunio, tornando improvvisamente d' occidente in oriente, ed ivi, interpostasi fra il Sole e la Terra, producendo l'eclissi.

99. «giù non si porse», non si mostrò, non apparve in terra.

101. «da sè», di proprio soprannaturale impulso.

102. «rispose», corrispose, fu visibile così agli uni come agli altri.

103. «Lapi e Bindi», nomi in Firenze popolarmente comuni.

104. «favole», ciance (cf. v. 110), vanità: non quelle questioni teologiche in sè medesime, ma rispetto alla loro inopportunità come soggetto di predicazione, inutili e aliene ai fini morali di questa.

104-105. «per anno», d'anno in anno, continuamente: «quinci e quindi», da ogni parte, e a gara gli uni con gli altri.

106-107. «le pecorelle», il gregge dei fedeli, docile e ignorante («che non sanno»): «di vento» di vanità, senz'alcun profitto spirituale.

108. »e non le scusa» la loro ignoranza e cecità; perchè è doveroso a tutti i cristiani istruirsi sulle verità essenziali della fede; con che «vedrebbero il lor danno», che non di queste verità ma di quelle vanità si parli dal pulpito.

109. «al suo primo convento», ai primi convenuti con lui (cf. *Parad.* XXII, 88-90), cioè agli Apostoli.

111. «verace fondamento» nella sua dottrina e nel suo esempio.

112. «E quel tanto», tanto quanto egli aveva ad essi «dato», sufficiente alla predicazione della fede: «nelle sue guance», sulla bocca, nelle parole, degli Apostoli.

sì ch'a pugnar, per accender la fede,
dell' Evangelio féro scudi e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
a predicare; e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di che si confida;
121 per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
a ogni promission si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri ancor che sono assai più porci,
pagando di moneta sanza conio.
127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci

113-114. cosicchè le armi loro, a combattere per la diffusione della fede cristiana, furono solo quelle che porgeva ad essi il Vangelo.

115. « Ora », invece, « si va » ec.: « con motti e con scede », con arguzie e scipite piacevolezze.

116-117. e pur di far ridere l' uditorio, il predicatore, chiuso nel suo cappuccio, « gonfia » di sodisfazione; e nulla di più « si richiede », di fruttuoso alle anime, dalla predicazione.

118. « tale uccello », un certo uccello; sotto le forme contraffatte di uccello soleva medievalmente rappresentarsi il diavolo (cf. *Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47): « nel becchetto », nella punta del cappuccio, terminante in forma di becco o rostro, in fondo ad esso.

119-120. vedrebbe qual valore abbiano le assoluzioni, le indulgenze, date da cosiffatti religiosi, e che il volgo accoglie con fede.

121-123. per la quale « perdonanza » e fidanza in essa, la « stoltezza » umana si è fatta così grande, che qualunque promessa di utilità spirituale venga fatta, anche senza curarsi di autorevole « testimonianza » che ne giustifichi la legittimità, si accoglierebbe (« converrebbe ») concorde e consenziente la gente.

124-126. Da ciò traggono disonesto guadagno i religiosi, pagando di falsa moneta, priva d'autentico valore; cioè mercanteggiando coi fiduciosi devoti le « promissioni » alle quali essi i religiosi non hanno la debita autorità. In sant'Antonio eremita, ai cui piedi si rappresenta tradizionalmente il « porco », immagine del diavolo tentatore da lui umiliato e vinto, sono figurati i frati del suo Ordine; e nell' ingrassamento del porco, i disonesti guadagni di loro e (confondendo a bella posta i due termini della figurazione) quelli dei « più porci » di loro.

127. « digressi », digrediti dal nostro proposito, che era (a tutto il v. 84) d' istruirsi sulla « natura » delle « sostanze » angeliche (vv. 32-33).

gli occhi oramai verso la dritta strada,
sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s' ingrada
in numero, che mai non fu loquela
nè concetto mortal che tanto vada:
133 E se tu guardi quel che si rivela
per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela.

Esaltazione di Dio negli Angeli suoi.

136 La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son gli splendori a che s'appaia;
139 onde, perocchè all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s' ha in che si spezza,
145 uno manendo in sè come davanti. »

128. « la dritta strada », la trattazione propostaci di quell'argomento.

129. « sì che », com' è breve il tempo tuttavia disponibile, così si raccorci il nostro discorso; « la via col tempo » si raccorcino insieme, in egual misura.

130. « Questa natura » degli angeli, gli angeli, toccano tal grado (« s'ingrada », verbo poetico di formazione dantesca) di lor numero, ascendono a tal numero, che ec.

133-135. « E se tu guardi », se consideri, ciò che Daniele nella sua visione (VII, 10) « rivela » accennando a migliaia di migliaia quanti gli angeli siano, vedrai com'egli intende un numero indeterminato e indefinito: sotto le cifre della sua « visione » la determinazione di tal numero è volutamente nascosta (« si cela »), sottintesa.

136-138. La luce divina, che « tutta irraggia » la natura degli angeli, che tutti egualmente li irraggia, è ricevuta in modo diverso da ciascuno di essi, da ciascuno degli « splendori » angelici ai quali si unisce.

139-141. « all'atto che concepe », che concepisce mentalmente Dio quale agli angeli, irraggiandoli di sè, egli si manifesta, sussegue l'atto dell' « amarlo »: diverso di grado, « in essa » natura angelica, ossia in ciascuno degli angeli, tale amore, in proporzione di quell'irradiamento.

142. « l'eccelso », l'eccelsitudine, l'altezza, e « la larghezza », il largirsi alle sue creature.

143. « dell'eterno valor »; di Dio: cf. *Purg.* XV, 72.

143-145. « tanti specchi » (« speculi », latinismo antiquato) di sè, quanti in numero infinito sono gli angeli investiti dell' irradiamento divino, in ciascun d'essi riflettendosi (« si spezza », si divide), e pur conservando la propria originale ed eterna unità (cf. *Parad.* XIII, 58-60).

CANTO XXX

Il trionfo angelico dei nove cerchi concentrici al punto divino sparisce dalla vista di Dante. — Negli occhi e nella trasumana bellezza di Beatrice, ascensione all'Empireo. — Riviera di luce, dapprima scorrente lungo le sponde fiorite, e poi avvolta circolarmente in sè medesima: prefigurativa della rosa dei Beati. — Luce preparativa alle supreme visioni. — La rosa dei Beati. — Il seggio imperiale di Arrigo VII. — Ultime parole di Beatrice.

Il trionfo angelico dei nove cerchi concentrici al punto divino sparisce alla vista di Dante.

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
4 quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
7 e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino alla più bella.

1-9. Sul far del giorno, il fervore del mezzodì («l'ora sesta» delle dodici in cui dividevano la giornata) ci è lontano, è lontano da noi qui in Italia, circa seimila miglia (cioè circa sette ore di tempo) calcolato il giro terrestre un ventimila tante miglia), e l'ombra conica della terra s' inchina e si protende quasi orizzontalmente («quasi al letto piano») verso ponente; e ciò avviene quando il meridiano («il mezzo») del cielo a noi visibile, e di questo la parte per noi più alta («profondo», dal basso all'alto, nel significato poetico del latino «profundus»), comincia a farsi tale, cioè a schiarirsi in sull'albeggiare, che la luce di qualche stella non arriva più («perde il parere», l'apparire, la visibilità) sino a noi («infino a questo fondo»): e poi via via («come.... così») che l'aurora s'avanza, il cielo chiude in sè («si chiude» nasconde le luci del suo stellato), l'una dopo l'altra («di vista in vista», cf. *Parad.* XXIII, 30), dalle prime a scomparire verso levante fino alla rimasta la più luminosa, le stelle.

10 Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
13 a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere e amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.
Negli occhi e nella trasumana bellezza di Beatrice, ascensione all'Empireo.
19 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor, tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
più che giammai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;
25 chè, come sole in viso che più trema,

10-13. Non diversamente da quel mattutino sparir delle stelle dal cielo, il «trionfo», il coro trionfale, dei nove cerchi angelici (*Parad.* XXVIII, 25, 34) il quale festeggia («lude») e tripudia intorno al «punto» divino, che già «mi vinse», che sopraffece la mia forza visiva (*Parad.* XXVIII, 16-18; XXIX, 7); e che mi era apparso come «inchiuso» dentro quei cerchi angelici, lui che quelli, e tuttoquanto è, inchiude e contiene; «si stinse», si estinse, si spense, a' miei occhi, si dileguò.

14-15. per lo che il non veder io più altro, e l'amore per Beatrice, mi fecero «tornare» a fissare i miei occhi ne' suoi.

16-18. «si dice», si è detto, io ho detto nel Poema: «conchiuso», inchiuso e raccolto in una sola suprema lode: «poco», scarso, inadeguato, ad adempire questo ufficio, a dire quanto mi toccherebbe («vice», ciò che tocca a sua volta a ciascuno di fare).

19-21. non solamente eccede i limiti dell'umano, ha del soprumano, ma la credo tale da non poter essere compresa e compiutamente goduta se non da chi l'ha creata. Ciò che di trasumano ha, in tuttaquanta l'azione del Poema, la bellezza di Beatrice, tocca nell'Empireo, nel cielo del divino, il suo più alto grado.

22-24. Da questo cimento («passo»; cf. *Parad.* IV, 91), del lodar degnamente tale sovrumana bellezza, mi confesso, mi dichiaro, «vinto», riconosco non esser io capace a superarlo, più che non sia stato mai superato da alcuna difficoltà speciale («punto») del proprio argomento qualsivoglia scrittore di stile comico o di stile tragico, cioè (secondo la stilistica medievale; cf. *Inf.* I, 86-87; XVI, 128; XX, 113) stile mezzano o stile alto, convenientemente al «tema» e alla trattazione.

25. «in viso che più trema», in vista mal sicura, piuttosto debole («fragile viso che il sole soverchia»: *Convivio*, III, VIII).

così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.
28 Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m' è il seguire al mio cantar preciso;
31 ma or conven che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come all' ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba, che deduce
l'ardua sua matera terminando,

27. fa minore la mia mente di quel ch'ella è; mi fa più debole di mente, d'intelletto, che io non sia.

28-30. Da quando la vidi giovinetta (cf. *Parad.* XXVIII, 11-12) infino a questa visione (« vista ») di lei divina, non mi fu « preciso » (tagliato, impedito; latinismo poetico), mi è stato possibile, seguitare a cantar di lei, prima nelle rime di *Vita nova*, poi nelle allegoriche e dottrinali, infine nel Poema (sempre però contrastando con la difficoltà del ritrarre, specialmente nel Poema [*Parad.* XIV, XVIII, XXIII], in modo adeguato e degno la sua bellezza).

31-33. « desista », cessi, di tener tuttavia dietro a ritrarre poeticamente la bellezza di Beatrice, siccome artista che ha toccato nell'arte sua l'estremo, il più alto segno a cui possa giungere. Beatrice sta per riassumere la sua personalità del tutto divina, svestendo le forme della Beatrice che il Poeta ha quivi stesso (vv. 28-30) rievocata dalle sue idealità giovanili, e che lo ha guidato su pe' cieli fino a Dio. Alla bellezza di lei (« loda di Dio vera »; *Inf.* II, 103) non si conviene ormai più celebrazione umana, ma solamente quella che ciascuno degli spiriti eletti riceverà da Dio medesimo nel finale giudizio « bandito » (cf. nota seguente) da lui.

34-38. « Cotale », così soprumanamente bella, « quale io la lascio a bando ben maggiore » che quello della mia tromba (« tuba » latinismo poetico), cioè al « novissimo bando » (*Purg.* XXX, 13) del giudizio universale; nel quale le trombe angeliche, proclamando la beatitudine degli spiriti eletti, « bandiranno » lei com' una delle creature più prossime alla divinità (*Parad.* XXXII, 7-9): nè « bando maggiore che quel della mia tuba » può, altramente che così, ricevere la Beatrice del Poema dantesco, nel quale ella ha figura ed azione non rinnovabili da altro poeta nè di maggiore nè di minor tuba; nè costui, per meglio, « con maggior bando », celebrarla, potrebbe riavere nell'Empireo la visione che egli solo, egli il poeta di Beatrice, ha conseguita in sul termine della loro spirituale ascensione: visione che egli ha ora qui dinanzi a sè e che, scorato, rinunzia a descrivere.

35-36. « che deduce » (latinismo poetico), che conduce ormai a termine la trattazione dell'alto e malagevole argomento.

37 con atto e voce di spedito duce
ricominciò: «Noi semo usciti fòre
del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
40 luce intellettual piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l' una e l'altra milizia
di paradiso, e l' una in quelli aspetti
che tu vedrai all' ultima giustizia.
46 Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
dall'atto l'occhio di più forti obietti,
49 così mi circonfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 « Sempre l'amor, che queta questo cielo,

37. di «duce», guida, che ormai «si mostra spedita» (cf. *Parad.* XVII, 100-102) dell' ufficio commessole, di averlo adempito.

39. «del maggior corpo», dal maggiore dei corpi celesti, dal più ampio dei nove cieli, dal primo mobile.

39-42. al cielo empireo, sede di Dio; di Dio che è luce, amore, beatitudine («letizia», superiore ad ogni umana dolcezza, felicità: «dolzore», antiquato). Nell' Empireo è l' infinito.

43-45. le due celesti milizie: quella dei Beati e quella degli Angeli; e quella dei Beati la vedrai qui in quelle stesse sembianze che nel giorno del giudizio finale, quando avranno «ripresa lor carne e lor figura» (*Inf.* VI, 98-100).

46. «discetti», disperda, disgreghi: etimologicamente dal latino «disceptare», che ha (italiano, poeticamente, «discettare») il ben diverso significato di «disputare»; ma lo ha comune con «discutio», e questo ha altresì quello, attribuito qui, con poetico dantesco ardimento, al «discettare»; per disperdere, disgregare, riferito a fenomeni di luce.

47-48. cosicchè sottrae l'occhio all'azione di ciò che faccia impressione «più forte», più profonda, di quella effimera del lampo, come per esempio all' impressione ferma e tenace della luce solare.

49-51. «mi circonfulse», mi circondò del suo fulgore una «luce viva» (letteralmente biblico [*Atti degli Apostoli*, XXII, 6]: «subito «de coelo circumfulsit me lux «copiosa»), facendomi di questo come una fascia o benda, in modo che non vedevo più nulla.

52. «l'amor» divino, dal quale, a differenza degli altri nove mobili cieli, riceve in sè stesso «quiete» (cf. *Parad.* II, 112) l'Empireo.

accoglie in sè con sì fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo. »

55 Non fûr più tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch' io compresi
me sormontar di sopr' a mia virtute;

58 e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.

61 E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.

64 Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive:

67 poi, come inebriate dagli odori,
riprofondavan sè nel miro gurge;
e s' una intrava, un'altra n' uscia fuori.

70 « L'alto disio, che mo' t' infiamma e urge
d'aver notizia di ciò che tu véi,
tanto mi piace più quanto più turge;

73 ma di quest'acqua convien che tu béi
prima che tanta sete in te si sazî. »

Riviera di luce, dapprima scorrente lungo le sponde fiorite, e poi avvolta circolarmente in sè medesima: prefigurativa della rosa dei Beati.

53-54. « accoglie » le animo dei Beati con siffatto saluto (« salute », d'uso antico poetico; e originalmente, etimologia di « saluto ») di luce, per disporle a quella suprema che sarà, subito appresso, la beatifica visione di Dio. Pressappoco, come si prepara una candela (« candelo », antiquato; *Parad.* XI, 15) ad essere accesa.

56-57. « queste parole » di Beatrice: « compresi », sentii, che le mie facoltà acquistavano virtù, forza, maggiore.

59-60. « mera », pura, vivace: « non si fosser difesi », non ne avessero difesa; io non l'avessi retta, sostenuta.

61-63. una riviera luminosa, una riviera fluida di luce, fluente luce (« fluvido »; latinismo poetico, « fluvidus »), lo cui onde erano fulgori; e i margini, coloriti, di fiori.

65-66. « si mettevano », s' introducevano, nel calice dei fiori, come rubini incastonati nell'oro.

67. « inebriate », saziate e goduta l'ebbrezza dell'odore di essi.

68. « nel miro gurge », nel mirabile gorgo, nell' interno, nei gorghi, del fluente fulgore.

71-72. « véi », vedi, antiquato: « turge », (cf. *Parad.* X, 143), è turgido, intenso.

73-74, 76. che tu beva (« béi » béa): figuratamente, che tu faccia tuo, quasi abbeverandotene, il « fulgore » di questa « riviera »;

Così mi disse il sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: « Il fiume e li topazî
ch'entrano ad escono, e il rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi prefazî:
79 non che da sè sien queste cose acerbe,
ma è difetto dalla parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe. »
82 Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall' usanza sua,
85 come fec' io, per far migliori spegli
ancor degli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva, perchè vi s' immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda
delle palpebre mie, così mi parve

prima che la tua così grande sete, l'« alto disio » d'intenderne il significato sia sodisfatto: e « soggiunge » ciò che a tal fine può aiutar Dante.

76-78. « il fiume » e le « faville » (cf. v. 64) che entrano ed escono lungo l'erbosa fioritura di esso, sono anticipazioni, prefigurazioni, che adombrano il vero, la realtà; cioè il fiume di luce, che poi (v. 90) assume forma circolare, e i fulgori (splendidi come « topazi »), che vanno e vengono tra il fiume luminoso e i fiori « ridenti », sono figure della mistica Rosa, nella quale hanno seggio i Beati e da seggio a seggio vanno e vengono gli Angeli (cf. canto seguente, vv. 1-24).

78. « umbriferi prefazi », come prefazioni (di libro) adombrative del contenuto di questo: « prefazi », plurale dell'antiquato latineggiante « prefazio ».

79. « acerbe », non mature all' intelligenza, difficili ad essere intese.

81. « viste tanto superbe », facoltà visive capaci di penetrare così alto e addentro a tali misteri.

82-84. Non v' è « fantino », fantolino, bambino, che così precipitosamente, impazientemente, si volga verso il seno della madre, tardandogli di poppare, se si è svegliato assai più tardi dell'ora in cui è solito di far ciò.

85-86. perchè negli occhi miei si rispecchiassero meglio le cose, per vederci meglio.

87. che scorre nell' Empireo, perchè, guardando in essa così luminosa com' è, si diventi migliori, l'anima umana si faccia dappiù che non sia, per sostenere, subito appresso, la luce emanante da Dio, per abilitarsi alla visione di Dio.

88-89. e appena n'ebbi la prima impressione; appena l'orlo, l'estremità, delle mie palpebre ricevè, bevve (cf. v. 73) di quell'onda.

89-90. mi parve che, da scorrente per l' ingiù come riviera, divenisse avvolgentesi circolarmente

di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Poi come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve;
94 così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com' io il vidi.
100 Lume è lassù, che visibile face
lo creatore a quella creatura,
che solo in lui vedere ha la sua pace;
103 e si distende in circular figura
in tanto, che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

Luce prepo rativa alle su preme visioni

in sè stessa. Prefigurazione, così all' ingrosso, della Rosa (cf. nota ai vv. 76-78).

91-93. «sotto larve», larvata, mascherata: «la sembianza non sua», la maschera.

94. «in maggior feste», in visione di maggior celestiale letizia, festa.

95-96. «ambo le corti del cielo», ambedue le corti celesti, «l' una e l'altra milizia di paradiso» (cf. *Parad.* XVIII, 124, e luoghi ivi citati): le anime dei Beati (i «fiori della fiumana» prefigurativa), e gli Angeli (le «faville»): «manifeste» non più in figura, ma nella loro realtà.

95, 97, 99. Con la ripetizione del verbo «vidi» in identità di rima (come altre volte; *Purg.* XX, 67-69: e pel nome di Cristo, *Parad.* XII, 71-75; XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87) ha intendimento la solennità di ciò che è per descrivere, che è la complessiva visione del paradiso; rilevando a un tempo il grado di potenza al quale erano soprannaturalmente (vv. 70-99) ascese le sue facoltà visive.

100. «Lassù», nell' Empireo, è un «lume», mediante il quale la creatura che solo nella visione di Dio cerca la sua pace, riceve tale visione, il Creatore gli si fa visibile: lume di forma circolare, il quale «tanto si distende», ha così ampie proporzioni, da potere con la sua circonferenza cingere il sole, e ancora avanzarne; circonferenza, dunque, assai più grande di quella del sole.

106-108. Tutto quanto e quale apparisce esso è un «raggio», che si riflette nella sommità convessa del nono cielo o Primo mobile: il quale (com' è poi da cielo a

La rosa dei Beati.

109 E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
112 sì, soprastando al lume, intorno intorno
vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
115 E se l' infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa nell'estreme foglie?
118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.
121 Presso e lontano, lì, nè pon, nè leva;
chè dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.
124 Nel giallo della rosa sempiterna,

cielo) non dal cielo empireo che gli sovrasta, e che è il cielo «quieto» della divinità, ma solamente da quel raggio emanante direttamente da Dio, riceve (cf. *Parad.* XXVII, 109-110) vitalità e virtù («vivere e potenza») di moto comunicabile.

109-112. come colle si specchia, quasi compiacendosi della fiorita sua vegetazione, in acqua che gli scorra a basso («clivo», «opimo», latinismi poetici).

112-114. «soprastando», stando sopra al «lume», alla sede luminosa che serve loro come di «specchio», torno torno al quale erano disposte migliaia e migliaia di seggi, vidi tutte le anime di viventi che hanno fatto in cielo ritorno a Dio: tutte le anime dei Beati.

115-117. E se il più basso, e perciò il meno ampio, di tali gradini, che formano dall'alto al basso come una rosa, è capace di contenere in sè quel «lume» così «grande» che la sua circonferenza supera quella del sole (v. 105), si pensi quanto mai larga è la celeste rosa nelle parti sue «estreme», cioè nelle parti più alte, dove essa si espande.

118-120. La mia vista (ormai abilitata alle visioni supreme; cf. nota ai vv. 95, 97, 99) non si smarriva nella immensa «ampiezza e altezza» della rosa, ma ne abbracciava l' insieme, e quanta e quale «allegrezza» di Beati essa conteneva.

121-123. Vicinanza o lontananza di oggetti non hanno lì alcun effetto sensibile, nulla aggiungono nè tolgono, perchè dove Dio «senza mezzo», senza azione di cause seconde, egli stesso direttamente, governa, non hanno alcun valore, non hanno luogo, le leggi della natura.

124. «Nel giallo», Nella parte gialla, Nel bel mezzo, dove le rose hanno come un nucleo di filolini giallastri.

che si dilata ed ingrada, e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
127 qual è colui che tace e dicer vuole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quant' ella gira;
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.
133 E 'n quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
136 sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia che v'ammalia

Il seggio imperiale di Arrigo VII.

125-126. la quale si allarga a mano a mano che «s' ingrada», che sale dall' un ordine di gradini all'altro, e tramanda («redole»; latinismo poetico) olezzo di lode al sole («Dio») che fa perpetua primavera («sempre verna», latinismo poetico da «ver», primavera: altrove [*Inf.* XXXIII, 135; *Purg.* XXIV, 64], con relazione a inverno), e a' suoi raggi la rosa eternamente fiorisce.

127-128. «Beatrice.... qual è colui che....», nell'atteggiamento di persona che è per parlare («dicer vuole») ma «tace» ancora un poco per parlare in luogo e momento più adatti; com'era lo aspettare di essere nel mezzo della rosa, per meglio mostrarla a Dante.

129. «il convento», il consesso, l'assembramento, dei Beati vestiti di bianco («stole», poeticamente per «vesti»: biblico; «amicti stolis albis», *Apocalisse*, VII, 13).

130. «quant'ella gira», in tuttoquanto il suo «giro», circuito.

131-132. Allusione alla fine del mondo (cf. *Prolusioni*, pag. 92), quando col giudizio universale cesserà la destinazione eterna delle anime viventi.

133-134. «già», fin d'ora, in aspettativa, per la quale il Poeta imperialista «tiene gli occhi», li fissa, a quella «corona» imperiale.

135. prima che tu stesso sia ammesso a godere la gloria del paradiso: «a queste nozze ceni», biblico; *Apocalisse*, XIX, 9, «ad «coenam nuptiarum Agni vocati» (cf. *Parad.* XXIV, 1-2).

136-138. «l'anima augusta» del grande Arrigo VII, il quale, rintegrato nel mondo («giù») l' Impero col farne cessare la vacanza, verrà «a drizzare», a raddrizzare, riporre sul diritto cammino, le cose d' Italia, non ancora «a ciò disposta» per l'ostinato imperversare delle fazioni: «drizzare», addirizzare in quel significato politico era d' uso comune.

139. «La cieca cupidigia», l'accecamento fazioso, partigiano, che vi seduce, vi affascina, come sottoponendovi agli influssi d'una malìà.

simili fatti v' ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la balia;
142 E fia prefetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
Ultime parole di Beatrice. 145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
148 e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

140-141. « al fantolino », al bambino, malato.

142-144. E sederà, occuperà la Santa Sede tal pontefice, pontefice di tal sorta (Clemente V), il quale mostrerà (« palese ») di favorire la coronazione imperiale d'Arrigo, e segretamente (« coperto ») la sfavorirà (a ciò istigato dai Fiorentini; DINO, III, XXXII): « per un cammino », pel medesimo cammino, d'accordo.

145. « poco » tempo; appena un anno: dalla morte d'Arrigo nel 1313 a quella di Clemente nel 1314.

146-147. « detruso » (latinismo poetico), cacciato nella bolgia infernale dei Simoniaci (*Inf.* XIX).

148. E prendendo il posto di papa Bonifazio nella buca infocata (*Inf.* XIX, 73-87) caccerà lui più addentro. — Queste le ultime parole di Beatrice nel Poema: esaltative dell' Impero in Arrigo VII, e vituperative del Papato mondano in Bonifazio VIII e Clemente V. All' Imperatore degno, ma venuto innanzi tempo, predisposto in paradiso il coronato seggio di gloria; non altrettanto al Pontefice degno, ma di là da venire nei tempi: Veltro (*Inf.* I, 100-111), che non « verrà » finchè la Lupa romana « si ammoglia », e finchè a « più ancora » ben altri « animali » dal Veltro, si ammoglierà. Solo papa virtuoso, nei tempi di Dante, Benedetto XI; ma nella sua animosa mitezza non tale (se anche di men breve pontificato) da « far morire di doglia » la Lupa: e di lui in tutto il Poema nessuna menzione od accenno.

CANTO XXXI

La visione della rosa dei Beati. — Da Beatrice a san Bernardo. — Dante a Beatrice ritornata al paradiso. — Bernardo mostra a Dante a Vergine madre nella gloria di paradiso.

La visione della rosa dei Beati.

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
4 ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora,
e la bontà che la fece cotanta,
7 sì come schiera d'ape, che s' infiora
una fiata, e una si ritorna
là dove suo lavoro s' insapora,
10 nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,

2-3. «la milizia santa», la corte celeste (cf. *Parad.* XXX, 96), dei redenti da Cristo con la sua passione, e «fatti Beati» (*Inf.* IV, 61): sposalizio di sangue (*Parad.* XI, 33: biblico; *Atti degli Apostoli*, XX, 28, «ecclesia Dei quam acqui-«sivit sanguine suo») tra Cristo e la Chiesa qui trionfante.

4-12. «ma l'altra» milizia, la milizia degli Angeli, a differenza di quella dei Beati, ciascuno dei quali sta nel proprio «scanno» (*Parad.* XXX, 131), e invece quella degli Angeli va e viene a volo da Dio alla rosa, godendo la «visione» di lui e «cantandone» la gloria e la bontà.

6. «cotanta», tanta, così grande; «cima» delle sostanze create (*Parad.* XXIX, 32-33).

7-9. che una volta s' immerge nei fiori e ne fa suo il succo, e un'altra volta ritorna all'alveare, dove quel succo, frutto del proprio «suo lavoro» prende sapore di miele.

11-12. «foglie», gli scanni dei Beati; cf. *Parad.* XXX, 117; XXXII, 15: «il suo amore», Dio.

e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.

16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore
ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

19 Nè l' interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
di tanta plenitudine volante,
impediva la vista e lo splendore;

22 chè la luce divina è penetrante
per l' universo secondo ch' è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.

25 Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica e in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.

28 O trina luce, che in unica stella
scintillando a lor vista, sì gli appaga,
guarda quaggiuso alla nostra procella!

14. « l'altro », il rimanente; intendi, la veste: cf. *Purg.* II, 24.

16. « di banco in banco », di scanno in scanno, a ciascuno dei Beati.

17-18. comunicavano la pace e l'amore che essi, volando a Dio (« ventilando il fianco »), avevano « acquistato », attinto, da lui, dalla visione di lui.

19. « il disopra » alla rosa; la sommità dell' Empireo.

20-21. « plenitudine » (biblico: « plenitudo sanctorum » *Eccli.* 24, 16), pienezza; moltitudine che riempiva tutto quello spazio fra « il disopra e il fiore », senza però impedire nè la vista della rosa nè lo splendore discendente dall'alto.

22-23. « penetrante per l' universo », ma (*Parad.* I, 2) « in una parte più e meno altrove », e ciò « secondo ch' è degno », cosa degna, secondo che ciascuna parte è degna di ricevere, e in quel grado, tale luce: e più che altra qualsiasi parte, degnissimo il paradiso.

24. « essere ostante », ostare; farle ostacolo, impedimento.

25-26. « sicuro e gaudioso », regno di pace e di letizia celesti: « frequente » (latinismo poetico), numeroso dei Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento; vedi il canto seguente.

27. « aveva », tutti i Beati onde era « frequente » avevano la vista e l'amore rivolti ad un solo e medesimo punto, verso lo stesso « segno » o termine. E questo, la Trinità; di cui subito appresso.

28-30. O luce della Trinità, il cui scintillare ai loro sguardi nella unità divina (« unica stella ») li fa così paghi, beati, di te, tu che illumini quel tranquillo (« sicuro ») regno celeste, « guarda quaggiù alla nostra procella », alla tempesta che sconvolge questo nostro mondo.

31 Se i barbari, venendo da tal plaga,
che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

34 veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;

37 io, che al divino dall' umano,
all'eterno dal tempo, era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

40 di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.

43 E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
e spera già ridir com'ello stea,

46 su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi
mo' su, mo' giù, e mo' recirculando.

31-36. Se i popoli settentrionali, quelli che i Romani chiamavano «Barbari», venendo dalle loro regioni nordiche («coperte» dal cielo sul quale s'aggirano senza mai tramontare l'Orsa maggiore, o Carro, e la minore, ciò sono Elice e Arcade o Boote figlio di lei, da Giove padre convertiti in quelle costellazioni, la maggior delle quali par «vagheggiare» il figlio che fa parte del Carro), rimanevano stupefatti vedendo Roma e i suoi grandiosi monumenti, quando il palagio di Laterano, già reggia imperiale e poi (*Inf.* XXVII, 86) sede papale, sovraneggiò («andò di sopra») sul mondo.

39. e dalla più corrotta delle città di questo mondo alla città dei Santi.

40. «compiuto», pieno, intimamente compreso.

41-42. «tra esso» stuporo e il gaudio di quella visione dei Beati: «mi facea libito», mi faceva piacere, mi piaceva, il raccogliermi in contemplativo silenzio.

43-45. «si ricrea» si rià dal lungo e faticoso viaggio, dopo giunto al santuario designatosi per adempimento di vóto fatto, guardando il santuario qual esso è, «come esso stia,» e pensa fin d'ora, «già», nello sperato ritorno, di riferirne a' suoi cari.

46-48. così, consimilmente al pellegrino onestamente curioso nel «tempio del suo vóto», io ascendendo con gli sguardi a mio agio, e quasi passo passo («passeggiando») «su per la viva luce della rosa», giravo gli occhi or in alto ora in basso, e ora torno torno ripetutamente («ricircolando»; cf. v. 54) per i gradini lungo i quali erano distribuiti gli scanni dei Beati.

49 Vedeva visi a carità suadi
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.

52 La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

55 e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose,
di che la mente mia era sospesa.

Da Beatrice a san Bernardo.

58 Uno intendea, e altro mi rispuose;
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.

61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.

64 E « Ov' è ella? » subito diss' io.
Ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;

67 e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono, che' suoi merti le sortiro. »

49. « suadi », suadenti (latinismo poetico) carità, ispirativi di carità: « carità », amor di Dio; cf. *Parad.* XXVI, 57, ed ivi note ai precedenti versi.

50. « d'altrui lume », di quello di Dio; e di quello loro proprio, « fulgore » (*Parad.* IX, 70) che si estrinseca nel « riso », nella letizia di Beati.

51. « di tutte onestadi », di tuttociò che è bello spiritualmente.

52-57. il paradiso nel suo complesso, quale mi si mostrava nella rosa, senza fermare la mia attenzione (cf. vv. 46-48) sui particolari (« cose »): il desiderio della cui conoscenza e schiarimento di dubbi lo fanno rivolgere, col consueto desiderio (« con voglia riaccesa » dopo lo « stupore » dal quale era stato preso) a interrogarne Beatrice.

58-59. Una cosa intendevo, cioè di rivolgermi a Beatrice, e me ne corrispose, me ne incontrò, una diversa, cioè di veder altri invece di lei: « un.... altro.... »; cf. *Inf.* XXIII, 8.

59-60. « un sene », latinismo poetico; un vecchio: « con le », come le, conforme alle altre anime beate, cioè ancor esso di bianco; cf. *Purg.* XXIX, 145-146.

61. « diffuso », soffuso, cosparso: « gene » (latinismo poetico), guance, vólto.

65. « desiro », desiderio di conoscere i particolari della « forma general di paradiso » (vv. 52-58; e cf. 94-99).

67-69. nella terza fila degli scanni, contando dalla prima e

70 Sanza risponder, gli occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sè gli eterni rai.
73 Da quella regïon che più su tuona,
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, chè la sua effige
non discendea a me per mezzo mista.
79 «O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute,
in inferno lasciar le tue vestige,
82 di tante cose, quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
che di ciò fare avei la potestate.

Dante a Beatrice ritornata al paradiso.

«somma», più alta: «le sortirono», le assegnarono in sorte, le destinarono; ed ivi essa, la scienza del divino, «siede con l'antica Rachele» (*Inf.* II, 102; *Parad.* XXXII, 4) simbolo della vita contemplativa.

71-72. incoronata, a mo' d'aureola, della luce divina che in lei, come negli altri Beati, si rifletteva.

73-76. Qualunque occhio mortale si facesse a riguardare dal più profondo del mare verso la più alta regione dell'atmosfera, dove, annunziati dai tuoni, si formano i fulmini, non ne sarebbe tanto distante, quanto (nella infinita immensità della rosa) gli occhi miei dal «trono» sul quale aveva ripreso il proprio luogo Beatrice.

77-78. non mi recava impedimento alcuno a vedere, perchè il suo vólto, nel discendere, da tanta lontananza, verso me, non attraversava mezzo d'aria o altro corporeo, il quale vi si mescolasse lungo la soprannaturale atmosfera dell'Empireo.

79-90. Preghiera, invocazione, addio, di Dante a Beatrice.

79-81. nella quale ha vigore («vige», latinismo poetico) vitale, essenzial fondamento la suprema speranza che mi sia riserbata nell'eternità quella «salute», a procurarmi la quale in vita tu acconsentisti (*Inf.* II, 82-114) a discendere nella infernale regione del limbo.

82-84. di tutto quello che nel mio viaggio spiritale, per mio ammaestramento, mi si è rivelato, riconosco da te «la grazia» dell'aver veduto e «la virtù» di aver potuto vedere.

85. da «servo» del peccato alla «libertà», alla liberazione, da esso.

86-87. mediante tutti i mezzi e modi che potevi per far ciò: con ispirazioni di virtù da viva e da morta (*Purg.* XXX, 121-141).

88 La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi. »
91 Così orai; e quella, sì lontana,
come parea sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.
94 E 'l santo sene: « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
97 vola con gli occhi per questo giardino;
chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
più al montar per lo raggio divino.
100 E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
103 Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,

88-89. La grande opera tua, della mia « liberazione » e « sanazione » spirituale, « custodisci », conserva in me intatta.

90. « piacente a te », conservandosi nella grazia tua, che è quanto dire in grazia di Dio: « si disnodi », si sciolga.

92. « come pareva », come appariva dal maggior suo fulgore, che è (cf. v. 50) il sorriso dei Beati.

93. « si tornò », si rivolse, si restituì tutta, alla visione divina, fonte di loro beatitudine.

94. « tu assommi perfettamente », tu conduca al sommo della sua perfezione, a buon termine (cf. *Purg.* XXI, 112).

96. « a che » al qual fine la « preghiera » di Beatrice, e « amore », carità santa di lei e mia per te, mi hanno fatto venire.

97-99. percorri rapidamente con gli occhi il paradiso (« giardino »), quale ti si offre qui nella rosa, chè la visione di esso renderà il tuo sguardo più idoneo, lo abiliterà meglio, a salire, lungo il raggio della luce divina, alla visione di Dio.

100-102. E sarà Maria Vergine che ti otterrà così questa come qualunque altra grazia (« ogni grazia »): Maria, ardente amore di tutta l'anima mia, che sono Bernardo il suo « fedele ». San Bernardo, abate di Chiaravalle nel secolo XII, il contemplante per eccellenza, e nella intensa contemplazione del mistero dell' Incarnazione accesosi d'amore per la Vergine Santa, in modo da rimanere e nell'agiologia e nell'arte il « Santo della Madonna ».

103. « forse di Croazia », chi sa da quali lontani paesi.

104. « la Veronica nostra »; denominazione popolare, divenuta anche nome proprio femminile, della « vera icon » (grecolatino; vera immagine) di Gesù Cristo nel sudario che si conserva (« nostra »)

che per l'antica fame non sen sazia,
106 ma dice nel pensier, fin che si mostra:
«Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?»;
109 tal era io mirando la vivace
carità di colui che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
112 «Figliuol di grazia, questo esser giocondo»,
cominciò egli, «non ti sarà noto
tenendo gli occhi pur qua giù al fondo;
115 ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto.»
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
la parte orïental dell'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,
121 così, quasi di valle andando a monte
con gli occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

Bernardo mostra a Dante la Vergine madre nella gloria di paradiso.

in San Pietro di Roma; sul quale la leggenda dice impressi i lineamenti del Salvatore, asciugandogli una pia donna (la Veronica) il sudore del volto nel salire al Calvario.

105. che per la brama lungamente nutrita di vedere la miracolosa immagine, non si sazia di guardarla.

106-108. «nel pensiero», mancandogli, e quasi non osando pronunziare le parole di venerazione e di fede: «fin che si mostra», fin che rimane esposta all'adorazione dei fedeli.

107-108. «Vero Dio e vero Uomo» dice la Chiesa.

109-110. «la vivace carità», l'ardente amore (cf. *Parad.* XXXI, 49) del Santo, che con l'assidua e profonda contemplazione dei misteri celesti se ne anticipò «in questo mondo» il godimento.

112. «Figliuol di grazia»: biblico; «figliuolo», detto in locuzioni simili, di chi è presso a Dio in grazia, in pace, in ira: qui con allusione alla special grazia del viaggio spiritale fatta da Dio a Dante: «questo esser giocondo», questo stato di beatitudine.

114. seguitando a tener gli occhi dimessi, senza alzarli.

115. «i cerchi», i gradi circolari della rosa, fino al più lontano da dove tu sei.

116. «sedere», come in trono «la regina», la «regina coeli» della liturgia.

120. «soverchia», supera, sopravanza, di luce.

121. «di valle a monte», dal basso all'alto.

122-123. «parte», un punto nell'estremità orizzontale, nella maggiore altezza, «fronte» della rosa.

124 E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
127 così quella pacifica oriafiamma,
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma;
130 e a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io più di mille angeli festanti,
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi a' lor giuochi quivi e a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s' io avessi in dir tanta divizia,
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 che i miei di rimirar fe' più ardenti.

124-126. «quivi ove», dove sta per ispuntare il sole: punto e momento figurato dalla testa («il timone») del suo carro che fu così sciaguratamente (cf. *Purg.* IV, 72) guidato da Fetonte; mentre dall'una parte e dall'altra («quinci e quindi»), la luce del sole nascente è minore.

127-131. «oriafiamma», orifiamma; propriamente antico stendardo francese, portante una fiamma in campo d'oro; e anche da altre nazioni oltramontane usato in guerra: «pacifico» quello che nell'Empireo raffigura il punto «avvivato» di luce, irraggiato dalle «faccie di fiamma viva» e «ali d'oro» (vv. 13-14) dei «mille angeli festanti», nel mezzo del quale «siede regina» Maria.

132. secondo il grado di loro beatitudine.

134-135. «una bellezza», la bellezza di Maria Vergine; nella quale guardando, tutte quelle altre anime si facevano liete di loro beatitudine.

136-138. E se anche fossi tanto ricco di parole, quanto mi sento essere della immagine rimastami impressa di quella bellezza, non oserei tuttavia tentar di descrivere la minima parte della beatitudine di che ella deliziava «gli altri santi».

140. in Maria, «suo caldo calore», suo amore ardentissimo.

CANTO XXXII

I Beati dei due Testamenti nella rosa. — I fanciulli: innocenza, circoncisione, battesimo, limbo. — I patrizi dell'impero celeste. — L'intercessione di Maria invocata da san Bernardo.

I Beati dei due Testamenti nella rosa.

Affetto al suo piacer quel contemplante
libèro officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:
4 «La piaga, che Maria richiuse e unse,
quella che tanto bella è da' suoi piedi,
è colei che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi
siede Rachel di sotto da costei,
con Beatrice, sì come tu vedi.

1. «Affetto al suo piacere», assorto in esso, quale lo ha ritratto negli ultimi versi (140-141) del canto precedente, con «gli occhi fissi e attenti» e «con affetto» volti a Maria, «suo piacere», oggetto incessante dell'amor suo: «quel contemplante», il contemplante per eccellenza, il Santo contemplativo. Come a Virgilio, che è la scienza dell'umano, subentrò Beatrice la scienza del divino, così nel sommo del dramma e in sull'avvicinarsi di Dante a Dio, prende, per breve ora, il luogo di Beatrice san Bernardo, simbolo della contemplazione (*Parad.* xxxi, 100-102), che è la forma di pensiero nella quale Dio può meglio rivelarsi idealmente all'uomo.

2. «assunse» presso me liberamente, senz'altro, l'ufficio stesso di «dottore», tenuto prima da Virgilio e poi da Beatrice.

4-6. (con anteposizione della locuzione oggettiva al verbo, latinamente). Subito sotto Maria, «a' suoi piedi», e così nell'ordine dei secondi sedi» (cf. v. 7), è Eva; la donna di fatale bellezza (cf. *Parad.* xiii, 38-39), che inducendosi e seducendo l'uomo a trasgredire il divino divieto, «aperse», da lei così ferendo («pungendo») prodotta, la piaga ec.

4-5. «la piaga» del peccato originale, che Maria risarcì: la «richiuse» (rispondente ad «aprire»); la «unse» medicò e sanò (rispondente a «pungere») col partorire il Salvatore: «percussit illa, ista «sanavit»; Sant'Agostino.

8-14. Rachele con Beatrice: cf. *Parad.* xxxi, 67-69. E per la significativa distribuzione in due

10 Sara e Rebecca, Iudit e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse *Miserere mei*,
13 puoi tu veder così di soglia in soglia
giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;
19 perchè, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.
22 Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;
25 dall'altra parte, onde sono intercisi
di vòti i semicirculi, si stanno
quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

semicerchi della rosa, distinti da due linee rette di scanni l' uno all'altro sovrapposti, e « di soglia in soglia giù digradanti », vedi *Prolusioni*, pag. 93.

10-12. « colei », Ruth bisavola al salmista della penitenza, David: la « doglia del fallo » dell'adulterio con la moglie d'Uria, e della voluta uccisione di lui in guerra.

13-15. « così com' io », che « di foglia in foglia » della rosa, sino alla sesta, vengo nominandotele.

16-17. A Maria, ebrea di nazione, fanno successione d'amore, d'avvenire, di maternità, altre donne pur esse ebree: Sara moglie d'Abramo, Rebecca d' Isacco (i due patriarchi d' Israele), Giuditta liberatrice, Ruth moglie di Booz e bisavola di David: dalla cui discendenza, Giuseppe lo sposo della madre di Gesù.

18. « dirimendo » (latinismo poetico), separando, tutte dall'alto al basso le foglie che sono come le chiome del fiore; tutti, in due gruppi, gli scanni della rosa.

19-21. secondo che la fede in Cristo guardò (« fece », fissò, lo sguardo) nell'annunziato Messia, o « venturo » o « venuto », queste donne propagatrici della nazione eletta, sono nella rosa come muro di « partizione » lungo la gradinata (« le sacre scalee »).

22-27. Da questa parte (a man sinistra delle Ebree) nella quale il fiore è completo di tutte le sue foglie, i credenti del Vecchio Testamento, la cui storia è conchiusa: dall'altra, nella quale i « semicircoli » digradanti sono « intercisi », interrotti, da vuoti, i credenti nel Nuovo (preparati i seggi vuoti per coloro, che, in predestinata proporzione dei seggi ad esso assegnati, saranno per credere. Il quale correspettivo unifica in Cristo il Vecchio e il Nuovo).

28 E come quinci il glorïoso scanno
della Donna del cielo e gli altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
31 così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo il diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'inferno da due anni;
34 e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino,
e altri fin qua giù di giro in giro.
37 Or mira l'alto proveder divino;
chè l'uno e l'altro aspetto della fede
igualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,
43 ma per l'altrui, con certe condizioni;
chè tutti questi son spiriti assolti

I fanciulli: innocenza, circoncisione, battesimo, limbo.

28-30. E come da questa parte lo scanno di Maria e i sottostanti ad esso fanno questa solenne distinzione («cotanta cerna»; latinismo poetico, cernita) fra i credenti nel venturo e i credenti nel venuto Messia.

31. così, dirimpetto, fa lo scanno di San Giovanni, il precursore di Cristo: il più «grande», lo chiama il Vangelo, fra i nati di donna; il quale, «santo» dalla nascita, sofferse «il deserto» nella cui solitudine preparava sè e le genti all'annunzio del Messia, e «il martirio» (cf. *Parad.* XVIII, 134-135): «l'inferno», s'intenda (cf. *Parad.* XXXI, 80-81) il limbo, per circa («da») due anni, fra la morte di lui e la liberatrice risurrezione di Cristo (*Inf.* IV, 52-63).

34-36. è in egual modo («così») assegnato tale ufficio di cernita (v. 30) ai santi Francesco, Benedetto, Agostino; i quali, e «gli altri» fondatori di Ordini religiosi, bene stanno «sotto» San Giovanni quasi continuatori dell'opera sua instauratrice della religione cristiana.

38-39. «aspetto» il guardare dei fedeli (cf. vv. 19-20) a Cristo, gli uni come venturo gli altri come venuto, darà Beati-al paradiso (fiori al «giardino») in egual numero e dal Testamento Vecchio e dal Nuovo; quanti seggi dall' una parte, altrettanti dall'altra: simmetria teologica della rosa dantesca; cf. vv. 22-27.

40-43. che dal gradino in giù, il quale taglia («fiede», fere, ferisce; poetico) orizzontalmente, dall' una estremità all'altra della rosa, le due distinzioni («discrezioni», divisioni) «non si siede», non è assegnato luogo, per alcun merito personale ma di altri, «con certe condizioni,» che saranno dette nei vv. 76-84.

44. «assolti», sciolti dai legami corporei: cf. *Parad.* XXXI, 90.

prima ch'avesser vere elezïoni.

46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io ti solverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

52 Dentro all'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

55 chè per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

58 E però questa festinata gente
a vera vita non è *sine causa*
intra sè qui più e meno eccellente.

61 Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore e in tanto diletto,
che nulla volontà è di più ausa,

64 le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

45. «vere elezioni», vero e proprio raziocinio, che fa distinguere o trascegliere il bene dal male; l'età della ragione.

49. «sili», taci («siles», latinismo poetico).

51. «li pensier sottili», il pensarci su con sottigliezza di ragionamenti, il volerci ragionar sopra; laddove è (vv. 52-84) questione di fede.

52-54. In tuttoquanto il regno del paradiso non può aver luogo evento qualsiasi casuale, come non può avervi luogo alcun che di umano (tristezza d'animo, necessità fisiche).

55-57. tutto ha in esso reame («ci», vi, quivi) la giusta rispondenza che debbono aver cose l'una delle quali è coordinata all'altra, come «l'anello al dito».

58-60. E perciò cotesta moltitudine di venuti così per tempo («festinata», che si è affrettata; latinismo poetico) dalla breve loro vita a questa «vera» del paradiso, ha pure, gli uni rispetto agli altri («intra sè»), le sue ragioni d'essere in grado di maggiore o minore eccellenza spirituale.

61-63 «pausa», posa, riposa (dantesco): «è ausa» (ardita; latinismo poetico) osa domandarne di più.

64-65. «le menti», le anime, «nel suo lieto aspetto creando»: cf. *Purg.* XVI, 89, «l'anima mossa da lieto fattore».

66. «e qui basti l'effetto»; e a tal proposito basti a noi che

67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura santa in quei gemelli,
che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli,
di cotal grazia l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.
73 Dunque, sanza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.
76 Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti:
79 poi che le prime etadi fur compiute,
convenne ai maschi alle innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute;
82 ma poi che 'l tempo della grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giù si ritenne.

la cosa sta in effetto così, senza cercarne il come e il perchè (pur ritornandovi il Poeta sopra, nei vv. 76-84).

68-69. «in quei gemelli», Esaù e Giacobbe, dei quali, prima che «avessero vere elezioni» (v. 45), l'uno, Giacobbe, fu predestinato a maggior grazia di Dio che non Esaù. Li designa per «i gemelli che nella madre» Rebecca «ebber l'ira commota» (commossa [latinismo poetico] l'uno contro l'altro), alludendo che fin dall'utero materno contrastassero insieme: «in «utero eius collidebantur»; *Genesi*, XXV, 22.

70-72. «Perciò conviene» che il lume della divina grazia, di cui Dio a suo piacere dota diversamente le creature (vv. 65-66), coroni (sia «cappello», corona; *Parad.* XXV, 9) di sua luce le «menti», le anime (v. 64) in modo degno, condegnamente alla loro derivazione da lui, e «a suo piacere»; come fin dalla nascita fu per Esaù e per Giacobbe, i due gemelli così «diversi» di morale e di fisico, Esaù di capelli rossi e Giacobbe di neri.

73-75. senza merito («mercede»; cf. *Parad.* XXI, 52, e luoghi ivi citati) di azioni e «costumi», portamenti, propri, che questa «festinata gente» (v. 58) non ha avuto tempo nè modo di esercitare, sono collocati in più alti o bassi scanni, per la sola differenza che è fra loro, di maggiore o minor grado di acume a godere della visione di Dio; acume originalmente conferito loro dalla «grazia» (v. 65) nell'atto stesso («primiero acume») d'esser creati.

76-84. Alla salute dei fanciulli, nella prima delle «etadi» del mondo che il medioevo distingueva, la quale era da Adamo ad Abramo, bastava l'innocenza

85 Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
più si somiglia, chè la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo. »

88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante,
create a trasvolar per quella altezza,

91 che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

94 E quello amor che primo lì discese,
cantando *Ave Maria, gratia plena,*
dinanzi a lei le sue ali distese.

97 Rispuose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

100 « O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

loro e la fede dei genitori: con Abramo, istituita la circoncisione, questa divenne necessaria: da Cristo in poi, necessario espressamente (« perfetto ») il battesimo, assegnandosi ai non battezzati (*Inf.* IV, 25-36) il limbo.

85-87. « omai »: primo accenno che l'azione del Poema volge al suo termine. La visione di Maria, già comparsagli nell' « orifiamma » (*Parad.* XXXI, 112 segg.) fronteggiante la rosa, sarà quella che col suo splendore (« chiarezza ») lo disporrà, anzi è la sola « atta » a disporlo a vedere, « Cristo » nella misteriosa trinità: ora egli le sta dinanzi, e il « suo fedel Bernardo » lo conforta alla contemplazione di lei e alla preghiera.

83, 85, 87. Ancora una volta (cf. *Parad.* XII, 71-75) il santo nome di Cristo non comporta altra rima che sè.

89-90. « portata », contenuta, « nelle menti », nelle anime (cf. *Parad.* II, 131) « sante » degli angeli destinati a trasvolare alternamente da Dio ai Beati (*Parad.* XXXI, 4-12, 16-18) per comunicarla ad essi.

91-93. Ma su Maria questa « piove » tanto copiosamente, da farsi in Dante maggiore la meraviglia, ed essergliene come un'anticipata visione (vv. 86-87) della letizia divina.

94. E « quell'amore », quell'angelo (cf. *Parad.* XXIX, 18, 46), che « primo » fra tutte le altre « menti sante » era disceso su lei; l'arcangelo Gabriele.

97. «cantilena» canto di ripetuta e cadenzata recitazione tra i fedeli.

99. « ogni vista », l'aspetto di ciascun Beato; « più serena », dimostrativa di maggior letizia nel devoto sentimento dell'Avemmaria.

102. «sorte», destinazione.

103 qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra regina,
innamorato sì che par di fuoco?»
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
di colui che abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.
109 Ed egli a me: «Baldezza e leggiadria,
quanta esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sì volém che sia,
112 perch' egli è quegli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse della nostra salma.
115 Ma vieni omai con gli occhi sì com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei due che seggon là su, più felici,
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici.
121 Colui che da sinistra le s'aggiusta

I patrizî dell'impero celeste.

103. «gioco», tripudio, festa: cf. *Parad.* XXVIII, 126; XXXI, 133.

106. «dottrina»; qui relativamente all'«officio assuntosi di dottore»: ammaestramento.

107-108. nella contemplazione di Maria, «si abbelliva di lei», era investito dalla luce della sua bellezza come stella mattutina da quella del sole: cf. *Purg.* XII, 90.

109-111. L'arcangelo privilegiato dell'annunziazione alla Vergine conserva ancora, nel far festa intorno a lei, quella sicurezza («baldezza»; più temperato di «baldanza») e soavità («leggiadria») di modi, che dovette assumere in quell'augusta missione, e di esse gli angeli e i Beati tutti compiacersi (v. 111) e in esse consentire.

112. «la palma» (con la quale in mano Gabriele suole rappresentarsi), come annunzio della sopreminenza di Maria «fra tutte le donne» mercè la «grazia e la benedizione» di Dio.

114. «salma», il corpo umano col «carico» de' suoi peccati.

115. seguimi «con gli occhi», tenendo dietro alle parole con le quali io ti verrò indicando ec.

116-117. i «patrizi» dell'impero celeste; del quale l'Impero Romano è col suo «patriziato» la conforme immagine.

119. «Augusta»; imperatrice dell'Impero celeste, Maria.

120. «radici», principii, origini: «padri», Adamo dell'umanità; san Pietro, della Chiesa; cioè dei due elementi primordiali della famiglia cristiana accolta nella rosa.

121. «le s'aggiusta», le sta accanto («iuxta», latino).

è il padre per lo cui ardito gusto
l' umana specie tanto amaro gusta:
124 dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
130 siede lungh' esso; e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contr' a Pietro vedi seder Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non muove occhio per cantare osanna.
136 E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

L'intercessione di Maria invocata da san Bernardo.

139 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,

122-123. «ardito», nel trasgredire il divieto divino: «amaro», amarezza; contrapposto alla dolcezza del frutto gustato.

125-126. le chiavi del regno dei cieli, figurato poeticamente nella bella («venusta») rosa.

127-129. E san Giovanni evangelista, che ebbe in vita, e rappresentò nell'Apocalisse, la visione delle calamità fra le quali era per combattere la Chiesa che Cristo crocifisso (emblemi della Passione, «la lancia» con cui lo trafisse sulla croce Longino, e i chiodi di questa) aveva col proprio sangue (*Parad.* XI, 31-33; XXXI, 2-3) fatta, «acquistata», sua sposa.

131. «duca», Mosè duce e liberatore degli Ebrei, che condusse, indocili e riottosi, attraverso al deserto, pasciuti di manna del cielo.

133-135. Sant'Anna madre di Maria: «per cantare osanna», pur cantando osanna a Dio, senza cessar di osannare in coro con gli altri.

136. «contro», di contro, dirimpetto, ad Adamo.

137. «Lucia»: cf. *Purg.* IX, 55 segg.; e, secondo l'espressa allusione di questi versi, *Inf.* II, 100-108: «a ruinar»; cf. *Inf.* I, 61.

139. «il tempo che t'assonna», il tempo del tuo sonno, assegnato al tuo sonno (cf. *Prolusioni*, pagine 16-17); il tempo di quella astrazione (com'è la natura del sonno) dalle cose reali, per una visione interna, nel sogno, di cose dall'umana realtà aliene; quale può qualificarsi tutta la visione dantesca, da quando «pien di sonno» (*Inf.* I, 11-12; e ivi la nota) «si ritrova nella selva», al momento presente, che, percorsi i tre regni dello spirito, e toccata la suprema altezza dell'Empireo, e in sull'af-

qui farem punto, come buon sartore,
che com' egli ha del panno fa la gonna;
142 e drizzeremo gli occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penetri,
quant' è possibil, per lo suo fulgore.
115 Veramente, ne forse tu t' arretri,
movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s' impetri,
148 grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sì che dal dicer mio lo cuor non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione.

facciarsi alla conchiusiva visione di Dio, sta per « mancare possa all'alta fantasia » (*Parad.* XXXIII, 142).

140. « farem punto », mi fermerò qui, senz'altri particolari su questa collocazione dei Beati nella rosa; come sarto che « fa punto », finisce il lavoro, misurando le proporzioni di questo al panno di cui dispone.

142. e ci volgeremo alla visione di Dio, amore supremo (cf. *Parad.* XXVI, 73-45).

143-144. ti addentri, fin dove è possibile, nello splendore di quella visione.

145-146. « Veramente », Bensì, perchè non (*ne*, latino scolasticamente; e al latino *verumtamen* equivalente quel « veramente »: ma quel latinismo scolastico del « ne » era di qualche uso) ti avvenga, per umana insufficienza, di retrocedere invece di proceder oltre, « movendo » a tanto volo « l'ali tue » senza aiuto soprannaturale.

148-149. seguiterai con devoto affetto le mie parole, tenendo ad esse unito, « sì che tu non parta (non partisca, non distacchi) il cuor tuo da esse.

CANTO XXXIII

Orazione di san Bernardo a Maria per Dante. — La visione di Dio. — Mistero. — In Dio.

Orazione di san Bernardo a Maria per Dante.

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
4 tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridïana face
di caritade, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

1-39. San Bernardo a Maria: invocazione ed esaltazione (1-21); preghiera per Dante (22-39).

1. « figlia del tuo figlio »: a Maria inneggia la Chiesa, « genuisti qui te fecit »; e san Bernardo stesso (*Opera*, II, 434), « portans a quo portabatur ».

2. « umile e alta », quale Dio (canta essa medesima, magnificandolo; LUCA, I, 46-48) « respexit humilitatem ancillae suae » inalzandola ad « esser detta beata da tutte le generazioni ».

3. predestinata abeterno a tale maternità verginale; oggetto immutabile (« termine fisso ») nel quale avesse effetto, per la redenzione dell'uomo, la volontà (« consiglio ») di Dio.

5. « fattore suo », dell'umana natura, come creatore; « fattura », in quanto, incarnandosi, si fece fattura di essa, creatura egli stesso.

7-9. « nel ventre tuo », mercè l'incarnazione, « si raccese l'amore » di Dio verso l'uomo giustamente incorso pel peccato nell'ira sua, tornò l'uomo in grazia di Dio; al fecondo « caldo » del qual amore è, « germogliata » nel paradiso per sempre « pacificato », questa rosa i cui Beati sono fiore e frutto della redenzione.

10-12. « Qui », nel paradiso, a noi Beati: « face » d'amor divino, splendida di luce meridiana: « fontana vivace », fonte perenne, di speranza; « spes nostra » nell'inno di Salveregina.

13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disïanza vuol volar sanz' ali.

16 La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

19 In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate.

22 Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

25 supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

28 E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

31 perchè tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,

14. « qual », colui il quale, chi.

15. « vuole », è per non essere esaudita; come un voler volare senza aver le ali.

18. spontaneamente previen la domanda, vedendo essa stessa il bisogno dell'aiuto.

20. « magnificenza », virtù d'operare grandi cose.

21. ogni virtù, per quanto grande essa sia, che creatura di Dio possa avere in sè.

22-24. dalle profondità dell'inferno all'altezza dell'Empireo (« infin qui ») ha veduto, l'una dietro l'altra (cf. *Inf.* I, 114-129), le tre vite degli spiriti, dannati espianti beati: « infima lacuna », acqua morta e stagnante, « dell' universo », l' inferno, centro della terra, e basso fondo di esso.

25-27. « supplica a te », ti chiede supplicando, « tanto di virtù visiva », da potersi sollevare, ancora « più alto », alla contemplazione di Dio, supremo (« ultimo ») termine di nostra salute.

28-29. che mai, nel mio fervore contemplativo, non ebbi più ardente desiderio (« arsi ») d'aver io la visione (« mio vedere ») di Dio, come non ne abbia ora perchè l'abbia lui (« per lo suo » vedere). Il Santo contemplante per eccellenza ha un così ardente desiderio per Dante, in quanto questi pure è, e lo è per dono speciale di Dio, un contemplante dei regni spiritali, e per la contemplazione restituito a virtù.

31-32. gli sciolga, mediante le tue preghiere, « ogni nube », remuova da lui ogni impedimento inerente alla sua umana condizione (« sua mortalità »).

sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti priego, regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani;
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!»
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;
43 indi all'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 E io ch'al fine di tutti i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

La visione di Dio.

49 Bernardo m'accennava, e sorridea
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
52 chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
dell'alta luce che da sè è vera.

33. «il sommo piacer», Dio, nel cui amore ogni desiderio si appaga, gli si dischiuda, gli si manifesti.

35. «sani», faccia immuni da peccato.

36. dopo la mirabile visione dei tre regni e questa, che ora chiede, di Dio stesso.

37. «i movimenti umani», istintivi; le umane passioni.

39. perchè tu esaudisca le mie preghiere, alzano a te supplichevolmente le mani giunte, «chiuse».

40. «Gli occhi» di Maria.

44-45. «per creatura», da nessun' altra creatura, «s' invii», s' indirizzi, si rivolga; non è credibile, sarebbe contro la fede credere («non si deve credere») che altri possa avere con altrettanta chiarezza la visione di Dio.

46. «al fine», al finale oggetto e termine del desiderabile, di tuttoquanto possa desiderarsi.

47-48. portai, com'era naturale («com' io dovea») all'estremo grado, fin dove potevo spingermi, l'ardente intensità del mio desiderio.

51. «tal qual ei volea», cioè disposto a ricevere la visione di Dio.

52. «venendo sincera», divenendo pura, sgombera d'ogni impedimento (vv. 31-33).

53-54. sempre più penetrava, si addentrava, per entro all'alta luce che è, essa di per sè, luce di verità, la verità, Dio.

55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui che somnïando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede,
61 cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visïone, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.
64 Così la neve al sol si disigilla;
così al vento nelle foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti levi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
70 e fa' la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente:
73 chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l' acume ch' io soffersi *Mistero.*

55-56. maggiore di quanto possa esprimersi a parole.

57. e la memoria resta impotente ad inoltrarsi, spingersi tanto oltre: «oltraggio», antiquato; eccesso, «oltre» certi limiti.

58-60. «la passione», l'effetto, il sentimento: sente d'aver sognato, pur senza raffacciarglisi alla mente i particolari di ciò che in sogno ha veduto.

62. «mia visione», ciò che io allora vidi: «mi distilla», mi scende nel cuore quasi insensibilmente, come umore a stille, a goccie.

64. «si dissigilla», si scioglie goccia a goccia.

65-66. si disperdeva, foglia per foglia, il misterioso responso che la Sibilla sulle foglie aveva, secondochè era solita, scritto.

69. «ripresta», fa' ch' io disponga ancora, fa' ch' io possa novamente valermi, della impressione che il tuo apparirmi («parere») produceva in me.

71-72. «una favilla», un tenue e fuggitivo splendore: «lasciare» nelle mie parole.

73-75. «alquanto.... un poco»: non più; ma appunto quel «poco» farà comprendere («concepire») di quanto tu vinci ogni umana rappresentazione.

76. «l'acume», l'acuta impressione: «raggio», la luce viva emanante direttamente da Dio.

del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito
se gli occhi miei da lui fossero aversi;
79 e mi ricorda ch' io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
82 Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
88 sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch' i' godo.

77-78. che mi sarei trovato abbagliato («smarrito») se i miei occhi si fossero distolti, voltati («avèrsi», latinismo poetico) da quel raggio, per guardare altrove.

80. «per questo», appunto perciò; cioè, volendo vincere tale sopraffacimento della facoltà visiva, e per timore di perdere quanto della visione divina avevo guadagnato, «fui più ardito a sostenere», persistei nell' affisarmi in essa.

80-81. «giunsi», congiunsi, «l'aspetto mio» (latinismo poetico, «adspectus»; cf. *Parad.* XI, 29), il mio sguardo, il mio vedere, con Dio, «infinito valore», con la essenza sua infinita.

82-84. «abbondante», sovrabbondante a' miei meriti: «onde», fidando nella quale, osai «ficcar lo viso», la vista (cf. vv. 79-81), per entro alla luce che circonda Dio, fino a consumarvi quanto era in me di potenza visiva.

85-87. Vidi nella profondità dell'essenza sua, nella sua infinità, tutto l' universo, quale ne' suoi particolari, quasi sfogliandosi di quaderno in quaderno, si manifesta, è come legato, per forza d'amore, in unico volume.

88. «la sostanza e gli accidenti» di ciò che è, e il loro modo d'operare («costume»), vidi «conflati» (latinismo, fra lo scolastico e il poetico), collegati insieme, conserti in unità; il che nella realtà umana non è. .

89-90. «per tal modo», in maniera talmente mirabile, che dalle mie parole se ne ha appena un' idea.

91. «di questo nodo», di questo annodarsi, l' una con gli altri, unificarsi, sostanza e accidenti.

92-93. «credo»: lo argomenta (non sicuro com' è del rammentarsi; vv. 73-74) dal maggiore («più largo») godimento che sente di provare nel dirlo.

94 Un punto solo m'è maggior letargo,
che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia, tutta sospesa
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre nel mirar facíesi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
103 però che il ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;

94-96. E non è sicuro del rammentarsi, perchè un sol momento, un attimo, «un punto solo», trascorso dopo quella visione così eccedente nella sua violenza e sopraffacente le mie umane facoltà, «mi è maggior letargo», mi è cagione di maggiormente dimenticare, che non sarebbero a chi, vissuto nel tempo degli Argonauti, volesse oggi ricordarsi delle maraviglie di quella prima navigazione, i «venticinque secoli» dopo di essa insino ad oggi trascorsi.

95-96. «alla impresa» degli Argonauti, per la quale, sul mare fin allora inaccessibile, passa e fa «ombra» la loro nave, si maravigliano, negli antichi poeti, le divinità marine: qui per esse tutte, Nettuno; e in lui personificato lo stesso mare.

99. «facevasi accesa», si accendeva del desiderio di mirare.

101-102. «per altro aspetto», per volgersi, sviarsi, a guardar altro: «si consenta», l'uomo acconsenta.

105. «difettivo», manchevole, in paragone della «perfezione» della luce divina, in sè contenente ogni bene.

107. «pur a quel ch'io ricordo», anche limitandomi a ritrarre ciò che soltanto mi è rimasto (vv. 73-74; 90-96) nella memoria.

107-108. «fante», fanciullo, bambino lattante.

109-114. Non perchè il lume oggetto della mia vista («sembiante») non fosse, quale sempre è, uno, semplice, immutabile; ma la mia «vista», che seguitando a «guardare» diveniva sempre più valida, era lei che dinanzi a quella pur unica manifestazione («parvenza», ciò che mi appariva; cf. *Parad.* XXVIII, 74; XXX, 106) mi si modificava («si travagliava»).

112 ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

In Dio. 115 Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;

118 e l'un dall'altro, come iri da iri,
parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

121 Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i'vidi
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

124 O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta
e intendente te, ami e arridi!

127 Quella circulazion, che sì concetta
pareva in te, come lume reflesso,
dagli occhi miei alquanto circunspetta,

130 dentro da sè, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige,
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

115-120. La santissima Trinità. Nella essenza, chiara e profonda, del divino lume, mi apparvero «tre giri», tre circoli, differenti di colore (secondo le attribuzioni delle tre Persone: Padre, Figlio, Spirito; Potestà, Sapienza, Amore: cf. *Inf.* III, 4-6), identici di dimensione: dei primi due, l'uno riflesso, dall'altro come nel sovrapporsi di due iridi l'una all'altra; e il terzo, fuoco procedente in egual misura dall'uno e dall'altro di essi.

121-123. Insufficiente la parola umana a ritrarre il «concetto» della Trinità; e il concetto stesso ha, in confronto della veduta realtà («a quel ch'io vidi»), proporzioni di men che poco, tali che il dir «poco» non basta.

124-126. «sola in te sidi» (siedi; latinismo scolastico), in te stessa sola risiedi; non comunicabile, avente ragion d'essere in te sola; e dalla cui reciproca intelligenza tra Padre e Figlio, nella triplice unità delle Persone («da te intelletta e intendente te»), procede l'amore e la letizia («ami e arridi») dello Spirito.

127-132. Quello dei tre circoli che nella triplice luce appariva in essa «concepito», contenuto, «come lume riflesso»; «circolazione» figura del Figlio; «dagli occhi miei alquanto circospetta», persistendo io alquanto nel contemplarla; mi apparve, dentro sè e del colore suo stesso (poichè il Verbo, nel farsi uomo, non cessava d'essere Dio), ritrarre faccia

133 Qual è 'l geomètra, che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige;
136 tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
139 ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio desio e il velle,
sì come rota ch' igualmente è mossa,
145 l'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

umana, quale io giunsi a scorgerla internando in esso circolo e quasi sprofondando («tutta mettendo») la mia vista.

133-138. Umano desiderio di comprendere, e umana impotenza. Incomprensibile, a rigor di ragionamento geometrico, un rapporto di perfetta eguaglianza tra quadrato e circolo: la proverbiale quadratura del circolo, di cui «indige» (abbisogna, latinismo scolastico), e ne fa inutile ricerca (*Convivio*, II, XIII) il geometra, come di «principio» scientifico. E così incomprensibile come l'effigie umana si congiungesse, prendesse suo luogo, il suo dove («s'indovasse»; altro dei verbi di conio dantesco), con la figura circolare; che è quanto dire, la natura umana si congiungesse con la divina.

139. ma a volare così alto non erano sufficienti le forze dell'umana natura.

140-141. se non che un sopruмano fulgore percosse la mia mente, nel quale mi apparve, intuii, ciò che essa chiedeva, voleva («sua voglia»): cioè intuire anche quel mistero, dell'unione delle due nature. Intuizione di cui altro non dice perchè la visione ha fine.

142. «All'alta fantasia», a quell'immaginare così alte cose, ritrarre fantasticamente le cose oltramondane, mancarono, cessarono, le forze.

143-145. «ma già», ormai l'Amor divino «volgeva» a piacer suo il mio desiderio e la mia volontà: ormai il desiderio del conoscere e la virtù del volere («velle», latinismo scolastico; cf. *Parad.* IV, 25) si erano, mercè la visione spiritale, conformati perfettamente alla divina volontà, come due ruote che si muovono al medesimo impulso e d'uno stesso tenore; alla volontà del supremo motore di tutte le cose, Dio.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI *

* Per cortese concessione della Casa editrice Zanichelli posso riprodurre, con qualche ritocco reso necessario dal mio commento, l'Indice che Mario Casella compendiò per la sua edizione della *Divina Commedia* dal più ampio Indice che con grande dottrina e diligenza preparò nel 1921 per le *Opere di Dante* edite dalla Società Dantesca Italiana.

INDICE DEL VOLUME.